

MEMORIE
del
CARDINALE di RETZ



a cura di Serafino Baldazzi
prefazione di Sergio Romano



EDIZIONE GIUSEPPE LATERZA
di Giuseppe Laterza
BARI

**Memorie
del
Cardinale di Retz**

Memorie, Paul de Gondi, Cardinale di Retz

a cura di Serafino Balduzzi ;

Introduzione e traduzione di Serafino Balduzzi;

seguite dal *Manifesto del duca di Beaufort* e da passi delle *Lettere di Madame de Sevigne*;

François de La Rochefoucauld, *Riflessioni o sentenze e massime morali*.

G. Laterza Editore

Bari, 2001

CODICE ISBN: 88-8231-149-X

MEMORIE

DI JEAN-FRANÇOIS PAUL DE GONDI,

CARDINALE DI RETZ

INTRODUZIONE

di Serafino Balduzzi

Prima di descrivere l'autore e il libro, può essere utile tratteggiare il lettore che a loro conviene. Non soffre di sclerosi professionale, ideologica, conformista o arteriosa. È curioso degli uomini, e predilige quelli che pensano per fare, rispetto a quelli che pensano per pensare. Ama imparzialmente tanto le narrazioni d'invenzione quanto quelle storiche, purché eccellenti. È consapevole che le seconde richiedono una maggior pazienza per districarle e, naturalmente, possiede questa pazienza. Non è detto che, in mancanza di questi requisiti, venga meno ogni motivo d'interesse; ma per chi li possiede, la lettura di questo libro può essere un'esperienza memorabile.

I tempi

Jean-François-Paul de Gondi, il cardinale di Retz, ha un posto di secondo piano nella storia di Francia, e uno di primo piano nel vasto mare del pettegolezzo francese del Seicento. Dunque è giusto incominciare dal pettegolezzo.

I Gondi venivano da Firenze e si erano stabiliti a Lione. Si narrava che Antonio, figlio di un mugnaio, avesse sposato «una gran rivenditrice di puttane», che inoltre allevava cagnolini da compagnia. Un giorno, negli anni 40 del Cinquecento, passò da Lione la regina di Francia Caterina de' Medici, si interessò ai cagnolini e dovette gradire la conversazione con la donna che glieli offriva. A quel tempo il grande problema di Caterina, sposata ormai da una diecina d'anni, era di dare un erede al re Enrico II. L'allevatrice di cagnolini conosceva una ricetta per restare incinta, e gliela indicò. Doveva essere una buona ricetta, non solo per cagnoline. Caterina la chiamò a Parigi con tutta la famiglia e la nominò balia degli 'enfants de France', i figli del re. Ma questa favola non è che un esempio della speciale acredine diffamatoria, che i parigini usavano applicare a italiani e oriundi che facessero fortuna a corte.

In realtà la famiglia era di antica nobiltà urbana, benché di modesta fortuna nel suo paese. Un giorno un francese chiese a un Gondi fiorentino se quelli di Francia fossero veri Gondi: la risposta fu una risata. A Lione i Gondi gestivano una ricca casa bancaria, presso la quale si stabilì Antonio. Nel 1516 egli fece un buon matrimonio, borghese ma ben dotato, con la figlia di un appaltatore d'imposte originario di Chieri. Nel 1521 acquistò il castello di Perron, lo restaurò e lo trasformò in una sontuosa dimora all'italiana. Sua moglie Marie-Catherine, la bella castellana di Perron, ricca e brillante, scriveva versi e spiccava nella buona società lionese. Perciò ebbe occasione di

ospitare la regina di Francia.

Negli anni 50 i Gondi si trasferirono a Parigi: Antonio al servizio del re e Marie-Catherine favorita della regina. Fra l'altro, fu lei a sovrintendere alla costruzione delle Tuileries.

Nel 1559, alla morte del re, la condizione della famiglia era ancora modesta, ma negli anni successivi, durante la reggenza della regina, salì in cielo come una stella. Il primogenito Albert sposò la vedova del barone di Retz, e divenne maresciallo di Francia nel 1567, duca e pari nel 1581. Un fratello di Albert divenne vescovo di Parigi e cardinale. Gli succedettero senza interruzione due figli di Albert, mentre la sede diventava arcivescovile. Le fortune dei Gondi si appoggiarono alle guerre di religione, dalla parte cattolica ma – venuto il momento giusto – con accorta opzione per Enrico IV. Oltre a ricoprire ruoli di rilievo nelle operazioni militari, Albert condivise la responsabilità della notte di San Bartolomeo; il fratello vescovo gestì la riconciliazione con il papato di Enrico IV convertitosi al cattolicesimo (“Parigi val bene una messa”).

Da un figlio cadetto di Albert nacque nel 1613 il nostro Paul, anche lui cadetto.

I tempi di questi antefatti e della nascita di Retz erano quelli del Concilio di Trento (1545-63), notte di San Bartolomeo (1572), nascita della repubblica delle Province Unite (1576), dominio della Lega a Parigi, uccisione del duca e del cardinale di Guisa (1588) e poi del re Enrico III (1589), regno di Enrico IV, che dovette conquistare il suo stesso reame ed entrò a Parigi nel 1594, uccisione del re e regno di Luigi XIII con la reggenza di Maria de' Medici (1610), uccisione del maresciallo d'Ancre e declino della regina madre (1617), guerra dei trent'anni (dal 1618), dominio di Richelieu (dal 1624).

Retz è dunque figlio cadetto d'un ramo cadetto d'una famiglia ricca e ben imparentata nell'ambiente parigino, ma considerata di recente nobiltà. Lui legge Plutarco, e sogna per sé una vita da grandi paralleli. In realtà la famiglia lo destina all'arcivescovado di Parigi, una delle risorse della fortuna familiare. Detesta la carriera ecclesiastica, fa del suo meglio per evitarla, ma non ci riesce.

Cresce nella Parigi di Richelieu, e si fa le ossa detestandolo e complottando contro di lui. I tempi della maturità e della fortuna, per quanta gliene tocca in sorte, sono quelli di Mazzarino e della reggenza di Anna d'Austria, durante la fanciullezza di Luigi XIV. Li attraversa in veste di vescovo coadiutore della metropoli parigina, e facente funzione dello zio arcivescovo, che si dà buon tempo in provincia. La sua famiglia è un punto di riferimento del partito dei devoti. Resta per antonomasia «il coadiutore»; per quanto alla fine sia nominato cardinale, lungo un percorso bizzarro e avventuroso, e diventi arcivescovo di Parigi alla morte dello zio, quando già si trova in

carcere e la sua parabola è finita. Una parabola di dieci anni scarsi (fra la morte di Luigi XIII, il 14 maggio 1643, e l'arresto al Louvre, il 19 dicembre 1652), in una vita di 66 anni (muore nel 1679).

Per la durata della reggenza è un personaggio di primo piano, astuto e infaticabile animatore del partito della Fronda, che combatte strenuamente Mazzarino e segue percorsi barocchi fra molte velleità: dominare la Corte, dominare il Parlamento di Parigi, solleticare la nobiltà povera e la borghesia grassa e magra (senza trascurare il popolo minuto), flirtare con gli spagnoli, ma soprattutto strumentalizzare tutto ciò per soddisfare una quantità di interessi e passioni private, di persone che appartengono di regola alla nobiltà ricca. Non è piccola fatica cercare di dar senso e coesione a un tal groviglio, per sua natura instabile e contraddittorio. Non stupisce che molti successi parziali si riassumano in una sconfitta finale.

Il nemico Mazzarino rimane padrone del campo e resta in sella sino alla fine. Invece Retz viene imprigionato, fugge e vive esule in altri paesi.

Non pensa nemmeno un istante di poter vivere per sempre lontano da Parigi. Aspetta la prossima occasione di pacificazione universale. In effetti, colla pace dei Pirenei tra Francia e Spagna, gli altri frondisti ritornano a casa. Ma Retz si vede sbarrata la porta, se prima non rinuncia all'arcivescovado di Parigi. Lui resiste e aspetta la prova d'appello. Dopotutto è più giovane di Mazzarino, che in effetti muore due anni dopo. Non appena gli giunge la notizia, l'esule corre alla frontiera francese, ma tutti i suoi calcoli risultano sconvolti.

Luigi XIV «ha succhiato col latte della balia» l'ostilità nei suoi confronti, lui non è uomo portato alle genuflessioni e – se vogliamo – la sua nobiltà non è di primo rango. Per tornare a casa, non solo Retz deve rinunciare all'arcivescovado di Parigi, ma subisce lunghe vessazioni, e alla fine resta cardinale solo perché il papa respinge le sue dimissioni.

Ciò non gli impedisce di mostrare le sue doti diplomatiche, in occasione dei conclavi cui partecipa (dove riceve lui stesso qualche voto, a titolo personale) e quando il suo re non riesce proprio a evitare d'impiegarlo. Il re si studia di colpirlo persino quando lo ringrazia, persino quando lo vede morire. Il vecchio cardinale sarà tumulato in una tomba anonima.

Tuttavia Retz ha avuto il tempo di cavare un asso dalla manica. Nel giro di un anno e mezzo, tra la fine del 1675 e l'inizio del 1677, ha scritto di getto queste *Memorie* a istanza di madame de Sévigné (secondo ogni verosimiglianza). Dev'essere lei l'interlocutrice cui si rivolge costantemente nel corso del racconto. Il libro sarà pubblicato per la prima volta nel 1717. Chissà quanto si sarebbe stizzito il Re Sole, se avesse saputo che proprio gli occhi del coadiutore sarebbero

diventati occhi del mondo sui tempi della sua fanciullezza.

L'uomo

Era un uomo piccolo, di carnagione e capelli scuri, non bello, per non dire stortignaccolo. Una volta Anna d'Austria, insolitamente in vena di complimenti, riuscì a dire che aveva bei denti. Confidò al principe dei pettegoli, Tallemant des Réaux, che se fosse stato militare avrebbe voluto spendere una fortuna in bei vestiti. Il confidente sogghignava e si andava immaginando che spauracchio ne sarebbe uscito, che pessimo ballerino, che mediocre cavaliere. Un amico fetente, come se ne trovano anche oggi.

In effetti pare fosse maldestro con le mani: non sapeva abbottonarsi, non sapeva stare a tavola. Una volta a caccia gli cadde uno sperone e, dopo molti tentativi inutili, glielo dovette rimettere allo stivale un pari di Francia. Scriveva a zampe di gallina, in righe storte: lo confermano gli autografi.

A queste difficoltà doveva concorrere la vista debole. Lo confida lui stesso. Non racconta però della volta che doveva incontrare, in un grande cortile, un parente che aveva lo stesso difetto: si cercarono per un quarto d'ora senza trovarsi. Alla fine, anime buone li presero per mano e li portarono a contatto di naso.

Si aggiunga la propensione a fantasticare. Per esempio a tavola si perdeva nei suoi pensieri e mangiava, senza badare, qualunque cosa fosse nel piatto che aveva davanti. Una volta qualcuno ci mise una testa di pernice; lui la portò alla bocca e l'addentò: «gli uscivano piume da tutti i buchi».

Per l'amore, il suo corpo doveva fornirgli uno strumento più efficiente. Vi si dedicava con energia e in abbondanza. Era incantato dal piacere della conversazione con le donne, scambio o schermaglia che fosse. Si aggiunga che, all'epoca, le alcove dovevano essere una fonte insostituibile di notizie riservate.

Il piccolo uomo scuro si presentava fierissimo e aggressivo. «Quel piccolo audace» diceva Richelieu. E aggiungeva: «Ha una faccia patibolare.» Fu impavido per tutta la vita e da giovane, per quanto maldestro e con la vista corta, doveva essere un duellante temibile, perché focoso e temerario.

Il suo spirito era attento, perspicace e appassionato – curioso degli uomini, singoli e raggruppati in collettività.

A certe condizioni dovettero piacergli anche le cose. Tallemant si scandalizza che una volta, a Roma, s'intestardisse a fare un viaggio

scomodo sotto la pioggia di novembre, per vedere da vicino certe miniere papali d'allume, «come se fossero una cosa importante». Si noti peraltro che il reddito di quelle miniere costituiva un *arcanum* delle finanze pontificie. Non è probabile che Retz si dilettaesse di fantasticare, né sulle tecniche d'estrazione né sull'impiego industriale dell'allume. È più probabile che cercasse una percezione concreta d'ingredienti di cui era fatto un potere che amava indagare.

La sua sensibilità estetica per le cose non doveva essere eminente. Si vedano i giudizi di un'amica come madame de Sévigné e d'un nemico come La Rochefoucauld. Ma soprattutto si veda, nell'opera sua, la cecità (metaforica o no: aveva anche la vista debole) per ogni specie di paesaggio naturale e umano, in contrasto colla raddomantica abilità d'intuire e rappresentare le persone.

Aveva il dono della parola: non solo quella tersa ed espressiva che leggiamo, ma anche la lingua parlata, che del resto forma il nerbo della sua prosa e dovette verosimilmente formare il nerbo del suo potere, finché ne ebbe. Dietro il parlato, flessibile e vivissimo, sono letture e studi appassionati: «roba buona per pedanti e precettori», rinfacciava la famiglia. In lui il meraviglioso francese del Seicento dà voce ad analisi sottili e sintesi folgoranti.

«...Un suo stile variatissimo, che talvolta è solenne, talvolta scivola nel popolaresco e triviale, adoperando le parole della plebe che egli aveva evidentemente apprese dai suoi amici barricadieri» dice Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Nel linguaggio di Retz ci sono molti ingredienti: Plutarco, la Sorbona, il pulpito, le cancellerie, e anche le Halles. Retz tiene amici e combina affari anche lì: non c'è mica da vergognarsi. Del resto il nostro uomo mostra propensione ed è abile a ricalcare i propri interlocutori, imitandone linguaggi e manie (anche da vecchio: si vedano i suoi rapporti con madame de Sévigné). Ma stile e linguaggio dominanti nelle *Memorie* (salvo pochi inserti specializzati) sono di conversazione urbana e vivace, con brevi frasi spezzate e l'impiego delle espressioni più dimesse e quotidiane. Nemmeno per parlare d'alte cose l'autore ama sfoggiare paludamenti o linguaggi speciali.

L'abilità verbale sta all'inizio dei suoi successi e alla fine delle sue sconfitte, per riscattarle.

All'inizio si vale di oratorie tanto diverse fra loro, quanto lo sono le categorie dei suoi ascoltatori: predica con successo dal pulpito di chiese alla moda, davanti alla Corte, e doma la folla popolare in tumulto. «La più bella soddisfazione della sua vita» non fu la prima impresa, ma la seconda, come non dubiterà chi abbia mai provato qualcosa di simile.

Alla fine le sue parole si allargano nel tessuto di queste memorie, non per consolarlo della vita perduta, ma per mostrare che, dentro di

sé, non ha perduto e non si arrende.

La carica di passione in ogni cosa, lo portava a una grande capacità di lavoro. Fra congiure, negoziati, studi, chiesa, scritti (si aggiungano la conversazione e le donne), era a distanza siderale dall'omino maldestro che tratteggia Tallemant. La Rochefoucauld dice che doveva strappare la sua grande attività da un fondo naturale di pigrizia: dunque non era esagitato.

Era sobrio e, a conti fatti, aveva col denaro un rapporto equilibrato. Spese enormi somme e fece debiti corrispondenti, ma nell'ultima parte della sua vita si adoperò per estinguerli. Vide che gli sarebbero mancati mezzi sufficienti a conservare il tenor di vita che il suo ambiente considerava appropriato. Allora inventò qualche scusa (espiar peccati) allo scopo di tagliare le spese. Quando morì non aveva più un soldo, ma non doveva niente a nessuno.

Il giudizio di amici e nemici non fu positivo. «Ha preso in prestito dai suoi amici più soldi, di quanti un privato possa mai sperare di restituire» scrive La Rochefoucauld. «Ha pagato qualcosa come un milione e centomila scudi» dice madame de Sévigné. «Non s'era mai vista una cosa simile, e scommetto che nessuno mai seguirà il suo esempio.» Ordine di grandezza da debito pubblico, per spese che erano servite a scopi pubblici (per esempio: dare il soldo a guarnigioni di fortezze, finanziare un servizio segreto urbano). I finanziatori avevano sconfinato dall'ambito dei mutui a privati, e non potevano aspettarsi la normale restituzione del capitale con interessi: evidentemente avevano perseguito ritorni d'altro genere, quando avevano messo a disposizione tutto quel denaro.

Tuttavia per Retz non doveva essere una semplice questione di soldi. Quei debiti erano il residuo del trauma più angoscioso della sua vita. Dapprima gli era sembrato duro il carcere, ma «allora non ne sapevo abbastanza dell'orrore dei debiti, del dipendere dai soldi degli altri» (§ 237). Mazzarino l'aveva preso per fame. Aveva sequestrato puntigliosamente ogni scudo delle sue rendite e aveva organizzato una manovra a tenaglia: far crescere il suo bisogno di spesa, e contemporaneamente creargli intorno il vuoto finanziario (§ 264). Retz aveva accettato la sfida, aveva perduto, e aveva dovuto sopportare che il suo amor proprio finisse sui marciapiedi. Non è strano che, una volta tornato in patria, l'uso migliore del suo patrimonio gli paresse di spenderlo per riscattare le vecchie umiliazioni, che avranno continuato a roderlo.

Ispirò in vita sua a pubblici diversi rispetto (o un'esecrazione che gli equivale), timore, presumibilmente ammirazione. La chiesa di Parigi finì per considerare il suo arcivescovo esule come una specie di martire. Ma a pochi avrà ispirato simpatia. Era troppo acuto, irrequieto, sempre vagamente minaccioso, «un ambizioso».

La Rochefoucauld dice che non era un ambizioso, ma un imprudente seminatore di disordini. Combatteva i potenti, non per diventare potente, ma solo per farsi temere da loro. Non sarà un'interpretazione benevola. Ma è pur vero che quest'uomo è ben aggiornato e riflessivo nelle grandi vedute (contratto fra un popolo e il suo re), e mostra una vista acutissima nelle questioni operative (come si usa la folla, come si domina un'assemblea, che cosa si può cavare da un'occasione); ma nella zona intermedia (quale meta assegnare al suo paese, quale a sé stesso, e con qual moneta pagarle) lascia aperto uno iato, come il grande cortile in cui una volta gli capitò di perdersi, alla ricerca di qualcuno che non riusciva a vedere.

Conobbe e usò molti meccanismi della convivenza sociale con una lucidità difficile da uguagliare, ma non seppe progettare sé stesso e la propria vita in modo da lasciarsi incasellare. La sua intelligenza restò una mina vagante. Allora come oggi, molti di noi sono disposti a sopportare, subire e adorare ogni specie di sciamani e millantatori, ma non tollerano volentieri accanto a sé un'intelligenza troppo viva che non sia omologata, e sembri non avere altro scopo che accusarli di essere stupidi.

Ancor oggi il nostro coadiutore cattura l'interesse, ma è forse troppo mobile per sollecitare la simpatia del pacifico lettore. Come era imperfettamente integrato nel suo tempo, così ora può essere faticoso da integrare nella nostra mentalità. Quell'intelligenza sempre tesa, a volte, può ancora riuscire acre e irritante. Però, dopo tre secoli abbondanti dalla morte, è una bella prova di vitalità.

Un'anima più o meno ecclesiastica

Retz dice d'avere «l'anima, credo, meno ecclesiastica di tutto l'universo» (§ 2). L'affermazione si ricollega ad affari di donne e di duelli. Chissà. Altri aspetti meno ovvi del suo carattere suggeriscono riflessioni, pro o contro.

*

In ambiente cristiano cattolico, si può supporre che un'anima ecclesiastica – qualunque cosa sia – abbia un rapporto privilegiato colla religiosità. In effetti Retz sembra non doverle niente, salvo sul terreno – fecondissimo ma ambiguo – dell'ipocrisia; da cui peraltro la sua mente limpida sa prescindere senza sforzo.

Quando racconta il momento più critico delle sue vicende, egli fa

un esame di coscienza, pensa d'aver sbagliato tutto e riconosce le scelte che avrebbe dovuto fare per non finire in carcere. Conclude così:

È tutto vero, e io ho fatto altrimenti. Ma non ho rimpianti. Ho dato ascolto alla mia indole. Penso che – salvo tener fede a sé stessi e non mentire – tutto il resto non faccia poi gran differenza nella vita d'un uomo. Perciò sono ragionevolmente contento di quello che ho fatto. (§ 233)

Non è detto che questo interessante punto di vista non possa trovar tangenze con nessuna forma di religiosità. Ma non nasce da brodo cattolico, né per simpatia, né per reazione.

Retz dà prova di essere un piccolo uomo impavido, che usa altri mezzi per difendersi dall'angoscia. Per esempio, quand'è fuggito dal carcere e dal suo paese, mentre a Roma chiede protezione al papa, che gliela promette, scopre da una lettera diplomatica che forse il suo protettore sta per buttarlo a sua volta in carcere, a Castel Sant'Angelo:

A leggere quella lettera fui sorpreso, ma non turbato. Ho trovato che questo mi c'è sempre, davanti ai guai inverosimili. So benissimo che una cosa inverosimile può esser vera: ma non intacca la fiducia in noi stessi, perché non la potevamo prevedere. È un po' come quando cade il fulmine: magari t'ammazza, ma tu come facevi a saperlo? (§ 262)

*

Certo era schiettamente antiecclesiastica la propensione troppo scarsa di Retz a rispettare gerarchie.

Un tragico errore dei governi dispotici di quest'ultimo secolo, è la massima di giustificare sempre i superiori contro gli inferiori. Questa roba si trova in Machiavelli, che ha due categorie di lettori: quelli che leggono, ma non capiscono niente; e quelli che giurano che ha sempre ragione, perché è sempre così cattivo. Nemmeno per sogno: anche Machiavelli a volte sbaglia, e questo che ho detto è il suo sbaglio più grande. (§ 117)

I molti che citavano il segretario fiorentino senza averlo mai letto, usavano attribuirgli ogni nequizia di cui si sentisse parlare in giro. Qui Retz fa la magra figura di appartenere a quell'ampia categoria. Giustificare a ogni costo i superiori contro gli inferiori è del tutto estraneo a Machiavelli, ma è una costante essenziale della tecnica di governo della chiesa cattolica, profondamente radicata nella sua ideologia. In questo senso possiamo dire antiecclesiastica l'ostilità del cardinale.

*

Andava invece nella direzione opposta la straordinaria capacità, sviluppata da Retz, di mobilitare socialmente le strutture ecclesiastiche.

I parroci, i loro ausiliari e i mendicanti dipendenti dalle parrocchie gli fornivano una macchina a rapida risposta, sia per saggiare gli umori (un perenne termometro sotto l'ascella di Parigi), sia per correggerli o farne nascere. Al nucleo centrale delle parrocchie, si affiancavano gli opportuni strumenti complementari.

Uno strumento di prim'ordine era una redazione che sfornava instancabilmente *mazarinades*: strofette da cantare a squarciagola per deridere gli avversari, satire, scritti polemici, vignette suggestive. Era una «buona stampa» che sapeva essere divertente. Si voleva controllare un pubblico arguto, e lo si faceva coll'arguzia. Si capisce che si trattava di operazioni totalmente spregiudicate e malvage. Ma al confronto con la sinistra esperienza del nostro tempo, ci lasciano un'impressione di freschezza, a volte quasi amabile.

Gli avversari avevano su Mazzarino un vantaggio insolito. Ci si aspetta che un primo ministro sia troppo potente, per trovarsi esposto al ridicolo. Ma il cardinale si esponeva, perché diceva sciocchezze. Di solito i suoi colleghi, anche quando le fanno, almeno non le dicono. (§ 57)

Il caporedattore si chiamava Jacques Carpentier de Marigny. Retz offre un piccolo canone di scritti da lui stesso composti con questa destinazione (§ 152).

Le tecniche di diffusione potevano essere accurate e sofisticate. Esempio accurato: un libello «fu diffuso da cinquanta strilloni, che partirono dalla tipografia e si diramarono in città per direzioni diverse. Ciascuno era adeguatamente protetto dal rischio d'aggressioni.» (§ 152). Esempio sofisticato: la fionda stilizzata, che simboleggia il partito della Fronda, venne intenzionalmente lanciata in passamanerie e in forme di pane – per renderla alla moda, e comunque familiare al pubblico – prima di stabilirne la connessione col partito (§ 98). Persino Mazzarino, che della Fronda era il grande nemico, si trovò a portarne il simbolo sul nastro del cappello (§ 115).

Il controllo della piazza era assicurato da una complessa rete di collegamenti, che coinvolgeva la milizia civica di molti quartieri.

Parigi rideva e cantava, applaudiva e fischiava, passeggiava ed erigeva barricate – tutto sotto il controllo della venerabile archidiocesi. Il coadiutore non sarà stato forte sul piano dell'ideologia, ma sul piano organizzativo mise in campo una memorabile antenata di tutte le Democrazie Cristiane.

Un grande romanzo

Retz scrisse molto in vita sua senza mai sfiorare la professione letteraria, salvo forse nel rivedere, a distanza di tempo, un'operetta storica scritta intorno ai venti-venticinque anni, *La congiura del conte Fieschi*. La recensione di Richelieu era stata: «Ecco uno spirito pericoloso.» Gli altri scritti furono sermoni, allocuzioni, libelli (come abbiām visto), memoriali politici e diplomatici, lettere pastorali.

La materia delle *Memorie* è una vita avventurosa in tempi torbidi e su grandi scene. Vi hanno grande rilievo vicende parlamentari e diplomatiche, anche minute, analisi di alternative politiche, manipolazioni costituzionali: ingredienti adatti a costruire una montagna di stoppa erudita, non commestibile per i non specialisti. Né l'amabile lettrice né il sapiente narratore dovevano amare questa specie di vivande.

Le chiavi del racconto sono infatti la temperatura emotiva degli eventi, la dialettica dei moventi delle persone e della folla («i movimenti nascosti di tutte le macchine che producevano eventi registrati»), lo humour. Come memorialista o come storico, l'autore dovrebbe disporre del senno di poi: ma di solito non lo usa. Oppure – ed è quasi lo stesso – cerca in tutti i modi di nascondere, per quanto l'astuto lettore ne veda a volte spuntare la coda. Ogni situazione viene ricostruita come fu vissuta allora, quando il suo futuro era ignoto. Il lettore è coinvolto nelle ansie, anche ingiustificate – nelle speranze, anche assurde – nella sorpresa dei colpi di scena. Se c'è un disegno d'insieme, apparirà dopo: ammesso che nella vita siano seriamente possibili disegni d'insieme.

Per maggior precisione: Retz non utilizza il senno di poi dello storico, per il quale ogni fatto esiste solo nella sequenza che lo precede e lo segue; ma utilizza quello del narratore, che della sequenza si vale per sostenere l'interesse del lettore e destarne le emozioni.

Il racconto segue in via di massima il corso cronologico dei fatti, a volte giorno per giorno; ma non è raro che, nei piccoli spazi, esso venga costruito intrecciando il prima e il dopo con consumata perizia. Balza agli occhi, più che la proibizione dello storico che vuole spiegarsi meglio, quella del narratore intento al suo mestiere d'incantatore.

Retz mise a frutto una memoria che i contemporanei – riferendosi alla conversazione con lui – dicono ricchissima, prodigiosa, da destare il sospetto che sconfinasse nell'invenzione. È l'impressione che dà anche il libro. La macchina dei fatti gira senza tregua; ma intanto, climi e sfumature sono ricostruiti con una precisione eccessiva, come se visitassimo le rovine di un'antica città e scopriassimo vernici intatte, stoffe deperibili fresche come appena stirate, la cena degli avi disposta

in bell'ordine sulla tavola, e un'antica mosca che svolazza intorno al cestello di mele profumate. A questo punto non possiamo stupirci di veder gli avi entrare in scena e vivere la vita: siamo noi a sentirci confinati nel ruolo di ectoplasmi.

Del resto, la forte illusione di presenza è ottenuta con largo impiego di stilizzazioni e geometria. A volte l'autore stesso usa metafore tratte dalle arti figurative: questo è uno schizzo a matita, ho ombreggiato, ho colorato all'acquerello, ora passerò al cavalletto e userò l'olio. Erano gli anni del pittore caravaggesco lorenese Georges de la Tour (morto nel 1652).

La prima qualità del libro che balza agli occhi, è letteraria: le *Memorie* si presentano come un romanzo d'avventure travolgente; e un romanzo mentale, di analisi dialettiche intriganti; e un romanzo di personaggi vivissimi – indimenticabili tutti i principali e molti secondari – tutti dotati dell'indispensabile miscela d'imprevedibilità e di netta caratterizzazione, fino alla caricatura se occorre. Una creazione perfetta, debitamente sfumata ai margini dall'incerto della vita vissuta.

Non ci sono difetti, ma ci sono grandi eccessi: nessun professionista della narrativa è mai riuscito a stivare tanto in un romanzo. Alle avventure effettive si aggiungono quelle possibili, che affiorano nelle analisi decisionali ma poi sono tarpate, qui da una circostanza avversa, là da uno sbaglio degli attori. Gli standard normali richiederebbero di allungare il brodo, e di cavarne una saga di vari libri.

Inutile rimproverare l'autore, che non si è mai sognato di scrivere romanzi. Il suo scopo non era di incantare noi, ma di catturare e trascinare senza riserve dalla sua parte la sua lettrice, e l'ambiente nel quale entrambi vivevano: a questo poteva servire anche la letteratura.

Quattro ingredienti meritano altre considerazioni: i dialoghi, i discorsi, i ritratti e le massime.

Dialoghi. Il vivo parlato traspare ovunque e l'uso del dialogo non è raro. Non mancano certo a Retz gusto e predisposizione per il teatro, anche come regista degli interventi in Parlamento: il quale – dice lui – «è un pubblico come un altro».

Le sue metafore teatrali sono riferite, di solito, alla commedia dell'arte: un teatro in cui prevaleva la mimica. Ma un talento nativo si esprime nelle battute – naturali, precise ed espressive. Resta l'impressione che, anche in quel secolo d'oro del teatro, se avesse voluto, Retz avrebbe potuto spiccare e scrivere – poniamo – una sua *Mandragola*.

A volte ci sorprende un suono amato e familiare, che non evoca il teatro, ma il romanzo. Per fare un esempio, le battute scambiate dal

protagonista con il conte di Cramail dentro la Bastiglia hanno precisamente il carattere che avrei giurato creazione inimitabile di Stendhal:

Bastò mezza parola per farmi capire; lui domandò se ne avevo già parlato ad altri nella Bastiglia. Risposi senza esitare:

«No, signore, ed ecco i motivi: Bassompierre chiacchiera troppo, non conto su Vitry senza il vostro aiuto, la lealtà di Coudray è un po' sospetta, e lo zio Du Fargis è buono e caro, ma ha un cranio troppo piccolo.»

«E a Parigi di chi vi fidate?»

«Di nessuno, signore: solo di voi.»

«Va bene» rispose brusco, «siete l'uomo che fa per me. Ho ottant'anni, e voi ne avete solo venticinque: io vi modererò e voi mi scalderete.» (§ 11)

Naturalmente l'attendibilità storica dei dialoghi è poco importante. Le battute sono così giuste, che le persone reali devono per forza averle dette così, parola per parola. Altrimenti, peggio per loro: forse qualcuno era come il presidente Molé, cui mancava sempre la parola precisa. A Retz certo non mancava.

Sappiamo che trascrivere fedelmente il parlato fa di solito una misera figura, povera d'espressione, a volte del tutto inverosimile. Mostrare naturalezza senza artificio non riesce a chi ignora l'arte, ma a chi sa usarla con perizia.

Discorsi. Occupano molto spazio nel libro. A loro (e alle massime) è principalmente affidato il 'romanzo mentale' di cui abbiamo parlato. I discorsi espongono analisi articolate (con eventuale appendice di piano d'azione), effettivamente o almeno potenzialmente esposte in contraddittorio. Sono a volte riferiti in forma indiretta; quando si vuol mettere meglio in risalto la loro dialettica, sono riportati al vivo fra virgolette. Hanno le medesime caratteristiche oratorie alcune perorazioni, non indirizzate da personaggi a personaggi, ma direttamente dall'autore all'amabile lettrice e all'uditorio che si profila dietro di lei.

In pezzi di eccezionale splendore, come quelli dei §§ 28 e 53, il teatro ricompare, eccome: il talento nativo di Retz non si limita alla commedia. Il colore tragico si addice alla tumultuosa evoluzione in atto dell'idea e pratica dello stato, tra bagliori di fuochi rivoluzionari (per esempio, in Inghilterra, Carlo I viene decapitato appunto nel 1649). L'oratoria del coadiutore non ci viene descritta, ma mostrata in azione: non stupisce che quest'uomo fosse temuto.

Alcuni dei discorsi fra virgolette, di solito pronunciati da Retz, creano qualche imbarazzo. L'autore sente il bisogno di giustificare in modo circostanziato come ha potuto riportare parola per parola discorsi così lunghi. Ha scritto prima il discorso, per leggerlo e consegnarlo al destinatario, che gliene ha poi resa copia redatta dal

suo segretario; oppure l'ha scritto subito dopo averlo pronunciato, graffiando precipitosamente le sue zampe di gallina appoggiato a un tavolino della stanza accanto, o dettandolo a qualcuno in funzione di segretario. Se la tecnologia del tempo lo consentisse, indovineremmo il registratore nascosto sotto la mozzetta. A volte seguono altri particolari: per esempio, la carta non è rimasta a lui ma a un altro, che gliel'ha mostrata poco tempo fa, l'ultima volta che è venuto a Parigi.

La tradizione dei discorsi diretti nelle narrazioni storiche è tanto antica e solida, che i commentatori non hanno dubbi: anche questi pezzi sono ricostruzioni letterarie. Certo la loro freschezza non prova nulla in contrario, considerato il talento dell'autore.

Non verrebbe in mente di discutere se i resoconti degli storici classici e rinascimentali utilizzino parole dette, e nemmeno se orazioni vagamente simili siano state davvero pronunciate. Questa è la forma letteraria tradizionale per analizzare il punto di vista di un protagonista (persona o gruppo), oppure per descrivere l'immagine di sé che egli vuol presentare, in momenti cruciali di decisione o d'azione.

Se Retz facesse lo storico e volesse adeguarsi a questa tradizione, perché mai si renderebbe ridicolo portando pezze d'appoggio? Quale vergogna potrebbe sentire, a seguir tanti nobili esempi?

Il fatto è che Retz non fa lo storico più di quanto faccia il letterato. I discorsi cui dedica queste cure non sono necessariamente i più significativi, o i più importanti, o i più belli: essi riguardano momenti che possono esporre la sua correttezza o la sua intelligenza a interpretazioni sfavorevoli. E a lui non basta dimostrare che ora, al momento della narrazione, saprebbe come essere intelligente e corretto, ma che lo è stato allora, al momento dell'azione, e ha parlato chiaro in tempi non sospetti.

Dunque i commentatori tirano un colpo basso: con la scusa di scoprire un trucchetto letterario, accusano Retz di far carte false.

In realtà è plausibile che una documentazione venisse formata. Il coadiutore seguiva percorsi che lo esponevano ad accuse di tradire il suo paese, manipolare la magistratura, sobillare il popolo, seminar zizzania nella casa reale. Non sarebbe strano che talvolta si prendesse la cura di raccogliere documenti e promemoria sui passaggi più delicati, per contrastare almeno le interpretazioni peggiorative.

Si obietta: dove avrebbe conservato i documenti, se era fuggito dal carcere in maniche di camicia, dopo aver bruciato il proprio archivio alla vigilia dell'arresto?

Le maniche di camicia sono un tocco di colore, che sarebbe significativo solo se le *Memorie* fossero state scritte durante la fuga. E bruciare un archivio non significa necessariamente rinunciare a ogni precauzione documentaria, specialmente se si vedono avvicinare

tempi bui, ma resta qualche amico fidato.

Tuttavia nessuna persona prudente metterebbe la mano sul fuoco per un uomo tanto immaginoso e distratto: uno che vi racconta che sta copiando per voi un testo originale, il quale – aggiunge imperterrito – è stato bruciato nel caminetto vent'anni prima (fine § 193 contro inizio § 195). Sarà bene non avventurarsi oltre l'impressione che, se Retz non avesse realmente annotato quei discorsi, lo avrebbe sentito come una pericolosa imprudenza. La curiosa conseguenza letteraria è che l'aura di cui i testi sono forniti non fa pensare al pezzo retorico dell'opera storica antica o rinascimentale, ma piuttosto all'inserito falso-documentario del romanzo moderno.

Ritratti. Nei salotti parigini del Seicento, il ritratto e la massima erano giochi di società. Il ritratto era un breve scritto, anche di poche righe, che caratterizzava spirito e comportamento del soggetto, facendone un personaggio. Il § 64 contiene una galleria di ritratti, che è una concessione al gioco.

I diciassette ritratti della galleria sono piuttosto caricature: sono fortemente stilizzati; scelgono ed esaltano pochi tratti caratteristici, con forti elisioni; sono dotati di un pungiglione emotivo (spesso, ma non sempre, umoristico). A rigore i veri ritratti sono molto più numerosi e stanno ovunque, sparsi nel racconto. Abbiamo già parlato di «romanzo di personaggi».

Non si potrebbero mai paragonare le *Memorie* a un romanzo, se l'atteggiamento di fondo verso i personaggi non fosse di curiosità e sostanziale rispetto del loro modo di essere (anche un tratto feroce è rispettoso, se coerente ed espressivo). Non sarebbe ritratto, né caricatura, quello che non mostrasse il personaggio, ma solo l'amore o l'odio dell'autore.

È facile vedere la coerenza e la vitalità della rappresentazione: quell'Anna d'Austria, per fare un esempio qualsiasi, messa in caricatura con riga e compasso, ma già mostrata efficacemente in azione come acida donnetta. Quel Beaufort, che pensa e parla come un popolano: si sentirà quando apre bocca. E così via.

È più difficile valutare l'attendibilità dei personaggi rispetto alle persone reali. Sarebbe privo di senso chiedersi se i ritratti siano 'veri': una rappresentazione non filtrata dall'autore sarebbe solo un'insignificante foto segnaletica. Ma ci si può chiedere se siano sinceri: se l'autore abbia reso fedelmente le sue percezioni (che certo appartengono a un uomo molto intelligente e molto sensibile), o se le abbia deformate ad arte, per odio o amore.

Forti deformazioni per amore avrebbero portato a ritratti melensi, che non avrebbero divertito il salotto. Retz non era uomo da commettere simili errori.

Verifichiamo l'eventuale deformazione per odio nel caso limite, nel personaggio senza confronto più critico: Mazzarino, gran babau della Fronda, diavolo incarnato per Retz e per chiunque pretendesse rapporti amichevoli con lui, messo al bando dal Parlamento di Parigi, che pose una taglia sulla sua testa.

Un ritratto di Mazzarino (§ 26) è collocato a riscontro di quello di Richelieu, fuori dalla galleria delle caricature. Esso attinge dalle 'mazzarinate' che correvano Parigi, erano volgarucce e non badavano tanto per il sottile. Bisogna dire che il florilegio è sobrio rispetto alla fonte, e vi si aggiungono parecchie notazioni serie.

Nel ritratto e altrove nel libro, le realizzazioni di Mazzarino sono, piuttosto che travisate, ignorate. Questo detestabile italiano, certo, non è sciocco e sa muoversi nei negoziati, però storpia il francese, è irrimediabilmente grossolano, non ha senso del decoro, è viscido e incoerente. Oltraggia la buona fede in modo pubblico e sfacciato, mediante la ragione del lupo con l'agnello, e ahimè fa scuola. La sua mentalità si è formata in ambiente papalino: conosce solo il potere assoluto (ma qui non siamo mica in sagrestia! direbbe Beaufort), non ha nessun rispetto per le persone, pecore da salvare e da tosare, è corrotto, corrompe l'amministrazione e accumula milioni, strema le province. Oltre tutto questo stronzo (sibilato fra i denti) c'è caso che vada a letto con la regina di Francia.

Deformazioni per odio? Richelieu, che scelse Giulio Mazzarino per sostituire la sua preziosa 'eminenza grigia' (padre Giuseppe, il cappuccino François Le Clerc du Tremblay, morto alla fine del 1638), gli vide certo altre doti. Ma le circostanze riassunte sono verosimili: il grande diplomatico fu pur capace di farsi odiare dai francesi, in vita e per altri duecento anni. Se la scheda segnaletica è pesante, il ritratto del cardinale in azione non è privo di finezza, né delle complicità che legano ogni buon ritrattista al proprio soggetto.

L'impressione d'insieme, sui personaggi delle *Memorie*, resta che non ci sia da fidarsi dell'imparzialità dello storico, ma si possa accettare la buona fede del testimonio.

L'autore conclude la sua galleria di ritratti, ponendosi la domanda se includere anche sé stesso, e vi rinuncia per due motivi. Uno è di maniera: non ci si conosce mai abbastanza. L'altro è capitale, e può essere parafrasato così: un autoritratto sarebbe un'autorecensione, perché l'intero libro ritrae il suo autore. L'ironia che non di rado infligge a sé stesso (a volte con mano pesante) non prova necessariamente la sua sincerità, ma certo contribuisce a rafforzarne l'impressione. In un ritratto postumo, fatto nel secolo successivo, il presidente Hénault diceva: «Le sue *Memorie* si leggono volentieri; ma si era mai visto un uomo parlar male di sé peggio che di un nemico?»

Massime. La massima sarebbe pressappoco il ritratto di un'idea: la caratterizza in poche parole e ne fa un personaggio. Ebbe in La Rochefoucauld il suo nume tutelare.

Giovanni Macchia scrive che le *Memorie* di Retz sono disseminate «di riflessioni, di considerazioni, di sentenze: a volerle estrarre pazientemente dal tessuto del racconto, ne verrebbe fuori un libretto più denso delle *Massime* di La Rochefoucauld». Certo si può; un po' come si possono estrarre i denti a una persona amabile, e allinearli sul velluto nero nella speranza di evocare il suo sorriso. La sinistra operazione è stata effettuata davvero più volte, prima e dopo il suggerimento di Macchia; in genere i probi curatori si sono studiati di trasformare Retz in un imitatore di La Rochefoucauld, senza alcun riguardo per i suoi sentimenti, parlandone da vivo.

Le massime di La Rochefoucauld nascono massime. Egli si dedica con cura maniacale a far astrazione dalle occasioni concrete, fino a produrre limpidi cristalli; così trasparenti, a volte, da diventare luoghi comuni. Le sue piccole frasi sono prossime a versi, benché non abbiano ancora una metrica. Più o meno in quel tempo, lontano lontano (nello spazio e nella sensibilità), Basho inventa gli *haiku*. Hanno tre versi ma, di solito, una coppia di immagini-pensiero, come la massima o il singolo acino di una massima-grappolo.

Retz non segue lo stesso gioco. Usa naturalmente anche lui la necessaria concisione, ma scrive di getto e non propone massime che non siano fornite d'esempio. La generalizzazione dà prospettiva all'esempio, e ne riceve spessore. Qualche volta son riferiti i fatti e la massima traluce, ma l'autore non si attarda nemmeno a scriverla.

Le forme diverse corrispondono ad atteggiamenti diversi. La Rochefoucauld guarda – dal «mondo alla rovescia» rinascimentale, cui interessa classificare vizi e virtù, e smascherarli in nome di un'etica razionale – su un nuovo mondo, che sostituisce alla sentenza morale l'indagine ricognitiva, ai parametri vizi/virtù quelli passioni/interessi, e concepisce il sospetto che l'anima sia una funzione del corpo. Non è in grado di comporre la contraddizione sul terreno razionale, e se la cava su quello estetico.

Retz, meno spirituale e più moderno, ha saltato il fosso dei vizi e delle virtù. Vive interamente nel nuovo mondo, e ci consegna la sua esperienza sulle passioni, gl'interessi, e insieme l'arte di gestire entrambi. La lima di La Rochefoucauld non fa per lui.

*

Un piccolo esempio mostra in azione un modo di procedere caratteristico di Retz: dal fatto alla massima al romanzo e ritorno, su una nota dominante d'ironia. Se ne potrebbero citare tanti altri, anche

più belli (per esempio il § 13); ma questo ha il pregio della straordinaria compattezza.

Nel luglio 1649 il coadiutore ritiene necessario recarsi a corte, che in quel momento si trova a Compiègne, per incontrare la regina. Ma la corte gli è ostile: potrebbe farlo arrestare o assassinare. Il coadiutore si trova circondato da una fitta rete di amichevoli dissuasori, ma procede (quasi) impavido.

I miei amici si opposero in tutti i modi: ritenevano che fosse troppo pericoloso. Gli chiusi la bocca obiettando che ciò che è necessario non è mai azzardato. Passai la notte a Liancourt, dove la famiglia che mi ospitava cercò in tutti i modi di convincermi a tornare indietro, e la mattina successiva arrivai a Compiègne in tempo per il risveglio della regina.

Mentre salivo le scale, un omino vestito di nero, che non avevo mai visto e mai rividi in seguito, mi fece scivolare in mano un biglietto. C'era scritto in tutte maiuscole: «SE ENTRATE DAL RE, SIETE MORTO.» Che fare? Era troppo tardi per fare marcia indietro. Solo quando ebbi attraversato la sala delle guardie senza che mi accadesse nulla, mi sentii salvo e ripresi fiducia. La regina mi fece buon viso... (§ 102)

Storico bugiardo?

Perché introdurre le *Memorie* raccontando la Fronda in modo diverso da Retz? Verrebbero a galla chissà quante imprecisioni nei particolari, e interpretazioni diverse dell'insieme. Verso Retz sarebbe un servizio da amico fetente (come Tallemant) e il resoconto sarebbe infinitamente meno interessante.

Il nostro cardinale è, ovviamente, uno storico militante, cioè faziosetto. Inoltre la sua idea della storia è ideologicamente senza pretese (sovrapponibile all'aneddoto, al pettegolezzo, alla confidenza privata eccetera), eppure irrealizzabile (tutti gli atti, tutte le motivazioni e reazioni psicologiche, fornite da chi le conosce di prima mano, cioè da tutti i protagonisti). Già la teoria, non ha niente in comune con un progetto storiografico. Sembra piuttosto un programma poetico con venature visionarie.

Un motivo pratico d'imprecisione sarà che l'autore riferisce troppi particolari precisi. Egli sente la necessità di non sorvolare mai sulle circostanze concrete, per realizzare l'effetto di presenza che fa paragonare la sua opera a un romanzo. Quella memoria prodigiosa sarà stata tuttavia modellata fin dall'origine dal bisogno di autodifesa, eppoi risale a venticinque anni prima, e infine appartiene a un affabulatore nato.

Non stupirà che Retz scriva di getto e non controlli. Avrà sbirciato qualche appunto, se ne esistevano ancora, e ha seguito l'intelaiatura delle vicende parlamentari riscontrandola sul *Journal du Parlement* e sull'*Histoire du Temps*, due periodici dell'epoca. Dice d'aver consultato gli atti parlamentari, ma in realtà si serve solo di una collezione di giornali. Quando mancano i ricordi e le considerazioni personali, resta una lacuna nel quadro, e una traccia insipida delle modeste fonti rimane esposta alla luce come un pezzetto di vecchia tela sporca.

«Se fu davvero il cardinale a scrivere questo libro, come assicura il libraio, bisogna ammettere che quell'uomo era un gran genio» (*Journal historique*, periodico di Verdun, in occasione della prima pubblicazione).

Le *Memorie* piacquero innanzitutto perché erano un bel libro, ma la loro diffusione fu alimentata anche da circostanze d'attualità: Luigi XIV era morto due anni prima, e anche il suo successore era un bambino. La lettura promosse paragoni con la reggenza precedente e una specie di moda imitativa.

In seguito, per molto tempo, il libro fu considerato il resoconto canonico degli anni della Fronda. Ma poi ci si accorse che il cardinal Mazzarino, di cui il coadiutore parlava tanto male, si era pur reso utile alla Francia. Allora si fece caso che Retz ricordava fin troppe cose, a volte smentite da altri. La cronologia qua e là scricchiolava, oppure risultava ricalcata su giornali vecchi. Si ripensò a quello stile meraviglioso: niente vieta a uno storico di scrivere bene, ma senza esagerare. Gli altri testimoni dovevano essere più attendibili, perché scrivevano peggio. Si arrivò alla giudiziosa conclusione che era prudente non considerare il libro come un'opera storica, né attingervi come fonte senza cautela.

Agli appunti di inesattezza presto si aggiunsero le accuse di falso, perpetrato da un'anima nera. I giudizi più ammirativi sulla prosa andarono a braccetto con i giudizi e pregiudizi più ostili sull'uomo.

Del resto Louis Batiffol, biografo ufficiale di Retz nella collezione dei *Grands écrivains de la France* che raccolse tutte le sue opere, non si fece incantare nemmeno dalla bella prosa:

Benjamin Constant lo metteva al livello di Machiavelli, e Sainte-Beuve scriveva il suo nome accanto a quelli di Montesquieu e Bossuet. Tutti erano attratti dal suo stile pieno d'immaginazione, "talvolta magnifico". Così lo misero in lista come grande scrittore francese, e lì rimase.

Batiffol arrivò a giustificare le mazzarinate che denigravano Retz; 'sono tutte talmente concordi nel parlarne male: ci sarà pur qualcosa di vero'. Anzi, era tanto stomacato da quell'uomo che lo condannò (in ottica gallicana) alla pena capitale: lo privò della cittadinanza francese e lo espulse dal *Grand Siècle*:

Per tutta la sua ascendenza paterna, Paul de Gondi è un italiano. È di sangue francese solo per via di donne. È un italiano del sedicesimo secolo, un fiorentino, e per di più un prelato della Roma rinascimentale.

Potremmo sentirci lusingati, se si spiegasse perché l'ascendenza femminile debba contar meno di quella maschile; e Retz non sarebbe caduto affatto male, se in cuore si fosse sentito meno moderno e meno parigino. Comunque gli accademici italiani non diedero segno di gradire, ma condivisero e aggravarono lo sdegno; essi degradarono recisamente i *Mémoires* a mazzarinata. Il luogo comune è debitamente ricapitolato nell'*Enciclopedia Italiana*:

I *Mémoires* sono un capolavoro di diffamazione, che per oltre due secoli fu ritenuto una sicura fonte storica. [Retz] ebbe, come pochi, l'arte di alterare la verità, della quale era perfettamente informato, e di fare apparire il falso verosimile. (Roberto Palmarocchi)

Col tempo gli studi italiani diedero all'oltraggio le debite riparazioni, grazie a Giovanni Macchia. È naturale che fossero fornite sul terreno della storia della letteratura.

Infatti le *Memorie* sono un monumento letterario che appartiene a un ampio territorio della letteratura francese, di primaria importanza e d'inesauribile fascino. Più ampia la visuale dello storico, più limitata quella del memorialista. Entrambi sono esposti a mentire (o, diciamo, a sbagliarsi), e forse lo storico in misura ben maggiore. In ogni caso, il lettore che tenga a non farsi ingannare troverà i motivi di mendacio del memorialista più facili da riconoscere e da neutralizzare, proprio perché non si gabellano per impersonali o universali.

Accanto all'intento documentario (i *memoranda*, arrotondati a suo favore, del mondo in cui ha vissuto), Retz offre una ricostruzione della sua vita sui piani emotivo e mentale (rivive/ripensa, non analizza/esorcizza), che giustificherebbe l'etichetta *Confessioni* o ancor meglio quello che fu il titolo originario: *Vita*.

Povero Retz. Formulò il programma di «non nascondere niente» dei fatti suoi e di esser sincero, che non implica di correggere le deformazioni della memoria. Ne diede un impegno scritto, tanto per evitare malintesi («mi sono chiesto come tener separato il pubblico dal privato – perché questa storia vuol esser privata» § 212). Per quanto possiamo giudicare, lo rispettò. E ci guadagnò le accuse di non prender le distanze dai propri ricordi e reazioni soggettive (che erano pur fatti suoi), di non compulsare carte serie, di non inventare Storia Vera certificata da un senato accademico, di accontentarsi di quella che gli era rimasta nella mente. Eppure c'erano rimaste tante cose affascinanti.

Lo spirito di un'assemblea intenta a decidere lo cogliete in un colpo d'occhio, lo percepite in un moto delle persone, lo annusate in un'atmosfera, che non sempre

sapreste analizzare nelle sue componenti. Poco o niente di tutto questo è racchiuso nelle deliberazioni, negli esiti che sembrano importanti: nei soli, comunque, che si possono annotare nei registri.

Vedete bene che sono uno storico scrupoloso. Trovo il fatto mio, e conto di darvi un valore aggiunto, dove descrivo quanto osservai al vivo dei movimenti nascosti di tutte le macchine che producevano esiti registrati. (§ 203)

Si noti che la Fronda fu una congiuntura turbolenta e romanzesca, ma in sé non eccezionalmente rilevante. Potrebbe accaderci di rimpiangere il tempo dedicato a leggerne un resoconto puntuale, redatto col distacco dello storico. Mentre ci rallegriamo di questa ricostruzione scritta solo col distacco del narratore, nervosa, ironica e seducente.

La storia del secolo è bene leggerla altrove (narrata, se possibile, da chi sappia mettere a frutto anche le *Memorie* di Retz). Ma questo racconto dei personaggi della Fronda e delle loro vicende, a Parigi, in quei pochi anni, non avrà mai rivali.

Moralista immorale?

Le speculazioni svolte da Retz in copiose considerazioni e massime, gli valgono una qualificazione di moralista e una seconda condanna: oltre che storico bugiardo, sarebbe un moralista disgustosamente immorale.

Il principale passo citato a suo carico riguarda le meditazioni che fece al momento di prendere gli ordini sacri. Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne dà una citazione luciferina, ritagliata dal contesto in modo da renderla semplicemente falsa. Nella traduzione:

Riflettei per sei giorni, e arrivai alla decisione che avrei fatto il male, non da improvvisatore, ma su progetto. Per carità, in questo modo il peccato è molto più grave. Ma funziona meglio: si munisce ogni porcheria del suo coperchio, che almeno un po' la nasconde. (§ 15)

Da tener presente una battuta assonante su Richelieu:

Faceva sempre il bene, per inclinazione o per buon senso, salvo che il suo interesse lo portasse a fare il male. Ma quando occorreva, faceva il male a occhi ben aperti. (§ 25)

Il contesto, nel primo caso, mostra che si trattava semplicemente di una questione di rapporti colle donne. Retz – che non aveva scelto lui di diventare uomo di chiesa e non si sentiva in grado di rispettare il

celibato – si proponeva di evitare almeno i pubblici scandali, come ne dava invece suo zio arcivescovo. Per andare a donne, preferiva uscir di buio e travestirsi, come del resto faceva Richelieu. Qualunque giudizio vogliamo darne, non dimentichiamo che i suoi parroci lo apprezzarono, lo difesero anche quando fu in disgrazia e lo giudicarono un capo migliore di tanti altri. Eppure tempi ed elementi di giudizio erano insolitamente vari e complessi: vi rientrava sì lo zio puttaniere, ma anche san Vincenzo de' Paoli, uomo di casa dei Gondi. Erano i tempi del conflitto fra gesuiti e giansenisti: le simpatie e il sostegno di Retz andavano ai secondi. «...A mio giudizio basta mettere in chiaro che cosa sia o non sia vero, ma non ha senso prendersela colle persone.» (§ 257)

Non pretenderemo che il coadiutore fosse farina da far ostie. Ma un esame imparziale delle sue parole e dei comportamenti porterà a concludere ch'egli s'adeguò al livello morale del suo tempo e del suo ambiente, più o meno come fa ancor oggi ciascuno di noi, eccettuati discoli e santi. Non è terreno su cui il nostro tempo possa impartire lezioni ad altri.

Se Retz tenesse la bocca chiusa, non ci sarebbe altro da dire. Invece nel racconto (non nella vita) egli si dà l'aria di privilegiare la sulfurea virtù della sincerità (per di più in stile brillante e incisivo) rispetto all'aureo vizio dell'ipocrisia. A qualcuno riesce sgradevole, ma in sé non è immorale.

Un moralista malvagio dovrebbe fare di più: dovrebbe teorizzare l'immoralità. Che Retz sia o no malvagio, di sicuro gli manca l'altro ingrediente: non è un moralista. In quella direzione non mostra né specifiche attitudini, né interessi non occasionali. Non credo che sia riprovevole scrivere opere, che non siano né monografie storiche, né trattati morali: la maggior parte dei grandi libri non lo sono.

Oggetto delle appassionate riflessioni ed esperienze di Retz non è la morale, bensì il sistema potere/conflitto/confronto/negoziato, all'intersezione fra politica e psicologia sociale: «...la scienza del potere, nella quale – diceva l'ammiraglio di Coligny – nessuno ha mai conseguito il dottorato» (§ 206). Egli non insegue alcuna sintesi, ma presenta materiali ricchi, per quanto frammentari.

L'ambiente della Fronda è più moderno della Lega, che lo precede, e del secolo del Re Sole, che lo segue. Almeno a Parigi, il lievito della guerra di religione ha esaurito la sua efficacia; il Parlamento (una magistratura di radici medievali, niente a che vedere con le istituzioni moderne dello stesso nome) in pratica mostra però reazioni simili a organismi assembleari più recenti. C'è un'opinione pubblica a molti strati, raggiungibile con vari media e che si esprime in vari modi, benché non voti. In teoria l'universo è gerarchico, ma in pratica le gerarchie funzionano poco.

L'istinto di Retz è forte e sicuro. Qui egli non inventa: scopre, se non continenti, almeno isolette di nuovi arcipelaghi. Il taglio della sua indagine non è alto e speculativo, da filosofo. Egli si muove con grande sapienza sul campo, da teorico e da tecnico. Non gli piace teorizzare senza provare di persona, come non accetta di fare senza riflettere.

Le scoperte saranno forse modeste, ma in compenso restano significative e utilizzabili anche in contesti remoti, fino a quello in cui viviamo noi. Oggi una scuola di teoria e tecnica del negoziato, per esempio, non dovrebbe mancare di annoverare estratti delle *Memorie* fra i propri testi classici di riferimento.

Forse un lavoro da fare su questo libro, più utile di togliere massime dal castone che le fa brillare, sarebbe di spremere le nozioni utili di psicologia sociale; ma si dovrebbe escogitare o mutuare altrove un quadro teorico d'insieme, di cui il testo non offre traccia.

Non possiamo accostare Retz – così personale, così confidenziale, così romanzesco – a Machiavelli e Guicciardini, se non per il comune interesse ai sistemi di potere, e perché la tradizione benpensante ha condannato tutti e tre, imputando loro la verità a cinismo e l'acume a crimine. L'alto talento letterario ha forse avuto parte nelle loro disavventure presso i posteri: se fossero stati prosatori meno brillanti, si sarebbero risparmiati tanto la nomea d'immorali quanto l'immortalità.

La categoria del gioco

Nella primavera 1650 il cardinal Mazzarino mette l'uno contro l'altro i suoi avversari interni: chiede appoggio alla vecchia Fronda, controllata da Retz, contro la nuova Fronda del principe di Condé. Il coadiutore ci casca, e si trova a difendere un governo che ha combattuto fino al giorno prima – a disfare tutto quello che stava facendo. Ma sembra che per lui e per i suoi collaboratori conti, più d'ogni altra cosa, l'occasione di esercitare la propria abilità.

Bellièvre, che aveva partecipato brillantemente a orchestrare l'operazione, mentre eravamo a pranzo esclamò: «Che gusto proveremmo, se facessimo le cose che facciamo per gente che se n'intende!» Aveva ragione da vendere. Pensate che invece passammo la sera in compagnia di Monsieur e di Le Tellier, e i due ignoranti non ci rivolsero una sola parola di compiacimento. (§ 128)

Certo non è un atteggiamento solido, dal punto di vista di un'etica per figli primogeniti. Forse è meno intollerabile in un'etica per figli

cadetti, che non ereditano i titoli più redditizi e devono arrangiarsi. E ancor meno in un mondo come il nostro, in cui siamo tutti stallieri. Retz è immorale, ma moderno.

Un vertice del gioco, per esempio, si raggiunge durante l'assedio di Parigi, quando il Parlamento, depositario e tutore della legittimità monarchica, viene indotto coll'astuzia, dapprima a respingere un araldo del re di Francia (§ 68), e subito dopo a ricevere e ascoltare amichevolmente un inviato del nemico re di Spagna (§§ 69-71). Retz si sforza di motivare la doppia burla con certi ipotetici scopi pratici, ma la realtà chiara e clamorosa resta la burla, allegra e gigantesca.

Nella 'commedia della svizzerotta' (§§ 175 e 202) non si pratica nemmeno una speciale abilità. Con la tenue scusa del suggerimento d'una vecchia matta e – non si sa mai – d'una speranza di acchiappare il potere per vie traverse, si lascia dilagare la pura e semplice allegria. Il vispo coadiutore intraprende nientemeno che la seduzione amorosa della regina; ma alla fine non risulta furbo come credeva.

Sembra più interessante in questo contesto, che in altri possibili, un'affermazione testuale di Retz, che non è il culmine della sua autoanalisi, ma certo contiene un grano di verità: «A me piace stare allegro ed essere popolare. Comandare il governo non va troppo d'accordo con lo stare allegri – e rende importanti, sì, ma non popolari.» (§ 207)

All'abilità e all'allegria si aggiunge l'azzardo, che dovette affascinare Retz fin da ragazzo. Non mancano certo gli esempi nel libro, ma sarebbe un peccato trascurare il soggetto, peregrino e premonitore, scelto per *La congiura del conte Fieschi*, il suo libro dei vent'anni. Il protagonista vuole impadronirsi del potere a Genova. Ordisce una vasta e accurata congiura, che viene eseguita felicemente. Ma nel momento culminante, lui scompare senza lasciar traccia. I congiurati lo cercano invano, e non trovandolo periscono. Lui, nel buio della notte, durante un'operazione al porto, mentre passava da una galera a un'altra, era caduto in acqua. Il peso dell'armatura l'aveva trascinato al fondo, e nessuno se n'era accorto. Sinistro, ma iscritto pur sempre nella categoria del gioco.

Lette le *Memorie*, se al momento di riporre il libro ci si chiede: che cosa avrà cercato il coadiutore in vita sua? quale molla l'avrà mosso? la risposta più plausibile sembra appunto: il gioco. Nel suo ritratto, La Rochefoucauld in fondo lo conferma.

Quest'uomo non fa che giocare. Perciò il suo racconto è così divertente e conserva tanta freschezza: il gioco è remoto dalle scale di valori, che sono fra i beni più deperibili.

Poesia e verità

Molti esempi nel libro possono servire a stringere in un nodo i fili della verità e del romanzo, della morale e del gioco. Uno dei migliori può essere la storia di Broussel (§§ 33-42). Manca lo spazio per analizzarla nei particolari; ma non credo che un lettore possa essere tanto sfortunato, da passar vicino a una storia così bella e lasciarsela sfuggire.

Il coadiutore seda un grande tumulto popolare. Può farlo, perché il pubblico si fida di lui, e non lo confonde coi signori prepotenti e antifrancesi della corte. Ma nella notte gli amici corrono ad avvertirlo che la corte lo accusa (avrà saputo calmar la gente, per averla sollevata lui stesso), ride di lui (guardate come finge di darsi da fare! a chi crede di darla a bere?), domattina l'arresterà e si vendicherà: «Per le strade non c'è un'anima: domattina potranno impiccare chi vorranno.»

Trepidiamo anche noi, con i suoi amici, per la vittima ingenua e generosa di tanta nequizia. Non gli resterà che ammantellarsi e fuggire nell'ombra. Ma lui chiede solo di lasciarlo in pace per un quarto d'ora.

...non mi serviva per riflettere al piano d'azione, che già sapevo a memoria, ma per dibattere per l'ultima volta i miei scrupoli di lealtà... Mi lasciai andare ai miei sogni... Fin dai tempi della lettura delle Vite di Plutarco, farmi capo d'un partito m'era sembrato l'apice della vita intensa e famosa, dedicata a grandi azioni... (§ 38)

A mezzanotte riconvoca i suoi amici e noi, e ci lascia entrambi esterrefatti dichiarando: «Signori, domattina prima di mezzogiorno sarò il padrone di Parigi.» Detto fatto. Per avviare la macchina, a Retz basta scambiare qualche parola con una sola persona.

Tutto il racconto, oltre che efficacissimo, è perfettamente consequenziale sul piano logico, psicologico e operativo. O lo sarebbe, se si chiarisse com'è possibile sollevare una grande città con un semplice cenno d'intesa a una persona, senza aver preparato niente prima. L'autore non ci aveva taciuto alcune sue mosse per conquistare la popolarità, ma non potevamo sospettare che arrivassero così lontano.

Quando Retz, al momento di prender gli ordini sacri, ci ha raccontato solo i suoi problemi di riservatezza amorosa, non deve aver detto tutto. Dava per abbandonate le aspirazioni plutarchiane. Buttava là che stava facendo «il possibile per tenersi buoni tutti gli amici», con grandi spese (§ 34). Ed ecco che cosa c'era sotto: stava costruendo un grande dispositivo, con cui mettersi in condizioni di far esplodere Parigi come una bomba, riempirne le strade di borghesi e sanculotti armati fino ai denti, tutti ai suoi ordini. Tempo d'azionamento, in

condizioni propizie: ore, minuti. Destinazione: chissà, staremo a vedere.

Potere è volere. Quando le condizioni propizie si verificano, basta un granello di polvere (a palazzo reale s'è riso di lui – forse si prenderanno misure contro di lui) per mettere il dispositivo in azione, realizzare lo scopo qualsiasi offerto dall'occasione, e poi ripiegare la lama del coltello, che ormai non si può più nascondere.

Verità e romanzo. I professori di storia preferirebbero, suppongo, che la cabala fosse dichiarata preventivamente; vorrebbero le stesse informazioni di cui disponevano, a quanto pare, Mazzarino e la Regina. Per conto mio, mi limito a constatare che l'esposizione di Retz è ben più efficace, dal punto di vista romanzesco. Se l'assassino è il narratore, e ci vuole coinvolgere e avvincere, non sarà così stupido da spiattellarci ogni cosa da bravo pignolo in ordine cronologico. Il difetto dello storico e l'arte del narratore si trovano a coincidere.

Per l'aspetto morale: come lettore, non posso certo rimproverare al narratore di avermi dato piacere con un racconto così ben condotto. Mi chiedo se i suoi avversari potessero censurare il suo comportamento; ma mi sembra che non abitassero moralmente al piano di sopra. Sarebbe la faina che critica la donnola. Se si bada agl'interessi tutelati, Retz aveva semmai una superiorità morale, come amico dei contribuenti torchiati e truffati (perlomeno li sapeva distinguere dal pollame), rispetto a Mazzarino, che azionava a man salva il fisco torchiante e truffante, per interessi dinastici, cortigiani e personali.

Molte notazioni su persone e gruppi sono brillanti. Eccone una qualsiasi, un trattatello pratico sull'efficacia della comunicazione:

...A quel punto le animucce paurose entrarono in risonanza. Il cardinal Mazzarino non si era granché impressionato del racconto a fosche tinte che gli avevamo fatto, La Meilleraye e io; La Rivière, poi, non aveva fatto una piega. Ma il terrore manifestato da quell'omarino per le proprie faccenduole s'insinuò (per contagio fra simili, credo) nella loro immaginazione, da lì si arrampicò dentro la mente, e infine strisciò nel cuore.

Fu una metamorfosi incredibile. Non mi consideravano più un buffone terrorista. Ammisero che c'era da riflettere. Incominciarono a discutere. (§ 36)

E il gioco. Si consideri che il grande dispositivo rivoluzionario, creato senza saper bene che cosa farne, nasce come un gioco. Eppoi Retz, esposto alle beffe della corte, ritorna bambino:

A sentire che venivo esposto al pubblico ludibrio, dapprima mi passò per la mente la lista delle vendette ingegnose, che la storia delle congiure offre a bizzeffe. Fantasticavo di farmi onore nella prima congiura che capitasse, e di allungare la lista con invenzioni ancor più brillanti. Del resto, sogni del genere erano sempre stati i miei preferiti, fin da bambino. (§ 38)

Come presentare le *Memorie* di Retz al lettore italiano: come libro di storia o come romanzo? Non si può tenere in primo piano ogni aspetto del libro: una scelta è opportuna, per non disorientare il lettore.

Nel romanzo il lettore s'avventura come un viaggiatore incantato, e solidarizza due volte con l'autore, che si presenta nelle vesti d'incantatore e di protagonista.

Se invece il libro è di storia, il lettore siede sul banco della giuria di un processo criminale, a soppesare accuse e difese. Retz, chiuso nella gabbia degl'imputati, persiste nel mendacio e ogni tanto si lascia andare a rutti e canzonacce, quel brutto ubriaccone.

La via di mezzo è sconsigliabile: il buon giurato-lettore a tratti potrebbe lasciare che la suggestione appanni la sua facoltà di giudizio; ma subito arriverebbe una nota a piè di pagina, a costringerlo a riordinare i fatti in qualche altro modo non suggestivo.

Nella traduzione sarebbe ancor peggio. Per forza di cose, essa trasporta l'immagine su un reticolo diverso dall'originale, ed è materialmente impossibile che tenga sempre ugualmente a fuoco ogni singolo particolare d'un testo complesso. A volte dovrà scegliere se privilegiare un elemento suggestivo, oppure la materia prima d'un dibattito sulle circostanze di fatto (con quale costruito, se si vuol solo dimostrare che sono riferite inesattamente?).

Il proposito di questa edizione è di ambientare il racconto, non nel contesto diplomatico, ma in quello delle mazzarinate; non nella guerra dei trent'anni e negli equilibri europei del diciassettesimo secolo, ma nella società della Fronda; non negli studi universitari del nostro secolo, ma nella vita del suo.

L'*Appendice* contiene, in primis, il *Manifesto di Beaufort*, scritto come *parla*, uno dei libelli di cui Retz riconosce la paternità e che cita nel § 152. È utile leggerlo, sia per farsi un'idea della carica giocosa che potevano raggiungere queste satire politiche, sia per godere il complemento al personaggio di Beaufort. Altri minuscoli esempi si trovano nei §§ 61 e 138, dove si ricordano canzonette satiriche popolari. L'autore non riporta le parole, perché la destinataria del racconto le conosce a memoria. Ma il nostro lettore ha in testa tutt'altre canzoni: perciò noi le inseriamo.

Segue una scelta delle lettere inviate da Retz al suo agente Charrier, inviato a Roma per sollecitare la nomina a cardinale. Esse illustrano un momento chiave della sua vita. Reca il numero 7 la «lettera aperta molto aggressiva» sulla questione del giansenismo, menzionata nel § 195. L'autore avrebbe voluto inserirla nelle *Memorie* come «la cosa più passabile che mi sia mai uscita dalla penna», ma

non riuscì a ritrovarla. In effetti l'originale è andato perduto, ma ne sono sopravvissute copie.

Sotto il titolo *Retz diplomatico* sono raccolte due relazioni e alcune lettere, che illustrano i due episodi salienti della sua attività diplomatica (se si eccettuano i conclavi), successiva al rientro in Francia dopo l'esilio. Sono testi che attenuano l'enorme lacuna nel racconto della sua vita. D'altronde, come le lettere a Charrier, sono vere e belle pagine delle *Memorie*, che per varie circostanze sono rimaste collocate altrove.

Seguono le *Massime* di La Rochefoucauld secondo l'edizione definitiva del 1678. Gli agri aforismi del duca introverso aggiungono una dimensione in più al quadro tracciato nel grande romanzo del cardinale estroverso, che all'analisi psicologica preferisce l'ironia.

Seguono infine alcuni passi delle lettere di madame de Sévigné e dei suoi amici, che parlano del cardinale e di La Rochefoucauld nei loro ultimi anni di vita (una di esse riporta, fra l'altro, il maligno ritratto che La Rochefoucauld ci ha dato di Retz). In quel tempo, quanto ancora sopravvive del mondo della Fronda sembra ruotare intorno all'amabile signora. Essa elargisce interesse e simpatia ai superstiti del naufragio, e li stimola gentilmente – quando ne hanno i mezzi, come Retz e La Rochefoucauld – a dare l'ultima sistemazione al loro passaporto per l'eternità.

Completano il libro le *Note*: 1. una breve compilazione di nozioni elementari sulle pubbliche istituzioni e sulla reggenza d'Anna d'Austria, che l'autore dà per familiari al lettore; il minimo indispensabile per comprendere vari particolari, e il nucleo stesso dell'intreccio; 2. una cronologia per avere sott'occhio l'ordine dei fatti fino al 1655 (dove arrivano le *Memorie*), e per farsi un'idea delle vicende dell'autore negli anni successivi; 3. un repertorio alfabetico di scarse indicazioni su un certo numero di persone e luoghi, in modo da non esser costretti a ripeterle o richiamarle a piè di varie pagine, e da agevolare i collegamenti.

La presente *Introduzione* occupa, come può, lo spazio solitamente coperto dalle note di commento.

A questo punto, si è calcolato che il lettore disponga di un ragionevole viatico per la lettura. Resta utile qualche nota a piè di pagina, per recuperare notazioni sperdute, illustrazioni tratte da altri testi, versi di canzonette e simili.

*

Se la prosa del [cardinale di Retz] si distingue per una qualità particolare, è certo perché è più spontanea, e quindi più vivace, di quella della maggior parte dei suoi contemporanei... Doveva scrivere pressappoco come parlava. (*Lessico della lingua del cardinale di Retz*).

Non è semplice risolvere il problema di come tradurre quella prosa in italiano,

fattosi lingua parlata con sempre maggior vigore, diventata vivente e vivace oralità da morto e mummificato coacervo di testimonianze scritte qual era, destinate in essenza alla pagina muta. (Edoardo Sanguineti, *Prolegomena al Supplemento del Grande dizionario della lingua italiana Battaglia*).

Ogni persona di buon senso sa che non si traduce senza fare al testo qualche violenza, e che non esiste ricettario di cucina filologica su cui si possa giurare, ma occorre farsi perdonare caso per caso.

Qui ci s'imbatte nell'alternativa di attenersi alle consuetudini, e calpestare la spontaneità di Retz in un periodare ricalcato, non più francese né del tutto italiano, che avrebbe cittadinanza solo nella pagina stampata, ma non sarebbe mai stato parlato da nessuno; oppure di rendere, come ho fatto, il fraseggio francese di conversazione in un fraseggio italiano moderno (d'altronde nel Seicento gli italiani non avevano in comune alcuna *langue du Roi*, e conversavano in dialetto).

Il primo modo è il solo ritenuto accademicamente accettabile. Nel secondo la traduzione risulta 'attualizzata', in un paio di passi addirittura 'interpretata'; a ritradurla in francese, ricorderebbe forse quelle versioni in italiano moderno di Boccaccio o di Machiavelli, che sono pur state fatte.

Confesso che personalmente, salva ogni stima per le ragioni che le suggeriscono, non riesco a vincere un certo disagio nei confronti delle versioni attualizzate in una medesima lingua. Ma per tradurre in altra lingua, un disagio bisogna comunque affrontarlo. E allora ho preferito sfidare il disdegno accademico, e parteggiare per la straordinaria vitalità del testo e del personaggio, anziché rassegnarmi a sfigurarla sotto una patina opaca. Ho preferito la fedeltà praticabile all'ortodossia bigia e proditoria.

Il testo è diviso in tre parti, di cui la prima (giovinezza) e la terza (dopo la Fronda) sono brevi. Del resto, nella prima parte manoscritti ed edizioni disponibili presentano o segnalano lacune; la terza è interrotta. Il manoscritto originale è per entrambe largamente amputato. Vari lacerti della prima parte (alcuni isolati e un po' enigmatici) ci sono offerti solo da antiche edizioni a stampa. La terza parte è offerta anche da copie manoscritte.

L'interruzione del racconto avviene dove cominciano le disgrazie, e dove Retz si vede costretto a classificarsi tra gli sfortunati. E si badi che non è uomo da gettar facilmente la spugna. Non l'aveva gettata nemmeno quand'era stato costretto a scambiare la porpora cardinalizia con stracci per nascondersi dentro una barca carica di sardine, afflitto da una frattura scomposta d'una spalla, curata con

impacchi di sale e aceto; e aveva attraversato un golfo di Biscaglia zeppo di pirati, con l'aiuto di marinai così inesperti che, per prima cosa, avevano lasciato cadere la bussola in mare. Ma sul punto dell'interruzione sta per accadergli ben di peggio: sta per perdere la speranza.

La parte intermedia occupa da sola l'88% del libro, e si presenta come un gran blocco privo di articolazioni: dunque scomodo da leggere. Non entra certo in conflitto con i principi del frettoloso autore che, per riguardo al lettore, la traduzione spezza la seconda parte in tre suddivisioni e l'intero testo in brevi paragrafi, corredati di titoli per caratterizzarli, e numerati per agevolare la citazione (ahimè, senza risalire all'originale).

Mi risulta che questa sia la prima volta, che le *Memorie* di Retz vengono tradotte per intero in italiano.

Serafino Balduzzi

FONTI

È stata seguita l'edizione dei *Mémoires* di Retz curata da Simone Bertière per i Classiques Garnier (1999), dalla quale è assai liberamente ricalcata la nota sulle Istituzioni francesi.

Il *Manifesto di Beaufort* e le citazioni da Madame de Sévigné, Tallemant des Réaux e Saint-Simon vengono dalle rispettive edizioni nella Bibliothèque de la Pléiade.

Le lettere di Retz all'abate Charrier sono ricavate dal secondo volume di R. Chantelauze *Le cardinal de Retz et l'affaire du chapeau*, Paris, Didier, 1878.

I documenti sull'attività diplomatica di Retz sono ricavati da R. Chantelauze, *Le cardinal de Retz et ses missions diplomatiques à Rome*, Paris, Didier, 1879.

Dalle *Oeuvres du Cardinal de Retz*, Les grandes écrivains de la France, Paris, Hachette, 1870-1896, in 10 volumi compreso un lessico (più tardi seguiti da un supplemento all'epistolario e da una biografia) è ricavata una lettera latina.

Per le note e la cronologia sono state utilizzate, con altre fonti, anche l'edizione dei *Mémoires* nella Bibliothèque de la Pléiade e la bella *Vie du cardinal de Retz* di Simone Bertière, Éditions de Fallois.

La fortuna di Retz in italiano è stata incredibilmente modesta. Secondo il Servizio Bibliotecario Nazionale esistono nelle biblioteche italiane un paio di traduzioni della *Congiura del conte Fieschi*, una antica (1681) e una moderna (1990); qualche estratto in una miscellanea di *Moralisti e memorialisti francesi* del 1975; e un'antologia delle *Memorie* (traduzione di D. Bartoli e C. Giardini, 1946). Simone Bertière, nel volume dedicato a Retz nella *Bibliographie des Écrivains Français*, menziona inoltre una traduzione pubblicata a Roma nel 1652 dell'allocuzione (riportata nelle *Memorie*) pronunciata da Retz a Compiègne l'11 settembre dello stesso anno.

PRIMA PARTE

Il rosso e il nero

1. Sincero come Giulio Cesare

Signora, non mi mancheranno occasioni d'imbarazzo nel raccontare la mia vita, e le avventure di ogni genere che l'hanno agitata. Ma voi me l'avete chiesto e io ubbidisco, anche a spese della mia reputazione. Il fatto è che i capricci della fortuna mi hanno onorato di molte occasioni di far corbellerie: e magari non è saggio mettere in piazza anche quelle che già non lo sono. Eppure ho deciso di raccontarvi ogni particolare senza fronzoli, a partire dal momento in cui uscii dall'infanzia: non vi nasconderò niente dei fatti miei.

Vi prego d'aver pazienza se troverete il mio racconto disordinato, anziché articolato in bell'ordine. Potrà accadermi di perdere il filo, ma non la sincerità che devo a una persona che stimo come voi. Firmo le mie memorie per vincolarmi più che mai a non aggiungere né togliere niente dalla pura verità. La maggior parte di quelli che scrivono la propria vita incappa nella vanagloria o nella falsa modestia. Ma per esempio il presidente de Thou, nel secolo scorso, è riuscito a tenersene lontano; e anche Giulio Cesare, ai suoi tempi. Non mi farete il torto di sospettare che sia diventato matto, a chiamare in causa questi grandi personaggi: si sa che, in fatto di sincerità, non c'è modello di comportamento che sia troppo alto da imitare.

Appartengo a una casa illustre in Francia e antica in Italia. Il giorno in cui mia madre mi partorì, a Montmirail nella Brie, qualcuno pescò in un fiumicello locale uno storione mostruoso. Io non pretendo di essere uomo da segni premonitori; ma i miei avversari, nei loro libelli, mi rinfacciano la circostanza, come supposto presagio di un destino di fautore di disordini. Perciò mi chiedo se non sarebbe affettazione passarla sotto silenzio.

[Lacuna del testo]

2. Tonaca e duello

Conobbi Attichy, fratello della contessa di Maure, e lo pregai di

rivolgersi a me nella prima occasione che avesse di tirar di spada¹. Lo faceva spesso, e non ebbi molto da aspettare. Mi mandò a portare la sfida a Melbeville, ufficiale degli alfieri delle guardie, il quale ebbe per secondo Bassompierre, quello che poi, prima di morire, si fece una bella reputazione e raggiunse il grado di maggior generale di campo nell'armata imperiale.

Ci battemmo alla spada e alla pistola, dietro il convento dei Minimi nel bosco di Vincennes. Ferii Bassompierre di lama a una coscia e di pallottola a un braccio. Ma questo non gl'impedì di venirmi addosso e disarmarmi: era più grande di me, e più forte. Allora andammo a separare i nostri amici, che avevano tutti e due ferite serie.

Il duello fece abbastanza rumore, ma non ebbe l'effetto che speravo. Il procuratore generale aprì l'inchiesta, ma poi lasciò perdere su preghiera dei nostri parenti². E io rimasi dov'ero: con la tonaca e un duello.

[Lacuna del testo]

Mia madre se ne accorse e avvertì mio padre: mi riportarono a Parigi in fretta e furia.

Feci del mio meglio per consolarmi della sua mancanza con madame du Châtelet. Ma lei era impegnata con il conte d'Harcourt e mi trattò da collegiale: lo fece, senza tanti scrupoli, in presenza di Harcourt. Io me la presi con lui.

Una volta, a teatro, lo sfidai a duello. La mattina dopo ci battemmo nei prati oltre il sobborgo di Saint-Marcel. Mi sfiorò il petto con la lama e mi venne addosso. Finii per terra e corsi il rischio di restare soccombente; ma la spada gli cadde di mano. Cercai di impugnare corta la mia per colpirlo alle reni. Ma lui era più grande e molto più forte: mi premette il braccio a terra e mi immobilizzò. Stavamo lì, senza poterci nuocere a vicenda, quando lui disse: «Alziamoci, non sta bene azzuffarsi così. Siete un ragazzo a posto. Io vi stimo e non ho problemi, in queste condizioni, a dire che non ho avuto nessuna intenzione di provocarvi.»

Ci mettemmo d'accordo di riferire l'andamento dello scontro a Boisy, suo nipote e amico mio, ma di star zitti con chiunque altro, per riguardo a madame du Châtelet. A me non faceva comodo, ma come dire decentemente di no? Noirmoutier seppe la storia da Boisy e non mancò di spettegolare: ma se ne parlò poco. E io rimasi sempre allo stesso punto: tonaca e due duelli.

Lasciatemi divagare. Non credo che ci fosse al mondo un uomo più buono di mio padre, e le virtù non gli mancavano. Eppure questi duelli e affari di donne non gl'impedirono d'insistere, con tutta la determinazione di cui era capace, nel proposito perverso di fare un

uomo di chiesa dell'anima, credo, meno ecclesiastica di tutto l'universo. Bastarono la predilezione per il figlio maggiore e la circostanza che l'arcivescovado di Parigi fosse appannaggio della famiglia. Non se ne rese mai conto. Scommetto che avrebbe giurato in tutta sincerità che lo spingeva solo la preoccupazione dei pericoli per l'anima mia, che avrei corso facendo un altro mestiere.

Niente è preda delle illusioni quanto la pietà: non c'è malinteso che non ci faccia il nido, non c'è visione di fantasmi che non ne esca consacrata, e le migliori intenzioni non aiutano a evitare le cantonate. Capì tutto quello che vi ho raccontato, eppure continuarono a volermi uomo di chiesa.

Ma non sarebbe finita così, non fosse stato per un incidente che vi descriverò.

3. Un amore contrastato

Il capo della nostra famiglia, il duca di Retz, per ordine del Re ruppe allora il contratto di matrimonio concordato qualche anno prima tra il duca di Mercoeur e sua figlia. Il giorno dopo venne a trovare il fratello minore, mio padre, e gli fece la piacevole sorpresa di proporre la figlia in moglie al cugino (mio fratello maggiore) per tenere unita la famiglia.

Sapevo che la ragazza aveva una sorella con più di ottantamila lire di rendita, e pensai subito che la famiglia si poteva tenere unita due volte. Ma conoscevo l'aria che tirava e non mi illudevo che qualcuno pensasse a me; perciò ci pensai da solo.

Quando mi resi conto che mio padre non aveva intenzione di condurmi nemmeno alle nozze (forse subodorava quello che poi capitò), finì di mettermi il cuore in pace sulla carriera che mi destinavano. Finì di essermi fatto convincere da tutte le favole che mi raccontavano sempre in proposito. Fui bravissimo: credettero davvero che fossi cambiato. Per mio padre, poi, fu più facile decidere di portarmi in Bretagna, perché mi guardai bene dal chiederlo.

Incontrammo mademoiselle de Retz a Beaupréau in Angiò: per carità, la guardai come una sorellina! Ma con mademoiselle de Scépeaux (la cadetta si chiamava così) andai a letto nel pensiero la prima volta che la vidi. Mi pareva una bellezza, con quella carnagione freschissima, rose e gigli dappertutto, occhi luminosi, bocca ben tagliata. Magari la statura non era gran che, ma si poteva chiudere un occhio: specie a immaginarla ritta su ottantamila lire di rendita, l'aspettativa del ducato di Beaupréau e un migliaio di chimere che m'inventavo io su quelle basi, che però erano solide.

Dapprincipio nascosi astutamente il mio gioco: in tutto il viaggio

avevo recitato l'ecclesiastico e il bacchettone, e continuai durante il soggiorno.

Ma con la bella sospiravo: lei se n'accorse. Poi le parlai e lei mi ascoltò, per quanto si tenesse sulle sue. Osservai che dava molta confidenza a una vecchia cameriera, che era sorella di uno dei miei monaci di Buzay; ce la misi tutta per portarla dalla mia, e ci riuscii con cento pistole e con le promesse spropositate che le feci. Io raccontavo alla ragazza che volevano a tutti i costi farmi monaco, e la cameriera le mise in testa che, anche lei, volevano farla suora. Lei odiava sua sorella, perché era la preferita di suo padre, e anch'io trovavo da ridire su mio fratello per la stessa ragione. I casi comuni ci avvicinavano.

Mi resi conto che ci stava, e decisi di portarmela in Olanda. Non era difficile, perché da Beaupréau ci eravamo spostati a Machecoul: il mare era solo a mezza lega. Ma occorreva denaro, e la spesa di cento pistole mi aveva vuotato la cassa: non avevo più un soldo bucato.

Andai da mio padre e gli dissi che sentivo l'obbligo di coscienza di prendere in mano l'amministrazione delle mie abbazie, per essere sicuro che il loro economato fosse gestito nel più rigoroso rispetto della legge. Vidi che il discorsetto non lo convinceva, ma non poteva dire di no: il proposito era legalmente ineccepibile. Eppoi mostrava – se non altro – che avevo intenzione di tenermeli, i miei benefici ecclesiastici, visto che volevo occuparmene.

Il giorno dopo corsi a cercare qualcuno cui appaltare i redditi di Buzay, che è solo a cinque leghe da Machecoul. Contrattai con un mercante di Nantes – si chiamava Jucatières – che mi prese per la gola, mi snocciolò quattromila scudi in contanti e concluse l'affare della sua vita: è ricco ancor oggi. A me sembrava d'avere in mano quattro milioni. Stavo per noleggiare uno di quei piccoli bastimenti olandesi che si trovano sempre alla fonda nella rada di Retz³, quando capitò un guaio che sconvolse i miei piani.

Mademoiselle de Retz (adesso era la mia cadetta a chiamarsi così, dopo il matrimonio della sorella) aveva begli occhi, ma a toccarla come si deve diventavano i più belli del mondo: non ho mai visto un'altra donna alla quale il piacere facesse gli occhi così belli.

Un giorno che eravamo a pranzo da una signora del posto, a una lega da Machecoul, la ragazza mise in mostra tutto ciò che la *morbidezza* degli italiani offre di più tenero ed eccitante, mentre si guardava in uno specchio appeso alla parete. Ma per disgrazia non si accorse che Palluau (una vecchia fiamma di madame de Retz, la sorella maggiore, che poi divenne maresciallo di Clérembault) era in posizione da poter vedere lo specchio. Infatti vide e corse a riferire tutto alla sorella, assicurandole che quel che aveva visto non era roba da principiante (il commento me lo riferì lui stesso, tempo dopo).

Poiché le due sorelle si odiavano a morte, la sera stessa la maggiore spifferò tutto al signor padre, il quale girò l'informazione al mio.

Il giorno dopo, quando arrivò la posta da Parigi, chissà come risultò che portava notizie d'impegni urgentissimi, e ci si dovette salutare in fretta e furia davanti a tutti, senza un minuto per congedarsi dalle signore in modo più meditato e riservato. Mio padre mi portò a dormire a Nantes. Figuratevi come fui sorpreso e sconvolto. Non capivo il perché della catastrofe. Mi pareva di non avere imprudenze da rimproverarmi. Non avevo il minimo sospetto su quel guardone di Palluau.

Comunque a Orléans una cosa fu messa in chiaro: mio padre s'impadronì della cassetta in cui tenevo i miei soldi. Fin da Tours avevo cercato occasioni di prendere il largo, e lui temeva che finissi per trovarne. Mi vidi scoperto: vi potete immaginare in che stato d'animo arrivai a Parigi.

Ci ritrovai Ecquilly, il più bravo uomo del mondo: era mio cugino e zio di Vassé. Aveva vent'anni più di me, ma mi voleva bene ugualmente. A lui avevo rivelato il mio piano per rapire mademoiselle de Retz, ed era completamente d'accordo. Pensava che per me sarebbe stato un buon affare, ed era convinto che il doppio legame sarebbe stato un bene per la famiglia. Se si guardano i risultati, ora che il nostro titolo ducale è finito in casa d'altri, non si può che essere d'accordo⁴. Mi rinnovò la promessa d'aiutarmi. Mi prestò milleduecento scudi, che erano tutti i contanti che aveva; il presidente Barillon me ne prestò altri tremila. Ecquilly chiamò dalla Provenza il pilota della sua galea, un uomo d'azione e di consiglio. Parlai di queste cose anche alla contessa di Sault, che poi diventò madame de Lesdiguières.

[Lacuna del testo]

4. Ancora tonaca e duello

Questo nome mi costringe a interrompere il filo del racconto: poi vedrete perché.

Sfidai Praslin a proposito di niente. Ci battemmo nel Bois de Boulogne, dopo fughe incredibili per sottrarci a chi ci voleva rappacificare. Mi diede una gran stoccata alla gola; io gliene diedi una al braccio, che non era meglio. Meillancour, scudiero di mio fratello, e il cavalier Du Plessis ci vennero a separare. Erano i nostri secondi: il mio era stato ferito al ventre e disarmato. Avevo fatto il possibile per dare pubblicità al duello, fino al punto di appostare degli spettatori.

Ma il destino non lo puoi vincere: non ci si sognò nemmeno di aprire l'inchiesta.

[Lacuna del testo]

5. Saggi consigli

Mi disse: «In questo caso, credete che attaccarvi a una ragazza come quella vi salverebbe dall'infortunio in cui è caduto vostro zio arcivescovo, più per i suoi gusti da strada che per immoralità? Negli intrighi amorosi gli ecclesiastici, come le donne, salvano la faccia solo se si mettono con persone di gran merito. E dove sarebbe il merito di questa mademoiselle de Roche, a parte il fisico? Vi sembra una scusa buona per un abate che, tanto per cominciare, vuol diventare arcivescovo di Parigi? Se sguainate la spada, come credo, dove andrete a finire? Potrete davvero contare su voi stesso, alle prese con una ragazza così carina e brillante? In sei mesi, vedrete come sarà scafata: prenderà lezioni da quella vecchia volpe di Épineuil e da sua madre, che non sembra ingenua nemmeno lei. Una bella ragazza come quella, istruita bene, che ne sapete di che cosa può mettervi nella testa?»⁵

[Lacuna del testo]

6. Parenti e amori di Richelieu

Il cardinale di Richelieu odiava a morte la principessa di Guémené, perché era convinto che avesse sabotato la corte che lui tentava di fare alla Regina. Credeva che ci fosse il suo zampino nella partaccia che gli aveva procurato madame du Fargis, dama di compagnia, quando aveva portato a Maria de' Medici, la Regina madre, una lettera d'amore che lui aveva scritto alla Regina nuora.

L'odio e il desiderio di vendetta del Cardinale arrivarono al punto da voler costringere il maresciallo di Brézé, suo cognato e capitano delle guardie del corpo, a mettere in piazza certe lettere di madame de Guémené, trovate nella cassetta di Montmorency quando fu catturato a Castelnaudary. Ma il maresciallo fu abbastanza onesto o indipendente da tener duro nel proposito di restituire tutto alla Guémené.

Era un bello strambo, il maresciallo, ma in certe occasioni il suo aiuto aveva fatto comodo al Cardinale; che inoltre temeva le sue sfuriate e le lamentele che poteva presentare al Re, il quale a volte gli

dava retta. Perciò lo sopportava, anche in nome della pace in famiglia. Teneva molto a conservare la sua famiglia forte e unita; ma non poté mai, lui che in Francia poteva tutto.

Brézé aveva preso in antipatia La Meilleraye, che allora era gran mastro dell'artiglieria e in seguito sarebbe diventato maresciallo: non lo poteva proprio soffrire. Non si capacitava da dove fosse piovuta al Cardinale l'idea di utilizzare un uomo che, d'accordo, era suo cugino germano, ma non aveva altro da mettere in campo che una nobiltà di mezza tacca, un'aria volgaruccia e meriti, diceva lui, da pochi soldi.

Il cardinale di Richelieu la pensava diversamente. Riteneva, con ragione, che La Meilleraye fosse coraggioso; e magari stimava infinitamente più del vero le sue capacità militari, per quanto non fossero disprezzabili. Addirittura lo destinava al posto che poi Turenne ha tenuto con tanta gloria⁶.

Capite bene che nella casa del Cardinale non mancava la confusione, né l'interesse del Cardinale a sbrogliarla. Ci si applicò d'impegno, e gli parve di non poter fare di meglio che accomunare quei due arruffapopoli in un genere di confidenze che non faceva a nessun altro. Li mise dunque, in solido e pro indiviso, a parte dei suoi intrighi amorosi, che non erano precisamente all'altezza del suo gran posto nel mondo, né dell'alta politica: Marion de Lorme, che era pressappoco una puttana, fu una delle sue fiamme, ma lo scaricò per Des Barreaux. Un'altra fu madame de Fruges, che ora vedete trascinarsi da un salotto all'altro in veste di vecchia comare. La prima lo veniva a trovare di notte; dalla seconda, che era un avanzo di Buckingham e di L'Epienne, pare che di notte andasse lui. I due confidenti, per l'occasione, si fingevano d'amore e d'accordo, e ce l'accompagnavano opportunamente travestito. Della finta rappacificazione fece le spese madame de Guémené.

La Meilleraye s'innamorò di lei, che però non lo vedeva nemmeno. Il gran mastro, per indole e perché viziato, era l'uomo più imperioso del mondo. Non gli andava bene che non s'innamorasse anche lei, e glielo disse: lei lo prese in giro, lui passò alle minacce, lei non s'impressionò.

Ma il gran mastro aveva un asso nella manica: il Cardinale, al quale aveva detto peste e corna della Guémené, alla fine era riuscito a costringere Brézé a consegnare proprio a lui le famose lettere di cui vi ho detto, scritte a Montmorency. Nella seconda ondata di minacce ne venne fuori un accenno, chiaro quanto bastava. Alla Guémené passò la voglia di ridere, e credette di impazzire dalla rabbia. Finì in preda a un incredibile umor nero: non la si riconosceva più. Se ne andò a Couperay, e non volle più vedere nessuno.

Da quando decisi di dedicarmi agli studi, scelsi come modello da imitare il cardinale di Richelieu. In famiglia mi rinfacciarono che era roba buona per pedanti e precettori, ma io tenni duro: intrapresi gli studi e li coltivai con successo.

Oggi una persona di qualità che voglia fare il mio mestiere segue la stessa strada. Ma io fui il primo, dopo Richelieu: la cosa piacque al Cardinale. Anche grazie ai buoni uffici del gran mastro, che non perdeva occasione per mettermi in luce, egli finì per fare due o tre apprezzamenti lusinghieri sul mio conto, si stupì – bontà sua – che non gli avessi ancora fatto la corte e ordinò addirittura a Lingendes (in seguito vescovo di Mâcon) di portarmi da lui.

Qui fu la prima origine della sua ostilità: avrei dovuto approfittare dell'occasione e seguire le sollecitazioni del gran mastro a far la corte al Cardinale; invece inventai qualche debole scusa, feci il malato e me ne andai in campagna. Insomma feci del mio meglio per mostrare che non avevo nessuna voglia d'introdurmi nella sua casa.

Era un grandissimo personaggio, ma aveva il debole di dare alle piccole cose un'importanza enorme, e lo dimostrò a mie spese. Avevo scritto a diciott'anni *La congiura di Gianluigi Fieschi* e l'avevo prestata da leggere a Lauzières; ma il manoscritto scomparve e rispuntò nelle mani di Boisrobert, che lo portò al Cardinale. Lui commentò ad alta voce, davanti al maresciallo d'Estrées e a Senneterre: «Ecco uno spirito pericoloso.» La sera stessa riferirono il commento a mio padre, e io lo tenni come detto in faccia a me. Fino a quel momento la mia freddezza era dovuta solo alla simpatia per la Guémené che portava rancore al Cardinale; ma da allora ebbi motivi miei.

Il successo che ebbi nelle dissertazioni alla Sorbona mi diede gusto per questo genere di rinomanza. Volli andar oltre e immaginai di riuscir bene nei sermoni. Mi consigliarono di incominciare da piccole occasioni in conventi fuori mano, per farmi le ossa. Ma io feci tutto il contrario: andai dritto a predicare l'Ascensione, la Pentecoste e il Corpus Domini alle Piccole Carmelitane, davanti alla Regina e a tutta la corte. Quest'audacia mi procurò il secondo complimento di Richelieu. Gli dissero che ero stato bravo, e lui commentò: «Queste cose non si giudicano dal risultato: è un temerario.» Come vedete mi davo da fare, per essere un giovanotto di ventidue anni.

[Lacuna del testo]

Il Conte di Soissons, che mi era diventato amico e a cui mi ero molto legato, lasciò Parigi di notte per andare a chiudersi dentro Sedan: aveva paura di essere arrestato⁷. Mi mandò a chiamare verso le dieci di sera e mi disse tutto. Insistei per aver l'onore di accompagnarlo. Rifiutò, ma mi affidò Vanbroc, un liutista fiammingo

di cui si fidava ciecamente. Disse che me lo lasciava in custodia: lo nascondessi bene a casa mia, e lo lasciassi uscire solo di notte.

Feci benissimo la mia parte: chiusi questo Vanbroc in un sottoscala, dove solo un gatto avrebbe potuto trovarlo. Ma lui non fece bene la parte sua, perché si fece vedere dal portinaio del palazzo Soissons: sono convinto che andò così.

Caddi dalle nuvole quando una mattina, alle sei, i gendarmi buttarono giù la porta della mia stanza e l'invasero in ogni angolo. Il prevosto bestemiava e chiedeva: «Dov'è Vanbroc?» Risposi: «A Sedan, suppongo». Lui raddoppiò le bestemmie e frugò i pagliericci dei letti a uno a uno. Minacciarono i miei camerieri di interrogarli con i tratti di corda; tutti, salvo uno, non sapevano niente. Gli sbirri non individuarono il sottoscala (in verità non era facile) e se ne andarono insoddisfatti.

Capite che per me, a corte, era un bello scivolone. Ed eccone ancora un altro.

Finì il corso di studi alla Sorbona e si trattò di pubblicare la graduatoria, cioè dichiarare pubblicamente a nome del corpo insegnante chi fossero gli allievi migliori: questo si fa con una gran cerimonia. Ebbi la vanità di pretendere il primo posto, e non mi parve il caso di cederlo all'abate de la Mothe-Houdancourt (oggi è arcivescovo di Auch): l'avevo pur superato in molte gare.

Richelieu, che faceva a questo abate l'onore di riconoscerlo per parente, mandò a raccomandarlo alla Sorbona suo zio, il gran priore de La Porte. In questo caso fui più accorto della mia età: quando seppi chi veniva, andai da Raconis, vescovo di Lavaur, e lo pregai di far sapere al Cardinale che conoscevo i miei obblighi, avevo saputo del suo interesse alla competizione e rinunciavo a ogni pretesa.

Il giorno dopo Lavaur mi venne a dire che il Cardinale non voleva che l'abate de La Mothe dovesse il primo posto alle mie rinunce, ma solo ai suoi meriti, che erano più che sufficienti. La risposta mi offese: risposi solo con un sorriso e un profondo inchino.

Volai come una freccia, e spuntai il primo posto con ottantaquattro voti. Il Cardinale, che voleva fare il padrone di tutto e dappertutto, anche nelle piccolezze, si arrabbiò come un bambino: minacciò i delegati della Sorbona di radere al suolo il nuovo corpo di fabbrica che faceva costruire, e mi fece qualche altro complimento di un'acredine corrosiva.

8. In Italia

I miei parenti si spaventarono. Mio padre e la zia Maignelais, che gli teneva bordone, sommarono la Sorbona, Vanbroc, il Conte, mio

fratello che era partito la stessa notte e il debole che avevo per madame de Guémené: vollero assolutamente che cambiassi aria e mi spedirono in Italia.

Andai a Venezia e ci restai fino a metà agosto. Se non fui assassinato non fu merito mio: mi divertii a corteggiare la Vendramina, una signora veneziana molto graziosa. Il presidente de Maillier, ambasciatore del Re, sapeva i pericoli che si corrono in quel paese per avventure del genere, e mi ordinò di andarmene. Feci un giro in Lombardia e alla fine di settembre andai a Roma.

L'ambasciatore del Re era il maresciallo d'Estrées. Mi diede lezioni sul modo di comportarsi in quel posto, e mi convinse. Per quanto la Chiesa non mi attirasse affatto, risolsi di conquistare a ogni buon conto una reputazione favorevole, in una corte ecclesiastica dove tutti mi vedevano con la tonaca addosso.

Portai la decisione fino in fondo. Nemmeno l'ombra di bagordi né di galanterie: mi vestivo come la modestia in persona. Ed era una modestia sostenuta da un bel po' di spese, belle livree, carrozze e cavalli di prim'ordine e sette od otto gentiluomini al seguito, fra cui quattro cavalieri di Malta. Discutevo dotte tesi alla Sapienza (peraltro assai meno dotta della Sorbona). Anche la fortuna mi aiutò.

Una volta che giocavo a palla alle Terme Antonine, il principe di Schemberg, ambasciatore dell'Impero, mi mandò a dire di sgombrargli il campo. Feci rispondere che avrei soddisfatto con piacere qualunque preghiera cortese di sua eccellenza; ma gli ordini li prendevo dal mio Re. Quando volle insistere e mandò uno staffiere a dirmi per la seconda volta di andarmene, mi misi in guardia. I tedeschi lasciarono perdere: sarà stato disdegno delle poche persone che erano con me.

Ma il modesto abatino, che dava il fatto suo a un ambasciatore scortato a ogni passo da cento moschettieri a cavallo, fece sensazione in città. Roze, oggi segretario di gabinetto⁸, che quel giorno era sul campo di gioco, in seguito mi raccontò che l'episodio aveva tanto colpito la fantasia del cardinal Mazzarino da ritornargli in mente più volte nel tempo.

[Lacuna del testo]

9. Alti propositi e guerre amorose

La salute del cardinale di Richelieu incominciava a declinare, e dunque lasciava intravedere qualche possibilità di avanzar pretese sull'arcivescovado di Parigi. Il Conte, nel suo ritiro di Sedan, non aveva niente di meglio da fare che darsi alle pratiche devote, e finì per sentir scrupolo di possedere sotto vari prestanome più di centomila

lire in benefici ecclesiastici. Scrisse a mio padre che li avrebbe ceduti a me, quando i suoi rapporti con la corte avessero reso possibile di far ratificare la cessione.

Queste cose non mi facevano rinunciare al proposito di gettare la tonaca alle ortiche, ma rinviavano l'esecuzione. Di più: decisi che l'avrei gettata alla grande, per alte mete e con qualche bel gesto; ma poiché non vedevo occasioni, né vicine né sicure, intanto dovevo farmi strada in tutti i modi nel mestiere in cui mi trovavo. Incominciai col chiudermi in ritiro: studiavo quasi tutto il giorno, non vedevo quasi nessuno e trascuravo le donne, tranne madame de Guémené.

[Lacuna del testo]

... stava fra il letto e la parete; ma la cosa più tenera furono le compassionevoli coccole che sancirono la nostra riconciliazione. Ci vorrebbe un libro per passare in rassegna i particolari carini di questa storia. Uno dei più semplici fu la condizione, posta sotto giuramento, di coprire gli occhi della signora con un fazzoletto, prima di accendere il lume. Il fazzoletto non nascondeva altro che la faccia, e tutto il resto rimaneva in bella vista. Senza esagerare, era meglio della Venere dei Medici, che avevo appena vista a Roma. Ne conservavo la stampa acquistata sul posto: la meraviglia del secolo di Alessandro non era bella come la vivente.

Il diavolo era apparso alla principessa di Guémené giusto quindici giorni prima di questa avventura. Le appariva spesso, perché Andilly, il confessore, l'aveva arruolato per spaventare la sua pia devota, di cui si era innamorato più di me, benché in puro spirito⁹.

Un diavolo lo sapevo evocare anch'io, ma senza confronto più allegro e piacevole: in capo a sei settimane riuscì a farla scappare da Port Royal, dove ogni tanto s'imboscava, più che ritirarsi.

Così mi arrangiavo a conciliare l'Arsenal (madame de la Meilleraye) e la place Royale (madame de Guémené), e addolcivo con magiche armonie il rovello per le faccende ecclesiastiche, che mi rodeva pur sempre in fondo all'anima. Mancò poco che da questo giardino d'Armida uscisse una tempesta da cambiar faccia all'Europa, se fosse andata come volevo io.

Richelieu amava burlarsi degli altri, ma non tollerava il minimo scherzo: l'umorismo di temperamenti come il suo è il più acido che ci sia. Ne diede saggio una battuta che sparò pubblicamente su madame de Guémené, ma tutti capirono che il vero obiettivo ero io. Lei s'offese e io ancora di più: i nostri rapporti assomigliavano proprio a un trantran matrimoniale, con le debite liti, ma anche con gli interessi comuni.

Intanto madame de la Meilleraye colpì la fantasia erotica del Cardinale, al punto che il maresciallo se n'accorse ancor prima di

partire per il campo. Fece a sua moglie una testa così, da farle credere di essere ancor più geloso che ambizioso. Lei aveva una gran paura del marito e sentiva antipatia per il Cardinale: maritandola con il proprio parente aveva danneggiato la sua casa d'origine, cui lei teneva moltissimo. Il grand'uomo era più vecchio per acciacchi che per età; d'altronde, benché in altre cose non fosse certo pedante, lo era assai nelle faccende sentimentali.

La signora mi raccontò tutti gli approcci amorosi: erano proprio ridicoli, ma durarono e s'intensificarono fino a imporle soggiorni, anche lunghi, a Rueil dove il Cardinale andava spesso. Mi accorsi che il cervellino della brava figliola non avrebbe resistito a lungo al luccichio di tanto favore; e la gelosia del maresciallo si preparava a fare qualche concessione all'interesse – che dopo tutto ha sempre il suo peso – e poi a naufragare senz'altro nel suo debole per la corte, ch'era senza uguali.

Da parte mia ero nel primo ardore delle scopate, che da giovani è facile scambiare con il primo ardore dell'amore. Mi aveva dato tanta soddisfazione battere il Cardinale sul bel campo di battaglia dell'Arsenal, che vidi rosso quando mi resi conto che tutta la famiglia stava cambiando idea. Il marito non faceva più obiezioni alle gite a Rueil, anzi le incoraggiava; le confidenze che mi faceva la moglie prendevano un'aria sempre più fasulla.

10. Congiure

Queste cose: la rabbia della Guémené, la gelosia per la moglie del gran mastro, l'avversione per il mio mestiere – fecero una miscela fatale e rischiarono di produrre uno dei più clamorosi eventi del nostro secolo.

La Rochepot, mio cugino e intimo amico, era familiare del defunto duca d'Orléans e godeva di tutta la sua fiducia. Aveva diversi motivi per odiare cordialmente il Cardinale: intanto era figlio di madame du Fargis, che quel signore perseguitava e metteva alla berlina. Da ultimo il Cardinale, che da un pezzo teneva suo padre prigioniero nella Bastiglia, aveva rifiutato il consenso a dargli il reggimento della Champagne, chiesto per lui da La Meilleraye che stimava molto il suo valore.

Figuratevi i panegirici del Cardinale che si facevano fra noi, e le invettive contro la debolezza di Monsieur, che dopo aver indotto il Conte a uscire dal regno e chiudersi dentro Sedan, con la promessa di raggiungerlo, invece se n'era ritornato bel bello da Blois alla corte con la coda fra le gambe.

Io scoppiavo dei miei risentimenti, e La Rochepot di quelli che gli

suggerivano le condizioni della sua casa e sue personali. Ci venne naturale entrare in uno stesso ordine d'idee: e fu di servirci della debolezza di Monsieur, per portare a effetto ciò che l'audacia dei suoi domestici era stata sul punto di fargli fare a Corbie. Non mi potete seguire, se non conoscete il precedente: ci vuole una digressione.

I nemici erano entrati in Piccardia al comando del principe Tommaso di Savoia e del Piccolomini¹⁰. Il Re ci andò di persona, e portò con sé monsignor suo fratello, come generale della sua armata, e il Conte come luogotenente generale. Erano entrambi in pessimi rapporti con Richelieu, che diede loro quei posti solo per pura necessità: gli spagnoli avevano già preso Corbie, La Capelle e Le Catelet, e minacciavano il cuore del regno.

Quando furono ricacciati nei Paesi Bassi e Corbie fu ripresa, fu chiaro a tutti che si tramava la rovina del Conte. Destava gelosia perché coraggioso e gran signore, nel tratto e nelle spese; era in rapporti troppo cordiali con Monsieur; ma soprattutto commise il delitto capitale di rifiutare le nozze con la nipote del Cardinale, madame d'Aiguillon.

L'Epinau, Montrésor e La Rochepot ce la misero tutta per portare Monsieur, a forza di paura, a trovare il coraggio di disfarsi del Cardinale. Saint-Ibar, Varicardville, Bardouville e Beauregard (padre di quello che adesso sta con me) persuasero il Conte che non c'erano alternative.

Si prese la decisione, ma non si eseguì. Ad Amiens avevano praticamente il Cardinale nelle loro mani, ma non fecero niente. Non sono mai riuscito a sapere perché. Ho sentito le versioni dei congiurati: ciascuno dava la colpa a un altro; chissà come andarono le cose¹¹. Fatto sta che, ritornati a Parigi, furono presi dalla paura. Il Conte, che a detta di tutti era stato ad Amiens il più determinato, si ritirò a Sedan, che a quei tempi era indipendente sotto la sovranità del duca di Bouillon. Monsieur andò a Blois, e mio fratello maggiore, che non era stato ad Amiens ma era legatissimo al Conte, lasciò Parigi di notte per le poste e si rifugiò a Belle-Île.

Il Re mandò a Blois il conte di Guiche (ora maresciallo di Gramont) e Chavigny, segretario di stato e anima nera del Cardinale. Misero addosso a Monsieur una paura matta e lo riportarono a Parigi, a farsi terrorizzare ancora di più.

Per forza: la paura era il suo debole e tutta la gente di casa, salvo le spie della corte, lo prendeva da quel lato per spingerlo – come gli dicevano – a provvedere alla sua sicurezza. Ma naturalmente pensavano alla propria.

Anche La Rochepot e io contavamo sulla stessa tattica, per buttarlo dentro la nostra idea. So che un'espressione come questa non esiste, ma non trovo di meglio per descrivere un carattere come il suo.

Pensava tutto ma non voleva niente; se per caso voleva qualcosa, si perdeva per via se qualcuno non ce lo spingeva forte, o piuttosto non ce lo buttava dentro.

La Rochepot fece tutto il possibile, ma le risposte erano solo rinvii e impossibilità di praticare qualunque espediente proponesse. Allora pensò a un mezzo, certo rischioso, ma che in casi straordinari come questo può esserlo meno di quanto sembra.

Il Cardinale doveva tenere a battesimo la figlia di Monsieur. Figuratevi se non l'avevano battezzata da un bel pezzo: ma le cerimonie del battesimo non si erano ancora celebrate. Perciò il Cardinale doveva recarsi alla Cupola delle Tuileries¹², dove Mademoiselle abitava: il battesimo si doveva celebrare nella cappella.

Il piano di La Rochepot era di continuare a battere il chiodo con Monsieur a ogni ora di ogni giorno, sulla necessità di disfarsi del Cardinale. Di fargli sapere il meno possibile dei particolari organizzativi, per non metterne inutilmente a rischio il segreto. Di restare sulle generali, perché si abituasse all'idea e per poter dire al momento opportuno che niente gli era stato taciuto. L'esperienza dimostrava che non c'era altro modo di servirlo; lui stesso lo ammetteva, e l'aveva confessato a La Rochepot più d'una volta.

Non occorre altro che mettere insieme un gruppo di gente coraggiosa e determinata. Predisporre i cambi di cavalli sulla strada di Sedan, con la scusa del ratto di una donna. Agire in nome di Monsieur e in sua presenza, nella cappella, il giorno della cerimonia. Monsieur avrebbe ratificato di tutto cuore il fatto compiuto, se avessimo condotto il prigioniero a Sedan di gran carriera, in modo da avere il tempo di abbattere chi occupava i posti chiave nel governo e lasciar prevalere nel Re la gioia di essersi sbarazzato del suo tiranno. Allora la corte sarebbe stata più propensa a mettere quel tiranno sotto accusa, piuttosto che andarlo a liberare.

Queste erano le vedute di La Rochepot. Si potevano mettere in pratica: me ne resi conto dall'effetto che mi fecero in prossimità dell'azione, molto diverso dalle solite speculazioni a tavolino.

Parlando con La Rochepot, avevo biasimato cento volte l'inerzia di Monsieur e del Conte ad Amiens. Quando fu il mio turno di agire, per eseguire il piano che io stesso avevo ispirato a La Rochepot, sentii anch'io qualcosa come una punta di paura. La presi per uno scrupolo. Magari esageravo, ma ebbi visioni di spargimento di sangue di prete, anzi di cardinale. La Rochepot mi prese in giro. Diceva: «Andrete in guerra e non vorrete attaccare il campo nemico, per paura di far male a gente che dorme.» Mi vergognai: mi parve che fosse un crimine consacrato da altissimi esempi, giustificato e onorato da grandi pericoli.

Fissammo e concertammo le nostre decisioni. La sera stessa

coinvolse Lannoy, che ora vedete alla corte come marchese di Piennes. La Rochepot si assicurò l'appoggio di La Frette, del marchese di Boisy e di L'Estourville, che sapeva devoti a Monsieur e ai ferri corti col Cardinale.

Mettemmo a punto i preparativi. Per quanto determinata fosse l'attuazione, il pericolo per noi era grande. Ma speravamo ragionevolmente di farcela, perché dentro l'edificio ci sarebbe stata la guardia di Monsieur, che ci avrebbe senz'altro sostenuto contro quella del Cardinale, costretta a fermarsi alla porta.

Chi salvò quell'uomo non fu la sua guardia, ma il caso, che è più forte di tutti. Il fatto è che si ammalò, lui o Mademoiselle, non ricordo con precisione. La cerimonia fu rinviata: l'occasione cadde. Monsieur se ne ritornò a Blois. Il marchese di Boisy ci fece sapere che naturalmente non ci avrebbe mai traditi, ma non poteva più essere della partita, perché il signor Cardinale gli aveva fatto non so quale favore.

L'impresa ci avrebbe coperti di gloria, se fosse riuscita; eppure vi confesso che non mi è mai piaciuta. Me ne pento meno che del paio di peccati contro la morale che vi ho raccontato; ma vorrei di tutto cuore non averci mai messo mano. L'antica Roma ci avrebbe stimato per un atto del genere; ma non è per questo aspetto che stimo l'antica Roma.

Come vedete non ho scrupolo a riferirvi niente che mi passi per la testa, tanta gratitudine e calore mi dà la bontà che mostrate, di voler conoscere tutto ciò che ho fatto. È incredibile il piacere che sento nell'andare a frugare in fondo all'anima, per riportarvi ciò che trovo ed esporlo al vostro giudizio.

Spesso congiurare è una pazzia; ma, una volta finita la congiura, non c'è niente di meglio per mettere la testa a partito, almeno per qualche tempo. Infatti il pericolo non finisce subito, e ci si deve per forza conservare prudenti e circospetti.

La Rochepot, visto il colpo andare in fumo, si ritirò per sette od otto mesi nella sua terra di Commercy. Boisy andò in Poitou a trovare suo padre, duca di Rouanné; Piennes, La Frette e L'Estourville presero la via delle loro rispettive residenze. I miei impegni sentimentali mi trattennero a Parigi, ma in veste d'eremita: studiavo tutto il giorno, e se mi facevo vedere non ero che un pretino irreprensibile. Fummo così attenti che non trapelò nulla della congiura finché visse Richelieu, che pure era il ministro più informato del mondo.

Dopo la sua morte ruppe il segreto l'imprudenza di La Frette e di L'Estourville. Dico imprudenza, perché è una bella stupidaggine far parlare di sé come di persone capaci di azioni pericolose.

11. Guerra civile del conte di Soissons

Qualche tempo dopo, la presa di posizione del Conte ci fece uscire dalla tana: ci risvegliammo ai suoi squilli di tromba. Ma bisogna riprendere la storia un po' più indietro.

Vi ho raccontato che si era ritirato a Sedan per avere la sicurezza che non avrebbe trovato a corte. Da lì scrisse al Re, per confermare la sua fedeltà e promettere di non far nulla in contrasto con il suo servizio. Di sicuro restò fedelissimo alla parola data, non diede retta alle offerte di Spagna né dell'Impero, e si arrabbiò quando Saint-Ibar e Bardouville gli consigliarono di ascoltarle ed entrare in azione.

Campion, suo familiare rimasto a Parigi per tenere i contatti con la corte, mi raccontava tutto per filo e per segno. Ricordo una lettera in cui il Conte scriveva queste precise parole: «Le persone che sapete non perdono occasione per spingermi a trattare col nemico, e mi accusano di debolezza perché non voglio seguire gli esempi di Charles de Bourbon e di Robert d'Artois.» Campion aveva l'ordine di mostrarmi la lettera e di chiedere il mio parere. Presi subito la penna e scrissi, in un angolo della risposta incominciata da Campion: «Io dico che sono matti.» Fu proprio il giorno della mia partenza per l'Italia. Ecco il motivo del mio parere.

Il Conte era ardito di cuore al più alto grado: era un valoroso. Ma non era ardito di spirito, nemmeno nel grado più comune: era un bell'indeciso. Il coraggio è una dote non rara, per non dire banale. La determinazione è più rara di quanto s'immagina, eppure è ancor più necessaria per compiere grandi azioni: e ci può essere azione più grande che guidare un partito? Guidare un esercito è di gran lunga più semplice. Naturalmente uno stato è più complesso, ma i congegni per la guida non sono affatto così fragili, né così delicati.

Insomma sono convinto che per fare un buon capo partito occorrono doti più grandi che per un buon imperatore del mondo intero; e che nella scala di queste doti la determinazione conta quanto il giudizio: intendo il giudizio eroico, quello che serve a distinguere lo straordinario dall'impossibile. È un genere di giudizio che si trova solo nei grandi spiriti, e di rado anche in quelli: il Conte non ne aveva nemmeno il più lontano sospetto. La sua capacità di giudicare era molto modesta, e lo trascinava quindi a diffidenze ingiustificate: un vero disastro per un capo partito, che ha spesso bisogno di vietarsi anche il solo sospetto, e comunque si deve guardare in ogni istante dal lasciar trasparire la minima traccia di diffidenza, fosse pur legittima.

Perciò non ero d'accordo con chi voleva spingere il Conte alla guerra civile. Varicarville, che era la più sensata e riflessiva fra le persone di qualità nell'ambiente del Conte, mi raccontò in seguito che aveva letto la mia annotazione sulla lettera di Campion, e aveva subito compreso il motivo di quell'opinione, apparentemente in contrasto con le mie inclinazioni.

Se il Conte poté difendersi per tutto quell'anno e per il successivo dalle istanze degli spagnoli e dalle molestie dei suoi, fu più per i saggi consigli di Varicarville che per la forza del suo cervello. Ma niente poteva difenderlo dalle ansie del Cardinale, che in nome del Re gl'inviava ogni giorno puntualizzazioni sgradevoli. Sarebbe lungo raccontarvi i particolari: fu il ministro, contro il proprio interesse, a tormentare il Conte con pretesti e cavilli – come i fortunati fanno sempre con gl'infelici – fino a ottenere il bel risultato di spingerlo alla guerra civile.

QuandoQuando gli spiriti s'inasprirono oltre un certo limite, il Conte mi ordinò di andare a trovarlo segretamente a Sedan. Lo incontrai di notte nel castello in cui alloggiava. Erano presenti Bouillon, Saint-Ibar, Bardouville e Varicarville. Scoprii che la vera ragione per cui mi aveva convocato era il bisogno di capire la situazione di Parigi, dalla viva voce e con maggiori particolari di quanti se ne possono mettere in una lettera.

Il quadro che gli feci non poteva che piacergli. Gli dissi che era amato, onorato, adorato, e che il suo nemico era temuto e aborrito: ed era tutto vero. Bouillon, che a tutti i costi voleva arrivare alla rottura, colse l'occasione per metterne in rilievo i vantaggi; Saint-Ibar lo appoggiò del suo meglio; Varicarville li combatté con calore.

Mi sentivo troppo giovane per mettere avanti il mio parere. Il Conte mi ci costrinse, e allora mi presi la libertà di fargli presente che un principe del sangue deve fare la guerra civile, piuttosto di accettare la minima ingiuria alla sua reputazione o dignità. Ma se l'una o l'altra ragionevolmente non lo esigono, non può permettersi un'iniziativa che le metterebbe entrambe a repentaglio. Lui mi pareva lontano da questa necessità.

Il ritiro a Sedan lo proteggeva dalle bassezze cui magari la corte avrebbe preteso di costringerlo: per esempio di ceder la precedenza in casa del Cardinale. L'odio per il ministro propiziava al suo ritiro il favore del pubblico, che è sempre più facile ottenere coll'inerzia che coll'azione. Il favore conseguibile coll'azione dipende tutto dal risultato, cioè da una cosa che nessuno al mondo può mai garantire. Invece l'inerzia dava solide garanzie di buona stampa, fondate sul pubblico odio per il ministero, che veniva costantemente alimentato.

Secondo me, l'opinione europea sarebbe stata meglio impressionata se il Conte si fosse limitato a sostenersi col suo peso, vale a dire con quello della sua virtù, contro le trappole di un ministro potente come Richelieu. Avrebbe fatto miglior figura una linea di condotta saggia e moderata, piuttosto di attizzare incendi con esiti incerti. Era verissimo che il ministero era esecrato, ma agli effetti pratici non mi pareva che l'esecrazione fosse ancor matura per consentire grandi cambiamenti.

Eppoi la salute del Cardinale incominciava a mostrare varie magagne. Se una bella malattia se lo fosse portato via, il Conte avrebbe avuto il vantaggio di far quadrare senza spesa la dimostrazione al Re e al pubblico che era capace di sacrificare i suoi risentimenti personali al bene e alla pace dello stato, benché fosse chi era e disponesse di una piazzaforte importante come Sedan. Se invece la salute del Cardinale fosse migliorata, il suo strapotere non poteva mancare di diventare sempre più odioso, e avrebbe fatto prima o poi un passo falso che fornisse l'occasione per attaccarlo, che ora mancava.

Queste furono pressappoco le mie parole. Il Conte mi parve impressionato. Bouillon non la prese bene, e arrivò a dirmi in tono canzonatorio: «Mostrate proprio un bel sangue freddo gelato, per un uomo della vostra età!» Io risposi, parola per parola: «Tutti i servitori del Conte vi devono tanto, signore, da sopportare qualsiasi cosa da parte vostra. Ma solo questa considerazione mi trattiene dal constatare che, per una volta tanto, può capitarvi di non riflettere a quello che dite¹³.» Bouillon ritornò in sé e mi fece tutte le scuse immaginabili, tanto che furono l'inizio della nostra amicizia. Nei due giorni che passai a Sedan, il Conte cambiò decisione cinque volte: Saint-Ibar mi confessò in un paio d'occasioni che era un bel problema cavar qualcosa da quell'uomo.

Infine fu Bouillon a decidere per lui. Si convocò don Miguel de Salamanca, ministro di Spagna. Fui incaricato di darmi da fare per acquistare sostenitori a Parigi; ebbi lettere di credito da impiegare a questo scopo. Ritornai da Sedan con più lettere addosso di quante ne occorrevano per mandare sotto processo duecento persone.

Visto che non dovevo rimproverarmi d'aver taciuto al Conte il suo vero interesse – che non era certo di infilarsi in un'impresa al disopra delle sue capacità – mi sentii libero di pensare all'interesse mio, che mi pareva notevolmente coinvolto in questa guerra. Odiavo il mio mestiere più che mai: prima mi aveva incastrato la testardaggine dei miei parenti, poi il destino mi aveva legato con le catene del piacere e del dovere. Ormai mi ci sentivo dentro fino al collo, e mi pareva d'aver quasi perduto ogni via d'uscita. Avevo passato i venticinque anni: ero vecchio per incominciare a portare il moschetto. Ma soprattutto mi faceva rabbia che, in certe occasioni, la comodità dei miei piaceri mi avesse indotto a stringere con le mie mani quella catena, con cui il caso voleva mio malgrado legarmi alla Chiesa.

Pensate quanto mi attraeva un'occasione che mi faceva sperare di cavarmi dall'imbarazzo, non solo in modo dignitoso, ma addirittura illustre. Non facevo che pensare ai modi per distinguermi: ne immaginai e ne misi anche in pratica. Dovrete ammettere che fu solo il destino a sabotare i miei piani.

Vitry e Bassompierre, il conte di Cramail, Du Fargis e Du Coudray-Montpensier, a quel tempo, erano detenuti nella Bastiglia, ciascuno per motivi diversi. La lunga abitudine addolcisce sempre la detenzione: erano trattati molto bene e godevano anche di parecchie libertà. I loro amici li andavano a trovare; qualche volta si cenava insieme.

La familiarità con Du Fargis, che aveva sposato una sorella di mia madre, mi aveva fatto conoscere gli altri, e la conversazione con alcuni di loro mi diede spunti di riflessione. Vitry non era intelligente, ma era ardito, per non dire temerario; il ruolo avuto nell'uccisione del maresciallo d'Ancre gli dava nel mondo un'immagine di uomo pratico e deciso, per quanto poco fondata secondo me. Sembrava molto animoso contro il Cardinale: pensai che potesse servire ai casi nostri.

Però non lo interpellai direttamente, ma preferii sondare Cramail, che aveva una testa forte ed esercitava molta influenza su di lui. Bastò mezza parola per farmi capire; lui domandò se ne avevo già parlato ad altri nella Bastiglia. Risposi senza esitare: «No, signore, ed ecco i motivi: Bassompierre chiacchiera troppo, non conto su Vitry senza il vostro aiuto, la lealtà di Coudray è un po' sospetta, e lo zio Du Fargis è buono e caro, ma ha un cranio troppo piccolo.»

«E a Parigi di chi vi fidate?»

«Di nessuno, signore: solo di voi».

«Va bene» rispose brusco, «siete l'uomo che fa per me. Ho ottant'anni, e voi ne avete solo venticinque: io vi modererò e voi mi scalterete.»

Esplorammo l'argomento e facemmo i nostri piani. Quando lo lasciai, mi disse queste precise parole: «Datemi otto giorni e sarò più concludente. Spero di far vedere al Cardinale che so fare qualcosa di meglio dei *Giochi dello sconosciuto*.»

Dovete sapere che questi *Giochi dello sconosciuto* erano un libro, brutto per la verità, che Cramail aveva pubblicato e il Cardinale aveva messo in burletta¹⁴.

Vi stupirete che per affari di questo genere mettessi gli occhi su detenuti; ma proprio affari come questi non potevano finire in mani migliori, come vedrete.

Giusto otto giorni dopo andai a cenare con Bassompierre. Verso le tre lui si mise a giocare con madame de Gravelle, detenuta anche lei, e col vecchio Du Tremblay, governatore della Bastiglia. Niente di più naturale che Cramail e io ci appartassimo a conversare.

Ce ne andammo sulla terrazza, e là Cramail mi ringraziò mille volte della fiducia riposta in lui, si protestò mille volte al servizio del Conte, e mi tenne questo discorsetto: «Solo un colpo di spada o Parigi ci possono sbarazzare del Cardinale. Se avessi partecipato all'impresa di Amiens, non credo che avrei mancato il colpo, come chi c'era.

Nell'impresa di Parigi ci sono anch'io: non può mancare. Ci ho pensato bene: ecco che cosa ho aggiunto al nostro piano.» E mi fece scivolare nella mano un foglio coperto di minuta scrittura su entrambe le pagine.

Eccone la sostanza: aveva parlato con Vitry, che si metteva con ogni impegno al servizio del Conte. Entrambi rispondevano del controllo della Bastiglia, dove tutta la guarnigione era dalla loro parte. Rispondevano anche dell'Arsenale. Sarebbero usciti allo scoperto non appena il Conte vincesse una battaglia, a condizione che prima dimostrassi – come avevo fatto intravedere a lui, Cramail – che sarebbero stati sostenuti da molti ufficiali della guardia civica di Parigi. Seguivano molte osservazioni sui particolari dell'impresa in città, e parecchi consigli per il Conte sull'impresa in campagna.

Ciò che più mi meravigliava era la facilità dell'operazione nelle vedute di questi signori. Frequentarli mi aveva portato a conoscere un po' l'organizzazione della Bastiglia: non sembrava impossibile impadronirsene, tanto che mi era frullata l'idea di proporglielo. Ma confesso che quando vidi il piano di Cramail, un uomo così esperto e sensato, caddi dall'albero: non pensavo che i detenuti disponessero già della Bastiglia, con la stessa libertà del più patentato e plenipotenziario governatore in carica.

Tutte le circostanze straordinarie hanno un peso incredibile nei moti popolari. Riflettei che questa sarebbe stata una bomba: niente dà carica e simpatia a un movimento come il ridicolo che cade sui suoi nemici. Mi resi conto che sarebbe stato un colpo da maestro: offrire lo spettacolo d'un ministro incapace di accorgersi che i suoi stessi prigionieri potevano schiacciarlo, per così dire, sotto le stesse catene fornite da lui.

Non persi tempo: presi contatto con Étampes, presidente del Gran Consiglio poi defunto, e con L'Écuyer, che ora è decano della Chambre des comptes. Tutti e due erano ufficiali della guardia civica, di grande autorità fra i borghesi. Li trovai come mi aveva detto il Conte: appassionatamente impegnati per lui, e persuasi che una sommossa non solo fosse possibile, ma facile da sollevare. Dovete sapere che quei due non erano aquile nemmeno nel loro mestiere, e del resto erano le persone più pacifiche del regno. Ma certi fuochi ardono tutto: importante è rendersene conto e cogliere il momento buono.

Il Conte mi aveva vietato ogni confidenza con altre persone in città. Ne aggiunsi per conto mio altre due: Parmentier, sostituto del procuratore generale, e L'Épinay, uditore della Chambre des comptes. Il primo comandava la guardia civica del quartiere di Saint-Eustache verso rue des Prouvelles: zona strategica per la vicinanza ai mercati generali, le Halles. L'altro era luogotenente – ma più autorevole del capitano, che d'altronde era suo cugino – nell'area contigua verso

Montmartre.

Parmentier, uomo di testa e di cuore, capace di grandi azioni, mi assicurò di poter controllare abbastanza bene Brigalier, consigliere della Cour des aides, capitano del proprio quartiere e fortissimo in piazza; ma aggiunse ch'era meglio non dirgli niente, perché era fatuo e non sapeva star zitto.

Il Conte mi aveva messo in mano dodicimila scudi, che mi versò Duneau, uno dei suoi segretari, non so con quale giustificativo. Portai il denaro a mia zia Maignelais e le raccontai che un amico, in punto di morte, me l'aveva affidato perché lo impiegassi a sollievo dei poveri che non mendicano. Avevo dovuto giurare sul Vangelo di distribuire la somma di persona, ma non sapevo che pesci pigliare, perché non conoscevo la gente adatta: la pregavo di occuparsene lei.

Andò in brodo di giuggiole: mi disse che era bellissimo, che l'avrebbe fatto volentierissimo. Ma dal momento che avevo promesso di distribuire i soldi di persona, voleva assolutamente che ci fossi anch'io: così avrei rispettato la parola data e, una buona volta, avrei fatto pratica di opere di carità. Era appunto quello che volevo: il mio scopo era di farmi pubblicità fra tutti i bisognosi di Parigi.

Ogni giorno, fingendo malavoglia, lasciavo che mia zia mi rimorchiasse per sobborghi e soffitte. Scopersi un sacco di gente, che si vedeva venire in visita decentemente vestita, e magari portava nomi conosciuti, eppure dipendeva dall'elemosina segreta. Di solito la buona donna diceva: «Pregate Dio per mio nipote: si è servito di lui per quest'opera buona.»

Figuratevi il mio successo fra questa gente, che influisce sugli umori popolari più di chiunque altro. I ricchi hanno troppo da rischiare; i mendicanti sono controproducenti, perché tutti hanno paura che pensino solo a saccheggiare case e botteghe. L'ideale è che parlino di sommosse le persone con affari privati abbastanza in disordine da desiderare che si buttino per aria anche quelli pubblici, ma non così poveri da presentarsi come mendicanti patentati.

Per tre o quattro mesi non feci altro che bazzicare questa gente. Non c'era bambino seduto nell'angolo del loro focolare a cui non regalassi qualcosina di tasca mia: mi feci amici tutti i Giacomini e le Pinucce di Parigi¹⁵. Il velo di madame de Maignelais, che non aveva mai fatto altro in vita sua, copriva tutto. Il perfezionismo mi spinse ad aggiungere una punta di bigotteria e a frequentare persino le conferenze di San Lazzaro¹⁶.

I miei due corrispondenti da Sedan, che erano Varicarville e Beauregard, mi scrivevano regolarmente che il Conte aveva smesso di cambiare opinione e si teneva saldo nei suoi propositi. Ricordo che Varicarville arrivò a scrivermi che lui e io avevamo fatto al Conte un orribile torto; ed era tanto vero, che adesso occorreva addirittura

tirarlo indietro, perché non mostrasse troppo zelo nel seguire i consigli dell'Impero e della Spagna.

Vi racconterò io come andarono le cose. Le due corti avevano fatto offerte incredibili finché il Conte diceva di no, ma si affrettarono a tirar la briglia quando disse di sì. È una specialità che in Spagna si chiama flemma dovuta al clima, e in Austria prudenza dovuta alla politica. Quanto al Conte, per tre mesi non ottenne niente e serbò una fermezza incrollabile. Infine gli diedero retta ed ebbe quel che chiedeva: allora di colpo cambiò idea. L'indecisione è fatta così: procura sempre finali a sorpresa.

Un corriere espresso spedito da Varicarville m'informò di queste convulsioni. Partii la notte stessa e arrivai a Sedan un'ora dopo Anctoville, negoziatore di professione che Longueville, cugino del Conte, gli aveva mandato. Portava dalla corte aperture per un accomodamento, plausibili ma capziose. Ci mettemmo tutti insieme per contrastarle.

Quelli che erano sempre rimasti col Conte gli misero energicamente davanti tutto quanto aveva detto e fatto da quando si era risolto alla guerra. Saint-Ibar, che aveva negoziato per lui a Bruxelles, lo incalzava con le offerte, le istanze, gli impegni che aveva preso. Io battevo sui passi che avevo fatto a Parigi per ordine suo, sulle parole date a Vitry e Cramail, sul segreto confidato a due persone per ordine suo e ad altre quattro per il suo servizio e col suo consenso. La discussione era facile: eravamo già impegnati fino al collo, non c'erano più decisioni da prendere. Ma ci vollero quattro giorni di battaglie per persuaderlo, o piuttosto per travolgerlo.

Anctoville fu rispedito al mittente con una risposta molto fiera. Guise, che si era messo dalla parte del Conte ed era gran fautore della rottura, andò a Liegi a levar truppe. Saint-Ibar ritornò a Bruxelles per concludere il patto, Varicarville partì in posta per Vienna e io ritornai a Parigi, dove mi dimenticai di raccontare ai nostri congiurati le titubanze del capo. Qualche altra nuvoletta attraversò il cielo, ma furono piccole cose. Quando seppi che, da parte degli spagnoli, tutto era a posto, feci l'ultimo viaggio a Sedan per concordare le ultime misure.

Ci trovai Metternich, colonnello di uno dei più antichi reggimenti dell'Impero, inviato dal generale Lamboy che avanzava con un'armata molto spedita e composta quasi interamente da veterani. Il colonnello assicurò al Conte che Lamboy aveva ordine di seguire ogni sua indicazione, e all'occorrenza di attaccare il maresciallo di Châtillon, che comandava le armi di Francia e si trovava sulla Mosa.

Tutta l'impresa di Parigi dipendeva dall'esito di un'iniziativa come questa: perciò mi faceva comodo chiarire il più possibile ogni dettaglio con i miei occhi. Il Conte approvò che andassi a Givet con

Metternich: ci trovai effettivamente una bella armata in buone condizioni, vidi don Miguel de Salamanca che mi confermò le affermazioni di Metternich, e ritornai a Parigi con trentadue fogli d'ordine firmati in bianco dal Conte.

Resi conto di tutto a Vitry, che ordinò il piano dell'impresa, lo scrisse di suo pugno e se lo portò in tasca per cinque o sei giorni: la Bastiglia era proprio una strana prigionia.

Ecco il nocciolo di quell'ordine.

Alla prima notizia della vittoria sul campo, dovevamo diffonderla in tutta Parigi, con le dovute figure della battaglia e ritratti dei protagonisti.

Vitry e Cramail dovevano chiarire la situazione agli altri prigionieri, impadronirsi della Bastiglia, arrestare il governatore e uscire nella rue Saint-Antoine con una truppa di nobili al comando di Vitry. Il grido di battaglia sarebbe stato: «Viva il Re e il signor Conte!»

All'ora stabilita, Étampes doveva far battere il tamburo per raccogliere la sua compagnia, raggiungere Vitry al cimitero Saint-Jean e marciare con lui sul palazzo del Parlamento, per consegnare lettere del Conte contro Richelieu e costringere l'assemblea ad approvarle.

Per conto mio, dovevo mettermi alla testa delle compagnie di Parmentier e di Guérin (me ne rispondeva L'Épinay), con l'aggiunta di venticinque gentiluomini che avevo arruolato con vari pretesti e non sapevano bene di che cosa si trattasse. Quel povero diavolo del governatore me ne aveva addirittura portato una dozzina dal suo paese: era convinto che volessi rapire mademoiselle de Rohan per portarmela a letto. Mi proponevo di impadronirmi del Pont-Neuf, proteggere la marcia lungo il fiume di quelli diretti al Palazzo, e poi andarmene a far barricate nei posti dove si trovassero le teste più calde.

L'aria che tirava in città ci rendeva sicuri del successo. E il segreto fu protetto in modo prodigioso.

Il Conte diede battaglia e vinse. Penserete che fosse un buon avvio: nemmeno per sogno. Il fatto è che nel momento della vittoria, in mezzo ai suoi, il Conte fu ammazzato: non mi è mai riuscito di trovare un cristiano che mi sapesse dire come e perché morì. Incredibile ma vero¹⁷.

Immaginatevi in che stato mi trovai quando seppi la notizia. Cramail, che di sicuro era il più saggio di tutta la brigata, non pensò più ad altro che a nascondere i fatti nostri. A Parigi ne erano a conoscenza solo sei persone, che in verità potevano anche risultare troppe. Ma a Sedan sapeva tutto un sacco di gente che, trovandosi fuori dal territorio francese, aveva meno ragioni di temere il castigo.

Eppure tutti furono di parola. Vitry e Cramail, che in principio avevano tentennato sui modi possibili per salvare la pelle, finirono per

rassicurarsi. Tutti muti come tombe.

È stata questa esperienza, insieme a un'altra che vi racconterò nella seconda parte del mio resoconto, che mi ha spinto a pensare e dichiarare spesso che tenere un segreto non è poi raro come si crede, fra persone abituate a trattare grandi affari.

12. Il tempo della tonaca

Con la morte del Conte abbandonai ogni velleità di lasciare il mio mestiere: credetti che la grande occasione fosse passata, ed ero troppo vecchio per giustificarmi con occasioni piccole. In più c'erano due cose: la salute del Cardinale che peggiorava, e l'arcivescovado di Parigi che incominciava a solleticare la mia ambizione. Decisi dunque che non bastava lasciarsi portare dalla corrente: bisognava fare il prete fino in fondo.

Tutto mi ci spingeva. Madame de Guémené si era ritirata da sei settimane a Port-Royal. Quell'Andilly me l'aveva portata via. Non s'incipriava più, non si faceva più arricciare i capelli, mi aveva collocato in congedo in buona e debita forma, da accontentare i precetti del confessore più pignolo.

Dio mi aveva tolto la place Royale, e il diavolo non mi lasciò nemmeno l'Arsenal. Scopersi, grazie a un valletto di cui avevo comprato le confidenze, che Palière – un capitano delle guardie del maresciallo – andava d'accordo con la marescialla a dir poco quanto me. C'era di che farsi santo.

In effetti diventai molto più regolato, almeno in apparenza. Uscivo poco. Non mi opponevo più alla professione ecclesiastica. Studiavo. Frequentavo metodicamente tutti gli uomini di scienza e di pietà che mi riusciva di trovare: casa mia diventò quasi un'accademia¹⁸. Badai però che, da accademia, non si trasformasse in tribunale. Mi facevo amici tutti i canonici e i curati costretti a bazzicare lo zio arcivescovo: niente di più naturale.

Non feci il bigotto, perché avevo paura che alla lunga spuntasse il piede caprino. Ma coccolavo i bigotti: secondo loro è questo, in realtà, l'articolo di fede più importante.

Quanto ai piaceri, li adattai a tutto il resto. Il letto vuoto non lo sopportavo, ma me la cavai con madame de Pommereux, fresca e civetta al punto giusto. Aveva tanti giovanotti, non dico per casa, ma appesi alle orecchie, che il trambusto generale copriva molto bene i fatti miei: e furono abbastanza sostanziosi, almeno per qualche tempo.

Tirando le somme, ebbi successo: diventai addirittura alla moda nel mondo dei preti. Persino i bigotti seguivano il giudizio di Monsieur Vincent, che parafrasava per me un detto del Vangelo: non

avevo tutta la pietà che ci sarebbe voluta, ma non ero poi troppo lontano dal regno dei cieli.

Una volta tanto la fortuna mi favorì più del solito. Incontrai per caso Métrezat, famoso pastore protestante di Charenton, in casa di madame d'Harambure, un'ugonotta erudita che faceva l'austera. Ci mise in gara per divertirsi. S'ingaggiò un pubblico dibattito tale che durò per nove conferenze, in nove giorni diversi. Il maresciallo de La Force e Turenne vennero ad ascoltarne tre o quattro. Un gentiluomo del Poitou le ascoltò tutte e si convertì. Non avevo ancora ventisei anni: feci sensazione.

Ci fu anche una conseguenza che non aveva niente a che vedere con l'occasione: poi ve la racconterò. Ma prima devo render giustizia a una cortesia che mi fece Métrezat, in una delle conferenze.

Nella quinta si era parlato delle vocazioni, e me l'ero cavata con qualche vantaggio su di lui. Ma nella sesta si parlò dell'autorità del papa, e mi trovai in imbarazzo: non volevo mettermi in conflitto con Roma, ma ciò mi costringeva a sostenere dei principi meno facili da difendere di quelli della Sorbona. Il pastore si accorse del mio disagio, ma sorvolò sui punti che non avrei potuto chiarire senza urtare il nunzio. Presi nota, e quando lasciammo la sala lo ringraziai alla presenza di Turenne. Lui rispose queste precise parole: «Non sarebbe giusto impedire all'abate di Retz di diventare cardinale.» Come vedete, non era una finezza da pedante ginevrino.

Ed ecco la conseguenza estranea all'occasione. Madame de Vendôme, di cui avete sentito parlare, dopo queste conferenze mi si affezionò come una mamma. Era stata seduta lì tutto il tempo, ma di certo non aveva capito niente. Tuttavia una cosa la confermò nei suoi teneri sentimenti, e fu l'opinione del vescovo di Lisieux: era il suo direttore spirituale, e alloggiava sempre da lei quando veniva a Parigi.

In quel tempo Lisieux restò a lungo lontano dalla sua diocesi. Mi era molto amico. Mi trovò finalmente disposto a impegnarmi nel mio mestiere, come si era spesso appassionatamente augurato, e si diede da fare per valorizzare più che poteva le modeste doti che aveva la bontà di trovarmi. Di sicuro, se a quel tempo ebbi qualche spicco, lo dovetti a lui: e non c'era in Francia sostenitore più accreditato.

Grazie ai sermoni che sapeva fare si era innalzato fino alla dignità di vescovo, benché venisse da una famiglia povera e da un paese straniero (era fiammingo), e sapeva sostenere la sua carica senza fasto e senza orpelli. Era più disinteressato di un anacoreta, aveva il vigore di Sant'Ambrogio e conservava alla corte e davanti al Re un'indipendenza che il cardinale di Richelieu, suo antico allievo in teologia, temeva e rispettava.

Il vecchio amico era tanto sollecito che mi dava lezioni tre volte la settimana sulle *Epistole* di San Paolo, e si mise in testa di convertire

Turenne e attribuirne il merito a me.

13. Storia di fantasmi

Turenne sentiva molto rispetto per lui, però ne manifestava ancor più di quanto sentisse, per un motivo che finì per raccontarmi più di dieci anni dopo. Il conte di Brion, che avete visto in giro col nome di duca di Damville, era innamoratissimo di mademoiselle de Vendôme, diventata in seguito madame de Nemours. Turenne era un suo grande amico e, per reggergli il moccolo e aumentare le occasioni di incontro con la Vendôme, fingeva molta disponibilità per le esortazioni del vescovo e non faceva che andare a trovarlo. Brion, che era stato due volte cappuccino ed era un gran cuoco di spezzatino devozione/peccato, mostrava di fare il tifo per la conversione dell'amico: non mancava mai alle frequenti conversazioni, che avvenivano sempre, guarda caso, negli appartamenti di madame de Vendôme.

Quel Brion era uno stupido, ma aveva uso di mondo, che in certi casi può surrogare l'intelligenza. Il suo uso di mondo, il modo di fare compassato di Turenne, che conoscete bene, e l'aria indolente di mademoiselle de Vendôme, fecero sì che non mi accorsi di niente e presi tutto per buono.

Scusate una piccola digressione. Non mi faccio scrupolo di riferirvi tante confidenze sulle signore che nomino, perché mi pare che non si tratti di comportamenti disonorevoli. La discrezione impone i suoi limiti, ma non credo

[Lacuna del testo]

ne avrei ancor più delle scarse occasioni che mi si sono presentate di farvi confidenze esclusive, mai fatte ad altri. Eccovene una che ha certo questa proprietà: non l'ho mai detta, né lasciata indovinare, e nemmeno sospettare. Non me lo potevo permettere, perché sono convinto che la persona coinvolta non mi abbia mai ingannato

[Lacuna del testo]

Le conversazioni che dicevo si concludevano abbastanza spesso con passeggiate in giardino. Un giorno madame de Choisy ne propose una a Saint-Cloud, e disse scherzando a madame de Vendôme che una volta bisognava portare a teatro il vescovo di Lisieux. Al buon vecchio piaceva Corneille, e commentò che non vedeva obiezioni, purché non fosse in città e ci fossero pochi spettatori.

Si organizzò la cosa: saremmo stati della partita madre e figlia Vendôme, madame de Choisy, Turenne, Brion, Voiture e io. Brion s'incaricò degli attori e dei violini, io della colazione. Ce ne andammo a Saint-Cloud, dall'arcivescovo.

Gli attori quella sera recitavano a Rueil, dal Cardinale, e

arrivarono molto tardi. Lisieux si distrasse coi violini; madame de Vendôme non si stancava di guardare le danze che sua figlia faceva da sola. Ci si divertì così a lungo che al ritorno, sulla discesa dei Bons-Hommes, vedemmo spuntare il primo barlume dell'alba (era mezza estate).

Appunto in fondo alla discesa, la carrozza si fermò di botto. Ero con mademoiselle de Vendôme, accanto a una portiera. Chiesi al cocchiere perché si fermava. Mi rispose con voce spaventata: «E come volete che passi su tutti i diavoli che mi vedo davanti?» Misi fuori la testa, ma ho sempre avuto lo vista debole, e non vidi nulla.

La prima persona dentro la carrozza a vedere ciò che aveva spaventato il cocchiere fu madame de Choisy, seduta presso l'altra portiera accanto a Turenne. I cinque o sei lacché seduti dietro la carrozza già gridavano: «Gesù Maria!» e tremavano di paura.

Quando sentimmo gridare anche la Choisy, Turenne saltò giù da una parte e io dall'altra. Presi la spada di un lacché e raggiunsi Turenne dalla sua parte: fissava qualcosa nel buio, che io non riuscivo a vedere. Gli chiesi che cos'era. Lui mi prese per il braccio e disse a bassa voce: «Ve lo dirò, ma non bisogna spaventare le signore.» Le quali, ormai, urlavano come ossesse.

Voiture intonò un *Oremus*. Forse sapete quanto sono acuti gli strilli della Choisy. Mademoiselle de Vendôme recitava il rosario. Sua madre si voleva confessare al vescovo, che le diceva: «Figliola, non vi spaventate: siete nelle mani di Dio.» E Brion si era inginocchiato con i lacché a recitare compunto le litanie della beata Vergine. Tutto ciò accadde in un attimo, come potete immaginare.

Turenne, che aveva uno spadino, lo sfoderò, si girò verso di me con la sua aria imperturbabile – con cui poteva indifferentemente sedersi a pranzo o attaccar battaglia – e mi disse: «Vediamo un po' questa gente da vicino.» «Ma quale gente?» chiedevo io: mi sembrava che tutti fossero diventati matti. Lui rispose: «Effettivamente potrebbero anche essere dei diavoli.»

Dopo cinque o sei passi verso la Savonnerie, giunti più vicini allo spettacolo, incominciai anch'io a intravedere qualcosa: sembrava una lunga processione di neri fantasmi. In principio non provai più emozione di Turenne, ma poi pensai che avevo sempre desiderato vedere gli spettri, e forse questa era la volta buona. Così feci due o tre salti verso la processione, mentre lui continuava a camminare imperturbato.

La gente della carrozza credette che fossimo venuti alle mani con i diavoli: gettarono un urlo tutti insieme. Ma non furono loro a patire lo spavento più grande. Quei poveri monaci agostiniani riformati scalzi, vulgo cappuccini neri, che erano poi i nostri diavoli, si videro venire addosso due energumeni con le spade sguainate ed ebbero paura di far

la fine dei santi martiri. Uno di loro venne avanti e gridò: «Signori, per carità, siamo poveri monaci che non fanno male a nessuno, e siamo andati a bagnarci nel fiume per la nostra salute!»

Potete immaginare le risate con cui Turenne e io ritornammo alla carrozza. Ciascuno di noi due fece le sue osservazioni, e il giorno dopo ce le comunicammo.

Lui mi giurò che l'apparizione dei fantasmi gli aveva dato gioia, mentre aveva sempre pensato che veder cose soprannaturali lo avrebbe spaventato. Io gli confessai che per tutta la vita avevo desiderato vedere spettri, ma al momento buono mi ero emozionato.

Un'altra osservazione che facemmo insieme fu che i resoconti sul comportamento degli uomini, di solito, devono essere completamente falsi.

Turenne mi giurò di non essersi emozionato, ma convenne con me che la fissità dello sguardo e quei movimenti così cauti potevano dare l'idea che fosse perlomeno molto preoccupato. Io confessai che un po' di paura l'avevo sentita, ma lui giurò che avevo mostrato soltanto coraggio e allegria.

Come fidarsi delle verità dei testimoni oculari? Aveva ragione il presidente de Thou, quando diceva che le sole storie vere sono quelle scritte dal protagonista, se è abbastanza sincero.

Però nel caso mio la sincerità non è nemmeno una virtù. Provo un tal gusto a frugare fra pensieri e sensazioni del passato, e ad avere un'amica cui raccontarli, che il mio culto dell'esatta verità deve più al mio piacere che alla morale razionale.

Mademoiselle de Vendôme concepì un abissale disprezzo per il povero Brion, che in effetti in questa ridicola avventura si era comportato da donnicciola. Me ne parlò quando risalimmo in carrozza. Diceva: «Sento davvero, dall'importanza che dò al coraggio, di essere nipote di Enrico il Grande. Voi non dovete proprio aver paura di niente, a giudicare da come vi siete comportato.»

«Di paura, mademoiselle, ne ho avuta anch'io» risposi. «Ma non sono pio come Brion: perciò la mia paura non ha preso la strada delle litanie.»

«Non ne avete avuta, invece» ribatté lei. «E penso che non crediate al diavolo. Persino Turenne, che è un bel coraggioso, si è emozionato parecchio, e non camminava svelto come voi.»

Confesso che il paragone vantaggioso con Turenne mi andò al cuore, e fece nascere l'idea d'azzardare qualche approccio. Perciò dissi: «Si può credere al diavolo senza averne paura: al mondo ci sono insidie più pericolose.»

«Quali insidie?» chiese lei.

«Sono così pericolose che non si dicono» risposi.

Mi capì benissimo, e in seguito me lo confessò. Ma al momento

fece finta di niente e si rivolse alla conversazione generale. Tornammo al palazzo Vendôme, e ciascuno se ne andò per i fatti suoi.¹⁹

Mademoiselle de Vendôme non si poteva dire una gran bellezza, però non era affatto male. Aveva avuto successo la mia definizione di lei e di mademoiselle de Guise, che erano ‘bellezze d’alto rango’: a guardarle non stupiva che fossero principesse. La Vendôme era a corto di cervello; ma ai tempi di cui parlo la sua stupidità era bambina e aveva ancora spazio per crescere. Aveva un’arietta seria, non dovuta ai pensieri, ma solo a torpore con una punta di alterigia: è un tipo di serietà capace di nascondere molti difetti. Insomma, mi sembrava attraente da ogni punto di vista.

Spinsi avanti l’attacco per sfruttare i magnifici vantaggi. Tutti mi lodavano perché ero sempre accanto a Lisieux, ospite nel palazzo Vendôme. Le conversazioni per edificare Turenne furono seguite dalla spiegazione delle *Epistole* di San Paolo, che io ripetei in francese (con gioia del buon vecchio) perché le potessero ascoltare anche madame de Vendôme e la zia Maignelais.

Due volte si andò ad Anet: la prima per quindici giorni, la seconda per sei settimane. Veramente la seconda volta andai ben oltre Anet, ma non arrivai proprio a tutto, né allora né mai: si erano stabiliti dei limiti che non ci fu verso di superare. Tuttavia trottai parecchio e per un bel pezzo, visto che mi fermò solo il suo matrimonio, che fu celebrato poco dopo la morte del Re. Allora si mise a fare la devota e mi fece la predica: io le resi lettere, ritratti e ciocche di capelli. Comunque le restai obbligato, e in seguito ebbi la fortuna di potermi sdebitare durante la guerra civile.

Perdonate lo scrupolo che ritorna, ma permettete di ricordarvi l’ordine che mi deste due giorni prima di lasciare Parigi, in casa di una vostra amica: devo raccontare tutto, e non nascondere assolutamente nulla di ciò che mi è capitato in vita mia.

14. Coadiutore dell’arcivescovo di Parigi

Come vedete, occupazioni più gradevoli si mescolavano a quelle ecclesiastiche e vi portavano colore e varietà, ma certo non disordine né indecenza. Tutto si svolgeva con decoro, e se qualche volta ne mancava un pochino, ci mettevo un rappezzo con la mia mano felice: essa funzionava tanto bene, che tutti gli ecclesiastici della diocesi si auguravano che succedessi a mio zio, e non riuscivano a tenerlo nascosto.

Quella successione, il cardinale di Richelieu non se la sognava nemmeno: lui odiava la mia famiglia, e io in particolare non gli piacevo affatto, per le ragioni che vi ho detto. Ecco due occasioni che

lo inasprirono ancora di più.

Qualche volta devo avervi raccontato che conosco una persona che ha solo piccoli difetti: ma ciascuno di essi è causa o effetto di una buona qualità. Mi accadde di dire qualcosa di simile, ma al rovescio, al presidente de Mesmes: che Richelieu non aveva alcuna grande qualità che non fosse causa o effetto di un grande difetto. Glielo dissi a quattr'occhi nel suo studio. Qualche giorno dopo, non so chi spifferò la facezia parola per parola al Cardinale, e non mancò di precisare l'autore: con quali effetti, giudicate voi.

L'altra occasione fu una visita che feci al presidente Barillon, confinato ad Amboise per non so quale rimostranza del Parlamento. Due miserabili eremiti e falsari avevano avuto a che fare di nascosto con Monsieur de Vendôme, credo per affari del loro secondo mestiere²⁰. Lui li scontentò e loro si vendicarono, inventando che aveva tentato di ingaggiarli per uccidere il Cardinale. Per dar credito all'accusa, tirarono in ballo tutte le persone che immaginavano pregiudicabili in faccende del genere, fra cui Montrésor e Barillon. Fui tra i primi a saperlo, grazie a un commesso di Noyers che si chiamava Bergeron.

Ero molto affezionato al presidente Barillon. Perciò la sera stessa mi misi in carrozza e andai ad avvertirlo, per proporgli di portarlo via da Amboise: lo si poteva fare senza difficoltà. Lui era innocente come un agnello, non mi volle nemmeno ascoltare e restò ad Amboise, disprezzando accusa e accusatori.

A proposito di questo viaggio, il Cardinale disse a Lisieux che ero proprio amico di tutti i suoi nemici. Il vescovo rispose: «Può darsi, ma non glielo potete rimproverare. Ho notato che tutte queste persone erano già amici suoi, molto prima di diventare nemici vostri.»

«Se le cose stanno così» aveva detto il Cardinale, «chi mi informa non me la racconta giusta.»

Lisieux mi rese ogni buon ufficio immaginabile. Il giorno dopo mi disse, e poi mi ripeté varie volte, che se il Cardinale fosse vissuto più a lungo, alla fine sarebbe riuscito a riconciliarlo con me. Gli sembrava possibile, soprattutto perché il Cardinale era rimasto favorevolmente impressionato dall'assicurazione che, per quanto vedessi guastati senza rimedio i miei rapporti con la corte, avevo sempre rifiutato l'amicizia di monsieur Le Grand. In effetti ero amico intimo di Thou, che mi aveva sollecitato a nome di Le Grand, ma non gli avevo dato retta, perché vedevo che la loro congiura non stava in piedi: e l'esito non mancò di confermarlo.

Ma il cardinale di Richelieu morì prima che Lisieux riuscisse a portare a buon fine la nostra riconciliazione: perciò rimasi nella folla di coloro che avevano note di biasimo nei fascicoli del ministero. Di regola questa situazione continuò a essere scomoda, nelle prime

settimane che seguirono la scomparsa del Cardinale. Il Re non stava in sé dalla gioia: ma volle salvare le apparenze. Ratificò le ultime raccomandazioni del defunto in materia di uffici e cariche, colmò di attenzioni i suoi parenti, lasciò al loro posto le sue creature e respinse quelli che lui aveva respinto.

Io fui il solo privilegiato. Quando l'arcivescovo di Parigi mi presentò al Re, mi vidi trattato, non solo con cortesia, ma con una cordialità che meravigliò tutti quanti. Mi parlò dei miei studi e dei miei sermoni; mi prese persino un po' in giro, in modo sorridente e amichevole. Mi ordinò di farmi vedere a corte ogni settimana.

Riuscimmo a sapere le ragioni di questa simpatia solo alla sua morte, quando le confidò alla Regina.

Si trattava di due episodi avvenuti quand'ero uscito dal collegio. Lì avevo trascurati nel mio racconto, perché in sé non significano niente, e mi pareva che non meritassero la vostra attenzione; ma ora li dovrò recuperare, perché finirono per acquistare un'importanza inattesa. Anzi, per essere proprio sincero: non ne ho parlato prima, perché non li ricordavo nemmeno; solo il ricordo del colloquio col Re li ha riportati a galla.

Uscito dal collegio, un valletto del mio istitutore che mi serviva da scopritore di talenti trovò, nella casa di una misera fabbricante di spilli, una nipotina quattordicenne di bellezza straordinaria. Me la fece vedere e me la comprò per centocinquanta pistole. Affittò una casetta a Issy e ce la mise, guardata da sua sorella. Il giorno dopo l'andai a trovare e la vidi molto depressa: non mi meravigliai, pensai che avesse problemi di pudore. Ritornai il giorno seguente, e le trovai qualcosa di ancor più sorprendente e straordinario della sua bellezza: e non è dir poco. Mi fece un discorsetto limpido e pulito, pieno di buon senso e senza sbavature patetiche; le cadde qualche lacrima, ma si sforzò di trattenersi. Aveva una tal paura di sua zia che mi commosse. Apprezzai molto il suo spirito, e un po' anche la sua virtù. La misi alle strette con le mie insistenze, ma finii per sentire vergogna.

Così aspettai che scendesse la notte, la misi in carrozza e la portai dalla zia Maignelais, che le trovò posto in un convento. Otto o dieci anni dopo vi sarebbe morta in odore di santità.

La ragazza raccontò a mia zia di avere una tal paura della spillaia, che avrebbe subito da me qualunque cosa senza resistere più di tanto. Mia zia si commosse e corse a vuotare il sacco da Lisieux, che il giorno stesso riferì l'aneddoto al pranzo del Re.

Questo è il primo episodio. Il secondo è tutto diverso, ma restò ugualmente impresso nella memoria del Re.

L'anno prima ero andato a caccia di cervi con la muta di Monsieur de Souvré. I miei cavalli erano stanchi: perciò ritornai a Parigi con quelli di posta. Avevo una cavalcatura migliore del precettore e del

valletto che mi accompagnavano: perciò arrivai per primo alla posta di Juvisy, e feci mettere la mia sella sul miglior cavallo che trovai.

A quel punto arrivò da Parigi Coutenant, capitano dei cavalli leggeri del Re: un uomo prode, ma bizzarro e scellerato. Gli piacque il mio cavallo, e ordinò allo stalliere di togliere la mia sella e mettere la sua. Mi feci avanti e dissi che quel cavallo era preso. Lui guardò il mio vestitino nero con il colletto rotondo, e mi prese esattamente per quello che ero: uno scolaro in vacanza. Perciò non disse parola: mi mollò uno schiaffone a braccio teso, che mi fece uscire sangue dal naso. Sfoderai la spada, e lo fece anche lui. Dopo un breve scambio di colpi, scivolò e cadde a terra. Appoggiò la mano per sostenersi, ma urtò un legno aguzzo: la sua spada volò lontano. Feci due passi indietro e gli dissi di riprendere l'arma. Lo fece, ma la tenne per la lama e mi presentò l'impugnatura, chiedendomi un milione di scuse.

Arrivò anche il mio precettore e spiegò chi ero. Lui raddoppiò le scuse, ritornò a Parigi e corse a raccontare il fatterello al Re, con il quale aveva molta familiarità. E il Re se ne ricordò a tempo e luogo. Ora posso riprendere il filo della storia.

La benevolenza del Re fece pensare ai miei parenti che si poteva approfittarne, per farmi designare coadiutore dell'arcivescovo di Parigi²¹. Le prime difficoltà le fece lo zio arcivescovo, ometto dappoco, e dunque geloso e difficile. Lo convinsero il suo avvocato Defita e l'elemosiniere Couret. Ma non mi diedero retta e fecero uno sbaglio che, per il momento, fermò ogni cosa. Avuto il consenso, corsero ad annunciarlo solennemente, e addirittura permisero che Sorbona, curati e capitolo rendessero pubbliche grazie.

Ebbi molta pubblicità, anzi troppa: il cardinal Mazzarino, Noyers e Chavigny misero subito il bastone fra le ruote. Dissero al Re che non era il caso di abituare i corpi ecclesiastici a scegliere da sé i propri arcivescovi. Il maresciallo di Schomberg, marito in prime nozze di mia cugina, fece un sondaggio, ma constatò che non c'era niente da fare. Il Re fu molto gentile, ma disse che ero troppo giovane, che si era fatto troppo rumore prematuro, e cose simili.

Poi emerse uno scoglio meno vistoso, ma ben più insidioso. Il segretario di stato Noyers, quello dei tre ministri che sembrava il più autorevole a corte, era un bigotto dichiarato, e si mormorava che in segreto fosse gesuita. Si mise in testa di diventare lui arcivescovo di Parigi. Mio zio era male in gamba: ogni mese sembrava che stesse per morire. Dunque Noyers, vista la mia popolarità, decise di allontanarmi con un incarico che si presentasse bene per un uomo della mia età. Mandò avanti il suo confessore, il gesuita padre Sirmond, a candidarmi per il vescovado d'Agde, che ha solo ventidue parrocchie e non rende più di trentamila lire. Al Re piacque la proposta, e mi mandò immediatamente il brevetto.

Confesso che mi vidi proprio nei pasticci. La mia devozione non era certo lunga fino alla Linguadoca. Ma capite com'era imbarazzante rifiutare: nessuna persona sensata me l'avrebbe consigliato.

Presi il toro per le corna. Andai a trovare il Re. Lo ringraziai, ma dissi che mi faceva paura impegnarmi in un posto così lontano. Alla mia età avevo ancora bisogno di guida e consiglio: come trovarli in un angolo sperduto di provincia? E così via: potete immaginare.

Fui più fortunato che prudente. Il Re non si arrabbiò del rifiuto e non mi tolse la sua benevolenza. A quel tempo Noyers cadde in un trabocchetto che gli aveva teso Chavigny²²: le mie speranze su Parigi ripresero quota.

Veramente il Re era contrario a nominare coadiutori: dopo averne concesso uno al vescovo d'Arles, aveva detto quasi in pubblico che non ne avrebbe fatti altri. Perciò temporeggiava. Pazienza: la sua salute peggiorava di giorno in giorno, e presto la Reggenza si sarebbe mostrata più disponibile.

Il Re morì. Beaufort, che aveva sempre parteggiato per la Regina e se ne professava cavalier servente, si mise in testa di governare lui: il suo cameriere se la sarebbe cavata meglio. Come primo ministro sbucò fuori il vescovo di Beauvais, più cretino di tutti i cretini che potete aver conosciuto in vita vostra. Come antipasto disse agli olandesi che, se volevano restare nostri alleati, dovevano diventare cattolici. La Regina provò vergogna di questo governo da burla. Mi ordinò di portare a mio padre l'offerta del posto di numero uno: ma non ci fu verso di stanarlo dalla sua stanzina, nelle soffitte dei Padri dell'Oratorio. Così lei si rassegnò a mettere tutto nelle mani del cardinal Mazzarino.

Capirete che in un momento come quello non mi fu difficile sistemare i fatti miei. Non si rifiutava niente a nessuno. La Feuillade diceva che la lingua francese si era ormai ridotta a questa frasetta: «Quant'è buona la Regina!»

Madame de Maignelais e il vescovo di Lisieux chiesero per me la carica di coadiutore. La Regina disse di no: l'avrebbe concessa solo se la chiedeva mio padre, che però non voleva farsi vedere al Louvre. A gran fatica ci venne una volta sola. La Regina gli disse davanti a tutti che il Re, il giorno prima di morire, le aveva dato disposizione di procedere alla mia nomina, perché non aveva dimenticato la fabbrica di spilli né quell'impiastro di Coutevant. Che rapporto ci poteva essere fra simili barzellette e l'arcivescovado di Parigi? Eppure le decisioni si possono prendere anche così.

Tutti i corpi ecclesiastici vennero a ringraziare la Regina. Il referendario Lauzières, amico mio, mi portò sedicimila scudi per pagarmi la bolla papale. Mandai i soldi a Roma con un corriere, che aveva ordine di non chiedere sconti per non ritardare la spedizione

dell'atto esecutivo, e non lasciar tempo al ministro di inventare qualche difficoltà. Ebbi l'atto nelle mie mani la vigilia di Ognissanti. Entrai in carica senza indugio: il giorno dopo salii sul pulpito a Saint-Jean e feci la prima predica dell'Avvento.

E ora fatemi prender fiato per salire di tono. Fin qui sono rimasto in platea, o tutt'al più nell'orchestra, a gingillarmi e scherzare coi violini. Ma ora salirò sul palcoscenico e vedrete scene, se non degne di voi, un po' meno indegne del vostro interesse.

SECONDA PARTE

1. Fronda del parlamento

15. Sante disposizioni

Incominciai a predicare l'Avvento a Saint-Jean-en-Grève, il giorno di Ognissanti. L'insolito spettacolo attirò un gran pubblico: i parigini non erano abituati a veder salire sul pulpito i loro arcivescovi. Il grande segreto di chi sta entrando in una carica è di colpire subito la fantasia della gente con un atto che, per un motivo o per l'altro, sia insolito e speciale.

Andai in ritiro a San Lazzaro, per prendere gli ordini religiosi²³. Di fuori mostravo gli atteggiamenti prescritti; dentro di me riflettevo intensamente sulla linea di condotta più opportuna.

Davvero non era facile: trovavo l'arcivescovado di Parigi degradato di fronte al mondo dalle infami frequentazioni di mio zio, e desolato di fronte a Dio dalla sua incuria e inettitudine. Per rimettere le cose in sesto, prevedevo difficoltà a non finire: e non ero tanto cieco da non vedere che la principale e insormontabile l'avevo dentro di me. Sapevo quant'è severo il modello morale d'un vescovo; la necessità di recuperare il disordine scandaloso di mio zio me lo rendeva, se possibile, ancor più duro e urgente. Eppure capivo che non ce l'avrei mai fatta: qualunque considerazione di coscienza o d'interesse potessi opporre alla mia sregolatezza, sarebbe stata una diga di sabbia contro la tempesta di mare.

Riflettei per sei giorni, e arrivai alla decisione che avrei fatto il male, non da improvvisatore, ma su progetto. Per carità, in questo modo il peccato è molto più grave. Ma funziona meglio: si munisce ogni porcheria del suo coperchio, che almeno un po' la nasconde. Soprattutto ci si protegge dal pericolo dei pericoli: il ridicolo – che nel nostro mestiere deriva innanzitutto dalla miscela incongrua di peccati e giaculatorie.

Ecco le sante disposizioni con cui uscii da San Lazzaro. Ma non esageriamo: c'era anche un aspetto commendevole. Decisi fermamente di adempiere tutti i doveri del mio mestiere, e di essere tanto buono per le anime altrui, quanto potevo esser cattivo per la mia.

L'arcivescovo di Parigi, uomo del tutto inconsistente, era per conseguenza un gran vanitoso. A dire il vero in città qualunque

uscire di corte gli passava avanti; ma in compenso a casa sua non si lasciava passar avanti nessuno, di qualunque rango fosse.

Io presi la strada opposta. A casa mia davo la precedenza a qualunque ospite, e li accompagnavo tutti fino alla carrozza. Acquistai fama di uomo cortese con molti, e addirittura di umile e remissivo con alcuni. Finché la mia nuova reputazione non fu consolidata, mi tenni alla larga dalle occasioni ufficiali in cui potessi incontrare persone di altissimo rango.

Quando mi parve venuto il momento, colsi l'occasione di un contratto di matrimonio per disputare la precedenza nella firma addirittura al duca di Guise. Naturalmente mi ero ben preparato e documentato sul mio diritto, che nel territorio della diocesi era incontestabile. Ci fu un'inchiesta del consiglio reale, conclusa da una sentenza che mi diede ragione. Furono tante le persone che mi sostennero in questa occasione, da farmi constatare che scendere al livello dei piccoli è il modo più sicuro per salire a quello dei grandi.

Andavo a corte una volta la settimana, alla messa della Regina, e quando finiva pranzavo dal cardinal Mazzarino. Lui mi trattava cordialmente ed era molto contento di me, perché non avevo voluto entrare nel cosiddetto intrigo degl'Importantissimi, benché alcuni di loro fossero amici miei. Vi spiegherò di che cosa si trattava.

16. L'intrigo degl'Importantissimi

Beaufort, che aveva un cervello piccolo piccolo, quando vide che la Regina si appoggiava al cardinal Mazzarino, si arrabbiò nel modo più imprudente. Rifiutò tutte le contropartite che lei offriva a profusione e recitò la parte dell'amante tradito²⁴. Si guardò bene dal coltivare i rapporti con Monsieur, il fratello del defunto Re. Fin dai primi giorni sfidò il Principe di Condé, e poi lo irritò sostenendo in pubblico madame de Montbazon contro madame de Longueville, sorella del Principe. La prima aveva contraffatto, o comunque mostrato in giro, certe lettere galanti che diceva scritte dalla seconda a Coligny: ne era derivato un baccano incredibile.

Quando si fu ben bene inimicato la Regina, il ministro e tutti i principi del sangue, Beaufort non trovò di meglio che sostenersi con una cricca di persone come Beaupuis, Fontrailles e Fieschi: tutti son morti pazzi, ma già allora non mi parevano sani di mente. Si unì a loro anche Montrésor, che assomigliava a Catone – solo nella buccia, non nella polpa – tirandosi dietro Béthune. Il finto Catone era mio parente; il suo accolito aveva con me discreti rapporti d'amicizia.

Quei due suggerirono a Beaufort di fare ogni sforzo per coinvolgermi. Io ricevetti rispettosamente le proposte, ma non ne volli

sapere. Mi scusai persino con Montrésor, dicendo che dovevo la mia carica alla Regina e questo mi vietava legami che potessero riuscirle sgraditi.

Lui ribatté che la Regina non aveva fatto che eseguire gli ordini del defunto Re, e del resto in un momento in cui i suoi favori non valevano niente, perché non li negava a nessuno. Risposi così: «Mi permetterete di dimenticare ciò che potrebbe diminuire la mia gratitudine, e di ricordare solo ciò che l'accresce.»

Il pettegolezzo come sempre mise le ali. Goulas, a quanto mi disse, riferì la battuta al Cardinale, che la trovò di suo gusto e la ripeté alla Regina proprio il giorno che Beaufort fu arrestato.

Questo arresto fece un gran rumore, ma le sue conseguenze furono ancor più grandi. Infatti diede inizio alla presa di potere del ministro, che in tutta questa storia vedrete recitare il ruolo di protagonista. Perciò mi sembra necessario riferirvi qualche particolare in più.

Avete sentito che il partito di Beaufort era fatto da quattro o cinque depressi, che aggrottavano la fronte su chissà quali profondità di pensiero. Mazzarino ne ebbe paura, o trovò comodo fingere di averla: ci sono indizi per arrivare sia alla prima conclusione, sia alla seconda.

Alcuni interventi sono sicuri. La Rivière, che influiva molto sulle opinioni di Monsieur, cercò in tutti i modi di pilotare nella stessa direzione anche il ministro: voleva a tutti i costi disfarsi di Montrésor, che era la sua bestia nera. Il Principe soffìò sul fuoco, perché temeva che il Duca (oggi Principe è lui), nella mischia Longueville/Montbazon, finisse per sfidare a duello Beaufort²⁵.

Le case di Orléans e Condé, unite da interessi affini, non ci misero niente a volgere in ridicolo la tenebrosa vacuità, che aveva meritato agli amici di Beaufort il nomignolo di Importanti. Sfruttarono abilmente lo stile elevato che Beaufort amava dare a ogni minima sciocchezza, come usano quelli che hanno molta vanità ma poco buon senso.

I congiurati convocavano congressi squinternati e riunioni senza ordine del giorno; persino se andavano a caccia, era nei boschi del mistero. Finì che quei furbacchioni si trovarono messi agli arresti al Louvre da Guitaut, capitano delle guardie della Regina. Gli Importanti furono cacciati e dispersi, e si pubblicò in tutto il regno che avevano attentato alla vita del Cardinale.

Non l'ho mai creduto. La maggior parte dei domestici di casa Vendôme restò in prigione per un bel po', ma non si riuscì a cavare da loro nessuna deposizione né indizio concreto. Vaumorin e Ganseville, ai tempi della Fronda, mi giurarono che erano tutte balle: uno era capitano delle guardie e l'altro scudiero di Beaufort.

Il marchese di Nangis, colonnello del reggimento di Navarra (o

forse di Piccardia, non ricordo bene), ce l'aveva con la Regina e il Cardinale per un motivo che poi vi dirò. Si sentì tentato di entrare nella cricca degl'Importanti, giusto cinque o sei giorni prima dell'arresto di Beaufort. Lo distolse dall'idea dicendogli che ogni cosa può far moda, ma più di tutto l'atteggiamento della corte nei nostri confronti, seppure con effetti diversi secondo le circostanze. In certi momenti essere in disgrazia a corte è come un fuoco purificatore: tutti i difetti scompaiono, e splendono solo i nostri pregi. Ma in altri momenti, chi è in disgrazia fa la figura di essere persona non troppo raccomandabile: gli Importanti rientravano in questa seconda categoria.

17. La Reggenza

Scusate la divagazione: si parlava della situazione all'inizio della Reggenza.

Bisogna ammettere che il cardinale di Richelieu aveva concepito due piani, che secondo me mostravano una lungimiranza da Cesare o da Alessandro. Uno era di distruggere il partito protestante, e glielo aveva preparato mio zio arcivescovo; l'altro era di attaccare la formidabile casa d'Austria, e non glielo aveva suggerito nessuno. Alla sua morte, il primo era realizzato e il secondo in stadio avanzato.

Il grande valore del Principe (a quel tempo era ancora Duca) fece sì che il valore modesto del Re non poté far danno. La celebre vittoria di Rocroi diede gran fama al regno e gli recò altrettanta sicurezza: i suoi allori adornarono in culla il Re oggi regnante.

Il Re suo padre non amava né stimava la Regina. Perciò morendo volle limitare la sua autorità con un consiglio di reggenza, in cui chiamò il cardinal Mazzarino, il cancelliere Bouthillier e Chavigny. Erano tutti e tre creature di Richelieu, e perciò la gente li odiava: bisognava sentire i fischi con cui vennero salutati dai lacchè a Saint-Germain, quando si seppe che il Re era morto.

Se Beaufort avesse avuto un pizzico di buon senso, o se Beauvais non fosse stato un ciuco calzato e vestito da vescovo, o se mio padre si fosse sentito di entrare in lizza, quei signori sarebbero rimasti semplici comparse, e sarebbe stato facile svergognarli e cacciarli via. Allora il Parlamento non avrebbe mancato di condannare la memoria di Richelieu, fra il pubblico tripudio.

La Regina era adorata, ma per le sue disgrazie, non per i meriti. La si era sempre vista perseguitata: veder soffrire una persona del suo rango vale quanto scoprire virtù eccezionali in una persona più modesta. S'immaginava che avesse dimostrato un'eroica pazienza: l'indolenza la imita molto bene. Comunque di sicuro ci si aspettavano

meraviglie da lei: Bautru diceva che già incominciava a far miracoli, perché riusciva a far dimenticare ai bigotti quant'era civetta.

Il duca d'Orléans fece una mossa come se volesse impadronirsi della Reggenza: un'ora dopo la morte del Re, a Saint-Germain, arrivò il suo La Frette con duecento gentiluomini del suo paese. Lo guardammo con sospetto. Costrinsi subito Nangis a offrire alla Regina il reggimento che comandava, di guarnigione a Mantes. Egli marciò su Saint-Germain, e il reggimento delle guardie fece lo stesso: portammo il Re a Parigi.

In realtà Monsieur si accontentò del titolo di luogotenente generale dello stato, e il Principe fu nominato capo del consiglio. Quando il Parlamento promulgò la reggenza della Regina, lo fece però senza limitarla con altre autorità.

Si richiamarono gli esiliati, si liberarono i carcerati, si assolsero i criminali, si reintegrò chi era stato deposto dalla sua carica: si dava tutto, non si negava niente a nessuno. Madame de Beauvais e altri furono autorizzati a costruire edifici sulla place Royale. Un tizio che non ricordo si fece dare un brevetto per riscuotere tasse sulla santa messa.

Mille felicità private sembravano garantite dalla felicità pubblica. I principi del sangue erano fra loro in buona armonia. La battaglia di Rocroi aveva spezzato le reni alla fanteria spagnola per qualche secolo almeno. La cavalleria dell'Impero non valeva quella sassone²⁶, che militava per la Francia.

Dopo quel sacripante di Richelieu, che aveva fulminato la gente più che governarla, comandava un successore dolce come lo zucchero, che non voleva niente. Gli dispiaceva moltissimo che la dignità di cardinale gli impedisse di scendere nei vicoli, a far due chiacchiere con i facchini. E comunque passava per via dentro una carrozza seguita solo da due ragazzini in veste di lacchè.

Non avevo ragione di dire che non stava bene contrariare una corte come quella, e c'era da passare per malviventi? E non feci bene a consigliare a Nangis di non litigare? A onor del vero, nonostante il servizio che aveva reso a Saint-Germain, fu la prima persona cui si rifiutò qualcosa. Si trattava solo di una piccola gratifica, che gli feci subito ottenere.

18. Presa di potere del cardinal Mazzarino

Figuratevi quanto la gente fu stupita del fatto che, mentre si spalancavano le prigioni per farne uscire chicchessia, a Beaufort toccasse invece di entrarci. E vi meraviglierete che nessuno si rendesse conto delle conseguenze.

Quando non si sapeva più dove fosse finita l'autorità, ecco piovere dal cielo quest'atto di forza, che lasciò tutti a bocca aperta. Date le circostanze, in realtà metterlo in pratica era facile come bere un bicchier d'acqua: ma parve una gran cosa.

Gli atti come questo hanno sempre fortuna, perché si presentano bene, senza lati odiosi. È facile che gli atti di un ministro riescano odiosi, anche quando sono inevitabili. Di solito per realizzarli bisogna vincere vari ostacoli: e sono vittorie che hanno i loro costi e strascichi di odi, invidie e rancori. Quando si presenta il rarissimo caso di un'occasione vistosa, in cui non ci sia niente da vincere perché non c'è nessuno da combattere, il potere rifugge una volta tanto puro e innocente, senza nubi. Ed è pur sempre potere che si afferma: anche in seguito, lo alimentano ugualmente le lodi per ciò che fa, e per ciò che non ha bisogno di fare.

Si vide il Cardinale trarre in arresto colui che, cinque o sei settimane prima, aveva ricondotto il Re a Parigi in mezzo a uno sfarzo incredibile: ciò colpì la fantasia e fece chinare la testa a tutti. Ricordo Chapelain, che pure era un uomo sveglio, tutto stordito dallo stupore per il grande evento. In seguito si lodò il Cardinale perché non continuava a mettere in prigione qualche altra persona ogni settimana. A che cosa mai gli sarebbe servito? Ma la voce pubblica fece, di questa semplice mancanza d'occasioni, una gran prova di dolcezza di carattere.

Bisogna dire che quell'uomo assecondò la sua fortuna con molta abilità. Mise bene in evidenza che la cattiveria non era sua: i severi consigli di Monsieur e del Principe avevano convinto la Regina, contro il suo debole parere indulgente. Dopo l'atto di forza si mostrò ancor più moderato, più gentile e più disponibile del solito. Non teneva guardie in vista, concedeva udienza con facilità, invitava le persone a pranzo come un privato qualsiasi: era molto più alla mano di ogni altro cardinale. Si mosse così accortamente che alla fine, quando tutti ancora lo credevano coi piedi in terra accanto a loro, se lo videro invece volare ben alto sopra le teste.

La cosa che mi sorprende è che proprio i principi e grandi del regno, obbligati dai loro interessi a veder chiaro in queste cose più di ogni altro, si mostrassero invece i più ciechi.

Monsieur si credeva al disopra della mischia. Il Principe si sforzava di credersi superiore anche lui; del resto i suoi rapporti con la corte non erano fatti che d'avarizia. Il Duca era nell'età in cui piace dormire sugli allori. Longueville aprì gli occhi un momento, ma solo per richiuderli subito dopo. Vendôme era fin troppo contento che si fossero limitati a cacciarlo via. Nemours era un ragazzo. Guise, appena rientrato da Bruxelles, credeva di esser lui a comandare a corte, ed era comandato da mademoiselle de Pons. Bouillon sperava di giorno in

giorno che gli restituissero Sedan. Turenne si divertiva a comandar tedeschi. Épernon non faceva che ringraziare il cielo di esser stato reintegrato nel titolo e nella carica. Schomberg era un uomo che, in vita sua, chiese sempre istruzioni alla corte su quello che si doveva pensare. Gramont era ancor peggio: uno schiavo della corte. Mio fratello, Vitry e Bassompierre, a non vedersi per una volta tanto chiusi in carcere né costretti all'esilio, si sentivano a dir poco i favoriti del governo, ed erano al settimo cielo.

Rimaneva il Parlamento. Quella gente, che il cardinale di Richelieu aveva sempre tenuto sotto il tallone, una volta liberata dal peso, credeva di vivere nell'età dell'oro. Adesso ogni giorno il ministro andava a dirgli che la Regina non aveva altro gusto che di seguire i loro saggi consigli.

Quanto al clero, si sa che ha sempre dato l'esempio di ogni servaggio, e allora lo predicava alla gente dal pulpito sotto il nome di ubbidienza.

Ecco come fu che, senza saperlo, ci ritrovammo tutti mazzarini.

Sono stato lungo, temo di avervi stancato. Ma tenete presente che vi ho raccontato d'un fiato quattro anni di Reggenza: quelli in cui la situazione si conservò stabile, grazie al forte potere centrale ereditato da Richelieu, ai fatti che vi ho raccontato e ai successi militari. Negli ultimi due anni vi furono screzi fra Monsieur e il Duca, come fra il Duca e Mazzarino. Non li descrivo perché non ebbero conseguenze. Del resto, non c'è libro di memorie dell'epoca dove non li troviate stampati.

19. Castità pubblica

Due mesi dopo la mia ordinazione, l'arcivescovo lasciò Parigi per passare l'estate ad Angers, in un'abbazia che possedeva, chiamata Saint-Aubin. Benché controvoglia, lasciò la diocesi nelle mie mani.

La prima cosa che feci fu una visita alle suore dell'Immacolata: ci andai per ordine della Regina. Per conto mio consideravo la frequentazione pericolosa, perché in quel monastero c'erano più di ottanta ragazze, di cui parecchie erano belle e qualcuna piuttosto vivace. Non potevo tirarmi indietro, ma riuscii a farne una cosa edificante: ne vidi in faccia una sola, e non parlai a nessuna che non avesse il velo abbassato.

Continuai questa solfa per sei settimane, e diedi un gran lustro alla mia pubblica castità. Credo che le lezioni che madame de Pommereux mi dava ogni sera in privato mi fortificassero assai per il giorno seguente.

Il bello è che ormai queste lezioni non erano nascoste, eppure non

mi fecero alcun danno. Alla dama sarebbe seccato che non si sapessero in giro. Ma lei, secondo le mie preghiere e le proprie inclinazioni, le circondava di tante cerimonie e di tanti misteri, che per quanto tutti sapessero i fatti nostri, restavano ugualmente fatti privati.

Sembra un gioco di parole. Sono cose che in teoria non si fanno spiegare, ma nella pratica avvengono ogni giorno. Ne ho viste anche in campi diversi da quello sentimentale.

20. Dissidi con la corte: primo scontro

Facevo nella diocesi ciò che potevo senza irritare la gelosia dello zio. C'era ben poco che non potesse irritare il suo bell'umore. Così mi esercitavo a cavar meriti soprattutto da ciò che non facevo. La gelosia dell'arcivescovo mi dava in realtà un grosso vantaggio. Non poteva lamentarsi se mostravo intenzioni magnifiche in ogni campo: mentre, se fossi stato io il padrone, avrei dovuto accontentarmi dei pochi provvedimenti che si potevano mettere in pratica.

Molto tempo dopo il cardinal Mazzarino, in uno degli intervalli di pace minata che a volte si stabilivano fra noi, mi confessò che quella manovra era stata per lui la prima occasione di diffidare delle mie mire sul potere. Ma aveva torto, come lo ebbe in quest'altro caso.

Organizzai una verifica dell'adeguatezza professionale di tutti i preti della diocesi: un'iniziativa utilissima.

Formai tre commissioni composte da canonici, curati e monaci, che dovevano classificare tutti i preti in tre gruppi: gli adeguati, che continuavano a esercitare le loro funzioni; gli insufficienti, che si potevano recuperare; e gli inadeguati, per cui non c'era niente da fare. Quelli degli ultimi due gruppi venivano sospesi dalle funzioni religiose e mandati in istituti distinti. Si istruivano adeguatamente gli insufficienti, e agli inadeguati ci si limitava a insegnare le semplici regole della pietà.

Come potete immaginare, occorreva un sacco di soldi. Ma da ogni parte mi venivano offerte grandi somme: non c'era borsa di persona perbene che non si aprisse generosamente.

Il successo dell'iniziativa preoccupò il ministro, che convinse la Regina a richiamare mio zio con un pretesto qualsiasi. Appena arrivato, l'arcivescovo, con un altro pretesto qualsiasi, mi ordinò di sospendere l'esecuzione del mio programma.

Benché il mio amico elemosiniere non mancasse di bisbigliarmi che quel colpo mancino veniva dalla corte, lo sopportai con una flemma insolita per il mio carattere vivace. Non ebbi reazioni e conservai con il Cardinale i soliti rapporti, come se niente fosse.

Qualche giorno dopo, in un'altra occasione, fui meno giudizioso. Il

vecchio Morangis, nella sua cella di priore dei certosini, mi disse che spendevo troppi soldi. Non si poteva dire che avesse torto. Io risposi da stordito: «Ho fatto i conti: Giulio Cesare, alla mia età, aveva sei volte più debiti di me.»

Un vecchio gufo che si trovava con noi ripeté la battuta, imprudente in ogni senso, a Servien, che non mancò di riferirla malignamente al Cardinale. Lui rise, e aveva ragione; ma ne prese nota, e non aveva torto.

L'assemblea del clero si tenne nel 1645²⁷. Partecipai come vescovo diocesano, e ne risultò il primo inciampo concreto nei miei rapporti con la corte.

Il cardinale di Richelieu aveva ferito profondamente la dignità e indipendenza del clero nell'assemblea di Mantes, quando aveva esiliato in circostanze atroci (per le loro obiezioni su questioni fiscali) sei dei maggiori prelati. Decidemmo che nella nuova assemblea avremmo cercato di riparare, o almeno di render onore al loro coraggio, pregandoli di partecipare benché non avessero incarichi di rappresentanza.

Arrivammo a questa conclusione nelle conversazioni di corridoio, e la portammo ingenuamente in aula. Nessuno di noi pensò che la corte potesse avere qualcosa da ridire.

Per caso quel giorno l'apertura del dibattito toccava alla metropoli di Parigi, e dunque dovevo parlare per primo. Esposi la proposta concordata, che fu approvata all'unanimità.

Quando ritornai a casa, trovai il tesoriere della Regina che mi portava l'ordine di recarmi immediatamente da lei. Era a letto, nella piccola camera grigia. Con la sua voce acida come l'aceto, che spesso le veniva naturale, mi disse che non mi avrebbe mai creduto capace di offendere, come avevo fatto, la memoria del defunto Re suo signore. Naturalmente non fu difficile metterla a tacere con le mie buone ragioni. Ma allora mi ordinò che le andassi a riferire al Cardinale.

Quest'ultimo non volle nemmeno ascoltare. Mi guardò dall'alto in basso e mi ordinò senza mezzi termini, a nome del Re, di ritornare in assemblea e di ritrattare tutte le chiacchiere che avevo fatto.

Vi renderete conto che non era così semplice. Tuttavia conservai la calma e non persi il rispetto. Quando vidi che, con l'atteggiamento sottomesso, facevo un buco nell'acqua, andai a trovare il vescovo d'Arles, uomo saggio ed equilibrato, e gli proposi di venire con me dal Cardinale. Ritornammo insieme a parlargli. Mentre uscivamo commentammo fra noi che, negli affari del clero, quell'uomo era proprio una bestia.

Non ricordo bene come si aggiustò la cosa, e non credo che vi interessi granché. Mi sono dilungato solo per mettere in chiaro che, nel primo scontro con la corte, io non ebbi né colpa né peccato; e anzi

il rispetto che mostrai nell'occasione a Mazzarino, per un riguardo alla Regina, arrivò fino alla santa pazienza.

21. Dissidi con la corte: il matrimonio polacco

Di pazienza ebbi ancor più bisogno tre o quattro mesi dopo, in un'occasione che nacque dall'ignoranza di Mazzarino, ma fu avvelenata dalla sua malignità.

Al vescovo di Warmia, uno degli ambasciatori venuti a presentare una proposta di matrimonio per il re di Polonia, venne voglia di celebrarlo a Notre-Dame. Noterete che vescovi e arcivescovi di Parigi non hanno mai prestato la loro cattedrale per cerimonie del genere, altro che a cardinali della casa reale. Solo mio zio aveva tollerato che fosse il cardinale di La Rochefoucauld a celebrare le nozze della regina d'Inghilterra, ma per questo tutto il suo clero lo aveva rampognato a non finire.

Lo zio ebbe appunto il buon gusto di ripartire per l'Angiò alla vigilia della festa di Saint-Denis. Il giorno della festa entrò in Notre-Dame Saintot, luogotenente cerimoniere, e mi notificò un decreto reale che ordinava di far preparare la chiesa per il vescovo di Warmia. Me lo ordinava proprio così: come si comanderebbe a un prevosto dei mercanti di parare il Municipio per qualche balletto.

Mostrai il foglio al decano e ai canonici che erano accanto a me. Dissi che poteva trattarsi solo della cantonata di uno scrivano, e che il giorno dopo sarei andato a Fontainebleau, dov'era la corte, per chiarire il malinteso. Si eccitarono: volevano accompagnarmi a Fontainebleau. Ma io spiegai che non era il caso, e promisi di chiamarli se fosse stato necessario.

Mi recai dunque a casa del Cardinale. Esposi le ragioni e citai gli esempi. Dissi che, come suo affezionato servitore, contavo sul suo aiuto per far comprendere la situazione alla Regina. E aggiunsi certo tutto quanto poteva servire a tenermelo buono.

In questa occasione mi resi conto che si dava intenzionalmente da fare per mettermi in urto con la Regina. Vidi benissimo che capiva le mie ragioni e malediceva lo sbaglio, che aveva fatto solo per ignoranza. Ma, dopo aver riflettuto un momento, si ostinò a difenderlo nel modo più smaccato e villano.

Io parlavo a nome dell'arcivescovo e di tutta la Chiesa di Parigi, e lui mi bistrattò come se fossi stato Pierino che lo veniva a seccare per i fatti suoi, in testa a una banda di lazzaroni sediziosi. Cercai rispettosamente di fargli notare la differenza. Ma era un tal buzzurro che in vita sua non capì mai niente di buona educazione e belle maniere francesi, e prese sempre di traverso qualsiasi tentativo di

spiegargliene i primi rudimenti. Tagliò corto, da quel villano che era, e mi mandò dalla Regina.

La trovai aspra e bisbetica. Tutto ciò che riuscii a cavarne fu che avrebbe ricevuto il capitolo, perché le dissi che senza questo non avrei potuto né dovuto far niente. E io lo mandai subito a chiamare.

L'indomani arrivò il decano con sedici deputati. Li presentai, ed essi parlarono con saggezza ed energia. La Regina ci rispedì dal Cardinale, che a dir il vero ci rispose solo con stravaganze. E poiché ancora non conosceva bene il francese, ed era poco pratico della forza delle parole, concluse affermando che il giorno prima gli avevo parlato con insolenza. Immaginate voi quanto mi urtò. Comunque avevo deciso di moderarmi a tutti i costi: gli risposi con un sorriso, mi voltai verso i deputati e commentai: «Questa è bella!»

Il sorriso e il commento lo mandarono fuori dei gangheri. Si mise a urlare: «Con chi credete di parlare? V'insegnerò io a vivere!»

Confesso che la mia bile si stava scaldando. Risposi che sapevo di essere il coadiutore di Parigi che parlava al cardinal Mazzarino; ma mi pareva che lui si credesse il cardinal di Lorena alle prese con un sagrestano di Metz. La battuta suggerita dalla foga fece ridere i presenti, che erano parecchi.

Portai i miei deputati a cena con me. Mentre ci preparavamo a ritornare a Parigi, vedemmo arrivare il maresciallo d'Estrées, che mi esortò a non rompere e disse che le cose si potevano ancora aggiustare.

Quando vide che non davo retta, parlò chiaro: la Regina gli aveva ordinato di portarmi da lei. Non ebbi un attimo d'esitazione: ci andai con tutti i deputati. La trovammo dolce come melassa: era cambiata in modo incredibile. Mi disse davanti ai deputati che aveva voluto rivedermi, non per il merito della faccenda, che in qualche modo si sarebbe aggiustato, ma per rimproverare il mio comportamento ingiusto con quel povero Cardinale, che era dolce come un agnello e mi voleva bene come a un figlio.

Aggiunse tutte le gentilezze possibili, e finì per comandare al decano e ai deputati di riportarmi dal Cardinale, per decidere insieme il da farsi. Trovai spiacevole il gioco a rimpiattino, e non mancai di sottolineare che solo lei al mondo poteva costringermi a un passo come quello.

Trovammo il ministro ancor più dolce della sua padrona o amante che fosse. Mi fece un milione di scuse per la parola *insolenza*; aveva solo voluto dire che gli avevo parlato in modo *insolito* (usò la parola italiana): può darsi che fosse vero²⁸. Disse molte cortesie, ma non concluse niente; rinviò l'affare a un viaggio a Parigi, che contava di fare nei giorni seguenti.

Ritornammo dunque a casa in attesa di ordini. Quattro o cinque

giorni dopo Saintot, luogotenente cerimoniere, venne da me a mezzanotte e mi portò una lettera dell'arcivescovo, che mi ordinava di non ostacolare in alcun modo il vescovo di Warmia, e di consentire che fosse lui a celebrare il matrimonio.

Se fossi stato saggio, mi sarei accontentato di quanto avevo già fatto: quando si hanno dispute con la corte, è buona regola approfittare di tutte le onorevoli scappatoie che si presentino. Ma ero giovane, avevo il sangue caldo e mi vedevo preso in giro: a Fontainebleau mi avevano blandito solo per guadagnare il tempo di mandare un corriere a mio zio, ad Angers.

Da brava volpe, dissi a Saintot che ero molto contento di cavarmi d'imbarazzo grazie all'intervento dell'arcivescovo. Dopo un quarto d'ora chiamai i principali esponenti del capitolo, che erano tutti schierati con me, e spiegai loro come si poteva mandare avanti la cosa.

Il giorno dopo Saintot li riunì per consegnare anche a loro, secondo le regole, copia del decreto. Ma dovette tornarsene alla corte con la seguente risposta: il signor arcivescovo poteva disporre a suo piacere della navata. Ma il coro apparteneva al capitolo, che non lo avrebbe mai ceduto, né all'arcivescovo né al coadiutore.

Il Cardinale capì il suo latino e ordinò di celebrare la cerimonia nella cappella del Palazzo reale, officiata dall'elemosiniere, che secondo lui aveva rango di vescovo.

La nuova soluzione era ancor peggio dell'altra, e sollevava problemi più importanti: glielo scrissi, descrivendo gli inconvenienti.

Lui s'impermalì e ricamò sulla mia lettera qualche facezia pesante. Ma io dissi alla regina di Polonia che, se lei si sposava in quel modo, io – proprio a malincuore – avrei dovuto dichiarare nullo il suo matrimonio. Però c'era un espediente che avrebbe permesso di celebrare un matrimonio incontestabile a Palazzo reale: ed era che il vescovo di Warmia mi venisse a trovare e si facesse dare il mio permesso scritto.

Ormai scadeva il termine stabilito. Non c'era più tempo per chiedere interventi da Angers. La regina di Polonia non aveva nessuna voglia di correre rischi sulla validità delle sue nozze. Così la corte si dovette piegare e acconsentire alla mia proposta, che fu eseguita.

Potete ben dire che ho raccontato una storia lunga, arida e noiosa. Ma vedete: tre o quattro minuscoli conflitti come questo, risalenti a quel tempo, spiegano molto su altri conflitti ben maggiori che vennero dopo. Perciò non saprei come trascurarli, e vi prego di sorbire pazientemente altre due o tre storielle del genere: dopo le quali conto di entrare in argomenti più importanti e più gradevoli.

Qualche tempo dopo il matrimonio della regina di Polonia, nel giorno di Pasqua, il duca d'Orléans venne ai vesperi di Notre-Dame. Prima che entrasse in chiesa, un ufficiale delle sue guardie preparò il suo posto sul seggio immediatamente a destra del trono arcivescovile. Era precisamente il posto riservato al coadiutore: l'ufficiale tolse il mio tappeto ai piedi del seggio, e lo sostituì con quello di Monsieur.

Qualcuno corse subito ad avvertirmi, e io lo pregai di non seccarmi: la minima velleità di competere con la casa reale di Francia coprirebbe di ridicolo chiunque.

Ma il mio teologo, uomo di dottrina e di buon senso, mi prese da parte e mi spiegò qualcosa che non avevo pensato, tanto che mi fece vergognare. Mi mostrò quanto sarebbe stato pericoloso separare, per qualunque motivo, il coadiutore dall'arcivescovo.

Aspettai Monsieur alla porta della chiesa e, quando arrivò, gli dissi tutto. La prese bene: comandò che togliessero il suo tappeto e rimettessero il mio; durante la funzione, incensarono me prima di lui.

Finiti i vesperi gli riparlai, e dissi scherzosamente queste precise parole: «Monsieur, mi vergognerei molto di quello che ho fatto, se non mi avessero garantito che l'ultimo dei conversi del Carmine, che l'altro ieri ha adorato la croce prima di Vostra Altezza Reale, non andrà all'inferno per questo.» Sapevo che Monsieur era stato al Carmine per la funzione del venerdì santo, e che in questi casi i primi a fare l'adorazione sono sempre i membri del clero. Monsieur rise, e la sera riferì la battuta al circolo della Regina²⁹ come un cortese tratto di spirito.

Ma il giorno dopo andò a Petit-Bourg da La Rivière, che gli fece cambiare idea e gli mise in testa che l'avevo oltraggiato in pubblico. Quella sera stessa chiese ad alta voce a Estrées, che aveva passato le feste a Coeuvres, se anche a lui capitava che il suo curato gli disputasse la precedenza. Vedete un po' quant'era cambiato il vento. I cortigiani ci fecero sopra dello spirito, e Monsieur finì per giurare che sarebbe tornato a Notre-Dame per mettermi a posto, e l'incenso l'avrebbe annusato prima di me. Rohan-Chabot era presente, e corse tutto trafelato a raccontarmi che cosa stava succedendo.

Mezz'ora dopo arrivò un elemosiniere della Regina, con l'ordine di andare da lei. Mi disse che Monsieur era terribilmente arrabbiato, e a lei dispiaceva molto; ma dopo tutto era Monsieur, e lei non sapeva che cosa gli passasse per la testa. Voleva assolutamente che gli dessi soddisfazione e che, la domenica dopo, andassi a Notre-Dame a chiedergli scusa nel modo che lui esigeva.

Vi sarà facile immaginare come risposi io, e come lei fece il solito giochetto di rinviarmi dal Cardinale. Quest'ultimo disse che capiva benissimo in quanta pena e imbarazzo mi trovavo, e biasimava quel chiacchierone di La Rivière che aveva combinato il guaio; e per questa

via, piena di comprensione e di dolcezza, cercò di farmi accettare di tenere il comportamento degradante che si voleva da me.

Vide che non cadevo nella rete e mi ci volle spingere di prepotenza. Prese un tono autoritario: disse che mi aveva parlato da amico, ma che lo costringevo a parlarmi da ministro. Mescolò alle sue considerazioni qualche minaccia indiretta e, quando ci scaldammo, volle pungere: disse che, per atteggiarsi a sant'Ambrogio, bisognava vivere come sant'Ambrogio. A questo punto gridava, per farsi sentire da due o tre prelati che stavano all'altro capo della stanza.

Gridai anch'io per gli stessi ascoltatori: «Cerco appunto di seguire il consiglio di vostra eminenza. Per ora mi provo a imitare sant'Ambrogio dove mi riesce, perché mi faccia la grazia di aiutarmi nel resto.» Quando uscii dal Palazzo reale, eravamo in guerra aperta.

Estrées e Senneterre vennero da me dopo pranzo, armati di tutte le figure retoriche per dimostrare che la degradazione è quel che ci vuole per tutelare l'onore. Visto che non ci riuscivano, insinuarono che Monsieur poteva passare alle vie di fatto, e mandare le sue guardie a prelevarmi per portarmi a Notre-Dame a fare come voleva lui.

Mi parve un'idea così ridicola, che al momento non ci feci caso. Ma la sera Choisy, cancelliere di Monsieur, me la ripeté, e allora mi resi ridicolo anch'io mettendomi sulla difensiva. Figuratevi: mi difendevo contro la casa reale di Francia, a Parigi, in tempi tranquilli, in cui non si vedeva in giro la minima traccia di disordine. Non credo di aver mai fatto una stupidaggine più grossa in vita mia.

Eppure risultò appunto quello che ci voleva. La mia audacia piacque al Duca, con cui avevo l'onore di essere imparentato e che detestava l'abate La Rivière (perché, qualche giorno prima, aveva avuto l'insolenza di lamentarsi che gli preferissero il principe di Conti nella designazione come cardinale). Del resto il Duca era convinto che avessi ragione da vendere, com'era spiegato in un opuscolo che avevo fatto diffondere. Lo disse al Cardinale e aggiunse che non avrebbe tollerato che mi si usasse violenza. Ero suo parente e servitore. Finché non avesse visto chiusa la faccenda, si sarebbe trattenuto a Parigi e non avrebbe raggiunto l'armata.

Le due cose che la corte temeva di più erano gli urti con Monsieur e con il Duca. Quanto al Principe, basiva di paura quando la Regina gli riferì il discorso di monsignor suo figlio.

Venne di corsa da me e trovò una settantina di gentiluomini. Credette (ma non era vero) che fossi d'accordo col Duca. Imprecò, minacciò, pregò, blandì: con il risultato di farmi sapere che suo figlio mi sosteneva più di quanto pensassi. A quel punto mi arresi senza esitare. Dissi al Principe che avrei fatto qualunque cosa, piuttosto di consentire che i membri della famiglia reale litigassero per me.

Il Principe restò interdetto: mi aveva visto incrollabile, finché non

mi aveva parlato di suo figlio; e cedeva proprio quando mi aveva fatto capire che potevo contare sulla sua potente protezione. Si commosse tanto che cambiò radicalmente idea. Fino a un momento prima, nessuna riparazione gli sembrava sufficiente; e ora decise che quella che offrivo io andava benissimo. Io proponevo di presentarmi a Monsieur davanti alla corte, e dirgli che non avevo mai inteso mancargli del dovuto rispetto: ciò che mi aveva obbligato a comportarmi come avevo fatto a Notre-Dame era l'ordine della Chiesa, di cui venivo appunto a rendergli conto.

La cosa finì proprio così, per quanto il Cardinale e La Rivière crepassero di rabbia: ma dovettero piegarsi davanti al quadro a fosche tinte della collera del Duca, che il Principe gli mise davanti. Fu lui ad accompagnarmi da Monsieur, dove la curiosità aveva riunito tutta la corte. Io non dissi una parola di più di quelle che vi ho già riferito. Lui trovò che mi ero scusato proprio bene, e poi mi accompagnò a vedere la sua collezione di medaglie³⁰.

Tutto finì per il meglio, ma il mio modo di fare mi aveva portato a un pelo dal compromettermi.

Questa vicenda e il matrimonio della regina di Polonia mi diedero cattiva stampa a corte, e fecero di me un bersaglio per i cortigiani. Ma restò dimostrato che non c'è forza che possa niente, contro un uomo che difende la sua reputazione identificandosi con il corpo di cui fa parte. Non ci fu persona colta nel clero che non parteggiasse per me. In capo a sei settimane, vidi che anche la maggior parte di quelli che mi avevano criticato si era convinta di aver solo voluto compiangere le mie pene. L'ho visto accadere in molti altri casi.

23. Machiavellismo e diffidenza

Qualche tempo dopo mi riuscì di rendere la corte contenta di me. Si avvicinava la chiusura dell'assemblea del clero, e bisognava deliberare sul donativo da fare al Re, secondo l'uso. Volli dimostrare alla Regina, compiacendo ai suoi interessi, che se magari le resistevo su questioni d'onore, non ero però un ingrato. Perciò abbandonai il partito degli zelanti, capeggiato dal vescovo di Sens, e mi unii a quello dei vescovi di Arles e di Châlons, che in realtà non erano meno zelanti, ma solo più sensati e prudenti.

Con Arles andai a trovare il Cardinale e lo lasciai soddisfatto. Il giorno dopo disse in pubblico che mi vedeva non meno tenace nel servizio del Re, di quanto ero stato nel sostenere la dignità della mia carica.

Toccò a me pronunciare il discorso di chiusura dell'assemblea: non ve lo ripeto, perché si legge a stampa. Il clero ne fu contento, la corte

lo lodò e il Cardinale, alla fine, m'invitò a cena a quattr'occhi. Pareva disposto a imputare ogni nota di biasimo sul mio conto a vecchie calunnie smascherate; probabilmente lo pensò davvero, per un momento.

Ma in realtà ero troppo popolare in città per rimanerlo a lungo anche a corte. Questo era il mio delitto, agli occhi di quell'italiano machiavellico.

Non tralasciavo di aggravare il delitto con larghe spese, che non ostentavo: perciò riuscivano più brillanti. Facevo grandi elemosine e liberalità, che spesso tenevo segrete: perciò tutti ne parlavano.

All'inizio presi questa strada d'istinto: vi ero inclinato, e mi sembrava di adempiere ai miei doveri. In seguito dovetti percorrerla con metodo e determinazione, per combattere la corte; ma questo avvenne più tardi. Ve ne parlo a questo punto, per mostrarvi che la corte incominciò a guardarmi con sospetto, molto prima che le mie intenzioni lo giustificassero. Pensando a casi come questo, mi è accaduto di dirvi qualche volta che la diffidenza può ingannare più della fiducia.

Malgrado il breve idillio di Fontainebleau, la diffidenza per la mia popolarità parigina, che aveva spinto Mazzarino a farmi le partacce che avete sentito, lo indusse a farmene un'altra tre mesi dopo.

A suo tempo Richelieu aveva deposto il vescovo di Léon, della casa di Rieux, in forme ingiuriose per la dignità e libertà della Chiesa di Francia. L'assemblea del 1645 promosse la sua reintegrazione nella carica. Ci fu un gran dibattito; come al solito il cardinal Mazzarino fece fuoco e fiamme, e poi finì per cedere. Venne di persona nell'assemblea e diede pubblicamente la sua parola di reintegrare il vescovo entro tre mesi. In sua presenza fui eletto avvocato dell'esecuzione, per il motivo pratico che risiedevo a Parigi.

In seguito Mazzarino non mancò di confermare più volte la volontà di rispettare la parola data. Due o tre volte mi fece scrivere alle diocesi di considerar fatta la cosa. Ma al momento buono cambiò improvvisamente idea, e mi fece sollecitare dalla Regina perché girassi le cose in un modo che mi avrebbe infallibilmente fatto perdere la faccia.

Feci del mio meglio per farlo ragionare. Mi comportai con una pazienza che faceva a pugni con la mia età. Dopo un mese non ne potei più e gettai la spugna: decisi di render conto alle diocesi dell'intero procedimento, con tutta la sincerità che mi suggerivano la coscienza e l'onore.

Stavo per sigillare la lettera circolare che raccontava tutto, quando mi venne a trovare il Duca. Lesse la mia lettera, se ne impadronì e disse che era tempo di farla finita con questa storia. Senza perdere un minuto, marciò dritto sul Cardinale e gli tratteggiò la situazione a

modo suo. Ebbi senz'altri intoppi il provvedimento esecutivo.

24. Monarchia e Parlamento: una filippica appassionata

Mi pare di avervi già detto, da qualche parte, che nei primi quattro anni della Reggenza il forte potere centrale lasciato in eredità da Richelieu andò avanti per forza d'inerzia. Mazzarino era suo allievo, ed era nato e cresciuto in un paese in cui l'autorità del Papa non ha limiti. Credeva che quella fosse l'unica forma di governo praticabile, che il potere monarchico potesse essere soltanto assoluto. Questo malinteso diede occasione alla guerra civile. Parlo solo d'occasione, perché a mio giudizio si devono individuare altre cause molto più remote.

Sono più di milleduecento anni che la Francia ha dei re; ma questi re non sono sempre stati monarchi assoluti come adesso. È vero che la loro autorità non è mai stata regolata da leggi scritte, come avviene invece nei regni d'Inghilterra e d'Aragona. Ma essa è sempre stata temperata da consuetudini, custodite prima dagli Stati generali, e poi dai Parlamenti.

La registrazione dei trattati fra le corone e la promulgazione degli editti per riscuotere imposte, sono reliquie sbiadite delle sagge misure inventate dai nostri padri per moderare la licenza dei re e l'anarchia dei popoli.

I principi buoni e saggi hanno sempre considerato quelle misure come un complemento necessario del loro potere, utilissime per farlo accettare di buon grado ai sudditi. Invece gl'inetti e i malintenzionati le hanno viste come ostacoli ai loro capricci e sregolatezze³¹.

La storia di San Luigi, scritta dal sire di Joinville, ci fa vedere ch'egli era consapevole di questi vincoli consuetudinari, e ne faceva gran conto. Le opere di Oresmeux, vescovo di Lisieux, e del famoso Jean Juvénal des Ursins ci convincono che Carlo V, che meritò il nome di Saggio, non pensò mai di disporre di un potere al disopra delle leggi e dei suoi doveri.

Luigi XI, più astuto che saggio, violò la buona fede su questo punto, come su tutti gli altri. Luigi XII sarebbe ritornato alle buone regole, se l'ambizione del cardinale d'Amboise, padrone assoluto della sua mente, non si fosse opposta.

L'insaziabile avarizia del conestabile di Montmorency lo spinse ad allargare l'autorità di Francesco I, piuttosto che limitarla. I vasti progetti dei duchi di Guise, sotto Francesco II, non li incoraggiarono certo a desiderare vincoli di sorta. Sotto Carlo IX ed Enrico III la corte era così stanca di disordini, che si scambiava per rivolta tutto ciò che non fosse prona sottomissione.

Enrico IV non aveva paura delle leggi, perché aveva fiducia in sé stesso. Egli mostrò quanto le rispettava, quando dedicò ogni attenzione alle ardite proteste sulle rendite municipali di Miron, prevosto dei mercanti.

Il duca di Rohan diceva che magari Luigi XIII sarebbe diventato un geloso custode della propria autorità, se fosse riuscito a scoprire dove diavolo si era andata a nascondere. Il maresciallo d'Ancre e Luynes, due grossi ignoranti, non erano certo in grado di aiutarlo.

Arrivò Richelieu e capitalizzò, per così dire, tutte le cattive intenzioni e tutte le ignoranze dei due secoli precedenti, per servirsene secondo i propri interessi. Le travestì da massime utili e necessarie per sostenere l'autorità reale. E la fortuna lo assecondò con il disarmo del partito protestante in Francia, le vittorie degli svedesi, la debolezza dell'Impero e l'inettitudine della Spagna.

Egli trasformò la più legittima delle monarchie, nella più scandalosa e pericolosa delle tirannidi che abbiano mai asservito uno stato.

In certi paesi l'abitudine ha reso gli uomini capaci di sopportare il fuoco; da noi, è riuscita a incallirci verso cose, che i nostri padri temevano più del fuoco. Loro detestavano la servitù, ancor più per l'onore dei loro signori che per sé stessi: noi ci siamo dentro fino al collo, e non ce ne accorgiamo nemmeno.

Le grandi virtù dei Miron, degli Harlay, dei Marillac, dei Pibrac e dei Faye³², sotto Richelieu divennero delitti. Egli confinò ad Amboise come reo il presidente Barillon, perché difendeva la stessa dottrina che quei martiri dello stato avevano sostenuto. Eppure le loro buone e sante massime avevano saputo dissolvere un maggior numero di fazioni nocive, di quante ne riuscisse a creare l'oro di Spagna e d'Inghilterra. Fu Richelieu il primo a punire i magistrati, se davano voce alle verità che il loro giuramento li obbliga a difendere con la vita.

Tutti i re saggi e consapevoli dei loro veri interessi hanno affidato i loro decreti ai parlamenti, specialmente per scaricarsi di una parte dell'odio e dell'ostilità che può produrre anche l'esecuzione di quelli più sacrosanti: persino di quelli che le circostanze rendono del tutto inevitabili. Essi non hanno mai creduto di abbassarsi, ponendosi liberamente questo vincolo. Persino Dio, quando dà un comando, è il primo a ubbidire.

Sono i ministri che restano quasi sempre abbagliati dalla loro fortuna personale: a loro le regole stabilite riescono sempre troppo strette, e così generano il disordine. Richelieu più di ogni altro: e v'impiegò tanta passione, quanta imprudenza.

Solo Dio non ha bisogno d'altro per reggersi. Ma la monarchia più solida e il sovrano più legittimo non si reggono senza la combinazione

di armi e leggi: ed è una combinazione che non si può sciogliere. Nessuno rispetta leggi disarmate; e le armi non disciplinate da leggi cadono subito nell'anarchia.

Quando Giulio Cesare ebbe distrutto la repubblica romana, i suoi successori restarono in piedi finché riuscirono a conservare la tutela delle leggi. Poi le leggi s'indebolirono, e la forza degli imperatori svanì. E l'impero cadde a opera di onnipotenti favoriti, che s'impadronirono delle armi e dei sigilli, e si misero in tasca il patrimonio dei loro padroni: essi succhiaron, per così dire, il midollo delle venerande leggi che non applicavano più.

L'impero romano in vendita al mercato, l'impero ottomano dominato dal laccio per strangolare i re: ecco due esempi sanguinosi di quanto è cieco chi crede che il potere consista solo nella forza.

Ma perché cercare esempi lontano, quando ne abbiamo in casa nostra? Pipino depose i Merovingi, e Capeto rovesciò i Carolingi, appunto con l'uso di quel potere che entrambi erano riusciti a farsi concedere dalle loro future vittime. Maestri di palazzo e conti di Parigi usurparono il trono, con gli stessi metodi per cui erano piaciuti ai loro padroni.

All'inizio un principe di poco cervello è affascinato dalla possibilità di cambiare e indebolire le leggi, perché immagina che questo aumenti il suo potere. Troppo tardi si accorge delle conseguenze, quando i grandi e il popolo si sollevano e lo rovesciano.

Richelieu era troppo intelligente per non sapere queste cose: ma le sacrificò al suo interesse. Volle regnare a suo gusto: a lui non piacevano regole di sorta, nemmeno quelle che costava poco rispettare. E fu così abile che, se avesse trovato un successore del suo livello, non so se la carica di primo ministro (fu lui a inventarla) non avrebbe finito per rinnovare in Francia i fasti di quelle di maestro di palazzo o di conte di Parigi.

La divina provvidenza ha fatto per noi almeno questo: ci ha dato il cardinal Mazzarino, che non aveva la minima nozione né la più modesta capacità nel mestiere di usurpatore di troni.

Ciascuno di questi due ministri, in modo diverso, ha molto contribuito alla guerra civile. Perciò mi sembra necessario presentarvene due ritratti paralleli.

25. Richelieu

Il cardinale di Richelieu era di nascita nobile. Fin da giovane diede segni di grandi capacità: si distinse negli studi alla Sorbona e incominciò molto presto a mostrare uno spirito energico e vivace.

Di solito era un uomo deciso e manteneva la sua parola, se un

grande interesse non lo costringeva a fare altrimenti; ma allora salvava accuratamente le apparenze della buona fede.

Non era generoso, ma dava più di quanto prometteva, ed era abilissimo nel valorizzare le concessioni che faceva.

Amava il successo più di quanto la morale permette: su questo punto la sua enorme ambizione lo costrinse a concedersi una dispensa. Ma si può dire che non ne abusò mai oltre certi limiti, tenuto conto dei suoi meriti effettivamente considerevoli.

Non si può dire che avesse mente e cuore superiori ai pericoli, ma nemmeno inferiori. Tutto sommato preferiva prevenire un pericolo con la sagacia, che affrontarlo con il coraggio.

Per i suoi amici era un buon amico. Gli sarebbe piaciuto ottenere anche la simpatia del pubblico. Per questo aveva l'aspetto adeguato, un buon tratto e altre doti, ma gli mancava qualcosa che non so dire: il vero ingrediente decisivo.

Accanto al suo potere e al suo fasto regale, il Re sembrava un pover'uomo. Ma lui adempiva con tanta dignità le funzioni regali, che tutti ammiravano il prestigio del governo, mentre solo i più attenti soffrivano dell'umiliazione del sovrano³³.

Era l'uomo più giudizioso del mondo nel distinguere il male dal peggio e il bene dal meglio: grande qualità, per un ministro. I piccoli passi di avvicinamento e le modeste manovre preparatorie lo spazientivano un po' troppo. Ma è un difetto comune di chi non perde mai di vista le cose più importanti; esso trova sempre le sue compensazioni.

Era religioso quanto bastava per l'ambiente in cui viveva. Faceva sempre il bene, per inclinazione o per buon senso, salvo che il suo interesse lo portasse a fare il male. Ma quando occorreva, faceva il male a occhi ben aperti.

L'orizzonte delle sue vedute negli affari di stato era costituito dalla sua persona e dalla durata della sua vita; ma non vi fu mai ministro più impegnato di lui a far credere di lavorare per l'avvenire della Francia.

Infine bisogna ammettere che i suoi vizi, per essere soddisfatti, richiedevano l'impiego di grandi virtù. Una fortuna adeguata può rendere illustri vizi del genere.

Vi renderete conto che un uomo come questo, con tante grandi qualità e con la capacità di simularne altrettante che non ha, può guadagnarsi e conservare facilmente un rispetto tale, che nemmeno chi lo odia è in grado di sfidarlo. In uno stato ormai privo di leggi, quel rispetto per la persona suppliva come poteva alla loro mancanza.

Il cardinal Mazzarino era tutto all'opposto. Ebbe nascita vile e fanciullezza canagliesca. Per strada imparò a barare al gioco; ciò gli valse una bella bastonatura da un orefice romano, che si chiamava Moreto.

Fece il capitano di fanteria in Valtellina. Una volta incontrai il suo antico generale, un certo Bagni: mi disse che fece la guerra per non più di tre mesi, ed era considerato un imbroglione.

Ottenne la nunziatura straordinaria in Francia su raccomandazione del cardinal Antonio Barberini: a quei tempi c'era un solo modo per ottenere i favori di quel cardinale, e non era bello.

Piacque a Chavigny per i suoi racconti licenziosi d'ambiente italiano, e da lui fu presentato a Richelieu. Questi, a quanto si dice, ne fece un cardinale per lo stesso motivo per cui Augusto scelse Tiberio come successore: per farsi rimpiangere col contrasto. Ma la porpora non impedì che restasse un valletto.

È incontestabile che fu scelto dalla Regina in mancanza di meglio: fece così la figura del protagonista di *Trivellino diventa principe*, al teatro degl'italiani³⁴. Il colpaccio fortunato abbagliò lui e tutti quanti. Lui si credette, e venne creduto dagli altri, un secondo Richelieu; ma non era che un'imitazione sfacciata. Dove il primo si fece onore, il secondo si coprì di vergogna.

Mise la parola data in burletta. Promise tutto, perché non aveva intenzione di mantenere niente. Non si può dire che fosse né riconoscente né vendicativo: finiva per dimenticare tanto gli appoggi quanto le ingiurie che aveva ricevuto.

Il fatto è che voleva troppo bene a sé stesso: questa è l'indole dei vigliacchi; e non temeva abbastanza sé stesso: è l'indole di chi non si cura del proprio nome.

Sapeva prevedere i guai, perché era pauroso; ma non sapeva prendere misure adeguate, perché la paura era più forte della prudenza.

Era intelligente, sapeva convincere, sapeva essere gaio e garbato. Ma sotto la vernice traspariva sempre l'ignobiltà del cuore: tanto che le sue doti migliori, nelle avversità lo fecero cadere nel ridicolo, e anche nei momenti di gloria non persero mai una tinta furbesca.

Portò in dote al governo la furfanteria: questo non l'aveva ancora fatto nessuno. E il governo furfante, per quanto fortunato e assoluto, non era proprio un bello spettacolo da vedere, e attirava il disprezzo: cioè la malattia più pericolosa per uno stato, e il contagio che si diffonde più facilmente e rapidamente dal capo alle membra.

Pensate voi quante magagne e disfunzioni avrà presentato un'amministrazione che seguiva immediatamente quella di Richelieu, ed era così diversa.

Vi ho già raccontato i fatti principali dei primi quattro anni della Reggenza, e vi ho descritto l'impressione che fece sugli animi l'arresto di Beaufort. Certo esso ispirò rispetto per un uomo che fino allora, nonostante la porpora cardinalizia, era poco noto.

Ondedei mi disse che il Cardinale aveva riso con lui, di quant'era facile colpire la fantasia di questi frivoli francesi. Ma in capo a quattro mesi si sentì lui stesso un grand'uomo: crebbe nella propria opinione fino alla statura di Richelieu – e magari un po' di più. Ci vorrebbero volumi interi per riferire nei particolari tutti gli sbagli che fece: e il più piccolo era alto come una montagna.

Percorreva la stessa strada aperta da Richelieu, che aveva distrutto tutte le antiche regole dello stato: una strada che costeggiava profondi precipizi. Richelieu li vedeva, ma lui li ignorava; Richelieu prendeva le sue cautele, ma lui camminava col naso in aria. Illustro la metafora, che si applica a molti casi, con un solo lampo.

Richelieu aveva ostentatamente umiliato i corpi sociali³⁵, ma non aveva mai trascurato di blandire le singole persone. Questo può bastare a farvi intuire il resto.

Fu uno spettacolo straordinario vedere come ogni cosa contribuì a creare le illusioni di Mazzarino su sé stesso, e di tutti gli altri con lui. Certo dipese anche dalle condizioni in cui già si trovavano gli affari, i corpi sociali e gl'individui nel regno. Ma un insieme così compatto e universale di circostanze illusorie tocca comunque l'incredibile.

Il punto d'arrivo dell'illusione, in uno stato, è una specie di letargo, che è sempre preceduto da gravi affezioni. Il rovesciamento delle antiche leggi, la distruzione dei rapporti che esse stabilivano fra popolo e sovrano, l'affermarsi del potere esclusivamente e assolutamente dispotico, sono le affezioni che dapprima gettarono la Francia nelle convulsioni vissute dai nostri padri.

Il cardinal di Richelieu curò empiricamente il malato con violenti eccitanti: egli sembrò rimettersi in forze, ma era un'agitazione insana, che finì per spossare l'insieme e ogni sua parte.

Il cardinal Mazzarino, come un medico che non sa il suo mestiere, non si rese nemmeno conto di questa spossatezza, e non la corresse con i farmaci del suo predecessore: conosceva solo i salassi. Quando il paziente dissanguato cadde in coma, fu tanto incompetente da pensare che riposasse tranquillo e risanato.

Le province, abbandonate alle rapine degl'intendenti, restarono tramortite e assopite sotto il peso dei loro guai, che già Richelieu non aveva fatto che aggravare. I Parlamenti avevano tanto gemuto sotto la precedente tirannia, che avevano perso voce e sensibilità: guardavano indifferenti le miserie presenti, che sentivano dolore meno delle

passate.

I grandi, già scacciati dal regno, si addormentarono pigramente nei letti di casa finalmente ritrovati.

A gestire accortamente questa indolenza generale, si sarebbe potuto prolungarla. Ma il medico supponeva che fosse solo un benefico sopore, e del resto non era pratico di farmaci. Il male ebbe una nuova crisi. La testa si svegliò: Parigi riprese i sensi, le sfuggì un sospiro. Nessuno ci badò. E allora il malato entrò in frenesia. Ma veniamo ai fatti.

28. Si strappa il velo del santuario

Émery era sovrintendente alle finanze, e secondo me lo spirito più corrotto del mondo: il suo mestiere era d'inventare etichette per imposte e balzelli sempre nuovi.

Vi darò un'idea della mentalità del personaggio: sostenne in pieno consiglio (l'ho sentito colle mie orecchie) che rispettare gl'impegni era roba da mercanti, e un giudice che infilasse queste balle dentro sentenze riguardanti il Re andava frustato. Non vi saprei dare un esempio più evidente di quant'era marcio.

Da giovane quest'uomo aveva avuto la sua bella condanna alla forca, a Lione. Adesso faceva per Mazzarino da ministro degl'interni, e bisognava vedere con quanta autorità. È un esempio su una dozzina e più dello stesso genere che vi potrei portare, per farvi capire a che punto eravamo ridotti.

Il culmine del peggio si raggiunge quando quelli che comandano perdono il senso della vergogna, perché allora quelli che ubbidiscono perdono il rispetto: a quel punto si esce dal coma, ma si cade nelle convulsioni.

Gli svizzeri sembravano schiacciati da catene tanto pesanti da non poter nemmeno respirare: bastò la rivolta di tre contadini per creare le Leghe. Gli olandesi si credevano ormai ridotti sotto il giogo del duca d'Alba: ma il duca d'Orange, con gli occhi penetranti di chi già sa misurare possibilità che gli altri ancora non riescono a scorgere, concepì e realizzò la loro libertà.

Sono dei begli esempi: e hanno le loro ragioni. Gli stati che soffrono cadono nel torpore, quando il male dura troppo: la lunga durata opprime l'immaginazione della gente, e le fa credere che il male non potrà mai finire. Ma appena la gente vede uno spiraglio di luce (ed è immancabile, prima o poi) ne prova tanta sorpresa, tanta gioia, tanto entusiasmo, che passa di colpo da un estremo all'altro: la rivoluzione, da impossibile, diventa per lei facilissima, a portata di mano. Può bastare questo per farla incominciare davvero.

Abbiamo visto queste massime in azione nei nostri ultimi rivolgimenti. Chi avrebbe detto, tre mesi prima, che potessero nascere rivoluzioni in un paese come il nostro? La famiglia reale era unita, la corte schiava del ministro, la capitale e le province sottomesse, l'esercito vittorioso, la guardia civica e le assemblee imbelli. Chi avesse previsto i fatti come poi sono accaduti, sarebbe stato preso per matto, non solo dalla gente per strada, ma anche dagli Estrées o dai Senneterre.

Appare a un tratto un'incrinatura di passione, un lumicino, o piuttosto una scintilla di vita. E questo segno (quasi impercettibile, all'inizio) non viene da Monsieur, non viene dal Principe, non viene dai grandi del regno; e non viene neppure dalle province. Guardate un po': viene dal Parlamento, che mai nella sua esistenza secolare aveva promosso mutamenti di sorta; anzi, se l'iniziativa fosse stata di chiunque altro, avrebbe di sicuro decretato tuoni e fulmini per condannarlo.

Il Parlamento fece udire il primo brontolio a proposito dell'editto sui dazi doganali; e bastò perché tutti si svegliassero. Ancora intontiti dal sonno, brancolarono in cerca delle leggi: non c'erano più. Tutti si sgomentarono, protestarono, rivendicarono. Nel gran baccano le ragioni del diritto, cui bisognava rifarsi, da oscure e venerande divennero opinabili; e poi senz'altro odiose per metà degli opinanti.

La gente entrò nel santuario e strappò il velo che deve sempre coprire ogni parola, ogni pensiero, sul diritto del popolo e su quello del sovrano: due cose che convivono pacificamente solo quando non ci si pensa e non se ne parla.

Ma scusatemi: avevo promesso di venire ai fatti.

Dell'infinità dei fatti accaduti ne sceglierò solo due, per non annoiarvi troppo e perché sono i più importanti: quello che aprì la piaga, e quello che l'esacerbò. Toccherò il resto solo di sfuggita.

29. Si apre la piaga: i dazi doganali

Fino a quel giorno il Parlamento aveva sopportato e debitamente promulgato un bel mucchio di editti rovinosi, per il pubblico e per i singoli. Ma il bubbone scoppiò, nell'agosto 1647, per l'editto sui dazi doganali, che stabiliva un'imposta generale su tutte le derrate che entrassero nella città di Parigi.

Il provvedimento era già stato pubblicato da più d'un anno dalla Cour des aides, e si applicava da allora: perciò i signori del governo s'incaponirono a sostenerlo. Seppero che il Parlamento aveva intenzione di vietarlo per il futuro: perciò decisero di presentarlo anche alla sua approvazione. La loro vera intenzione era di

manipolare i dibattiti per aggirare ogni resistenza, com'erano riusciti a fare altre volte, e ottenere le deliberazioni addomesticate che volevano.

Ma questa volta si sbagliarono di grosso: la misura era colma, gli animi eccitati, e tutti votarono contro l'editto.

La Regina convocò una rappresentanza parlamentare, che si recò al Palazzo reale. Si avviò una discussione accanita: il cancelliere sosteneva che – d'accordo o no il Parlamento – era sufficiente la pubblicazione della Cour des aides; il primo presidente, che invece la promulgazione del Parlamento era necessaria. Mazzarino, ignorantissimo in materia, se ne uscì a dire che si meravigliava che un'assemblea così importante si perdesse in quisquilie: figuratevi l'effetto che fece.

Émery propose un negoziato per cercare un compromesso. Si discusse animatamente se accettare o no la proposta, e i pareri contrari erano molti. Alla fine il negoziato si fece, ma il compromesso non si trovò.

A questo punto il governo temette che il Parlamento vietasse l'applicazione delle tariffe: in questo caso la gente, senza fallo, avrebbe smesso di pagare. Per recuperare la situazione, esso rinunciò ai dazi e, pochi giorni dopo, presentò cinque editti per introdurre nuove imposte molto più onerose. Naturalmente non sperava di farle passare: il suo calcolo era d'indurre il Parlamento a ripiegare sui dazi come minor male.

Il Parlamento finse di stare al gioco e, pur di respingere le nuove imposte, approvò i dazi; ma solo dopo averli ridotti a poca cosa. Allora il governo annullò le riduzioni e ordinò di pagare i dazi nella misura originaria; il Parlamento, da parte sua, ordinò invece di pagarli nella misura ridotta.

30. Si apre la piaga: commedie di equivoci

Il governo dovette constatare che non c'era verso di cavar soldi per quella via. Dichiarò al Parlamento che, se voleva bocciare nuovi editti, almeno non poteva opporsi all'esecuzione di quelli che aveva approvato in passato. Fu rimessa sul tappeto una legge sugli affitti dei beni del patrimonio reale, che in effetti l'assemblea aveva approvato due anni prima, per disattenzione o per debolezza. Era terribilmente gravosa per parecchia gente, e non era ancora stata applicata.

Il popolo si agitò: una delegazione andò al Palazzo del Parlamento e ingiuriò pesantemente il presidente Thoré, figlio d'Émery. L'assemblea fu costretta a emanare un'ordinanza contro i sediziosi.

Alla corte non parve vero di poter mettere gli uni contro gli altri:

fece uscire immediatamente qualche reggimento di guardie francesi e svizzere, per eseguire l'ordinanza del Parlamento contro il popolo.

I borghesi s'allarmarono e corsero ai campanili delle tre chiese di rue Saint-Denis, nella quale i soldati si eran fatti vedere. Il prevosto dei mercanti diede l'allarme a Palazzo reale: la gente si armava. Si ritirarono le guardie e si disse che erano uscite solo per accompagnare il Re, che si doveva recare a Notre-Dame.

L'indomani il Re andò davvero in gran pompa alla cattedrale, per non scoprire il gioco, e a tarda sera annunciò che il giorno seguente si sarebbe recato al Parlamento: il brevissimo preavviso non lasciava spazio a manovre. In effetti egli si recò a presentare cinque o sei editti, uno più rovinoso dell'altro, che non erano stati anticipati nemmeno ai portavoce del Re in Parlamento. Inoltre nominò dodici nuovi referendari, per rafforzare i propri sostenitori. La consuetudine stabiliva che l'assemblea non potesse respingere i provvedimenti presentati di persona dal sovrano. Il primo presidente protestò vibratamente contro questa forzatura per sorprendere i magistrati e coartare la loro libertà di giudizio.

Il giorno dopo i vecchi referendari si riuniscono nella sala della Corte di giustizia e decidono di opporsi a tutti i costi alle nuove nomine. La Regina li manda a chiamare, li apostrofa duramente («questa bella gente che si oppone ai decreti del Re!») e li sospende dalle loro funzioni. Ma loro, invece di abbattersi, si agitano di più: presentano appello alla Grande chambre contro le nuove nomine. L'assemblea riceve l'appello per buono.

Le varie camere si riuniscono il giorno stesso per riesaminare gli editti, che la presenza del Re aveva costretto ad approvare senza dibattito. La Regina convoca i loro rappresentanti a Palazzo reale e si dichiara «sorpresa che osino discutere ciò che la presenza del Re ha consacrato»: furono le precise parole usate dal cancelliere.

Il primo presidente rispose che questa era la prassi del Parlamento e la giustificò con la libertà di giudizio, citando una serie di precedenti. A essi la Regina non ebbe nulla da obiettare.

Ma dopo qualche giorno, visto che si andavano deliberando modifiche tali da svuotare di contenuto gli editti, la Regina fece ordinare dai portavoce reali che il Parlamento sospendesse il dibattito e dichiarasse formalmente se aveva la pretesa di limitare l'autorità del Re.

La richiesta mise i magistrati in imbarazzo. Quelli che parteggiavano per la corte ne approfittarono per ammorbidire i colleghi, e fecero deliberare che le modifiche si sarebbero applicate solo se gradite al Re.

A prima vista la Regina non capì bene, e la clausola le piacque. Ma poi qualcuno le spiegò che, se il Re non gradiva i testi modificati,

quelli originari senza modifiche sarebbero comunque rimasti privi di promulgazione, e non sarebbero stati eseguiti. Allora s'infuriò e gridò che voleva veder applicati tutti gli editti, senza eccezioni, come il Re li aveva presentati.

E il giorno dopo furono ripresentati tali e quali, ma non al Parlamento, bensì alcuni alla *Chambre des comptes* dal duca d'Orléans e altri, secondo i contenuti, alla *Cour des aides* dal principe di Conti, in rappresentanza del Principe che aveva lasciato Parigi per raggiungere l'armata.

31. La piaga esacerbata: l'assemblea costituente

Fin qui ho corso a perdifiato sul fatto che aprì la piaga, come avevo detto, per arrivare più presto all'altro, molto più importante, che l'esacerbò.

Chambre des comptes e *Cour des aides* non si accontentarono di far fronte vigorosamente a Monsieur e al principe di Conti, ma concordarono di congiungersi e di coinvolgere il Gran Consiglio. I tre organi proposero quindi al Parlamento di riunirsi tutti insieme, in un'unica grande assemblea, per riformare lo stato. Furono accolti a braccia aperte. Seduta stante si aprirono i lavori nella sala di San Luigi del Palazzo del Parlamento.

Fu un grosso colpo per la corte, e la gettò nel panico. Essa si sforzò di screditare l'iniziativa nell'opinione pubblica, affermando che in realtà i magistrati volevano solo difendere i propri interessi privati. Uno degli editti contestati accreditava questa insinuazione, perché stabiliva un notevole taglio dei loro stipendi.

La Regina fece quindi dichiarare in Parlamento dai suoi portavoce che non aveva obiezioni alla grande assemblea congiunta: era chiaro che non era in discussione la riforma dello stato, bensì la tutela degli'interessi personali dei convenuti. Chiunque è nel suo buon diritto, se vuol patrocinarne i propri interessi davanti al Re; mentre a nessuno è consentito d'ingerirsi nel governo dello stato.

Ma il Parlamento non cadde nella trappola. Due membri del Gran Consiglio, Turquant e d'Argouges, erano stati arrestati di notte la vigilia di Pentecoste; altri tre (Lotin, Dreux e Guérin) furono arrestati poco dopo. Questi arresti inasprirono gli animi. L'assemblea si preoccupò solo di andare a caccia di precedenti che giustificassero la sua legittimità: il presidente Novion ne trovò alcuni negli atti parlamentari.

A questo punto Le Plessis-Guénégaud, segretario di stato, venne in Parlamento e mise in mano ai portavoce del Re una pronuncia del governo, che annullava la decisione della grande assemblea congiunta

con parole che arrivavano all'ingiuria. Il Parlamento ostentò d'ignorarla, fissò la prossima riunione alle due del pomeriggio del giorno seguente nella sala di San Luigi, e ne dispose la comunicazione agli altri tre organi.

I rappresentanti della corte, irritati, non trovarono di meglio dell'espedito più meschino e ridicolo che si potesse immaginare: cercarono di metter le mani sul documento della convocazione, per farlo scomparire. Lo chiesero al capo della cancelleria, Du Tillet, che rispose di averlo dato ai commessi. Allora Le Plessis-Guénégaud, con l'aiuto del tenente delle guardie Carnavalet, lo acchiappò, lo chiuse in carrozza e voleva riportarlo in ufficio per cercare la carta.

Ma i mercanti videro la manovra sospetta, molta gente li circondò minacciosa, e i due rapitori furono ben contenti di cavarcela scappando a gambe levate.

La mattina seguente, alle sette, il Parlamento ricevette l'ordine di andare al Palazzo reale a portare il documento conteso. Quando i deputati arrivarono, Le Tellier chiese al primo presidente se aveva il foglio con sé; lui rispose di no, e aggiunse che ne avrebbe spiegato le ragioni alla Regina.

Le opinioni della corte si divisero. Si dice che la Regina fosse portata ad arrestare e imprigionare l'intera assemblea, ma nessuno fu d'accordo con lei: in effetti il gesto non sarebbe stato materialmente realizzabile, visti gli umori della gente nelle strade.

Si scelse la via della sola violenza verbale. Il cancelliere diede una lavata di capo al Parlamento, davanti al Re e a tutta la corte. Poi fece leggere una nuova pronuncia del governo, che annullava l'ultima convocazione dell'assemblea generale, vietava qualsiasi riunione come atto di ribellione, e ordinava d'inserire il proprio testo negli atti parlamentari, al posto di quello che aveva aperto l'assemblea generale.

La mattina passò in questo modo. Il pomeriggio, come se niente fosse, le quattro corti si riunirono al gran completo nella sala di San Luigi.

Continuarono anche le riunioni ordinarie del Parlamento, e furono dedicate a discutere quale linea adottare per rispondere all'ultima delibera del governo. Noterete com'era curioso il dibattito su una delibera che vietava ogni dibattito: il solo discuterne la respingeva.

Ma ciascuno teneva a sfoggiare le sue doti oratorie in un'occasione memorabile come quella: perciò i discorsi occuparono diversi giorni. Monsieur, visto che comunque paravano alla disubbidienza, ebbe tutto l'agio di proporre un compromesso.

I presidenti in tocco e il decano della Grande chambre si incontrarono al palazzo d'Orléans con il cardinal Mazzarino e il cancelliere, dai quali ricevettero alcune proposte da riferire al Parlamento. La prima, sugli stipendi dei magistrati, non lasciava più

nulla da desiderare in materia. Ma appunto per questo fu respinta con sdegno: i convenuti tenevano a dimostrare che pensavano solo ai pubblici interessi.

Si deliberò che l'assemblea sarebbe continuata, e avrebbe presentato al Re umilissime rimostranze per chiedere che fosse annullata la contraria pronuncia del governo. La sera stessa si chiese udienza alla Regina, che la concesse per il giorno dopo.

Il primo presidente parlò con molta energia: insisté sulla necessità di non turbare il rapporto fra il popolo e il suo Re, e portò antichi e illustri esempi del diritto delle corti sovrane di riunirsi congiuntamente in assemblea generale. Poi impugnò con calore la pronuncia di annullamento dell'assemblea costituente e chiese che il governo vi rinunciaste.

La corte era estremamente impressionata, non certo dal bel discorso, ma da quanto poteva valutare dell'atteggiamento popolare. Essa cedette di schianto. I portavoce riferirono che il Re consentiva alle riunioni dell'assemblea generale, da dedicare a quanto gli enti ritenessero opportuno per il bene dello stato.

Giudicate voi in che stato era ridotto il governo. Certo non condividerete l'opinione corrente, che quel colpo decisivo all'autorità del Re fu conseguenza della debolezza del cardinal Mazzarino. Arrivato a quel punto, Mazzarino non fu né debole né forte: non aveva scelta. Ma ciò che non può imputarsi a debolezza, gli va rimproverato come una grave imprudenza.

È assolutamente imperdonabile non prevedere e non evitare quelle situazioni, in cui non si può far niente che non sia sbagliato. Ho sempre constatato che il caso non basta a ridurre una persona in quello stato, che è infelice quant'altri mai: ci si cade solo dopo aver commesso grossi errori. Ho cercato di scoprire se ci sia una ragione teorica perché le cose non possano andare altrimenti, ma non sono riuscito a trovarla. Tuttavia la mia convinzione empirica rimane, perché non ho mai visto esempi in contrario.

Se il Cardinale avesse tenuto duro, si sarebbero avute le barricate e lo si sarebbe giudicato temerario e forsennato. Invece cedette al torrente, e quasi tutti lo accusarono di essere debole.

La cosa sicura è che si attirò il disprezzo. Lui cercò di calmare gli spiriti, togliendo la sovrintendenza a Émery e mandandolo in esilio. Ma il Parlamento, convinto di essere forte davanti a una corte debole, lo incalzò in tutti i modi che potessero spazzar via il governo d'un favorito. È il minimo che si possa dire dei sette provvedimenti che vennero allora approvati dall'assemblea della sala di San Luigi.

32. La piaga esacerbata: il governo alla deriva

Il primo provvedimento stabiliva che tutti gl'intendenti fossero revocati e, occorrendo, processati per malversazione. La corte, toccata nelle pupille dei suoi occhi, mandò di corsa il duca d'Orléans ad ammonire sulle nefaste conseguenze e a pregare di soprassedere per tre mesi: si lasciasse il tempo di presentare proposte d'altro genere, vantaggiosissime per il pubblico.

La risposta fu: tregua di tre giorni, a patto che il negoziato incominciasse immediatamente e non si registrasse negli atti parlamentari, per non creare precedenti.

Ci s'incontrò di nuovo al palazzo d'Orléans. Il cancelliere insisté molto sul ruolo indispensabile degl'intendenti nelle province. Quanto ai processi, avrebbero per forza coinvolto gli appaltatori d'imposte, che erano malversatori per definizione: ma condannarli avrebbe significato mandarli tutti in fallimento, e togliere al Re ogni possibilità di attingere al credito.

I delegati del Parlamento non si fecero impressionare. Il cancelliere si ridusse a chiedere che almeno si lasciasse al Re la revoca formale degl'intendenti, perché il popolo fosse debitore del proprio sollievo a sua maestà. Anche ridotta in questi termini, la proposta fu accettata solo con una stentata maggioranza. E in seguito l'assemblea invalidò tutto quanto, perché la formula concordata parlava solo di allontanare gl'intendenti, ma non di mandarli sotto processo.

Visto che il duca d'Orléans non riusciva a superare lo scoglio, la corte propose di istituire un tribunale speciale per i reati di malversazione. Si vedeva bene che lo scopo era di tenere giudici e ufficiali giudiziari sotto il controllo governativo, in modo da liberare i ladri dalle grinfie del Parlamento. Dopo lunghe discussioni, la proposta fu approvata seppur con molti voti contrari.

Lo stesso giorno, per finire, il duca fece approvare lo sgravio di un ottavo dell'imposta sulle persone, per quanto fosse stato promesso lo sgravio di un quarto.

Qualche giorno dopo il duca presentò in aula una dichiarazione del Re, che per il futuro non si sarebbero più stabilite nuove imposte senza il consenso del Parlamento. Sembrava una bellissima cosa, ma tutti sapevano che lo scopo recondito era di convalidare indirettamente tutte le imposte arbitrarie già esistenti. Perciò aggiunsero alla dichiarazione la clausola che le vecchie imposte non approvate sarebbero state sospese.

Il Cardinale era esasperato. Erano in pericolo le finanze del Re, non avevano successo i suoi sforzi per mettere l'uno contro l'altro i quattro collegi riuniti, e intanto si preparava una nuova ordinanza sanguinosa: l'annullamento di tutti i prestiti fatti al Re a condizioni usuarie.

Bisogna sapere che ogni cortigiano aveva impiegato il suo patrimonio, quasi per intero, in questi prestiti a tassi enormi. Così tutti

premevano sul ministro che, colpito nel vivo e sconvolto dalla rabbia, decise di fare un passo risolutivo: almeno così gli sembrava. Ma una volta di più l'esito lo avrebbe deluso.

Portò il Re nell'aula del Parlamento, a cavallo e in pompa magna. Poi presentò una dichiarazione piena di bellissime parole: s'intravedeva che si voleva fare qualche concessione al pubblico, ma non si capiva quale.

L'esperienza aveva insegnato ai parigini a diffidare delle pensate della corte: nonostante lo sfarzo della cerimonia, non si sentirono applausi, e neppure i soliti evviva tradizionali. Neppure il seguito fu più caloroso.

A partire dal giorno dopo, il Parlamento incominciò a spulciare coscienziosamente, punto per punto, i meandri della dichiarazione: si soffermò in particolare su quello che vietava di continuare le assemblee della sala di San Luigi.

Monsieur e il principe di Conti presentarono la stessa dichiarazione alla *Chambre des comptes* e alla *Cour des aides*, ma non ebbero maggior successo. Anzi i rispettivi presidenti risposero con allocuzioni piuttosto pepate.

Monsieur restò poi ospite fisso del Parlamento, dove andava un giorno dopo l'altro per opporsi a ogni modifica della dichiarazione reale. Minacciava, supplicava. Riuscì a ottenere solo un rinvio fino al giorno 17 del mese: poi il dibattito sarebbe ripreso nella sala di San Luigi e sarebbe proseguito a oltranza, tanto sulla dichiarazione del Re quanto sulle proposte dei convenuti. E così si fece.

La modifica più esasperante per la corte fu quella che vietava qualsiasi prelievo fiscale senza approvazione del Parlamento. Il duca ritornò alla carica perché fosse almeno attenuata, ma non ci fu niente da fare.

Allora la corte risolse di passare a interventi più concreti, e di sfruttare il clamore della battaglia di Lens, vinta dal Principe in quei giorni, per abbagliare il popolo e costringerlo a mollare la difesa del Parlamento.

Ho fatto del mio meglio per attenuare un quadro bigio e spiacevole: l'ho ridotto a uno schizzo a matita molto alleggerito, che vi ha mostrato le figure principali sfumate e di scorcio, nelle bizzarre posture che allora si trovarono ad assumere. Ma ora vedrete un quadro più divertente, perché le fazioni e gl'intrighi gli daranno colore.

33. La vittoria di Lens

La notizia della vittoria di Lens fu recata alla corte da Châtillon il

24 agosto 1648. Parlai col messaggero un quarto d'ora dopo ch'era uscito da Palazzo reale. Mi raccontò che il Cardinale, più che rallegrarsi della vittoria, si era lamentato con una certa asprezza che si fosse lasciata scampare una parte della cavalleria spagnola.

Vedete che bestia: parlava in questo modo proprio a un uomo interamente devoto al Principe, che sarebbe subito corso a riferire. Senza dire che si trattava di una delle più belle azioni belliche che si siano mai fatte. Molti l'hanno pubblicata a stampa, perciò non starò a ripetervi i particolari. Ma lasciatemi ricordare, anche se già lo saprete, che ci eravamo trovati sul punto di perdere la battaglia. Il Principe aveva rovesciato le sorti e vinto, con un solo sguardo degli occhi d'aquila che gli conoscete, e che in guerra vedono tutto e niente mai li offusca.

Lo stesso giorno incontrai Chavigny in casa Lesdiguières. Mi propose di scommettere che il Cardinale sarebbe stato tanto sprovveduto, da sciupare la bella occasione di rimettersi in sella. Furono proprio le parole che usò, e mi colpirono. Conoscevo la violenza di Chavigny, negli umori e nei giudizi, e lo sapevo molto deluso della totale ingratitudine del Cardinale per i grandi appoggi che gli aveva dato. Pensai che sarebbe stato capacissimo di propinaragli intenzionalmente qualche consiglio adatto a sciupare ancor meglio l'occasione. Lo dissi a madame de Lesdiguières, e aggiunsi che volevo andar subito al Palazzo reale per continuare ciò che avevo incominciato. Queste ultime parole rendono necessario che vi racconti qualche dettaglio delle mie vicende personali.

34. Il coadiutore fa lo zelante verso la corte

Durante quell'anno agitato, anche nella mia testa erano passati molti pensieri; ne parlavo con pochissime persone.

Tutto l'organismo dello stato era tanto sconvolto dall'alterazione di Parigi, che ne è il centro, da farmi ritenere che il cattivo medico non avrebbe saputo evitare un parossismo febbrile.

Non potevo ignorare che il Cardinale non mi amava. Eppure la situazione fluida mi apriva possibilità di carriera e prospettive di affermazione nell'alta politica, che mi aveva sempre appassionato fin da ragazzo. L'immaginazione mi faceva vedere a portata di mano successi d'ogni sorta, e la mente non li respingeva; ma restavo legato dagli scrupoli del cuore, che nicchiava ad agire. Dopo un esame approfondito, finii per congratularmi con me stesso, perché quegli scrupoli erano dettati da sani principi.

Dovevo la mia carica alla Regina, e le circostanze non potevano sminuire i miei obblighi verso di lei. Credetti di dover sacrificare alla

riconoscenza i miei risentimenti e i fantasmi di gloria. Perciò respinsi le sollecitazioni di Montrésor e di Laigue, mi tenni aggrappato al mio dovere e rimasi estraneo a tutto ciò che in quel momento si faceva e si diceva contro la corte.

Montrésor era stato per tutta la vita partigiano di Monsieur. Era un consigliere pericoloso, di quelli che hanno la politica nel cervello ma non nel cuore: gente che consiglia ogni cosa, perché lei non fa niente. Laigue, al contrario, era uno stupido coraggiosissimo, e altrettanto presuntuoso: gente che affronta qualunque impresa senza riflettere, se glielo dice uno di cui si fida. Il secondo era nelle mani del primo, ma si condizionavano a vicenda: prima Montrésor persuadeva Laigue e poi, come sempre c'è, Laigue montava la testa a Montrésor. I due compari, uniti insieme, mi tiravano matto per farmi capire cose che io, modestia a parte, sapevo già da sei mesi.

Mantenni la mia linea di condotta, ma non potevo ignorare che era troppo lineare e onesta per non mettermi alla lunga in urto con la corte, più o meno come se fossi stato un cospiratore. Perciò presi le mie precauzioni contro il malanimo del ministro.

Nei rapporti con la corte volevo mostrare, accanto all'indipendenza, anche sincerità e zelo per i suoi interessi. Dalla parte della città, facevo il possibile per tenermi buoni tutti gli amici, e per alimentare la popolarità che già avevo conquistata fra la gente. Basti dire che dal 28 marzo al 25 agosto spesi trentaseimila scudi in donativi ed elemosine.

Non seppi immaginare modo migliore per testimoniare alla corte sincerità e zelo, che riferirle come andavano veramente le cose in città: adulazioni e pregiudizi sempre le impedirono di rendersene conto.

Ero tornato a sostituire lo zio arcivescovo, partito un'altra volta per l'Angiò. Colsi l'occasione per offrire il servizio che vi ho detto alla Regina e al Cardinale: l'una e l'altro mi risposero con un sorrisetto di sufficienza. Non mi lasciai smontare e presentai ugualmente i miei rapporti: allora la sufficienza si mutò in collera.

In capo a qualche giorno, la collera del Cardinale sembrò addolcirsi, ma mi resi conto che era un trucco e in realtà egli agiva sott'acqua: perciò dovetti prendere le mie contromisure. Il furbacchione pensava di mettere a frutto la mia collaborazione per screditarmi, lasciando intendere in giro che facevo la spia per suo conto, anche a danno dei privati. Me ne lamentai con la Regina, e le dimostrai l'imbroglio citando un paio di episodi precisi.

Da allora non ci fu notizia da me portata a corte, che non ripetessi pubblicamente a tavola quando rincasavo. Il mio ruolo non consentiva che abbandonassi il servizio del Re, ma anch'io lo misi a frutto, per accreditarmi presso il Parlamento. Infatti gli mostravo che non

perdevo occasione di aprir gli occhi al governo, mentre gl'interessi dei subalterni e la piaggeria dei cortigiani glieli tenevano chiusi.

Quando il Cardinale si rese conto che avevo capito il suo trucchetto e lo avevo capovolto, non fece più tanti complimenti con me. Per esempio ricordo un'occasione in cui, presente il Cardinale, riferivo alla Regina come la pubblica opinione fosse tanto agitata, da non poterla più controllare senza blandirla. Lui rispose con un apologo di buon gusto italiano: quando le bestie parlavano, un lupo giurò alle pecore di proteggerle contro i suoi colleghi, a patto che una di loro andasse ogni sera a leccare un morso che un cane gli aveva dato. Dovessi riferire i detti memorabili di cui mi onorò per tre o quattro mesi, questo è uno dei più fini e cortesi.

Una volta, uscendo da Palazzo reale, sbottai a dire al maresciallo di Villeroy che avevo fatto due riflessioni. La prima: non sta bene che un ministro faccia porcherie, ma è ancor peggio se ne dice. La seconda: se gli dà una notizia scomoda, diventi un criminale.

35. L'arresto di Broussel

I miei rapporti con la corte erano a questo punto quando uscii da casa Lesdiguières, per rimediare come potevo ai pericoli che le parole di Chavigny mi facevano temere.

Trovai la Regina pazza di gioia per la vittoria di Lens. Il Cardinale sembrava più controllato. Ostentarono entrambi una mansuetudine mai vista. Il Cardinale diceva che quella era l'occasione buona per far vedere quanto gli fossero estranei i sentimenti di vendetta che gli venivano attribuiti. Nel giro di pochi giorni, tutti avrebbero dovuto ammettere che la prova di forza delle armi del Re non rendeva la corte più aggressiva, ma più mite. Confesso che mi feci fregare: gli credetti. Mi fece persino piacere.

Il giorno dopo predicai a San Luigi dei Gesuiti davanti al Re e alla Regina. L'argomento era il testamento di san Luigi (era la sua festa), e io commentai per il Re il passo che gli raccomandava di aver cura delle grandi città del suo regno. Era presente anche il Cardinale: all'uscita dalla chiesa mi ringraziò. E adesso vedrete quant'era sincero.

Il giorno successivo, 26 agosto 1648, era festa e il Re si recò al *Te Deum*. Come d'uso, ai lati di tutte le strade che percorreva, dal Palazzo reale a Notre-Dame, era distribuito un reggimento delle guardie. Dopo il rientro del Re, si fecero tre battaglioni di tutti quei soldati, e si misero a presidiare il Pont-Neuf e la Place Dauphine.

Comminge, tenente delle guardie della Regina, prelevò da casa sua il vecchio Broussel, consigliere della Grande Chambre, lo mise in una carrozza chiusa e lo portò a Saint-Germain. Contemporaneamente fu

preso Blancmesnil, presidente alle Enquêtes, e fu portato a Vincennes. Conoscete il secondo, e non crederete alle vostre orecchie; se aveste conosciuto il primo, non sareste meno sorpresa.

Più avanti vi racconterò i particolari. Non so dirvi la costernazione dei parigini, dopo un quarto d'ora dall'arresto di Broussel; né l'agitazione che incominciò dopo il secondo arresto.

Dapprima tutti, fino ai bambini, furono colti dal cordoglio, per non dire dall'abbattimento: le persone si guardavano in faccia e non sapevano che cosa dire.

Poi tutto saltò per aria: la gente correva, gridava, si ammutinava, chiudeva le botteghe. M'informarono, e allora vidi l'infamia dei bei discorsi che il giorno prima mi avevano fatto a Palazzo reale, della preghiera di far sapere ai miei amici in Parlamento che la vittoria di Lens stava rendendo il governo tutto dolce e tutto mite. Ero indignato. Eppure non esitai un momento a correre dalla Regina, e adempiere prima di tutto al mio dovere. Lo dissi proprio con queste parole a Chapelain, Gomberville e Plot (quest'ultimo era canonico di Notre-Dame: poi si fece certosino) che stavano pranzando da me.

Uscii vestito com'ero, in mozzetta e rocchetto. Dalle parti del Marché-Neuf fui sommerso da una folla urlante. Mi districai promettendo che la Regina avrebbe reso giustizia. Trovai sul Pont-Neuf La Meilleraye alla testa delle sue guardie. Fronteggiava, per il momento, una torma di monelli che gridavano insulti e tiravano sassi; ciò non toglie che fosse molto preoccupato dalle nubi che salivano all'orizzonte da tutte le parti. Mi vide con sollievo, e mi raccomandò di dire alla Regina come stavano le cose. Si offrì di accompagnarmi per confermare le mie parole con la sua testimonianza. Lo ringraziai e accettai: proseguimmo insieme verso il Palazzo reale, seguiti da una gran folla che urlava: «Broussel! Broussel!»

36. La commedia a corte

Trovammo la Regina nella camera grande, in compagnia di Monsieur, del Cardinale, e di Longueville, Villeroy, La Rivière, Bautru, Guitaut (capitano delle sue guardie) e Nogent. Non mi ricevette né bene né male. Acida e superba com'era, non poteva certo mostrar vergogna delle bugie che aveva detto il giorno prima. Quanto al Cardinale, un vero senso della vergogna non era alla sua portata, per difetto di onestà. Pure mi sembrò un po' imbarazzato, e cincischio parole che precisamente non dicevano, ma lui sperava suggerissero, certe ragioni sopraggiunte che avevano costretto la Regina a cambiar parere.

Finsi di prendere per buone le frottole che gli piacque di

ammannirmi, e dissi semplicemente che ero venuto per adempiere il mio dovere, per ricevere gli ordini della Regina e per contribuire quanto potevo a ristabilire l'ordine e la tranquillità.

La Regina mi fece un lieve cenno del capo, come per ringraziare. Ma poi seppi che aveva preso in mala parte la mia offerta di ristabilire l'ordine, benché fosse del tutto innocente e perfettamente a posto sulle labbra del coadiutore di Parigi. Quando si parla a un principe, potere il bene è pericoloso quanto volere il male, e quasi altrettanto criminale.

La Meilleraye sentì La Rivière, Bautru e Nogent parlare dei disordini come di piccolezze, e scherzarci sopra. Allora si arrabbiò: li descrisse con molta foga e si appellò alla mia testimonianza. Confermai la sua descrizione e le sue previsioni allarmate.

Il Cardinale fece un sorriso velenoso e la Regina andò in collera: la sua voce, in questi casi, saliva a un falsetto acuto e corrosivo. Strillò: «È rivolta immaginarsi che possa esserci una rivolta! Sono le favole ridicole di chi si vorrebbe rivoltare! L'autorità del Re punirà questi atteggiamenti!»

Il Cardinale mi lesse in faccia che davanti a discorsi del genere non riuscivo a conservare la calma, e intervenne rivolgendosi alla Regina nel suo tono più dolce: «Piacesse al cielo, signora, che tutti parlassero con la stessa sincerità del signor coadiutore! Teme per il suo gregge, teme per la città, teme per l'autorità di vostra maestà. Non credo proprio che il pericolo sia al punto che immagina lui. Ma il suo scrupolo, in casi come questo, è suggerito da un impulso lodevole.»

La Regina capì al volo il gergo del Cardinale: erano abituati a intendersi in quel modo. Fece un improvviso dietro-front e mi rivolse persino alcune cortesie, alle quali risposi con profondo rispetto. La mia faccia doveva essere così allocchita, che La Rivière bisbigliò nell'orecchio di Bautru (il quale me lo raccontò quattro giorni dopo): «Vedete cosa vuol dire non vivere giorno e notte al posto di comando: il coadiutore è uomo di mondo e non è scemo, eppure prende per oro colato quello che gli ha detto la Regina.»

La verità è che tutti in quella sala recitavano la commedia.

Io facevo l'ingenuo, ma non lo ero; perlomeno non in quel caso. Il Cardinale faceva l'uomo sicuro di sé, ma i tarli lo rodevano. La Regina fece la dolce – per carità! solo per un istante – ma anche quello era troppo per il suo carattere.

Longueville faceva la faccia triste, ma credo che godesse come un gatto: non ho mai conosciuto un uomo più amante delle novità. Monsieur si agitava e si appassionava parlando alla Regina; poi andò con Guerchi nella piccola camera grigia, e passò mezz'ora a fischiettare, più svagato e indolente che mai. Villeroy faceva la faccia allegra, per corteggiare il ministro; ma a parte mi bisbigliava, con le

lacrime agli occhi, che lo stato si trovava proprio sull'orlo del precipizio. Bautru e Nogent facevano i buffoni per distrarre la Regina: mimavano la balia di Broussel (notate che quell'uomo aveva ottant'anni) in atto d'incitare il popolo alla rivolta; ma sapevano benissimo, l'uno e l'altro, che la farsa poteva finire in tragedia.

La Rivière era l'unico a esser convinto che la sommossa fosse tutto fumo e niente arrosto, e lo spiegava alla Regina, che voleva credergli a tutti i costi. Guardavo quei due: la Regina era di temperamento temerario, e La Rivière era il peggior vigliacco che si fosse mai visto. Ma, davanti al pericolo ignoto, cieca temerità e fifa sconfinata producevano lo stesso effetto.

Per completare i ranghi di una normale compagnia di comici dell'arte, mancava ancora un personaggio. La Meilleraye, che dapprima era stato al mio fianco per descrivere i pericolosi tumulti, colmò la lacuna e impersonò Capitan Fracassa.

L'improvviso cambiamento d'umore e di comportamento avvenne quando un certo Vennes, tenente colonnello della guardia, si presentò ad annunciare alla Regina che i borghesi minacciavano di sfondare la linea delle sentinelle.

Bile e inettitudine si rimescolarono allora nel suo petto, e il delirio lo prese. Urlò: «Piuttosto morire che subire queste insolenze!» E insisté perché gli lasciassero prendere guardie, camerieri e cortigiani, che affollavano le anticamere, per andare con loro ad affrontare la canaglia e cancellarla dalla faccia della terra. Si trovò subito in sintonia con la Regina, che si mise a urlare anche lei. Ma nessun altro fu d'accordo, e il seguito mostrò che sarebbe stata una bella pazzia.

Entrò il cancelliere. Era un debole che, fino a quel giorno, non aveva mai detto una parola sincera. Ma ora la compiacenza cedette alla paura. Aprì bocca, e parlò come gli suggeriva ciò che aveva visto nelle strade. Il Cardinale era strabiliato di tanta indipendenza di giudizio, in un uomo che non gliene aveva mai fatta vedere.

Ma subito dopo arrivò Senneterre, e cancellò quell'impressione con due parole: disse che l'ardore della gente incominciava a intiepidirsi, che le armi non le prendevano, che con un po' di pazienza tutto sarebbe finito bene.

La piaggeria diventa un pericolo serio, nelle circostanze che espongono la sua vittima alla paura. Se assecondi il suo desiderio di non spaventarsi, la inciti a esporsi indifesa.

Questi avvisi contrastanti facevano perdere tempo prezioso. Il vecchio Guitaut, che non era intelligente, ma era molto affezionato, si spazientì. Con voce ancor più roca del solito, disse che non capiva come si potesse continuare a dormire su quella polveriera. Smozzicò fra i denti un'altra frase che non colsi, ma che parve irritare il Cardinale, a cui d'altronde quell'uomo non era mai piaciuto.

Mazzarino chiese: «E allora, Guitaut, che cos'avete in testa?»

«Ho in testa, monsignore» rispose brusco Guitaut, «che la cosa da fare è restituire quel vecchio furfante di Broussel, vivo o morto.»

Intervenni: «Morto, non converrebbe né alla pietà né alla prudenza della Regina. Vivo, calmerebbe i tumulti.»

La Regina diventò rossa come un peperone, e gridò: «Vi leggo come un libro aperto, signor coadiutore! Vorreste che liberassi Broussel: ma io piuttosto lo strozzerei con le mie mani!» Mi protese le unghie quasi fino agli occhi e aggiunse: «E quelli che...»

Il Cardinale vide che stava per vuotare il sacco: fece un passo avanti e le bisbigliò all'orecchio. Lei si ricompose all'istante. Se non avessi saputo con chi avevo a che fare, l'avrei scambiata per una colomba.

Nella scena seguente si vide entrare il luogotenente civile, pallido come un morto. Raccontò alla Regina certe piccole peripezie insignificanti, che gli erano capitate sulla strada da casa sua al Palazzo reale. Però non ho mai visto alla commedia italiana una caricatura della fifa così rozza ed esagerata.

Certo vi dispiacerà di non esservi goduta quest'altro spettacolo: a quel punto le animucce paurose entrarono in risonanza. Il cardinal Mazzarino non si era granché impressionato del racconto a fosche tinte che gli avevamo fatto La Meilleraye e io; La Rivière, poi, non aveva fatto una piega. Ma il terrore manifestato da quell'omarinò per le proprie faccenduole s'insinuò (per contagio fra simili, credo) nella loro immaginazione, da lì si arrampicò dentro la mente, e infine strisciò nel cuore.

Fu una metamorfosi incredibile. Non mi consideravano più un buffone terrorista. Ammisero che c'era da riflettere. Incominciarono a discutere. Si tollerò che parecchi (Monsieur, Longueville, il cancelliere, Villeroy e La Meilleraye, per non parlare di me) portassero le loro buone ragioni per sostenere che conveniva liberare Broussel, prima che il popolo passasse, dalla minaccia di prendere le armi, a impugnarle davvero.

Fu una dimostrazione che il clima di paura è adatto per discutere, ma non per decidere. Il Cardinale passò in rassegna una dozzina di possibili giochi di parole che si contraddicevano l'un l'altro, e concluse che bisognava rinviare ogni decisione al giorno dopo. Intanto si sarebbe detto al popolo che la Regina acconsentiva a concedere la liberazione di Broussel, ma a condizione che non venissero più a chiederla in massa e che non si facessero assembramenti.

Il Cardinale aggiunse che la persona più adatta per portare il messaggio ero io. Vidi benissimo la rete che mi tendeva, ma non riuscii a evitarla; tanto più che La Meilleraye, che non si era accorto di niente, ci andò a sbattere con tutto il suo rumoroso entusiasmo e, per

così dire, mi trascinò con sé. Disse alla Regina che noi due saremmo usciti insieme nelle strade e avremmo fatto meraviglie.

«Non ne dubito» dissi io, «ma solo se piace alla Regina di formalizzare debitamente la promessa di liberare i prigionieri. Io non ho credito sufficiente per farmi credere sulla parola.»

Qualcuno lodò la mia modestia. Il maresciallo andò per le spicce: «Ma la parola della Regina vale più della carta bollata!»

In poche parole, mi presero in giro e m'incastarono nella dura necessità di recitare la parte del fellone di stato; non so se sia mai capitato a un'altra persona che non fosse un politico.

Volli replicare. Ma la Regina mi volse la schiena e si ritirò nella sua camera grigia. Monsieur mi spinse dolcemente per le spalle verso la porta, esortando: «Restituite la pace allo stato!» Il maresciallo mi tirava con sé, e le guardie del corpo mi portarono in trionfo gridando: «Solo voi potete rimediare!»

37. Per le strade

Ed eccomi per strada, in mozzetta e rocchetto, a distribuire benedizioni a destra e a manca. Ma credetemi, il baccano non m'impediva di riflettere intensamente sul pasticcio in cui mi ero ficcato. Decisi senza esitare che avrei fatto semplicemente il mio mestiere: predicare ubbidienza e acquetar tumulti. Però con cautela: mi sarei ben guardato dal fare promesse in prima persona. Avrei messo in chiaro che era la Regina, e non io, a promettere di liberare Broussel.

Quell'impiastro di La Meilleraye mi tolse ogni possibilità di misurare le parole. Aveva detto che mi avrebbe seguito. Invece montò a cavallo con la spada sguainata, si mise alla testa dei cavalli leggeri della guardia, e avanzò gridando a perdifiato: «Viva il Re! Libertà a Broussel!»

C'era molto chiasso in giro. Molti lo videro, ma pochi intesero che cosa gridava: quella spada levata parlava più chiaro della bocca. Alcuni si armarono: un facchino che impugnava una sciabola fu ucciso con un colpo di pistola. Le grida raddoppiarono e da tutte le parti si corse alle armi.

La folla che mi aveva seguito da Palazzo reale finì per portarmi, più che spingermi, fino alla Croix-du-Tiroir. Là vidi La Meilleraye, venuto alle mani con una gran truppa di borghesi che giungeva dalla rue de l'Arbre-Sec. Sperai che rispettassero il mio abito, e mi feci avanti per separarli.

Non mi sbagliavo. Il maresciallo si trovava nei guai, e fu felice dell'occasione per ordinare ai suoi cavalli leggeri di cessare il fuoco. I

borghesi si fermarono all'incrocio e misero le armi al piede.

Però da rue des Prouvelles ne venivano altri venti o trenta meno moderati, con moschetti e alabarde. Che non mi vedessero o facessero finta di non vedere, caricarono i cavalli leggeri, spezzarono un braccio a Fontrailles con un colpo di pistola (stavaritto accanto al maresciallo, con la spada in pugno), ferirono uno dei paggi che mi reggevano lo strascico e mi tirarono un sasso, che mi colpì sotto un'orecchio e mi fece cadere.

Mi rialzai subito, e mi trovai una canna di moschetto appoggiata a una tempia. La reggeva un garzone di farmacista, che non avevo mai visto; ma mi provai a fingere, esclamando: «Ah, disgraziato, se ti vedesse tuo padre!» Dovette pensare che fossi un amico di suo padre, e mi guardò meglio. Vide com'ero vestito, e chiese se per caso non fossi il coadiutore. Quando gli risposi, gridò: «Viva il coadiutore!»

Il grido fu ripetuto tutto intorno. La gente corse verso di me. Per dar modo a La Meilleraye di ritirarsi verso il Palazzo reale, mi avviai nella direzione opposta, verso il mercato.

Fui seguito dalla folla: per mia fortuna, perché quel formicaio di bancarellai era irto d'armi. Li adulai, li accarezzai, li insultai, li minacciai: e alla fine li persuasi. Deposero le armi, e così salvai Parigi: se tutta quella gente fosse rimasta in armi dopo il tramonto, che era ormai vicino, senza fallo durante la notte la città sarebbe stata saccheggiata.

Fu la più bella soddisfazione della mia vita. Fu tanto grande, che a caldo non feci nemmeno caso al servizio che stavo rendendo al Palazzo reale, tale da meritare apprezzamenti strepitosi. Di sicuro li meritavo, ma ora vedrete che ottenni proprio il contrario.

Andai là seguito da trenta o quarantamila persone, tutte senz'armi. Alla barriera d'accesso c'era La Meilleraye, che mi abbracciò come un orso (quasi mi soffocava) e disse queste precise parole: «Sono un pazzo, sono un'animale, ho corso il rischio di mandare lo stato a carte quarantotto, e l'avete salvato voi. Venite, parliamo alla Regina da veri francesi e da uomini onesti. E diamoci appuntamento a quando il Re sarà maggiorenne, per denunciare queste piattole dello stato, queste puttane di piaggiatori che raccontano alla Regina che i problemi non esistono: li faremo impiccare tutti quanti!»

Era in gran forma: rivolse un'apostrofe agli ufficiali delle guardie, che era forse la più commovente ed eloquente che sia mai uscita da sotto i baffi di un guerriero. Poi, più che condurmi, mi portò di peso dalla Regina. Entrò e disse, segnandomi a dito: «Signora, io gli devo la vita; ma vostra maestà gli deve la salvezza della sua guardia, e forse del Palazzo reale.»

La Regina abbozzò un sorriso storto, che mi mise in allarme. Intervenni per impedire a La Meilleraye di continuare: «No, signora,

non si tratta di me, ma di Parigi sottomessa e disarmata, che si getta ai piedi di vostra maestà.»

«Ha molte colpe e poca sottomissione, la vostra Parigi!» esclamò la Regina con il viso infuocato. «Se era agitata quanto mi si vuole far credere, come mai si è calmata così in fretta?»

Il maresciallo udì quale tono prendeva e andò in collera. Gridò bestemmiando: «Signora, le cose stanno a un punto tale, che una persona onesta non può più ingannarvi con le piaggerie. Se oggi non liberate Broussel, domani non resterà di Parigi pietra su pietra.»

Stavo per aprir bocca, ma la Regina me la chiuse dicendo con aria di scherno: «Andate a riposarvi, signore: avete fatto proprio un buon lavoro.»

Uscii dal palazzo. Ero quel che si dice ‘arrabbiato come un cane’; eppure, fino a casa, non dissi parola che potesse irritare la gente. Mi aspettava una folla sterminata: dovetti salire sull’imperiale della mia carrozza per riferire che cosa avevo fatto a Palazzo reale. Dissi che avevo attestato alla Regina l’ubbidienza ai suoi comandi: chi voleva impugnare le armi aveva rinunciato, chi le teneva in pugno le aveva deposte. La Regina mi era parsa soddisfatta e mi aveva detto che quello era l’unico modo per ottenere la liberazione dei prigionieri. Aggiunsi ciò che mi pareva utile per calmare la cittadinanza: non fu difficile, perché ormai era l’ora di cena. Non ridete, non è cosa da poco! Ho sempre osservato che a Parigi, nei tumulti popolari, nemmeno le persone più violente sono disposte (come si dice) a «perdere il giro dei pasti».

38. Dai sogni ai progetti

Quando arrivai a casa mi fecero un salasso, perché la contusione sotto l’orecchio si era gonfiata a dismisura. Ma potete credermi: non era quella la mia maggior preoccupazione.

Mi ero giocato il credito di cui godevo fra la gente, facendole sperare la liberazione di Broussel. È vero che mi ero guardato dal prometterla in prima persona: ma che differenza fanno queste sottigliezze, nell’aspettativa popolare?

Che cosa importava alla corte di smentire le parole che aveva messo in bocca a La Meilleraye e a me? Un bel niente, a giudicare dall’esperienza passata come dalla più recente. Peggio ancora: non avrebbe perduto l’occasione di fare a pezzi la mia popolarità. Quale modo migliore, che farmi credere in combutta con loro per truffare tutta la cittadinanza?

Guardavo questo cupo panorama e soffrivo, ma resistevo al diavolo tentatore. Non mi pentivo, perché ero convinto di aver fatto il mio

dovere. Mi avvolsi nel dovere come in un mantello, e mi vergognai di stare a pensarci su.

Arrivò Montrésor e mi disse che, se pensavo di aver fatto un gran guadagno con le mie spedizioni in piazza, mi sbagliavo.

Risposi: «Un guadagno l'ho fatto: mi sono risparmiato di farmi rinfacciare ingratitudine in cambio di favori ricevuti. Una persona come si deve non può correre questo rischio. Se me ne fossi rimasto chiuso in casa, credete che la Regina sarebbe stata contenta di me?»

«Non illudetevi che invece adesso lo sia» replicò Montrésor. «La Navailles e la Motteville hanno giusto raccontato al principe di Guémené che a Palazzo reale si è convinti di vedere il vostro zampino in questa sollevazione popolare.»

Confesso che non credetti a Montrésor. È vero che avevo constatato il sarcasmo della corte nei miei confronti, ma lo riferivo alla voglia di sminuire i miei servizi; non immaginavo che si volesse addirittura mettermi sotto accusa.

Montrésor continuava a tormentarmi. Diceva che, nei miei panni, il mio amico Gianluigi Fieschi sarebbe stato più sveglio di me. Io risposi che il valore d'un uomo può dipendere più da ciò che non fa in certe occasioni, che da tutto quello che può fare per il resto dei suoi giorni.

Stavo per prendere pacificamente sonno fra questi elevati pensieri, quando arrivò Laigue, che veniva dalla cena della Regina. Raccontò che avevano riso di me: dicevano che agitavo le acque col pretesto di calmarle, che per le strade tutti mi fischiavano, che facevo finta di esser ferito mentre ero sano come un pesce. Mi avevano messo alla berlina per due ore buone, tra i frizzi di Bautru, le pagliacciate di Nogent, il fuoco di fila di La Rivière, le ipocrisie del Cardinale e le gran risate della Regina.

Non dico di non essermi arrabbiato: ma non tanto come potreste pensare. Non arrivai a perdere le staffe.

A sentire che venivo esposto al pubblico ludibrio, dapprima mi passò per la mente la lista delle vendette ingegnose, che la storia delle congiure offre a bizzeffe. Fantasticavo di farmi onore nella prima congiura che capitasse, e di allungare la lista con invenzioni ancor più brillanti. Del resto, sogni del genere erano sempre stati i miei preferiti, fin da bambino.

Ma conclusi ancora una volta che non potevo mostrarmi ingrato alla Regina. Non credo che i rimproveri di Laigue e Montrésor sarebbero riusciti a farmi cambiare idea, se non fosse arrivato Argenteuil. Era stato primo gentiluomo di camera del Conte, e dopo la sua morte si era messo con me.

Lo vidi entrare col viso sgomento. Mi disse: «Siete perduto. Il maresciallo de La Meilleraye vi manda a dire che a Palazzo reale hanno il diavolo in corpo. Si sono messi in testa che la sommossa

l'avete organizzata voi. Il maresciallo non ha mancato di raccontare come stavano le cose, ma l'hanno preso in giro. Di certo sono ingiusti, ma lui non si capacita come riescano a indovinare tutto: sembrano dei profeti. Hanno detto che di notte tutti i disordini sarebbero svaniti. Il maresciallo ha fatto apposta un giro in città, e non ha visto anima viva: non credeva ai suoi occhi. Un fuoco che si spegne così presto, secondo lui, non si riaccende più. Vi scongiura di mettervi in salvo. Domani la corte non perderà l'occasione per far valere pesantemente l'autorità del Re. Daranno un esempio, e voi sarete la prima vittima. Si è già parlato di confinare voi a Quimper-Corentin e di mandare Broussel a Le Havre. Domattina il cancelliere andrà in Parlamento a vietare che si riunisca, e gli ordinerà di ritirarsi a Montargis.»

Argenteuil era senza fiato. Concluse dicendo: «Queste cose ve le manda a dire La Meilleraye. Villeroy non vi manda a dire niente, perché non osa. Ma quando gli sono passato vicino, mi ha stretto la mano in un certo modo: credo che ne sappia anche di più.»

Poi aggiunse: «Per conto mio, vi dico che hanno proprio ragione. Per le strade non c'è un'anima: domattina potranno impiccare chi vorranno.»

Montrésor era uno di quelli che hanno sempre capito tutto prima degli altri. Gridò che era naturale, che lui l'aveva sempre detto. Laigue si mise a piagnucolare: il mio modo di fare era proprio una pena per i miei amici, che del resto ci rimettevano anche loro. Dissi a tutti loro di lasciarmi in pace per un quarto d'ora: gli avrei dimostrato che non eravamo ridotti al punto di far pena. Figurarsi se lo eravamo!

Il quarto d'ora non mi serviva per riflettere al piano d'azione, che già sapevo a memoria, ma per dibattere per l'ultima volta i miei scrupoli di lealtà. In breve venni in chiaro che, di fronte a quegli attacchi scatenati e alle minacce rivolte al pubblico, non era il caso di tergiversare. E mi lasciai andare ai miei sogni.

Fin dai tempi della lettura delle *Vite* di Plutarco, farmi capo di un partito mi era sembrato l'apice della vita intensa e famosa, dedicata a grandi azioni. E ora mi spingevano anche considerazioni pratiche: addio alle rogne dello stato ecclesiastico! Quei perpetui problemi di buon costume, quel rasentare sempre l'abisso del ridicolo, a rischio di caderci. Come il famoso arcivescovo di Sens, che metteva a disposizione i suoi peccati e ordinava ai fedeli di aggiungerci i loro rimorsi.

Per ora mi reggevo con l'appoggio della Sorbona, le mie prediche e la simpatia del pubblico. Ma queste cose non si sa mai quanto durano: bastano un passo falso, una circostanza sfortunata, per mandar tutto all'aria.

Le magagne dei protagonisti, invece, sono sempre protette da una nebbia. La loro statura superiore fa rispettare anche ciò che non riesce

a giustificare. Lo stesso comportamento può essere vizio nel povero arcivescovo, e virtù nel grande capopartito.

Erano sogni più volte sognati, da cui sempre mi avevano risvegliato gli scrupoli di lealtà. Ma questa volta era diverso: il resoconto di quella cenetta a Palazzo reale mi dava una carica inaudita; inoltre risolsi di rischiare tutto per il popolo, e così sistemai la coscienza. Quindi passai con gioia dai sogni ai progetti.

39. Preparativi nella notte

Era mezzanotte quando richiamai Laigue e Montrésor. Dissi: «Sapete che non mi piace difendermi, ma vedrete che non ho paura di attaccare. Tutta la corte mi è testimone di come sono stato trattato a Palazzo reale da un anno a questa parte. Tocca al pubblico proteggere la mia dignità. Se poi viene attaccato il pubblico, tocca a me proteggere i suoi interessi. Vedrete che non siamo messi male come credete. Signori, domattina prima di mezzogiorno sarò il padrone di Parigi.»

I miei amici pensarono che fossi diventato matto. Proprio loro, che da anni mi avevano tormentato almeno cinquanta volte perché reagissi, ora credettero necessario farmi lezioni di moderazione.

Ma io non li ascoltavo nemmeno. Mandai immediatamente a chiamare Miron, mastro dei conti, capo della guardia civica del quartiere di Saint-Germain-l'Auxerrois: un uomo in gamba e coraggioso, che aveva molto prestigio in città. Gli esposi la situazione. Fu d'accordo con me e promise di fare qualunque cosa gli dicessi. Definimmo i particolari: uscì da casa mia pronto a far rullare i tamburi e impugnare le armi al mio segnale.

Sulla soglia gli si fece incontro un fratello del suo cuoco. Quest'uomo aveva sul capo una condanna alla forca, e non osava farsi vedere in giro di giorno; ma la notte andava spesso a gironzolare per le strade. Presso la casa di Miron, si era imbattuto per caso in due ufficiali che parlottavano fra loro, e facevano il nome del padrone di suo fratello. Si era rimpiazzato nel buio e li aveva ascoltati; in seguito venimmo a sapere che si trattava di Vennes, tenente colonnello delle guardie, e di Rubentel, un tenente del suo reggimento.

I discorsi dei due ufficiali riguardavano le misure da prendere per arrestare Miron, e dove appostare guardie, svizzeri, gendarmi e cavalli leggeri per mettere sotto controllo tutta l'area compresa fra il Pont-Neuf e il Palazzo reale. Era un avvertimento in più, dopo l'allarme di La Meilleraye.

Per prevenire il danno bisognava attaccare, ma in modo da non averne l'aria. La prima regola da rispettare quando si vuol muovere la

popolazione, anche per un attacco bello e buono, è dare a intendere che si tratta solo di difendersi.

Negli stessi luoghi di cui avevano parlato gli ufficiali, noi appostammo una quantità di mantelli neri (cioè ricchi borghesi)³⁶ disarmati. La loro missione era di evitare che si impugnavano le armi prima di averne l'ordine. Miron fu così efficiente, che in breve più di quattrocento notabili della borghesia si raccolsero in pattuglie nei luoghi assegnati, senza rumore né movimento maggiori di novizi dei certosini che andassero in ritiro spirituale.

Ordinai a L'Epinay (era stato anche lui un uomo del defunto Conte) di star pronto a impadronirsi al mio segnale della barriera dei Sergenti, di fronte a Saint-Honoré: era un posto adatto per fare una barricata contro le guardie del Palazzo reale.

Inoltre Miron ci aveva detto che, secondo il fratello del suo cuoco, i due ufficiali avevano nominato più volte la porta di Nesle. Supponemmo che fosse un punto nevralgico sul percorso di qualche operazione importante: non era male tenerla sotto controllo. Provvide il bravo Argenteuil, che si appostò lì vicino, nella bottega di uno scultore, con venti soldati esperti prestati dal cavaliere d'Humières, che era appunto venuto a Parigi per fare arruolamenti.

40. Al mattino

Diedi queste disposizioni e me ne andai a dormire. Alle sei del mattino fui svegliato dal segretario di Miron. Non si erano visti dispiegamenti militari nelle strade. Alcuni cavalieri erano venuti a fare una ricognizione delle nostre pattuglie di borghesi: si erano limitati a guardare, e poi erano ritornati al galoppo da dove venivano. Sembrava che la nostra precauzione fosse bastata a prevenire il pericolo. Però c'era un gran movimento intorno alla casa del cancelliere: Ondedei c'era andato quattro volte in due ore, e si vedeva un continuo andirivieni di arcieri, i cosiddetti «casacconi».

Poco più tardi, Miron mandò a dire che il cancelliere si era messo in marcia in pompa magna verso il Parlamento; e Argenteuil, che due compagnie di guardie svizzere si dirigevano verso la porta di Nesle. Pensai: «Ci siamo!»

In due parole diedi gli ordini; in due minuti furono eseguiti. Miron fece impugnare le armi. Argenteuil, vestito da muratore e con la cazzuola in mano, caricò gli svizzeri di fianco, ne ammazzò venti o trenta, disperse gli altri e conquistò una bandiera.

Il povero cancelliere si trovò incalzato da tutte le parti. Riuscì a stento a rifugiarsi in casa d'O, che era in fondo al quai des Augustins, verso il ponte Saint-Michel. Si nascose in una stanzetta in compagnia

di suo fratello, il vescovo di Meaux, e gli chiese di confessarsi. Intanto la canaglia invadeva la casa e la saccheggiava; ma, per fortuna dei due fratelli, non pensò di forzare la porticina del loro nascondiglio.

I moti partiti dal Pont-Neuf si diffusero come un incendio in tutta la città. Presero le armi tutti quanti. Si vedevano mammine che mettevano pugnali in mano a bimbettoni di cinque o sei anni. Si eressero più di milleduecento barricate in meno di due ore; uscirono dai ripostigli le bandiere e le armi conservate fin dai tempi della Lega.

Mi capitò di uscire un momento di casa per sedare un tumulto nato da un malinteso fra due ufficiali di quartiere, nella rue Neuve-Notre-Dame, e vidi alcuni quadretti curiosi: come un ragazzino di otto o dieci anni indaffarato a portare, o piuttosto a trascinarsi dietro, una grossa picca antiquata, che doveva essere un residuo delle guerre con gl'inglesi. O come una corazza dorata, su cui Brissac attirò la mia attenzione: c'era scolpita una figura di frate, con la scritta «Saint Jacques Clément». Chiamava santo il domenicano fanatico che uccise Enrico III. Diedi una bella lavata di capo all'ufficiale che la indossava: dovette togliere la corazza e farla rompere a martellate sull'incudine di un maniscalco. Tutti gridarono: «Viva il Re!»; ma l'eco rispondeva: «Crepì Mazzarino!»

Appena rientrato a casa, venne da me il tesoriere della Regina, che mi recava comandi e preghiere di sedare i tumulti: si vede che adesso non sembravano più 'tutto fumo e niente arrosto'. Risposi, freddo e compunto, che gli sforzi che avevo fatto il giorno prima mi avevano reso del tutto impopolare: mi ero già provato a mettere il naso fuori dall'uscio, ma avevo dovuto rientrare a precipizio. Aggiunsi le espressioni di rispetto, dispiacere, rammarico e sottomissione che potete immaginare.

Il tesoriere aveva sentito in strada le grida: «Viva il Re!», cui molti aggiungevano: «Viva il coadiutore!» Perciò lui si sforzò di convincermi del mio potere, e io di convincerlo del contrario (ma ammetto che mi sarei seccato, se mi avesse creduto).

In altri tempi i sovrani portavano ai loro sudditi vero rispetto: ma ora le cattive abitudini di due secoli di cortigianeria l'hanno ridotto a pura formalità. Chi inventò queste abitudini non sapeva quel che faceva: ora, per conseguenza, anche il rispetto dei sudditi per i sovrani può diventare una pura formalità.

41. Broussel liberato

Quella mattina il Parlamento si era riunito di buon'ora, ancor prima che il popolo si armasse. Gli portò le notizie del giorno una gran folla, che invase la sala urlando: «Broussel! Broussel!» Esso decise

di recarsi in corpo e deputazione a Palazzo reale, per chiedere la restituzione dei prigionieri; di prendere provvedimenti contro Comminge, tenente delle guardie della regina che aveva eseguito l'ordine di arrestare Broussel; di aprire un'istruttoria penale contro chi aveva suggerito quell'ordine, come perturbatore della pubblica quiete; di vietare ai militari, sotto pena di morte, di eseguire ordini simili.

Seduta stante si formò una delegazione di sessanta consiglieri, che uscirono nelle strade accompagnati da applausi e acclamazioni incredibili. Tutti gli sbarramenti si aprivano per farli passare.

Il primo presidente parlò alla Regina con tutta la libertà che la situazione giustificava. Descrisse al vivo le promesse regali trasformate a ogni passo in bisticci di parole, i trucchi smaccati e puerili per eludere atti dovuti e necessari. Mise energicamente in rilievo i pericoli di quelle armi impugnate tumultuosamente da tutti.

La Regina non aveva paura di niente, perché non capiva niente. Uscì dai gangheri e urlò: «So benissimo che c'è disordine in città! Ma me ne risponderete voi, signori del Parlamento! Voi, le vostre mogli e i vostri figli!» Quindi voltò le spalle e scomparve nella solita camera grigia, sbattendo la porta.

La delegazione si avviò per uscire. Erano già sulle scale, quando il presidente de Mesmes li convinse a ritornare indietro e fare un altro tentativo. Era un uomo molto pauroso, e tremava al pensiero dei pericoli che avrebbero corso, a missione fallita, sulla strada del ritorno.

Nella camera grande trovarono il duca d'Orléans, e chiesero il suo aiuto con le lacrime agli occhi. Lui introdusse venti di loro nella camera grigia. Si proponevano di sfoderare il meglio della loro oratoria, ma la Regina non li volle nemmeno ascoltare: con un gesto di collera, prese la fuga per la piccola galleria.

Allora si fece avanti il Cardinale, e propose di restituire i prigionieri a patto che il Parlamento s'impegnasse a non continuare le sue assemblee. Il primo presidente rispose che occorreva una deliberazione formale. Furono sul punto di adottarla seduta stante, ma molti obiettarono che avrebbe dato l'impressione di essere coartata. Bisognava deliberare nel Palazzo del Parlamento: si convocò la riunione per il pomeriggio, e si pregò il duca d'Orléans di parteciparvi.

I consiglieri che ritornavano a mani vuote trovarono per via, invece di acclamazioni, facce lunghe e un silenzio di riprovazione. Alla prima barricata, che si trovava alla barriera dei Sergenti, sentirono mormorii ostili, e li tacitarono assicurando che la Regina aveva promesso soddisfazione. La barricata successiva fu affrontata nello stesso modo.

La terza barricata era alla Croix-du-Tiroir, e le scuse non bastarono. Un garzone di rosticceria si fece avanti con duecento

uomini, puntò l'alabarda nella pancia del primo presidente e gli disse: «Torna indietro, traditore! Se non vuoi che ti facciamo a pezzi, ci devi portare Broussel, oppure Mazzarino e il cancelliere come ostaggi.» Immaginatevi la confusione e il terrore di quei malcapitati: cinque presidenti in tòcco e una ventina di consiglieri se la diedero a gambe tra la folla.

Ma il primo presidente non fece una piega: era davvero un uomo intrepido. Si raccolse intorno quanti restavano della delegazione, conservando negli atti e nelle parole il suo decoro di magistrato, e s'incamminò di nuovo verso il Palazzo reale a passo misurato, in un fuoco di fila d'ingiurie, minacce, imprecazioni e bestemmie.

Quell'uomo aveva un'eloquenza tutta sua. Non sapeva che cosa fosse un punto esclamativo; le parole che sceglieva difettavano di precisione. Ma suppliva ai difetti con una grande energia, e il coraggio lo aiutava: non parlava mai così bene come in stato d'emergenza.

Di ritorno a Palazzo reale, parlò in modo da superare sé stesso. Impressionò tutti; solo la Regina restava inflessibile. Monsieur fu sul punto di gettarsi in ginocchio davanti a lei. Quattro o cinque principesse terrorizzate s'inginocchiarono davvero.

Un giovane consigliere delle Enquêtes burlò il Cardinale dicendogli che, se non lo convincevano le descrizioni dello stato dei fatti, non gli restava che scendere in strada a guardarselo da sé.

Alla fine il Cardinale si unì alle suppliche degli altri. E allora la Regina si fece cavar di bocca con le pinze la seguente frasetta: «Be', signori del Parlamento, vedete un po' voi come si deve fare.»

Immediatamente fu convocata una riunione nella grande galleria e si decretò di ringraziare la Regina per la liberazione dei prigionieri. Subito dopo venne emanato l'ordine reale.

Il primo presidente uscì a mostrare al popolo le copie autentiche degli atti. Ma la gente non volle disarmare prima di vederli eseguiti. Del resto nemmeno il Parlamento li volle registrare, finché Broussel non fu ritornato al suo posto.

Ciò avvenne il giorno dopo: Broussel fu portato in trionfo con acclamazioni incredibili. Si disfecero le barricate e si riaprono le botteghe: nel giro di due ore Parigi prese un aspetto quieto e sonnacchioso, che non avevo mai visto nemmeno il venerdì santo.

42. Dietro le quinte

Non ho voluto interrompere il filo del racconto dei più importanti antefatti della guerra civile. Ma ora vorrei rispondere alle domande che di sicuro vi siete posta: certi fatti che ho raccontato sembrano inesplicabili, senza qualche precisazione.

Per esempio, sono sicuro che vi chiederete quali molle misero in moto tutti i corpi sociali quasi contemporaneamente; e quale motore riuscì a conservarli attivi, malgrado tutti i tentativi contrari della corte, gli imbrogli dei ministri, la debolezza del pubblico e la corruttela dei singoli. Supporrete che vi fossero chissà quali misteri, cabale e intrighi. Ammetto che le apparenze non mancano: a tal punto da rendere scusabili gli storici, che hanno venduto per vero ciò che era soltanto una loro congettura verosimile.

Eppure vi posso garantire che, fino alla notte che precedette le barricate, non ci fu la minima ombra di cospirazione in città; e se ci fu qualche cabaletta negli uffici, restò insignificante. Mi spiego.

Longueil era un consigliere della Grande Chambre, un'anima nera, spregiudicato e pericoloso; s'intendeva di manovre parlamentari più di tutti i suoi colleghi messi insieme. A quel tempo voleva piazzare suo fratello, il presidente Maisons, alla sovrintendenza delle finanze. Era stato lui – così si diceva, e lo credo anch'io – a mandare allo sbaraglio Broussel, ch'era ingenuo come un bambino e si fidava di lui. Lo scopo era di usarlo come strumento di pressione sul governo.

Il presidente Viole era molto amico di Chavigny, l'uomo che aveva presentato Mazzarino a Richelieu e si sentiva il principale artefice della sua fortuna. Fin dai primi giorni della Reggenza si era trovato beffato e messo da parte: perciò aveva il dente avvelenato col Cardinale. Quando Viole fu tra i primi a dare espressione alla tensione crescente dell'assemblea, si sospettò che fosse ispirato da Chavigny.

Non ho forse ragione di ritenere insignificanti questi fatterelli? Anche supponendo che ci fossero nere intenzioni e piani astuti come ne sa immaginare uno storico molto furbo, che cosa avrebbero potuto combinare due teste fra le più mediocri e sempliciotte, dentro un'assemblea di duecento membri, che raddoppiava quando si riuniva con gli altri tre organi?

Per tutta la vita il presidente Viole era stato un uomo a cui piaceva vivere, ma non certo lavorare. Il buon Broussel era diventato decrepito fra le pile di pratiche, a respirare la polvere della Grande Chambre: la sua reputazione era di essere integro, ma non certo capace.

I primi a unirsi apertamente a questi due furono Charton, presidente alle Requêtes, che era mezzo matto, e Blancmesnil, presidente alle Enquêtes, che avete conosciuto anche voi: fate conto che si comportava in Parlamento esattamente come fece a casa vostra³⁷. Ammetterete che per cospirare ci sarebbero voluti cervelli di un'altra levatura (e non ne mancavano).

Ecco perché vi ho detto più volte che la causa di questi rivolgimenti non fu una cospirazione, ma lo sconvolgimento delle leggi, che disorientò tutte le menti. Ancor prima che ci si rendesse conto delle novità, era nato un partito.

Una cosa sicura è che, per un anno buono, nessuno di quelli che parlavano dalla tribuna si rese conto, non dico di ciò che stava per succedere, ma nemmeno del rischio che succedesse qualcosa. Parlavano e agivano con la solita mentalità curiale. Tutto prese l'aria di una bella lite giudiziaria, con i conseguenti eccessi di pignoleria. Ora, il nocciolo della pignoleria è la testardaggine, che è proprio il contrario della flessibilità, cioè della qualità più necessaria per gestire affari di questo livello.

Il bello è che quegli ottusi giuristi non avrebbero nemmeno accettato di mettersi d'accordo per dare un senso alla baraonda che facevano: gli sarebbe sembrata una cospirazione. Nei fatti finirono per ottenere risultati da cospiratori, ma senza saperlo.

Così va il mondo: i benintenzionati sono capaci soltanto di brancolare nel buio; poi arriva qualcuno con gli occhi aperti, che aggiunge passioni sue e spirito di parte agl'interessi pubblici, e approfitta delle occasioni. Egli vede il futuro e le potenzialità, dove la grande assemblea guarda soltanto il presente e l'apparenza.

Spero di avervi dimostrato quanto sbaglia chi crede che un partito non nasca senza un capo che l'abbia progettato. Un partito può nascere in una notte. Lo stato di violenta agitazione durò un anno intero, e non produsse niente; poi, in un istante, fece sbocciare e crescere un partito, molto più in fretta di quanto facesse comodo a chi ci si trovò coinvolto.

43. Dopo la tempesta

Quando furono tolte le barricate, andai a trovare madame de Guémené; mi disse che sapeva per certo che il Cardinale mi credeva autore della bella impresa.

Il giorno seguente mi mandò a chiamare la Regina. Fu molto gentile, e usò addirittura toni confidenziali. Disse che avrebbe fatto meglio a darmi retta, così avrebbe evitato un sacco di guai. La colpa non era del povero Cardinale, che le aveva sempre detto di tener conto del mio parere. Ma purtroppo era andata dietro a Chavigny: era lui la causa della disgrazia, con i suoi consigli sbagliati.

«A proposito» le venne in mente, «le farete dare a quel furfante di Bautru le bastonate che si merita? Vi ha proprio mancato di rispetto. L'altra sera non vedevo l'ora che ci pensasse il nostro povero Cardinale.»

Ascoltai con molto rispetto, e un po' meno sincerità. Infine mi ordinò di andare a trovare 'il nostro povero cardinale', per consolarlo e aiutarlo a prendere le misure necessarie a riportare la serenità generale.

Figuratevi se feci obiezioni. Non vi so dire con quanto affetto mi abbracciò il ministro: in Francia ero l'unica persona perbene; tutti gli altri non erano che sciacalli, e avevano trascinato la Regina contro il suo consiglio e il mio. Mi dichiarò che non avrebbe più fatto un passo senza consultarmi. Mi mostrò i dispacci diplomatici che aveva sul tavolo.

Aveva convocato anche il vecchio Broussel, che a un certo punto entrò nella stanza e rimase ad ascoltarlo mentre mi parlava. Quando uscimmo quell'uomo, che pure era ingenuo fino alla minchioneria, rideva come un matto. Mi bisbigliò all'orecchio: «Brighella vestito da cardinale!»

44. Al sabba delle streghe

Ritornai a casa ben risoluto a provvedere alla sicurezza del pubblico, e in particolare alla mia. Ma non riuscivo a immaginare percorsi che non presentassero grosse difficoltà.

Il Parlamento non aveva il senso della misura, e andava alla carica come un toro che vede rosso: già se la stava prendendo con le rendite municipali, di cui la corte aveva fatto un traffico vergognoso, per non dire una pubblica rapina.

L'armata che aveva vinto a Lens non poteva che ritornare dalle

parti di Parigi ad acquartierarsi per l'inverno: non ci sarebbe voluto niente per isolare la città e tagliarle i rifornimenti di viveri.

D'altronde quel Parlamento, tanto bisbetico con la corte, sarebbe stato capacissimo di mandare sotto processo chiunque si provasse a proteggerlo dalle ritorsioni. Pochissimi membri non si sarebbero scandalizzati alla sola idea; quasi nessuno non sarebbe corso a spifferare al nemico qualunque confidenza in materia.

Avevo visto tanti esempi di volubilità dell'opinione pubblica. Sapevo che il miglior freno, di solito, consiste nei mezzi violenti; ma a me non andavano a genio.

Saint-Ibar era mio parente, e aveva coraggio e buon senso. Ma era un contro dipendente arrabbiato: stimava le persone in proporzione a quant'erano malviste dalla corte. Fu lui a suggerire di tutelarmi stabilendo contatti con la Spagna: lui aveva da tempo un buon canale di collegamento attraverso il conte di Fuensaldaña, capitano generale agli ordini dell'arciduca nei Paesi Bassi. Mi aveva consegnato anche una lettera con grandi profferte, ma io non le avevo accettate: avevo risposto soltanto con le solite cortesie.

Dopo lunga riflessione, conclusi che mi conveniva quanto segue: far sapere agli spagnoli, senza prendere impegni con loro, che ero ben deciso a combattere contro chi voleva opprimere Parigi; darmi da fare, con l'aiuto degli amici, per convincere il Parlamento a misurare meglio i passi che faceva; e aspettare che ritornasse il Principe. Dopo tutto l'armata vittoriosa era sua, e io ero in ottimi rapporti con lui: speravo di riuscire a fargli capire la gravità del male e la necessità del rimedio.

Vedevo una circostanza favorevole nella prossimità delle ferie parlamentari. Contavo su un momento di tregua, senza nuovi decreti quotidiani che cagionassero alla corte continue irritazioni. Una tregua ben gestita dal Principe, che doveva tornare da una settimana all'altra, poteva consolidare la tranquillità del pubblico, e anche la mia personale.

Fu quella bestia incontrollabile del Parlamento a rompere le uova nel paniere. Dopo le rendite municipali, venne lo sgravio dell'imposta sulle persone, che si voleva d'un quarto e non solo di un ottavo, e poi i prestiti ai funzionari subalterni; e infine, con la scusa di una laboriosa revisione da fare alla tabella dei dazi doganali, si chiese di rinviare le ferie parlamentari. La Regina concesse una sospensione di quindici giorni, perché fu messa sull'avviso che, in caso di rifiuto, il Parlamento si sarebbe autorizzato da solo.

Ce la misi tutta per evitare il contrattempo. Ci trovammo da Viole alle undici di sera. Convinsi Longueil e Broussel; ma Novion, Blancmesnil e Viole obiettarono che l'assemblea avrebbe trattato da traditore chiunque presentasse la proposta. Io insistevo, ma Novion

incominciò a guardarmi in un certo modo: gli nasceva il sospetto che fossi d'accordo con la corte. Feci finta di niente. Ma mi venne in mente la storia di quel predicatore di Ginevra che sospettava l'ammiraglio di Coligny, capo del partito ugonotto, di esser andato a confessarsi da un frate minore di Niort.

Lo dissi ridendo, mentre uscivamo, al presidente Le Coigneux, padre di quello che c'è ora. Quell'uomo non aveva sempre la testa a posto, ma era spiritoso e aveva uso di mondo più dei suoi colleghi, perché era stato in Fiandra al seguito di Monsieur. Mi rispose: «Non conoscete ancora la nostra combriccola: vedrete ben altro! Scommettiamo che quell'allocco (indicava Blancmesnil) è convinto di esser stato al sabba delle streghe, solo perché non si trova nel suo letto alle undici di sera?»

Se avessi accettato la scommessa, avrei perduto. Sull'uscio Blancmesnil dichiarò solennemente che non voleva più saperne di queste consultazioni segrete, perché puzzavano d'imbroglia e di complotto. Il magistrato si deve pronunciare solo sotto i gigli di Francia, e prima non può parlare con nessuno: i regolamenti cantano chiaro. E ricamò su questo tema parecchie altre stupidaggini. Ve lo racconto perché sappiate che, in un partito, convivere con i compagni è molto più faticoso che combattere gli avversari.

45. Il Re lascia Parigi

Il Parlamento tanto disse e tanto fece, che alla fine la Regina si spazientì e portò il Re a Rueil. Ancora il giorno prima aveva rassicurato il prevosto dei mercanti contro ogni voce che il Re stesse per lasciare Parigi; forse s'illudeva ancora che la prossimità delle ferie distraesse quei forsennati.

Senza dubbio la sua decisione improvvisa ebbe lo scopo di sorprendere la città, che in effetti accusò il colpo. La mattina dopo, in Parlamento, constatai che anche gli spiriti più bollenti sembravano abbattuti. Fu ancor peggio quando si seppe che la Regina aveva chiamato Erlach con le sue truppe, ed egli aveva attraversato la Somme con quattromila tedeschi. Nelle agitazioni popolari, una cattiva notizia non viene mai sola: se ne pubblicarono altre cinque o sei dello stesso genere. Se era stato difficile frenare le esuberanze, vidi che era ancor più difficile risollevare il morale.

Non mi pare di essermi mai trovato, in vita mia, in un imbarazzo peggiore. Il pericolo era grande e, per quanto lo esaminassi, mostrava solo aspetti orrendi. Un pericolo estremo può avere il suo fascino, se alla peggio si può cadere con onore. Ma chiamo orrendo un pericolo, anche non eccezionale, se in caso sfortunato minaccia di lasciarti

sputtanato senza rimedio.

Da parte mia non avevo trascurato nulla perché il Parlamento non tirasse troppo la corda, e non esasperasse la corte prima di essere in grado di controllarne le reazioni. Se la corte sapeva cogliere i momenti giusti, aveva ancora la possibilità di colpire.

Il ritorno del Principe avrebbe aiutato a mettere la situazione sotto controllo, ma qualcosa lo faceva tardare. Quell'uscita del Re da Parigi mi convinse che non potevo continuare ad aspettare, come mi ero proposto. Fu così che presi una decisione penosa; comunque era una buona decisione, per il semplice fatto che non aveva alternative.

46. Una decisione estrema

È sempre spiacevole ricorrere a mezzi estremi, ma la saggezza li impone, se non c'è di meglio. Il loro aspetto incoraggiante è che non sono vie di mezzo, e se funzionano tagliano il nodo.

La fortuna mi aiutò. La Regina fece arrestare Chavigny e lo spedì a Le Havre. Fu l'occasione di catapultare all'attacco il suo amico Viole, facendo leva su quanto aveva di grande nell'animo: la paura. Gli mostrai che chi era perduto era proprio lui. Chavigny c'entrava solo per sbaglio: lo si colpiva immaginando che avesse istigato le azioni di Viole. Il Re lasciava Parigi per attaccare Viole.

Vedeva anche lui quanto gli animi fossero abbattuti; se si lasciavano andare, non si sarebbero risollevari mai più. Bisognava risalire la china. Al popolo avrei provveduto io. Mi rivolgevo a lui come all'uomo che m'ispirava più stima e fiducia per agire sul Parlamento. Non era davvero il momento di mollare. Lui conosceva i suoi colleghi meglio di me: sapeva quanto avevano bisogno di stimoli, per uscire dal letargo in cui la partenza del Re sembrava sprofondarli. La parola giusta, detta al momento giusto, sarebbe stata vincente.

Longueil mi appoggiò e insieme, dopo lunghe resistenze, costringemmo la paura di Viole a fargli compiere un'azione tanto ardita da non aver confronti. Egli colse l'occasione di un dibattito su incarichi che il presidente de Mesmes doveva conferire alla Chambre de Justice, per fare il discorso che avevamo concordato.

Il discorso diceva che c'erano affari da trattare ben più urgenti di quelli della Chambre de Justice. Si parlava di un assedio di Parigi, c'erano truppe in movimento, i migliori servitori del defunto sovrano venivano imprigionati: bisognava opporsi a questi perniciosi disegni.

Si vedeva costretto a proporre all'assemblea di approvare un'umilissima supplica alla Regina di ricondurre il Re a Parigi. E dal momento che si sapeva bene chi fosse l'autore di ogni male, bisognava pregare il duca d'Orléans e i portavoce reali di presentarsi in

Parlamento, per partecipare a una delibera di applicazione del decreto del 1617 (al tempo del maresciallo d'Ancre), che vietava la presenza di stranieri nel governo del regno.

Ammetto che fosse una bomba, ma non occorre di meno per svegliare, o piuttosto mantener sveglie, persone che stavano scivolando nella paralisi da paura. Naturalmente è raro che la paura paralizzi singole persone: ma ho osservato che l'effetto è molto più frequente sulle assemblee deliberanti. Credo che ci sia una ragione precisa; ma non è il caso di interrompere il filo del racconto per divagare.

La proposta di Viole fece un effetto grandioso: dapprima spaventò, poi piacque, e infine fece correre più svelto il sangue nelle vene. Il Re aveva lasciato Parigi: dunque bisognava riportarlo. Si facevano movimenti di truppe: dunque bisognava difendersi.

Blancmesnil, che la mattina sembrava un uomo morto, fece arditamente il nome del cardinal Mazzarino, designato finora soltanto come 'il ministro'. Novion commentò quel nome con una salva d'ingiurie pesanti.

Si concionò energicamente e si deliberò (con allegria, devo dire) il seguente decreto: umilissima supplica alla Regina per il ritorno del Re a Parigi e per il ritiro delle truppe dai dintorni; invito a principi, duchi e pari di partecipare a deliberazioni su questioni riguardanti il bene dello stato; incarico a prevosto dei mercanti e scabini di adottare misure per garantire la sicurezza della città.

Il primo presidente era di solito un vigoroso difensore degl'interessi del Parlamento, ma in fondo al cuore parteggiava per la corte. Uscendo dal palazzo mi disse: «A voi, non sembra strana gente? Approvano un decreto che può provocare la guerra civile. Ma dal momento che non hanno scritto 'Mazzarino' – come invece volevano Novion, Blancmesnil e Viole – gli sembra che la Regina resti in debito con loro.» Vi faccio perder tempo con queste minuzie, per farvi vedere la mentalità meschina di questa gente, anche nelle circostanze più impegnative.

Con il primo presidente c'era anche Le Coigneux, che mi bisbigliò: «Spero solo in voi: se non tramate voi qualcosa di efficace, finiremo tutti impiccati.»

47. Trama e contrordine

E io tramavo. Lavorai tutta la notte con Saint-Ibar a istruzioni con cui volevo inviarlo a Bruxelles a trattare col conte di Fuensaldaña, per impegnarlo a soccorrerci al bisogno con l'armata spagnola. Non ero in grado di garantire l'approvazione del Parlamento. Ma nel caso che

Parigi fosse attaccata e il Parlamento cedesse, m'impegnavo a dichiararmi pubblicamente per il loro intervento, e a far dichiarare il popolo.

La promessa sarebbe stata facile da realizzare al primo botto; ma continuare sarebbe presto diventato proibitivo, se il Parlamento fosse rimasto ostile. Me ne rendevo conto; ma in certi casi nemmeno la prudenza riesce a far quadrare un piano d'azione, senza inserirci la speranza di sopravvenienze favorevoli.

Saint-Ibar aveva già calzato gli stivali da viaggio, quando venne da me Châtillon, mandato dal Principe che ormai era in arrivo a Rueil. Era mio parente e amico, ostilissimo al Cardinale: perciò non fu difficile farlo parlare.

Mi raccontò che il Principe era molto irritato verso Mazzarino. Era persuaso che, a lasciarlo fare, avrebbe mandato la Francia in rovina. Aveva anche buoni motivi personali: per esempio aveva scoperto che il Cardinale aveva corrotto Noirmoutier, perché facesse la spia dentro il suo stato maggiore e gli mandasse rapporti cifrati.

Mi convinsi che i rapporti correnti del Principe con la corte non erano amichevoli. Come potete immaginare, mi decisi in un baleno. Dissi a Saint-Ibar di togliere gli stivali (lui schiattava di rabbia). Mentre prima facevo il malato per non andare a Rueil, dove mi potevano arrestare, decisi di andarci un minuto dopo che fosse arrivato il Principe. Châtillon mi assicurava del suo stato d'animo, e io avevo buoni motivi per fidarmi della sua amicizia. Me l'aveva dimostrata, come ricorderete, nella vicenda del famoso tappetino di Notre-Dame. A mia volta l'avevo appoggiato con impegno nel conflitto per il cappello cardinalizio di suo fratello, il principe di Conti, che Monsieur voleva invece destinare a quella gattamorta di La Rivière. Il Cardinale aveva avuto il torto di soffermarsi a riflettere sull'alternativa. Allora avevo offerto al Principe l'intervento a suo favore della Chiesa di Parigi, in corpo e deputazione. Ecco un fatterello che avevo parzialmente sorvolato: così vi avrò raccontato proprio tutto della mia vita.

48. Il ritorno del Principe

La Regina mi trattò benissimo. Faceva merenda nella grotta del parco, e ostentò di offrire a me solo, dopo il Principe e sua madre, una bevanda che si chiama *poncil*, cedrata, che le avevano portato dalla Spagna. Anche il Cardinale mi coprì di cortesie. Ma mi accorsi che era soprattutto intento a spiare l'accoglienza che mi faceva il Principe. Egli si limitò ad abbracciarmi quando passammo nel giardino, e mentre passeggiavamo mi bisbigliò: «Domani alle sette verrò da voi; a

casa Condé c'è troppa gente.»

Fu puntuale. Passeggiammo insieme nel giardino dell'arcivescovado, e lui mi comandò di dirgli tutto dello stato delle cose e di come lo vedevo. Mi piacerebbe che il discorso che gli feci, in cui misi il cuore, fosse stampato e letto a un'assemblea degli Stati Generali: certo si troverebbero difetti nell'espressione, ma non nel contenuto, ve lo giuro.

Restammo d'accordo che avrei continuato a incalzare il Cardinale attraverso il Parlamento. Avrei accompagnato il Principe – di notte, in carrozza da nolo – da Longueil e da Broussel, per assicurar loro il suo appoggio in caso di bisogno.

Il Principe si sarebbe mostrato scrupolosamente ligio e compiacente verso la Regina, e si sarebbe trattenuto dal manifestare ostilità verso il Cardinale. Infatti bisognava ottenere le simpatie della Regina, e predisporla con discrezione a dar retta ai suoi consigli.

Avrebbe incominciato col seguire la corrente, adeguandosi alle opinioni di lei, e poi pian piano avrebbe cercato di abituarla a far caso ad altre verità, cui lei aveva sempre chiuso le orecchie. Le avrebbe mostrato di cambiare opinione, contro i propri gusti e per arrendersi all'evidenza, di fronte all'ostinazione del Parlamento e alla crescente animosità popolare. Il suo obiettivo non doveva essere di abbattere con clamore il Cardinale, ma di farlo scivolare silenziosamente nel sacco. Allora si sarebbe trovato padrone del governo, grazie all'ascendente sulla Regina; e arbitro del pubblico, grazie allo stato di cose e attraverso i servitori su cui poteva contare.

Nel disordine di quel momento, era certo l'unico rimedio in grado di ristabilire le cose, ed era facile da realizzare. Il progetto ebbe l'esordio più brillante che si potesse desiderare: ma a Dio non piacque dargli la sua benedizione. Vedrete come andò a finire. Ma occorre riprendere il filo degli avvenimenti.

49. Il Parlamento all'attacco

Ovviamente la Regina era uscita da Parigi per attendere con maggior libertà il ritorno delle truppe, e non pensava ad altro che ad assediare la città e a ridurla alla fame. Perciò non fece tanti complimenti ai delegati del Parlamento, quando le presentarono la supplica di riportare il Re. Rispose che si meravigliava: ogni anno il Re andava in villeggiatura in quella stagione, e lei non vedeva perché avrebbe dovuto privarlo del suo sano cambiamento d'aria, per correr dietro agli arzigogoli di l'orsignori.

In quel momento entrò il Principe e rispose all'invito di presentarsi in Parlamento. Per tenersi buona la Regina, come avevamo convenuto,

disse che non avrebbe partecipato a deliberazioni di sorta, e avrebbe ubbidito alla Regina anche a costo della vita. Il temperamento focoso lo trascinò oltre il segno, come vedete. Il duca d'Orléans rispose che nemmeno lui avrebbe partecipato, e che quel consesso faceva affermazioni troppo ardite e insostenibili. Anche il principe di Conti si allineò.

Il giorno dopo i portavoce reali presentarono al Parlamento un'ordinanza del consiglio reale, che annullava il suo decreto e vietava di mettere in discussione qualsiasi applicazione della norma del 1617 contro gli stranieri nel governo.

L'assemblea fece un baccano pazzesco: si prepararono proteste scritte, si allertò il prevosto dei mercanti per la difesa della città, si ordinò di tenere sgombri strade e passaggi e si decise che il giorno dopo, cancellata ogni altra voce all'ordine del giorno, si sarebbe deliberato sull'applicazione della norma del 1617.

Durante la notte feci l'impossibile per far rientrare quest'arrembaggio: non si potevano precipitar le cose prima che il Principe fosse pronto, a rischio di costringerlo a impegnarsi, contro le sue intenzioni, a favore della corte. Longueil mi aiutò. Broussel si disse disposto a parlare per primo a favore di atteggiamenti più moderati. Gli altri promisero, o fecero sperare.

Ma il mattino dopo fu tutto diverso. Quegli stupidi si aizzarono l'un l'altro, ancor prima di mettersi seduti. Caddero in preda della maledetta mentalità che vi ho già descritto. Due giorni prima erano bianchi come stracci per la fifa. So io la fatica che avevo fatto a tenerli ritti. E ora di colpo, senza saper bene perché, passavano dalla paura alla voglia di spaccar tutto. Probabilmente avevano mostrato maggior buon senso quando avevano paura.

Non considerarono che adesso il Principe era arrivato. Che era il capo di quell'armata che li faceva tremare solo a nominarla. Che, per quanto ne sapevano, lui non poteva vederli di buon occhio, perché dopo tutto apparteneva alla corte.

Si misero per una strada che costrinse la Regina a far scappare da Parigi anche il principe d'Angiò, fratello minore del Re, con la faccia tutta rossa del vaiolo di cui era convalescente, insieme alla vecchia duchessa d'Orléans, che stava male. La guerra civile sarebbe incominciata già dal giorno dopo, se il Principe non avesse preso un atteggiamento di saggezza sovrumana. Avemmo un secondo colloquio di tre ore.

Era scontento del Cardinale, per motivi politici e personali, ma lo era altrettanto del Parlamento. Castigare l'ente non era possibile, e castigare i singoli era di dubbia efficacia. Imboccò quindi con decisione una strada equidistante dal governo e dal pubblico, dal partito e dalla corte. Ricordo le parole che mi disse:

«Mazzarino non sa che cosa sta facendo; se non stiamo attenti, manderà lo stato a gambe all'aria. Il Parlamento corre troppo: me l'avevate detto, e lo vedo con i miei occhi. Se fosse capace di moderarsi, come eravamo d'accordo, porteremmo a buon fine i fatti nostri e insieme quelli del pubblico. Ma questa gente si butta giù dal precipizio. Magari, se mi buttassi anch'io, farei gli affari miei molto meglio di loro. Ma io mi chiamo Luigi di Borbone, e non posso indebolire la corona. Questi fessi col berretto di velluto sono impazziti. Cercano a tutti i costi di mettermi in una bella alternativa: o mi devo imbarcare senz'altro nella guerra civile; oppure gli devo tirare il collo, e mettere sopra la loro testa e sopra la mia un furfante siciliano, che alla fine rischia di mangiarci tutti quanti.»

L'imbarazzo e i rimproveri del Principe erano sacrosanti. Per esempio, lui stesso aveva preso accordi con Broussel, che a me aveva giurato di aprire il dibattito orientandolo alla moderazione. E fu proprio quel babbeo a esordire con parole di fuoco. Gli chiesi che cosa gli era venuto in mente: mi seppe dire soltanto che si era fatto prendere dall'agitazione generale che si vedeva intorno.

La conclusione dell'incontro col Principe fu che sarebbe ritornato immediatamente a Rueil, e si sarebbe opposto ai piani già pronti per l'attacco militare a Parigi. Avrebbe proposto alla Regina di scrivere lui stesso, insieme al duca d'Orléans, una lettera al Parlamento per invitarlo a mandare una deputazione, allo scopo di discutere la situazione e cercare di porvi rimedio nell'interesse dello stato.

A onor del vero, devo ammettere che questo espediente venne in mente a lui. Ma a me piacque tanto, che lui si accorse del mio entusiasmo, s'intenerì e mi disse: «Quanto siete diverso da come vi credono a corte! Magari quegli imbrogliatori di ministri avessero le buone intenzioni che avete voi!»

50. Negoziati fra il Parlamento e la corte

Avevo assicurato al Principe che il Parlamento sarebbe stato onorato e lusingato dal suo invito. Ma aggiunsi che, in quel clima teso, non avrebbe accettato di conferire col Cardinale. Se il Principe poteva convincere la corte a non farne una questione di principio, ne avrebbe ricavato due bei vantaggi. Primo, l'onore del buon esito sarebbe stato tutto suo; Monsieur, come al solito, ci sarebbe stato solo per figura. Secondo, il Cardinale escluso dal negoziato sarebbe rimasto screditato ben bene: utile contributo ai successivi attacchi che il Principe voleva portare contro il suo governo. Mi capì perfettamente.

Choisy, cancelliere di Monsieur, e Rivière, gentiluomo di camera del Principe, presentarono la lettera al Parlamento, e ne ebbero la

risposta che la deputazione sarebbe venuta il giorno dopo a Saint-Germain, per conferire soltanto con i mittenti. Il Principe si servì abilmente di questa precisazione, per convincere il Cardinale che non conveniva prendersela, e che prudenza suggeriva di fare di necessità virtù. Ma fu un bel rospo da ingoiare, per chi era considerato primo ministro più o meno dalla morte del defunto Re; e il seguito non lo coprì di minor vergogna.

La deputazione si recò a Saint-Germain dal duca d'Orléans, che aveva accanto a sé il Principe, Conti e Longueville. La capeggiava quello stesso presidente Viole che si era fatto promotore dell'applicazione del decreto del 1617: eppure nessuno ebbe nulla da obiettare.

Si parlò di quasi tutti gli articoli proposti all'assemblea della sala di San Luigi, e su molti di essi ci si accordò facilmente.

Una discussione impegnativa, che fu chiamata 'della pubblica sicurezza', nacque a proposito della carcerazione di Chavigny. Il primo presidente la contestò. Gli fu obiettato che Chavigny non era un magistrato del Parlamento. Rispose che la questione era d'interesse generale: le norme vietavano per chiunque l'arresto oltre ventiquattr'ore senza interrogatorio. Monsieur protestò che in questo modo si assegnava un vincolo troppo stretto all'autorità reale. Viole rintuzzò energicamente. Quando la deputazione, l'indomani, riferì il dibattito in Parlamento, fu lodata per la sua fermezza.

La questione fu sostenuta con tanta perseveranza, che alla fine la Regina dovette acconsentire che nessuno, nemmeno un privato, fosse trattenuto in carcere per più di tre giorni senza interrogatorio. La clausola obbligò la corte a liberare Chavigny, che non si trovò modo di sottoporre in tempo a interrogatorio formale.

Questo punto fu pressappoco l'unico che determinò un conflitto: il governo difendeva una prassi di totale arbitrio, e il Parlamento un vincolo già accettato – almeno sulla carta – dai nostri antichi re.

Su altri ventitré articoli ci fu qualche battibecco, ma nell'insieme passarono senza vere contestazioni.

Gl'incontri a Saint-Germain furono cinque, il primo con i soli principi, e gli altri con la partecipazione del cancelliere e di La Meilleraye, diventato sovrintendente al posto di Émery. Il primo presidente si azzuffò più volte col cancelliere, cui manifestava un brutale disprezzo. Dopo ogni incontro, la deputazione riferiva in Parlamento e le questioni si mettevano ai voti.

Se vi raccontassi per disteso i particolari, moriremmo di noia voi e io. In sintesi, il Parlamento ottenne o strappò tutto quello che voleva, cioè il ripristino di una serie di vecchie norme preesistenti: stese una dichiarazione in questo senso e il Re la firmò. Se volete ricostruire il contenuto, mettete insieme tutte le rivendicazioni del Parlamento e

della sala di San Luigi, che vi ho riferito man mano che ne avevo l'occasione (salvo la famosa ordinanza del 1617). Tuttavia parve di fare una gran concessione, quando alla fine si promise che le assemblee di riforma legislativa sarebbero cessate.

La dichiarazione fu pubblicata e il giorno dopo, 24 ottobre 1648, il Parlamento si mise in ferie; in breve la Regina riportò il Re a Parigi.

51. Bastone e pastorale

Prima di proseguire, devo raccontarvi due o tre fatterelli che mi riguardano, avvenuti durante i negoziati.

Madame de Vendôme presentò istanza al Parlamento per giustificare suo figlio Beaufort che, il giorno di Pentecoste, era fuggito dal carcere di Vincennes dov'era rinchiuso. L'aiutai con impegno, e sua figlia riconobbe in questa occasione che non ero un ingrato.

In un altro caso fui meno ragionevole. Il Cardinale cercava in tutti i modi qualche via per danneggiarmi agli occhi del pubblico. Da parte mia superai indenne una prima prova, ma scivolai sulla seconda.

Il primo tentativo fu affidato a La Meilleraye, sovrintendente alle finanze e amico mio, che venne a offrirmi quarantamila scudi a nome della Regina, per coprire i miei debiti. La gratificazione si presentava come una ricompensa per i miei buoni uffici nel giorno delle barricate.

Guardate un po': era stato proprio il maresciallo a mettermi sull'avviso che quei buoni uffici stavano per costarmi cari. Il buon coglione credeva in perfetta buona fede che ora la corte si fosse ravveduta, perché il Cardinale gli aveva detto quant'era dispiaciuto, che era stato ingiusto verso di me, che i fatti lo dimostravano. Lo racconto per ricavarne una moralità: i deboli a corte bevono immancabilmente qualunque fola ci si prenda il disturbo di propinarli. L'ho visto mille volte: perché non ci caschino, bisogna proprio che il ministro sia un incapace.

Da parte mia, non appartengo alla categoria dei deboli a corte; oppure La Meilleraye fu meno bravo a convincere me, di quanto non fosse stato Mazzarino con lui. Fatto sta che rifiutai l'offerta con parole di circostanza, tanto sincere quanto lo era l'offerta.

Ma al secondo tentativo caddi nella rete. Il duca di Montbazon, governatore di Parigi, era decrepito e voleva abbandonare la sua carica; ma suo figlio, il principe di Guémené, non aveva interesse a succedergli. Perciò il duca la offrì in vendita al maresciallo d'Estrées.

A un certo punto il maresciallo, su istigazione di Mazzarino, finse di rinunciare e cercò d'invogliarmi: era un'occasione molto prestigiosa. Senza dire che una parte del compenso sarebbe finito nelle tasche di Guémené (in cambio della rinuncia alla successione) e

dunque indirettamente nel borsellino di sua moglie, con la quale avevo anch'io il mio piccolo ménage.

Il buon senso suggeriva di tenermi lontano da una proposta del genere. Mi sarei messo nell'alternativa di usare la carica di governatore contro gl'interessi della corte, e sarebbe stato maleducato; oppure di anteporre i doveri del governatore a quelli dell'arcivescovo, e avrei rovinato gl'interessi miei e perduto la faccia. In mancanza di tutto il buon senso che occorreva per un ragionamento come questo, ne sarebbe bastata una briciola per indurmi almeno a non farmi vedere concretamente interessato, prima d'aver controllato che l'operazione fosse davvero praticabile.

Ma io persi la testa davanti a quella visione luminosa: mi parve che il bastone di governatore dovesse fare una figura magnifica, incrociato con il pastorale d'arcivescovo.

Naturalmente il Cardinale fece ritirare l'offerta, non appena gli fu riuscito il colpo d'intaccare la mia pubblica fama d'incorruttibile, su cui prima non era mai riuscito a pizzicarmi. D'Estrées mostrò di cambiare di nuovo idea e mi buttò fuori dalla trattativa.

Allora feci un secondo sbaglio, che non era molto meglio del primo. Invece di cavare dalla situazione il profitto che si poteva in mancanza di meglio (c'erano due o tre modi possibili), persi il lume della ragione e vuotai il sacco dei miei pensieri a proposito del Cardinale con Brancas, nipote del maresciallo. Brancas ha molti difetti, ma nessuno ha mai potuto rimproverargli quello di non correre subito a riferire ai più forti ciò che i più deboli dicono di loro. Non sono mai riuscito a ricostruire per quale ragionamento, o sragionamento, io abbia potuto scendere così in basso.

Del resto cerco invano fra i meandri del cuore, per quale ragione il racconto che vi faccio dei miei sbagli mi dia più soddisfazione di un panegirico, che pure si potrebbe fare. Ma ritorniamo ai pubblici affari.

52. Occasioni mancate

Durante gl'incontri di Saint-Germain il popolo era in ebollizione. Per esempio, era stato sul punto di fare a pezzi per strada il primo presidente, insieme a Nesmond, perché i vinai volevano un decreto in materia d'imposte sul vino, e gli pareva che il Parlamento non si sbrigasse abbastanza a deliberarlo. Pubblicata la dichiarazione reale, ritornato il Re a Parigi, mandati in vacanza i magistrati, subentrò un momento di calma.

Ma non durò a lungo. Alla festa di San Martino, sembrò che i vapori della vendemmia dessero alla testa al buon popolo di Parigi: le agitazioni del passato vi sembreranno passatempo bucolici, rispetto

alle scene che vedrete.

Per ogni cosa c'è il momento giusto: il massimo dell'abilità è saperlo vedere e cogliere al volo. Se lo si lascia passare, nei periodi d'instabilità politica, può accadere che un'altra occasione non si presenti più, o almeno che non sia facile riconoscerla. Se ne son visti mille casi. Facemmo le spese di un esempio evidentissimo di questo genere, nelle sei o sette settimane fra la dichiarazione d'agosto e la festa di San Martino del 1648.

Ciascuno poteva ricavar vantaggi dalla dichiarazione reale, se era abbastanza sveglio. Il Parlamento aveva il merito di aver ristabilito l'ordine. I principi condividevano quel merito, e in più ne raccoglievano prestigio e sicurezza personali. La gente risparmiava più di sessanta milioni di tasse, che non è poco. E il cardinal Mazzarino – se la sua indole lo avesse reso capace di fare di necessità virtù: qualità indispensabile in un ministro – con un po' di pazienza avrebbe potuto appropriarsi la maggior parte del merito di quelle stesse decisioni cui si era opposto strenuamente. Essere in auge dà sempre questo privilegio, di potersi far belli anche di ciò che non si è voluto.

Poteva essere un buon affare per tutti. Ma ciascuno lo mancò, per cause superficiali che non avrebbero dovuto mandare a monte nemmeno affari modesti.

Il popolo aveva preso gusto alle turbolenze parlamentari, e s'arrabbiò quando vide che il divertimento cessava solo perché erano arrivate delle truppe. In effetti le truppe erano poco numerose, e sarebbe stato ridicolo preoccuparsene anche per altri motivi.

Il Parlamento, ritornato al lavoro, s'incaponì a scovare qualunque piccolezza non sembrasse del tutto rispettosa della dichiarazione reale, e la perseguì come se fosse un'aperta violazione o un'abrogazione.

Il duca d'Orléans aveva cervello bastante per capire tutto il bene che poteva fare, e almeno una parte del male che poteva impedire. Ma nessuna di queste cose lo toccava nel suo unico punto sensibile: la paura. Perciò non fece nulla.

Il Principe vide il male con chiarezza, ma la sua virtù dominante era il coraggio, che gl'impedì di spaventarsi a sufficienza. Quanto al bene, certo lo voleva, ma a modo suo. L'età, il temperamento e le glorie militari non gl'insegnavano a moderare l'attività con la pazienza. Non comprendeva ancora la massima, indispensabile ai principi, che il successo nei grandi affari costa sempre sacrifici nelle occorrenze secondarie.

Il Cardinale era totalmente estraneo alla nostra mentalità: prendeva cantonate quotidiane sul valore da attribuire alle cose. Agli occhi dei francesi, nel clima surriscaldato del momento, la dichiarazione reale passava per la legge fondamentale dello stato. E lui non aspettò nemmeno che si asciugasse l'inchiostro, per alterare e

strapazzare certi articoli di poco conto. Eppure gli avrebbe fatto comodo ostentare una puntigliosa osservanza di quelle fanfaluche, per aiutarsi a mascherare le violazioni importanti che prima o poi gli sarebbero occorse.

Il risultato delle goffaggini del Cardinale fu che il Parlamento ricominciò immediatamente le sue assemblee. La *Chambre des comptes* e la *Cour des aides*, che in quel novembre dovevano registrare la dichiarazione reale, si presero la libertà di chiosarla e modificarla ancor più del Parlamento.

La *Cour des aides*, fra l'altro, vietò a pena di morte di prendere in appalto l'imposta sulle persone (l'appaltatore anticipa una somma all'erario, e in cambio riscuote le imposte e se le intasca). Fu convocata per questo a Palazzo reale e ripiegò sul divieto di contratti che durassero più di sei mesi. La *Chambre des comptes*, da parte sua, aveva autorizzato gli appalti perpetui. Il Parlamento, in disaccordo con entrambe le corti, convocò un'assemblea sull'argomento il 30 dicembre.

Notate che fin dal 16 dicembre il duca d'Orléans e il Principe si erano recati in Parlamento, per far rispettare la promessa di cessare le assemblee di riforma legislativa. Se si voleva indagare su presunte violazioni della dichiarazione reale da parte del governo, non occorre assemblee, ma bastava un lavoro di commissioni. E il Parlamento, dopo un'aspra contestazione, aveva acconsentito.

In quell'occasione il Principe si riscaldò e usò toni forti. Si pretese addirittura che avesse fatto col mignolo un segno, che si poteva interpretare solo come una minaccia. Lui mi disse che non si era nemmeno sognato. Comunque fu questo che credettero i magistrati: si alzò un mormorio di protesta e, se non fosse suonata l'ora di togliere la seduta, avrebbe potuto accadere di peggio.

Per qualche giorno si lavorò effettivamente per commissioni; ma poi, come ho detto, ripresero le assemblee.

Il 2 gennaio il Parlamento si riunì per discutere l'esecuzione della dichiarazione reale, che si assumeva violata – negli ultimi otto o dieci giorni – in tutti i suoi articoli. E la Regina decise di far uscire il Re da Parigi il giorno dell'Epifania, alle quattro del mattino, con tutta la corte. I moventi erano ovvi, ma credo che valga la pena di approfondire quelli del Principe. Vi sarà già chiaro, dal lungo racconto, che cosa muoveva la Regina, o meglio il Cardinale che la conduceva per mano; e il duca d'Orléans, o meglio quel mascalzone di La Rivière che lo dominava.

Già all'indomani degli accordi che aveva preso con Broussel e Longueil, il Principe incominciò ad adombrarsi per il guazzabuglio parlamentare che vi ho raccontato. Intanto la Regina lo blandiva e il Cardinale gli si fingeva sottomesso; d'altronde la sua tradizione

familiare non lo portava certo ad azzuffarsi con la corte. Le ragioni e azioni che il suo gran cuore aveva concepito incominciavano a sbiadirsi.

Mi accorsi subito del cambiamento e me ne afflissi per lui, ancor più che per me stesso e per il bene pubblico. Lo stimavo e gli volevo bene, ma lo vidi sull'orlo di un precipizio. Vi annoierei se vi riferissi tutte le nostre conversazioni sull'argomento. Ve ne racconterò una a titolo d'esempio. Ebbe luogo il pomeriggio del giorno in cui lo accusarono di aver minacciato il Parlamento.

53. Discorso sugli arcani del potere

L'amarezza che negli ultimi tempi avevo notato, si era trasformata in collera e indignazione. Imprecava, e diceva che non si potevano più sopportare l'insolenza e la stravaganza di questi borghesi, che attaccavano l'autorità del Re. Finché aveva creduto che il loro bersaglio fosse Mazzarino, li aveva considerati con simpatia. Ma io stesso gli avevo detto tante volte che non c'era modo di controllare gente che cambiava idea ogni quarto d'ora, dentro quelle assemblee di cui non era responsabile nessuno.

Non voleva diventare il generale di un'armata di matti: nessun uomo sano di mente si sarebbe imbrancato in quel casino. Lui era un principe del sangue: non voleva minare i fondamenti dello stato. Se il Parlamento avesse seguito davvero la via che si era concordata, si sarebbero raddrizzate le istituzioni; ma questo era solo il modo di rovesciarle.

Come potete immaginare, il Principe aggiunse molte altre considerazioni politiche e personali. Ed eccovi parola per parola la mia risposta:

«Signore, sulle affermazioni di principio sono d'accordo con voi; ma consentitemi di applicarle al caso specifico. Se il Parlamento lavora a distruggere lo stato, non lo fa certo intenzionalmente: nessuno ha mai messo in dubbio che i pubblici funzionari siano le persone più interessate a conservare l'autorità reale. Dobbiamo ammettere che se queste corti sovrane combinano guai, è perché nella situazione in cui si trovano, con tutta la buona volontà, non sono in grado di agire sensatamente. Per ottenere da loro un'attività moderata ed equilibrata, ci vuole un ministro che le sappia gestire.

«L'attuale ministro non possiede né il cervello né il polso che occorrono per regolare questo orologio: quell'uomo ha rotto la molla.

«Un congegno destinato solo a regolare il moto degli altri, cerca invece di metterli in moto. Naturalmente non gli riesce bene, perché non è stato costruito per questo. Ecco che cosa non va, nella macchina

di cui parliamo.

«Vostra Altezza vuole aggiustare l'orologio, e certo è il solo che possa riuscirci: ma dovrà schierarsi per questo con le persone che lo vogliono rompere del tutto?

«Siete d'accordo che il Cardinale fa pazzie; siete d'accordo che s'illude di applicare in Francia un tipo di autorità che ha conosciuto solo in Italia. E vi pare che sarebbe un buon affare per lo stato, e sarebbe conforme a massime sane e attendibili? Sarebbe un buon affare per i principi del sangue, da qualunque parte lo vogliate guardare? E d'altronde: credete che abbia la minima probabilità di successo? Non vedete com'è schiacciato dall'odio e dal disprezzo di tutti? Il Parlamento non è forse l'idolo della folla?

«So che per voi il popolo non conta, perché la corte è armata. Ma lasciatevi dire che il popolo va preso sul serio, quando si prende sul serio da sé. Badate che esso incomincia a pensare che siano le vostre truppe a non contare niente. Per nostra disgrazia, la forza della folla risiede nella sua immaginazione. La folla è l'unica potenza al mondo di cui si possa dire, quando supera un certo limite, che può fare davvero tutto ciò che immagina di poter fare.

«Di recente, signore, mi avete detto che tutta quest'agitazione popolare non è che fumo. Sarà. Ma è una bella coltre di fumo spesso, e sale da un gran fuoco ben alimentato. Il Parlamento ci soffia sopra, con le migliori intenzioni del mondo, e magari le più ingenuie; ed è abbastanza stupido da farsi bruciar vivo fino a ridursi in cenere. Ma parecchie scottature toccheranno anche allo stato.

«Queste corti sovrane, quando si accaniscono sugli errori del governo, possono perdere la bussola; la loro imprudenza può spingersi a mandare a rotoli il regno. Mentre eravate lontano con la vostra armata, al Cardinale venne l'idea, ridicola e rischiosa, di chiedere al Parlamento se aveva la pretesa di limitare l'autorità del Re. Per fortuna, le persone sensate dell'assemblea riuscirono a eludere la domanda; ma si andò a un pelo dal rispondere che sì, la pretesa del Parlamento era proprio quella. Se fosse accaduto, secondo me, la Francia avrebbe corso un bel pericolo.

«La risposta affermativa avrebbe strappato il velo del potere. Ogni monarchia ha il suo. In Francia, di solito, si obbedisce ciecamente ai re. Ma il velo del potere consiste nel tabù che nasconde, fino a far supporre che non esista, il diritto di disobbedire agli ordini che sarebbero nocivi agli stessi sovrani che li danno.

«Se il velo non è stato strappato, è solo per miracolo. E ciò sarebbe avvenuto formalmente e per decreto: una novità ben più funesta del ti-vedo-non-ti-vedo sotto quel velo, con cui la gente sta giocando di questi tempi.

«Vedete bene che è una libertà già presente, diciamo, nei corridoi

del Parlamento. Se fosse entrata in aula, avrebbe fatto di questo arcano – che alcuni non sanno nemmeno e per altri, se non segreto, è almeno riservato – una legge pubblica, esplicita e solenne.

«La forza delle armi di Vostra Altezza non impedirà le conseguenze di una disgraziata situazione del genere, cui temo siamo fin troppo vicini. Vedete bene che il Parlamento non riesce a controllare il movimento popolare che ha fatto nascere; e si vede il contagio diffondersi in provincia: Guienna e Provenza seguono il pericoloso esempio che hanno ricevuto da Parigi.

«Tutto vacilla, e solo Vostra Altezza può arrestare il terremoto, per il suo rango, per la sua gloria militare e perché tutti se l'aspettano solo da lei. Sulla Regina si riverbera l'odio per il Cardinale, e su Monsieur il disprezzo per La Rivière. Se per compiacerli vi mettete con loro, resterete ugualmente al disopra del disprezzo, ma l'odio toccherà anche a voi.

«Voi farete paura. E questa paura avvelenerà l'odio per voi e il disprezzo per gli altri: la piaga per lo stato, che ora è pericolosa, forse diventerà letale. E allora la rivoluzione potrà raggiungere l'ultimo stadio, quello da cui nessuno può sperare di riportare le cose com'erano prima.

«Capisco benissimo le giuste ragioni per cui Vostra Altezza teme un corpo con duecento teste, che non è capace di governare né sé stesso né gli altri. È un bell'imbarazzo; ma non credo che sia insormontabile, né che sia difficile risolverlo, se ai fatti attuali si aggiungono alcuni ingredienti nuovi.

«Supponete che si formi pubblicamente un partito, sostenuto dal Parlamento; e che voi, alla testa della vostra armata, siate ufficialmente il generale di questo partito. Signore, credete che incontrereste difficoltà maggiori di vostro nonno o vostro bisnonno, quando se la videro con i capricci dei protestanti di La Rochelle, Nîmes o Montauban? O pensate che vi sarebbe difficile tener buoni rapporti col Parlamento di Parigi, che come voi ha sempre parteggiato per il Re, se ci riusciva persino il duca del Maine quand'era capo della Lega, che pure era un partito antimonarchico?

«Il vostro rango e i vostri meriti sono ben altri, come la vostra causa è ben più nobile di quella della Lega; e anche il modo di procedere è tutto diverso. La Lega si alleò con la Spagna per far guerra alla corona, e proprio contro uno dei re più grandi e coraggiosi che la Francia abbia avuto. Il capo della Lega, che apparteneva a una famiglia straniera e sospetta, portò dove volle questo Parlamento che ora vi preoccupa. E voi non cercate la guerra, come faceva la Lega, ma vi muovete soltanto per realizzare pace e sicurezza.

«Avete manifestato le vostre intenzioni solo a due uomini, in tutto il Parlamento, e sotto il vincolo del segreto assoluto. Come potete

pensare che quei due, grazie a informazioni che devono tener nascoste, riescano a controllare i loro colleghi?

«Oso assicurarvi, signore, che se foste disposto a dichiararvi pubblicamente protettore del pubblico e delle corti sovrane, ne potreste disporre senza limiti, più o meno come un re, e per un bel pezzo.

«Ma non è questo il vostro punto di vista: non volete urtarvi con la corte, e preferite il governo alle fazioni. Allora non potete lamentarvi che a questa gente, cui non vi siete mai mostrato in altra luce, non venga in mente di misurare le sue scelte sui vostri interessi. Loro non sanno il vostro pensiero, ma voi sapete il loro, perché lo gridano in piazza: quindi tocca a voi misurare il vostro passo sul loro.

«Potreste fare quel che volete. Il Cardinale, schiacciato dall'odio della gente, è troppo debole per mettervi alle strette e costringervi a rompere prima di quando vogliate. La Rivière, che domina Monsieur, è un incredibile codardo. Potreste continuare a seguire il vostro programma: dire che volete addolcir le cose, e lasciare che continuino a inaspriarsi. Che differenza fa, se il Parlamento si scalda un po' più o un po' meno? Il peggio che vi possa capitare è che la Regina vi trovi tiepido nel sostenere i suoi interessi. Non c'è forse modo di rimediare? Mancano parole per scusarsi? E in fondo, non c'è anche qualche giustificazione vera e fondata?

«Infine, signore, permettetemi di dirvi che mai progetto è stato più bello, onesto, sacrosanto e necessario di quello che avevate concepito; e che le ragioni che ora portate per tirarvi indietro, secondo me, sono proprio inconsistenti. Ricordate piuttosto le ragioni ben più forti che vi avevano determinato. Per esempio questa, che non era nemmeno la principale: se Mazzarino cade, può trascinarvi in rovina; se riesce, userà il vostro aiuto per dominarvi.»

54. Pregi e difetti d'un eroe

Fu un discorso improvvisato: lo vedete dal suo disordine. Quando ritornai a casa, a mente fresca, lo dettai a Laigue: proprio lui mi ha mostrato i vecchi appunti, l'ultima volta che sono stato a Parigi. Ma non ebbi successo: il Principe aveva già deciso e non si lasciò persuadere. Io gli portavo ragioni precise, ma lui rispondeva solo con generalità evasive: era fatto così. Anche gli eroi hanno i loro difetti: quello del Principe era l'insufficiente rigore del giudizio, che guastava un'intelligenza brillante.

Alcuni l'hanno sospettato di aver sempre voluto appoggiare il Cardinale, ma di aver usato Longueil, Broussel e me per peggiorare intenzionalmente la situazione: lo scopo sarebbe stato di alzare il suo

prezzo a corte. Chi pensa questo fa torto alla sua onestà e sopravvaluta la sua abilità. Sbaglia anche chi crede che i suoi moventi fossero interessi meschini: denaro, privilegi, incarichi di governo. Di sicuro c'entrò in qualche modo la prospettiva di farsi arbitro del governo, ma non credo che fosse decisiva.

Il fatto è che la sua intelligenza vedeva ogni cosa, ma il suo giudizio andava soggetto a sbandate. La prima idea che gli venne, fu di farsi restauratore del pubblico bene. Poi gliene venne un'altra, di farsi difensore dell'autorità reale, e scacciò la prima. È tipico di un carattere come il suo.

Di fronte a un'alternativa, questa specie di persone osserva correttamente i pro e i contro con i loro nessi, ma non sa decidere sull'insieme. Giudica separatamente il merito di ciascuna possibilità, ma non sa metterle tutte a confronto per scegliere la migliore e rinunciare alle altre. Perciò la sua decisione resta incerta: oggi dà più valore a una cosa, domani a un'altra. Ecco la vera dinamica del voltafaccia del Principe.

Bisogna ammettere che, se la sua capacità di giudizio non ne esce troppo bene, la rettitudine delle sue intenzioni resta immacolata. Se fosse stato capace di realizzare quelle intenzioni, avrebbe certo raddrizzato una volta per tutte la barca dello stato. E d'altra parte, se le sue intenzioni fossero state cattive, avrebbe avuto mano libera per andare molto lontano: dipendeva solo da lui. Il Re era un bambino, la Regina testarda, Monsieur debole, il ministro inetto, il popolo agitato, il Parlamento in ebollizione. Un giovane principe pieno di capacità e coperto di gloria militare avrebbe potuto approfittare di circostanze come quelle, per costruirsi una carriera più bella e di maggior portata di quella dei duchi di Guise.

Nella conversazione il Principe mi disse con rabbia due o tre volte che, se il Parlamento continuava così, gli avrebbe fatto vedere lui come va il mondo, e che metterlo a posto non sarebbe stato difficile. Confesso che la mia reazione non fu di dispetto, ma d'interesse: poteva essere l'occasione per saperne di più sulle intenzioni della corte. Non mi diede spiegazioni più chiare, ma mi disse abbastanza da confermare le mie supposizioni: si stavano riprendendo i progetti di assediare Parigi.

Per cavargli notizie più precise, dissi che il Cardinale poteva sbagliare i conti, e che Parigi poteva risultare un osso duro per i suoi denti. Lui si alterò e ribatté: «Non la prenderemo mica come Dunkerque, con le mine e con gli assalti. Basterà tagliare la strada per otto giorni ai fornai di Gonesse che le portano il pane.»

Presi nota. Ormai ne sapevo abbastanza, ma non mi trattenni dal rispondere che anche un'azione facile, come intercettare i garzoni dei fornai, poteva incontrare i suoi ostacoli.

«E quali?» replicò brusco. «Forse che i borghesi contano di trasformarsi in guerrieri?»

«Non farebbero paura a nessuno, signore, se fossero solo loro.»

«E chi altri? Contate per caso di mettervi anche voi che parlate?»

«Non sarebbe cattivo segno. Sembrerebbe di ritornare al buon tempo antico delle processioni della Lega.»

Ci pensò un momento e disse: «Non scherziamo. Sareste davvero tanto matto da imbarcarvi con quella gente?»

«Che son matto, signore, lo sapete benissimo. In più sono coadiutore di Parigi: difendere la città è anche affar mio, per dovere e per interesse. Resterò al servizio di Vostra Altezza per tutta la vita in ogni cosa, tranne che in questo.»

Vidi che le mie parole colpivano il Principe; ma si controllò e rispose: «Se vi comprometterete dalla parte sbagliata, mi dispiacerà, ma non avrò niente da rimproverarvi. E anche voi capitemi e datemi atto che, qualunque cosa abbia promesso a Longueil e a Broussel, il Parlamento ha fatto quanto basta per liberarmi da ogni impegno.»

Mi disse poi molte cortesie e si offrì di riconciliarmi con la corte. Gli risposi assicurandogli ubbidienza e zelo in ogni cosa, che non fosse in conflitto con gl'impegni che sapeva. Dovette ammettere che non c'era via d'uscita. Lasciai casa Condé nello stato d'animo agitato che potete immaginare.

55. Trovare un nome

Montrésor e Saint-Ibar arrivarono a casa mia giusto mentre finivo di dettare a Laigue il resoconto del colloquio col Principe, e mi solleccitarono in tutti i modi a prendere senza indugio contatti con Bruxelles. L'iniziativa di condire l'insalata parigina con uno spruzzo di cattolicesimo spagnolo mi rimordeva la coscienza, ma non vedevo altra scelta. Abbozzai le istruzioni, che erano complesse, e rimandai la stesura definitiva alla mattina seguente.

Nel pomeriggio la fortuna mi offrì una strada meno spiacevole e meno criticabile. Per caso andai a trovare madame de Longueville, che vedevo di rado proprio perché ero grande amico del suo signor marito, cioè dell'ultima persona al mondo che le sarebbe venuto in mente di frequentare. Era sola, e la conversazione cadde sulla politica, che allora era di moda.

Mi parve che ci fosse ruggine fra lei e la corte. Si diceva che si trovasse ai ferri corti con il Principe. Lei si lasciò sfuggire qualche parola. Sapevo che Conti era nelle sue mani. Misi insieme tutte queste cose, ed ebbi una folgorazione. Ora ve la racconto, ma prima lasciatemi chiarire qualche particolare.

Prima di sposarsi, la duchessa era molto legata al fratello maggiore, che era appunto il Principe. Ma dopo il matrimonio concepì verso di lui un'ostilità, anzi un odio accanito, che arrivava a eccessi incredibili. Bastava e avanzava, perché l'ambiente inventasse le spiegazioni più disgustose di una storia che non si sapeva spiegare. Non dico di aver scoperto le precise ragioni, ma sono sicuro che la voce diffusa di una precedente passione amorosa fra i due fosse un'invenzione sballata. Altrimenti il Principe non avrebbe conservato verso di lei un atteggiamento affettuoso, come sempre fece anche nel momento più caldo del caso Coligny. Ho notato che le ostilità risalivano precisamente alla morte in duello di Coligny, e so da fonte sicura che era stato quello il grande amore della duchessa. Anche suo fratello lo sapeva benissimo.

Il fratello minore, principe di Conti, l'amava appassionatamente: anche questo alimentava i sospetti d'incesto che gravavano sulla casata. Ma erano accuse ingiuste.

Ed ecco la mia folgorazione: c'era un modo di difendere Parigi più a portata di mano, più naturale e meno sospetto d'alto tradimento del ricorso alla Spagna. Il principe di Conti, con i suoi diciannove anni, era un pivello: ma un pivello con un bellissimo nome, un principe del sangue. A me occorreva solo un nome: tutte le altre risorse, senza di quello, rischiavano di non prendere corpo.

Potevo contare su Longueville: gli piacevano tanto le novità, che si sarebbe buttato con piacere in qualsiasi intrigo. Il maresciallo de La Mothe era in pessimi rapporti con la corte e legatissimo a Longueville da vent'anni buoni; riceveva da lui una pensione, conservatagli per riconoscenza anche dopo la nomina a maresciallo. Anche Bouillon andava preso in considerazione: era più scontento che mai e quasi ridotto in miseria, per il cattivo andamento dei suoi affari personali e per le prepotenze della corte.

Erano tutte cose che sapevo già, ma non le avevo mai considerate in una prospettiva che le combinasse insieme, perché nessuna di queste persone era adatta a dare il via alla rappresentazione. Longueville andava bene per il secondo atto. La Mothe era un buon soldato, ma troppo stupido per il ruolo di protagonista. Bouillon si presentava bene, ma la sua onestà non reggeva il confronto col suo talento; e poi era dominato dalla moglie fiamminga, e si muoveva solo all'unisono con la Spagna.

Non vi stupirete che una compagnia teatrale così debole mi avesse fino allora confuso le idee; né che adesso fosse il nome folgorante del principe di Conti a suggerirmi l'elemento che poteva amalgamare quel guazzabuglio.

Feci vedere a madame de Longueville uno spiraglio della posizione che avrebbe potuto occupare nel nuovo corso delle cose, e la vidi

rispondere con un entusiasmo che non vi so dire. La coltivate amorevolmente. Riscaldai Longueville con l'aiuto di Varicardville, che riceveva da lui una pensione e godeva meritatamente della sua completa fiducia.

Decisi invece di non annodare per ora legami con la Spagna. Prima o poi si doveva fare, e probabilmente in tempi brevi. Ma si poteva cogliere un'occasione in cui la responsabilità di quel passo ricadesse su altri. Saint-Ibar e Montrésor protestarono, ma non c'era dubbio che quella fosse la decisione giusta. Voi stessa vedrete dal seguito quanto ebbi ragione di giudicare che ci fosse tempo per ricorrere a questa specie di rimedio, che presenta rischi molto maggiori se lo si applica fin dall'inizio. È come quei farmaci che non si possono prendere, se prima non ci si prepara con lenitivi.

56. Si predispone la difesa

La bellezza di madame de Longueville era un po' appannata da qualche segno del vaiolo; ma ne restava assai. Se si aggiungono il rango, l'intelligenza e un languore che le dava un fascino speciale, ce n'era abbastanza per considerarla una delle persone più attraenti del reame. Il mio cuore era fatto su misura per assegnarle il posto adatto fra la Guémené e la Pommereux. Non vi dirò che lei sarebbe stata senz'altro d'accordo: ma vi assicuro che non fu il timore dell'impossibile a tirarmi indietro; da principio ci pensai parecchio. Del resto sarebbe stato l'unico modo per assicurarmi il controllo del principe di Conti.

Il beneficio non era vacante, ma al momento il titolare era fuori sede. Questo titolare era La Rochefoucauld, che si trovava nel Poitou. Ogni giorno scrivevo alla duchessa tre o quattro bigliettini, e ne ricevevo altrettanti. Per parlare d'affari con maggior libertà, l'andavo a trovare di prima mattina, quando lei si alzava dal letto. Per dirla tutta, mi parve di capire che si poteva fare. Il piacere e la politica mi aiutavano, ma avevo un difetto che tarpò le mie modeste attrattive: ero troppo amico di suo marito.

Comunque i nostri rapporti d'affari, se non altro, furono molto intensi. Attraverso di lei mi collegai con La Rochefoucauld, quando ritornò a Parigi dopo tre o quattro settimane. Lui fece credere a Conti che si stava prodigando nel suo interesse, perché lo spingeva la passione per sua sorella. Quella coppia accecò talmente il nostro pivello, che ancora quattro anni dopo non sospettava di niente.

La Rochefoucauld non era uscito troppo bene dall'intrigo degl'Importantissimi: si era detto che avesse trovato modo di far pace con la corte a spese dei suoi amici. In seguito seppi da fonte sicura che era

solo una calunnia, ma allora non mi sentivo a mio agio nel frequentarlo. Comunque mi dovetti adattare.

Ci mettemmo d'accordo. Il principe di Conti, madame de Longueville, suo marito e il maresciallo de la Mothe s'impegnarono a non lasciare Parigi in caso di assedio, e a dichiararsi contro la corte. Broussel, Longueil e Viole fecero promesse a nome del Parlamento, che non ne sapeva niente. Mio fratello tenne i collegamenti fra loro e madame de Longueville, che era andata con Conti alle acque di Noisy.

Bouillon fu l'unico che non volle che il suo nome venisse speso con nessuno: s'impegnò esclusivamente con me. Ci vedevamo la notte, e madame de Bouillon era sempre presente: se quella donna fosse stata sincera quant'era intelligente, bella, dolce e virtuosa, sarebbe stata l'ottava meraviglia. La sua presenza mi metteva in imbarazzo, ma non ci fu verso di evitarla. Del resto il disagio svanì così presto, che forse sarei più preciso dicendo: immaginai che la sua presenza dovesse mettermi in imbarazzo.

Dopo aver predisposto in questo modo una discreta linea di difesa, mi preoccupai di fare il possibile perché la corte non spingesse oltre il conflitto. Capirete che sarebbe stato meglio per tutti. Un ragionevole compromesso era a portata di mano, ma il Cardinale s'intestardì a respingerlo.

Sarebbe troppo lungo e noioso spiegarvi i particolari. Si trattava di misure suggerite da Launay-Gravé per supplire, almeno in buona parte, alla perdita di entrate fiscali che i provvedimenti del Parlamento avevano cagionato alla corte. Se ne discusse in casa di Viole, con Le Coigneux e molti altri consiglieri. Da loro la proposta fu approvata. Se il ministro avesse avuto il buon senso di accettarla in buona fede, sono convinto che lo stato avrebbe recuperato i fondi che gli occorrevano, e si sarebbe evitata la guerra civile.

Quando vidi che la corte respingeva persino il proprio bene, se non era fatto precisamente nei modi storti che piacevano a lei, non pensai più ad altro che a farle del male.

57. Mazzarinate

Solo allora mi risolsi davvero a bersagliare metodicamente la persona di Mazzarino. Non si poteva impedirgli di attaccarci, e la tattica migliore mi parve di prevenirlo, con mosse che screditassero nell'opinione pubblica qualunque cosa potesse fare.

Gli avversari avevano su Mazzarino un vantaggio insolito. Ci si aspetta che un primo ministro sia troppo potente, per trovarsi esposto al ridicolo. Ma il Cardinale si esponeva, perché diceva sciocchezze. Di solito i suoi colleghi, anche quando ne fanno, almeno non le dicono.

Marigny era tornato dalla Svezia in quei giorni, e mi offrì i suoi servizi. Ne feci l'addetto a questo compito, il vate di Mazzarino.

Per esempio, il Cardinale aveva chiesto a Bouquenal, delegato del Gran Consiglio, se non credeva di esser tenuto a eseguire l'ordine del Re, nel caso che gli dicessero di togliere le ghiande d'oro dal bavero dell'uniforme. Voleva portare un esempio dell'ubbidienza dovuta al Re dai magistrati, e non gli venne in mente niente di meglio. Ma pagò cara la sua immaginazione sciatta. Marigny parafrasò quelle ghiande in prosa e in versi, con un successo strepitoso. L'abominio messo in ridicolo: questa è la miscela più pericolosa e irreparabile che ci sia.

Vi ho già parlato dei prestiti al Re che la corte autorizzava, vale a dire dell'usura istituita e incoraggiata per legge. Infatti erano prestiti – per esempio quelli garantiti dal gettito delle imposte sulle persone – con tassi d'interesse enormi. La mia carica mi obbligava a reagire a quello scandalo pubblico e generale. Soddisfeci scrupolosamente ai miei doveri. Convocai una magnifica assemblea di curati, canonici, teologi e frati. Il nome di Mazzarino non fu mai pronunciato: ostentavo di volerlo risparmiare. Ma, in capo a otto giorni, lo misi alla berlina come il più bieco e conclamato usuraio d'Europa.

58. Il Re lascia di nuovo Parigi

A questo punto il Re lasciò nuovamente Parigi. La Regina mi mandò il suo tesoriere alle cinque del mattino: fui svegliato e mi trovai davanti una lettera di suo pugno, con cui mi comandava in termini cortesi di presentarmi a Saint-Germain entro la giornata. Risposi senz'altro che avrei ubbidito. Non mi farete il torto di supporre che pensassi davvero quel che dicevo.

Blancmesnil entrò in camera mia bianco come un cencio. Disse che il Re marciava sul Parlamento con ottomila cavalli. Risposi che invece se ne andava in villeggiatura con duecento. E questa fu la più equilibrata delle stravaganze che mi vennero a raccontare, fra le cinque e le dieci del mattino. Sfilava tutta una processione di smarriti, che si vedevano già morti.

Quanto a me, mi divertivo e non m'inquietavo più di tanto. Gli ufficiali che parteggiavano per me, nei reggimenti della guardia civica, mi tenevano informato d'ora in ora. La prima reazione del popolo alla notizia era stata furibonda. Un atteggiamento del genere non cambia mai di colpo: semmai si può logorare un po' per volta. Contavo di dare, prima di sera, gli incoraggiamenti adatti a prevenire ogni logoramento.

Il Principe non si fidava di suo fratello: l'aveva fatto togliere dal letto e se l'era portato a Saint-Germain. Ma madame de Longueville

era rimasta in città: presto il ragazzo si sarebbe fatto rivedere. Tanto più che il Principe non aveva tanta stima o timore di lui, da spingere la propria diffidenza fino a metterlo agli arresti. Inoltre Longueville mi aveva mandato il giorno prima una lettera da Rouen, che annunciava il suo arrivo a Parigi in serata.

All'uscita del Re, i borghesi si erano impadroniti spontaneamente della porta Saint-Honoré. Quando il tesoriere della Regina uscì da casa mia, incaricai subito Brigalier di occupare con la sua compagnia anche la porta della Conférence.

La riunione del Parlamento fu piuttosto tumultuosa. I consiglieri erano tanto spaventati che non so come si sarebbero ridotti, se un fatto nuovo non li avesse rianimati. L'ho osservato mille volte: per dissipare certi terrori, sono necessari altri terrori di grado superiore. Il Municipio aveva ricevuto una lettera, in cui il Re faceva sapere al prevosto dei mercanti e agli scabini di essere stato costretto a lasciare la sua buona città di Parigi, perché in Parlamento si cospirava con i nemici dello stato e si facevano piani per impadronirsi della sua persona.

I consiglieri si fecero immediatamente portare la lettera, e decretarono che i borghesi prendessero le armi, si vigilassero le porte della città e si assicurasse l'approvvigionamento dei viveri. Le deliberazioni sulla lettera del Re furono rimandate al giorno dopo. Come vedete, era un atteggiamento interlocutorio, che ancora risentiva della paura. Ma io ero persuaso che in breve sarei stato in grado di renderlo più saldo.

I miei canoni di buona condotta prescrivono che non si disubbidisca mai pubblicamente agli ordini ricevuti, se non è il pubblico stesso a prendere l'iniziativa: tocca a lui giustificare la disubbidienza dei privati. Io non volevo andare a Saint-Germain: ma non andarci senza una valida scusa sarebbe stata insubordinazione bella e buona.

Feci attaccare i cavalli alla carrozza e salutai tutti quanti. Mi dicevano di non andare, ma io rispondeva che era mio dovere. Mai avrei tradito il mio dovere. Ma mi capitò una disgrazia. Ce ne andavamo bel bello per la rue Neuve-Notre-Dame, quando sbucò Du Buisson, un mercante di legname che controllava tutti i facchini di Parigi. Era sempre stato un amico, ma si vede che quel giorno era di malumore. Picchiò il mio battistrada, minacciò il cocchiere. Molta gente si assembrò e mi rovesciò la carrozza. Le donne del Marché-Neuf arrivarono di corsa trascinando una bancarella, mi issarono là sopra come se fosse una portantina e mi riportarono a casa, piangendo e urlando come furie.

Vi lascio immaginare come fu preso a Saint-Germain il mio gesto di buona volontà. Scrissi alla Regina e al Principe, ed espressi il mio

rincrescimento per quel tentativo non riuscito. La prima trattò sdegnosamente Sévigné che le portava la mia lettera; il secondo fece mostra di rammaricarsi, ma lasciò trasparire chiari segni di collera. La Rivière mi prese in giro. Sévigné mi riferì che erano tutti convinti di vederci il giorno dopo ai piedi della forca con la corda al collo.

Le loro minacce non mi emozionarono, ma una notizia che arrivò lo stesso giorno mi colpì: Longueville, che come vi ho detto ritornava da Rouen, informato a sei leghe da Parigi che il Re ne era uscito, se n'era andato dritto a Saint-Germain. Madame de Longueville non aveva dubbi: evidentemente il Principe lo aveva tirato dalla sua, e Conti sarebbe finito senz'altro agli arresti.

La Mothe mi disse che, per conto suo, si sarebbe comunque regolato come Longueville, pro o contro la corte che fosse. Bouillon se la prese con me, per quei comportamenti contrari agli impegni che gli avevo detto, da parte di persone che gli avevo garantito. Pensate com'ero imbarazzato. Per completar l'opera, madame de Longueville mi diceva di non saper più nulla di La Rochefoucauld, che era partito due ore dopo il Re per cercar di recuperare Conti.

Saint-Ibar ritornò alla carica col suo Fuensaldaña, ma non era quello il momento opportuno. Decisi di mandare a Saint-Germain Noirmoutier, che si era unito a me da qualche tempo, per sapere che cosa ci dovevamo aspettare da Conti e da Longueville. Madame de Longueville fu d'accordo, e Noirmoutier partì verso le sei di sera.

59. Mazzarino bandito

L'indomani, 7 gennaio, il tenente delle guardie del corpo La Sourdière entrò nel recinto dei portavoce reali per consegnare un ordine del Re: dovevano intimare al Parlamento di ritirarsi a Montargis e di attendervi nuovi ordini. La Sourdière portava anche un plico sigillato per il Parlamento e una lettera per il primo presidente. Si vide il tenore della lettera e non si ebbero dubbi sul contenuto del plico. Poiché non s'intendeva ubbidire, sembrò più rispettoso non rompere nemmeno i sigilli e restituirlo intatto a La Sourdière.

Quindi si deliberò d'incaricare i portavoce reali di recarsi a Saint-Germain, per assicurare alla Regina l'ubbidienza del Parlamento e supplicarla di ascoltare la giustificazione delle calunnie che avevano indotto il Re a indirizzare, il giorno prima, la lettera al Municipio. Per dare all'insieme un'aria più dignitosa, si aggiunse la preghiera alla Regina di precisare i nomi dei calunniatori, per poterli perseguire a norma di legge.

I consiglieri erano tanto intimiditi, che non fu facile far inserire quest'ultima clausola. Broussel, Viole e altri otto che non ricordo si

provarono ad aprire formalmente un dibattito, per chiedere che Mazzarino fosse allontanato, ma nessuno gli diede retta: furono addirittura trattati da invasati. Noterete che, in un momento come quello, l'unica via per conservare almeno un'apparenza di sicurezza era di reagire energicamente. E non avevo mai visto in giro tanta fiacchezza. Corsi come un matto tutta la notte, e poi vi dirò che cosa riuscii a portare a casa.

Quello stesso giorno, la *Chambre des comptes* aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi a Orléans, e il Gran Consiglio a Mantes. La prima inviò delegati a protestare; il secondo si disponeva a ubbidire, ma il Municipio rifiutò i passaporti.

È facile immaginare in quale stato mi trovavo: quella giornata mi pareva la più spaventosa della mia vita (in seguito avrei visto di peggio). Il Parlamento mi sembrava sul punto di cedere. Che fare? Avrei subito insieme a lui un giogo vergognoso, sempre che non ci lasciassi la pelle. Oppure avrei dovuto erigermi a tribuno della plebe: un mestiere che si può fare solo con adeguati baluardi, oppure diventa molto pericoloso e piuttosto volgaruccio.

Devo dire che i baluardi del mio tribunato erano andati a farsi benedire. Conti si era fatto portar via come un fantolino; Longueville, invece di venire a rassicurare i suoi alleati, correva a baciare la mano alla Regina; Bouillon e La Mothe si tiravano indietro. Mi salvò solo l'imprudenza di Mazzarino, che fece negare udienza ai portavoce reali in veste di messaggeri del Parlamento: la sera stessa ritornarono a Parigi con la coda fra le gambe, convinti che la corte fosse decisa ad andare avanti fino in fondo.

Passai la notte a fare il giro dei miei amici. Mostravo le notizie ricevute da Saint-Germain, che erano le seguenti: il Principe garantiva alla Regina di prendere Parigi in quindici giorni; Le Tellier, che era stato procuratore al tribunale dello Châtelet, e perciò doveva intendersi di amministrazione, giurava che bastava chiudere due mercati per affamare la città. Procurai che tutti si convincessero che nessun accomodamento era più possibile. Le cose stavano proprio così.

I portavoce reali vennero la mattina successiva a riferire l'insuccesso della loro missione. Perduta ogni speranza, tutti votarono all'unanimità (con l'unico voto contrario di Bernay, che per vocazione era un cuoco, non certo un consigliere³⁸) il famoso decreto dell'8 gennaio 1649. Il cardinal Mazzarino fu dichiarato nemico del Re e dello stato, nonché perturbatore dell'ordine pubblico, con ordine di catturarlo a tutti i sudditi del Re.

Nel pomeriggio si riunirono corti sovrane, municipalità, corporazioni e governatore di Parigi, e deliberarono l'arruolamento di quattromila cavalieri e diecimila fanti. Furono inviate alla Regina nuove suppliche di riportare il Re in città. La corte non sapeva ancora

del nuovo decreto e s'illuse che il Parlamento stesse per cedere. Il Principe si arrabbiò e la Regina rispose che né lei né il Re sarebbero mai rientrati a Parigi, se prima il Parlamento non ne usciva.

Il giorno dopo, 9 gennaio, una lettera del Re ordinò alla municipalità di costringere il Parlamento ad andare a Montargis. Il governatore Montbazon, accompagnato dagli scabini, portò la lettera al Parlamento ma si dichiarò al suo servizio. Furono stanziati i fondi per gli arruolamenti.

Nel pomeriggio tutti gli enti pubblici della città e tutti i colonnelli e capitani della guardia civica giurarono di unirsi per la comune difesa.

Come immaginerete, mi sentii sollevato: avevo rotto l'isolamento. Inoltre Noirmoutier mi fece sapere da Saint-Germain che Conti e Longueville non avevano cambiato idea: pensavano di farsi vedere a corte per qualche giorno, solo per potersi allontanare senza ostacoli. La Rochefoucauld scrisse qualcosa di simile a madame de Longueville.

Vi sembrerà che la faccenda fosse ben avviata. Ma l'astro che semina ostacoli su tutte le strade che ho percorso in vita mia, non mancò di farmene trovare uno molto grosso, che mi mise nel peggiore imbarazzo.

60. Il duca d'Elbeuf

Nel pomeriggio di quel 9 gennaio mi venne a trovare Brissac: aveva sposato mia cugina, ma non ci frequentavamo. Entrò da me e mi disse ridendo: «Siamo dello stesso partito: vengo anch'io a servire il Parlamento.»

Supposi che lo avesse ingaggiato Longueville, parente di sua moglie, e tastai il terreno senza sbottonarmi a mia volta. Scoprii che non sapeva niente, né di Longueville, né di Conti. Cercava semplicemente appoggio per correre la fortuna nel partito, dal momento che non andava d'accordo col Cardinale e ancor meno con suo cognato La Meilleraye.

Parlavamo da cinque minuti, quando vide dalla finestra che si attaccavano i cavalli alla mia carrozza.

«Santo cielo, non potete uscire proprio adesso! Sta per arrivare Elbeuf.»

«Che cosa viene a fare qui? Non è a Saint-Germain?»

«Era là» rispose tranquillamente Brissac; «ma ha scoperto che nessuno lo invitava a cena, e ha deciso di venire in cerca d'inviti a Parigi. Mi avrà giurato dieci volte – dal ponte di Neuilly dove l'ho incontrato, alla Croix-du-Tiroir dove l'ho lasciato – che saprà fare molto meglio di quanto fece suo cugino Maine con la Lega.»

Immaginate in quale pasticcio mi trovavo. Puntavo su Conti e Longueville, ma non osavo parlarne ad anima viva per paura di farli arrestare a Saint-Germain. Arrivava il duca d'Elbeuf, principe della casa di Lorena, che a Parigi ha sempre avuto buona stampa, e si aspettava di diventare il generale delle nostre truppe, che erano senza comando e con la necessità immediata di trovarne uno.

Per muovere La Mothe, bisognava che Longueville venisse prima a confermargli di persona di non aver cambiato idea; il maresciallo non si fidava d'altro, perché lo conosceva per un perpetuo irresoluto. Bouillon a sua volta non faceva niente, perché si trincerava dietro l'assenza di Conti. Ora avrebbe trovato un pretesto di più: chiunque conoscesse Elbeuf, non avrebbe puntato un quattrino sulla sua onestà.

Aggiungete che il prevosto dei mercanti, a lasciarlo fare, era tutto ligio alla corte; e il primo presidente, per quanto più indipendente, pendeva anche lui da quella parte. Ma supponete pure che avessi potuto fidarmi di loro come di me stesso. Che aiuto avrei potuto chiedergli? Quel capo, che si candidava senza rivali, sarebbe stato preso per buono dal popolo agitato: a esprimere riserve in pubblico, c'era da sentirsi accusare di menzogna e tradimento. E quel principe aveva ereditato una sola delle grandi qualità dei suoi antenati: l'arte di piacere alla gente; proprio quella che, nelle concrete circostanze, lo rendeva più pericoloso.

Chissà se Conti e Longueville sarebbero arrivati davvero presto come promettevano. Al secondo dei due avevo scritto giusto il giorno prima, come per un presentimento, che il tempo era prezioso. Ogni ritardo, anche per buone ragioni, rischia sempre di compromettere l'avvio di una grande impresa. Ma sapevo com'era irresoluto quell'uomo.

D'altronde, anche se i miei amici fossero arrivati entro cinque minuti, ormai quell'intrigante li aveva preceduti, e avrebbe fatto di tutto per sollevare la diffidenza della gente contro di loro. L'ostilità diffusa contro il Principe avrebbe reso naturale diffidare di suo fratello e di suo cognato.

Io stesso non ebbi molto più di cinque minuti per affliggermi e prendere una decisione. La porta si aprì ed entrò Elbeuf.

Mi fece tutte le moine che sono sempre state una specialità dei Guise. Si tirava dietro i suoi tre figli, che non cinguettavano ancora come lui, ma sembravano buoni allievi. Risposi coi modi più rispettosi e coprii scrupolosamente il mio gioco.

Elbeuf disse che voleva correre al Municipio per offrire i suoi servizi. Nell'intento di guadagnar tempo, gli risposi che sarebbe stato più cortese rivolgersi direttamente al Parlamento il giorno dopo. Ma lui, che aveva appena giurato di seguire in tutto e per tutto i miei consigli, aprì l'uscio e se ne andò dove aveva detto.

Mentre saliva in carrozza, scrissi due righe al primo scabino Fournier, mio buon amico, che convincesse la municipalità a rinviare quell'uomo al Parlamento. Quindi mandai a chiamare i parroci più fidati, perché diffondessero il seme del dubbio sui legami fra Elbeuf e La Rivière.

Passai la notte a correre di casa in casa, a piedi e in incognito, per avvertire quanti più consiglieri potevo di non fidarsi di quell'uomo di notoria malafede, che invece di presentarsi al Parlamento era corso prima al Municipio: era chiaro che voleva crear divisioni e seminar zizzania. Visto che Elbeuf non aveva seguito il mio consiglio, cercavo almeno di trar vantaggio dal suo comportamento. Mi resi conto che molti seguivano il mio ragionamento, ma forse più colla testa che col cuore: il bisogno di trovare qualcuno da mettere a capo delle truppe era tanto urgente, da indebolire ogni argomento contrario. D'altronde in quel poco tempo potevo avvertire solo poche persone; e nemmeno Elbeuf, da parte sua, restava con le mani in mano.

Ai tempi dell'esilio di Monsieur a Bruxelles, c'era stato un gran litigio tra Elbeuf e il presidente Le Coigneux, che entrambi lo accompagnavano. In seguito Elbeuf si era illuso di aver dissipato l'ostilità. Ora Le Coigneux mi fece vedere un biglietto che lui gli aveva scritto mentre entrava in città. Diceva testualmente: «Adesso bisogna andare a far la corte al coadiutore; ma fra tre giorni toccherà a lui far la corte a me». Era firmato: L'AMICO DEL CUORE. Non avevo bisogno di quella prova in più per sapere che non mi amava. Anche a me era capitato di litigare con lui. Una volta, a un ballo da madame Perrochel, mi era sembrato che volesse prendere in giro il conte di Soissons (allora erano rivali in amore per la Montbazon) e lo avevo zittito con una certa durezza.

Ritornai a casa dal mio giro di visite alle due di notte. Mi ero quasi convinto che mi convenisse prendere ufficialmente partito contro Elbeuf, accusarlo di complicità con la corte, far prendere le armi e arrestarlo, o almeno costringerlo a scappare. Mi pareva di aver credito sufficiente per contare su una buona probabilità di successo; ma bisogna ammettere che sarebbe stato un passo pericoloso per molti motivi. Il rischio principale era il subbuglio, che certo sarebbe stato grande dentro la città già sconvolta dallo stato d'assedio: tanto più che era assediata dal suo re.

61. Troppi generali

Mentre almanaccavo senza riuscire a prender sonno (potete immaginare che mulino era la mia testa), mi dissero che era arrivato La Chaise, uomo di Longueville. Entrò nella mia camera gridando:

«Alzatevi, monsignore! Il principe di Conti e il duca di Longueville sono alla porta Saint-Honoré, ma il popolo non li lascia entrare: grida che vengono per tradire la città.»

Mi buttai giù dal letto, passai a prendere il vecchio Broussel, feci accendere otto o dieci torce, e in questo arnese ci presentammo alla porta Saint-Honoré. C'era una tal folla nella strada, che era difficile muoversi. Quando riuscimmo a far aprire la porta, era ormai giorno fatto: c'eran voluti del bello e del buono per calmare l'ostilità della gente. Facemmo gran comizi e riuscimmo a portarci via il principe e il cognato, che accompagnammo a casa Longueville.

Andai subito da Elbeuf a fargli una visita che dovette piacergli poco: volevo proporgli di non andare in Parlamento, o almeno di andarci insieme agli altri due, dopo aver preso accordi su che cosa convenisse fare per il bene del partito. La diffidenza generale verso chiunque avesse il minimo legame col Principe mi costringeva a barcamenarmi con molta prudenza.

Ciò che magari sarebbe stato facile il giorno prima, diventava impossibile o addirittura disastroso il giorno dopo. Questo Elbeuf, che il giorno 9 mi proponevo di cacciare da Parigi, il giorno 10 avrebbe potuto cacciare me, se fosse stato accorto, tanto era odioso al popolo il nome dei Condé.

Ma lui non era un uomo accorto. Quando vidi che sprecava l'occasione dell'entrata del principe di Conti, non ebbi dubbio che, facendo leva sulla mia popolarità ben radicata, sarei riuscito a risalire sulla cresta dell'onda. Però mi occorreva tempo: perciò volevo blandire Elbeuf e mostrargli che c'era posto anche per lui, accanto a Conti e a Longueville.

Che la mia visita gli piacesse poco, risultò dal fatto che si sottrasse. Avevo mandato qualcuno a casa sua per preannunciarla e chiedergli di aspettarmi; ma lui non diede retta e se ne andò in Parlamento.

Il primo presidente, che non voleva il trasloco a Montargis, ma nemmeno la guerra civile, lo accolse a braccia aperte. Riunì a precipizio l'assemblea e – in barba alla resistenza dei presidenti amici miei – fece nominare Elbeuf generale del Parlamento.

Mesmes mi raccontò in seguito che era stato lui a suggerire la decisione. Sembrava una misura che non peggiorava i rapporti con la corte, e divideva il partito con il risultato d'indebolirlo, per ridurne l'aggressività e accorciarne la vita. Mi sembrò una di quelle pensate chimeriche, che ci si diverte a elucubrare ma non si possono poi realizzare; si sa che in questo campo è sempre molto rischioso prendere cantonate.

Non trovai Elbeuf a casa sua, mi dissero dov'era andato, seppi che era stata convocata l'assemblea: mi fu subito chiaro che cosa stava succedendo. Ritornai di corsa a casa Longueville per costringere quei

due ad andare immediatamente in Parlamento.

Ma Longueville era uno che non aveva mai fretta. Quanto a Conti, intontito dalla nottata in bianco, si era messo a letto: feci una bella fatica a tirarlo fuori dalle lenzuola. Allora si sentì male e mi fece perdere tanto tempo, che alla fine ci vennero ad annunciare che l'assemblea era finita ed Elbeuf andava in Municipio, per prestare giuramento e assumere la carica.

Potete immaginare com'ero amareggiato. Ma non si sa mai: Elbeuf aveva già perduto la sua prima buona occasione, e si poteva sperare che non facesse miglior uso della seconda. A ogni buon conto mi sembrava opportuno non dargli il tempo di misurare la sua forza e alzare troppo la testa. Proposi al principe di Conti di andare in Parlamento nel pomeriggio e offrire i suoi servigi. Era meglio che si tenesse esattamente in questi termini, con riserva di spingersi più avanti a seconda dell'aria che tirava fra i consiglieri, e ancor più nel pubblico. Io contavo appunto di restare in platea a osservare il pubblico, con la scusa che non avevo ancora un seggio ufficiale nel Parlamento.

Conti prese la mia carrozza, rinunciò al suo seguito e fu accompagnato solo dalle mie livree, che del resto erano molto numerose e si riconoscevano da lontano: era un compromesso fra il bisogno di non esporsi ad attacchi sconsiderati, e quello di mostrare ai borghesi che il principe si metteva nelle loro mani. La folla è la bestia più incontrollabile che ci sia: non si prendono mai abbastanza precauzioni – ed è anche la bestia più diffidente: non si dicono mai abbastanza bugie.

Arrivammo al palazzo del Parlamento prima di Elbeuf. Sulla scalinata e in sala si gridava: «Viva il coadiutore!», ma a gridare: «Viva Conti!» era soltanto la claque che avevo procurato io. A una sommossa parigina non partecipa solo 'tanta gente', ma addirittura il mondo intero. Io avevo fatto appostare molte persone, ma scomparivano nel gran mucchio. Confesso che tirai un bel respiro di sollievo, quando riuscii a tirar fuori il principe da quella calca e a metterlo in salvo nell'aula parlamentare.

Un momento dopo arrivò Elbeuf; nella sua nuova veste di generale, lo accompagnava tutta la guardia civica. C'era un bel baccano, si gridava da tutte le parti: «Viva Sua Altezza, viva Elbeuf!». Dal momento che si sentiva gridare anche: «Viva il coadiutore!», gli andai incontro sorridente e dissi: «Sento un'eco, signore, che mi fa molto onore.» Rispose: «Troppe gentile.» Poi si rivolse alle guardie e disse: «Fermatevi alla porta della Grande Chambre.» Presi l'ordine come rivolto anche a me e mi fermai con i miei accompagnatori, che erano molto numerosi.

L'assemblea prese posto e si diede la parola al principe di Conti.

Egli disse che, venuto a conoscenza dei perniciosi consigli che si davano alla Regina a Saint-Germain, aveva creduto suo dovere di opporvisi in qualità di principe del sangue.

Non vi sarà difficile immaginare la replica di Elbeuf che, secondo il carattere dei deboli, faceva l'arrogante quando si sentiva forte. Disse che, con tutto il rispetto per il principe di Conti, era lui che aveva rotto il ghiaccio e si era offerto per primo. L'assemblea gli aveva fatto l'onore di conferirgli il bastone di generale, e lui l'avrebbe difeso a costo della vita. La storica dichiarazione fu adornata dei fiorellini che erano nel suo stile; Touchepest, capitano delle sue guardie, ma intelligente e spiritoso, li commentava nella sala degli spettatori.

Il Parlamento, che condivideva col pubblico la diffidenza verso Conti, fece un applauso fragoroso, e deliberò il divieto alle truppe reali, sotto pena di condanna per lesa maestà, di avvicinarsi a meno di venti leghe da Parigi.

Vidi che per quel giorno mi dovevo accontentare di riportare Conti sano e salvo al Palazzo Longueville. La folla premeva: per farlo uscire dalla Grande Chambre dovetti quasi prendermelo in braccio. Elbeuf si sentiva padrone del vapore, e volle prendermi in giro commentando le grida del popolo che associavano il suo nome e il mio: «Sento un'eco, signore, che mi fa molto onore.» Risposi anch'io: «Troppe gentile», ma in tono più allegro di lui. Era convinto che i suoi affari andassero per il meglio, ma io mi sentivo sicuro di riprendere il sopravvento, perché aveva sprecato anche la sua seconda occasione. Una popolarità costruita e alimentata da molto tempo soffoca sempre con facilità le pianticelle stente della pubblica benevolenza, quando germinano da semi portati dal vento. Vedrete dal seguito che non mi sbagliaio.

A casa Longueville trovai Quincerot, capitano di Navarra e uomo di madame de Lesdiguières. Me lo mandava da Saint-Germain con la scusa di uno scambio di prigionieri; in realtà voleva avvertirmi di un biglietto scritto da Elbeuf a La Rivière un'ora dopo l'entrata a Parigi di Conti e Longueville. Il biglietto diceva: «Dite alla Regina e a Monsieur che quel diavolo di coadiutore rovina tutto qua dentro: nel giro di due giorni rischio di perdere ogni potere. Ma se mi aiutano a farmi un buon giro di sostenitori, farò vedere che non sono venuto a Parigi con le cattive intenzioni che credono loro.» La Rivière aveva mostrato il biglietto al Cardinale, che ne aveva riso e a sua volta lo aveva mostrato a Villeroy. Feci di questo biglietto l'uso migliore. Si sa quanto piacciono i misteri alla gente: io lo confidai con il vincolo del segreto a quattro o cinquecento persone.

D'altronde i curati di Saint-Eustache, Saint-Roch, Saint-Merri e Saint-Jean, alle nove di sera, mi vennero a riferire l'effetto meraviglioso che produceva la fiducia nel popolo dimostrata dal principe di Conti. Lo vedevano andare per le strade senza il proprio

seguito, e addirittura ficcarsi nella mia carrozza, alla mercé di quelli che gli gridavano contro.

Verso le dieci mi arrivarono biglietti da cinquanta e più ufficiali dei quartieri, che riferivano di aver lavorato bene: le disposizioni della gente stavano cambiando a vista d'occhio.

Fra le dieci e le undici misi al lavoro Marigny, che scrisse la famosa strofetta *Elbeuf ed i suoi figli*. L'avete tanto sentita cantare dal buon Caumartin, e del resto fondò un genere letterario:

Elbeuf ed i suoi figli
Si danno un gran daffare.
Galletti coi bargigli,
Elbeuf ed i suoi figli.
Ancora fra cent'anni
Sentirete cantare:
Elbeuf ed i suoi figli
Si danno un gran daffare.

62. Un piano e la sua esecuzione

Fra mezzanotte e l'una andai con Longueville e La Mothe da Bouillon, che era a letto con la gotta. Invocava la situazione incerta per non prendere posizione. Gli facemmo vedere il nostro piano e le buone probabilità di successo. Capì e accettò. Prendemmo tutte le misure necessarie: diedi personalmente gli ordini ai colonnelli e capitani che erano amici miei.

La sera del 9 le truppe del Re avevano occupato Charenton. Il colpo più duro che diedi a Elbeuf fu di sparger voce che erano d'accordo con lui. Lo incontrai sulla scala del Municipio, e mi disse: «Avreste creduto che ci fosse gente tanto cattiva da dire che Charenton l'ho fatta prendere io?» Risposi: «Avreste creduto che ci fosse gente tanto scellerata da dire che Conti è venuto qui d'accordo col Principe suo fratello?»

Troverete più semplice seguire il nostro piano se, invece di riferirlo, vi racconterò senz'altro come fu eseguito.

Gli umori della gente cambiavano ed Elbeuf non era più tanto pericoloso. Perciò mi parve il caso di non insistere nelle cautele. Il giorno prima era adatto alla modestia; il nuovo giorno, all'ostentazione.

Conti e Longueville salirono sulla magnifica carrozza di madame de Longueville, con un seguito sterminato. Presi posto vicino a Conti, dalla parte del finestrino, e ce ne andammo solennemente verso il Parlamento a passo di parata.

Il giorno prima Longueville era rimasto a casa per due motivi. In caso di disordini, mi pareva che la gente dovesse portare più rispetto a

Conti, che era giovanissimo e principe del sangue, mentre Longueville era precisamente la bestia nera di Elbeuf. E poi Longueville non era pari di Francia, e perciò non aveva un posto assegnato in Parlamento. Oggi fu necessario discutere dove farlo sedere. Si assegnò il seggio a destra del decano, dal lato opposto ai pari.

Longueville offrì all'assemblea i suoi servigi e il controllo di Rouen, Caen, Dieppe e tutta la Normandia. Per garantire il suo impegno, offrì che sua moglie e i figli prendessero alloggio in Municipio. Figuratevi che effettone.

Allora entrò Bouillon, col sostegno di due gentiluomini per via della gotta, si sedette a destra di Longueville, e appoggiò il suo discorso con energia e arguzia. Com'eravamo d'accordo, inserì nel suo intervento che avrebbe servito con gioia il Parlamento agli ordini di un gran principe com'era il principe di Conti.

Elbeuf s'inalberò e ripeté le solite cose: che per mandarlo via bisognava ammazzarlo. Si alzò un mormorio di riprovazione. Per la verità Elbeuf parlò bene, ma non fu tempestivo: non era il momento di contestare, ma di trovare accomodamenti. Ho sempre notato che i deboli non cercano accomodamenti, finché hanno qualche forza per negoziare: aspettano di non averne più.

Terzo atto: entrò il maresciallo de La Mothe, sedette accanto a Bouillon e parlò come lui. La regia prevedeva che gli attori comparissero uno dopo l'altro, perché scandire il tempo dello spettacolo è essenziale per commuovere il pubblico, e un Parlamento è un pubblico come un altro. Il calcolo risultò giusto: i tre interventi sgranati fecero ben altro effetto di una dichiarazione congiunta. Lo stesso Bouillon, che la notte precedente aveva manifestato qualche dubbio, dovette ammetterlo alla prova dei fatti.

Il primo presidente, uomo tutto d'un pezzo, aveva l'idea fissa di sfruttare ogni dissidio per indebolire il partito, e propose di dar tempo ai litiganti fino al pomeriggio per mettersi d'accordo. Mesmes, che parteggiava anche lui per la corte, ma era più accorto e sagace, gli disse piano (io lo sentii): «Non scherziamo, signore. Se si mettessero d'accordo, noi ne faremmo le spese. Non vedete che Elbeuf si fa turlupinare, e quei furbacchioni ne fanno quello che vogliono?»

Le Coigneux, con il quale avevo parlato la notte precedente, disse: «Bisogna definire questa faccenda prima di pranzo, dovessimo ritardare il pranzo fino a mezzanotte. Parliamo separatamente con questi signori.» Pregò Conti e Longueville di recarsi nella quarta stanza delle Enquêtes, dove si entra dalla Grande Chambre. Novion e Bellièvre, che erano anche loro d'accordo con noi, trascinaron nella seconda stanza il riluttante Elbeuf, che continuava a pontificare.

Quando vidi avviati i colloqui e la sala degli spettatori che si disponeva all'attesa, andai di corsa a prendere madame de

Longueville, sua nipote e madame de Bouillon, con i rispettivi figli, e condussi tutti quanti al Municipio in una specie di corteo trionfale.

Vi ho già detto che madame de Longueville aveva i segni del vaiolo, ma continuava a fare una bella distanza; madame de Bouillon era un po' appesantita dall'età, ma sempre notevole. Immaginate queste due magnifiche dame sulla scalinata del Municipio. Sembravano persino in abiti di casa, benché l'effetto fosse ottenuto ad arte. Ciascuna teneva in braccio un bambino, bello come la mamma. La piazza era piena di gente fin sopra i tetti delle case: gli uomini facevano applausi di simpatia, le donne s'intenerivano e piangevano.

Da parte mia gettai un migliaio di scudi da una finestra del Municipio, lasciai Noirmoutier e Miron con le signore e ritornai al Parlamento, seguito da una folla innumerevole di gente armata e non.

Toucheprest, il capitano delle guardie di Elbeuf di cui mi pare di avervi già parlato, mi aveva fatto seguire. Egli corse dal suo padrone e lo avvertì che era perduto, se non raggiungeva un accordo. Così lo trovai molto abbattuto, e lo fu ancor più quando ebbe ascoltato quello che dissi. Bellièvre, che era rimasto a perder tempo con lui, mi chiese che cos'era quel rullio di tamburi che saliva dalla piazza. Risposi che avrebbe sentito ben altro: la gente perbene si era stufata di quegli stupidi tentativi di divisione.

Constatai che, nei grandi affari, l'intelligenza non è niente senza il coraggio. Elbeuf non salvò nemmeno le apparenze. S'ingarbugliò in spiegazioni ridicole delle sue precedenti affermazioni, e cedette anche ciò che nessuno gli chiedeva. Solo la cortesia e il buon senso di Bouillon gli conservarono l'autorità di generale accanto allo stesso Bouillon e a La Mothe. Tutti e tre furono posti sotto l'alto comando del principe di Conti, nominato generalissimo dell'esercito del Re agli ordini del Parlamento.

63. Scena da romanzo

Questi fatti accaddero la mattina dell'11 gennaio. Nel pomeriggio, per consolare Elbeuf, lo incaricarono di andare a intimar la resa della Bastiglia. La sera ci fu una scenetta al Municipio, che vi racconto perché forse fu all'origine di fatti successivi.

Durante la giornata Noirmoutier, che era stato nominato tenente generale, era uscito con cinquecento cavalli per difendere i sobborghi dalle scorrerie delle truppe che chiamavamo 'mazzarine'. La sera arrivò al Municipio con Matha, Laigue e La Boulaye. Corazzati com'erano, entrarono nel salotto di madame de Longueville, che era pieno di signore.

Quel turbinio di sciarpe blu, di dame e di corazze, che riempiva il

salotto al suono dei violini, con l'accompagnamento della fanfara che saliva dalle finestre, creava uno spettacolo da romanzo.

Noirmoutier, che andava matto per l'*Astrée*³⁹, mi disse: «Sembra di essere dentro la Marcilly del romanzo, quand'era assediata.»

«Avete ragione» risposi. «Madame de Longueville è bella come Galatea. Ma ho paura che La Rochefoucauld non sia onesto come Lindamor.»

Guardandomi intorno, vidi il piccolo Courtin nel vano d'una finestra: poteva avermi sentito. Non ne sono mai venuto in chiaro; ma non so immaginare altra spinta iniziale all'odio che La Rochefoucauld mi dimostrò in seguito.

64. Galleria di ritratti

So che vi piacciono i ritratti, ed è un peccato non aver trovato finora occasioni di presentarvene, salvo qualcuno di profilo e troppo sommario. Finora vi ho mostrato all'acquerello gli antefatti della guerra civile: ci siamo soffermati in una specie di anticamera, che non aveva luce sufficiente per una pittura più impegnativa.

Ma ora che dobbiamo percorrere le sale, eccovi una galleria di ritratti a figura intera dei personaggi che vedrete in azione. L'azione vi aiuterà poi a valutare se i ritratti siano somiglianti. Naturalmente dobbiamo incominciare dalla Regina.

*

La Regina, fra le persone che ho incontrato, era la più dotata di un genere di spirito, che le serviva a non sembrare scema a chi non la conosceva. Era più acida che superba, e più superba che grande. Aveva più maniere che sostanza. Era più disordinata col denaro che portata a spendere, e più portata a spendere che interessata; ma comunque era più interessata che disinteressata. Mostrava più attaccamento che passione, più durezza che fierezza. Ricordava più le ingiurie che i benefici. Aveva più velleità d'esser pietosa che pietà, più ostinazione che fermezza. E l'inettitudine era la cosa più grande che avesse.

*

Se si eccettua il coraggio, il duca d'Orléans aveva tutto ciò che serve a fare un uomo come si deve. Però non aveva assolutamente niente di ciò che può distinguere un grand'uomo: così la lacuna non fu mitigata né da alternative né da contrappesi. Bastò quel punto debole, che gli

spauriva il cuore e gli rendeva la mente irresoluta, per insudiciare ogni passo della sua vita.

Mise il naso in ogni affare, perché non aveva la forza di resistere a chi aveva interesse a farcelo entrare; ma ne uscì sempre con vergogna, perché non aveva il coraggio di portarlo avanti.

Quest'ombra calò in lui fin da ragazzo sui colori più vivaci e più gai, che avrebbero dovuto brillare con naturalezza in un'intelligenza bella e aperta, in un atteggiamento sereno e amabile, in intenzioni oneste e piene di disinteresse, in un carattere incredibilmente accomodante.

*

Il Principe di Condé è nato capitano, come Giulio Cesare e Spinola. Ha uguagliato il primo dei due e superato il secondo. L'intrepidità non sarebbe nemmeno la sua dote principale: credo che la natura gli abbia donato un'intelligenza grande quanto il cuore.

La fortuna l'ha proiettato in un secolo di guerre, che ha dato al suo cuore tutto lo spazio che occorreva. Ma la nascita, o piuttosto l'educazione, in una casata serva sottomessa del governo, ha costretto la sua intelligenza in uno spazio troppo limitato.

Nessuno gli ha insegnato per tempo le grandi massime generali, che danno forza e coerenza al pensiero. Non ha avuto il tempo di scoprirle da sé, perché si è trovato troppo presto coinvolto negli affari politici e viziato dalla fortuna.

Questa lacuna lo ha portato, con l'anima più buona del mondo, a commettere ingiustizie; col cuore di Alessandro, a mostrar debolezze; con una bella intelligenza, a comportarsi da imprudente. Aveva le qualità di François de Guise, ma in certe occasioni non ha servito lo stato bene come doveva; aveva quelle di Henri de Guise, ma non ha portato il partito dove poteva arrivare.

Ha sprecato una parte delle sue grandi doti, e questo è un difetto. Ma è raro, ed è bello.

*

Longueville aveva il bel nome d'Orléans, ed era vivace e simpatico. Spendeva largamente ed era generoso del suo denaro. Non era privo di giustizia, di valore, di grandezza. Le sue capacità erano notevoli, ma aveva idee meschine: perciò non fu mai altro che un mediocre.

Chi ha grandi qualità e grandi progetti non è mediocre. Ma se perde i progetti per strada e non conclude niente, non vale niente: e così diventa mediocre.

Beaufort non arrivava nemmeno all'idea degli affari politici, ma gli sarebbe piaciuto molto. Ne aveva sentito parlare dagl'Importanti, ed era riuscito a ricordare qualcosa del gergo. In più aveva fedelmente imparato certe frasi di madame de Vendôme. Nell'insieme, il suo modo di parlare sarebbe riuscito a seppellire il buon senso di Catone. Quanto al suo buon senso personale, annebbiato anche dalla presunzione, cadeva in terra a un passo dal suo naso.

Lui si credeva un uomo abile. Al massimo si poteva supporlo un piccolo intrigante, perché si vedeva a prima vista che non aveva abbastanza cervello per essere astuto.

Era fanfarone in ogni cosa, più che mai con le donne; ma aveva coraggio fisico, più di quanto sogliono i fanfaroni.

Parlava e pensava come i popolani. Per qualche tempo fu il loro idolo: vedrete perché.

Se Elbeuf aveva cuore, era solo perché è impossibile che manchi del tutto a un principe della casa di Lorena. Aveva intelligenza, quanta se ne può mostrare quando l'artificio prevale sul buon senso. Era incredibilmente abile e barocco nel giocare con le parole.

Fu il primo principe avvilito dalla povertà. Poveretto: forse non ci fu mai persona più incapace di lui di farsi compatire nella miseria. Eppure restò misero anche quando le sue difficoltà finanziarie si attenuarono. Se fosse diventato ricco, lo avrebbero odiato come un appaltatore d'imposte, tanto sembrava tagliato su misura per fare l'accattone.

Bouillon aveva uno sperimentato valore e profondità di pensiero. Osservando la sua condotta, mi sono convinto che si è fatto torto alla sua onestà, quando si è parlato male di lui. D'altronde temo che si siano esagerate le sue capacità, quando lo si è accreditato di tante belle cose che non ha mai fatto.

Turenne possedeva ogni buona qualità fin da ragazzo, e acquistò grandi qualità abbastanza presto. Se non ne ottenne qualcuna, fu solo perché non sapeva che ci fosse. Ogni virtù gli riusciva spontanea, ma in nessuna era brillante.

Si pensava che fosse al suo posto piuttosto a capo di un esercito, che d'un partito. Lo penso anch'io, perché non aveva un temperamento intraprendente. Eppure, chissà?

Nelle parole e negli atti è sempre incappato in qualche oscurità, che solo occasioni successive permettevano di chiarire. Ma ogni chiarimento è sempre risultato a onor suo.

*

Il maresciallo de La Mothe era un coraggioso. Ma era un capitano di second'ordine, perché aveva poco cervello. Nella vita civile era simpatico e socievole. Era utilissimo in un partito, per la sua straordinaria disponibilità.

*

Quasi dimenticavo il principe di Conti: buon segno, per un capo-partito. Il suo ritratto compiuto è il seguente: era uno zero. Poteva servire da moltiplicatore, solo perché era un principe del sangue. Per l'attività pubblica, non c'è altro da dire. Parlandone da privato, era cattivo. La cattiveria gli fece lo stesso servizio della paura al duca d'Orléans, con la differenza che in lui c'era poco da distruggere: solo doti mediocri e zoppicanti.

*

In ogni aspetto di La Rochefoucauld c'è qualcosa che non so spiegare.

Ha sempre intrigato fin da ragazzo: eppure non sentiva i piccoli interessi (non erano certo il suo punto debole), e non sapeva niente di quelli grandi (non sono mai stati il suo forte).

Non è mai riuscito a combinare niente, e non so perché: in fondo aveva buone qualità a sufficienza per supplire a quelle che gli mancavano. Non guardava lontano, anzi aveva difficoltà a vedere nell'insieme ciò che gli stava sotto gli occhi. Ma aveva buon senso – addirittura eccellente, nella speculazione astratta – socievolezza, capacità di convincere, grande flessibilità: queste doti avrebbero potuto fornire un contrappeso alla scarsa penetrazione.

È sempre stato un indeciso, e mi chiedo come mai. Non era colpa di un eccesso d'immaginazione: semmai in questo era torpido. Non veniva nemmeno da sterilità di giudizio: era un uomo molto razionale, benché poco acuto nelle applicazioni pratiche. Gli effetti della sua indecisione li abbiamo sotto gli occhi, ma i motivi non si trovano.

Era un tipo militaresco, ma non è mai stato un guerriero. Ha sempre desiderato essere buon cortigiano, ma non c'è mai riuscito. Ce

l'ha messa tutta per riuscir bene come uomo di partito, ma è riuscito mediocre.

Lo avete visto nei salotti, con la sua aria sempre impaurita e vergognosa. Immaginatelo negli affari: sembrava sempre sul punto di chieder scusa, ed era convinto di averne bisogno. Aggiungete quelle sue *Massime*, che non sono proprio un'apologia della virtù, e la cattiva abitudine che aveva, di dibattersi per uscire da ogni affare, con la stessa impazienza con cui ci si era buttato.

Per concludere, è un peccato che non abbia saputo misurare sé stesso, e non si sia accontentato di diventare, come avrebbe potuto, il modello perfetto del garbato uomo di corte.

*

L'intelligenza di Madame de Longueville non mancava di profondità; ma si apprezzava di più la finezza nel porgere. Non impiegò nella politica le sue capacità, tarpate del resto dalla pigrizia: entrò nei pubblici affari solo per odio contro il Principe suo fratello, e vi rimase invischiata per vicende d'alcova.

Il suo modo di fare aveva un languore, che faceva colpo più del brio di altre signore più belle di lei. Anche la sua intelligenza era languida, ma a volte mostrava illuminazioni sorprendenti.

Avrebbe avuto pochi difetti, se la passione del sesso non l'avesse dominata. In politica avrebbe potuto essere la Ninfa Egeria di un grande partito, ma quella passione la ridusse al ruolo di avventuriera. Solo la conversione religiosa, alla fine, l'ha salvata da sé stessa.

*

Quando ho conosciuto Madame de Chevreuse, non le restava ormai più traccia di bellezza. È la sola persona che abbia incontrato, con una vivacità tale da nascondere la mancanza di giudizio. Non era troppo raro che avesse intuizioni brillanti come lampi, oppure sagge da piacere a un pensatore.

Comunque i suoi erano pregi d'occasione. Se fosse vissuta in un secolo senza conflitti, non si sarebbe mai sognata che ce ne potessero essere. Se le fosse piaciuto il priore dei certosini, sarebbe entrata in clausura in perfetta buona fede.

Fu introdotta nella politica dal duca di Lorena, coinvolta da Buckingham e Holland, divertita da Châteauneuf. Si abbandonava alla politica, perché si abbandonava a qualunque cosa piacesse al suo amante.

Per innamorarsi non sceglieva: amava perché doveva sempre amare qualcuno. Si poteva addirittura appiopparle un nuovo amante

per scommessa; ma quando l'aveva preso, e finché durava, l'amava in modo esclusivo e fedele. Una volta confessò, a madame de Rhodes e a me, che purtroppo non aveva amato di più quello che (dopo il povero Buckingham) stimava di più; capriccio del caso, diceva lei.

Il suo era proprio l'amore eterno, nonostante i rimpiazzi occasionali dell'oggetto amato. Magari ogni tanto una mosca bastava a distrarla; ma poi ritornava in servizio con slanci commoventi. Non ho mai visto una persona che badasse meno ai pericoli, né una donna più sprezzante di scrupoli e doveri. La sua legge era solo di piacere al suo amante.

*

Mademoiselle de Chevreuse, più bella che carina, era stupida fino al ridicolo. La passione poteva renderla intelligente, seria e graziosa, ma solo con l'uomo che amava. Il guaio è che, dopo un po', lo trattava come le sue gonne: finché le piacevano, se le portava anche a letto; due giorni dopo non le piacevano più, e le gettava nel camino.

*

Alla principessa Palatina l'amore piaceva molto, ma le piacevano altrettanto i vantaggi pratici che se ne potevano cavare. Non credo che nemmeno la regina Elisabetta d'Inghilterra fosse più brava di lei a gestire uno stato. L'ho vista all'opera nel partito come al governo, e l'ho sempre trovata una persona a posto⁴⁰.

*

Madame de Montbazon era una vera bellezza. La modestia non rientrava nel suo carattere. In tempi tranquilli avrebbe potuto fingere di essere intelligente, a suon di gergo e di sussiego. C'era poco da fidarsi di lei negli affari di cuore, e niente del tutto in affari d'altra specie. Amava il suo piacere, al di sopra di quello poneva il suo interesse, e poi nient'altro. Non ho mai visto nessuno che, vivendo nel vizio, mostrasse così poco rispetto per la virtù.

*

Naturalmente è una bestemmia pensare che ai nostri tempi ci sia stato qualcuno più intrepido del Principe e del grande Gustavo Adolfo di Svezia. Se bestemmia non fosse, proporrei il primo presidente Molé. Il suo cuore si lasciava indietro l'intelligenza di molte lunghezze. Non è che fosse impossibile ogni paragone: ma l'intelligenza assomigliava al

cuore soltanto in brutto.

Vi ho già detto che nei discorsi aveva difficoltà a trovare le parole precise; ma la sua eloquenza riusciva ugualmente a incantare le orecchie e colpire l'immaginazione.

Voleva sopra tutto il bene dello stato, anche sopra il bene della sua famiglia, benché si sia detto che l'amasse più di quanto convenga a un magistrato. Ma il suo ingegno non era sufficiente a indicargli al momento giusto le possibilità disponibili. Presunse troppo del suo potere: immaginò di controllare sia il Parlamento sia la corte, mentre l'uno e l'altra gli sfuggivano. Finì per rendersi sospetto a entrambi, e le sue buone intenzioni volsero in veleno.

I suoi pregiudizi contribuirono molto ai suoi sbagli. Aveva pregiudizi esagerati su ogni cosa. Non giudicava gli uomini dalle loro azioni, ma solo le azioni dagli uomini che le facevano.

Era cresciuto dentro il barattolo delle formalità legali; ogni cosa che non avesse i suoi bravi precedenti negli atti parlamentari, gli riusciva fortemente sospetta. È un atteggiamento disastroso, quando si scontra con affari che escano dalla solita routine.

*

Nei fatti che racconto c'ero anch'io. Magari dovrei aggiungere anche il mio ritratto. Ma da un lato non ci si conosce mai abbastanza, e non è facile dare di sé stessi un giudizio equilibrato. D'altronde invaderei uno spazio che spetta a voi. Io mi devo trattenere dal tirare conclusioni su me stesso, perché ho accettato il vostro giudizio, e vi confermo che mi fa piacere. Riprendiamo dunque il filo del racconto.

65. Il ritorno di Beaufort

Sistemato come s'è detto il problema del comando dell'armata, si continuò a lavorare sui fondi per la leva e sull'organizzazione logistica. Tutte le corti sovrane e le corporazioni si tassarono, e Parigi partorì senza doglie un'armata completa in otto giorni.

La Bastiglia si arrese, dopo aver sparato pro forma cinque o sei colpi di cannone. Fu divertente vedere le signore che andavano ad assistere a quel famoso assedio come alla predica, e allineavano le loro seggiole nei giardini dell'Arsenale, dov'era piazzata la batteria.

Beaufort, che dopo la fuga da Vincennes si era nascosto nel Vendômois spostandosi di casa in casa, arrivò a Parigi e scese all'albergo Prudhomme⁴¹. Mandò a chiamare Montrésor, e lo incaricò di salutarmi e farmi sapere che mi veniva a trovare. Lo prevenni e mi recai all'albergo. Vidi che la prigioniera non aveva aggiunto niente al suo

buon senso. Però aveva giovato alla sua immagine: l'aveva sopportata con fermezza e ne era uscito con coraggio. In seguito non si era allontanato dalle rive della Loira, in momenti in cui effettivamente occorreva coraggio e destrezza per restare in quella zona di pericolo. All'inizio di una guerra civile, chi era già in cattivi rapporti con la corte ha una bella benemerita da far valere.

Qualche mese prima Beaufort mi aveva fatto sapere da Montrésor che gli sarebbe piaciuto stabilire rapporti con me. Poiché sapevo come utilizzarlo, avevo fatto correre nel pubblico, a intervalli e con discrezione, qualche voce a suo favore. Avevo colorito come si deve una spedizione di Du Hamel contro di lui, commissionata dal Cardinale.

Montrésor lo teneva puntualmente informato di quanto facevo per lui, e si era dato da fare per preparare fra noi una grande alleanza. Credetemi, lui aveva tutto da guadagnare, perché ero molto forte nel partito. Ma anch'io avevo bisogno di lui, perché il mio mestiere ecclesiastico mi poneva continuamente vincoli e inciampi, e mi rendeva indispensabile usare un prestanome.

C'era La Mothe, ma non mi potevo fidare perché era troppo ligio a Longueville. C'era Bouillon, ma non era tipo da farsi adoperare. A me occorreva un bravo fantasma scrupoloso, che facesse solo il mio fantasma.

Ammetterete che lo avevo trovato di gran classe: era un fantasma nipote di Enrico il Grande. Parlava come un facchino: non tutti i nipoti di Enrico il Grande lo sanno fare. E aveva una gran testona di capelli lunghissimi e biondissimi: questo era un vantaggio capitale. Non potete immaginare il successo strepitoso che ebbe quella chioma nel pubblico.

Uscimmo insieme dall'albergo, e salimmo sulla stessa carrozza per andare da Conti. Facemmo due soste, nella rue Saint-Denis e nella rue Saint-Martin. Gridai il suo nome, lo mostrai intorno e lo lodai. Subito il fuoco divampò. Gli uomini gridavano: «Viva Beaufort!», le donne lo baciavano. Facemmo una fatica del diavolo a fendere la folla per arrivare al Municipio.

Il giorno dopo presentò un'istanza al Parlamento, per chiedere di essere ammesso a giustificarsi dell'accusa di attentato ai danni del Cardinale. L'istanza fu ricevuta e accolta il giorno successivo.

Anche Luynes e Vitry vennero a Parigi ed entrarono nel partito. Fu allora che il Parlamento emise il famoso decreto, in cui ordinava che ogni somma di denaro appartenente al Re, in qualunque ricevitoria pubblica o privata del regno si trovasse, fosse confiscata per essere impiegata nella comune difesa.

Il Principe dislocò le sue truppe: il maresciallo Du Plessis a Saint-Denis, il maresciallo di Gramont a Saint-Cloud e Palluau (poi maresciallo di Clérembault) a Sèvres. Il Principe era un uomo attivo, ma la collera lo rese frenetico: essa era dovuta al pronunciamento di Conti e Longueville. La diffidenza della corte nei suoi confronti era tanta, da far credere al primo momento che fosse d'accordo con loro. Il Cardinale fu sul punto di scappare, e si assicurò solo quando lo vide ritornare dalle postazioni che era andato a ispezionare.

Le contumelie del Principe si rovesciarono soprattutto su madame de Longueville, che il giorno dopo ricevette un esauriente resoconto dalla principessa madre. Ho visto la lettera, che conteneva fra l'altro queste parole: «Sono tutti talmente scatenati contro il coadiutore, che anch'io lo devo trattare come gli altri. Però lo voglio ringraziare di quello che ha fatto per la povera regina d'Inghilterra.»

È un aneddoto curioso, perché insolito. Cinque o sei giorni prima dell'uscita del Re da Parigi, ero andato a trovare la regina d'Inghilterra. La trovai nella camera di sua figlia, e mi disse: «Vedete, faccio compagnia alla mia Enrichetta. Poverina: oggi deve rimanere a letto per il freddo. Non abbiamo più legna da bruciare nel camino.» Il Cardinale non pagava da sei mesi la pensione della regina, e i negozianti avevano tagliato i rifornimenti.

Non mi farete il torto di pensare che la principessa d'Inghilterra dovesse continuare a restare a letto per mancanza di legna. Ma naturalmente la principessa di Condé non si riferiva a questa piccolezza. Feci tanto baccano in Parlamento su quella vergogna, che si decretò il pagamento di quarantamila lire alla regina d'Inghilterra.

I posteri stenteranno a credere che una principessa reale inglese, nipote di Enrico il Grande, dentro il Louvre, una mattina di gennaio abbia dovuto restarsene a letto per mancanza di una fascina di legna da ardere. Quando leggiamo le storie, inorridiamo per porcherie meno mostruose di questa. Eppure non trovai molta gente disposta a commuoversi. Feci una riflessione: gli esempi del passato colpiscono gli uomini molto più di quelli contemporanei. Siamo abituati a vederne di tutti i colori. Me lo avrete già sentito dire altre volte: ci meravigliamo che Caligola nominasse senatore un cavallo; ma se accadesse oggi, davanti ai nostri occhi, penseremmo solo che abbiamo visto di peggio.

A completare la formalità del conflitto non mancavano che le regole sugli scambi dei prigionieri. Per questo non occorsero negoziati. Un alfiere del mio reggimento fu catturato dal reggimento di La Villette e condotto a Saint-Germain. La Regina ordinò senza complimenti di tagliargli la testa.

Il gran prevosto, che vedeva chiare le conseguenze e aveva qualche simpatia nei miei confronti, me lo fece sapere. Mandai subito un

portaordini a Palluau, che comandava a Sèvres, con una lettera molto clericale⁴²: deprecavo le ritorsioni che non si sarebbero potute evitare. Anche noi avevamo dei prigionieri: per esempio Olonne, ch'era stato arrestato mentre cercava di uscire dalla città travestito da lacchè.

Palluau corse a Saint-Germain e segnalò la minaccia. Si pensò parecchio a strappare alla Regina un rinvio dell'esecuzione al giorno dopo, e guadagnare il tempo per farle capire che la cosa non era semplice come immaginava lei. Mi restituirono il mio alfiere, e il patto sugli scambi si considerò in vigore senza altre formalità.

Non vi racconterò tutti i particolari dell'assedio di Parigi, che durò dal 9 gennaio al 1° aprile 1649: mi limiterò a segnalarvi le giornate più notevoli. Ma prima mi sembra il caso di proporvi due o tre osservazioni che meritano riflessione.

Prima osservazione: in città non ci fu mai ombra di disordine, benché tutti i passaggi dei fiumi fossero controllati dal nemico, che faceva continue scorrerie. Si può dire che non si soffrì quasi nessun disagio, e nemmeno se ne avvertì la paura. Solo il 23 gennaio e il 9 e 10 marzo ci fu qualche rumore nei mercati; ma non fu tanto per scarsità di pane, quanto per le speculazioni dei fornai.

Seconda osservazione: come Parigi si dichiarò, tutto il regno si scosse. Il Parlamento di Aix si dichiarò solidale con quello di Parigi, e arrestò il conte d'Alais, governatore della Provenza. Quello di Rouen fece lo stesso (Longueville c'era andato fin dal 20 gennaio). Quello di Tolosa fu sul punto di seguire l'esempio: si fermò solo alla notizia della conferenza di Rueil, che vi racconterò poi. Il principe di Harcourt occupò Montreuil, di cui era governatore, e si dichiarò per il Parlamento. Reims, Tours e Poitiers presero le armi per sostenerlo. Il duca di La Trémoille arruolò pubblicamente truppe per il Parlamento; il duca di Retz gli offrì i suoi servigi e Belle-Île. Le Mans scacciò il vescovo e la casata di Lavardin, che parteggiavano per la corte. Bordeaux non aspettava altro che le lettere indirizzate da Parigi a tutte le corti sovrane e a tutte le città del regno, per esortarle a unirsi contro il nemico comune. Ma le lettere per Bordeaux furono intercettate.

Terza osservazione: durante i tre mesi dell'assedio, il Parlamento si riunì regolarmente ogni mattina, e a volte anche il pomeriggio, quasi sempre per discutere fanfaluche. Roba di cui due commissari si sarebbero sbarazzati in un quarto d'ora. Di solito si trattava di segnalazioni di tesori, nascosti da simpatizzanti della corte: era difficile trovarne fondata una su cento. S'incaponivano a inseguire farfalle, e si accanivano a farlo in buona e debita forma legale. Imparai presto che un'assemblea istituita per gestire la pace, in guerra non è che un ferrovicchio. Ma veniamo alle giornate notevoli.

67. Giorni d'assedio

Il 18 gennaio mi fu assegnato un seggio in Parlamento per sostituire mio zio assente. Nel pomeriggio, in casa di Bouillon, firmammo un impegno fra i notabili del partito. Ecco i nomi: Beaufort, Bouillon, La Mothe, Noirmoutier, Vitry, Brissac, Maure, Matha, Cognac, Barrière, Sillery, La Rochefoucauld, Laigue, Béthune, Luynes, Chaumont, Saint-Germain d'Achon, Fieschi.

Il 21 si approvò la formulazione delle accuse da presentare al Re contro Mazzarino, che il Parlamento si era riservata quando lo aveva dichiarato nemico pubblico. Erano contestazioni sanguinose. La corte le respinse, perché pretendeva di aver soppresso il Parlamento come ribelle. Ma servirono se non altro da manifesto.

Il 24 Beaufort e La Mothe fecero una sortita per occupare Corbeil, ma il Principe li prevenne.

Il 25 si confiscò ogni cosa nella residenza del Cardinale.

Il 29 Vitry, uscito con una squadra di cavalleria per scortare sua moglie, che veniva in città da Coubert, incontrò i tedeschi di stanza a Vincennes e li respinse fin dentro la barriera del castello. In questa scaramuccia cadde sfortunatamente Tancredi, supposto figlio naturale del duca di Rohan, che si era messo con noi il giorno prima.

Il 1° febbraio Elbeuf mise una guarnigione a Brie-Comte-Robert, per assicurare il rifornimento di viveri dalla Brie.

L'8 Talon, avvocato generale, propose di fare qualche gesto di rispetto e sottomissione verso la Regina. Lo appoggiarono il primo presidente e Mesmes. Ma l'assemblea votò contro: anzi fece un bel baccano, perché pensò che ci fosse lo zampino della corte. Non credo che le cose stessero così, ma certo l'iniziativa violava, come minimo, le regole della buona educazione: al momento non era presente nessuno dei generali. Perciò mi opposi energicamente.

La sera dell'8 Clanleu, che avevamo messo a Charenton con tremila uomini, seppe che Monsieur e il Principe marciavano su di lui con settemila fanti, quattromila cavalli e l'artiglieria. Anch'io ebbi un biglietto da Saint-Germain che confermava la notizia.

Bouillon, che era a letto per la gotta, opinò che non si poteva difendere la piazza e conveniva ripiegare a difesa del ponte. Elbeuf non fu d'accordo; non era persuaso che la notizia fosse vera, e pensava di procurare una bella figura a buon mercato a Clanleu, che era amico suo. Beaufort faceva il gradasso. La Mothe pensava che il Principe non avrebbe rischiato un attacco, perché i nostri erano in posizione vantaggiosa. Conti faceva confusione, come piace sempre ai meschini.

Si ordinò a Clanleu di tenere la piazza e si promisero rinforzi

all'alba, ma non si mantenne la promessa. Ci vuole un sacco di tempo per far uscire truppe dalle porte di Parigi: s'incominciò alle 11 di sera, ma non si arrivò in posizione sulla collina di Fescan prima delle sette del mattino.

Il Principe attaccò Charenton alla prima luce dell'alba, e la prese. Caddero il suo luogotenente Châtillon e Clanleu, che rifiutò di arrendersi. Noi perdemmo ottanta ufficiali, e il Principe solo dodici o quindici uomini.

La nostra armata, sulla collina, si trovò di fronte quella del Principe disposta su due linee. Nessuno poteva attaccare, perché avrebbe dovuto scendere nella valletta e risalire dall'altra parte sotto il fuoco del nemico. Ci si stette a guardare e si fecero scaramucce tutto il giorno. Intanto Noirmoutier ne approfittò, non visto, per andare dalla parte d'Etampes a scortare verso la città un gran convoglio di bestiame di ogni genere. Si correva a Parigi da tutte le province, perché tutti parteggiavano per noi, e anche perché in città i soldi non mancavano.

Il 10 Beaufort e La Mothe uscirono per proteggere il rientro di Noirmoutier. Nella piana di Villejuif si scontrarono col maresciallo di Gramont, che aveva duemila guardie, fra svizzere e francesi, e duemila cavalli. Nerlieu, figlio minore di Beauvau e buon ufficiale della cavalleria mazzarina, fece una bella carica verso la porta di Vitry e fu ucciso dalle guardie di Beaufort. Briolle (era il padre di quello che conoscete) strappò la spada a Beaufort.

I nemici dovettero ripiegare. Le picche delle loro guardie incominciavano a urtarsi a vicenda: si sentiva quel tintinnio di ferraglia, che è sempre segno di confusione. Ma a quel punto comparve la testa del convoglio di bestiame. La Mothe non volle esporre le nostre bisticche all'incertezza di un combattimento, e fermò i suoi; Gramont fu ben felice di ritirarsi. Uomini e bestie entrarono in città. Gli uomini, credo, saranno stati centomila, tutti corsi a dar manforte quando avevano saputo che era entrato in campo Beaufort.

68. L'araldo: scena d'opera

L'11 febbraio Brillac, un consigliere delle Enquêtes molto stimato, disse in assemblea che bisognava pensare alla pace: la gente era stufa di mantenere le truppe, e avrebbe finito per presentare il conto al Parlamento; e lui sapeva da fonte sicura che la corte era disposta a trattare. Qualcosa di simile l'aveva già detto il giorno prima Aubry, della Chambre des comptes. Il fatto è che a Saint-Germain si servivano della credulità di quei due (un buon burocrate e un buono a nulla) per preparare una manovra tenebrosa. La temperatura in aula salì parecchio. Si scambiarono molte invettive e si finì per rinviare il

dibattito al giorno dopo.

L'indomani 12 febbraio Michel, che comandava la guardia della porta Saint-Honoré, venne ad avvertire il Parlamento che si era presentato un araldo in pompa magna, con la sua cotta d'arme e due trombettieri al seguito. Doveva consegnare tre plichi, rispettivamente al Parlamento stesso, al principe di Conti e al Municipio.

Quando arrivò la notizia, ci scaldavamo al fuoco del camino della Grande Chambre, prima di prender posto per la seduta. L'argomento della conversazione era un fatto avvenuto alle Halles la sera prima verso le 11. Il cavaliere de La Valette era stato sorpreso a diffondere volantini pieni d'ingiurie contro il Parlamento, e ancor più contro di me, ed era stato arrestato.

L'avevano condotto al Municipio. Io scendevo da una visita a madame de Longueville, e l'avevo incontrato sulle scale. Ci conoscevamo benissimo: l'avevo salutato cortesemente e avevo allontanato la piccola folla che lo maltrattava. Ma ero rimasto di sasso vedendo che, invece di rispondere alle mie cortesie, si era irrigidito e aveva dichiarato in tono di sfida: «Non ho paura di niente: io servo il mio Re.»

Mi ero stupito meno dopo la lettura dei volantini: non promettevano davvero scambi di complimenti. I borghesi me ne avevano messe in mano cinque o seicento copie, trovate nella sua carrozza. Lui non li sconfessava. Continuava a parlarmi con quel tono da protomartire. Gli avevo detto che mi dispiaceva vederlo nei guai. Il prevosto dei mercanti l'aveva fatto imprigionare alla Conciergerie.

Già quest'avventura non prometteva bene circa le buone disposizioni della corte, di cui blateravano Brillac e Aubry. E adesso scendeva dal cielo un araldo da teatro d'opera: era chiaro che assistevamo alla messa in scena di un copione predisposto. I consiglieri lo vedevano come chiunque altro: ma quella gente sembra fatta apposta per imbrogliarsi da sola. I magistrati sono tanto abituati alla caterva di formalità delle loro procedure giudiziarie, che nemmeno fuori dai processi sono capaci di distinguere la forma dalla sostanza.

«Attenzione a questo araldo. Avrò un perché. Ci sono troppe coincidenze: prima ci prendono in giro con proposte fantasiose; poi mandano qualcuno a distribuire volantini sovversivi; e infine ecco comparire l'araldo. Che cosa vuol dire?» Questo lo dicevano tutti.

Ma poi aggiungevano: «Che ci si può fare? Figuriamoci se un parlamento può rifiutare di ascoltare l'araldo del suo re! Quando non si deve respingere nemmeno l'araldo del nemico!»

Tutti dicevano le stesse cose: cambiava solo il tono alla fine del discorso. Gli amici della corte gridavano forte, gli altri borbottavano. Si mandarono a invitare Conti e i generali, perché prendessero posto

in aula.

Un quarto d'ora prima che incominciassero la seduta, mentre ancora aspettavamo sparsi qua e là nelle varie sale, presi da parte il vecchio Broussel e gli suggerii la strada da prendere. Mi era venuta in mente in quel momento.

La mia prima reazione era stata il pensiero di schierare tutte le truppe disponibili lungo il passaggio dell'araldo, con la scusa di presentargli le armi, e d'incapsularlo in modo che la gente lo vedesse il meno possibile e non lo sentisse affatto.

Ma ripensandoci trovai di meglio. Proposi a Broussel, che come anziano della Grande Chambre parlava fra i primi, di fare questo intervento: si stupiva che si trovasse la situazione misteriosa o imbarazzante. Era chiaro che si poteva fare una cosa sola: non ricevere l'araldo, e anzi non lasciarlo nemmeno entrare in città. Infatti, messaggeri come questo si mandano esclusivamente ai propri nemici o ai propri uguali. Si trattava evidentemente di un'astuzia molto grossolana del cardinal Mazzarino, che prendeva per stupidi il Parlamento e il Municipio. Faceva conto che la deferenza verso l'araldo reale li inducesse a un comportamento irriverente e criminoso, come sarebbe stato pretendersi uguali al Re, oppure suoi nemici.

Il ragionamento non stava in piedi, ma Broussel era tanto convinto di quello che diceva, che si mise a piangere. Si commossero tutti quanti. Mesmes cercò di sfoderare qualche decina di esempi di araldi inviati dai re ai loro sudditi, ma fu zittito e fischiato come se dicesse sciocchezze. Gli oppositori non riuscirono nemmeno ad aprir bocca. Fu deciso di vietare l'ingresso in città dell'araldo, e d'incaricare i portavoce reali di correre a Saint-Germain a spiegare il motivo.

Con lo stesso pretesto, il messaggero fu respinto anche da Conti e dal Municipio; dovette depositare i suoi plichi alla barriera della porta Saint-Honoré e fare dietrofront.

Il dibattito sulle proposte di Brillac, rinviato dal giorno prima, fu semplicemente dimenticato. I falsi barlumi di accomodamento con la corte destavano ormai diffidenza e ripugnanza; e ancor peggio quando, pochi giorni dopo, si vennero a sapere le vere intenzioni che stavano dietro queste cose.

La Valette – cuore di tenebra, ma uomo valoroso e determinato come è raro incontrare ai giorni nostri – aveva progettato di pugnalarlo Beaufort e me sulla scalinata del Parlamento. Per riuscirci, contava sulla confusione della folla, che sarebbe accorsa a godersi lo spettacolo straordinario dell'araldo.

La corte riconobbe la paternità dei volantini, e anzi chiese la restituzione di La Valette; però non ammise mai di aver progettato il duplice assassinio. Ciò che so da buona fonte è che due giorni prima

Cohon, vescovo di Dol⁴³, aveva detto al vescovo d'Aire che nel giro di tre giorni Beaufort e io saremmo morti. Nella stessa conversazione, aveva accennato al Principe come uomo indeciso, al quale non si poteva dir tutto. Penso che il Principe ignorasse il progetto. Ho sempre dimenticato di parlarne con lui.

69. Lo spagnolo in Parlamento: una piccola farsa

Il 19 febbraio Conti annunciò l'arrivo d'un inviato dell'arciduca Leopoldo, governatore dei Paesi Bassi per il re di Spagna, che chiedeva di presentarsi all'assemblea.

Prima che si potesse deliberare se riceverlo o no, entrarono i portavoce reali e riferirono che la loro missione a Saint-Germain aveva avuto un grande successo. La Regina aveva gradito le giustificazioni del rifiuto dell'araldo. Benché non potesse riconoscere come legittime le deliberazioni del Parlamento, doveva ammettere che quelle proteste di rispetto e sottomissione le facevano piacere. Se il Parlamento avesse messo in pratica i sentimenti che esprimeva, lei avrebbe dimostrato la sua bontà e benevolenza verso l'ente e verso i singoli membri.

L'avvocato generale Talon, che parlava sempre con decoro ed energia, adornò il suo discorso come meglio poté e concluse in tono patetico, invitando a mandare subito una deputazione a Saint-Germain per ristabilire la pace.

Il primo presidente lo informò dell'arrivo dell'inviato spagnolo, e l'abile Talon ne approfittò per aggiungere un altro tocco di colore. Era la divina provvidenza che mandava quest'occasione, per dimostrare ancor meglio la fedeltà del Parlamento, respingendo l'inviato e facendolo sapere alla Regina.

L'apparizione di un diplomatico spagnolo inviato al Parlamento di Parigi giunge inattesa nella nostra storia. Credo che convenga rifarsi un po' indietro per spiegarla.

Avete già sentito che Saint-Ibar scambiava una fitta corrispondenza con il conte di Fuensaldaña, e ogni tanto mi sollecitava a entrare in affari con lui. Ma vi ho detto perché mi rifiutavo.

Quando incominciò l'assedio, seppi che il Cardinale inviava in Fiandra Vautorte per avviare negoziati con gli spagnoli. D'altronde il nostro partito era ormai un'istituzione ufficiale: adesso potevo evitare di far ricadere su di me l'iniziativa di contatti col nemico. Dunque non mi sembrò più il caso di coltivare tanti scrupoli.

Chiesi a Montrésor di scrivere a Saint-Ibar (a quel tempo non era in Francia, ma faceva la spola fra l'Aia e Bruxelles) che ora la situazione permetteva di prendere onorevolmente in considerazione eventuali proposte di sostegno. Però lo pregai di evitare che fossero indirizzate a

me: non volevo apparire personalmente in affari di quella specie.

Mi decisi a questo passo, pur con ogni cautela, per i messaggi che Saint-Ibar mi aveva mandato attraverso Montrésor. Gli spagnoli sapevano che solo io ero padrone del popolo, e che i generali non contavano niente. Ma vedevano che continuavo a star zitto, e incominciavano a supporre che qualche legame con la corte m'impedisce di prender posizione. C'era il rischio che finissero per mettersi d'accordo col Cardinale, che ogni giorno faceva loro offerte spropositate.

Qualche parola, che sfuggì a madame de Bouillon, mi fece capire che anche lei aveva le stesse informazioni di Saint-Ibar. Ci mettemmo d'accordo, con lei e col marito, di avviare i contatti come vi ho detto e di suggerire agli spagnoli di tirare in ballo Elbeuf. Era un'idea naturale, perché Elbeuf era vissuto in Fiandra al soldo degli spagnoli per dieci o quindici anni, ai tempi di Richelieu.

Detto fatto. Fuensaldaña prese Arnolfini, un monaco benedettino, lo vestì da cavaliere col nome di don Josè de Illescas, e ce lo spedì. L'inviato arrivò da Elbeuf alle due di notte, si giustificò come potete immaginare e gli presentò una credenziale scritta su un bigliettino.

Elbeuf si sentì subito un grand'uomo. L'indomani, all'uscita dal Parlamento, invitò a pranzo i notabili del partito per comunicare notizie importantissime. Andammo da lui con Conti, Beaufort, La Mothe, Le Coigneux, Bellièvre, Nesmond, Novion e Viole.

Quel guizzo spudorato di Elbeuf la prese alla larga. Sviolinò sui suoi profondi sentimenti per la patria francese, che gl'impedivano anche solo di aprire un certo bigliettino di provenienza sospetta. Quale provenienza? Prima di arrivare a dirlo, ci recitò tutto un poema di scrupoli e di misteri.

Nesmond recitò la seconda scena: se non altro sapeva d'ingenuità, quanto la prima puzzava di trucco farsesco. Nesmond aveva un temperamento focoso (era guascone), ma l'anima innocente di un'educanda. Elbeuf aveva gettato sul tavolo il bigliettino, dopo averne sostituito il sigillo – rotto per leggere – con un'ostia intatta e candida come una vittima sacrificale. Nesmond la fissava sgranando gli occhi, e finì per balbettare che Elbeuf aveva fatto malissimo a coinvolgere dei membri del Parlamento in un'azione come quella.

Le Coigneux si spazientì. Acchiappò il bigliettino (sembrava proprio un biglietto galante), aprì la busta e lesse: erano poche righe, che si limitavano ad accreditare il latore. Si fece raccontare da Elbeuf che cosa precisamente aveva detto l'inviato, scoppiò a ridere e aggiunse alla farsa una terza scena: la tirata di Pantalone, per sgridare Arlecchino e Colombina delle stupidaggini che avevano detto. C'invitò a cambiar musica. Arrivammo concordi alla conclusione che, per varie considerazioni, l'appoggio della Spagna era tutt'altro che

disprezzabile. Non lo si doveva certo respingere: le difficoltà stavano tutte nel modo di accettarlo.

70. Lo spagnolo in Parlamento: trovare il modo

Il giorno prima avevo avuto con madame de Bouillon un colloquio confidenziale sui suoi rapporti con gli spagnoli. Mi aveva spiegato le intenzioni di Fuensaldaña: impegnarsi con noi, solo a patto di ricevere a sua volta un impegno affidabile.

Gli affidamenti potevano venire solo da me o dal Parlamento. Aveva molti dubbi sul Parlamento, perché il primo presidente e Mesmes, suoi principali esponenti, sembravano incapaci d'iniziativa. D'altronde nemmeno io, così avaro di aperture, gli sembravo molto disponibile. Non ignorava che Elbeuf non contava e non meritava fiducia. Sapeva che Beaufort era nelle mie mani; del resto, era troppo stupido per saper utilizzare la popolarità che gli era piovuta addosso. La perenne incertezza di Longueville e lo scarso buon senso di La Mothe li rendevano inservibili.

Si sarebbe fidato di Bouillon, ma Bouillon non era in grado di controllare Parigi. Non aveva nemmeno buona stampa fra la gente. Non si faceva mai vedere, per via dei suoi attacchi di gotta⁴⁴: la corte aveva trovato la strada spianata a metterlo in cattiva luce davanti al pubblico.

Fuensaldaña si trovava imbarazzato da tutte queste valutazioni negative, che lo spingevano a preferire i contatti con Saint-Germain, dove si facevano carte false per evitare che ci desse il suo appoggio. Avrebbe cambiato idea solo davanti a un accordo col Parlamento, che però gli pareva chimerico; oppure a un impegno preso da me, che gli sembrava la soluzione migliore.

Saint-Ibar gli aveva detto che poteva contare sul mio impegno: pensava che avrei rispolverato le proposte che gli avevo dettato in altri tempi, come istruzioni per un viaggio in Fiandra che era stato disdetto all'ultimo minuto. Fuensaldaña non ci credeva, ma non aveva mancato d'incaricare il suo inviato di sondarmi e di farmi sapere che senza quell'impegno non si sarebbe mosso.

In realtà il misterioso inviato, giunto in casa di Elbeuf nel cuore della notte, si trovava a Parigi già da due giorni, e li aveva passati dai Bouillon a discutere di queste cose. Il colloquio con me di madame de Bouillon ne era il risultato.

Ma nella situazione attuale, quelle vecchie proposte clandestine d'impegno personale non facevano più al caso mio. Ormai l'accordo non poteva essere segreto, perché bisognava coinvolgere i generali, di cui non potevo rispondere da solo. I miei rapporti con loro si stavano

guastando.

Incominciavo a rendermi conto che La Rochefoucauld metteva su madame de Longueville contro di me: per conseguenza, non potevo più far affidamento su Conti. Dei difetti di Longueville e di La Mothe vi ho già parlato abbastanza. Elbeuf non merita una parola.

Lo stesso Bouillon era legato agli spagnoli dai suoi interessi per Sedan, e gl'importavano mille altre cose, tutte molto lontane da Parigi: proprio come al vecchio duca del Maine, ai tempi della Lega. Col tempo, se gli fosse servito, Bouillon non avrebbe avuto il minimo scrupolo a cacciare da Parigi il povero coadiutore, con l'aiuto degli intrighi e del denaro di Castiglia; come il vecchio Maine ne aveva cacciato il cardinal Gondi, suo prozio. Parlando ai Bouillon, dissi tutte le mie ragioni, senza tacere nemmeno quest'ultima: ma naturalmente la condii nel modo più blando e scherzoso che mi riuscì.

Madame de Bouillon sfoderò le sue arti di seduzione per convincermi a firmare l'impegno. Oltre a essere una bella donna, ci sapeva fare; per quanto, ahimè, usasse solo seduzioni verbali, e non fosse tipo da prendere nemmeno un'iniziativa del genere senza il consenso del marito. A sentir lei suo marito e io, uniti insieme, eravamo invincibili.

A un certo punto Bouillon, che era un uomo accorto e mi conosceva bene, intervenne per darmi ragione. Applicava una regola ovvia, che purtroppo viene sempre dimenticata: era l'unico uomo che abbia conosciuto, che non perdesse mai tempo a sostenere un'opinione, se si rendeva conto di non poterla far prevalere.

Disse a madame de Bouillon che, dopotutto, stavo rispettando le regole del gioco. Bisognava capire il mio punto di vista. La guerra civile poteva finire domattina, ma io restavo arcivescovo di Parigi per tutta la vita. Ero certo interessato più d'ogni altro a difendere la città, ma non a costo di farmene buttar fuori. Mi aveva ascoltato attentamente, e pensava di aver trovato una soluzione conveniente per tutti.

Infatti mi propose un modo che non mi era venuto in mente. A prima vista mi parve impraticabile, ma dopo averlo discusso mi arresi. Si trattava di portare l'inviato spagnolo davanti al Parlamento: avremmo raggiunto quasi tutti gli obiettivi. Gli spagnoli non se l'aspettavano, e sarebbero rimasti colpiti favorevolmente. Il Parlamento, solo ad ascoltare, si sarebbe compromesso ancor prima di rendersene conto. L'audizione parlamentare avrebbe tacitamente legalizzato i contatti e gl'impegni personali che i generali avrebbero preso in seguito.

Bisognava ottenere la disponibilità del bravo inviato spagnolo. Ma Bouillon non avrebbe certo penato a fargli brillare gli occhi, alla prospettiva di spedire col primo corriere al signor arciduca un

dispaccio strepitoso: i pari di Francia riuniti facevano solenne accoglienza a una lettera e a un inviato d'un generale del re di Spagna nei Paesi Bassi.

Per conto suo, il duca avrebbe mandato a Fuensaldaña un dispaccio cifrato, lungo quanto occorreva, per fargli capire che sarebbe stata buona regola di prudenza concordare che un interlocutore fra gli altri restasse apparentemente estraneo agli accordi. Gli esponenti del partito correvano tutti un serio rischio di vedersi accusare di alto tradimento davanti al Parlamento. Sarebbe stato rassicurante per ciascuno di loro disporre, al bisogno, di un amico sicuro della Spagna, che però non risultasse compromesso e conservasse intatto il suo prestigio.

Io ero la persona più qualificata per un ruolo del genere, perché ero ecclesiastico e non militare, e anche perché l'interesse comune coincideva, fortunatamente, con la valutazione che facevo del mio interesse personale.

Il punto difficile era convincere il Parlamento a ricevere l'inviato dell'arciduca. Ma non c'erano alternative: non occorre di meno, per aggirare l'ordine di Fuensaldaña di non far nulla senza la mia firma.

Bouillon e io ci abbandonammo a questo gioco d'azzardo. Eravamo pur riusciti a far respingere l'araldo del Re con una barzelletta. Era lecito sperare di far accogliere l'inviato spagnolo con ragioni migliori.

Il nostro frate benedettino fu entusiasta: a Bruxelles nessuno si era nemmeno sognato un'ambasciata così brillante. Mandò il dispaccio all'arciduca secondo le istruzioni che gli davamo, e si mise ai nostri ordini senza nemmeno aspettare la risposta. Non era poi così strano: in seguito venni a sapere che, in realtà, non era partito da Bruxelles con l'ordine di avere la mia firma a tutti i costi, ma solo con l'istruzione di adeguarsi alle valutazioni dei Bouillon.

Fu a questo punto che Elbeuf ci mise davanti il bigliettino di Fuensaldaña, come se piovesse dal cielo. Capirete che non esitai un istante a esprimere l'opinione che l'inviato spagnolo doveva venire in Parlamento, a presentare la lettera dell'arciduca. La presero come un'eresia; senza esagerare, mancò poco che mi fischiassero. Io insistevo e spiegavo le ragioni, ma nessuno mi dava retta.

Il vecchio Le Coigneux, che era il più sveglio della compagnia, fece caso che non parlavo di 'biglietto', ma di 'lettera' dell'arciduca, e nessuno l'aveva ancor vista. Non dubitò che avessi maturato il mio giudizio per aver letto altre carte più interessanti di quel bigliettino, e di punto in bianco prese le mie difese. La discussione si fece confusa: ci alzavamo in piedi e ci davamo l'un l'altro sulla voce. Lui mi bisbigliò: «Perché non parlate in disparte ai vostri amici? Faremo quello che volete. Vedo bene che la sapete più lunga del nostro Elbeuf, che credeva di svelarci i misteri.»

Restai interdetto, e confesso che mi vergognai profondamente della mia sbadataggine. Avevo in mente una lettera, perché l'arciduca ci aveva mandato un foglio firmato in bianco: lo avevamo compilato Bouillon e io.

Strinsi le dita di Le Coigneux, e feci segno a Beaufort e a La Mothe. Novion e Bellièvre si arresero. Il fatto è che il soccorso di Spagna rimediava ai nostri mali, ma era un farmaco pericoloso: sarebbe stato letale per chiunque l'avesse preso, se prima non passava attraverso l'alambicco del Parlamento.

Pregammo Elbeuf di portarci il benedettino, per mettere a punto il comportamento che doveva tenere. Gli parlammo Le Coigneux e io. Elbeuf fu presente, in modo che l'incontro ultrasegreto raggiungesse lo scopo di far sapere in piazza tutto ciò che mi faceva comodo. Tanto, ci eravamo già intesi col frate il giorno prima da Bouillon. Quello era un uomo accorto, e se la cavò benissimo. Poi vi riassumerò il suo discorso. Ma prima vorrei raccontarvi le reazioni del Parlamento, quando Conti chiese udienza per lui.

71. Lo spagnolo si presenta in Parlamento

Quando il presidente de Mesmes sentì nominare l'inviato spagnolo, ebbe un bellissimo moto eloquente e patetico, come non ne ho mai letti nella storia antica. Si girò verso Conti e gli occhi gli si riempirono di lacrime: «Com'è possibile, signore, che un principe del sangue proponga di accogliere sotto i gigli di Francia l'inviato del più crudele nemico dei gigli di Francia?»

Era una tempesta prevista. Veramente, la nostra prima intenzione era stata di far presentare la proposta da Elbeuf, e usarlo come parafulmine. Ma lui si era scansato con una certa abilità, dicendo che le stesse ragioni che lo obbligavano a riferire il messaggio ricevuto al suo generale, non gli permettevano di sostituirsi a lui per annunciarlo pubblicamente.

Qualcuno doveva pur introdurre l'argomento, e quell'assemblea era sensibilissima alle prime impressioni. Il nome di chi parlava per primo poteva decidere se la proposta sarebbe stata accolta o respinta. Tutto ben considerato, arrivammo alla conclusione che era meno peggio non tener nascosta l'intesa fra noi, e scegliere una presentazione autorevole, piuttosto che correre l'avventura di un intervento a sorpresa dall'esito imprevedibile. In realtà rischio e avventura sono all'ordine del giorno in queste assemblee, nonostante le infinite procedure che le regolano. Anche il semplice sospetto che certi membri siano d'accordo fra loro, è capacissimo di avvelenare la discussione sui provvedimenti più giusti e sacrosanti. Nel caso nostro,

qualunque impostazione potessimo scegliere ci esponeva al rischio.

Mi piacque il modo deciso con cui Bouillon scelse di affidare il primo passo al principe di Conti. Non esitò un istante: e niente dimostra la solida capacità di giudizio d'un uomo, quanto saper decidere nettamente fra soluzioni che presentano tutte gravi inconvenienti.

Torniamo a Mesmes. Dopo il primo attacco a Conti, gli parve il caso di rivolgere il secondo contro di me: «Ma come, signore? Voi che avete rifiutato l'ingresso all'araldo del vostro Re con un frivolo pretesto...» Il séguito era chiaro, e preferii interromperlo: «Signore, voi chiamate 'frivolo pretesto' la motivazione ufficiale di un decreto parlamentare.»

Il presidente aveva fatto un bello scivolone: il boato di protesta dell'aula lo confermò.

Mentre facevano a pezzi le buone intenzioni di Mesmes, io mi tolsi di mezzo con un pretesto, e passai il fioretto a Quatresous: era il giovane consigliere più turbolento che ci fosse in aula. Ho constatato più volte che il modo più efficace per far passare ai voti in assemblea una decisione difficile, è di metter su i giovani contro i vecchi. Quatresous se la cavò dignitosamente. Quando parlava lui, qualunque fosse l'argomento, finiva sempre per tirare in ballo un certo La Raillière, che era un famoso appaltatore d'imposte. Lo fece anche in questo caso, e finì per esasperare il primo presidente e Mesmes, che lo attaccarono selvaggiamente. Tutti i consiglieri delle Enquêtes corsero a difenderlo. Alla fine bisognò tirar le somme. Malgrado le allegazioni contrarie dei portavoce reali e le proteste dei due presidenti, la decisione di ascoltare l'inviato spagnolo fu approvata.

Lo si fece entrare seduta stante, gli si assegnò il posto, lo si invitò a sedere e a rimettersi in testa la berretta. Lui presentò la lettera dell'arciduca al Parlamento, che era una semplice credenziale, e fece il discorso che riassumo.

Sua altezza imperiale, il suo signore, lo incaricava di riferire che il cardinal Mazzarino, dopo aver messo il blocco a Parigi, gli aveva proposto un negoziato. Ma il re cattolico non credeva che fosse né sicuro né corretto ascoltare le sue offerte. Da un lato, era chiaro che Mazzarino era in cerca di aiuti per opprimere il Parlamento, venerato in tutti i paesi del mondo. D'altro lato, un trattato firmato con lui sarebbe stato legalmente nullo, perché lui era stato dichiarato pericolo pubblico con decreto. Senza contare che solo il Parlamento poteva verificare e registrare gli accordi internazionali, per renderli sicuri e autentici.

Il re cattolico non voleva approfittare della situazione. Aveva incaricato l'arciduca d'informare i signori del Parlamento – che considerava i migliori tutori degli interessi del re cristianissimo – che

aveva il piacere di riconoscerli di tutto cuore come arbitri della pace. Si rimetteva al loro giudizio. Se accettavano, potevano indicargli propri delegati, e scegliere per l'incontro il luogo che preferivano: anche Parigi andava bene. Il re cattolico avrebbe subito inviato i suoi incaricati, al solo scopo di esporre le sue ragioni.

In attesa della risposta, il re cattolico aveva fatto avanzare diciottomila uomini sulle frontiere, perché al bisogno potessero soccorrere il Parlamento. Queste truppe avevano l'ordine di non attaccare le piazzeforti del re cristianissimo, benché per la maggior parte sembrassero abbandonate: a Péronne, Saint-Quentin e Le Catelet non c'erano nemmeno seicento uomini di guarnigione. Ma il re voleva dimostrare la sincerità delle sue intenzioni di pace. Dava la sua parola che, durante le trattative, le sue truppe non si sarebbero mosse. Se però potevano essere utili al Parlamento, pregava di considerarle a disposizione. Acconsentiva che fossero comandate da ufficiali francesi, se si riteneva opportuno. E in genere, si potevano prendere tutte le precauzioni ritenute necessarie per levare i timori, che sono del tutto naturali quando si utilizzano truppe straniere.

72. Maneggi e giustificazioni

Nel dibattito che aveva preceduto le dichiarazioni del delegato spagnolo, Mesmes non aveva risparmiato le tinte forti per additarmi all'odio pubblico come venduto ai nemici dello stato: uno che zittiva i messaggeri del re di Francia, e trespava con quelli del re di Spagna. Mi ero proprio trovato in una posizione delicata. In casi del genere, finché le accuse sono più verosimili delle risposte che potete dare, conviene scivolar d'ala e defilarsi; e aspettare ad alzar la testa, quando il credito passi dalla vostra parte.

Mi regolai appunto in questo modo. Rinunciai a difendermi personalmente, e mi trincerai dietro le parole che Conti aveva detto a favore della pace, mentre proponeva di ascoltare lo spagnolo. Per non dare l'impressione di collusioni con la Spagna, avevamo dettato a Conti solo poche parole generiche.

Ma quando l'inviato si fu ampiamente giustificato da sé, in modo così lusinghiero per il Parlamento, e constatai che l'assemblea faceva le fusa sotto le sue carezze, non persi l'occasione per dare a Mesmes il fatto suo.

Gli dissi che il rispetto per l'aula dov'eravamo seduti mi aveva costretto a sopportare in silenzio le sue punzecchiature, ma le avevo sentite benissimo. Tuttavia avrei continuato a far finta di non sentirle, se la deliberazione dell'assemblea non mi avesse infine autorizzato a parlare. Non è lecito anticipare l'effetto di queste deliberazioni,

mentre si formano, come non è lecito violarle quando son prese.

L'assemblea aveva deciso contro il suo parere, nel caso del delegato spagnolo, come in quello dell'araldo. Immaginavo che non pretendesse di costringere l'assemblea ad ascoltare solo il suo parere. Nessuno lo stimava e rispettava più di me, ma in spirito di libertà e senza alcuna soggezione.

Pregavo gli ascoltatori di permettermi di dimostrarlo a Mesmes con una spiegazione del mio atteggiamento nei casi dell'araldo e del delegato, che lui mi aveva tanto rinfacciato. Forse lo avrei sorpreso.

Nel primo caso ero stato abbastanza ingenuo, da trovarmi sul punto di cadere nella rete come gli altri. Per conto mio e pur con le migliori intenzioni, se non mi avesse aperto gli occhi l'intervento di Broussel, sarei stato capacissimo di commettere un delitto di lesa maestà, che forse avrebbe causato la perdita della città. L'alta approvazione della Regina alla linea di condotta contraria, ispirata da Broussel, parlava chiaro.

Quanto al delegato spagnolo, non mi ero sentito affatto propenso ad ascoltarlo. Ma mi ero reso conto, dal vento che tirava, che la maggioranza dell'assemblea avrebbe votato a favore. Mi era sembrato che il fatto di pensarla diversamente non mi autorizzasse ad alimentare divergenze e divisioni, sostenendo contestazioni che non avevano nessuna prospettiva di successo. In realtà non avevo fatto altro che allinearli alla maggioranza, per semplice amor di concordia.

Non solo quella mattina, ma da dieci o quindici giorni subivo battute aspre e pungenti dal primo presidente e da Mesmes. Quella risposta umile e compunta fece un effetto strabiliante: cancellò per un bel pezzo l'immagine che stavano costruendo quei due, che io pretendessi di manovrare il Parlamento con i miei intrighi.

Un'impressione del genere è letale per chiunque, in seno a qualsiasi collettività. Se la troppa foga di Mesmes non mi avesse dato occasione di mascherare meglio i maneggi, può darsi che la maggior parte di quelli che avevano votato per escludere l'araldo e ammettere il delegato avrebbero finito per pentirsi, perché si sarebbero sentiti strumentalizzati.

Mesmes cercò di replicare al mio intervento, ma fu zittito dai clamori che si levarono dalla parte delle Enquêtes. D'altronde suonarono le cinque: nessuno aveva pranzato, e molti avevano saltato anche la colazione del mattino. I presidenti si trovarono ridotti in un angolo: non era una situazione comoda da gestire.

L'ordinanza di ammissione del delegato spagnolo stabiliva che gli si chiedesse il testo scritto e firmato delle sue dichiarazioni, per metterlo agli atti e per inviarlo alla Regina con una deputazione solenne. Si sarebbe colta l'occasione per ribadire la fedeltà del Parlamento, e per supplicare il ritiro delle truppe del Re intorno a

Parigi e il ripristino della pace.

Il primo presidente ce la mise tutta per ottenere che si mandasse alla Regina l'originale della dichiarazione. Era tardi, la gente aveva fame e non era portata a guardare troppo per il sottile: si fu sul punto di dargli retta.

Ma l'acuto Le Coigneux si rese subito conto delle conseguenze, e si rivolse a parecchi consiglieri che incominciavano ad alzarsi: «Signori, devo parlare all'assemblea. Vi prego di rimettervi a sedere. Queste non sono quisquiglie: è in gioco l'avvenire d'Europa.»

Tutti si sedettero. Mastro Imbroglia (gli avevano appioppato questo nomignolo) assunse un'aria maestosa e glaciale, che non gli era certo abituale, e fece il seguente discorso pieno di buon senso:

«Il re di Spagna si rimette a noi come arbitri della pace: forse ci prende in giro, ma non si può negare che ci fa onore. Egli ci offre le sue truppe per marciare in nostro soccorso: questa è senz'altro una cosa seria, e ci fa molto piacere. Abbiamo ascoltato il suo inviato, e nello stato di necessità in cui ci troviamo, non abbiamo fatto male. Abbiamo deciso di riferire al Re, e abbiamo fatto bene.

«Ma ora ci dicono che, per riferire, dobbiamo inviare la dichiarazione originale: ecco la trappola.

«Io vi dico, signore (e si rivolse al primo presidente), che l'assemblea non l'ha intesa così: noi abbiamo deciso solo di mandare una copia, e di conservare l'originale nella nostra cancelleria. Avrei preferito di non essere costretto a spiegarlo: di queste cose è saggio non parlar troppo. Ma voi mi costringete, e io non mi tiro indietro.

«Se inviamo l'originale, gli spagnoli penseranno che noi siamo dei passacarte di Mazzarino, e chiediamo a lui che cosa dobbiamo pensare della pace, e addirittura della nostra stessa difesa.

«Noi dobbiamo invece mandare una copia, mettere in rilievo la moderazione che stiamo dimostrando e aggiungere umili rimostranze perché si tolga l'assedio. Solo in questo modo l'Europa vedrà che ci sentiamo capaci di fare il vero interesse del Re e dello stato, anche se il Cardinale fosse tanto cieco da non vedere l'occasione.»

Si sentì un applauso generale: tutti gridavano che la intendevano proprio così. Le Enquêtes corsero come sempre all'assalto dei presidenti. Il consigliere Martineau gridò che pretendevano d'infilare nell'ordinanza una clausola sottintesa: che si fingesse di far buona cera allo spagnolo, in attesa di qualche furbata⁴⁵ che Mazzarino avrebbe spedito da Saint-Germain. Charton gridò al principe di Conti che purtroppo il Parlamento non poteva menar le mani: per piacere, che lo facesse lui. Pontcarré disse che non c'era spagnolo al mondo che gli facesse paura quanto un mazzarino.

In conclusione, i generali ne videro abbastanza per sentirsi sicuri che il Parlamento non li avrebbe attaccati, nel caso che s'intendessero

con la Spagna. Bouillon e io ne avemmo d'avanzo per dare soddisfazione all'inviato dell'arciduca, col quale non mancammo di far valere fin le minime circostanze favorevoli. Lui fu soddisfatto oltre ogni aspettativa, e spedì la sera stessa un secondo corriere a Bruxelles, che facemmo scortare da cinquecento cavalli fino a dieci leghe da Parigi.

Quel corriere riferiva il dibattito parlamentare, portava le condizioni di Conti e degli altri generali per intendersi con la Spagna, e diceva quali impegni in particolare fossero alla mia portata. Vi racconterò il dettaglio e l'esito dopo avervi riferito altri avvenimenti di quel giorno, che era il 19 febbraio.

73. Una carica di cavalleria e un'analisi politica

Mentre in Parlamento andava in scena la commedia spagnola, Noirmoutier era uscito con duemila cavalli, per scortare verso la città un convoglio di cinquecento carrette di farina, che si era raccolto a Brie-Comte-Robert, dove tenevamo guarnigione. Seppe che Grancey veniva dalla parte di Lagny per intercettarlo, e distaccò La Rochefoucauld con sette squadroni, per presidiare un passaggio obbligato che si trovava sulla strada del nemico.

La Rochefoucauld aveva più coraggio che esperienza, e si montò la testa: non ubbidì agli ordini, lasciò la posizione vantaggiosa che gli avevano assegnata e volle fare una bella carica come si deve. Ma i suoi erano reclute e i nemici veterani: così lo respinsero. Lui si prese un gran colpo di pistola alla gola; Rauzan, fratello di Duras, ci lasciò la pelle; suo cognato Sillery restò prigioniero; Rachecour, primo capitano del mio reggimento di cavalleria, si buscò una bella ferita.

Il convoglio sarebbe andato perduto, se non fosse intervenuto Noirmoutier con il resto delle truppe. Mentre le carrette se la filavano dalla parte di Villeneuve-Saint-Georges, lui marciò in buon ordine sulla strada maestra verso Gros-Bois, sotto gli occhi di Grancey, che non si arrischiò ad attraversare il ponte Iblon che aveva davanti a sé. Poi Noirmoutier raggiunse il suo convoglio a Creteil e lo fece entrare in città alle undici di sera, senza aver perduto una sola carretta.

Ai due fatti pubblici del 19 febbraio, bisogna aggiungerne un terzo, che accadde durante la notte seguente. Fu una conversazione privata, che dovete conoscere per interpretar meglio le vicende successive.

Dopo aver spedito il corriere a Bruxelles, come vi ho già raccontato, Bouillon, sua moglie e io ci sedemmo a tavola. Era quasi mezzanotte. La signora era sempre allegra e gaia, in privato; e quella notte non stava in sé dalla gioia, dopo i successi della giornata. Disse che per una volta voleva far baldoria, e allontanò tutti i servitori;

trattenne solo Riquemont, capitano delle guardie di suo marito, che i due coniugi trattavano con molta confidenza.

L'intenzione della signora era di dar libero sfogo ai discorsi sulla situazione politica, che le sembrava magnifica, senza il disturbo di orecchie indiscrete. Mentre mangiavamo, mi guardai bene dal disilluderla: non volevo toglier l'appetito né a lei né a Bouillon, che già soffriva abbastanza per la gotta. Ma quando ci alzammo da tavola, cambiai tono.

Un partito come il nostro, che raccoglieva simpatie in ogni regione del regno, sembrava dominare la scena senza ostacoli. E invece la nostra posizione era molto delicata. I rapporti col Parlamento, che sembravano il nostro punto forte, erano in realtà una grossa debolezza.

Vedevamo l'assemblea riscaldarsi al nostro fuoco, a volte fino al furore; ma il fondo del suo atteggiamento era schiettamente reazionario, e affiorava a ogni occasione. Oggi avevamo vinto, ma al prezzo di usare ogni astuzia, per impedire a quella gente di mettersi da sola la corda al collo.

D'accordo: il risultato poteva convincere gli spagnoli che il nostro Parlamento fosse più abbordabile di quanto avessero immaginato. Ma se la corte sapeva muoversi, poteva approfittare dell'atto formale di deferenza che stava per ricevere, come di una scusa decente per ristabilire i contatti. La deputazione solenne del Parlamento poteva dare l'avvio a un negoziato fra la corte e la città.

Senza dubbio la corte aveva imparato che l'atteggiamento sprezzante non era buona politica. Ne aveva constatato l'effetto rovinoso per i suoi interessi, all'indomani dell'uscita del Re da Parigi, quando aveva rifiutato di ricevere un messaggio del Parlamento. Quando a sua volta era stato respinto l'araldo reale, la Regina aveva suonato tutt'altra musica: aveva prese per buone le scuse più assurde e inconsistenti, e le aveva sfruttate per farsi vedere mite e disposta a trattare.

Se poi Mazzarino non ci fosse arrivato da solo, il primo presidente e Mesmes avrebbero provveduto a insegnargli come poteva riprendere in mano la situazione. Naturalmente la deputazione solenne sarebbe stata guidata da quei due, che avevano in testa solo i loro interessi di bottega. Si sarebbero tolti dai guai, e ci avrebbero lasciato noi immersi fino al collo: magari gli avrebbe persino fatto piacere. Avrebbero combinato qualche compromesso: la guerra civile sarebbe finita, e tutto sarebbe tornato come prima; la nostra pelle sarebbe stata forse garantita sulla carta, ma non certo nei fatti.

A questo punto madame de Bouillon, che era molto dolce, ma anche vivace e penetrante, m'interruppe per dire: «Sono inconvenienti che nascono dalla presentazione al Parlamento del delegato spagnolo,

che abbiamo deciso noi. Mi pare che avremmo dovuto valutarli, quando l'abbiamo discussa.»

Suo marito si spazientì: «Non starete perdendo la memoria? Eravamo pur seduti in questa stanza, quando abbiamo parlato di queste cose, almeno a grandi linee. Abbiamo soppesato vari mali, e abbiamo scelto il minore. Vedo che il nostro coadiutore, adesso, vuol rimediare anche al male minore.»

Risposi: «È vero, signore. Ma prima di parlare del rimedio, vorrei completare la diagnosi. Quando Brillac e Aubry hanno proposto d'intavolare trattative di pace con la corte, avete visto che le assemblee erano propense a caderci come polli; fu tanta grazia se riuscimmo a far rimandare il dibattito, con la scusa che i generali erano assenti. Parecchi consiglieri incominciano a non esser puntuali nel pagare le tasse per finanziare la difesa, e molti imbrogliano i conti per evaderle. La gente sta ancora salda, e questi segni di logoramento passano inosservati. Ma l'insieme si sfascerebbe in breve tempo, se non s'intervenisse per consolidarlo.

«L'entusiasmo basta solo per incominciare; ma quando si raffredda, bisogna rimpiazzarlo con la forza. Non sto pensando alla violenza, che è quasi sempre un mezzo grossolano e di esito incerto. Penso alla forza contrattuale: quella che avete se i vostri antagonisti si convincono di dover fare i conti con voi.

«Il Parlamento può vedere che voi contate qualcosa nei rapporti con la Spagna, e Beaufort e io in quelli col popolo. In entrambe le cose, c'è il pro e il contro.

«Gli appoggi della Spagna ai generali aumenterebbero la loro forza contrattuale, se fossero più noti. Ma parlarne troppo sarebbe pericoloso. Attualmente se ne conosce poco, ma sempre abbastanza per mettervi sotto accusa, se si presentasse l'occasione. D'altronde, se questi appoggi venissero ritirati, il pericolo sarebbe ancor più grave e imminente.

«Il prestigio popolare di Beaufort e mio sembra più adatto a far danno al Parlamento, che a farsi temere da lui. Se fossimo manigoldi, potremmo imprigionar consiglieri e saccheggiare il palazzo, come fece Bussy Le Clerc ai tempi della Lega. Oppure potremmo impiccar presidenti, come fecero i capi dei quartieri, sempre ai tempi della Lega. Ma è inverosimile che venga in mente a persone come noi: Beaufort è nipote di Enrico IV⁴⁶ e io sono il coadiutore di Parigi. Questa non è forza contrattuale: possiamo saccheggiare e impiccare – ma il Parlamento non lo sa.

«È la maledizione della forza popolare. Chi la maneggia, di solito, vuol farla temere per ricavarne vantaggio; ma non gli conviene scatenarla, per non bruciarsi anche lui, nei suoi interessi materiali e morali. Purtroppo è una forza così grande che nessuno ci crede, finché

non se la trova addosso: e allora è troppo tardi.

«Siamo a questo punto. Il Parlamento propende per una pace vergognosa e poco sicura, o piuttosto ci sta scivolando. Possiamo sollevare il popolo: ma dobbiamo farlo? E se lo solleviamo e togliamo al Parlamento ogni autorità, in quale abisso sprofondiamo Parigi? Voltiamo pagina. Se non solleviamo il popolo, il Parlamento avrà mai paura che lo facciamo, in modo da vietarsi passi verso la corte, che magari potrebbero rovinare anche lui, ma di sicuro rovinerebbero noi?

«Direte, signora, che elenco molti mali e suggerisco pochi rimedi: e questa volta avreste senz'altro ragione. Non ho trascurato i nostri punti forti, signore, ma poiché vedo che non arrivano lontano, mi è parso necessario chiedere aiuto alla vostra capacità ed esperienza. Avreste veduto da solo queste cose meglio di me, se la vostra infermità non v'impedisce di frequentare le assemblee.»

Bouillon non era affatto d'accordo. Mi chiese di mettere per iscritto ciò che andavo dicendo, e io lo feci seduta stante. Il giorno dopo mi fece avere una copia del mio scritto, stesa dal suo segretario: la possiedo ancora, ed è il documento che utilizzo per il resoconto che vi sto facendo.

Non si poteva essere più afflitti e disorientati dei Bouillon, quando gli descrissi il cambiamento di clima. Era stata un'evoluzione così improvvisa, che aveva stupito anche me. Il punto di svolta era stato l'atteggiamento conciliante della Regina sulla questione dell'araldo respinto, e l'abile coloritura che Talon aveva saputo dargli. È vero che in seguito le circostanze, o le nostre astuzie, erano sembrate ravvivare il fuoco: ma il momento magico era passato, e la voglia di tornare indietro stava prendendo il sopravvento.

Fu un sollievo confidarmi e consultarmi con Bouillon, unica testa forte fra i generali del partito. Agli altri facevo buona cera e indoravo la pillola, pressappoco come avevo fatto all'inviato dell'arciduca.

Mesmes aveva incassato le sue batoste negli ultimi dibattiti, ma si rendeva perfettamente conto che erano solo fuochi di paglia. Disse a Bellièvre che in fondo ero un bel citrullo: credevo che, per salvarmi l'osso del collo, bastasse far bella figura in qualche scaramuccia. Bellièvre conosceva il mio pensiero e avrebbe potuto giustificarmi, se l'avesse giudicato utile; ma preferì fingersi citrullo anche lui, e si burlò di Mesmes come di un vanitoso ferito che cerca di consolarsi da solo.

Bouillon passò il resto della notte, fino alle cinque del mattino, a studiare lo scritto che gli avevo lasciato (l'ho sostanzialmente riportato nel resoconto che vi ho fatto). Il giorno dopo mi mandò un biglietto, per invitarmi da lui alle tre del pomeriggio.

Madame de Bouillon era disfatta, perché suo marito le aveva detto che io ero nella posizione migliore per valutare i fatti, e dai fatti che descrivevo non si potevano ricavare conclusioni diverse dalle mie. Un rimedio c'era, ma non l'avrei mai voluto, e anzi mi sarei opposto strenuamente.

Il rimedio consisteva nel lasciare che il Parlamento scendesse per la china, aiutandolo sottobanco a fare qualche grosso sbaglio impopolare. Sin d'ora si poteva lavorare a screditarlo, insieme al Municipio, che aveva un capo già abbastanza sospetto. Alla prima occasione adatta, un colpo di mano poteva sbarazzarci di tutte le persone non fidate, con il carcere o l'esilio.

Questo mi propose Bouillon, senza tanti complimenti. Aggiunse che verso mezzogiorno aveva parlato con Longueil, il miglior conoscitore del Parlamento disponibile nel regno; e lui aveva confermato la mia diagnosi, ed era d'accordo che una bella purga fosse l'unico rimedio che non rischiasse di ridursi a un palliativo. Doveva essere una citazione testuale: quello era proprio il modo di esprimersi di Longueil, l'uomo più deciso e violento che abbia mai conosciuto. Per quanto, al bisogno, fosse anche l'uomo più capace di travestire decisioni e violenze con parolette amabili.

Quella possibilità era venuta in mente anche a me, e magari con ben altra chiarezza, perché io sapevo anche come metterla in pratica. Mi guardai bene dal dirlo a Bouillon, perché aveva il debole di non sopportare che un altro immaginasse una soluzione prima di lui. Del resto era l'unico difetto che gli trovassi nell'arte di negoziare.

Dopo averlo ascoltato, lo pregai di lasciarmi scrivere le mie considerazioni, e lo feci senz'altro nei termini che ricopio.

«Penso che sarebbe possibile fare quanto dite, ma sono convinto che avrebbe conseguenze disastrose per il pubblico e per i privati. Il popolo che vi servirà per abbattere l'autorità dei magistrati, non vorrà poi riconoscere nemmeno la vostra autorità.

«Il popolo si era entusiasmato per il Parlamento, fino ad accettare la guerra. Ora i suoi dubbi non sono sulla guerra, ma sul Parlamento: egli immagina che la colpa sia dei membri mazzarini. La verità è un'altra: dubbi e ostilità stanno investendo gradualmente l'intera istituzione e tutto quello che fa. È normale che la gente si stanchi qualche tempo prima di rendersene conto.

«Tante cose mascherano questa evoluzione. Ci sono l'odio contro Mazzarino – l'allegria delle satire, delle strofette e delle canzoni che facciamo circolare – le trombe e i tamburi – le parate e le bandiere per le strade. Ma nelle prime settimane tutti pagavano scrupolosamente le tasse; adesso la puntualità lascia a desiderare. Voi, Beaufort e io abbiamo consegnato al fisco la nostra argenteria: avete visto molta gente che ci abbia imitato? Non vedete che i più zelanti incominciano

a trovar scuse per i comportamenti di quelli che mancano di zelo?

«Sono segnali preoccupanti, tanto più che ci siamo messi in cammino solo da sei settimane: figuratevi che cosa avverrà dopo un viaggio più lungo. La gente non avverte ancora la stanchezza, o almeno non se ne rende conto. Per ora la scambia per rabbia contro il Parlamento: cioè contro l'istituzione che un mese fa era il suo idolo, da difendere con le armi in pugno.

«Completiamo l'opera, finiamo pure di scalzare l'autorità del Parlamento e mettiamo al suo posto la nostra: ma dovremo fare le stesse cose che oggi fa il Parlamento, e incontreremo infallibilmente gli stessi inconvenienti. Imporremo tasse pesanti, confischeremo i preziosi. Per due terzi della popolazione non cambierà niente. Per il terzo rimanente, la borghesia, sarà molto peggio, perché avremo attaccato e vinto o abbattuto un'istituzione alla quale quel ceto è legato in mille modi.

«Ci sono volute sei settimane per far scricchiolare l'autorità del Parlamento; per far cadere la nostra basteranno otto giorni.

«La Lega ci dà un esempio ben noto di un processo del genere. Maine si trovò alle prese con un Parlamento dello stesso umore contraddittorio che ora vediamo: un'assemblea che voleva fare la guerra contro il Re secondo le prescrizioni del Re. Se ne stufo e gli aizzò contro i sedici capi-quartiere, che lo abbatterono. Poi fece impiccare quattro dei sedici, perché non seguivano lui, ma la Spagna. In questo modo voleva rendersi indipendente, ma ottenne il risultato di ridar fiato ai resti del Parlamento. Per difendersi, ebbe bisogno più che mai degli spagnoli. Benché fosse un grand'uomo, finì per concludere un trattato che lo additò ai posteri come uno che non seppe fare né la guerra né la pace.

«Eppure Maine aveva carte molto migliori delle nostre. Era capo d'un partito che difendeva la religione, ed ebbe dei martiri come i Guise, considerati i Maccabei del loro tempo; un partito che era dilagato in tutte le province del regno. Noi non possiamo confrontarci nemmeno da lontano. Se domani la corte leva l'assedio a Parigi, o magari espelle Mazzarino, ci toglie ogni pretesto di guerra civile. Le province vacillano, e comunque non si sono mai riscaldate tanto da bastare a sostenerci, se perdiamo Parigi. Avrebbe senso seguire la stessa strada che rovinò la Lega, benché fosse più forte di noi?

«Madame de Bouillon dirà di nuovo che gonfio le difficoltà e non dico il rimedio. Vediamo anche questo.

«Non parlo degli accordi che state progettando con la Spagna, né delle precauzioni verso il popolo: do per scontata la necessità di queste cose. Mi è venuta in mente una misura che ci può procurare in Parlamento tutto il peso che occorre.

«Finché la nostra armata resta dentro le mura, si confonde con la

cittadinanza. L'avrò notato venti volte negli ultimi otto giorni: il più giovane dei consiglieri se ne crede padrone, almeno quanto i generali.

«Mi pare di avervelo già detto ieri sera: per far vedere che si comanda, occorre dimostrarlo nei fatti; le investiture formali non bastano. Si può perdere completamente il potere, e illudersi per un bel pezzo di averlo ancora. Ed è un'illusione che può resistere a qualsiasi evidenza.

«Guardate la corte. Fino al giorno delle barricate, c'era ministro o cortigiano che prendesse sul serio l'ascendente del Parlamento sul popolo? Eppure i segni infallibili dei disordini imminenti erano sotto gli occhi di tutti. Vennero le barricate e la situazione, da chiara, diventò clamorosa: vi pare che la corte l'abbia capita? Ha assediato Parigi, perché diceva che il popolo è capriccioso: sarà portato a far baccano, ma non la guerra. Ed eccoci in guerra: ormai le illusioni saranno diventate impossibili. Vi sembra che la corte sia disillusa? Non dice forse tutti i giorni alla Regina che i borghesi sono dalla sua parte, e che i sostenitori del Parlamento sono solo quattro gaglioffi pagati per correre in piazza? Gli uomini possono mettere un impegno incredibile a ingannarsi da soli.

«Prima è accaduto alla corte, e ora al Parlamento. Gli rimane l'investitura formale del potere, ma la sostanza sta scomparendo. Le proteste popolari crescenti, la mania sfrenata per Beaufort e per me, dovrebbero insegnargli qualcosa. Ma lui non capisce. Si convincerà solo quando sarà devastato da una violenza effettiva, quando si vedrà la testa rotta. Qualcosa di meno gli sembrerà una vana minaccia da parte nostra, una velleità di nuocergli condannata a fallire. Invece d'imparare la prudenza, partirà all'attacco. Se ci ritiriamo, c'incalzerà. Ci costringerà lui stesso a farlo effettivamente a pezzi.

«Ma il nostro interesse non è questo, come vi ho già spiegato. Al contrario, a noi serve non fare alcun male al Parlamento, per non dividere il nostro partito, e dimostrargli semmai che può far buoni affari soltanto con noi.

«Secondo me, il modo più efficace è di far uscire l'armata da Parigi: bisogna accamparla dove stia al sicuro da attacchi nemici, e possa proteggere le nostre vie di rifornimento dei viveri. Bisogna fare in modo che sia il Parlamento stesso a chiederlo, perché non abbia sospetti. Provvederemo noi a seminar sospetti a cose fatte, quando ci farà comodo per tenerlo in rispetto.

«Se accompagneremo con questa le altre misure che avete studiato, porteremo il Parlamento a dipendere da noi, senza conflitti e prima che se ne renda conto. Il favore popolare, che sta dalla nostra parte ed è la vera base del nostro potere, non sembrerà una cosa chimerica, quando il Parlamento si accorgerà di non aver più sottomano un'armata per tenerlo a freno.»

Scrissi queste cose in fretta e furia sul tavolino dello studio di madame de Bouillon, e le lessi ai miei interlocutori. Quando arrivai alla proposta di far uscire l'armata da Parigi, notai che la signora faceva segno a suo marito. Terminata la lettura si appartarono per un quarto d'ora.

Quando ritornarono, Bouillon mi disse: «Conoscete Parigi molto meglio di me; dovete scusarmi se a volte dimostro di non saperne abbastanza. Non si può obiettare niente al vostro ragionamento: anzi lo renderò ancora più saldo con una notizia segreta. Ve la rivelerò a patto che v'impegnate a non parlarne a nessuno, meno che mai a mia sorella.» E continuò: «Turenne ci scrive che si dichiarerà per il partito. Gli restano da convincere solo due colonnelli del suo reggimento. Entro otto giorni risolverà in un modo o nell'altro il loro problema, e marcerà per congiungersi con noi. Ci ha chiesto di mantenere il segreto per tutti, eccetto voi.»

«Ma la balia» aggiunse polemica madame de Bouillon «ci ha ordinato di non parlarne nemmeno a voi.» Chiamava balia la sorella di Bouillon, una vecchia zitella di cui lui si fidava ciecamente, e che sua moglie non poteva soffrire.

«Che ne dite?» mi chiese Bouillon. «Non vi pare che siamo padroni tanto della corte quanto del Parlamento?»

«Non voglio essere ingrato» risposi, «e vi ripagherò come posso: il mio segreto non è importante come il vostro, ma nemmeno da buttar via. Ho appena visto un biglietto d'Hocquincourt a madame de Montbazon, che diceva: 'Ora Péronne appartiene alla bella delle belle.' E un biglietto di Bussy-Lamet stamane mi ha assicurato anche l'appoggio di Mézières.»

L'allegria della signora si scatenò: mi gettò le braccia al collo con trasporto. Smettemmo di tormentarci coi dubbi, e in un quarto d'ora definimmo i particolari delle precauzioni che avevamo pensato.

Ancora una battuta di Bouillon. Sua moglie si abbandonava all'entusiasmo per le buone notizie, e non faceva più caso alla discussione. Suo marito s'accorse che la prospettiva di avere Turenne dalla nostra parte entusiasmava anche me, e mi rendeva un po' distratto. Quasi in collera, mi disse: «Posso scusare mia moglie, ma non scuso voi. Il vecchio principe d'Orange diceva sempre, che il momento in cui si ricevono grandi notizie è proprio quello in cui si deve raddoppiare l'attenzione alle piccole cose.»

75. Proposte di negoziato

Il 24 febbraio la deputazione del Parlamento si recò a Saint-Germain, per render conto alla Regina dell'udienza accordata

all'inviato spagnolo. I singoli membri avevano ricevuto il giorno prima i passaporti reali, che non citavano i loro titoli di presidenti o consiglieri, ma nemmeno li qualificavano come ex: si limitavano a indicare nomi e cognomi.

Come pensavamo, la corte non perse l'occasione per intavolare un negoziato. La Regina disse che sarebbe stato più conveniente per lo stato, e più onorevole per l'assemblea, se l'inviato spagnolo fosse stato respinto; ma ormai era cosa fatta. Bisognava pensare a una buona pace. Lei ne aveva l'intenzione. L'indomani avrebbe dato una risposta scritta più circostanziata. Il breve rinvio era dovuto soltanto all'assenza del cancelliere, malato da qualche giorno.

Monsieur e il Principe furono ancor più espliciti. Ebbero lunghi incontri ristretti col primo presidente e con Mesmes, e promisero che avrebbero accelerato i tempi non appena il Parlamento avesse nominato i propri negoziatori.

Lo stesso giorno venimmo a sapere che il Principe progettava di gettare nel fiume tutta la farina di Gonesse, che i contadini portavano a spalla in città in grande quantità. Lo prevenimmo. Uscimmo con tutte le truppe fra le nove e le dieci di sera. Combattemmo tutta la notte contro il maresciallo Du Plessis, che comandava ottocento cavalli della gendarmeria, per impedirgli d'intercettare il nostro convoglio. Avevamo raccolto tutti i carri e carretti che si trovavano a Parigi. La Mothe, con mille cavalli, raccolse tutti i viveri che trovò a Gonesse e dintorni, e rientrò in città senza perdere un uomo. I gendarmi della Regina attaccarono la coda del convoglio, ma furono respinti fino alla barriera di Saint-Denis.

Sempre in quel giorno venne a Parigi Flammarens, per portare alla regina d'Inghilterra le condoglianze di Monsieur per la morte del marito, che si era appresa tre o quattro giorni prima⁴⁷. Questo era il pretesto ufficiale; ma ecco il vero scopo.

Flammarens dipendeva da La Rivière, e doveva intavolare trattative con La Rochefoucauld, di cui era buon amico. Sapevo tutto, perché Flammarens era uno spasimante di madame de Pommereux e andava da lei a vuotare il sacco.

L'obiettivo di La Rivière era di ottenere l'appoggio di La Rochefoucauld, per sbarazzarsi delle pretese al cardinalato del principe di Conti. Infatti Mazzarino gli diceva che quello era l'unico ostacolo alla sua nomina.

Flammarens sfondò una porta aperta. Trovò La Rochefoucauld a letto, molto sofferente per la ferita alla gola e stanco morto della guerra civile. Disse che si era trovato coinvolto senza volerlo. Se fosse tornato dal Poitou due mesi prima dell'assedio, avrebbe certo trovato il modo di tener fuori madame de Longueville da quella porcheria. Ero stato io che avevo approfittato della sua assenza, per irretire lei e il

principe di Conti. Al suo ritorno, era troppo tardi per rompere la ragnatela.

La sua ferita era un altro ostacolo ai suoi progetti, che erano e sempre sarebbero stati di riunire la casa reale. Era quel demonio di coadiutore che non voleva la pace. Era sempre attaccato alle orecchie di madame de Longueville e di Conti, per impedire che ascoltassero altre voci. La sua ferita gl'impediva d'intervenire, ma se fosse guarito avrebbe fatto tutto quello che si poteva desiderare da lui.

Infine concordò con Flammarens le mosse che, a quanto si dice, portarono Conti a cedere a La Rivière la sua designazione al cardinalato.

Seguii minuto per minuto le manovre di Flammarens attraverso madame de Pommereux e, quando seppi tutto quello che mi serviva, gli feci dire dal prevosto dei mercanti di levarsi di torno, perché il suo passaporto era scaduto.

Il 26 si seppe che Grancey assediava Brie-Comte-Robert con cinquemila fanti e tremila cavalli. La temperatura salì nell'aula del Parlamento: la maggioranza sosteneva la ridicola idea di correre a dar battaglia. I generali dovettero penare molto per far intendere ragione. Quella posizione non valeva niente: difenderla sarebbe stato un rischio inutile. Bouillon, immobilizzato dalla gotta, mandò le sue considerazioni per iscritto. Nell'occasione l'assemblea mostrò di non ragionare più di una folla scalmanata; chi non l'ha visto non lo crederebbe. Bourgogne, che comandava il presidio, si arrese il giorno stesso. Se avesse resistito, credo che non si sarebbe potuto evitare di sprecare risorse in qualche azione bislacca, tanto per zittire il baccano incompetente che facevano gli stupidi.

Per me fu un'ottima occasione per insinuare l'idea che l'armata doveva uscire da Parigi. Misi in agguato il conte di Maure, che il partito usava sempre come paciere nei casi difficili, perché bisbigliasse al presidente Charton di aver appurato il vero motivo del soccorso mancato a Brie-Comte-Robert. Il fatto era che ci voleva troppo tempo a far uscire le truppe dalle porte della città, e il soccorso non avrebbe potuto essere tempestivo: per lo stesso motivo avevamo già perduto Charenton.

Nello stesso tempo spedii Gréssy a confidare a Mesmes che mi trovavo in un bell'imbarazzo. Da un lato, mi rendevo conto che il pubblico avrebbe finito per dare la colpa di quelle posizioni perdute alla mia ostinazione a tener chiuse le truppe dentro le mura. D'altro lato non avevo nessuna voglia di allontanarle nemmeno d'un passo, perché compravo i loro servizi come agitatori, in piazza e nella sala del palazzo del Parlamento.

La mina prese subito fuoco: Charton parlò solo di accampamenti; Mesmes concluse tutti i suoi interventi ricordando la necessità di non

lasciare le truppe inutilizzate. I generali si mostrarono perplessi, io mi dichiarai contrario. Ci facemmo pregare per otto o dieci giorni e alla fine, come vedrete, facemmo quello che ci faceva comodo, e ancor più di quanto ci chiedevano.

Noirmoutier uscì con millecinquecento cavalli e portò in città, da Dammartin e dintorni, un'immensa quantità di grano e farina. Il Principe non poteva essere dappertutto: non aveva tanta cavalleria da controllare tutta la campagna, mentre tutta la campagna favoriva Parigi. Il grano portato negli ultimi due giorni bastava per sei settimane; per quanto si vedessero abusi, dovuti tanto alla furfanteria dei fornai quanto alla trasandatezza dei funzionari.

Il 27 il primo presidente riferì l'esito della missione a Saint-Germain, che vi ho già raccontato. Si decise d'invitare i generali a partecipare alla seduta pomeridiana, per deliberare sulle aperture della corte.

Beaufort e io avemmo il nostro daffare a trattenere il popolo, che voleva invadere la Grande Chambre e buttar nel fiume i parlamentari: si diceva che trattavano con Mazzarino, si gridava al tradimento. Sudammo sette camicie per calmare la gente, mentre il Parlamento ci accusava di sobillarla. Aver ascendente sul popolo è scomodo, perché si viene incolpati anche dei moti che, con tutta la buona volontà, non si riescono a evitare.

L'agitazione era tanta, che dovemmo pregare Conti di assentarsi nel pomeriggio con qualche scusa, e chiedere di rinviare la seduta al giorno dopo. E ci sembrò il caso di riunirci la sera da Bouillon, per coordinare meglio le nostre parole e iniziative, fra un popolo che voleva la guerra, un Parlamento che voleva la pace, e gli spagnoli cui poteva far comodo l'una o l'altra, a nostre spese.

76. Firmato col sangue

Il dibattito da Bouillon non fu meno combattuto di quello in aula. Conti, su istruzioni di La Rochefoucauld, parlava per la guerra e agiva per la pace: era un tal burattino da far pietà. Tenuto conto di quanto sapevo di Flammarens, non dubitavo che aspettasse risposte da Saint-Germain. La proposta più moderata di Elbeuf fu di schiaffare tutto il Parlamento alla Bastiglia. Bouillon non poteva parlare di Turenne, perché non si era ancora dichiarato ufficialmente. Io mi sentivo costretto a non entrare nel merito, finché la nostra armata accampata fuori dalle mura, quella di Turenne in marcia e gli spagnoli alla frontiera, non ci mettessero in condizione di dominare il Parlamento. Comunque sostenevo che dovevamo evitare qualunque disordine che potesse turbare la seduta dell'indomani.

Beaufort non capiva perché mi rifiutassi di usare il nostro ascendente per scatenare il popolo. Non potevo spiegarglielo, perché lui l'avrebbe ripetuto a madame de Montbazon, che nella sua alcova faceva la gazzetta di tutte le novità. Bouillon era perfettamente convinto delle mie ragioni, ma pensava che una bella sommossa avrebbe giovato ai suoi interessi personali. Perciò mi aiutava a sostenere l'atteggiamento moderato, solo quando non poteva evitarlo per non sembrare maleducato.

Non c'era dubbio che il Parlamento si sarebbe buttato a occhi chiusi nel negoziato offerto dalla corte. Perciò c'era poco da ribattere, a quelli che dicevano che l'unico modo d'impedirlo era di prevenire la deliberazione con una sommossa. A Beaufort piacevano le soluzioni forti, e ci dava dentro a tutto spiano. Elbeuf, che aveva ricevuto da La Rivière una lettera sprezzante, faceva il capitano Fracassa.

Mezzi come questi non convengono mai a un uomo di qualità, e voi sapete i cento motivi per cui a me convenivano meno che mai, nel caso specifico. Figuratevi com'ero a disagio: dovevo prevenire una sommossa, di cui altrimenti avrei subito le conseguenze rovinose, e insieme portato la colpa; e dovevo convincere i miei interlocutori senza enunciare nessuna delle mie buone ragioni.

In un primo tempo pensai di appoggiare discretamente le incertezze e le ambiguità di Conti. Ma mi resi conto che da quei giochi di parole non si poteva cavare abbastanza: si poteva evitare la decisione di soffiare sul fuoco della sommossa, ma non ottenere la decisione positiva di correre a spegnerlo, com'era necessario. La situazione era così tesa da non escludere l'incendio spontaneo.

Finii per dichiararmi esplicitamente e nel modo più chiaro che potei. Esposi i buoni motivi che avevo già esposto a Bouillon. Insistei perché tenessimo le bocce ferme, finché la risposta di Fuensaldaña non avesse chiarito che cosa potevamo aspettarci dagli spagnoli. Cercai di supplire con questa ragione alle altre che dovevo tacere, e che sarebbero state più efficaci: il progetto di accampare l'armata fuori da Parigi e l'adesione di Turenne.

Sperimentai una volta di più uno dei maggiori inconvenienti della guerra civile: trattare con gli amici è molto più difficile che combattere i nemici. Alla fine ebbi la fortuna di persuaderli perché Bouillon, che in un primo tempo si era defilato, passò dalla mia parte.

La sera, quando gli altri se ne furono andati, mi confessò di avermi appoggiato, perché aveva pensato che altrimenti poteva venirne fuori un tal marasma, da ricadere in breve sulla testa di chi lo aveva voluto. Mi diede comunque l'impressione di non poterne più del Parlamento, e non dubitai che alla prossima occasione contasse di disfarsi una volta per tutte della sua tirannia, o piuttosto della sua ottusità.

Gli dissi che l'avrei seguito, dopo che Turenne si fosse dichiarato

per noi. Ma fino a quel momento ero costretto a restare col Parlamento, a qualunque prezzo. Solo il suo schermo permetteva di salvare la faccia. A questo fine il partito non aveva prestigio sufficiente, perché non era al di sopra di ogni sospetto, quanto a rapporti col nemico spagnolo. Non avevo nessuna voglia di finir la mia vita a Bruxelles, a far la copia dei fuorusciti dei tempi della Lega. Bouillon se la sarebbe cavata meglio, perché era un militare, e poteva sempre far conto su qualche buon incarico di comando. Ma io avrei rischiato di far la fine di Aumale, di cui non s'era più sentito parlare, da quando aveva perso la protezione spagnola.

Secondo me, il mio interesse e il suo richiedevano, prima di staccarci dal Parlamento, di mettere insieme una solida base di riferimento esclusivamente francese e patriottica. Turenne ce la poteva offrire. Nell'attesa, conveniva aspettare e soffrire.

Madame de Bouillon, che era entrata nella stanza quando erano usciti i generali, si arrabbiò. Non aveva mai sopportato l'idea di dar mano libera al Parlamento, e l'aveva irritata vedere che non avevamo deciso di farlo a pezzi. Disse al marito: «Lo dicevo io, che alla fine vi sareste fatto gabbare dal coadiutore!»

Il marito rispose: «E voi, signora, vorreste che il coadiutore difendesse i nostri interessi, fino al punto di ridursi a fare il prete di casa di Fuensaldaña? È mai possibile che non abbiate capito quello che ci predica da tre giorni?»

Intervenni senza alzare la voce: «Non credete, signora, che saremo più forti con l'armata accampata fuori dalla città, la risposta dell'arciduca e l'appoggio di Turenne?»

«D'accordo» rispose. «Ma domani il Parlamento prenderà decisioni che renderanno inutili tutte queste cose.»

«Non credo proprio, signora. Certo domani il Parlamento farà passi per avvicinarsi alla corte, e saranno passi imprudenti. Ma qualunque cosa faccia, con le risorse che dicevo noi saremo più forti di lui.»

«Me lo garantite?»

«Certo. Se volete, ve lo firmo col sangue.»

«Detto fatto!» gridò lei.

Senza badare al marito, che rideva e protestava, mi legò il pollice con un filo di seta, lo punse con un ago e mi fece firmare un biglietto che diceva: «Prometto alla duchessa di Bouillon di restare unito a suo marito contro il Parlamento, nel caso che Turenne si avvicini con la sua armata a venti leghe da Parigi, e si dichiari a favore della città.»

Bouillon gettò questo patto col diavolo nel fuoco del caminetto. Ma in fondo non sopportava di dispiacere a sua moglie, e si unì ai miei sforzi per convincerla che, se avevamo successo, avremmo battuto il Parlamento qualunque decisione prendesse. Se ci andava male, ci sarebbe rimasta la consolazione di aver evitato un gran pasticcio, che

a me avrebbe portato onta e rovina, mentre i vantaggi per casa Bouillon sarebbero stati a dir poco problematici.

Mentre ci lasciavamo, mi arrivò un biglietto dell'abate di Saint-Paul: mi avvertiva che Toucheprest, capitano delle guardie di Elbeuf, distribuiva soldi ai garzoni delle botteghe di rue Saint-Antoine, perché l'indomani andassero al palazzo del Parlamento a gridare contro la pace. Bouillon, d'accordo con me, mandò una riga a Elbeuf, con cui era sempre riuscito a mantenere rapporti abbastanza buoni: «Per voi domani il palazzo del Parlamento non è sicuro.» Per dare il senso dell'emergenza, la scrisse su una carta da gioco.

Elbeuf corse a sentire che cosa succedeva. Bouillon gli disse che correva voce fra la gente che lui stesso ed Elbeuf fossero d'accordo con Mazzarino. Non sarebbe stato prudente infiltrarsi tra la folla che l'indomani avrebbe atteso la decisione del Parlamento.

Elbeuf sapeva di non essere popolare, e del resto si sentiva poco sicuro a casa sua come in qualunque altro posto. Aveva paura, disse, che la sua assenza fosse male interpretata. Bouillon rispose che non aveva torto: andasse pure, ma prendesse cautele per non farsi fregare. Per esempio, poteva andare in mia compagnia, e seguirmi passo passo. Avrebbe pensato lui a trovare qualche espediente per farmi collaborare senza saperlo.

Quando Elbeuf, la mattina dopo, comparve all'uscio di casa mia, come potete immaginare, non ebbe modo di sospettare che fossi d'accordo con Bouillon.

77. Esce l'armata

Il 28 febbraio, dopo tanti maneggi, trovai nella sala del palazzo una folla immensa, che gridava: «Viva il coadiutore! Niente pace e niente Mazzarino!» Arrivò anche Beaufort, e il baccano raddoppiò. I nostri nomi, gridati a gara, potevano far pensare che la semplice coincidenza fosse invece concertata per intimidire il Parlamento. In fatto di sedizioni, la falsa apparenza può bastare per scatenarle davvero: correremmo il rischio di mandare a monte in un minuto il lavoro frenetico che facevamo da otto giorni, per evitar disordini. Ve l'ho già detto che, nelle guerre civili, si è colpevoli anche del male che non si fa.

Il primo presidente e Mesmes, d'accordo con gli altri membri della deputazione di Saint-Germain, tralasciarono di dar lettura della risposta scritta della Regina, perché a loro giudizio conteneva qualche espressione un po' forte. Si limitarono a parafrasare il contenuto, nei termini più ornati e benevoli che seppero trovare.

Si passò ai voti. Si stabilì di accettare la conferenza per la pace,

nella sede che avrebbe scelto la Regina. Dopo qualche discussione sui poteri da dare ai delegati, si decise di darli pieni e interi. Si nominò una dozzina di delegati, che rappresentavano le varie camere del Parlamento e le altre corti sovrane, e comprendevano il prevosto dei mercanti e uno o due dei generali. Si avvisarono Longueville e i parlamenti di Rouen e d'Aix. L'indomani i portavoce reali sarebbero andati a chiedere la libera circolazione delle derrate alimentari, secondo le promesse della Regina.

Mesmes restò sorpreso di non trovare nessuna opposizione, né da parte dei generali né dalla mia. Bellièvre mi raccontò che aveva bisbigliato al primo presidente: «Sembra proprio l'accordo universale. Mi chiedo come andrà a finire questa falsa moderazione.»

Ma ebbe un'altra occasione di meravigliarsi. Gli uscieri entrarono ad avvertire che il popolo minacciava di ammazzare chi accettava negoziati, prima che Mazzarino fosse buttato fuori dal regno. Allora Beaufort e io ci alzammo, uscimmo dall'aula e facemmo ritirare i sediziosi. I parlamentari poterono uscire senza pericolo, e addirittura senza rumori. Devo dire che anch'io restai sbalordito che fosse così facile. Come vedrete, il Parlamento si sentì autorizzato a un'audacia che rischiò di rovinarlo.

Il 2 marzo il primo presidente, indisposto, mandò suo figlio Champlâtreux a presentare lettere di Monsieur e del Principe, che esprimevano soddisfazione per le decisioni del Parlamento, ma precisavano che la Regina non aveva mai promesso la libera circolazione delle derrate alimentari. L'assemblea e le singole persone erano furienti. Persino il primo presidente era molto irritato di questo modo di fare, e ne parlò con amarezza a Nesmond, che il Parlamento aveva mandato a casa sua per pregarlo di scrivere ancora ai principi reali.

I portavoce reali, inviati a Saint-Germain a chiedere passaporti per i delegati, ebbero istruzione di precisare che nessuna conferenza poteva incominciare, se la parola data al primo presidente non veniva mantenuta.

Per quanto conoscessi benissimo l'irresistibile propensione alla pace a ogni costo, confesso che ebbi l'ingenuità di supporre che una tale scorrettezza, fatta ancor prima di cominciare, potesse trattenere la precipitazione del Parlamento. Mi sembrò una buona occasione per mostrare alla corte, se non altro, che il Parlamento non aveva ancora perso tutti i denti.

Col pretesto di andare a scaldarmi al camino, presi da parte Pelletier, fratello di La Houssaye che avete conosciuto, e lo mandai a sollecitare da parte mia un intervento del vecchio Broussel. Poiché la corte non mostrava buona fede, doveva sostenere che era prudente continuare l'arruolamento di soldati e dare le istruzioni necessarie. La

proposta fu applaudita. Conti fu incaricato di provvedere, con l'aiuto di sei consiglieri.

Il 3 marzo la tensione continuò. Ci si dedicò con ardore al tema: come riscuotere le tasse di guerra. Ormai nessuno le voleva pagare, perché tutti speravano che la pace, da raggiungere attraverso il negoziato, ci passasse sopra la spugna.

Per stimolare l'ambiente, mandammo avanti Beaufort a commentare alla sua maniera la promessa non mantenuta dalla corte. Disse che, in quindici giorni, le liberava lui a scapaccioni le strade del pane, se l'assemblea la piantava una buona volta di farsi turlupinare. La gente non ci capiva niente di negoziati e conferenze: con meno chiacchiere a far nebbia, tutto il regno si sarebbe schierato da un bel pezzo con la capitale. Con trenta parole e zero sintassi fece un effetto clamoroso. Qualunque spettatore avrebbe giurato che ormai ogni prospettiva di pace fosse caduta. Un minuto dopo la situazione era capovolta.

In effetti i portavoce del Re ritornarono da Saint-Germain con i passaporti dei delegati e un gioco di prestigio circa i rifornimenti di Parigi. Le derrate alimentari non potevano circolare, ma si autorizzava il passaggio di cento moggi di grano 'al giorno'. Promessa verbale. Nel relativo passaporto si era dimenticato di scrivere 'al giorno', e si poteva interpretare come si voleva. Ma il Parlamento prese tutto per buono. Si dimenticarono i propositi battaglieri che si urlavano ancora un minuto prima, e ci si preparò per la conferenza di pace. Il luogo fissato dalla Regina era Rueil, l'inizio dal giorno successivo.

La sera ci ritrovammo da Bouillon (questa volta venne anche Bellièvre), per decidere se ai generali convenisse farsi rappresentare alla conferenza di Rueil.

Elbeuf diceva di sì, perché aveva una voglia matta di esser lui il delegato. Ma era il solo a pensarla in questo modo. Ci sembrò molto più saggio tener le mani libere secondo le occasioni. D'altronde, poteva esserci qualcosa di più scorretto e pericoloso che andare a Rueil, quando stavamo per concludere con gli spagnoli? Gli ripetevamo ogni giorno che quella conferenza non ci piaceva, e che la sopportavamo solo perché ci sentivamo sicuri di poterla buttare all'aria a volontà, con un moto popolare.

La gotta di Bouillon andava meglio da un giorno o due, e gli permetteva d'uscir di casa. Era andato a vedere il posto che gli sembrava adatto per accampare l'armata, e ce lo propose come un'idea che gli fosse venuta in mente all'improvviso quella mattina.

Conti non poteva dire di sì, finché non aveva consultato il suo oracolo; ma non poteva dire di no, perché davanti a Bouillon non osava aver idee in fatto di guerra. Beaufort, La Mothe, Brissac e Bellièvre sapevano che cosa c'era sotto, e approvarono. Elbeuf

s'oppose con ragionamenti sballati. Io finì di seguirlo per coprir meglio il nostro gioco: dissi che il Parlamento poteva offendersi di una decisione del genere, presa senza consultarlo.

Bouillon rispose in tono alterato che, al contrario, era un buon mese che il Parlamento si lamentava che generali e truppe non osassero mettere il naso fuori dalla porta. Quei piagnistei non lo impressionavano di sicuro, finché pensava che esporsi in campo fosse un rischio inutile. Ma per caso si era imbattuto in un posto dove le truppe potevano star sicure come a Parigi, e all'occorrenza muoversi più facilmente. Dunque si poteva fare una cosa sensata, che per caso soddisfaceva anche l'opinione degli'incompetenti.

Potete credere che trovai buone le sue ragioni, e mi arresi. Elbeuf restò convinto che tutta la discussione fosse limpida come l'acqua. Non era poco, con quel maledetto intrigante. Chi congiura sempre, vede congiure dappertutto.

L'indomani, 4 marzo, i delegati partirono per Rueil, e l'armata si accampò fra Senna e Marna. La fanteria andò a Villejuif e Bicêtre, la cavalleria a Vitry e Ivry. A Port-à-l'Anglais si costruì un ponte di barche, difeso da ridotte munite d'un cannone.

Il Parlamento accolse con entusiasmo l'uscita dell'armata. Chi simpatizzava per il partito, confidava che potesse agire più liberamente. Chi teneva per la corte, s'immaginava che la gente in città, non sobillata dai militari, sarebbe stata più calma e maneggevole. Ci cascarono anche a Saint-Germain, dove Mesmes si pavoneggiò dei vigorosi discorsi che aveva fatto, per costringere i signori generali a levarsi dai piedi con le loro truppe.

Ma Senneterre, che di sicuro era l'uomo più sensato della corte, li levò dall'errore. Ci ragionò sopra e vide chiaro il nostro disegno. Disse al primo presidente e a Mesmes che si eran fatti prendere in giro, e se ne sarebbero accorti presto.

Per amor di verità devo riferire il suo giudizio, che mostra quant'era perspicace. Il primo presidente, uomo tutto d'un pezzo, incapace di pensare più d'una cosa alla volta, parlava con fervore del campo di Villejuif, ed esclamava che adesso il coadiutore non avrebbe più portato tanti sobillatori a pagamento nella sala del Parlamento. «Né tanti tagliagole» aggiunse Mesmes. Senneterre rispose: «Signori miei, l'interesse del coadiutore non è di ammazzarvi, ma di tenervi in soggezione. Per ammazzarvi basterebbe il popolo. Invece l'accampamento funziona a meraviglia per tenervi in soggezione. Se quell'uomo non è migliore di quanto si crede dalle nostre parti, la guerra civile non finirà tanto presto.»

Il giorno dopo anche il Cardinale ammise che Senneterre aveva ragione. Infatti, da un lato, il Principe constatò che il campo non era meno forte delle mura della città, mentre le nostre truppe erano molto

più mobili e pericolose. D'altro lato, noi incominciammo ad alzar la voce in Parlamento.

Sempre il 4 marzo ci fu un conflitto di un certo rilievo. I delegati arrivarono a Rueil alle 4 del pomeriggio, e seppero che Mazzarino era stato designato fra i rappresentanti del Re. I delegati protestarono che non potevano trattare con lui, perché l'avevano dichiarato nemico pubblico. Le Tellier rispose che la Regina trovava un po' eccessivo che non si accontentassero di trattare da uguali con il loro Re, ma volessero addirittura sceglier loro i suoi rappresentanti. Il primo presidente tenne duro, e si fu sul punto di rompere.

Ci tenevamo segretamente in contatto con Le Coigneux e Longueil. Mandai loro una lettera con una postilla, che raccomandai di mostrare in confidenza a Mesmes e Ménardeaux, che erano i delegati più proni alla corte. La postilla diceva: «Abbiamo preso le nostre misure. Siamo in condizione d'imporci più di quanto facevamo finora. Dopo aver scritto questa lettera, ricevo una notizia che mi costringe ad avvertirvi che il Parlamento si rovinerà, se non sta molto attento.»

La finta indiscrezione, unita ai discorsi che si fecero la mattina del 5 davanti al camino della Grande Chambre, costrinse i delegati a non mollare. Il popolo detestava Mazzarino a tal punto, che noi stessi avremmo perduto ogni credito, se avessimo tollerato la sua presenza al tavolo del negoziato. Di sicuro, se i delegati avessero ceduto, al loro ritorno saremmo stati costretti a chiudergli in faccia le porte della città, per quanto simili eccessi ci sembrassero pericolosi.

Quando il primo presidente parlò di ritornarsene a casa coi colleghi e chiese la scorta per partire, la corte si ammorbidì. Si trovò l'espedito di tener separate le delegazioni: ciascuna avrebbe designato due soli portavoce, che si sarebbero incontrati a casa del duca d'Orléans. Noterete che, in questo modo, non si risparmiava al Cardinale l'umiliazione di seguire il negoziato dal retrobottega. Infatti egli finì per lasciare Rueil e ritornarsene a Saint-Germain, con gran gioia di tutti e dispiacere suo.

78. Il fronte spagnolo

Vi annoierei se raccontassi tutte le contestazioni e difficoltà della conferenza. Mi accontenterò di annotare i punti d'accordo principali. Continuerò a raccontare i fatti giorno per giorno, e non trascurerò le decisioni parlamentari e gli altri eventi che si verificarono nel frattempo.

Il 5 marzo venne ad affiancare Illescas don Francisco Pizarro, un secondo inviato dell'arciduca, che portava le risposte sue e di Fuensaldaña, pieni poteri di trattare con chiunque, quattordici pagine

fitte d'istruzioni a Bouillon, una lettera molto gentile dell'arciduca a Conti, e un biglietto per me, galante e sostanzioso. Fuensaldaña mi scriveva che «il re suo signore non si fidava di me, ma si fidava ciecamente di qualsiasi promessa facessi a madame de Bouillon.» D'altronde la piena fiducia risultava dalle istruzioni: sembravano uscite dalla penna dei Bouillon.

Due ore dopo l'arrivo dell'inviato, ci riunimmo al Municipio, dal principe di Conti. Fu una scena curiosa.

Conti e madame de Longueville, su suggerimento di La Rochefoucauld, offrivano agli spagnoli la resa senza condizioni. I loro tentativi d'accordo con la corte, tramite Flammarens, non avevano funzionato, e perciò si gettavano a corpo morto dalla parte opposta: è il modo di fare dei deboli. Elbeuf tirava ai soldi e non pensava ad altro. Invece Beaufort era stato persuaso dalla Montbazon a vendersi caro agli spagnoli, e metteva avanti inediti scrupoli patriottici. La Mothe, come al solito, disse che avrebbe fatto come Longueville; ma madame de Longueville dubitava che suo marito fosse disposto a lasciarsi coinvolgere.

Noterete che tutta questa gente, quindici giorni prima, aveva chiesto all'unanimità di negoziare; e che adesso ne aveva bisogno più che mai, perché il Parlamento poteva piantarli in asso da un momento all'altro.

Bouillon fu tanto sorpreso, che per cinque minuti li guardò imbambolato. Poi si riscosse, e disse che non capiva come potessero avere il minimo dubbio: erano pur stati loro a chiedere che l'arciduca mandasse inviati con pieni poteri. L'arciduca l'aveva fatto nel modo più sollecito e cortese. Anzi si era messo in marcia lui stesso, senza aspettare l'esito del negoziato: era già uscito da Bruxelles con le sue truppe. Tirarsi indietro a questo punto avrebbe spinto gli spagnoli a prendere misure pericolose per noi, che in più ci avrebbero coperto di vergogna.

Non dimenticassero che intanto il Parlamento sbandava ogni giorno di più, e non dava nessun affidamento. Dell'ascendente di Beaufort e mio sul popolo, io stesso avevo detto che era più adatto a combinar guai che a sostenere i nostri interessi. Certo, la nostra armata, ora, ci poteva servire meglio che in passato: ma non era abbastanza forte, se non potevamo contare su altre protezioni adeguate.

Tutte queste considerazioni lo portavano a concludere che non c'era un minuto da perdere per accordarsi coll'arciduca. Ma questo non voleva dire che dovessimo accettare le proposte senza discutere. Gli inviati avevano carta bianca: noi dovevamo considerare con prudenza quali fossero le clausole più opportune.

Gli spagnoli erano disposti a promettere qualsiasi cosa: in un

negoziato, il più forte se lo può permettere. Ma il più debole deve stare attento, perché non può mantenere qualsiasi cosa. Lui aveva già avuto a che fare con gli spagnoli, e li conosceva bene: erano gente che ci pensava due volte prima di dar credito agl'interlocutori, specialmente se non li conosceva. Sarebbe stato un disastro se gl'inviati avessero visto, da una parte, Beaufort e La Mothe tentennanti, e dall'altra Conti ed Elbeuf disposti a tutto.

Proponeva di lasciare che per qualche giorno s'incaricasse lui della discussione, a nome di tutti. Si rendeva conto di dover garantire in qualche modo di non strumentalizzare gli altri nel proprio interesse. Perciò proponeva di farsi affiancare dal coadiutore, che fin dal primo giorno aveva chiarito pubblicamente di non essere a caccia di vantaggi personali, e quindi non poteva essere sospetto a nessuno.

La proposta fu accettata. Fissammo un appuntamento l'indomani, per render conto dei progressi dei nostri colloqui.

Quando ci lasciammo, accompagnai Bouillon a casa sua. Ci chiudemmo in una stanza e ci consultammo, con l'intervento di sua moglie, sulla linea da seguire con gl'inviati. Non era un problema semplice, per un partito che presentava come suo principale punto di forza il legame con un Parlamento, che invece gli voltava le spalle per trattare con la corte.

Bouillon si diceva sicuro che gli spagnoli non sarebbero mai entrati nel territorio del regno, se non gli avessimo garantito di non deporre le armi finché non fosse raggiunta una pace generale, che coinvolgesse anche loro. Ma come garantire che il Parlamento non avrebbe abbandonato gli spagnoli, quando forse era già sul punto di abbandonare noi? Quanto alla possibilità di sostenerci senza il Parlamento, anzi contro di esso, sapevamo i progetti di Turenne, ma non avevamo idea se e quando li avrebbe tradotti in pratica. Per non dire che un uccellino ci aveva fatto sapere che Anctoville, negoziatore in carica di Longueville, aveva fatto segretamente una visita a Saint-Germain.

Bouillon – ve l'ho già detto – avrebbe potuto pensare solo a sé, e trar vantaggio anche da questa situazione ingarbugliata. Sua moglie lo incitava in quel senso; ma lui, una volta di più, diede prova della sua onestà intellettuale. Le disse:

«Signora, se io fossi capace di sollevare un moto popolare, e mi facesse comodo, ma in questo modo corressi il rischio di rovinare il coadiutore e Beaufort, avrei comunque il dovere di trovare un compromesso fra il mio vantaggio e la loro salvezza. In realtà io non posso sollevare un bel niente. Sono loro che controllano la piazza: ve lo sentite ripetere da quattro giorni. Ma loro non hanno nessun interesse a sollevarla. L'uno non ha voglia di passare alla storia come il traditore che consegnò Parigi al re di Spagna; tanto meno per aver

in cambio niente più di un posticino come prete di casa del nostro amico Fuensaldaña. L'altro si chiama Borbone: per quanto la stupidità non gli manchi, non arriva al punto da convincerlo a gettare il suo nome per il gusto di naturalizzarsi spagnolo.

«Son cose che il coadiutore vi avrà detto dieci volte. In sostanza, lui e Beaufort non vogliono usare il popolo per opprimere il Parlamento, perché sono persuasi che poi non potrebbero reggersi senza l'aiuto degli spagnoli. Mentre gli spagnoli, per prima cosa, avrebbero appunto interesse a screditarli presso il popolo.»

Si rivolse a me: «Dico bene?» E continuò: «Dunque il problema è d'impedire che il Parlamento, con le sue giravolte, ci rovini la partita. Abbiamo pur preso qualche cautela, ma funzionerà solo se il Parlamento riesce a ragionare. Se invece si butta in braccio a chi lo vuol rovinare, per paura di chi non gli vuol male – in altre parole: se firma una pace vergognosa e ci abbandona – noi che cosa facciamo? Questa è la domanda più urgente. Se non abbiamo chiara la risposta, non sappiamo che cosa ci conviene proporre agl'inviati dell'arciduca.»

Conservo le parole precise della mia risposta, perché le trascrissi dopo un quarto d'ora, seduto a un tavolino dello studio di madame de Bouillon.

«Se le misure che abbiamo preso non bastassero, sono d'avviso che ci converrà lasciar andare il Parlamento per la sua strada, e restare coerenti alla sincerità delle nostre intenzioni. Forse il mondo, che giudica solo dai risultati, non ci renderà giustizia. Ma non è detto che la coerenza al dovere non si ripaghi: anzi è l'atteggiamento che ha maggior probabilità di far nascere occasioni favorevoli.

«Non starò a ripetere le ragioni che in questo caso definiscono il dovere di Beaufort e mio: sono grandi come una casa. Non tocca a me interpretare il dovere vostro. Ma lasciatemi fare un'osservazione: ho notato che, almeno per qualche ora al giorno, sembra che non abbiate più voglia di me di diventare spagnolo. Tuttavia dobbiamo pur fare il possibile per difenderci da un potere arbitrario, che abbiamo fortemente irritato.

«Come motivazione, mi richiamo alle tante analisi e perorazioni d'ogni genere, che vi sto facendo da quindici giorni. Secondo me, domani i generali devono firmare un trattato, in cui la Spagna s'impegna a far entrare subito le sue truppe in territorio francese, fino a Pont-à-Vère, sull'Aisne. Ma non dovranno fare un passo di più, se non saremo d'accordo.»

79. L'elemento Turenne

Mentre dicevo queste parole, Riquemont venne ad annunciare un

corriere di Turenne. Era entrato nella corte gridando: «Buone notizie!» Lui l'aveva accompagnato su per le scale, ma non aveva potuto cavarne altro.

Il corriere era un tenente del reggimento di Turenne: faceva l'aria solenne, ma se la cavò maluccio nel rispondere alle domande. Aveva due righe di Turenne a Bouillon, un biglietto per me che non diceva niente di più, e un foglio piegato in quattro per sua sorella, mademoiselle de Bouillon, che era cifrato. Comunque le notizie erano buone davvero: ne sapemmo abbastanza per esser sicuri che Turenne si era dichiarato per noi, e la sua armata di tedeschi di Weimar lo seguiva. Erano le truppe migliori che ci fossero in Europa. Erlach, governatore di Breisach, aveva cercato d'opporci, ma si era dovuto ritirare nella sua piazzaforte, e non era riuscito a portare con sé più di mille o milleduecento uomini.

Dopo un quarto d'ora, lo sbadato corriere si ricordò che aveva in tasca un'altra lettera per me. Lamet, mio parente e amico che serviva nell'armata, mi dava per conto suo tutte le assicurazioni immaginabili, e m'informava che stava marciando dritto su Parigi con duemila cavalli. Turenne, con il grosso delle truppe, doveva raggiungerlo il tal giorno nel tal posto. Risultarono poi le stesse notizie del foglio cifrato.

Lasciatemi fare una piccola digressione curiosa. Vi meraviglierete che Turenne, generale dell'armata del Re, si dichiarasse contro la corte e si decidesse a un'azione che – sono convinto – avrebbe destato scrupoli nel terribile duca di Guise, lo Sfregiato, e nell'ammiraglio di Coligny. Eppure Turenne era un uomo che, in vita sua, non aveva mai voluto sentir parlare, non dico di partiti, ma nemmeno del più piccolo intrigo.

Vi meraviglierete ancor più, quando saprete che non si è mai saputo il perché. Suo fratello e sua cognata mi hanno giurato cento volte che sapevano una cosa sola: non si era deciso per far piacere a loro. Lo stesso Turenne me ne avrà parlato almeno trenta volte, ma non ci ho capito niente. Sua sorella, l'unica confidente che aveva, non sapeva niente nemmeno lei, oppure ha sempre custodito il segreto.

Visto che sarete in vena di meraviglia, considerate che il suo atteggiamento durò solo quattro o cinque giorni. Poi fece un brusco voltafaccia, e nemmeno di quello si è mai saputo il perché. Non sono mai riuscito a cavar spiegazioni, né da lui, né da chi lo seguì, né da chi lo abbandonò.

Per non perdere irrimediabilmente la faccia in quell'occasione, doveva proprio essere il gran Turenne. Anche i grand'uomini, ogni tanto, hanno bisogno di credito, e di solito la malignità della gente glielo nega. Ma Turenne era così straordinario che, per una volta tanto, disarmò anche la malignità.

Riprendo il filo del discorso, cioè il filo della mia allocuzione a

Bouillon, che il corriere aveva interrotta, recandoci la gioia che potete immaginare.

«A mio giudizio, se gli spagnoli accettano le condizioni che ho detto, non abbiamo problemi a impegnarci di non deporre le armi finché non si concluda la pace generale, a patto che loro mantengano la parola di rimettersi al Parlamento come arbitro della pace. So benissimo che quest'ultimo è un impegno buono per le canzonette: ma si può cantare su una musica che ci conviene. Ne potremo cavare qualcosa di serio e positivo.

«Dieci minuti fa non pensavo di arrivare così lontano, e vi stavo per proporre un espediente più modesto, tanto per tener buoni gli spagnoli. Ma ora che Turenne marcia con noi, e la corte non ha niente di più delle truppe che sta impiegando nell'assedio, sono persuaso non solo che possiamo accettare l'impegno sulla pace generale, se ce lo chiederanno come voi vi aspettate; ma, se non gli venisse in mente di chiederlo, dovremmo parlarne noi per primi.

«Nel nostro partito abbiamo due vantaggi, grandi e rari. Il primo è che gl'interessi pubblici e quelli privati che rappresentiamo non sono in conflitto fra loro: non sempre succede. Il secondo è che le strade per realizzare sia gli uni sia gli altri, si uniscono e finiscono per coincidere: questo è ancora più raro. Il vero interesse pubblico è la pace generale. L'interesse del popolo è il sollievo dalle tasse. L'interesse delle corti sovrane è di ristabilire l'ordine. Il vostro interesse, Monsieur, come dei vostri colleghi e mio, è di contribuire a queste cose e di mostrarcene autori. Tutti gli altri vantaggi sono accessori di questi, e si ottengono meglio se si finge di non tenerci troppo.

«Non mi darò il dispiacere di raccontar frottole. Sapete che ho già detto in pubblico di non cercare nessun vantaggio personale in questa vicenda: e andrò sino in fondo. La vostra situazione è diversa. Voi volete Sedan, e avete ragione. Beaufort vuole l'ammiragliato, e non ha torto. Figuriamoci se Longueville non avrà i suoi obiettivi. Conti e madame de Longueville non vogliono più dipendere dal Principe: si libereranno.

«Il miglior presupposto per raggiungere tutti questi obiettivi, secondo me, è dimenticarli e pensar solo alla pace generale. Bisogna puntar tutto su quella posta, e accettare di buon grado il rischio di perdere tutto, per riuscire a vincere tutto.

«Domani dobbiamo firmare con gl'inviati gl'impegni più solenni e vincolanti che riusciamo a immaginare. Per piacere al popolo, dobbiamo aggiungere alla pace un articolo per scacciare il cardinal Mazzarino, suo nemico mortale. L'arciduca deve correre a Pont-à-Vère e Turenne nella Champagne.

«Dobbiamo chiedere immediatamente al Parlamento di deliberare

sulla pace generale, secondo le proposte di don Josè de Illescas. Vedrà che siamo forti e ci seguirà. I delegati di Rueil dovranno chiedere alla corte di assegnare la sede per una conferenza sulla pace generale, e se non avranno risposta dovranno tornare a Parigi.

«La corte subirà una pressione fortissima: non è escluso che ceda. Non sarebbe per noi un colpaccio meraviglioso? Può darsi che invece non ne voglia sapere. Allora il re di Spagna non ci regalerà certo il ruolo di arbitri, di cui parlava la sua canzone; ma i suoi ministri saranno pur costretti a qualche riguardo per le loro stesse parole, e questo ci farà comodo.

«Se la corte è tanto cieca da rifiutare la conferenza, potrà poi permettersi di tener fermo il rifiuto per due mesi di fila? Tutte le province, che sono già scosse, non si opporranno? E l'armata del Principe riuscirebbe a tenere il campo contemporaneamente contro gli spagnoli, contro Turenne e contro i nostri?

«L'appoggio di Turenne ci leva ogni timore per l'impiego di truppe straniere, perché i più forti saremo noi. E Parigi sarà nelle nostre mani, nel modo più sicuro, perché la controlleremo attraverso il Parlamento. Il popolo non si afferra bene con le mani nude: occorre sempre maneggiarlo indirettamente, con utensili adatti.

«La strada aperta dalla dichiarazione di Turenne ci può portare a qualcosa che non avremmo mai osato sognare: Spagna e Parlamento che si alleano per difenderci. Le proposte spagnole di pace generale diventano concrete e realizzabili grazie a Turenne. Siamo in condizioni d'impegnare il Parlamento: senza di lui non potremmo fare niente di solido; con lui, in un certo senso, non possiamo sbagliare. Ma bisogna cogliere l'istante favorevole, che è precisamente adesso.

«Il primo presidente e Mesmes sono assenti: maneggeremo l'aula con ben altra libertà che se li avessimo tra i piedi. Se eseguiranno fedelmente il decreto che faremo emanare, tanto meglio: saremo tutti uniti per la pace. Se loro o altri rifiuteranno di correre la fortuna con noi, come a volte hanno detto, e ci saboteranno alimentando l'ostinazione della corte, pazienza. Il Parlamento sarà con noi: loro resteranno i disertori, e ci lasceranno più che mai padroni del campo.

«Questo è il mio parere: mi offro di firmarlo e di proporlo al Parlamento. Ma voi non dovete lasciarvi sfuggire il momento buono, che è solo questo. Se dalla parte di Turenne cambiasse qualcosa, io stesso combatterei questa proposta con lo stesso ardore con cui adesso la sostengo.»

Madame de Bouillon, che aveva trovato la mia esposizione troppo moderata per i suoi gusti, si stupì molto della conclusione: le parve grandiosa, e le piacque moltissimo. Suo marito, che avevo lodato tante volte per la sua lucidità nel difendere i propri interessi, mi disse:

«Questa volta non mi loderete tanto, dopo quello che vi dirò. La

vostra proposta è bellissima; ammetto persino che si può fare; ma sarebbe un disastro per tutti gl'interessi privati in gioco, e ve lo dimostrerò in poche parole.

«La Spagna ci prometterà qualsiasi cosa, ma quando ci avrà impegnato a non trattare i nostri interessi con la corte fino alla pace generale, non manterrà niente. A lei interessa solo la pace; quando l'avrà, ci abbandonerà al nostro destino. E se facciamo come dite voi, la Francia non avrà alternative, e darà la pace alla Spagna. Tanto più che gli spagnoli non faranno i difficili: so da fonte sicura che sono disposti ad accettare condizioni così modeste, che vi stupirebbero.

«E noi come ci troveremmo, dopo aver ottenuto un così bel risultato? D'accordo, avremo tutto il merito: ma questo non ci eviterà l'odio della corte. Credete che la casa d'Austria riprenderà le armi per liberarci, quando ci arresteranno, voi e io, nel giro di quattro mesi?

«Risponderete che ci potremmo coprire con qualche clausola apposita nel trattato di pace. Ma ve l'ho detto: gli spagnoli hanno tali difficoltà interne, che non esiteranno a sacrificare alla pace qualunque promessa solenne ci possano fare. Non c'è garanzia che tenga.

«Non è sicuro nemmeno che riusciamo ad abbattere Mazzarino. Se la Spagna non ottiene nemmeno questo, come ci ritroviamo? Che cosa racconterete al popolo, che lo vuol morto? Che si accontenti della pace generale? E come la prenderà il ministro, se resta in sella dopo che avete scatenato la guerra per buttarlo giù?

«Del resto, anche se Mazzarino venisse allontanato, resteremmo esposti a tutte le reazioni della Regina vendicativa, del Principe risentito e della corte oltraggiata.

«Bella gloria avremo! Per valere qualcosa, la gloria deve durare. La nostra non durerà più di qualche ora, se ci accontentiamo di inseguire le buone intenzioni senza effetti pratici. Voi siete disinteressato, e sapete bene che ammiro questo atteggiamento e gli dò il giusto valore. Ma son sicuro che voi stesso trovereste strano se lo fossi anch'io. La vostra famiglia non vi dà problemi; invece mia moglie – eccola qui – me ne dà parecchi, per non parlare dei figli.»

Gli feci tutte le obiezioni che riuscii a trovare, e certo erano buone: gli spagnoli avrebbero pur dovuto fare i conti con noi, che eravamo signori e padroni di Parigi e avevamo ottomila fanti e tremila cavalli, mentre l'armata più agguerrita d'Europa marciava per raggiungerci. Ce la misi tutta perché accettasse le mie proposte; sono persuaso ancor oggi che la ragione stava dalla mia parte. Lui cercò di farmi accettare le sue, che erano di dire agl'inviati dell'arciduca che ci saremmo senz'altro impegnati per la pace generale, ma sarebbe stato meglio impegnare anche il Parlamento: e per ottenerlo occorreva tempo. Così li avremmo portati a spasso, firmando solo un accordo preliminare. Non avremmo preso nessun impegno preciso, ma a loro sarebbe

bastato per far avanzare le truppe.

«Avanzeranno anche le truppe di mio fratello» aggiunse Bouillon. «La corte si vedrà messa alle strette e dovrà accettare un compromesso. Nell'accordo con la Spagna resterà aperta quella porticina del Parlamento: una sua deliberazione potrà rendere l'accordo operativo. Ci serviremo della minaccia per ottenere dalla corte più vantaggi che sia possibile, pubblici e privati. E ci terremo alla larga dai rischi della vostra proposta, almeno per il momento.»

Erano certo idee sagge e intelligenti, ma non mi convincevano, perché non mi sembravano praticabili. Capivo che Bouillon riuscisse a portare a spasso gli spagnoli, ma non il Parlamento, che partecipava alla conferenza di Rueil e – benché ogni tanto facesse un colpo di testa – ritornava immediatamente a cercare l'intesa con la corte. Se non lo costringevamo subito a una dichiarazione pubblica sulla pace generale, ci sarebbe sfuggito di mano alla prima occasione che andasse storta. Allora si sarebbe tornati a insistere perché io sollevassi il popolo: il peggio che potessi fare.

Bouillon m'interruppe per chiedere che cosa ci poteva andar storto. Risposi: «Fate conto che a Turenne venga un colpo. O magari, che ci sia un ammutinamento dei suoi, come cercava di fare Erlach. Dove andremmo a finire, se il Parlamento non fosse formalmente impegnato? Per un giorno faremmo i tribuni della plebe, e il giorno dopo i camerieri del solito Fuensaldaña. Scusate se ripeto sempre le stesse cose: col Parlamento si fa tutto, e senza di lui non si fa niente.»

Andammo avanti a discutere per tre o quattr'ore senza metterci d'accordo. Ci proponemmo di riprendere la discussione il giorno dopo da Conti, con gli altri generali e con Bellièvre.

80. Interessi privati

Quando uscii dalla casa di Bouillon, mi sentivo molto imbarazzato. Ero convinto che il suo ragionamento non stesse in piedi, e lo sono ancora. Vedevo che quell'impostazione apriva la strada a tanti accordi privati: ognuno sarebbe andato per conto suo. D'altronde sapevo bene quanto lui poteva contare sulla fiducia degli spagnoli: gli avrebbe fatto bere tutto quello che voleva. Arrivando a casa, trovai un motivo di preoccupazione in più. Una lettera cifrata della Lesdiguières mi faceva offerte madornali da parte della Regina: pagamento di tutti i miei debiti, abbazie, cardinalato. Un bigliettino a parte diceva: «La defezione dell'armata di Germania ci ha costernato tutti quanti.»

Non avevo dubbi che anche i miei compari ricevessero ciascuno la sua offerta. Se in quel momento in cui la vita ci sorrideva Bouillon, la testa più solida del partito, sbirciava le porticine per scappare, gli altri

sarebbero corsi ai portoni, che qualcuno non avrebbe mancato di spalancargli davanti. Ma la cosa più penosa restava l'atteggiamento di Bouillon. Fino allora mi ero illuso che avesse vedute più vaste e progetti di maggior respiro. Tante volte mi aveva sollecitato a prendere un atteggiamento come quello che alla fine gli avevo proposto; ma proprio adesso cambiava idea.

Per me il fattore decisivo era l'appoggio dichiarato di suo fratello: figuratevi se non doveva esser decisivo per lui. Si trova finalmente in mano il coltello per il manico, e che cosa fa? Sbuccia una mela, vuole Sedan. Non gl'importa niente la pace dell'Europa. Madame de Bouillon avrà avuto la sua parte in questo atteggiamento: aveva un gran potere su di lui. Pensavo a questa circostanza, quando scrissi nel suo ritratto che lo si è accreditato di tante belle cose che non ha mai fatto. Eppure le occasioni non gli sarebbero mancate.

Niente rovina le qualità che potrebbero fare un grand'uomo, quanto l'incapacità di cogliere le occasioni decisive per la propria reputazione. Di solito si mancano per cogliere le occasioni di far soldi. Così ci s'inganna due volte, perché sulla reputazione si potrebbe costruire anche il patrimonio. Bouillon volle fare il furbo, e perse l'occasione di essere accorto. Son cose che càpitano.

Il giorno dopo ci trovammo all'appuntamento da Conti. Madame de Longueville non si fece vedere, con la scusa del puerperio. C'era sotto qualcosa, perché aveva scodellato il suo signor figlio da sei settimane⁴⁸, e nel frattempo ci eravamo trovati molte volte in camera sua a discutere d'affari. Bouillon e io presentammo l'alternativa da decidere, come l'avevamo discussa il giorno prima. Conti si allineò con Bouillon, argomentando in modo da farmi pensare che si fossero messi d'accordo. Elbeuf era dolce come un agnellino; mi parve che, se avesse osato, avrebbe persino rincarato la dose rispetto a Bouillon. Del resto Fruges, mentre entravamo in Municipio, mi aveva avvertito che il suo padrone aveva già sistemato gli affari suoi. Questo Fruges era fratello della vecchia Fiennes, e figurava comandante del reggimento di Elbeuf; stava nel nostro partito, più che altro, a far la spia per chiunque glielo chiedesse.

Beaufort sembrava un po' smarrito: si vedeva che la Montbazon si era data da fare per calmare i suoi bollori. Ma lui non era un problema per me: sapevo come riportarlo all'ebollizione. Brissac, La Mothe, Noirmoutier e Bellièvre erano dalla mia. Dunque avrei potuto ottenere la maggioranza. Ma altre considerazioni mi costrinsero a non insistere, e a fingere di accettare ciò che non potevo respingere.

Dovete sapere che avevo fatto una capatina preventiva dagli inviati dell'arciduca, per rendermi conto se erano ancora dell'idea di chiederci garanzie sulla pace generale, come avevano detto in altre occasioni, e come i Bouillon predicavano sempre. Trovai che avevano

radicalmente cambiato idea, benché non avessero l'aria di rendersene conto. Volevano ancora la pace: ma la volevano come piaceva a Bouillon, cioè in due tempi. Quell'uomo li aveva convinti che sarebbe stato un buon affare, perché era il modo d'impegnare anche il Parlamento.

Riconobbi dal segno la mano dell'artefice, e vidi bene che le sue frottole, e l'ordine che i delegati avevano ricevuto di far riferimento a lui, tagliavano la strada a qualunque considerazione contraria che avessi potuto fare. Naturalmente, mi guardai bene dal dirglielo in faccia.

Fra mezzanotte e l'una andai a prendere Bellièvre; per non essere disturbati, ce ne andammo a casa di Croissy. Dissi loro come stavano le cose. Tutti e due non esitarono a condividere la mia opinione: se non facevamo come dicevo io, saremmo finiti male. Ma furono d'accordo con me che per il momento bisognava adattarsi: dipendevamo al cento per cento dagli spagnoli e da Turenne; e gli uni e l'altro avevano nella testa quello che ci aveva messo Bouillon. Speravano che l'indomani, nella riunione da Conti, saremmo riusciti a convincere Bouillon; oppure avremmo potuto tentare con Turenne, quando ci avesse raggiunti.

Io ero pessimista; tanto più perché pensavo che non ci sarebbe stato tempo di aspettare l'arrivo di Turenne. Croissy, che era uno specialista in fatto di espedienti, mi disse: «Avete proprio ragione. Ma mi viene un'idea. Voi lo firmerete, questo accordo preliminare che piace a Bouillon?»

«Nemmeno per sogno» risposi.

«Ecco, vedete? Cogliete l'occasione per dire agl'inviati le ragioni che avete per non firmare. Dovranno pur riferire a Fuensaldaña: se fosse qui, capirebbe subito che il vero interesse della Spagna è la linea d'azione che proponete voi. Forse gl'inviati ci vorranno pensare; forse chiederanno un po' di tempo per chiedere istruzioni all'arciduca. In questo caso, scommetto che Fuensaldaña sarà del vostro parere, e Bouillon si dovrà piegare per forza. Sarà semplicissimo: non direte che non siete d'accordo con Conti e Bouillon; direte soltanto i motivi per cui non volete firmare.»

Sembrava un espediente senza grosse controindicazioni. In mancanza di meglio, decisi di adottarlo.

La mattina dopo pregai Brissac di andare a pranzo da Madame de Bouillon e dirle, come per caso, che mi vedeva un po' incerto se firmare o no con gli spagnoli. Non avevo dubbi che a Bouillon, che mi sapeva nettamente contrario da sempre a mettere la mia firma, sarebbe piaciuta l'idea che ci stessi ripensando. Nella discussione con gl'inviati, non avrebbe mancato di chiamarmi in causa per cercare di convincermi, e così mi avrebbe dato l'occasione di spiegare il mio

punto di vista.

Andai alla riunione da Conti con questo piano in testa. Nonostante gli sforzi congiunti di Bellièvre e miei, Bouillon non si convinceva. Allora finì di arrendermi alle sue ragioni e all'autorità del nostro generalissimo Conti. Fummo dunque d'accordo di trattare con gl'inviati nei termini proposti da Bouillon: avremmo chiesto all'arciduca di avanzare senz'altro fino a Pont-à-Vère, ma non oltre quel punto, salvo che i generali lo chiedessero. Da parte loro, i generali avrebbero fatto il possibile per costringere il Parlamento a impegnarsi alla pace generale, e per costringere il Re ad accettarla a condizioni ragionevoli. Per i termini di queste condizioni, il re cattolico si doveva rimettere all'arbitrato del Parlamento.

Bouillon s'incaricò di far firmare agl'inviati questo accordo miserello. Si guardò bene dal chiedermi se lo avrei firmato o no. I miei comparì erano molto soddisfatti di pagare così poco l'aiuto spagnolo, e di restar liberi di trattare con la corte sulle laute offerte che dovevano aver ricevuto. Si stabilì che la firma sarebbe avvenuta a mezzanotte nell'appartamento di Conti, al Municipio.

81. L'accordo spagnolo

Gl'inviati arrivarono puntualissimi. Mi accorsi che mi osservavano di sottocchi.

Croissy prese la penna e incominciò a scrivere il testo dell'accordo. Il benedettino si girò verso di me, e mi chiese se avrei firmato. Risposi sorridendo che il conte di Fuensaldaña mi aveva detto di aggiustarmi con Madame de Bouillon. Ma lui, in tono serio, disse che era un requisito assolutamente necessario: ancora due giorni prima, l'arciduca gliel'aveva confermato con un ordine specifico. Evidentemente era il risultato delle indiscrezioni di Brissac con Madame de Bouillon; infatti anche il marito mi sollecitò in tutti i modi.

Allora spiegai che la strada prescelta mi sembrava così poco sicura, da togliermi ogni voglia di firmare. Dissi che, personalmente, avevo sostenuto l'opportunità di un accordo serio e conclusivo, senza ambigui preliminari: quello l'avrei firmato senza esitare, ma la mia opinione era rimasta in minoranza. Non dissi esplicitamente, ma suggerii in tutti i modi, che un accordo preliminare faceva comodo solo alle singole persone, per i loro interessi privati.

Diedi tranquillamente le mie giustificazioni, senza aver l'aria di proporre cambiamenti delle decisioni già prese. Il benedettino mi parve scosso, e Bouillon piuttosto imbarazzato. In seguito mi confessò che si era molto pentito di essersi avventurato in quella scaramuccia.

Ma Pizarro, ottuso castigliano che veniva dalla campagna, aveva nella zucca solo l'ordine di seguire in tutto e per tutto le indicazioni di Bouillon. Sollecitò il collega a non perder tempo, e quello si arrese senza troppa resistenza.

Io stesso lo incoraggiai, quando vidi che comunque non avrebbe abboccato. Anzi aggiunsi che, per levargli ogni scrupolo, gli davo la mia parola – chiamando i presenti a testimoni – che se il Parlamento avesse preferito accordarsi con la Regina, avevo i mezzi per garantire tempo e agio per il ritiro delle loro truppe.

Avevo due motivi per fare questa promessa. Il primo: pensavo che non avrei dovuto mantenerla, perché Fuensaldaña non era certo stupido come i suoi inviati, e non avrebbe impegnato le sue truppe in cambio di chiacchiere da parte dei generali, e d'un bel niente da parte mia. Il secondo: volevo far vedere ai generali che ero ben deciso a non ammettere perfidie. Perciò m'impegnavo pubblicamente a evitare attacchi a tradimento contro gli spagnoli, anche nel caso che il Parlamento si riappacificasse con la corte e non avesse niente da ridire. Era l'unico caso per cui non avrei seguito il Parlamento, benché mi dichiarassi legato a lui a ogni altro effetto, e mi rifiutassi di firmare finché lui non firmava.

Elbeuf, sempre maligno e in quel momento irritato dalle mie allusioni agli interessi privati, gridò: «I mezzi che dite li potete trovare solo agitando il popolo!»

«Non lo farò mai» risposi, «e Bouillon garantirà per me.»

Bouillon disse: «Ho capito che non volete firmare, ma sono persuaso che in fondo questo vada contro le vostre vere intenzioni. Noi che firmiamo diamo segno di rispettare il Parlamento più di voi che non firmate. Perché...» (qui prese da parte me ed Elbeuf, ci portò in un angolo della stanza e continuò a voce bassa, per non farsi sentire dagli inviati) «...perché col Parlamento ci teniamo aperta la nostra bella porticina.»

«Vedrete che aprirà la porta» risposi, «quando vorrà lui, e quando a voi farà comodo che resti chiusa. Non è il caso di scherzare con quell'assemblea: signori miei, ve ne accorgete dai fatti.»

Conti ci richiamò. Si lesse l'accordo e si firmò. Don Gabriel de Toledo, di cui vi parlerò, mi raccontò in seguito che gl'inviati avevano dato duemila pistole alla Montbazon, e altrettante a Elbeuf.

82. L'ambasciatore a Bruxelles

Ritornai a casa molto preoccupato; e Bellièvre e Montrésor, che mi aspettavano, lo furono quanto me. Il primo dei due, che era un uomo di buon senso, mi disse una frase degna di riflessione e in seguito

confermata dai fatti: «Abbiamo perso l'occasione d'impegnare il Parlamento, che ci avrebbe resi forti e sicuri. Adesso, Dio ce la mandi buona: se perdiamo una sola delle risorse che abbiamo, siamo fottuti.»

A quel punto arrivò Noirmoutier, a dirmi che un valletto di Laigue mi era appena venuto a cercare al Municipio, non mi aveva trovato ed era rimontato a cavallo senza dir altro.

Laigue era coraggioso, ma presuntuoso e debole di comprendonio; si era legato a me dopo aver venduto la sua compagnia delle guardie. Fate conto che, fin da quando aveva visto la prima volta l'inviato benedettino, si era messo in testa di andar lui in Fiandra a fare il negoziatore. Credeva di diventare importante nel partito. Me ne aveva parlato, e mi aveva fatto sollecitare da Montrésor. Quest'ultimo lo aveva subito destinato alla carica di amante di Madame de Chevreuse, che allora si trovava a Bruxelles. Mi aveva spiegato che anche quel posto poteva tornar buono. Del resto era vacante: se non lo occupava un uomo di mia fiducia, avrebbe provveduto qualcun altro. A me non piaceva avere un emissario a Bruxelles, ma mi ero arreso alle insistenze. Così Laigue era diventato il nostro ambasciatore presso l'arciduca.

Dopo cinque minuti arrivò il valletto, con un dispaccio che mi fece tremare. Laigue non parlava d'altro che delle buone intenzioni dell'arciduca, della lealtà di Fuensaldaña, della fiducia che meritavano: per farla breve, un mucchio di stupidaggini. Il peggio era che evidentemente quel cretino già s'illudeva di avere in mano Fuensaldaña.

Ditemi voi se non c'era da spaventarsi, ad avere un negoziatore come quello presso una corte dove avevamo vari interessi importanti. Persino Noirmoutier, che era amico intimo di Laigue, ammise che la lettera era delirante. Ma non si rese conto che il delirio prendeva anche lui: sproloquiò che doveva correre a Bruxelles, perché evidentemente non ci si poteva fidare di Laigue, ma non si poteva mica licenziarlo; e non si poteva neppure affiancarlo con un altro, a meno che non fosse amico suo e di rango ben superiore.

Ecco che cosa diceva. E intanto la sua testolina pensava che avrebbe avuto occasione di distinguersi nella diplomazia, senza abbandonare l'attività militare. Avrebbe fatto vedere al partito che controllava gli spagnoli, e agli spagnoli che controllava il partito.

Lavorammo per un bel po' a levargli quel grillo dalla testa, e a portargli tutte le buone ragioni del mondo. Non potemmo portargli quelle decisive: che non aveva sale in zucca e non sapeva tenere il becco chiuso. Belle doti, come vedete, per rimediare ai difetti di Laigue.

Lui voleva, voleva, e non ci fu verso di fermarlo: era un La Trémoille, era un generale, era una stella del partito, c'era entrato con

me e per me. Ecco la disgrazia delle guerre civili: si fanno sbagli gravi persino per buona condotta.

I negoziati che vi ho raccontato si tennero il 5, 6 e 7 marzo. È necessario che vi riferisca che cosa avveniva intanto in Parlamento e alla conferenza di Rueil.

83. Rueil e Parigi

La conferenza incominciò nel modo peggiore. I delegati si lamentavano, a ragione, che non era stata mantenuta la promessa di sbloccare la circolazione delle derrate alimentari, e anche i cento moggi di grano al giorno incontravano ostacoli. La corte obiettava che non aveva mai promesso la libera circolazione, e che gli ostacoli ai cento moggi non dipendevano da lei.

Come condizione preliminare per levare l'assedio, la Regina chiese che il Parlamento si trasferisse a Saint-Germain finché il Re non l'avesse autorizzato a ritornare a Parigi, e promettesse di non fare assemblee per tre anni. I delegati si rifiutarono all'unanimità, e la corte ammorbidì le sue pretese prima di sera. Il duca d'Orléans dichiarò che la Regina non insisteva per trasferire il Parlamento, e si accontentava che venisse fissata un'assemblea alla presenza del Re, da tenere a Saint-Germain per convalidare l'accordo, quando si fosse raggiunto. Quanto ai tre anni senza assemblee, si potevano ridurre a due. I delegati non fecero difficoltà sul primo punto, ma s'impuntarono sul secondo: sostenevano che il privilegio di riunirsi in assemblea era vitale per il Parlamento.

Ci s'irritò molto a Parigi, quando si seppe che la conferenza consisteva in litigi di questo genere, che vi annoierebbero se li raccontassi tutti, e in zuffe a proposito delle carrette di grano. Davanti al camino della Grande Chambre, si finì per discorrere nientemeno che del ritiro dei delegati.

Quanto ai generali, non avevano fatto caso alle offerte della corte prima del pronunciamento di Turenne, ma adesso gli dedicavano ogni attenzione. Pensavano che avrebbero spuntato condizioni tanto migliori, quanto maggiori fossero gl'impicci in cui la corte si trovava. Perciò non perdevano occasione di soffiare sul fuoco, in Parlamento e per le strade, per insegnare a Mazzarino che il mondo non finiva alla conferenza di Rueil.

Davo una mano anch'io, perché mi sembrava il caso di tirar le redini al primo presidente e a Mesmes, sempre propensi a gettarsi a corpo morto su qualunque imbroglio avesse l'aria di una riconciliazione. Ciascuno di noi aveva i suoi scopi, ma il metodo era lo stesso: perciò avevamo l'aria di convergere, come se fossimo tutti

d'accordo.

L'8 marzo fu memorabile. Bouillon, ricaduto nella gotta, mandò Conti a dichiarare che Turenne offriva l'appoggio della sua persona e della sua armata per combattere il cardinal Mazzarino, nemico dello stato. Da parte mia, aggiunsi che, a Saint-Germain, Turenne era stato dichiarato colpevole di lesa maestà: bisognava cassare subito quella dichiarazione, autorizzare solennemente Turenne per decreto, e ordinare a tutti i sudditi del regno di dargli passaggio e vettovaglie. Inoltre bisognava finanziarlo, perché fosse in grado di pagare il soldo alle truppe e di contrastare Erlach, che corrompeva i soldati con ottocentomila lire inviate appositamente dalla corte.

Si votò per ovazione. Gli occhi di tutti brillavano di gioia, gl'interventi erano fervidi. Si condannarono sanguinosamente Courcelles, Lavardin e Amilly, che arruolavano per il Re nel Maine. Si ordinò ai comuni di radunarsi al suono della campana a martello, e di arrestare chiunque facesse arruolamenti senza ordine del Parlamento.

E non fu tutto. Bellièvre comunicò che il primo presidente gli aveva scritto, per assicurare che né lui né gli altri delegati avrebbero fatto niente che non fosse degno dell'alta fiducia di cui erano stati investiti. Dall'aula si alzò un grido, più che un voto, per ordinare a Bellièvre di rispondere subito al primo presidente che non era più autorizzato ad ascoltar proposte, né a rispondere alle proposte già avanzate, finché non fossero stati consegnati tutti gli arretrati di grano, levati i posti di blocco e aperte le strade, non solo per le derrate alimentari, ma anche per i corrieri.

Il 9 si andò ancora più in là. Si decretò la sospensione della conferenza, finché non fossero mantenute tutte le promesse e non si fossero aperte le strade al traffico del grano e degli altri viveri. I più moderati fecero una bella fatica a far aggiungere che, prima di pubblicare il decreto, si verificasse col primo presidente se nel frattempo i passaporti del grano fossero stati rilasciati o no.

Conti informò che Longueville aveva intenzione di muoversi senz'altro da Rouen il 15 del mese, e di marciare su Saint-Germain con settemila fanti e tremila cavalli. L'assemblea diede manifestazioni di giubilo, e pregò Conti di sollecitare Longueville perché non mancasse.

Il 10 Miron venne dalla Normandia a comunicare, da parte di Longueville, che il parlamento di Rennes aderiva con entusiasmo alle iniziative parigine, e non aspettava altro che l'iniziativa di La Trémoille per combattere il comune nemico; anche la città di Le Mans si era pronunciata a favore del partito. Fu ringraziato con molto calore e applaudito.

L'11 un inviato di La Trémoille offrì ottomila uomini e duemila cavalli, pronti a marciare – diceva lui – in due giorni, se si autorizzava il prelievo dei fondi delle ricevitorie reali di Poitiers, Niort e altri

posti. Il Parlamento diede tutte le autorizzazioni che si volevano, e raccomandò di far presto.

Subito dopo Bellièvre comunicò che il primo presidente pregava di autorizzarlo di nuovo a negoziare. Si rispose che sapeva benissimo quali erano le condizioni.

Poco dopo venne Roland, borghese di Reims, che aveva personalmente malmenato e scacciato dalla città La Vieuville, luogotenente del Re che parteggiava per Saint-Germain. Per questa impresa era sotto processo, e chiedeva protezione. Fu lodato e rassicurato.

Insomma, eravamo proprio assatanati. Sarete sicura che, quando ci si scalda tanto, ci vorrà del tempo per raffreddarsi e far la pace. Neanche per sogno. L'accordo di Rueil reca proprio la data dell'11 marzo: la pace venne fatta quello stesso giorno. La firmarono appunto i delegati che il giorno prima avevano chiesto l'autorizzazione a negoziare, e quel giorno stesso se la videro negare. I posteri faranno fatica a credere a un simile pasticcio; noi ci abituammo in quattro giorni. Ecco i fatti.

84. Il retrobottega della pace di Rueil

Quando Turenne prese posizione, la corte lavorò a portare i generali dalla sua parte con molto maggior impegno di prima: ma non ne cavò i risultati che cercava.

Madame de Montbazon, sollecitata in molti modi da Vineuil, prometteva Beaufort alla Regina; ma si vedeva bene che farsi consegnare quella merce non era facile, senza mettersi d'accordo con me.

La Rivière non pensava più che Elbeuf fosse tanto spregevole. Ma in fondo, quanto contava Elbeuf?

La Mothe era accessibile solo via Longueville. Quest'ultimo era un osso duro: la corte gli stava alle costole tramite Anctoville, ma senza ottenere grandi risultati. Noi lo tenevamo d'occhio attraverso Varicarville.

Bouillon sembrava il più disposto a farsi convincere. Fece filtrare la bella notizia a Saint-Germain da diversi canali, coordinati da Vassé (mi pare che comandasse il suo reggimento di cavalleria). Ma chiedeva un prezzo troppo alto. D'altronde lui e Turenne si trovavano in posizione da non aver voglia di accontentarsi di poco.

La Rochefoucauld, con le sue eterne incertezze, non piaceva troppo a La Rivière. Su quest'ultimo, Madame de Pommereux mi riferiva le indiscrezioni confidate da Flammarens. Egli era convinto che, per controllare davvero Conti, bisognava puntare sul Principe suo fratello;

ma quella lite per il cappello cardinalizio non era facile da comporre.

Quanto a me, le mie risposte alle offerte mandate attraverso Madame de Lesdiguières parlavano chiaro: non ero facile da scuotere.

Insomma Mazzarino trovava chiuse o ingombre tutte le porte di quei negoziati che erano la sua passione. Eppure, in quella situazione, anche i meno disponibili avrebbero dovuto correre a cercarlo: in realtà non c'erano alternative.

Le difficoltà risultarono alla fine più utili alla corte delle più astute manovre. Non impedirono al Cardinale di negoziare: lui non poteva trattenersi, suppongo che lo facesse anche nel sonno. Ma lo indussero, diversamente dal solito, a non fidarsi solo del negoziato. Mentre si spupazzava i nostri generali, mandava ottocentomila lire per comprare all'asta l'armata di Turenne, e costringeva i delegati di Rueil a firmare la pace, calpestando le istruzioni ricevute. Il Principe mi disse poi di aver inviato lui le ottocentomila lire; non ricordo se le avesse addirittura anticipate di tasca sua.

Quanto al trattato di pace, Mesmes mi ha raccontato più volte che era semplicemente il risultato di una conversazione fra il Cardinale e lui, nella notte fra l'8 e il 9 marzo. Mazzarino diceva di essersi reso conto che Bouillon aspettava a trattare che Turenne arrivasse a Parigi e gli spagnoli alla frontiera: voleva mettersi in condizione di spillare metà del regno.

Mesmes rispose: «La via d'uscita è di far cardinale il coadiutore.»

Il Cardinale: «È peggio dell'altro. Di Bouillon, almeno, si vede che alla fine negozierà solo per i fatti suoi. Ma quello là vorrà trattare per tutta Parigi.»

Mesmes: «Se le cose stanno così, noi parlamentari dobbiamo pagare di persona. Firmiamo la pace. Il Parlamento ha perso il senso della misura: se aspettiamo, è capace di ordinarci di tornare a Parigi. Se ci sconfessano, perdiamo: ci chiuderanno in faccia le porte della città, ci processeranno, ci tratteranno da prevaricatori e da traditori. Badate, dovreste metterci in condizione di difenderci. Farà comodo anche a voi: se le condizioni sono favorevoli, potremo farle valere contro i faziosi.

«Comunque fate voi: io firmerò tutto. Vado subito dal primo presidente a dirgli che questo è il mio parere, e che è l'unico espediente per salvare il regno. Se riusciamo, avremo la pace. Se non riusciamo, metteremo almeno i bastoni nelle ruote al partito dei faziosi, e i guai ricadranno solo su di noi.»

Mesmes aggiungeva che era stato l'entusiasmo del Parlamento per Turenne, il giorno 8, a ispirargli l'idea. Le notizie parlamentari del 9 e del 10 non facevano che confermare; anzi, il 10 si parlava anche di fermenti popolari. Aveva faticato a convincere il primo presidente, ma alla fine c'era riuscito. Accompagnava il racconto con tanti particolari,

che credo proprio dicesse la verità.

Monsieur e il Principe, a cui ho chiesto conferma, dicevano invece che la testardaggine dimostrata dai due presidenti su ogni piccolezza, fra l'8 e il 10 marzo, non andava d'accordo con l'affermazione che stessero cambiando idea fin dall'8. Longueil, che era un delegato, confermava il racconto di Mesmes, e anzi si vantava di essere stato il primo a capire che cosa bolliva in pentola.

Anche Mazzarino, dopo la guerra, mi confermò sostanzialmente la versione di Mesmes, salvo attribuirsi il merito della decisione. «Sarebbe stata troppo arrischiata» aggiunse, «se io non avessi capito le vostre intenzioni. Ma sapevo che non avreste mai mandato il popolo a incendiare il Parlamento, e che Bouillon era paralizzato in attesa di suo fratello.» Mazzarino me lo diceva in uno di quegli intervalli di pace minata, che a volte si facevano fra noi. Non so se la sua perspicacia fosse originale, o dovuta al senno di poi. Ma vedo bene che, se Bouillon mi avesse dato retta, non gli avremmo lasciato niente per esercitarla.

85. La pace di Rueil

La pace fu dunque firmata l'11 marzo, dopo molte discussioni che sarebbe lungo e noioso riferire. I delegati, dopo molte resistenze, finirono per acconsentire che Mazzarino firmasse con gli altri rappresentanti reali: Monsieur, il Principe, il cancelliere, La Meilleraye e Brienne.

Le clausole:

1. La pace sarà pubblicata in un'assemblea del Parlamento alla presenza del Re, che si terrà a Saint-Germain; poi il Parlamento ritornerà a svolgere le sue funzioni ordinarie a Parigi.
2. Per la durata del 1649 non si faranno assemblee, salvo le ordinarie del mercoledì e quelle per conferire le cariche.
3. Si annulleranno tutte le decisioni parlamentari prese a partire dal 6 gennaio, salvo le sentenze di giurisdizione ordinaria.
4. Si annulleranno tutte le decisioni del Consiglio reale sugli attuali disordini.
5. L'armata arruolata a difesa della città sarà sciolta; le truppe reali saranno ritirate dai dintorni.
6. I cittadini deporranno le armi, e non potranno riprenderle senza ordine del Re.
7. L'inviato dell'arciduca sarà respinto senza risposta.
8. Beni e documenti sequestrati ai privati saranno restituiti, se esistono ancora.

9. Il principe di Conti, gli altri principi e duchi, e tutti quelli che hanno impugnato le armi, senza eccezione, non potranno essere inquisiti sotto alcun pretesto, se aderiranno al trattato entro quattro giorni (dieci giorni per Longueville).
10. Il Re darà una dichiarazione liberatoria per il denaro delle ricevitorie, i beni mobili venduti, le armi e munizioni prelevate dall'Arsenale o altrove.
11. Saranno eseguiti gli accordi del 21 febbraio fra i rappresentanti reali e il parlamento d'Aix.
12. La Bastiglia sarà restituita al Re.

C'erano anche altre clausole minori.

Immaginerete la sorpresa di Bouillon, quando seppe che la pace era firmata. Lo apprese da un biglietto di Longueil, che gli feci vedere. Madame de Bouillon si gettò sul letto del marito e gridò: «Santo cielo, chi l'avrebbe detto? Avevate mai pensato una cosa simile?»

«No, signora» risposi. «Che firmassero proprio oggi non lo pensavo. Ma non ho mai dubitato che preparassero porcherie, se li lasciavamo fare. Non sapevo la data precisa.»

«Ce l'aveva detto e ridetto» la rimbrottò Bouillon. «Lo sbaglio, cara mia, è tutto nostro.»

Reazioni come questa alzavano la mia stima per Bouillon. Credo che chi sa ammettere il proprio errore valga ancor più di chi lo sa evitare.

Entrarono nella stanza Conti, Elbeuf, Beaufort e La Mothe. Ancora non sapevano niente. Venivano a parlare di un'azione che Saint-Germain d'Achon contava di fare su Lagny, dove aveva preparato il terreno. A sentire della pace firmata, caddero dalle nuvole. I loro incaricati presso la corte gli avevano raccontato le solite balle dei negozianti professionali: che la corte coltivava il Parlamento solo pro forma, e in fondo chi contava erano i generali. Bouillon mi ha confessato che Vassy gli spacciava queste storielle. Madame de Montbazon aveva ricevuto cinque o sei biglietti che le ripetevano. Anche Villeroy le diceva tutti i giorni a Madame de Lesdiguières, ma senza colpa: lui stesso era tanto ingenuo da crederci.

Bisogna ammettere che Mazzarino giocò bene le sue carte e seppe coprire il gioco. Onore al merito: non era cosa facile, perché bisognava cautelarsi contro quello sprovveduto di La Rivière e contro l'impetuosità del Principe, che in quelle circostanze era grande. Il giorno stesso della firma, il Principe perse le staffe con i delegati del Parlamento e rischiò di mandar tutto a monte. Ma veniamo al dibattito che tenemmo sul da farsi.

Uno dei peggiori difetti che spesso mostriamo, quando subiamo una disgrazia per colpa nostra, è di cercare scuse per il passato

anziché rimedi per il futuro. Così si perde tempo, e i rimedi arrivano tardi. Capìto anche quella volta.

Bouillon si era già riconosciuto in torto, come vi ho detto, e non esitò a ripeterlo davanti a tutti. Ma per gli altri non fu così facile. Bouillon e io ci divertimmo a osservare che, quando quei signori parlavano, non rispondevano alle domande altrui: stavano litigando con sé stessi. È comune, quando uno sa di meritare rimproveri.

Non mancai di chiedere che esprimessero per primi il loro parere. Pregai Conti di aprire il dibattito e, alla fine, di tirarne le conclusioni. Lui parlò, ma in modo tanto confuso che non si capiva niente. Elbeuf fu prolisso, ma non arrivò a nessuna conclusione. Beaufort fu lapidario e usò il suo luogo comune prediletto: lui sarebbe andato per la sua strada. Le concioni di La Mothe erano ancor più brevi. Bouillon disse che io ero il solo a conoscere gli atteggiamenti della città e del Parlamento: gli sembrava necessario che ne facessi un quadro, per aiutarli a prendere una decisione.

86. Che fare?

Riassumo la sostanza del mio intervento. Non posso riportare le parole precise, perché quella volta non ne presi nota.

«Abbiamo fatto quello che credevamo giusto: non si può giudicare dall'esito. La pace è stata firmata da delegati senza delega, perciò è nulla. Non conosciamo esattamente le clausole; ma a giudicare dalle proposte che ci hanno segnalato negli ultimi giorni, non saranno né buone né sicure. Secondo me, bisogna valutare la situazione su queste basi. E non ho dubbi nell'affermare che quell'accordo non c'impegna: anzi, se volessimo rispettarlo, violeremmo ogni canone dell'onore e del buon senso.

«Il presidente Viole mi fa sapere che non si fa parola di Turenne, nonostante il gran decreto di tre giorni fa; che i generali hanno solo quattro giorni di tempo per aderire, e Longueville col parlamento di Rouen solo dieci giorni. Giudicate voi se termini così corti, che non danno tempo di sistemare gl'interessi di ciascuno, non equivalgono al puro e semplice abbandono. Da questi due punti è facile capire come saranno infami gli altri.

«Veniamo al modo di respingere l'accordo: un modo che sia ineccepibile e vantaggioso per gl'interessi pubblici e privati. La prima reazione dell'opinione pubblica sarà negativa in ogni ambiente: dico di più, sarà furente. Ma attenzione: proprio quel furore ci rovinerà, se c'illuderemo che possa durare. Il Parlamento cerca solo la pace; avrete notato che se ne allontana solo in qualche sussulto momentaneo. Lo farà anche domani e dopodomani: sentirete che baccano! Ma se non

coglieremo la palla al balzo, finirà come le altre volte; anzi peggio, perché sarà l'ultima volta. Immaginate il futuro dall'esperienza passata, e ditemi voi dove sono andate a finire tutte le velleità che quell'assemblea ha mostrato finora.

«Io ritorno al mio vecchio parere. Questa notte stessa dobbiamo firmare un accordo per la pace generale con gl'inviati dell'arciduca, e domattina dobbiamo presentarlo al Parlamento. Ci permetteremo d'ignorare ufficialmente ciò che è avvenuto oggi a Rueil, perché il primo presidente non ne ha dato notizia a nessuno. Faremo approvare un decreto che ordini ai delegati d'insistere esclusivamente su due punti: pace generale e licenziamento di Mazzarino. In caso di rifiuto della corte, dovranno tornare a Parigi a riprendere il loro posto.

«Avremmo potuto far questo subito dopo il pronunciamento di Turenne, ma credo che sarà facile anche adesso: tanto facile, che non avremo nemmeno bisogno d'insistere sulle novità di Rueil.

«La mia prima idea, signore (mi rivolsi a Conti), era di utilizzare gli articoli dell'accordo di Rueil per scaldar l'atmosfera in Parlamento. Poi ho considerato che conviene ignorarli, per due motivi. Il primo è che sarà più efficace la circolazione notturna delle notizie, che non mancheremo di promuovere. I commenti della gente saranno indignati ed esalteranno i lati negativi, come l'abbandono dei generali; se invece chiedessimo la relazione dei delegati, ce la darebbero imbellettata per renderla presentabile. Il secondo motivo è che, se anticipiamo notizie ufficiose, bisognerà attendere di renderle ufficiali, e non si può fare senza che i delegati rientrino in città. Secondo me, questo dobbiamo impedirlo a tutti i costi.»

In quel momento mi portarono un plico da Rueil, in cui trovai una nuova lettera di Viole: conteneva un brogliaccio degli stessi articoli che prima vi ho riassunti, scritti in calligrafia quasi illeggibile. Per fortuna nel plico c'era anche una lettera di L'Ecuyer, mastro dei conti e delegato, che aiutava a capire. Un biglietto a parte precisava che anche Mazzarino aveva firmato. Dopo la lettura, i presenti furono ancor più sicuri che dar fuoco alle polveri in Parlamento sarebbe stato facile.

«D'accordo» risposi, «ma non cambio parere. Anzi sono più convinto che mai, che per nulla al mondo dobbiamo aspettare il ritorno in città dei delegati. Ecco perché. Se li fate rientrare dovrete ascoltarli, e dopo il loro rapporto dovrete arringare contro di loro. Quando avrete messo insieme queste cose: la proposta di pace generale, che abbaglierà tutti, le infamie di Rueil e arringhe fatte come Dio comanda per mettere sotto accusa i delegati – non potrete far niente per impedire che la gente acchiappi il primo presidente e Mesmes, e li faccia a pezzi sotto i vostri occhi. Chissà che paura farete, il primo giorno; ma il giorno dopo vi guarderanno come macellai.»

Brillet, emissario di Madame de Montbazon, che stava accanto a Beaufort, gli bisbigliò all'orecchio. Lui m'interruppe e disse: «A questo c'è rimedio. Basterà chiudere le porte della città. Son quattro giorni che il popolo non chiede altro.»

«Sarebbe uno sbaglio» risposi. «Non potete chiuderli fuori senza passare per prevaricatori. Lo penserebbero tutti i parlamentari, subito dopo aver approvato la vostra proposta.»

«È vero» intervenne Bouillon. «Bellièvre, questo pomeriggio, mi diceva che è indispensabile far passare il primo presidente e Mesmes per disertori, e non per esiliati.»

«Proprio così» commentai. «Nel primo caso saranno aborriti per tutta la vita. Nel secondo caso sarebbero rimpianti dopo due giorni, e si andrebbe a cercarli dopo quattro.»

«Ma si possono conciliare tutti i punti di vista» disse Bouillon, che voleva imbrogliar le carte e impedirmi di concludere. «Lasciamo entrare in città i delegati. Lasciamoli parlare e ascoltiamoli senza arrabbiarci: così non aizzeremo il popolo, e il sangue non correrà. Siamo tutti d'accordo che il Parlamento non approverà il loro operato: dunque sarà facile rimandarli indietro, a cercar di ottenere condizioni migliori.

«In questo modo non provocheremo guai, avremo tempo per cautelarci, e resteremo liberi di prendere la strada che suggerite voi quando saremo più forti, perché le truppe dell'arciduca, di Longueville e di Turenne saranno più vicine.»

Quando sentii Bouillon prendere questo tono, me lo tenni per detto: era ancora fermo al timore che la pace generale danneggiasse il suo interesse personale. Ripensai a una riflessione che avevo già fatto in un'altra occasione. Quando il risultato ci dimostra che abbiamo sbagliato strada, è facile correggere il ragionamento che avevamo seguito, ma è molto più difficile abbandonare le impressioni che ce l'avevano suggerito.

Bouillon si rese conto che stavo pensando alla sua incongruenza: un'ora prima aveva riconosciuto di aver sbagliato, e adesso ricadeva nel vecchio errore. Si provò a convincermi che invece era coerente, perché chissà quali circostanze erano cambiate. Feci finta di prendere per buone le sue ragioni, benché non ci capissi niente, e mi limitai a insistere sui fatti.

Il popolo poteva scapparci di mano da un momento all'altro: ogni sua eventuale nefandezza sarebbe stata imputata a noi. Il Parlamento era leggero come una piuma: se volevamo, domani avrebbe stracciato l'accordo di Rueil; ma nel giro di pochi giorni poteva ricuperarlo dal cestino delle cartacce, e registrarlo in buona e debita forma. Potevamo procurare la pace a tutta la cristianità; per questo c'erano quattro armate schierate in campo, e tre di esse erano nostre, e non spagnole.

Aggiunsi che la situazione militare toglieva, secondo me, ogni consistenza alla paura di Bouillon di finire abbandonato dagli spagnoli.

Mi dilungai sull'ultimo punto, perché ero sicuro che per Bouillon fosse l'unico che contava. Conclusi dicendo che, per far accettare la mia proposta, ero pronto a rinunciare a cuor leggero alla carica di coadiutore, sacrificandola al risentimento della Regina e alla malignità del Cardinale. L'avrei fatto davvero, e sarei stato fierissimo del sacrificio, in cambio dell'onore di contribuire in qualche modo alla pace generale. Devo aggiungere che non mi dispiaceva svergognare un po' quella gente, che aveva l'occasione di decidere l'azione più gloriosa, più utile e più clamorosa del mondo, e la sprecava per pensare alle sue tasche.

Bouillon mi oppose gli stessi argomenti che aveva già usato in un'altra occasione, e finì con questa protesta, che credo facesse in buona fede:

«So che il pronunciamento di mio fratello può far pensare che io abbia grandi mire, per lui, per me e per tutta la famiglia. Mi rendo conto di rafforzare quest'impressione, quando sostengo che prima d'agire dobbiamo aspettare che lui arrivi più vicino. Del resto ammetto di averle, le mie mire, e di essermi convinto che ne ho il diritto.

«Ma acconsento a farmi giudicare il verme più vigliacco che ci sia, se arrivo a un accordo con la corte – qualunque cosa possa concedere a mio fratello e a me – prima che tutti voi mi abbiate confermato che siete soddisfatti. E prego il coadiutore – che è il miglior testimonio, perché non chiede niente per sé – di disonorarmi se dovessi mancare a questa parola.»

Le sue ammissioni non impedirono a tutta la compagnia di aderire alla sua proposta. Essa piaceva, perché dava via libera ai negoziati personali, e non scartava del tutto nemmeno la mia: la teneva nel cassetto, come alternativa in caso di bisogno. Il falso senso di sicurezza ispirato dalle alternative di riserva, è la causa più frequente delle imprudenze che facciamo.

Se avessi voluto, avrei potuto far conto su Beaufort e La Mothe; ma sarebbe stata una follia rinunciare all'appoggio di Bouillon, visti i suoi legami con Turenne e con gli spagnoli. Dunque mi arresi alla maggioranza e all'autorità di Conti.

Almeno un particolare fu definito con prudenza. Stabilimmo che il giorno dopo, in Parlamento, Conti non sarebbe entrato nei particolari, ma si sarebbe limitato a dire che correva voce di un accordo raggiunto, e che lui contava d'inviare qualcuno a Rueil per curare gl'interessi suoi e degli altri generali. Fu Bouillon a suggerire di restare nel vago, per farsi vedere favorevoli alla pace in genere, come piaceva

al Parlamento; e insieme restar liberi di dir peste e corna di ogni singola clausola, come piaceva al popolo. In questo modo, diceva, avremmo tenuto ogni cosa a bagnomaria fino al momento di decidere.

Dicendo le ultime parole, si rivolse a me e mi chiese se non ero d'accordo.

«È il meglio che si può fare, seguendo il vostro piano. Ma continuo a credere che si dovrebbe seguire un piano migliore.»

«No» replicò Bouillon, «non potete dissentire, se vi dico che mio fratello sarà qui fra tre settimane.»

«Non serve discutere» risposi; «ormai abbiamo deciso. Ma solo il padreterno può dire se e quando arriverà.»

Parlavo a caso: allora niente sembrava più sicuro della marcia di Turenne. Eppure mi sentivo inquieto: che fosse un presentimento (ma sarebbe stato l'unico che mi sia capitato in vita mia), o semplicemente il timore di perdere la nostra risorsa decisiva.

La firma a Rueil era avvenuta alle nove di sera; ci eravamo incontrati a casa di Bouillon alle undici, subito dopo l'arrivo della notizia; ne uscimmo alle tre dopo mezzanotte.

87. Una seduta turbolenta

Il giorno seguente, 12 marzo, Conti impiegò non più di una dozzina di parole per dire in Parlamento quanto avevamo convenuto da Bouillon. Elbeuf ne fece ornate perifrasi. Beaufort e io ostentammo di non aprir bocca. A giudicare dalle grida che le donne ci avevano indirizzato, per le strade e nelle botteghe, i miei timori di eccitazione popolare erano fin troppo fondati. Avevo raccomandato a Miron di stare all'erta, ma ebbe difficoltà a tener la gente a freno in rue Saint-Honoré, quando vi passarono i delegati di ritorno da Rueil.

Mi pentii di aver fatto circolare gli articoli più odiosi dell'accordo e la notizia che Mazzarino l'aveva firmato. Vi ho già spiegato perché l'avevo fatto. Ma vedete, la guerra civile è una malattia complicata: quando si usa un rimedio adatto per alleviare un sintomo, se ne aggravano altri tre o quattro.

I delegati si presentarono al Parlamento il 13. Tirava aria di tempesta. Elbeuf era fuori di sé per certe lettere che gli avevano mandato da Saint-Germain (lo seppi da Fruges); perciò s'infischì del copione stabilito da Bouillon, e chiese in tono astioso se si erano discussi o no gl'interessi dei generali. Il primo presidente volle rispondere leggendo il verbale, e per un momento fu subissato dalle grida. Si urlava che non avevano fatto nessuna pace, non avevano delega per farla, avevano trascurato da vigliacchi tutti gl'impegni presi, non solo quelli verso i generali.

Conti constatò, in tono abbastanza moderato, che c'era effettivamente da meravigliarsi che avessero concluso senza chiamare in causa lui e gli altri generali. Il primo presidente replicò che in ogni sede avevano sempre detto esplicitamente di parlare solo a nome del Parlamento; d'altronde era stata una scelta dei generali, quella di non mandare propri incaricati.

Bouillon (era il primo giorno che usciva di casa, dopo un lungo attacco di gotta) disse che, se il cardinal Mazzarino restava primo ministro, lui chiedeva una cosa sola: un passaporto per lasciare il regno. Il presidente gli rispose di non preoccuparsi per Sedan: aveva insistito personalmente perché gli fosse restituita, ed era sicuro del risultato. Grazie tante, replicò Bouillon, erano solo buone parole senza niente di concreto; e poi lui non avrebbe accettato di separare la sua sorte dagli altri generali.

A questo punto il brusio ostile divenne tumulto. Mesmes, coperto d'insulti soprattutto per la firma di Mazzarino, era terrorizzato: tremava come una foglia. Il baccano mise in moto Beaufort, che batteva il palmo della mano sul fodero della spada e gridava: «Eh no, delegati miei! Questa qui non affetterà mai per il Mazzarino!»

Avevo ben detto che sarebbe stato difficile controllare le reazioni della gente; avrei dovuto aggiungere che non saremmo stati capaci nemmeno di controllare le nostre.

Le Coigneux propose di rimandare alla corte i delegati, per definire anche gl'interessi dei generali e per cambiare le clausole che non piacevano; glielo aveva suggerito Bouillon la sera prima. Mentre parlava venne un tal clamore improvviso dalla sala del pubblico, che Mastro Imbroglia si spaventò e chiuse il becco. Quando Bellièvre, che era anche lui dei nostri, volle intervenire a sostegno della proposta, il baccano si ripeté ancor più forte.

Entrò un usciere a dire con voce tremante che il pubblico voleva Beaufort. Lui uscì ad arringare il popolo a modo suo, ma la calma durò poco. Quando si ricominciò a rumoreggiare, uscì in ricognizione Novion, che poteva contare su una buona popolarità, perché si era sempre segnalato come gran fustigatore di Mazzarino. Si scontrò con un certo Du Boile, un avvocaticchio che nessuno aveva mai sentito nominare: capeggiava un folto gruppo di dimostranti, molti col pugnale in mano. Lui voleva farsi consegnare il testo del trattato con la firma di Mazzarino, per farla bruciare dal boia sulla Grève. La sua analisi politica era che, se la firma dei delegati era spontanea, bisognava impiccarli; se estorta, bisognava denunciare l'accordo.

Novion si trovò in imbarazzo, come potete immaginare. Cercò di spiegare che non si poteva separare la firma del Cardinale da quella del duca d'Orléans, per consegnare al boia l'una e non l'altra. Comunque si stava discutendo di rispedire i delegati a Rueil, per far

modificare le clausole come voleva il pubblico. Ma dappertutto – nella sala, nelle gallerie, nel grande cortile – si levavano grida confuse e minacciose: «Niente pace! Niente Mazzarino! Vogliamo il nostro Re! Nel fiume i mazzarini!»

Vi ho parlato più volte dell'intrepidezza del primo presidente: in quest'occasione ne diede la dimostrazione più compiuta. Si vedeva bersaglio dell'esecrazione e del furore del pubblico: gente armata, anzi irta di punte, tutta contro di lui. Era persuaso che Beaufort e io eccitassimo la sedizione con quel preciso scopo. Lo osservai attentamente, e lo ammirai. Non gli vidi in volto la minima traccia di paura, o di qualunque reazione che tradisse un vacillare della padronanza di sé. Anzi mostrava qualcosa di più: un'acuta presenza di spirito. Raccolse i voti come avrebbe fatto in un'assemblea ordinaria e diede lettura, con la solita precisione e il solito tono, della deliberazione sulle proposte di Le Coigneux e Bellièvre.

Si deliberò che i delegati ritornassero a Rueil per regolare gli interessi dei generali e degli altri personaggi coinvolti nel partito, e per promuovere revisioni del trattato. Il nuovo trattato non doveva essere firmato da Mazzarino. Era un mandato piuttosto vago, come vedete, ma per quel giorno non si poté fare di più. La seduta era durata dalle sette del mattino alle cinque di sera; il pubblico era tanto turbolento, che si temeva volesse forzare la porta della Grande Chambre.

Si propose al primo presidente di passare dagli uffici della cancelleria, per allontanarsi senza farsi vedere. Ma lui rispose: «Il magistrato non si nasconde mai. Non commetterei questa viltà, nemmeno se fossi sicuro di morire. Del resto, servirebbe solo a incoraggiare i sediziosi. Se pensassero che ho paura di loro, non mi servirebbe a niente svignarmela di nascosto: mi verrebbero a trovare a casa mia.»

Lo pregai di non esporsi prima che avessi fatto il possibile per calmare gli animi. Allora si girò verso di me con aria canzonatoria, e mi disse la frase memorabile che vi ho ripetuto tante volte: «Ecco, mio buon signore, metteteci voi una parola buona!» Vedevo bene che mi riteneva autore dei disordini, ed era un'ingiustizia bella e buona; ma vi giuro che non provai altro sentimento che ammirazione per quant'era intrepido. Lo affidai a Caumartin, mentre gli preparavo una via d'uscita.

Misi Beaufort sulla porta dell'ufficio degli uscieri, perché impedisse al pubblico di entrare e ai parlamentari d'uscire. Feci il giro dalla mescita per entrare nella sala grande, salii su un tavolo di procuratore e chiesi silenzio con la mano. Dissi le cose che mi sembravano adatte per calmare gli animi. Du Boile si fece avanti con piglio audace e domandò se rispondevo io che del trattato di Rueil si facesse carta

straccia. Gli risposi che non avevo dubbi, a meno che si facesse tanto disordine, da costringere anche i meglio intenzionati ad accettare compromessi per non lasciarsi sopraffare dal caos.

In un quarto d'ora recitai le parti di una trentina di personaggi, tutti diversi tra loro. Minacciai, blandii, ordinai, supplicai. Quando mi parve che si potesse contare su qualche minuto filato di moderazione, ritornai nella Grande Chambre. Beaufort accompagnò Mesmes e io il primo presidente; ci facemmo avanti tenendoli abbracciati, preceduti dagli uscieri e seguiti da tutto il Parlamento in blocco. Il popolo gridava forte. Qualche voce urlò persino: «Repubblica!»⁴⁹ Ma non si venne a vie di fatto, e la storia finì lì.

Chi aveva corso il pericolo più grosso, quel giorno, era stato Bouillon: un lazzarone si era immaginato che fosse mazzarino e gli aveva spianato in faccia la pistola.

Alla fine mi disse che non avrei più potuto accusarlo di non conoscere la mentalità del Parlamento: era chiaro che avevamo tutto il tempo che volevamo per aspettare l'arrivo di Turenne. Traeva spunto da qualsiasi esperienza, compreso il pericolo corso al mattino, per assecondare la sua scelta attendista. Gli risposi di aspettare a giudicare.

88. Una gentile pioggerella

Il giorno dopo, 14 marzo, si urlò e si contestò fino alle tre del pomeriggio, per concludere che l'indomani si sarebbe data lettura del verbale della conferenza di Rueil e dell'accordo conclusivo. Il giorno prima non si era voluto nemmeno sentirne parlare.

Il 15 si ascoltò la lettura e ci si scaldò, ma molto meno dei due giorni precedenti. Si discusse e ci si punzecchiò per parecchie ore, e alla fine si prese questa decisione:

«L'assemblea accetta il compromesso e l'accordo, ma ordina ai delegati di ritornare a Rueil per chiedere e ottenere la modifica di alcuni articoli. E precisamente: quello dell'assemblea da tenere a Saint-Germain, quello che vieta di riunire le camere (bisogna supplicare umilmente sua maestà di consentire la riunione in certi casi) e quello che ammette i prestiti (è l'articolo con le conseguenze più gravi). Inoltre i delegati tratteranno gl'interessi dei generali e degli altri personaggi coinvolti nel partito; a questo scopo, potranno essere accompagnati da incaricati dei singoli che lo desiderino.»

Il 16 si diede lettura della decisione. Il consigliere Machault notò che invece di scrivere «per chiedere e ottenere» si era messo «per chiedere d'ottenere», e sostenne che si era approvato l'ordine di ottenere le modifiche, e non di chiederle e basta. Ci fu di nuovo un

gran dibattito. Mentre si stava per votare, Saintcot, luogotenente cerimoniere, si rivolse al primo presidente e gli consegnò una lettera di Le Tellier. La lettera diceva che il Re aveva gradito la decisione del giorno precedente e mandava i passaporti per gl'incaricati dei generali. La gentile pioggerella fece cadere ogni vento di burrasca. Ci si dimenticò persino di chiarire se 'chiedere' fosse per caso diverso da 'ottenere'.

Miron aveva presentato fin dal 13 formali proteste del parlamento di Rouen, per la pace stipulata senza consultarlo. Ora le rinnovò, ma fu ascoltato a malapena. Il primo presidente si limitò a proporgli di accompagnare anche lui i delegati parigini. Poi si tolse la seduta in fretta e furia, perché i delegati potessero partire subito per Rueil.

Là li ritroveremo a suo tempo. Ma prima vi devo raccontare che cosa accadde la sera del 16 al Municipio. E ancor prima devo spiegarvi alcuni particolari, che servono a comprendere il clima.

Fin dal 13 le porte del palazzo del Parlamento erano vigilate dalla guardia civica. Per la verità, queste milizie si agitavano ancor più della plebaglia contro la «pace mazzarina», come la chiamavano loro; ma almeno erano borghesi, e non volevano saccheggi. In particolare si era scelta la milizia del quartiere, come più interessata all'ordine pubblico locale. L'arcivescovado si trova nello stesso quartiere: perciò avevo sempre rivolto a quella gente cure specialissime. Per una bizzarria della sorte le nostre guardie, che dipendevano in tutto e per tutto da me, si trovavano ad avere per colonnello Champlâtreux, figlio del primo presidente. Pensate che noia: quando minacciavano di sfuggirmi di mano (qualche volta succedeva), la colpa del disordine era mia; quando le usavo per impedire guai (come succedeva di solito), il merito era di Champlâtreux. Non ricordo di essermi mai trovato in un altro impiccio così spiacevole.

Queste brave guardie, scelte così bene, furono più volte sul punto di attaccare il Parlamento che dovevano difendere. A questo o quel consigliere o presidente fecero dei brutti scherzi: per esempio una volta acchiapparono il presidente de Thoré e lo portarono sul lungosenna, dalle parti dell'Orologio, con l'intenzione di buttarlo nel fiume. In tutto quel periodo non potei dormire, né notte né giorno, per prevenire i disordini.

Il primo presidente e i suoi simpatizzanti, visto che nessuno li malmenava, si sentirono invulnerabili, e si dedicarono a maltrattare i generali con ogni specie di querele e rampogne. E pensare che, se quelli avessero risposto alzando appena la voce, il popolo si sarebbe gettato sul Parlamento e l'avrebbe fatto a pezzi.

Mesmes li punzecchiava sulla scarsa aggressività che avevan saputo cavare dalle loro truppe. Payen, consigliere della Grande Chambre, snocciolò un bel mucchio di sciocchezze in proposito a

Bouillon, che sopportò tutto stoicamente. Però, uscendo dal palazzo, m'invitò per quella sera a un convegno con i generali, da Conti, al Municipio. Ecco in sostanza il discorso che Bouillon ci rivolse:

«Confesso che non avrei mai creduto ciò che vedo con i miei occhi. Il giorno 13 il Parlamento non vuol nemmeno sentir parlare della pace di Rueil. Il 15 l'accetta, salvo pochi articoli. Non basta: il 16 prende le stesse persone che avevano firmato la pace senza poteri, anzi contro il suo ordine esplicito, e le rispedisce a negoziare, senza vincoli né istruzioni. Non basta nemmeno questo: noi finiamo coperti di contumelie, perché osiamo lamentarci di esser lasciati fuori, e che Longueville e Turenne vengano abbandonati. Ma anche questo è poco: potremmo lasciar fare al popolo, che impiccherebbe tutti questi imbrattacarte; e invece rischiamo la nostra vita per salvare la loro. Ammetto che l'ultimo punto è una questione di buon gusto.

«È chiaro, signore (rivolgendosi a me), che non voglio criticare le vostre analisi in materia; al contrario, critico le risposte che vi ho sempre dato io. Devo ammettere, signore (rivolto a Conti), che andar dietro a questa bella assemblea, al punto in cui siamo, ci porta semplicemente alla rovina. Mi arrendo senza riserve alle proposte del coadiutore. Se vostra altezza esita a metterle immediatamente in pratica, nel giro di due giorni avremo una pace ancor più vergognosa e meno sicura di quella che abbiamo già visto.»

Non ci furono obiezioni al discorso di Bouillon. Ciascuno dei presenti sperimentava la freddezza subentrata nell'atteggiamento della corte, da quando si constatava che il Parlamento era sul punto di cedere. Così fummo tutti d'accordo, e si discusse solo del modo. Convenimmo di ritrovarci l'indomani alle tre del pomeriggio da Bouillon, dove saremmo stati più tranquilli che in Municipio, per mettere a punto i particolari operativi. M'incaricai di coinvolgere Bellièvre la sera stessa; su questo argomento egli aveva sempre condiviso il mio parere.

Mentre stavamo per lasciarci, Elbeuf ricevette un biglietto da casa sua: annunciava l'arrivo di don Gabriel de Toledo. Bouillon e io accompagnammo Elbeuf nella sua carrozza. Il nuovo inviato dell'arciduca ci portava la ratifica dell'accordo coi generali; ma soprattutto veniva a cercare di riannodare la trattativa sulla pace generale, nei termini che avevo proposto io. Era un uomo più impetuoso che diplomatico: così non mancò di far sapere che a Bruxelles non si era molto contenti, né di Elbeuf (detto in tono un po' acido: il compare aveva preso soldi), né di Bouillon (qui il tono era severo). Non fu difficile rabbonirlo: avevamo appunto deciso di seguire quella strada, e gli effetti si sarebbero visti già dall'indomani.

89. Colpo di fulmine

Toledo venne a cena da Madame de Bouillon, con cui era in confidenza fin da quando era dama alla corte dell'infanta. Le fece sapere che l'arciduca le sarebbe stato grato, se mi avesse convinto ad accettare diecimila pistole, che m'inviava il re di Spagna. La signora fece del suo meglio per persuadermi. Me la cavai con grandi manifestazioni di rispetto, ma feci capire agli spagnoli che non ero affatto propenso a prender denaro da loro.

In seguito quel rifiuto finì per costarmi caro, non tanto in sé, quanto per la linea di condotta che l'ispirava. Mi trovai in circostanze in cui il buon senso avrebbe dovuto suggerirmi di accettare ciò che mi offrivano, anche solo per gettarlo via. Può essere pericoloso rifiutare le offerte di uno più grande di te.

Si conversava dopo cena, nel salotto di Madame de Bouillon, quando entrò Riquemont con la faccia stravolta. Chiamò da parte la signora e le bisbigliò una parola all'orecchio. Lei scoppiò in lacrime e ci gridò: «Ahimè, siamo perduti! L'armata ha abbandonato Turenne!»

Entrò il corriere e ci raccontò che tutte le truppe tedesche erano state ricomprate con i soldi della corte, un corpo dopo l'altro, salvo due o tre reggimenti. Tutto ciò che Turenne aveva potuto fare, era stato di ritirarsi in tempo per non essere arrestato. S'era rifugiato con quattro o cinque compagni presso la langravina d'Assia-Kassel, sua cugina e amica.

La notizia abbatté Bouillon come un colpo di fulmine; anch'io ne fui molto colpito. Mi sembrò invece che Toledo non la prendesse tanto sul tragico. Forse pensò che sarebbe stata tanto maggiore la nostra dipendenza dalla Spagna; o forse il suo temperamento allegro e gaio prevalse sugl'interessi di bottega.

Bouillon era a terra, ma non al punto che in capo a cinque minuti non incominciasse ad almanaccare sul modo d'uscirne. Senza l'armata di Turenne, svanivano i suoi progetti di restare arbitro del partito; perciò si sentiva risospinto sulla sua vecchia linea di esasperazione dei conflitti.

Mandammo a cercare Bellièvre. Ci raccontò che Villeroy gli aveva mandato un biglietto da Saint-Germain, per riferire che il primo presidente e Mesmes, sulla strada per Rueil, avevano confidato a un cortigiano (non ricordo il nome) di non aver nessuna intenzione di rientrare a Parigi, se non fossero riusciti ad aggiustare gli affari. Bouillon colse la palla al balzo, per affermare che l'assenza di quei due ci avrebbe agevolato in Parlamento.

Da parte mia, devo confessare che in quella circostanza non ebbi la

presenza di spirito che occorreva. Avrei dovuto restare abbottonato davanti a Toledo, e rinviare i commenti a quando fossimo rimasti soli. Invece non mi trattenni. Dissi che la diserzione dell'armata di Turenne cambiava tutto: ciò che ieri era facile in Parlamento, ora diventava impossibile, per non dire rovinoso. Mi misi a spiegare il come e il perché. Poi mi resi conto che non eran discorsi per orecchie spagnole, ma era tardi per rimediare. Allora m'invischiai in penosi tentativi di rivoltare la frittata.

Don Gabriel, come Bouillon mi raccontò in seguito, aveva istruzioni di aprirsi con me. Ma si rese conto che stavo cambiando idea, e rimase zitto; anzi in seguito avviò cabale con i generali, che mi procurarono molti grattacapi, come vi racconterò. Ma prima lasciatemi completare il resoconto delle discussioni di quella sera.

Bouillon si sentiva la coda di paglia: era stato il suo lungo tergiversare a ridurci in cattivo stato. Si provò allora a insinuare che, tutto sommato, era una fortuna che non avessimo ancora preso l'iniziativa in Parlamento. Se l'avessimo fatto, contando sull'appoggio di Turenne, al venir meno di quell'appoggio il Parlamento ci si sarebbe rivoltato contro. Mentre ora potevamo muoverci costruendo la nostra azione su tutt'altro fondamento.

Il ragionamento era molto sottile ma, secondo me, non stava in piedi. Infatti dava gratuitamente per assodato che sapessimo rispondere alla vera incognita: dove diavolo trovare un altro fondamento, che non fosse l'armata di Turenne, ma valesse altrettanto? Non ho mai incontrato un altro che fosse abile come Bouillon nell'usare questo giochetto capzioso. Lui stesso mi aveva raccontato più volte che il conte Maurizio di Nassau rimproverava lo stesso vizio a Barnevelt: diceva sempre che avrebbe finito per rovinare l'Olanda a furia d'imbrogliare gli Stati Generali, dando per scontato che le più tremende difficoltà dovessero trovare automaticamente le più radiose soluzioni. Del resto gli fece poi tagliare la testa. Lo ricordai ridendo a Bouillon.

Non c'era più niente al mondo che potesse impedire al Parlamento di far la pace: ogni sforzo per trattenerlo si sarebbe capovolto in uno stimolo a far presto. Ero persuaso che ormai dovessimo ragionare su questa base. La discussione si riscaldò. Bellièvre propose di scrivere ciò che dicevamo da una parte e dall'altra. Io dettavo e lui scriveva. Possedevo ancora il suo scritto, cinque o sei giorni prima che mi arrestassero. Allora gli venne uno scrupolo, e mi chiese di restituirglielo. Fu un bene per lui, perché magari quel brogliaccio, se l'avessero trovato, avrebbe potuto nuocergli quando fu nominato primo presidente. Ricostruisco la sostanza:

«Vi ho detto tante volte che il Parlamento non è altro che un pubblico: perciò è così impressionabile e mutevole. L'avrete constatato

almeno un centinaio di volte nell'ultimo mese; non dico un migliaio, solo perché avete partecipato a poche sedute. Un altro punto importante è che ogni proposta ha il suo momento magico, che passa e non torna più: se oggi piace molto, domani dispiace altrettanto.

«Ho tanto insistito sulla proposta di pace generale, perché era il bene più grande e più plausibile, consentiva di restare armati durante il negoziato, e dava l'unica possibilità d'impegnare il Parlamento in modo durevole.

«Don Gabriel non è francese, ma ci conosce abbastanza per rendersi conto che ci vuole un bel lavoro per costringere sul serio il proprio re a far la pace, a marcio dispetto di tutto il real consiglio. Naturalmente è più semplice parlare della cosa se non si ha nessuna pretesa che riesca, e si vuol solo mascherare qualche altra manovra, come ci capitò con don Josè de Illescas. Ma se l'obiettivo è proposto seriamente, se vuol essere il modo per tener ferma un'assemblea tanto portata a sfarfalleggiare, c'è quasi più da perdere in un tentativo a vuoto, che da guadagnare in caso di successo.

«Il primo giorno, bastava parlare delle truppe di Weimar per abbagliare il Parlamento e portarlo dove si voleva. Ve lo dissi; voi avevate le vostre ragioni per aspettare, e io le presi per buone. Ancora tre o quattro giorni fa, il prestigio di Turenne e le dimensioni della sua armata avevano le loro probabilità di successo. Ve ne parlai, voi preferiste tirare in lungo e io m'arresi. Finalmente ora acconsentite, e io non voglio certo cambiare idea. Il momento magico è passato, la discussione sarebbe più difficile, il successo più limitato; ma se Turenne avesse ancora la sua armata, mi sentirei di cavarne qualcosa di utile. Il guaio è che non è più così.

«Che cosa abbiamo adesso per sostenere una proposta di pace generale? Abbiamo le nostre truppe di scalzacani: avete sentito come se ne parlava oggi alla Grande Chambre. L'armata di Longueville, sapete benissimo che cosa può valere: parliamo di settemila fanti e tremila cavalli, ma non saranno più della metà. E poi, questa miniarmata l'abbiamo tanto promessa senza farla vedere, che c'è da vergognarsi a riparlare.

«Se in queste condizioni apriamo bocca per proporre la pace generale, il Parlamento capirà solo che ci piacerebbe tanto far saltare la pace di Rueil. Il risultato sarà che anche chi non la voleva correrà a difenderla. Lo spirito di contraddizione domina tutti i colleghi che ho visto in vita mia, e il Parlamento mi sembra peggio degli altri: perfino peggio dell'Università.

«Potete scommettere che non raccoglieremmo nemmeno quaranta voti, per ordinare ai deputati di ritornare a Parigi, se la corte non accettasse le nostre proposte. E quali proposte riusciremmo a far approvare? Chiacchiere che non impegnerebbero a niente il

Parlamento, e delle quali la corte si sbroglierebbe senza spesa con altre chiacchiere. Alla fine otterremmo un solo risultato: di convincere tutta Parigi e tutta Saint-Germain che noi nascondiamo grandissimi e profondissimi accordi con la Spagna.»

Quando finimmo il nostro scritto, in cui Bellièvre mise molto del suo, Bouillon si ritirò nel proprio studio accompagnato dalla moglie e da Toledo, col pretesto di scrivere la risposta. Ne uscì poco dopo, dicendo che un gran mal di testa l'aveva costretto a posar la penna alla seconda riga. La verità è che si era limitato a consultarsi con Toledo.

Informazioni contenute in un dispaccio in cifra di Laigue (di cui vi parlerò) mi confermarono poi che Toledo aveva le solite istruzioni di conformarsi alle indicazioni di Bouillon. In realtà, a proposito del trattato coi generali, Fuensaldaña aveva trovato molto più interessanti le mie valutazioni. Ma la fiducia che si nutriva a Bruxelles in madame de Bouillon continuava a privilegiare il ruolo di suo marito.

Quando Bellièvre lesse ad alta voce le nostre note, quel don Gabriel dimostrò di non esser pratico dei nostri affari, più di quanto fossimo noi di quelli del khan dei tartari. Era un uomo spiritoso, simpatico, allegro; a giudicare da qualche battuta a proposito del defunto conte di Soissons, non sembrava nemmeno stupido. Ma sui nostri affari correnti mostrava l'ignoranza più crassa e sfacciata. È un errore incaricare dei negoziati gente così impreparata. Ho notato che non è raro.

Quanto a Bouillon, ci parve che contestasse il nostro scritto giusto il minimo necessario per mostrare che non era d'accordo con noi. Mi bisbigliò all'orecchio: «Non sono certo d'accordo con voi, ma la cosa più importante per me è che quest'uomo non possa aver dubbi in proposito. Domani vi spiegherò perché.»

90. Incubi

Ritornai a casa mia alle due di notte suonate; a guisa di rinfresco o confortino, ci trovai la lettera di Laigue di cui ho già accennato. Passai il resto della notte a decifrarla: non c'era parola che non fosse una pugnalata. La lettera era di pugno di Laigue, ma quelle diciassette pagine erano state perpetrate con la complicità di Noirmoutier.

Incominciava con le solite nefandezze: avevo torto a non chiedere che gli spagnoli invadessero subito la Francia; tutti gli correvano incontro a braccia aperte, in odio a Mazzarino e per amor di Parigi; potevamo star sicuri che il loro intervento non ci avrebbe resi impopolari; l'arciduca era un santo: si sarebbe inchiodato da solo sulla croce, piuttosto di fare un passo di più di quello che chiedevamo; e

Fuensaldaña, che brava persona!

La conclusione qual era? Gli spagnoli sarebbero arrivati il tal giorno a Vadencourt, il tal altro a Pont-à-Vère. Lì si sarebbero fermati per pochi giorni (non ricordo quanti). E poi avrebbero continuato la loro passeggiata: sarebbero arrivati a Dammartin, giusto alle porte di Parigi. Fuensaldaña aveva spiegato così bene il perché, che avevano dovuto dargli ragione e dichiararsi perfettamente d'accordo. Ma lui era proprio corretto: aveva raccomandato di farmelo sapere personalmente, e di promettermi che avrebbe continuato così, a non far niente su cui io non fossi altrettanto d'accordo.

Quand'ebbi finito, non era più tempo di coricarsi. D'altronde, se mi fossi trovato a letto, non sarei riuscito a chiudere occhio. Gl'incubi mi venivano anche da sveglio.

Vedevo il Parlamento, dopo la defezione di Turenne, non più disposto a combattere. I delegati di Rueil, visto che gli era andata bene la prima volta, spadroneggiare più che mai. Il buon popolo di Parigi accogliere festante l'arciduca d'Austria, più o meno come se fosse il duca d'Orléans. E lui, quel collo torto sempre intento a sgranare il rosario, in coppia col suo fido Fuensaldaña che gettava soldi come una fontana, in capo a otto giorni avrebbe tenuto in pugno Parigi, come noi tutti insieme non ci eravamo mai sognati. Bastava vedere l'incantesimo che aveva gettato su Noirmoutier e Laigue: sembravano ipnotizzati. E Bouillon, ridotto col culo in terra, avrebbe preteso la rivoluzione. E la corte se la sarebbe andata a cercare, perché si sarebbe sentita le spalle coperte dal Parlamento e avrebbe sputato sui generali.

Allora la rivolta popolare avrebbe tirato il collo al Parlamento come a una vecchia gallina, gli spagnoli si sarebbero insediati al Louvre, e lo stato – perché no? – sarebbe stato rovesciato. E la colpa sarebbe stata mia. Non sarei mai riuscito a difendermi, con la fama di tribuno della plebe che mi ero fatta, e con quei due babbei, Noirmoutier e Laigue, in circolazione col timbro di emissari miei. Mi sarebbe toccato passare alla storia come grande criminale: e intanto sarei stato la prima persona che Fuensaldaña avrebbe fatto fuori, per un elementare senso di prudenza.

Capirete quant'ero depresso. Come confidente disponevo di Bellièvre: era una persona di buon senso, ma potevo farci affidamento fino a un certo punto, perché aveva una mentalità molto diversa dalla mia. L'esperienza insegna quanti rischi si corrono fra gente spaiata: non avevo nessuna intenzione di scoprirmi più di tanto. Ci pensai tutta la mattina, e finii per decidermi a parlarne con mio padre, benché si fosse rintanato all'Oratorio da più di vent'anni e si fosse sempre rifiutato di occuparsi dei miei intrighi.

Mentre andavo da lui, sulla strada tra porta Saint-Jacques e Saint-

Magloire, mi venne un'idea: mettermi alla testa di un partito che si proponesse di difendere la pace e salvare lo stato, che pareva in procinto di rovinare. Così non avrei sprecato gli investimenti fatti per accrescere la mia popolarità. Il partito avrebbe potuto essere disarmato in partenza, e poi armarsi o meno secondo il bisogno.

Benché l'idea non fosse ancora elaborata, andò subito a genio a mio padre, che era di mentalità molto conservatrice. Cominciai a credere che non fosse poi una pensata così radicale come mi era sembrata al primo momento. Dopo averne discusso a lungo, non ci parve nemmeno troppo rischiosa. Ricordai un'osservazione fatta altre volte: ciò che sembra azzardato, ma non lo è, di solito è saggio.

Del resto non avevo alternative valide. Mio padre aveva ricevuto dalla corte offerte vantaggiose per me, tramite Liancourt, ma lui stesso conveniva che non ci si poteva fidare.

Lavorammo a sgrossare la mia idea, a rafforzarla e a colorirla. Mi decisi per questa scelta e mi proposi di suggerirla anche a Bouillon, Beaufort e La Mothe, con i quali mi dovevo incontrare nel pomeriggio.

91. Opposizione disarmata

Bouillon trovò delle scuse per rinviare l'appuntamento al giorno dopo. Al momento non mi resi conto che il suo scopo era di dar tempo agli spagnoli per comprarsi i nostri bravi generali. Lo constatai la sera stessa. Infatti trovai Beaufort convintissimo che bisognava chiudere le porte della città in faccia ai delegati di Rueil, scacciare il Parlamento, impadronirsi del Municipio e far avanzare l'armata spagnola fino ai sobborghi. Subito dopo Bellièvre mi fece sapere che la Montbazon diceva le stesse cose. Allora misurai quant'ero stato stupido a parlar troppo chiaro davanti a quel Toledo, in casa di Bouillon.

Altri particolari li seppi dopo. Don Gabriel aveva passato quattro o cinque ore della notte dalla Montbazon, e le aveva promesso ventimila scudi e una pensione di seimila, se gli serviva in tavola Beaufort cucinato con le spezie dell'arciduca. Non dimenticò gli altri: comprò Elbeuf per pochi soldi e fece baluginare agli occhi di La Mothe la prospettiva di recuperare il titolo di duca di Cardona.

Quando infine c'incontrammo, l'andamento della conversazione dimostrò che il re cattolico, in quella congiuntura, non aveva lesinato i suoi quattrini.

I miei tre interlocutori (Bouillon, Beaufort e La Mothe) parevano convinti che non restasse altro da fare che impadronirsi della città con una sommossa popolare. Non dico le obiezioni che opposi, perché mi ripeterai. Bouillon mi contraddisse: nulla più lo tratteneva dal compromettersi con la Spagna. Ma riuscii a portar dalla mia Beaufort

e La Mothe: non fu difficile fargli capire quanto sarebbe stato scomodo, in capo a quindici giorni, trovarsi a dipendere in tutto e per tutto dagli spagnoli. La Mothe si arrese, ma conservò qualche riserva pro forma: Pizarro era partito il giorno prima per una visita a Longueville, e lui aspettava l'esito. Beaufort mostrava da mille piccoli segni che la Montbazon l'aveva catechizzato con cura (per esempio, copiava fedelmente certe sue espressioni caratteristiche), eppure cedette senza riserve.

Bouillon si accalorò: «Ma scusate tanto: supponete che avessimo impegnato il Parlamento, come proponevate voi. Questo non avrebbe impedito all'armata di Turenne di dissolversi, com'è accaduto. E allora non ci saremmo trovati allo stesso punto in cui siamo adesso? Non dicevate che avremmo potuto comunque sostenere la guerra con le truppe nostre e di Longueville, oltre a quelle che si possono arruolare in provincia?»

«Per convincere il Parlamento a impegnarsi» risposi, «occorreva l'appoggio di Turenne. Ma una volta impegnato, avrebbe tenuto anche se Turenne veniva meno. Quando si riesce a far superare a queste assemblee un punto di non ritorno, vanno avanti per forza d'inerzia. La pace generale avrebbe fatto al caso nostro. Ma ormai è troppo tardi, e lo sapete anche voi. La nostra divergenza d'opinioni non è su questo punto, ma sul provocare o no un moto popolare. Anche di questo abbiamo già discusso tante volte.»

Bouillon aveva già ammesso in due o tre occasioni che avevo ragione, e tagliò corto: «Va bene, non litighiamo. Posto che non ci si debba servire del popolo, che fare? Voi che cosa ne pensate?»

«Ho un'idea strampalata, e ve la spiegherò. Incominciamo dalle premesse. Non possiamo impedire la pace con la corte, senza scatenare il popolo a distruggere il Parlamento. Non possiamo far guerra insieme al popolo, senza diventare clienti della Spagna. D'altro lato, non possiamo far pace con Saint-Germain senza accettare Mazzarino al governo. Ma il governo di Mazzarino non ci dà nessuna garanzia.»

Dietro l'aspetto placido e ottuso, vagamente bovino, Bouillon nascondeva molta perspicacia. Non mi lasciò finire: «Ho capito. Volete che si faccia la pace, ma volete tenervi le mani libere.»

«Qualcosa di più» precisai. «Voglio restare all'opposizione, ma senz'armi: solo con la voce mia e di quelli che vorranno correre il rischio con me.»

«Capisco anche questo. È un pensiero grande e bello. Conviene a voi, forse anche a Beaufort; ma solo a voi due.»

«Se convenisse solo a noi due, mi taglierei la lingua. Ma non è così: a voi converrebbe più che mai, se voleste recitare un personaggio del genere. Se non volete, vi farà molto comodo che ci sia qualcun altro a

recitarlo. Mi spiego.

«Sono persuaso che chi insiste per allontanare Mazzarino, e rifiuta qualunque patto senza quella condizione, raccoglie tutta la simpatia popolare. Questi sono tempi instabili: nasce sempre qualche nuova occasione. Il favore popolare dovrebbe durare abbastanza a lungo da consentire di coglierle. Chi potrebbe farlo meglio di voi? Beaufort e io siamo già popolari: con un atteggiamento come questo, lo diventereste anche voi. Resteremmo i soli su cui possa fondarsi la speranza pubblica di tutte le province del regno.

«Non ci sarà sbaglio del governo che non giochi a nostro vantaggio. Con il nostro consiglio, aiuteremo il pubblico a commettere qualche sbaglio in meno. Otterremo la considerazione degli spagnoli. Il Cardinale ha un tal vizio inveterato di negoziare, che non riuscirà a trattenersi: ci verrà a cercare e contribuirà ad aumentare il nostro credito.

«Naturalmente non sono sicuro che questi vantaggi bastino a rendere la scelta un buon affare per voi. Vedo anche gl'inconvenienti: in particolare, alla voce 'rischi', qualche abisso ci potrebbe inghiottire. Ma c'è di peggio: le altre strade disponibili costeggiano precipizi ancor più profondi. Pensate all'opzione della guerra, o a quella della pace con un governo che avete oltraggiato, e che non può recuperare il suo prestigio senza vendicarsi di voi.

«Perciò ho detto che questa scelta conviene a voi almeno quanto a me. Ma se la scartate, vi farà comodo che l'adotti io, perché propizierò comunque il vostro compromesso. Vi aiuterò in due modi: vi darò tempo per negoziare e metterò Mazzarino nella necessità di usarvi riguardo, perché non facciate causa comune con me.»

Bouillon sorrise: «Ieri mi avete accusato di usare i trucchi di Barnevelt, ma adesso li usate voi. Date per scontato che siamo costretti a fare la pace. Invece possiamo continuare la guerra, se c'impadroniamo del Parlamento con l'aiuto del popolo.»

«Avete proposto voi che non litigassimo su questo punto. Se ritornate sulla sommossa popolare, potrei solo ripetervi quello che vi avrò già detto una ventina di volte.»

«Ma non siamo riusciti a persuaderci reciprocamente. Perché non volete rimettervi alla maggioranza?»

«Niente di più giusto: metteremo le proposte ai voti con tutti i generali. Siamo nella stessa barca: dobbiamo vogare o affogare tutti insieme. Sono sicuro che Beaufort la pensa come me. Saremmo traditori se usassimo il nostro prestigio popolare per far pressioni su chiunque nel partito, in contrasto col suo interesse personale. Mi adeguerò alla decisione comune e la firmerò col sangue. Con voi, in particolare, sono già tanto impegnato dal rispetto e dall'amicizia, che non so proprio come potrei impegnarmi di più.»

Beaufort non perse l'occasione di allietarci con qualche massima memorabile, che aveva la specialità di citare a sproposito.

Bouillon sapeva benissimo che questa volta il suo parere non avrebbe ottenuto la maggioranza. Aveva bluffato nella speranza che mi tirassi indietro, per non scoprire a troppa gente un gioco che funzionava meglio se si teneva nascosto.

Mi disse onestamente: «Sapete benissimo che non farebbe comodo né a voi né a me discutere i particolari, davanti a gente che potrebbe abusarne. Voi siete troppo prudente, e io non sono abbastanza matto, per mettere in piazza un argomento che non è ancora elaborato a sufficienza per essere presentabile. Dobbiamo approfondirlo fra noi, senza che gli altri possano nemmeno immaginarlo. Voi dite che non vi interessa impadronirvi di Parigi attraverso i parigini; per conto mio, non voglio che si facciano trattati di pace prima d'aver sistemato i fatti miei. Chiedete a La Mothe se mademoiselle de Toussy non direbbe la stessa cosa, se parlasse per lui.»

A quel tempo La Mothe mostrava un grande amore per mademoiselle de Toussy: si pensava che l'avrebbe sposata molto prima di quanto poi avvenne. Bouillon voleva alludere all'atteggiamento di sua moglie e farmi capire che era condizionato da lei, senza dirlo agli altri due interlocutori, con cui aveva minor confidenza.

Ci eravamo fatti ospitare nella stanza di Madame de Longueville, mentre lei era assente. A quel punto rientrò dal suo giro di visite, e noi dovemmo cercare un'altra sistemazione. La individuammo in una stanza libera, arredata come ufficio, che si apre sulla sala grande; Beaufort e La Mothe andarono in cerca di qualcuno che l'aprisse per noi.

Intanto Bouillon, a quattr'occhi, mi disse che le buone idee venivano in mente anche a lui: quella che avevo proposto, gli si era presentata alla mente fin da quando avevamo saputo la defezione di suo fratello. Era la scelta migliore, e lui avrebbe saputo rafforzarla facendola digerire agli spagnoli. Era stato sul punto di parlargliene cinque o sei volte. Ma sua moglie si era opposta con tanta insistenza, tanto dispiacere, tante lacrime, che infine aveva dovuto giurarle di non pensarci più: si sarebbe accomodato con la corte, oppure sarebbe passato agli spagnoli. «Vedo che la seconda alternativa non vi piace; e allora, per piacere, aiutatemi a realizzare la prima. Potete constatare che non vi nascondo niente.»

Mi bisbigliò queste cose a precipizio, con meno parole di quante ne ho usate io per raccontarvele. Ebbi appena il tempo di stringergli le dita in segno d'intesa, ed ecco ritornare Beaufort e La Mothe insieme a Bellièvre, che avevano incontrato sullo scalone.

Entrammo nell'ufficio che s'apre sulla sala, e fu Bouillon a riassumere la nostra conversazione a Bellièvre. Spiegò che da parte sua non poteva aderire alla mia proposta, perché avrebbe rovinato la sua famiglia. Ma alla fine si rivolse a Beaufort e a me, e aggiunse: «Intendiamoci: quando voterete in Parlamento sulla pace, e direte che potete approvarla solo a patto che venga allontanato Mazzarino, anch'io voterò con voi e ripeterò le vostre stesse parole. Può darsi che riusciamo a ispirare a quella gente più energia di quanto speriamo. Ma se non riusciremo, com'è probabile, mi scuserete se cercherò di salvare la mia casa seguendo la strada dei compromessi. Al punto in cui siamo, non posso sperare grandi concessioni, ma alla lunga si vedrà.»

Le sue parole mi fecero molto piacere. Mi scusai con Beaufort se gli mancavo di rispetto, parlando prima di lui, e mi lanciai a offrire a Bouillon ogni appoggio possibile, e invitarlo ad addossare a me tutte le colpe che gli potevano far comodo. Non mi avrebbero nuociuto, perché la mia intenzione era comunque di tagliare i ponti con Mazzarino.

L'indole di Beaufort lo portava a caricare le tinte rispetto all'ultima persona che aveva ascoltato: così sacrificò con enfasi a Bouillon tutti gl'interessi presenti, passati e futuri di casa Vendôme. La Mothe fece i suoi complimenti e Bellièvre i suoi elogi.

Ci mettemmo d'accordo in un quarto d'ora. Bouillon s'incaricò di procurare l'approvazione degli spagnoli, a condizione che non dessimo a vedere l'accordo già raggiunto fra noi.

La Mothe e io c'incaricammo di proporre a Longueville la stessa soluzione di Bouillon. Non avevamo dubbi che gli sarebbe piaciuta. Le persone incerte preferiscono sempre le soluzioni ambigue, che permettono di rinviare la scelta.

Per lo stesso motivo, potevamo contare che La Rochefoucauld non avrebbe sollevato obiezioni, né con Conti né con Madame de Longueville. A questi avrebbe parlato Bouillon, la sera stessa. Ci si aspettava che mancasse Elbeuf, trattenuto al campo: ma ritornò prima del previsto, e fu presente anche lui.

Prima di riferire di quel convegno, voglio ricordare una battuta che Bouillon mi disse mentre lasciavamo la stanza-ufficio:

«Mi dovrete compiangere: non posso fare l'unica scelta che gioverebbe alla mia reputazione. È appunto la scelta vostra. Se potessi seguirla anch'io, non per vantarmi, saprei contribuire a darle successo.

«Avrete notato che mi sono trovato in difficoltà a spiegare le mie ragioni a Bellièvre. Dovete sapere che l'altro ieri quel borghese mi ha rivisto le bucce per un'ora buona, perché dò troppa retta alle opinioni di mia moglie. Ve lo racconto, perché nemmeno voi siete perfetto, e mi potete capire. Non mi sento di esporre una donna che amo molto, e otto figli che lei ama più di sé stessa, a quei rischi che correrei a cuor

leggero se fossi solo come voi.»

Le parole di Bouillon mi parvero toccanti. Gli dissi che non lo biasimavo, anzi lo stimavo di più, perché esser teneri con le donne significa avere in fondo bontà di cuore. L'ho detto tante volte anche a voi: l'anima buona si vede più dai difetti che dai pregi.

Ci affacciammo nell'appartamento di Conti, che sedeva a cena. Bouillon gli propose di riunire i generali e gli altri personaggi del partito. Ci voleva un po' di tempo per rintracciare tutti: si fissò l'incontro alle undici di sera.

Intanto Bouillon si dedicò agli spagnoli, per convincerli che avrebbero tratto vantaggio da quella linea di condotta (tacendo che l'avevamo già concordata). Sintetizzo senza troppi particolari, ma lui condì molto bene l'insalata.

Insistere per allontanare Mazzarino poteva servire a rompere la pace. Se questo non fosse riuscito, sarebbe stato indifferente che alcuni personaggi si aggiustassero con la corte: Elbeuf, che costava caro e non serviva a niente; Conti, che era una trottola; Longueville, che teneva il piede in due scarpe. Lui stesso, Bouillon, aveva molti dubbi di trovar la corte ben disposta, ma in caso affermativo ne avrebbe volentieri approfittato. Comunque non avrebbe pregiudicato gl'interessi degli spagnoli, perché si sarebbe ben guardato dal rompere i legami con loro: infatti non poteva in nessun caso fidarsi di Mazzarino.

Beaufort, La Mothe, Brissac, Vitry e altri sarebbero rimasti legati a me. Avevamo perduto ogni possibilità d'impadronirci del Parlamento, ma contavamo di metterci all'opposizione. Avrebbe fatto comodo anche a loro.

Il fattore decisivo per convincere gl'inviati spagnoli, restava l'ordine da loro ricevuto di seguire le istruzioni di Bouillon. Quanto ai generali, furono entusiasti di una linea di condotta che prescriveva loro di fare ogni mattina i rodomonti in Parlamento, ma lasciava libere le serate per trattare con la corte.

Il discorso serale ai generali fu un capolavoro nel suo genere. Bisognava sentire com'erano finì i passaggi-chiave, che si potevano usare al dritto o al rovescio contro qualsiasi interpretazione malevola, sia da parte degli spagnoli sia della corte. Alla fine della riunione, che durò un'ora e mezza, tutti uscirono contenti e soddisfatti. Conti mandò un messaggio a Longueville: era sicuro del suo gradimento e, come si vide in seguito, non sbagliava.

Accompagnai Bouillon a casa sua, dove ci aspettavano gl'inviati spagnoli. Si vedeva che erano stati ammaestrati a dovere: mi fecero tutti i complimenti e le offerte possibili e immaginabili. Concordammo ogni particolare senza difficoltà, dato che loro approvavano qualunque proposta.

Bouillon promise ponti d'oro, perché il ritiro delle truppe spagnole figurasse spontaneo e non costretto. Per ogni evenienza fece approvare ipotesi e date alternative, in modo che qualunque variante suggerita dalle circostanze rientrasse nell'ambito delle decisioni prese.

Quando restammo soli, gli dissi di non aver mai visto usare tanta eloquenza, per convincere la gente che prendersi la febbre quartana è una bella fortuna. «Il guaio» rispose «è che, per questa volta, mi devo convincere anch'io.»

Quel giorno Bouillon non disse nulla che si potesse propriamente considerare falso né comunque riprovevole, ma nello stesso tempo non trascurò nulla che servisse a mascherare le sue intenzioni. Lo notò anche Bellièvre, e me lo disse. Io commentai: «Il più abile briccone non saprebbe fare nemmeno la metà. Ho osservato in varie occasioni il nostro amico, alle prese con quelle che a corte passano per le persone più abili. Per essere bravi come lui, bisogna metterci il cuore.» Ne rimango convinto ancor oggi. Del resto non credo che Bouillon fosse capace di perfidie.

93. Fatti di Normandia

Quando ritornai a casa, ci trovai Varicarville, che Longueville mi mandava da Rouen.

Scusatemi tanto: finora non vi ho detto quasi niente di uno degli episodi principali della guerra civile, che si svolse in Normandia – o meglio, si aspettò invano che vi si svolgesse. Il fatto è che non mi piace scrivere per sentito dire: perciò, fin dall'inizio, vi ho riferito solo cose viste coi miei occhi. Coerenza vorrebbe che continuassi così. Ma lasciatemi fare un'eccezione per Varicarville, che secondo me fu l'uomo più sincero dei suoi tempi. Vorrà dire che farò un racconto succinto.

Longueville aveva lasciato Parigi per la Normandia il 20 gennaio. Tutti a Rouen si dichiararono per lui: parlamento, città e nobiltà. Dieppe e Caen si misero a sua disposizione, con i rispettivi castelli. Seguì Lisieux, trascinata dal suo vescovo. Si confiscarono i soldi delle ricevitorie reali e si arruolarono ufficialmente settemila fanti e tremila cavalli (che in realtà erano solo quattromila e millecinquecento).

Il Re mandò a combatterli il conte d'Harcourt. Bastò il suo piccolo accampamento volante, con dentro quattro gatti, a tenere col fiato sospeso tutti quei popoli, città e castelli, nonché fanti e cavalli. Si chiusero tutti dentro Rouen, a giocare alle carte. Misero fuori il naso solo per occupare Harfleur, una terra che non si poteva tenere, e due o tre castellucci che nessuno difendeva.

C'era da vergognarsi. Tuttavia Varicarville, che era amico mio e mi

diceva la verità, non attribuiva questa condotta meschina né a viltà né a inesperienza di Longueville, bensì alla sua perpetua irresolutezza.

Dopo sei settimane di guerra civile, quando mi resi conto che Parigi propendeva irresistibilmente per la pace, mi sentii in dovere d'informare Longueville. Varicarville mi sgridò. Disse in faccia a Longueville che, per aiutarlo, i suoi amici avrebbero dovuto trattarlo come un malato e far le cose a sua insaputa.

A me non parve giusto nascondergli che il Parlamento ci poteva trascinare, da un momento all'altro, in una pace pericolosa come una carica di cavalleria. Mi resi conto della confusione in cui la notizia poteva precipitare quella testa instabile, ma pensai di rimediare mettendo sull'avviso Varicarville, perché vegliasse a evitare il peggio.

Mi sbagliavo. Varicarville si trovava in auge solo nei momenti in cui avevano inizio nuovi affari: voleva bene a Longueville, lo spingeva a tutelare la propria dignità nei rapporti coi ministri, e si faceva ascoltare facilmente da un cuore in cui tutto era buono. Ma la mente, in cui niente era cattivo salvo l'estrema indecisione, in breve dimenticava l'obiettivo e finiva per ripiegare sul conformismo verso la corte. E così, ad affare inoltrato, lui smetteva di ascoltare Varicarville e dava retta solo ad Anctoville, che comandava i suoi gendarmi ed era da sempre il suo negoziatore ufficiale in carica.

Come devo avervi già raccontato, mi dissero da Saint-Germain che Anctoville vi era comparso in incognito. Non m'impressionai più di tanto. Longueville aveva la propensione a impelagarsi in affarucci d'ogni specie: era più forte di lui, anche quando non aveva nessuna intenzione di concludere. Alla mia richiesta di chiarimenti, Varicarville aveva risposto che il suo padrone era un uomo su cui non si poteva mai giurare; se lo avesse visto superare un certo limite, mi avrebbe avvisato. In effetti i tentativi di trattativa segreta non erano approdati a nulla.

La missione affidata a Varicarville presso di me, col pretesto di ragguagliarmi sui contatti collo spagnolo Pizarro, era di polemizzare con la mia analisi della situazione. Ma lui mi confermò che Longueville sarebbe stato felice, all'udire che nessuno più gli prescriveva di non negoziare con la corte. Si mostrò impaziente di ottenere il passaporto di Anctoville per Rueil. Riteneva meno peggio definire al più presto la situazione in un modo qualsiasi, piuttosto che lasciare quell'uomo nell'incertezza, a ponzare e fare ogni momento nuove scelte insostenibili.

Ciò che più mi stupiva, era che questo inesperto e sperduto Longueville aveva sulle spalle l'esperienza di qualcosa come quattro o cinque guerre civili.

Ma ritorniamo al Parlamento e alle trattative di Rueil.

I delegati del Parlamento ritornarono a Rueil il 16 marzo, ma già l'indomani si spostarono a Saint-Germain. Il seguito del negoziato fu ospitato nei locali della cancelleria reale.

Il primo argomento all'ordine del giorno fu l'enorme lista delle richieste personali. Per la verità, i generali avevano stipulato che le loro richieste venissero presentate per ultime, dopo aver definito gl'interessi del Parlamento. Ma il primo presidente fece proprio il contrario. Col pretesto di mostrare quanto gli stavano a cuore tutti quei signori, li mise di buona voglia alla berlina.

Io avevo previsto la manovra, e avevo insistito perché i memoriali sugli interessi personali fossero presentati in un secondo tempo. Ma i generali preferirono ascoltare il canto della sirena. Quando si seppe che i capi non facevano tanti complimenti, ogni più modesto seguace presentò anche lui l'elenco dei doni che gli piacevano. Basti dire che le pretese di Fruges erano grandi, quelle di La Boulaye imponenti, quelle d'Alluye sconfinite.

In questo modo il partito si coprì di ridicolo, a un punto tale che oggi è difficile immaginarlo. Bouillon confessò di non aver previsto l'inconveniente. Ma era stato lui a farlo nascere, e fu colpa sua. Ce la misi tutta perché almeno Beaufort e La Mothe non cadessero in trappola. Dapprima me lo promisero. Ma poi il maresciallo si fece abbindolare da certe futilità che gli fecero balenare il primo presidente e Viole. Quanto a Beaufort, il vecchio Vendôme minacciò di fulminarlo con una terribile maledizione paterna in carta bollata, se non gli procurava come minimo la sovrintendenza della marina, che la Reggenza gli aveva promesso per risarcirlo del governo di Bretagna.

Anche i più disinteressati sentirono il bisogno di mettersi in riga, per non passare da fessi. Per esempio, mio fratello maggiore non mi ha mai perdonato di non aver colto l'occasione per chiedere che gli restituissero la carica di generale delle galere (a suo tempo Richelieu gliel'aveva tolta, a beneficio di un proprio nipote). E gli pareva di chiedere poco, visto che il suo vicino La Trémoille chiedeva la contea del Rossiglione, e faceva un pensierino addirittura sul regno di Napoli.

Brissac fu l'unico a non avanzare pretese. Ma anche lui in seguito volle correre ai ripari, perché quella testa vuota di Matha lo criticò dicendo che faceva torto a sé stesso.

Queste iniziative rovinose mi costrinsero a prendere le distanze. In particolare mi preoccupava il rischio che l'opinione pubblica mi accostasse troppo a Beaufort. Perciò, quando Conti designò Maure come proprio portavoce (era il 19 marzo), pregai formalmente il Parlamento di considerarmi escluso da qualunque negoziato su interessi personali, miei o d'altri.

Quanto alla richiesta di allontanare Mazzarino, in un primo tempo, i generali pensavano di tenercela nella manica, come minaccia per metter pepe sotto la coda del pavido Cardinale, nei loro negoziati personali. Ma la sera del 19 Bouillon li riunì e, per arginare lo scandalo, fece adottare la decisione di dichiarare il giorno dopo, per bocca di Conti, che tutte le richieste personali si intendevano presentate solo in via cautelare, per il caso che Mazzarino restasse al governo. Se invece egli fosse stato allontanato, s'intendeva che tutti avrebbero rinunciato a tutto, senza eccezione.

Conti fece questa dichiarazione con maggior precisione e fermezza del solito, ma evidentemente era troppo tardi.

Forse, se si fosse fatta prima di scoperciare quel formicaio di pretese, avrebbe fatto miglior figura e aumentato la forza contrattuale. A Parigi e a Saint-Germain si sarebbe potuto credere che i generali fossero disposti a sacrificare i propri interessi per scacciare il ministro.

Ma dopo aver visto quel libro dei sogni, che trasudava ingordigia e balordaggine senza freno, nessuno poteva scambiarlo per una manovra calcolata. A Saint-Germain non si ebbe un attimo d'esitazione per valutarlo il da farsi. A Parigi i generali avevano fatto schifo, e schifo rimase: solo i più ingenui del ceto più modesto presero sul serio quella protesta tardiva.

Fu il più grosso sbaglio di Bouillon, così grosso che non lo ammise mai. Dava la colpa a Elbeuf, precipitoso e spudorato, che aveva preso l'iniziativa. Ma solo Bouillon aveva autorizzato quel comportamento. Nei grandi affari, chi dà spazio agli sbagli degli altri, spesso è più colpevole di loro.

95. Una bestialità

Ed ecco una grossa sciocchezza che feci io.

Ricorderete che Bouillon aveva promesso agl'inviati dell'arciduca ponti d'oro per il ritiro delle truppe spagnole, nel caso che noi ci mettessimo d'accordo con la corte. Gl'inviati avevano l'ordine di dargli fiducia. Ma a furia di sentir parlare di trattative e compromessi, si sentirono inquieti e vennero da me, a ricordarmi la promessa che avevo fatto di proteggerli contro ogni azione di sorpresa. Avevo alle costole anche Noirmoutier e Laigue, molto delusi dalla mia insufficiente adesione ai loro entusiasmi filospagnoli.

D'altronde, al punto cui eravamo arrivati, continuare a tener impegnati gli spagnoli non mi sembrava nemmeno onesto. Perciò a mia volta assediai Bouillon, perché traducesse in pratica i suoi famosi ponti d'oro. Per qualche giorno temporeggiò e si sottrasse: nella trattativa con la corte per farsi restituire Sedan, gli faceva comodo che

un'armata spagnola continuasse a villeggiare nei dintorni. Ma infine prevalsero la sua innata correttezza e le mie buone ragioni. Avvertii immediatamente Noirmoutier con un corriere.

Parlammo chiaro agl'inviati dell'arciduca. Mostrammo che la pace si poteva concludere da un momento all'altro. Il Principe si trovava a soli quattro giorni di marcia dalle loro truppe; i tedeschi di Turenne venivano avanti al comando di Erlach, che ubbidiva in tutto e per tutto al Cardinale.

Bouillon spiegò il suo ponte d'oro, come lo vedeva lui: si trattava di compilare uno dei fogli firmati in bianco dall'arciduca, e farne una lettera inviata a Conti. Si doveva scrivere che l'arciduca era entrato in Francia, non per approfittare delle discordie del regno, ma solo per procurare a tutta la cristianità la pace generale. Se il Re avesse stabilito il luogo della conferenza di pace e designato i propri delegati, le truppe spagnole si sarebbero ritirate immediatamente.

La corte avrebbe visto subito che si trattava di una manfrina e sarebbe stata ben contenta di prestarsi al gioco, fornendo agli spagnoli una scusa decente per ritirarsi senza compromettere la propria reputazione. Gl'inviati ubbidirono senza batter ciglio, e scrissero la lettera sotto la dettatura di Bouillon. Ma poi, in privato, il benedettino mi confessò che quel ponte d'oro non gli sembrava granché: lui ne avrebbe preferito uno di legno, sulla Senna o sulla Marna.

La finta lettera fu recapitata cerimoniosamente a Conti, che all'istante cadde ammalato, o fece finta. Gli capitava spesso, perché i tumulti al palazzo del Parlamento gli facevano paura. Perciò chiese a me di riferire a suo nome, e io ebbi l'ingenuità di accettare.

Ecco qua: avevo rifiutato tutti i vantaggi personali che gli spagnoli mi avevano offerto – avevo sempre avuto cura di contrastare i loro disegni, per difendere il vero interesse del mio paese – e adesso mi mettevo in mostra come loro fiduciario e portavoce. Non si poteva essere più bestia di così. Il bello è che accettai senza nemmeno riflettere.

Persino Bouillon ci rimase male, per pura simpatia nei miei confronti, visto che il fatto in sé gli faceva comodo. Fu col suo aiuto che cercai di attenuare il danno. Il 22, quando presentai il mio resoconto in aula, aggiunsi che i generali mi autorizzavano a garantire che, se l'arciduca avesse minimamente sgarrato rispetto alle promesse, immediatamente e senza condizioni avrebbero unito le proprie truppe a quelle reali.

Ho detto che il mio sbaglio faceva comodo a Bouillon, ed ecco il motivo.

Il Cardinale interpretò l'intera situazione come una mia manovra a suo danno. Era convinto che fossi contrario a ogni specie di pace, ed ecco che mi facevo portavoce di una proposta di pace generale.

Evidentemente volevo solo infiammare il Parlamento. Contemporaneamente spingevo i generali a chiedere il suo allontanamento dal governo: lui pensò che volessi prendere il suo posto, e si spaventò sul serio.

Quando quell'uomo si allarmava, l'unica cosa che lo calmasse era l'esercizio frenetico del suo amato sport del negoziato. Si buttò nelle trattative con Bouillon: voleva togliermi un alleato. In seguito vide che non facevo passi avanti e suppose che avessi mancato il bersaglio: il Parlamento non mi seguiva, e quindi ormai mi si poteva dare addosso.

Il Principe era stato il primo a dedicarsi a ricostruire i rapporti con due grandi uomini di guerra come Bouillon e Turenne, e ci teneva molto. Scrisse a Bouillon che il Cardinale aveva cambiato idea di punto in bianco e gli era di colpo diventato favorevole, senza che si capisse il perché.

A noi il perché sembrava chiarissimo. Ci sembrò il caso di fornire a Mazzarino ciò che Bouillon chiamava 'un altro piccolo incoraggiamento', cioè un altro attacco personale. Il Cardinale mostrava d'impazzire per queste cose, mentre il buon senso avrebbe dovuto suggerirgli di non prendersela troppo, perché in fondo erano solo punture di spillo. Bouillon ci si dedicava, perché era convinto di ricavarne vantaggi nel negoziato, e anch'io avevo il mio obiettivo. Si stava per concludere un accordo che avrebbe dato pace e sicurezza a tutti quanti, meno che a me. La mia sola risorsa era di accumular meriti come nemico irriducibile del Cardinale.

Bouillon e io lavorammo così bene a questo scopo, da costringere Conti, che non ne aveva nessuna voglia, a insistere perché il Parlamento si unisse ai generali nel chiedere il licenziamento di Mazzarino.

Conti fece la proposta il 27 e ottenne ottantadue voti contro quaranta, per dare ai delegati l'istruzione di 'insistere'. Io proposi d'aggiungere 'e persistere', ma ebbi solo venticinque voti e non passai. Poco male: vi ho già detto lo scopo generale per cui volevo segnalarmi in questo modo.

Ci vorrebbero libri interi per raccontarvi tutti i guai che incontrammo. Vi basti sapere che il mio fiero atteggiamento contro la corte non impedì che mi trovassi a un pelo dallo screditarmi presso il popolo, e passare per mazzarino. Sapete perché? Il 13 impedii che linciassero il primo presidente. Il 23 e il 24 mi opposi strenuamente alla vendita e dispersione della biblioteca del Cardinale: sarebbe stata una barbarie inaudita⁵⁰. Il 25, quando qualche consigliere pontificò che bisognava radere al suolo la Bastiglia, mi lasciai scappare un sorrisetto.

Ma non mi mancarono le occasioni per riscattarmi: feci una bella invettiva contro Grancey, che aveva avuto l'insolenza di saccheggiare

una casetta fuori porta, proprietà di Coulon. Il 24 proposi di autorizzare Harcourt, il figlio di Elbeuf, a confiscare il denaro della ricevitoria reale di Piccardia. Il 25 feci tuoni e fulmini contro una proposta di tregua (che sarebbe stato ridicolo rifiutare, durante i negoziati). Il 30 mi opposi a un'altra tregua (benché sapessi che ormai la pace era fatta).

Non racconto queste cose perché in sé abbiano valore, ma solo per mostrare gli atti stravaganti cui costringono certe situazioni, quando gli stupidi diventano pazzi da legare, e gli assennati devono tenere il buon senso ben nascosto. Ma ritorniamo alla conferenza di Saint-Germain.

96. La pace a buon mercato

Avete già visto che i delegati incominciarono malignamente le trattative dalla lista delle richieste personali. La corte si destreggiò fra incontri ufficiali e negoziati segreti con i singoli. Quando si sentì sicura del buon esito, eluse con grande abilità il nocciolo di tutte le promesse che aveva fatto. Lo strumento utilizzato fu una distinzione fra 'pretese di grazia' e 'pretese di giustizia', stiracchiata qua e là come faceva comodo, con l'appoggio del primo presidente e di Mesmes. Essi fingevano di prodigarsi per i portavoce dei generali, ma solo per imbrogliarli meglio.

Fu così che la corte se la cavò a buon mercato: pochissimi soldi e moltissime buone parole, di cui Mazzarino era sempre generoso. Lui si vantò di aver fatto svaporare (diceva proprio così) quel nuvolone di pretese con un pizzico di polverina magica. Ma vedrete dal risultato che sarebbe stato più furbo ad aggiungere alla miscela un altro po' d'oro.

Sul capitolo della proposta di pace generale, fatta dall'arciduca, fu ancor più facile cavarsela. La corte rispose che accettava con vero piacere la conferenza di pace, e inviò il giorno stesso Brienne a consultarsi sugli aspetti logistici con il nunzio apostolico e l'ambasciatore di Venezia, designati come mediatori. Era precisamente quello che ci aspettavamo.

Quanto al licenziamento di Mazzarino, la Regina, Monsieur e il Principe non fecero una piega: risposero recisamente, a tutti e sempre, che non se ne parlava nemmeno.

Si fece molto baccano sugli interessi del parlamento di Normandia, che aveva mandato i suoi delegati in compagnia di Anctoville, il negoziatore di Longueville; ma non si tardò a trovare un'intesa.

Ci furono ben poche difficoltà sugli articoli di Rueil che il Parlamento di Parigi voleva modificare. La Regina rinunciò a tenere a

Saint-Germain l'assemblea di ratifica alla presenza del Re. Alcune dichiarazioni non furono nemmeno scritte, ma ci si promise verbalmente che sarebbero state scrupolosamente osservate: per esempio non si sarebbero tenute assemblee per i restanti mesi del 1649, e la Bastiglia sarebbe rimasta nelle mani di Louvières, figlio di Broussel, che il Parlamento aveva nominato governatore.

L'amnistia fu accordata senza dibattito, e per maggior sicurezza si fecero espressamente i nomi di Conti, Longueville, Beaufort, Elbeuf, suo figlio Harcourt, Rieux, Lillebonne, Bouillon, Turenne, Brissac, Vitry, Duras, Matignon, Beuvron, Noirmoutier, Sévigné, La Trémoille, La Rochefoucauld, Retz (mio fratello maggiore), Estissac, Montrésor, Matha, Saint-Germain d'Achon, Sauvebeuf, Saint-Ibar, La Sauvetat, Laigue, Chavagnac, Chaumont, Caumesnil, Moreuil, Fieschi, La Feuillée, Montesson, Cugnac, Gressy, Alluye e Barrière.

Si fecero difficoltà solo per Noirmoutier e Laigue. La corte diceva che a loro, al massimo, si poteva concedere un indulto, perché erano più colpevoli degli altri e risultavano ancora inseriti nell'esercito spagnolo. Il cancelliere tirò fuori una lettera di Noirmoutier, che ordinava alle comunità di Piccardia di approvvigionare l'accampamento dell'arciduca; e una lettera di Laigue che chiedeva a Bridieu, governatore di Guise, di consegnare la piazza agli spagnoli, in cambio della liberazione del duca di Guise, fatto prigioniero a Napoli.

Brissac sostenne che tutte quelle scartoffie erano false e contraffatte. Il primo presidente lo appoggiò, perché era convinto che su quel punto non avremmo mai ceduto. Così anche quei due furono compresi nell'amnistia.

Mesmes aveva una voglia matta di farmi comparire nel libro nero: quando si parlò di Noirmoutier e Laigue, disse che non capiva perché non fossi menzionato anch'io. Un uomo del mio livello e del mio prestigio non poteva restare confuso nel pubblico anonimo. Brissac non seppe che cosa rispondere. Valeva certo più come uomo di mondo che come negoziatore. Disse che bisognava chiedere a me che cosa ne pensavo, e mi inviò un gentiluomo.

Io risposi con questo biglietto: «Non ho fatto niente che non mi sia parso a servizio del Re e nel vero interesse dello stato. Sono sicuro che sua maestà ne sarà informata, quando diventerà maggiorenne. Prego dunque i delegati di non consentire a inserirmi nell'amnistia.»

Firmai il biglietto e pregai Brissac di consegnarlo ai delegati in presenza di Monsieur e del Principe; ma lui non lo fece, perché temette d'irritare più che mai la Regina. Si accontentò di segnalare la mia intenzione, che venne rispettata. Non potete credere quanto questa piccolezza sostenne la mia popolarità.

Il 30 i delegati ritornarono a Parigi e il 31 presentarono al Parlamento il resoconto del loro operato.

Bouillon rivolse ai presidenti parole d'accusa. Il suo negoziato privato era andato in fumo. I parlamentari gli avevano portato la semplice ripetizione delle promesse di restituirgli Sedan, che sembravano più che mai campate per aria.

La sera gli ritornò qualche pensierino di disturbare la festa con una bella sommossa. La gente si mostrava inquieta, sembrava facile da sollevare. Ma arrivò presto alla conclusione che il progetto non era più d'attualità per mille ragioni. La più semplice era che l'armata spagnola si era già ritirata.

Quella sera madame de Bouillon mi fece proprio compassione. Era persuasa di essere stata lei a nuocere alla condotta di suo marito, fino a determinare il suo insuccesso. Poverina: versava torrenti di lacrime. Avrebbe pianto ancora di più, se avesse capito che non era solo colpa sua. In certi momenti decisivi, Bouillon non era stato all'altezza della situazione, per insufficiente capacità di valutazione e per quella sua perenne propensione ad abbandonarsi al negoziato come a un gioco. È questo suo difetto che mi rende scettico, come vi ho già detto, sulle grandi realizzazioni che la fama gli attribuisce.

Il 1° aprile, giovedì santo del 1649, la pace fu ratificata in Parlamento. Durante la notte precedente mi avvertirono che qua e là si assembravano oppositori: il popolo minacciava addirittura di sorprendere e sopraffare le guardie poste a difesa del Parlamento.

Tirai in lungo più che potei la cerimonia di benedizione dell'olio santo, a Notre-Dame, per esser pronto a marciare in soccorso del Parlamento, se fosse stato attaccato. Quando uscii dalla chiesa, seppi che il movimento partiva dal quai des Orfèvres. M'incamminai per andarci, ma un paggio di Bouillon mi portò un suo biglietto: mi scongiurava di andare immediatamente a prendere il mio posto nell'assemblea. Temeva che la gente, se non mi avesse visto, avrebbe detto che a me quella pace non andava bene e ne avrebbe approfittato per sollevarsi.

È un fatto che per le strade s'incontrava solo gente che gridava: «Niente Mazzarino! Niente pace!» Riuscii a disperdere gli assembramenti al Marché-Neuf e sul quai des Orfèvres. Dissi che i mazzarini volevano dividere il popolo dal Parlamento: non bisognava cascarci. Il Parlamento aveva le sue buone ragioni per fare quel che faceva, ma di Mazzarino non era il caso di preoccuparsi. Potevano credermi: giuravo che non mi sarei mai messo d'accordo con lui. Questa concione rassicurò tutti quanti.

Entrai nel palazzo: le guardie non erano meno agitate della gente per strada. La sala grande era quasi vuota. Ci incontrai Vitry: mi disse che le guardie gli avevano offerto di massacrare quelli che lui indicasse come mazzarini. Ripetei le mie arringhe rassicuranti. Persi parecchio tempo, ma riuscii a entrare nella Grande Chambre prima

che si concludessero le dichiarazioni di voto.

Il primo presidente, quando mi vide entrare, commentò: «Chissà quanta polvere da sparo avrà messo quello lì nel suo olio santo.» Sentii benissimo, ma feci finta di niente. Se avessi commentato la battuta e il pubblico l'avesse sentita, non credo che mi sarebbe stato possibile salvare la pelle di quei signori così spiritosi. Alla fine della seduta lo raccontai a Bouillon e lui, come mi disse in seguito, andò a rimproverare l'incauto presidente.

Quella pace che il Cardinale si vantava di aver comprato a buon mercato, in effetti valeva poco. Lasciò in giro un lievito di malcontento, che per me fu una vera manna.

Conti e madame de Longueville incontrarono il Principe a Chaillot (con manifestazioni di freddezza da entrambe le parti) e poi se ne andarono a far la corte a Saint-Germain.

Bouillon, cui il primo presidente continuava a garantire il risarcimento per Sedan, fu presentato dal Principe al Re, che fece mostra di volerlo favorire. Il Cardinale, da parte sua, non trascurò alcuna cortesia verso di lui.

Vidi il Principe da madame de Longueville, una volta che fece un giretto in città, otto e dieci giorni dopo la pace. Avevo constatato che l'esempio di Bouillon faceva scuola, ma da parte mia spiegai al Principe che non mi fidavo ad andare in un posto, dove il mio nemico capitale la faceva da padrone.

Beaufort e La Mothe parlarono come me. Elbeuf ci si provò, ma la corte lo tirò subito dalla sua parte con un pugno di monetine. Restammo uniti con Brissac, Retz, Vitry, Fieschi, Fontrailles, Montrésor, Noirmoutier, Matha, La Boulaye, Caumesnil, Moreuil, Laigue e Annery. Facevamo una specie di congregazione, che il Cardinale faceva finta di non vedere, ma non si poteva certo dire fantasma; tanto più che godevamo di molta popolarità.

Quando, attraverso amici, assicurammo la Regina della nostra umile obbedienza, ci fece rispondere che ci avrebbe creduto solo dopo che avessimo fatto il nostro dovere col Cardinale.

97. Mademoiselle de Chevreuse

Madame de Chevreuse ritornò da Bruxelles a Parigi. Laigue ci diede l'annuncio, precedendola di otto o dieci giorni. Le si era molto affezionato: bisogna dire che eseguiva scrupolosamente il suo incarico galante.

Lei in un primo tempo non lo poteva soffrire: diceva che assomigliava a Bellerose, un attore con la faccia assolutamente insignificante. Incominciò a prenderlo in considerazione poco prima di

lasciare Bruxelles, e quando arrivarono a Cambrai lo trovò senz'altro di suo gusto.

Laigue era entusiasta di lei. Ce la sbandierò come un genio della politica: era lei che aveva messo in marcia l'armata spagnola; se la guerra fosse continuata, avrebbe tirato dalla nostra parte anche il duca di Lorena. Cantava le sue lodi anche Montrésor, benché per colpa sua fosse stato quindici mesi alla Bastiglia.

A me andava benissimo, perché al bisogno poteva assicurarmi un tramite di collegamento con gli spagnoli. D'altronde mademoiselle de Chevreuse, sua figlia, in passato era stata in predicato di sposare Beaufort, e ora poteva rendersi utile levandolo dalle grinfie della Montbazon.

Fu la stessa madame de Chevreuse a venirmi incontro, ben più che a metà strada. Noirmoutier e Laigue erano convinti che io fossi un alleato indispensabile, ma temevano che la Guémené mi mettesse su contro di lei: le due erano cognate, ma si odiavano a morte. Per evitare il rischio mi tesero una trappola, e io ci cascai.

Lo stesso giorno del loro arrivo, nel pomeriggio, mi fecero tenere a battesimo un bambino che sembrava nato apposta per l'occasione. Era madrina mademoiselle de Chevreuse, che si agghindò come si usa in Fiandra in questi casi. Indossava tutti i suoi gioielli, che erano molti e ricchissimi. Ed era proprio una bella figliola. Da parte mia, ero solo come un cane: la Guémené aveva tanta paura degli assedi, che se n'era scappata in Angiò fin dal secondo giorno di quello di Parigi.

Il giorno successivo al battesimo, lei ebbe un'occasione di mostrarsi riconoscente, che mi fece venir voglia di approfondire l'amicizia.

Madame de Chevreuse era rientrata da Bruxelles senza passaporto. La Regina se la prese a male, e le ingiunse di andarsene entro ventiquattr'ore. Laigue corse da me. Lo accompagnai a casa Chevreuse, dove trovai la bella in lacrime seduta davanti alla toilette. M'intenerii e pregai sua madre di non partire prima che avessi l'onore di rivederla.

Andai a cercare Beaufort e mi sforzai di mettergli in testa che non era né decoroso né prudente per noi sopportare che la corte ricominciasse a sparare quelle lettere col sigillo, che erano state uno dei suoi strumenti più odiosi per opprimere la libertà. Non ci conveniva essere indulgenti, lui e io, in una materia come quella.

Naturalmente il caso concreto aveva aspetti delicati di pubblica sicurezza: la pace era appena stata conclusa, la signora era nota come la persona più coinvolta in intrighi e fazioni che ci fosse in tutto il regno. Non potevamo tirarci indietro, ma forse era meglio che questa volta fosse lui ad attaccar briga. Lo trovai recalcitrante. Si difese con tutte le cattive scuse che seppe trovare, e tacque solo la ragione vera:

la Montbazon l'avrebbe mangiato vivo.

Così toccò a me. Per ottenere qualcosa dal primo presidente, era inutile mandargli una terza persona. Lo andai a trovare, e incominciai ad argomentare come qualmente il servizio del Re e la tranquillità dello stato imponessero di non inasprire gli animi eccetera eccetera.

Ma lui tagliò corto e disse: «Basta così, mio buon signore. Non volete che se ne vada: va bene, resterà.» Mi si accostò all'orecchio e bisbigliò: «Ha gli occhi troppo belli.»

In realtà lui aveva eseguito gli ordini, ma fin dal giorno prima, quando li aveva ricevuti da Saint-Germain, aveva scritto che il tentativo sarebbe stato vano e che secondo lui s'impegnava con troppa leggerezza l'autorità del Re.

Ritornai trionfante a casa Chevreuse. Si capisce che non mi ricevettero male. Mademoiselle de Chevreuse fu carina. Feci un patto di ferro con madame de Rhodes, sua amica intima e figlia del defunto cardinale di Guise. Mi feci strada. Rovinai ai suoi occhi il duca di Brunswick de Zell, con cui aveva una specie di ménage.

Laigue, gran rompiballe, all'inizio cercò di creare ostacoli. Ma la madre non faceva la sofistica e la figlia era d'accordo. La vedevo ogni giorno a casa sua, e spesso da madame de Rhodes, che era discreta e ci lasciava soli. Non mancammo di approfittarne: m'innamorai, senza per questo abbandonare la valvola di sfogo di madame de Pommereux.

98. Il nome della Fronda

Brissac, Vitry, Matha e Fontrailles, membri del nostro partito, non erano certo una sinecura per me. Erano persone sfrenate. In quei tempi di pubblica licenza, cadevano ogni giorno in qualche eccesso da far scandalo. Un giorno che avevano pranzato da Coulon, uscendo s'imbatterono in un funerale e lo caricarono spada in pugno. Puntavano sul crocefisso che precedeva il corteo e urlavano: «Dàlli al nemico!»

Non rispettavano nemmeno le livree. Un'altra volta picchiarono di santa ragione un valletto reale in mezzo alla strada. Nelle loro canzoni allegre si prendevano confidenze col buon Dio. Non vi so dire quanti grattacapi mi diedero quei matti. Il primo presidente era bravissimo a metterli alla berlina, i preti inorridivano, io non potevo coprirli e non osavo scusarli. Ahimè, tutto finiva segnato sul conto della Fronda.

Mi pare di non avervi ancora spiegato l'origine di questo nome. Non dico che sia importante, ma non si può trascurare in un racconto che ne parlerà molto.

Quando il Parlamento incominciò a dibattere questioni fiscali e costituzionali, Monsieur e il Principe ci andavano abbastanza spesso,

come avete sentito, e qualche volta riuscivano a moderare gli animi. Ma la situazione era instabile: dopo un paio di giorni, la temperatura risaliva e tornava ad arroventarsi.

Un giorno Bachaumont disse per burla che il Parlamento si comportava come gli scolari che si riuniscono a tirar di fionda (o frombola, o fronda che dir si voglia) nei prati sotto i bastioni della città. Se spunta una guardia, nascondono l'arma; quando s'allontana, tornano a sibilar i sassi. Il paragone piacque, fu diffuso nelle canzoni⁵¹ ed ebbe successo. La fortuna della parola crebbe ancora dopo la pace, quando la si applicò a quelli che non si erano messi d'accordo con la corte.

Noi stessi la propagandammo con intenzione, perché sapevamo che un segno distintivo aiuta la gente a identificarsi col partito e riscalda gli animi.

Una volta Bellièvre mi disse che lo scherzetto ci danneggiava, perché il primo presidente non mancava di sfruttarlo. Io gli feci leggere un manoscritto di Sainte-Aldegonde, uno dei padri fondatori della repubblica olandese. Vi si raccontava che Brederode, all'inizio della rivoluzione dei Paesi Bassi, si lamentava che i suoi promotori fossero chiamati 'pezzenti'⁵². Ma il principe d'Orange, che era l'animatore del partito, gli scrisse che aveva torto: doveva essere contento di quel segno distintivo, e non doveva mancare di far ricamare il profilo di una piccola bisaccia da mendicante sul mantello dei rivoltosi, come se fosse il contrassegno di un ordine cavalleresco.

Anche noi decidemmo di mettere sul cappello un nastro più o meno a forma di fionda. Un merciaio fidato ne fabbricò parecchi, e li vendette a un'infinità di clienti che non sapevano che cosa c'era sotto. Quando si furono diffusi ben bene, ce li mettemmo anche noi: lo facemmo per ultimi, perché non volevamo scoprire il gioco. È incredibile il successo che ebbe questa piccola trovata. Diventò subito di moda, non solo sui cappelli, ma in ogni specie di passamanerie, guarnizioni e merletti, sui guanti, sui ventagli, persino come forma del pane. Noi stessi diventammo alla moda, ancor più per queste piccolezze che per l'essenziale.

Cercavamo di utilizzare ogni specie di sostegno, perché avevamo contro l'intera casa reale.

Avevo incontrato il Principe da madame de Longueville, ma il nostro era un fragile armistizio. Mi aveva trattato educatamente, ma con freddezza. Era convinto che lo avessi accusato di aver mancato di parola verso alcuni parlamentari. Non era vero, ma evidentemente glielo aveva detto qualcuno che voleva mettermi in urto con lui. Le circostanze suggerivano che dovessi quel bel servizio a Conti: era una carogna nata e ce l'aveva specificamente con me, senza che né lui né io sapessimo il perché.

Non mi amava nemmeno madame de Longueville. In quel caso scoprii il motivo, e più avanti ve lo racconterò.

Avevo buone ragioni di diffidare di madame de Montbazon. La sua autorità su Beaufort, naturalmente, non poteva competere con la mia, ma era pur sufficiente per cavargli di bocca ogni segreto. Non poteva certo considerarmi con simpatia, mentre le toglievo lo strumento più efficace con cui avrebbe potuto farsi valere a corte. Non era donna con cui fosse difficile mettersi d'accordo: se avessi voluto, avrei potuto farlo. Ma l'intesa con lei sarebbe stata incompatibile con altri impegni che avevo già, che mi andavano più a genio e mi parevano più affidabili. A ogni modo, come vedete, non mi mancavano motivi d'imbarazzo.

Nemmeno Fuensaldaña mi lasciava tranquillo. Non era contento di Bouillon, che in effetti aveva perso la buona occasione della pace generale. Meno che mai era soddisfatto dei suoi inviati: «le mie talpe», li chiamava. Invece era molto contento di me: avevo insistito per sostenere l'obiettivo che gli stava a cuore, non mi ero invischiato in trattative personali, anzi non avevo raggiunto nessun accordo con la corte.

Mi mandò don Antonio Pimentel, per dirmi che non dubitava che avessi bisogno d'aiuto, dati i miei rapporti col primo ministro; mi offriva ogni sostegno del re suo signore; mi pregava di accettare centomila scudi in tre lettere di cambio (su Basilea, Strasburgo e Francoforte). In cambio non chiedeva corrispettivi: il Re cattolico desiderava solo proteggermi.

Immaginatevi con quanto rispetto ricevetti la cortesia. Ringraziai infinitamente. Non esclusi niente per l'avvenire, ma rifiutai il denaro per il momento. Dissi a don Antonio che mi sarei sentito indegno della protezione del re, se avessi accettato gratifiche senza poter fare niente per lui. Ero nato francese, e il mio ruolo mi legava più d'ogni altro alla capitale del regno. La mia sfortuna mi aveva messo in urto col primo ministro del mio Re. Nessun risentimento mi avrebbe mai portato a far lega coi suoi nemici, ma forse vi sarei stato costretto per legittima difesa. La divina provvidenza, che conosceva la purezza delle mie intenzioni, per il momento mi consentiva di difendermi da solo. Ma se avessi avuto bisogno di protezione, sapevo che non avrei mai potuto trovarne una più potente e onorevole di quella offerta da sua maestà cattolica, e sarei stato orgoglioso di ricorrervi.

La mia risposta piacque a Fuensaldaña, come in seguito mi riferì Saint-Ibar. Mostrava un uomo consapevole della propria forza, non troppo avido di soldi, ma che col tempo poteva accettarne. Mi rimandò don Antonio a giro di posta, con una gran lettera piena zeppa di cortesie e un bigliettino personale dell'arciduca, dove diceva che a un mio cenno avrebbe marciato *con todas las fuerzas del Rey su señor*.

Il giorno dopo la partenza di don Antonio Pimentel, mi trovai coinvolto in un piccolo intrigo, che m'infastidì più d'uno grande.

Laigue mi venne a dire che Conti era furiente contro di me: diceva che gli avevo mancato di rispetto, giurava che si sarebbe vendicato a tutti i costi. Dopo un po' arrivò Sarrasin, segretario di Conti (quel posto glielo avevo procurato io, ma non era un tipo riconoscente), confermò tutto e aggiunse che l'offesa doveva proprio essere sanguinosa, perché tanto Conti quanto madame de Longueville rifiutavano di entrare nei particolari. Ditemi voi come dovrebbe regolarsi, in circostanze del genere, una persona che non ha niente da rimproverarsi. Ma non mi addolorai: con tutto il rispetto per il suo rango, Conti in sé stesso non era niente.

Incaricai Laigue di portargli i miei rispetti, chiedergli come mai avevo potuto dispiacergli e assicurarlo che doveva per forza esserci un malinteso.

Laigue tornò a riferirmi che doveva trattarsi di una montatura. Non pareva che Conti ce l'avesse con me: per qualche misterioso motivo, voleva simulare un conflitto per fingere una rappacificazione. Infatti aveva accettato allegramente i complimenti da parte mia, e l'aveva rinviato per la risposta a madame de Longueville, come principale interessata. E quest'ultima era stata molto gentile e aveva pregato Laigue di portarmi quella sera da lei.

Quando ci andai, mi disse che aveva enormi motivi di lamentarsi di me – che erano di quelle cose che non si dicono, ma io dovevo ben saperle. Intanto mi fece un'ottima accoglienza, mi coprì di cortesie e propose di rimettersi insieme a me e ai miei amici. Qui abbassò la voce, mi batté sulla guancia un guanto che teneva in mano, e mi disse sorridendo: «Mi capite, no?» Ed ecco che cosa credetti di capire.

Si diceva da un pezzo che la corte avrebbe concesso a Conti la piazzaforte di Damvillers, sul confine della Champagne, e lui l'avrebbe affidata a La Rochefoucauld. Ciò avvenne molto più tardi, ma quella voce pubblica, se non era una profezia della sibilla, significava che la trattativa era già allora in corso: dovette essere di una lunghezza estenuante.

La Rochefoucauld, che se ne doveva occupare, avrà trovato il Cardinale propenso, come al solito, a menare il can per l'aia. Urgeva riverniciare in qualche modo il credito di Conti. Non c'era niente da sperare dalla parte del Principe, che conservava per il fratellino un perfetto disprezzo; d'altronde la riconciliazione fra i due, dopo la guerra civile, non si poteva dir sincera.

L'unica possibilità sembrava aperta dalla parte della Fronda. Conti se n'era staccato al momento della pace, anzi già qualche giorno

prima: si era inimicati i colleghi con qualche frizzo inconsulto, e s'era buttato dalla parte della corte senza solide basi. Penso che ora La Rochefoucauld sperasse di far credere, con una clamorosa rappacificazione, che Conti si rimetteva alla testa della Fronda, per dare alla corte qualche preoccupazione e indurla a un maggior riguardo.

In seguito mi accadde di chiedere un paio di volte a la Rochefoucauld a quali intrighi si dedicasse in quel tempo. Ma lui non ricordava. Mi disse solo che la sua cricca era convinta che parlarsi di madame de Longueville con suo marito. Figuriamoci: non ho mai fatto queste cose.

D'altronde la signora doveva avere tutt'altro in mente. Immaginati che le sue proposte d'amicizia fossero dovute a interessi occasionali, e perciò risposi con freddezza. Lei se lo tenne per detto, e ricambiò con la stessa moneta. Anzi, in seguito la sua freddezza si trasformò in odio, con grandi conseguenze. In questa vicenda ci fu da imparare che nei grandi affari non esistono piccole circostanze.

100. Il Principe e il Cardinale

Stipulata la pace il cardinal Mazzarino, tutto cervello e niente cuore, pensò solo a difendersi, per così dire, dai suoi obblighi verso il Principe, che pure l'aveva liberato dalle mani del boia ai piedi della forca.

La sua prima idea fu di allearsi coi Vendôme, che in due o tre casi dall'inizio della Reggenza si erano trovati in conflitto con i Condé.

Un'altra idea fu di guadagnarsi l'abate La Rivière, per controllare Monsieur: Mazzarino arrivò all'imprudenza di lasciar vedere al Principe che incoraggiava le aspirazioni di La Rivière al cappello cardinalizio destinato a Conti.

Certi canonici valloni misero l'occhio su Conti per il vescovado di Liegi. Ma il Cardinale si oppose, col pretesto che in quel modo la Francia si sarebbe messa in conflitto con la casa di Baviera, e non le conveniva.

Mille circostanze dimostrarono al Principe che il Cardinale era ingrato e diffidente nei suoi confronti. Ma lui era troppo vivace e troppo giovane per preoccuparsi della diffidenza e darsi da fare per attenuarla: anzi l'alimentò in vari modi. Per esempio protestò Chavigny, bestia nera di Mazzarino, e ne fece autorizzare il ritorno a Parigi; si prese cura degli interessi di Bouillon, che dopo la pace si era legato a lui; rivaleggiò con Mazzarino nel blandire La Rivière.

Certo il Principe fu imprudente. Guai a prendersi gioco di chi ha in mano l'autorità reale! Per quanti difetti possa avere, non è mai così

debole da non rendere necessario di blandirlo, oppure di distruggerlo. Ciò che non si deve mai fare è disprezzarlo, perché appartiene alla rara specie delle persone che possono avvantaggiarsi anche dell'esser prese sottogamba.

Queste reciproche ostilità, che una volta incominciate non potevano che peggiorare col tempo, indussero il Principe a non inseguire, come faceva in passato, ogni occasione di comando militare. Gli spagnoli avevano preso Saint-Venant e Ypres; il Cardinale si mise in testa di prendergli Cambrai. Il Principe non lo riteneva praticabile e non volle occuparsene. Si diede l'incarico ad Harcourt, che fallì. Mentre il Re andava a Compiègne, per avvicinarsi a Cambrai e riscaldare l'assedio, il Principe, chiesto il debito permesso, se ne andò in Borgogna per i fatti suoi.

Era un segno di freddezza che preoccupò il Cardinale, e gli suggerì di promuovere qualche passo discreto per un riavvicinamento. Bouillon mi disse che se n'era incaricato Arnauld, mastro di campo della cavalleria leggera, cui il Principe era affezionato. Non so quanto valessero le informazioni di Bouillon, né quale esito avesse il tentativo.

So però che Mazerolles, negoziatore di fiducia del Principe, andò a Compiègne in quei giorni e vide il Cardinale. La Regina, alla morte di suo cognato Brézé, aveva ereditato la carica di sovrintendente della marina. Il messaggio inviato dal Principe era che, se lei voleva disfarsene come si diceva, la desse a lui e non al vecchio Vendôme. Madame de Bouillon, che si diceva ben informata, riferiva che il Cardinale era caduto dalle nuvole e aveva risposto con uno dei suoi giochi di parole. «Ce lo dovrà spiegare» aggiunse «quando tornerà a Parigi e sarà nelle nostre mani.»

Anch'io ebbi voglia di farmi spiegare le ultime parole, e inquisii senza darlo a vedere. Seppi così che il Principe contava di rientrare presto dalla Borgogna, e di costringere la corte a tornare a Parigi. Era sicuro che lì il Cardinale sarebbe stato molto più malleabile che altrove. Come vedrete, questa piccola curiosità rischiò di costarmi la pelle. Ma prima devo raccontare gli avvenimenti di Parigi durante l'assenza del Principe.

101. Passeggiate nel parco

La licenza era grande, non solo quella che faceva comodo a noi. È un inconveniente irrimediabile d'ogni partito: la licenza che non gli fa comodo lo danneggia due volte, perché gli viene imputata a colpa. A noi andavano bene le satire e le strofette contro il Cardinale; ma che fare di quelle contro la Regina, e magari contro lo stato⁵⁴ e la

religione?

Non potete immaginare quante pene e quante battaglie. Per esempio, il magistrato penale condannò a morte due tipografi per aver stampato opere che non meritavano altro che il fuoco. Essi salirono sul patibolo gridando che morivano per aver stampato versi contro Mazzarino⁵⁵. Il popolo li strappò dalle mani del boia con furia inaudita. Questo non è che un saggio dell'imbarazzo in cui si trova chi si vede mettere in conto qualunque violazione delle leggi. Aggiungete che un ambiente del genere può far nascere ogni giorno contrattempi, tali da capovolgere le migliori e più sagge manifestazioni di buon senso. Ecco un esempio.

Jarzé, a quel tempo, era ligio a Mazzarino e s'era messo in testa, come diceva lui, di abituare i parigini al suo nome. A questo scopo, insieme ai giovanotti della corte che pensavano come lui, si pavoneggiava ogni sera al passeggio nei giardini delle Tuileries. Ci andava con Candale, Bouteville, Souvré, Saint-Maigrin e non so chi altri.

All'inizio gli andò bene. Noi lasciavamo fare, perché ci sentivamo i re della piazza. Pensavamo che fosse una semplice questione di buona educazione, di civile convivenza con gente perbene quanto noi, benché d'opinione diversa dalla nostra.

Ma loro ne approfittarono. Si vantaronο a Saint-Germain di costringere i frondisti a cedergli il passo nei viali delle Tuileries. Facevano grandi colazioni nel giardino del ristorante Renard. Portavano con sé i violini, e quando la gente si riuniva ad ascoltare la musica, ostentavano brindisi clamorosi alla salute di sua eminenza.

Non vi so dire quanto mi mettesse in imbarazzo questa stravaganza. Se permettete che i vostri avversari facciano pubblicamente quello che non vi deve piacere, il pubblico pensa che se lo possano permettere perché sono più forti di voi, che li lasciate fare. D'altronde, non vedevo come impedirlo senza violenza, che non sarebbe stata né giusta né prudente. Ingiusta, perché esercitata dal forte sul debole. Imprudente, perché avrebbe portato la questione pubblica sul terreno della contesa privata: avremmo fatto il gioco di Mazzarino. Ed ecco l'espediente che pensai.

Invitai a casa mia Beaufort, La Mothe, Brissac, Retz, Vitry e Fontrailles. Per prima cosa, li feci giurare che si sarebbero comportati a modo mio in un'impresa che gli volevo proporre. Mostrai loro l'inconveniente di tollerare quegli scandali alle Tuileries. Mostrai ed esagerai la ridicolaggine di regolare a botte la contesa.

Ci mettemmo d'accordo che quella sera, quando i mazzarini si mettevano a tavola, tutti loro sarebbero entrati da Renard in compagnia di cento o centoventi gentiluomini. Beaufort avrebbe salutato Candale e soci, e poi avrebbe detto a Jarzé che solo per

riguardo ai suoi amici si tratteneva dal buttarlo giù dal bastione per insegnargli a vantarsi, eccetera. Quando le persone di rango si fossero allontanate abbastanza da non restare coinvolte, non sarebbe stato male rompere qualche violino sulla testa dei suonatori.

Il peggio che poteva capitare era che Jarzé si querelasse. Ma era di modesta nobiltà e non poteva fare molto baccano. Tutti mi promisero di non accettare provocazioni e di comportarsi in modo pulito, senza personalizzare, come in un'operazione di polizia.

Invece l'esecuzione fu pessima. Beaufort s'incazzò prima d'incominciare, strappò la tovaglia, rovesciò la tavola. Il povero Vineuil, che non c'entrava niente ma stava seduto lì per caso, si trovò incoronato da una zuppiera di minestra. Lo stesso accadde al commendatore de Jars. I violini furono sfondati in testa ai musicisti. I nostri sfoderarono le spade e Moreuil, che accompagnava Beaufort, prese Jarzé a piattonate. Anche Candale e Bouteville sfoderarono e, se non si fosse interposto Caumesnil, avrebbero corso il rischio di azzuffarsi.

Fu un caso fortunato se non corse sangue. Comunque io ci rimasi male, e i partigiani della corte incolparono me. Non durò a lungo, perché mi diedi da fare per metter la cosa a tacere, e perché in certi momenti certe persone hanno sempre ragione, qualunque cosa facciano.

Per la legge dei contrari, allora Mazzarino aveva sempre torto. Non mancammo di celebrare tutti i nefasti del regime: la rinuncia all'assedio di Cambrai, la rottura della pace di Münster a cura di Servien, le voci che Émery sarebbe tornato alla sovrintendenza delle finanze, quando La Meilleraye vi rinunciò (e in capo a pochi giorni quelle voci furono confermate dai fatti).

Insomma potemmo aspettare, in condizioni sicure e addirittura onorevoli, che maturasse qualche occasione adatta ai nostri scopi. Il terreno promettente era quello dei cattivi rapporti fra il Principe e il Cardinale.

102. L'omino nero

Fu allora che madame de Bouillon mi confidò l'intenzione del Principe di costringere il Re a ritornare a Parigi. Decisi che ci conveniva attribuirne il merito, perché quel ritorno rispondeva a una grande aspirazione popolare. Inoltre avrebbe allargato le nostre possibilità operative, anche se sulle prime sembrava restringerle.

Usai due strumenti: feci arrivare alla corte voci che la Fronda aveva una paura matta del ritorno del Re; e mi diedi l'aria di essere interessato alle proposte di negoziato, che il Cardinale cercava

regolarmente di avviare una volta la settimana per canali diversi. Feci il furbo più che potevo.

Volli mandare avanti Beaufort, per attenuare la diffidenza di Mazzarino: senza vantarmi, pensavo che dovesse considerarlo più facile di me da imbrogliare. Ma non ci fu verso: Beaufort si confidò a La Boulaye, fedelissimo della Montbazon, che lo dissuase. Era chiaro che, per coltivare il negoziato, bisognava andare a Compiègne; ma una volta là, era essenziale rifiutare ogni abboccamento con Mazzarino. La Boulaye diceva che in quel modo Beaufort si sarebbe esposto a troppi rischi. Forse pensava semplicemente che avrebbe deluso le promesse fatte alla corte dalla Montbazon, di portarglielo vinto e legato, senza condizioni.

Le confidenze a La Boulaye mi gettavano nel panico: le mie astuzie verso la corte, messe in piazza in quel modo, non solo rischiavano di esser neutralizzate, ma di rivolgersi contro di me. Eppure non potevo gettare la spugna. L'onore del ritorno del Re non poteva andare al Cardinale o al Principe, che se ne sarebbero valse per dimostrare che noi ci eravamo opposti.

Mi confidai con Bellièvre. Secondo lui, dal momento che Beaufort mi aveva tradito su un punto che mi poteva rovinare, non c'era niente di male a imbrogliarlo per il suo stesso bene. Bisognava giocare d'astuzia. Lasciassi fare a lui: mi dava la sua parola di rimediare quella sera stessa a ogni danno causato dall'indiscrezione di Beaufort.

Mi prese con sé in carrozza e mi portò dalla Montbazon, dove Beaufort passava sempre le sue serate. Bellièvre fece credere loro di avermi convinto a venire a patti con la corte. Bisognava che il negoziato fosse avviato prima che il Re tornasse a Parigi. E solo Beaufort o io, in prima persona, potevamo provvedere.

Quando la Montbazon annusò che potesse trattarsi di un vero negoziato e non di un sotterfugio, sostenne con calore che doveva incaricarsene Beaufort. Ma Bellièvre allegò una dozzina di ragioni contrarie, così contorte che di sicuro non le capiva neanche lui. Notai in quell'occasione che, per convincere una persona poco intelligente, le ragioni più efficaci sono le meno intelligenti.

Bellièvre insinuò che probabilmente mi sarei indotto a incontrare anche il Cardinale. La Montbazon non mancò di farlo sapere a corte: me ne accorsi dagli approcci che presto ricevetti da Servien. Mi mostrai possibilista, perché era l'unico modo di ottenere il consenso del Cardinale al mio viaggio a Compiègne. Ma non avevo nessuna intenzione di prestarmi a quell'incontro: il significato del viaggio si sarebbe capovolto. Se rifiutavo di veder Mazzarino, il mio era un viaggio politico, per sollecitare il ritorno del Re; se lo vedevo, era un intrallazzo per il mio tornaconto personale, e mi squalificava agli occhi del pubblico. Mi parve di capire, più dalla faccia che dalle

parole di Servien, che nemmeno il Cardinale fosse ostile a quel ritorno, come si credeva a Parigi e persino a corte; ma naturalmente non aveva nessuna intenzione di lasciarne il merito a me. Non vi stupirete che dimenticassi di fargli sapere la mia intenzione di parlare dell'argomento alla Regina.

Servien fu contento di annunciare la mia visita alla corte, ma i miei amici si opposero in tutti i modi: ritenevano che fosse troppo pericoloso. Gli chiusi la bocca obiettando che ciò che è necessario non è mai azzardato. Passai la notte a Liancourt, dove la famiglia che mi ospitava cercò in tutti i modi di convincermi a tornare indietro, e la mattina successiva arrivai a Compiègne, in tempo per il risveglio della Regina.

Mentre salivo le scale, un omino vestito di nero, che non avevo mai visto e mai rividi in seguito, mi fece scivolare in mano un biglietto. C'era scritto in tutte maiuscole: «SE ENTRATE DAL RE, SIETE MORTO.» Che fare? Era troppo tardi per fare marcia indietro. Solo quando ebbi attraversato la sala delle guardie senza che mi accadesse nulla, mi sentii salvo e ripresi fiducia.

La Regina mi fece buon viso. L'assicurai della mia umilissima ubbidienza e della disposizione della Chiesa di Parigi a rendere alle loro maestà tutti i servizi cui era tenuta. Regolai il seguito del discorso in modo da poter poi affermare che avevo molto insistito per il ritorno del Re.

La Regina mostrò cortesemente di gradire le mie parole. Infine venne a parlare del Cardinale, e insisté molto perché andassi a trovarlo. Ma quando feci resistenza e risposi che una visita del genere mi avrebbe reso inutilizzabile al suo servizio, diventò rossa scarlatta. Come raccontò in seguito, dovette fare grandi sforzi per non prendermi a male parole.

Servien raccontò poi al maresciallo di Clérembault che l'abate Fouquet aveva proposto alla Regina di farmi assassinare, appunto in casa di Servien, dove avrei pranzato; disse di essere arrivato appena in tempo per evitare la disgrazia.

Dopo il pranzo da Servien, il vecchio Vendôme mi esortò a partire perché si tramava contro di me. Devo dire che le sue parole non avevano credito: Vendôme era notoriamente un gran bugiardo.

Quando tornai a Parigi avevo compiuto la mia missione: avevo cancellato il sospetto che i frondisti si opponessero al ritorno del Re, anzi mi ero preso il merito di sollecitarlo per primo. Ora, se c'erano ritardi, era colpa del Cardinale: avevo sfidato Mazzarino in trono. Un opuscolo, pubblicato il giorno dopo, mise queste belle cose nel debito risalto.

Bellièvre spiegò alla Montbazon che circostanze impreviste, incontrate a Compiègne, mi avevano impedito di effettuare la prevista

visita al Cardinale. Io mi dedicai a persuadere Beaufort: fu tanto più facile, in quanto l'operazione ebbe un buon successo nell'opinione pubblica. Lo stesso giorno mettemmo in risalto anche una bravata di Hocquincourt ai danni del Cardinale, di cui non ricordo i particolari.

In conclusione, avevamo provvedute per alimentare l'immaginazione del pubblico ancora per un bel pezzo: in questo genere d'affari, il segreto è tutto qui.

103. «Ciao, Marte!»

La corte rientrò in città. Fu accolta come sempre sono stati e saranno i sovrani: tanti applausi che non vogliono dir niente, salvo per chi ama l'adulazione. Un procuratore di qualche oscuro ufficio dello Châtelet, noto come testa matta, arruolò una dozzina di lavandaie per gridare: «Viva sua eminenza!» Così sua eminenza si sentì padrone di Parigi. In capo a quattro giorni, constatò che s'era sbagliato di grosso. I libelli continuavano. Le canzonette di Marigny raddoppiarono. I frondisti erano più forti che mai.

Beaufort e io, a volte, ce ne andavamo con un solo paggio dietro la carrozza; altre volte ci portavamo al seguito cinquanta livree e cento gentiluomini. Cambiavamo la messinscena per non annoiare il pubblico.

Quelli della corte ci criticavano giorno e notte, ma intanto ci imitavano a più non posso. Come diceva Bellièvre, non ci fu uno di loro che non approfittasse in qualche modo delle strigliate che davamo al Cardinale. Anche il Principe lo trattava dall'alto in basso – più di quanto convenga fare, secondo me, con un uomo che si accetta come primo ministro.

Il Principe era scontento perché gli veniva rifiutata la sovrintendenza della marina, già appartenuta a suo cognato. Il Cardinale contava di tenerlo buono con la promessa di una contropartita, che sperava di non esser costretto a mantenere.

Gli propose di acquistare per lui la contea di Montbéliard, signoria abbastanza ragguardevole alla frontiera tra Alsazia e Franca Contea. Incaricò Herballe di trattare l'acquisto dal proprietario, che era un cadetto della casa dei Württemberg. Si disse che fu lo stesso Herballe ad avvertire il Principe di aver ricevuto in segreto l'istruzione di sabotare il negoziato. Non so se fosse vero. Ho pensato più d'una volta di chieder conferma al Principe, ma non l'ho mai fatto.

Una cosa sicura è che il Principe, tornato da Compiègne, non migliorò certo i suoi rapporti col Cardinale. Anzi continuò a favorire Chavigny, suo nemico mortale, e ostentò addirittura di avvicinarsi alla Fronda. Verso di me fu molto più amichevole e disponibile che nei

primi giorni dopo la pace. Mostrò insoliti riguardi verso suo fratello e sua sorella. Non ricordo con certezza, ma mi pare che trasformasse allora da nominale a effettivo il titolo di governatore della Champagne rivestito da Conti. Si conquistò La Rivière, lasciando che suo fratello gli cedesse la designazione a cardinale, per cui fu spedito a Roma il cavalier d'Elbène.

Mazzarino aveva anche altri motivi di diffidenza. Uno era l'attaccamento di Bouillon. Un altro, molto più grave, era la convinzione che il Principe favorisse i disordini di Bordeaux. Il parlamento di quella città, tiranneggiato dal violento e inetto Épernon in nome del Re, aveva reagito impugnando le armi, prima al comando di Chamberet e poi di Sauvebeuf.

Non era certo il principe a fomentare quei disordini, e ne ho la prova. Un inviato di Bordeaux, che si chiamava Guyonnet, stazionava in permanenza accanto a Beaufort, per il quale erano buone le cose che gli sembravano grandi, e sagge quelle di cui non capiva niente. Io stesso avevo cercato senza successo di evitare quella parvenza di collegamento, che non aveva utilità e poteva farci una pubblicità negativa. Ma avreste dovuto sentire l'asprezza con cui il Principe criticava questi rapporti fra Beaufort e Guyonnet.

In realtà, il Principe era sempre stato animato dalle migliori intenzioni verso lo stato. Nel caso della Guienna era propenso al compromesso, perché non gli sembrava giusto mettere a repentaglio una provincia così importante e irrequieta per difendere i capricci di Épernon. Da questo atteggiamento Mazzarino ricavava la propria convinzione sbagliata. Era uno dei peggiori difetti del Cardinale: non credeva mai alla buona fede di nessuno.

Il Principe, che voleva stringere a sé tutti i suoi familiari, prese le parti di Longueville esigendo da Mazzarino che mantenesse una promessa fattagli in occasione della pace di Rueil. Si trattava di consegnargli Pont-de-l'Arche, che insieme alla fortezza di Rouen, a Caen e a Dieppe è una delle basi per controllare la Normandia. Il Cardinale si ostinava a non cedere, e lo dichiarava in pubblico.

Una sera s'incontrarono al circolo della Regina, e Mazzarino manifestò i suoi propositi in modo più fiero del solito. Il Principe, al momento di andarsene, gli sibilò a voce abbastanza alta: «Ciao, Marte!» Erano le undici di sera. In capo a cinque minuti lo sapemmo io e tutta la città.

L'indomani, alle sette del mattino, incontrai Beaufort in compagnia di suo cognato Nemours, che l'aveva sequestrato con la scusa di portarlo a salutare sua moglie, per raccontargli il gran torto subito dalla Regina e cercar di convincerlo a dichiararsi per lei. La sera precedente, la Montbazon lo aveva già bombardato allo stesso scopo fino alle due di notte. Così Beaufort era completamente rintronato e

sul punto di cedere.

Lo conoscevo bene: non avrei dovuto meravigliarmi. Eppure confesso che mi scandalizzai, e mi buttai a convincerlo che quel suggerimento faceva a pugni col buon senso. Se appoggiavamo il Principe, non rischiavamo niente: mal che andasse, mostravamo al pubblico una volta di più la nostra ostilità per il suo gran nemico, il Cardinale. Se invece appoggiavamo la Regina, rischiavamo tutto: il Principe si sarebbe immediatamente rappacificato con Mazzarino, che l'avrebbe accolto a braccia aperte, e avrebbe guadagnato due cose: un potente alleato e la pubblica dimostrazione che quei coglioni di frondisti facevano il suo gioco.

Beaufort si dovette convincere: le cose stavano proprio così. Ci recammo insieme a casa Longueville, dove trovammo il Principe in compagnia di sua sorella e gli offrimmo i nostri servigi. Potete immaginare come ci accolse. Andammo con lui a pranzo da Prudhomme, e tessemmo insieme un memorabile panegirico di Mazzarino.

La mattina dopo il Principe mi fece l'onore di venirmi a trovare, lesse con piacere la ballata di Marigny coi versi che finiscono in *na, ne, ni, no, nu*, e continuò a parlarmi nello stesso tono del giorno precedente⁵⁶.

La sera alle undici ricevetti un bigliettino, in cui diceva di andarlo a trovare con Noirmoutier alle quattro del mattino. Lo andammo dunque a tirar giù dal letto a quell'ora.

Sembrava piuttosto imbarazzato. Disse che la Regina era tanto legata al Cardinale, che l'unico modo per separarli sarebbe stata la guerra civile. Lui non sapeva decidersi a una soluzione del genere. Scelte come ne aveva fatte ai suoi tempi lo Sfregiato ripugnavano alla sua coscienza e non convenivano alla sua nascita. Disse proprio così.

Aggiunse che però non avrebbe mai dimenticato quanto ci doveva. Visto che doveva riconciliarsi con la corte, se volevamo, avrebbe riconciliato anche noi. Se non volevamo, avremmo potuto ugualmente contare sulla sua protezione.

Rispondemmo che, con le nostre offerte, non cercavamo altro che l'onore e il piacere di servirlo. A nessun costo avremmo mai voluto ritardare d'un solo istante la sua riconciliazione con la Regina. Quanto ai rapporti con Mazzarino, lo pregavamo di lasciarci com'eravamo: ciò non avrebbe compromesso né il rispetto né il servizio che dovevamo a sua altezza.

Le clausole del patto fra il Principe e il Cardinale non sono mai state divulgate: si seppe solo quello che ne volle dire il Cardinale, che ostentava l'avvenuta stipulazione ma non precisava i particolari. L'unico segno concreto che ricordi, fu la consegna a Longueville di Pont-de-l'Arche.

Per quanto fossi preso dagli affari pubblici, non mi mancarono impegni e dispiaceri privati.

Mi pare di avervi raccontato che la paura aveva fatto scappare madame de Guémené, fin dai primi giorni dell'assedio di Parigi. La gelosia la fece ritornare, non appena qualcuno le raccontò le mie visite in casa Chevreuse. Io fui tanto matto da prenderla per il collo, perché mi aveva vilmente piantato in asso. Lei fu tanto matta da tirarmi in testa un candeliere, perché le facevo le corna con mademoiselle de Chevreuse. In breve facemmo la pace, e io feci per lei quello che vedrete.

Cinque o sei giorni dopo aver patteggiato con la corte, il Principe mandò il presidente Viole a dirmi che la voce pubblica lo diffamava come mancatore di parola verso i frondisti. Non poteva credere che queste voci venissero da me. Ma gli risultava che Beaufort e la Montbazon contribuissero ad alimentarle, e mi pregava d'intervenire.

Montai subito in carrozza con Viole e corsi da lui. Misi in chiaro che non era colpa mia, e scusai quei due come potei. Sapevo che la Montbazon, in particolare, diceva davvero molte sciocchezze. Ma non era strano che, a un pubblico che detestava Mazzarino, non andasse giù quel patto per rimetterlo in trono.

Si rese conto che, per irritare l'opinione pubblica, non occorrevo istigazioni. Esponemmo pacatamente le nostre rispettive ragioni; lui mi assicurò cortesemente la sua amicizia, e io gli assicurai sinceramente i miei servigi. La conversazione si concluse in un'atmosfera così amabile, che più tardi mi sentii sicuro di poterlo sollecitare per un altro affare, accaduto il giorno prima.

Il Principe si era impegnato – su preghiera di Meille, cadetto della casa di Foix e suo devoto – a ottenere il privilegio dello sgabello⁵⁷ per la contessa di Fleix. Ma il Cardinale, che non era d'accordo, sollecitò l'opposizione di tutti i giovani di corte contro gli sgabelli che non fossero giustificati da un brevetto ducale. Così il Principe si trovò contestato da una specie di assemblea della nobiltà, col maresciallo de l'Hôpital in testa. Non volle sollevare troppo baccano per interessi che non lo coinvolgevano granché, e gli parve di fare abbastanza per la casa di Foix se rovesciava sgabelli altrui, concessi in passato ma non brevettati.

Il bersaglio più importante era la casa di Rohan: figuratevi che smacco sarebbe stato per le sue dame. La notizia arrivò la stessa sera che madame de Guémené tornò a Parigi dall'Angiò. Il giorno dopo l'andarono a trovare le signore di Chevreuse, Rohan e Montbazon. Pretesero che quell'affronto fosse una ritorsione contro la Fronda. Bisognò fare una contro-assemblea della nobiltà per difendere gli

sgabelli dei Rohan. Mademoiselle de Chevreuse teneva per i Lorena (sua famiglia paterna) contro i Rohan; ma non osò contraddire sua madre.

Si pensò che la miglior cosa da fare, per non venire ai ferri corti, fosse di sollecitare il Principe. Il suo atteggiamento amichevole, nella conversazione che avevo appena avuto con lui, m'indusse a incaricarmi della commissione. Dunque lo andai a trovare la sera stessa e presi a pretesto la mia parentela coi Guémené. Il Principe colse al volo, e mi rispose testualmente: «Siete un buon parente, vi accontenterò. Mi guarderò bene dall'inciampare negli sgabelli di casa Rohan. Però devo mettere una condizione per madame de Montbazon: ditele per piacere che, quando taglierà quelle cose a La Rochefoucauld, si guardi bene dal mandarle a mia sorella su un piatto d'argento, come sta predicando da due giorni a una ventina di persone.»

Eseguii fedelmente la commissione. Me ne andai difilato a casa Guémené, dove tutta la compagnia era riunita, pregai mademoiselle de Chevreuse di uscire un momento dal salotto, e riferii il discorsetto parola per parola, a edificazione delle dame. È così raro che un negoziato si concluda su due piedi così allegramente, che mi è sembrato degno di memoria.

La compiacenza del Principe nei miei confronti (benché solo miei, non del partito) spiaccque molto al Cardinale, che d'altra parte aveva molti altri dispiaceri.

Morì il vecchio duca di Chaulnes, governatore d'Amiens e d'Alvernia. Il figlio ereditava Amiens, ma il Cardinale voleva tenerla per sé e barattarla con l'Alvernia. Non ci riuscì e ricevette lettere molto dure, sia dal figlio del defunto, sia da Nemours, che sollecitava l'Alvernia.

Miossens (che ora è maresciallo d'Albret), capitano dei gendarmi del Re, si abituò a trattare il Cardinale a suon di sgarbi e minacce, e fece scuola.

L'odio pubblico fu accresciuto dal ritorno al potere del detestato Émery. Non perdemmo certo l'occasione di soffiare sul fuoco, ma non fu tanto facile. Infatti quell'uomo non era stupido, e certo conosceva Parigi più del Cardinale: distribuì dei soldi, e seppe farlo con accortezza e senza clamore. È una scienza molto utile per acquistare popolarità, se si è capaci di usarla bene; se invece si è maldestri, si ottiene l'effetto contrario.

105. Le inquietudini dei subalterni

Per misurarci con l'abilità di Émery, dovemmo aumentare lo sforzo

di venire incontro agli umori del pubblico, anzi d'identificarci con lui. Ci capitò un'occasione d'oro, e non andò sprecata.

Devo dire che, se fosse dipeso da me, non saremmo corsi avanti con tanta furia, perché non avevamo nessuna urgenza. Nell'attività politica, quando si è sulla difensiva, non è mai saggio affrettare ciò che non è urgente. Ma in queste circostanze l'ansia dei subalterni può creare problemi enormi: quegli sciocchi si credono perduti, se non si agitano come pazzi. Predicavo tutti i giorni che il volo migliore era quello librato, che le impennate erano pericolose, che aspettare avrebbe reso più che agire. Ma nessuno capiva queste verità sacrosante.

Una battutaccia di madame de Guémené fece un effetto incredibile. Lei detestava la Fronda per molte ragioni, e una volta ci prese in giro. Disse che eravamo sì e no una dozzina di congiurati: le ricordavamo la vecchia canzoncina dei cinque soldati e quattro tamburi del conte di Brulon⁵⁸.

La spiritosaggine colpì Noirmoutier, vivace ma stordito, e Laigue, tardo ma presuntuoso. A loro parve addirittura un giudizio acuto. Da mane a sera borbottavano che non mi andava bene mai niente, oppure che ero di bocca troppo buona.

I capi d'un partito lo controllano finché riescono a prevenire o reprimere i mugugni. Perciò mio malgrado dovetti agire anzi tempo. Eppure trovai il modo di correggere l'imprudenza e rovesciarla in un vantaggio, se quegli stupidi non avessero esagerato.

Si può dire che i titoli del debito pubblico detti «del Municipio di Parigi» sono il patrimonio della classe media⁵⁹. È vero che ne possiedono anche certe famiglie ricche, ma la provvidenza li ha destinati prevalentemente a famiglie meno abbienti. Gestir bene uno strumento come questo sarebbe molto utile al servizio del Re, perché costituirebbe un mezzo sicuro e discreto per legare a lui una gran quantità di persone modeste: di quelle, appunto, che forniscono il nerbo di tutte le rivoluzioni. I disordini dell'ultimo secolo a volte hanno danneggiato questo fondo che dovrebbe essere sacro.

L'ignoranza di Mazzarino gl'impedì di esercitare la sua potenza con misura. Appena conclusa la pace, ricominciò a calpestare disposizioni reali e decreti parlamentari. I funzionari del Municipio, che dipendevano da lui, peggiorarono le cose con le loro prevaricazioni.

I risparmiatori che possedevano titoli del debito pubblico entrarono spontaneamente in agitazione, e corsero in folla al Municipio. La Chambre des vacations, che funzionava durante le ferie parlamentari, vietò con decreto le loro assemblee; e al rientro dalle ferie, la festa di San Martino del 1649, la Grande Chambre confermò il divieto con un altro decreto. Legalmente non c'era niente da dire: un'assemblea non è mai lecita, se il principe non l'autorizza. Ma di

fatto si vietava di reagire ordinatamente ad abusi, cioè si autorizzavano quegli abusi.

Tremila e più risparmiatori, tutti bravi borghesi in abito nero, riuniti in assemblea in barba al primo decreto, avevano nominato dodici sindaci per vigilare sulle prevaricazioni – come dicevano loro – del prevosto dei mercanti. Confesso che l'idea era stata lanciata da cinque o sei persone che avevo infiltrato io. Sono ancora convinto di aver fatto bene: se non avessi messo ordine, l'agitazione si sarebbe diffusa a macchia d'olio e avrebbe assunto toni sediziosi.

Invece tutto funzionò in perfetto ordine, nelle mani di alcuni consiglieri del Parlamento, che furono applauditi calorosamente quando si seppe che erano protetti da Beaufort e da me. I borghesi ci inviarono subito una deputazione solenne; potete immaginare come la ricevammo.

Il primo presidente avrebbe dovuto darsi per inteso; invece gli saltò la mosca al naso e volle promulgare il secondo decreto di cui vi ho parlato, che cassava l'elezione dei sindaci. Ma loro sostennero che la Grande Chambre non poteva far questo: solo l'intero Parlamento avrebbe potuto deporli. Si appellarono alle Enquêtes, che gli diedero ragione e andarono a parlarne al primo presidente, con accompagnamento di un gran codazzo di borghesi.

La corte si sentì in dovere di fare un atto di forza e mandò gli arcieri ad arrestare Parain des Coutures, che era uno dei dodici sindaci e capitano del suo quartiere. Se i bravi arcieri ne uscirono vivi, fu solo perché non lo trovarono in casa.

L'indomani un visibilio di risparmiatori invase il Municipio e deliberò di chieder giustizia al Parlamento per la violenza tentata contro uno dei loro sindaci.

Fin qui tutto andava per il meglio. Stavamo dalla parte giusta, nell'azione più sacrosanta che si potesse immaginare. Avevamo buone prospettive di ricucire i nostri rapporti col Parlamento, che era sul punto di riunirsi in assemblea plenaria: in quella sede sarebbe stato facile far ratificare e santificare tutto quanto avevamo fatto.

Ma ecco rispuntare l'ansia dei subalterni: le vespe fecero il nido nella loro zucca. Temettero di sciupare l'occasione, se non aggiungevano alla minestra un pizzico di sapori forti: furono le precise parole che usò Montrésor. Fu lui a proporre – in un consiglio della Fronda, tenuto a casa di Bellièvre – di far prendere a pistolettate uno dei sindaci, per costringere il Parlamento a riunirsi.

Senza il Parlamento non eravamo che dei sediziosi; col Parlamento, avremmo ottenuto la patente di difensori degli orfani e delle vedove. Ma secondo lui il primo presidente, con la scusa degli'impegni presi nella pace di Rueil, non avrebbe mai convocato l'assemblea plenaria che ci serviva. Invece un bell'attentato avrebbe

messo in moto i giovanotti delle Enquêtes. Comunque, per prudenza, conveniva che il bersaglio fosse un sindaco poco conosciuto, perché il tumulto non fosse troppo grosso: bastava giusto quel tanto da far convocare un'assemblea d'emergenza, per motivi d'ordine pubblico.

Mi opposi più che potei. Feci vedere che l'assemblea si sarebbe riunita comunque, senza bisogno di ricorrere a trucchi pericolosi. Oltre tutto l'imbroglio è sempre brutto. Bellièvre mi diede del meschino: mi ricordò che nella *Vita di Cesare* avevo scritto che *la morale negli affari pubblici è più larga di quella privata. Ma avevo aggiunto, gli ricordai, che bisogna andarci piano nel prendersi licenze, perché solo il buon esito le può giustificare. «E chi può garantire il buon esito di una pensata come questa, che può inciampare in cento imprevisti? Se non funziona, l'abominevole culminerà nel ridicolo.» Le mie parole, come vedrete, erano profetiche; ma nessuno le ascoltò.*

Beaufort, Brissac, Noirmoutier, Laigue, Bellièvre, Montrésor: tutti quanti si unirono contro di me. Stabilirono che un gentiluomo di Noirmoutier avrebbe sparato un colpo di pistola contro la carrozza di quel Joly, che voi avete conosciuto come uomo legato a me. Era uno dei sindaci dei risparmiatori. Lui si sarebbe fatto un graffio, per far credere di esser stato colpito, si sarebbe messo a letto e avrebbe sporto denuncia al Parlamento.

Fui così inquieto quella notte, che non chiusi occhio. La mattina dopo citai a Bellièvre i due versi degli *Orazi*⁶¹:

«Rendo grazie agli dèi di non esser romano,
Per conservare ancora qualche cosa d'umano.»

La Mothe, quando seppe la bella pensata, la trovò sbagliata anche lui.

106. Colpi di pistola

L'11 dicembre il progetto fu eseguito, e il caso non mancò di aggiungerci l'ingrediente più spiacevole che si potesse immaginare. Questo fu l'intervento di La Boulaye, forse nato semplicemente nella sua testa matta, ma più probabilmente concertato col Cardinale: ho indizi di gran peso nella seconda direzione.

Il colpo di pistola fu sparato a place Maubert e suscitò qualche disordine. Il presidente Charton si allarmò, perché delirò di essere lui il vero obiettivo degli attentatori. Venne dunque convocato il Parlamento, e quel La Boulaye irruppe nella sala come un pazzo scatenato, insieme a quindici o venti furfanti: il più gentiluomo era un ciabattino con le pezze al culo. Poi andò per le strade del quartiere,

gridando alle armi e facendo del suo meglio per farsi prendere sul serio. Poi andò dal vecchio Broussel a fargli un'intemerata. Infine venne da me: minacciai di buttarlo giù dalla finestra, e il grosso Caumesnil lo trattò come un lacchè.

Prima di raccontarvi il seguito, vi voglio dire per quale motivo penso che La Boulaye (padre di La Marck, che conoscete) fosse d'accordo col Cardinale. Stava con Beaufort, che lo trattava da parente, ma dipendeva specificamente dalla Montbazon. Scoprii che quel verme teneva traffici occulti con madame Ampus, concubina in carica di Ondedei e spia certificata di Mazzarino. Figuratevi se le cantai chiare a Beaufort: gli feci giurare sul vangelo che non gli avrebbe mai confidato niente che mi riguardasse. Laigue, che non era un impostore, mi raccontò che il Cardinale, in punto di morte, lo raccomandò al Re come uno che lo aveva servito fedelmente per tutta la vita. E questo, notate, era un frondista professore!

Torniamo a Joly. La Regina, visto che La Boulaye non era riuscito a sollevare sedizioni, se n'andò alla solita messa del sabato a Notre-Dame. All'uscita il prevosto dei mercanti venne ad assicurarle la fedeltà della città. Il Palazzo reale ostentava che la Fronda avesse cercato di sollevare il popolo e non ci fosse riuscita. Ma questi eran complimenti. Il bello venne la sera.

La Boulaye – fosse per proteggersi, oppure per continuare la commedia che recitava a pro' di Mazzarino – mise in place Dauphine una specie di corpo di guardia con sette od otto cavalieri, mentre lui se la spassava con una prostituta. I cavalieri si accapigliarono per qualche motivo con i borghesi della ronda: perciò qualcuno avvisò il Palazzo reale che nel quartiere c'erano disordini.

Servien andò a raccogliere informazioni, e pare che nel suo rapporto gonfiasse molto il numero delle persone coinvolte. Ne discusse a lungo col Cardinale, nella piccola camera grigia della Regina. Sbucò tutto agitato da questo convegno, e corse a dire al Principe che di sicuro si tramava contro di lui.

Il primo impulso del Principe fu di andare a rendersi conto di persona. Ma la Regina lo convinse a non commettere imprudenze e a mandare solo la sua carrozza con il solito seguito, per vedere se veniva attaccata.

Quando arrivarono al Pont-Neuf, ci trovarono parecchia gente armata, perché i borghesi erano corsi alle armi fin dal primo rumore. La carrozza del Principe non ebbe problemi. Ma in quella di Duras, un lacchè venne ferito da un colpo di pistola. Non si sa bene come capitò. Qualcuno raccontò che erano arrivati due cavalieri, avevano guardato nella carrozza del Principe e l'avevano vista vuota; allora si erano avvicinati alla seconda carrozza e, tanto per gradire, avevano sparato al lacchè. Se fosse vero, sarebbe stato il seguito dei giochetti del

mattino.

Però un macellaio che conosco bene – una bravissima persona – otto giorni dopo mi giurò che non c'era niente di vero nella storia dei due cavalieri; in seguito me l'avrà ripetuto venti volte. Quando passarono le carrozze del Principe, quelli di La Boulaye se n'erano già andati. Di colpi di pistola se ne spararono diversi, fra certi borghesi sbronzi e una comitiva di macellai che tornavano da Poissy, dove non avevano certo bevuto acqua. Il mio amico si chiamava Le Houx, era padre del frate certosino di cui avrete sentito parlare, e diceva di esser stato uno di quei macellai.

Comunque siano andate le cose, bisogna ammettere che la messinscena di Servien rese un gran servizio al Cardinale, perché gli avvicinò il Principe, convincendolo di doversi difendere dalla Fronda. Si è biasimato il Principe per esserci cascato, ma non era colpa sua: a ogni persona del suo seguito sarebbe parso di non testimoniare sufficiente zelo, se non avesse dato il suo contributo a esagerare il suo pericolo.

La folla degli adulatori del Palazzo reale si buttò a mescolare e confondere allegramente la congiura del mattino con i fatti casuali della sera. Su quel canovaccio si ricamò quanto di più adatto seppero immaginare vile compiacenza, nera impostura e credulità balorda. La mattina successiva ci svegliò nel nostro letto la bella notizia che durante la notte avevamo cercato di rapire il Re e portarlo al Municipio, avevamo deciso di fare a pezzi il Principe e facevamo marciare gli spagnoli sulle frontiere del regno.

107. Madame de Montbazon

Madame de Montbazon era la patronessa ufficiale di La Boulaye. Il maresciallo d'Albret, che si vantava di essere il suo preferito, le trasmetteva gli ordini del Cardinale; Vineuil, che pare lo fosse davvero, le portava quelli del Principe. Fin dalla sera precedente, i due le avevano instillato una paura tremenda.

Perciò acchiappò Beaufort e gli mostrò l'inferno spalancato ai suoi piedi. Lui mi tirò giù dal letto alle cinque del mattino, per dirmi che eravamo perduti: correva senza indugio a chiudersi dentro Péronne, sotto le ali di Hocquincourt – a me conveniva rifugiarmi a Mézières, da Bussy-Lamet.

Sulle prime sospettai che il buon Beaufort avesse fatto qualche sciocchezza con La Boulaye; ma giurò mille volte di essere innocente. Allora gli spiegai che le sue proposte erano le più pericolose del mondo: avrebbero convinto chiunque che eravamo in colpa. Noi invece dovevamo paludarci d'innocenza, far buon viso a cattivo gioco,

fingere di non capire le accuse e regolarci secondo le occasioni.

Accettò subito il mio consiglio, perché gli sembrò audace: gli piaceva l'audacia. Verso le otto uscimmo insieme per le strade, a farci vedere dalla gente. Inoltre volevo vedere coi miei occhi l'atteggiamento del pubblico, che a quanto mi riferivano era costernato. Era proprio così: se la corte ci avesse attaccato in quel momento, non so se qualcuno avrebbe alzato un dito per difenderci. Intorno a mezzogiorno fui subissato di rapporti che facevano pensare a un attacco imminente, e d'altri che mostravano l'inconsistenza delle difese.

Vennero a pranzo da me Beaufort, La Mothe, Brissac, Noirmoutier, Laigue, Fieschi, Fontrailles e Matha. Dopo mangiato ci fu una gran discussione. La maggioranza era per mettersi sulla difensiva. C'era da ridere: volevano confessarsi colpevoli ancor prima d'essere accusati. Prevalse la mia opinione: Beaufort e io dovevamo camminare per la città senza seguito né difesa, lui con un solo paggio e io con un solo cappellano. Ce ne saremmo andati separatamente dal Principe, a dirgli che eravamo sicuri che non ci avrebbe fatto l'ingiustizia di dar retta alle chiacchiere che correivano, eccetera.

Ma nessuno dei due trovò il Principe in casa. Verso le sei, ci ritrovammo dalla Montbazon.

Lei voleva a tutti i costi che scappassimo come furie su cavalli di posta. Era una scena da teatro tragico, ma riuscì comica. Lei diceva che Beaufort e io ci mettevamo nelle mani dei nemici, camminando inermi per la città. Io risposi che era vero, rischiavamo la vita: ma a fare in altro modo avremmo rischiato l'onore. Allora si alzò dal divano, su cui era stesa, e mi portò davanti al camino: «Il punto non è questo, raccontatemela giusta! Voi non siete capace di piantare in asso le vostre ninfe. Portiamoci dietro l'ingenua. Quell'altra ormai vi avrà pur rotto le scatole.»

Il suo modo di fare non mi stupiva: c'ero abituato. Mi stupì invece rendermi conto che era davvero decisa a chiudersi dentro Péronne, ed era così terrorizzata da non saper più che cosa diceva. Probabilmente quei suoi due amanti le avevano messo in corpo ancor più fifa di quanto si proponevano.

Cercai di rassicurarla. Lei disse che non ero amico suo, perché volevo bene alla Guémené e alla giovane Chevreuse. Io risposi che, in nome del mio legame con Beaufort, poteva chiedermi qualsiasi cosa. Lei reagì risentita: «Voglio essere amata per me stessa, e non per gli altri: forse che non lo merito?»

Naturalmente feci il suo panegirico. Di parola in parola, finì per entusiasinarsi delle belle imprese che avremmo potuto fare insieme se ci fossimo alleati. Non capiva perché perdessi tempo con una vecchia, che era più cattiva del diavolo, e con una bambina, che era ancor più

scema di quanto l'altra fosse cattiva.

«Noi passiamo il tempo a litigarci questo scimmione» disse, mostrando Beaufort che giocava a scacchi. «Quanto ci diamo da fare! E il risultato è di renderci difficile la vita a vicenda. Mettiamoci d'accordo, invece, e andiamocene a Péronne; voi controllate anche Mézières, il Cardinale ci manderà i suoi negoziatori domattina.»

Non vi dovete meravigliare che parlasse in quel modo di Beaufort: era il suo modo di fare. Di lui diceva in giro che era impotente (doveva esser vero o quasi), che non le aveva mai toccato nemmeno il mignolo, che amava solo la sua anima. In effetti era buffo vedere quanto si disperava, quando lei mangiava carne il venerdì (lo faceva spesso).

Ero abituato al suo modo di fare, ma non ai suoi complimenti. Magari le circostanze li rendevano un po' sospetti. Ma lei era una gran pezzo di donna – perdere queste occasioni non era nel mio temperamento: anch'io finii per intenerirmi. Costatai che non mi metteva le dita negli occhi. Allora le proposi una capatina in camera da letto. Senz'altro, disse lei, ma prima andiamo a Péronne. I nostri amori si conclusero a quel punto.

La solita conversazione riprese, con le solite dispute sul da farsi. Madame de Montbazon mandò a consultare Bellièvre, che rispose: non trascurare alcun passo per mostrare al Principe amicizia e deferenza, non c'era altro da fare; se quei passi non venivano accolti, reggersi con la propria innocenza e coerenza.

108. Correre il rischio

Quando Beaufort uscì da casa Montbazon si mise alla ricerca del Principe, e lo trovò seduto a cena – al ristorante Prudhomme o dal maresciallo di Gramont, non ricordo bene. Presentò i suoi rispetti e il Principe, colto di sorpresa, lo invitò a sedere alla sua tavola. Lui accettò, sostenne la conversazione senza imbarazzo e se la cavò con audacia non temeraria.

Mi dissero che Mazzarino fu colpito da quell'audacia, e la commentò con i suoi confidenti per quattro o cinque giorni di seguito. Non so che cosa avvenne fra quella cena e il mattino successivo; ma il Principe – che prima non mostrava animosità verso di noi – dopo si mostrò maldisposto.

Quando lo andai a trovare con Noirmoutier, la sua anticamera era affollata: tutta la corte veniva a congratularsi con lui dello scampato pericolo. Rivière introduceva i visitatori nel salotto, un gruppo dopo l'altro; ma noi ci lasciò lì, dicendo che non aveva disposizioni di farci entrare. Noirmoutier, col suo temperamento moschino, si spazientiva.

Io ostentavo una pazienza imperturbabile: rimasi lì tre ore, e uscii con gli ultimi.

Non mi accontentai: andai da madame da Longueville, che trovai freddina, e poi scesi da suo marito, appena arrivato a Parigi. Lo pregai di testimoniare da parte mia al Principe eccetera eccetera. Lui era perfettamente convinto che tutta la faccenda fosse una sporca trappola tesa al Principe dalla corte, e ne era profondamente disgustato. Ma era un debole, si era riconciliato da poco col Principe, aveva in ballo non so quali traffici con La Rivière: perciò preferì restare sulle generali – lui che di solito si appassionava tanto ai particolari.

Queste cose avvennero l'11 e 12 dicembre 1649. Il 13 il Re mandò al Parlamento l'ordine d'indagare sugli autori della sedizione. Si decise di procedere con tutto l'impegno richiesto da una congiura contro lo stato. Il 14 il Principe denunciò gl'ignoti che avevano attentato contro la sua persona. L'istruttoria fu affidata a Champrond e Doujat.

Joly chiese che l'indagine sul suo attentato fosse stornata per essere affidata al tribunale penale ordinario: quella era una vicenda privata, senza nessi con la sedizione. Ma il primo presidente voleva fare un unico processo su tutti i fatti dell'11 dicembre, e rinviò la questione all'assemblea delle camere.

Il 20 vi fu una seduta, cui parteciparono Monsieur e il Principe. Si sprecò il tempo a dibattere se il presidente Charton, che aveva presentato una propria querela in seguito all'attentato a Joly, dovesse partecipare o no alle decisioni. Naturalmente alla fine fu escluso.

Intanto, credetemi, la Fronda non dormiva. Dio sa se c'era bisogno di darsi da fare per raddrizzare la barca. Il credito era in ribasso, quasi tutti gli amici erano disperati, tutti parlavano con un fil di voce. La Mothe si fece commuovere da qualche cortesia che il Principe dedicò a lui solo e, se non ci abbandonò del tutto, s'intiepidì parecchio.

Devo mettere qui l'elogio di Caumartin. Per me era un parente acquistato: mio cugino Escry aveva sposato una delle sue zie. Ci conoscevamo, ma non eravamo in confidenza. Se si fosse tenuto lontano da me in un momento difficile, non avrei certo potuto lamentarmene. E invece scelse proprio quella situazione, all'indomani delle imprese di La Boulaye, per diventare mio amico intimo. Si compromise per me, quando tutti pensavano che stavo per affondare da un momento all'altro. Gli diedi fiducia per riconoscenza. In capo a otto giorni, gliela confermai per stima della sua capacità di giudizio, che era molto superiore alla sua età. Dopo tre mesi d'intrighi, era diventato senza confronto più abile di tutti questi maneggioni che vedete in giro. Sono sicuro che scuserete la piccola digressione.

Il sostegno più fermo, in tutta Parigi, lo trovai nei curati. Per sette-otto giorni lavorarono per me fra la gente con uno zelo incredibile. Fin dal quinto giorno il curato di Saint-Gervais, che era fratello

dell'avvocato generale Talon, mi scrisse: «State risalendo la china. Sbarazzatevi dell'accusa di attentato. Prima di otto giorni sarete più forte dei vostri nemici.»

Il 21 a mezzogiorno un funzionario di cancelleria mi fece avvertire che l'indomani il procuratore generale Méliand avrebbe concluso di rinviare a giudizio Beaufort, Broussel e me. Questo era il risultato di lunghi dibattiti col cancelliere e Chavigny, e dell'intervento del primo presidente. Si stabilì di convocarci in udienza per udirci come testimoni: ma era una forma mitigata di citazione in giudizio.

Dopo pranzo tenemmo in casa di Longueil un gran consiglio della Fronda, con un gran dibattito. Si temeva che la corte approfittasse dell'occasione per farci arrestare. Longueil spiegava che Mesmes avrebbe potuto benissimo inventare qualche scusa procedurale a questo scopo, e certo al primo presidente non sarebbe mancato l'ardire di realizzarla.

Le considerazioni di Longueil, espertissimo di faccende parlamentari, mi preoccupavano come chiunque altro, ma – a differenza degli altri – non bastavano a convincermi che fosse il caso di provocare una sollevazione. La nostra popolarità stava migliorando, ma occorreva tempo. Una sollevazione sarebbe forse riuscita, ma anche nel migliore dei casi ci avrebbe perduti, perché non saremmo stati in grado di gestirne il seguito: sarebbe servita solo a renderci rei confessi dei più odiosi crimini capitali.

Chiunque lo avrebbe capito, ma non cervelli in preda alla paura: quello è un sentimento che scaccia ogni altra considerazione. Avrò ricordato mille volte in vita mia l'esperienza di quel pomeriggio: quando la paura supera un certo livello, ha gli stessi effetti della temerità. Longueil, gran fifone, proponeva addirittura di marciare sul Palazzo reale.

Per un bel po' li lasciai pestar l'acqua nel mortaio, perché sfogassero l'immaginazione, che non s'arrende mai finché è surriscaldata. Alla fine proposi quello che avevo deciso fin dall'inizio.

La mia idea era che Beaufort e io andassimo soli in Parlamento, col solito scudiero o cappellano, entrassimo da due ingressi diversi e ci mettessimo a sedere ai nostri posti. Io avrei fatto un discorsetto a nome d'entrambi. La voce pubblica ci accusava di sedizione. Noi venivamo a portare le nostre teste al Parlamento, per esser puniti se colpevoli, e per chieder giustizia contro i calunniatori se innocenti. Io in particolare non ero soggetto alla giurisdizione secolare, ma rinunciavo a qualsiasi privilegio, per aver la soddisfazione di affidare la mia innocenza a un'assemblea che avevo sempre venerato.

«Signori» conclusi, «so bene che la mia proposta ha un punto debole: il Parlamento può farci acchiappare e ammazzare. Ma se non lo fa, resteremo padroni della piazza. Vale la pena di rischiare. Noi

siamo innocenti, la verità è forte. I nostri sostenitori e il pubblico sono abbattuti, solo perché i capricci del caso fanno dubitare della nostra innocenza. Se ci mostriamo sicuri, rianimeremo il Parlamento e rianimeremo il pubblico. Quando usciremo dal palazzo – se usciremo – avremo più seguito dei nostri avversari.

«Viene Natale: domani e dopodomani si faranno le ultime sedute prima delle feste. Se tutto va come spero, il giorno di Natale farò una predica che so io a Saint-Germain-l'Auxerrois, che è la parrocchia del Louvre. Inoltre avremo il tempo di far venire amici dalla provincia, per sostenere meglio i casi nostri.»

Tutti accettarono la mia proposta; ma ci raccomandavano a Dio, perché non speravano di rivederci.

109. La mina dell'arcivescovo

A casa trovai un biglietto di madame de Lesdiguières. Avvertiva che la Regina aveva cercato di prevenire la mossa che mi proponevo, chiedendo allo zio arcivescovo di presentarsi in Parlamento. In effetti, se veniva lui, perdevo ogni titolo a partecipare alla seduta, e la nostra difesa restava tutta affidata al talento oratorio di Beaufort, che era ancor più modesto del mio.

Erano le tre del mattino, quando andai a cercare Brissac e mio fratello per portarli ai Cappuccini di Saint-Jacques, dove lo zio arcivescovo aveva passato la notte. In deputazione di famiglia, lo supplicammo di tenersi alla larga dal Parlamento.

Mio zio aveva poco senno, e quel poco era storto. Era debole, pauroso e geloso di me in modo farsesco. Aveva promesso alla Regina di andare a sedersi sul suo seggio, e non ci fu verso di cavare da lui altro che sciocchezze e vanterie: avrebbe pensato lui a difendermi; di sicuro sarebbe stato più bravo di me. Notate che in famiglia cinguettava come una cinciallegra, ma poi in pubblico era muto come un pesce. Uscii dalla sua stanza ridotto alla disperazione.

Un chirurgo, che lo zio si portava sempre dietro, mi raccomandò di fermarmi ad aspettarlo nel vicino convento dei Carmelitani. Lì mi raggiunse dopo un quarto d'ora, con buone notizie.

Quando noi eravamo usciti, lui era entrato dallo zio e l'aveva lodato ben bene, per aver resistito a quei nipoti che volevano sotterrarlo ancor prima di morire. Poi l'aveva invitato ad alzarsi per andare in Parlamento. Mentre scendeva dal letto, l'aveva guardato con aria sgomenta e aveva chiesto in tono allarmato: «Come vi sentite?» «Mai sentito meglio.» «No no, avete proprio una brutta cera!» Gli aveva tastato il polso e aveva trovato una febbre, tanto più pericolosa quanto meno ci si accorgeva.

A questo punto l'arcivescovo era sbiancato in volto e si era rimesso a letto. Non c'erano al mondo né re né regine che potessero stanarlo da quelle lenzuola prima di quindici giorni. Non fu un fatto memorabile, ma spero che vi diverta⁶².

110. Processo in Parlamento

Noi tre e Beaufort ci recammo in Parlamento, ciascuno per la sua strada. Eravamo soli, mentre i principi avevano con sé più di mille gentiluomini: si può dire che c'era tutta la corte.

Io ero in rocchetto e mozzetta, e attraversai la sala grande colla berretta in mano: di gente perbene, che mi rendesse il saluto, ne trovai pochina, tanto si era convinti che ormai fossi un uomo spacciato. Per quanto la Francia non sia il paese dei coraggiosi, tanta vigliaccheria non è spettacolo comune. Ho ancora negli occhi quelle diecine di persone di rango, che si dicevano e si dicono amici miei, eppure mi giravano le spalle.

Entrai nell'aula prima di Beaufort, e quindi col beneficio della sorpresa. Sentii il piccolo rumore sordo che fa il pubblico di un sermone, quando una frase lo colpisce e gli piace: mi sembrò di buon auspicio.

Mi sedetti al mio posto e feci il discorsetto già annunciato a casa di Longueil. Dissi poche parole, in tono modesto, e il piccolo rumore si fece sentire di nuovo.

Un consigliere scelse quel momento per presentare un richiesta a nome di Joly. Mesmes prese la parola e disse che era necessario, prima di tutto, dar lettura degli atti dell'inchiesta sulla congiura, da cui Dio si era compiaciuto di preservare lo stato e la casa reale. Concluse ricordando la congiura d'Amboise⁶³: fu un passo falso, che mi diede un vantaggio su di lui. L'ho visto tante volte: se negli affari quotidiani spesso una parola vale l'altra, invece nelle faccende importanti non si pesa mai abbastanza il valore d'ogni parola.

Si lessero dunque gli atti dell'inchiesta, che erano le deposizioni di una vera aristocrazia di testimoni: Canto, condannato all'impiccagione a Pau; Pichon, giustiziato in effigie come latitante a Le Mans; Sociando, falsario riconosciuto dal tribunale penale della Tournelle; La Comette, Marcassez e Gorgibus, tagliaborse matricolati. Bei nomi, non vi pare? Non ne avrete letti di più strampalati nemmeno nelle *Letterine* di Port Royal⁶⁴: Gorgibus è ancor meglio di Tamburello. Ed entravano in mille particolari: per leggere il solo Canto, ci vollero quattro ore.

Ecco la sostanza: si era trovato presente a molte riunioni di risparmiatori al Municipio. Aveva sentito dire che Beaufort e il coadiutore volevano morto il Principe. Il giorno della sedizione aveva

visto La Boulaye da Broussel. L'aveva visto anche dal coadiutore. Lo stesso giorno il presidente Charton aveva gridato alle armi. Joly aveva bisbigliato all'orecchio di lui, Canto (senza averlo mai visto prima), come qualmente bisognava ammazzare il Principe e Barbalunga (questo era il soprannome del primo presidente). Gli altri testimoni confermavano tutto quanto.

Lette le deposizioni, entrò il procuratore generale e concluse per l'interrogatorio formale di Beaufort, di Broussel e mio. Mi levai la berretta per parlare, ma il primo presidente me lo volle impedire: non era il mio turno, mi avrebbe dato lui la parola. Una salutare urlata dei giovanotti delle Enquêtes soffocò il suo intervento.

Dissi testualmente: «Signori, non credo che si siano mai viste persone del nostro livello citate in giudizio per sentito dire. Si stenterà a credere persino che siete stati ad ascoltare questi 'sentito dire', per bocca dei peggiori fondi di galera. Canto, signori miei, è destinato alla forca di Pau; Pichon alla ruota di Le Mans; Sociando è anche lui sui vostri registri criminali.» Dovevo queste informazioni all'avvocato generale Bignon, che me le aveva mandate alle due di notte, perché era amico mio e perché poteva farlo in coscienza, in quanto non aveva partecipato alla conclusione dell'istruttoria.

«Su queste credenziali e senza scordare la loro professione di tagliaborse, accertata in giudizio, vedete voi quale peso meritano le loro testimonianze. Ma non è tutto, signori. Essi hanno anche un'altra qualità più rara e sopraffina: sono testimoni a nolo.

«Confesso di sentirmi in imbarazzo. Devo pur difendere il mio onore: me lo ordinano tutte le leggi divine e umane. Ma per farlo sono costretto a mettere in luce, regnante il più innocente dei re, nefandezze che secoli corrotti rimproveravano ai più sviati fra gli antichi imperatori.

«Sì, signori: Canto, Sociando e Gorgibus sono stati noleggiati apposta come testi d'accusa. E i loro incarichi portano l'augusta firma, che dovrebbe solo consacrare sante leggi. Il cardinal Mazzarino, per vendicarsi contro i difensori della pubblica libertà, ha costretto il segretario di stato Le Tellier a sigillare questi infami incarichi di cui vi chiediamo giustizia.

«Ma la chiediamo solo dopo avervi umilmente supplicato di applicare nei nostri confronti le più severe ordinanze contro le insubordinazioni, se si trovasse che abbiamo direttamente o indirettamente contribuito ai disordini degli ultimi giorni.

«È mai possibile, signori, che un nipote di Enrico il Grande, un senatore della veneranda età e della probità del signor Broussel, e un coadiutore di Parigi, si siano seriamente esposti al sospetto di aver preso parte a una sedizione – che poi è consistita nelle convulsioni di un mentecatto alla testa di quindici lazzaroni? Mi vergognerei persino

di difendermi da questa roba.

«Ecco, signori, tutto quello che so dell'odierna congiura d'Amboise.»

Avreste dovuto sentire l'esultanza delle Enquêtes. Parecchie voci avevano gridato, quando avevo parlato dei testi a nolo. Rispose il buon Doujat, che era uno dei relatori e mi aveva tenuto informato attraverso l'avvocato generale Talon, suo parente e nostro comune amico. Con l'aria di difendere la marachella, la confessò bellamente.

Si alzò in atteggiamento indignato e fece questo astuto discorsetto: «Eh no, signore! Gli incarichi di cui parlate non erano di accusarvi a tutti i costi. Le carte esistono davvero: ma avevano solo lo scopo di scoprire che cosa succedeva nelle assemblee dei risparmiatori. Come poteva il Re raccogliere informazioni, se non prometteva l'impunità a chi si prestava a fornirglielle, e avrebbe potuto trovarsi costretto per esigenze di servizio a dire qualche parola di troppo? C'è una bella differenza fra dare incarichi del genere, e pagare semplicemente dei malviventi per accusarvi.»

Figuratevi il successo di una difesa del genere. Le facce erano rosse paonazze: i commenti erano affidati più a esclamazioni strozzate che a frasi concludenti.

L'impavido primo presidente si stringeva la barba fra le mani, come faceva quando si sentiva in difficoltà: «Calma, signori! Procediamo con ordine. Signori Beaufort, coadiutore e Broussel: voi siete sotto accusa. Favorite lasciare l'aula.»

Beaufort e io ci alzammo per uscire, ma Broussel ci trattenne: «Signori, noi dobbiamo ubbidire all'assemblea e non al primo presidente. Tutti sanno che è lui il nostro accusatore: se usciamo noi, deve uscire anche lui.» Io aggiunsi: «E anche il Principe.» Lui si rivoltò come punto da una vespa, col piglio fiero che conoscete e tuttavia in tono ironico: «Figuriamoci! Io!» Risposi: «Ma certo, monsignore. La giustizia è uguale per tutti.»

Intervennero Mesmes: «Nossignore, voi non siete tenuto a uscire, se l'assemblea non lo ordina. Se il coadiutore desidera che si ordini, deve presentare una petizione. Quanto a lui, è sotto accusa e secondo le regole deve uscire. Ma dal momento che fa opposizione, bisogna deliberare.»

La storia dei testimoni a nolo aveva tanto scaldato l'atmosfera, che vi furono più di ottanta voti perché restassimo al nostro posto, per quanto in effetti fosse una cosa irregolare. Alla fine prevalse correttamente il voto che uscissimo dall'aula. Ma la maggior parte delle dichiarazioni di voto furono panegirici per noi, satire contro il primo ministro, anatemi contro i testimoni a nolo.

Avevamo i nostri uomini piazzati nelle logge, che passavano parola su quanto si diceva in aula; e ne avevamo nella sala grande, che

comunicavano con la piazza. Curati e attivisti delle parrocchie non perdevano tempo. La folla accorreva da tutti i quartieri. La cosa andò avanti dalle sette del mattino alle cinque del pomeriggio: dieci ore sono tante per raccogliere gente. C'era un gran va e vieni fra sala grande, galleria, scalinata e cortile: Beaufort e io eravamo le uniche persone che restassero sedute. Non si mancò proprio di rispetto a Monsieur e al Principe, ma si gridava liberamente in loro presenza: «Viva Beaufort! Viva il coadiutore!»

Alle sei di sera uscimmo dal palazzo e andammo a cenare a casa mia: non era facile muoversi nelle strade, per la folla che faceva ressa. Intorno alle undici ci dissero che a corte si era deciso che l'assemblea il giorno dopo non si riunisse. Ci consigliamo con Bellièvre, che ci raccomandò di andare a palazzo alle sette del mattino e di sollecitare la riunione. Non mancammo di seguire il suo consiglio.

Beaufort snocciolò al primo presidente che lo stato e la casa reale erano in pericolo; che ogni minuto era prezioso; che bisognava punire i colpevoli per dar l'esempio; che l'assemblea si doveva riunire senza indugio. Erano le stesse parole dette dal primo presidente il giorno prima, messe in caricatura con le debite enfasi.

Il vecchio Broussel attaccò personalmente il primo presidente con acredine. Otto o dieci consiglieri delle Enquêtes vennero a manifestare il loro stupore che, dopo una congiura così efferata, si restasse con le mani in mano invece di perseguire i colpevoli. Bignon e Talon, gli avvocati generali, fecero a meraviglia la loro parte per riscaldare gli animi, dichiarando che loro non c'entravano affatto con le conclusioni di rinvio a giudizio, le quali erano semplicemente ridicole.

Il primo presidente rispose con moderazione anche alle battute più corrosive e sopportò tutto con incredibile pazienza. Non voleva lasciarsi scappare parole né atteggiamenti che potessero giustificare un'istanza per ricusarlo.

111. L'indiscreto Noirmoutier

Ci mettemmo all'opera per chiamare sostenitori dalle province. Per queste cose occorre denaro. Beaufort non aveva un soldo. Lauzières (ve ne ho già parlato a proposito della bolla per la mia carica vescovile) procurò tremila pistole, che dovettero bastare. Beaufort sperava di cavare una sessantina di persone dal Vendômois e una quarantina dalle parti d'Anet: ma riuscì a metterne insieme in tutto cinquantaquattro. Io ne cavai quattordici dalla Brie, e Annery me ne portò ottanta dal Vexin: quest'ultimi non vollero uno scudo da me, e non mi permisero nemmeno di pagargli l'alloggio. Per tutta la durata del processo mi circondarono, assidui e solleciti come se fossero la mia

guardia del corpo.

Trovai straordinario che gentiluomini residenti a quindici o venti leghe da Parigi s'impegnassero a proprie spese, con tanta determinazione, in un'azione clamorosamente in conflitto con gl'interessi della corte e della casa reale. Annery poteva tutto su di loro, e io potevo tutto su Annery, uno degli uomini più saldi e fedeli che abbia mai conosciuto. Poi vi racconterò a quale uso fu adibita tanta buona volontà.

Il giorno di Natale predicai a Saint-Germain-l'Auxerrois. Il tema era la carità cristiana, e naturalmente non c'era nessun riferimento all'attualità politica e giudiziaria.

Tutte le donne piansero come fontane, pensando quant'era ingiusto perseguitare un arcivescovo tanto affettuoso, persino con i suoi nemici. Quando scesi dal pulpito, capii di aver fatto centro dalle benedizioni che tutti mi rivolgevano. L'effetto fu incredibile, molto maggiore di quanto pensavo.

In occasione di questo sermone, incappai in un infortunio in cui feci una figura un po' ridicola. Ve lo racconto giusto perché non devo tralasciare niente.

Madame de Brissac, tornata a Parigi da due o tre mesi, soffriva di un piccolo inconveniente che le aveva trasmesso suo marito: anzi – diceva lei – l'aveva contagiata apposta per farle dispetto. Credo che a sua volta ce l'avesse con me, e perciò decidesse di trasmettere il regalo anche a me. Mi venne a cercare, e io non ero certo tipo da negarmi. Troppo tardi mi accorsi che, se avessi fatto il bel crudele, ci avrei guadagnato. Accadde giusto quattro o cinque giorni prima del processo penale.

Mi trovavo in difficoltà, perché il mio solito medico era lui stesso in fin di vita, e un chirurgo domestico che avevo in casa era dovuto scappare per aver ammazzato un uomo. Noirmoutier era un amico intimo e aveva un ottimo medico: sapevo che non era un uomo discreto, ma potevo sperare che fosse più riservato del solito su faccende così intime. Ed ecco qua la sua riservatezza.

Quando scesi dal pulpito, mademoiselle de Chevreuse esclamò: «Che bella predica!» Noirmoutier, che era giusto dietro di lei, commentò: «Bellissima! Se sapeste com'è conciato... Un altro, al suo posto, non riuscirebbe nemmeno ad aprir bocca.» E le spiegò per filo e per segno di che cosa si trattava. Notate che il giorno prima avevo dovuto scusarmi con lei delle mie condizioni di salute, e le avevo raccontato tutt'altra storia.

Indiscrezione, o piuttosto tradimento nero: potete immaginare l'effetto che produsse. Trovai presto il modo di far pace con la signorina. Ma fui tanto stupido da far pace anche col signorino: si scusò tanto, che finii per perdonare quello che poteva essere un

tentativo di scalata alla ragazza, oppure una leggerezza. L'interessata credeva la prima cosa, che peraltro non la commuoveva; io propendeva per la seconda.

Quanto a leggerezza, non fui da meno di lui, perché gli affidai una piazzaforte importante come quella di Mont-Olympe. Vedrete poi nei particolari come mi tradì e mi abbandonò un'altra volta. Avevo un debole per Noirmoutier, perché era allegro e spensierato: un buon compagno per tempi più facili. Quando abbiamo un debole per qualcuno lo classifichiamo come generosità, e perdoniamo offese che invece sarebbe prudente prendere sul serio.

112. Il breviario del coadiutore

Non continuerò a riferire giorno per giorno gli atti del processo, perché vi annoierei. Dal 29 dicembre 1649, quando ripresero le udienze, al 18 gennaio 1650, quando si conclusero, accadde ben poco d'interessante. Ve lo riferirò in poche parole, per arrivare più presto all'azione nei salotti, che certo troverete più divertente.

Il 29 andammo in udienza accompagnati da trecento gentiluomini. Non servivano tanto per la nostra sicurezza (ormai la garantiva il pubblico, che era dalla nostra parte), quanto per far vedere che non eravamo solo tribuni della plebe. Inoltre i lavori si svolgevano nella quarta aula delle Enquêtes, dove il pubblico non poteva entrare. Gli accompagnatori servivano fra l'altro a prevenire insulti da parte degli uomini della corte, cui eravamo mescolati. Infatti, con quei signori s'incominciava sempre conversando amabilmente e scambiando complimenti. Ma poi, otto o dieci volte in mezza giornata, il tono di voce saliva, e si vedeva che gl'interlocutori non sentivano altro impulso che di strangolarsi a vicenda.

Ciascuno teneva d'occhio i movimenti degli altri: tutti diffidavano di tutti. Si girava armati: credo che in tutto il palazzo non ci fossero venti persone senza pugnale in tasca. A me non piaceva, ma un giorno che sembrava più pericoloso del solito, Brissac me ne impose uno senza tanti complimenti. Mi sentivo a disagio. Beaufort, col suo tatto d'ippopotamo, vide il fodero spuntare dalle mie tasche, lo additò a Des Roches, capitano delle guardie del Principe, e disse ridendo: «Guardate il breviario del coadiutore!» Fu spiritoso, ma io non risi.

Presentammo un'istanza di ricusazione del primo presidente, per ostilità preconcetta nei nostri confronti. Non fu fermo e impavido come al solito: mi parve che ne soffrisse e fosse amareggiato.

Si discusse l'argomento in molte sedute. Infine la nostra istanza fu respinta con 98 voti contro 62. I 62 voti erano giusti nella sostanza, perché quell'uomo era spudoratamente parziale. Ma non lo faceva

apposta e non se n'accorgeva nemmeno: perciò i 98 voti erano giusti nella forma.

Dopo il quattro gennaio, interamente dedicato alla questione della ricusazione, si andò avanti per un pezzo sui cavilli di Champrond, uno dei relatori, fedelissimo al primo presidente. L'intento era di guadagnar tempo, per vedere se si riusciva a cavare qualche sostegno all'accusa da certi Rocquemont, tenente di La Boulaye, e Belot, sindaco dei risparmiatori, imprigionati alla Conciergerie.

L'arresto di quel Belot fece correre un grosso rischio. Fu un arresto arbitrario, senza mandato di cattura. La Grange lo criticò, perché violava regole che in passato ci si era tanto battuti per introdurre. Il primo presidente lo difese. Allora il consigliere Daurat gli chiese come si permetteva di violare la procedura senza ritegno, lui che aveva appena ricevuto 62 voti contro. Il primo presidente perse le staffe: saltò in piedi, gridò che non c'era più disciplina, che lui se ne andava, che lasciava il posto a qualcuno che sapesse farsi rispettare. Fece tanto baccano che lo sentirono dalle altre aule. Tutti corsero alla Grande Chambre e ci fu un momento di forte tensione: se il più modesto lacchè avesse sfoderato la spada, chissà che cosa sarebbe successo.

Noi sollecitavamo la sentenza, ma i giudici tiravano in lungo, perché non sapevano come evitare di assolvere noi e condannare i testi a nolo. Una volta dicevano di aspettare l'arrivo di un certo Des Martineaux. Nessuno l'aveva mai visto in faccia, ma si diceva che un giorno, in un'assemblea di risparmiatori, aveva gridato contro il governo; perciò erano andati ad arrestarlo fino in Normandia. Un'altra volta discutevano se processarci tutti insieme, oppure separare gl'imputati di alto rango dagli altri.

Non ci vuol niente ai giuristi per fare volar via una mattinata: uno dice una parola, e subito cinquanta si mettono in lista per commentarla, ciascuno a suo modo. A ogni momento bisognava rileggere quelle stupide testimonianze, da cui non si sarebbe cavato di che condannare un facchino a una sola frustata. Fino al 18 gennaio 1650, la scena ufficiale del Parlamento e le manovre dietro le quinte rimasero ferme a questo punto.

Il pubblico era ormai persuaso della nostra innocenza. Chi ci era ostile non sapeva che pesci pigliare. Anche il Principe si ammorbidi. Bouillon mi ha raccontato più volte che – dopo aver visto quant'erano inconsistenti quelle prove d'accusa, che la corte gli aveva promesso fortissime – anche lui aveva concepito forti sospetti sulla buona fede di Servien e sulle vere intenzioni del Cardinale.

Bouillon aggiungeva che, da parte sua, si era sempre sforzato di rafforzare quei sospetti. Ma Chavigny, pur essendo ostile a Mazzarino, non lo aiutava, perché non voleva che il Principe si accostasse alla Fronda.

Non riesco a mettere d'accordo quest'ultima affermazione di Bouillon con le offerte che Chavigny mi fece pervenire il 30 dicembre, attraverso un comune amico. Mi fece sapere che sarebbe stato felicissimo di contribuire al mio riavvicinamento al Principe. Disse che il Principe era persuaso che non avevamo congiurato contro di lui; ma ormai era impegnato verso la corte e verso l'opinione pubblica. Con la corte ci si poteva aggiustare. Ma come giustificare davanti all'opinione pubblica quella situazione di un primo principe del sangue, preso a pistolettate per strada?

Una soluzione sarebbe stata che io rinunciassi a farmi vedere in giro per qualche tempo: potevo andare ambasciatore ordinario a Roma, oppure ambasciatore straordinario a Vienna: se ne parlava da qualche tempo, non so a che proposito.

Potete immaginare la mia risposta. Non ci mettemmo d'accordo su niente. Però non trascurai l'occasione per far sapere al Principe quanto avrei tenuto a rientrare nelle sue buone grazie.

SECONDA PARTE

2. Fronda dei principi

113. Rovesciamento d'alleanze

Madame de Chevreuse, benché perennemente in disgrazia, conservava un'inspiegabile familiarità con la Regina. Andava spesso a trovarla, da quando il Re era tornato a Parigi. Il 1° gennaio, nello studio piccolo della Regina, il Cardinale l'attirò in un angolo e le chiese: «Ma voi volete bene davvero alla Regina? È mai possibile che non le sappiate portare i vostri amici?»

«Che fare?» disse lei. «La Regina non regna più: è l'umile serva del Principe.»

«Santo cielo!» esclamò il Cardinale. «Quante cose si farebbero, se si potesse contare su certe persone! Ma Beaufort è della Montbazon, la Montbazon è di Vineuil, e poi c'è quel coadiutore...» Nominando me, si mise a ridere.

«Ho capito» disse madame de Chevreuse. «Vi rispondo io, di lui e di lei.»

Così s'avviò la conversazione. Il Cardinale fece segno colla testa alla Regina: si vide che erano già d'accordo fra loro. La sera stessa la Regina parlò a lungo alla Chevreuse e le diede un biglietto scritto e firmato di suo pugno:

«Non posso credere, nonostante il passato e il presente, che il signor coadiutore non mi appartenga. Lo prego di venirmi a trovare, senza che nessuno lo sappia all'infuori di madame e mademoiselle de Chevreuse. Questo nome garantirà la sua sicurezza. Anna.»

Ero a casa Chevreuse, quando la signora ritornò. Sua figlia scese nel cortile per salutarla alla carrozza e, quando risalì, incominciò a indagare su come avrei preso un eventuale tentativo di accomodamento da parte di Mazzarino. Capii benissimo che cosa c'era per aria. Mademoiselle de Chevreuse non osava parlarmi apertamente davanti a sua madre. Fece cadere il manicotto e mi pizzicò di nascosto la mano, per dire: seguo istruzioni ricevute.

Madame de Chevreuse temeva che fossi maldisposto, perché qualche tempo prima, contro il suo parere, avevo rotto un negoziato di Ondedei con Noirmoutier per il tramite di madame Ampus. Laigue,

che dapprima era andato in collera con me, in capo a sei giorni aveva lodato la mia lungimiranza. Diceva d'aver saputo da fonte sicura che, se Noirmoutier fosse andato la notte a trovare la Regina, sarebbe stato spiato da Gramont, nascosto dietro le tende. L'intento era di mostrare al Principe che i frondisti, benché andassero tutti i giorni ad assicurargli i loro servigi, in realtà erano ligi solo alla corte e lo prendevano in giro.

Erano passate solo cinque o sei settimane da quella commediola. Ma ormai potevo credere che la Regina fosse seriamente in urto col Principe, perché gli attribuiva la colpa di certi pettegolezzi su suoi rapporti sentimentali con Jarzé, che l'avevano punta sul vivo.

Mademoiselle de Chevreuse, sempre zitta davanti a sua madre, cercò di convincermi a quattr'occhi che quella poteva essere una trappola per uccidermi. Ma le feci cambiare idea, e scrissi alla Regina questa risposta:

«Sempre, in ogni istante, sono appartenuto a vostra maestà. Sarei tanto felice di morire al vostro servizio, che la mia sicurezza non è un problema per me. Verrò dove mi comanderete.»

Le resi il suo biglietto, ripiegato dentro il mio. L'indomani Madame de Chevreuse portò a destinazione questa risposta, che riuscì gradita. Fu così che mi trovai a mezzanotte nel chiostro di Saint-Honoré, dove Gaboury, cameriere della Regina, mi venne a prendere e mi condusse, per una scaletta segreta, nel piccolo oratorio dove lei mi aspettava.

La Regina mi fece tutte le gentilezze che le ispirò l'odio per il Principe e le permise l'attaccamento al Cardinale (il secondo, mi parve, era il sentimento più forte). Avrò ripetuto venti volte: «Povero Cardinale!», mentre parlava della guerra civile e di quanto quell'uomo mi era amico.

Mazzarino arrivò dopo mezz'ora. Pregò la Regina di autorizzarlo a mancarle di rispetto, abbracciandomi in sua presenza. Si disperò di non poter mettere in testa a me, seduta stante, il suo cappello di cardinale. E mi parlò tanto di grazie, ricompense e benefici, da costringermi a mettere i punti sulle i, benché mi fossi ripromesso di lasciar perdere per quella prima volta. Infatti si sa che, in un tentativo di riconciliazione, niente crea diffidenza quanto la ritrosia ad accettare obblighi di riconoscenza verso l'interlocutore.

Fui costretto a dire che l'onore di servire la Regina era la massima ricompensa cui aspiravo; non avrei chiesto di più nemmeno se avessi salvato il trono. La pregavo umilmente di non darmi altro, per lasciarmi la soddisfazione di farle vedere che altro non cercavo.

Il Cardinale pregò la Regina di comandarmi di accettare la designazione al cardinalato, al posto di La Rivière, che l'aveva estorta con insolenza. Ricusai dicendo che avevo fatto una specie di voto, di

non diventare cardinale con mezzi che avessero a che fare con la guerra civile. Mi ero impelagato nella guerra per pura necessità: volevo dimostrare alla Regina di non aver mai avuto moventi d'interesse.

La stessa scusa servì a sbarazzarmi di altre proposte, come il pagamento dei miei debiti, la carica di grande elemosiniere o l'abbazia d'Orkan. Il Cardinale insisteva che la Regina doveva pur sdebitarsi in modo adeguato, per il considerevole servizio che stavo per renderle.

Io dissi: «C'è una cosa, signore, che mi servirebbe più della tiara pontificia. La Regina mi ha detto che vuole far arrestare il Principe. Per un uomo del suo rango e del suo merito, la prigione non potrà essere perpetua. Quando uscirà dal carcere, avrà il dente avvelenato nei miei confronti: povero me! Spero che mi potrò difendere con la dignità della mia posizione. Ma ogni appoggio mi aiuterà. Ci sono molte persone di qualità che mi sono legate e che serviranno la Regina in quest'occasione. Vedete, signora: se a vostra maestà piacesse di dare a uno di loro un posto importante, le sarei molto più obbligato che per dieci cappelli rossi dati a me.»

Il Cardinale non esitò: disse alla Regina che il mio ragionamento era corretto e che avrebbe pensato lui, d'accordo con me, a definire i particolari per metterlo in pratica.

La Regina mi raccomandò di non anticipare a Beaufort il progetto di arrestare il Principe: altrimenti lui l'avrebbe detto alla Montbazon, che l'avrebbe detto a Vineuil – e quest'ultimo era di casa dai Condé.

Mi aspettavo la raccomandazione ed ero preparato a rispondere. Dissi che non potevo onestamente tenere un segreto come quello verso Beaufort, considerati i nostri interessi comuni. A meno che per lui il gioco valesse la candela. Avrei potuto tacergli qualunque cosa, se per esempio sua maestà mi avesse autorizzato a promettergli in cambio la sovrintendenza della marina⁶⁵, già destinata alla sua casa fin dai primi giorni della Reggenza.

Il Cardinale precisò in tono aspro: «Destinata al padre o al figlio maggiore.» Obiettai che il figlio maggiore stava per salire molto al disopra di una sovrintendenza della marina⁶⁶. Gli sfuggì un sorriso, e disse alla Regina che avrebbe aggiustato lui anche questo particolare.

114. Arresto dei Principi

Ci furono altri incontri: un secondo come il primo, salvo che venni introdotto da Lionne, e tre col solo Cardinale, che avvennero nel suo studio al Palazzo reale. A questi ultimi madame de Chevreuse volle far partecipare Laigue; perciò non si poté lasciarne fuori Noirmoutier.

Convenimmo che la sovrintendenza della marina sarebbe stata

assegnata al vecchio Vendôme, ma Beaufort avrebbe avuto il diritto di successione. Noirmoutier avrebbe governato Charleville e Mont-Olympe (in seguito vedrete quant'erano importanti) e sarebbe diventato duca. Laigue avrebbe comandato le guardie di Monsieur. Il cavalier di Sévigné avrebbe ricevuto ventiduemila lire. Brissac era autorizzato a comprare il governo d'Angiò per una certa somma, con diritto di ricuperarla interamente in caso di cessione.

Le persone da arrestare erano il Principe, Conti e Longueville. Quest'ultimo non mi aveva dato, nel mio processo penale, l'appoggio che mi aspettavo; ma mi sentii ugualmente tenuto a fare il possibile per levarlo dai guai. Mi offrii di garantire per lui, tenni duro fino all'ostinazione. Mi arresi solo quando il Cardinale mi mostrò un bigliettino di pugno di La Rivière, indirizzato a Flammarens, che diceva testualmente:

«Grazie dell'avvertimento. Ma sono sicuro di Longueville, come voi lo siete di La Rochefoucauld. Le parole sacramentali sono state dette.»

Il Cardinale colse l'occasione per raccontare particolari raccapriccianti sulla malafede di La Rivière. «Quell'uomo» concluse «mi crede una bestia, ed è sicuro di diventar cardinale. Oggi mi sono divertito a fargli provare varie pezze di stoffa rossa, che mi hanno portato dall'Italia. Le accostavo alla sua faccia, per vedere se gli donava di più il rosso fuoco o il rosso vermiglio.»

Del resto seppi a Roma che il Cardinale – qualunque perfidia gli avesse fatto La Rivière – non era certo rimasto in debito. Il giorno stesso in cui il Re aveva segnalato il suo nome al Papa per la nomina, lui aveva scritto al cardinal Sacchetti una lettera tale, da cancellare da quel povero cappello ogni possibile traccia di porpora. Ma l'astuzia sopraffina era questa: dopo averne dette d'ogni colore, la lettera finiva per mettere in luce l'ottimo La Rivière come amico affettuoso del mittente. E questa era l'arma assoluta. Il Papa Innocenzo X aveva un tale odio per Mazzarino, che mostrava una ripugnanza invincibile per chiunque fosse legato a lui.

Nel secondo incontro con la Regina, il tema fu come ottenere il consenso di Monsieur all'arresto dei Principi. La Regina era ottimista: quei Condé dovevano averlo seccato da un pezzo; in più lui sapeva benissimo che La Rivière gli faceva le corna per dedicarsi al Principe. Ma il Cardinale nutriva qualche dubbio.

Madame de Chevreuse s'incaricò di sondare Monsieur, che aveva sempre mostrato un debole per lei. Gli disse che la Regina aveva molto da rimproverare al Principe, ma non si sarebbe mai decisa a imprigionarlo senza lasciare a lui l'ultima parola. Esagerò i vantaggi di ricondurre all'ubbidienza un partito importante come la Fronda. Gl'insinuò con garbo e discrezione una fifa sfrenata di correre chissà quali pericoli, dentro una Parigi messa a ferro e fuoco. Quest'ultimo era sempre per lui l'argomento decisivo: ogni volta che scendeva in

strada, batteva i denti dalla paura. A volte era impossibile stanarlo da casa: questo si chiamava 'l'attacco di colica di sua altezza reale'.

Del resto le sue paure non erano del tutto campate in aria: in quei giorni sarebbe bastato un tafferuglio di lacchè, per provocare una carneficina in cui avremmo potuto lasciare la pelle. Il bello è che dall'1 al 18 gennaio – mentre tutti i cortigiani del Re, della Regina e di Monsieur si sentivano in obbligo di accompagnare ogni giorno il Principe in Parlamento – se mai fosse capitato a noi della Fronda di essere sgozzati, sarebbe stato a opera dei nostri alleati del momento.

Chissà perché il Cardinale sprecò altri cinque o sei giorni prima di entrare in azione. Laigue e Noirmoutier dicevano che lo faceva apposta: sperava che frondisti e partigiani dei Condé venissero alle mani, e si sterminassero a vicenda. Non era vero: per realizzare un'idea del genere, sarebbero bastati due provocatori e pochi minuti. Eppoi credo che il nostro uomo temesse i disordini quanto noi: non avrebbe trovato nessun rifugio abbastanza sacro da poterlo salvare. Sono portato a credere che il ritardo fosse dovuto solo alla sua irresolutezza.

Un grande timore era che nel frattempo trapelassero le nostre intenzioni: Noirmoutier, per esempio, era sempre stato un chiacchierone. Diciassette persone sapevano tutto, eppure il segreto fu conservato. Una volta di più constatai che gli addetti ai lavori sanno essere più riservati di quanto si creda.

La notte del 17 gennaio, Laigue incontrò Lionne e lo sollecitò in tutti i modi a passare all'azione senz'altri indugi. Il Cardinale si decise a mezzogiorno del 18. Il giorno prima aveva fatto credere che si fosse scoperto il rifugio di Parain des Coutures, sindaco dei risparmiatori, e che il suo arresto fosse imminente. Così era stato il Principe stesso, convinto di occuparsi di quel meschino, a dare a gendarmi e cavalli leggeri del Re le disposizioni che servirono per portar lui in carcere a Vincennes.

Quando il Principe entrò in Consiglio, lo arrestò Guitaut, capitano delle guardie della Regina; Comminge, tenente, arrestò Conti; e Cressy, alfiere, arrestò Longueville.

Avevo dimenticato un particolare buffo. Monsieur chiese a madame de Chevreuse, come condizione pregiudiziale al proprio consenso, una mia dichiarazione scritta in cui m'impegnassi al suo servizio. Quando la ricevette, corse a farla vedere alla Regina, come se fosse chissà che cosa.

Subito dopo l'arresto, Bouteville galoppò a briglia sciolta sul ponte di Notre-Dame, gridando che avevano preso Beaufort. Vennero impugnate le armi, ma io corsi subito a farle posare: percorrevo le strade preceduto da cinque o sei torce. Lo fece anche Beaufort. Qua e là si accendevano fuochi di festa.

Andammo insieme da Monsieur, e nella sala grande trovammo La Rivière, che fingeva di far buon viso e raccontava agli astanti i particolari dell'arresto⁶⁷. Ma non poteva aver dubbi: in quell'affare, di cui Monsieur non lo aveva minimamente preavvertito, lui restava trombato senza misericordia. Infatti presentò a Monsieur le dimissioni, che furono accettate, nonostante un tentativo di Mazzarino di sopassedere.

Lionne mi era venuto a trovare a mezzanotte, portando certe ragioni balorde per tenere La Rivière al suo posto; ma io ne avevo di migliori per mandarlo via. Anni dopo, Lionne mi raccontò che la piccola manovra era stata ispirata da Le Tellier, timoroso che la Fronda finisse per acquistare un dominio incontrastato sul debole spirito di Monsieur.

La Regina presentò subito al Parlamento una lettera per spiegare i motivi della carcerazione; era deboluccia, sia nel merito, sia nella presentazione.

Il nostro processo si chiuse subito con l'assoluzione e noi ce ne andammo a Palazzo reale. I perdigiorno di corte si affollarono ancor più numerosi dei perdigiorno borghesi, arrampicandosi su panche portate da tutti gli uffici, come per uno spettacolo o una predica⁶⁸.

Qualche mese dopo si pubblicò un'amnistia per qualunque reato commesso nelle assemblee dei risparmiatori.

115. I fumi del successo

Le principesse ebbero ordine di ritirarsi a Chantilly, e i simpatizzanti della casa Condé di presentarsi al Re entro quindici giorni, se non volevano esser considerati ribelli.

Madame de Longueville fuggì. Il suo intento era di rifugiarsi in Normandia, ma Rouen l'espulse e Le Havre le chiuse le porte in faccia. Entrò a Dieppe, ma all'avvicinarsi del Re dovette fuggire per mare in Olanda. In seguito cercò di stabilirsi ad Arras, dove il vecchio La Tour, pensionario di suo marito, le offrì sostegno personale, ma non la piazzaforte. Infine si chiuse a Stenay.

Dei sostenitori dei Condé, Bouillon si rifugiò nel borgo di Turenne. Suo fratello Turenne portò a Stenay quanti poté raccogliere fra amici e servitori. La Rochefoucauld se ne andò a Marcillac, suo feudo nel Poitou. Brézé, suocero del Principe, si chiuse in Saumur, di cui era governatore.

Per assicurare il controllo del regno, si organizzarono due viaggi del Re nelle regioni più delicate: Normandia e Borgogna. Nella prima, Longueville fu sostituito con Harcourt; nella seconda, il Principe con Vendôme. Le resistenze furono scarse e deboli. Tutto sommato, il

giovane Re ritornò a Parigi coronato di lauri: a Bellegarde, difesa da Tavannes, Bouteville e Saint-Micaud, egli comandò e vinse il suo primo assedio.

I fumi del successo diedero alla testa al Cardinale, che al ritorno sembrò a tutti molto più fiero che all'andata. Ed ecco l'occasione in cui se ne vide il primo segno.

Mentre il Re era lontano, venne a Parigi la Principessa madre e sollecitò la protezione del Parlamento, perché l'autorizzasse a restare in città e a impugnare l'ingiusta detenzione dei suoi figli. Venne sistemata provvisoriamente nel cortile del palazzo presso La Grange, mastro dei conti, mentre si mandava a chiamare Monsieur. Il quale non si mosse nemmeno di casa. Rispose che la Principessa aveva ricevuto dal Re l'ordine di andare a Bourges; quindi non c'era niente da deliberare, ma solo da ubbidire agli ordini superiori. Tuttavia accettò d'incontrare, nel pomeriggio, il primo presidente.

Questi disse a Monsieur che la sua presenza in aula era indispensabile per tener sotto controllo un disordine latente, che poteva essere alimentato dalla compassione per la gran dama dolente, come dall'odio verso il Cardinale, che non era certo dimenticato.

Il giorno dopo, quando Monsieur entrò in aula, la Principessa coi capelli sciolti si gettò ai suoi piedi; poi chiese protezione a Beaufort, e disse a me che aveva l'onore di esser mia parente⁶⁹. Beaufort non sapeva dove guardare, io credetti di morire di vergogna.

Monsieur spiegò all'assemblea che la Principessa aveva ricevuto l'ordine di lasciare Chantilly, perché si erano trovate addosso a un suo valletto lettere indirizzate al governatore di Saumur. A Parigi non poteva restare, perché c'era venuta contro gli ordini del Re; doveva uscirne, per mostrare la sua ubbidienza. Poiché si diceva malata, poteva aspettare nei dintorni il ritorno del Re, che non poteva tardare.

In effetti la Principessa pernottò a Berny. Il Re in arrivo le ordinò di recarsi a Vallery, ma le sue condizioni di salute non le permisero di andare oltre Augerville.

Non mi pare che si potesse far meglio, a servizio del Re. Ma il Cardinale ci rimproverò tutti quanti: Monsieur era stato troppo tenero, Beaufort e io non avevamo sfoderato il nostro controllo delle masse. Brontolava sempre e attaccava briga su ogni piccolezza: brutto difetto, per chi abbia a che fare con molta gente.

C'era di peggio, e lo vidi due giorni dopo. Parecchie persone, che in passato avevano fatto baccano alle assemblee dei risparmiatori, insistevano con me perché ottenessi un'amnistia, che li mettesse al riparo da sorprese giudiziarie. Quando ne avevo parlato al Cardinale, non aveva fatto difficoltà. Ricordo che eravamo nello studio grande della Regina. Lui m'aveva mostrato il cordone del suo cappello, che era di quelli a foggia di fionda, e aveva detto ridendo: «Servirà anche

a me, quell'amnistia!»

Dopo i viaggi del Re, cambiò musica. Parlò di rimpiazzare l'amnistia con un indulto⁷⁰, che avrebbe lasciato il marchio della colpa sui cinque o sei consiglieri eletti sindaci, e su forse mille o duemila dei più distinti borghesi di Parigi. Glielo feci presente: c'era poco da discutere. Ma lui borbottò, rinviò, aggirò, pensò ad altro. Promessa il 18 gennaio, l'amnistia non fu concessa prima del 12 maggio. E ci si arrivò solo perché, in caso contrario, minacciai di esigere il processo contro i testimoni a nolo, che era piuttosto imbarazzante per il governo. Del resto quella gente era così sputtanata, che Canto e Pichon erano scomparsi dalla circolazione ancor prima del 18 gennaio.

116. Cicatrice fresca

L'abate Fouquet gettava fra il popolino soldi e insinuazioni per screditarmi. Émery (che morì poco dopo) faceva strane manovre sui titoli del Municipio di Parigi: il bello è che riusciva a danneggiare ed esasperare i risparmiatori, senza che il Re ci guadagnasse niente. Il senso della manovra poteva essere uno solo: dire alla gente 'i protettori dei vostri interessi vi hanno abbandonato e si sono venduti alla corte; adesso si può fare di voi quello che si vuole'.

Il fatto è che tutti i personaggi di secondo piano avevano una gran paura che mi unissi al Cardinale in modo durevole, e temevano che l'occasione fosse prossima: il matrimonio del primogenito Mancini (uomo dotato e coraggioso, nipote del Cardinale) con mademoiselle de Retz, che poi si fece suora. Nello stesso momento in cui facevamo la pace, incominciarono gl'intrighi per rimetterci in conflitto.

D'altronde il vento soffiava così. Io dovevo pur adottare misure di cautela, per non perdere la mia popolarità; ed era facile leggerle e presentarle a Mazzarino come atteggiamenti ostili verso di lui. Inoltre Monsieur, che aveva sempre bisogno di mettersi nelle mani di qualcuno, si mise appunto nelle mani mie: era naturale che questo destasse diffidenza. Tanto più che Goulas soffiava sul fuoco. Era il segretario di Monsieur, già scacciato da La Rivière e ritornato in carica dopo la sua disgrazia. Pensava che io fossi l'unico ostacolo fra lui e Monsieur: perciò s'ingegnava di combattermi, screditandomi a corte.

Notate che non avevo scelto io di mettermi in quella situazione. Sapevo che il favore di Monsieur era fragile, e poteva persino diventar pericoloso; inoltre mi danneggiava nei rapporti col governo. A uno che si fa rispettare essenzialmente per il suo prestigio popolare, nuoce dare ombra al governo per protezioni personali, che sembrano coprirlo chissà quanto, ma non valgono niente.

Avevo cercato di mettere al posto mio Bellièvre, come balia di Monsieur. Purtroppo non piacque al pupo: «Ha una faccia troppo furba e troppo borghese» diceva. Il Cardinale non riuscì a mettergli vicino un suo fido, solo perché perse tempo. Goulas non andava bene, perché era troppo legato a Chavigny. Ma Beloy, per esempio, sostenuto al momento giusto, sarebbe andato benissimo. Fatto sta che il Cardinale restò con le mani in mano, e il caso incastrò me⁷¹. Fui seccato quasi quanto la corte. C'era un altro motivo, oltre alle politicherie che vi ho detto: per stare con quell'uomo, bisognava vincolarsi a orari e cerimonie. Io invece a quel tempo vivevo con estrema informalità, e una sregolatezza fin eccessiva.

Un altro incidente aumentò la tensione col Cardinale. Riguardava uno scozzese, il conte di Montrose, capo del clan dei Graham. Fu l'unica persona che abbia conosciuto in vita mia, che avesse qualcosa da spartire con certi eroi delle Vite di Plutarco; per il resto abitano solo nei libri.

Questo Montrose batté i parlamentari quando nessun altro riusciva a batterli, e non disarmò finché il suo re non andò a consegnarsi lui stesso nelle mani dei suoi nemici. Venne a Parigi prima della guerra civile: me lo presentò uno scozzese del mio giro, che era un po' suo parente⁷². Ebbi la fortuna di poterlo aiutare. Lui mi s'affezionò, e ciò lo indusse a scegliere la Francia anziché l'Impero (nell'esercito imperiale gli avevano offerto un posto di feld-maresciallo, che non è poco).

Fui io a presentarlo a Mazzarino, che gli offrì un contratto. Montrose accettò, per il tempo in cui il re d'Inghilterra non gli chiedesse i suoi servigi. In seguito fu richiamato in patria, e mostrò a Mazzarino il biglietto di mano del suo re: ne ebbe ogni lode e la promessa formale di riprenderlo in servizio, quando fosse in condizioni di ritornare.

Due o tre mesi dopo l'arresto dei Principi, Montrose tornò in Francia con un centinaio di ufficiali, per la maggior parte gente di qualità, e tutti provetti. Ma il Cardinale aveva perduto la memoria. Non avevo forse ragione di offendermi?

Tanti contrattempi messi insieme non erano quello che ci voleva per consolidare una cicatrice fresca. Eppure vi giuro che fui fedele al mio nuovo partito. Mi diedi da fare, in Parlamento e in piazza, a turar le falle quotidiane che provocavano l'ignoranza di Mazzarino e l'insolenza di Servien. Se la corte ci avesse saputo fare, il partito dei Principi sarebbe rimasto a terra per un bel pezzo. Ma di solito un governo non ci sa fare, nella calma che subentra a una forte tempesta, quando l'adulazione raddoppia mentre la diffidenza non dimezza.

Era una calma per modo di dire: qua e là si accendevano fuochi e fuocherelli. Brézé, suocero del Principe e gran testa di legno, non capì

che cosa stava succedendo e si sprecò in proteste di fedeltà al Re; ma in breve morì. Il suo luogotenente Du Mont, che aveva in mano Saumur, si dichiarò per il partito dei Principi perché sperava appoggio da La Rochefoucauld. Ma la speranza sfumò e Du Mont dovette consegnare la piazzaforte a Comminges, nuovo governatore designato dalla Regina.

Turenne si era messo d'accordo con gli spagnoli (anche madame de Longueville aveva firmato) e aveva raggiunto le loro truppe, che entrarono in Piccardia, presero Le Catelet e assediaron Guise. L'assedio fu tolto dopo 18 giorni, perché gli spagnoli ebbero problemi di approvvigionamento.

Turenne metteva insieme truppe con soldi spagnoli, raccoglieva le reliquie delle truppe battute a Bellegarde, e veniva raggiunto da un bel po' d'ufficiali fedeli ai Principi. Era una nuvoletta, che andava crescendo di dimensioni.

117. La speciale grandezza di Candale

Intanto la Guienna andava di male in peggio. Épernon aveva tanto imbrogliato gli affari, che non si poteva sperare di sbrogliarli senza cacciarlo via. A Bordeaux quello sciocco litigava con tutti e con ciascuno. Metà dei conflitti nascevano dal suo tic di credersi un gran principe d'inaudita nobiltà. L'altra metà, dalla circostanza che nemmeno i magistrati di Bordeaux mostravano molto buon senso più di lui.

Mazzarino fu ancor più stupido di entrambi i contendenti, perché accettò di mettere sul conto dell'autorità reale gli addebiti che era giusto ripartire fra loro.

Un tragico errore dei governi dispotici di quest'ultimo secolo, è la massima di giustificare sempre i superiori contro gl'inferiori. Questa roba si trova in Machiavelli, che ha due categorie di lettori: quelli che leggono, ma non capiscono niente; e quelli che giurano che ha sempre ragione, perché è sempre così cattivo. Nemmeno per sogno: anche Machiavelli a volte sbaglia, e questo che ho detto è il suo sbaglio più grande.

In Guienna il Cardinale applicava religiosamente quella massima, e fu così che raccolse su di sé le colpe degli altri. D'altronde seguiva i consigli del suo grande esperto Candale, per cui aveva una passione sfegatata⁷³. L'unica cosa grande di Candale, erano i pizzi che gli piovevano sugli stivali. Per il resto era un cretino, completamente dominato dall'abate (oggi cardinale) d'Estrées che, a sua volta, era un pazzoide inquieto e visionario fin da piccolo.

La misera Guienna, terra d'applicazione di tante tare mentali, era

ridotta a un tal guazzabuglio, che per venirne a capo non sarebbe stato troppo chiamare a raccolta il buon senso dei Jeannins e dei Villerois⁷⁴ dentro il cervellone del fu cardinale di Richelieu.

Monsieur, che vedeva chiaramente le cose, capì presto come sarebbe andata a finire tutta quella confusione. Entrò per primo in argomento con me, una volta che passeggiavamo nel giardino del Lussemburgo, e mi raccomandò di parlarne al Cardinale. Gli dissi che non sapevo come fare: vedeva anche lui che i miei rapporti col Cardinale si erano ridotti a ‘buon giorno’ ‘buona sera’. Gli proposi di chiedere aiuto a Estrées o Senneterre

Li trovò completamente d'accordo con lui. Anzi Senneterre, quando seppe che ero d'accordo anch'io e mostravo le migliori intenzioni, pensò di farmi incontrare il Cardinale, con cui del resto non c'era stata nessuna rottura formale. Quando me lo propose, fui entusiasta. La divisione fra noi rischiava solo di far crescere il partito dei Principi, e di creare tanta confusione da non lasciar spazio per azioni ben studiate e ordinate, ma costringerci a improvvisare botte e risposte alla giornata. Questa è la condizione peggiore che si possa immaginare, da evitar sempre con ogni cura.

118. Ci vorrebbe un libro apposta

Così andai a trovare il Cardinale in compagnia di Senneterre. Mi abbracciò con un affetto che non vi so dire, perché io non ce l'ho un cuore grande come il suo. «Metto il cuore sul tavolo»: disse così. Giurò che mi avrebbe parlato come un padre. Non gli credetti neanche un minuto, però gli dissi che gli avrei parlato come un figlio e mantenni la parola. Gli dissi che lo pregavo di permettere di spiegarmi con lui una volta per tutte.

Non avevo altro interesse personale al mondo, che uscire pulito dagli affari pubblici. Perciò, magari, ci tenevo più d'un altro a uscirne con i dovuti riconoscimenti.

Lo pregavo di considerare che, per età e capacità, non potevo certo dargli ombra come concorrente al posto di numero uno. La dignità della mia carica non veniva aumentata, ma semmai avvilita dalle incombenze che m'ero preso di tribuno del popolo: esse si potevano tollerare solo provvisoriamente, per stato di necessità e mancanza d'alternative. Sarebbe bastata questa considerazione a mettermi il fuoco sotto i piedi per lasciare un partito, che del resto mi dava a ogni momento mille dispiaceri.

Se mai qualche problema nei nostri rapporti poteva venire dalla questione del cardinalato, volevo dirgli sinceramente che cosa ne avevo pensato e come lo vedevo adesso. Prima mi ero messo in testa

di farmi un nome, non col diventar cardinale, ma col buttar giù cardinali: forse se n'era accorto anche lui. Era un'idea balzana: il vescovo d'Agen mi aveva spiegato che era impraticabile, e si vedeva che nessuno c'era mai riuscito. Ne parlavo solo per dimostrare che, fin dall'inizio, non ero certo stato avido di porpora.

Col passar degli anni, l'appetito era comunque rimasto moderato. Non era mica tanto facile che un arcivescovo di Parigi non diventasse cardinale, prima o poi. E allora era meglio arrivarci con le risorse del mestiere, piuttosto che cercarne altre estranee per affrettar le cose. Mi sarebbe parso un bel disastro, che si potesse immaginare di vedere sulla mia porpora una sola goccia del sangue sparso nella guerra civile.

Perciò volevo uscire dagl'intrighi, non volevo né soldi né abbazie, e mi ero impegnato pubblicamente a servir la Regina senza interesse privato. Ormai m'interessava solo chiudere con onore le partite pendenti, e ritornare alle applicazioni puramente spirituali del mio mestiere senza correre altri rischi. Le cose che mi restavano da chiedere, erano più nell'interesse del Re che nel mio.

Lui certo ricordava che, all'indomani dell'arresto dei Principi, mi aveva mandato dai sottoscrittori del debito pubblico a fargli la tale e tal altra promessa (non ve le sto a raccontare, come non l'ho fatto prima, per non annoiarvi). Ormai era chiaro che non si volevano mantenere quelle promesse, e si faceva di tutto per convincere la gente che anch'io ero d'accordo con la corte per imbrogliarli tutti quanti. Sapevo benissimo che Ondedei aveva detto il tal giorno, in casa Ampus, che il povero Cardinale aveva corso il rischio di farsi abbindolare dal coadiutore – ma poi qualcuno gli aveva aperto gli occhi, e adesso sarebbe toccato a quell'imbroglione di coadiutore uno scherzetto che non s'aspettava.

Mi rendevo conto che il mio credito verso Monsieur gli dava noia, ma non me l'ero andato a cercare, ed ero io a subirne tutti i non piccoli fastidi. Insistei su quel punto, perché era il più difficile da capire per un burocrate: quella gente è così ottusa, che nemmeno l'esperienza contraria gli leva dalla testa che il potere sia un contagio, trasmesso esclusivamente da protettori in alto loco.

Ci vorrebbe un libro apposta per sviluppare questa lunghissima conversazione, che durò dalle tre del pomeriggio alle dieci di sera. Posso dire di non aver detto una sola parola di cui dovrò pentirmi sul letto di morte.

Quando la verità ha una certa caratura, splende in modo irresistibile. Mazzarino era, fra gli uomini che ho conosciuto, il più insensibile al valore vero-falso. Eppure in quell'occasione fu toccato anche lui, al punto che Senneterre non credeva ai suoi occhi; da quell'uomo di buon senso che era, mi incoraggiò a non perdere

l'occasione per parlare anche della Guenna.

Ne parlai dunque con passione. Mostrai che, se il governo s'ostinava a sostenere Épernon, il partito dei Principi avrebbe colto l'occasione per scatenare il parlamento di Bordeaux. E allora, attenzione: a Parigi si era appena usciti da un tale incendio, che le braci covavano ancora sotto la cenere. Se si fosse arrivati a infliggere sanzioni contro il parlamento di Bordeaux, sarebbero state interpretate come minacce anche contro quello di Parigi, che aveva fatto le stesse cose due o tre mesi prima.

Senneterre mi appoggiava con convinzione. C'erano anche altri elementi di preoccupazione: Bouillon raccoglieva truppe nel Limosino, dove era stato raggiunto da La Rochefoucauld; a Brive si era portato via la compagnia di gendarmi di Thomas; aveva cercato di far lo stesso con le truppe acquartierate a Tulle.

Ci parve che il Cardinale restasse molto scosso e impressionato. L'indomani Estrées, che l'aveva incontrato poco dopo di noi, ci raccontò che si era convinto della mia buona fede e gli aveva detto più volte: «In fondo quel ragazzo vuole il bene dello stato.»

Quei due, Senneterre ed Estrées, erano corrotti fino al midollo, ma erano molto vecchi, e ormai cercavano tranquillità in un mondo il più possibile tranquillo. Parve loro utile consolidare l'alleanza fra il Cardinale e me, e furon loro a proporre quel matrimonio fra suo nipote⁷⁵ e mia nipote di cui vi ho già parlato.

Il Cardinale acconsentì di buon grado, ma io mi trovai in forte imbarazzo: non mi andava giù di seppellire la mia famiglia dentro quella di Mazzarino; senza dire che non amo la grandeur al punto di comprarla col pubblico disprezzo.

Allora i maneggioni si chiamavano 'cialdonai'. Giravano per le case fra le otto e le nove di sera – come i venditori di cialde calde da servire in tavola – ed erano sempre in moto per proporre negoziati d'ogni specie⁷⁶. Quando vennero a propormi quel matrimonio, risposi educatamente di no.

Però la mia risposta venne addolcita e colorata con tanta destrezza da quella gente, che non voleva perdere il cliente, da non provocare in Mazzarino la reazione acida che ci si poteva aspettare. Nell'insieme restai fortunato oggetto del suo entusiasmo per un tempo insolitamente lungo: una dozzina di giorni, forse addirittura quindici. Fece persino in tempo a promettermi che mi avrebbe impiegato nelle trattative diplomatiche per la pace generale (aveva saputo che mi sarebbe piaciuto, ma finse di averci pensato da sé).

Estrées approfittò destramente di quel periodo fortunato, per ottenere che il Cardinale levasse di galera il vecchio Châteauneuf. Quell'uomo, imprigionato da Richelieu, era rimasto per tredici anni chiuso nel castello di Angoulême. Il commendatore di Jars, che gli aveva dato manforte, era salito addirittura sul patibolo a Troyes, ma era stato graziato all'ultimo momento. Era parente e amico di Villeroy; aveva fatto il suo turno come amante di madame de Chevreuse.

Era un uomo invecchiato nella carriera dell'amministrazione pubblica, dove aveva acquistato una rinomanza cui la lunga disgrazia aggiungeva smalto. Aveva settantadue anni, ma era sano e vigoroso, spendeva molto, non si vendeva per poco ed era d'umore brusco e feroce – che passava per aperto e franco. Queste caratteristiche supplivano bene all'età, e gli evitavano di sembrare uno che ha fatto il suo tempo.

Mazzarino sembrava intenzionato a sollevare le proprie quotazioni nell'opinione pubblica: voleva aggiustare i guai della Guienna e metter ordine nei titoli del debito pubblico. Estrées diceva che questi buoni propositi non sarebbero durati a lungo. Perciò corse a suggerirne il coronamento: togliere i sigilli al cancelliere Séguier e passarli a Châteauneuf. Il nome era una garanzia. Séguier era tanto servile che il pubblico lo detestava, o meglio lo disprezzava profondamente.

Quando Estrées venne a dire a me e a Bellièvre (che era una specie di figlioccio di Châteauneuf) che la sua proposta sembrava realizzabile, io caddi dalle nuvole. Conoscevo Châteauneuf soltanto di fama, ma mi sembrava impossibile che la gelosia d'un italiano accettasse accanto a sé quel modello ideale del buon ministro.

Estrées credette che il mio stupore fosse ostilità verso un concorrente, e suppose che vedessi in lui il modello ideale del buon cardinale. Al momento non disse nulla, ma ne parlò la sera a Bellièvre. Lui, che mi conosceva, cercò di chiarire l'equivoco, ma non ci fu verso. Estrées ebbe paura che attaccassi il suo amico e mi fece scrivere una letterina, per garantirmi che non avrebbe mai aspirato a esser cardinale, se prima non lo diventavo io.

Lo strano complimento non richiesto mi mise in un pauroso imbarazzo. Se dicevo una parola per respingerlo, Châteauneuf aggiungeva tutta una frase per ornarlo meglio. Lo ripeté a Noirmoutier, a Laigue e a una dozzina d'altre persone. Vedrete il seguito e stupirete.

Fu così che il nostro baldo vecchietto si appoggiò a tutti, tutti lo appoggiarono, e il Cardinale lo fece guardasigilli. Naturalmente per lui non si trattava di coronare né Guienna né debito pubblico, come diceva Estrées, ma di fare precisamente il contrario: attaccare il parlamento di Bordeaux e screditare la Fronda a man bassa.

Il nome prestigioso serviva a mettere una pezza su un'altra nomina

molto più discutibile: morto Émery, era stato messo alle finanze Maisons, d'onestà tutt'altro che specchiata. Inoltre in quel modo, all'occorrenza, mi si poteva opporre un rivale credibile al cardinalato.

Senneterre, che pure era fedelissimo alla corte e alla persona del Cardinale, mi disse queste precise parole: «Poveri noi! Quest'uomo perderà sé stesso, e magari lo stato, per i begli occhi di Candale.»

120. Boccacce

Il giorno in cui Senneterre pronunciò quest'oracolo, arrivò notizia che Bouillon e La Rochefoucauld avevano fatto entrare in Bordeaux la Principessa e il suo duchino (che il Cardinale aveva lasciato in famiglia, invece di farlo allevare a corte come consigliava Servien).

Per dare un'idea del parlamento di Bordeaux com'era a quei tempi, si può dire che il suo esponente più posato e autorevole poteva giocarsi a scopone tutto il suo patrimonio in una sera, senza che nessuno ci vedesse niente di strano. Nella polvere cancelleresca di quel pazzo parlamento (se si può dir pazza una collettività), si videro in un solo anno due spettacoli non comuni: un principe e una principessa del sangue inginocchiati a chieder giustizia, e un'ostia consacrata repertata come corpo di reato. L'ostia era caduta in terra da un ciborio, rubato in chiesa dalla soldataglia di Épernon.

Quando il popolo lasciò entrare in città il Duca e sua madre, il parlamento non fece obiezioni. Tuttavia adottò cautele insolite, rispetto al consueto andazzo. Stabili che il Duca, la Principessa, Bouillon e La Rochefoucauld potessero risiedere in città, solo a patto di dar parola di non fare nulla contro il Re. Comunque deliberò anche di trasmettere a sua maestà l'istanza della Principessa, e vi aggiunse le sue umili rimostranze contro la detenzione dei Principi.

Uno dei primi esponenti, il presidente Gourgues, era amico di Senneterre e gli mandò una lettera cifrata di tredici pagine. Diceva che non erano fuori di sé al punto da mettere in discussione la fedeltà al Re, se solo gli avessero levato di torno Épernon. Garantiva lui: non avevano mai avuto altro scopo. Ma se non si dava retta su quel punto, declinava ogni responsabilità. Il partito dei principi si era buttato ad appoggiare il popolo, il quale avrebbe messo poco ad acquistare il controllo dell'assemblea.

Senneterre non trascurò d'informare e sollecitare il Cardinale, e anche Châteauneuf ce la mise tutta. Ma non cavarono niente da quell'uomo, che si limitava a imprecare contro i gaglioffi che davano rifugio a gente condannata dal Re. Alla fine Châteauneuf si spazientì e disse brusco al Cardinale: «Insomma, se proprio non potete farlo stasera, partite domattina presto. Dovreste esser già là, sulla Garonna.»

Il consiglio era giusto, ma forse la fretta era eccessiva. Il parlamento di Bordeaux – per pazzo che fosse, e soggetto a scaldarsi improvvisamente, come per una sbronza collettiva – resisté per un bel pezzo alle pressioni che Bouillon trovava modo di far esercitare dal popolo. Espulse dalla città don José Osorio, venuto di Spagna a trattare con Bouillon. Vietò ai suoi membri di avere rapporti con chiunque frequentasse gli spagnoli, fosse pur la Principessa. Si armò contro la plebaglia che voleva strappare una dichiarazione di dedizione ai Principi: arrivò a respingerla dal palazzo a colpi di moschetto.

Non mi piace riportare queste cose, che non ho visto coi miei occhi: il mio criterio è di non metter qui dentro niente di cui non sia sicuro. Ma faccio un'eccezione, perché questo è un particolare importante e attendibile. Quasi tutti raccontano che la resistenza del parlamento di Bordeaux fu simulata. Bouillon invece mi ha detto più volte che fu vera, e anche piuttosto appassionata: se la corte non avesse fatto tanti sbagli, quelli di Bordeaux non avrebbero mai superato certi limiti.

La corte trovò comodo credere che fosse un parlamento da burla, capace solo di far boccacce. In effetti, ciascuno stava facendo le sue.

Durante l'assedio di Guise il Re era andato a Compiègne, per avvicinarsi al teatro d'azione e sostenere i suoi. Quando tornò, lo si portò in Guienna. Di chi faceva obiezioni, si giurava che era in combutta con quelli di Bordeaux. Se uno diceva: attenti alle conseguenze che possono ricadere sul Parlamento di Parigi – certo contava frottole, oppure stava confessando le porcherie che aveva voglia di fare, ma tanto non ci sarebbe mai riuscito. Monsieur si offrì di andar lui a sistemare le cose, a patto che si cacciasse Épernon. Per tutta risposta, gli fecero sapere che quel coglione era nientemeno che un punto d'onore del Re.

Avete visto da sola che il Cardinale aveva già dimenticato quanto mi voleva bene. Senneterre, ch'era nato acconciatutto, prima che la corte partisse volle «ungere un pochino il malinteso», come diceva lui.

L'esperienza mi dice che si fa pace quando non si vuol litigare; la circostanza di avere o no validi motivi è indifferente. Anche in quel caso, a me non mancavano certo motivi per lagnarmi del Cardinale, eppure non avevo nessuna voglia di litigare. Mazzarino, in verità, non aveva motivo al mondo per lagnarsi di me, ma non aveva voglia di far pace. Disse di essere rimasto impressionato, non positivamente, da certe parole che la Regina aveva detto per lodare la mia fermezza. Lo sentii raccontare molto tempo dopo da madame de Pommereux, che l'aveva sentito da Sainte-Croix, figlio del primo presidente, che l'aveva sentito da Senneterre.

Comunque il Cardinale non partì senza avermi fatto tutte le

cortesie che poteva. Mi affidò addirittura la designazione del nuovo prevosto dei mercanti. In effetti fu un'abile mossa: s'era reso conto che il predecessore, scelto da lui, alla fine non gli era servito a niente. Non trascurò nemmeno di fare del suo meglio per farmi bisticciare con Beaufort: questa è una storia per cui mi devo rifare un po' indietro.

Ricorderete che la Regina mi aveva raccomandato di non anticipare a Beaufort la notizia dell'arresto dei Principi. Il giorno stabilito si doveva agire alle sei di sera. Verso mezzogiorno, madame de Chevreuse ci mandò a chiamare e ci confidò il segreto, «come gliel'aveva detto la Regina uscendo da messa». Beaufort prese tutto per buono. Lo portai a pranzo a casa mia, lo distrassi tutto il pomeriggio tenendolo davanti alla scacchiera, e gl'impedii di andare da madame de Montbazon quando gliene venne voglia. Così i Principi furono arrestati senza che lei nemmeno lo sospettasse.

Quando lo seppe, lei si arrabbiò come una tigre e disse a Beaufort che si era fatto turlupinare. Lui diede la colpa a me. Io mi volli giustificare davanti a tutti e due, misi una mano in tasca e ne cavai le patenti dell'ammiragliato. Beaufort mi gettò le braccia al collo, lei mi baciò cinque o sei volte con un piacevole trasporto. E la storia finì lì.

O meglio non finì, perché il Cardinale, prima di andare a Bordeaux, si sentì in obbligo di far la corte alla Montbazon. Prese un tono molto confidenziale, per confessarle la mortale afflizione che gli aveva procurato il coadiutore, costringendolo a tener nascosto proprio a lei l'arresto di quei signori.

A Bellièvre occorre poco per convincere Beaufort e la Montbazon che la confidenza del Cardinale era solo una bugia maligna. Beaufort mi disse: «State all'erta. Scommetto che la prossima volta, per farci litigare, si serviranno di mademoiselle de Chevreuse.»

121. Assedio di Bordeaux

Il Re partì ai primi di luglio. Ancor prima di muoversi, il Cardinale ebbe la soddisfazione di constatare che il solo annuncio del viaggio imminente bastava ad avverare le previsioni degli astrologhi.

Il parlamento di Bordeaux si mise d'accordo coi Principi. Inviò delegati al Parlamento di Parigi. I delegati ebbero ordine di evitare ogni contatto con la corte. La Force e Saint-Simon erano sul punto di dichiararsi per i Principi (ma poi si tirarono indietro). Tutta la provincia era pronta a sollevarsi.

Il Cardinale era costernato. Si raccomandava a tutti senza il minimo pudore, compresi i frondisti d'infimo rango.

Parigi fu lasciata in mano a Monsieur, sorvegliato da Le Tellier. Châteauneuf entrò a far parte del Consiglio. Offrirono anche a me

d'entrarci – ma, come potete immaginare, non mi faceva comodo. Comunque finimmo per trovarci tutti in imbarazzo: come vi dirò, non si poteva fare un passo senza urtare da qualche parte. Ma prima fatemi raccontare del viaggio in Guienna.

Quando furono a tiro del Re, Saint-Simon e La Force, che stavano trattando per unirsi a Bouillon, misero la coda fra le gambe e si recarono a corte. Invece Daugnon, che comandava Brouage, se ne tenne fuori con la scusa della gotta.

Il primo contatto della spedizione reale coi bordolesi avvenne a Libourne, a poche leghe dalla città. Si ordinò con arroganza di aprire le porte davanti alle truppe del Re. I delegati del parlamento risposero che, in casa loro, avevano il privilegio di provvedere direttamente alla protezione del Re; in altre parole, erano dispensati dal far entrare le truppe.

Allora La Meilleraye avanzò fra Dordogna e Garonna, e prese il castello di Vayres, presidiato da trecento uomini. Il Cardinale fece impiccare il loro capitano Richon davanti a Libourne. Subito Bouillon, per rappresaglia, fece impiccare Canolle, un ufficiale di La Meilleraye.

Fu attaccata l'isola Saint-Georges, dove La Valette venne ferito a morte, e poi si pose a Bordeaux un regolare assedio. Una gran battaglia consentì di occupare il sobborgo di Saint-Seurin. Si distinsero Saint-Maigrain e Roquelaure, tenenti generali dell'armata del Re.

Bouillon soddisfece le attese, da saggio politico e gran capitano. La Rochefoucauld si batté con coraggio in tutto l'assedio, e specialmente nella difesa della mezzaluna, che fu piuttosto sanguinosa. Ma alla fine dovettero cedere al più forte. Visto che dalla parte di Spagna non spuntavano soccorsi, i bordolesi costrinsero i generali a capitolare – o meglio a stipulare la pace, perché il Re e le truppe non misero nemmeno piede in città.

Le condizioni furono:
Amnistia generale.

Licenziamento delle truppe arruolate dalla città.

Sostituzione di Épernon.

La Principessa e il figlio potevano risiedere a Mournon, oppure in una casa di famiglia in Angiò. Se sceglievano Mournon, che era fortificata, la loro guarnigione non poteva superare duecento fanti e sessanta cavalieri.

La Principessa s'incontrò con il Re e la Regina. Con l'occasione si tennero gran conciliaboli fra il Cardinale, Bouillon e La Rochefoucauld. Vi racconterò quanto se ne seppe a Parigi. Infatti non ero in Guienna, e dipendo completamente dal sentito dire.

Ho riportato questi cenni di seconda mano, perché sono necessari a seguire la narrazione dei fatti cui ho partecipato. Aggiungerò solo che il Cardinale – a quanto si disse – fu costretto a tagliar corto e rinunciò

a riacquistare un miglior controllo di Bordeaux, per la gran furia che gli venne di ritornare a Parigi. Vedrete perché.

122. Vecchia Fronda nei guai: né parlare né tacere

I colpi di cannone che si sparavano a Bordeaux, si sentirono fino a Parigi.

Subito dopo la partenza del Re, Voisin, consigliere bordolese, chiese udienza al Parlamento parigino. Quando si pregò Monsieur di partecipare alla seduta, gli proposi di consultarsi prima col guardasigilli e con Le Tellier, perché si poteva prevedere un dibattito infuocato. Lui li convocò subito, e mi ordinò di restar presente.

Il guardasigilli diede per scontato che il bordolese sarebbe stato respinto: secondo lui l'assemblea non avrebbe nemmeno osato mettere all'ordine del giorno quell'argomento scottante. Pensai che parlasse così perché era un redivivo dei tempi di Richelieu: la sua mentalità era rimasta autoritaria come allora. Per lui il parlamentare era un «emissario dei ribelli».

Ma Le Tellier, che non era un redivivo, esprese anche lui la stessa opinione. Facevano un gioco che non capivo: perciò stetti accorto, e finì di esser colpito dalle loro considerazioni. Quando Monsieur s'inquietò con me, gli proposi di sentire l'opinione del primo presidente.

Le Tellier fu inviato d'urgenza a fare la consultazione. Al ritorno riferì che, secondo il primo presidente, il bordolese sarebbe stato accolto per ovazione. E il giorno seguente si vide che non era lontano dal vero.

Monsieur esordì informando che il Re aveva ordinato a Épernon di lasciare il governo di Guienna e comparire davanti a lui. Intendeva riportare la moderazione, e agiva più da padre che da sovrano. Eppure i voti contrari ad ascoltare il bordolese furono meno di dieci.

Lui fece un discorso eloquente, mise sul tavolo lettere e deliberazioni del suo parlamento e chiese appoggio e alleanza. Se ne discusse per due o tre giorni. Alla fine si decise di mettere agli atti le affermazioni di Monsieur sull'atteggiamento del Re, chiedere al bordolese una dichiarazione scritta e mandarla al Re, con l'umile supplica dei parigini di dar pace alla Guienna.

La decisione fu abbastanza saggia, i toni furono moderati. Ma chi conosceva il Parlamento parigino non ebbe dubbi che la determinazione di non lasciar perire quello di Bordeaux fosse ben salda.

Mentre tornavamo a casa in carrozza, Monsieur commentò: «Ora diranno al Cardinale che va tutto bene. Forse sarebbe stato meglio

mostrar più calore.» In effetti il guardasigilli, quel pomeriggio, mi disse che il giudizio espresso il giorno prima dal primo presidente mostrava solo le sue manie di prima donna (ma non capiva niente: i punti deboli di quell'uomo erano tutt'altri).

Lo stesso giorno il guardasigilli fece un altro sbaglio. Si era stabilito d'interrogare un certo Foullé, intendente di giustizia nel Limosino, che il parlamento bordolese accusava di prevaricazioni. Il guardasigilli pensò di doverlo sostenere, almeno indirettamente. A questo scopo si servì di Ménardeaux, abile ma screditato mazzarino, per ricusare il vecchio Broussel, il quale si servì a sua volta di un amico per ricusare Ménardeaux. Ne vennero cinque o sei giorni di ardenti battaglie, che fecero molto salire la temperatura.

A questo punto arrivò da Bordeaux una deputazione di cui faceva parte il presidente Gourgues, e Le Tellier – che era il nostro esperto di Guienna – la presentò a Monsieur. Gli diede inoltre un suggerimento, che disse esser farina del suo sacco. Ma io dubito che fosse tanto ardito: avrà piuttosto ricevuto ordini segreti dalla corte. Il suggerimento era di promettere alla deputazione la rimozione di Épernon e l'amnistia generale: che lo scrivessero a Bordeaux, e garantissero l'appoggio di Monsieur.

Fui incaricato di chiedere al primo presidente che cosa ne pensava. Lui ne fu entusiasta, tanto che mi buttò le braccia al collo. Ci trovammo d'accordo nel ritenere che ci fosse lo zampino del Cardinale: quell'uomo aveva l'abitudine di mettersi nei guai, con avventatezze e superficialità d'ogni genere, e poi doveva correre a metterci una pezza. Convenimmo comunque che quella proposta avrebbe completamente rasserenato il Parlamento.

Dunque il primo presidente fece sapere ai parlamentari che non era necessario dibattere ulteriormente l'argomento, perché sua altezza reale lo stava risolvendo in termini soddisfacenti. In condizioni normali, questo modo di procedere sarebbe andato benissimo. Ma non fu così nel clima surriscaldato che avevano provocato le goffaggini del guardasigilli. Le Enquêtes si riversarono rumorosamente nella Grande Chambre. Il loro presidente anziano dichiarò che, se c'erano proposte da fare, bisognava portarle in aula, alla luce del sole.

Il primo presidente fu colto di sorpresa e non poté dire di no. Si limitò a guadagnar tempo, rinviando al giorno dopo.

La sera da Monsieur ci fu una scenetta che merita la vostra attenzione. Egli riunì il guardasigilli, Le Tellier, Beaufort e me, per consultarci sull'atteggiamento da tenere l'indomani in Parlamento.

Il guardasigilli non aveva dubbi: era meglio che Monsieur non si presentasse nemmeno in assemblea. Se proprio ci voleva andare, non doveva restare più di un momento. Doveva dire la sua volontà, e al primo cenno di discussione voltar le spalle e uscire.

Sarebbe stato il modo sicuro di far schierare il Parlamento dalla parte dei Principi. Ma Le Tellier, che lo sapeva quanto me, lasciò che fossi io solo a criticare il guardasigilli. Si compiaceva evidentemente di farci litigare, e di mostrare al Cardinale che a lui non dispiacevano affatto le decisioni di mostrare i muscoli.

Quanto al guardasigilli, certo era antiquato di mentalità e scorbutico nei modi, ma si vedeva bene che faceva il furbo a mie spese: voleva mostrare alla Regina che, quando era in ballo l'autorità reale, non bisognava confonderlo coi frondisti.

Se m'irrigidivo, passavo per il solito agitatore, che trafficava per alienare Monsieur dalla corte e agiva in combutta con i ribelli di Bordeaux.

D'altronde se li lasciavo fare, in capo a qualche settimana il Parlamento di Parigi si sarebbe dato in mano ai Principi. Monsieur, che era un debole, avrebbe guardato da che parte andava la gente e ci sarebbe andato anche lui. Il Cardinale, chissà che strada avrebbe preso. In ogni caso correvo il rischio di pagare per tutti. Avrei avuto da scegliere fra l'odio per essermi opposto, o l'avversione per aver provocato, o il disprezzo per non esser riuscito. Tutto senza muovere un dito: bastava lasciar fare agli altri. Figuratevi il mio imbarazzo.

Per una volta di più me la cavai chiamando in causa il primo presidente. Le Tellier trotto a consultarlo e tornò col responso: andar cauti col Parlamento, usargli ogni riguardo, non dar spazio ai partigiani dei Principi. Le Tellier fece finta di aver scoperto allora queste necessità, e sostenne il mio punto di vista con grande calore. Ormai aveva assolto l'impegno di farmi litigare col guardasigilli, e si era coperto le spalle contro ogni accusa di amar poco le decisioni forti. Anche Monsieur si accorse del voltafaccia, e osservò poi che evidentemente Le Tellier aveva espresso solo alla fine un'opinione, che in realtà aveva in mente fin dall'inizio.

L'indomani Monsieur riferì in Parlamento le offerte che aveva fatto ai delegati di Bordeaux, e aggiunse che erano valide per dieci giorni; se non accettate entro quel termine, s'intendevano ritirate. Capirete da sola che Le Tellier non avrebbe mai fatto quelle proposte, anzi le avrebbe strenuamente combattute, se non gli fossero state ordinate dal governo.

Il valore di una proposta dipende dal momento in cui vien fatta. Quella di destituire Épernon, fatta ai primi di luglio (prima della partenza del Re), avrebbe disarmato la Guienna una volta per tutte, e avrebbe zittito per parecchio tempo i partigiani del Principe nel Parlamento di Parigi. La stessa proposta fatta l'8 e 9 agosto non ottenne mica tanto. Dopo lunghe contestazioni, ci si limitò a ordinare d'informarne Le Bailleul e altri parlamentari, che erano in viaggio per raggiungere la corte.

Per quanto Monsieur minacciasse di andarsene se si usciva dall'argomento all'ordine del giorno, non mancò chi colse l'occasione per presentar mozioni a favore dei Principi e contro Mazzarino. Prese l'iniziativa Viole, partigiano appassionato del Principe. Sapeva di non avere i voti sufficienti per farla passare, ma mirava a mettere in difficoltà noi della Fronda, su un argomento di cui non potevamo né parlare né tacere senza passare per mazzarini.

In quell'occasione Le Bourdet, soldato coraggioso e deciso che militava per il Principe, fece un'azione che non riuscì, ma diede ugualmente baldanza al suo partito. Si vestì da muratore, si mise alla testa di ottanta ex commilitoni e raccolse un po' di plebaglia, distribuendo qualche soldo. Quando Monsieur si avviò per uscire, mentre attraversava la sala grande, questa milizia improvvisata puntò su di lui al grido: «Niente Mazzarino! Viva i Principi!»

Quando Monsieur li vide – e Le Bourdet, tanto per non passare inosservato, tirò due colpi di pistola – fece dietro-front e si rifugiò a precipizio nell'aula. Beaufort e io non riuscimmo a trattenerlo. Un colpo di pugnale mi lacerò la mozzetta. Beaufort, mettendo insieme le guardie di Monsieur e le nostre, respinse Le Bourdet e lo buttò giù dalla scalinata del palazzo. Nel piccolo tumulto perirono due guardie di Monsieur.

I tumulti più pericolosi avvenivano alla Grande Chambre per il caso Foullé, di cui ho già parlato. Non c'era riunione in cui non si strigliasse il Cardinale. Per non dire che, due o tre volte al giorno, quelli del partito dei Principi si cavavano il gusto di far vedere alla gente quanto eravamo venduti al nemico. Il bello è che, nello stesso tempo, i partigiani del Cardinale ci presentavano per venduti ai ribelli di Bordeaux.

Le Tellier diceva di rendersi conto dell'ingiustizia, e che ne scriveva ogni giorno alla corte. Chissà se era vero. Il gran prevosto mi disse poi che Le Tellier non mentiva. Invece Lionne mi assicurò che mentiva: certo parlava di me nelle lettere alla corte, ma solo per lamentarsi dei miei intrighi.

Fossi pure sul letto di morte, non avrei bisogno di confessarmi su questo punto: fui sincero e corretto verso Mazzarino, come se fossi suo nipote. Non che gli volessi bene: non gli dovevo proprio niente. Mi serviva contrastare i progressi del partito dei Principi; ciò rendeva necessario, purtroppo, di contrastare anche la piaggeria dei cortigiani. Filomazzarino per gli antimazzarini, in quanto diverso da loro; rivoluzionario per gli altri, perché stavo attento a non sprecare il mio credito verso il popolo.

A Parigi si andò avanti così fino al 3 settembre. Tornò Le Bailleul, con i delegati inviati alla corte, e riferì che la Regina ringraziava dei buoni sentimenti, assicurava di voler portare la pace in Guienna, e informava di esserne ostacolata da Bouillon d'accordo con gli spagnoli.

I delegati di Bordeaux, che avevano accompagnato quelli parigini, segnalavano però una totale mancanza di considerazione da parte della corte: dopo due giorni erano stati cacciati da Libourne; ad Angoulême erano stati tre giorni filati senza veder nessuno. In conclusione, il viaggio non era servito a niente.

Naturalmente ciò faceva a pugni con le promesse di Monsieur. Lui pensò di prevenire il baccano che ne poteva nascere, distraendo l'uditorio con altri clamori. Fece sapere che l'arciduca lo informava di aver ricevuto dal re di Spagna i pieni poteri per firmare la pace, e di volerla trattare con lui. Monsieur non aveva voluto rispondere, prima di sentire il parere dell'assemblea. Questa rugiada fece cadere ogni vento di burrasca. La Grande Chambre decise di riunirsi il lunedì successivo per deliberare sull'importante materia.

La proposta di pace dell'arciduca non sembrava fatta in buona fede. Mentre scriveva, occupava La Capelle e riceveva rinforzi da Turenne. Du Plessis, che comandava l'armata reale, non era in grado di fronteggiarlo.

D'altronde il messaggero che portava la sua lettera, datata dal campo di Bazoches presso Reims, quando arrivò alla Croix-du-Tiroir si fermò, suonò la tromba e tenne alla gente che si assembrò un discorsetto di stampo sedizioso. Il giorno dopo si trovarono affissi, in vari luoghi della città, cinque o sei manifesti firmati Turenne, in cui si diceva che l'arciduca voleva solo la pace.

Uno dei manifesti diceva: «Tocca a voi parigini mettere alle strette i vostri falsi tribuni, che alla fine son diventati stipendiati e sostenitori di Mazzarino. Nel corso del tempo vi hanno messo in allarme e a riposo, vi hanno mandato avanti e tirato indietro, secondo i loro capricci e i loro comodi. Ma non hanno mai preso sul serio né voi, né i vostri interessi, né la vostra tranquillità.» Vedete una volta di più com'erano bersagliati i poveri frondisti: ogni respiro era una colpa.

La mancanza di riguardo ostentata dalla corte verso i delegati aveva molto irritato Monsieur. Mostrava un'acidità contro il Cardinale, che non gli avevo mai visto prima. Era convinto che stesse facendo di tutto per screditarlo. Quella non poteva essere solo imprudenza. Per fare certi spropositi, ci vuole la cattiva intenzione.

Monsieur mi disse che mi confidava una cosa che non aveva mai detto a nessuno. In vita sua, il Cardinale gli aveva fatto due perfidie terribili. Una l'avrebbe portata con sé nella tomba. L'altra riguardava il patto segreto fra il Principe e il Cardinale, quello della consegna di

Pont-de-l'Arche. Il Cardinale aveva promesso che, in qualunque conflitto fra il Principe e Monsieur, si sarebbe dichiarato per il Principe; che avrebbe maritato le proprie nipoti solo col suo consenso; e altri impegni pazzeschi, che non ricordo più.

Poi Monsieur scagliò invettive contro La Rivière, che prima aveva tradito lui a favore degli altri due, e alla fine aveva tradito tutti e tre. Raccontava cose da inorridire; mi dispiace d'aver scordato i particolari.

Monsieur concluse che il Cardinale avrebbe rovinato sé stesso, lo stato e tutti noi. Ma lui, piuttosto, avrebbe messo in trono il Principe. Vi giuro che, se avessi voluto, non avrei faticato a fargli prendere una piega ostile alla corte. Ma non mi arrischiavi, perché avrei potuto gettar la corte nelle braccia del Principe.

Perciò dissi che, senza voler giustificare il Cardinale, ero persuaso che non avesse disegni ribaldi. Forse era partito dall'idea che occorreva blandire i bordolesi. Poi aveva constatato strada facendo che gli spagnoli non li soccorrevano: allora gli era parso di poterli ridurre all'obbedienza senza tanti complimenti. Se le cose stavano così, agiva in modo incerto e confuso, ma non era l'anima nera che Monsieur supposeva.

Aggiunsi tutto ciò che l'amico più affettuoso del Cardinale avrebbe potuto dire in sua difesa. Finii con la massima che non dobbiamo mai criticare gli alleati, al punto da avvantaggiare i nemici. Piacque molto a Monsieur. Di colpo si distese e disse: «D'accordo: non è ancora tempo di non esser più mazzarini.»

Notai senza parere le sue strane parole. Quando la sera la riferii a Bellièvre, lui commentò: «All'erta! Quell'uomo ci può sfuggir di mano da un momento all'altro.»

Il colloquio con Monsieur era arrivato a quel punto, quando entrarono Le Tellier, il guardasigilli, Bellièvre e altri. Videro i segni della passione che lo animava contro il Cardinale. Egli esordì rimproverando Le Tellier di averlo mal consigliato, e Mazzarino di averlo mal servito. Ci avevano trovato già in conversazione: nessuno dubitò che fossi stato io a montargli la testa. Avevo un bel dirgli davanti a tutti che era presto per giudicare, che era prudente aspettare il ritorno di Coudray-Montpensier, suo inviato alla corte. Nessuno mi credeva sincero, salvo Bellièvre che mi conosceva bene.

L'impressione che giocassi d'astuzia era accentuata dai segnali che ogni tanto facevo a Monsieur: volevo solo ricordargli che, come aveva detto lui, non era ancora tempo di non esser più mazzarini. Per un po' il destinatario non mi badò, e continuò a imprecare. Infine fece caso ai miei sforzi e si rabbonì; ma gli altri presenti lo interpretarono come il risultato del loro magnetismo animale. Così la sera scrissero a corte che avevano trovato Monsieur in preda a un parossismo di collera e

ostilità, da me provocato, ma erano stati capaci di lenirlo e dissolverlo a mio marcio dispetto.

Quindici giorni dopo madame de Lesdiguières mi fece vedere una relazione in questo senso, ricca di particolari e congegnata con diabolica abilità. Non mi volle dire chi l'aveva scritta, ma giurò che non era Villeroy. Supposi che fosse Vardes, che a quel tempo le faceva un po' la corte.

La commedia degli equivoci continuò. Arrivò Beaufort, che aveva un diavolo per capello, perché gli applausi abituali erano sempre più mescolati con rimproveri per l'alleanza con Mazzarino. Si rivolse a Le Tellier e rampognò aspramente il trattamento riservato dalla corte ai parlamentari. Temevo la sua aggressività incontrollata, e intervenni per moderare il tono. Il guardasigilli borbottò nell'orecchio del primo presidente: «Guardateli. Sono proprio il buon soldato e il cattivo soldato.» Me lo riferì Ornano, capoguardarobiere di Monsieur, che aveva colto la battuta. Era una serata in cui tutto sembrava destinato ad andar storto.

124. Sorge e tramonta la stella della pace

Si parlò della lettera dell'arciduca. Il primo presidente disse il suo parere ancor prima che glielo chiedessero: «Bisogna prendere questa lettera per buona. Se per caso fosse sincera (ma non credo) ci porterebbe la pace. Se non è sincera, bisogna che tutti lo vedano, in Francia e altrove.» Ammetterete che una persona sensata e onesta non poteva pensarla diversamente.

L'energia del guardasigilli trapassava allegramente nella brutalità: eran tutte balle, non si doveva rispondere, sarebbe stata una mancanza di rispetto alla Regina. Secondo lui bisognava consegnar la lettera alla corte.

Vedevo chiaro che, se lo avessimo fatto, ci saremmo presi la responsabilità di prolungare la guerra, e non sarebbe stata la prima volta dopo Münster. L'atteggiamento, estremamente impopolare, sarebbe andato a tutto vantaggio del partito dei Principi. Le Tellier lo sapeva benissimo. Ripeté il giochetto di sostenere il guardasigilli fino a portarci al litigio. Poi fece dietro-front e s'arrese all'opinione di Avaux, ancor più radicale di quella del primo presidente e mia.

A noi sembrava opportuno che Monsieur ringraziasse dell'offerta e chiedesse di conoscere le intenzioni dell'arciduca sul modo di procedere. Prima di prendere impegni, ci sarebbe stato tutto il tempo d'informare la Regina.

Avaux proponeva invece d'inviar subito un gentiluomo all'arciduca, con acconce proposte procedurali. «Questo accorcerà i

tempi, e magari incastrerà gli spagnoli al di là della loro effettiva intenzione di trattare.»

Le Tellier assicurò che la Regina non avrebbe disapprovato. Se le si spediva immediatamente un corriere, certo si sarebbero ottenuti a giro di posta i pieni poteri per concludere la pace generale.

L'indomani mattina il barone Verderonne si preparò a partire per portare all'arciduca la risposta di Monsieur, che chiedeva di stabilire luogo, tempo e persone per il negoziato. L'estensore era Le Tellier. Monsieur, per sicurezza, preferì farcela leggere.

Il primo presidente mi disse sottovoce: «Non si dà risposta sul punto se Monsieur accetta di trattare personalmente con l'arciduca. Non so se devo farlo notare.» Ma Avaux non gliene lasciò il tempo, e lo notò lui. Le Tellier si scusò dicendo che la sera prima non si era arrivati a conclusioni univoche.

Ci dividemmo in due gruppi. Avaux, il primo presidente e altri (anch'io), sostenemmo che era necessario rispondere affermativamente.

Il guardasigilli e Le Tellier pretendevano che Monsieur non si potesse impegnare senza il consenso, anzi l'ordine del Re. Un conto era rispondere genericamente all'offerta: nemmeno la corte poteva rifiutare. Tutt'altra cosa era che un principe del sangue accettasse un negoziato personale con un principe di casa d'Austria.

Monsieur, che era un debole, seguì il parere di quei due, e la lettera rimase com'era.

Avaux proruppe in una sfuriata contro «il falso Catone» (il guardasigilli). Ci conoscevamo poco, perché era fratello di Mesmes e stava con lui sull'altra sponda. Ma era davvero un uomo in gamba. Lui apprezzò la schiettezza con cui avevo parlato a Monsieur, contro l'opinione di Le Tellier. Io constatai che per la pace avrebbe fatto qualunque sacrificio: l'aveva dimostrato a Münster. Se Longueville avesse dato prova della fermezza necessaria, Avaux avrebbe dato alla Francia, in barba ai trucchi del Cardinale, una pace più gloriosa e più vantaggiosa di dieci battaglie vinte sul campo.

Ci trovammo l'un l'altro così affini, che da quel giorno restammo amici. Per questo lui dovette litigare spesso con suo fratello.

Ritornò Verderonne, accompagnato da don Gabriel de Toledo. L'arciduca proponeva a Monsieur un incontro personale in una località fra Reims e Rethel.

Ritornò anche il corriere spedito alla corte, e il cielo sembrò benedire per un istante la grande opera, che sarebbe poi scomparsa di colpo, come per un gioco di prestigio.

La corte era rimasta sorpresa e preoccupata dalla proposta dell'arciduca. Il Cardinale era corrotto dalla perversa opinione di Servien a proposito della pace, e d'altra parte temeva che fossimo stati

Turenne e io a combinarli quel tavolo da gioco.

Però non osò rifiutare. Le Tellier aveva scritto che Parigi sarebbe esplosa, solo a veder la corte incerta se trattare o no. Il gran prevosto mi disse che Servien si era dato da fare, per ostacolare i pieni poteri a Monsieur e la trattativa diretta fra i due principi.

Le lettere patenti arrivarono giusto in tempo per mostrarle a Toledo. Davano a Monsieur pieni e interi poteri di trattare e concludere la pace, alle condizioni che giudicasse ragionevoli e convenienti per il Re. Gli venivano affiancati e subordinati il primo presidente Molé e Avaux, anch'essi con titolo di ambasciatori straordinari plenipotenziari. Vi stupirete di non trovare anche il mio nome. Io mi stupii molto di più.

Comunque non mi lamentai, anzi trattenni Monsieur, che era arrabbiato quanto me. Non stava bene mettere in campo interessi personali, quando si trattava d'un bene così grande e così generale: importava solo raggiungere lo scopo. A questo, feci sapere in giro, avrei sacrificato volentieri il mio giustificato risentimento.

Madame de Chevreuse – che più mi vedeva moderato, più temeva guai da parte mia – obbligò Le Tellier a scriverne alla corte, e scrisse lei stessa una lettera molto energica. Il Cardinale si spaventò, e mi nominò plenipotenziario come gli altri due.

Avaux ne fu molto contento. Venne a congratularsi e mi propose d'incontrare Toledo. Avrei dovuto dirgli che, se gli spagnoli erano ragionevoli, avremmo fatto la pace in due giorni.

Io manifestai qualche perplessità sulla correttezza di contatti personali, fra persone investite di una missione ufficiale. Avaux mi disse: «Ho avuto anch'io di questi scrupoli a Münster. Il risultato è stato di gettar via la pace d'Europa. Semmai fatevi autorizzare da Monsieur; potete dirgli che ve l'ho suggerito io. Non dimenticate che è luogotenente generale del regno, e che il Re è minore.»

Detto fatto entrai in biblioteca, dove Monsieur riordinava la sua collezione di medaglie, e gli riferii la proposta d'Avaux. Lui lo fece entrare e stette ad ascoltarlo per un quarto d'ora buono. Poi disse che quel Toledo era un uomo da ungere. Mi ordinò di fargli arrivare all'orecchio che, se la conferenza si concludeva con la pace, c'erano centomila scudi per lui. La condizione era solo di far sapere all'arciduca che Monsieur avrebbe accettato, firmato e fatto registrare dal Parlamento qualsiasi proposta ragionevole, prima che Mazzarino ne sapesse niente.

Questa disposizione, secondo Avaux, andava comunicata anche a Turenne. Perciò gli scrissi una lettera, che Avaux s'incaricò di far pervenire in sue mani. Nonostante l'argomento serio, la lettera era faceta. Incominciava così: «Che cosa vi salta in testa, spagnolo del malanno, di trattarci da tribuni del popolo?» E finiva disputando al

destinatario una sartina di rue des Petits-Champs, che gli piaceva moltissimo. Le nostre grandi intenzioni di pace occupavano la parte che contava, quella di mezzo.

Parlai con don Gabriel in casa di Monsieur, con tono scanzonato e perfettamente naturale, da non porre interrogativi diplomatici, ma senza omettere niente di quel che avevo da dirgli. Mi parve molto contento. A proposito dei centomila scudi, si guardò bene dal fare il sofistico.

Quell'uomo era amico intimo di Fuensaldaña, che aveva un debole per lui. Andava soggetto a fantasie un po' strane. Fuensaldaña lo scusava, dicendo che era il matto più saggio che avesse mai visto. Ho notato spesso che spiriti come il suo convincono poco, ma sono bravi a insinuarsi. Il talento d'insinuarsi è d'impiego molto più largo del dono di convincere: ci si può insinuare sempre dappertutto, mentre è normale che non si persuada nessuno.

Però in quel caso Toledo non convinse e non s'insinuò. Il nunzio papale e l'ambasciatore veneziano s'informarono dall'arciduca dei progressi del negoziato, per candidarsi mediatori. Si sentirono rispondere che non c'era niente da aggiungere. L'arciduca aveva poco tempo per negoziare, perché doveva occuparsi dei movimenti delle truppe. Poteva aspettare fino al 18 (notate che Toledo era arrivato a Parigi solo il 12). Non occorre le mediazioni di l'orsignorie. Quando la congiuntura avesse offerto occasioni, le cose sarebbero andate a posto da sole.

Non si poteva sabotare l'occasione in modo più villano e grossolano. Gli spagnoli calpestarono insieme i propri interessi, la propria reputazione e le regole di cortesia. Nessuno mi ha mai saputo dire perché. Ne chiesi al cardinal Trivulzio, a Caracena, a Turenne, ad Antonio Pimentel, ma non ne sapevano più di me. A mio giudizio, fu una delle grandi cazzate del secolo.

125. Le camicie del re d'Inghilterra

Eccone un'altra, che non fu da meno. Il re d'Inghilterra, perduta la battaglia di Worcester, arrivò a Parigi il giorno stesso in cui ne ripartiva Toledo. Lo accompagnava lord Carlingford, che gli faceva da gran ciambellano, cameriere, sguattero e cantiniere. La tenuta era conforme: il re non cambiava la sua camicia dal giorno della battaglia. Lord Jermin gli diede subito una delle sue, ma la regina madre non aveva soldi per comprargli il cambio del giorno dopo.

Monsieur lo andò a trovare, ma non ci fu verso di convincerlo a offrire un soldo al re suo nipote. «Se gli do poco, non è degno di lui. Se gli do molto, è troppo impegnativo per dopo.» Furono le sue precise

parole.

Permettetemi una digressione, che si applica a vari fatterelli sparsi per questa storia. È scomodo esser ministro di un principe, senza esserne anche il favorito. Solo il favore dà potere sulle faccende di casa. Ma il pubblico, che ti vede responsabile delle decisioni pubbliche, immagina che a maggior ragione tu risponda delle private.

Il favore di Monsieur non si otteneva: si conquistava d'assalto. Lui sapeva benissimo di esser condannato a dipendere dagli altri. Perciò ostentava indipendenza, o meglio ostentava un'ostentazione d'indipendenza. Sgroppava come un cavallo selvatico, finché non sentiva le briglie.

A me interessavano i grandi affari, ma non mi piaceva mettere il becco nelle sue faccenduole. Non aspiravo a passare per il favorito del duca d'Orléans. Avevo un'immagine pubblica più dignitosa, e anche più solida e sicura.

Vi meraviglierete che parli di sicurezza, sul fondamento della semplice popolarità: direte che il pubblico è lunatico. Ma, tutto sommato, i parigini sono più costanti di tanti altri. Lo pensava anche Villeroy, che aveva una grande esperienza e conobbe a fondo tutte le corti della Lega.

Montréal, che da una vita era alla corte di Monsieur, insisteva perché accettassi l'offerta di risiedere al Lussemburgo, nell'appartamento che era stato di La Rivière. Mi ripeteva cinque o sei volte al giorno che avrei continuato a incontrare guai, finché non fossi entrato nel ruolo di favorito. Madame mi sollecitava spesso anche lei. Sarebbe stato facilissimo: Monsieur aveva simpatia per me e stimava molto il mio ascendente sul pubblico.

Ma io non ne volli sapere. La mia decisione aveva anche i suoi aspetti negativi. Guardate l'episodio che vi ho raccontato sul re d'Inghilterra. Se mi fossi installato al Lussemburgo e avessi messo il naso nei conti di casa, avrei potuto dare metà dell'appannaggio di Monsieur a chi mi pareva. Anche se non gli fosse piaciuto, non avrebbe trovato il coraggio di dirmelo.

Ma non volevo. Così non riuscii a fargli sborsare mille pistole per aiutare il re d'Inghilterra. Mi vergognai per lui, e un po' anche per me. Presi a prestito da Morangis millecinquecento pistole e le portai a Carlingford, per il re suo padrone.

Se avessi voluto, avrei potuto farmi rimborsare il giorno dopo in sterline inglesi. Infatti, quando tornai a casa verso le 11 di sera, trovai un inglese, un certo Fielding, che avevo conosciuto a Roma. Mi disse che Vane, gran parlamentare man'in pasta con Cromwell, era appena arrivato a Parigi per incontrarmi. Non dissi di no. Non eravamo in guerra con l'Inghilterra, e lo stesso Cardinale faceva ogni giorno una corte indecente al Protettore. Vane mostrò una breve lettera

credenziale. Mi disse che la mia reputazione e l'impegno nel difendere la pubblica libertà, davano a Cromwell il desiderio di far amicizia con me. Questo era il nocciolo, ornato delle cortesie, offerte e prospettive che potete immaginare.

Risposi con rispetto, ma non dissi né feci nulla che non fosse degno d'un vero cattolico e d'un buon francese. Confesso che Vane mi parve un uomo straordinario, ma come vedrete dal seguito non mi lasciai sedurre.

126. Trasferire i Principi

Nel pomeriggio incrociai Laigue. Aveva passato la mattina con Le Tellier ed evitava di guardarmi in faccia: era chiaro che si sentiva colpevole. Lo invitai a vuotare il sacco. Lui rispose: «Va bene, ma terrete il segreto?» Diedi la mia parola.

Il segreto era che il Cardinale voleva mettere al sicuro i Principi, per il caso che gli spagnoli si avvicinassero troppo al castello di Vincennes, dov'erano chiusi. Le Tellier aveva ordine di ottenere il consenso di Monsieur. Se non riusciva, pazienza: doveva agire lo stesso. Il mio consenso andava cercato attraverso madame de Chevreuse, che era più malleabile di me, anche perché aspettava di ricever soldi dalla Regina. Infatti stava riscuotendo a rate una regalia di ottantamila lire, sui proventi del riscatto del principe di Ligne, fatto prigioniero nella battaglia di Lens.

Laigue si provò a spiegarmi come qualmente trasferire i Principi fosse un buon affare. Lo invitai a star zitto, e proposi di andarne a parlare con Le Tellier. Infatti lo aspettammo da Monsieur, lo intercettammo sullo scalone e ci sedemmo a discutere con lui nella stanza del visconte d'Autel.

Esordii assicurando che, personalmente, non avevo niente da dire sul trasferimento dei Principi. Non mi faceva né caldo né freddo. Ero persuaso che non fossero coinvolti nemmeno gl'interessi di Monsieur: se avesse chiesto il mio parere, glielo avrei potuto confermare in coscienza.

Semmai era il Re che aveva interesse a non fare quel trasferimento. La misura era di quelle che non hanno né un valido scopo, né un buon odore: perciò sono sempre pericolose.

«Mi spiego meglio» aggiunsi. «Per arrivare fino a Vincennes, gli spagnoli devono vincere una battaglia. E non basta, perché potremmo fare il trasferimento anche dopo aver perso la battaglia. Per impedirlo, gli spagnoli dovrebbero concentrare sull'obiettivo squadroni volanti sufficientemente forti e veloci. Non è un pericolo credibile.

«D'altronde, in casi delicati come questo, ogni cambiamento che

non sia necessario si presenta come un arbitrio odioso, perciò è nocivo.

«Si potrebbe parlar di spagnoli, ma pensare in realtà al pericolo di altri liberatori dei Principi: Monsieur, oppure la Fronda. Ma sarebbe ancor più inverosimile. La guarnigione di Vincennes appartiene al Re. Monsieur non ha truppe. I frondisti saranno matti, ma non arrischierebbero certo i borghesi di Parigi per assediare Vincennes. L'armata del Re è a meno di tre giornate di marcia. Una passeggiata di duemila cavalli farebbe piazza pulita di centomila borghesi in un quarto d'ora.

«Dunque non c'è una valida giustificazione. E come si presenta questa misura? Non dico: come si presenta a me, oppure a Monsieur, ma all'opinione pubblica.

«La gente, di solito, è frondista. Quando vede i Principi passeggiare sugli spalti di Vincennes, crede di averli nelle sue mani. Ora penserà che le vengano sottratti, magari per tornare ad assediare Parigi per conto del Cardinale.

«I partigiani dei Condé scalteranno la minestra con l'immagine degli'infelici principi coperti di catene, che errano da una segreta all'altra.

«Dicevo che a me questa storia non faceva né caldo né freddo: be', a pensarci meglio, sbagliavo. La gente griderà allo scandalo. Anche il Parlamento fa parte della gente. Se non voglio perder la faccia, dovrò dire che non sono d'accordo.

«Da una parte, ci sarò io a criticare la corte. D'altra parte, ci saranno il Cardinale a screditarsi e il popolo a far rumore. Si dirà che ho fatto la prima cosa per provocare le altre due. Sarà falso, ma tutti lo crederanno ugualmente.

«Si ripeterà una situazione che ho già vissuto più volte: l'ultima volta, per la Guienna. Ho creato il disordine, solo perché l'avevo previsto. Ho gridato: non fate questo, o Bordeaux si rivolterà. Non mi avete dato retta – Bordeaux si è rivoltata – dunque ho sobillato Bordeaux.

«Questa è la mia risposta. La scriverò oggi stesso al Cardinale, se volete, o alla Regina. La firmerai anche col sangue.»

Mentre parlavo, Le Tellier non mi ascoltava nemmeno. Aveva in testa solo l'ordine da eseguire, e non voleva vedere né sentire altro. Prese del mio discorso quello che gli faceva comodo: mi ringraziò della collaborazione. Disse che la corte era mossa da paure, se vogliamo, poco ragionevoli. Ma dovevo considerare quanto avevo bisogno di mostrare compiacenza, per corregger la cattiva luce in cui s'era voluta mettere la mia condotta con Monsieur.

Constatai, una volta di più, che non era nello stile di Le Tellier perder tempo a giustificare il suo padrone. Naturalmente non accettai

le sue ragioni, che non valevano niente. Ma già prima di aprir bocca, mi ero arreso alla necessità di non urtare il Cardinale, per non gettarlo in braccio al Principe. Fu per questo che diedi il mio consenso.

Quando Le Tellier ne parlò a Monsieur, da parte mia non arrivai a sostenere che trasferire i Principi fosse una bella cosa, ma dissi che dal suo punto di vista era indifferente. Se la Regina ci teneva tanto, non vedevo motivo di contrariarla.

Si sa che Beaufort pensava e parlava come un popolano. Quando andava a passeggio nel bosco di Vincennes e passava sotto la torre del castello, anche a lui pareva che il Principe là rinchiuso fosse prigioniero suo. Perciò andò su tutte le furie a sentir parlare di trasferirlo, e propose a Monsieur di attaccare le guardie reali con una carica di cavalleria.

Non mi mancavano ragioni per contraddirlo. Si arrese di buona grazia all'ultima che gli portai: la Regina mi aveva raccontato che Bar, responsabile della guardia dei prigionieri, in caso di pericolo di fuga del Principe, s'era offerto d'ucciderlo con le sue mani. La confidenza mi aveva meravigliato. Bisognava che gliel'avesse suggerita Mazzarino, per scoraggiare la Fronda da tentativi d'impadronirsi della persona: idea che non mi era mai passata per la testa.

Monsieur vide subito il pericolo spaventoso di una conclusione come quella: si poteva scommettere che sarebbe stata irta di circostanze e responsabilità ambigue e variamente interpretabili. Questo arrivava a capirlo anche Beaufort. Dunque arrivammo alla conclusione che Monsieur avrebbe collaborato al trasferimento dei Principi, ma Beaufort e io avremmo dichiarato pubblicamente che non eravamo d'accordo.

Quando Le Tellier si vide appoggiato, mi ringraziò molto. Ma Servien dice che poi scrisse alla corte tutto il contrario: che era stato lui a imporsi a Monsieur, contro i frondisti che gli montavano la testa. Chissà che cosa scrisse.

127. Aneddoti

Lasciatemi portare un po' di colore in questo resoconto di manovre oscure, con un paio di storielle da ridere, che pure fanno vedere la mentalità delle persone con cui avevo a che fare.

Quando Le Tellier parlò a madame de Chevreuse del trasferimento dei Principi, le chiese se era sicura di me. Lei rispose di sì, ma lui continuava a ripetere la domanda.

«Ho capito» disse lei alla fine. «Son sicura di lui, e son sicura anche di lei. Mi pare che per il momento stiano ancora succhiando miele. Alla prima smorfia di fastidio che vedrò, ve la farò sapere.»

Le Tellier la ringraziò molto. Poi ebbe paura di sembrare ingrato, se nascondeva al mondo la gentilezza ricevuta. Avrebbe potuto fare le sue confidenze ai banditori comunali, ma per caso incontrò prima Vassé e parlò con lui. Comunque Vassé non aveva niente da invidiare ai banditori, come strillone sulle pubbliche piazze.

Lo stesso giorno madame de Chevreuse fece una gentilezza anche a me, non meno sorprendente. Mi portò in una stanzetta buia, al pianterreno di casa Chevreuse, chiuse la porta a doppia mandata, mi guardò con aria inquisitoria e domandò: «Dite un po': siete davvero amico mio?»

Penserete che avesse chissà quali spiegazioni da chiedere. Nemmeno per sogno. Imbarazzata e tenera, mi disse che, per piacere, facessi il possibile per non far scodellare sorprese alla sua bambina – che sarebbe stata proprio l'ultima cosa di cui avevamo bisogno. Riuscivo a immaginarmi che pasticcio sarebbe stato?

Risposi: «Sono un uomo prudente». E lei, in un sospiro dal fondo del cuore: «Però, quel Laigue, com'è insopportabile certe volte!»

Collegai questa confessione con le intemerate fuori luogo che Laigue ogni tanto faceva alla ragazza, dandosi l'aria di padre nobile. Pensai che i suoi rapporti con Le Tellier stavano diventando un po' troppo stretti.

Convocai a consulto madame de Rhodes e mademoiselle l'interessata: tutti e tre arrivammo alla conclusione che era tempo di cambiare l'amante della madre. Non scegliemmo definitivamente la persona. Pensammo di mettere in pista Hacqueville, che da poco aveva riannodato con me una vecchia amicizia di scuola e incominciava a frequentare casa Chevreuse. Lui però recalcitrava, e me lo disse più d'una volta. A me dispiaceva infierire sull'amante vecchio: benché mi danneggiasse, non me la sentii d'insistere. Così pagai una volta di più lo scotto di esser buono.

I Principi furono infine trasferiti a Marcoussis, a sei leghe da Parigi, in una residenza di Entragues. Nella direzione da cui potevano venire attacchi spagnoli, la casa era protetta da alcuni corsi d'acqua. In compenso era esposta a colpi di mano.

Il giorno del trasferimento, Bellièvre prese di petto il guardasigilli e gli disse che doveva smetterla di attaccarmi. In caso contrario lui, Bellièvre, non avrebbe mancato di svergognarlo in pubblico.

L'orso rispose: «Adesso i Principi non sono più in vista di Parigi. Adesso non è più il caso che il coadiutore alzi tanto la voce.»

Vedrete che questa battuta segnò una data nella storia che racconto. Ma è tempo di riprendere le vicende parlamentari.

Ritornò a Parigi Le Coudray-Montpensier, che Monsieur aveva mandato a sondare la corte e la città di Bordeaux sulle condizioni di pace suggerite da Le Tellier. La corte non gli aveva dimostrato molto più riguardo che ai parlamentari.

Riferì che al suo arrivo a Libourne, dov'era il Re, due alfieri e due portaordini erano andati a Bordeaux a proporre una tregua d'armi di dieci giorni. Otto giorni gli erano occorsi per entrare in città e presentarsi al parlamento. Perciò la città l'aveva pregato di ottenere una proroga della tregua, e a questo scopo lui stesso si era rimesso in cammino per Libourne. A metà strada l'aveva raggiunto l'ordine del Re di rimandare indietro scorta e tamburino assegnati da Bouillon. Il giorno dopo (era l'undicesimo, ma pendeva la richiesta di proroga) La Meilleraye era comparso all'improvviso sulla montagna di Cenon e aveva tentato un attacco di sorpresa della bastia, ma era stato respinto.

A quel resoconto avrebbe dovuto scoppiare un putiferio in aula, e invece non avvenne nulla. Non so se fosse merito dei linimenti che avevamo preparato dalla sera precedente, per rendere meno impresentabile quella brutta storia, oppure se fu solo l'effetto d'una giornata torpida. Anche gli organi assembleari possono soffrire di torpori.

Non si fece nemmeno il nome del Cardinale. Si approvò all'unanimità la proposta di Monsieur, concordata il giorno prima con Le Tellier. Due delegati e Le Coudray-Montpensier, accompagnati da due parlamentari bordolesi che si trovavano a Parigi, sarebbero andati a Bordeaux a chiedere per l'ultima volta se il parlamento voleva la pace o no.

Cinque o sei giorni dopo, il parlamento di Tolosa scrisse a proposito dei disordini di Guienna (che si estendevano a territori di sua giurisdizione), e chiese in termini espliciti di stipulare col Parlamento di Parigi un accordo d'azione congiunta.

Era un passo importante e molto insidioso. Monsieur lo eluse con grande destrezza ed esclusivamente con mezzi persuasivi, senza ricorrere all'autorità. La risposta ufficiale fu un capolavoro di cortesie che non dicevano niente. Per coprir meglio il gioco, lui non si trovò nemmeno in aula al momento dell'approvazione.

Bellièvre, che aveva partecipato brillantemente a orchestrare l'operazione, mentre eravamo a pranzo esclamò: «Che gusto proveremmo, se facessimo le cose che facciamo per gente che se n'intende!» Aveva ragione da vendere. Pensate che invece passammo la sera in compagnia di Monsieur e di Le Tellier, e i due ignoranti non ci rivolsero una sola parola di compiacimento.

L'indolenza del Parlamento, comunque, non poteva durare: mille segni d'inquietudine lo mostravano a chi avesse occhi per vedere. Ora

si deliberava d'interrogare i prigionieri di stato chiusi nella Bastiglia. Ora si scatenava, a proposito di niente, una ridda di voci, tuoni e fulmini contro Mazzarino. Ora riprendevano le polemiche sullo storno abusivo dei fondi destinati a pagare gl'interessi del debito pubblico.

Bisognava farsi in quattro, per parar colpi da tutte le parti. Non saremmo riusciti a reggere più a lungo, se non fosse arrivata la notizia della pace di Bordeaux. Essa fu registrata a Bordeaux l'1 ottobre 1650, e letta in assemblea a Parigi l'11 di quel mese.

La novità mise a terra i partigiani dei Principi, che non ebbero più niente da dire. Le camere si misero in ferie fino a San Martino.

129. Il partito dei Principi

Ma il fuoco non si spense. L'avarizia di Ondedei, sordida e infame, lo tenne a covare sotto la cenere.

Il partito dei Principi era animato da Montreuil. Non ricordo se fosse segretario di Conti o del Principe, ma certo era uno dei ragazzi più in gamba che abbia mai conosciuto. Andava e veniva zelante fra i vari amici del Principe, li teneva collegati e ne coordinava l'azione: faceva di loro una confraternita occulta, più temibile di un'armata.

Sapevo tutto dei suoi maneggi e li segnalai a corte, ma non venne presa nessuna misura. Prima mi stupii, poi credetti che il Cardinale ne sapesse più di me: magari si era comprato il giovanotto.

Più tardi, quando trovammo l'intesa col Principe ed ebbi occasione di lavorare ogni giorno con Montreuil (piuttosto dovrei dire: ogni notte), fu lui stesso a raccontarmi che in realtà aveva evitato di esser espulso da Parigi, comprando Ondedei per mille scudi l'anno. Aveva fatto un lavoro eccellente agli ordini della Palatina, sostenuto da Arnould, Viole e Croissy. Il lievito del partito, e il conseguente pericolo per gli avversari, non era mai venuto meno a Parigi.

Sperimentai che i grandi nomi – anche di poca sostanza, o addirittura pieni di vento – hanno sempre il loro peso. Per esempio Nemours, che era un Savoia, quanto a capacità valeva meno di niente. Eppure fece anche lui la sua figura e, in qualche circostanza, riuscì a darci fastidio.

I frondisti non potevano tenere quella genia fuori dai luoghi pubblici senza venire alle mani: cosa che ai privati non sta mai bene. E poi mi ricordavo i guai combinati nel caso Renard, e non volevo ricaderci.

Mazzarino era un gran politico che amava le astuzie minuscole. Provava un gusto matto a farci ballonzolare davanti agli occhi gente di cui, quando voleva, poteva farsi degli alleati contro di noi. Era sempre imbarcato in negoziati interminabili con loro, in cui ciascuno

s'illudeva d'imbrogliare l'interlocutore. La nube dei negoziati crebbe fino a coprire tutto l'orizzonte. Finirono per entrarci anche i frondisti: anzi gli capitò di accendere qualche lampo, e magari di forgiare qualche fulmine.

130. La Fronda dopo Bordeaux

Dopo la conclusione della pace, il Re non restò in Guienna più di dieci giorni. Il Cardinale, fiero d'aver assoggettato una provincia (anche se magari l'aveva solo pacificata), si sentì pronto a impinguare il trionfo con le spoglie dei frondisti. Secondo lui avevamo approfittato dell'assenza del Re per alienare Monsieur dalla corte, sobillare Bordeaux e cercare d'impadronirci dei Principi. Questa era la versione per la corte.

La versione per la Palatina, era che il mio odio disumano nei confronti del Principe m'induceva quotidianamente a fare al Cardinale proposte indegne, non dico d'un ecclesiastico, ma semplicemente d'un cristiano.

La versione per Monsieur (attraverso Beloy, che serviva Monsieur ma era creatura del Cardinale) era che io lo corteggiavo solo per guadagnar terreno presso la corte. Ma di me non ci si poteva fidare, perché trattavo da mane a sera anche coi partigiani del Principe.

Io lavoravo lealmente per il governo, correvo ogni giorno pericoli maggiori che in battaglia; e questa era la ricompensa che ricevevo. Immaginate in quale condizione mi trovavo: in città dovevo sostenere la mia parte dell'antipatia e dell'odio che si attirava il nome di Mazzarino; e intanto lui in persona si applicava strenuamente a rompermi le ossa. E mi attaccava presso un principe le cui doti essenziali erano aver paura di tutti e non fidarsi di nessuno – davanti a gente che voleva vedermi morto – e davanti ad altra gente a cui non importava granché come andassi a finire, ma trovava divertente che finissi male.

Tenni duro finché durò l'assedio di Bordeaux, e guardai solo ai miei doveri di buon cittadino. Detesto tanto le banderuole, che probabilmente avrei continuato per quella strada fino a cadere in fondo al pozzo, se non fosse stato lo stesso Mazzarino a richiamarmi bruscamente alla realtà.

Dopo la pace di Bordeaux, egli fece un gran baccano contro di me, di cui mi arrivarono echi da tutte le parti. La Lesdiguières mi mostrò una lettera di Villeroy, in cui diceva che avrei fatto bene ad andarmene da Parigi prima dell'arrivo del Re. Il gran prevosto mi scrisse la stessa cosa.

Notate la differenza fra segreto e forma segreta. Una cosa che

sanno tutti e non è più un segreto, può conservare ufficialmente forma segreta, per cui rimane decoroso fingere di non saperla. Se invece perde anche la forma, è realtà irrimediabile: non rimane che prenderla per le corna. L'invito a levarmi di torno perse anche la forma segreta.

La Chevreuse si rese conto che sarebbe stata dura per me andare al macello come una bestia. D'altronde non voleva che la Fronda tornasse a combattere la Regina, perché le sarebbe dispiaciuto non frequentare più il suo bel salotto e l'attigua tesoreria. Dunque si diede da fare per combattere l'opinione del Cardinale, e trovò aiuto in tutti quelli del nostro partito che non avevano nessuna voglia di far lega col partito dei Principi. Quasi tutti unirono le forze per chiarire alla corte come stavano le cose, difendere la correttezza del mio operato e, tutto sommato, mostrare al Cardinale quali fossero i suoi veri interessi.

Ricordo un passo d'una lettera della signora al Cardinale. Dopo aver messo in risalto i numerosi interventi che avevo fatto per calmare il popolo, scriveva:

«È mai possibile che ci sia gente così bugiarda da attribuire al coadiutore rapporti con Bordeaux? Ricordo benissimo d'aver litigato con lui una volta, quand'era ancora vostro nemico dichiarato.

«Erano appunto venuti a Parigi certi delegati del parlamento di Bordeaux. A me pareva che, nell'interesse della Fronda, si dovessero trattare con molto riguardo, ma lui li evitava. Gli rimproverai di veder solo i provenzali. Lui rispose: i provenzali sono frivoli, ma a volte possono tornare utili. Invece i guasconi sono pazzi: con loro si possono fare solo pazzie.»

Proprio così: la signora non faceva altro che rendermi giustizia. Ma il Cardinale non si lasciò convincere: sia che lo ingannassero Le Tellier e il guardasigilli, come mi disse Lionne, sia che non volesse perdere occasione di darmi addosso.

Chi si trovava a suo agio in quello stato di cose era la Rhodes, che poteva sfogare il suo gusto nativo per l'intrigo. Il vecchio guardasigilli era innamorato cotto di lei (non troppo riamato). Mi era molto vicina, per la sua intimità con mademoiselle de Chevreuse. Benché fosse una donna incapace di perfidie, contribuiva involontariamente a mettermi in urto colla corte non meno del guardasigilli, e con suo segreto compiacimento. Infatti mi corteggiava per conto della sua grande amica, la Palatina (cui s'affiancava, in secondo piano, la Longueville), in cerca d'alleanze per la liberazione dei Principi.

Davanti a questo problema, la Fronda si divideva. Si allarmavano alcuni, come la Chevreuse, Noirmoutier e Laigue, che erano in ansia febbrile di non mettersi in urto con la corte. Stavano attaccati alle sue mammelle, e chiedevano solo di esser lasciati a succhiare in pace.

Altri (Montrésor, Vitry, Bellièvre, Caumartin, e in fondo anche Brissac, nel suo modo neghittoso) cercavano invece la sicurezza e

l'onore del partito.

Altri ancora non sapevano che cosa volevano. Beaufort e la Montbazon volevano tutto e niente: quella era gente che, con l'immaginazione, conciliava gli opposti e quadrava i cerchi. Alla Montbazon dicevo sempre che sarebbe diventata adulta, quando si fosse imposta di non cambiar partito più di due volte al giorno.

E poi c'era Monsieur. Solo chi ha provato sa come sia diabolico trattare con un uomo, che riunisca in sé perpetuo timor panico, diffidenza universale e bugie senza frontiere.

131. Caccia al cappello rosso

Per conto mio, ero ben deciso a non far nulla senza il consenso dei miei compagni. Fu Caumartin che mise a punto un'idea e l'insinuò abilmente, sino a farla accettare da tutti.

Da un pezzo mi diceva che la mia ostinazione contro la porpora cardinalizia aveva fatto il suo tempo. Il disinteresse andava bene durante la guerra, quando si trattava di difendere Parigi e versare il sangue del popolo.

Ma adesso non si combatteva più: si tessevano intrighi fra un principe reale e un primo ministro. Finiti i tempi del coraggio e del disinteresse, erano venuti quelli dell'astuzia e dell'abilità. Insistere nel disinteresse era perdere il passo dell'attualità: c'era da passare per stupidi.

Il Principe mi aveva sanguinosamente offeso, intentandomi un processo. Io l'avevo spietatamente oltraggiato, lasciandolo finire in galera. E il Cardinale? I servigi che rendevo alla Regina lo indisponevano non meno di quelli resi, in altri tempi, al Parlamento. Dovevo trovar modo di coprimi le spalle da quel Principe e da quel Cardinale, che in ogni momento potevano mettersi d'accordo per vendicarsi di me.

Per difendermi, specie quando finissero le emergenze e si tornasse alla normalità, mi occorreva un rango adeguato. Il rango non è solo fasto e precedenza: è soprattutto forza e credito. La mitra d'arcivescovo di Parigi aveva bei brillanti, ma non bastava. Solo il cappello di cardinale poteva mettermi alla pari coi miei avversari.

Questo dicevano Caumartin e i miei migliori amici, e non credo che avessero torto. Il giorno in cui qualcuno mi avesse buttato a terra, per l'opinione pubblica sarei passato sì da disinteressato, ma ancor più da babbeo. Sul piano intellettuale ero convinto; ma non sentivo ancora una spinta sufficiente, tutto sommato, per agire contro la mia inclinazione. Quando si è in questo stato, convinti nell'intelligenza ma non nella volontà, si possono cogliere occasioni che si presentino, ma

non si va a cercarle.

Un paio di mesi prima del ritorno della corte, la fortuna mi aveva presentato un'occasione. Ma bisogna che mi rifaccia indietro.

Mazzarino era stato a suo tempo segretario di Panciroli, nunzio straordinario per la pace in Italia, e l'aveva tradito. Era stato accertato, per esempio, che aveva rivelato le proprie istruzioni segrete al governatore di Milano. Panciroli, divenuto cardinale e segretario di stato, non dimenticò la perfidia dell'antico segretario, nominato anche lui cardinale da Papa Urbano su richiesta di Richelieu.

Far di me un cardinale sembrò a Panciroli lo sfregio peggiore che potesse infliggere a Mazzarino. Ne parlò a Papa Innocenzo, che odiava Mazzarino anche lui, perché lo sospettava di complicità col cardinal Antonio Barberini nell'assassinio di un suo nipote. Così il Papa autorizzò Panciroli a parlarmene.

Il vicario generale degli agostiniani, di passaggio a Parigi, mi consegnò una lettera da parte sua e mi assicurò che, se riuscivo a ottenere la designazione reale, il Papa mi avrebbe nominato senza indugio.

Un affidamento del genere è di estrema importanza. Infatti uno dei motivi che mi avevano sempre reso esitante a chiedere il cappello, era che la designazione reale può essere revocata in qualunque momento prima della nomina papale, che di solito richiede tempi molto lunghi. Se uno subisce la mortificazione di perdere la designazione, non ritorna al punto di partenza, ma scende molto più in basso. Basta guardare La Rivière (che ha avuto appunto quel che meritava).

Avevo ascoltato distrattamente l'offerta. Ma quando mi misi in testa di farmi parte attiva, mandai subito un messo a Roma da Panciroli per aver conferma, e l'ebbi piena e completa. Inoltre mi procurai un secondo appoggio nella principessa di Rossano, che aveva sposato in seconde nozze un nipote del Papa: era un'Aldobrandini, cioè apparteneva a una casa legata alla mia, in Italia, da molto tempo. Lei unì i suoi sforzi a quelli di Panciroli: vedrete il risultato.

A Roma non stavo sull'albero a cantare; invece a Parigi, lo ammetto, qualche scrupolo residuo mi teneva più indietro del necessario. Ma qui fu Caumartin a provvedere magnificamente.

Ogni mattina raccontava alla Chevreuse che avevo fatto un altro passo avanti per riconciliarmi coi Principi. Diceva: «Ci rovinerà tutti quanti. Si partirà dalla riconoscenza per averli liberati, e si arriverà ai risentimenti per averli messi in prigione.»

Ogni sera la dedicava a Monsieur, per tratteggiargli con tocchi orripilanti i pericoli che correva a corte e quelli che avrebbe incontrato coi Principi. Applicava la massima: per convincere un pauroso, mostragli a fosche tinte un abisso dopo l'altro. Si butterà senza esitare in quello che tu vorrai.

Anche Bellièvre dava una mano, scrivendo letterine alla Montbazon per spaventarla, tanto dell'infedeltà della corte, quanto degli orrori di un partito in declino.

Tutti questi ingredienti, sapientemente rimescolati più volte al giorno, si condensarono infine in un'idea comune, che nacque contemporaneamente in tutti gli animi: bisognava difendersi dalla corte coi mezzi della corte. Prima di rassegnarsi a ripiegare sulle cabale di partito, bisognava provare a mettere in campo un proprio cardinale, da contrapporre a Mazzarino per spaccare il governo. Mi pare d'aver già detto da qualche parte, in questo libro, che le decisioni interlocutorie sembrano sempre le più sagge agl'indecisi, perché assecondano il loro difetto.

Caumartin fu bravissimo: non suggerì niente a nessuno, ma fece nascere i pensieri giusti direttamente nelle teste altrui.

Per esempio, Monsieur usava fare come quelli che devono tuffarsi nell'acqua fredda: chiudono gli occhi e si buttano. Caumartin diceva: no! bisogna che si butti con gli occhi aperti. Bisogna farglieli aprire con una batteria di paure, ciascuna non troppo grande, ma sparate a raffica, che non gli lascino il tempo di assorbirle.

Confesso che da solo non c'ero arrivato. Monsieur era pauroso, e credevo di curarlo facendogli coraggio. Caumartin mi dimostrò il contrario. Devo ammettere che mi trovai bene a seguire la sua ricetta, non solo nel mio interesse, ma anche in quello di Monsieur.

Sarebbe noioso raccontare tutte le tecnicità che mise in pratica quel diavolo di Caumartin. Basti dire che alla fine Monsieur scoprì che, se non mi procurava subito quel cappello, si fregava con le sue mani. La Chevreuse concluse che era l'unico modo per tenermi in buoni rapporti con la corte e lontano dai Principi. La Montbazon era al settimo cielo di potersi battere contemporaneamente su due fronti. Beaufort sentì predicar la riconoscenza da Bellièvre, e concepì l'idea di ricambiare l'ammiragliato, che gli avevo procurato io, aiutando me a scalare il cardinalato.

Il risultato non poteva esser sicuro, ma pareva a portata di mano: non sarebbe stato facile, per il Cardinale, rispondere di no a tanta gente.

D'altronde un tentativo va sempre fatto, quando c'è da guadagnare anche se va male. Se il sostegno dei miei non mi avesse portato al successo, il fallimento avrebbe consentito di scendere a patti col partito dei Principi, superando la divisione delle opinioni e simpatie nutrite nei suoi confronti.

Se corsi la lancia, fu soprattutto per questa necessità di ricompattare la Fronda. In fondo non m'illusi mai che il Cardinale si decidesse, non dico a darmi il cappello, ma nemmeno a tollerare per distrazione che mi cadesse in testa, come diceva Caumartin.

Incaricammo la Rhodes di tener d'occhio il guardasigilli, per parare i danni che sembrava capace e intenzionato a fare. Ma lui si stizziva per la familiarità che le vedeva prendere con noi, e non si fidava più tanto di lei. Anzi, la imbrogliò e finì persino per trovarsi un'altra piccola madame. Le raccontò giusto quel tanto che serviva a impedirmi di prender cautele contro le sue bieche manovre.

Quando tutto fu pronto, la Chevreuse andò avanti ad aprire le ostilità. Non ho mai visto nessuno che in questo fosse bravo come lei.

Andò dunque da Le Tellier, e gli disse che non poteva ignorare le ingiustizie commesse nei miei confronti. Lei non poteva nascondergli che non le sopportavo più. La corte strombazzava che tornava a Parigi espressamente per distruggermi, e io dicevo non troppo riservatamente che mi sarei difeso.

Vedeva che il partito del Principe non era mica morto, benché sembrasse in letargo. Tutto quel rumore lo stava risvegliando. Sapeva di sicuro che mi facevano promesse enormi, e che la maggior parte dei miei amici si erano già venduti. Lei, Noirmoutier e Laigue resistevano, ma non sapevano che cosa rispondere quando dicevo: «Ma scusate, che cosa ho fatto? Chi ho ammazzato? Dove trovo – non dico la ricompensa che merito – ma almeno la mia sicurezza personale?»

Finora mi ero lamentato, ma non avevo ancora mosso un dito, perché lei mi aveva tenuto a bada. Ma a parlar schietto, si era proprio stufata: e lei, chi la teneva a bada? Le sfuggivo tra le dita: vedeva che mi confidavo sempre meno, che ero sempre più consapevole della mia forza. Più subivo minacce, più alzavo la testa.

Non sapeva esattamente in quali termini fossi con Monsieur, ma due giorni prima l'aveva sentito dire che ero un fedele servitore del Re, e che trattarmi in quel modo dava cattivo esempio.

Beaufort, il giorno prima, giurava a duchi e usceri che affollavano l'anticamera di Monsieur che, se andava avanti così per altri otto giorni, lui era pronto a un secondo assedio di Parigi, agli ordini di sua altezza reale. Il coadiutore aveva commentato: «Questa volta loro non sono in grado di assediarci, e noi possiamo batterli in campo aperto.» Supponeva che non si sarebbero potute dire queste cose davanti alla porta di Monsieur, se lui l'avesse pensata diversamente.

D'altronde doveva dire che il nostro atteggiamento, nel cuore e nei discorsi, in fondo era tutt'altro che cattivo. Ce l'avevamo col Cardinale, o meglio con Servien, ma non era difficile ridurci a miti consigli per amor della Regina. Il problema era di smettere di stuzzicarci inutilmente: bisognava invece trovar modo di dimostrarci considerazione. E di questo passo il discorso proseguiva verso il suo obiettivo: il cappello cardinalizio.

I due si beccarono ben bene. Le Tellier rifiutò di portar avanti la richiesta. La Chevreuse gridò che allora ne avrebbe pagato le

conseguenze. Lui disse che magari poteva riferire a corte, ma a patto che scrivesse anche la signora, e mostrasse di averlo più o meno violentato.

Quando la corte ricevette quei bei dispacci, era in viaggio per tornare da Bordeaux⁷⁷. Il Cardinale rinviò la risposta all'arrivo a Fontainebleau.

132. Il capolavoro di Fontainebleau

Monsieur progettava di andare a Fontainebleau incontro al Re, e mi promise di patrocinare la mia richiesta in quell'occasione.

Il guardasigilli aveva i suoi disegni contro di me, perché voleva diventar cardinale al mio posto – e contro lo stesso Mazzarino, perché voleva diventar primo ministro al posto suo. Pensò di prendere due piccioni con una fava, consigliando a Monsieur di non andare a mettersi nelle mani di quel Mazzarino, che si era permesso di criticare pubblicamente il suo comportamento durante l'assenza della corte. A suo modo di vedere, oltre a colpire Mazzarino, colpiva anche me, togliendomi un prestigioso patrocinio, e dimostrava a Monsieur di aver più riguardo di noi per la sua sicurezza e per i suoi comodi.

Del resto, per prudenza, il guardasigilli non parlò di persona ma mise avanti Fremont. Si trattava di un uomo che al bisogno si poteva smentire e sbugiardare senza nessun problema. Come l'allocco aprì bocca, gli cavai subito da chi aveva ricevuto l'imbeccata. Comunque non lo contraddissi, sia per non cadere nel tranello, sia perché non mi sentivo di escludere il rischio che a Fontainebleau potessero arrestare Monsieur.

Non c'era amico che non mi prendesse in giro e non trovasse ridicolo pensare che, in quelle condizioni, si potesse schiaffare in prigione il luogotenente generale del regno. Eppure per il Cardinale poteva essere un'alternativa sensata. Naturalmente avrebbe fatto rumore, e avrebbe dato alla Fronda e ai Principi un gran pretesto. Ma intanto entrambi i partiti sarebbero rimasti decapitati. Ai capi assenti, ciascuno fa dire quello che vuole: la loro forza e identità si sbiadiscono ogni giorno che passa.

È vero che, per un partito con basi popolari, non erano indispensabili grandi capi aristocratici. Ma questo sfuggiva completamente alla mentalità di Mazzarino, e perciò non poteva entrare nelle sue valutazioni di possibilità, convenienza e pericolo.

Ero il solo a pensare così, tanto che quasi mi vergognavo. Ma in seguito ebbi conferma che i miei ragionamenti non erano campati per aria. Lionne mi disse a Saint-Germain, un anno o due prima di morire, che Servien aveva effettivamente proposto di arrestare Monsieur. Ne

aveva parlato al Cardinale in presenza della Regina, due giorni prima di arrivare a Fontainebleau. La Regina ne era entusiasta. Era stato il Cardinale a dire: «Basta, non dite stupidaggini.»

I miei amici, che non capivano niente, credettero che sconsigliassi il viaggio per timore che Monsieur si lasciasse montare contro di me dalla Regina. Ma io sapevo che la sua debolezza non arrivava fino a quel punto.

Fatto sta che lui ascoltò le esortazioni a non partire, e vide che suscitavano qualche incertezza in Madame. Mi stupii di vederlo rivolgersi a lei e dire tranquillamente: «Con Richelieu non mi sarei fidato. Ma con Mazzarino non c'è pericolo.»

Da un po' di tempo, con la massima naturalezza, mostrava a Le Tellier una disposizione migliore del solito verso la corte, e soprattutto verso il Cardinale. D'accordo con me, ostentava di frequentarmi un po' meno. Su mio consiglio, acconsentì che i Principi fossero trasferiti a Le Havre⁷⁸: il giorno prima avevo saputo in segreto (non ricordo da chi) che la Regina gli avrebbe fatto questa proposta a Fontainebleau.

Monsieur era rimasto impressionato dalle critiche subite, quando aveva acconsentito al trasferimento dei prigionieri a Marcoussis. Figurarsi per Le Havre, che era molto più lontano. Si era persino chiesto se partire o no.

Per il caso che decidesse di partire, gli raccomandai di tergiversare solo quel tanto che servisse a valorizzare il suo consenso. Vi ho già detto che questi trasferimenti da un carcere all'altro mi sembravano cambiar poco, dato che le persone restavano comunque nelle mani della corte. Il Principe mi raccontò poi che proprio in quei giorni si stava organizzando un'evasione da Marcoussis. Ma il Cardinale non lo poteva sapere. Non sono mai riuscito a ricostruire quali motivi avesse per tener tanto a questa decisione, per rallegrarsi quando trovò Monsieur non troppo sfavorevole, e per dare addirittura ridicoli segni di giubilo quando seppe che faceva disperare i frondisti.

Noi infatti recitammo la commedia. Due giorni dopo distribuimmo, sul Pont-Neuf e in tutte le botteghe d'incisori, una stampa del conte d'Harcourt tutto coperto d'armi, che trionfava sul Principe. L'idea veniva da certi festeggiamenti per Harcourt, disposti dal prevosto dei mercanti. Era una stampa molto realistica, e destò nel popolo una compassione che non vi dico per la povera vittima⁷⁹.

Ne tenemmo fuori Monsieur, raccontando che prima aveva detto di no al cambio di prigionie, e poi aveva acconsentito soltanto per non finire in prigionie anche lui.

Bisogna dire che a Fontainebleau si comportò proprio bene. Non fece atto e non disse parola che non fossero degni del principe del sangue. Parlò con saggezza, decoro e fermezza. Fece il possibile per far ascoltare la verità alla Regina. Non trascurò niente per farla capire

al Cardinale. Quando vide che gli rigiravano la frittata, si cavò d'impaccio con accortezza.

Tornato a Parigi, mentre scendeva dalla carrozza, mi disse: «Sull'articolo che vi riguarda, madame de Chevreuse è stata fermata alla dogana, e io ho ricevuto dal Cardinale solo bacchettate, come su tutto il resto. Ma va bene così. Se avesse finto di darci ascolto, quel furfante ci avrebbe solo preso in giro per rovinarci meglio. Bisognerebbe impiccarlo.»

Ma ecco un resoconto più dettagliato. Madame de Chevreuse testimoniò degl'importanti servigi che mi aveva visto rendere alla Regina durante la sua assenza. Parlò delle ingiustizie che avevo subito, dei segni d'odio, dei motivi di diffidenza. Concluse che bisognava metter fine a quella situazione, e non c'era altro modo che chiedere per me il cappello di cardinale.

La Regina s'arrabbiò. Il Cardinale non disse di no – troppe volte mi aveva offerto quel cappello – ma si schermì: bisognava aver pazienza, la dignità d'un sovrano non può essere coartata.

A questo punto venne alla carica Monsieur. Mazzarino sembrò scosso. La Chevreuse pensò che le cose si mettessero bene. Tanto più che il Cardinale bisbigliò qualcosa alla Regina, e lei si addolcì subito e dichiarò di rinunciare alle proprie obiezioni per rispetto a Monsieur: si rimetteva alla decisione del Consiglio.

Consiglio, si fa per dire: erano il Cardinale, il guardasigilli, Le Tellier e Servien. Monsieur disse che era tutta una messinscena per dire di no. Laigue, testa di legno, si lasciò imbrogliare da Mazzarino, che lo giustificò come l'unico modo per vincere la testardaggine della Regina. Scrissi alla Chevreuse che era una sceneggiata ridicola, ma lei rispose che vedeva le cose più da vicino, e perciò meglio di me.

Si tenne dunque il Consiglio. Il Cardinale parlò per primo, e concluse con l'umile preghiera alla Regina di accogliere la richiesta del duca d'Orléans e di premiare meriti e servizi del signor coadiutore.

L'intervento scatenò una tempesta, come non devono capitarne spesso a un primo ministro, da parte dei suoi stretti collaboratori. Le Tellier e Servien si limitarono a non applaudire – ma bisognava sentire il guardasigilli. Perse completamente il rispetto: accusò il primo ministro di essere insieme prevaricatore e mollaccione. Cadde in ginocchio davanti alla Regina e la supplicò, in nome del Re suo figlio, di non autorizzare l'esempio funesto di un suddito insolente, che rapinava cardinalati con la spada in pugno.

La Regina si commosse. Quel povero Cardinale si vergognò, soprattutto dell'epiteto di mollaccione. Laigue e la Chevreuse videro da vicino come si faceva a prenderli per i fondelli.

Del resto devo ammettere che, da parte mia, avevo costruito l'occasione su misura per arrivare a quel risultato. In vita mia ho fatto

molte sciocchezze; ma questa, secondo me, è il capolavoro.

L'ho notato varie volte: se uno esita a lungo prima d'intraprendere qualcosa, quando alla fine si decide, è facile che si comporti in modo precipitoso. Fu appunto quello che mi capitò.

Da tanto tempo ronzavo intorno al cardinalato senza decidermi a chiederlo, perché mi pareva indegno di me chiedere senza esser sicuro di ottenere. Quando mi convinsi che era venuto il momento, mi gettai avanti con troppa impazienza, senza dare alla cosa il tempo di maturare. Secondo gli accordi, la Chevreuse doveva lavorarsi Le Tellier per un bel pezzo; ma io non lasciai passare più di due o tre giorni, prima d'intervenire.

Gli andai a dire, strizzando l'occhio, che mi spiaceva molto di vedermi ridotto a questa alternativa: o tornare a fare il capo partito, o diventare cardinale. La scelta spettava a Mazzarino. Le Tellier riferì la battuta parola per parola: fu questa la stoffa che utilizzò il guardasigilli. Magari non toccava a lui parlare, dopo la commedia sul cardinalato che aveva recitato poco tempo prima. Ma le colpe altrui non valgono a ridurre la mia storditaggine. In ogni caso è meno imprudente farla da padrone, che dimenticarsi di parlar da servo.

Bisogna dire che nemmeno il Cardinale fu più furbo di me, nel montare la commedia. Volle dare la massima pubblicità al rifiuto, per far sapere a tutti che nemmeno io ero il disinteressato che avevo sempre preteso di essere. Ma non si accorse che erano cambiati i tempi. Come diceva Caumartin, era finita la difesa di Parigi col governo di salute pubblica, dove tutto ciò ch'era privato era sospetto. Non fui danneggiato davanti all'opinione pubblica, perché ormai le mie aspettative sembravano a tutti perfettamente giustificate. Semmai mi trovai in condizioni di non potermi più tirare indietro; ma questo non l'avrei fatto comunque.

L'errore del Cardinale – per dirla col mio avo, il maresciallo di Retz, che ai suoi tempi passava per un cortigiano molto esperto⁸⁰ fu di non tener conto che, quando si deve rifiutare qualcosa a chi può farci del male, oppure del bene, il rifiuto va mascherato meglio che si può.

133. Strane avventure

Al suo ritorno a Parigi il Cardinale mi offrì, attraverso madame de Chevreuse, le abbazie di Orkan o Saint-Lucien, il saldo dei miei debiti, la carica di grande elemosiniere. Avrei rifiutato anche se avesse aggiunto una dozzina di cappelli rossi. Ormai per me correavano altri impegni.

Monsieur, visto che non gli era riuscito di erigermi a contraltare di Mazzarino, si convertì all'idea di liberare i Principi. Si è supposto che

mi costasse molta fatica ispirargliela; ma in realtà lui l'aveva già in mente da un pezzo, come si vedeva da certe battute rivelatrici. Io mi limitai a coltivare una sua predisposizione che forse, senza il mio intervento, sarebbe rimasta velleitaria.

In effetti Monsieur aveva paura del Principe, e ne vedeva la liberazione come un'ultima spiaggia. Aveva paura perché l'aveva offeso (lasciandolo arrestare senza batter ciglio), ma anche per un terribile senso d'inferiorità nei suoi confronti (lo vedeva così superiore, così geniale, così eroe).

Quando il Cardinale metteva in pericolo l'immagine pubblica di Monsieur (che ci teneva più d'ogni altra cosa), e a lui pareva di non aver altre risorse per reagire, s'immalinconiva e pensava che non gli restasse altro da fare che liberare i Principi. Però, appena si profilava qualche altra possibilità, era felicissimo di coglierla al volo.

Caumartin, che lo conosceva bene, gli aveva appunto presentato la mia designazione a cardinale come il mezzo per evitare di liberare i Principi. Monsieur ne era stato entusiasta, perché prometteva di sostituire alla lotta politica un normale intrigo di corte, che poi sarebbe stato facile gestire secondo le occorrenze. Ma il Cardinale gli aveva chiuso la porta in faccia e l'aveva ributtato nella politica.

Gli uomini incerti, di solito, non esitano tanto sul fine, quanto sui mezzi. Ma io convinsi Monsieur che c'era una strada semplice e pratica per liberare i Principi. Ne parleremo dopo. Prima vorrei raccontarvi due strane avventure che mi accaddero allora.

Tornato a Parigi, Mazzarino si propose di dividere la Fronda, e gli sembrò che la Chevreuse ne fosse il punto debole.

La signora mi si aggrappava, perché sapeva benissimo che senza di me sarebbe stata politicamente uno zero. Tuttavia le sembrava prudente lusingare a ogni buon conto la corte: perciò fingeva di essermi legata, più che altro, per l'ostinata passione di sua figlia.

Il Cardinale credeva utile togliermi l'appoggio della Chevreuse per attenuare i miei legami con Monsieur, che di lei era grande amico. Pensò di ottenere il risultato mettendomi in urto con mademoiselle la figlia, e il modo più sicuro gli parve di trovarmi un rivale più bello di me.

Mi pare di avervi già raccontato un altro tentativo, che aveva fatto con Candales⁸¹. Questa volta pensò di aver più successo con Aumale. Era fratello minore di Nemours, fedele al Cardinale anche contro gl'interessi del fratello maggiore, e a quel tempo era bello come un angelo. Poteva effettivamente piacere alla ragazza. Per conto suo, si sentì onoratissimo della commissione, e la prese con vivo senso del dovere.

Lo vidi sbarcare in casa Chevreuse. Faceva tanto il furbo e sfoderava tali prodigi di delicatezza, da non lasciar dubbi che fosse

venuto a recitare il secondo atto della commedia già andata male a Candale.

Tenni gli occhi aperti, feci le mie verifiche e ne parlai con lei. La ragazza non mi diede una risposta di mio gusto, e m'irritai. Mi volle rabbonire, e m'incazzai. Lei, per stuzzicare l'angioletto, disse in sua presenza che trovava insopportabili gl'impertinenti. Io commentai: «Vedete: certe volte l'impertinenza si fa perdonare grazie a un supplemento di stramberia.»

Il signorino era notoriamente tanto impertinente quanto strambo: la battuta ebbe successo. Con ciò non poté più farsi vedere in casa Chevreuse, ma si volle vendicare. Pagò un tagliagole, che si chiamava Grandmaisons, perché mi facesse il servizio. Questi era furbo, e invece di tagliarmi la gola venne a far due chiacchiere con me. Quando incrociai Aumale in casa di Monsieur, glielo bisbigliai all'orecchio. Lui negò, ma in modo inattendibile: infatti mi pregò di non dirlo a nessuno. Risposi: «Ho troppo rispetto del nome dei Savoia, per raccontare in giro queste cose.» È vero che adesso le racconto a voi: ma solo perché ho fatto voto di dirvi tutto. E poi sono convinto che sarete tanto gentile da tenere la storia per voi.

Se la prima storia può ancora passare per buffa, la seconda è senz'altro roba da matti.

Vi sarà facile immaginare quanti guai mi facesse passare la gelosissima Guémené. Mi pare che una sera Caumartin, a casa vostra, vi abbia tenuta allegra per un po' con questa vecchia storia.

Certe volte andava da mio padre, da brava parente, a frignare sulla vita scandalosa che facevo con la sua nipotina Chevreuse. Altre volte stuzzicava un certo canonico di Notre-Dame, che era un sant'uomo e non me la faceva passar liscia. Altre volte ancora perdeva le staffe e faceva scene isteriche in pubblico, gratificando la madre, la figlia e me con epiteti da bordello. Il bello è che ogni tanto ci rimettevamo insieme come se niente fosse, per qualche giorno o qualche settimana.

Queste pazzie ebbero un culmine. Lei fece arredare come padiglione da giardino un piccolo locale sotterraneo che si trovava sotto il suo studiolo, e lo fece dotare di un'uscita nel parco. Poi andò dalla Regina e le propose di consegnarmi prigioniero, purché mi lasciassero carcerato là dentro sotto la sua sorveglianza. Me l'ha raccontato la Regina, e l'interessata ha confessato.

Fu il Cardinale a non volere: disse che, se fossi scomparso, la gente se la sarebbe presa con lui. Meno male che la Guémené fece la pensata mentre il Re si trovava a Parigi e il timore di un tumulto popolare era più consistente. Se invece l'avesse fatta durante il viaggio in Guienna, ci sarei cascato come un pollo, una di quelle notti che andavo a trovarla senza nessuna scorta.

Veniamo ai mezzi di mettere in libertà i Principi. La gran difficoltà era che si trovavano nelle mani del Cardinale. Monsieur poteva lavorare un anno intero per liberarli, ma se all'ultimo minuto qualcosa trapelava, Mazzarino li liberava lui, e tutto il merito era suo. Qui stava il busillis.

Decidemmo quindi:

di tener segretissimo il progetto;

di riunire tutti i nemici del ministro, chiedendo loro di dimenticare ogni screzio o dissidio fra loro;

di gettar fumo negli occhi sulle nostre intenzioni, non solo alla corte, ma anche ai partigiani dei Principi che fossero ostili alla Fronda;

di simulare beghe e divisioni fra noi;

di tener da parte Monsieur, per impiegarlo solo nell'ultimo atto;

di preparare un gran finale, con la concentrazione di tutte le risorse disponibili a corte e in Parlamento;

soprattutto, di stabilire il collegamento col partito dei Principi, almeno all'inizio, tramite una sola persona-chiave.

Le rotelle erano molte, e servivano tutte: lo vedete a colpo d'occhio. La cosa straordinaria fu che funzionarono tutte col passo giusto. Se qualcuna partì un po' troppo veloce, in breve si mise al passo da sola.

La Rhodes fece risalire le sue quotazioni col guardasigilli, mostrandogli quanto poteva su di me attraverso la sua amica Chevreuse: mi convinse a non rompere con lui, nonostante il brutto tiro che m'aveva giocato.

Lui era convinto d'avermi fatto perdere il cappello di cardinale: ed ecco un'amica capace d'indorarmi una pillola così grossa. Soprattutto, l'operazione gli consentiva di conservare il legame con un ambiente che combatteva Mazzarino (gli faceva comodo) senza farlo sospettare in giro (era giusto il suo gioco).

Era così importante tenere il guardasigilli lontano dal Cardinale, che finì di prendere per buona qualunque balla mi volle raccontare sulla commediola di Fontainebleau. Lui mostrò talento d'attore e mi difesi anch'io. Ammisi che, date le circostanze, non aveva avuto altra scelta.

Anche la giovane Chevreuse, che lo chiamava «papà», fece meraviglie. Andavamo a cena da lui, lo facemmo recitare per noi. Gli piacevano tanto i gioielli, che portava anelli a ogni dito. Ricordo che una sera passammo qualche ora, a sentirlo ragionare sul tema: come frugare nell'intimi recessi di madame de Bois-Dauphin, quando andava a letto con lei, senza farle male con tutti quegli anelli.

Non fu tempo sprecato: gli scherzetti costarono cari a Mazzarino.

Lui pensava che la Rhodes e la giovane Chevreuse mi menassero per il naso. Dopo quanto aveva visto a Fontainebleau, non poteva immaginare che fossi d'accordo col guardasigilli. A cose fatte, quando seppe che avevamo lavorato insieme per buttarlo fuori, esclamò imprecando che non poteva crederlo.

La Rhodes fu preziosa anche sul versante della Palatina. Vi ho detto che ne aveva già ricevuto qualche sondaggio; quando a sua volta si fece avanti, come potete immaginare, fu ben accolta. Fu lei a gestire accortamente tutti i preliminari.

135. L'amabile principessa palatina

Una notte incontrai la Palatina. Mi parve una persona straordinaria, di grande capacità. Lo si capiva, perché sapeva fidarsi degli altri: dote rara, che appartiene a spiriti sicuri di sé e fuori del comune. Fu contenta di vedermi tanto scrupoloso in fatto di riservatezza, perché anche lei la riteneva essenziale.

Le dissi schiettamente che avevamo paura di esser traditi presso il Cardinale da qualche partigiano dei Principi. Confessò un'analogha paura nei nostri confronti.

Le diedi la mia parola di non accettare proposte dalla corte. Ne fu riconoscente. Rispose di non poter prendere un uguale impegno, perché il Principe non era in condizioni di respingere niente che gli restituisse la libertà. Ma mi assicurò che nessuna intesa con la corte avrebbe pregiudicato gl'impegni assunti con me.

Poi entrammo nel merito, e ci scambiammo i nostri punti di vista per un paio d'ore. Lei concluse dicendo: «Vedo che in breve saremo dello stesso partito, se non lo siamo già.»

Era a letto. Tolse da sotto il cuscino alcuni pacchi di lettere e carte, e si confidò con me nel modo più aperto e amichevole. Annotammo in un promemoria alcuni punti importanti.

Primo punto: la Palatina doveva parlare a Nemours, Viole, Arnauld e Croissy. Avrebbe detto che i frondisti offrivano di aiutare il Principe. Ma lei sospettava che la vera intenzione del coadiutore fosse di colpire il Cardinale senza liberare il Principe. Chi era entrato in contatto con lei non voleva esser nominato, ed era stato così ambiguo da sollevare la sua diffidenza. A ogni buon conto bisognava ascoltare, ma occorreva stare all'erta. Sarebbe stato un bel guaio ricever colpi da entrambe le parti, governo e opposizione.

Quella rappresentazione delle cose serviva ad attenuare l'idea diffusa che la principessa palatina fosse soprattutto nemica della corte, e doveva depistare dalla stretta alleanza che in realtà ci proponevamo.

«Se credessi che Mazzarino potesse mai decidersi spontaneamente

a liberare il Principe» diceva la Palatina, «lo servirei male, mettendomi d'accordo con voi. Ma da ogni suo atto e comportamento mi sono convinta del contrario. Perciò non ci resta che metterci nelle vostre mani. Lo faremmo solo a metà, se non vi difendessimo dai tranelli degli amici del Principe che la pensano diversamente (e credo che sarebbero capaci di tenderne al Principe in persona). Naturalmente corro i miei rischi: voi potreste abusare della mia fiducia. Ma sono sicura di non poterlo evitare. Voi stesso mi date l'esempio: siete venuto qui sulla mia parola, vi mettete nelle mie mani.»

Simpatizzavo col Principe, perché avevo sempre provato per lui un rispetto e un affetto particolari. Ma anche se così non fosse stato, sarebbe bastato a conquistarmi il comportamento abile e limpido della Palatina. Da due ore la consideravo con ammirazione; adesso incominciavo proprio ad amarla. Quando vide che rispondeva con franchezza alla franchezza, posò un momento la penna con cui scriveva il promemoria, per tracciarmi una panoramica del suo partito.

Il primo presidente teneva alla liberazione del Principe, in proprio e ancor più per stimolo di suo figlio Champlâtreux; ma se l'aspettava solo dalla corte, e rifuggiva da ogni scontro. Gramont era forse il più appassionato sostenitore e, involontariamente, il nemico più pericoloso, per la sua inguaribile propensione a farsi fregare dai ministeri. La Montbazon continuava a promettere l'appoggio di Beaufort; ma si aveva poca stima del suo potere, e nessuna della sua affidabilità. Arnauld e Viole volevano che fosse la corte a liberare i Principi, perché questo serviva ai loro interessi personali; i loro ideali erano quelli che gli ammanniva la loro avidità. Poi c'era Croissy, ch'era fuori di sé; in fondo era persuaso che solo io potevo dare una possibilità di successo, ma era troppo presto per parlargliene. Nemours era un nulla incipriato. La sola persona alla quale lei contasse di confidarsi, e che avrebbe incaricato di tenere i contatti con me, era quel Montreuil di cui vi ho già parlato.

Qui riprese in mano la penna e continuò il promemoria, di cui avete già visto un primo punto.

Secondo punto: quando arrivasse il momento di creare un legame fra i due partiti, avremmo utilizzato la Montbazon, facendole credere di esser finalmente riuscita a portare Beaufort dalla sua. A preparare Beaufort avrei pensato io. L'impressione del Cardinale sarebbe stata, non che il partito dei Principi si unisse alla Fronda, ma semmai che la Fronda si spaccasse: non avrebbe sentito il bisogno di correre ai ripari, anzi sarebbe stato ben contento.

Terzo punto: la principessa avrebbe taciuto i suoi veri rapporti con me, finché i suoi compagni non fossero adeguatamente preparati.

Dopo di che, ci giurammo piena e intera collaborazione, e tenemmo fedelmente la parola.

Rinviammo alla notte seguente i punti che di solito si trattano per primi, cioè gli obiettivi dei singoli e le reciproche concessioni. Era facile lasciarli in coda, perché non c'era da litigare. La Fronda aveva carta bianca, ma non c'erano che dispute di cortesia: prego, prima lei! no, prima lei!

Monsieur non chiedeva altro che l'amicizia del Principe, il matrimonio del Duca con mademoiselle d'Alençon, sua seconda figlia, e la rinuncia alla carica di conestabile (del resto abolita da un pezzo)⁸².

A me si offrivano tutte le abbazie di Conti, ma potete credere che non m'interessavano. A Beaufort bastava che nessuno mettesse in discussione il suo titolo d'ammiraglio. A mademoiselle de Chevreuse non faceva schifo diventare principessa del sangue, sposando Conti: fu la prima cosa che la Palatina offrì a madame de Rhodes.

Si regolò tutto nel secondo incontro, ma si preferì formalizzare tanti singoli trattati, anziché stenderne uno generale. La Palatina insisté perché accettassi una promessa formale dei Principi di non opporsi alla mia designazione a cardinale. Più tardi vi dirò perché non mi faceva comodo nel mio trattato.

136. Che l'angelo non veda

Non ci fu patto che non venisse rispettato col massimo scrupolo: me ne stupisco ancor oggi. Il pericolo maggiore era rappresentato dai pettegolezzi della Montbazon. Ma trovai un magnifico modo di proteggerci su quel fronte.

Quando venne il momento di utilizzare Beaufort come strumento dell'unione, gli spiegai che star zitto con lei era l'unico modo sicuro per farsi meriti ai suoi occhi, e per tapparle la bocca sulle solite litanie di quant'era coglione a dar sempre retta al coadiutore. Beaufort si rese conto, e trovò l'idea nuova e meravigliosa.

L'avvicinamento di Beaufort agli amici dei Principi sembrò una specie di miracolo, e vari taumaturghi se lo disputarono. Per esempio, Arnauld credette di aver impresso la virtù efficace alle manovre della Montbazon. Madame de Nemours, la sorellina preferita di Beaufort, si arrogò il merito anche lei. La commediola divertì per alcune notti di seguito me e la Palatina, che era una donna spiritosa.

Il vero prodigio fu che Beaufort tenne la bocca chiusa, non cercò di strafare, e si accontentò di far bene il ruolo assegnato: mostrare a Parigi che Mazzarino non era l'unico punto di riferimento per la sorte dei Principi. Un articolo del trattato diceva che Beaufort avrebbe fatto

il possibile perché Monsieur assumesse la protezione dei Principi; e se il coadiutore avesse persistito in un atteggiamento ostile, avrebbe rotto ogni rapporto con lui.

Da tempo la corte non prestava attenzione all'inetta Montbazon. Così restava intorno a lei una zona d'ombra, che ci tornò utile. Non so se ho già scritto da qualche parte, che può essere imprudente non dar peso persino a ciò che non ha peso.

Quando la Palatina ebbe fatto digerire al suo partito che le aperture della corte erano solo specchietti per le allodole, feci intravedere prospettive d'accordo ad Arnauld e Viole, che corsero difilato a dare la buona novella. Attraverso Croissy, che aveva sempre conservato contatti con me, fissammo un convegno.

C'incontrammo di notte a casa della Palatina. Discutemmo un trattato che firmammo insieme, Beaufort e io, per sostituire quello precedente firmato solo da lui. Depositammo il testo nelle mani di Blancmesnil: ora non è che un picchiatello, ma allora faceva anche lui la sua figura in società, grazie alle benemeritenze come antimazzarino della prima ora. L'originale del trattato esiste ancora. Lo possiede Caumartin, che otto o dieci anni fa lo scoprì per caso in fondo a un vecchio armadio, una volta che ci trovammo insieme a Joigny.

Furono divertenti, in quel convegno, le mie reticenze sul ruolo di Monsieur, incrociate con le reticenze dei miei interlocutori sulle indiscrezioni che gli erano pervenute da altra fonte.

Monsieur era torturato da mille dubbi, non sulla liberazione dei Principi, ma su come realizzarla. A volte gli pareva che la cosa più pratica fosse lasciar fare alla corte. Gli dicevo che in quel caso avrebbero fatto a meno di lui: al massimo ci sarebbe entrato come comparsa. Allora si ricordava di averlo già pensato lui stesso, e di avermelo ripetuto cento volte. Ma tant'è, era di quelle persone che non sanno mai che cosa vogliono.

Gramont, che si faceva turlupinare sistematicamente da Mazzarino, una volta o due la settimana cercava di convincerlo che la corte non voleva altro che concertare con lui la liberazione dei Principi. Non davo peso alle loro lunghe conversazioni, perché ero abituato a cancellarne ogni traccia nella sua mente con una parola o due.

Una cosa che non mi sarei aspettato da Monsieur – sempre attanagliato da angosce mortali sulla tenuta dei segreti – era che lui stesso si lasciasse andare proprio con Gramont, il peggior pettegolo del mondo. Mi sbagliavo. Monsieur non raccontò che stava trattando coi Principi attraverso la Fronda, ma fece peggio: raccontò che la Fronda trattava coi Principi, e cercava di coinvolgerlo. Lui però si rifiutava, perché preferiva trattare con la corte.

Gramont lo riferì al primo presidente, con cui navigava sempre di conserva. Tutti e due informarono Viole, Croissy e Arnauld di quella

rivelazione di segrete cose, e li sgridarono di perder tempo con la Fronda, che senza Monsieur non avrebbe mai combinato niente.

Giudicate voi dove saremmo andati a finire, se io e la Palatina non avessimo preso le misure adatte. Per cinque o sei giorni lei imbrogliò le carte e creò confusione, stuzzicando specialmente l'impetuoso Viole. Quando le parve che il teatro nel teatro potesse bastare, concluse la commedia con un finale allegro.

Devo precisare che ero venuto a una spiegazione con Monsieur, anche per impedire che continuasse a romperci le uova nel paniere. Gli parlai senza peli sulla lingua. Lui si dispiacque e si vergognò. Mi raccontò qualche balla, affermando di non aver detto questo e quello: aveva voluto solo far credere alla Regina di non essere un patito della Fronda come pensava lei.

Al di là delle sue cattive ragioni, mi resi conto che aveva fatto il passo falso per paura di essere anticipato dalla corte ed escluso dalle decisioni. Quando gli mostrai che rischiava di provocare proprio quello che temeva, mi offrì di fare qualunque cosa per rimediare l'imprudenza.

Gli feci scrivere una lettera antidata da Limours, dove andava abbastanza spesso, indirizzata a me. Prendeva in giro, in modo molto spiritoso, la rete diplomatica in cui l'ingenuo Gramont supponeva di avvilupparlo. La lettera era ben circostanziata, in base a particolari che mi aveva segnalato la Palatina; ma li metteva in burla così bene, da trasformarli nella diplomazia del regno dei folletti.

La Palatina mostrò la lettera in gran segreto a Viole, Arnauld e Croissy. Io feci finta di arrabbiarmi per l'indiscrezione, poi mi raddolcii e diedi il mio contributo a colorire la burla. Da quel momento fino alla liberazione dei Principi, Gramont e il primo presidente non poterono aprir bocca sul tema senza provocare larghi sorrisi; poveretti, a ripensarci sento ancora qualche rimorso verso di loro.

Oltre a questo, ebbi per così dire uno screzio in famiglia. Il guardasigilli, che aveva una gran paura del Principe e si sentiva più a suo agio sapendolo sottochiave, sollecitò Laigue, che non lo amava neanche lui. Quest'ultimo convinse madame de Chevreuse a ostacolare i nostri sforzi. Appena me ne accorsi, mandai la figlia a chiederle che cosa le saltava in testa d'intralcio la sua sistemazione matrimoniale. La mamma si vergognò, e da quel momento collaborò con ogni impegno: era preziosa specialmente per tenere Monsieur sotto controllo. Infatti dopo il faticoso cammino per passare dalla velleità alla volontà – e dalla volontà alla risoluzione – e dalla risoluzione al progetto – e dal progetto all'attuazione – quell'uomo era capacissimo d'impantanarsi e tornare al punto di partenza, quando già si trovava nel bel mezzo dell'attuazione.

Quanto a Laigue, si fece da parte perché constatò che l'affare era troppo avanzato. La Rhodes imbrigliò il guardasigilli, il quale d'altronde non osava pronunciarsi esplicitamente.

Monsieur finì per firmare anche lui il suo trattato. Il modo la dice più lunga sul suo carattere di tutte le altre storie che vi ho raccontato. Caumartin si era messo il testo da firmare in una tasca e il calamaio nell'altra. Lo acchiappò al volo mentre attraversava un corridoio, e gli schiaffò la penna in mano. Lui scarabocchiò il suo nome a precipizio. Mademoiselle de Chevreuse lo descrisse così: sembrava che firmasse il contratto per vender l'anima a Belzebù, e avesse paura di esser visto dall'angelo custode.

Il matrimonio di Conti con la mia piccola Chevreuse fu menzionato nel trattato di Monsieur (non certo nel mio, come potete immaginare). Anche la promessa di non opporsi al mio cardinalato fu inserita lì, con l'esplicita spiegazione che mi avevano convinto ad accettarla solo quando Conti aveva deciso di cambiar carriera e sposarsi. Se rinunciava a esser lui cardinale, era precisamente per quel motivo.

Un fatto curioso fu che anche i Principi negoziavano e firmavano trattati, come se fossero liberi. I nostri scambi di corrispondenza funzionavano meglio del servizio postale. Bar, il carceriere, era uno stupido. Del resto questo è un campo dove restano ingannati anche i più astuti. Il Principe mi raccontò i trucchi che adoperava, ma ora non li ricordo. Mi pare che uno fosse di metter fogli ripiegati dentro una grossa moneta da quarantotto lire, scavata apposta. Quando la prigioniera toccò a me, non avrei potuto usare questo sistema, perché non mi era permesso ricevere denaro.

Al ritorno del Re dalla Guienna, Mazzarino aveva ritrovato il gusto degli applausi popolari. Ma quello, a dispetto dell'impegno dei suoi adulatori, restava per lui un piatto da consumare caldo, che non durava mai più di qualche ora.

Per la strada non si vedevano che frondisti. Io non diradavo certo le mie visite a casa Chevreuse, che oggi è casa Longueville e si trova, come sapete, a non più di cento passi da Palazzo reale. Ci andavo ogni sera, e mettevo le mie sentinelle a venti passi da quelle del Re.

Se ci penso, mi vergogno ancor oggi. Ma allora il mio comportamento era ammirato proprio per la sua arroganza, e giustificato come necessario per la mia sicurezza. Magari non era necessario che andassi dalla piccola Chevreuse; ma questo nessuno lo diceva, perché l'abitudine faceva sembrar la cosa naturale. Le mie occupazioni in quella casa non si conciliavano certo con cresime, opere pie e altre sante attività. Ma ve l'ho già detto: avevo l'arte di far convivere cose eterogenee. È un'arte che giustifica, agli occhi del mondo, tutto ciò che è capace di conciliare.

A quel tempo il cardinale lasciò improvvisamente Parigi per una campagna militare. Credo che fosse stufo di ricevere allarmi quotidiani dall'abate Fouquet, che in quel modo pensava di rendersi indispensabile. Eppoi si credeva un gran capitano: mi avrà imbonito dieci volte sulle differenze fra comandare il governo e comandare l'esercito.

Voleva ispezionare la Champagne e riprendere Rethel e Château-Porcien, dove Turenne contava invece di svernare. L'arciduca, dopo aver preso Mouzon con un ostinato assedio, gli aveva assegnato parecchie truppe: unite a quelle che aveva già, facevano un'armata di tutto rispetto.

Il Cardinale non era da meno, perché unì alle truppe reali di stanza nella regione, al comando di Du Plessis, quelle rientrate dalla Guienna, e altre messe insieme da Villequier e Hocquincourt. Parlerò delle gesta militari dopo avervi raccontato quelle parlamentari.

In un convegno dalla Palatina, risolvemmo d'incalzare senza indugio il Parlamento fin dal giorno del rientro dalle ferie.

Il primo presidente aveva fatto sapere che si sarebbe prestato volentieri a tutte le pratiche che favorissero i Principi, purché fossero rigorosamente legali e non prendessero scorciatoie faziose. Ne parlò con Viole, e disse che il Parlamento non poteva rifiutar giustizia a due principi del sangue che la chiedevano, in assenza di qualsiasi accusa concreta contro di loro. Lo stesso Cardinale non poteva che rassegnarsi. Ma guai se gli davano motivo di sospettare che ci fosse lo zampino della Fronda. Allora avrebbe fatto carte false per lasciare i Principi dov'erano.

Questo era anche il pensiero della Regina e del Cardinale, che i loro lacchè ripetevano in coro tutti i giorni. Ci credeva persino il Principe: per conto suo sarebbe rimasto in ceppi fino alla morte di Mazzarino, se non fosse stato per il buon senso e la determinazione della Palatina.

Almeno all'inizio, l'atteggiamento del primo presidente era cruciale per noi. Bisogna dire che recitammo una commedia intricata e sopraffina. Monsieur fece credere che voleva sì liberare i Principi, ma d'accordo con la corte e non coi frondisti – perché quelli fingevano soltanto di volerlo, ma non lo volevano davvero; senza dire che con loro si rischiava sempre la guerra civile. Gli amici del Principe fecero intendere al primo presidente che noi li volevamo imbrogliare, combattendo Mazzarino con la scusa di liberare i Principi – ma che loro ci rendevano pan per focaccia e ci strumentalizzavano, liberando i Principi con la scusa di combattere Mazzarino. Io ero occupatissimo a convalidare, con maniere tenebrose, tutte le insinuazioni e i sospetti

possibili e immaginabili.

In questo modo ottenemmo quel che volevamo. Vincemmo le resistenze del primo presidente e dei parlamentari che non amavano la Fronda. Tenemmo a bada il Cardinale: ci credette impegnati a scannarci a vicenda, non prese nessuna misura contro di noi e sottovalutò ogni contrario avviso.

I furbi credevano di sapere che cosa c'era sotto. Il primo presidente faceva certe allusioni che noi non dovevamo capire; invece le capivamo benissimo, perché la Palatina ce le aveva spiegate la sera prima. Ricordo il nostro giubilo, quando Gramont disse che ormai la corte avrebbe fatto fessi i frondisti come si meritavano. Ne ricavammo una quantità di farse che – non esagero – facevan ridere come Molière. Ma torniamo al Parlamento.

Il giorno di San Martino del 1650, si aprì la seduta con esortazioni del primo presidente e dell'avvocato generale Talon a mantenere la calma, per non dare esca ai nemici dello stato. Deslandes-Payen, consigliere della Grande Chambre, annunciò un'istanza della Principessa che era stata recapitata la sera precedente. Chiedeva che i Principi fossero condotti al Louvre e affidati a un ufficiale delle guardie del Re. Il procuratore generale doveva dichiarare quali fossero le accuse contro di loro. In mancanza, dovevano essere immediatamente liberati.

La cosa buffa era che quell'istanza era stata architettata due giorni prima dalla Palatina, Croissy, Viole e me; ed era stata minutata il giorno prima in casa del primo presidente, che commentava: «Ecco come si serve il Principe nel rispetto delle forme, da persone perbene e non da faziosi!»

Apposta all'istanza la clausola 'si comunichi',⁸³ si rinviò la decisione al mercoledì successivo, che era il 7 dicembre.

Quel giorno Talon comunicò che la Regina ordinava di respingere l'istanza, perché tutto ciò che riguardava la carcerazione dei Principi era di competenza esclusiva dell'autorità reale. Al massimo – concluse – si poteva portare il documento alla Regina e supplicarla di leggerlo.

Tacque Talon e si alzò Crespin, decano della Grande Chambre. Annunciava un'altra istanza, questa volta di madame de Longueville, che chiedeva la liberazione dei suoi fratelli e il permesso di venire a risiedere a Parigi per sollecitarla.

Terminata la lettura, gli uscieri annunciarono l'arrivo di Des Roches, capitano delle guardie del Principe. Fu autorizzato a entrare e presentò una lettera dei tre Principi, recata a Parigi da un cavaliere della scorta che li aveva portati a Le Havre. Conteneva la richiesta di essere processati in buona e debita forma, oppure liberati.

Venerdì 9 Saintot, luogotenente cerimoniere, portò un ordine del re d'inviargli delegati per apprendere la sua volontà, e nel frattempo

sospendere ogni decisione. I delegati trovarono la Regina a letto ammalata. Il guardasigilli comunicò l'invito del Re a rinviare i lavori finché la Regina si fosse ristabilita, e fosse in grado di dedicare attenzione all'argomento che li interessava.

Il 10 il Parlamento decise un rinvio, ma solo fino al 14. Alla scadenza un ulteriore ordine di soprassedere venne ignorato, e s'invitò Monsieur a prender posto in aula per il dibattito. Però, come vi renderete conto, per noi non era ancor giunto il momento di coinvolgerlo. Monsieur chiese che cos'era quel baccano – non capiva che cosa volesse il Parlamento – era inaudito che pretendesse di decidere un argomento come quello – bisognava limitarsi a trasmettere tutte le istanze alla Regina. La risposta era stata segretamente concordata con la Palatina, ma Monsieur ostentò di aprir bocca solo dopo aver consultato la Regina.

Tuttavia nei giorni seguenti si continuò a discutere sulle istanze a favore dei Principi, e spuntarono rimostranze contro il Cardinale.

138. La faccenda con tre aspetti

Il 18 si seppe che il maresciallo Du Plessis aveva sconfitto Turenne in una gran battaglia. Turenne cercava di soccorrere Rethel, attaccata dalle truppe reali, ma era arrivato troppo tardi. Aveva cercato di ritirarsi, ma era stato costretto ad accettar battaglia nella piana di Sompuis. Si era salvato a stento, a suon di prodezze e con quattro soli compagni, dopo aver subito grandi perdite: duemila caduti (fra cui un fratello dell'elettore palatino e sei colonnelli) e quattromila prigionieri (fra cui don Esteban de Gamarra, suo vice spagnolo, vari gentiluomini e tutti gli altri colonnelli). Aveva perduto venti bandiere di fanteria e ottantaquattro di cavalleria.

Aperti cielo: fui assediato tutta notte da gente disperata e piangente. Trovai Monsieur annichilito.

Il giorno dopo il popolo era spaventato e abbattuto. Il Re ordinò al Parlamento di partecipare al Te Deum di ringraziamento per la vittoria in Notre-Dame. Il primo presidente mostrò la sua buona disposizione verso i Principi, col mandare a rilento le dichiarazioni di voto che li riguardavano. I pochi interventi furono deboli e timidi, nessuno osava attaccare Mazzarino. Ménardeau-Champré ne fece addirittura le lodi e gli attribuì la vittoria, perché aveva forzato Du Plessis ad attaccare (era la pura verità). Aggiunse un pistolotto per chiedere alla Regina di affidare i prigionieri al buono e saggio ministro, che certo ne avrebbe avuto cura come già l'aveva dello stato.

La cosa più preoccupante fu che non solo quella sguaiataggine non fu fischiata in aula, ma all'uscita chi l'aveva detta poté passare davanti

al folto pubblico senza ricevere nemmeno un'urlata. Questo la diceva lunga su quanto il pubblico fosse depresso e le Fronde fossero abbattute, quella vecchia come quella nuova (se vogliamo chiamar così il partito dei Principi).

Decisi che non potevo restar zitto, se volevo risollevar gli spiriti. Capite quanto mi dovevo sentire in difficoltà, per indurmi a uscire allo scoperto prima del previsto. Ma naturalmente presi le mie cautele. Feci una dichiarazione che in generale appariva favorevole ai Principi, ma non escludeva di lasciarli in carcere.

Il primo presidente era un uomo tutto d'un pezzo. Le persone come lui sono capaci di bere senza batter ciglio qualunque fanfaluca: basta che confermi le loro idee preconcepite.

Eppoi c'era il Cardinale. Lui non avrebbe mai supposto che uno potesse rinunciare a mettere un doppiofondo dovunque si potesse applicare. Con le persone come lui si va a colpo sicuro, se gli si fa credere che si offre aiuto a qualcuno solo per imbrogliarlo meglio.

Dunque parlai energicamente contro il disordine nello stato. Dissi che Dio aveva benedetto le armi del Re e allontanato i nemici dalle frontiere, con la vittoria di Du Plessis. Questo ci dava tempo di occuparci seriamente dei mali interni, che sono i più pericolosi. Per esempio mi permettevo di segnalare l'eccessiva oppressione fiscale del popolo.

Un altro punto critico era la conservazione dei membri della casa reale, che è indispensabile al benessere dello stato. Il pessimo clima di Le Havre mi riempiva di preoccupazione per la salute dei Principi, che vi erano relegati. Chiedevo umilmente al Re di metterli in un posto più sano. Non facevo parola di Mazzarino.

Non c'è dubbio che la dichiarazione fosse cauta e piena di scappatoie. Ne avevo parlato a pranzo dalla Lesdiguières. C'erano Monsieur, la Palatina, la Chevreuse, Viole, Arnauld, Croissy, Bellièvre e Caumartin. Ebbene: solo Caumartin mi aveva approvato. Tutti gli altri avevano detto che era troppo presto, che era pericoloso. Feci a modo mio, ma era chiaro che, in caso d'insuccesso, sarei stato sconfessato da alcuni e biasimato da tutti.

Invece il mio intervento ebbe l'effetto di rincuorare frondisti e pubblico: convinse ognuno che la sapessi più lunga degli altri, e che non tutto fosse perduto. Il primo presidente abboccò. Infatti disse a Le Coigneux che il mio intervento era lambiccato, ma in sostanza si vedeva che ero ostile ai Principi. Chi non abboccò fu Mesme: si convinse che mi ero già messo d'accordo col Principe. Gli dispiacque tanto che, secondo alcuni, quell'afflizione contribuì alla sua morte, avvenuta poco dopo.

La seduta fu breve, perché eravamo precettati al Te Deum. Ma si vedeva dalle facce che l'atmosfera era cambiata. Il pubblico nelle

logge diffuse la voce e, quando uscimmo, la sala grande risuonò delle consuete acclamazioni. Un corteo di trecento carrozze mi seguì fino a casa.

Nelle sedute successive si vide sempre meglio che il Parlamento non s'accodava al trionfo di Mazzarino. Anzi si mise in risalto la sua imprudenza nel rischiare tutto il regno in una battaglia, e quant'altro si trovò per appannare la sua vittoria.

Il 30 si coronò l'opera. Si deliberò infatti di presentare alla Regina umili rimostranze per la liberazione dei Principi e la permanenza a Parigi di madame de Longueville. Si stabilì che una deputazione pregasse Monsieur d'impiegare a questo fine la sua autorità.

Sarei ingiusto se trascurassi Beaufort. In un'occasione così importante e delicata, doveva dire anche lui qualche parola. Ma lo avrei voluto meno sgangherato del solito, per non fare figuracce. Perciò, in casa della Montbazon, gli diedi ripetizione fino alle due di notte.

Il risultato, buono o cattivo, è passato alla storia, e potete giudicarlo voi stessa. Le autentiche parole della sua orazione, adattate giusto per metterle in rima, sono immortalate nella famosa canzonetta:

Or ascoltate con attenzione
Questo sublime ragionamento
Del gran Beaufort, nella sua orazione
Fatta nell'aula del Parlamento.

Con il cappello, per gentilezza,
Fece un gran cerchio per salutare.
Si soffiò il naso dentro la pezza,
E disse queste parole chiare:

«Nella faccenda ci son tre aspetti.
Il primo: i Principi. Li onoro assai.
Ma della gente che tu rispetti,
Se hai del buon senso, non parli mai.

Secondo aspetto è l'eminenza
Di Monsignore o di Mazzarino.
Amo la patria, detto in coscienza,
E vado dritto pel mio cammino.

Ho il cuore franco come la faccia
E sentimenti d'uomo d'onore.
Così il mio voto, non vi dispiaccia,
È uguale a quello di Monsignore.»

A giudizio di alcuni commentatori, il discorso non mancherebbe di suggestione. Per esempio il vecchio Machault, decano del Consiglio e uomo tutt'altro che stupido, mi sussurrò: «Non c'è da sbagliare: non è

certo farina del suo sacco.» Sembra incredibile, ma qualcuno a corte riuscì perfino a vederci dell'astuzia.

Per conto mio, chiesi a Beaufort come gli fosse saltato in testa di votare come Monsieur, che non era presente e dunque non poteva votare. Mi rispose: «L'ho detto apposta per intrigare il primo presidente.» Mi pare che la risposta, da sola, valga come tutta la canzonetta.

139. L'arrabbiato e l'incerto

La Regina tardò otto giorni a ricevere la delegazione del Parlamento, col pretesto delle sue cattive condizioni di salute. Monsieur diede una delle solite risposte ambigue. L'indisposizione della Regina fu più lunga del previsto, e le rimozioni le furono esposte dal primo presidente, più energico che mai, solo il 20 gennaio 1651. La Regina si riservò di rispondere.

Il giorno dopo non si poté riferirne in aula, perché c'era ben altro da fare. Le Enquêtes non potevano permettersi il lusso di perder tempo con queste volgari questioni di guerra e pace, mentre ogni attenzione veniva reclamata da un prelibato problema di competenze d'un ignoto vicesegretario, messo in minuscole difficoltà dal guardasigilli. Perciò la relazione sull'ambasciata alla Regina si dovette rinviare al 23.

Il Cardinale era tornato a Parigi espressamente per esercitare su di noi le virtù d'ammazzadraghi che s'era scoperte a Rethel. Ma vide che non funzionavano tanto bene e, come venimmo a sapere, meditò di allontanare il Re dalla capitale. Beloy, spia del Cardinale presso Monsieur, appoggiato da uno dei gentiluomini di Madame, assicurava alla corte che in questo caso gli Orléans l'avrebbero seguita.

Con un uomo come Monsieur, non si sa mai: preferimmo cautelarci facendolo uscire allo scoperto. Gli facemmo notare con quanta facilità la corte poteva paralizzare l'assemblea nei momenti critici, gettandole fra i piedi faccenduole insignificanti (come quella che ho accennato, delle competenze del vicesegretario) per nasconderle il nocciolo delle cose. Ci occorsero due o tre giorni per convincerlo che non era più il momento di dissimulare.

Lo capiva benissimo anche lui. Ma un indeciso non segue quasi mai la propria visione delle cose, finché gli rimane una scusa per tergiversare. La sua scusa era che, se si fosse pronunciato, il Re avrebbe lasciato Parigi e sarebbe ricominciata la guerra civile. Gli rispondevamo che era lui il luogotenente generale dello stato: se chiedeva garanzie che il Re minorenni non lasciasse Parigi, la Regina non glielo poteva rifiutare. Allora alzava le spalle, e rinviava dalla

mattina al pomeriggio, e dal pomeriggio alla sera.

È molto imbarazzante, quando si serve un principe, dovergli tacere il vero motivo dei consigli dati per il suo bene. Non potevamo mica dirgli: fai così, perché non sei capace di far altro.

Per fortuna ci aiutò involontariamente il Cardinale. Già da qualche giorno rimproverava Monsieur perché si appoggiava troppo a me. L'ultimo giorno di gennaio (quando la Regina diede la sua risposta al Parlamento), nella piccola camera grigia, lo aggredì con toni esclamativi davanti alla Regina e al Re. Declamò contro il Parlamento, Beaufort e me – paragonandoci alla camera dei comuni di Londra, a Fairfax e a Cromwell.

Monsieur s'impaurì: non gli parve vero di uscirne sano e salvo. Mentre saliva in carrozza disse a Jouy, ch'era con lui, di non voler mai più ricascare nelle grinfie di quell'arrabbiato e di quella furia. La «furia» era la Regina, che aveva rincarato le accuse del Cardinale.

Jouy era amico mio e mi avvertì subito. Io corsi a battere il ferro finché era caldo. Lo andai a trovare con Beaufort, per costringerlo a dichiararsi il giorno dopo in Parlamento.

Gli dicemmo che ormai eran successe cose tali, che a comportarsi da moderato avrebbe corso dei brutti rischi. Se il Re lasciava Parigi, scoppiava la guerra civile. Il Cardinale, che aveva in mano i Principi, si sarebbe messo d'accordo con loro, e lui sarebbe rimasto col culo in terra. Non eravamo certo persone da mandarlo allo sbaraglio: tante volte semmai l'avevamo tirato indietro, finché c'era qualche possibilità di manipolare Mazzarino. Ma in queste condizioni gli avremmo reso un cattivo servizio, se non l'avessimo avvertito che il partito dei Principi incominciava a diffidare del suo immobilismo. Non c'era tempo da perdere, se non voleva screditarsi completamente.

Il Cardinale non era cieco: di sicuro stava già negoziando la liberazione dei Principi. Monsieur rischiava di passare per freddo e ostile. Il ruolo tenuto dalla Fronda nel promuovere le rimostranze del Parlamento non era sufficiente, perché si poteva smontarlo con un trucco. La risposta della corte alle rimostranze era in sostanza la seguente: se disarmo il partito dei Principi, loro saranno subito liberati. Era una risposta maledettamente furba. Ne derivava una trattativa sul disarmo coi soli Principi, senza la Fronda. Il Cardinale li avrebbe imbrogliati facilmente, se Monsieur restava a guardare; se poi s'impegnava solo a metà, rischiava di esser imbrogliato anche lui.

Sua altezza reale, dopo aver preso accordi col loro partito, non poteva permettersi né di lasciare i Principi in catene, né di lasciarli liberare dal Cardinale. Ma non aveva altre possibilità, se non si affrettava a prendere iniziative. L'assemblea del giorno dopo poteva essere quella decisiva: dipendeva da come il Parlamento avrebbe preso la risposta della Regina. Ma nessun rischio si sarebbe corso, se

Monsieur fosse stato presente in aula. Bastava che lui fosse lì, perché i Principi venissero liberati e perché il merito fosse suo.

Andammo avanti così dalle otto di sera fino a mezzanotte suonata. Madame, che avevamo fatto avvertire, fece sforzi incredibili per aiutarci, ma non ci fu verso di persuaderlo. Lei si arrabbiò e gli parlò con durezza (per la prima volta in vita sua, a quanto ci disse).

A un certo punto lui aveva alzato la voce per ripetere che, se si dichiarava contro la corte, il Cardinale si sarebbe portato via il Re. Lei urlò: «E voi chi siete? Non siete luogotenente generale dello stato? Non siete comandante in capo dell'esercito? Non controllate i parigini? Sarei capace anch'io di fermare il Cardinale!»

Ma Monsieur non ne volle sapere. Ottenemmo solo che lasciasse dire a me, in nome e per conto suo, tutto quello che volevamo sentire da lui. Lui pensava che il Parlamento non mi avrebbe dato retta. Comunque, se parlavo a suo nome e avevo successo, il profitto era suo; se non avevo successo, lui poteva sempre sconfessarmi e voltarmi le spalle. Capii il suo gioco, ma non avevo scelta. Ancor oggi sono convinto che, se non avessi pubblicato la dichiarazione di Monsieur, il cardinale avrebbe tirato in lungo per un bel pezzo, e alla fine avrebbe concluso un accordo a sue spese.

Madame ebbe compassione di me e cercò di aiutarmi, chiedendo di autorizzarmi a riferire in aula i paragoni fatti da Mazzarino colla camera dei comuni e con Cromwell. Pensava, a ragione, che in questo modo Monsieur si sarebbe maggiormente compromesso. Ma, proprio per quel motivo, lui me lo vietò assolutamente.

Passai il resto della notte a correre qua e là, per preparare un'adequata reazione contro la risposta della Regina.

140. Monsieur partorisce per procura

Quell'astuta risposta diceva precisamente che, per quanto la materia non fosse di competenza del Parlamento, la Regina nella sua bontà porgeva orecchio alla supplica, e intendeva liberare i Principi. Prometteva anche l'amnistia per tutti quelli che avevano impugnato le armi. Le condizioni erano semplicemente che Turenne disarmasse, madame de Longueville rinunciasse al suo trattato colla Spagna, e Stenay e Mouzon fossero evacuate.

A quanto pare il tenore era stato suggerito dal guardasigilli. Il primo giorno abbagliò tutti. Gramont ci credeva e la presentò così bene a Monsieur, da convincerlo che non ci fosse niente da obiettare. Al primo presidente parve eccellente e come tale la presentò all'assemblea, che a sua volta ci cadde alla cieca.

Ma il giorno dopo tutti cambiarono idea. Le Enquêtes

incominciarono a rumoreggiare, e chiesero se la dichiarazione fosse già stata registrata. Si rispose che non lo era, perché il guardasigilli aveva chiesto un giorno o due per redigerla in forma scritta. Viole disse allora che si stava cercando di prendere l'assemblea per i fondelli. Si dava termine per accettare, a Turenne e a madame de Longueville, fino al 12 marzo. Ma nelle circostanze concrete, il termine era troppo corto. D'altronde scadeva proprio nel giorno in cui si voleva celebrare la consacrazione del Re nella cattedrale di Reims. Dunque la corte sarebbe stata lontana da Parigi, e avrebbe allegramente dimenticato le sue promesse al Parlamento. A quel discorso, le due Fronde balzarono in piedi vociando.

Feci segno col berretto che volevo parlare. Dissi che Monsieur m'aveva comandato di dichiarare, che i sentimenti espressi dall'assemblea e i suoi personali verso i propri cugini lo risolvevano a contribuire in ogni modo alla loro liberazione. Non potete immaginare l'effetto di quelle poche parole: fui sorpreso anch'io. I più assennati sembravano impazziti, il pubblico era più pazzo che mai e gli applausi scrosciavano a non finire.

Non occorre di meno per rassicurare Monsieur. «Ha passato tutta la notte in travaglio di parto» mi disse Madame. «Io non ho mai impiegato tanto tempo come lui a scodellare un bambino.»

Lo trovai nella sua galleria, attorniato da trenta o quaranta consiglieri che lo seppellivano di complimenti. Lui li prendeva da parte, uno dopo l'altro, e inquisiva minuziosamente, facendosi ripetere da ciascuno il racconto dell'accaduto. A ogni particolare che aggiungevano trattava un po' peggio Elbeuf, il quale – vendutosi anima e corpo al Cardinale – gli era stato inviato come negoziatore.

Voltò definitivamente le spalle a Elbeuf, quando gli ripeterono per l'ennesima volta il resoconto dell'applauso interminabile che era stato tributato alla sua dichiarazione per procura. Mi abbracciò cinque o sei volte davanti a tutti. Le Tellier gli chiese se confermava le parole che avevo detto a suo nome, e lui rispose: «Si capisce che le confermo. E confermo tutto quello che lui farà e dirà per me.»

Supponemmo che, dopo una dichiarazione così ardita, Monsieur non facesse difficoltà ad adottare precauzioni per impedire al Cardinale di portar via il Re. Madame gli propose di presidiare le porte della città, colla scusa del pericolo di tumulti popolari. Ma non ci fu niente da fare: diceva che sentiva scrupolo a tener prigioniero il suo Re.

I partigiani dei Principi insistevano, perché si sentivano minacciati. Allora lui disse che avrebbe messo in chiaro una volta per tutte chi era il padrone. Convocò d'urgenza il guardasigilli, Villeroy e Le Tellier, e comandò di far sapere alla Regina che non l'avrebbe più vista a Palazzo reale, finché ci stava il Cardinale. Lui non poteva aver a che

fare con uno che rovinava lo stato. Poi si voltò verso Villeroy e gli disse: «Affido a voi la persona del Re, me ne risponderete voi.»

Quando seppi la bella pensata mi arrabbiai, perché mi parve il modo migliore per far fuggire il Re. Non ho mai capito perché il Cardinale non si mosse: doveva esserci qualcosa fuori posto nella sua testa. In seguito Servien mi confermò che, in quei giorni, Mazzarino non era più lui. Questa scena fu recitata il 2 febbraio al Lussemburgo.

Il giorno dopo il palcoscenico tornò in Parlamento. Monsieur non aveva più riguardi per il Cardinale, e voleva batterlo in tutti i modi fino a cacciarlo via. Perciò mi ordinò di riferire a suo nome all'assemblea i commenti di Mazzarino e i paragoni con la camera dei comuni e la rivoluzione inglese. Lavorai meglio che potei: introdussi il racconto come giustificazione della presa di posizione di Monsieur contro la corte, e lo adornai con cura.

L'incendio fu grande. Senza esagerare: ritengo improbabile che si sia mai visto altrove un tal casino. Chi voleva citar Mazzarino alla sbarra, per vilipendio delle istituzioni. Chi voleva chiamarlo a render conto della sua amministrazione. Solo i più benevoli erano per chiedere alla Regina un semplice licenziamento su due piedi.

Fu una folgore che colpì il Palazzo reale. La Regina pregò Monsieur di riceverla insieme al Cardinale, ma si sentì rispondere che le strade non erano sicure per quell'uomo. Allora propose di venir sola, ma – sia pur con grande rispetto – anche questa proposta fu respinta.

Nel giro di un'ora, Monsieur diffidò i marescialli di Francia dal ricevere ordini da altri che lui, e il prevosto dei mercanti dall'armare la guardia civica senza il suo ordine. Sarebbe stato naturale ordinare che si guardassero le porte di Parigi, per non farsi scappare il Re sotto il naso. Madame continuava a insistere perché si facesse, ma non si fece. Quando un uomo è debole, non c'è verso che riesca a nascondere.

141. Fabbrica d'uragani

Il 4 Monsieur venne in Parlamento e confermò la sua intenzione di collaborare per il bene dello stato, cioè la liberazione dei Principi e il licenziamento del cardinale. Mentre concludeva il suo intervento arrivò Rhodes, gran maestro delle cerimonie, con una lettera del Re. Ci fu qualche perplessità se leggerla o no, perché Monsieur chiese se fossero legittime le lettere di un Re minorenne, di cui lui – luogotenente generale dello stato – non sapeva niente. Ma poi aggiunse: pazienza, vediamo questa lettera.

Il Re ordinava di togliere la seduta e di mandare a Palazzo reale la delegazione più numerosa possibile, ad ascoltare le volontà del Re. Si

mandarono delegati, ma noi rimanemmo in aula ad aspettare il loro ritorno.

Mentre ci alzavamo per accostarci al camino, ricevetti un biglietto della Lesdiguières. Scriveva che stava per andare in scena una commedia concordata il giorno prima fra Servien, il guardasigilli e il primo presidente. Lei non era riuscita a scoprire la trama, ma di certo la vittima ero io.

Lo dissi a Monsieur. Commentò che non si meravigliava del primo presidente; ma se il vecchio Pantalone era davvero così perfido e matto, meritava di finire sulla forca accanto a Mazzarino. Chiamavamo «Pantalone» Châteauneuf, perché portava sempre una giacchetta troppo corta e un cappelluccio troppo piccolo. Giudicherete dai fatti se meritasse o no di finire impiccato.

Quando la delegazione del Parlamento arrivò a Palazzo reale, il primo presidente parlò alla Regina della delusione del pubblico per la sua dichiarazione sulla libertà dei Principi. Ma lei rispose che Gramont era già partito per metterli in libertà (poi vi racconterò). Quello era un capitolo chiuso. Ora si parlava d'altro, e il guardasigilli l'avrebbe spiegato. Châteauneuf non spiegava ma si limitava a bofonchiare, con la scusa d'un raffreddore: non si capiva niente.

Toccò a Du Plessis dar lettura d'un documento, che risultò un manifesto sanguinoso contro di me. Chissà come dispiaceva a Du Plessis leggere quelle brutte cose; ma la Regina lo consolava e, al bisogno, gli dava una mano leggendo per lui.

Stava scritto che tutte le relazioni presentate dal coadiutore al Parlamento erano astute falsificazioni del vero (anzi, erano fior di bugie, chiosò la Regina). Quell'uomo era d'animo malvagio e pericoloso. Dava a Monsieur perniciosi consigli. Gli avevano rifiutato il cappello rosso, e lui per vendicarsi voleva distruggere lo stato. Si era vantato pubblicamente di poter mettere a ferro e fuoco i quattro canti del regno, e di avere centomila uomini pronti a rompere la testa a chiunque cercasse di fermarlo.

Magari erano espressioni un po' forti: vi giuro che io non c'ero andato nemmeno vicino. Ma l'operazione aveva il suo razionale: si cercava di stornare l'uragano dalla testa di Mazzarino per rovesciarlo sulla mia.

Si vedeva il Parlamento riunito per liberare i Principi. Si sentiva Monsieur dichiararsi pubblicamente contro il Cardinale, con inaudita aggressività. Una manovra diversiva era indispensabile. Sembrò che potesse funzionare la mossa a sorpresa di mettere il coadiutore alla berlina. Ogni passante si sarebbe cavato il gusto di sputargli addosso legalmente.

Non si trascurò niente per potenziare l'attacco e indebolire la difesa. L'accusa era firmata dai quattro segretari di stato. Si spedì

Brienne a convocare Monsieur dalla Regina con una scusa qualsiasi, perché non restasse in aula a prendere le mie parti.

Gli obiettivi di Châteauneuf, che aveva ideato la messinscena, erano di dilazionare la liberazione dei Principi, e d'impegnare ufficialmente la corte a negarmi ora e sempre ogni designazione a cardinale.

Quando Servien propose l'operazione al primo presidente, fu accolto a braccia aperte. Molé pensava che i Principi sarebbero stati liberati in ogni caso, prima o poi. Ma non voleva che ne fossero debitori a Monsieur e alla Fronda. Perciò riteneva necessario evitare l'occasione presente e aspettarne un'altra.

La delegazione fu di ritorno fra le undici e mezzogiorno. Monsieur aveva mangiato un boccone alla mescita, per prepararsi a resistere tutto il pomeriggio.

Il primo presidente aprì la sua relazione con la lettura dell'atto d'accusa contro di me. Si proponeva di sorprendere l'uditorio, e tutto sommato ci riuscì, a giudicare dalle facce perplesse che si vedevano in giro. Io stesso, che ero sull'avviso, non sapevo come fosse congegnato l'attacco.

Quando vidi il primo presidente volgersi a sinistra e dire freddamente: «A voi la parola, signor decano», mi corse un brivido per la schiena. Quella parola doveva esser preparata da un pezzo.

Non sbagliaio. Il decano, Ménardeau, era stato arruolato per aprire le dichiarazioni di voto contro di me. Aveva aderito con piacere, a quanto mi raccontò Lionne, anzi aveva rincarato la dose. Un'accusa così giusta si prestava, secondo lui, a sollecitare un'istruttoria penale del procuratore generale. «Ci farà comodo, perché screditerà il coadiutore col marchio del criminale, e rovescerà le carte per quanto riguarda il signor Cardinale.»

Ma arrivato al dunque, Ménardeau ebbe paura. Non lo preoccupava l'aula, ma la sala grande del pubblico. Poco prima l'aveva attraversata, ed era piena zeppa di gente che applaudiva la Fronda e imprecava contro Mazzarino. Come avrebbero preso le sue parole? Non sarebbero magari diventati aggressivi? La filippica che voleva pronunciare gli morì sulle labbra: sentimmo solo un blando pigolio che deplorava le divisioni nello stato, e specialmente quelle nella casa reale.

Non vi so dire le opinioni dei parlamentari, perché mi parve che non le sapessero neanche loro, tanto erano disorientati e inconcludenti.

Uno propose di indire le quarant'ore nelle chiese. Un altro, di chiedere a Monsieur di prendersi cura del popolo. Il cervello in brodo del vecchio Broussel scordò per strada di che cosa si parlava: si perse a citare proverbi contro i disordini dello stato.

Sapevo che bisognava riportare il dibattito sui binari giusti. Dovevo parlare dopo quelli della Grande Chambre e prima delle Enquêtes, così ebbi tempo di riflettere. Decisi di considerare l'accusa come uno sfogo polemico del Cardinale – come una satira o un libello qualsiasi. Mi occorreva una bella citazione classica per colpire la fantasia dell'uditorio, chiudere il tema e riportare il discorso all'ordine del giorno originario. Non mi veniva in mente niente di adatto, e allora me l'inventai di sana pianta, nel latino più pulito ed epigrafico che mi riuscì.

«Se non fosse per il rispetto dovuto a chi ha parlato prima di me, dovrei lagnarmi che non si sia notato come la cartaccia indegna che abbiamo sentito leggere poco fa, in spregio a ogni corretta procedura, venga dalla stessa penna che ha profanato il nome del Re per procurarsi testimoni a nolo. Immagino che nessuno lo abbia sottolineato, perché questo sfogo della cieca rabbia di Mazzarino cade troppo in basso per meritare attenzione.

«Per conto mio, posso soltanto dire con gli antichi: “Nei tempi propizi non coltivai interessi personali; nei tempi avversi non abbandonai la città; nella bufera non tremai.” Ma vi prego di scusare queste divagazioni, estranee all'ordine del giorno.

«Il mio voto, signori, è d'inviare immediatamente al Re umili rimostranze, perché decreti senza indugio la liberazione dei Principi e dichiararli la loro innocenza, e perché allontani il cardinal Mazzarino dalla sua persona e dal suo Consiglio.

«Propongo inoltre, signori, di riconvocarci sin d'ora per lunedì prossimo, ad ascoltare la risposta del Re alle nostre rimostranze.»

I frondisti applaudirono, il partito dei Principi si aggrappò a quella tavola di salvezza. Si votò con entusiasmo, e mi par di ricordare che la proposta passasse all'unanimità; o almeno, non ci furono più di tre voti contrari. Ci fu chi cercò per un pezzo sui libri la fonte della mia citazione, che davvero in latino era molto più bella e vigorosa che in francese⁸⁴.

Il primo presidente, giocatore intrepido, parlò dell'allontanamento del Cardinale come se fosse stato lui a proporlo. Però ne trasse partito per esortare Monsieur ad accettare l'invito di Brienne a recarsi dalla Regina. Monsieur nicchiava, scusandosi coi pericoli che poteva correre, ma il primo presidente insisteva con passione, fino ad aver le lacrime agli occhi. Quando vide che il suo interlocutore sembrava impressionato, mandò a chiamare i portavoce reali.

Venne Talon, avvocato generale, e fece una delle più belle perorazioni che abbia mai sentito. Bisognava vedere quando invocò i mani di Enrico il Grande, o piegò il ginocchio per raccomandare la Francia a San Luigi. Naturalmente penserete che vi sarebbe venuto da ridere. Vi dico di no: vi sareste commossa anche voi, come lo furono

tutti. Al punto che persino i giovanotti delle Enquêtes facevano meno baccano del solito.

Il primo presidente se ne accorse, volle prendere la palla al balzo, e propose a Monsieur di rimettersi al voto dell'assemblea. Lui vacillò e incominciò a dire che rispettava sempre il consiglio dell'assemblea. Allora presi la parola, e dissi che naturalmente Monsieur non intendeva ridiscutere se andare o meno a Palazzo reale: su questo aveva già parlato chiaro almeno venti volte. La consultazione serviva solo sulle giustificazioni più adatte da presentare alla Regina, dal momento che non andava da lei.

Monsieur si rese conto che stava per fare un passo falso, si tirò indietro e confermò la mia versione. Brienne riportò a corte questa risposta: Monsieur sarebbe andato a presentare i suoi rispetti alla Regina, non appena i Principi fossero liberati e Mazzarino allontanato.

A corte Monsieur rischiava davvero di subire attentati alla sua libertà personale, ma non sarebbe stato difficile cautelarsi. Il timore più forte era che la Regina gli facesse cambiare idea. I tiramolla del Cardinale sulla liberazione dei Principi – compresa la missione di Gramont e di Lionne a Le Havre, come per negoziare coi reclusi – mostravano che egli puntava a guadagnare tempo. La cosa che sperava di far maturare era appunto il ricupero di Monsieur da parte della Regina.

Un errore di Monsieur fu accettare di mandare il suo segretario Goulas a Le Havre, insieme a quei due. Si morse le dita, quando gli dissi che in quel modo avallava il trucco del Cardinale, come se fosse un'operazione onesta.

Gramont, al momento di partire, andava dicendo che ormai i Principi erano liberi e, se non fosse stato per la Fronda, sarebbe andato a trovarli solo per congratularsi. In realtà partì senza istruzioni: promisero di mandargliele in cammino. Ma quando si vide che Monsieur non ci cascava, si perse ogni interesse per quella manovra e ci si dimenticò di lui. Povero maresciallo: con le migliori intenzioni del mondo, si trovò a fare la figura di un allocco.

142. Mazzarino in fuga

Un gruppetto di nobili (il vecchio La Vieuville, Sourdis, Fieschi, Béthune e Montrésor) si misero in testa di riunire un'assemblea della nobiltà per restaurare certi privilegi, e ne parlarono a Monsieur.

Dapprima mi opposi fermamente, perché ero persuaso che è pericoloso mostrarsi faziosi, specie quando lo si è. Avevamo dalla nostra Monsieur, avevamo il Parlamento, avevamo il Municipio: controllavamo il grosso dello stato. In queste condizioni, ogni cosa che

non fosse un'assemblea istituzionale suonava male.

Ma dovetti cedere, non tanto alle aspirazioni di quei signori, quanto al ghiribizzo di Annery. Ero in debito verso di lui, come forse ricorderete, dal tempo del processo dei testimoni a nolo. Annery si buttò fanaticamente in questa cosa, e volle a tutti i costi essere il segretario dell'assemblea.

La prima riunione si tenne il 4 febbraio a palazzo La Vieuville e terrorizzò il Palazzo reale, al punto da far mettere di guardia sei compagnie. Monsieur si adontò, e volle ricordare a Épernon (colonnello della fanteria) e Schomberg (colonnello degli svizzeri) che il capo supremo dell'esercito era lui, e dovevano prendere ordini solo da lui. Risposero rispettosamente, ma da uomini della Regina.

Il 5 l'assemblea della nobiltà si tenne da Nemours.

Il 6 la Regina rispose alle rimostranze parlamentari tramite i portavoce reali. Quanto alla scarcerazione dei Principi, era la prima ad augursela, ma era giusto provvedere alla sicurezza dello stato. Quanto al Cardinale, era ministro suo, e non del Parlamento; doveva godere la fiducia sua, e non del Parlamento.

Il primo presidente si prese la sua dose di legnate, per non aver riportato risposte più concludenti. Si voleva rimandarlo a corte il giorno stesso, per un supplemento d'indagine. Le sue resistenze non gli valsero niente più che un rinvio al giorno dopo.

Monsieur affermò che i marescialli di Francia davano troppo retta al Cardinale, e subito si deliberò che dovessero ubbidire esclusivamente a lui.

Quella sera vennero a casa mia Guémené e Béthune, ad avvisarmi che Mazzarino era scappato senza scorta, con due soli accompagnatori. Aveva lasciato Parigi sotto mentite spoglie. L'ambiente di Palazzo reale era costernato.

Volevo saltare in carrozza e correre da Monsieur, ma gli ospiti mi chiesero di appartarci in un salottino per una comunicazione riservata. Il gran segreto era che avevano nascosto in carrozza Chandenier, capitano delle guardie del corpo, che mi voleva parlare senza che nessuno lo vedesse. Sapevo che quei due non erano mai stati troppo svegli, ma pensai che fossero diventati matti da legare⁸⁵.

Chandenier era stato mio compagno di scuola all'età di otto o dieci anni. Poi avevamo sempre vissuto in ambienti diversi (lui familiare di Richelieu, e poi guardia del corpo), e non ci eravamo mai frequentati. Era praticamente uno sconosciuto per me.

Ecco dunque lo sconosciuto che entra in casa mia, in un momento tumultuoso, e per prima cosa mi chiede a muso duro se sono o no devoto al Re. Confesso che lì per lì mi rassicurai pensando al bel corpo di guardia che tenevo in cortile, e ai tanti servitori robusti e fedeli che affollavano la mia anticamera.

Gli rispondo che sono devoto al Re quanto lui, ed ecco che mi butta le braccia al collo e dice: «Apparteniamo al Re tutti e due, e Mazzarino non piace a nessuno dei due: solo per via della sua cricca, si capisce, perché nel posto che occupo non vorrei in nessun modo danneggiarlo personalmente.»

Mi propose amicizia. Disse che non era messo male con la Regina, e credeva di poter trovare il destro di dare qualche buona stoccata a quel siciliano.

Lo rividi due volte: una con le stesse persone, fra mezzanotte e l'una, e l'altra volta in compagnia del gran prevosto, che da qualche tempo mi professava amicizia, ma credo che si muovesse d'accordo con la corte. La Regina lo seppe. Non poteva essere diversamente, perché Guémené e Béthune erano i più grandi chiacchieroni del reame: lo dissi a Chandenier in loro presenza, la prima volta che lo incontrai. Il nostro intrigo era tutto qui, ma Chandenier ebbe l'ordine di ritirarsi a casa sua nel Poitou. A tempo debito vi racconterò il seguito.

Uscito Chandenier, andai da Monsieur. Lo trovai circondato da una folla di cortigiani che l'osannava. Io non gli sembrai abbastanza contento. Scommetto, mi disse, che avete sempre paura che il Re se ne vada da Parigi. Risposi che era proprio così. Mi prese in giro: se il cardinale avesse voluto portarselo via, l'avrebbe già fatto. Non so, risposi; da un po' di tempo quell'uomo sragiona: come si fa a sapere che cosa passa per la testa di uno che sragiona?

Mi autorizzò a mettermi d'accordo con Chamboy per pattugliare con discrezione i dintorni di Palazzo reale. Chamboy comandava i gendarmi di Longueville e, d'accordo con me, aveva introdotto alla chetichella in città cinquanta o sessanta dei suoi uomini. Mentre lo facevo cercare, Monsieur mi richiamò e mi ordinò di lasciar perdere.

Ho visto tante volte che i grandi guai si combinano per gli scrupoli che si mettono a evitare i piccoli guai. Per desiderio di evitare ogni minima parvenza di conflitto, Monsieur si esponeva al rischio di una fuga del Re, che avrebbe provocato senz'altro la guerra civile.

Si parlò molto della fuga del cardinale, e ciascuno la interpretò a modo suo. Io sono convinto che scappò semplicemente perché ebbe paura: una fifa così urgente, da non lasciargli il tempo di portare con sé il Re e la Regina. Cercò di farli uscire in seguito. Probabilmente l'aveva già pensato prima, o almeno ne aveva ottime ragioni. Non riesco a capire perché non lo realizzò.

Il 7 febbraio il Parlamento inviò alla Regina i suoi umili ringraziamenti, e le chiese un rescritto di scarcerazione dei Principi e un impegno a non inserire mai più stranieri nel consiglio reale.

La Regina disse che, prima di rispondere, voleva consultarsi con Monsieur. Ma lui continuava a negarsi, finché i Principi non fossero

scarcerati e il Cardinale non si fosse allontanato un altro po'. Il giorno dopo fece notare all'assemblea che, dopotutto, Mazzarino non era andato più lontano di Saint-Germain. Lì s'era installato nella grande cancelleria e continuava a governare il regno. I suoi nipoti abitavano ancora dentro il Palazzo reale. Propose quindi che si chiedesse alla Regina come andava interpretata la lontananza del ministro, e se sarebbe durata.

Seguì una gran confusione: la temperatura salì alle stelle e si fecero le proposte più stravaganti. Per esempio udii con le mie orecchie proporre una legge che, d'ora in poi, in Francia non ci fossero più favoriti reali. Ma si finì per approvare la proposta di Monsieur.

Il giorno stesso la Regina riunì una ventina dei suoi principali sostenitori, e mandò Vendôme, Elbeuf ed Épernon a pregare Monsieur di partecipare, per definire una buona volta il problema dei Principi. Se però preferiva non muoversi, la Regina proponeva di mandare il guardasigilli a casa sua.

Monsieur accettò la seconda proposta, dopo aver scartato la prima con mille scuse (Elbeuf, che si era provato a raccomandarla, fu respinto a male parole).

Come presto vedrete, secondo ogni verosimiglianza, se quel giorno Monsieur si fosse messo nelle mani della Regina, lei avrebbe lasciato Parigi e se lo sarebbe tirato dietro.

Il 9 febbraio, ricevuta conferma che l'allontanamento di Mazzarino doveva intendersi come definitivo, il Parlamento ordinò che egli uscisse dal regno entro quindici giorni, con tutti i suoi parenti e domestici stranieri. Se non ubbidiva, chiunque poteva arrestarlo per consegnarlo alla giustizia.

143. Re prigioniero

Venne a trovarmi l'abate Charrier, tutto agitato, per svelarmi che la Chevreuse e il guardasigilli mi stavano proprio menando per il naso, se non m'avevano confidato il tiro birbone che avevano giocato a Mazzarino. Sapeva da fonte sicura che erano stati loro a convincerlo ad andarsene. Gli avevano messo in testa che quella era la sola via perché Monsieur accettasse d'incontrare la Regina. Durante l'assenza del Cardinale, la Regina avrebbe trovato modo di mettere Monsieur sotto controllo, anche grazie ai buoni uffici di quei due. Così avrebbero preparato solide basi per il suo ritorno.

Seguivano vari particolari per illustrare come erano riusciti a far di Mazzarino la vittima di sé stesso, a uso di quelli per cui tutto ciò che puzza di furbizia non può che esser vero. I gazzettieri del tempo ne fecero la fiaba di Cappuccetto Rosso.

Risi, ma mi venne un sospetto. Scoprii che la fonte di Charrier era il gran prevosto, che la corte aveva usato più volte per tenermi buono con le fiabe. Questa di Mazzarino che si faceva un viaggetto di piacere, per lasciare alla Chevreuse e al guardasigilli il tempo di rabberciargli il trono, sembrava dedicata a tenermi nascosto che il Re fosse per lasciare a sua volta Parigi. Del resto gli scopi dovevano essere molteplici, perché la stessa voce fu diffusa per molti canali diversi.

Anche il tono più aperto e disteso che la Regina aveva preso con Monsieur nella trattativa per i Principi, faceva pensare che la partenza del Re fosse imminente.

Ne parlai a Monsieur, lo pregai di farci attenzione, lo importunai; ma non ne cava niente. Tornai a casa convinto che ne avremmo viste delle belle.

Stavo per addormentarmi, quando venne un messo di Monsieur ad aprire le cortine del mio letto: sua altezza voleva vedermi. Tutto ciò che riuscii a cavargli, fu che mademoiselle de Chevreuse gli aveva portato notizie urgenti.

Mentre mi vestivo, arrivò un bigliettino della ragazza con due parole: «Venite subito al Lussemburgo. Per strada, state attento.»

Quando piombai nell'anticamera, ce la trovai seduta su una cassapanca. Sua madre, che non stava bene, l'aveva mandata ad avvertire Monsieur che il Re, poco dopo essersi coricato, era stato tolto dal letto per portarlo via da Parigi. Gli stavano giusto calzando gli stivali. A onor del vero, la fonte non era troppo attendibile: si trattava di Aumont, capitano delle guardie, d'accordo con Albret. Parlavano per timore della gran confusione in cui l'evento poteva gettare il regno. Ma pare che anche il guardasigilli avesse avuto la stessa notizia da Villeroy.

La giovane Chevreuse aggiunse che non sarebbe stato facile indurre Monsieur a far qualcosa. Quando lei lo aveva svegliato, lui era stato ad ascoltarla e aveva sbadigliato dicendo: «Mandiamo a chiamare il coadiutore. Ma ormai, che si può fare?»

Entrammo nella camera di Madame, perché Monsieur era da lei. Lui mi disse subito: «Voi l'avevate ben detto. Che fare?»

«Una sola cosa» risposi. «Bisogna mettere sotto controllo le porte di Parigi.»

«Come si fa, a quest'ora?»

Si poteva. Anche la Chevreuse ce la mise tutta per convincerlo, ma senza successo. Monsieur era disposto al massimo a mandare Souche, capitano degli svizzeri, a dire alla Regina di pensar bene a quello che stava facendo. «Si vedrà scoperta, e si vergognerà di continuare.»

Madame, visto che non si riusciva a cavarne altro, mi disse di avvicinarle il servizio per scrivere che era sulla sua scrivania, prese un

gran foglio e ci scrisse sopra:

«Ordino al signor coadiutore di far prendere le armi, per impedire ai servi del cardinal Mazzarino, condannato dal Parlamento, di portar via il Re da Parigi.

Margherita di Lorena»

Monsieur volle leggere, e strappò il foglio dalle mani di Madame. Ma non poté impedirle di bisbigliare all'orecchio della giovane Chevreuse: «Nipote mia, ti prego, di' al coadiutore di fare tutto quel che occorre. Qualunque cosa dica adesso Monsieur, gli garantisco io il suo appoggio domani.»

Mentre uscivamo dalla camera, Monsieur mi gridò: «Signor coadiutore, attento! Voi il Parlamento lo conoscete bene. Ricordatevi che io non ci voglio litigare.»

«Non so se litigherete anche col Parlamento. Ma certo siete in lite aperta con me» gli rimandò la giovane Chevreuse, prima di richiudere l'uscio.

Vi sarà facile immaginare che cosa feci. Mandai due righe per allertare Beaufort. La Chevreuse andò a tirar giù dal letto La Mothe, che si mise a cavallo con quelli che trovò fra i partigiani dei principi – per esempio Lanques e Coligny. Spedii Montmorency da L'Epinau, perché occupasse con la sua truppa la porta Richelieu. Martineau non era in casa; ma sua moglie (sorella della Pommereux) scese in strada in gonnella, fece battere il tamburo, riunire la truppa e occupare la porta Saint-Honoré.

Intanto Souche andò davvero dalla Regina a farle l'ambasciata di Monsieur. Avevano di nuovo spogliato e rimesso a letto il Re. La Regina piangeva. Disse che non aveva mai pensato di andarsene: era solo un'invenzione delle mie.

Per il resto della notte si avvicinò la guardia alle porte, mentre Beaufort e La Mothe organizzavano ronde di cavalieri.

Ritornai da Monsieur per mettermi a rapporto. Naturalmente era contentissimo, ma non osava darlo a vedere, perché prima aspettava di sapere come l'avrebbe presa il Parlamento. Ebbi un bel dirgli che il Parlamento l'avrebbe presa come lui gliel'avrebbe data.

Mi resi conto che sarebbe bastato qualche brontolio dell'assemblea per vedermi sconfessare. E notate che, a prendersela col Palazzo reale, c'è sempre da scommettere che in aula si senta almeno brontolare.

Ero e sono convinto d'aver fatto le cose giuste, perché l'uscita del Re da Parigi avrebbe messo a repentaglio lo stato. Ma sapevo che, per il Parlamento, un bene fuori dalla forma legale prescritta era un male, anzi un crimine. I portavoce reali se la sarebbero presa con me, il primo presidente avrebbe tuonato dal pulpito. Longueil – che aveva abbandonato la Fronda, dopo aver sistemato suo fratello come sovrintendente alle finanze – mi avrebbe dedicato i suoi calci negli stinchi, che erano più pericolosi degli anatemi degli altri.

Dapprima pensai di tirar giù dal letto Monsieur alle sette del

mattino (non era facile) per farlo venire in aula (era ancor più difficile). Ma Caumartin commentò che, in una situazione come quella, non essere sconfessati non bastava. Aveva ragione: sarebbe stato letale anche solo lasciar supporre che non si fossero eseguiti ordini positivi di Monsieur. E come non supporlo, se lui esitava addirittura a farsi vedere?

Feci in modo di portarlo in aula di slancio, senza nemmeno andarglielo a chiedere. Andammo da lui, Beaufort, La Mothe e io, con un gran seguito. Dividemmo in due gruppi gli ufficiali della guardia civica che controllavamo. Un gruppo assicurò folla plaudente sotto le finestre di Monsieur, e l'altro gran pubblico in Parlamento. Mandammo Nemours, Coligny, Lanques, Tavannes e altri del partito dei Principi, a dirgli che i suoi cugini dovevano a lui la propria libertà, e a supplicarlo di ultimar l'opera recandosi in Parlamento. Nemours non arrivò prima delle otto, perché aveva dato disposizione ai suoi di non chiamarlo prima di quell'ora (non avrà voluto uscir di casa prima di sapere che cosa succedeva).

Feci una scappata in Parlamento alle sette, e vidi che anche il primo presidente temporeggiava, per vedere se arrivasse Monsieur. S'occupava delle questioni ordinarie, ma dalla sua faccia pensierosa e risoluta si vedeva che aveva la testa a cose più gravi.

Monsieur arrivò tardi, dopo le nove. Nemours aveva dovuto lavorarselo per un'ora buona. Sedette al suo posto e comunicò di aver conferito con il guardasigilli a proposito dei Principi: il rescritto reale per metterli in libertà sarebbe stato pronto fra un paio d'ore, e sarebbe stato spedito senza indugio.

Il primo presidente commentò con un profondo sospiro: «Ora il Principe è libero. Ma il Re, il Re nostro signore, è prigioniero.»

Monsieur in quel momento non aveva paura. Per le strade e nella sala grande del palazzo aveva sentito più applausi che mai, e Coulon gli aveva mormorato all'orecchio che le Enquêtes non sarebbero state da meno. Così rispose tranquillamente: «Certo, era prigioniero di Mazzarino. Ma, grazie a Dio, non lo è più.» E le Enquêtes, come un'eco: «Non lo è più, non lo è più.»

Monsieur parlava bene in pubblico. Fece un breve riassunto dei fatti della notte, a tinte leggere, ma sufficiente per autorizzare l'accaduto.

Il primo presidente non si accontentò. Scagliò un'invettiva contro quelli che avevano supposto la Regina capace di cattive intenzioni: erano falsi e bugiardi eccetera. Io sorridevo serafico.

Potete ben credere che Monsieur non fece i nomi di chi lo aveva informato, ma nell'insieme diede l'impressione di saperne molto più del primo presidente.

Nel pomeriggio la Regina mandò a dire che non aveva mai pensato

di lasciare la città, e comandò addirittura di vigilare le porte per cancellare ogni sospetto. Fu scrupolosamente ubbidita. Era il 10 febbraio.

144. In vacanza

L'11 febbraio il segretario di stato La Vrillière espletò tutte le pratiche per la scarcerazione dei Principi. Mazzarino si allontanò dai dintorni di Parigi, quando sentì che in città ci si armava. Il 13 andò a Le Havre, invitò a pranzo il Principe e lo corteggiò bassamente. Ne ricavò solo che il Principe lo trattò dall'alto in basso e non gli disse nemmeno grazie – né della scarcerazione, né del pranzo. Non ho mai capito questo spregevole balletto del Cardinale.

Il 15 Monsieur andò a trovare la Regina; ma fu un incontro breve, e non parlarono di niente.

Il 16 i Principi arrivarono a Parigi. Monsieur gli andò incontro sulla strada di Saint-Denis, e li accompagnò nella sua carrozza. C'eravamo anche Beaufort e io.

Andarono a Palazzo reale a vedere la Regina: fu un altro incontro breve e insipido, come quello di Monsieur il giorno prima. Intanto Beaufort si trattenne alla porta Saint-Honoré e io andai alle funzioni dei Padri dell'Oratorio. Dopo ci ritrovammo alla Croix-du-Tiroir con i Principi e con La Mothe, che per tutto il tempo aveva presidiato i dintorni. Andammo a cena da Monsieur. Si brindava alla salute del Re col ritornello: «E niente Mazzarino!» Il povero Gramont dovette cantarlo anche lui.

Il 17 i Principi si presentarono al Parlamento. Curioso: tredici mesi prima la gente aveva acceso falò per festeggiare la loro cattura. Ora la stessa gente accendeva gli stessi fuochi, con immutata allegria, per festeggiare la liberazione.

Il 20 fu depositata in Parlamento la dichiarazione richiesta al Re contro il Cardinale, ma venne furiosamente respinta perché in realtà ne faceva il panegirico.

Una clausola della dichiarazione diceva che in futuro gli stranieri sarebbe stati esclusi dal governo. Broussel, che voleva sempre qualcosa più degli altri, propose di aggiungere: «Inoltre saranno esclusi tutti i cardinali, anche francesi, perché giurano comunque fedeltà al Papa.» Il primo presidente lo spalleggiò, perché la cosa aveva l'aria di danneggiarmi.

Era molto tardi, i parlamentari erano affamati. In quei giorni veniva così naturale approvare senza pensarci qualunque cosa contro Mazzarino, che io stesso non ci feci caso. Fu il vescovo di Châlons a farmelo notare. Mi riferì che il Principe, a sentire il brusio

d'approvazione che percorse l'aula, aveva esclamato: «Così va bene!», e gli occhi gli brillavano per la contentezza.

Ero un po' seccato che, dopo aver promesso di raccomandarmi come cardinale, il Principe fosse così zelante nel limitare le prospettive della mia futura dignità. È vero che si era trovato nell'occasione senza averla cercata. Ma avevo motivo di credere che ci fosse sotto una piccola congiura: era stato Longueil a imbeccare quel vecchio rimbambito di Broussel, d'accordo con i partigiani del Principe. I Frondisti mi offrirono di provocare un riesame della questione.

Un altro terreno, su cui dovevo far passare al primo presidente la voglia di divertirsi alle mie spalle, era l'assemblea della nobiltà di cui vi ho già parlato. La corte era convinta che io ne fossi il promotore e il principale interessato. Perciò cercò di scioglierla, inviando L'Hôpital a promettere, a nome del Re, che il primo ottobre sarebbero stati convocati gli Stati Generali.

Per quanto la corte non si sognasse nemmeno di mantenere la promessa, il Principe e Monsieur avrebbero potuto costringerla. Allora la vana parola avrebbe condotto la corte a fare ciò che temeva più di tutto al mondo.

Inoltre Monsieur s'irritò tanto, che arrivò a un pelo dall'assumere il patrocinio dell'assemblea (devo dire: l'avrebbe fatto contro il mio consiglio). La politica della Regina voleva essere di dividerlo dal Principe, e invece finiva per spingerlo nelle sue braccia. Del resto fra i due c'erano rapporti freschi di beneficio reso e gratitudine dovuta: in queste circostanze non era cauto incoraggiare l'ingratitude, e ancor meno farci conto. Bisognava aspettare che maturassero ragioni o almeno pretesti di conflitto.

Una sera La Vieuville e Sourdis – insieme a Montrésor, che aveva ripreso terreno, dopo la caduta di La Rivière – stuzzicarono a lungo Monsieur sull'ingratitude che il Parlamento gli dimostrava, perché voleva sciogliere a tutti i costi un'assemblea che si era riunita sotto il suo patrocinio. Lui s'arrabbiò tanto da promettere che l'indomani avrebbe dichiarato l'intenzione di andare ai Frati minori, dove si riunivano i nobili, assumere la presidenza di quel consesso, e star a vedere se il Parlamento aveva uscieri abbastanza coraggiosi da venire a rompergli le scatole con sentenze e decreti.

Noterete che Monsieur era tanto sicuro del suo prestigio popolare, da non aver più paura del Parlamento. Ci raggiunse anche Beaufort e gli scaldò la testa. Finì per prendersela con me: ero un pusillanime, era colpa mia se aveva ingoiato quel divieto di mandare al governo cardinali francesi. Capiva che a me personalmente non importasse niente, perché di fatto la clausola sarebbe rimasta comunque ignorata. Ma non avevo considerato la figura che ci faceva lui. Non era

dignitoso che i mazzarini gli venissero sotto il naso, a vendicarsi d'un suo collaboratore.

Beaufort soffiava sul fuoco e gli diceva che bisognava capir meglio da che parte stava questo Principe, che aveva una quantità di partigiani un po' troppo ammanicati con la Corte. In realtà, ciò che lo faceva soffrire era l'affermazione di Perrault, intendente del Principe, di voler mettere in discussione il suo ammiragliato. L'indiscrezione era venuta fuori alla mescita della *Chambre des comptes*.

Come vedete non mi mancavano i sostenitori. Ma personalmente mi sentivo contrario a qualunque conflitto. Era così bello aver contribuito a due cose tanto popolari come la cacciata di Mazzarino e la liberazione dei Principi, che non volevo guastarmi la festa con nuovi intrighi.

Era naturale che non me la prendessi a male per iniziative come l'esclusione dei cardinali dal governo e lo scioglimento dell'assemblea dei nobili. Sapevo che il grosso dei parlamentari non ce l'aveva con me, ma solo con Mazzarino; e del resto non ho mai capito come un singolo possa sentirsi offeso da un corpo assembleare.

Però dovetti fare un bello sforzo, per ignorare la provocazione che mi veniva dalle vanterie dei miei nemici. A Monsieur consigliai sempre di pacificare ogni conflitto e accettare ogni deliberazione. Fui un mostro di remissività, amor di pace e supremo disinteresse. Non mi era mai capitato, nemmeno nella pace dopo la guerra civile, perché allora avevo l'interesse di non diventare un dipendente di Fuensaldaña. Che piacere provai! Se la corte mi avesse preso sul serio, mi sarei messo ormai a far di mestiere il santo vescovo.

Dovete pensare che, fra la gente, ero San Giorgio ammazza-Mazzarino e libera-Principi: avevo fatto tutto io. Camminavo con le ali ai piedi. Arrivai a pentirmi amaramente di aver chiesto la designazione a cardinale, e ad arrabbiarmi con chi mi aveva incoraggiato.

Tanto dissi e tanto feci, che Monsieur rinunciò a impugnare la proposta di escludere i cardinali dal governo. Si accontentò di commentare che si stava andando troppo lontano: il Re, arrivato alla maggiore età, per prima cosa avrebbe annullato quella dichiarazione. Cosa che poi si verificò puntualmente.

Non mi associai nemmeno all'opposizione del clero di Francia, per bocca dell'arcivescovo d'Embrun. Per conto mio votai a favore, come la maggioranza.

A Bellièvre dispiaceva perdere l'occasione di mettere alla berlina l'incongruenza del primo presidente: era sempre stato gran sostenitore del governo del Cardinale, e adesso scopriva di colpo che un cardinale non può governare. Mentre ci scaldavamo davanti al camino della Grande Chambre, mi rimproverò di non difendere gl'interessi della

chiesa. Io risposi alzando la voce: «Il danno che si fa alla chiesa è immaginario. Invece sarebbe reale il danno che farei allo stato, se non ce la mettessi tutta per spegnere le discordie.» La risposta piacque molto a molta gente.

Invece non piacque che non appoggiassi la proposta di convocare gli Stati Generali. Si credeva che fossero il modo migliore per rafforzare lo stato, ma io non ero d'accordo.

Quella proposta veniva dalla corte, che non ci credeva, ma l'aveva fatta solo per mettere in urto Parlamento e nobiltà. Il Principe mi aveva detto cento volte che un sovrano e dei principi del sangue non devono sopportare roba del genere. D'altronde gli Stati Generali avrebbero formato una gran macchina, con giochi e intrecci d'interessi molto complessi: Monsieur non sarebbe mai stato capace di gestire una cosa simile.

Ecco i motivi per cui non mi diedi da fare per gli Stati Generali. Ancor oggi credo di aver fatto bene.

D'altronde, come vedete, non mi davo da fare per niente al mondo: mi godevo una meritata vacanza.

Ma durò poco. Vedevo atteggiamenti del Principe e dei suoi che mi mettevano sul chi vive. Temevo che, se la Fronda si fosse di nuovo messa in urto con loro, saremmo ricaduti nei disordini, e decisi di fare il possibile per prevenirli.

145. Offerta propiziatoria

Per tutelare gl'interessi di mademoiselle de Chevreuse, andai a trovarla e le esposi i miei timori. La richiesta di matrimonio del principe di Conti era onorevole per lei, ma non sproporzionata al suo rango. Perciò non le toccava pregare, ma semmai farsi pregare. Finora tutto si era svolto con decoro: eran venuti a bussare con insistenza alla sua porta. Si doveva continuare così.

Le promesse di uomini privi della propria libertà, e desiderosi di riacquistarla, non avevano l'aria molto affidabile; ma bisognava considerare che erano state confermate in modo inequivoco dopo la liberazione. Figuratevi che Conti andava ogni sera a cena dalle Chevreuse.

Eppure si coglievano sintomi di disaffezione del Principe verso la Fronda. Non mi sembrava il caso di esporre la ragazza al rischio di esser piantata dal fidanzato.

Mi era venuto in mente un modo dignitoso di mettere in chiaro la situazione. Se il Principe aveva buone intenzioni, sarebbe stato sollecitato a metterle in pratica; se cattive, noi avremmo avuto agio di presentare i fatti all'opinione pubblica nella luce più opportuna.

Sarei andato a trovare il Principe per conto di madre e figlia. Gli avrei fatto sapere che loro non pretendevano di tenerlo legato al trattato che aveva firmato. Avevano acconsentito alla clausola che le riguardava, solo per avere il piacere di restituirgli la sua parola. Se i suoi rapporti con la corte ne venivano comunque compromessi, doveva sapere che loro vi rinunciavano serenamente, senza pregiudizio dell'amicizia.

La ragazza fu d'accordo, perché pensava sempre come l'uomo che amava. La madre aderì, perché il suo istinto la portava di solito a scegliere bene. Laigue fu contrario, perché era una testa di pietra: per gente pesante come lui, è una fatica da bestia capire che cos'è una scelta con vantaggio alternativo. Ci vollero gli sforzi congiunti di Bellièvre, Caumartin e Montrésor per mettergli nella zucca che, se il Principe era favorevole, ci sarebbe stato grato; se sfavorevole, avrebbe avuto una remora ad attaccar gente che si dimostrava così cortese e ben disposta verso di lui.

Vi dirò di più. Quello era un momento estremamente delicato: solo dopo averlo superato indenni, potevamo contare su una navigazione più sicura. Pensate dove saremmo andati a finire, se per un istante si fossero alleati contro di noi l'autorità del Re, depurata del mazzarinismo, e il prestigio del Principe, ripulito delle coloriture partigiane. Non sarebbe certo stato Monsieur a toglierci dai guai. Il semplice desiderio del Principe, di sbarazzarsi di qualche impegno divenutogli fastidioso, poteva dar esca all'incendio.

Vedete bene che era un elementare senso di prudenza, a suggerirmi di offrire con buona grazia ciò che l'uragano poteva portarmi via senza chiedere se fossi d'accordo; e offrirlo, appunto, nell'intento di stornare l'uragano. Così andai dal Principe e rimisi nelle sue mani, sia il matrimonio della Chevreuse, sia le mie pretese al cappello di cardinale. Lui s'incazzò, bestemmiò, mi chiese per chi lo prendevo. Uscii da casa sua persuaso – e lo sono ancora – che fosse in buona fede.

146. Sotto le assi del palcoscenico

Le questioni che v'ho detto – assemblea dei nobili, Stati Generali e partecipazione al governo dei cardinali francesi – furono d'attualità dal 17 febbraio al 3 aprile 1651. Non ho riportato un diario giornaliero, perché sarebbe stato pieno di ripetizioni.

Come al solito la corte disputava ogni virgola, e alla fine cedeva tutto e anche di più. Si diede tanto da fare, da ottenere questi bei risultati: fu costretta a una riabilitazione dei Principi, che riuscì un vero panegirico. Dovette impegnarsi a escludere dai consigli del Re i cardinali – tanto stranieri, quanto francesi. Stuzzicò il Parlamento, fino a indurlo a chiedere e ottenere da tutti gli altri parlamenti di Francia una condanna di Mazzarino. Il Cardinale non ebbe tregua finché non fu scacciato da Sedan; si dovette rifugiare a Brühl, dove risiedeva l'elettore di Colonia.

I parlamentari si credevano padroni di sé stessi, ma in realtà recitavano su un palcoscenico, con macchine teatrali nascoste sotto le assi del pavimento. Ecco i manovratori. Il Principe intratteneva il Parlamento per aumentare le sue quotazioni verso la Regina e Monsieur. Per conto mio, non dormivo certo: dovevo tener alta la bandiera e tonici i muscoli della mia vecchia Fronda. Quanto alla Regina, il suo odio fresco di giornata era dedicato al Principe, per quanto cercasse di spingerlo verso un accordo; non trascurava di chiedere appoggio a me, suo grande odio d'altri tempi.

Il mio amico Autel, capitano delle guardie di Monsieur, mi sollecitò per sette-otto giorni di fila ad accettare un appuntamento con suo fratello Du Plessis-Praslin, per affari – diceva – in cui erano in gioco la mia vita e l'onore. Nicchiavo, perché Du Plessis era un gran mazzarino e Autel un ingenuo, fatto apposta per lasciarsi imbrogliare. Ma il fratello fece filtrare un messaggio fino a Monsieur, che mi ordinò di ascoltarlo, pur dopo aver preso le debite precauzioni.

Autel, oltre alla sua camera al Lussemburgo, teneva un alloggio in rue d'Enfer: fu lì che una notte incontrai Du Plessis. Venne subito al sodo. Parlava a nome della Regina. In fondo lei aveva sempre avuto qualche simpatia per me, e non mi voleva perdere. Me lo dimostrava mettendomi sull'avviso: mi trovavo sull'orlo d'un precipizio. Il Principe stava trattando con lei. Non poteva dirmi di più, finché non fosse sicura di me. Ma se m'impegnavo a servirla, mi avrebbe fatto toccar con mano. Come vedete, il tono era un po' vago.

Risposi che non dubitavo delle sue parole. Ma Monsieur era talmente impegnato col Principe, che non poteva rompere con lui, salvo dimostrargli fatti incompatibili, tanto chiari da poterli additare

al pubblico. Mi pare che fosse una risposta ragionevole, ma la Regina s'irritò: «Vedo che vuol rompersi il collo. Buon pro gli faccia.» Questo lo seppi da Du Plessis dieci anni dopo.

Le trattative erano condotte da Servien e Lionne, che promettevano al Principe il governo di Guienna per lui e quello di Provenza per suo fratello, oltre ai posti di luogotenente del Re in Guienna e di governatore a Blaye per La Rochefoucauld, loro agente nel negoziato. Le loro truppe sarebbero state mantenute in queste province, salvo le guarnigioni delle piazzeforti che il Principe teneva altrove. Aveva messo Meille a Clermont, Marsin a Stenay, Bouteville a Bellegarde, Arnauld nel castello di Digione e Persan a Mouron. Giudicate voi com'era ben piazzato.

Gli amatori del mistero hanno raccontato che era tutto un trucco per imbrogliarlo. Lionne mi ha detto che invece le offerte erano fatte di loro iniziativa, in perfetta buona fede. L'impressione di una manovra astuta venne dal fatto che il Cardinale, quando le conobbe, non le approvò. Al Principe non era nemmeno venuto in mente che quei due potessero aprir bocca senza espresso incarico di Mazzarino. Fu investito del governo di Guienna, affidò quello di Borgogna a Épernon, e restò in attesa della Provenza. Intanto acconsentì al cambiamento di governo che vi racconterò, e questo fu l'errore politico più grande che fece.

147. La guerra dei vasi da notte

Il 3 aprile Monsieur, arrivando a Palazzo reale, seppe che Chavigny era stato chiamato dalla Touraine per entrare a far parte del consiglio.

Lui aveva in odio mortale quell'uomo, e si lagnò con la Regina di non esser stato nemmeno interpellato. «Sapete quante ne avete fatte voi, senza interpellarmi?» rispose la Regina.

Usciti da Palazzo Monsieur e il Principe, la Regina mandò La Vrillière a chiedere a Châteauneuf di restituire immediatamente i sigilli di stato. Alle dieci della stessa sera i sigilli furono assegnati al primo presidente, mentre Séguier era invitato a riprendere il suo posto di cancelliere.

Alle undici La Tivolière, capitano delle guardie della Regina, venne a informare Monsieur dei cambiamenti avvenuti. Era un'offesa sanguinosa, per il luogotenente generale dello stato, sapere tutto questo a cose fatte.

Vi ho detto che a quel tempo ero remissivo: ma non lo fui in questa circostanza. Monsieur ci convocò tutti quanti: il Principe, Conti, Beaufort, Nemours, Brissac, La Rochefoucauld eccetera eccetera. Espose i fatti e chiese la nostra opinione.

Montrésor disse che bisognava togliere i sigilli dalle mani del primo presidente, a nome di sua altezza reale. Chaulnes, Brissac, Fieschi e Vitry furono d'accordo. Sostanzialmente ero d'accordo anch'io, solo che non mi parve il caso di fare l'operazione con un moto di piazza, come pretendeva Chaulnes. Sarebbe bastato che Monsieur mandasse il capitano delle sue guardie. Beaufort e io potevamo recarci sui lungosenna contigui al Parlamento per controllare il popolo che, chiamato a raccolta in nome di Monsieur, sarebbe stato piuttosto da imbrigliare che da stimolare.

Beaufort m'interruppe e disse: «*Perché tirarmi in ballo? Quando sarò il mio turno, dirò la mia.*»

Non credevo alle mie orecchie. Pensate che non c'era stata fra noi nemmeno l'ombra d'uno screzio. Beaufort continuò, dicendo che non aveva idea se saremmo stati capaci d'impedire che la gente buttassee nel fiume il primo presidente.

Qualcuno del partito dei Principi (poteva essere Nemours, o forse La Rochefoucauld) riprese il discorso, e presentò il mio intervento come un'esortazione al massacro.

Il Principe intervenne a dire che lui non capiva niente di queste guerre dei vasi da notte: non si sentiva tagliato per i tumulti popolari. Però, se Monsieur si riteneva tanto offeso da intraprendere la guerra civile, era pronto a montare a cavallo e andare in Borgogna a far leve militari per lui. Beaufort imitò quel tono, e Monsieur si spaventò: lo vide alleato col Principe, e pensò che il favor popolare si sarebbe diviso a nostro danno.

Sarete certo curiosa di sapere che cos'era successo a Beaufort, e non mancherete di stupirvi. Ganseville, tenente delle sue guardie, mi raccontò che la sorellina preferita, madame de Nemours, l'aveva convinto – più con lacrime che con ragionamenti – a restar vicino a suo marito, che a sua volta era inseparabile dal Principe. Sarebbe stata della partita anche la Montbazon, incitata da Vineuil e Albret a separare Beaufort e spaccare in due la Fronda.

La Montbazon protestò invece a Bellièvre di non aver messo mano a quell'intrigo, e di esser cascata dalle nuvole quando Beaufort le aveva raccontato l'accaduto. Bellièvre però non le dava nessun credito. Come vedrete, Beaufort fece così male le sue scelte, che scomparve di punto in bianco dalla scena. Perciò la Montbazon aveva ottime ragioni per dissociarsi dall'errore.

Ganseville mi disse che Beaufort si pentì fin dal giorno dopo. Brillet, suo scudiero, disse il contrario. È materia incerta.

La mia impressione fu che gli sembrassi spacciato, ma sbagliò i suoi conti: se non mi avesse piantato in asso, avremmo potuto ottenere qualunque cosa. Del resto, come cercai di dimostrare a Monsieur, potevamo far a meno anche di Beaufort. Alla fine della riunione,

seguì Monsieur nella stanza di Madame, che lo aspettava in compagnia delle Chevreuse. Propose che tenesse occupati i Principi con una scusa qualsiasi, e mi desse due ore di tempo: gli avrei fatto vedere tutta Parigi sollevarsi in armi al suo cenno.

Madame piangeva di rabbia, e lo scuoteva perché mi desse retta. E lui: «Ma se prendiamo questa strada, dobbiamo arrestarli immediatamente, i Principi e Beaufort.»

«Sono andati in biblioteca» disse mademoiselle de Chevreuse. «Basta dare un giro di chiave per chiuderli dentro. Questo è un lavoretto che vorrei fare io. Figuratevi che favola: la ragazzina che getta in catene il grande guerriero!» E saltò su come un grillo.

Monsieur era sbalordito dalla prospettiva che gli s'apriva davanti agli occhi. Io, che lo conoscevo bene, avevo parlato apposta di tener occupati i suoi ospiti e niente più. A non dar colori concreti all'idea, avrebbe forse potuto tollerarla e lasciarmi fare. Invece, a vedersela davanti rappresentata al vivo, si mise a fischiettare: capitava spesso, e non era buon segno. Si ritirò a pensare nel vano d'una finestra. Poi disse: se ne riparla domani. Si avviò alla biblioteca, scambiò qualche parola con gli ospiti, e li congedò.

Così i Principi uscirono dal Lussemburgo e scesero la scalinata al chiar di luna, ridendo e scherzando rumorosamente sulla guerra dei vasi da notte.

148. Il girasole volta le spalle

La mattina successiva, mentre ero dalle Chevreuse, arrivò Viole e ci sembrò estremamente imbarazzato. Si districò a fatica dalla sua ambasciata, con l'aria di vergognarsi da morire. Mangiò metà delle parole. Ma l'altra metà veniva a dire che la promessa di matrimonio era rotta.

La signora rispose a tono; la ragazza, che era intenta a vestirsi davanti al camino, si mise a ridere.

Naturalmente la cosa in sé non era sorprendente, ma lo era la maniera. Non l'ho mai capita. Ne avrò poi parlato mille volte col Principe, con la Longueville, con La Rochefoucauld. Nessuno di loro mi ha saputo spiegare quello strano modo di procedere, in un campo dove la buona creanza richiede che s'inventi almeno qualche pretesto.

In seguito si disse che la Regina aveva posto un veto. Può darsi, ma allora Viole non ne fece parola. Madame de Longueville mi ha garantito più volte che non aveva preso lei l'iniziativa, e La Rochefoucauld l'ha confermato. Il Principe – l'uomo meno bugiardo che conosca – mi ha assicurato di non aver contribuito, nemmeno indirettamente.

Ricordo che una volta raccontai a Guitaut com'ero rimasto disorientato. Lui commentò che non c'era da meravigliarsi: anche in altre vicende, il Principe e sua sorella mostrarono d'aver dimenticato la maggior parte dei fatti che risalivano a quel periodo. Se s'incontrano difficoltà come queste con protagonisti ancor vivi, ditemi voi che lavoro disperato saranno le ricerche storiche sui secoli passati.

Uscito Viole, un biglietto di Jouy m'informò che Monsieur si era destato prestissimo, aveva parlato a lungo con Gramont, e poi con Goulas. Aveva l'aria costernata. La Ferté-Imbault – che in casa era una specie di girasole, con la faccia sempre rivolta dalla parte giusta – quando incontrava un amico mio nei corridoi, già gli voltava le spalle.

L'amico Sablonnières, che comandava il reggimento Valois, venne a dirmi poco dopo che Goulas, uscito dallo studio di Monsieur, era andato a trovare Chavigny: aveva un aspetto raggiante.

La Chevreuse ebbe un biglietto da Madame, che l'incaricava di raccomandarmi di stare in guardia: moriva dalla paura che Monsieur, premuto dalle minacce che stava ricevendo, finisse per abbandonarmi.

Pensai che mi conveniva farmi un merito delle misure che avrei comunque dovuto subire, ammesso che ne uscissi vivo. È quel che si dice: far buon viso a cattivo gioco. Ne parlai con i compagni di partito più fidati, che mi approvarono.

Andai dunque a trovare Monsieur e gli feci questo discorsetto. Avevo avuto l'onore e il piacere di aiutarlo in due cose che gli stavano a cuore: scacciare Mazzarino e liberare i suoi cugini. Ora che entrambi gli scopi erano raggiunti, era tempo che ritornassi al mio mestiere. Sarebbe stato imprudente trascurare l'occasione. Non solo l'opera mia non gli serviva più, ma la mia presenza gli creava imbarazzo. Avevo saputo che lo tempestavano d'istanze e lagnanze sul mio conto. Era tempo di farle cessare: lo pregavo di lasciarmi ritornare al mio chiostro. Il seguito lo potete immaginare.

Monsieur era un gran fintone, e fece la sua commediola per trattenermi. Ma era più forte di lui: gli ridevano gli occhi, gli s'illuminava la faccia. Giurò che non mi avrebbe mai abbandonato. Ammise che la Regina lo sollecitava molto. Era questa congiunzione Regina-Principi che lo incastrava. Ma lui non era uomo da dimenticare l'oltraggio sanguinoso che facevano proprio a lui, prendendosela con me. Se quel Beaufort non avesse ceduto, allora sì, si sarebbero potute fare tante belle cose. Ma così il favore popolare si divideva: era questo a indebolirci. Che portassi pazienza e dessi tempo al tempo: avrei visto come lui, alla fine, avrebbe messo a posto tutti quanti.

Concludemmo che ci saremmo ufficialmente lasciati, ma avremmo conservato un canale segreto di collegamento attraverso Jouy.

Volle sapere come gli consigliavo di regolarsi e mi portò da Madame, che era a letto, perché sentisse anche lei.

Dissi che il mio consiglio era di riconciliarsi con la corte, a una sola condizione: che i sigilli non restassero affidati al primo presidente. Non lo dicevo per animosità contro di lui, o perché fossimo avversari: quell'uomo mi era perfino simpatico. Ma non si potevano affidare a qualcuno i sigilli di stato, all'insaputa del luogotenente generale dello stato.

Madame chiese: «E Chavigny?»

Risposi: «Chavigny, signora, va benissimo e può restare dov'è. La Regina lo odia a morte, e lui odia a morte Mazzarino; vien messo nel consiglio solo per compiacere il Principe. È un ingrediente da far impazzire qualsiasi maionese. Ma vedete, signora: questa è un'alleanza in cui Monsieur deve entrare per costrizione; non gli conviene che duri troppo.»

Notate che questo Chavigny era stato favorito (o addirittura figlio) di Richelieu, che lo aveva fatto cancelliere di Monsieur. Ma era un cancelliere che si permetteva familiarità inaudite col suo padrone. Un giorno, per esempio, gli fece schizzar via un bottone del panciotto e disse: «Dovete rendervi conto che il cardinale può farvi saltare quando vuole – come questo bottone.» Me l'ha raccontato Monsieur in persona.

Ecco perché Madame ne parlava. Per Monsieur, effettivamente, aver a che fare con lui era un bel rospo da ingoiare; ma si rese conto delle mie ragioni, e si limitò a insistere che cambiassero il guardasigilli. La corte gli diede retta, e pensò di cavarsela a buon mercato: non si può dire che avesse torto.

Uscito dal Lussemburgo, andai a congedarmi dai Principi. Erano tutti a casa Condé. Ascoltato il mio addio, Conti rise e mi prese in giro come se mi facessi eremita. La Longueville mi parve distratta. Il Principe restò sorpreso e pensieroso. La Palatina, come vedrete dal seguito, fu quella che meglio capì il balletto e ne seppe cogliere la musica.

E così mi ritirai nel pio raccoglimento del mio antico chiostro di Notre-Dame. Intendiamoci: non mi misi nelle mani della provvidenza fino al punto da rinunciare ai presidi umani, per difendermi dall'insulto dei miei nemici. Annery venne ad abitare con me dentro il chiostro, insieme ai suoi nobili del Vexin. Balan, Crafort e cinquanta ufficiali scozzesi, portati da Montrose, furono alloggiati nelle case amiche della rue Neuve⁸⁶. Ai capitani e ufficiali di quartiere che erano con me, furono rinnovati segnali d'allarme e parole d'ordine.

Restai ad aspettare le occasioni che potevano nascere dalle circostanze, e intanto mi dedicai alle opere pie della mia professione, e occultai ogni traccia d'intrigo. Jouy lo incontravo di nascosto; a casa Chevreuse andavo la notte, accompagnato solo da Malclerc; apparentemente non bazzicavo che canonici e curati.

A Palazzo reale e a casa Condé mi prendevano in giro a non finire. A quel tempo feci mettere a una finestra una voliera d'uccelli canterini. Nogent lanciò il detto: «Il coadiutore insegna la canzone ai suoi fringuelli di sagrestia.»

Il dispetto per questi stupidi scherzi era largamente compensato dalle soddisfazioni sul versante della città. Più la gente si sentiva a disagio, più si volgeva a me. Curati, preti ausiliari e mendicanti venivano scrupolosamente informati sui progressi del negoziato del Principe. Le magagne di Beaufort venivano additate e stigmatizzate.

Châteauneuf, perduti i sigilli, si era ritirato a Montrouge; ma era rimasto ammanicato con Villeroy e Jars, ed era per me una buona fonte di notizie fresche e attendibili.

Monsieur era molto irritato colla corte, e perciò non mi dimenticava.

149. Le scarpe del Cardinale

Le cose andarono in questo modo. Venne a trovarmi Autel, fra mezzanotte e l'una, e mi disse che suo fratello Du Plessis aspettava in carrozza. Quando lo feci entrare, mi abbracciò a disse: «Saluto il nuovo ministro!»

Vide che sorridevo con scetticismo, e aggiunse: «Non scherzo: dipende solo da voi. La Regina vi manda a dire che mette nelle vostre mani sé stessa, il Re e la corona. Ascoltate bene.»

Mi raccontò del negoziato del Principe con Servien e Lionne, di cui vi ho già parlato. Il corrispettivo delle concessioni era il consenso al ritorno del Cardinale. Il quale però non le approvava; dopo la cessione della Guienna, aveva scritto alla Regina che, se cedeva anche la Provenza, il Re suo figlio l'avrebbe ricordata come dilapidatrice del regno.

Diceva di parlare contro il proprio interesse, perché di solito ciò che indebolisce il Re arricchisce il ministro (tesi ardita, secondo me). Ma lui preferiva ridursi all'elemosina, piuttosto che veder la Regina intaccare la consistenza del regno; tanto più se lo faceva solo per riportare lui al governo.

Arrivato a questo punto, Du Plessis si ficcò la mano in tasca, ne cavò una lettera e me la porse. Riconobbi la calligrafia del Cardinale.

Era bellissima: non ricordo d'aver mai visto una lettera più bella. Evidentemente era fatta per esser mostrata in giro. Si capiva, non tanto dalla circostanza che non fosse in cifra (era stata affidata a un canale che garantiva comunque il segreto), quanto dalle parole teatrali con cui si concludeva:

«Voi sapete, signora, che il coadiutore è il mio peggior nemico. Ebbene: servitevi di

lui, piuttosto di accettare le condizioni che il Principe pretende. Fatelo cardinale, dategli il mio posto, mettetelo nelle mie scarpe. Magari sarà più legato a Monsieur, che a vostra maestà. Ma almeno Monsieur non cerca la rovina dello stato: in fondo le sue intenzioni non sono cattive. Qualunque cosa, signora, piuttosto che concedere al Principe quello che chiede. Altrimenti, tanto varrebbe portarlo a Reims per ugerlo re.»

Così diceva la lettera del Cardinale. Non sono sicuro di ricordare parola per parola, ma la sostanza era questa. Spero che condividerete la valutazione che ne feci.

A Du Plessis dissi che ero convinto della sincerità, e mi sentivo obbligatissimo. Ma credetti solo a metà di quel che lessi, e risposi anch'io con la regola della metà: no al ministero, sì al cardinalato.

Dissi che mi sarebbe piaciuto dimostrare la mia gratitudine alla Regina, servendola in modo disinteressato. Per molte ragioni non mi sentivo adatto all'incarico di governo. Nemmeno per la Regina sarebbe stato decoroso scegliere uno che era stato, fino al giorno prima, un capo-partito. Non sarei stato ben accolto proprio dagli interlocutori nevralgici: dal popolo e da Monsieur.

«Ma bisogna pur occupare la casella di primo ministro» ribatté Du Plessis. «Finché resta vuota, il Principe la vede destinata al Cardinale, e questo gli dà una spaventosa forza contrattuale.»

«Avete altri candidati molto più adatti di me.»

«Il primo presidente non piace ai frondisti. Di Chavigny non si fidano né la Regina né Monsieur.»

Dopo molte divagazioni, feci il nome di Châteauneuf.

«Ma come?» gridò. «Non sapete che è il vostro peggior nemico? Chi credete che si sia opposto, a Fontainebleau, alla vostra designazione a cardinale? Chi credete che abbia scritto quel magnifico memoriale al Parlamento, che ripassò così bene a contropelo tutte le vostre virtù?» Sapevo di Fontainebleau; il resto lo appresi in quel momento.

Forse, risposi a Du Plessis, non ero del tutto disinformato come credeva lui. Col tempo noi due ci eravamo riconciliati – e adesso non mi piaceva starmi a giustificare.

«Se vi mettessimo in mano il memoriale, e vedeste da un capo all'altro la calligrafia di Châteauneuf?»

«Allora lo planterei in asso, e sarei giustificato» risposi. «In effetti quel memoriale fu presentato dopo la nostra riconciliazione.»

Du Plessis volle capire in quali termini mi trovassi con Monsieur, e buttò lì che anche lui mi aveva abbandonato. «Si capisce» gli risposi. «Però Monsieur non lo tratterei come Châteauneuf.» E mi diedi l'aria di lasciarmi sfuggire un sorrisetto, come per dire che Monsieur mi trattava molto meglio di quello che pensava lui.

Dopo questo piccolo spiraglio, non gli offrii altro. Disse: «Bisognerebbe che veniste di persona dalla Regina.»

Feci finta di non sentire. Lui si ripeté, sempre senza risultato.

Infine si spazientì e gettò un foglio sul tavolo: «E allora leggete. Questo vi basterà?»

Lo scritto, di pugno della Regina, garantiva la mia sicurezza a Palazzo reale.

«Non mi serve» dissi, «e ve lo dimostrerò.»

Baciai il foglio con rispetto e lo gettai nel fuoco. Poi mi rivolsi a lui: «Quando mi porterete dalla Regina?»

Non vidi mai persona più sorpresa. Restammo d'accordo che mi sarei trovato a mezzanotte nel chiostro di Saint-Honoré.

150. Colloquio notturno con il potere

Fui puntualissimo, e lui mi condusse per la scala segreta al piccolo oratorio. La Regina arrivò dopo un quarto d'ora, e Du Plessis ci lasciò soli.

Lei non trascurò quasi niente per convincermi a prendere il posto del Cardinale, salvo il punto essenziale: non riusciva a nascondere la forza intatta del loro legame. Disse che lo stimava e amava moltissimo, ma non tanto da perdere lo stato per lui. Invece si vedeva benissimo che era disposta a sacrificare qualunque cosa per quell'uomo.

Quando vide che non cedeva sul ministero, mi parlò del cardinalato, come premio dello sforzo che dovevo fare per amor suo per riportare al governo Mazzarino.

Mi sembrò necessario dirle alcune cose su questo punto delicato. Ho sempre pensato che, quando si è costretti a fare un discorso spiacevole, è più cortese presentarlo un po' arzigogolato che semplice e limpido, perché ferisce meno. Me ne ricordai anche in questa occasione.

«Lo stato degli affari è talmente disastroso, signora, che un suddito si trova, non dico autorizzato, ma addirittura costretto a rivolgersi al suo sovrano in termini, che mi fan sanguinare il cuore solo a pensarci.

«Vostra maestà sa meglio di chiunque altro, che uno dei miei crimini verso il Cardinale è stato di prevedere che saremmo arrivati a questo punto. Sono stato scambiato per l'autore, mentre non ero che il profeta. Eppure, Dio sa che in Francia nessuno ne è più afflitto di me.

«Giustamente vostra maestà vuol risalire la china. Ma mi lasci umilmente dire che, secondo me, non potrà riuscire se vorrà a tutti i costi restaurare il Cardinale. Non lo dico perché pensi di poterla convincere, ma solo per scrupolo di coscienza. Sorvolo il più possibile questo punto sgradevole, e vengo a me stesso.

«Sento un tal bisogno di riparare con buoni servigi quanto la mia cattiva stella mi ha costretto a fare di recente, che non ho più altro

metro di misura delle mie azioni, se non la maggiore o minore utilità – per quanto modesta in ogni caso – che può avere per voi. Prego vostra maestà di perdonarmi. In tempi normali anche questo sarebbe delittuoso, perché a noi tocca ascoltare che cosa vuole il sovrano, e non valutare che cosa gli serve. Ma nella iattura in cui è caduto lo stato, chiunque si trovi in un posto di responsabilità non può tirarsi indietro.

«Mancherei del rispetto che devo a vostra maestà, se pretendessi di contrariare i suoi progetti sul Cardinale altro che con umili rimostranze. Ma credo di non potermela cavare senza far presente, in spirito di profonda ubbidienza, ciò che può rendermi utile o inutile ai vostri fini.

«Avete bisogno, signora, di difendervi dal Principe, che accetta il ritorno del Cardinale solo a patto di averlo nelle sue mani, per poterlo abbattere quando vorrà. Per resistergli avete bisogno di Monsieur, che però non vuole il ritorno del Cardinale e, a parte questo, non chiede altro. E voi, signora, non volete dare né al Principe né a Monsieur quello che chiedono.

«Io non chiedo di meglio che servirvi contro l'uno e presso l'altro, ma mi chiedo come fare. La forza contrattuale del Principe è l'odio pubblico contro il Cardinale. Se volete combatterlo col prestigio di Monsieur, pensate che si fonda anch'esso sull'ostilità al Cardinale: perduta l'ostilità, perderebbe anche il prestigio. Come conciliare questa contraddizione?

«Aggiungo che, se mi provassi a far cambiare opinione a Monsieur e lui se ne accorgesse, correrebbe subito a mettersi nelle mani del Principe.»

La Regina sorrise e disse: «Se ci provaste, se ci provaste...»

«No, signora, ve lo giuro su quanto ho di più sacro.»

«Tornate con me, e non m'importerà niente del vostro Monsieur, che è solo un povero burattino.»

«Lo giuro, signora: se si dicesse in giro che sono diventato amico del Cardinale, non servirei più a niente. Conterei molto meno del vescovo di Dol, che almeno è sempre stato mazzarino.»

La Regina andò in collera e gridò che, se tutti l'abbandonavano, Dio avrebbe protetto le sue buone intenzioni e l'innocenza del Re. Per un quarto d'ora fu agitata e intrattabile, ma poi riprese a controllarsi.

Cercai di riprendere il filo del discorso, ma lei m'interruppe dicendo: «A proposito di Monsieur, non ce l'ho con voi come potreste credere. È davvero uno strano padrone.» Tacque un momento, e poi proruppe: «Ma scusate: faccio tutto io! Vi metto nel consiglio, vi designo cardinale. E voi che cosa fate per me?»

«Ecco: se vostra maestà mi avesse lasciato finire il discorso che avevo incominciato, avrebbe visto che non son venuto a ricevere

grazie, ma a cercare di meritarmele.»

Il volto della Regina si distese e s'illuminò. «Che cosa contate di fare?» mi chiese con voce flautata.

«Vostra maestà mi permette, o piuttosto mi comanda di dire una sciocchezza? Perché sarà una mancanza di rispetto verso il sangue reale.»

«Su, parlate!» si spazientì la Regina.

«Signora, costringerò il Principe a uscire da Parigi entro otto giorni, e gli leverò l'appoggio di Monsieur da domani stesso.»

La Regina mi tese la mano e gridò: «Stringetela: dopodomani sarete cardinale, e sarete il secondo dei miei amici!»

Le spiegai come contavo di fare: si entusiasmò. Ebbe la compiacenza di ascoltarmi anche mentre ricordavo fatti passati, e cercavo di giustificarmi. In qualche caso mostrava comprensione per il mio punto di vista (o fingeva); in altri, faceva bonarie obiezioni. Tornò a parlarmi di Mazzarino; voleva che diventassimo amici. La scongiurai di lasciarmi com'ero: per servire a qualcosa, dovevo restare il suo perpetuo nemico.

«È mai possibile?» disse la Regina, «Perché mi possiate aiutare, dovete per forza esser nemico di chi m'aiuta più di tutti?»

«Signora, è proprio così. Non dicevo forse a vostra maestà che, coi tempi che corrono, a volte ci si vergogna delle parole che si è costretti a dire? Ma non è la buona volontà che mi manca. Faccio al Cardinale una proposta da amico: approfitti dei miei cattivi rapporti col Principe, come io sto approfittando dei cattivi rapporti che il Principe ha con lui. Io ci trovo il mio tornaconto: è possibile che ce lo trovi anche lui.»

La Regina scoppiò a ridere.

Mi chiese se avrei riferito il nostro colloquio a Monsieur. Risposi che ero sicuro che lo avrebbe approvato. Anzi gli avrei chiesto di dargliene lui stesso conferma l'indomani al circolo, citando un riferimento convenzionale (a un padiglione che si stava costruendo a Fontainebleau) per non farsi capire dagli altri.

Le raccomandai di tenere il segreto. Lei mi rispose che era anche suo interesse. Parlò con rabbia di Servien e di Lionne, che chiamò «perfide vipere». Parlò di Chavigny come di un furfantello, e quando venne il turno di Le Tellier disse: «Non è un traditore come gli altri, ma è troppo debole e non è abbastanza riconoscente.»

«Eppure, Madame, finché la casella del primo ministro resta vuota, il Principe la vede destinata al Cardinale.»

«Sì sì» rispose la Regina. «Ne avete parlato l'altra notte con Du Plessis. Il vecchio Châteauneuf andrebbe bene; ma purtroppo dispiace al Cardinale, che ha i suoi buoni motivi. Comunque anche Le Tellier pensa che sia l'unica persona adatta.»

«A proposito, sapete che siete un bel matto? Vi è venuto l'uzzolo di raccomandare il peggior nemico che avete. Aspettate un momento.»

Uscì dal piccolo oratorio e, quando rientrò, gettò sull'altarinio il famoso memoriale contro di me. Era macchiato e squinternato, ma si riconosceva la calligrafia di Châteauneuf. Dopo averlo letto, dissi: «Se mi permettete di mostrarlo in giro, signora, romperò subito con Châteauneuf. Ma vostra maestà sappia che, senza una giustificazione del genere, non potrei farlo decentemente.»

«No» rispose la Regina, «non voglio che lo facciate. Châteauneuf mi serve: anzi, gli dovete fare buona cera più che mai.»

Riprese il documento. «Lo conserverò per farlo vedere a tempo debito alla sua buona amica, la Chevreuse. A proposito di buone amiche: ne avete una anche voi. Chissà se lo sapete. È la Palatina.»

Rimasi sbalordito, perché credevo la Palatina coinvolta fino al collo negli interessi del Principe.

«Vi vedo sorpreso» continuò la Regina. «Ma lei è ancor meno contenta del Principe di quanto lo siate voi. Incontratela. Sono d'accordo con lei che provvediate insieme a informare il Cardinale. Non penserete mica che muova un passo senza averlo sentito.

«Il vostro cappello cardinalizio non è un problema: lui è convinto di doverlo chiedere, e che nemmeno voi vi possiate tirare indietro. Ma non sarà facile persuaderlo a proposito di Châteauneuf. La Palatina avrà anche altre cose da dirvi.

«Bisogna che Bartet parta subito: non c'è tempo da perdere. Lo vedete anche voi, come mi tratta il Principe: non passa giorno che non mi sfidi, da quando ho smentito quei due infami traditori.» Chiamava così Servien e Lionne; ma almeno sul secondo avrebbe presto cambiato opinione.

Approfittai del moto di collera, che le fece salire il sangue alle guance, per corteggiarla un po': «Vedrete che entro due giorni il Principe non si permetterà più di sfidarvi. Vostra maestà aspetterà notizie dal Cardinale per mantenere le sue promesse. Da parte mia, le chiedo umilmente di permettermi di servirla senza indugio.»

La Regina gradì la mia proposta. In realtà, non potevo indugiare oltre. Il Principe guadagnava terreno da cinque o sei giorni, colle sue bordate contro Mazzarino: era tempo che mi facessi sentire.

Approfondii i particolari dell'azione. La Regina fu entusiasta, ma il suo affetto per il Cardinale la indusse a opporsi al mio proposito di attaccarlo in Parlamento. Spiegai che non c'erano alternative: là era d'obbligo fare a pezzi quell'uomo ogni quarto d'ora. Anche lei dovette arrendersi alla necessità.

Quand'ero già uscito dall'oratorio, mi richiamò per dirmi che almeno non dimenticassi che l'iniziativa di concedermi il cappello rosso l'aveva presa il Cardinale. Dissi ch'ero obbligatissimo, che avrei

cercato di disobbligarmi: ma le avevo già mostrato che, se avessi sostenuto il Cardinale, avrei perso automaticamente ogni prestigio, e dunque ogni utilità per chiunque.

Stette un momento a pensare, e concluse in tono abbastanza allegro: «Che demonio siete! Andate a parlare con la Palatina. Arrivederci. Mi raccomando, fatemi sapere con un giorno d'anticipo quando andrete in Parlamento.»

Mi affidò a madame Gaboury (perché intanto Du Plessis era scomparso). Fu lei a condurmi, attraverso un labirinto, fino alla porta d'ingresso delle cucine.

151. Un buon canovaccio robusto

La notte seguente informai del colloquio Monsieur, che fu molto soddisfatto. Però mi rimproverò di non aver accettato il ministero e di non essermi stabilito nell'appartamento di Mazzarino a Palazzo reale. Diceva: «La Regina è una donna abitudinaria: magari avrebbe finito per fare il callo anche a voi.» Non saprei. Secondo me è bene non scherzare col favore altrui: se è schietto, va tenuto caro; se falso, è meglio tenersi alla larga.

In seguito andai dalla Palatina, e ci restai fino all'alba. Mi diede tre o quattro giustificazioni del suo risentimento verso il Principe, ma ne ricordo solo due. Credo che una fosse a mio uso e consumo, e l'altra autentica.

La prima era l'oltraggio a mademoiselle de Chevreuse, che offendeva anche lei, perché era autrice della proposta di matrimonio. La seconda era che il Principe non si era dato da fare perché la sovrintendenza alle finanze fosse affidata al vecchio La Vieuville: lei amava appunto il figlio di questo signore. Mi disse che la Regina non era contraria. Ci promettemmo mutuo sostegno (lei per la mia designazione a cardinale), e fummo entrambi di parola. Credo che non avrei mai ottenuto la porpora senza il suo aiuto: fu proprio la sua destrezza a incastrare la malafede del Cardinale.

Disponemmo il viaggio di Bartet, che portò a Mazzarino un lungo dispaccio in cifra preparato da lei. Era un bel lavoro. Il mio rifiuto di aiutare quell'uomo a rientrare in Francia veniva presentato come un gesto di sollecitudine filiale nei suoi confronti.

Nei giorni seguenti, oltre ad attivare i canali con Roma, preparai il mio ritorno sulle scene parigine.

Prima semina nel pubblico qualche allarme patriottico. Quei governi di Guienna e di Provenza che il Principe chiedeva, si trovavano in zone calde e sospette: uno alla frontiera con la Spagna e l'altro con l'Italia. Quegli spagnoli, che il Principe aveva portato a

Stenay, si era ben guardato dal mandarli via, ed erano ancora lì.

Poi mi confidai con uditori selezionati. Avevo sperato di godermi un po' di riposo, ma vedevo che non era possibile. Guariti da un male, stavamo cadendo in un altro peggiore. I perpetui negoziati con Mazzarino ci facevano ancor più danno del suo governo: la Regina pensava solo a rimetterlo in sella, e così lui era più influente che mai.

Il Principe avanzava pretese sconfinite, cui la corte non riusciva a far fronte. Così ci saremmo sorbiti la guerra civile, e per aver la pace ci sarebbe toccato accettare il ritorno di Mazzarino. Monsieur sarebbe stato vittima della guerra, ma il suo rango l'avrebbe sempre salvato. Invece i poveri frondisti sarebbero rimasti sgozzati come vitelli.

Era un buon canovaccio robusto, come vedete. Caumartin lo sceneggiò da professionista e io lo ricamai coi colori più adatti, a seconda delle persone cui lo presentavo. Fu un successo: tre o quattro giorni bastarono a dimostrare che avevo fatto centro.

Attraverso la Palatina, promisi alla Regina che sarei andato a trovarla. Quando la Regina lo seppe, la Chevreuse, che aveva sempre conservato con lei rapporti abbastanza buoni, si trovava nella piccola camera grigia, in compagnia di sua figlia. La Regina chiese loro conferma che non sarei mancato. La giovane Chevreuse garantì per me. Allora la Regina la baciò due o tre volte e le disse: «Ah, birbante! Mi fai tanto bene per quanto male m'hai fatto in passato.»

152. La guerra dei libelli

Ogni tanto il Principe metteva a soqquadro il Parlamento, per aumentare la sua forza contrattuale con la corte. Quando seppe che il Cardinale aveva bocciato le sue trattative con Lionne e Servien, fece fuoco e fiamme per rappresaglia.

Tutti i giorni c'era qualcosa di nuovo: si aprivano istruttorie in provincia contro il Cardinale, si faceva razzia di beni di sua proprietà, si declamava contro i Bartet, i Brachet, i Fouquet che facevano la spola con Brühl, dove lui s'era rifugiato.

Dal mio chiostro, avevo smesso di andare in Parlamento. Però mi accorsi che si approfittava della mia assenza per insinuare che mi ero rammollito nei confronti di Mazzarino, e che non mi facevo vedere per paura che tutti se ne accorgessero. Fui attaccato su questo tono, per una quindicina di giorni, da un certo Montandré, libellista mercenario al quale Vardes a suo tempo aveva fatto mozzare il naso. I suoi libelli erano uno peggio dell'altro.

Io me li facevo portare regolarmente all'ora di pranzo e li leggevo pubblicamente a chi era a tavola con me, per dimostrare che queste invettive non mi facevano paura. Dopo un po' mi venne voglia di

rintuzzarle.

Preparai con cura una breve risposta d'insieme, che intitolai L'apologia della vecchia e legittima Fronda. Sembrava rivolta contro Mazzarino, ma in sostanza se la prendeva con chi si serviva del suo nome per intaccare l'autorità del Re. Fu diffusa da cinquanta strilloni, che partirono dalla tipografia e si diramarono in città per direzioni diverse. Ciascuno era adeguatamente protetto contro il rischio di aggressioni.

Quella mattina andai in Parlamento con una scorta di quattrocento persone. Incrociai il Principe davanti al camino della Grande Chambre, m'inchinai e ne ebbi un saluto cortese.

Durante la seduta, parlò con asprezza delle spedizioni di moneta fuori dal regno effettuate da Cantarini, banchiere del Cardinale. Potete credere che non la passò liscia: la vecchia Fronda inferì sulla nuova e la mise in difficoltà.

Croissy, che era presente e aveva letto L'apologia, disse a Caumartin: «Non c'è che dire, ve ne intendete più di noi. Avevo ben detto al Principe che bisognava far tacere quel furfante di Montandré.»

Poiché il furfante non tacque, anch'io continuai a scrivere e far scrivere. Portail, avvocato al Parlamento e uomo accorto, pubblicò La difesa del coadiutore, che è molto eloquente. Sarasin, segretario di Conti, scrisse contro di me La lettera del fabbriciere al curato, che è bellissima.

Da parte mia scrissi Il vero e il falso del principe di Condé e del cardinale di Retz; Il verosimile; Il solitario; Gli interessi del momento; L'intempestivo signor Chavigny; Il manifesto di Beaufort, scritto come parla. Joly fece per noi Gli intrighi della pace.

Il povero Montandré si perse in una dissenteria d'ingiurie. È fuori discussione che noi ci sapevamo fare più di lui.

A un certo punto, Croissy s'intromise per far smettere lo scontro. Il Principe lo vietò ai suoi – devo dire – in termini molto lusinghieri per me. Anch'io feci lo stesso, nel modo più cortese per lui che mi riuscì. Smettemmo di scriverci contro, e da quel momento le due Fronde se la presero solo con Mazzarino.

Ci eravamo battuti con ferocia per tre o quattro mesi, prima di arrivare alla tregua di penne: una piccola guerra che non potevo ignorare, in questo resoconto. Ma non mi sembra il caso di aggiungere altro. Pensate che i pezzi scritti durante la guerra civile riempiono più di sessanta volumi, per varie decine di migliaia di pagine. Ma non sono sicuro che trovereste cento pagine degne di leggerle.

Il mio ritorno in Parlamento piacque tanto alla Regina, che scrisse subito alla Palatina perché mi esprimesse la sua approvazione, e mi convocasse nel chiostro di Saint-Honoré fra le undici e mezzanotte. Mi venne a prendere Gaboury e mi condusse nel piccolo oratorio.

La Regina era eccitatissima, perché vedeva scendere in lizza un partito ostile al Principe. Confessò che non l'avrebbe creduto possibile, in un tempo così corto. Mi disse che Le Tellier stentava a credere ai suoi occhi. Servien sosteneva che il Principe e io dovevamo esser d'accordo sottobanco. «Ma non mi meraviglio» aggiunse. «Quell'uomo è una carogna, un grande amico del Principe, amareggiato dalle difficoltà che voi gli state creando. A proposito: devo invece una riparazione a Lionne. Lui non ha colpa: è stato imbrogliato da Servien. Ne è rimasto tanto mortificato, che non ho potuto rifiutare di consolarlo: l'ho incaricato di trattare con voi le azioni da intraprendere contro il Principe.»

Vi annoierei, se riferissi le ragioni che convincevano la Regina dell'innocenza di Lionne. Mi accontenterò di dire che l'assoluzione era ingiustificata quanto la condanna. Le circostanze oscure e bizzarre non mi permisero di farmi un'idea personale del comportamento di quei due. Comunque la Regina, a fine maggio, li qualificò come una coppia di traditori – il 25 giugno, Lionne le sembrava una persona come si deve – il 28 era sicura che nemmeno Servien avesse sbagliato per malizia: il Cardinale si era convinto della sua innocenza.

Il colloquio con la Regina durò fino alle due dopo mezzanotte. Ebbi modo di veder chiaro nei suoi sentimenti: la cosa che più temeva era che si arrivasse a una tregua col Principe. Sperava ardentemente che il Cardinale ne abbandonasse l'idea. Secondo lei, ci pensava solo perché era troppo buono e troppo ingenuo. La guerra civile non le sembrava poi un gran male.

Conveniva che arrestare di nuovo il Principe era la via più pratica, e mi chiese di analizzare le possibilità. Non ho mai capito perché scartò l'idea di costringere Monsieur a eseguire l'arresto al palazzo del Lussemburgo. Mise avanti dei pretesti: Monsieur non era capace, parlargliene poteva essere perfino pericoloso. Forse avrà temuto che Monsieur, fatto il colpo, se ne servisse contro di lei. Forse le sarà parsa più conclusiva una proposta di Hocquincourt. Fatto sta che respinse la soluzione di Monsieur e mi ordinò di parlare con Hocquincourt «che conosce mezzi molto più sicuri di quelli che dite voi.» Gli parlai il giorno dopo, a palazzo Chevreuse, e mi disse in confidenza che la sua ricetta era semplice: attaccare il Principe per strada e lasciarlo stecchito sul selciato.

A me l'idea fece orrore, e devo dire che madame de Chevreuse fu d'accordo. Il bello è che la Regina, quando glielo dicemmo, ci diede ragione e ci assicurò che Hocquincourt non le aveva presentato la cosa

in quei termini. Lascio il campo alle vostre congetture. Sappiate che la Regina (me lo raccontò Lionne) un quarto d'ora dopo vide Senneterre e gli disse, senz'altra spiegazione: «Quel coadiutore non è poi il duro che immaginavo.»

Il giorno dopo, alle quattro del mattino, un biglietto di Montrésor mi chiese di andarlo a trovare senza perdere un minuto.

C'era da lui Lionne, e diceva che la Regina non poteva più soffrire il Principe: aveva notizie sicure che complottava per rapire il Re, e intanto trattava con gli spagnoli nelle Fiandre. Quello era ormai uno scontro all'ultimo sangue. In realtà lei non intendeva ammazzarlo, e Hocquincourt non voleva dir questo: doveva semplicemente impadronirsi del Principe, mentre io gli coprivo le spalle contro ogni reazione popolare.

C'era evidentemente qualcosa di nuovo a inasprirla più del solito. Lionne spiegò che il Cardinale le aveva mandato, per Ondedei, una nota ferocissima contro il Principe: si vede che aveva smesso di essere 'troppo buono e troppo ingenuo'.

D'altronde in quei giorni i motivi d'irritazione non le mancavano. Il Parlamento processava Mazzarino per un furto di nove milioni, desunto dai registri di Cantarini. Il Principe, a dispetto delle resistenze del primo presidente, faceva approvare un decreto contro le persone che tenevano i contatti fra la corte e il Cardinale. Aggiungete che la Regina era di temperamento collerico, e gli ordini da Brühl erano piuttosto urticanti.

Lo stesso Lionne si fingeva arrabbiatissimo, fino alla stravaganza. Ma la mia opinione sul suo comportamento è questa: si era convinto che alla fine sarebbe prevalso il Principe, e voleva provocarmi per scoprire il mio gioco e tradirmi. Strillava che avevo promesso alla Regina di levar di torno il Principe, che bisognava aiutare Hocquincourt ad ammazzarlo. Non mi parve soddisfatto delle offerte che facevo: arrestare il Principe al palazzo del Lussemburgo, oppure continuare ad animare l'opposizione in Parlamento.

Secondo Montrésor, che era presente, Lionne era sincero: voleva davvero distruggere il Principe. Solo quando vide che non ero disposto a superare certi limiti, pensò che il Principe avrebbe vinto e decise di passare dalla sua parte. In effetti mi ripeté due o tre volte la massima di Machiavelli, che di solito gli uomini periscono perché sono cattivi solo a metà.

Eppure resto convinto che Montrésor si sbagliava. Lionne si propose fin dall'inizio di farmi parlare, allo scopo di usare poi le mie parole come fece. Lo dico, non per analisi o valutazioni di probabilità, ma perché mi rivedo davanti agli occhi i suoi atteggiamenti e la sua faccia. Non ve lo so spiegare, ma vidi che mi voleva provocare. L'ho osservato altre volte: non è raro che negli affari si presentino

situazioni, che sono insieme inesplicabili e chiarissime.

Lionne parlò con me tra le cinque e le sette. Alle otto informò Gramont, il quale alle dieci – attraverso Chavigny – informò il Principe.

Che cosa si proponeva Lionne? Voleva aiutare il Principe? Forse sì. Però omise di parlare di Hocquincourt, che era il maggior pericolo. Si accontentò di strombazzare che la Regina trattava col coadiutore per farlo arrestare.

Non ho mai avuto il coraggio di fare domande a Lionne su quel suo comportamento: non fu certo la miglior figura che fece in vita sua. Ne ho parlato col Principe, ma non sapeva niente di preciso sulle sue intenzioni. Alla Regina ne parlai due giorni dopo, ma anche lei era rimasta sorpresa e non sapeva spiegarsi. Pensate quanto sono sfrontati gli storici volgari, che si sentono in obbligo di spiegare per filo e per segno ogni movente dei loro personaggi, e s'inventano tutto.

La spiata di Lionne riecheggiò dovunque. Io ne sentii parlare la sera stessa dalla Pommereux, informata da Flammarens. Andai dalla Palatina e la trovai già informata. Anzi fu lei ad aggiungere altre notizie interessanti.

A quanto pare il primo impulso della Regina, quando aveva ricevuto il messaggio da Brühl, era stato di convocarmi nel solito oratorio. Ma Ondedei aveva le sue gelosie per quei colloqui riservati: perciò si era usato Lionne.

Il tradimento di Lionne impressionò tanto Ondedei, che corse dalla Regina a esortarla, per carità, a convocarmi direttamente.

154. Cardinale per disguido

Questa volta aspettai Gaboury davanti al convento dei domenicani, e fui introdotto nella piccola galleria. Si adottò la variante, rispetto al chiostro di Saint-Honoré e al solito oratorio, perché la vecchia strada era nota a Lionne.

Trovai la Regina scatenata contro Lionne e contro il Principe. Insisteva sulle proposte di Hocquincourt, sempre sforzandosi di presentarle come innocue; e io resistevo, sostenendo che invece potevano finir male. La sua collera investì anche me. Sopportai accuse, rimproveri e diffidenze, e risposi così: «Vostra maestà non vuole versare il sangue del Principe. Mi prendo la libertà di dire che un giorno mi ringrazierà, per aver evitato che si versasse contro la sua intenzione. Perché otterremmo solo questo, se dessimo retta a Hocquincourt.»

Per darvi un'idea, la proposta più blanda era di dar l'assalto, all'alba, alla camera in cui il Principe dormiva: attaccare l'uomo più

coraggioso del mondo dentro il suo letto, presidiato secondo prudenza e diffidenza. Figuratevi se si poteva fare senza scatenare un massacro.

Dopo un lungo battibecco, la Regina si accontentò che continuassi a recitare il ruolo da me scelto; «col quale» dissi «costringerò il Principe a ritirarsi, oppure morirò al servizio di vostra maestà: almeno il mio sangue cancellerà i sospetti sulla mia lealtà, che vi ha suggerito Ondedei.»

La Regina si rese conto che quelle accuse mi avevano punto sul vivo, e cercò di attenuarle con molte cortesie. Aggiunse che non dovevo far torto a Ondedei, anzi volle farmelo vedere. Gaboury lo andò a cercare, e lui fece la sua entrata in costume da capitano Fracassa, carico di piume da scomparirci sotto come un gallinaccio. Eppure riusciva a macinar chiacchiere ancora più pazzesche della sua tenuta. Non ci voleva niente a buttar giù il Principe e restaurare il Cardinale. Arrestare il Principe a casa di Monsieur, come suggerivo io, era una stupidaggine. C'erano ben altre grandi imprese da fare, eccetera eccetera: una farneticazione dopo l'altra.

Infine la Regina lo supplicò umilmente di calmarsi, e lui si calmò. Bisognava vedere con quanto riguardo lei lo trattava. Il capitano Fracassa, di rimando, si rivolgeva a lei colla massima insolenza.

Meno male che Bartet portò un lungo dispaccio del Cardinale, che sgridava chi aveva criticato la mia proposta di arrestare il Principe al Lussemburgo. Lodava me e trattava Ondedei da pazzo, Le Tellier da vigliacco, Servien e Lionne da gonzi. Raccomandava alla Regina di dar corso alla mia designazione a cardinale, nominare Châteauneuf capo del consiglio e dare la sovrintendenza delle finanze a La Vieuville.

Decifrato il dispaccio, la Regina mi mandò a chiamare fra mezzanotte e l'una. Era tutta zelante, e mi raccomandò di presentare a Monsieur le idee del Cardinale nella luce migliore. «Vedo bene» aggiunse «che c'è solo Monsieur a trattenermi. Se non fosse per lui, sareste da un pezzo mazzarino.»

Mi sembrò di cavarmela a buon mercato. Protestai che mi dispiaceva tanto di aver già quell'impegno. Però mi consolavo pensando che, verso di lei, potevo rendermi più utile così, che da uomo libero ma isolato.

La Regina mi disse poi che Villeroy le consigliava di aspettare, per cambiare il consiglio, la celebrazione ormai prossima della maggior età del Re. L'occasione avrebbe aggiunto autorità al provvedimento, che ne aveva bisogno perché molto sgradito al Principe.

«Per la stessa ragione, anche la vostra designazione a cardinale dovrebbe aspettare. Châteauneuf la pensa così.» Sorrise. «Ma io non gli ho dato retta. Eccola qui, già pronta in buona e debita forma. Non bisogna dar tempo al Principe di ordire intrighi a Roma a vostro danno.»

Potete immaginare i miei ringraziamenti. Tanta buona grazia era dovuta a un disguido. L'ingenua Regina aveva preso sul serio la raccomandazione del Cardinale di trattarmi in buona fede.

Bluet, avvocato del consiglio e amico intimo di Ondedei, in seguito mi ha raccontato più volte la storia. Il piano del Cardinale era di utilizzare l'opposizione del Principe, tirare in lungo le cose, ostacolare in tutti i modi il percorso romano della mia nomina, e cogliere un'occasione qualsiasi per revocare la designazione. Ma intanto aveva detto a Ondedei di non dir niente alla Regina, e lasciarle credere che le sue intenzioni verso di me fossero sincere: altrimenti madame de Chevreuse avrebbe scoperto tutto e mi avrebbe messo sull'avviso⁸⁷.

All'inizio la fortuna sembrò dalla parte del Cardinale. La sera dopo andai dall'abate Bernay, per preparare in modo più riservato l'invio a Roma di Charrier, a sollecitare la mia nomina. Là seppi che era morto Panciroli. Mi sentii privo di risorse: non mi pareva di avere a portata di mano altri forti sostenitori. E pensate che Valençay, ambasciatore di Francia a Roma, ambiva anche lui al cappello rosso, e quindi era nemico naturale di qualunque designato.

Spedii ugualmente a Roma l'abate Charrier. Come vedrete non trovò grandi ostacoli sulla sua strada, benché il Cardinale cercasse in tutti i modi di crearne.

155. Particolari incomprensibili e anime servili

Nel colloquio sul dispaccio decifrato, benché durasse a lungo, la Regina non mi fece il minimo cenno a un bigliettino allegato, che riguardava una proposta di matrimonio del Re con una figlia di Monsieur – quella che poi è diventata granduchessa di Toscana. Fu Châteauneuf a parlarmene il giorno dopo.

La figlia maggiore di Monsieur, benché avesse undici anni più del Re, si era candidata da un pezzo per quel matrimonio. Il Cardinale l'aveva lasciata sperare, ma la cosa non aveva avuto seguito. Per reazione, Mademoiselle si era fatta frondista arrabbiata. Per esempio, aveva sollevato un baccano d'inferno per la liberazione dei Principi. Scusatemi se non ve ne ho parlato prima. Era una persona di alto rango, ma nessuno faceva caso alle sue paturnie, nemmeno il suo papà. La sua opinione contava quanto quella di una sartina: perciò mi ero dimenticato di lei.

Ora il Cardinale pensò di proporre un matrimonio meglio assortito, con un'altra figlia d'età più vicina a quella del Re. Il suo biglietto incaricava la Regina di presentar l'ipotesi a Monsieur nel modo più lusinghiero e attraente per lui. Ma raccomandava di non utilizzare me come tramite, perché «il coadiutore definirebbe gl'impegni e stringerebbe i tempi, più di quanto non convenga a vostra maestà.» Almeno così lessi in un foglio che mi mostrò Châteauneuf, dicendo di aver copiato dall'originale. Secondo il Cardinale, la persona giusta per

fare la proposta – o piuttosto per suggerire l'eventualità – era Beloy, «se potete ancora fidarvi di lui.» È strano: Monsieur mi avrà giurato venti volte di non averne mai sentito parlare da nessuno.

Altra cosa inesplicabile: il Cardinale aveva lodato il mio suggerimento di arrestare il Principe al Lussemburgo. Perciò m'aspettavo che la Regina mi chiedesse di realizzare il progetto: e invece non ne fece parola. Nemmeno Le Tellier, Servien e la Palatina mi seppero dare una spiegazione.

Scusate se mi ripeto: non c'è persona così informata che non le sfugga qualcosa. Nelle storie scritte da chi realmente sa, perché è stato coinvolto nel segreto delle cose, ci sono molti più punti interrogativi che in quelle scritte da ignoranti. Infatti i beceri nati davanti alla porta di servizio, che non hanno mai potuto sgranar gli occhi più in là dell'anticamera, si piccano di saper tutto delle stanze più segrete. Mi ha sempre meravigliato l'insolenza di quella gente meschina – in tutti i sensi: sociale, mentale e morale – che s'illude di penetrare nel cuore e nella mente di chi conduce i grandi affari, e di spiegar tutto.

Ricordo che un giorno vidi due o tre opere del genere sullo scrittoio del Principe. Lui s'accorse che guardavo, e mi disse: «Quella gentucola immagina che voi e io siamo come sarebbero loro, se si trovassero nei nostri panni.»

Per concludere il resoconto della conversazione, notai che la Regina insisteva per farmi promettere di non mancare mai alle sedute del Parlamento, quando ci andasse il Principe. L'indomani raccontai alla Palatina quello strano puntiglio.

«So il perché» mi disse. «Servien le fa una testa così, che voi siete d'accordo col Principe, e che ci saranno momenti cruciali in cui voi farete apposta a non trovarvi in aula.»

Servien doveva vergognarsi, e il mio comportamento lo dimostrò. Non persi una sola seduta, e la mia compiacenza per il Principe fu d'un genere che non gli poteva piacere. Quando lui criticava il Cardinale, io applaudivo sempre; ma non perdevo occasione di mettere in piazza i suoi negoziati colla corte, le sue tattiche e i suoi pretesti.

Lo scopo del Principe era di spaventare la corte per mettersi d'accordo con lei. Il Principe non aveva nessuna propensione a far la guerra civile; La Rochefoucauld, che dominava madame de Longueville e Conti, era uomo di negoziati. Loro declamavano o peroravano, secondo le circostanze. I frondisti maligni li stavano a sentire, e poi spiegavano i retroscena e scoprivano gli altarini – tanto alla corte, quanto alla cittadinanza.

La Regina aveva un carattere troppo orgoglioso, per digerire quelle aperture di negoziato, che esordivano sempre con minacce. Il Cardinale non si spaventava abbastanza, perché vedeva che il Principe

aveva perso il monopolio dell'opinione pubblica. La gente, informata di che cosa c'era sotto, aveva smesso di prendere per buono qualunque pretesto purché dicesse male di Mazzarino (che del resto dava meno fastidio, dacché non era più lì a farsi vedere).

Il Principe valutò la situazione, ascoltò la spiata di Lionne e seppe da Bouchet dei movimenti di due compagnie di guardie reali. Tutto ciò lo convinse a uscire dal palazzo Condé il 6 luglio alle due del mattino, e ritirarsi a Saint-Maur.

È fuori dubbio che non aveva alternative. Per tenere la piazza a Parigi, avrebbe dovuto mettersi pubblicamente sulla difensiva. Non volle farlo, perché detestava la guerra civile. Lo si è biasimato come indeciso – invece lo si dovrebbe lodare come prudente e pacifico.

Disprezzo le anime di fango che hanno osato dire e stampare che un coraggioso come lui, saldo e sperimentato quanto Giulio Cesare, in questo caso si sarebbe comportato pavidamente. Questi scribacchini bugiardi e grotteschi andrebbero frustati in piazza.

156. Una gabbia di matti

Potete immaginare il rumore che sollevò l'uscita del Principe da Parigi. Madame de Longueville, benché fosse malata, lo andò a raggiungere, insieme a Conti, Nemours, Bouillon, Turenne, La Rochefoucauld, Richelieu e La Mothe.

La Rochefoucauld fu mandato a spiegare a Monsieur i motivi della mossa. Monsieur si stupì, e lo dava a vedere. Gli dispiacque. Approvò la decisione della Regina di mandare Gramont a Saint-Maur, per assicurare al Principe che non c'era nulla contro la sua persona. Monsieur incaricò Gramont di promettere da parte sua mari e monti in vista d'un ritorno a Parigi, che tanto – pensava – non sarebbe mai avvenuto. Fu un insigne esempio di quant'è pericoloso il diffuso sport di prendere impegni che si credono gratis, perché hanno presupposti che sembrano impossibili – e poi magari non lo sono.

Il Principe non fece in tempo ad arrivare a Saint-Maur, che la gente del suo partito corse a cercare accordi con la corte. Sono cose che succedono quando il capo non è fazioso, e non è capace di tenerlo nascosto. La vigilia della notte di San Bartolomeo, Têligny, genero dell'ammiraglio di Coligny, diceva che suo suocero aveva più nuociuto al partito ugonotto con la sua tolleranza, che se avesse perso un paio di battaglie.

Del resto, quello del Principe era uno strano partito.

Uno degli uomini-chiave era La Rochefoucauld, che aveva il dominio assoluto di Conti e della Longueville. Assomigliava a Bullion, di cui Richelieu ai suoi tempi diceva che lavorava ventiquattr'ore al

giorno: dodici a inventare nuovi incarichi, e dodici ad abolirli. Matha diceva che La Rochefoucauld ogni mattina inventava un conflitto e ogni sera lo ricuciva.

Bouillon non era affatto contento, né del Principe, né della corte. La preoccupazione di proteggersi davanti e di dietro faceva sì che i suoi progetti non durassero nemmeno dalle dieci del mattino a mezzogiorno. Suo fratello Turenne era scontento come lui e (negli affari, non in guerra) ancor più indeciso.

Nemours spegneva ogni impulso che potesse venirgli, se non dal carattere, almeno dalla gioventù, nel legame sentimentale che lo univa a madame de Châtillon.

Chavigny, entrato nel consiglio, impazziva perché non sopportava, né di esser piantato in asso dal Principe, che ce l'aveva messo, né di essere costretto a dar retta all'odiato Mazzarino. Viole, legato a Chavigny, risentiva dei suoi patemi e ci aggiungeva la propria gran vigliaccheria e un'avidità non minore.

Croissy era un violento, sempre combattuto fra gli estremi cui lo spingeva il suo temperamento, e l'apparenza di moderazione cui lo obbligavano i suoi impegni con Châteauneuf.

Madame de Longueville certe volte voleva la riconciliazione, come piaceva a La Rochefoucauld; ma altre volte preferiva la rottura, per allontanarsi da suo marito, che non aveva mai amato e che da qualche tempo temeva.

Ci sarebbe stato da tirar matto un Sertorio⁸⁸. Figuratevi come poteva cavarsela un principe del sangue, coperto di lauri senza macchia, e che considerava la sua posizione di capo-partito come una disgrazia immeritata. Lo facevano soffrire soprattutto le infinite diffidenze che accompagnano gl'inizi di ogni vicenda, ancor più dello sviluppo e conclusione. Quando il terreno è ancora indefinito e non si sa niente di preciso, il capo ha colpa di tutto quello che – non si sa mai – i seguaci hanno paura che gli possa venire in mente.

Fu appunto per non sollevar diffidenze che il Principe evitò d'incontrare Gramont a quattr'occhi, benché fosse suo buon amico. Lo vide davanti a tutti⁸⁹, e gli disse che non poteva tornare a corte finché le creature del Cardinale continuavano a occupare i primi posti. Era il discorso che piaceva ai suoi: trattavano quotidianamente con queste creature del Cardinale e contavano che, a sentirsi prese di mira, si sarebbero ammorbidite.

Chavigny, che faceva la spola fra Parigi e Saint-Maur, si fece persino un merito colla Regina che il primo attacco fosse rivolto a Le Tellier, Lionne e Servien, e non al Cardinale in persona. A Chavigny faceva comodo, perché metteva in difficoltà i suoi colleghi, più competenti di lui. Inoltre gli sembrava un capolavoro di diplomazia: «Inganna il Cardinale, perché gli fa credere che lo si lasci stare per

prendersela solo coi suoi amici. Isola la Regina, perché le toglie i suoi riferimenti abituali e la costringe ad appoggiarsi ad altri. Incastra la Fronda: se risparmia gli uomini del cardinale, passa per mazzarina; se li attacca, si urta con la Regina.»

Chavigny fece queste considerazioni a Bagnols, che me le riferì dopo un quarto d'ora. A me parvero fanfaluche, tranne l'ultimo punto, che era molto serio e che mi applicai a rimediare. Come vedrete, ottenni qualche risultato.

157. Non litigare con nessuno dei due

Vi ho già detto che il Principe si ritirò a Saint-Maur il 6 luglio 1651. L'indomani Conti si presentò al Parlamento per giustificare la cosa. Parlò in generale dei pericoli per le persone. Suo fratello non poteva sentirsi sicuro, finché a corte c'erano Le Tellier, Servien e Lionne. Lamentò che il Cardinale cercasse d'impadronirsi di Sedan e di Breisach. Concluse comunicando una lettera del Principe.

Il primo presidente obiettò che suo fratello avrebbe fatto meglio a presentarsi di persona. Comunque si esaminò la lettera, che non aggiungeva niente alle dichiarazioni di Conti. Il primo presidente avvertì che la Regina chiedeva di non deliberare sul tema prima di aver ascoltato la sua volontà.

Il duca d'Orléans aggiunse che testimoniava in coscienza le buone intenzioni della Regina. Le guardie non si erano mosse per arrestare il Principe, ma solo per scortare alla real cantina una partita di vino senza pagar gabella alle porte della città. La Regina non aveva niente a che vedere con i fatti di Breisach. Insomma, Monsieur parlò da avvocato della Regina.

Dopo la seduta mi presi la libertà di chiedergli come se la sarebbe cavata, se l'assemblea gli avesse chiesto garanzie sulla sicurezza del Principe, che lui presentava come cosa scontata. Se la richiesta non era venuta, era solo grazie ai diversivi inventati apposta dal primo presidente.

Mi guardò angosciato e rispose: «Venite da me. Vi dirò le mie ragioni.»

A casa sua, mi portò in biblioteca, chiuse la porta a chiave, gettò stizzito il cappello sul tavolo, fece un'imprecazione ed esclamò: «O voi siete un bel gonzo, o io sono un gran somaro. Pensate che la Regina voglia far tornare il Principe a corte?»

«Si capisce che lo vuole» risposi senza esitare. «Basta che venga a farsi prendere o ammazzare.»

«No» disse lui, «vuole che ritorni in qualche altro modo. Chiedete al vostro amico Autel che cosa m'ha detto oggi da parte sua, mentre

entravamo in aula.»

Ecco che cosa aveva detto. La Regina, alle sei del mattino, aveva ordinato a suo fratello Du Plessis di pregare Monsieur di far sapere al Parlamento che, se il Principe fosse tornato a corte, non avrebbe corso il minimo rischio.

«Questo non l'ho detto» aggiunse Monsieur. «Non vedo perché dovrei avallare le cambiali altrui. Ma vedete bene che qualcosa dovevo pur dire. C'è proprio un bel gusto a muoversi in questo pasticcio. Ieri la Regina diceva del Principe: o lui o io. E lui scappava per non essere arrestato. Oggi lo invita a Palazzo reale, e io dovrei garantire che non corre rischi. Magari domani tornerà davvero, e il corpo di ballo farà una giravolta. Ma io non ci capisco più niente: vi saluto tutti quanti e me ne vado a Blois.»

Monsieur era fuori dalla grazia di Dio, perché era in imbarazzo; ed era imbarazzato per via delle promesse che aveva fatto al Principe, quand'era convinto che non sarebbe mai tornato a Parigi.

Il giorno prima la Regina l'aveva rimproverato delle intese che manteneva col Principe, «dopo tutto quello che v'ha fatto, e che ancora non v'ho detto». Non si spiegò mai meglio di così: si vede che non c'era niente da spiegare.

Monsieur aveva promesso alla Regina di tagliare i ponti col Principe, e al Principe di garantirgli un rientro sicuro a Parigi: così – aveva pensato – sarò d'accordo con tutti e non dovrò niente a nessuno.

E adesso la Regina aveva l'aria di esser pronta a scacciare fin gli amici del Cardinale, pur di far tornare il Principe. E lui verosimilmente si proponeva di mettersi d'accordo con lei, perché si tenesse tutti gli amici che voleva, col Cardinale per giunta, in cambio di chissà quali vantaggi e con chissà quale pregiudizio di Monsieur. Il quale in più avrebbe avuto la colpa, se per caso qualcosa fosse andato storto per l'incolumità del Principe.

È la maledizione dei paurosi: la paura dà corpo alle loro fantasie, e le ingigantisce. Immaginano che l'avversario avrà un pensiero, e già se lo vedono piombare addosso. Allora, per evitare danni immaginari, s'accollano danni reali.

Gli dissi: «Avete paura che il Principe ritorni a corte, perché pensate che la farà da padrone. Garantirgli sicurezza se torna, vi sembra il modo giusto per tenerlo lontano? O volete per caso che ritorni per chiuderlo in trappola? Ma non pensereste mai una cosa simile, e non dareste la vostra parola al Parlamento e a tutto il regno. E allora volete davvero che si metta d'accordo con la Regina? Niente di meglio – se non si alleano a vostro danno, come è già capitato. Suppongo che vostra altezza abbia preso le sue cautele.»

Monsieur non aveva preso cautele. Mi disse tutto vergognoso: «Che brutto guaio! Adesso come faccio? Se quei due si mettono d'accordo,

io resterò tagliato fuori come l'altra volta.»

«Se Monsieur me lo ordina, parlerò io alla Regina. Se non altro, vostra altezza vedrà chiaro negli affari suoi.»

Mi diede carta bianca: gli veniva naturale, quando si sentiva in difficoltà. Gli spiegai come avrei fatto, e a lui piacque. La sera stessa chiesi a Gaboury un appuntamento con la Regina alla solita ora, cioè intorno a mezzanotte.

Alle nove, mentre ero a cena dalle Chevreuse, Monsieur mi mandò a cercare per dirmi che non sapeva che pesci pigliare. Certo era colpa sua, aveva sbagliato tutto. Ma non è facile azzeccarla, quando sembra che tutti si agitino apposta per confonderti la testa. Croissy, alle sette del mattino, parlava del Principe come se non dovesse mai più tornare; e Chavigny, alle sette di sera, come se fosse già tornato.

La Regina era una strana donna: la sera prima voleva sbarazzarsi del Principe; gli mandava Gramont, ma solo pro forma. Invece, la mattina dopo, ordinava di convincerlo a tornare.

Mi aveva chiamato per dirmi di star bene attento a come parlavo alla Regina. «In fin dei conti, visto che quei due si vogliono riconciliare, vi dico chiaro e tondo che non ho voglia di litigare con nessuno dei due.»

Cercai di fargli capire che non mettere le cose in chiaro con la Regina, poteva essere il modo migliore per litigare con tutti e due.

Continuò a cavillare per un bel po'. Una volta di più, constatai che la paura è la passione che più indebolisce il giudizio: anche quando gli amici del pauroso sono riusciti a scacciarla dall'azione, lui continua testardo a parlare il linguaggio della paura. La nostra discussione si andava scaldando, ma riguardava più le parole che la sostanza delle cose, dove ci si trovava abbastanza d'accordo.

A un certo punto arrivò Gramont, che veniva da Palazzo reale, dove aveva riferito sulla sua missione a Saint-Maur. Il rifiuto del Principe di riceverlo a quattr'occhi l'aveva molto seccato: perciò dava al resoconto un taglio comico, che in seguito non mancai di utilizzare anch'io. Monsieur era un grande amatore di storie divertenti, e andava in solluchero a quel quadro del Gran Congresso Diabolico dei Sinistri Cospiratori riunito a Saint-Maur. Gramont disegnava con spirito le figurine dei partecipanti. Mi accorsi che, a ogni vignetta, il terrore di Monsieur per il partito del Principe si attenuava.

Quando uscì Gramont, mi arrivò un biglietto dalla Palatina, che mostrava come fosse prematuro costruire risposte agli atteggiamenti della corte.

«Quando uscirete dalla Regina, venitemi a trovare: è necessario che ci parliamo. Stamane sono stata a Saint-Maur, dove non sanno quello che possono; e oggi a Palazzo reale, dove non sanno quello che vogliono.»

Spiegai a Monsieur che evidentemente la Regina non aveva ancora preso partito. Se mi lasciava fare come avevamo deciso a

mezzogiorno, gli avrei portato di che togliersi i patemi che lo facevano soffrire. Sta bene, disse lui; ma continuò a sfornare cavilli e restrizioni verbali, come fanno sempre i paurosi.

158. Il punto per la Regina

Andai dalla Regina e le dissi che Monsieur mi aveva incaricato di ripeterle che dapprima non aveva avuto alcun sentore della decisione del Principe, e quando era stata attuata l'aveva disapprovata senza riserve. Monsieur si sarebbe sempre attenuto al servizio del Re. Le misure contro il ritorno del Cardinale erano fantasmi agitati dal Principe, per montar la testa alla gente e al Parlamento. Monsieur vedeva bene che il Cardinale era lontano, e che la Regina se l'era levato dalla testa. Il problema era solo di tranquillizzare la gente. L'unico modo era convincerla che non c'era nessun pericolo che il Cardinale ritornasse.

Questo esordio, spiacevole per la Regina, non si poteva dire necessario. Lo feci solo per verificare, da come veniva accolto, se fosse fondata un'informazione datami da Valon mentre salivo in carrozza al Lussemburgo. Diceva che Chavigny aveva bisbigliato a Goulas che, a partire da mezzogiorno, la Regina si era mostrata tanto battagliera, da fargli credere che la ringalluzzisse qualche negoziato sotterraneo col Principe. L'esito del mio esperimento fu negativo. Lei ascoltò tranquillamente senza protestare, tanto che arrivai prima del previsto al nocciolo della mia ambasciata.

Il nocciolo era questo: come diavolo voleva la Regina che Monsieur si comportasse col Principe? Lei stessa, ancor più di Monsieur, aveva interesse a spiegarsi bene. Ogni malinteso poteva giovare al Principe, e soprattutto alimentava la diffidenza fra persone che erano nella stessa barca e dovevano vogare insieme.

La Regina m'interruppe, con piglio naturale e addirittura bonario: «Ho fatto qualcosa che non va? Monsieur ha qualcosa da rimproverarmi?»

«No, signora. Ma vostra maestà, ieri a mezzogiorno, era tutta contenta che il Principe si fosse levato di torno. E invece stamane ha mandato Autel a raccomandare di farlo tornare.»

«Sentite bene» disse la Regina con piglio deciso, «e se ho torto ditemelo. Ieri a mezzogiorno, d'accordo con Monsieur, spedisco Gramont dal Principe, tanto per la forma. È un'ambasciata che prende sul serio solo l'ambasciatore, perché è troppo ingenuo per raccontargli come stanno le cose.

«A mezzanotte vengo a sapere che Monsieur ha promesso al Principe mari e monti. Poi sento che ha detto a Novion che farà gran

prodezze in Parlamento a favore di suo cugino. La scappata del Principe fa sensazione, e Monsieur è capacissimo di saltarmi addosso da un momento all'altro, per subissarmi di rimproveri. Non è naturale che cerchi anch'io di mettere le mani avanti?

«Non me la prendo con voi. So benissimo che non controllate i pasticci che lui combina attraverso Goulas e Chavigny. Ma se non potete farci niente, non potete nemmeno rimproverarmi se mi difendo.

«Lasciatemi dire un'altra cosa: non è semplice per me fare il punto della situazione. Il Cardinale è a cento leghe da qui. Ciascuno mi racconta le cose come gli fanno comodo. Lionne è un traditore. Servien dice che ho l'alternativa di lasciar Parigi oppure mettermi nelle mani del Principe, più o meno come avete detto anche voi. Le Tellier aspetta che gli dica io che cosa fare. Villeroy aspetta che glielo dica sua eminenza.

«E intanto il Principe mi mette il coltello alla gola e Monsieur, giusto per semplificar le cose, vuole che gli chieda scusa perché lui stesso mi pianta in asso.»

Confesso che quel discorso genuino e appassionato mi travolse. Lei s'accorse che ero commosso, mi fu grata e mi ordinò di dire liberamente il mio pensiero sullo stato dell'arte. Il colloquio che facemmo lo annotai il giorno dopo: eccolo qua.

«Se vostra maestà riuscisse a levarsi dalla testa il Cardinale, potrebbe fare tutto quello che vuole. Il Cardinale è il vostro punto debole. La speranza che avete del suo ritorno è l'arma del Principe per dominarvi. Monsieur si tien buono il Principe, perché pensa che quell'arma sia efficace. Il Parlamento ne dibatte ogni giorno, e non si raffredda mai; la piazza ne parla, e si riscalda sempre. Anche se il Cardinale si trova a Brühl, basta il suo nome a danneggiarvi come se fosse qui.»

«Sono tutti pretesti» ribatté irritata la Regina. «Non ripeto forse ogni giorno al Parlamento che il suo allontanamento è definitivo?»

«Certo, signora: ma tutti sanno che non è vero. Quando si parla dell'accordo che negoziate col Principe, tutti sanno che l'articolo uno recita che il Cardinale ritorna a corte. Il Principe non dice di esser d'accordo, ma spiega che vostra maestà lo vuole come condizione pregiudiziale.»

«Lasciamo perdere» disse la Regina. «Su questo punto non posso fare di più. Se si vuol credere altro da quello che dico, ci si basi su quello che si crede.»

«Allora è inutile dar consigli» risposi. «Al massimo si possono fare previsioni.»

«Sentiamo queste previsioni» disse la Regina. «Ma per piacere, che non siano come quelle della notte delle barricate.» «Sul serio» aggiunse, «ditemi quello che pensate da persona onesta. Adesso che

siete diventato cardinale, dovrete proprio essere il diavolo per voler rovesciare il governo. Confesso che mi sento disorientata. Sono circondata solo da impiastri o da imbroglianti. Ditemi chiaro il vostro pensiero.»

«Era quello che stavo per fare. So che il Cardinale è il punto dolente, per vostra maestà, ma non posso girarci intorno: se lo abbandonate, siete più forte oggi del primo giorno della Reggenza; se insistete a farlo tornare, rischiate lo stato.»

«Perché mai, se Monsieur e il Principe fossero d'accordo?»

«Perché non riuscirete a convincere Monsieur, prima di essere arrivata a rischiar lo stato. E il gioco cui potete convincere il Principe, è appunto quello di rischiar lo stato.»

Le spiegai i pericoli. Misi in rilievo che non si poteva separare il Parlamento da Monsieur senza ricorrere alla forza; ma il ricorso alla forza avrebbe messo in pericolo la corona. Le misi davanti agli occhi l'enormità delle pretese del Principe, di Bouillon, di La Rochefoucauld. Le feci toccar con mano che una parola – una sola, uscita dal cuore – sarebbe bastata a dissipare tutto quel fumo, così nero e così fitto.

Vidi che era impressionata. Vidi che la seduceva il quadro che tracciavo di una restaurazione della sua autorità. Mi parve il momento buono per convincerla della sincerità delle mie intenzioni.

«Piacesse al cielo, signora, che ristabiliste la vostra autorità a mie spese! Vi dicono sempre che voglio governare – anche il Cardinale si è abituato a quest'idea: "Vuol prendere il mio posto." Ma com'è possibile credermi tanto sprovveduto, da aspirare al governo come ricompensa per aver difeso interessi di parte? O tanto stupido, da pensare di strappar favori con atti di forza, da un carattere come il vostro?

«Il posto di primo ministro non lo vuole nessuno. Ma c'è tanta gente che vuole mille altre cose: il Principe la Guienna, La Rochefoucauld Blaye, Conti la Provenza, Bouillon Sedan, Turenne un comando in Germania, Nemours l'Alvernia, Viole la segreteria di stato, Chavigny la seggiola dov'è seduto, io il cardinalato.

«Vostra maestà vuol mettersi in condizioni di fregarsene delle nostre pretese, e di far tutto a suo piacere e come le fa comodo? Rispedisca una buona volta il Cardinale in Italia, interrompa i piccoli commerci che lui conserva coi privati, tiri un frego su ogni velleità di richiamarlo al governo. E dica chiaro che ha già soddisfatto tutti allontanando il Cardinale, e non deve più niente a nessuno per le richieste personali portate avanti con quel pretesto. Io ci rimetterò la mia designazione, ma sarò contento: non ho nessun bisogno di diventare cardinale, se vostra maestà rimette in ordine le cose come devono essere.»

«Senti senti» fece la Regina. «Non vi pare che abbia già fatto quello

che dite? Non avrò detto dieci volte a tutti quanti che il Cardinale non c'è più, e non torna più? E voi altri avete forse smesso di rompermi le tasche con le vostre richieste? Voi per primo, che parlate tanto?»

«Eh no, signora! Noi continuiamo a chiedere, perché il Cardinale continua a governare, più di prima. Vostra maestà mi ha fatto l'onore di dirmelo schiettamente più d'una volta. Agli altri magari non l'avrete detto, ma vi assicuro che lo sanno meglio di me. E qui casca l'asino. Il fatto che vostra maestà neghi pubblicamente il fatto, non fa che diffondere l'impressione che sia illecito, e che occorra difendersi.»

«Pensate sul serio che Monsieur pianterebbe in asso il Principe, solo per essersi convinto che il Cardinale non ritorna?»

«Come no, madame? Non l'avete visto nei giorni scorsi? Era pronto ad arrestare il Principe a casa sua, se aveste voluto: e non aveva nessuna garanzia che il Cardinale non finisse per tornare.»

La Regina rifletté un momento e disse, con l'aria di voler chiudere il discorso: «Strano modo di affermare l'autorità reale, questo accanirsi contro il ministro che ha scelto.» Non mi lasciò interloquire. Disse che le occorreva un giudizio a bocce ferme: «Su questo punto, non sono in grado di fare più di quello che già faccio.» Non volle spiegarsi meglio, e io non insistei direttamente. Dissi:

«Per ubbidire a vostra maestà, bisogna che torni alle previsioni. Se andiamo avanti così, Monsieur si sentirà minacciato dal rischio che vi mettiate d'accordo col Principe e che riportiate a Parigi il Cardinale. Questo lo spingerà a blandire il Principe, e propiziarsi Parlamento e pubblico.»

«Da parte sua, il Principe potrà allearsi con Monsieur, oppure condividere il potere col Cardinale, finché gli farà comodo. I privati si disperderanno in mille rivoli, ciascuno a caccia dei fatti propri. Il rischio, madame, è che le ostilità reciproche scatenino una guerra civile: allora la confluenza colla guerra esterna potrebbe portare lo stato al collasso.»

«Basterebbe che Monsieur volesse» disse la Regina.

«Ma non vorrà mai, madame. Chi ve la racconta diversa, v'inganna. Se cercassi di convincerlo, mi caccerebbe via. Del Principe ha paura e non l'ama; del Cardinale non si fida. Ogni tanto avrà le sue debolezze verso l'uno o l'altro, secondo le fluttuazioni delle sue paure. Ma resterà sempre all'ombra del pubblico, finché la condanna del pubblico contro Mazzarino sarà unanime. E questo durerà per un bel pezzo, visto che vostra maestà si sente costretta a versarci sopra aceto con le sue continue dichiarazioni.»

Toccavo con mano, una volta di più, che la corte non riesce ad avere la minima nozione del pubblico, della gente per le strade. La tabe che la fa marcire – l'adulazione – provoca un delirio incurabile su questo punto. Mi rendevo conto che, nell'immaginazione della Regina,

mancavano riferimenti concreti al pubblico – e dunque le sembrava astratto e chimerico qualunque discorso facessi in proposito; come se quella donna non sapesse, per esempio, il significato della parola ‘barricata’.

D'altronde le interessavano altre cose. Mi domandò che cosa pensavo della richiesta del Principe, di allontanare Le Tellier, Lionne e Servien. Per conto mio, pensavo che mi sarebbe piaciuto saperne di più: per esempio, se ci fosse sotto qualche negoziato segreto. Perciò risposi alla domanda con un sorriso – quanto di più astuto mi riuscì – condito di deferenza e di mistero.

«No no» disse lei, che capì al volo, perché le smorfie e l'aria fritta erano la sua specialità. «Non c'è niente di più di quello che si vede. Il Principe mi ha proposto cantonate sufficienti a far cacciare una dozzina di ministri, per aiutarmi a conservarne uno solo, salvo magari levarmelo il giorno dopo. Non sono caduta in trappola, e lui riprova in quest'altro modo. Suppongo che, se gli do la Provenza, lui mi lasci Le Tellier. Per Servien, forse, dovrei dare la Linguadoca. Monsieur che ne dice?»

«Ci strologa sopra» risposi. «Che altro si può fare, in queste condizioni?»

«Ma che intenzioni ha? Pensa di partecipare al balletto che ha organizzato il Principe?»

«Che dire, madame? Se penso a come parlava stamane, dovrei dire di no. Ma forse domani ci sarà costretto.»

«E voi?» chiese la Regina. «Voi che cosa farete?»

«Se vostra maestà si decide ad adoperare il toccasana che ben sa, io azzannerò il Principe dal banco del Parlamento e dal pulpito in chiesa. Altrimenti starò al vento, e parlerò come gli altri.»

La Regina, che fin lì si era molto controllata, perse le staffe e urlò che le avevo chiesto udienza solo per sbatterle in faccia dichiarazioni di guerra.

«Dio mi guardi, signora, da una simile insolenza, che sarebbe anche una pazzia. Ho sollecitato l'onore d'incontrare vostra maestà, per chiedere a nome di Monsieur quali sono i suoi ordini, allo scopo di prevenire le minacce del Principe.

«Come ho già detto, sono tempi duri quelli in cui il dovere costringe un uomo onesto a mancar di rispetto al suo padrone. Mi rendo conto che è quello che sto facendo, signora, quando vi parlo del Cardinale. Però so di essere un suddito leale – mentre altri, che si rendono più graditi di me, tradiscono coscienza e dovere. Se vostra maestà mi ordina di parlare liberamente, ubbidisco. Mi dica di tener la bocca chiusa, e ubbidirò. Ascolterò rispettosamente la risposta che vorrete dare a Monsieur, e la riferirò fedelmente.»

La Regina si addolcì: «No, dovete dirmi che cosa pensate.

Spiegatevi meglio.»

Ripresi dunque lo schizzo a matita che fin qui vi ho esposto, e ne feci la pittura più finita e accurata che mi riuscì. Parlai con scrupolo e sincerità, come se avessi dovuto renderne conto al Padreterno subito dopo. La Regina lo capì. Il giorno dopo disse alla Palatina che non dubitava che io parlassi col cuore in mano: ma ero accecato dai pregiudizi.

Naturalmente a me sembrava che il suo sviscerato attaccamento al Cardinale rendesse cieca lei, tanto da tarpare le velleità, che pure le sorridevano, quando le proponevo i mezzi per ristabilire l'autorità reale a spese di mazzarini e di frondisti. Verso la fine del nostro colloquio, parlammo a lungo di questo. Mi ascoltò con piacere, si rese conto che ero pieno di buone intenzioni e me ne fu grata.

Se aggiungessi altri particolari, avrei paura d'annoiarvi, perché sono già stato troppo lungo. Mi limiterò a riferire l'accordo conclusivo: avrei fatto il possibile per contrastare ogni appoggio di Monsieur alle richieste di allontanare Le Tellier e soci; in cambio, gli avrei portato la promessa della Regina di non transigere col Principe senza il suo consenso. Feci parecchia fatica a ottenere questa promessa: ciò mi confermava che erano ancora attivi canali di trattativa fra il Palazzo reale e Saint-Maur.

Me ne resi conto ancora di più, quando constatai che non c'era verso di chiarire se convenisse sollecitare oppure contrastare il ritorno del Principe a Parigi. Per carità, la Regina assicurava che la sua opinione non era cambiata dall'ultima volta che ne aveva parlato con Monsieur. Ma i suoi modi, e qualche parola che le sfuggì, mostravano che in realtà, nel corso del nostro colloquio, aveva cambiato idea in proposito almeno tre volte. Mi venne in mente il biglietto della Palatina, dove diceva: «a Palazzo reale non sanno quello che vogliono».

Cercai in tutti i modi di avere indicazioni precise. Monsieur, che diffidava della Regina, in mancanza di un resoconto chiaro delle sue intenzioni, si sarebbe sentito sospinto verso il Principe. E questo non conveniva, né a lui né al Re. Lo dissi energicamente alla Regina, ma non servì a niente, perché lei stessa non aveva in testa niente. Vedrete meglio fra poco.

159. Proprio di sabato

Quando uscii da Palazzo reale stava per spuntare il giorno, ed era troppo tardi per andare dalla Palatina. Lei mi mandò un biglietto a casa, alle sei del mattino, per dire che mi aspettava davanti agl'Incurabili in una carrozza da nolo. La raggiunsi subito con una

carrozza grigia⁹⁰.

Mi spiegò il biglietto che mi aveva mandato la sera prima. Aveva trovato il Principe baldi e fiero. Ma dai discorsi della Longueville, era chiaro che quella gente non si rendeva conto della propria forza e sopravvalutava di molto la concertazione esistente fra gli avversari.

Quanto alla Regina, non sapeva quanti ne aveva in tasca. Un momento strillava che il Principe doveva ritornare a tutti i costi; il momento dopo ringraziava il cielo che si fosse levato dai piedi. Dipendeva da chi le parlava: Servien le diceva che, se il Principe voltava le spalle, lo stato cadeva a pezzi; Le Tellier era incerto; Fouquet, l'abate, appena arrivato da Brühl, diceva che per Mazzarino quella era un'occasione da non perdere per sbarazzarsi del Principe; l'altro Fouquet, il fratello maggiore, sapeva da buona fonte tutto il contrario. Finché non si fosse chiarito il responso dell'oracolo di Brühl, la ridda sarebbe continuata.

L'impressione della Palatina era che le incertezze della Regina potessero avere anche un altro motivo: probabilmente qualche negoziato sotterraneo. Questo mi riferì in fretta e furia, perché dovevo andare in Parlamento e Monsieur aveva già mandato due volte a sollecitarmi.

Lo trovai che mi aspettava per salire in carrozza e gli feci un resoconto molto succinto, limitato ai fatti. La sua prima reazione fu quella che avevo predetto alla Regina. Quando sentì che la promessa di non raggiungere accordi separati col Principe, non era accompagnata da nessuna proposta di azione comune, si mise a fischiettare.

Disse: «Ma guarda che bel pastrocchio. Be', andiamo in Parlamento.»

«Però» obiettai «mi sembra il caso che vostra altezza metta prima a punto che linea terrà.»

«Al diavolo se lo so! Come si fa a dirlo? Siamo tutti talmente sbandati. Potremmo trovarci in aula e scoprire che oggi non è neanche sabato.»

Invece era proprio sabato, 8 luglio 1651.

Quando Monsieur si fu seduto al suo posto, entrò Talon coi suoi colleghi portavoce reali, e riferì di aver consegnato alla Regina la lettera indirizzata dal Principe al Parlamento. Sua maestà aveva gradito il gesto, e il cancelliere aveva fornito alcune considerazioni scritte.

Nello scritto, la Regina si diceva molto sorpresa dell'ingiustificata diffidenza del Principe. Nessuno ce l'aveva con lui. Erano strani anche i suoi sospetti sul ritorno del Cardinale. La Regina avrebbe scrupolosamente mantenuto la parola già data in proposito al Parlamento. Non sapeva niente del matrimonio di Mercoeur né dei

negoziati di Sedan, ed era la prima a lamentarsi dei fatti di Breisach (poi vi parlerò di questi tre punti). Quanto a Le Tellier, Servien e Lionne, teneva a chiarire che non voleva interferenze nella scelta dei ministri del Re suo figlio, né in quella dei suoi consiglieri privati. Le critiche che le venivano fatte, oltre che scortesi, erano profondamente ingiuste, perché nessuno dei tre aveva mai mosso un dito per riportare a corte Mazzarino.

Conclusa la lettura, ci fu un acceso dibattito sul fatto che lo scritto fosse privo di firma. Nel caso specifico non cambiava niente; ma in questi illustri consessi le formalità sono il solo oggetto a portata di molte testoline che ne fanno parte, e impegnano duramente anche le poche teste sensate. Così si passò la mattinata a discutere di niente e si rinviò al lunedì il seguito del dibattito, con preghiera a Monsieur di adoperarsi nel frattempo per la riconciliazione col Principe.

Ci fu uno scontro fra Conti e il primo presidente. Quest'ultimo era ostile perché convinto, senza ragione, che il Principe non gli avesse dimostrato sufficiente gratitudine. Perciò criticò il ritiro a Saint-Maur, e arrivò a definirlo un infausto prodromo di guerra civile. Poi aggiunse qualche parola che suonò come critica al comportamento dei Principi nelle vicende precedenti.

Conti saltò su e gridò che, in un altro posto, gli avrebbe insegnato lui il rispetto dovuto ai principi del sangue. Il primo presidente ribatté a muso duro che non gli faceva mica paura: anzi, doveva imparare che non era lecito dargli sulla voce, quando rappresentava la persona del Re.

Da una parte e dall'altra cresceva il baccano. Monsieur se ne stette incantato a guardare i litiganti, finché non poté esimersi dall'interrompere il divertimento per intervenire. Si accontentò di esortarli alla concordia: tutti dovevano applicarsi a mitigare gli spiriti, eccetera eccetera.

160. Curiosi stati d'animo

Rincasai con Monsieur. Mi portò in biblioteca, chiuse la porta a chiave, gettò il cappello sul tavolo, e mi disse in tono alterato che non aveva ancora avuto modo d'informarmi di una cosa sorprendente. O meglio, non era neanche il caso di sorprendersi.

Fin da mezzanotte aveva saputo che il vecchio Pantalone (come chiamavamo Châteauneuf) trattava con Chavigny la riconciliazione del Principe con la Regina. I canali erano Saint-Romain e Croissy. Ci sarebbe stato molto da ridire, ma è sempre inutile prendersela coi fatti. E quello era un fatto: «Se non ci credete, leggete qua» – e mi gettò una lettera.

Era di Châteauneuf, che scriveva a Croissy:

«Potete garantire a Chavigny che Jars – che non si sbaglia mai nelle cose importanti – è convinto che la Regina s'impegni di buzzo buono. Il bello è che non solo i frondisti sono all'oscuro: nemmeno Le Tellier ne sa niente. I timori di Saint-Romain sono ingiustificati.»

Le Grand, primo cameriere di Monsieur, aveva visto cadere questo biglietto dalle tasche di Croissy, l'aveva raccolto e l'aveva portato al suo padrone.

Mentre leggevo, Monsieur commentava: «Vi pare che avessi torto, stamane, a dire che siamo sbandati? E poi si dice che non ci si può fidare dei bancarellai. Balle: sono molto più seri dei nostri politici. Io voglio andarmene a vivere al mercato della verdura.»

«Credete per caso che si siano già messi d'accordo?»

«Forse non ancora. Ma ci terranno poco: sarà questione di ore.»

«Io non credo che canali come questi possano funzionare, se mi è consentito essere d'opinione diversa da vostra altezza.»

Ci accalorammo a discutere. Io facevo notare che quello era un affare spinoso; e a passare in rassegna i negozianti, strano caso!, non ce n'era uno che non fosse un sacripante bizzoso, capace di far naufragare gli accordi più semplici e scontati. Monsieur guardava il mondo nel solito modo dei paurosi: qualunque cosa lo spaventasse, era sicuro che stava per accadere.

Mi toccò cedere, come potete immaginare. Ebbi l'ordine di far sapere subito alla Regina, tramite la Palatina, che lui raccomandava caldamente la riconciliazione col Principe. Il Parlamento e il popolo si erano talmente montati la testa contro qualunque cosa puzzasse di mazzarino, che bisognava per forza applaudire chi aveva saputo prendere la guida (detto in tono acido verso di me) degli scontri contro quel siciliano.

Ebbi un bel dirgli che in quel modo, non solo spingeva la Regina verso il Principe, ma le suggeriva di prendere le sue cautele contro l'ostilità di Monsieur. Pensava che parlassi così solo perché temevo che lui stesso si mettesse d'accordo col Principe. Mi disse di non preoccuparmi, che lui avrebbe preso le sue misure a Saint-Maur: la Regina l'aveva già fregato una volta, ma la seconda non ci sarebbe cascato.

Mi disse: «Non sono mica stupido come crede quella donna, e penso agli interessi vostri più di voi.» Confesso che al momento non capii. Ebbi qualche barlume quando aggiunse: «Il Principe, che pure ce l'ha tanto con voi, ha forse detto una parola contro di voi, nella lettera che ha scritto al Parlamento?» A quanto pare, vantava quel silenzio come frutto di un suo intervento.

Era chiaro che dava per avvenuta la riconciliazione fra la Regina e il Principe, e voleva mostrare alla prima di non essere offeso, e acquistar meriti a basso costo presso il secondo. Infatti conferì un'ora

buona con Raray, che viveva in casa sua ma era legato al Principe. Invano combattei le scelte di Monsieur, che non erano dovute a ragionamenti, ma solo allo smarrimento della paura. Vidi una volta di più che, quando la paura si sente furba, diventa del tutto incorreggibile.

Figuratevi com'ero imbarazzato a eseguire l'incarico di Monsieur. Per un momento lo fu anche la Palatina, che dovevo coinvolgere; ma poi mi disse: «Di solito dovrebbero essere le persone a raddrizzare i fatti storti; ma una volta tanto, saranno i fatti a raddrizzare le persone.» Aveva saputo che Métayer, cameriere del Cardinale, era appena arrivato da Brühl. «Scommettiamo che basterà quest'uomo a buttare tutto per aria?»

La Palatina parlava così, perché pensava che il Cardinale non avrebbe mai accettato accordi negoziati da Chavigny – e indovinò in pieno. Di solito il Cardinale era bravissimo a mangiar rospi col sorriso sulle labbra, ma in questo caso dimenticò l'arte e non fece complimenti. La lettera recata da Métayer conteneva anatemi, piuttosto che obiezioni alle proposte d'accordo. Non c'era negoziatore che non fosse considerato con avversione: se Chavigny era la sua bestia nera, Châteauneuf gli era sospetto, e Saint-Romain era compromesso per i suoi legami con Avaux, risalenti a Münster, e per la dipendenza dallo stesso Chavigny.

Senza sapere ancora queste cose, ma giudicandole probabili, la Palatina mi propose di tornare da Monsieur a dirgli che era meglio rimandare ogni ambasciata, finché non si sapeva di più sulle novità arrivate da Brühl, che potevano cambiare l'atteggiamento della Regina.

La proposta era saggia, ma Monsieur la prese in mala parte. Quando dà a qualcuno un consiglio che non gli piace, è facile che non si chieda affatto se è buono o cattivo, ma solo che diavolo d'interesse puoi avere tu a dargli un consiglio simile. È uno sbaglio comunissimo, ed è grande.

In questo caso, la conclusione di Monsieur fu che la Palatina e io ce l'avessimo col Principe. Io insistevo, ma lui teneva duro. Credo di essere stato, senza confronto, l'uomo di cui si fidò di più in vita sua; ma la sua fiducia in me non reggeva un quarto d'ora contro la paura. Regola generale: chi non si fida di sé stesso, non si fida di nessun'altro.

Per fortuna le scipitaggini di Monsieur erano affidate alle abili mani della Palatina, e divennero utili invece di nuocere. Aiutò molto la fortuna, nelle vesti di quel Métayer, che era arrivato al momento giusto. La Regina era sempre sotto il dominio di Mazzarino, ma lo era due volte se le istruzioni che riceveva assecondavano la sua rabbia. Non fece molto caso ai messaggi di Monsieur, cercò scuse alla propria incertezza passata, incaricò la Palatina di farci sapere i particolari

della lettera di Mazzarino e mi ordinò di presentarmi fra le undici e mezzanotte nel solito posto.

Pensavamo che Monsieur sarebbe stato contento, ma ci sbagliavamo. Quando seppe che la Regina era tutta dalla sua parte, a patto di trovare in lui un sincero alleato contro il Principe, si trovò in un curioso stato d'animo.

Sarà capitato qualche volta anche a voi di aspettarvi un brutto guaio, e di prendere le vostre misure per proteggervi. A un tratto scoprite che vi sbagliavate: in realtà non c'è nessun pericolo. Allora vi trovate combattuta fra la gioia per l'orizzonte che si rasserenava, e il dispetto per i passi e sacrifici che ormai avete fatto e sprecato. A me è accaduto spesso.

Monsieur era felice che la Regina fosse così lontana da ogni accordo col Principe, ma si disperava per le offerte che gli aveva fatto lui. Una reazione comune in questi casi è di non arrendersi all'evidenza, ma dirsi: «non è vero che mi ero sbagliato». Ci si fonda su reazioni caratteriali, che si gabellano per ragionamenti.

Paura e pigrizia erano le chiavi del carattere di Monsieur. Quando gli riferii il nuovo atteggiamento della Regina, gli passarono sul volto un'espressione di gioia e una smorfia d'imbarazzo. Disse: «Era ora. Devo dire che sono grato alla Regina.» S'inceppò: si stava vergognando delle piccole vigliaccherie che aveva commesso. Camminò su e giù per la stanza. Si mise a fischiettare. Si piantò a guardare fisso dentro il camino. Infine si voltò verso di me e disse: «E adesso che cosa diavolo direte alla Regina? Vorrà che le prometta di non prendermela coi suoi ministrucoli. E io come farò, dopo quello che ho promesso al Principe?»

Mi fece un discorso imbrogliatissimo sulle sue ambasciate al Principe nelle ultime ventiquattr'ore: lo scopo, pateticamente mancato, era di farmi credere che nel corso della giornata non mi aveva preso in giro. Finsi di prender tutto per buono, e sono convinto che si sentì fiero d'aver imbrogliato un furbone come me.

Avevo il mio tornaconto. Se mi avesse creduto malcontento di lui, si sarebbe tenuto abbottonato. Visto che invece gli davo corda, mi raccontò tutto: eccolo qui, in poche parole. Monsieur era convinto che il Principe si fosse messo d'accordo con la corte, e quindi gli aveva proposto di fare insieme guerra aperta alla corte: tanto quello, che era già d'accordo, non avrebbe mica accettato. Ragionamento un po' esposto alle correnti d'aria, come vedete. Monsieur era meno stupido di quanto sembrava, e quando il pericolo smise di appannargli la vista, se ne rese conto anche lui. Ma vedere il male era più facile che scovare il rimedio: Monsieur rovistò per un pezzo in cerca di qualcosa che compiacesse tutti quanti, ma senza risultato. Certe volte è impossibile piacere a tutti, e chi insiste finisce – all'opposto – per

scontentare tutti. Non parliamo poi dell'effetto in una situazione negoziale: atteggiamenti di questo genere si presentano come brutte furbate.

Naturalmente cercai di dissuadere Monsieur, ma non ci fu niente da fare. Ebbi il bell'incarico di far accettare alla Regina che Monsieur si dichiarasse in Parlamento contro Le Tellier e soci, se il Principe insisteva per cacciarli. Ma se poi avesse chiesto qualcos'altro, allora e solo allora Monsieur si sarebbe dichiarato contro il Principe.

161. L'atteggiamento opportuno

Non credevo che fosse né giusto né saggio offendere in quel modo la Regina. Che conservasse o meno i suoi tre sottopanza, in fondo, era abbastanza indifferente. Sostenni energicamente che, a difenderli, si potevano prendere due piccioni – forse tre – con una fava. Si attaccava il Principe, mettendo in risalto che la cacciata di Mazzarino a lui non bastava: voleva proprio scavare la fossa sotto i piedi della Reggente, e non lasciarle nemmeno l'ombra della dignità regale. Si guadagnava la gratitudine della Regina. Per di più si poteva cogliere l'occasione per consolidare la condanna del Cardinale.

La Palatina mi aveva raccontato d'aver letto, in una lettera indirizzata alla Regina, che il Cardinale le raccomandava di non respingere nessuna istanza rivolta contro lui personalmente. Era convinto che si era già arrivati a un punto tale, che andar oltre avrebbe finito per giovargli agli occhi di tutte le persone moderate. Se i faziosi – come li chiamava lui – volevano abbaiare più forte, questo li avrebbe magari distratti dal far peggio.

Non ero convinto che Mazzarino avesse ragione; ma visto che ragionava in quel modo, ne presi spunto per suggerire a Monsieur l'atteggiamento che mi sembrava più conveniente. Ragionai così.

«Se Monsieur contribuisce a scacciare i ministrucoli fa l'interesse del Principe, perché costringerà la Regina a cedergli. Non farà certo il proprio interesse nei rapporti con la corte, perché offenderà la Regina e oltraggerà tutti i cortigiani che le stanno intorno. Non guadagnerà niente dal lato del pubblico, perché l'idea di sbarazzarsi di questi rimasugli mazzarini è venuta per primo al Principe, e per il pubblico chi s'accoda non conta.

«Non è un buon affare far paura alla Regina perché ci guadagni solo il Principe. Ancor peggio. Monsieur perderà reputazione, perché sarà un semplice seguace, mentre toccherebbe a lui prender l'iniziativa. E quale vantaggio otterrà? Toglierà alla Regina certe personcine affezionate al Cardinale. E poi? Lei passerà le giornate con Estrées, Souvré e Senneterre, e le nottate con Fouquet, Bartet e

Brachet. Non sono anche loro affezionati al Cardinale? E in più sarà esacerbata per l'affronto.

«La strada giusta è che vostra altezza, alla prima assemblea delle camere, lodi la fermezza con cui il Principe vuol escludere ogni ritorno di Mazzarino e confermi tutto quello che Conti è venuto a dire a suo nome. Ma deve criticare, con ragioni solide, la pretesa di scacciare i ministrucoli. Deve mostrare che è un'ingiuria alla Regina, alla quale si deve pur mostrare rispetto, e anzi riconoscenza per le assicurazioni che ha dato di aver scacciato Mazzarino una volta per tutte. Non si può abusare ogni momento della sua bontà, inventando senza fine pretese sempre nuove.

«Dovete insinuare che, se la proposta venisse da una fonte meno sicura del Principe, ci sarebbe addirittura da insospettirsi. Perché prendersela con le frasche, quando c'è ancora il tronco da sradicare? Si potrebbe pensare di trovarsi davanti a una manovra diversiva. La dichiarazione contro il Cardinale non è ancora registrata, si sta ancora a cavillare sulle parole. Invece di sollecitare quest'opera meritoria, su cui siamo tutti d'accordo, e di portarla a compimento, si presentano nuove proposte, che possono provocare dubbi e riserve anche negli animi meglio intenzionati.

«Uno può pensare di salvarsi l'anima a scavar la tomba di Mazzarino, ma di fare peccato mortale a tirare un sassolino contro chi altri venga scelto dalla Regina come suo servitore. L'unico modo di difendere le gravissime colpe del primo ministro, sarebbe di far pensare che lo si è voluto colpire solo per stabilire un andazzo da ripetere tutti i giorni. Giustizia e bontà della Regina hanno consacrato il risultato di un'azione fatta con intenzioni pure e sincere, esclusivamente per servire lei e lo stato. Adesso dobbiamo stare attenti che quanto abbiamo dovuto fare contro il primo ministro, per la salvezza del regno, non si ritorca contro la sacrosanta autorità del Re.

«Abbiamo una carta importante da giocare. La Regina ha ripetuto spesso in pubblico che il Cardinale non tornerà mai più: cercare convalide della sua parola, non solo non offenderà l'autorità reale, ma sembrerà un gesto di rispetto. Questo deve fare vostra altezza. Ma per farlo con dignità e successo, secondo me, dovete essere coerente e dovete far capire al Parlamento che, voi sì, proponete cose serie, mentre altri gli fanno perder tempo con frivolezze.

«La cosa più urgente da fare è la dichiarazione di condanna del Cardinale. Il primo testo presentato dalla corte non era una condanna, ma un elogio. Ora si sta lavorando a un testo nuovo. La misura più solida e sicura è scrivere che quell'uomo viene escluso dai consigli del Re ed espulso dal regno, perché è notorio e incontestabile che ha violato la pace di Münster.

«Se Monsieur domattina si mette su questa strada, che m'impegno

a far accettare stasera alla Regina, riesce a far pace con lei e dà contemporaneamente una bella legnata a Mazzarino. Verso il pubblico fa una magnifica figura, perché lo batte sul serio e duramente. Fa sfigurare il Principe, che invece si attacca solo alle piccolezze. E fa vedere ai benpensanti che non ammette attentati all'autorità reale, nemmeno se sono fatti con la scusa di attaccare Mazzarino.»

Questo fu il mio consiglio. Glielo misi per iscritto e lui lo mostrò a Madame. Piacque a entrambi e li convinse – ma che fare? Lui le raccontò nei particolari gl'impegni che aveva già preso col Principe. Lei si disperò, ma lui non osava tornare indietro. Tutto ciò che riuscì a cavarne fu che avrebbe cercato di moderare il Principe. Se non ci fosse riuscito e fosse stato costretto a pronunciarsi contro i tre ministrucoli, avrebbe detto al Principe che quella era l'ultima volta: in seguito, finché la Regina avesse mantenuto la promessa di tener lontano Mazzarino, lui si sarebbe rifiutato di osteggiarla.

Madame aveva sempre avuto Le Tellier in simpatia, perciò insisteva perché Monsieur facesse qualcosa di più. Per guadagnar tempo e lavorarselo meglio, lo convinse a darsi malato per l'assemblea del giorno dopo. Appena ebbe la sua promessa, mandò a informare la Regina, e aggiunse che io ce la stavo mettendo tutta per rendermi utile. In quel momento la Regina era contenta di Madame (cosa che non succedeva spesso), e accolse favorevolmente la lode del mio operato: in effetti mi aiutò molto nel negoziato successivo.

162. Uniti o disorientati

Quando la sera andai dalla Regina, la trovai con il volto disteso. Si vedeva che era contenta di me, perché non si rannuvolò neppure quando dichiarai che non sapevo come impedire a Monsieur di schierarsi col Principe contro i ministrucoli, e che io stesso non avrei potuto tirarmi indietro, nella discussione in Parlamento.

Il colloquio fu lunghetto, ma io vi avrò stancato coi resoconti di questi battibecchi. Salto alle conclusioni. Se Monsieur prometteva di cercar d'addolcire il Principe verso Le Tellier e soci, io m'impegnavo a tenerlo sotto pressione perché mantenesse la parola. Se il Principe ci avesse costretti a sostenerlo in Parlamento contro i sullodati, io avrei dovuto dissociarmi per il futuro e avvertire Monsieur che, se lui ci fosse caduto, gli avrei voltato le spalle. Cercai di schermirmi, perché questa clausola mi trattava alla pari con personaggi della real casa, ma la Regina volle insistere. Risultò poi che a Monsieur andava benissimo che m'impegnassi solo io, e lui restasse praticamente scusato qualunque cosa gli frullasse per la testa. Poi vi dirò come andò a finire. Intanto permettetemi di citare due circostanze del colloquio.

Quando mi capitò di parlare dei tre ministrucoli, la Regina commentò in tono acido: «Dite pure due. Quel traditore di Lionne è solo un segretario privato del Cardinale. Magari, visto che l'ha già tradito due volte, finirà per far carriera e diventerà segretario di stato.» Frase profetica, perché in seguito le cose andarono proprio in quel modo.

Seconda curiosità. Quando promisi di dissociarmi in futuro dal Principe, anche a costo di allontanarmi da Monsieur, alla Regina sfuggì un'esclamazione: «Le Tellier non ci vorrà credere!» Cercai in tutti i modi di capire che cosa voleva dire, ma lei tornò ad alzare la guardia e non disse altro.

Quando feci rapporto a Monsieur, la mattina dopo, fu molto soddisfatto. Assicurò che non temeva il mio impegno a voltargli le spalle, perché non si sarebbero mai verificate le condizioni: non aveva nessuna voglia di farsi infinocchiare di nuovo dal Principe. Madame insisteva perché facesse subito qualcosa per tutelare i ministrucoli. Lui rispose con scuse sfacciate: diceva che per darsi il coraggio di discuterne col Principe, aveva bisogno di seguirlo come una pecora ancora per un giorno o due. Ma infine cedette, e spedì Étampes a Saint-Maur con un messaggio.

Venne un gentiluomo mandato dal Principe a chiedere come stava. Lo scopo era di sapere se l'indomani sarebbe andato in aula. Lui fingeva di aver preso un purgante. Ma verso sera andò ugualmente dalla Regina, a confermare con giuramenti le promesse che le aveva già fatte per mio tramite.

La Regina gli fece capire che, se il Principe insisteva, lei avrebbe potuto cedere per l'ultima volta, «solo per riguardo a voi, e perché mi promettete che poi starete dalla mia parte contro le altre pretese del Principe che, vedrete, non finiranno mai.» Però lo pregava di fare un serio tentativo di respingere l'attacco ai ministrucoli.

Lui le parlò della missione di Étampes, e rimasero insieme ad aspettarlo. Ma quando arrivò, riferì che il Principe non voleva saperne di ritirare le sue querele contro i ministrucoli. Monsieur tornò a casa molto perplesso. Restò pensieroso per il resto della sera e si coricò molto prima del solito.

L'indomani, martedì 11 luglio, Monsieur riferì in aula i suoi tentativi di riconciliare la Regina e il Principe, e chiese l'appoggio del Parlamento. Conti, che era venuto con un gran seguito, presentò una nuova lettera di suo fratello, che in sostanza ripeteva la precedente.

Il primo presidente chiese con insistenza a Monsieur di continuare i suoi sforzi. Lui si schermì, dapprima, per il gusto di farsi pregare. Poi addusse che non serviva a niente. In realtà, come mi confessò, il suo timore era di dispiacere a Conti, anzi a tutti i giovani che facevano chiasso per spazzar via i rimasugli mazzarini.

I portavoce reali furono invitati a esprimere il loro giudizio sull'istanza del Principe. Tirava aria di tempesta contro i ministrucoli. La destrezza del primo presidente e la tiepidezza di Monsieur, che mostrava di non aver troppa voglia d'incalzarli, ottennero solo che si rinviasse la deliberazione al giorno dopo. Intanto la lettera del Principe sarebbe stata trasmessa alla Regina, con preghiera a Monsieur d'interporre i suoi buoni uffici.

Monsieur si congratulò con sé stesso di non aver seguito il mio consiglio, che l'avrebbe esposto a manifestare un'opinione in contrasto con gli umori dell'assemblea e del pubblico. Mentre uscivamo mi prese in giro in proposito. Proposi di rispondergli il giorno dopo alla stessa ora.

Nel pomeriggio Monsieur incontrò il Principe a Reuilly. Si eran dati appuntamento da Rambouillet, ed ebbero un lungo colloquio mentre passeggiavano nei viali del parco⁹¹. La sera Monsieur mi disse che aveva molto insistito per smontare l'aggressività del Principe contro i ministrucoli; lo disse anche a Madame, che gli credette. Del resto lui si sentiva personalmente interessato: aveva una paura matta che il Principe tornasse a Parigi, e prendeva alla lettera la sua affermazione che non l'avrebbe mai fatto, finché ci fossero rimasti quei tre spauracchi.

L'indomani la Regina mi disse d'aver saputo da buona fonte che lui era stato debolissimo. «Però non è corso subito a nascondersi: per un cagasotto come lui, questo è già combattere colla spada in pugno.»

In seguito ne avrò certo chiesto particolari al Principe, ma non ricordo più. Fatto sta che la Regina ebbe l'impressione che Monsieur la giocasse, e io gli tenessi bordone. Ma vedrete che non mi fece a lungo questa ingiustizia.

Il 12 l'avvocato generale Talon riferì in Parlamento la risposta della Regina: la nuova lettera del Principe non aggiungeva niente alla precedente, e lei non aveva niente da aggiungere alla sua risposta. Monsieur riferì i suoi colloqui, che restavano senza risultato. Si guardò dall'esprimere opinioni personali sui ministrucoli, e gli parve di aver diritto alla gratitudine della corte per la sua moderazione. Esagerò la diffidenza che ispiravano al Principe, e gli parve di meritare anche la sua gratitudine. Naturalmente non gli fu grato nessuno. La Regina lo trattò da mancatore di parola, e anche il Principe si lamentò di lui.

Talon presentò le sue conclusioni, che per una volta tanto non erano rigorose come al suo solito, ma consistevano in un indegno gioco di parole.

Si passò ai voti. Una mozione era: ringraziare la Regina della conferma dell'allontanamento di Mazzarino e pregarla di dare qualche soddisfazione al Principe (questo era l'indegno gioco di parole). L'altra mozione veniva proposta da Delandes-Payen. Era parente prossimo

della moglie di Lionne, ma chiedeva il licenziamento formale dei ministrucoli. Capirete bene che, per quanto avessi combattuto quell'opinione nella biblioteca di Monsieur, mi guardai dal contraddirla nell'aula del Parlamento.

Però aggiunti alla mia dichiarazione di voto qualche tratto per distinguermi da chi s'accontentava di caricare alla cieca contro Mazzarino. Mi occorreva verso la Regina, ma serviva anche verso coloro che non approvavano la condotta del Principe. In aula erano parecchi. Il vecchio Laisné, consigliere della Grande Chambre – ometto di scarsa intelligenza, ma integro e avverso a Mazzarino – arrivò a dire fuori dai denti che l'istanza proposta dal Principe era ingiuriosa per l'autorità reale.

Questo e qualche altro intervento costrinsero Monsieur ad ammettere che, se avesse seguito il mio consiglio, non sarebbe mancata una corrente d'opinione per sostenerlo, né la possibilità di pilotare la gran maggioranza nella stessa direzione. Io da solo non avevo peso sufficiente per capovolgere la situazione, e dovetti seguire la corrente. Ma non trascurai di dare qualche stoccata per diminuire il merito dell'iniziativa, visto che potevo farlo senza rischio.

Mi rendo conto dei nodi ingarbugliati che ostacolano la comprensione, per chi non abbia sperimentato in vita sua ambienti del genere. Una mozione approvata da tutti, un minuto dopo poteva esser condannata da tutti: bastava dare un altro giro alle parole, cambiare un aggettivo. Il segreto stava nel cogliere al volo il momento giusto.

Monsieur sbagliò i tempi. Io cercai di supplire come potevo, in modo da criticare il Principe senza farmi rinfacciare cedimenti verso i mazzarini. Stampai e pubblicai il giorno dopo il mio discorso, per i motivi che poi vi spiegherò. Eccolo qua:

«Pensavo che non fosse più il caso di temere un ritorno del cardinal Mazzarino, dopo che è stato scacciato col voto comune di tutta la Francia. Certo, se tornasse, getterebbe lo stato nella confusione e nel disordine. Anche solo insinuare senza fondamento che possa tornare, è già un pretesto per disordini.

«Non c'è decisione che stimerei troppo dura per evitare ogni rischio del genere. Il pubblico s'allarma per negoziati sul ritorno di quell'uomo. Ebbene, dichiariamo criminale perturbatore della quiete pubblica chiunque vi si presti.

«Se si fosse seguita l'opinione che sua altezza reale esprimesse qualche mese fa, oggi non avremmo questi problemi. Non sarebbero nate tante diffidenze, e non saremmo a chiedere al duca d'Orléans di adoperarsi perché la Regina allontani dalla corte le creature di Mazzarino.

«Bisogna ammettere che questa richiesta di allontanamento non si presenta bene. Se l'ultima parola per affidare o togliere incarichi di

stato spettasse alla simpatia o antipatia di questo o quel principe del sangue, l'autorità del Re e la libertà dei sudditi ne soffrirebbero parecchio, e i cortigiani avrebbero davvero troppi padroni.

«Ma credo che, per una volta tanto, si possa fare eccezione. Parliamo di una semplice coda del caso Mazzarino. Parliamo di un allontanamento che può dissipare molti sospetti e timori che il Cardinale ritorni. Soprattutto, parliamo di una proposta del duca d'Orléans, zio del Re e luogotenente generale: tutta l'Europa sa quanto siano disinteressate e sincere le sue intenzioni al servizio del Re per il bene dello stato.

«Bisogna sperare che la prudenza delle loro maestà e del duca d'Orléans sappiano disporre le cose al meglio, per levare i sospetti e tener unita la casa reale, che è sempre stata l'ardente aspirazione di tutte le persone oneste.

«Il mio voto è dunque: dichiarare criminali perturbatori della pubblica quiete quelli che negozino col cardinal Mazzarino, per farlo tornare o per altro scopo; supplicare umilmente Monsieur di adoperarsi perché la Regina allontani dalla corte le dette creature del cardinal Mazzarino; ringraziarlo per la cura che si prende per la buona armonia della casa reale, che è tanto importante per la tranquillità dello stato e di tutta la cristianità. Infatti oso dire che quell'armonia è il solo presupposto indispensabile della pace generale.»

Notate che fu Monsieur a esigere che lo citassi come primo autore della proposta, perché era sicuro che sarebbe stata approvata all'unanimità. Gli obbedii a malincuore, perché l'autore non era lui: si era limitato a dire, qua e là, qualche vaga parola contro i nemici del Cardinale. Gli ascoltatori finirono col prendere per buona la mia affermazione, ma non mancarono di riflettere sull'attentato all'autorità reale di cui avevamo parlato Laisné e io.

Monsieur s'accorse che l'aria che tirava non andava in una sola direzione, e si pentì di essersi troppo compromesso. Gli parve che fosse il caso di tirarsi un pochino indietro.

Che confusione! quante contraddizioni! È buffo come risaltino nel racconto, mentre al vivo non ce ne accorgevamo. Ci sembrava di ragionare come al solito. Ma se adesso voglio ricostruire moltitudine e varietà degli atteggiamenti e dei moventi, confesso di fare io stesso una gran fatica a capirli. Il risultato, gira gira, era che le dichiarazioni di voto finivano per assomigliarsi tutte. Tanto che alla fine Deslandes-Payen, mentre ci alzavamo, mi disse: «Che bella cosa vedere così unita un'assemblea grande come questa!»

Monsieur, che era più intelligente, vide benissimo che l'assemblea non era unita, ma solo disorientata. Se avesse combattuto l'istanza del Principe, i voti lo avrebbero seguito. Gli dispiacque di non averlo fatto, ma ormai si vergognò (con ragione) di fare un brusco

voltafaccia, e si accontentò di mandare a dire alla Regina che sperava di trovar modo di attenuare la decisione.

163. I ragionamenti della Regina

La Regina mi volle vedere a mezzanotte nell'oratorio. Era molto irritata. Trattò Monsieur da perfido. Quanto a me, mi distinse da lui solo per potermi trattare peggio.

Non fu difficile giustificarmi. Le feci notare che me l'ero presa col Principe non meno che col Cardinale⁹². Scusai Monsieur come potevo: lui in effetti non le aveva mai promesso di difendere i ministrucoli. Ma dovetti rendermi conto che non m'ascoltava nemmeno. I suoi pregiudizi non si limitavano a cancellare i fatti – come avviene di solito – ma li capovolgevano e facevano un'ombra del sole.

Ricordai un'osservazione fatta altre volte: l'antidoto del pregiudizio è la speranza. La lusingai che Monsieur, se gli si dava tempo, avrebbe fatto marcia indietro. Però pensai di cautelarmi, perché non credevo che la marcia indietro sarebbe arrivata al punto di lasciarle vicini i suoi ministrucoli, e non volevo che alla fine desse la colpa a me. Seguii un procedimento che va bene, quando si ha a che fare con persone incapaci di giudicar le cose dall'esito, cioè deboli nel ragionare di cause ed effetti.

Proposi alla Regina di stampare e diffondere la mia dichiarazione di voto. Secondo i miei calcoli, avrebbe pensato che mi sarei guardato da un'offerta come quella, che nessuno mi chiedeva, se il mio discorso fosse stato favorevole al Principe, perché non avrei fatto che aggravare i miei torti verso di lei. Se ero tanto sicuro di me, dovevo aver proprio parlato contro il Principe.

La Regina ci cascò senza esitare. Quietandosi l'irritazione, migliorò la sua valutazione dei fatti del mattino, e indagò con interesse sulle possibilità per il giorno dopo. Non solo: quando, ventiquattr'ore dopo, si rese conto che Monsieur non poteva darle i vantaggi che s'era aspettata, non se la prese con me.

Non sono trucchi che funzionino con tutti: ci vuol gente di poco cervello, che sia molto arrabbiata. Se la Regina avesse avuto buon senso – o se l'avesse consigliata gente capace di guidarla, invece di pensare solo al proprio interesse – si sarebbe resa conto che per il momento le conveniva adattarsi, come del resto aveva già promesso a Monsieur. Certo io ero l'ultima persona di cui fosse disposta a fidarsi. Così la dovetti imbrogliare, ma naturalmente con la migliore intenzione del mondo.

Il dibattito parlamentare del 13 luglio restò nel seminato, tranne cinque o sei voti che proponevano di dichiarare Le Tellier e soci

perturbatori della quiete pubblica, e un fantasioso che aggiunse l'abate Montaigne (un inglese, rimasto a corte dai tempi di Buckingham).

Il 14 fu approvato il decreto secondo una formulazione proposta da Monsieur, che riportò centonove voti contro sessantadue: ringraziare la Regina della promessa di non far tornare Mazzarino; supplicarla di dare al Principe ogni garanzia, perché potesse tornare in città; istruire processi contro chi frequentava Mazzarino. Fu Monsieur a impedire che si facessero i nomi dei ministrucoli, e gli sembrò di andare ben oltre gl'impegni presi colla Regina. D'altronde il Principe doveva esser contento anche lui: per dargli garanzie, bisognava pure cacciar via i ministrucoli.

Monsieur uscì dal Parlamento molto soddisfatto di sé. Ma era il solo. La Regina vide nella sua iniziativa una sciocchezza, che non serviva a lei e copriva lui di ridicolo. Il Principe capì solo che in cima ai suoi pensieri c'era una gran voglia di fognare con la corte. Se il Principe faticò a nascondere il proprio disappunto, la Regina non si preoccupò nemmeno di abbassar la voce nell'esprimere il suo. Madame, arrabbiatissima, espose e colorì vivacemente la situazione.

Il povero Monsieur si prese una tremenda paura, e si sa che la paura non è mai buona consigliera. Andò a strisciare ai piedi della Regina, così aumentò la sua diffidenza. Fece gran proposte al Principe, e ottenne l'effetto opposto al desiderato.

I suoi sogni erano: accontentare la Regina, e fare in modo che il Principe se ne stesse pacificamente in qualunque posto del mondo diverso da Parigi. Dunque poteva dargli tutte le soddisfazioni che voleva, a patto di non garantirgli il ritorno in città. Ne ragionammo con lui e con Madame. Era d'accordo, ma poi la sua debolezza lo fece scivolare nel cammino opposto.

La bassezza che mostrò alla Regina gli fece perdere ogni credito e ogni possibilità di concordare una linea d'azione efficace verso il Principe. Quest'ultimo, forse rassicurato proprio dal panico in cui lo vedeva affogare, decise di tornare in città. Dopotutto le creature di Mazzarino erano state scacciate e non avrebbero più potuto tramare il suo arresto.

Lo scenario era dunque sul punto di cambiare. Ma riflettete com'era paradossale la situazione.

Monsieur non ha affatto promesso alla Regina di non dichiararsi contro i ministrucoli: anzi l'ha scrupolosamente avvertita che sta per farlo. Peraltro lo fa solo a metà, si barcamena, risparmia loro l'insulto di esser citati per nome, sopporta mitemente le regali sfuriate.

Per conto suo, la Regina s'impegna ad abbandonare quei tre signori, se Monsieur non riuscirà a far cambiare idea al Principe. Ma non mantiene la promessa, anzi lo aggredisce con un'asprezza incredibile, gli fa i rimproveri più violenti e villani, inventa d'aver

subìto per colpa sua tutte le perfidie immaginabili. Strilla che il comportamento di lui la libera da ogni impegno. Ancor peggio: crede che tutte queste fandonie siano vere.

Monsieur, terrorizzato, le manda Étampes a implorare perdono, spera ardentemente che lei gli conceda un indulto.

«Solo un colpevole chiede queste cose!» Questo fu il commento che mi gridò la sera, quando l'andai a trovare.

Per quanto mi riguardava, non credevo di dovermi scusare. Supposi che non avesse dimenticato il preannuncio che le avevo dato della mia linea d'azione. Infatti se ne ricordò, e fu persino gentile. Mi disse che di me non poteva lamentarsi: la voce suonava sincera. Era presente anche la Palatina, che commentò: «Se lodate il coadiutore, ostile ma sincero, chissà come coccolereste Monsieur, se mostrasse un po' di schiettezza.»

La Palatina le fece notare che era più dignitoso allontanare senz'altro i tre condannati, che aspettare il decreto parlamentare. Ma non ottenne niente dal suo animo fiero, o piuttosto dal pozzo di fiele che a volte ne prendeva il posto.

Estrées mi raccontò in seguito che non era solo questione di fiele. Chavigny aveva detto alla Regina che non c'era fretta di eseguire il decreto: si potevano esigere prima chiarimenti interpretativi. In effetti fu Chavigny a chiedere al primo presidente di tirare in lungo la presentazione a corte del decreto, e si sentì dare questa notevole risposta: «Siete stato uno di quelli che hanno insistito di più per arrivare alla condanna. Vedo che ora avete cambiato opinione. Ma il Parlamento, signore, non l'ha cambiata.»

La Regina era convinta, non solo che il decreto non si potesse applicare prima d'interpretarlo, ma che il primo presidente glielo dovesse senz'altro presentare munito dell'interpretazione che faceva comodo a lei.

I giorni tra il 14 e il 18 luglio – tra la formulazione del decreto e la sua presentazione alla Regina – furono dedicati a tormentare quelle righe che non facevano nomi. Non vi riassumo gli arzigogoli perché erano prodotti, non dell'intelligenza umana, ma solo delle portinerie di Palazzo reale e di Saint-Maur.

L'aspetto più vistoso era la ridda dei subalterni, che mercanteggiavano sfrenatamente i fatti loro. È normale che in questi casi ci siano infiniti negoziati, in gran parte chimerici e senz'ombra di fondamento.

L'intervallo dal 14 al 18 occorreva semplicemente per apporre firme e risolvere alcuni problemini protocollari. Ma agli occhi della gente comune, in tempi di fazioni e d'intrighi, ciò che è vuoto è mistero. I pesciolini si buttarono con entusiasmo a riempire di chiacchiere quel vuoto.

Finalmente il primo presidente presentò il decreto alla Regina. Lo fece con tanta energia, che la Regina si lagnò con me: che cosa andava cercando, quell'antipatico? Mi presi la libertà di rispondere che presiedeva un'assemblea, e perciò aveva il dovere di rappresentarne gli umori, che gli piacessero o no. «Bravo!» esclamò lei con occhi di brace. «Bel discorso da repubblicano!» Vedete che guaio, quando chi governa una monarchia ne ignora le regole più semplici e importanti.

164. Sangue di Lorena

Prima di continuare, vorrei inserire un fatterello avvenuto nel palazzo del Parlamento durante gli ultimi dibattiti che vi ho raccontato. La curiosità attirò parecchie signore, che assistevano alle sedute dalle logge destinate al pubblico. Il 13 luglio ci vennero anche le Chevreuse.

Esse temevano la folla, perciò aspettarono a uscire che tutti se ne fossero andati. Ma un certo Maillart, agente provocatore del partito dei Principi, le teneva d'occhio. Quando attraversarono la sala grande, trovarono una trentina di accattoni capeggiati da un ciabattino, che le accolsero con una bella urlata in cui si ripeteva il mio nome.

Quando la sera andai a cena da loro, trovai la madre furente e la figlia in lacrime. Per consolarle, promisi di dar subito agl'insolenti una punizione esemplare. Ma loro si ribellarono con indignazione: «Nemmeno per sogno! Per riparare l'affronto al sangue di Lorena, ci vuole sangue di Borbone.» Questa fu testualmente la pretesa della mia bella.

L'intervento della Rhodes, istruita da Caumartin, le fece accettare di ritornare in Parlamento il giorno dopo, così ben accompagnata da farsi rispettare e da mostrare a Conti che, a non controllare i suoi bravacci, poteva pagarla cara.

Per caso anche Montrésor si trovava dalle Chevreuse. Spiegò a lungo alle signore come non fosse il caso di complicare la politica con liti personali. Si rischiavano disordini sanguinosi, in cui avrebbe potuto finir ammazzato qualche principe reale. Quando s'accorse che le signore non chiedevano di meglio, venne da me. Mi tirò da parte e mi descrisse il piacere che avrei fatto ai miei nemici, se mi fossi lasciato trascinare dall'impetuosità di quelle donne.

Risposi: «Col mio mestiere e le mie responsabilità politiche, ho il torto di aver preso gl'impegni che ho verso mademoiselle de Chevreuse. Ma al momento non saprei come rimediare. Date le circostanze, non posso mica tirarmi indietro. Non ho nessuna intenzione di assassinare Conti. Ma lei ha il diritto di chiedermi qualunque cosa non sia né assassinio né veleno. È inutile che ne

parliate a me.»

Fu allora che Caumartin pensò di portare in trionfo la ragazza dentro il Parlamento. Non si poteva dire una grande idea, ma era il meno peggio. Chiese aiuto alla Rhodes e riuscì a farla accettare.

Immaginatevi dunque il giorno dopo, il 14, che fu il giorno del decreto. Le signore entrarono nel Palazzo e si diressero alle logge accompagnate da più di quattrocento gentiluomini, e seguite da una marea di più di quattromila grossi borghesi. La solita canaglia, che uggia o latra nella sala grande, s'impaurì e scomparve. Conti, che non era avvisato, si trovò davanti una muraglia umana. Per fortuna si accontentò di attraversarla circospetto, e non mancò di piegar la schiena in gran riverenze davanti alle Chevreuse. Intanto poteva sentire gli strilli di Maillart, acchiappato e generosamente mazzolato sulla scalinata.

Così finì una delle avventure più pericolose che mi siano mai capitate. Avrei potuto perdere prestigio, autorità, libertà – tutto per aver tenuto un comportamento da cui non mi potevo esimere. Lo sapevo, ma non esitai un istante. Violavo i canoni politici, ma rispettavo quelli morali.

165. Il caleidoscopio delle passioni deboli

La Regina ascoltò il primo presidente, mentre le presentava il decreto del Parlamento, con aria più serena del solito. Da parte sua, rispose che l'indomani avrebbe consegnato la dichiarazione richiesta contro Mazzarino. Quanto ai tre ministrucoli, avrebbe risposto dopo essersi consultata col duca d'Orléans.

La consultazione avvenne la sera stessa, e sembrò produrre l'effetto desiderato. La Regina disse a Monsieur che, se proprio insisteva, avrebbe allontanato i ministrucoli. Non che l'avessero impressionata le rimostranze parlamentari: il fatto è che aveva ricevuto via libera da Brühl. La Palatina e io avevamo notato com'era mutato il suo atteggiamento dopo l'arrivo di Marsac. Presto sapemmo i particolari: il Cardinale le aveva mandato una lettera, in cui raccomandava di non esitare ad allontanare i ministrucoli. Nel loro sfrenato furore, gli avversari si stavano rovinando colle proprie mani. Bartet qualche giorno dopo mi recitò a memoria il dispaccio, che era davvero ben scritto. Monsieur ritornò a casa sulle ali di un trionfo immaginario.

Il giorno dopo la Regina comunicò la sua decisione al Parlamento, e il 21 il Principe ritornò in città e riprese il suo posto in aula. Monsieur cadde dalle nuvole, ma non avrebbe dovuto: io gliel'avevo predetto molte volte.

Il Principe si presentò dunque alle otto del mattino, accompagnato

da La Rochefoucauld e da cinquanta o sessanta gentiluomini. All'assemblea, che si era riunita per ricevere due nuovi consiglieri, disse che si congratulava per i risultati ottenuti; ma bisognava consolidarli con una dichiarazione della Regina, che s'impegnasse a non richiamare mai i ministrucoli espulsi.

Il primo presidente gli rispose in tono misurato, riassumendo quant'era avvenuto a Palazzo reale. Aggiunse che non sarebbe stato né giusto né rispettoso imporre ogni giorno alla Regina nuove condizioni. La parola di sua maestà doveva bastare. Essa aveva avuto la bontà di renderne depositario il Parlamento. Si stupiva del comportamento del Principe. I suoi doveri di gratitudine avrebbero dovuto portarlo per prima cosa a Palazzo reale, e non a Palazzo di giustizia.

Il Principe rispose che non dovevano stupire le precauzioni che si trovava costretto a prendere, dopo la spiacevole esperienza del carcere che aveva recentemente subito. Era notorio che il regno del cardinal Mazzarino era più assoluto che mai. Lui si proponeva di recarsi seduta stante da Monsieur, e pregava l'assemblea di soprassedere a ogni deliberazione nei suoi riguardi, finché non fosse intervenuta sua altezza reale.

Infatti se ne andò da Monsieur. Gli parlò dei passi che stava facendo come di manovre concordate con lui il giorno prima, durante il colloquio d'un paio d'ore che avevano avuto nel giardino di Rambouillet. La cosa strana era che Monsieur, rientrando da quel colloquio, aveva detto a Madame d'aver trovato il Principe talmente inferocito (testuale), da restar convinto che non sarebbe tornato a Parigi prima di dieci anni – contati a partire dai funerali del Cardinale.

Monsieur mi disse: «Guarda che matto. Ieri non voleva tornare a Parigi, e ora eccolo qua. Devo far finta che ci sia tornato d'accordo con me: così la storia si racconta meglio. Mi ha informato solo un minuto fa, che ieri avevamo deciso insieme il suo ritorno per oggi.»

Verificai il particolare col Principe, sette od otto anni dopo. Mi disse che, nel giardino di Rambouillet, aveva detto precisamente a Monsieur che l'indomani sarebbe rientrato a Parigi. Monsieur aveva fatto la faccia delusa: si vedeva che avrebbe preferito di no, ma non aveva detto niente. Quando poi l'aveva ricevuto a casa sua, aveva mostrato addirittura qualche segno di gioia.

Paura e debolezza hanno effetti incredibili: io dico che il loro caleidoscopio è molto più colorito di quello delle passioni violente. Per lo meno, è più facile che mettano insieme atteggiamenti contraddittori.

Il Principe se ne tornò a Saint-Maur, e Monsieur andò dalla Regina per fornire spiegazioni, o scuse, sulla visita del Principe.

La Regina vide benissimo che quell'imbranato peccava più per debolezza, che per cattiva volontà. Lo compatì: ma compatire un

verme porta a disprezzarlo, e questo propizia la collera. Così si mostrò molto più arrabbiata di quanto avrebbe voluto.

La sera disse alla Palatina che è più difficile di quanto sembra trattenersi dal mangiar vive le persone che c'ispirano disprezzo. Inoltre la mandò a dirmi che mi sapeva innocente delle infamie (la parola è sua) di Monsieur, e contava sulla mia promessa di prender posizione contro il Principe, se avesse continuato a combattere la corte. Ne parlai a Monsieur, per ricordargli che a suo tempo avevo preso quell'impegno colla sua approvazione; lui d'altronde non fece obiezioni.

166. Tener testa al Principe

L'indomani andai dalla Regina. C'era da aspettarsi che il Principe venisse in città a spadroneggiare. Da parte mia le assicurai che gli avrei tenuto testa con un seguito non inferiore al suo, armato non meno del suo. Mi bastava che lei tollerasse che io continuassi a parlare e scrivere come al solito contro il Cardinale. A questa condizione avrei sostenuto che, allontanato ormai il Cardinale con i suoi, era pretestuoso continuare a chiamarlo in causa per umiliare l'autorità reale in nome di interessi privati.

La Regina fu entusiasta. Le sfuggì uno strano commento: «Una volta m'avete detto che nessuno crede gli altri capaci di far quello che non sa fare lui. Be', è proprio vero.» Al momento non capii che cosa voleva dire, ma poi me lo spiegò Bartet. Lei pensava ai suoi ministrucoli, specialmente a Le Tellier, che le mandava a dire tutti i giorni che io l'imbrogliavo: ero io a render così debole Monsieur, non avevo nessuna seria intenzione di tener testa al Principe, magari mi sarei messo al suo seguito.

L'incontro avvenne domenica sera, 23 luglio. Quando rincasai e stavo per coricarmi, mi arrivò un biglietto della Palatina: mi aspettava al Pont-Neuf. Infatti la trovai dentro una carrozza a nolo, condotta da La Vieuville. Mi gridò di correre di nuovo a Palazzo reale.

Trovai la Regina tutta agitata: il Principe era già a Parigi, ospite di Monsieur. Sapeva da buona fonte che l'indomani sarebbe andato in Parlamento con una grande scorta, per chiedere che l'assemblea facesse inserire l'esclusione dei ministrucoli nella dichiarazione contro il Cardinale. «In sé non sarebbe una cosa importante. Ma vedete anche voi che non c'è modo di fermare quel diavolo. Che cosa farà Monsieur? E voi che cosa farete?»

Risposi che sapeva per esperienza come Monsieur fosse incontrollabile; ma avrei fatto quanto potevo per costringerlo a dichiararsi per lei. Se non ci fossi riuscito, l'avrei spedito per qualche

giorno a prender aria a Limours: sarebbe stato il meno peggio, per dissociarlo comunque dal Principe. Per conto mio, sarei andato all'assemblea con tutti i miei amici: non avrebbe avuto da lamentarsi di me.

La Regina fu soddisfatta e mi spedì immediatamente da Monsieur. Tutti in casa si erano coricati da un pezzo. Feci svegliare Monsieur e Madame, che dormivano insieme, e riferii la situazione. Il Principe aveva sollecitato la presenza di Monsieur in Parlamento. A Monsieur era venuta in mente precisamente la scusa che contavo di suggerirgli: non si sentiva bene, aveva bisogno di cambiare aria e contava di andare a Limours per qualche giorno.

Feci una sciocchezza, perché informai tal quale la Regina, e non mi venne in mente di fingere che Monsieur avesse dato retta al mio suggerimento. I cervelli di gallina non ammettono mai che qualcosa succeda per caso, se può avvenire per calcolo. Le venne la preoccupazione che Monsieur disegnasse losche trame a me ignote. Ma i fatti seguenti mi resero giustizia, e lei dovette fare con me onorevole ammenda.

Lunedì 24 mi presentai in Parlamento con un gran seguito di nobili e di grossi borghesi. Il Principe sollecitò alla Grande Chambre la convocazione dell'assemblea generale. Il primo presidente rifiutò senza esitare: non si poteva fare senza il consenso del Re. La seduta fu interamente occupata da questo dibattito.

Alla fine il Principe ritornò a Saint-Maur e mandò Chavigny da Monsieur. Se il giorno prima non aveva fatto grandi obiezioni alla sua gita a Limours, ora aveva cambiato idea e sollecitava la sua presenza, con tanta insistenza da costringerlo ad acconsentire. Monsieur, mentre saliva in carrozza, mi mandò Jouy perché dicessi da parte sua alla Regina che tornava apposta per sostenerla.

Feci l'ambasciata, ma era ovvio che il comportamento di Monsieur era determinato solo dalla paura che aveva del Principe. Mi parve il caso di rassicurarla soprattutto sul sostegno che avrei dato io. La Regina mi ascoltò fiduciosa, come si è di solito verso le offerte di aiuto immediato.

Lo rinfacciò a Monsieur che, appena arrivato a Parigi, passò da lei per rassicurarla sulle sue buone intenzioni d'indurre il Principe – come diceva lui – a darsi una regolata. Lei chiese che cosa contava di fare in aula la mattina dopo: non ci fu verso di vederci chiaro. Allora esplose nel suo falsetto, più acido che mai: «Sempre la stessa storia: per me un'altra volta, e adesso contro di me!» E minacciava, e tuonava. Monsieur si spaventò.

Non gli andò meglio quando arrivò a casa sua, dove Madame lo investì come una bufera. Se lei apriva abissi ai suoi piedi, non ero certo io a chiuderli.

Chavigny aveva fatto leva soprattutto sull'odio del popolo, in cui sarebbe incorso senza fallo se avesse dato il sospetto di volersi allontanare d'un sol passo dal Principe, unico baluardo e garanzia di perpetua guerra contro il Cardinale.

Madame non ignorava quel punto debole, e gli propose di farsi lui stesso promotore di dichiarazioni antimazzarine. «E anche di garanzia della sicurezza del Principe» aggiunse lui. Madame s'arrabbiò: se il Principe gli faceva tanta paura, come continuava a dire, perché mai assicurarlo e indurlo a rimanere in città? Perché provava gusto a fare il contrario di quello che voleva?

Non era che ci provasse gusto, spiegava Monsieur: purtroppo si era impegnato col Principe. Ma era l'ultima volta. Dopo questa stupida assemblea, sarebbe andato senza fallo a Limours a pensare alla salute. E che il Principe si arrangiasse da solo. E quel Cardinale: provasse la Regina, se era capace, a far credere che non sarebbe mai tornato, mentre si vedeva cento volte al giorno che lei voleva il contrario.

La sera Madame informò la Regina, che inviò Brienne a consultare il primo presidente. L'interpellato chiese di ricevere, la mattina seguente, l'ordine di mandare una deputazione a Palazzo reale verso le undici. L'oggetto poteva essere: comunicazioni del cancelliere sulla stesura della dichiarazione contro il Cardinale. E la Regina poteva aggiungere che il Principe non correva rischi a Parigi, che lei non pensava di farlo arrestare, che Le Tellier e soci erano stati allontanati una volta per tutte. In questo modo, diceva il primo presidente, si sarebbe sentito in grado di costringere il Principe a moderarsi.

Il giorno dopo, mercoledì 26 luglio, il luogotenente cerimoniere Saintot venne a portare la convocazione suggerita. Il primo presidente andò a Palazzo reale con due consiglieri di ciascuna camera, e i colloqui si svolsero come da programma.

Monsieur se ne andò a Limours e disse che non poteva tornare prima di lunedì. Il Principe non andò a Saint-Maur. Con una guardia del corpo accresciuta e un gran seguito, tornò a stabilirsi in pompa magna a casa Condé.

Scommetto che i movimenti della gran macchina del partito del Principe vi sembrano curiosi: di sicuro vi chiederete che cosa c'era sotto. Ahimé, non sono in grado di rispondervi. Si agitava là dentro una tal confusione d'interessi disparati, che già a quel tempo ci capivo poco, e adesso ho dimenticato quasi tutto.

La Longueville, i Bouillon, Nemours, La Rochefoucauld e Chavigny secernevano un gomitolo ingarbugliato di piani e d'intrighi. A volte erano variamente raggruppati, a volte ciascuno contro tutti. Ricordo che persino i loro più fedeli amici e agenti confessavano di non capirci più niente. Per esempio, il 28 luglio madame de Longueville fece un viaggio a Mournon: Viole e Croissy, nel giro d'una settimana, ne

spiegarono i motivi in modo diametralmente opposto, ciascuno parlando al suo più caro amico. Casi del genere si contavano a dozzine. Non potrei ricostruire niente di più delle congetture che facevamo ogni mattina e scartavamo ogni sera.

Del resto, se a descrivere la Fronda (ch'era molto più unita e più facile da capire) fossero i suoi avversari, chissà quante inesattezze fioccherebbero. Per conto mio preferisco darvi un resoconto lacunoso, piuttosto che infedele. Perciò ho parlato poco di Saint-Maur. Se invece riportassi tutte le interpretazioni che si facevano – ed erano tante quanti gl'interpreti – scriverei dei volumi, e voi non sapreste che cosa pensarne.

167. Orrore al Corso

Torniamo al Parlamento. Quando Monsieur si era ritirato per la seconda volta a Limours, il Principe l'aveva coperto di rimbrotti e l'aveva costretto a scrivere al primo presidente che sarebbe senza fallo rientrato il lunedì successivo.

Già domenica Monsieur marcò visita e mandò a scusarsi per i giorni seguenti. Comunque il Principe, il martedì mattina, mandò avanti certi consiglieri delle Enquêtes a sollecitare l'assemblea plenaria. Il primo presidente rifiutò, accampando l'assenza di Monsieur. Ci fu qualche protesta, che venne ingigantita per raccontarla a Monsieur. Chavigny gli descrisse il Principe in tutta la sua possanza, con schiere di seguaci che gli assicuravano il controllo della piazza.

Monsieur suppose che, se non partecipava al baccano contro Mazzarino, il Principe gli avrebbe soffiato ogni popolarità. Sentì che domenica sera certe donne erano andate a gridare: «Niente Mazzarino!» al finestrino della carrozza del Re, mentre passava da rue Saint-Honoré. E quando il Principe aveva incrociato il Re sul Corso, sfoggiava un seguito più brillante e numeroso del sovrano⁹³.

Così Monsieur ebbe paura e il martedì ritornò a Parigi. Mercoledì 2 agosto venne in Parlamento, dov'ero anch'io con tutti i miei amici e moltissimi borghesi.

Il primo presidente riferì dell'incontro con la Regina, avvenuto il 26 luglio. Mise in risalto il gesto di considerazione verso il Parlamento, che veniva reso depositario delle garanzie per la sicurezza del Principe, e chiese al medesimo se fosse andato a Palazzo reale per ringraziare.

Nemmeno per sogno, rispose il Principe. Altro che garanzie. Ultimamente si era tenuto un convegno segreto per organizzare il suo arresto: lo sapeva da fonte sicura. A tempo e luogo avrebbe fatto i

nomi. A questo punto si voltò verso di me, e mi fulminò con un'occhiata. Tutto il folto pubblico girò il collo per seguire il percorso dei suoi occhi, e mi fissò.

Dopo una pausa sapiente, il Principe spiegò che Ondedei era atteso in serata, in arrivo da Brühl. Bartet, Fouquet, Silhon e Brachet erano impiegati a tempo pieno dalla corte per tenere i collegamenti col Cardinale. Mercoeur aveva sposato la Mancini pochi giorni prima. E il maresciallo d'Aumont, per conto suo, aveva ordine di fare a pezzi i tre reggimenti di Condé, Conti e Enghien: non doveva stupire che si fossero ben guardati dall'unirsi all'esercito del Re.

Il primo presidente disse che soffriva di vederselo davanti, prima che fosse andato a fare il suo dovere a Palazzo reale. Questo gli dava l'aria di volersi erigere a contraltare dell'autorità del Re.

Il principe s'irritò, e gridò che chiunque parlava contro di lui lo faceva per interesse privato.

Il primo presidente rispose fieramente di non avere interessi privati: lui rispondeva dei suoi atti direttamente al Re. Rappresentò a vivi colori le conseguenze dannose d'ogni conflitto in seno alla casa reale e rivolse al Principe il suo sperimentato tono patetico: «È mai possibile, signore, che voi stesso non abbiate fremuto di santo orrore, ripensando a ciò che è accaduto lunedì al Corso?»

Certo, rispose il Principe, gli era dispiaciuto. Ma era stato un caso. Come avrebbe potuto immaginare d'incrociare il Re che tornava dal bagno, con un tempo così brutto?

A questo punto si verificarono due malintesi, che rischiarono di volgersi a mio danno.

Le ultime parole del Principe riscossero un applauso: l'uditorio pensò che avesse saputo cavarsi bene dall'impaccio di una domanda imbarazzante. Ma Monsieur credette che il consenso riguardasse tutte le sue dichiarazioni, comprese quelle sui pericoli che stava correndo. Temette di essere coinvolto nei sospetti e si fece avanti a dire che, effettivamente, le diffidenze del Principe non erano prive di fondamento. Era pur vero che Mercoeur s'era sposato. E non era falso che ci fosse un gran traffico fra la corte e Mazzarino.

Secondo malinteso: il primo presidente prese il blando appoggio a un discorso, che si era concluso con una tacita accusa nei miei confronti, come espressione dell'intenzione di abbandonarmi. Nella graduatoria delle simpatie di Molé, la corte veniva prima del Principe; ma di sicuro il Principe veniva un bel po' prima di me. Pensò che, a mettere ai voti la questione della sicurezza del Principe, non sarebbe stato difficile raccogliere parecchi voti a mio danno. Perciò si rivolse bruscamente a sinistra e disse: «La vostra opinione, signor decano.»

Vidi il disegno, e per un istante mi preoccupai. Ma mi quietai presto al ricordo di una battuta di François de Guise. Durante il regno

di Francesco II, Luigi di Condé denunciò al Parlamento quelli che avevano cercato di trascinarlo ai piedi del patibolo. Disse che era disposto a deporre la sua qualità di principe del sangue per combattere chi l'aveva fatto imprigionare. Guise, che era appunto il nemico designato, pregò il Parlamento di proporlo al Principe come secondo nel duello.

Ebbi tutto il tempo di prepararmi, perché il mio turno veniva dopo i voti della Grande Chambre. Così ero, in pratica, il primo a esprimere un'opinione. Quei bravi vecchietti, quando devono improvvisare, non dicono mai niente che abbia senso comune.

Non c'era da sbagliarsi. Il decano esortò il Principe a fare i suoi bravi salamelecchi a corte. Broussel arringò contro Mazzarino. Champrond sfiorò l'argomento, ma poi dimenticò di che cosa si parlava.

Quando toccò a me, pregai gl'illustri oratori che mi avevano preceduto di scusarmi, se mi meravigliavo che non avessero colto l'importanza dell'argomento. Nell'attuale congiuntura, la sicurezza del Principe coincideva con la sicurezza dello stato. Non era un campo in cui potessimo lasciarci alle spalle dubbi o sospetti inesplorati. Perciò concludevo che il procuratore generale aprisse un'indagine contro tutti coloro che avessero partecipato a convegni segreti per organizzare l'arresto del Principe.

Lui stesso fu il primo a mettersi a ridere quando mi sentì: risero quasi tutti. Ma io continuai imperterrito, e dissi che per il resto ero dell'opinione di Champrond: registrare le dichiarazioni della Regina – pregare il Principe di recarsi a corte – invitare Mercoeur a dirci, il lunedì successivo, se era vero o no che si fosse sposato – eseguire i decreti emessi contro i domestici del Cardinale – arrestare Ondedei – processare Bartet, Brachet, Fouquet e Silhon davanti a Broussel e Meusnier.

Queste decisioni furono approvate all'unanimità. Il Principe ringraziò, e disse che era quanto occorreva per rassicurarlo.

Nel pomeriggio Monsieur lo accompagnò dal Re e della Regina, che lo ricevettero con molta freddezza. Quella sera, come seppi più tardi, il primo presidente disse a Turenne che se il Principe fosse stato capace di giocare la palla che aveva servito quella mattina, mi avrebbe battuto col massimo punteggio. Devo ammettere che, a tratti, l'assemblea mostrò reazioni che mi fecero paura. Vi ho raccontato come le disinnescai. Dovete ammettere che a volte, in queste assemblee, tutto dipende dall'impressione d'un istante.

La cosa che preoccupò maggiormente la Regina, chissà perché, furono le polemiche sul matrimonio di Mercoeur. Volle vedermi. M'incaricò di scongiurare Monsieur che impedisse al Parlamento d'insistere. Le vennero addirittura le lacrime agli occhi. Era chiaro che la sua epidermide era più irritabile per i fatti personali del signor Mazzarino, che per gli affari pubblici.

Le Tellier le levò di testa la fantasia, scrivendo che era una fortuna che l'opposizione perdesse tempo in piccolezze. Stesse allegra, e pensasse che era solo un fuoco di paglia e sarebbe finito in burletta. Che cosa si poteva mai decretare, contro un matrimonio rato e consumato? La Regina se ne rese conto e, per quanto a malincuore, acconsentì che Mercoeur si presentasse in aula.

Così il 7 agosto ci godemmo questo Mercoeur, che era il fratello maggiore di Beaufort. Fu una giornata parlamentare sbiadita, come la successiva: non accadde niente d'interessante.

Prima Mercoeur fece il finto tonto: il suo modo di fare ricordava Bertoldo a corte. Ma quando l'ebbero stuzzicato per un po', si stufò e chiese a Monsieur e al Principe che cos'avevano da ridire su un matrimonio, che il primo aveva sollecitato per tre mesi di fila, e il secondo aveva espressamente approvato su specifica e preventiva richiesta.

Si andò avanti due giorni a suon di smentite e di rettifiche. Alla fine si chiese al cancelliere d'inserire, nell'atto di accusa contro Mazzarino, che il Cardinale aveva sabotato la pace di Münster, aveva portato il Re all'assedio di Bordeaux contro l'opinione del duca d'Orléans, e aveva fatto incarcerare il Principe – fra l'altro – per vendicarsi della sua opposizione alle nozze di Mercoeur con la signorina Mancini.

169. Coll'ostia in bocca

La Regina era indignata dell'atteggiamento del Principe, che continuava a muoversi in città con un seguito più imponente e magnifico del Re e di Monsieur. Quest'ultimo la riduceva alla disperazione coi suoi atteggiamenti da banderuola. Risolse di giocare il tutto per tutto. Il bizzarro Châteauneuf assecondava la sua inclinazione. Un dispaccio da Brühl, che faceva fuoco e fiamme, completò l'opera.

La Regina chiamò dunque Monsieur e gli disse che così non si andava avanti. Doveva dirlo chiaro: o era per lei, o contro di lei. In sua presenza sollecitò me a mantenere la promessa di combattere il Principe, qualunque cosa facesse Monsieur.

Io risposi: agli ordini, combatterò il Principe. Monsieur disse:

vedete come sono compiacente, vi faccio ubbidire dal coadiutore; quanto a me lasciatemene fuori, che ho paura. Snocciolò dodici buone ragioni per non farsi più vedere in Parlamento. Spiegò che comunque i migliori fra i suoi domestici (non disse: tutti) avrebbero seguito me, e questo avrebbe mostrato al pubblico da che parte stava.

La Regina si disse dispiaciuta che scappasse via; ma si consolò subito. In questa occasione dovette constatare senz'ombra di dubbio che la sostenevo lealmente. Vide che non esitavo un istante a mantenere le mie promesse. Si piegò di buon animo a chiedermi scusa delle sue vecchie diffidenze e dell'ingiustizia che m'aveva fatto (parole sue). Mi mandò da Châteauneuf a prendere accordi sulla mia idea di non accontentarci di restare sulla difensiva, ma di attaccare il Principe in Parlamento.

Prima d'andare avanti, vi vorrei spiegare che cosa spingeva la Regina a fidarsi di me più che in passato. Le incertezze di Monsieur la facevano diventar matta. Si teneva sempre in contatto con i ministrucoli (salvo Lionne, che odiava a morte), e loro non si stancavano mai di ripetere che Monsieur, in fondo, ero io a manovrarlo.

Ma lei finì per vedere manovre così strane e incompatibili con i miei principi (anzi, con qualunque principio al mondo) da non potermele attribuire, con tutta la buona volontà. Un giorno scrisse a Servien: «Non mi pare che il coadiutore mi voglia raggirare. Mi chiedo se posso dire lo stesso di voi, dopo quello che m'avete scritto oggi.» Me lo raccontò Bartet, che era stato presente, ma non ricordava a che proposito fosse scritto il biglietto.

Quando la Regina si risolse ad agire – perché aveva esaurito la pazienza, era istigata da Châteauneuf e aveva via libera da Brühl – le fece comodo potersi servire di me. A questo scopo volle prendere le sue cautele.

Una volta che andava dalle carmelitane per celebrare qualche loro solennità, portò con sé Madame. Aspettò che facesse la comunione, l'acchiappò con l'ostia in bocca e le fece giurare di rispondere il vero a una sua domanda. Le chiese se io la servivo fedelmente verso Monsieur. Madame rispose senza esitare: non solo con fedeltà, ma con entusiasmo. Basta che non gli si chieda di parlar bene di Mazzarino. La Regina le credette, perché sapeva com'era sincera e scrupolosa in fatto di pratiche devote.

Ebbi fortuna: fin dal giorno dopo ebbi occasione di spiegarmi con la Regina in presenza di Monsieur. Parlai schietto, in un modo che le piacque. Ancor più le piacque che Monsieur avesse un'aria meno svanita e infida del solito.

Il Principe ce la mise tutta per portarlo in Parlamento, ma non ci riuscì. La Regina mi attribuì il merito. In realtà sospettavo già allora, e

credo adesso, che il vero motivo fosse la solita paura. Quella Regina all'attacco, quell'appoggio che io le promettevo, gli facevano temere che nell'aula parlamentare potessero succedere dei bei tafferugli: era meglio tenersene lontani.

170. Parole di fiele

Per ordine della Regina, andai dunque a Montrouge a trovare Châteauneuf. Mi accompagnò Bellièvre che aveva già scritto, seguendo le sue direttive, un memoriale destinato al Parlamento: caratteri scritti più col fiele che coll'inchiostro.

Nel giro di qualche settimana, Châteauneuf si aspettava di diventare presidente del consiglio. Perciò univa alla biliosità e alla voglia di mordere, che erano nel suo carattere, il terrore che il Principe si mettesse d'accordo colla corte e gli facesse saltare il nuovo impiego. Questo doveva essere l'ingrediente che riusciva a inasprire più che mai uno stile già acido come il suo. Glielo dissi francamente. Bellièvre mi appoggiò. I termini furono addolciti, ma la sostanza rimase.

Portai il testo alla Regina: troppo dolce, disse lei. Mi incaricò di mostrarlo a Monsieur: troppo forte, disse lui. Mandò Brienne a mostrarlo al primo presidente: sa troppo d'aceto, commentò. Se lo tenne per mezza giornata e lo restituì dopo aver aggiunto – come diceva – «un po' di sale».

Ecco un riassunto. Si rinfacciavano tutti i favori che la casa dei Condé aveva ricevuto dalla corte. Si stigmatizzava il comportamento del Principe dopo la scarcerazione. Si elencavano i particolari. Intrighi nelle province, rinforzo delle guarnigioni nelle piazzeforti. Ritiro a Mouron della Principessa e di madame de Longueville. Gli spagnoli a Stenay. I contatti coll'arciduca. I reggimenti tenuti lontani dalle bandiere del Re. Il documento esordiva colla protesta solenne di non richiamare giammai il cardinal Mazzarino, e concludeva esortando alla fedeltà le corti sovrane e la municipalità di Parigi.

Giovedì 17 agosto, alle dieci del mattino, il memoriale fu letto a deputati del Parlamento appositamente inviati a Palazzo reale, alla presenza del Re, della Regina e di tutti i grandi della corte. Nel pomeriggio si repeté la cerimonia con la Chambre des comptes, la Cour des aides e il prevosto dei mercanti.

Venerdì 18 il Principe si presentò con il solito gran seguito alle camere, che si trovavano riunite per accogliere un consigliere. Disse che supplicava l'assemblea di rendergli giustizia delle imposture con cui si riempivano le orecchie della Regina. Se era colpevole, accettava la punizione. Se non lo era, voleva che i calunniatori fossero puniti.

Ma non se la sentiva di stare ad aspettare, e pregava di convocare senza indugio il duca d'Orléans.

Il Principe supponeva che un'ingiunzione del Parlamento fosse più di quanto Monsieur era capace di respingere. Si sbagliava. Ménardeau e Doujat, inviati da lui seduta stante, ritornarono col resoconto d'un salasso che gli avevano appena fatto. Le condizioni di salute non erano abbastanza chiare, per stabilire quando avrebbe potuto riprendere le sue funzioni.

A fine seduta, il Principe lo andò a trovare. Usò con lui un tono fra rispettoso e imperioso, che non mancò di fargli paura. La cosa che Monsieur temeva di più al mondo, era che il Principe lo presentasse come fautore dissimulato di Mazzarino. Finì per promettergli di partecipare all'assemblea del giorno dopo.

A mezzogiorno Monsieur se ne lasciò scappare un accenno, mentre parlava con me. Feci presto a fargli cambiare idea. Che si dimenticasse di farsi mai più ricevere dalla Regina. Ma soprattutto, se lui entrava in aula, si sarebbe venuti alle mani; se a lui piaceva trovarcisi in mezzo, fatti suoi, ci venisse pure.

Rimase folgorato dal pensiero. Il Principe e Chavigny lo assediaron a turno per tutta la sera, ma non riuscirono più a far presa su di lui, per convincerlo a uscir di casa l'indomani.

Però, verso le undici, a forza di tormentarlo, Goulas riuscì a fargli firmare un foglio. Era una dichiarazione che Monsieur non era d'accordo con le affermazioni della Regina, specialmente quanto alle accuse sui rapporti con la Spagna. Si giustificavano la presenza degli spagnoli a Stenay e il mancato congiungimento dei reggimenti con l'esercito reale.

Monsieur firmò dopo aver convinto sé stesso che, tutto sommato, era come non firmar niente. Il giorno dopo disse alla Regina che bisognava pur dare un contentino a quell'uomo. E poi così restava aperta la porta per una riconciliazione, se e quando la Regina l'avesse trovata conveniente.

Quando la Regina si sentì fare questi stupidi discorsi, era tutta soddisfatta della mattinata parlamentare; perciò non gli fece attenzione e non s'arrabbiò. Eppure, Dio sa se non fosse il caso. L'ho notato altre volte: quando una cosa va per il verso giusto, si è meno propensi a prenderne altre in mala parte.

Ecco che cos'era accaduto sabato 19. Il primo presidente aveva riferito sul memoriale della Regina, dandone lettura.

Prese la parola il Principe, che annunciò una dichiarazione scritta del duca d'Orléans che lo giustificava. La illustrò brevemente, chiese che si pregasse la Regina di dire il nome di chi lo accusava, e presentò lo scritto firmato da Monsieur, accompagnato da un altro molto più lungo firmato da lui.

Lo scritto del Principe era una risposta molto ben fatta alle accuse della Regina. Ricordava con sobrietà e sensatezza i servizi resi da suo padre e i suoi. Mostrava che le sue realizzazioni sovrastavano senza paragone quelle del Cardinale.

Giustificava l'istanza di allontanare i ministrucoli come seguito naturale e inevitabile della cacciata di Mazzarino. Circa il ritiro delle signore, faceva notare che sua moglie aveva scelto, fra le residenze di famiglia, proprio quella che la corte le aveva assegnato quando il marito si trovava in carcere. Quanto a sua sorella, si era chiusa in un convento di carmelitane.

Sosteneva che era dipeso solo dalla Regina, se gli spagnoli non avevano ancora lasciato Stenay e se i suoi reggimenti non avevano raggiunto l'esercito reale. Citava come prova la dichiarazione del duca d'Orléans.

Chiedeva giustizia contro i calunniatori. Aggiungeva che un'ultima accusa – di aver costretto la Regina a cambiare la composizione del consiglio, subito dopo la sua scarcerazione – aveva solo questo di vero: lui aveva combattuto la proposta del coadiutore e di Montrésor, di sollevare il popolo in armi per strappare i sigilli di stato al primo presidente.

Finita la lettura, il Principe aggiunse che non aveva dubbi che l'autore dell'atto d'accusa fossi proprio io. Era opera degna d'un feroce che sapeva concepire il consiglio d'armare tutta Parigi, per strappare con la forza i sigilli dalle mani della persona cui il Re li aveva affidati.

Risposi al Principe che avrei creduto di mancare del rispetto dovuto a Monsieur, se avessi aperto bocca per giustificare un atto realizzato col suo intervento.

Il Principe ribatté che Beaufort e La Rochefoucauld potevano testimoniare. Io dissi che riconoscevo solo Monsieur come testimone e giudice della mia condotta. Comunque potevo assicurare all'assemblea di non aver fatto né detto niente, se non da persona onesta. Soprattutto a me, a differenza d'altri, nessuno poteva rivolgere l'accusa d'aver mai mancato di parola.

Che dire: questa avrei dovuto risparmiarmela. Secondo me, fu una delle peggiori imprudenze della mia vita. Si vide Conti, rompitore di fidanzamenti, diventare paonazzo e agitarsi come un'anima in pena. Ma il Principe non si mosse: non c'è che dire, è coraggioso e buon incassatore. Dovete pensare che quel giorno io avevo un bel seguito, ma il suo era senza confronto più forte: a sfoderar le spade, non c'eran santi, sarei andato sotto.

Lui ebbe la moderazione di non mangiarmi; ma io non ebbi quella di mostrarmi grato. La mia arma fu la faccia tosta, e quella dei miei amici la temerarietà. Ringraziai i miei temerari e mi preoccupai soltanto di trovarmi più forte il giorno dopo.

La Regina fu al settimo cielo, a vedere che il Principe aveva trovato pane per i suoi denti. Sentì con tanta intensità com'era stata ingiusta a sospettarmi di connivenza col nemico, che s'intenerì. Mi trattò come il suo campione. Ordinò ad Albret di mettere a mia disposizione trenta gendarmi, da appostare dove volevo. Schomberg ebbe lo stesso ordine per altrettanti cavalli leggeri.

Naturalmente queste risorse si aggiungevano ai miei amici e ai bravi borghesi della guardia civica, con pistole e pugnali nascosti sotto i mantelli.

I gestori delle mescite del Parlamento erano tutti amici miei. Così riempii i loro locali di gente armata. Senza dar troppo nell'occhio, le aule del Palazzo erano quasi completamente circondate da gente mia. Gli armadi della mescita della quarta camera, che dava sulla Grande Chambre, erano pieni zeppi di granate.

Volevo tenere il nucleo principale dei miei uomini nella sala grande, a sinistra di chi arriva dalla scalinata principale. Però in una delle salette della parte opposta avevo sistemato trenta gentiluomini del Vexin, che in caso di battaglia dovevano investire la gente del Principe sul fianco e alle spalle.

Pensate che anche il terreno circostante al Palazzo era ben presidiato. I ponti di Notre-Dame e Saint-Michel stavano pronti ai miei segnali. Avevo le mie buone ragioni per sentirmi forte.

A Monsieur tremavano le gambe. Benché fosse rimpiazzato dietro i muri spessi di casa sua, gli sembrò prudente, come al solito, parteggiare per tutti dappertutto. Mandò Raray, Beloy e Valon col Principe; assegnò a me Autel, Sablonnières e Genlis. Avemmo tutta la domenica per prepararci.

Lunedì 21 agosto la gente del Principe si riunì a casa sua alle sette del mattino. I miei si raccolsero all'arcivescovado fra le cinque e le sei. Mentre salivo in carrozza, accadde un fatterello che vi racconto, perché è giusto alternare – quando si può – il comico al tragico.

Venne a offrirmi il suo appoggio Rouillac, che era un uomo valoroso, ma era famoso soprattutto per le sue stramberie. Insieme a lui e con le stesse intenzioni arrivò anche Canillac, che gli assomigliava.

Come lo vide, Rouillac fece due passi indietro e s'inclinò per congedarsi.

«Signore, venivo per servirvi. Ma vedo qui Canillac. Non è giusto che i due più matti del reame stiano nello stesso partito. Vado a casa Condé.»

E, credetemi, ci andò.

Arrivai al Parlamento un quarto d'ora prima del Principe, con tutta la mia gente. Quando arrivarono gli avversari, la mia impressione fu che fossero meno numerosi di noi. Certo avevano più persone di qualità, com'era naturale.

Tenete conto che non avevo voluto con me esponenti della corte, per non fare la figura del mazzarino. A parte tre o quattro uomini noti come miei amici personali, benché fossero al servizio della Regina, la nobiltà nel mio seguito era quella della vecchia Fronda. Il numero era sempre stato molto inferiore a quello che seguiva il Principe.

Però mi pare che lo svantaggio fosse ben compensato dalla maggior presa che avevamo sul popolo, e dalla miglior collocazione strategica delle nostre risorse.

Châteaubriant, che era rimasto fuori a osservare i movimenti del Principe, corse a dirmi che sarebbe arrivato sul posto entro cinque minuti. Secondo lui il seguito non era meno numeroso del mio, ma noi avevamo i posti migliori. Io dissi: «È l'unico luogo al mondo dove possiamo pretendere i posti migliori.» Sentivo imbarazzo e vergogna a confrontarmi con il gran Condé. Come vedrete, avrei fatto meglio a ricordarmene in seguito.

Il Principe prese posto e dichiarò che si stupiva dello stato in cui vedeva il Palazzo: sembrava un campo di battaglia, più che una sede giudiziaria. C'erano postazioni armate, ufficiali di collegamento, parole d'ordine⁹⁴. Gli sembrava incredibile che ci fosse nel regno gente così insolente da disputare la precedenza a lui. Questo lo ripeté due volte.

Io gli feci un grande inchino e gli dissi che pregavo sua altezza di scusarmi, se esprimevo la mia opinione. Non credevo che ci fossero in giro tali insolenti da disputargli la precedenza. Ma c'era chi, per la propria dignità, non doveva precedenza ad altri che al Re.

Il Principe disse che me l'avrebbe fatta vedere lui. Io risposi che ci provasse. Si cominciò a urlare. I giovani, da una parte e dall'altra, entrarono così nel vivo del dibattito, che s'annunciava manesco.

I presidenti si gettarono fra il Principe e me. Lo scongiurarono d'aver riguardo al tempio della giustizia e alla conservazione della città. Lo supplicarono di far uscire dall'aula i nobili e le persone armate. Lui acconsentì, anzi pregò La Rochefoucauld di andare a dirlo, da parte sua, ai suoi amici: usò questa parola.

Nello scambio di battute sulla precedenza non me l'ero cavata male. Ma adesso, purtroppo, rovinai tutto. Mi alzai e dissi: «Vado a dire anche ai miei di ritirarsi.» La parola, bella e modesta sulla bocca del Principe, ripetuta da me suonò fuori posto. Il giovane Avaux, che stava con lui, chiese: «Volete dire che siete armato anche voi?» «Come

no?» risposi.

Certo, due sciocchezze insieme sono troppe. L'inferiore può fare le stesse cose della persona cui deve rispetto, ma non può dire le stesse parole. Un ecclesiastico non può ammettere di essere armato, nemmeno quando lo è. Potete star sicura che, su certi argomenti, il mondo esige d'essere ingannato. Non è raro che le circostanze giustifichino atti che uno è costretto a fare contro la sua professione. Ma parole, mai: quelle non le giustifica nessuno.

Mentre uscivo dalla Grande Chambre, incrociai La Rochefoucauld che rientrava, ma non ci feci caso. Andai nella sala grande per far uscire i miei amici.

Mentre ritornavo ed ero sulla soglia della stanza degli uscieri, sentii nella sala grande uno strepito improvviso: «Alle armi!»

Feci per voltarmi, ma non potei. Qualcuno spingeva i battenti della porta e ci imprigionava il mio collo. Era La Rochefoucauld, evidentemente con l'aiuto d'un altro, che spingeva a tutta forza e gridava a Coligny e Ricousse di ammazzarmi. Il primo fece finta di niente. Il secondo obiettò che non aveva l'ordine del Principe.

Montrésor e un ragazzo che mi voleva bene, Noblet, presenti nella stanza degli uscieri, si buttarono a spingere la porta a contrasto, perché almeno non restassi strozzato.

Accorse Champlâtreux, spinse via La Rochefoucauld, e gridò che un assassinio così era un orrore e una vergogna. Fu lui che aprì la porta e mi fece passare⁹⁵.

Non fu nemmeno il pericolo maggiore che corsi quel giorno.

Chavagnac e altri del partito del Principe mi rivolsero cortesie e cercarono di rasserenare l'atmosfera. Ma due o tre provocatori della feccia del popolo, al soldo del Principe, gridarono da lontano: «Dalli al mazzarino!» Due guardie del Principe sfoderarono le spade. Chi era vicino a loro gridò: «Alle armi!»

Subito spade, pugnali e pistole furono impugnate da tutti.

Ma avvenne un prodigio: per un attimo il mondo si fermò, e tutte quelle armi non si mossero. In quell'attimo Crenan, che comandava la guardia di Conti ma era mio buon amico da vecchia data, guardò Laigue, che stavaritto davanti a lui. Avevano condiviso per dieci anni la stessa stanza. Crenan disse: «Cosa stiamo facendo? Qua sgozziamo il Principe e il coadiutore!» «Boia chi non rinfodera!»

Quella parola, detta da un coraggioso, fu ascoltata da tutti. Subito le armi scomparvero. Fu un fatto memorabile.

Anche la presenza di spirito e il coraggio mostrati da Argenteuil furono memorabili. Per caso era vicino a me, quando fui imprigionato fra i battenti della porta. Non fece la cosa più naturale, che sarebbe stata di unirsi al grosso degli amici e sfoderare la spada. Lui invece si guardò intorno ed ebbe il sangue freddo di notare Pesche, noto

scannatore del partito avverso, che aveva snudato il pugnale e girava gli occhi intorno chiedendo: «Dov'è il coadiutore?» Sarebbe bastato che questo Pesche facesse un quarto di giro su sé stesso, per trovarsi davanti la mia schiena indifesa e pugnalarmi alle reni.

Argenteuil si provò a distrarlo: attaccò discorso con lui e, senza parere, allargò il suo mantello nero in modo da nascondermi. Gli altri amici non si erano resi conto ch'ero rimasto imprigionato, e pensavano solo a fronteggiare gli avversari. Fu l'accortezza di Argenteuil a salvarmi la vita.

Vi stupirete: ma come! Avevo preso tante precauzioni, eppure non presidiavo la stanza degli uscieri (nemmeno le logge del pubblico, se è per questo). Vedete: ci avevo ragionato, non ignoravo i pericoli che potevano venire da quelle lacune nell'apparato difensivo, ma non avevo trovato rimedio. Mettere gente fidata anche lì si sarebbe potuto fare solo a prezzo d'inconvenienti maggiori dei vantaggi.

Quasi tutti i nobili su cui potevo contare avevano il loro posto assegnato. E nelle aree rimaste scoperte avevano la precedenza le persone d'alto rango. Sarebbe stato inaccettabile che borghesi o nobili di mezza tacca togliessero il posto a tanti nomi illustri, che il Principe si tirava dietro. I parlamentari senza partito non me l'avrebbero perdonato. D'altronde volevo farmi vedere come uno che gioca in difesa: questo vantaggio era più importante, che realizzare un livello più alto di protezione.

Però rischiai di pagarla cara, anche a prescindere dall'avventura della porta. In seguito ne parlammo varie volte col Principe. Mi disse che, se il baccano in sala fosse durato ancora un po', lui mi sarebbe balzato alla gola, e alla fine mi avrebbe dato la colpa di tutto. Avrebbe potuto permetterselo, grazie al presidio che teneva nelle logge.

Ma sono convinto che, se l'avesse fatto, le conseguenze sarebbero state funeste per entrambi i partiti. Non gli sarebbe stato facile tirarsene fuori. Ma andiamo avanti col racconto.

Rientrai nella Grande Chambre e andai dritto dal primo presidente, a dirgli che dovevo la vita a suo figlio Champlâtreux. Quell'uomo aveva dato una magnifica prova di generosità.

Fatte salve le scelte e le massime del suo signor padre, parteggiava per il Principe con passione sfegatata. Era convinto – a torto – che avessi organizzato io varie manifestazioni contro suo padre, avvenute durante l'assedio di Parigi. Non aveva maggiori obblighi verso di me della maggior parte dei signori parlamentari, che posavano comodamente le natiche sulle loro scranne, mentre io correvo il rischio di morire ammazzato. Affrontava e contrastava il partito che, al momento, era il più forte. Non so se ci sia mai stata un'azione più bella: io me la ricorderò con commozione fino alla tomba.

Così testimoniai all'assemblea la mia riconoscenza per il primo

presidente e per suo figlio, e aggiunti che La Rochefoucauld aveva fatto del suo meglio per assassinarli.

«Traditore» disse lui, «non mi frega niente di te.»

«Che farci, amico Parlachiaro» gli risposi, usando il soprannome che gli davamo nel nostro partito. «Tu sei un vigliacco, io sono un prete: non ci possiamo mica battere.» Ma bluffavo: lui non era un vigliacco.

Brissac, seduto nella fila davanti alla sua, minacciò di bastonarlo; lui, di prenderlo a calci.

I presidenti corsero a metter pace. Il primo presidente, che già aveva mandato avanti i portavoce reali, si unì a loro e scongiurò pateticamente il Principe, per san Luigi, di non permettere che fosse macchiato di sangue il tempio da lui dedicato alla conservazione della pace e alla protezione della giustizia. Quanto a me, mi esortò per il mio sacro ministero a non contribuire al massacro del popolo che Dio mi aveva affidato.

Fummo d'accordo che due parlamentari facessero uscire i servitori del Principe dalla scala della Sainte-Chapelle, mentre altri due facevano uscire i miei amici dalla scalinata principale. Suonavano le dieci. Si tolse la seduta. Così si concluse quella mattinata, in cui Parigi rischiò di colare a picco.

173. I ruderi di Beaufort

Mi chiederete dov'era finito Beaufort: da un po' di tempo non ho occasione di citarlo. Vedete la conferma di un'affermazione che ho già fatto più volte: chi vuole accontentare tutti, finisce per non accontentare nessuno.

Dopo aver rotto con me, Beaufort si era messo in testa (o meglio, gliel'aveva messo la Montbazon) di parteggiare nello stesso tempo per la Regina e per il Principe. Alle tumultuose assemblee che vi ho raccontato, il nostro Amico di Tutti veniva solo come un cane.

La mattina del 21 agosto si diede un tono di Catone, che non gli s'addiceva proprio, e proclamò a voce alta: «Per quello che mi riguarda, io sono un privato e non metto il becco.»

Mi voltai verso Brissac e commentai: «Ammettiamolo: Angoulême e Beaufort, loro sì che ci danno il buon esempio.» Il Principe mi sentì e si mise a ridere. Dovete sapere che Angoulême aveva passato i novant'anni e non si muoveva più dal suo letto.

Morale: se un uomo acquista notorietà solo per caso, quasi sempre la perde presto e finisce per rendersi ridicolo. Ahimè, non c'è modo di ricuperare.

Dopo tutto, Beaufort era un uomo coraggioso. Lo dimostrò ancora

in diverse occasioni, quando tornò il Cardinale e lui si mise all'opposizione senza esitare. Eppure era troppo tardi, e non gli servì a risollevarsi.

Ma riprendiamo il filo della storia.

174. Rughe sulla fronte

Capirete che quella mattina Parigi aspettava l'esplosione. Gli artigiani lavoravano col moschetto carico a portata di mano. Le donne andavano in chiesa a pregare.

Passato il pericolo immediato, non cessarono le preoccupazioni per il seguito. Anzi le rughe sulla fronte si approfondirono: dapprima a chi non era impegnato nell'uno o nell'altro partito; poi, quando la tregua dell'azione diede agio di riflettere, anche agli attori e ai protagonisti.

Fieschi, la sera, raccontava che il Principe gli aveva detto: «Oggi Parigi ha rischiato di andare a fuoco. Che allegro falò per Mazzarino! E pensare che sono stati sul punto d'accenderlo i suoi due irriducibili nemici.»

Quanto a me, mi sentivo su una brutta china. Mettete che ottenessi ogni successo e vincessi ogni scontro. Se il mio avversario ci lasciava la pelle, sarei risultato semplicemente l'assassino del primo principe del sangue. La Regina mi avrebbe immancabilmente sconfessato. L'autorità reale avrebbe ripreso il sopravvento, come sempre succede quando si arriva a grandi eccessi. Quale frutto avrebbero dato le mie pene e i pericoli che correvo? Il contrario di quel che volevo: il ritorno del Cardinale.

Me lo dicevano i miei amici più saggi, ma lo vedevo anche da solo. Come cavarsi da un imbarazzo, in cui era sembrato così naturale e inevitabile andarsi a ficcare? Come liberarsi onorevolmente da tanti impegni presi? Belle domande, da rivolgere alla divina provvidenza.

Tutta Parigi correva al Lussemburgo a chiedere protezione. Monsieur, assediato dalle implorazioni e tormentato dal suo stesso spavento, si vedeva sul punto di restar travolto.

Volle farsi promettere dal Principe e da me che saremmo andati in Parlamento con cinque accompagnatori a testa. Mi scusai, ma dissi che non potevo. Da un lato avrei mancato di rispetto al Principe. Era tanto superiore a un normale gentiluomo, che un seguito di cinquecento persone, per lui, sarebbe stato meno di un solo lacchè per me. D'altronde sarei rimasto in balia della canaglia sediziosa, senza regole né capi: era quella la gente contro cui mi armavo.

Monsieur cercò di convincermi per vie indirette, attraverso madame de Chevreuse, e le mandò Ornano. Ma lei rispose semplicemente che avevo ragione io. Allora Monsieur andò a trovare

la Regina, per farle vedere a quali rischi tremendi andavamo incontro.

Il carattere della Regina era: preveder poco e non aver paura di niente. Così non fece caso a Monsieur. Del resto, se avesse dato ascolto, si sarebbe accorta che i rischi che lo terrorizzavano, sorridevano a lei come rosee speranze.

Però il cancelliere le parlò con energia. I vari Bartet e Brachet fecero capolino dai granai del Palazzo reale, dove si erano nascosti sotto la paglia per non farsi trovare in caso di disordini. Dissero che, se il Principe e io ci fossimo sgozzati a vicenda e la Regina avesse pronunciato il nome di Mazzarino, ci sarebbe stato da chiedersi se la casa reale in Francia sarebbe riuscita a sopravvivere.

Non c'era dama di corte che, per un motivo o per l'altro, non tremasse all'idea dei disordini che ci si potevano aspettare. La Regina si arrese, non tanto ai tediosi ragionamenti, quanto alle lacrime. Pensò dunque di vietare ai due partiti di entrare in Parlamento.

Il primo presidente non ebbe dubbi che il Principe avrebbe respinto la decisione; e non si poteva imporgliela legalmente. Perciò andò a trovare la Regina insieme a Nesmond. Le spiegò che non si potevano imputar delitti al Principe, e poi vietargli di presentarsi davanti ai suoi giudici per giustificarsi.

D'altronde non si poteva mettere sullo stesso piano il primo principe del sangue e un coadiutore di Parigi, che in fondo sedeva in Parlamento per una concessione un po' speciale fatta alla persona. Confessò alla Regina che gli dispiaceva parlare così: quella mattina avevo mostrato tanta gratitudine «per un piccolo servizio reso da mio figlio» che l'avevo proprio commosso, e adesso non avrebbe voluto urtarmi per niente al mondo. Ma era la forza del dovere che lo faceva parlare come parlava.

Dunque la Regina mandò Charost, capo-guardia di turno, a vietarmi in nome del Re di entrare l'indomani in Parlamento. Fu lo stesso primo presidente – arrivato da me mentre Charost usciva – a raccontarmi francamente i particolari che ho detto. Gli dissi che aveva ragione e gli confermavo tutta la mia stima. D'altronde quel divieto mi faceva comodo, perché mi toglieva da una situazione imbarazzante.

«Siete saggio a pensarlo e onesto ad ammetterlo» disse lui. Mi abbracciò. Ci giurammo amicizia. Mi sentirò sempre legato e riconoscente alla sua famiglia.

175. I bei denti del coadiutore

Il giorno dopo, martedì 22 agosto, il Parlamento fu presidiato da due compagnie di guardie civiche, perché i segni d'agitazione in città non erano del tutto cessati. L'assemblea doveva decidere se rinviare o

no il Principe a giudizio. Lui aspettava nella quarta corte delle Enquêtes, perché non poteva votare in causa propria. Prevalse l'opinione del primo presidente, di rimettere la decisione alla Regina, supplicandola però di metter la cosa a tacere.

Alla fine il Principe uscì, seguito dal codazzo dei suoi partigiani. Mentre la sua carrozza passava davanti ai Frati Minori, incrociò la processione della Gran Confraternita, in testa alla quale camminavo io. Vi partecipano trenta o quaranta curati, e la segue sempre un mucchio di gente: non mi era sembrato il caso di farmi accompagnare dalla solita scorta. Perciò non avevo nessuno con me: solo cinque o sei gentiluomini, che erano Fosseuse, Lamet, Quériex e Châteaubriant, con Humières e Sévigné.

Tre o quattro canaglie, nel seguito del Principe, come mi videro, urlarono: «Dalli al mazzarino!»

Mi pare che nella sua carrozza ci fossero La Rochefoucauld, Rohan e Gaucourt. Quando mi vide scese, fece tacere quelli che gridavano, e s'inginocchiò per ricevere la benedizione. Io prima gliela diedi col berretto in testa, poi mi scappellai e gli feci una profonda riverenza. Fu abbastanza divertente, come vedete.

Quest'altra avventura finì in modo meno divertente. Secondo me, è precisamente quella che m'ha rovinato, e mi ha fatto più volte rischiare la pelle.

Per un po' di tempo fui nelle grazie della Regina, perché mi battevo per lei e mantenevo le promesse. Cantava le mie lodi a tutti quelli che incontrava. Secondo la Palatina era sincera. La Lesdiguières diceva che secondo madame de Beauvais, piuttosto intima con la Regina, facevo passi avanti nel suo cuore.

Mi impressionò soprattutto un particolare. La Regina non sopportava mai il minimo scherzo sul cardinal Mazzarino. Ma una volta, curiosamente, fece un'eccezione per una mia battuta.

Bartet, non ricordo a che proposito, disse che il povero Cardinale certe volte si trovava proprio in imbarazzo. Io commentai: «Datemi il Re dalla mia parte per due giorni, e vi faccio vedere io se mi troverò in imbarazzo!» Lui trovò divertente questa sciocchezza. Era un tipo cui piaceva scherzare, e andò a riferirla alla Regina. Lei non se la prese, anzi rise di cuore.

Madame de Chevreuse, che la conosceva a fondo, ci ponzò parecchio. Vi aggiunse una battuta riferita dalla Lesdiguières, e vedrete quali idee si mise per la testa.

La battuta era questa. La Carignano diceva un giorno che io ero proprio brutto: sarà stata l'unica volta in vita sua che non raccontava balle. La Regina obiettò: «Ha denti molto belli. Un uomo che ha bei denti non è mai brutto.» La Chevreuse diceva che, secondo la Regina, i denti sono l'unica bellezza degli uomini – o quanto meno l'unica che

serva a qualcosa.

«Tentiamo» mi disse una sera che passeggiavamo nel giardino di casa sua. «Se siete bravo a recitare la vostra parte, non è detto che non ce la facciamo. Quando incontrate la Regina, fate il sognatore. Fissatele sempre le mani: ci tiene molto. Prendetevela col Cardinale. Per il resto, lasciate fare a me.»

Concordammo i particolari e passammo all'esecuzione. Chiesi due o tre udienze segrete di fila, a proposito di niente. In queste occasioni parlavo poco, giusto da farle chiedere perché diavolo avessi chiesto d'incontrarla. Seguivo punto per punto le istruzioni della Chevreuse. Ero irrequieto, le fissavo le mani, uscivo dai gangheri contro il Cardinale: dovevo sembrare pazzo da legare.

La Regina era sempre stata civetta, e capiva benissimo quel linguaggio dei fiori. Ne parlò alla Chevreuse, che finse di cadere dall'albero. Comunque la sua sorpresa durò solo quel tanto che serviva. Aggrottò la fronte e disse che, a pensarci bene, vedeva sotto nuova luce certe stranezze che aveva notato fin dal suo ritorno a Parigi.

«Certo, questo spiegherebbe tutto. Il coadiutore mi parlava per giorni interi di episodi passati della vita di vostra maestà. Era molto curioso, entrava in mille particolari, e io non capivo perché. Non vedevo nessun rapporto col presente.

«Finché si parlava di voi, era lattemiele. Ma se usciva il nome del Cardinale, non era più la stessa persona: s'arrabbiava persino con vostra maestà. Poi magari si raddolciva, ma mai verso il Cardinale. Anzi, una volta se la prese anche col povero Buckingham: non ricordo bene, mi pare che non sopportasse di sentir dire ch'era stato un uomo molto distinto.

«Adesso mi sembra tutto chiarissimo. Non ci avevo pensato prima, per via di mia figlia. Ma il suo attaccamento per mia figlia non è grande come si crede. Anzi, sarei contenta se la povera creatura non gli volesse bene più di quanto lui ne voglia a lei.

«Però, madame, non riesco a capacitarmi che il coadiutore sia tanto matto da mettersi in testa una tal fantasia.»

Questo fu detto in una conversazione: ma ce ne furono venti o trenta. Alla fine la Regina persuase la Chevreuse che, sì, ero tanto matto da mettermi in testa una tal fantasia. E la Chevreuse persuase la Regina che, anzi, me l'ero messa in testa molto più di quanto lei stessa avesse immaginato.

Quanto a me, feci la mia parte con scrupolo: quand'ero con la Regina, passavo dallo stralunato romantico allo sperduto nel bosco. A tratti mettevo il naso fuori dal marasma mentale, solo per dimostrarle il mio profondo rispetto, e il dispiacere – con qualche scatto d'ira – verso il Cardinale.

Non direi proprio che questo comportamento mi rendesse meno accetto a corte. La Chevreuse aveva debitamente informato e convinto sua figlia. Ma fu proprio la ragazza, in capo a due mesi, a mandar tutto a gambe all'aria con una mossa maldestra. Ve la racconterò. Ma prima lasciatemi riempire una lacuna che mi stavo rimproverando da un bel pezzo.

176. Gli amori di una regina

In fondo tutta la mia storia ruota intorno alle conseguenze del legame fra la Regina e il cardinal Mazzarino. Lasciate che ve ne parli. Anzi, per approfondire l'indagine, conviene che mi rifaccia ad alcune vicende della sua gioventù. Ne parlo come se avessi visto tutto, perché la mia fonte è sicura. Si tratta di madame de Chevreuse: quand'erano giovani, era lei la sua sola grande confidente.

Narra dunque la fonte che la Regina non sembrava affatto spagnola, né d'anima né di corpo. Del suo paese non aveva né la vivacità né il temperamento. Aveva solo la civetteria, ma quella era spinta al massimo.

Le piacque Bellegarde, anzianotto ma garbato; era stato di moda alla corte di Enrico III. Però non ne volle più sapere, da quando partì per La Rochelle a comandare l'armata. Nell'occasione era andato da lei a chiederle una grazia. Lei lo aspettava col batticuore, ma lui s'accontentò di farle posare la manina sul fodero della spada. Bello scemo.

Di Montmorency le piacquero le manovre galanti, più che la persona. Non aveva mai potuto soffrire Richelieu, ch'era gnocco in amore quant'era bravo nelle altre cose.

La passione della sua vita era stato Buckingham. Una notte gli aveva dato appuntamento nel giardino piccolo del Louvre. L'accompagnava solo la Chevreuse, e s'era un po' allontanata. D'un tratto sentì un trambusto. Accorse e trovò la Regina sconvolta. Buckingham era in ginocchio davanti a lei.

Al momento di coricarsi, la Regina le disse che gli uomini erano tutti insolenti e brutali. L'indomani la mandò da Buckingham, a chiedere se fosse sicuro che non poteva restare incinta. Veramente, questa era l'unica scappatella di cui la Chevreuse potesse dirsi sicura.

All'inizio della Reggenza, aveva constatato che la Regina aveva molta inclinazione per il Cardinale. Ma non aveva avuto modo d'appurare se fosse poi scivolata o no lungo questa inclinazione. È vero che in breve la Chevreuse era stata cacciata dalla corte, per cui non avrebbe potuto appurare nemmeno l'evidenza.

Ritornata a corte dopo l'assedio di Parigi, le era occorso un po' di

tempo prima di riavere la confidenza della Regina. Da ultimo riceveva segnali incerti. A volte la Regina era sospiriosa, come ai tempi di Buckingham. Ma altri aspetti facevano pensare a semplici rapporti d'affari, sia pure accompagnati da simpatia: per esempio le maniere del Cardinale con lei non erano troppo amorose, anzi a volte abbastanza brusche.

«Eppure è un coltello con due tagli» aggiungeva pensierosa la Chevreuse. «L'umore di quella donna è talmente instabile! Una volta Buckingham mi disse: non amo una regina ma tre, e devo barcamenarmi fra tutte loro. Chissà.»

Queste sono le testimonianze che ho potuto raccogliere. Ma torniamo al filo del racconto.

177. Che cosa ne pensa Cromwell

Per quanto mi lusingasse parecchio la balda figura che facevo contrapponendomi al Principe, non mi nascondevo i precipizi che dovevo rasentare.

«Dove andremo a finire?» dissi a Bellièvre. A lui sembrava chissà quale miracolo che il Principe non m'avesse ancora masticato e inghiottito. «Per chi lavoriamo in realtà? Naturalmente ogni mossa che facciamo è obbligata: con la maggiore buona volontà non potremmo far meglio. Ma ci può bastare inseguire un meglio, destinato verosimilmente a capovolgersi nel peggio?»

«Capisco» rispose Bellièvre. «Non una parola di più. Vi dirò che cosa ne pensa Cromwell.» Lui l'aveva conosciuto e frequentato in Inghilterra. «Una volta mi disse: non si sale mai tanto in alto, come quando non si sa dove si va.»

«Sapete che non mi piace il vostro Cromwell. E se parla come dite, non lo stimo nemmeno. Lo vantano per grand'uomo, ma parla da pazzo.»

Vi racconto la storiella, in sé insignificante, per cavarne una lezione: acqua in bocca su chi occupa i posti importanti. Bellièvre tornò in ufficio, dove lo aspettava molta gente, e ripeté la mia battuta senza pensarci. Voleva far vedere che non meritavo accuse di ambizione eccessiva. Ma le parole viaggiarono e finirono per arrivare alle orecchie del Lord Protettore. Una volta disse acido al nostro ambasciatore a Londra: «C'è giusto una persona al mondo che mi disprezza: è il cardinale di Retz.» Avrei anche potuto pagarla cara.

178. Un curioso voltafaccia

Monsieur fu felicissimo di essersela cavata a buon mercato dagl'imbarazzi che vi ho raccontato, e si propose di evitarne per l'avvenire. Il 26 si rimpiaffò a Limours. Così tutti avrebbero visto una buona volta – spiegò alla Regina – che lui non c'entrava con il comportamento del Principe.

Quest'ultimo, lunedì 28 e il giorno dopo, cercò di mettere alle strette la Regina attraverso il Parlamento: provasse le sue accuse, oppure le ritirasse. Ma il primo presidente tenne duro: non si poteva deliberare, se non tornava prima il duca d'Orléans. Certo, si poteva sollecitare il ritorno, visto che andava per le lunghe. Il Principe ci andò di persona il pomeriggio del 29, accompagnato da Beaufort, ma non cavò un ragno dal buco. A mezzanotte venne da me Jouy, mandato da Monsieur a raccontarmi tutto, perché lo riferissi alla Regina.

Il 30 venne in Parlamento il padre di Mercoeur, il vecchio Vendôme, a fare la più ridicola figura che si potesse immaginare: venne a dichiarare che non aveva più sentito parlare della signorina Mancini, né di richieste di matrimonio che la riguardassero, dal 1648. Naturalmente non gli credette nessuno.

Il Principe chiese se la Regina avesse risposto alle sue rimostranze. I portavoce reali dissero che la risposta era rinviata al ritorno di Monsieur, che attualmente si trovava a Limours. Il Principe si lamentò che gli si negava giustizia, e fu appoggiato da clamori in aula.

Il giorno dopo, a nuove proteste, il cancelliere fece sapere che la regina aveva mandato Brienne a Limours fin dalle cinque del mattino. Potete scommettere che ci sarà andato, o per ringraziare Monsieur perché non si muoveva da lì, oppure per raccomandargli di continuare a non muoversi. Infatti la Regina mi aveva fatto stendere una lettera indirizzata a Monsieur, in cui si diceva 'penetrata di riconoscenza' (usò questa espressione) nei suoi confronti, perché non dava retta alle sollecitazioni del Principe.

La notte seguente cambiò tutto. Arrivò un dispaccio del Cardinale con queste parole (me le riferì Du Plessis): «Date al Principe tutte le patenti d'innocenza che vuole: basta che lo teniate impegnato e non ve lo lasciate scappare.»

Figuratevi che, solo tre giorni prima, la Regina mi aveva detto del Principe: «Magari fosse già in Guienna! – purché non si pensi che ce lo voglia mandare io.»

Questo curioso voltafaccia è una delle esperienze che mi fa dire: certe vicende storiche restano inesplicabili anche per chi ci è passato vicino. La Palatina e io supponemmo che ci fossero sotto negoziati segreti. Analizzammo i fatti, ma arrivammo alla conclusione che la nostra congettura era infondata. Ne sarete convinta anche voi, se considerate come andarono le cose.

L'1 settembre la Regina dichiarò che i presunti contatti del Principe con gli spagnoli, nel peggiore dei casi, non avevano avuto nessuna conseguenza pratica. Perciò sua maestà voleva credere che non si fossero nemmeno verificati.

Il 4 il Principe ribatté che quella dichiarazione non gli bastava, perché non cancellava il sospetto. E insisté con tanto calore, da escludere che potesse trattarsi di una manfrina.

Monsieur, per conto suo, s'insospettì del cambiamento altrui e cambiò musica a sua volta. A Doujat e Ménardeau, mandati dal Parlamento a sollecitare la sua presenza, rispose questa volta che si sarebbe senza fallo presentato in aula. E mantenne la promessa.

Tutta la sera del 3 s'ostinò a convincermi che la Regina aveva cambiato idea per effetto di un negoziato segreto. Lei gli aveva giurato che non c'era nessun negoziato, ma lui non le credeva. Il 4, in aula, sostenne il Principe con tanto slancio, che ci furono solo tre voti contrari alla mozione che chiedeva un'assoluzione piena e formale, da pronunciare a tamburo battente (prima del 7 settembre, ch'era il giorno in cui il Re raggiungeva la maggiore età).

Il 5 furono recapitate all'assemblea tre dichiarazioni reali: assoluzione del Principe, condanna di Mazzarino e continuazione della sessione parlamentare per i soli affari pubblici. Il 6 si pubblicarono la seconda e la terza dichiarazione, ma si rinviò all'indomani la prima (assoluzione del Principe), per darle maggiore solennità. Si pensava infatti di celebrare la maggiore età del Re con tutta la pompa possibile, e si contava su una grande risonanza nell'opinione pubblica.

Servien disse poi che la corte avrebbe dovuto cogliere quell'occasione per battere Fronda e Principe. Sciocchezze. Nessuno che conoscesse Parigi gli avrebbe dato ragione.

Il Principe non aveva torto di diffidare, sia della corte sia dei frondisti. Fatto sta che non partecipò alla cerimonia e se n'andò a Trie, in Normandia. Si accontentò di mandare Conti con una lettera, in cui pregava sua maestà di scusarlo se complotti e calunnie gl'impedivano di andare a Palazzo. D'altronde, se non ci andava, era per puro senso di rispetto.

La Regina intese che volesse dire: se non fosse per il rispetto, potrei andare dove voglio, e non saresti tu a fermarmi. Quella sera mi disse: «Farò schiattare il Principe – altrimenti schiatterò io.»

Io non ero pagato per rabbonirla. Comunque dissi che l'affermazione di rispetto non andava necessariamente presa in mala parte. «Si capisce» brontolò la Regina, «sono i soliti nobili sentimenti. Come li odio!»

Una cosa sicura è che la lettera del Principe si presentava saggia ed equilibrata.

Lo stesso giorno la Regina nominò i nuovi ministri senza consultare

nessuno. Monsieur commentò ridendo: «Questi dureranno un po' di più di quelli della settimana santa.» Quando il Principe lo seppe, si ritenne offeso e si confermò nell'idea di restare lontano dalla corte. Scrisse a Monsieur che la Regina li offendeva entrambi.

Ma Monsieur era troppo contento che il Principe rimanesse fuori dai piedi. Però gli piacque la manifestazione di solidarietà: chi esprime solidarietà, è un amico. Si sa che il suo debole era di volersi sentire in buona con tutti, non minacciato da nessuno, con i piedi infilati in tutti i calzerotti e in tutte le scarpe possibili.

Si diede dunque a fare gran segni d'amicizia verso il Principe, con tal furia da dimenticare i soliti segnali sottobanco alla Regina, per mostrarle che pensava il contrario di quello che stava dicendo. Spedì un gentiluomo dietro al Principe, che lo pregasse di aspettarlo ad Angerville; ma il gentiluomo aveva istruzione di arrivarci troppo tardi. Monsieur non si fidava della Regina, e non volle confidarle la sua furbata.

La Regina seppe che cercava contatti col Principe, s'adombrò e me ne parlò. A me Monsieur aveva sfornato solo scuse che non stavano in piedi. Ma sospettai la verità, e la dissi ingenuamente alla Regina. Lei mi credette sincero, ma pensò che io stesso fossi ingannato. Dovevo aver perduto ogni presa sull'animo di Monsieur, e Chavigny doveva aver preso il mio posto.

Non era vero: Monsieur detestava Chavigny più del diavolo. Il vero ispiratore del suo comportamento era, come sempre, la fifa. Lui cercava di attenuarla corteggiando tutte le fonti di pericolo, tutti i partiti, nei modi più ridicoli e contraddittori.

179. Chavigny e Turenne da chiarire

Prima di andare avanti, mi sembra il caso di raccontarvi una storia curiosa su questo Chavigny, che avete visto e vedrete comparire sul palcoscenico ancora per un po'.

Credo d'avervi già detto che, poco dopo il cambio di governo della settimana santa, Monsieur era stato sul punto di chiedere alla Regina di cacciarlo via. Fui io a convincerlo che era suo interesse lasciare nel consiglio un uomo come quello, che avrebbe alimentato le divisioni fra coloro che Monsieur desiderava non si alleassero.

I fatti dimostrarono che non avevo torto. La Regina non poteva ignorare che Chavigny, tanto legato al Principe, sputava veleno contro il Cardinale. Seppe che era il principale istigatore della cacciata dei ministrucoli. Tre o quattro giorni dopo, Chavigny stesso ebbe l'ordine di allontanarsi dalla corte e ritirarsi nella sua terra vicino a Tours. Ma lui mise avanti la scusa di sua madre malata, e si fece schermo

dell'autorità del Principe.

Evidentemente, il Principe che s'allontanava non poté più coprirlo. Ma allora piacque alla Regina l'idea che restasse a Parigi privo d'impiego. Mi disse, con astio corrosivo: «Non vedo l'ora che si trovi col culo in terra, e sia costretto a fare il lacchè per vivere.»

Perciò, alla nomina del nuovo governo, mandò Villeroy a fargli sapere che, bontà sua, poteva restare. Ma lui si scusò, col pretesto di affari di casa, e si ritirò in campagna.

Non seppe resistere a lungo, e ritornò a Parigi durante l'assenza del Re. Finì per giocare un ruolo triste e ridicolo, che gli costò insieme l'onore e la pelle. La Rochefoucauld ha detto saggiamente che sapersi annoiare è uno dei grandi segreti della vita.

Un altro punto da chiarire, prima di andare avanti, è il rapporto fra il Principe e Turenne.

Quando il Principe lasciò Parigi per Saint-Maur, Bouillon e Turenne andarono da lui e gli offrirono i loro servigi. Quando partì per Trie, il Principe firmò un ordine a La Moussaye – che comandava per suo conto la piazzaforte di Stenay – di passare il comando a Turenne. Pochi giorni dopo venne invece a sapere che Turenne prendeva il comando dell'esercito del Re.

Tenete presente che non ho mai visto nessuno che fosse incapace di mentire come il Principe.

Quanto a Turenne, non ho mai osato affrontare di petto l'argomento con lui. Se ho ben capito da indagini indirette, dopo la scarcerazione del Principe aveva accumulato certi motivi di scontentezza. Gli veniva preferito Nemours, che aveva fatto di meno e valeva di meno.

Tuttavia tenete presente che non ho mai visto nessuno che fosse incapace di scorrettezze quanto Turenne. A quanto pare, è un'altra irruzione dell'inesplicabile nella storia. Andiamo avanti.

180. Il capo e i padroni

Il Principe si fermò ad Angerville un giorno o due, e ripartì per Bourges. Si muoveva dunque in direzione di Bordeaux.

La Regina, per conto suo, l'avrebbe voluto il più lontano possibile. Ma era frastornata dalle istruzioni ricevute da Brühl, e perciò non osava contraddire Monsieur. Questi faceva il diavolo a quattro per trattenere il Principe a Parigi. Non piaceva nemmeno a lui vederselo intorno, ma gli pareva astuto fingere il contrario, perché pensava (e Chavigny lo confermava) che ci fossero sotto chissà quali negoziati segreti con la corte.

In effetti venne dalla corte una proposta al Principe (pare che la

scrivesse Le Tellier, ma non è sicuro): che se ne stesse tranquillo nelle sue province, mentre si organizzava la convocazione degli Stati Generali.

È una di quelle idee che non si saprà mai come sia nata. La propose la corte, che non aveva certo interesse a dar agio di crescere alle truppe acquartierate nei territori del Principe. Piacque a Monsieur, benché mi avesse sempre detto che le tregue d'armi fra la corte e il Principe erano le cose che temeva di più, perché Mazzarino le impiegava per negoziare a danno suo (di Monsieur).

La cosa stramba è che invece l'idea fu respinta dal Principe, il solo cui faceva comodo. Poveretto: il suo destino lo portò a ubbidire ai capricci degli amici e dei servi, contro le sue propensioni e valutazioni.

Fu Croissy a raccontarmelo a Roma, molto tempo dopo. Non poteva aver interesse ad alterare la verità.

Allora Croissy era stato inviato da Monsieur a Bourges. In un primo tempo il Principe, che non era certo portato alla guerra civile, gli parve molto interessato alle proposte di Monsieur, tanto più che gli lasciavano tempo per decidere. Era naturale che piacesse a un uomo cui altri chiedevano con urgenza decisioni che non gli piacevano.

Tutti quanti i suoi seguaci avrebbero rinunciato volentieri a guerre e fazioni, in cambio d'un buon accordo. Ma di quali ingredienti si doveva fare un buon accordo? Non sapevano disegnarlo, perché ciascuno aveva in mente i propri interessi personali, e nessuno si sentiva abbastanza prestigioso da farli prevalere. Ciascuno si adattava alla guerra, perché supposeva di non poter imporre la sua pace. A madame de Longueville, in particolare, la guerra serviva per tener lontano suo marito.

Chi pensa che il capo di un partito lo guidi come vuole, non sa che cos'è un partito. Di solito i veri padroni sono i subalterni, con i loro interessi veri o presunti: loro prendono la mano al capo e condizionano la sua prudenza.

Croissy diceva che quella gente arrivò a concordare di abbandonare il Principe e di sostituirlo con Conti, se avesse accettato le condizioni proposte da Monsieur. Anche se me l'avesse giurato, avrei fatto fatica a credere una cosa tanto ridicola. Eppure l'avevano proposta anche a me. Ho dimenticato di dirvelo. Dopo la scarcerazione dei principi la Longueville, di ritorno da Stenay, m'era venuta a chiedere se sarei stato disposto ad appoggiare Conti contro il Principe.

Si sa che, nati i partiti, vi prosperano le correnti: sono schiette manifestazioni della furbizia, intesa come il contrario del buon senso. È quello che gl'italiani chiamano 'una commedia nella commedia'.

SECONDA PARTE

3. Il re diventa maggiorenne

181. Il momento fatale

Non vi meravigliate se, d'ora in poi, sarò meno preciso nel seguire il calendario dei lavori parlamentari. Quel palcoscenico perse interesse quando il Re, all'indomani della maggiore età, lasciò Parigi per andare nel Berry e in Poitou. Si può dire che fra il 7 settembre e la riapertura di San Martino, che avvenne il 20 novembre, la sola scena di qualche interesse si vide in ottobre. Monsieur riferì di aver ricevuto dalla corte i poteri per negoziare col Principe. Ma quest'ultimo respinse ogni proposta come capziosa, e la cosa non ebbe seguito.

Il Principe raggiunse Bordeaux il 12 settembre. La notizia arrivò a Parigi il 26. Il Re partì il giorno stesso per Fontainebleau, ma ci si fermò solo per un paio di giorni. Châteauneuf e Villeroy sollecitavano senza sosta che non si lasciasse tempo al Principe di prender piede.

L'esercito reale marciò su Bourges. Ne scacciò facilmente Conti, con l'appoggio degli abitanti. La rocca s'arrese senza colpo ferire, e fu rasa al suolo. Palluau rimase a bloccare Mouron con tre o quattromila uomini. Conti e madame de Longueville corsero di gran carriera a chiudersi dentro Bordeaux. Nemours li accompagnava e fece amicizia con madame più di quanto piacesse ai rispettivi amanti, madame de Châtillon e La Rochefoucauld.

Longueville, installato a Rouen, non si muoveva. Una mossa importante fu la diserzione di Marsin in Catalogna. In origine ce l'aveva mandato il Principe, ed era un suo fedelissimo. Tanto che, al tempo dell'arresto, era stato imprigionato anche lui.

Per comprarlo, la Regina gli volle mandare le patenti di viceré della Catalogna. Lui ci teneva moltissimo. Ma quando sentì che il Principe lasciava Parigi, ebbe paura che gli facessero lo stesso servizio dell'altra volta e scappò a gambe levate. Senza nemmeno sapere che le patenti erano in viaggio, si rifugiò in Linguadoca con qualche ufficiale che era riuscito a corrompere.

Quella diserzione diede un grande vantaggio agli spagnoli. Si può dire che costò alla Francia la perdita della provincia.

Il Principe, in Guienna, non dormiva sugli allori. Attirò tutta la nobiltà locale nel suo partito. Anche il vecchio maresciallo de La Force

si dichiarò per lui. Lo stesso fece Daugnon, governatore di Brouage, che doveva la sua fortuna a Brézé e si sentiva in obbligo verso la Principessa, sorella del suo benefattore.

Si cercò l'appoggio degli stranieri. Il principe mandò in Spagna Lenet, a concludere un accordo col re cattolico. L'arciduca, che nei Paesi Bassi aveva preso Bergues-Saint-Winox, faceva i preparativi che in seguito costarono alla Francia Dunkerque e Gravelines. Quel fronte assorbì parecchie truppe, che sarebbero state utili in Guienna.

Del resto, le nubi temporalesche non piovvero grandine sulla Francia come minacciavano. Le nuove leve del Principe non risultarono all'altezza. La Force fu meno efficiente del solito. Le fortificazioni della Rochelle resistettero poco all'esercito del Re. Gli spagnoli che tenevano Bourg, vicino a Bordeaux, la difesero debolmente. Il Principe prese Agen e Saintes, ma dovette levare l'assedio a Cognac e non riuscì ad andar oltre. Si vide che nemmeno per il più gran capitano dell'universo è un buon affare opporre nuove leve a truppe sperimentate.

Sapete che in questo libro ho adottato la regola di approfondire solo le cose che conosco di prima mano. Perciò non dico altro della Guienna e dei movimenti del Principe, oltre lo stretto indispensabile per comprendere quanto potevo vedere a Parigi e sapere della corte.

Non so se ho già detto che la corte si spostò da Bourges a Poitiers, per controllare il Principe più da vicino. Quando vide che non si lasciava impaniare da negoziati, abbandonò ogni riguardo e lo dichiarò colpevole di lesa maestà eccetera.

Secondo me questo fu il momento fatale, il gran giro di boa che decise il futuro. Poca gente se n'è resa conto.

C'è chi ha immaginato grandi intrighi, pro e contro il viaggio del Re. Niente di tutto questo: andava bene a tutti, per un motivo o per l'altro. La Regina bruciava d'impazienza di togliersi da Parigi, per poter richiamare il Cardinale. I ministrucoli l'incoraggiavano. A Monsieur piaceva che la corte fosse lontana, perché riduceva al minimo i suoi impegni d'etichetta. Châteauneuf era felice di approfondire l'ostilità contro il Principe, e chissà mai, in quel viaggio in assenza di Mazzarino e dei ministrucoli sperava di far passi avanti nelle simpatie della Regina. Il primo presidente pensava che il viaggio fosse utile al trono; e poi allontanava Châteauneuf, che lo trattava sempre dall'alto in basso ed era proprio insopportabile. A La Vieuville non dispiacque che ci si dimenticasse di dargli istruzioni per la sua nuova carica di sovrintendente alle finanze; anzi, era impaziente che il Re si levasse di torno e lo lasciasse sovrintendere alle finanze delle sue proprie tasche. I frondisti, non ultimi, non volevano che il Principe si rafforzasse nei paesi oltre la Loira, e riuscivano a controllar meglio Monsieur quando la corte era lontana che quand'era vicina.

Ditemi voi come poteva nascere la divergenza d'opinioni che (s'è detto e scritto) ci sarebbe stata in merito al viaggio del Re.

Non ci furono problemi alla partenza, ma dopo in compenso ce ne furono molti: ciascuno trovò in quel viaggio il contrario di quello che cercava.

La Regina, per colpa di Châteauneuf, almeno per un po' di tempo, trovò più ostacoli che a Parigi nel richiamare il Cardinale. I ministrucoli tremavano per la paura che lei – stanca di loro, assediata da Villeroy e da Jars, spinta dall'abitudine e dal bisogno – finisse per far l'abitudine a Châteauneuf. Il quale, per conto suo, poteva constatare ogni giorno che invece la Regina non cambiava abitudini, ma restava legata solo ai suoi vecchi amici. Monsieur perse presto il gusto alla libertà dai doveri d'etichetta: le voci e i timori di negoziati segreti venivano amplificati dalla distanza, e gli sembravano più terrorizzanti che mai.

La Vieuville, che temeva più d'ogni altro il ritorno di Mazzarino, quindici giorni dopo la partenza del Re mi disse che eravamo stati fessi a non opporci. Sissignore, fesso io e fessi tutti i frondisti. Fu lo sbaglio più grosso che potessero fare tutti quelli che non volevano il ritorno di Mazzarino. Per chi lo voleva, invece, era la carta vincente.

Ci cascammo, perché viene più naturale cercar sollievo alla pena presente che prevenire pene future. Anch'io ci cascai come tutti gli altri, e il fatto che fossi in buona compagnia non riduce la mia vergogna.

La nostra cantonata fu ancor peggiore, perché non si può dire che non prevedessimo le conseguenze: erano grandi e grosse, sotto gli occhi di tutti. Noi sceglieammo di correre rischi più gravi per evitarne di minori. Per noi sarebbe stato certo meno peggio che il Principe tirasse il fiato e si rafforzasse in Guienna, piuttosto che perdere ogni controllo sulla Regina e metterla in condizione di richiamare il suo favorito.

Mi pare di avervelo già detto: la causa più comune dei fallimenti degli uomini è che si preoccupano troppo del presente, e non abbastanza del futuro. D'altra parte provammo sulla nostra pelle che, quando un partito d'opposizione all'autorità reale commette un errore capitale, da quel momento resta condannato a sbagliare, qualunque scelta faccia. Mi spiego.

Monsieur aveva tre possibilità: accettare il ritorno di Mazzarino, allearsi col Principe per farvi opposizione, o costituire un proprio partito. La prima lo avrebbe coperto di vergogna, dopo i pubblici impegni che aveva preso e confermato mille volte. La seconda possibilità non era affidabile: il partito del Principe era talmente diviso al suo interno, che avrebbe richiesto negoziati senza fine. La terza possibilità, oltre che pericolosa per lo stato, era impraticabile,

perché Monsieur non era all'altezza.

Châteauneuf era colla corte fuori Parigi: poteva lusingare il desiderio della Regina, oppure ostacolarlo. La prima alternativa era rovinosa, perché allo stato dei fatti non c'erano barriere fra lusingare e soddisfare. D'altronde, gli ostacoli che poteva opporre agli umori e all'ostinazione di quella donna erano chimerici.

E io che cosa potevo fare di sensato? O servivo la Regina, che voleva il suo Cardinale, o mi opponevo insieme a Monsieur, o mi barcamenavo fra i due. Aggiungete che dovevo rappacificarmi col Principe, oppure restare in urto con lui. Come ottenere un po' di sicurezza?

Se mi dichiaravo per la Regina, perdevo irrimediabilmente ogni appoggio del Parlamento, del popolo e di Monsieur. Restavo nelle mani di Mazzarino, affidato solo alla sua buona fede.

Allora conveniva dichiararmi per Monsieur – ma la mia designazione a cardinale sarebbe stata revocata nel giro d'un quarto d'ora.

Come potevo restare in urto col Principe, mentre lui combatteva il Re insieme a Monsieur?

Eppure, come potevo rappacificarmi col Principe, quando la Regina m'aveva promesso il cardinalato a condizione che non mi rappacificassi?

Se il Re si fosse trovato a Parigi, la Regina avrebbe incontrato una serie di remore che avrebbero bilanciato tutti gl'inconvenienti. Sarebbe stato l'unico modo di conservare l'equilibrio. Quando esso fu perduto, ciascuno di noi andò in cerca del meno peggio. Una somma di 'meno peggio' si presenta sempre come un guazzabuglio difficile da capire, che solo il puro caso può sciogliere. Porterò esempi concreti. Ma prima vorrei riferirvi alcuni fatti curiosi.

182. Sciarpe verdi

Appena la Regina si sentì libera, non si fece più tanti scrupoli a parlare apertamente del ritorno del Cardinale. Già all'arrivo a Poitiers, Châteauneuf e Villeroy si videro tagliati fuori. D'altronde molte circostanze incoraggiavano i sostenitori del Cardinale a farsi avanti: i successi di Harcourt in Guienna; l'atteggiamento del Parlamento di Parigi, che non voleva che il Cardinale tornasse, ma minacciava di tagliar la testa a chi assoldasse soldati per il Principe, che era il solo a poterlo tenere lontano; la pubblica e clamorosa divisione dei familiari di Monsieur, fra partigiani del Principe e partigiani miei.

La Regina, per conto suo, di coraggio ne aveva fin troppo, per le cose che le andavano a genio. Spedì Hocquincourt a Brühl a

presentare al Cardinale i ruoli di un'armata di ottomila uomini, pronta a prelevare alla frontiera e portarlo in trionfo fino a Poitiers. Una persona presente al colloquio mi raccontò che una cosa toccò la fantasia di Mazzarino: l'idea di un'intera armata colla sciarpina del suo colore (che era il verde: Hocquincourt lo portava). Tutti notarono questa sua debolezza.

Beninteso, mentre la Regina progettava d'impugnare le armi, non abbandonava per questo i negoziati. Gourville faceva la spola col Principe. Bartet venne a Parigi per trattare con Bouillon, Turenne e me. È una scena curiosa: val la pena di godersela.

183. Le opinioni dei passanti

Vi ho già detto che Bouillon e Turenne si erano separati dal Principe. Facevano a Parigi una vita molto ritirata; all'infuori degli amici intimi, vedevano pochissime persone. Io ero uno dei pochissimi.

Dal momento che apprezzavo meglio d'ogni altro il peso e il valore dei due fratelli, cercai di farli conoscere e apprezzare anche da Monsieur, per legarli al suo carro. Ma il maggiore gl'ispirò, chissà perché, un'antipatia che gl'impedì di mettere a frutto la conoscenza. Mentre il disprezzo che il minore provava per lui (qui il motivo era ovvio) non era certo propizio al mio tentativo.

Proprio allora venne a Parigi Bartet, incaricato di un negoziato che accomunava Bouillon e me, perché eravamo entrambi amici della Palatina. A lei aveva ordine di rivolgersi Bartet, per stabilire il contatto con noi.

Fra mezzanotte e l'una ci trovammo dalla Palatina, che ci presentò Bartet. Lui ci rovesciò addosso un torrente di modi di dire guasconi, e poi ci raccontò che la Regina voleva richiamare Mazzarino, ma prima voleva sapere che cosa ne pensavamo eccetera.

Bouillon mi giurò poi che quello era il primo segno d'attenzione che ricevesse dalla corte. Mi parve un pochino imbarazzato, ma fece presto a sbrogliarsela a modo suo: era la persona più abile che abbia mai conosciuto, nel parlare molto senza dir niente.

Turenne era più laconico – e magari più franco. Si voltò dalla mia parte e disse: «Suppongo che il signor Bartet, quando cammina per strada, vada a tirare tutti i mantelli neri che incontra, per chiedere a chi ci sta dentro che cosa ne pensa del Cardinale. Mi domando che ragione ci sia di chiederlo a mio fratello e a me, piuttosto che a tutti quelli che oggi hanno attraversato il Pont-Neuf, tra l'alba e il tramonto.»

«Per me è ancor peggio» dissi io. «Di certo oggi sarà passata sul Pont-Neuf qualche persona che potesse dir la sua. Ma io no – e la

Regina lo sa benissimo.»

Bartet mi aggredì: «E il vostro cappello, signore? Che ne sarà del vostro cappello?»

«Sarà quel che sarà» risposi.

«Ma che cosa darete alla Regina, in cambio di quel cappello?»

«Le darò quel che le ho detto cento volte. Se non revoca la mia designazione a cardinale, non mi metto d'accordo col Principe. Se la mette in dubbio un'altra volta, domattina porterò già la sciarpa color isabella⁹⁶.»

Come vedete, la conversazione si riscaldò, ma non più di tanto. Era chiaro che Bartet, se non riusciva a cavare di più, aveva istruzioni d'accontentarsi di quello che la Regina sapeva a memoria.

Con Bouillon e Turenne il battibecco andò per le lunghe. Lo chiamo battibecco, perché faceva ridere vedere un omarino basco da un soldo azzuffarsi con due grand'uomini come quelli, per convincerli a fare l'ultima delle cazzate: dichiararsi per la corte senza prendere le debite precauzioni.

Invece loro ne presero tante, di precauzioni. Turenne ci guadagnò il comando in capo dell'esercito, e Bouillon quel po' po' di ricompensa per Sedan che finì per incassare⁹⁷. Benché ci schierassimo in partiti contrapposti, furono così gentili da confidarmi le condizioni che avevano spuntato. Fu appunto questa confidenza a valer loro la libertà.

Monsieur seppe che uscivano da Parigi il tal giorno alla tal ora, per mettersi al servizio del Re. Quando tornai da casa loro, dov'ero andato a salutarli, mi disse che bisognava arrestarli immediatamente, e che l'aveva ordinato a Hostel, comandante delle sue guardie.

Pensate com'ero imbarazzato. Tutti avrebbero pensato che fossi stato io a tradire il segreto dei miei amici. Come fermare Monsieur? Mi provai a dirgli che, forse, l'avevano informato male: sarebbe stato un pessimo affare offendere senza ragione persone di quel livello. Ma lui si sentiva sicuro delle sue informazioni (e aveva ragione). Allora cercai di dare agl'interessati il tempo di fuggire.

La fortuna mi aiutò. Si cercava Hostel, ma chissà dove si era ficcato. Portarono a Monsieur una medaglia incisa da Bruneau, ch'era una meraviglia: bisognava andare in biblioteca ad ammirarla. Incappai per miracolo in Varenne, e lo spedii di corsa da Turenne a dirgli di scappare senza voltarsi indietro.

Fu così che Hostel mancò quei due di un paio d'ore. Il dispiacere di Monsieur non durò di più. Cinque o sei giorni dopo, lo trovai di buon umore e gli raccontai com'erano andate le cose. Non se la prese a male. Arrivò a dire che, se l'avesse saputo, avrebbe subito rinunciato all'arresto: il mio interesse a prevenire un'accusa di tradir segreti era senza paragone più importante degli affari di stato. Si capisce che la

mia vecchia amicizia con Turenne si rafforzò.

184. Nuvolette

Avete già visto che nei miei rapporti con La Rochefoucauld, invece, c'era qualche nuvoletta. Ve ne racconto un'altra.

Claude Talon, che adesso è segretario ministeriale e allora era un agente del Cardinale, mi venne a trovare una mattina mentre ero ancora a letto. Si presentò (perché lo conoscevo solo di vista) e mi fece questo discorsetto.

Non voleva interferire nei fatti miei, ma non poteva far a meno di segnalarmi un grave pericolo che mi minacciava. Il suo orrore per le male azioni e il rispetto per me, l'obbligavano a farmi sapere che il giorno prima avevo scampato per un pelo un attentato contro la mia vita. Gourville, segretario di La Rochefoucauld, e La Roche-Cochon, suo familiare e sindaco di Damvilliers, s'erano appostati per uccidermi sul lungofiume di fronte al Petit-Bourbon.

Come potete immaginare, ringraziai Talon: ancor oggi sento per lui una grande riconoscenza. Ma allora ricevevo parecchi allarmi come quello, e non ero abituato a farci caso. La sera andai dalla Pommereux, solo nella mia carrozza, senz'altra scorta che due paggi e tre o quattro lacchè.

La mattina seguente si ripresentò Talon. Mi disse che si meravigliava della scarsa attenzione che avevo prestato al suo avvertimento. Tanto perché lo sapessi, quei signori mi avevano mancato di un quarto d'ora, intorno alle nove, davanti ai Domenicani. Era più o meno l'ora in cui ero uscito dalla Pommereux.

Questa volta mi diedi una mossa. Mi feci scortare. Approfondii le circostanze con Talon. Feci arrestare e interrogare La Roche-Cochon: egli depose davanti al luogotenente criminale che La Rochefoucauld gli aveva ordinato di rapirmi e portarmi a Damvilliers. Per questo motivo aveva scelto sessanta uomini di guarnigione in quella piazzaforte, e li aveva fatti entrare alla spicciolata in Parigi.

Lui e Gourville avevano notato che uscivo tutte le sere da casa Chevreuse tra mezzanotte e l'una, con una dozzina di gentiluomini al massimo, in due carrozze. Prima avevano appostato i loro uomini sotto l'arco di fronte al Petit-Bourbon. Poi, visto che quel giorno avevo preso un'altra strada, si erano messi vicino ai Domenicani. Mi avevano mancato di nuovo, perché il piantone che avevano collocato davanti alla porta della Pommereux, per sorvegliare la mia uscita, era entrato a bere in un'osteria vicina.

Questo diceva il verbale della deposizione, che il luogotenente criminale mostrò a Monsieur in mia presenza. Potete credermi:

sarebbe stato facile far applicare la tortura, e magari ne sarebbe venuto fuori qualcosa di più di un tentativo di ratto.

Ma venne a trovarmi Pas, e mi chiese la vita di quell'uomo. Gliela promisi, perché ero in debito con lui: una volta mi aveva restituito senza riscatto il bestiame di Commercy, che gli spettava come preda di guerra. Chiesi a Monsieur di rilasciare il prigioniero. Obiettò che prima conveniva metterlo alla tortura, per conoscere almeno la verità fino in fondo. Io risposi (eravamo al Lussemburgo, davanti a tutta la sua corte): «Com'è romantico, signore, che questi vecchi pirati rischino le loro pellacce tatuate per rapire di notte una donzella come me! E per rendere la storia più frizzante, vogliono condurmi a sessanta leghe da Parigi, facendomi attraversare tutto il regno. E si sobbarcano tanta fatica solo per non cadere nel banale, come sarebbe se mi rompessero il collo e mi buttassero in un angolo buio. Be', è una storia così commovente, che non vorrei approfondirla troppo. Non vorrei inciampare in chiarimenti che sfigurassero questo capolavoro di stramberia.»

Risero tutti; spero che riderete anche voi. Oltre ad accontentare Pas, non volevo arrivare al punto di non poter più levare lo sfortunato gentiluomo dalle grinfie del Parlamento. Non si volle comunque liberarlo, e fu rinchiuso nella Bastiglia. Ma non era custodito bene e, dopo qualche mese, alzò i tacchi e si liberò da sé.

A uno dei miei gentiluomini, un certo Malclerc, capitò poi di arrestare Gourville a Monthléry: passava di lì per andare alla corte, dove La Rochefoucauld aveva sempre i suoi traffici in corso. Lo si vide anche quella volta. Gourville era in mano agli arcieri da non più di tre ore, quando il primo presidente mandò l'ordine di rilasciarlo.

Devo ammettere che in questa faccenda fui fortunato. Il giorno dopo andai da Caumartin, e gli dissi che non ne potevo più di andare in giro con due o tre carrozze zeppe d'uomini e di moschetti. Gli chiesi per piacere di darmi un passaggio, e di portarmi in incognito a casa Chevreuse. Volevo andarci nel pomeriggio e contavo di fermarmi a cena.

Ci fu parecchio da discutere. Acconsentì solo quando gli diedi la parola che non sarebbe stato responsabile per il ritorno: per quello sarebbe venuta a prelevarmi la mia solita scorta.

Mi sedetti dunque sul fondo della sua carrozza, con le tendine mezze tirate. Ricordo che a un certo punto Caumartin vide sul lungofiume certa gente colle gorgiere di cuoio di bufalo⁹⁸. Mi disse: «Questi, magari, cercano voi.» Io non sapevo che cosa pensare.

Passai la sera a casa Chevreuse. Poi, quando uscii, mi vennero a prendere nove gentiluomini: il numero perfetto per farsi bucare la pancia.

Quella sera la Rhodes aveva una carrozza nuova. Vide che pioveva

e mi chiese un passaggio, perché temeva che la pioggia facesse stingere la vernice fresca e le macchiasse l'abito. Io nicchiavo, e prendevo in giro la schizzinosa. Mademoiselle de Chevreuse mi rincorse fin sulla scalinata, per costringermi a dirle di sì.

Ebbene, anche quella sera qualcuno m'aspettava lungo il fiume con la spada in pugno. Evitai l'agguato perché passai da casa Brissac, in rue Saint-Honoré, per accompagnare la Rhodes che abitava lì.

Mettete insieme la vernice che stinge sotto la pioggia, il piantone colto da sete improvvisa, la probità fuori dall'ordinario di Talon, che appartiene al partito avverso, ma gli viene il ticchio di venirmi ad avvertire: la vita degli uomini, come vedete, non è nelle mani degli uomini.

Torno alle conseguenze del viaggio del Re.

185. Terzo partito

Mi pare d'avervi detto che, nel giro di quindici giorni, ci rendemmo conto d'aver fatto un errore fatale, che ci lasciava aperte soltanto scelte proibitive. E noi, come sempre succede in questi casi, adottammo la peggiore di tutte: quella di fare ognuno per sé.

Monsieur non impugnava le armi, e gli pareva d'acquistare grandi meriti verso la corte, perché invece il Principe le impugnava. Ripeteva in giro che non gli piaceva che tornasse Mazzarino, e gli pareva d'aver diritto a incassare anche le simpatie del pubblico parigino.

Per qualche giorno Châteauneuf, a Poitiers, s'illuse di tener a bada la Regina, facendole sperare il ritorno del suo ministro al verificarsi di questa o quella circostanza improbabile. Poi s'accorse che l'impazienza della Regina e le pressioni del Cardinale facevano saltare tutte le improbabilità. Allora disse quel che pensava e s'oppose apertamente. La sua era la sincerità brutale e screditata, che rimane dopo che gl'imbrogli hanno mostrato di non funzionare.

Il Parlamento non poteva digerire il ritorno del Cardinale, dopo aver tanto combattuto per mandarlo via. Bastava il minimo sospetto per farlo rumoreggiare. Però, da bravo custode della legalità, faceva scrupolosamente a pezzi qualunque iniziativa che lo potesse impedire.

Quanto a me, figuratevi qual era il mio interesse a ritrovarmi davanti Mazzarino; ma pensavo che il Principe non fosse meglio. Ogni passo che facevo allora continuava ad avere i suoi motivi, ma ormai tutti i passi mi portavano nella direzione sbagliata. Così finimmo male tutti quanti, come vedrete.

Monsieur aveva un'arte sopraffina d'inventarsi buone ragioni per non decidere mai niente. Ammetteva che la Regina pensasse di riportare a corte Mazzarino, anzi si fosse fissata nell'idea; ma aveva un

suo ragionamento, per dimostrare che non l'avrebbe mai realizzata. A un certo punto, non poté più crederci. Allora pensò che il rimedio fosse mettere la Regina in imbarazzo, ma senza spaventarla.

Ciascuno è portato a immaginare che i mezzi migliori per fregare gli altri, siano precisamente quelli adatti a fregar lui.

Monsieur non riusciva a muoversi se non lo mettevano alle strette. Fremont lo chiamava: 'Aspetta e Spera'. Per metterlo alle strette, bisognava spaventarla. Senza paura, restava fermo; se in più c'era una scelta da fare a metterlo in imbarazzo, la sua inerzia diventava catatonica. Imbarazzo senza paura uguale immobilità assoluta: secondo lui, doveva valere anche per la Regina.

Mi provai a dirgli: non siamo mica tutti uguali; bisogna adattare le nostre azioni alle reazioni di quelli con cui abbiamo a che fare. Lui rispose: «Balle! Tutti ragioniamo nello stesso modo, anche se qualcuno è più bravo a fingere.»

Pensai fra me che è un bel guaio, la propensione che abbiamo a vedere negli altri i nostri difetti. Nel caso specifico l'inganno era più grave, perché la Regina era ardita quanto Monsieur era timido. Lui pensò di tenerla a bagno nell'incertezza negoziando senza tregua mediante vari incaricati, senza lasciar vedere se volesse o no allearsi col Principe. Pensò di ostacolarla istigando il Parlamento contro il Cardinale. Parlava bene, e c'illustrò il suo programma, a Bellièvre e a me, nella sua biblioteca.

Noi lo ascoltammo, ma non ci persuase. Gli portammo cento ragioni per fare in altro modo, ma lui le distrusse con una sola, che del resto vi ho già detto anch'io: «Abbiamo fatto l'idiozia di lasciar scappare la Regina da Parigi. Basta: non riusciremo più a prendere una decisione giusta. Siamo costretti a vivacchiare alla giornata. È in questa chiave che vi parlo.»

Fu allora che mi decisi a proporgli il terzo partito. In seguito me l'hanno tanto rimproverato; m'era venuto in mente solo il giorno prima. Ecco i miei pensieri.

Senza false modestie, quando vidi la Regina fuori da Parigi, con un'armata a disposizione, non ebbi il minimo dubbio che il Cardinale avrebbe ripreso il suo posto. Non credetti che i tentennamenti di Monsieur, gli arzigogoli del Parlamento e i mercanteggiamenti degli amici del Principe, potessero reggere a lungo contro la testardaggine della Regina e il peso dell'autorità reale. Vidi chiare queste cose, ma le vidi quando il Re arrivò a Poitiers, ed era troppo tardi. Me l'avrete già sentito dire, al ricordo del gigantesco passo falso che avevamo fatto tutti quanti: non sempre *errare humanum est* – certe volte si fanno errori da bestia.

Come rimediare? Non trovai che due strade: una era l'atteggiamento che stava prendendo Monsieur, secondo la sua indole

e i suoi gusti, e che vi ho già descritto. Di 'Aspetta e Spera' mi faceva comodo che non si pronunciasse per il Principe, e che mi facesse guadagnare un po' di tempo: magari mi sarebbe bastato per far arrivare da Roma la mia nomina a cardinale. Però era un atteggiamento moralmente dubbio. Inoltre avvantaggiava obiettivamente il Cardinale, e quindi era sospetto al pubblico: io non volevo perdere popolarità. Tutto sommato era una strada che si presentava male e sembrava destinata a finir male.

L'altra strada era più grande, più nobile, più elevata: fu subito la mia, senza esitare. Consisteva nell'indurre Monsieur a formare un terzo partito, distinto e indipendente da quello del Principe. Le basi dovevano essere collocate, non solo a Parigi, ma anche nelle altre maggiori città del regno, che erano piene di fermenti; in alcune avevo buoni corrispondenti.

Il primo stimolo mi era venuto da una proposta di Fuensaldaña. Era convinto che fossi indotto a barcamenarmi colla corte, esclusivamente per l'ostilità del Principe nei miei riguardi. Mi mandò don Antonio de la Crusca a propormi un trattato segreto, per cui avrei ricevuto finanziamenti, ma non sarei stato tenuto a espormi ad alcun comportamento che facesse sospettare legami colla Spagna.

In base a questa e altre circostanze, mi feci l'idea di proporre a Monsieur di prendere ufficialmente posizione in Parlamento. Doveva dire che vedeva la Regina decisa a restituire a Mazzarino l'incarico di primo ministro. Da parte sua era deciso a opporsi, in tutti i modi che il suo rango e il pubblico appoggio gli consentissero.

Non sarebbe stato né dignitoso né prudente per lui accontentarsi di rimostranze parlamentari, che la Regina avrebbe prima eluso e poi calpestato. Bastava vedere come il Cardinale assoldasse truppe, per invadere armato il suolo di Francia e impadronirsi della persona del Re, come già si era impadronito dell'animo della Regina.

Quale zio del Re, si vedeva obbligato a chiedere all'assemblea di unirsi a lui secondo giustizia, per difendere i decreti e le dichiarazioni che l'assemblea stessa aveva fatto o sollecitato. L'iniziativa era ugualmente valida secondo convenienza: tutta la città avrebbe applaudito un'azione tanto necessaria per il bene dello stato.

Non si sarebbe avventurato ad aprir bocca, se non avesse già provveduto ad adottare tutte le misure necessarie al successo dell'iniziativa. Le risorse finanziarie disponibili erano queste, le piazzeforti controllate quest'altre e così via.

Soprattutto s'impegnava pubblicamente a non stabilire rapporti occulti coi nemici dello stato, e a non ascoltare proposte che non fossero avanzate alla luce del sole, davanti alle camere riunite. Tutto diverso dai contatti passati e presenti del Principe cogli spagnoli. Per questo motivo, le sue relazioni col Principe non sarebbero andate oltre

la buona creanza; anche per non essere contaminato dai traffici continui e sospetti, che appestavano gli aderenti al suo partito.

Queste furono le mie proposte a Monsieur, appoggiate da tutte le valutazioni di fattibilità che riuscii a escogitare. Sono convinto ancor oggi ch'era una buona idea e poteva funzionare. Misi in risalto gl'inconvenienti delle scelte alternative, e gli predissi quello che poi si vide: il Parlamento combatteva il Cardinale, e dichiarava colpevole di lesa maestà chi combattesse il Cardinale.

Monsieur rifiutò. Forse temeva davvero, come disse, la coalizione delle grandi città del regno. O forse il fardello era troppo pesante per le sue spalle: questa fu la mia impressione.

Avevo torto a chiedergli qualcosa più grande di lui. Avevo torto a proporre una coalizione delle grandi città: coll'aria che tirava, poteva avere conseguenze terribili. Io stesso sentivo scrupolo per i danni permanenti che ne potevano derivare allo stato. Caumartin, per esempio, non si lasciò mai convincere.

Avevo tutti i torti, ed ero infedele a me stesso e ai miei principi. Ma avevo una paura tremenda della confusione in cui stavamo per cadere, e dello spettacolo ridicolo che avremmo offerto. Saremmo sembrati giocatori di pentolaccia, o piuttosto andàbati dell'antichità romana: quei gladiatori che andavano a farsi sgozzare, combattendo con gli occhi bendati.

Avemmo l'ultimo colloquio sull'argomento mentre passeggiavamo nel gran viale delle Tuileries: fu curioso, e quasi profetico.

Dissi a Monsieur: «Che ne sarà di voi, quando il Principe si sarà riconciliato colla corte, oppure sarà espatriato in Spagna? Quando il Parlamento condannerà tanto il Cardinale, quanto chi condanna il Cardinale? Quando non potrete più essere onorevolmente né mazzarino né frondista?»

Monsieur rispose: «Resterò principe reale. E voi sarete cardinale e resterete coadiutore.»

Io, chiaroveggente come la sibilla: «Si capisce: voi principe a Blois, e io cardinale a Vincennes.»

Monsieur non fece una piega. Qualunque cosa dicessi, non cavavo più niente da lui. Bisognò ridursi a vivere alla giornata, «zampettando alla cieca»: così chiamava Patru il nostro modo di procedere. Vi descriverò i particolari. Ma prima voglio raccontarvi una situazione molto imbarazzante che mi capitò.

186. Dove andremo a finire

Bartet, venuto a Parigi per negoziare con i Bouillon e con me (questo ve l'ho già raccontato), aveva ordine dalla Regina di vedere

anche madame de Chevreuse, per cercare di convincerla a passare dalla sua parte. La destinataria ci stava, e Laigue non aveva interesse a tirarla indietro (né si faceva scrupoli a tradirmi). Era un pezzo che la ragazza mi riferiva i discorsi che lui faceva ogni giorno a sua madre: è ora di finirla... che confusione... chissà dove andremo a finire...

Bartet, ometto vivace e insolente, scoprì il punto debole e s'intrufolò con minacce e promesse. Alla fine si fece garantire da madame de Chevreuse che lei non avrebbe contrastato in nessun modo il ritorno del Cardinale, e avrebbe cercato di convincere anche me. Se non ci fosse riuscita, si sarebbe data da fare per allontanare da me Noirmoutier, che governava Charleville e Mont-Olympe per conto mio.

Figuratevi come la presi. Schiumavo di rabbia. Continuavo ad andare tutti i giorni dalla ragazza, ma voltavo le spalle alla madre (anche sua figlia le si dichiarò contro), e tolsi il saluto a lei e a Laigue. Riprendo il filo del racconto.

187. Prima o dopo mezzogiorno

Alla riapertura di San Martino del 1651, il Parlamento inviò Doujat e Baron a sollecitare la presenza in aula di Monsieur (che si trovava a Limours): si doveva dibattere una dichiarazione presentata l'8 ottobre dalla Regina, in cui il Principe era dichiarato colpevole di lesa maestà.

Monsieur arrivò il 20 novembre. Il primo presidente presentò con enfasi i fatti di Guienna e propose di registrare la dichiarazione, per ubbidire – come disse – alle sacrosante volontà del Re. Monsieur obiettò che non era il caso di precipitar le cose: bisognava invece cercare un accomodamento. Lui ci stava lavorando. Damville era in viaggio per portargli le nuove dalla corte. Era a dir poco strano che ci si scaldasse tanto per condannare un principe del sangue, mentre non si faceva caso ai preparativi del cardinal Mazzarino per introdursi nel regno a mano armata.

Vi annoierei se vi facessi la cronaca dei giorni successivi: il primo presidente insisteva per registrare la condanna del Principe, e Monsieur trovava scuse sempre nuove per rimandare. Una volta aspettava qualcuno che aveva mandato a corte a presentare proposte; una volta Damville stava portando una soluzione nuova; una volta bisognava rispettar le forme prescritte per processare principi del sangue; una volta mancava un presupposto indispensabile, che era prender precauzioni contro il ritorno del Cardinale; una volta era il Principe che chiedeva di difendersi, e le sue lettere indirizzate al Parlamento e al Re spuntavano nelle mani di Monsieur.

Ma l'assemblea non volle nemmeno leggere quelle lettere, scritte

da un principe che aveva impugnato le armi contro il suo re. Allora Monsieur se ne andò, e fece dire da Choisy che facessero senza di lui. Decisero la condanna con centoventi voti favorevoli; furono presentate tre o quattro mozioni, diverse più nella forma che nella sostanza.

Monsieur rimase costernato quando Croissy, alla fine della seduta, propose di fissare un dibattito per deliberare contro il ritorno di Mazzarino (ormai dato per certo), ma quasi nessuno gli diede retta. Quella sera Monsieur me ne parlò e disse che, per svegliare il Parlamento, bisognava proprio muovere il popolo.

Risposi: «Vedrete, signore, che a parole il Parlamento non avrà bisogno di stimoli, mentre nei fatti sarà impossibile svegliarlo. Non date importanza alla disattenzione per la proposta di Croissy: ha parlato ch'era suonata l'ora di pranzo, e tutti avevano appetito.»

Parlavo sul serio, ma Monsieur credette che scherzassi. Mandò Ornano, il suo capoguardarobiere, a trattare con Maillart (un agente provocatore del partito del Principe: mi è già capitato di fare il suo nome) per organizzare sommosse. Quell'impiastrò, per nascondere meglio il suo gioco, mandò venti o trenta pezzenti a vociare sotto le finestre di Monsieur. Da lì si trasferirono sotto quelle del primo presidente, che non era uomo da scherzare: scese in strada e minacciò di farli impiccare.

Il giorno dopo, 7 dicembre, si decretò contro le insolenze di questo genere, ma non mancarono riflessioni sulle occasioni che le provocavano. Finalmente il 9 ci si riunì per deliberare sulle voci di un prossimo ritorno del Cardinale.

Monsieur disse che quelle voci erano fin troppo fondate. Il primo presidente cercò di tergiversare, proponendo di aprire un'inchiesta sui misfatti del Cardinale. Talon obiettò che non era più tempo d'inchieste: il Cardinale era già stato condannato da una dichiarazione registrata del Re. Se c'era qualcosa da accertare, erano solo le eventuali violazioni successive alla condanna. Egli propose di mandare delegati al Re per informarlo delle voci che correivano, e per pregarlo di confermare le promesse che aveva già dato al popolo. Propose inoltre di ordinare ai governatori di ogni provincia e piazzaforte d'impedire il passaggio del Cardinale, e di chiedere agli altri parlamenti di emanare ordini analoghi.

Le dichiarazioni di voto proseguirono finché Monsieur, la domenica sera, ebbe un piccolo malore. L'assemblea riprese mercoledì 13, e portò a una decisione che approvava quasi integralmente le proposte di Talon; si aggiunse solo la supplica al Re, di comunicare al papa e agli altri principi stranieri le ragioni che l'avevano costretto ad allontanare il Cardinale dalla sua persona e dai suoi consigli.

Un piccolo episodio può darvi l'idea dei rischi che correva il personaggio che recitavo io. Machault-Fleury, partigiano appassionato

del Principe, disse che i turbamenti dello stato erano dovuti solo a qualcuno che voleva prendersi a tutti i costi il cappello di cardinale. Io lo interruppi per dire che di cappelli a casa ne avevo tanti, e non me li ero mai procurati a spese della quiete pubblica. È vietato interrompere una dichiarazione di voto: perciò si alzò dai banchi un clamore di protesta. Io pregai l'assemblea di perdonare la mia irruenza, «che per una volta – aggiunti – non è dovuta a eccesso di considerazione per il discorso che ho interrotto.»

Capitò che qualcuno proponesse di procedere, a carico del Cardinale, come in altri tempi si era fatto per l'ammiraglio di Coligny, mettendo una taglia sulla sua testa. A queste parole mi alzai, come gli altri consiglieri ecclesiastici, perché i canoni ci vietano di partecipare a deliberazioni di condanna a morte.

Il 18 vennero alla Grande Chambre alcuni delegati delle Enquêtes, a chiedere di convocare l'assemblea per esaminare una lettera di Mazzarino a Elbeuf, in vista del proprio ritorno in Francia⁹⁹.

Il primo presidente confermò che la lettera gli era stata trasmessa da Elbeuf. A sua volta aveva consultato il Re ed era in attesa di una risposta. Ma le Enquêtes non si accontentarono, e bisognò convocare l'assemblea, invitando Monsieur a partecipare.

Il dibattito si concluse con le seguenti deliberazioni: mandar subito delegati al Re, per informarlo di ciò che avveniva alla frontiera. Supplicare sua maestà di scrivere all'elettore di Colonia, per far espellere Mazzarino dalle sue terre e signorie. Il duca d'Orléans si mettesse in contatto con il Re, con Hocquincourt e con gli altri comandanti delle truppe, per metterli in guardia contro le intenzioni di Mazzarino. Mandar consiglieri alla frontiera, per verbalizzare ogni tentativo di forzarla. Vietare a borgomastri e scabini di dargli passaggio, di vettovagliare truppe che lo sostenessero, di ospitare suoi parenti o domestici. Sentire Navailles, che era il latore della lettera indirizzata a Elbeuf, per chiarire quali rapporti avesse col Cardinale.

Il Parlamento fece fuoco e fiamme. Penserete che volesse fulminare Mazzarino. Nemmeno per sogno. Un consigliere osservò che, per far rispettare atti del genere, bisognava mandare a notificarli un numero insolitamente grande di ufficiali giudiziari e armarli, non di calamai, ma di buoni moschetti. Non ricordo il nome dell'oratore: come vedete, non aveva torto. Eppure tutti gli diedero sulla voce, come se avesse raccontato chissà quale panzana. Gridavano che gli affari di guerra erano di competenza del Re.

Vedete un po' se vi riesce di mettere d'accordo tanta sollecitudine per l'autorità del Re col divieto di ubbidire alla sua volontà. Il fatto curioso è che adesso chiunque vede la contraddizione, ma allora nessuno sembrava accorgersene. Ricordo di essermi stupito tante volte, leggendo antiche storie piene di contraddizioni. Ma poi

l'esperienza m'ha insegnato che non sempre 'contraddittorio' significa 'falso'.

Lo vedrete anche da altre vicende parlamentari, che vi racconterò dopo avervi ragguagliato sulla corte.

188. Tanto peggio, tanto meglio

A corte si discuteva come regolarsi col Parlamento. C'erano due tesi: alcuni sostenevano che bisognava tenerlo sotto controllo, altri che era meglio lasciarli correre la cavallina. Brachet diceva di lasciar correre: gliel'aveva suggerito Ménardeau-Champré, consigliere della Grande Chambre e uomo di buon senso.

Egli aveva mandato a dire alla Regina che la cosa migliore era lasciar cadere Parigi nella confusione totale. Alla fine la città avrebbe implorato l'autorità reale: succede sempre così. A questo scopo era utile allontanare il primo presidente (con la scusa che era anche guardasigilli, e come tale doveva risiedere a corte), La Vieuville e chiunque s'intendesse di finanze, e così via per le altre competenze, fino a sfasciare il governo della città.

Gli avversari di questa ipotesi temevano che i nemici del Cardinale approfittassero del disordine per far meglio i propri affari. Tanto più che l'atteggiamento della corte non avrebbe mancato d'inasprire il popolo; e Le Bailleur, cui toccava sostituire il primo presidente, era un uomo debole.

La Regina, per temperamento, si pronunciò immediatamente a favore dello sfascio; ma il Cardinale esitò a lungo, soppesando le ragioni pro e contro. Lo fece decidere Senneterre, scrivendogli che il primo presidente adoperava spesso espressioni troppo forti: con esse faceva più guasti di quanti riuscisse a ripararne con le sue buone intenzioni. Magari la critica era eccessiva.

Fatto sta che il primo presidente lasciò Parigi per ordine del Re, senza nemmeno accomiarsi dal Parlamento. Questo era contrario al suo carattere, ma lo forzò suo figlio Champlâtreux. Infatti un commiato poteva dare occasione a disordini, e in tal caso il protagonista avrebbe corso rischi.

La vigilia della partenza lo andai a salutare. Lui mi disse: «Vado a corte e dirò la verità come la vedo. A quel punto, bisognerà ubbidire al Re.» Senza dubbio fece come diceva. Torniamo al Parlamento.

189. Groviglio di contraddizioni

Il 29 dicembre i portavoce reali presentarono una lettera reale in

cui si ordinava di soprassedere all'invio dei delegati nominati il giorno 13, perché il Re aveva già chiarito abbastanza le sue intenzioni e non aveva altro da aggiungere. Talon aggiunse che era meglio non mandare in giro delegazioni in tempi così torbidi: «Lo vedete anche voi, il regno vacilla. Ecco qui una lettera del parlamento di Rouen, che ha adottato una decisione contro Mazzarino uguale alla vostra del 13.»

Prese la parola il duca d'Orléans, e informò che Mazzarino era arrivato il 25 a Sedan. I marescialli Hocquincourt e La Ferté gli andavano incontro con un'armata, per accompagnarlo e scortarlo alla corte. Non c'erano più dubbi sulle sue intenzioni: bisognava intervenire subito.

Che parapiglia! Non si lasciò ai portavoce reali nemmeno il tempo di finir di parlare. Si decise seduta stante di mandare immediatamente delegati al Re; dichiarare Mazzarino e chi lo sosteneva rei di lesa maestà; ingiungere ai comuni di metterli in arresto; vietare a borgomastri e scabini di dar loro passaggio; vendere i mobili e la biblioteca del Cardinale. Il decreto aggiunse che si sarebbe prelevata sui proventi della vendita la somma di centocinquantamila lire per darla a chi consegnasse il Cardinale, vivo o morto. Come ho detto in un'altra occasione, gli ecclesiastici lasciarono l'aula.

Vedete un po' quanta determinazione, quanta cattiveria! Il 2 gennaio 1652, sentito che il Cardinale aveva oltrepassato Epernay, un secondo decreto invitò tutti gli altri parlamenti a prendere le stesse misure di quello parigino. S'inviarono sei consiglieri lungo i fiumi per armare i comuni. Le truppe del duca d'Orléans ebbero ordine di arrestare la marcia del Cardinale; si sarebbe predisposto il loro rifornimento d'armi e di viveri. Dunque era la guerra? Ormai il Parlamento si era deciso a menar le mani? Nemmeno per sogno.

Un consigliere fece presente che il primo passo, per la sussistenza delle truppe, era di stanziare i fondi necessari. Propose di prelevarli dalla cassa delle partite casuali, sull'introito del diritto annuale¹⁰⁰. Clamori e indignazione: come si permetteva? Attentare alla quiete pubblica era già abbastanza brutto – spendere i soldi dell'assemblea era orribile. Monsieur dovette toccar con mano che avevo ragione io a dire che è scomodo far guerra al Re secondo le direttive del Re.

L'11 Sablonnières, maresciallo di campo del reggimento di Valois, riferì che un commissario di quelli mandati ad armare i comuni era stato ucciso, e un altro fatto prigioniero. Ci fu un'emozione tremenda, come se fosse stato un massacro di colombe della pace a una festa dell'amicizia. Ricordo che Bachaumont, seduto accanto a me, sghignazzava e mi dava di gomito: «Adesso presenterò una proposta da far epoca: dirò che Hocquincourt, reo dell'insolenza d'aver combattuto nemici innocui – che oltre tutto non se l'aspettavano mica – dev'essere punito strappandogli le budella.»

Quel giorno si diede udienza a un messaggero del Principe, latore di una lettera e di un'istanza. Era curioso, perché il mese precedente, prima che il Principe fosse condannato, un altro suo messaggero era stato respinto. La sera lo feci notare a Talon, autore della proposta. Mi rispose testualmente: «Non sappiamo più quello che stiamo facendo. Ci muoviamo fuori dalle regole.»

Ciò non tolse che insistesse nell'opinione di considerare i soldi del Re sacri e intangibili. Ditemi voi come andava d'accordo con l'altra opinione, espressa due o tre giorni prima, che si dovessero armare i comuni e far marciare le truppe contro il Re.

Tante volte in vita mia mi sono meravigliato per la mancanza di buon senso e d'attenzione dei gazzettieri che hanno scritto la storia di quel periodo. Non ce ne fu uno che si accorgesse dei fatti più ghiotti e più curiosi per i lettori: i grovigli di contraddizioni.

Non è che a me sembrassero tanto insoliti. Me la prendevo in particolare con le contraddizioni di Talon, perché di solito era un uomo coi piedi per terra – e lo sospettavo di mettere in pratica, per la corte, la teoria del 'tanto peggio, tanto meglio'. Ma finii per abbandonare l'ipotesi, visti alcuni fatti che tendevano a escluderla (è passato molto tempo: il ricordo che ho dei particolari si è un po' sbiadito).

Anche Talon, come tutti noi, era caduto nel torrente in piena degli eventi, e la corrente rapinosa se lo portava via. Giudicate voi dov'era finito il suo buon senso: propose di ricevere sì l'inviato del Principe, ma di non rispondergli e spedire al Re la lettera e l'istanza che portava. La lettera offriva la persona e le armi del Principe contro il nemico comune; l'istanza chiedeva di sospendere la condanna registrata contro di lui, finché i decreti contro il Cardinale non avessero piena e intera applicazione.

Si snocciarono dichiarazioni di voto fino alle tre del pomeriggio, ma non bastò. Si dovettero riprendere e concludere il giorno 12.

Si deliberò di chiedere in restituzione i consiglieri Bitault e Geniers, che erano stati fatti prigionieri, ma erano ancora vivi. Se Hocquincourt li rifiutava, avrebbe risposto – lui e i suoi discendenti fino alla settima generazione – di qualsiasi cosa capitasse a quei poveri cristi.

Sentenze e decreti contro il Cardinale avrebbero trovato esecuzione. Si sarebbe vietato ai sudditi del Re di riconoscere Hocquincourt e gli altri che assistevano il Cardinale come ufficiali di sua maestà. Si sarebbe sospesa la condanna registrata contro il Principe, fino a esecuzione avvenuta di quella contro il Cardinale. Nei giorni successivi non ci furono deliberazioni rilevanti.

La sera del 19 arrivò a Parigi Nemours, che veniva da Bordeaux e andava nelle Fiandre ad assumere il comando delle truppe che gli spagnoli prestavano al Principe. Fu una missione che diede molti fastidi a Monsieur. Bisogna che mi rifaccia un po' indietro.

Mi pare d'aver già raccontato che il duca d'Orléans non sapeva più che pesci pigliare: si era persuaso che, al punto in cui eravamo arrivati, non esisteva nemmeno più la possibilità di fare scelte giuste. In certi momenti sfoderava il coraggio della disperazione. Allora diceva che, alla peggio, si sarebbe ritirato in pensione a Blois. Però a Madame non sembrava una fine dignitosa. Perciò lei disturbava l'idillio e gl'instillava ogni specie di paure: cosa fin troppo facile, con un uomo come lui.

Le circostanze, purtroppo, non contribuivano a migliorare il suo ardimento: doveva sempre camminare sull'orlo di precipizi, fra mille ostacoli che avrebbero reso incerto il passo di persone ben più salde di lui. Non poteva dimenticare l'episodio del cambio di governo nella settimana santa, di cui aveva letto l'annuncio sui giornali senza che nessuno chiedesse il suo parere. Era convinto che il Principe l'avrebbe plagiato, se si fosse alleato con lui. Così era sempre cautissimo, tanto da muoversi come se avesse male alle gambe.

Quando sperava ancora di riuscire a contrastare il ritorno del Cardinale con mezzi diplomatici, aveva adattato il suo comportamento a questo obiettivo. Poi risultò che non bastava, che si andava verso la guerra civile e bisognava cambiare: ma lui ne fu incapace. Il suo comportamento diventò bizzarro ed eteroclitico, come quello del Parlamento: entrambi matti da legare.

Il Parlamento l'avete visto all'opera. Vuole che marcano le truppe: ma vieta di dargli armi e pane. Si arma contro il Re: ma dice che solo il Re si può armare. Ordina ai comuni di arrestare i soldati del Re se scortano Mazzarino: ma vieta, pena la morte, di far leva di soldati.

Monsieur, da parte sua, si figurava che il Parlamento gli permettesse di far la fronda contro Mazzarino senza dipendere dal Principe. Era già propenso di suo a tener un piede in due scarpe ogni volta che poteva. S'intese bene con un Parlamento che voleva far guerra al Re, purché su ordine del Re.

Quando è un ente a rendersi ridicolo, la cosa non riesce subito chiara: un Parlamento è un'istituzione grande e maestosa, fin dalla scalinata che sale al portone d'ingresso. I poveri tapini suppongono che sia anche infallibile. Invece si vede subito quando cade nel ridicolo un uomo, sia pur principe del sangue. Lo ripetevo tutti i giorni a Monsieur. Lui mi dava ragione, ma si metteva a fischiettare e concludeva: «Che altro si può fare?»

Mi ripeté questa frase cinquanta volte, in un colloquio che avemmo quando Nemours arrivò a Parigi. Monsieur si preoccupava che le

truppe di Fiandra non rafforzassero troppo il Principe: «Vedrete, le userà come gli farà comodo.»

Dissi che mi dispiaceva vederlo tanto smarrito e sconsolato: «Se il Principe viene sconfitto, come ve la cavate col Parlamento? Guardate che quella gente, se sentisse bussare alla porta della Grande Chambre – toc toc! – e si trovasse davanti Mazzarino in persona alla testa d'un esercito, correrebbe a chiedere istruzioni a sua maestà.

«Se invece il Principe vince, come sopravviverete alla paura? Visto che già non state nella pelle per quattromila uomini che gli prestano.»

Non potevo suggerirgli di allearsi col Principe, perché mi ero impegnato colla Regina a tenerli separati e ci avrei rimesso il cardinalato. Ma quella sarebbe stata la scelta da fare. Certo, per allearsi senza sottomettersi vergognosamente, lui avrebbe dovuto vincere la debolezza, l'animosità e la paura che gl'ispirava una persona che valeva tanto più di lui. Si potevano trovare le cautele giuste, per servirsi del Principe senza dargli vantaggi eccessivi. Ma erano misure difficili da mettere in pratica. Come dire: impossibili per Monsieur. Per lui il difficile era già impossibile.

Feci una fatica incredibile a convincerlo che gli conveniva evitare in tutti i modi che il Parlamento condannasse la leva nelle Fiandre. Al punto in cui eravamo c'erano fior di ragioni per non ostacolare la spedizione, e per scoraggiare la brutta abitudine di scartare qualunque proposta a danno di Mazzarino. Si biasimassero pure a parole gli accordi coi nemici della Francia, ma non bisognava reprimerli. Proponevo gli opportuni diversivi, naturali e discreti, che il buon presidente Le Bailleul si sarebbe bevuto senza accorgersi.

Monsieur resistette per un pezzo. Preferiva restare alla finestra, perché – diceva – «mi pare che il Principe sia già fin troppo forte.» Quando infine lo convinsi, si comportò nel modo tipico dei deboli, che passano da un estremo all'altro. Non biasimò più gli accordi coi nemici, ma passò addirittura a giustificarli. E non lo fece in modo sensato, ma con ragionamenti storti: di quelli che servono solo a convincere gli ascoltatori che si vuole ingannarli.

La ragione del lupo con l'agnello è una figura del repertorio retorico di tutti i tempi. Ma bisogna dire che, al tempo del cardinal Mazzarino, fu studiata e praticata con una frequenza e una sfacciataggine mai viste prima. Ogni giorno si parlava in quel modo, si scrivevano dichiarazioni, si motivavano provvedimenti.

Sono convinto che questo andazzo di quotidiano oltraggio alla buona fede – devo avervelo già detto – sia stato il primo movente di tutte le nostre rivoluzioni.

Monsieur mi aveva detto di voler sostenere che le truppe in questione non erano nemiche, perché fatte di soldati tedeschi. Tenete conto che erano sì tedeschi – comandati da un cadetto dei

Württemberg – ma si trovavano da tre o quattro anni al servizio degli spagnoli nelle Fiandre. Erano al soldo del re cattolico, e molti ufficiali venivano da buone famiglie, anche fiamminghe, alla corte di Spagna.

Ebbi un bel far notare a Monsieur che faceva come il Cardinale: alterava le verità più evidenti per i suoi comodi. Questo era appunto l'aspetto più odioso e criticato di Mazzarino. Lui mi chiese sarcastico se non mi ero mai accorto che alla gente piace esser imbrogliata. Devo dire che è vero anche questo: fu proprio la massima che funzionò in quell'occasione.

Lasciatemi fare una pausa. Non è strano che s'ingannino gli storici che non erano presenti alle vicende: infatti capita anche alle persone che c'erano. Chiunque allora avrebbe giurato che il mio mestiere consistesse nel rompere ogni intesa fra Monsieur e il Principe. E io magari avrei rotto volentieri, se ci fosse stato qualcosa da rompere. Ma il dissidio tendeva ad accentuarsi per conto suo, e prendeva forme così eccessive e stravaganti che dovevo fare proprio il contrario: ricucire, o almeno ricondurre l'ostilità entro i limiti del buon senso.

Peraltro devo ammettere che le voci in contrario, diffuse dai partigiani del Principe, mi facevano comodo, benché mi costassero ogni tanto qualche strigliata in assemblea. Infatti reclamizzavano la mia buona volontà presso la Regina. Per un po' ci credette. Poi venne a sapere che, se personalmente non scendevo a patti col Principe, sconsigliavo però a Monsieur di rompere con lui.

Allora spedì Brachet a rimproverarmi. Io gli dettai un memoriale per dimostrare la mia correttezza: non avevo mai promesso niente che fosse in contrasto coi consigli che davo a Monsieur. Brachet, in un successivo contatto, mi disse che la Regina ne aveva convenuto.

Ma Châteauneuf aveva gridato: «Santo cielo, signora, che torni il Cardinale non piace nemmeno a me! Ma un suddito che scrive un memoriale sfacciato come quello del coadiutore, commette un delitto. Se fossi il giudice, lo manderei sul patibolo solo per questo.» La Regina aveva avuto la carità cristiana di ordinare a Brachet di riferirmi il discorso, e di aggiungere che potevo fidarmi del Cardinale molto più che di quello scellerato, cui non avevo fatto niente. Furono le sue parole. Torniamo al Parlamento.

Dal 12 al 24 gennaio non avvenne niente d'interessante. Si parlò di Bitaut e Geniers, i due consiglieri fatti prigionieri dalle truppe reali, come se li avesse portati via una banda di briganti.

Il 24 Bellièvre e gli altri delegati, che erano andati a Poitiers a protestare contro il ritorno del Cardinale, riferirono sulla loro missione. Avevano protestato con forza ed eloquenza, ma si erano sentiti rispondere dalla corte: ma come? il Parlamento non è ben informato. Il Cardinale ha arruolato truppe per ordine espresso di sua maestà, e le ha portate in Francia solo per consegnarle al committente.

Niente di male che il Parlamento abbia equivocato e si sia spaventato. Ma ora che sa, stia quieto e ubbidiente: dia il buon esempio.

Immaginate che botto ci si poteva aspettare per quella risposta, che rovesciava come se niente fosse una diecina di dichiarazioni solenni della Regina al Parlamento. Il duca d'Orléans non migliorò le cose informando che anche a lui il Re mandava a dire le stesse cose, e gli ordinava di rinchiudere i suoi reggimenti dentro le rispettive guarnigioni. Si scelse l'occasione per dar lettura dei decreti contro Mazzarino pronunciati dai parlamenti di Tolosa e di Rouen, e di una lettera del parlamento di Rennes che chiedeva appoggio contro le violenze di La Meilleraye.

Che reazione ci fu? In realtà Talon cadde in veri parossismi di violenza quando arringò contro il Cardinale, e tuonò ben bene anche contro La Meilleraye. Ma alla fine le sue proposte furono di presentare le solite rimostranze, e disporre un'inchiesta su certe scappatelle delle truppe di Hocquincourt. Il gran fuoco esalò in un fil di fumo. Suonò l'ora di pranzo, e si rimandò la decisione al giorno dopo.

La decisione fu conforme alla proposta di Talon, con un'aggiunta fatta apposta per castigare La Meilleraye. Si stabilì che il Parlamento non avrebbe più ricevuto nessun duca, pari o maresciallo di Francia, finché il Cardinale non fosse uscito dai confini del regno.

191. Mazzarino ritorna in sella

Durante le votazioni accadde per caso un incidente, che a molti parve frutto di oscure manovre. A Étampes capitò di dire, senza intenzione, che era auspicabile l'unione del Parlamento con Monsieur per cacciare il nemico comune. Qualche consigliere aderì senza malizia. Niente era predisposto, ma poteva sembrare il contrario. Qualcuno s'oppose, perché il bastian contrario non manca mai, specialmente dove si sospettano manovre predisposte.

Novion, quinta colonna della corte, fiutò un'occasione da sfruttare. Ricamò su quella parola di «unione» e la fece diventare una proposta criminosa. Descrisse con eloquenza l'ingiuria che si faceva al Parlamento, insinuando che fosse capace di legami che l'avrebbero infallibilmente portato a scatenare la guerra civile.

Sbocciarono in tutti i cuori teneri sentimenti per l'autorità reale. La proposta del povero Étampes fu deplorata con orrore e respinta con furore. Come se, nelle ultime sei settimane, trenta consiglieri non avessero proposto pacificamente la stessa cosa in cinquanta occasioni diverse. Come se il Parlamento non ringraziasse ogni giorno Monsieur della sua opposizione al Cardinale. Come se i portavoce reali non chiedessero a Monsieur di combattere il Cardinale colle sue truppe. Ho

già detto che il Parlamento è un pubblico come un altro; anzi, aggiungerò, è un pubblico d'imbecilli.

Monsieur rimase atterrito. Fu il fattore decisivo che lo convinse a congiungere le sue truppe con quelle del Principe. Da molto tempo lo prometteva, ma solo perché non era capace di respingere le insistenze di Beaufort, che si candidava al comando. La sera del giorno in cui andò in scena la farsa parlamentare che ho raccontato, mi confessò che unirsi al Principe non gli piaceva, ma bisognava a tutti i costi non lasciarlo perire, visto che del Parlamento non ci si poteva più fidare.

Poco mancò che non mi proponesse di rappacificarmi anch'io col Principe. Ma non arrivò a questo punto: sia che lo trattenesse la nozione, che aveva, dei miei impegni colla Regina; sia che la paura di finire per dipendere in tutto e per tutto dal Principe prevalesse sulla paura delle alzata d'ingegno parlamentari.

Diamo un'occhiata alla corte. Mi pare d'avervi già raccontato che Châteauneuf aveva finito per professare apertamente la sua ostilità al Cardinale. Non credo che sperasse di batterlo. Si sarà visto sul punto di esser buttato fuori dalla corte e avrà voluto uscirne coll'onore delle armi, almeno agli occhi del gran pubblico: costretto ad andarsene perché nemico irriducibile di Mazzarino. Infatti presentò le dimissioni, che furono accettate.

Infine Mazzarino arrivò a corte: potete immaginare come fu accolto. Le Tellier era già tornato da qualche tempo: Châteauneuf e Villeroy l'avevano ripescato, non so a quale scopo.

Il consiglio di molti era di andare in Guienna a incalzare il Principe. Ma il Cardinale preferì prendere la strada di Saumur e attaccare Rohan, governatore d'Angers, che s'era dichiarato per il Principe colla città e il castello.

La Meilleraye e Hocquincourt presero Angers in breve tempo e con poche perdite. Navailles e Broglio presero Pont-de-Cé, tenuta da Beauvau per il Principe, quasi senza resistenza.

Da Saumur il Re andò a Tours. L'arcivescovo di Rouen gettò le basi della propria fortuna, querelandosi davanti al Re contro i decreti parlamentari ostili al Cardinale. Poi la corte andò a Blois. Hocquincourt s'avvicinava con le truppe, che facevano disordini perché non venivano pagate. Vi racconterò; ma prima vediamo che cosa succedeva a Parigi.

Vi annoierei se raccontassi i particolari delle sedute parlamentari. Per esempio ci si occupò dei titoli del debito pubblico: la corte aveva la bell'abitudine di abolire ogni tanto gl'interessi, per il gusto di far confusione; e il giorno dopo di restituirli, perché la confusione era troppa. Fu il momento in cui si vietò di arruolare truppe senza ordine del Re; giudicate voi quanto andasse d'accordo con sette od otto decreti che ordinavano di opporsi alle armi del Re.

Il 15 febbraio arrivarono lettere reali per condannare la ribellione di Rohan e la marcia di Nemours alla testa di truppe spagnole. Monsieur fece presente che Rohan non faceva altro che ubbidire agli ordini dell'assemblea di opporsi al Cardinale. Solo perciò aveva arrestato Boislève, luogotenente generale d'Angers e mazzarino impenitente.

Come mai – chiedeva Monsieur – s'ingiungeva ai governatori delle città di opporsi a Mazzarino, e si condannava chi ubbidiva? Come mai si chiedeva a lui di combattere con tutte le sue truppe contro Mazzarino, ma gli si vietava di arruolarle? Gli ordini del Parlamento non arrivavano nemmeno ai loro destinatari. Tenessero presente che intanto Damville gli offriva carta bianca, da parte del Re, se accettava la restaurazione del Cardinale. Ma lui aveva risposto di no, come sempre: niente al mondo l'avrebbe mai separato dal Parlamento.

Le Bailleul e Novion risposero a Monsieur, a muso duro, che non c'era niente da ridire sulle decisioni parlamentari che non gli piacevano, perché erano state approvate dalla maggioranza. La stupidaggine sembrò sensata alla maggior parte dei vegliardi, rimbambiti da una vita trascorsa a tossire per la polvere degl'incartamenti. Ma i giovani fecero baccano, e costrinsero Le Bailleul a mettere la questione ai voti.

L'avvocato generale Talon si guardò bene dall'affrontare le contraddizioni che si dovevano chiarire. Impresse al dibattito un curioso andamento a zigzag. Partì da una bellissima tirata contro il vescovo d'Avranches, uomo di vita infame asservito al Cardinale. S'impelagò nei problemi della residenza dei vescovi nelle loro sedi (i non residenti furono colpiti da un decreto sanguinoso). E infine arrivò a concludere, chissà come, che si vietasse a borgomastri e scabini di dare il passo alle truppe spagnole condotte da Nemours.

Fu a questo punto che Monsieur sfoderò la difesa di Nemours che vi ho già raccontato, e addirittura rincarò la dose. Gli spagnoli non erano più spagnoli: erano diventati soldati arruolati da lui. Parlò a lungo, suonò mezzogiorno e la seduta fu rinviata al giorno dopo. Ma non si poté tenere, perché Monsieur fu preso da una delle sue coliche.

192. Una colica di Monsieur

Ed ecco il verace resoconto della colica. Le ultime goffaggini parlamentari avevano gettato Monsieur in un terribile imbarazzo. Continuava a dirmi: «È tremendo: qualunque cosa faccia, sbaglio. Non mi era mai capitato.»

La sua agitazione, che aveva alti e bassi come la febbre, raggiunse il culmine il giorno che ordinò, o meglio tollerò, che Beaufort facesse

muovere le sue truppe.

Gli dicevo che quei movimenti non potevano peggiorare il dispetto della corte nei suoi confronti, dopo tutti i discorsi contro Mazzarino che aveva tenuto in Parlamento e altrove. Lui mi diede una risposta memorabile, su cui ho riflettuto anche in seguito:

«Vedete: se foste figlio di Francia, infante di Spagna, re d'Ungheria o principe di Galles, non vi verrebbe in mente di parlare così. Sapreste che per noi principi le parole non sono niente, ma i fatti son tutto. Se domattina accettassi di dir buongiorno al Cardinale, entro mezzodì la Regina avrebbe dimenticato tutte le declamazioni che ho fatto contro di lui. Ma basta che i miei soldati sparino un solo colpo di moschetto, e lei non lo dimenticherà mai, nemmeno fra mille anni.»

Ne cavai la conclusione generale che, secondo Monsieur, su certi capitoli tutti i principi del mondo sono fabbricati collo stampino; e quella particolare, che il furbacchione voleva tenersi aperta una via d'uscita col Cardinale.

Eravamo in biblioteca. Dopo un quarto d'ora entrò Damville e cercò in tutti i modi, a nome della Regina, di convincerlo a non unire le sue truppe con quelle di Nemours. Bisognava sentir parlare Monsieur: sembrava un altro uomo. Deciso, inflessibile, ogni sentimento al posto giusto: da vero figlio di Francia, che circostanze così avverse costringevano a decisioni così gravi.

Disse che sapeva di recitare un personaggio ingrato – ed era scomodo anche per lui, che ci perdeva pace e gusto della vita. Nessuno che lo conoscesse poteva pensare che lo muovesse l'ambizione; e ancor meno l'odio: lui non odiava nessuno. Lo muoveva solo il senso d'allarme per la situazione d'emergenza in cui si trovava lo stato, nelle mani di un ministro inetto e aborrito dal genere umano.

Nella guerra di Parigi aveva appoggiato quel ministro, contro la propria coscienza, solo per riguardo alla Regina. Nei moti di Guienna l'aveva trovato così scorretto e propenso a ritorcergli contro l'aiuto stesso che riceveva, da costringerlo a correre ai ripari per legittima difesa. Doveva confessare, a proprio disdoro, d'aver aspettato questo stimolo per fare una scelta che in realtà il suo dovere gli additava da un pezzo.

Comunque non si era mosso da fazioso, che corre ad annidarsi in un cantuccio del regno e invoca gli stranieri. Lui era sempre stato dalla parte dei parlamenti, che sono i più interessati alla conservazione dello stato.

Dio aveva benedetto le sue intenzioni, perché aveva consentito che ci si sbarazzasse di quel disgraziato ministro senza ferro né fuoco. Il Re aveva concesso l'atto di giustizia ai voti e alle lacrime dei suoi popoli, ma ancor più nel proprio interesse che in quello dei sudditi. Non c'era ente nel regno che non avesse testimoniato esultanza, con

decreti, ringraziamenti, falò di gioia e pubblici festeggiamenti.

Ci si era trovati sul punto di ristabilire l'unione dei membri della casa reale, che in un attimo avrebbe rimediato ai danni e al profitto per i nemici derivati dalle discordie. Ma la cattiva stella della Francia aveva rimesso in campo quello scellerato cardinale a far confusione.

Ed era la più insidiosa delle confusioni, perché proprio le persone più limpide e disinteressate si trovavano sfavorite nel cercare di porvi rimedio. Nei disordini precedenti si poteva sperare di ristabilire la pace, accontentando chi li aveva provocati per ambizione: spesso lo stesso autore del male diventava portatore del rimedio. Ma questa volta era diverso: tutto il corpo era infetto. Nessun membro aveva agio di aiutare gli altri, perché doveva lottare col veleno che aveva addosso.

I parlamenti erano così ostili a Mazzarino, che non era in potere del Principe e di Monsieur di fargli cambiare idea (né, beninteso, lo avrebbero mai desiderato).

«Che ne dite, Brion?» chiedeva Monsieur, cui piaceva chiamare Damville col nome che portava quand'era suo scudiero. «Voi me lo daresti il consiglio di fidarmi di Mazzarino, dopo tutto quello che è successo? E lo daresti al Principe? E credete che sia giustificabile l'atteggiamento della Regina, davanti alla Francia e all'Europa intera?»

«Nessuno è più sensibile di me alle condizioni deplorevoli in cui vedo il regno. Sento un brivido nella schiena, quando vedo le bandiere di Spagna sul punto di mescolarsi a quelle di Linguadoca e di Valois¹⁰¹. Ma sono obbligato a pensare: necessità non ha legge. Come faccio a evitare una linea di condotta, che è l'unica che mi possa difendere dalla furia della Regina e dalla vendetta del suo ministro?»

«Quell'uomo ha in mano tutta l'autorità reale: è padrone delle piazzeforti, dispone di tutte le truppe provette, spinge il Principe in un angolo, minaccia il Parlamento e la capitale. Del resto si copre lui stesso coll'aiuto della Spagna: sappiamo gl'impegni che ha preso con don Antonio Pimentel, quando l'ha incontrato a Liegi.

«E io che cosa devo fare, per non passare per l'ultimo, non dirò dei principi, ma degli uomini?»

«Aspetterò che si opprima il Principe, si spezzi la resistenza della Guenna, e Mazzarino arrivi con l'esercito vittorioso alle porte di Parigi?»

«Che cosa dirà la gente? “Che bravo il duca d'Orléans: ha sacrificato sé stesso, il Parlamento e tutta Parigi alla vendetta di Mazzarino, piuttosto di chiedere aiuto al nemico della corona.” O piuttosto: “Che bel fesso il duca d'Orléans e che gran vigliacco, a farsi prendere da tanti scrupoli, in circostanze che non ne darebbero neanche a un frate cappuccino.” »

Quando Monsieur improvvisava, gli sgorgava sempre un fiume

d'eloquenza. E non credo che si sarebbe fermato, se non lo avessero avvertito ch'era arrivato Bellièvre. Uscì dalla biblioteca e mi lasciò solo con Damville.

193. Il caso più bislacco

Damville ne approfittò per dedicarsi a me. Venne all'attacco con tutto il buon senso dei Ventadour e molto slancio per soprammercato, cercando di convincermi che dovevo impedire che le truppe di Monsieur si congiungessero con quelle del Principe. Dovevo farlo perché il Principe mi odiava, e perché mi ero impegnato con la Regina. Risposi, o meglio gli dettai questa risposta, con preghiera di farla leggere alla Regina e al Cardinale:

«Ho promesso di non scendere a patti col Principe. Ho aggiunto che non potevo lasciare il servizio di Monsieur, e dunque non mi potevo esimere dall'aiutarlo nella sua opposizione al ritorno del Cardinale. Le mie promesse alla Regina sono state queste: le ho fatte alla presenza di Monsieur, e le ho fedelmente mantenute.

«Ogni giorno il conte Fieschi mi manda a dire da Brissac che il Principe mi dà carta bianca quando voglio. Io ascolto compunto e rispettoso, ma non rispondo.

«Monsieur mi chiede come può realizzare l'opposizione al Cardinale. Io gli dico che ha bisogno di truppe non inferiori a quelle di cui dispone il Cardinale (è indifferente che siano schierate contro di lui o contro il Principe). Non potrei certo mentire su un punto così ovvio.

«Vi prego di ricordare alla Regina che sono il primo a dispiacermi, che le cose vadano in modo tale da costringere il suddito a parlare in questo tono alla sua sovrana.»

E raccontai a Damville le mie conversazioni colla regina. Mi parve colpito, perché in fondo era un uomo in buona fede. Lo impressionarono soprattutto le mie ragioni per convincere la Regina che, abbandonando il Cardinale, sarebbe diventata padrona assoluta di tutti noi: di me più che d'ogni altro. Si lasciò andare a esclamare: «Quella carogna» (il Cardinale) «manderà tutto a gambe all'aria! Guardatevi le spalle, perché non pensa ad altro che a impedirvi di diventare cardinale. Non posso dirvi di più.» Fra poco vedrete che, in questo campo, ne sapevo più di chi mi avvertiva.

In quel momento rientrò in biblioteca Monsieur in compagnia di Bellièvre. Spedì Damville da Madame, che lo voleva vedere. Sedette e mi disse: «Ho raccontato al nostro amico il mio discorso a Damville. Ma ho tenuto per me una cosa che voglio dire a voi due. Mi trovo in un bell'imbarazzo. Considero le cose che ho detto vere, sacrosante e

senza alternative. Eppure le considero, nello stesso tempo, come porcherie inaccettabili.

«Dubito che si sia mai visto un altro caso tanto strambo. Ci ho pensato tutta notte: ho ripassato tutti i pasticci della Lega, i garbugli degli ugonotti e le avventure del principe d'Orange. Non c'è mai stata un'altra situazione difficile come questa.»

Frugammo insieme per un po' di tempo nei fatti e nelle loro interpretazioni. Come dare contorni netti alla nebbia? Come dare struttura a una conversazione sull'assenza di strutture? Invece di rispondere a me, il mio interlocutore parlava con sé stesso e, come sempre capita, non se n'accorgeva nemmeno. Girammo a vuoto per un po', finché pregai Monsieur di darmi il tempo di mettere il mio pensiero per iscritto: mi bastava un'ora. Mi prese in parola. Se ne andò nella galleria, dove lo aspettava una quantità di gente, e io scrissi sul tavolo della biblioteca il testo che ora vi copierò dall'originale.

194. Quattro strade

«Non credo che sia il caso di discutere ciò che sua altezza reale poteva o doveva fare in passato. Penso che sia sempre uno sbaglio, nei grandi affari, rivangare il passato [era uno dei peggiori difetti di Monsieur], a meno che non si richieda per la storia o per gestire qualche aspetto particolare del presente.

«Monsieur ha davanti a sé quattro strade: 1. mettersi d'accordo colla Regina, vale a dire con Mazzarino; 2. allearsi col Principe; 3. fare un terzo partito; e 4. lasciare le cose come stanno.

«Le cose stanno precisamente con un piede in ogni scarpa: Regina, Principe e Parlamento. Il cuore è per la Regina. Ma sta anche col Principe, perché le vostre truppe vanno insieme a quelle di Nemours. E soprattutto sta col Parlamento, dove si fa la fronda contro il Cardinale, ma intanto si prendono misure per blandire l'autorità reale, e si attraversa la strada al Principe almeno due volte al giorno. Vostra altezza parla contro Mazzarino, ma non usa l'autorità del suo rango e della sua popolarità per correggere le contraddizioni parlamentari.

«La prima delle quattro strade: scendere a patti col Cardinale, Monsieur l'ha sempre scartata, ritenendola poco dignitosa e poco sicura. Non ha mai considerato con favore neppure di mettersi col Principe, perché non può nemmeno immaginarsi (sono parole sue) di separarsi dal Parlamento; e poi non se la sente di puntare tutto sulla discrezione del Principe e sugli intrighi di La Rochefoucauld.

«La terza strada, quella del terzo partito, è stata respinta da Monsieur perché può essere pericolosa per lo stato, e perché costringerebbe Monsieur a forzare il Parlamento in modo contrastante

col suo temperamento e coi suoi principi.

«La quarta strada, che state seguendo, è quella che vi angoscia, perché ha l'aria di raccogliere gl'inconvenienti delle altre, senza darne i vantaggi.

«Per ubbidire a Monsieur, dirò che cosa penso di ciascuna strada.

«Aggiustarsi col Cardinale: si può considerare sospetto il mio parere, perché sono sempre stato avversario accanito di quell'uomo; oppure – all'opposto – perché oggi venire a patti con lui mi farebbe comodo. Comunque non esito a dire che, se vostra altezza considera i sentimenti di tutti i parlamenti, le città e i popoli di Francia, concluderà che non può mettersi d'accordo col Cardinale senza coprirsi di vergogna e d'impopolarità. Aggiungerò: né senza correre grossi rischi.

«Prego di esser dispensato dall'esprimere il mio pensiero sulla prospettiva di un'alleanza col Principe: l'impegno che ho preso con la Regina – autorizzato da vostra altezza – di oppormi a un'alleanza del genere, mi farebbe sembrare interessato. D'altronde penso che, se vostra altezza decidesse di separarsi dal Parlamento, il problema da risolvere non sarebbe tanto di unirsi al Principe, quanto di tenerlo sottomesso e sotto controllo. Perciò avevo parlato di un terzo partito. Su questo punto mi devo spiegare meglio. Del resto verrà naturale mescolarne la valutazione con quella della quarta strada, che prende qualcosa da tutte le altre.

«Il Principe ha fatto verso la Spagna dei passi, che solo un miracolo potrebbe far digerire al Parlamento. I passi che i suoi fanno verso la corte si conciliano ancor meno con la mentalità parlamentare. Perciò il Parlamento condanna i contatti spagnoli un paio di volte al giorno, e manifesta ogni minuto la diffidenza verso i contatti colla corte.

«Dopo aver constatato che vostra altezza, paladino del Parlamento, per incompatibilità non può allearsi col Principe, bisogna aggiungere che non può nemmeno permettersi di lasciarlo perire. Se il Principe cade, Mazzarino dilaga senza ostacoli.

«Le vere alternative restano solo due: terzo partito o soluzione mista, che vostra altezza segue già. Conviene incominciare dai pro e contro di quest'ultima.

«Un punto a favore è il suo aspetto saggio e moderato: fa sempre comodo. Di tutte le virtù, la prudenza è la più facile da contraffare. Un altro punto è l'atteggiamento vago e possibilista, tale da lasciar aperte tutte le opzioni (o così sembra) di fronte al maturare degli eventi. Un terzo punto è che Monsieur si presenta come mediatore: il ruolo è adatto al suo rango, e permette di ricuperare senza inconvenienti – se e quando fa comodo – qualunque indelicatezza verso la corte che sia richiesta dalle circostanze. Questi sono i tre punti forti della scelta che ha fatto Monsieur.

«I punti deboli... santo cielo! La penna vorrebbe correre assai per scriverli tutti. Per restare nel tempo assegnato e non far macchie d'inchiostro, parlo del difetto principale, che racchiude in sé tutti gli altri.

«Offendete tutti i partiti, e rafforzate l'unico con cui non volete riconciliarvi a nessun costo. Il Principe viene quotidianamente malmenato e condannato in assemblea, da spingerlo in tutti i modi a riconciliarsi colla corte. Monsieur a tratti crede che il Parlamento e Parigi saranno i suoi baluardi. Ma a tratti vede benissimo che il Parlamento, coi suoi cavilli legali, in guerra non vale niente, e la città resterà abbandonata a sé stessa e non farà niente.

«A dispetto della Francia e dell'Europa, il Cardinale ritornerà com'era e dov'era. Ha giusto attraversato bel bello il paese in compagnia di quattro e cinquemila scalzacani. Monsieur non mi dirà che le sue truppe non sono almeno altrettanto agguerrite di quelle che hanno portato Mazzarino a Poitiers. E quasi tutti i parlamenti si sono pronunciati contro, non c'è grande città che l'appoggi, non c'è popolazione che non gridi di odiare Mazzarino. Come ha potuto avvenire questa traversata pacifica di un paese ostile? Per miracolo? In un certo senso sì.

«Monsieur declama contro il Cardinale; anche il Parlamento declama. Per chi osserva da lontano, sembra che Monsieur comandi al Parlamento. Ma son solo parole, come a teatro. Nei fatti il Parlamento vieta le leve militari, vieta l'impiego del denaro pubblico, paralizza l'impiego che Monsieur potrebbe fare delle forze che ha. La verità è che il Parlamento comanda a Monsieur di fare ciò che fa comodo al Cardinale.

«Adesso Monsieur unirà i suoi reggimenti all'armata di Nemours. Ma vorrà bilanciare politicamente l'iniziativa. Perciò andrà in assemblea, e pronuncerà o lascerà pronunciare – fa lo stesso – condanne furibonde di quel movimento delle sue truppe. Con quale risultato? Offenderà la regina, indignerà il Cardinale, non soddisferà il Principe, scontenterà la Fronda. Gli umiliati e offesi faranno baccano più che mai, perché i loro motivi d'irritazione saranno più forti che mai. Infine la commedia si concluderà col ritorno di quell'uomo. Sembrava tanto facile tenerlo lontano; sembrerà tanto minchione chi l'ha lasciato tornare.

«Mi sono già preso la libertà di proporre a vostra altezza un rimedio a questi inconvenienti. Avete detto che una decisione ci vuole, se è materialmente possibile, ma che incontra due ostacoli principali. Da un lato non potete muovervi senza urtare il Parlamento, il quale a sua volta è paralizzato dall'eccesso di formalismo legale. D'altro lato non potete fidarvi del Principe, per gli intrighi e le correnti che coabitano nel suo partito, anzi propriamente lo sbranano. Sono

d'accordo. Proprio per tener conto di queste sacrosante obiezioni, ho proposto a Monsieur un rimedio che mi sembra pressoché sicuro.

«Monsieur deve formare un terzo partito, con l'adesione dei parlamenti e delle municipalità delle grandi città del regno. In questo modo darà le massime garanzie di non trescare con potenze straniere e taglierà fuori il Principe, che non può dare le stesse garanzie.

«Monsieur deve parlarne alle camere riunite, spiegando chiaramente le sue intenzioni. Finora, per riguardo al Parlamento, ha dovuto agire in conflitto colle proprie convinzioni, la propria sicurezza, la propria dignità. Sa che le intenzioni dell'assemblea sono buone, ma constata che la condotta è ambigua: essa tradisce le aspettative di tutto il regno contro Mazzarino.

«Quell'uomo si attira l'esecrazione di tutti i francesi, ma li ha derisi attraversando impunemente le loro città e villaggi, portato in trionfo da quattro o cinquemila scherani. Ciò ha potuto accadere solo per colpa del Parlamento, che ne parla male ma lo favorisce in tutti i modi. E Monsieur stesso, per non violare i decreti, ha dovuto contribuire non poco a quel bel risultato.

«I rimedi non mancano. Il primo è la coerenza: il Parlamento ha detto tante volte che Mazzarino va cacciato – faccia dunque le scelte adatte a cacciarlo. Per essere efficace, la guerra dev'essere fatta senza scrupoli. È consentito un solo scrupolo: non si deve intrallazzare coi nemici dello stato. Monsieur lo osserverà religiosamente. Non chiede grazie a nessuno per questo: non vuole aiuti stranieri, perché è forte abbastanza da non averne bisogno. Si vede che il Principe, invece, ne ha bisogno: peggio per lui.

«Esclusi i contatti con gli stranieri, per ogni altro aspetto Monsieur non avrà esitazioni: arruolerà truppe, raccoglierà denaro, occuperà uffici pubblici, confischerà entrate fiscali. A chi s'opponesse con armi o cavilli: botte in testa.

«Non sarà male che sua altezza reale concluda dicendo che, visti gli umori correnti dei parigini, queste cose sono ancor più facili da fare che da dire. Ha informato l'assemblea solo per buona educazione. Nel pomeriggio andrà in Municipio, assegnerà i compiti ai suoi incaricati e darà il via alle danze.

«Monsieur ricordi quanto gli ho detto: giuro sulla mia testa che, quando parlerà, in aula non volerà una mosca. Basterà collocar bene i sostenitori dei vari stati – nobiltà, clero e popolo – perché nessuno sollevi obiezioni.

«E ricordate un'altra cosa: vi ho già detto che all'inizio il Parlamento incasserà il colpo di sorpresa. Ma dopo qualche giorno, vedrete che applaudirà con entusiasmo. Le assemblee sono fatte così. Non ho mai visto che occorran più di tre o quattro giorni d'abitudine, per far rientrare nella normalità le forzature più evidenti.

«Poste le cose su questo binario, Monsieur non deve temere di essere abbandonato dal Parlamento né messo in difficoltà dal Principe. Monsieur sa meglio di chiunque altro che è padrone assoluto dei parigini. Se parla da figlio di Francia, che per di più è capo d'un grande partito, non c'è persona né in aula né in Municipio che possa, non dico resistere, ma nemmeno fare un sospiro.

«Non avrete dimenticato le altre misure che vi ho già proposto, utili e facili da realizzare: raccogliere quanto resta dei soldati di Montrose, ingaggiare i congedati di Neuburg e sollecitare l'adesione di otto o dieci fra le maggiori città del regno.

«Monsieur ha finora respinto questa soluzione, perché gli sembrava pericolosa per lo stato. Voglia il cielo che la sua scelta non risulti più pericolosa e non ci getti in una confusione peggiore. Almeno, se facessimo come dico io, avremmo al timone un figlio di Francia!»

A Parigi disponevo di almeno trecento ufficiali. Lamet era in contatto con duemila cavalli congedati da Neuburg. Potevo contare sulle città di Orléans, Troyes, Limoges, Marsiglia, Senlis e Tolosa.

Scrissi il mio memoriale in meno di due ore, seduto al tavolo della biblioteca. Lo lessi a Monsieur in presenza di Bellièvre, che l'approvò e lo sostenne con più calore di me.

La discussione si riscaldò. Monsieur diceva che, in fondo, lui voleva solo evitare che il Parlamento condannasse Nemours, proprio mentre stava per congiungersi coi suoi reggimenti. Pensava che questo si potesse ottenere senza metter su l'incredibile casino (lo chiamò così) che proponevo io. Tutto vero: non era il caso di fondare un partito solo per evitare che si parlasse male di Nemours.

Aggiungete che io prevedevo difficoltà per impedire che si mettesse la clausola esecutiva alla condanna del Principe. Invece l'operazione, in quel momento tempestoso, riuscì facile e senza ostacoli.

Monsieur fu orgoglioso della giustezza delle sue vedute. Gli consentirono un paio di successi di poco conto, che non risolvevano il suo problema. In compenso contribuirono non poco ad addormentarlo, e in ultima analisi a rovinarlo. Poi vedremo i particolari. Ora vorrei raccontarvi la mia promozione a cardinale, che avvenne in quei giorni.

195. Il coadiutore diventa cardinale

Nel calore della discussione Monsieur, che non credeva esistessero al mondo interlocutori disinteressati, mi aveva detto: «Non capisco perché volete un partito che, per prima cosa, vi farà perdere la designazione a cardinale».

Risposi che, a quel punto, o ero già cardinale e la notizia era in viaggio, oppure non mi sarebbe stato tanto facile diventarlo. Ma anche se la mia promozione fosse dipesa dalle mie parole, non ne avrei cambiato una sola: io parlavo per lui, non per me.

«Ricordate che cosa dissi alla Regina, il giorno che mi designò cardinale. Dissi che non avrei mai lasciato il vostro servizio. Credo d'aver mantenuto la parola, e la soluzione che oggi vi consiglio è certo la più decorosa per voi. Fatelo vedere anche a lei: vi prego, mandate il mio memoriale alla Regina.»

Monsieur si vergognò di quel che aveva detto. Mi disse molte cose gentili, gettò il memoriale nelle fiamme del camino e uscì. «Guardatelo» mi bisbigliò Bellièvre: «esce coglione com'era entrato».

Non avevo sbagliato di molto, quando avevo detto che potevo essere già cardinale in quel momento: in effetti lo fui cinque o sei giorni dopo. La notizia mi arrivò a fine febbraio, portata da un corriere del granduca di Toscana.

Ora vi racconterò com'erano andate le cose a Roma. Ma prima devo scusarmi per avervi annoiata finora: il lungo memoriale per Monsieur, i discorsi con Damville, non fanno che ripetere cose già dette qua e là. Ma vi sto descrivendo un'insigne mostruosità: l'ippocampelefantecammello del bazar delle curiosità storiche. Mi è sembrato il caso di disegnare la bestia con le sue sproporzioni e contraddizioni, per mostrare che esse stavano nelle menti e nei comportamenti dei protagonisti, e non dipendono da inettitudine del narratore. Ma veniamo ai fatti romani.

Vi ho già raccontato che avevo mandato a Roma l'abate Charrier. Egli trovò la corte papale in subbuglio per il ritiro della signora Olimpia, cognata del papa. Innocenzo X s'era lasciato impressionare da certi rimproveri dei gesuiti, che gli erano pervenuti a nome dell'imperatore attraverso il suo nunzio a Vienna. Dal momento che non vedeva più la signora, ebbe bisogno di distrarsi e scelse la principessa di Rossano, moglie di suo nipote. Era una donna intelligente, ben lontana dal talento della signora, ma in compenso molto più giovane e bella.

La signora Olimpia s'ingelosì. La competizione la stimolò a far faville, finché trovò il modo di rovinare la nipote e ritornare in auge.

Quando fui designato era il momento dell'interregno della principessa di Rossano, che mi compensò dell'appoggio perduto per la morte di Panciroli. Per una volta ebbi la fortuna dalla mia; e devo aggiungere che restò un caso isolato. La principessa mi appoggiava per alleanza familiare; invece la signora Olimpia si sarebbe mossa solo per denaro. Voi capite che non avrei speso volentieri troppi soldi per comprarmi un cappello¹⁰².

La principessa di Rossano non deluse l'abate Charrier. Per prima

cosa lo mise in guardia contro l'ambasciatore Valençay: non solo aveva ordini segreti contro di me, ma lui stesso era un concorrente, con un'ambizione sfrenata per la porpora¹⁰³. Charrier si regolò di conseguenza: lo frequentò assiduamente, si finse schietto come un libro aperto e fece capire che quella nomina era di là da venire.

Il vecchio odio di papa Innocenzo contro Mazzarino¹⁰⁴ e l'appoggio del segretario di stato monsignor Chigi, poi papa Alessandro VII, creavano l'ambiente giusto. Charrier sapeva che sarei stato nominato alla prima occasione. Con l'aiuto del segretario ai brevi Monsignor Azzolini (antico collaboratore di Panciroli, erede della sua antipatia per Mazzarino e della simpatia per me), Valençay venne a sapere della nomina solo a cose fatte. Era un requisito indispensabile, perché lui aveva in tasca la lettera di revoca della mia designazione da parte del re di Francia. Aveva istruzione di spenderla soltanto sulla soglia del concistoro, quando si presentasse un rischio concreto che venissi nominato. Charrier me l'aveva segnalato. Anche papa Innocenzo, in seguito, me lo confermò: lo sapeva da buona fonte.

D'altronde Champfleury, capitano delle guardie del Cardinale, mi raccontò che quando Mazzarino aveva saputo della mia promozione (si trovava a Saumur), l'aveva spedito a spron battuto dalla Regina. Doveva scongiurarla di controllarsi, anzi di fingersi contenta.

Devo dirla tutta e confessare che rischiai, per colpa mia, di perdere il cappello rosso. Mi avevano spiegato che un ritardo di tre o quattro mesi era necessario, per aggiustare le beghe che accompagnavano la promozione di sedici candidati. A me venne l'uzzolo d'offendermi: non erano queste le offerte che avevo ricevuto, né le promesse di cui m'ero fidato. M'arrabbiiai e spedii a Charrier una lettera aperta molto aggressiva. Temo che il mio scritto non rispettasse né il buon senso né la buona educazione. Però rispettava il bello stile: credo che fosse la cosa più passabile che mi sia mai uscita dalla penna. L'ho cercata per ricopiarla qui, ma non l'ho trovata¹⁰⁵.

Il prudente Charrier si guardò bene dal far circolare quella roba a Roma. La lettera fu letta solo dai miei amici a Parigi, e lì fece bella figura, perché era audace, orgogliosa e risultava consacrata dal successo della mia nomina a cardinale. Persino l'insolenza fa bella figura, se ha successo. Confesso che mi vergognai profondamente, e mi brucia ancora. Ne parlo con voi, perché mi sembra un modo di farne ammenda.

Riprendo il filo del racconto.

196. Da trattare con mano leggera

Nel fare la cronaca del Parlamento, mi pare d'esser arrivato al 16

febbraio 1652. Se vi riassumo la seduta del giorno dopo, il 17, vedrete come andarono tutte le altre di quello stampo – e non furono poche – che si succedettero fino all'1 aprile.

Monsieur commentò una lettera del re, letta in aula due giorni prima, che lo accusava d'aver introdotto nel regno truppe nemiche. Disse che erano calunnie con cui si cercava d'infangarlo agli occhi della Regina. I soldati di Nemours eran tedeschi e non nemici, eccetera. Si ripeteva ogni volta.

Il presidente Le Bailleul apriva sempre il dibattito su quella lettera. I portavoce reali proponevano di dichiarare Nemours capobrigante, e banditi i suoi soldati. Monsieur protestava che era gente non spagnola, che si sarebbe messa al soldo del Re non appena Mazzarino se ne fosse andato: dunque non c'era bisogno di deliberare niente. Qualche volta ripeteva la stessa battuta più volte al giorno.

È un fatto che Monsieur riuscì a evitare ogni deliberazione. Il guaio fu che se ne accontentò, e non si chiese se per caso occorreva qualcosa di più. Un paio di settimane dopo il dibattito che ho riferito sulle quattro strade, Bellièvre gli dimostrò assennatamente che, per combattere l'autorità reale, la sola inerzia parlamentare non basta e può condurre addirittura a una brutta fine. Lo intuì da sola.

A parte questa polemica, che recava in sé qualcosa delle solite commedie degli equivoci, non ci fu nient'altro d'interessante nell'attività delle camere. La maggior parte dei parlamenti di Francia scriveva per aderire ai decreti contro il Cardinale. Si provvide a finanziare le rendite del debito pubblico e gli stipendi dei funzionari: il 13 marzo si tenne un'assemblea plenaria in proposito nella sala di San Luigi.

A partire dal primo marzo non partecipai alle sedute. Il cerimoniale romano vieta ai nuovi cardinali di partecipare ad attività ufficiali, prima d'aver ricevuto la berretta. Quando il papa nomina un cardinale francese, manda espressamente al re di Francia un proprio cameriere a portargli la berretta rossa, perché il cardinale la riceva dalle mani del Re.

Ma c'era un'altra difficoltà, che nemmeno la consegna della berretta avrebbe risolto. Nelle regole di precedenza del Parlamento, la dignità cardinalizia è presa in considerazione solo per le sedute in cui interviene il Re. Per le situazioni ordinarie, invece, mi rimaneva il solito posto di coadiutore, inferiore a quello dei duchi e pari: ma un porporato non si poteva accontentare.

Ammetto che mi fece comodo la scusa – anzi, mi correggo: fui lieto dell'importante ragione – per sottrarmi a baraonde ripetitive dove si crepava di noia. Vedrete che in seguito non andò meglio. Ma prima devo accennare a una faccenduola che mi riguarda, per la quale cercherò di tenere la mano leggera; poi aggiungerò qualche tratto

della situazione di Guienna.

Ricorderete Chavigny, che si era ritirato in Touraine, dove non aveva imparato a convivere colla noia. Il disgusto della vita di campagna lo spinse a tornare a Parigi con il primo pretesto che trovò: e furono certi discorsi di Gaucourt, sulla necessità di contrastare le mie presunte cabale per allontanare Monsieur dal Principe.

Questo Gaucourt era un uomo di gran nascita, dato che apparteneva alla casa degli antichi e potenti conti di Clermont in Beauvaisis, che hanno un posto importante nella nostra storia¹⁰⁶. Non era privo d'abilità e d'intelligenza. Il suo difetto era di volersi presentare come gran negoziatore: di solito è un ostacolo insuperabile a farsi strada in quel mestiere. Parteggiava per il Principe, operava a Parigi e si credeva chiamato dal destino a rovinarmi la piazza nei rapporti con Monsieur. Quando vide che non era mica tanto facile, chiese aiuto a Chavigny, che arrivò in città colla prima diligenza postale.

Arrivò anche Rohan, tutto tronfio per aver preso un sacco di botte nella difesa d'Angers, e si associò all'affare. Il terreno che scelsero per attaccarmi fu di sostenere che, in segreto, ero un sostenitore di Mazzarino. Stipendiarono la solita feccia tagliagole, e s'impegnarono a fondo per scuotere Monsieur, con calunnie appoggiate dai suoi stessi funzionari che parteggiavano per il Principe: Raray, Beloy e Goulas.

Constatai che il più abile cortigiano può prendere fior di cantonate, se si fida troppo delle proprie congetture. Nel caso specifico, si suppose che mi avessero fatto cardinale come corrispettivo di grossi piaceri, che dovevo aver reso alla corte. Stabilito l'assioma, non si lesinarono sforzi per inculcarlo a Monsieur – che invece sapeva perfettamente com'erano andate le cose, e rideva di quelle panzane.

In fatto di calunnie, ciò che non nuoce al bersaglio finisce per giovargli: le mie quotazioni presso Monsieur salirono. Anzi gli aggressori danneggiarono sé stessi, senza nemmeno accorgersene.

Una volta chiesi a Monsieur dove trovava la pazienza di ascoltare tante sciocchezze sempre uguali, che gli riferivano contro di me. Lui rispose: «E dove lo mettete il piacere di smascherare, ogni mattina, la cattiveria della gente, travestita da zelo; e ogni sera la loro coglioneria, scambiata per furbizia?» Presi atto della bella lezione, rivolta a chiunque abbia l'onore di frequentare grandi principi.

Corsi rischi più grandi sul fronte popolare. I miei avversari avevano assoldato la loro teppaglia. Io di solito giravo sicuro, perché ero accompagnato da una gran quantità di gentiluomini e di domestici in livrea. Ma in quei giorni, in attesa della berretta, il cerimoniale mi obbligava a tenermi in incognito. Andavo al Lussemburgo in carrozza grigia, senza stemmi né livree; salivo alla biblioteca dalla scaletta che dà nella galleria, per evitare lo scalone e le sale di rappresentanza.

Un giorno ch'ero con Monsieur, arrivò Bruneau tutto spaventato, per dirmi che due o trecento straccioni si erano riuniti nel cortile: gridavano che tradivo Monsieur e minacciavano di ammazzarmi.

In un lampo mi vidi nei panni del maresciallo di Clermont che cade trafitto a morte, mentre il delfino viene spruzzato dal suo sangue – ma probabilmente non dilata gli occhi dal terrore, come vedevo in Monsieur¹⁰⁷. Gli occhi pazzi che faceva, la sua paura – spinta fino al ridicolo – di dispiacere a chiunque mostrasse d'avercela con Mazzarino, le magagne della sua indole che ben conoscevo: tutte queste cose mi fecero temere che potesse comportarsi in modo da mettermi in serio pericolo. Perciò presi la strada che mi sembrò più sicura, nonostante l'apparenza spericolata.

Dissi a Monsieur di lasciar fare a me: gli avrei fatto vedere quanto poco valevano quelle canaglie da pochi soldi. Mi offrì le sue guardie, ma capii dai suoi modi che, se lo volevo amico, dovevo rifiutare. Il maresciallo d'Étampes si gettò in ginocchio per implorarmi di non uscire. Ma io scesi le scale, in compagnia di Châteaurenault e di Hacqueville, marciai dritto sui sediziosi e domandai chi era il capo.

Si fece avanti un barbone colla piuma sul cappello, ingiallita e spelacchiata. Mi guardò insolente e disse: «Eccomi qua.»

Io mi girai dalla parte di rue de Tournon e gridai: «Ehi guardie: impiccate mi questo scalzacane ben alto sul cancello!»

Lui tirò giù una gran riverenza. Disse che non intendevano mancare del dovuto rispetto. Erano venuti a cercarmi solo per riferire una voce che correva: che io volessi portare a corte Monsieur, per metterlo d'accordo con Mazzarino. Loro però non ci credevano. Erano tutti miei servitori, pronti a morire per me, se promettevo di essere sempre buon frondista. Offrirono di accompagnarmi.

Rifiutai l'offerta, perché dovevo solo attraversare la strada: infatti andavo da madame de La Vergne, madre di madame de Lafayette e moglie in seconde nozze del cavalier di Sévigné, che allora abitava proprio di fronte al Lussemburgo, dove adesso abita la figlia.

Questa La Vergne, in fondo, era una brava donna; ma spilorcia da morire, e intrigante come non ne ho mai vista un'altra.

Quel giorno chiesi i suoi buoni uffici per un intrigo che avrebbe dovuto scatenare l'indignazione di ogni brava santocchia. Ma condii il fatto con tante proteste di buone intenzioni, che non fui respinto. A mia volta dovetti promettere solennemente che non avrei preteso da lei niente più di quanto occorreva a procurarmi un'amicizia buona, santa, pura e casta: amicizia e basta.

Io giurai senza problemi, e lei prese tutto per buono. Anzi, si compiacque che il cardinale (io) mettesse la testa a partito: finalmente avrebbe piantato la Pommereux, che di sicuro non era così casta.

In effetti andavo a caccia di una cosina lieve e angelica: si trattava

di mademoiselle de La Louppe, in seguito meglio nota come madame d'Olonne. Mi era capitato di vederla nel salotto di Madame. Com'era carina! Ben fatta, nasino all'in su, modini da preziosa e arietta riservata. Abitava lì vicino ed era amica intima della figlia: avevano addirittura aperto un uscio di comunicazione fra le due case.

Sévigné mi era molto attaccato, sua moglie aveva fama di saperci fare: non dubitavo del successo. Ma a conti fatti restai trombato. Per carità, nessuno mi mise le dita negli occhi, nessuno mi angosciò perché zittissi l'onesta passione. Al contrario, vidi benissimo che quella porpora – vernice fresca – e quelle referenze mondane non dispiacevano mica. Ma fra il dire e il fare spuntò un increscioso mare: intralci operativi, vortici di verecondia. Confesso che, in amore, preferisco sfondare porte aperte. Certo la cosa farà trascolare chiunque non abbia conosciuto la signorina La Louppe, ma sappia bene chi è la signora Olonne¹⁰⁸.

La storiella finisce così: la mia carriera d'amatore subì una battuta d'arresto. Adesso diamo un'occhiata alla Guienna.

197. Il Principe guerreggia

Il mio programma è di raccontarvi quello che ho visto di persona: così per la Guienna mi limiterò a poche parole, giusto il minimo indispensabile per rendere comprensibili gli avvenimenti parigini. Ma vi garantisco che anche le scarse indicazioni sono di ottima fonte, perché ho fatto del mio meglio per distillarle dalla memoria del Principe in persona. Le sue imprese minori bastano ancora a sovrastare le gesta eroiche degli altri. Lui mi aveva promesso di mettere insieme qualche ricordo per me: sarebbe stato un bell'onore poterlo inserire nel mio libro. Infine non ne fece niente: è portato alle gesta, ma non alle parole.

Vi ho già detto che le truppe reali erano al comando di Harcourt, ed erano quanto di meglio fosse disponibile sul mercato.

Invece il Principe aveva quasi soltanto nuove leve. Marsin gli aveva portato dalla Catalogna un corpo veterano, ma troppo piccolo per incidere sulla situazione. A ben vedere, egli trovava la sua principale risorsa in sé stesso.

Credo d'aver già raccontato che aveva preso Saintes. L'affidò al principe di Taranto. Tornò in Guienna e si accampò presso Bourg.

Harcourt, che lo seguiva, distaccò il cavaliere d'Aubeterre per una ricognizione. Il cavaliere incappò nel reggimento di Balthazar, che lo incalzò. Il Principe ebbe il tempo di appostarsi su un'altura. Schierò così bene le scarse forze e le fece sembrare così grandi, che Harcourt non osò farsi avanti e si ritirò a Libourne.

Il Principe lasciò lì qualche fante e proseguì per Bergerac, nome reso noto dalle guerre di religione. Fece riattare le fortificazioni.

Saint-Luc, luogotenente del Re in Guienna, pensò di sorprendere Conti, che era accampato a Caudecoste colle sue reclute. Avanzò con duemila fanti e settecento cavalli, ch'erano il fiore dell'armata reale.

Ma il Principe fu avvertito e gli piombò addosso: Saint-Luc se lo vide comparire davanti ancor prima di sentirne parlare. Però non perse il sangue freddo: ripiegò su una collina che dominava un passaggio obbligato. La giornata passò in scaramucce, mentre il Principe aspettava che gli mandassero tre cannoni da Agen. Non poteva farne a meno perché, contando anche le truppe di Conti, non superava duemila fanti e cinquecento cavalli: ed erano tutti coscritti.

Di solito esser deboli non rende arditi. Ma la debolezza del Principe, quella volta, stuzzicò la sua vanità: dev'essere stata, credo, l'unica volta in vita sua. Pensò di demoralizzare il nemico facendogli sapere che era lì di persona. A questo scopo liberò qualche prigioniero. Subito dopo caricò, e i nemici piegarono immediatamente: si può dire che fu effetto più del suo nome che della forza d'urto.

La maggior parte dei fanti si rifugiò a Miradoux, dove furono assediati perché non vollero arrendersi a discrezione, come chiedeva il Principe. I reggimenti di Champagne e di Lorena difesero la pessima posizione con tanto valore, da dar tempo ad Harcourt di soccorrerli.

Allora il Principe guarnì qualche piccola piazza che poteva stuzzicare il nemico, mandò cannoni e salmerie ad Agen e s'incamminò da quella parte ad aspettare la prossima mossa di Harcourt. Aveva con sé La Rochefoucauld, Marsin e Montespan.

Harcourt si lasciò dietro piccoli contingenti, per assediare Staffort, mi pare, e Laplume. Lui venne avanti fino ai sobborghi d'Agen, e mandò Lillebonne e altri ad attaccare certe fortificazioni che si facevano. Fu un bell'attacco, alla presenza del Principe, ma venne respinto con tanto vigore che Harcourt fu costretto ad allontanarsi. Si consolò piluccando le piccole piazzeforti-stuzzichini di cui ho parlato.

Il Principe aveva certi motivi per venire a Parigi, di cui vi parlerò. Decise di lasciare il comando in Guienna a suo fratello Conti, con Marsin come luogotenente generale. Però volle prima assicurarsi Agen: s'era dichiarata per lui, ma non aveva guarnigione e poteva cambiare idea in ogni momento. Convinse i giurati a far entrare in città il reggimento di Conti. Ma il popolo non fu d'accordo: si sollevò e alzò le barricate. Il Principe mi raccontò che ci fu uno scontro più pericoloso d'una battaglia. Non ricordo i particolari; so che alla fine La Rochefoucauld, Marcillac e Montespan arringarono il popolo in Municipio, e riuscirono a riportare la calma e far accettare il presidio. Torno al viaggio a Parigi.

Rohan, Chavigny e Gaucourt scrivevano al Principe, con ogni corriere, che non bastava correre dietro alle faccende delle province: la capitale era pur la capitale. Lessi questo detto memorabile in una lettera di Rohan, cui un amico mi fece dare un'occhiata.

Quei signori erano convinti che fossi io l'ostacolo che impediva a Monsieur di allearsi col loro capo; e Monsieur finì per confessarmi che trovava comoda la scusa. Anzi, arrivò a estorcermi atteggiamenti da commedia, che confermassero l'impressione: io non volevo, ma lui mi tirò matto a forza d'insistere.

Gli dicevo sempre che le sue belle trovate avrebbero finito per costringere il Principe a venire a Parigi – proprio la cosa che lui temeva di più. Ma questo semmai sarebbe avvenuto domani; mentre a Monsieur occorreva scaricare oggi su di me mugugni e lagnanze, che i suoi gli presentavano a getto continuo.

Le deboli scuse, naturalmente, non convinsero gli amici del Principe, ma riuscirono solo a stufarli. Così scrissero al capo che doveva venire di persona. Ai loro allarmi aggiunsero motivi molto più seri le notizie di Nemours, che converrà vedere da vicino.

Nemours era entrato in Francia senza colpo ferire. Aveva sfiorato Elbeuf sulla destra, e Aumont, Digby e Vaubecourt sulla sinistra. Ma le truppe reali erano divise e scoordinate. Sully, che comandava Mantes, lasciò che usasse il ponte per attraversare la Senna: era ostile alla corte, perché aveva privato dei sigilli suo suocero Châteauneuf. Lasciò le truppe accampate a Houdan e venne a Parigi con Tavannes e Clinchamp: il primo comandava quanto gli era rimasto delle truppe originarie del Principe; il secondo era generale dei nuovi arruolati stranieri.

Questo fu il primo passo falso di quell'armata. Se avesse continuato la marcia senza fermarsi, e si fosse congiunta subito con Beaufort e le truppe di Monsieur, come avvenne poi, avrebbe attraversato la Loira senza ostacolo e avrebbe messo in serio imbarazzo l'esercito reale.

Molte piccolezze contribuirono al ritardo. Monsieur era incerto anche nelle cose certe. Beaufort perdeva tempo con la Montbazon. Il puerile Nemours voleva far vedere alla Châtillon com'era bello col bastone di generale. Chavigny, politicone, voleva acquistar credito con Monsieur abbagliandolo ogni sera con la vista di tante sciarpe, tutte di colori diversi. Furono parole sue, e Croissy fu tanto imprudente da riferirmele, benché non fosse del mio partito.

Lo raccontai subito a Monsieur, che si seccò. Gli proposi di dare una lezione a quei signori, per insegnargli che non abbagliavano proprio nessuno. Mi chiese in che modo. Prima che potessi rispondere, annunciarono l'arrivo di Nemours e Beaufort. Lui s'avviò al salone e io

lo seguì: contravvenni, per una volta, alla regola di riserbo in attesa della berretta cardinalizia.

Nel salone c'era una vera folla. Quando s'avviò la conversazione, e Monsieur rimise il cappello che aveva tolto per salutare, lo imitai. Lo notò subito, un po' perché l'avevo incuriosito e mi teneva d'occhio; un po' perché mi aveva invitato tante volte a coprirmi la testa, ma non avevo mai voluto farlo. Mi sorrise con aria maliziosa. Per un'ora partecipò alla conversazione. Poi mi prese a braccetto, e ci appartammo a conversare nella galleria. Aveva certo motivo d'arrabbiarsi sul serio. In sala, senza contare le sciarpe color isabella dei Condé, c'erano almeno cinquanta sciarpe rosse: il colore degli spagnoli e del tradimento.

Restò in collera tutta la sera. Il giorno dopo mi raccontò che a un certo punto il suo segretario Goulas, alleato di ferro di Chavigny, gli aveva detto – tutto dispiaciuto – che i signori ufficiali stranieri non gradivano quelle lunghe conversazioni appartate con me. Lui aveva risposto: «Al diavolo voi e i vostri ufficiali stranieri! Se fossero buoni frondisti come il cardinale di Retz, sarebbero ai loro posti e non andrebbero in giro a sbronzarsi per le bettole di Parigi.»

Quando infine partirono, fu piuttosto a istanza mia che di Chavigny. Eppure il balordo rimase convinto che facessi chissà quali manovre per trattenerli.

Il fatto è che Monsieur, dopo aver perduto le staffe per un momento, corse ai ripari e gli dedicò persino una speciale attenzione. Il suo schermo ero io: gli servivo da scusa, di rado, per quello che faceva; quasi sempre, per quello che non faceva.

Poi vi dirò le imprese delle truppe. Ma adesso vorrei riferire i fatti d'Orléans.

199. Pulzella a Orléans

Questa importante città dipendeva strettamente da Monsieur. Apparteneva al suo appannaggio e per qualche tempo era stata la sua residenza. Il governatore Sourdis era legato a lui. In più ci aveva mandato Fieschi, per contrastare l'azione del referendario Le Gras, che cercava di persuadere gli abitanti ad aprir le porte al Re.

Beaufort e Nemours, che si erano avviati da quella parte colle loro truppe, scrissero a Monsieur che la fazione della corte in città era molto forte: urgeva la sua presenza. Ovviamente quella fazione era ancor più forte a Parigi: Monsieur restò dov'era, e nessuno ebbe dubbi che fosse la scelta opportuna.

Mademoiselle propose a suo padre di provvedere lei a controllare Orléans. Monsieur esitò a lungo prima d'acconsentire: non era sicuro che fosse compatibile con l'etichetta, e non sapeva se fidarsi della ragazza. Il giorno della sua partenza mi disse: «Sarebbe un ghiribizzo cavalleresco da far ridere i polli, se non ci fossero madame Fieschi e madame Frontenac a tenerla nei ranghi¹⁰⁹.» Infatti quelle signore l'accompagnarono. C'erano anche Rohan e due consiglieri del Parlamento, Croissy e Bermont.

Patru, lingua affilata, diceva: le mura di Gerico caddero al suono delle trombe di Giosuè; per quelle d'Orléans, basteranno i violini di Rohan¹¹⁰.

Eppure la ridicola spedizione funzionò a meraviglia, perché Mademoiselle sfoderò un'energia spettacolare. Basta vedere come entrò in città.

Le truppe reali minacciavano da vicino. Molé, primo presidente e guardasigilli, si era presentato alle porte e chiedeva d'entrare.

Mademoiselle evitò le porte sbarrate e si fece portare giù per la Loira in una barchetta. Arruolò alcuni battellieri (abbondano nel porto) e li costrinse a far breccia per lei in un piccolo muro, che chiudeva da qualche secolo un'antica postierla. Da lì entrò in città e marciò a spron battuto sul Municipio, con gran concorso di pubblico acclamante. Trovò i magistrati riuniti a deliberare sulla richiesta d'ingresso in città del guardasigilli, e potete scommettere che fu lei a decidere di lasciarlo fuori¹¹¹.

Beaufort e Nemours vennero a raggiungerla, e pensarono d'impadronirsi di Gergeau o di Gien, che son solo villaggi, ma hanno ciascuno il suo ponte sulla Loira. Gergeau fu attaccato briosamente da Beaufort, ma Turenne, che lo difendeva, fu più brioso di lui: aveva preso da poco il comando dell'esercito reale e lo divideva con Hocquincourt. L'armata di Monsieur si dovette ritirare lasciando sul

terreno Sirot, tenente generale di solida fama, che si vantava d'aver combattuto col grande Gustavo di Svezia e col prode Cristiano di Danimarca.

Nemours non poteva soffrire Beaufort, benché fosse suo cognato. Si lamentò di lui, attribuendogli la colpa dello smacco di Gergeau. Nell'anticamera di Mademoiselle vennero a male parole. Beaufort sostenne d'aver ricevuto una smentita, che forse non era proprio una smentita. Nemours da parte sua ricevette uno schiaffo, che a giudizio dei presenti poteva essere al massimo uno schiaffo morale, o magari immaginario. Roba da manuale di casistica, com'è descritta nelle *Lettere Provinciali*¹¹².

Mademoiselle aggiustò il diverbio, almeno in superficie. I due smisero di litigare e andarono a Montargis, in modo da mettersi fra Parigi e il Re e rendersi utili secondo il bisogno.

Veramente Nemours voleva a tutti i costi proteggere Mouron; egli s'ostinò a lungo nell'idea di passar la Loira a Blois e prendere alle spalle l'esercito reale. Il timore di sguarnire troppo l'oltre Loira, secondo lui, avrebbe impedito un attacco a Parigi meglio di un presidio collocato a Montargis.

Ma si adottò la mossa di Montargis, perché prevalse nel consiglio di guerra, anche grazie all'autorevole appoggio della ragazza. Ho sentito dire in seguito, da gente del mestiere, che quella era la mossa giusta: era chiaro che l'obiettivo del Re era minacciare Parigi, per occuparla o per scuoterla. La mossa di sguarnire Parigi e passare il fiume, in quelle circostanze, sarebbe stata una grossa stupidaggine.

Non so come sia nata la favola che quella scelta non piacesse a Monsieur: in realtà tutti gliela raccomandarono. Ricordo che Goulas, in particolare, strepitava contro quel Nemours, che era disposto a dare Parigi in cambio di Mouron.

Ma vediamo se è la volta buona per raccontare il viaggio del Principe a Parigi.

200. Viaggio avventuroso a Parigi

Avranno contribuito a muovere il Principe anche le istanze che riceveva, come ho raccontato, dai suoi agenti a Parigi. Ma l'obiettivo principale fu di rimediare colla sua presenza all'incapacità e alla discordia di Beaufort e Nemours. Quei due riducevano di molto il peso politico che si poteva ricavare dalle truppe che comandavano.

Il principe doveva attraversare buona parte del regno: perciò prese le sue precauzioni. Aveva solo sette compagni: La Rochefoucauld, Marcillac, Lévis, Guitaut, Chavagnac, Gourville e un altro che non ricordo.

Attraversò di gran carriera Périgord, Limosino, Alvernia e Borbone. Dalle parti di Châtillon-sur-Loing sfuggì per un pelo a Sainte-Maure: era un pensionario del Cardinale che lo inseguiva con duecento cavalli. Aveva ricevuto un'imbeccata sui suoi movimenti da qualcuno che aveva riconosciuto Guitaut.

Nella foresta d'Orléans incontrò i primi ufficiali delle sue truppe, che erano di guarnigione a Lorris. L'armata lo accolse con una gioia che non vi dico. Spedì Gourville a Monsieur, per informarlo che si avvicinava e annunciare il suo arrivo entro tre giorni. Però gli occorre un tempo più lungo. Lo chiedeva l'armata, stremata dalla fatica per colpa dei suoi inetti generali. E poi quell'uomo si fermava sempre volentieri dove poteva fare qualche bella impresa. E qui ne vedrete una delle migliori della sua vita.

La prima cosa che fece fu di marciar dritto su Montargis, che prese senza colpo ferire (a conferma che l'idea buona non era quella di Nemours). Mondreville s'era chiuso nel castello con una diecina di gentiluomini e duecento fanti: ma s'arrese subito.

Senza perder tempo, il Principe mise una guarnigione e proseguì verso i nemici, che erano divisi: il Re a Gien, Turenne a Briare e Hocquincourt a Bléneau.

Seppe che la gente di Hocquincourt era sparsa qua e là nei villaggi. Quando lui arrivò a Châteaurenard, i cavalieri reali ebbero l'ordine di concentrarsi nel quartiere dei dragoni, ma era troppo tardi. Piombò su di loro come il fulmine e li fece a pezzi: Maignas, Roquépine, Beaujeu, Bourlemont e Moret. Poi forzò anche il quartiere dei dragoni, mentre Tavannes faceva lo stesso coi croati.

Inseguì i fuggiaschi fino a Bléneau: ma lì Hocquincourt aveva schierato settecento cavalli in ordine di battaglia, e caricò la gente del Principe mentre si disperdeva per correre al saccheggio. Il Principe li riordinò in vista del nemico. Nel primo attacco perse il cavallo che montava e incontrò difficoltà. Ma la seconda carica fu decisiva: le truppe reali ruppero i ranghi e Hocquincourt ne perse il controllo. Nemours ebbe una ferita grave; Beaufort, La Rochefoucauld e Tavannes si distinsero.

Turenne aveva segnalato a Hocquincourt fin dal mattino che le sue truppe erano troppo sparse. Quando seppe dell'attacco, uscì da Briare e si schierò a battaglia presso un villaggio che si chiama, mi pare, Ouzouer.

Fra i suoi e i nemici c'era un bosco. Ci mandò cinquanta cavalli: ma scoprì un passaggio obbligato, una specie di trappola. Allora si appostò lì vicino e restò in attesa.

Quando arrivò il Principe, mandò nel bosco tre o quattrocento cavalli; altri furono fermati in tempo dalla fanteria. Su un'altura dietro il bosco Turenne aveva messo l'artiglieria, che tirava e faceva molte

vittime. Fra gli altri cadde Marey, al servizio di Monsieur e suo generale.

Le truppe si fronteggiarono per il resto del giorno senza altri fatti rilevanti.

È difficile dire se fosse stato più valoroso il Principe oppure Turenne. Erano stati bravi tutti e due. È un fatto che Turenne salvò la corte da una situazione difficile. Alla notizia che Hocquincourt era in rotta, s'era incominciato a caricare i bagagli: ma non si sapeva dove andare. La corte s'aspettava di non trovar nessuna città che non le chiudesse le porte in faccia. La Regina lo disse piangendo a Senneterre, che mi raccontò d'averla vista scoraggiata e sconfitta quell'unica volta in vita sua¹¹³.

Il Principe, da parte sua, non realizzò gli obiettivi che avrebbe potuto porsi se fosse rimasto in campo, perché si allontanò dall'armata per venire in città. Poi vi racconterò le vicende militari avvenute in sua assenza. Ma prima vi vorrei riferire i primi effetti a Parigi dell'arrivo del Principe, e un fatterello che mi riguarda.

201. Gente debole

Fu un colpo di fulmine per Monsieur, quando Gourville gli disse che il Principe stava per arrivare. Mi chiamò subito, era sconvolto: «Voi me lo dicevate. Che disastro! Che pasticcio! E adesso che cosa facciamo?»

Cercai di confortarlo: non ci fu verso. Mi promise soltanto che avrebbe tenuto nascosta la sua repulsione. In questo aveva un'abilità sovrumana: prima che fosse trascorsa un'ora, lo vidi uscire dal salotto di sua moglie colla faccia allegra come una pasqua. E bisognava vedere le manifestazioni di giubilo che fece quando diede l'annuncio al pubblico.

Ma intanto mi diede ordine di guastare la festa, in modo che il soggiorno del Principe a Parigi durasse il meno possibile. Lo pregai di dispensarmi, «perché» gli dissi «il solo a guadagnarci sarebbe il Cardinale. Senza dire che voi mi sconfessereste subito, vista la farina di cui il padreterno vi ha voluto impastare.»

Direte che non è questo il modo di rivolgersi a un figlio di Francia. Ma dovete sapere che la battuta l'aveva sfornata qualche giorno prima Saint-Rémy, tenente delle sue guardie, a proposito di qualche piccolezza. A lui era piaciuta tanto, che continuava a ripeterla più o meno a proposito. Nel caso specifico, come vedrete, s'attagliava bene.

Io resistei, ma lui insisteva: alla fine fui costretto ad arrendermi e ubbidire.

Il tempo non mi mancò. Monsieur faceva conto che il Principe

arrivasse a Parigi il 1° aprile, e quel giorno gli andò incontro fino a Juvisy. Ma i problemi militari ritardarono l'arrivo fino all'11. Ebbi tutto l'agio di mettermi d'accordo con Le Fèvre, prevosto dei mercanti, che era amico mio e doveva a me il suo posto. Lui non ebbe difficoltà a coinvolgere L'Hôpital, governatore di Parigi, che parteggiava per la corte.

Fecero un'assemblea in Municipio. Il governatore venne a chiedere a sua altezza reale se non fosse il caso di chiedere al Principe, prima di lasciargli riprendere il suo posto in città, di discolparsi delle accuse di tradimento.

A Monsieur brillavano gli occhi dalla gioia. Rispose che il Principe veniva solo per conferire con lui di affari urgenti: non si sarebbe trattenuto in città più di ventiquattr'ore.

Poi mi disse: «Siete proprio un uomo in gamba. *Avete fatto pulito*» aggiunse in italiano. «Chavigny resta fregato e gli sta bene.»

Risposi senza esitare: «La verità è che non vi ho mai fatto un servizio peggiore di questo. Ricordatevelo, per piacere.»

Chavigny rimproverò e minacciò, calpestando etichetta e buon senso. Gridò a Monsieur che il Principe stava in città quanto voleva, senza chiedere il permesso a nessuno. Poi tirò in ballo Pesche, il noto agitatore, che mandò un centinaio di straccioni a dimostrare sul Pont-Neuf: poco mancò che mettessero a sacco la casa di Du Plessis-Guénégaud.

Monsieur ebbe tanta paura che si lamentò in pubblico col governatore, perché si era registrata in cancelleria la sua risposta, che invece voleva essere confidenziale e privata.

Dissi: «Dunque avevo ragione di sconsigliarvi.» Fece un gesto d'impazienza e ribatté: «Be', che c'è di strano? Non si giudicano le azioni dall'esito. Ieri avevo ragione io – oggi ce l'avete voi. Che fare, con gente testarda come quella lì?» Io aggiunsi nel pensiero: «Che fare, con gente debole come te?»

La totale incoerenza della sua condotta e l'impossibilità di indirizzarla mi condannavano all'inazione, benché non fosse la via più sicura in tempi torbidi come quelli. Bisognava tener conto anche della mia situazione personale: permettetemi di dilungarmi.

202. La commedia della svizzerotta.

La prima cosa di cui mi preoccupai, da neo cardinale, fu di non montarmi la testa, come invece avevo fatto quand'ero diventato coadiutore. È facile che una persona, quando finalmente afferra la dignità a cinque stelle che stava inseguendo da un pezzo, da principio si abbagli da sé, mentre si guarda allo specchio. Allora non mancherà

di far stupidaggini, e questi errori iniziali lasceranno il segno.

Ci avevo ripensato tante volte: nei primi tempi, ero stato un coadiutore con una gran puzza sotto il naso. Mi era andata bene per contrasto, perché lo zio arcivescovo era un tal verme meschino; e in genere le circostanze mi avevano aiutato. Ma se fosse dipeso solo da me, avrei fatto la figura di una scimmia arrogante.

Il cappello di cardinale ha un bel colore squillante, che incoraggia questa specie di sbagli. Il punto principale è che può dar pretese di precedenza sui principi del sangue: persone che domani possono diventare nostri padroni, e già oggi sono considerate dal nostro prossimo come se lo fossero.

Sono grato ai cardinali della mia famiglia di avermi permesso, col loro esempio, di succhiare questa lezione col latte della balia. Colsi un'occasione di recitarla ad alta voce il giorno stesso che mi annunciarono la promozione.

C'era da me parecchia gente. Châteaubriant disse: «Adesso, se Dio vuole, non saluteremo più per primi.» Si riferiva agl'incontri col Principe. Per quanto fossimo ai ferri corti e io fossi accompagnato quasi sempre da un gran seguito, potete credermi che lo salutavo col rispetto dovuto ai titoli che portava.

Risposi: «Eh no, scusate! Saluteremo per primi e con maggior rispetto che mai. A Dio non piaccia che la berretta rossa mi dia alla testa, fino a farmi disputare la precedenza a principi del sangue. A un gentiluomo basta l'onore di trovarsi accanto a loro.»

Questa frase fece buon effetto e diluì l'invidia. Secondo me fu anche per merito suo – come per la correttezza del Principe, e per l'amicizia che sentiva verso di me – se il cappello cardinalizio conservò nel nostro paese il rango e il rispetto che gli competono.

Adottai un secondo accorgimento. Richelieu e Mazzarino – che entrambi sono stati cardinali e primi ministri a un tempo – avevano collegato alla porpora certi onori, che lei da sola non giustificerebbe. L'uso di Parigi, ormai, era questo. Ma io rinunciai. Beninteso, feci in modo di mettere in chiaro che lo facevo spontaneamente e per pura moderazione. Dichiarai in pubblico che avrei accettato solo gli onori già resi ai precedenti cardinali della mia famiglia. Nelle formalità feci scelte semplici e nette: non cedeva il passo a nessuno; accompagnavo marescialli di Francia, duchi e pari, cancelliere, principi stranieri e principi bastardi fino all'inizio delle scale, ma non li seguivo giù per i gradini. Questi criteri furono accettati da tutti.

Un terzo espediente fu di fare il possibile, nei limiti del buon gusto, per riannodare i rapporti allentati dalle recenti vicende e dalle divisioni politiche. I casi miei erano stati così agitati e mutevoli, che parecchie persone avevano ritenuto prudente prendere le distanze; in altri casi ci avevano diviso conflitti di varia natura. Vi annoierei se

raccontassi i particolari. Per esempio, Bercy mi venne a trovare di nascosto a mezzanotte; vidi Novion dai padri certosini, Le Coigneux dai celestini.

Gli altri erano contenti di ricucire con me un rapporto, che adesso valeva di più, perché ero assunto a nuovi onori. Io ero contento di offrir loro una riconciliazione dovuta – non poteva esserci equivoco – solo alla mia generosità. Non ebbi a pentirmi. È vero che qualcuno si dimostrò ingrato, ma molti mi furono riconoscenti di avergli risparmiato l'umiliazione del primo passo. Sono convinto che, per chi sta sopra, mostrare riguardo alla suscettibilità e al pudore di chi sta sotto sia buona regola, tanto di politica quanto di decoro.

Vi ho già raccontato come non potessi assolutamente contare sull'incorreggibile Monsieur. Ora vi farò vedere quanto potevo contare sulla Regina.

Forse ricorderete quando mi fingevo innamorato di lei. Madame de Chevreuse, mia istigatrice, aveva voluto informare sua figlia; la quale, dopo qualche tempo, finì per commettere un'imprudenza.

In effetti la ragazza, almeno all'inizio, aveva capito benissimo lo spirito della cosa. Nell'intimità, quando era in vena di ridere, mi diceva: «Dài, fammi la commedia della svizzerotta!» Chiamava così la Regina.

Una sera che casa Chevreuse era molto affollata, capitò che qualcuno leggesse in pubblico una lettera dalla corte. C'era scritto che la Regina era proprio imbellita, negli ultimi tempi. La maggior parte degli ascoltatori si mise a ridere; chissà perché non lo feci anch'io.

Quella benedetta ragazza – la più capricciosa del mondo – lo notò subito. Incominciò a dire che non si meravigliava affatto, che se n'era accorta da un po' di tempo. Di che cosa s'era accorta? Che adesso ero diventato freddino con lei; che trafficavo con la corte, e non le dicevo perché.

Credevo che scherzasse: ma lei aggiunse che sapeva benissimo che cosa mi portava tutti i giorni il tal valletto della Regina. Il valletto veniva davvero tutti i giorni a casa mia. A me non portava proprio niente, ma veniva a trovare uno dei miei, che era suo parente. Non so come lei l'avesse scoperto, e ancor meno come le fosse saltato il ticchio d'interpretare le cose in quel modo. Fatto sta che, su quelle basi, brontolava e minacciava.

Presente Séguin, un cameriere di sua madre che in passato aveva servito il Re o la Regina, disse che avevo pur fatto finta cento volte di trascolare che ci s'innamorasse di una svizzerotta come quella. Insomma tanto disse e tanto fece, che la Regina ebbe sentore che mi ero preso gioco di lei chiamandola svizzerotta, con una ragazza che aveva metà dei suoi anni. Ero imperdonabile e, come vedrete, non fui mai perdonato.

Seppi che mi avevano reso quel servizio tre o quattro giorni prima dell'arrivo del Principe. Da quel momento in poi, potevo aspettarmi solo gelo polare nei rapporti colla corte. La triste prospettiva contribuiva a rafforzare l'idea di collocarmi a riposo una volta per tutte. In fondo, la vita da pensionato non sarebbe stata malaccio: avrei goduto il fresco all'ombra delle torri di Notre-Dame, e il cappello cardinalizio mi avrebbe riparato dagli spifferi. Il lato seducente lo vedevo, e vi assicuro che non fui io a voltargli le spalle. Non piacque alla fortuna. Ma riprendiamo il filo del racconto.

203. Lo spirito dell'assemblea

Il Principe arrivò a Parigi l'11 aprile. Monsieur gli andò incontro a una lega dalla città.

Il 12 andarono insieme al Parlamento, e parlarono di servizio indefettibile del Re e dello stato – di posare le armi non appena fossero eseguiti i decreti contro Mazzarino.

Il presidente Le Bailleul rispose che era sempre un onore per la corte vedere il Principe occupare il suo seggio. Ma non poteva tacere il dolore di vedere le sue mani macchiate del sangue dei soldati del Re caduti a Bléneau. Dai banchi delle Enquêtes si levò un putiferio: cinquanta o sessanta voci smentirono a squarciagola il povero presidente. E altri si sarebbero associati, se Nesmond non avesse chiesto silenzio per riferire l'esito della delegazione inviata al Re quando era a Sully. La delegazione si era lagnata del Cardinale. Il guardasigilli, a nome del Re, si era riservato di rispondere e aveva chiesto alcune informazioni.

I portavoce reali presentarono una dichiarazione del Re. Sospendeva l'applicazione di tutte le pronunce adottate in passato contro Mazzarino.

Furono i portavoce stessi a proporre, dopo un'invettiva contro il Cardinale, di far presente al Re che per sospendere pronunce solenni non bastava una lettera, ma occorreva un atto altrettanto solenne. Bisognava insistere perché il Re ascoltasse personalmente le rimostranze, invece di limitarsi a delegare il guardasigilli, e rinunciassero alle indagini e informazioni richieste, che avrebbero assorbito troppo tempo. Copia degli atti del dibattito doveva essere inviata al guardasigilli.

L'assemblea approvò la proposta e aggiunse altri punti: riunire in Municipio tutte le corti sovrane della città, per far ripetere davanti a loro le dichiarazioni di Monsieur e del Principe; comunicare le medesime al Re; coinvolgere gli altri parlamenti del paese; non sospendere le condanne pronunciate contro Mazzarino, in attesa di

chiarimenti. Si discussero per tre giorni i problemi della convocazione delle corti in Municipio: se emanarla o semplicemente suggerirla; se Monsieur e il Principe dovevano restar presenti al dibattito, oppure uscire dall'aula dopo aver reso le loro dichiarazioni, e così via.

Il 19, giorno della convocazione in Municipio, il presidente Aubry rinviò le votazioni al giorno dopo (evidentemente era d'accordo colla corte). Ma il 20 Monsieur dichiarò di essere venuto nel frattempo a conoscenza di una lettera reale che vietava alla municipalità di lasciar proseguire la seduta. Disse che erano solo scartoffie di Mazzarino: bisognava convocare immediatamente il prevosto dei mercanti e gli scabini, e ordinar loro di non tenerne conto.

Quei signori si presentarono spontaneamente a dar notizia della lettera reale, e comunicarono d'aver convocato il consiglio della municipalità per discuterne.

Ne discutessero pure – rispose l'assemblea – poiché era nelle consuetudini e conforme alle buone regole. Ma tenessero presente che la forma della lettera reale non era sufficiente per sospendere un'assemblea delle camere riunite, con un ordine del giorno di quell'importanza.

In seguito si diede lettura della lettera da inviare agli altri parlamenti del regno: era stringata, ma forte, decisa e pressante.

Con il consenso del consiglio della municipalità, si riprese a votare nel pomeriggio. Raccolse la maggioranza, con oltre settanta voti, la proposta d'invitare tutte le città sedi di parlamento, vescovado o tribunale a tenere assemblee e approvare rimostranze contro Mazzarino, uguali a quelle delle corti parigine. Ma nella seduta successiva, che fu il giorno 22, qualcuno disse che unire le città voleva dire far lega contro il Re. Perciò fu bocciata la decisione precedente, e ci si accontentò di approvare le umili rimostranze per l'allontanamento del Cardinale dal governo e il ritorno del Re a Parigi.

Il 23 Monsieur informò il Parlamento che l'armata reale si era impadronita di Melun e di Corbeil. Questo contravveniva alla parola, data dal maresciallo de L'Hôpital, di non avvicinarsi a meno di dodici leghe dalla città. Perciò anche Monsieur era costretto ad avvicinare le sue truppe.

Tutte queste notizie delle sedute successive al 1° marzo, alle quali non partecipavo, sono fedeli perché le ho verificate sui registri del Parlamento o su quelli del Municipio. Però restano sommarie e superficiali. Riferire i propri ricordi o ricavare un racconto da memorie altrui, sono rispettivamente ritrarre dal vivo o ricostruire per sentito dire. Nei registri, come nelle tombe, restano solo i corpi: le anime volano via.

Lo spirito di un'assemblea intenta a decidere lo cogliete in un colpo d'occhio, lo percepite in un moto delle persone, lo annusate in

un'atmosfera, che non sempre sapreste analizzare nelle sue componenti. Poco o niente di tutto questo è racchiuso nelle deliberazioni, negli esiti che sembrano importanti: nei soli, comunque, che si possono annotare nei registri.

Vedete bene che sono uno storico scrupoloso. Trovo il fatto mio, e conto di darvi un valore aggiunto, dove descrivo quanto osservai al vivo dei movimenti nascosti di tutte le macchine che producevano esiti registrati.

204. La minestra delle idee

Avete visto ogni corte sovrana e ogni corpo sociale votati a rovinare il cardinal Mazzarino: tutti d'accordo. A questo punto siete certo persuasa di vederlo sull'orlo del baratro: solo un miracolo potrebbe salvarlo.

Anche Monsieur ne fu convinto, quando uscì dal Municipio. Mi accusò, presenti Étampes e Hostel, di avergli sempre detto che il Parlamento l'avrebbe piantato in asso. Mi ero sbagliato: lo ammetto oggi come lo ammisì allora. La coerenza dei magistrati mi lasciò senza parole. Bisogna ammettere che fu incoraggiata dalla goffaggine della corte. L'imprudenza del Cardinale, da sola, fu tanto incredibile da risparmiarmi, o almeno ridurre assai, l'onta della previsione sbagliata.

Proprio mentre il Principe arrivava a Parigi, Mazzarino ordinava in nome del Re di dare un colpo di spugna a tutte le condanne a suo carico. Era sempre stato un gran cultore della messinscena, fino ad abusarne. E proprio adesso – in circostanze in cui un po' di scena sarebbe stata lecita anche a un uomo onesto, se non altro per delicatezza – lui trascurava ogni linimento e ostentava brutalità.

In sé non era bello che il Principe si facesse vedere in Parlamento, subito dopo aver fatto a pezzi un bel po' di regie truppe. Sono convinto che, se la corte al momento fosse rimasta saggiamente zitta, enti e corpi sociali, che cominciavano a stufarsi della guerra civile, non l'avrebbero tollerato.

Ma la corte fece la scelta opposta e sortì l'effetto opposto: esasperò il pubblico e lo indusse ad accettare il Principe. Non era più quello che trucidava i soldati del Re; era quello che veniva a Parigi per proteggerla dal ritorno di Mazzarino. Fu una confusione che contagiò un po' tutte le teste.

Per vederci chiaro quando ci sono in giro tanti pregiudizi, bisogna essere filosofi in attività di servizio. Ma i filosofi son quattro gatti e contano zero, perché non sono gente che sappia maneggiare picca e spada. Quelli che gridano nelle strade, quelli che concionano nelle assemblee, si accontentano della minestra d'idee che trovano dentro la

pignatta comune.

Perciò Mazzarino fu imprudente. Bachaumont, che conoscete, mi diceva che il Cardinale stava evidentemente lavorando a convertire alla Fronda persino Boislève, che di tutti i mazzarini era il più sputtanato.

205. Far paura

Dunque, direte voi, Monsieur e il Principe si videro offrire una magnifica occasione dall'imprudenza della corte: chissà come ci saranno andati a nozze. Nemmeno per sogno. Invece non persero l'occasione di perdere l'occasione (ecco un altro caso in cui non si può dire: errare è umano).

Sapete com'era fatto Monsieur e non vi stupirete. Ma io ancor oggi non mi capacito degli errori del Principe. Gioventù, alto rango e grande coraggio potevano esporlo, sì, a commettere sbagli, ma di tutt'altra specie. Non so che cosa pensare: si vede che certe volte l'accecamento dell'uomo di cui parlano le Sacre Scritture si verifica davvero, anche nelle cose del secolo.

Si può immaginare qualcosa di più naturale per lui, di più adatto al suo temperamento, che portare sino in fondo l'azione militare intrapresa e ricavare dalla vittoria tutti i vantaggi possibili? Invece no: vince, e poi abbandona l'armata nelle mani di due dilettanti. Chavigny lo chiama a Parigi con pretesti diplomatici di dubbia fondatezza, e lui gli corre dietro. La sua mente limpida di militare trova quelle fandonie più importanti delle sue truppe, e degl'interessi solidi e tangibili che vi si collegano.

Si può immaginare qualcosa di più necessario al Principe e a Monsieur, che appoggiarsi a vicenda per approfittare dell'imprudenza del Cardinale e rafforzare l'alleanza col Parlamento? (il quale, nel tempo, non aveva mancato di assumere atteggiamenti deboli e ambigui verso di loro). Ma invece di correre a impegnarlo e portarlo definitivamente dalla loro parte, commettono due errori: lo lasciano libero di scorrazzare, e cercano di fargli paura. Si sa come finiscono queste storie: l'assemblea usa la libertà che gli dà per vendicarsi della paura che gli fai. Circa la paura, mi spiego meglio.

Il 2 aprile, prima che il Principe arrivasse in città, si erano affissi cartelli e si era tenuta al Pont-Neuf una grande manifestazione armata. Il promotore era Monsieur.

Il 25 aprile la plebaglia invase e saccheggiò l'ufficio delle imposte della porta Saint-Antoine. Il consigliere Cumont, che si trovava per caso da quelle parti, venne a informare Monsieur. Ero con lui in biblioteca, e vi riporto il suo commento: «Naturalmente mi dispiace,

ma non ci si può lamentare che il popolo ogni tanto dia segno di vita. Alla fine, non è morto nessuno. Il resto è poco male.»

Il 30 il prevosto dei mercanti, uscito dal Lussemburgo con alcuni funzionari del Municipio, rischiò d'esser massacrato in fondo a rue de Tournon. Il giorno dopo si lamentò in Parlamento di non aver ricevuto aiuto, né da Monsieur né dai Condé, cui l'aveva chiesto.

Il 10 maggio il procuratore del Re in Municipio e due scabini rischiarono d'essere ammazzati nella sala grande del Parlamento, e furono salvati a stento da Beaufort.

Il 13 la compagnia della guardia civica che era di turno al Parlamento scioperò, protestando che non voleva proteggere mazzarini. Il 24 Molé de Sainte-Croix denunciò d'aver subito un'aggressione di sediziosi e d'essersi salvato a stento.

Notate che sulle bocche della canaglia, protagonista di questi disordini, non correva altro che i nomi del Principe e di Monsieur. Loro l'indomani smentivano e sconfessavano tutto, magari in buona fede. Allora il Parlamento ammucchiava sulla testa dei sediziosi tremende condanne. Ma alle smentite non credeva nessuno, e l'assemblea s'abitua a condannare comportamenti che era convinta fossero ispirati da loro: in qualche modo, prese l'abitudine di condannare loro.

So bene che, in tempi di torbidi e fazioni, il favore popolare è inseparabile da inconvenienti come questi: l'ho provato tante volte sulla mia pelle. Ma Monsieur e il Principe non facevano abbastanza per salvare le apparenze, nemmeno quand'erano innocenti. Quel cagasotto di Monsieur non voleva sgridar troppo i birichini, perché in cambio non se la prendessero con lui. E l'intrepido Principe non faceva caso ai grossi danni che la sua immagine subiva, nell'opinione di chi aveva paura.

Vi devo una piccola confessione. Avevo interesse a indebolire la popolarità del Principe, e temo d'avergli dato una mano. Lo misi in cattiva luce in tutti i modi possibili. Tante persone, nel suo partito, erano abili quanto me in questa specie di guerriglia. Non lui: non solo non era efficace nell'attaccare gli altri, ma non sapeva nemmeno difendersi. Non si curava che gli svolazzassero intorno i più biechi terroristi: Pesche passava le giornate nel suo cortile, il commendatore di Saint-Simon¹¹⁴ nella sua anticamera. Voi capite che strano mestiere aveva scelto quest'ultimo, perché venisse naturale mescolare un bel nome come il suo con quello d'un losco scannagatti come Pesche. A me servirono imparzialmente tutti e due per dare addosso al Principe, che aveva il torto di non dar peso al rischio di contagio della loro abiezione.

Il Principe ebbe anche il torto – senza volergli mancare di rispetto – di non reprimere immediatamente le libertà che molti si prendevano

verso di lui: alcuni gli resistevano, altri addirittura lo attaccavano. Naturalmente era vincolato a non urtare Monsieur, troppo buono verso tutti, ma ombroso e geloso nei suoi confronti. Il Principe fu a sua volta troppo buono: se avesse preso un tono più deciso, senza nemmeno arrivare alle maniere forti, avrebbe ottenuto quello che voleva da Monsieur e da Parigi.

Dico che sbagliava, ma lo ammiro. È bello che un coraggioso pecchi per bontà: si constata l'insuccesso politico, ma si loda l'esempio morale. Bisogna che mi spieghi.

206. Libertà e licenza

Il procuratore generale Fouquet (che dal suo banco declamava anche lui contro il Cardinale, come tutti gli altri, ma era un notorio mazzarino) il 17 aprile ingiunse al Principe, in nome del Re, di dichiarare tutte le alleanze e i trattati che aveva in corso, dentro e fuori del regno. In caso di rifiuto, chiese di mettere a verbale l'ingiunzione. Inoltre in tal caso si opponeva a registrare la dichiarazione del Principe, che avrebbe deposto le armi nel momento in cui Mazzarino venisse allontanato.

Ménardeau, in una grande assemblea tenuta in Municipio il 20 aprile, propose di capovolgere i termini consueti, e di non chiedere l'allontanamento di Mazzarino finché i principi non avessero deposto le armi.

Il 22 fu un giorno di attacchi che sembravano concertati (alcuni presidenti trovarono scuse per non presentarsi nemmeno in aula). Perrochel sostenne che si doveva vietare la leva di truppe non autorizzata dal Re; Amelot, primo presidente della Cour des aides, disse che si meravigliava di vedere sui fiordalisi un principe che aveva battuto tante volte i nemici dello stato, ma poi s'era alleato con loro eccetera. Sono soltanto esempi: fatti come questi avvenivano ogni giorno, ed erano tutte piccole cose che si sommavano e lasciavano il segno.

Un capopartito prudente sa ingoiare i suoi rospi, ma rintuzza sempre ciò che incoraggia l'opposizione

Né Monsieur, troppo pauroso di dispiacere a chiunque, né il Principe, che non amava la politica e la faceva contro voglia, meritavano la sufficienza alla scuola di scienza del potere. Scienza nella quale peraltro – diceva Coligny – nessuno ha mai conseguito il dottorato.

L'uno e l'altro tollerarono che la libertà d'opinione diventasse licenza. Che differenza fa – pensavano – visto che abbiamo la maggioranza? In effetti sarebbe bastata se, per esempio, si fosse

trattato di vincere un processo. Ma in politica, anche una maggioranza può sbandare.

Troppo tardi s'accorsero che libertà e licenza sono cose ben diverse. Eppure il rimedio sarebbe stato facile. Un discorso elevato, tessuto di valutazioni appropriate e condotto a conclusioni nette e pulite, fatto al momento buono, sarebbe stato sufficiente a raddrizzare la barca e mantener saldo il timone nelle loro mani, senz'ombra di prepotenza. Loro invece aspettarono che Parigi si riempisse di criticoni che li trattavano a pesci in faccia, e che l'autorità reale si facesse avanti ad approfittarne.

Se Monsieur e il Principe avessero educatamente spedito in esilio chiunque si permettesse la minima mancanza di rispetto nei loro riguardi, le stesse corti cui appartenevano i dissidenti avrebbero votato la loro espulsione. L'attacco al Principe mosso da Amelot, per esempio, fu spontaneamente sconfessato dalla Cour des aides. Se il Principe avesse proposto di allontanarlo, l'assemblea avrebbe approvato per acclamazione – e il giorno dopo avrebbe tremato.

Il segreto, in questi casi, è di tenere a freno le persone inducendole ad aver paura di sé stesse: il membro di una corte deve temere prima di tutto la condanna di quella stessa corte. Sono spesso le minacce più efficaci, e riescono sempre le meno odiose.

Le buone regole furono ignorate: vedrete il bel risultato. Certo l'errore fu propiziato dal «prurito contrattuale» (il vecchio Saint-Germain lo chiamava così), malattia di cui soffrivano tutti nel partito del Principe.

Chavigny, cresciuto fin da piccolo dentro i ministeri, pensava solo a ritornarci: ogni via era buona. Rohan era buon ballerino: non sapeva far altro, ma era convinto che a corte potesse servire. Goulas voleva quel che voleva Chavigny. Ecco alcune vittime del prurito: gente che viveva in perenne attesa di proposte di negoziato.

D'altronde il Principe stesso faceva la guerra civile, ma non la poteva soffrire; e Monsieur aveva una tal paura dei tranelli da caderci di continuo (come càpita alle lepri). Anche loro erano persone molto ricettive alle proposte di negoziato.

Mazzarino, poi, era un genio del rammendo, del darla a intendere, 'finché c'è vita c'è speranza'. L'arte sua era far intravedere e poi tirar la tenda – suggerire l'idea e subito cambiar le carte in tavola. Era il talento che ci voleva per intavolare trattative, mettendo in gioco le mille illusioni che l'autorità reale tiene sempre sottomano.

Finì per coinvolgere tutti, e questo contribuì alla situazione di licenza che ho detto. Tutti potevano sperare d'accomodarsi con la corte: ciò incoraggiava chi vi era portato, e disorientava chi preferiva il partito. Poi vi dirò i particolari. Ma prima vorrei darvi un'idea della situazione militare e delle iniziative che mi toccò prendere, contro i

miei gusti e le mie scelte di fondo.

207. La padella o la brace

L'intenzione del Re (mi sembra di averlo già detto) era sempre di controllare Parigi. Da Gien, dopo lo scontro di Bléneau, prese la strada di Auxerre, Sens, Melun e arrivò a Corbeil. Turenne e Hocquincourt avanzarono fino a Moret per coprire la marcia. Beaufort e Nemours, costretti a lasciare Montargis per scarsità di foraggio, si erano accampati a Étampes.

Il Re venne a Saint-Germain e Turenne a Palaiseau. Così il Principe dovette presidiare Saint-Cloud, il ponte di Neuilly e Charenton. Figurarsi i disordini e i furti che accompagnavano questi movimenti di truppe. La ruberia era comune come fra i borseggiatori del Pont-Neuf, e si vedevano ogni giorno scene come nella farsa del *Cattolico di Spagna*¹¹⁵.

Io recitavo su un altro palcoscenico. Andavo regolarmente tutti i giorni al Lussemburgo: Monsieur voleva far vedere al Principe che mi teneva sotto controllo. Conveniva anche a me, perché dimostrava al pubblico che Monsieur non credeva alle favole diffuse del partito dei Condé, che fossi segretamente d'accordo con Mazzarino.

Al Lussemburgo mi chiudevano in biblioteca, per non comparire in pubblico in attesa della famosa berretta rossa. Il Principe stava nella sala grande o nella galleria. Monsieur faceva la spola, avanti e indietro. I lussemburgologi dicevano: è una cabala – adesso si mette d'accordo con uno, adesso sta tramando con l'altro. La verità era più semplice: Monsieur era un irrequieto che non riusciva mai a star fermo.

Il Principe, quando Monsieur non gli pareva abbastanza compiacente, dava la colpa a me. Da ultimo s'era irritato più che mai, perché facevo orecchie da mercante a certe offerte di trattativa, fatte pervenire per me a Brissac tramite Fieschi. Lo stesso Monsieur ogni tanto soffiava sul fuoco, quando pensava che gli facesse comodo metterci in urto.

Ricominciarono i libelli. Io non restai zitto. Qualcuno degli scritti che vi ho già elencato vide la luce allora. Non voglio riprendere un tema così leggero. Volevo solo ricordare che dettai per scherzo a Caumartin *L'intempestivo signor Chavigny*. Il protagonista, per quanto superbo e altero, quando lo sentì leggere, ne fu colpito al punto che gli scappò qualche lacrima di dispetto. Era in compagnia d'una buona dozzina di notabili: uno di loro me lo venne a raccontare il giorno dopo. Risposi: «Vi prego, dite a Chavigny che gli conosco pregi a sufficienza, da scriver volentieri anche il suo panegirico.»

La mia intenzione era di non muovermi, perché avevo tutto da perdere. Ma potei realizzarla fino a un certo punto.

In effetti non entrai quasi mai negl'intrighi del giorno. Non si presentarono occasioni da non perdere, e quelle minori erano rese incerte dal caos generale. Mi avvolgevo nel tabarro e aspettavo.

Ricordo che una volta Bellièvre mi disse ch'era tempo di svegliarmi e di fare qualcosa. Io risposi senza esitare: «Caro mio, siamo in mezzo alla bufera. Non vi pare che remiamo tutti quanti controcorrente? Ho due bei remi: la mazza da cardinale e il pastorale di Parigi. Ma mi servono per reggermi: non voglio mica rischiare di romperli.»

Fui costretto a derogare alle mie intenzioni dalla necessità di frequentare assiduamente Monsieur e di rispondere ai libellisti dei Condé, che mi attaccavano insinuando che simpatizzassi per Mazzarino.

Ne derivarono tre grossi inconvenienti. Primo: tutti pensarono – anche gl'indifferenti – che continuassi a intrigare senza ritegno. Secondo: il Principe si persuase che ero suo nemico irriducibile. Terzo: davo nuovi motivi d'irritazione alla corte. È chiaro che, per difendermi dall'accusa d'essere mazzarino, dovevo dire cose spiacevoli su Mazzarino.

Per grandi che fossero gl'inconvenienti, non potevo evitarli senza cadere dalla padella nella brace. Non potevo rifiutare di servire Monsieur, perché lui era convinto d'aver bisogno di me, e perché allora avrei dovuto ritirarmi dal mondo: sarebbe stato considerato un atto di vigliaccheria.

Non potevo lasciarmi picchiare dal Principe e tenere la bocca chiusa: sarebbe stata una scelta da minchione. Né potevo rappacificarmi con lui, per gl'impegni presi colla Regina e perché Monsieur mi voleva come un mastino sempre pronto a mordere, da sguinzagliare all'occorrenza.

Infine non potevo blandire la corte senza far passi verso il Cardinale, che li avrebbe immediatamente adoperati per rovinarmi. Vi do un esempio.

Appena seppi della mia promozione, mandai subito Argenteuil a comunicarlo al Re e alla Regina. Gli dissi di tenersi alla larga dal Cardinale: non gli dovevo niente, e mi serviva mostrare al pubblico e ai parlamentari quanto gli ero ostile.

Monsieur ammise gentilmente che avevo ragione. Però, disse, bisognava aggiungere una clausola segreta, un *retentum* (usò questa parola). Chissà quale situazione avrebbe trovato il messaggero al suo arrivo (la corte era a Saumur). Conveniva lasciargli la briglia sul collo, perché si regolasse a suo giudizio: incontrasse pure il Cardinale, se lo riteneva utile. Si poteva dire ad Argenteuil di regolarsi secondo i consigli della Palatina, cui si sarebbe rivolto per farsi introdurre dalla

Regina.

«Che cosa sappiamo noi se può essere utile o no?» aggiunse Monsieur. «È buona regola non perdere occasione d'imbrogliare il gran maestro di tutti gl'imbrogli. Mazzarino di sicuro strillerà: li tengo in pugno, son venuti a consultarmi! Che male c'è? Primo: è un bugiardo rinomato e nessuno gli crederà. Secondo: vero o falso che sia, lui lo dirà lo stesso.»

Monsieur fu profeta. Il Cardinale volle vedere Argenteuil nottetempo dalla Palatina. Mostrava attenzioni paterne. Disse che, se fossi stato tanto malaccorto da chiedere apertamente d'incontrarlo, mi voleva tanto bene che avrebbe pensato lui a rimediare. Avrebbe detto: «È vero, mi vuol parlare. Ma io non lo voglio mica ascoltare». Mise il becco in tutti i fatti miei. Fece capire che non aspettava altri che me, per farmi condividere le fatiche di primo ministro.

Ancor prima che Argenteuil tornasse a casa a riferire, Goulas era già corso a informare Monsieur che avevo cercato di concludere affarucci a suo danno col Cardinale.

È solo un esempio, perché vediate con chi avevo a che fare. Contribuirà, spero, a giustificare la mia condotta.

Sapete che, nel raccontarvi la storia della mia vita, non ho mai perso tempo a cercare scuse. Se adesso mi ci provo, è per la situazione delicata. Le montature dei miei nemici ebbero successo nella credulità popolare. Sapevo che cosa si diceva in giro: «È mai possibile che quel Retz, alla sua età, non si accontenti d'esser già cardinale e arcivescovo di Parigi? Come si sarà messo in testa di spaccar tutto pur di diventare primo ministro?»

Questa ridicola interpretazione del mio atteggiamento riempiva allora le infami gazzette, e ha continuato a riempire le meschine ricostruzioni successive. Eppure era lontanissima, non solo dall'analisi che facevo degli eventi, ma anche dal mio carattere.

A me piace stare allegro ed esser popolare. Comandare il governo non va troppo d'accordo con lo stare allegri – e rende importanti, sì, ma non popolari. Dunque, se governare non era alla mia portata, ancor meno rientrava nei miei gusti.

Non so se quello che dico sia una scusa sufficiente; di sicuro è sincero, e vedete da sola che non è una vanteria. I posteri non mi assolveranno, ma vedranno un esempio di quanto può essere stupido il giudizio del pubblico su chi occupa posti di comando.

Parlo troppo, direte voi. Penserete che lo faccia per vanità. Però il motivo è un altro: mi sforzo di giustificarmi con voi, perché tengo molto al vostro giudizio.

Tenete presente quello che vi ho già detto: erano tempi così difficili, da rendere sbagliata qualunque scelta. Monsieur me lo ripeteva cento volte al giorno, e intanto sbuffava e stralunava gli

occhi.

Per me le cose erano aggravate da contrattempi nella sfera, diciamo così, domestica.

208. Abiti smessi

Madame de Chevreuse, Noirmoutier e Laigue formavano ormai una banda indipendente. Col pretesto di non farsi coinvolgere nemmeno indirettamente nell'interessi del Principe, avevano finito per sbarazzarsi anche di quelli di Monsieur: ormai con lui non avevano altri rapporti che di buona creanza. Cresceva invece il loro legame colla corte. L'abate Fouquet era succeduto a Bartet come agente di collegamento.

Fu Monsieur in persona a parlarmene e a costringermi a indagare per saperne di più. Vi ho già detto che avevo persino tolto il saluto a quei signori: da un pezzo non contavo più niente in casa Chevreuse. Se ci mettevo piede, era solo per vedere la ragazza. Questo dava agio di calunniarmi a Chavigny e Goulas: secondo loro, ci andavo a letto per intrigare a corte attraverso madame. Per fortuna, Monsieur non dava retta. Ma quando mi chiese chiarimenti, mi sentii obbligato a procurarglieli con sollecitudine.

A malincuore incontrai Fouquet. Dico a malincuore perché non m'era piaciuto fin dalla prima volta, quando l'avevo conosciuto dalla Guémené (andava in casa sua per incontrare una certa mademoiselle Ménessin, che era sua parente). A quel tempo era giovanissimo: però aveva già un'aria di fanatico pazzoide, che ha sempre destato la mia diffidenza.

Ci vedemmo due o tre volte verso sera da Le Fèvre de La Barre, che era figlio del prevosto dei mercanti e amico suo. Il pretesto era: ostacolare le manovre fatte dal Principe per acquisire il controllo del popolo. In breve ci lasciammo come ci eravamo trovati. Da parte mia, avevo già ottenuto i chiarimenti che mi servivano. Quanto a lui, si stufo presto di conversazioni che non portavano da nessuna parte.

Mi disse subito che era mazzarino entusiasta, e si aspettò che immantinente lo diventassi anch'io: non concepiva esitazioni. Magari poi sarà diventato un grand'uomo; ma vi giuro che allora parlava proprio come un collegiale.

Doveva giusto andar bene per mademoiselle de Chevreuse: lui s'innamorò di lei, e lei di lui.

Mi mise sull'avviso la piccola Roie, una dolce tedeschina che la serviva. Pazienza: mi consolai colla cameriera dell'infedeltà della padrona.

Non mi sentii umiliato più di tanto; mi limitai a prendere in giro

Fouquet. Lui s'immaginò (o finse) che avessi minacciato di farlo bastonare. A me non era nemmeno passato per la testa, ma lui s'offese come se l'avessi fatto. Soffiò a lungo sul fuoco per farmi arrestare. Le Tellier mi raccontò in seguito che propose più volte alla Regina d'ammazzarmi¹¹⁶. Io m'arrabbiai molto meno di lui, in proporzione alla gelosia, che fu modesta.

La ragazza era bella e niente più. Mostrava spirito solo a chi le piaceva; ma non restava mai innamorata a lungo, così lo spirito svaporava presto. Trattava gli amanti come i suoi vestiti. A lei non bastava stancarsi d'un vestito vecchio e smetterlo: s'irritava, lo buttava nel camino. Le sue cameriere salvavano a stento qualcosa dal fuoco: una gonna, una cuffia, un paio di guanti, un merletto di Venezia.

Lei s'irritava anche contro i suoi amanti smessi. Sono sicuro che, se avesse potuto, li avrebbe gettati nel camino (e le cameriere correvano a salvare anche quelli).

Quando sua madre aveva cercato di metterla in urto con me, non c'era riuscita. Eppure aveva tirato in ballo persino la Guémené, che le aveva mostrato un bigliettino di mio pugno in cui mi vendevo a lei anima e corpo, come uno stregone al diavolo. E quando Mazzarino ritornò in Francia e io litigai con la famiglia, la ragazza prese le mie parti con una bella grinta: bisognava vederla!

Ma dopo due mesi saltò tutto in aria, chissà perché. Lei ebbe un colpo di fulmine per Charlotte, una bella camerierina tuttofare. Durò sei settimane. Poi s'innamorò di Fouquet, al punto che era disposta a sposarlo, se lui voleva.

Ormai madame de Chevreuse si sentiva fuori posto a Parigi: volle uscirne e ritirarsi a Dampierre. Sperava che Laigue, mandato apposta a saggiare il terreno, le portasse la notizia che sarebbe stata ben accolta a corte. Per mettermi il cuore in pace – benché non mi sentissi poi tanto addolorato – lo sfogai colla ragazza. E dopo mandai tutti i nobili e cavalieri che stavano con me a scortare madre e figlia da casa loro fino a Dampierre.

Per completare questo schizzo a matita della mia situazione a Parigi in quei giorni, devo render giustizia alla generosità del Principe.

Angerville, che era con Conti, arrivò apposta da Bordeaux per attentare alla mia vita; o almeno il Principe lo credette o lo sospettò. Mi vergogno di non saper bene i particolari: non si sa mai abbastanza delle buone azioni, e specialmente di quelle per cui dobbiamo riconoscenza. Fatto sta che il Principe lo incontrò in rue de Tournon e gl'ingiunse di partire entro due ore per tornare dal suo padrone; se disubbidiva, l'avrebbe fatto impiccare.

Qualche giorno dopo il Principe si trovò a cena da Prudhomme, con la sua compagnia di guardie schierata in strada ad aspettarlo, circondato da un bel po' d'ufficiali. Arrivò di corsa Rohan, tutto

sudato, e gridò che mi aveva appena lasciato a casa Chevreuse. Ero mal accompagnato: avevo con me solo Humières, alfiere dei miei gendarmi, con trenta cavalieri. Il Principe rispose sorridendo: «Che volete farci? Quel Retz è sempre o troppo forte o troppo debole per attaccarlo.»

Marigny mi raccontò che gli era capitato di trovarsi nello studio del Principe. Notò che leggeva un libro con molta attenzione, e si prese la libertà di commentare che doveva essere interessante.

«Certo che lo è» rispose il Principe. «Ha il pregio d'insegnarmi i miei errori, che nessuno ha il coraggio di dirmi.» Notate che quel libro, *Il vero e il falso del principe di Condé e del cardinale di Retz*, avrebbe potuto offenderlo e irritarlo. Devo ammettere che in quelle pagine avevo mancato del rispetto che gli dovevo. Ditemi voi se le sue belle parole non facevano un detto memorabile, di quelli che Plutarco godeva tanto a mettere in bocca ai suoi eroi.

209. Tutti contrattano come pazzi

Riprendo il filo del racconto. Vi ho già parlato del prurito contrattuale che agitava il partito dei Condé. Anche Chavigny aveva il suo bel negoziato segreto col Cardinale, attraverso Fabert. Non approdò a niente, perché in fondo il Cardinale non cercava accordi, ma solo occasioni di sputtanare Monsieur e il Principe, in Parlamento e agli occhi del pubblico. Fu impiegata a questo scopo anche una proposta di negoziato del re d'Inghilterra.

La proposta fu accettata dalla corte, che si trovava a Corbeil, e da Monsieur e dal Principe, cui ne parlò a Parigi la regina d'Inghilterra. Monsieur lo comunicò al Parlamento il 26 aprile, e il giorno dopo spedì Rohan, Chavigny e Goulas a Saint-Germain (dove la corte s'era spostata nel frattempo).

La sera chiesi a Monsieur se gli pareva che il negoziato inglese servisse a qualcosa. Fischiettò. «Non credo proprio, ma che cosa cambia?» rispose. «Tutti contrattano come pazzi: non posso mica far la mosca bianca.»

D'allora in poi, quella fu la sua politica. In tutti i negoziati che vedrete, lui non vide e non mise altro. La sua capacità progettuale, impegno propositivo, penetrazione d'analisi, abilità di sintesi, si fermarono lì. Me ne lamentai tante volte: rispondeva fischiettando. Notate che non prendevo io l'iniziativa di parlare: aprivo bocca solo a richiesta, anzi dopo cinque o sei solleciti.

Non vi meravigliate che restassi inattivo. Naturalmente il negoziato proposto non portò ad altro che a una cattiva figura del partito, come vedrete. E dopo quello si parlò di altri cinque o sei

negoziati, anzi tutta una rete: una bella tela di ragno, che Rohan, Chavigny, Goulas, Gourville e la Châtillon si avvicendavano a tessere.

Anch'io li aiutavo: ricamavo a vivi colori il loro lavoro, a uso dell'immaginazione pubblica. Avevo interesse a ritorcere su quella gente l'odio e il sospetto di complicità mazzarina, che loro cercavano in ogni occasione di rovesciarmi addosso. Perciò facevo del mio meglio per mettere in luce che cosa effettivamente ciascuno di loro cercasse nei negoziati.

Il Principe voleva il governo della Guienna. Suo fratello la Provenza. Nemours l'Alvernia. La Rochefoucauld centomila scudi e la croce di gesso¹¹⁷. Daugnon il bastone di maresciallo. Montespan la patente di duca. Dognon la sovrintendenza alle finanze. Monsieur le credenziali per concludere la pace colla Spagna. Il Principe il potere di nominar ministri.

Potete credere che misi tutte queste cose in bella mostra nella vetrina. Non mi sentivo impostore, perché ogni proposta mi veniva confermata dalla corte. Non posso giurare che non ci fosse qua e là qualche esagerazione. Ma so di certo che il Cardinale non mancò mai di far sperare qualsiasi cosa gli si chiedesse, né mai si sognò di mantenere una promessa.

Il suo gusto soprafino era di dar pubblico spettacolo di Rohan, Chavigny e Goulas che facevano a gomitate per entrare da lui – da lui in presenza del Re, oppure da lui solo in via confidenziale. Nello stesso momento, Monsieur e il Principe proclamavano solennemente, davanti alle camere riunite, che presupposto essenziale di qualsiasi negoziato era che Mazzarino ne restasse escluso.

Il Cardinale si dovette divertire come un matto quando supplicò pubblicamente il Re, a mani giunte, di lasciarlo tornare in Italia. Ma il Re – neanche per sogno! – lo costrinse brutalmente a restar seduto sul trono in vece sua.

Gli venne l'uzzolo di far salire da lui Gourville per una scaletta segreta; ma quando aprì cautamente la porticina mascherata nella tappezzeria – sorpresa! – luci abbaglianti, porpora cardinalizia circondata dalle tenute smaglianti di tutta la corte. Si cavò lo sfizio d'imbrogliare Gaucourt: c'era ancor più gusto, perché si trattava di un noto professionista dei negoziati.

Si arrivò al punto che madame de Châtillon non aspettò più il crepuscolo, ma andò a Saint-Germain in orario d'ufficio. Nogent disse che le mancava solo il rametto d'ulivo nel becco. Ebbe accoglienze e rinfreschi come se fosse la dea Minerva in persona. Magari la vera Minerva si sarebbe accorta che, durante il ricevimento, il Cardinale dava il via all'assedio d'Étampes, dove poco mancò che finisse sepolto tutto quanto il partito del Principe.

L'assedio ve lo racconterò fra poco. Lo cito a questo punto, perché

chiuse la stagione dei negoziati, che ho cercato di riassumere in un paio di pagine per non trovarmela troppo a lungo fra i piedi.

Che bravo quel Mazzarino – direte – a ingannare tanti interlocutori a suo vantaggio! Ma dovete tener presente che l'autorità del Re è uno strumento efficacissimo, per impastoiare quelli che non se la sentono di combattere il proprio sovrano. Non so se questo scusi il Principe, non so se vada a suo onore: ma è la pura verità, come l'ho detta anche all'interessato.

210. Pratiche devote

Tanti ebbero la tentazione di parlare fuori dei denti, quando Monsieur riferì al Parlamento che erano in corso colloqui di Rohan, Chavigny e Goulas col Cardinale, a Saint-Germain. Era il 30 aprile. Si alzò un tal mormorio che Monsieur temette una grandinata, e dichiarò che non avrebbe più mandato i suoi incaricati finché il Cardinale non se ne fosse andato.

Si decise che il procuratore generale si recasse a corte, per lagnarsi dei disordini militari nei sobborghi della città e per sollecitare il rilascio dei passaporti a una delegazione che avrebbe presentato nuove rimostranze.

Il 3 maggio il procuratore generale riferì che il Re avrebbe ascoltato le rimostranze il lunedì successivo, 6 maggio. Quanto ai disordini, gli dispiaceva molto che gli atteggiamenti di Monsieur e del Principe lo costringessero a tener truppe tanto vicine all'abitato urbano.

Quel giorno si misero i presidi alle porte. La guardia civica chiese l'ordine scritto al Re e l'ottenne subito: la corte vide bene che, in caso di rifiuto, avrebbe provveduto Monsieur. Non si poteva più farne a meno: disordine e tumulto crescevano in città a vista d'occhio.

Alle rimostranze rispose il guardasigilli: le truppe reali si sarebbero allontanate dalla città dopo quelle dei Condé. Del Cardinale, non una parola.

Si decise d'insistere, per allontanare tanto Mazzarino quanto l'esercito.

L'11 il Principe avvertì che veniva attaccato il ponte di Saint-Cloud. Armò dei borghesi di buona volontà e li portò al Bois de Boulogne; qui venne a sapere che gli attaccanti – trovata una resistenza superiore al previsto – avevano desistito. Allora utilizzò l'ardore della sua piccola truppa improvvisata per occupare Saint-Denis, dove c'era una guarnigione di duecento svizzeri. Non fece operazioni d'assedio, ma la conquistò d'assalto, spada in pugno. Attraversò il fossato per primo.

Il giorno seguente se ne tornò a Parigi, dopo aver chiamato il reggimento di Conti – mi pare – a presidiare la piazza. Ma non servì a niente. I borghesi tenevano per il Re, e due giorni dopo Renneville, o Saint-Maigrin, la ripresero con facilità. Fece resistenza solo La Lande, che si trincerò per due o tre giorni sotto le volte dell'abbazia.

Il 14 ci fu una seduta tumultuosa, in cui molte voci confuse chiedevano che si prendessero misure per la sicurezza in città e dentro lo stesso palazzo del Parlamento. Monsieur lo venne a sapere e si precipitò in aula, per paura che i mazzarini approfittassero della situazione. Si consultò – figuratevi! – con Beaufort, e decise a caldo di chiedere pieni poteri.

La proposta fece uno strano effetto. Che poteri mancavano a un figlio di Francia per provvedere all'ordine pubblico? Chissà che cosa c'era sotto. I presidenti furono tanto sfacciati da dirglielo in faccia: la sua domanda non si capiva, non si poteva nemmeno registrare.

È pericoloso far proposte che sembrano a doppio fondo, ma non lo sono: si paga il mistero che non c'è, e si ottiene un effetto controproducente.

Il 15 venne citato, per chiedergli chiarimenti, un tipografo che aveva stampato in un libello la seguente amenità: Municipio e Parlamento avevano ceduto a Monsieur tutta la loro autorità. Fu umiliante per Monsieur. La sera mi disse imprecando che non si meravigliava che, ai tempi della Lega, Maine non riuscisse a sopportare quell'assemblea di storditi. Veramente aggiunse un'espressione più colorita. Non ricordo più la mia risposta, ma era colorita anche quella, e Monsieur l'annotò ridendo: «Questa mi verrà buona col Principe.»

Il 16 Nesmond riferì che il Re si riservava di rispondere per iscritto alle rimostranze, nel giro di due o tre giorni. Il procuratore generale riferì che, alla domanda di ritirare le truppe a dieci leghe da Parigi, mentre il Principe avrebbe ritirato i presidi al ponte di Saint-Cloud e a Neuilly, la risposta era stata di nominare una commissione. Il Re aveva designato L'Hôpital e aveva rilasciato un passaporto in bianco per l'incaricato di Monsieur, ch'era stato Béthune.

Erano già avvenuti scambi di vedute. Sua maestà cedeva ai desideri della sua buona città di Parigi e acconsentiva al ritiro delle truppe, sempre che i Principi acconsentissero a loro volta ed eseguissero in buona fede.

Si mostrò uno scritto firmato LUIGI e controfirmato GUÉNÉGAD, in cui si convocavano delegati del Parlamento ad ascoltare la risposta reale alle rimostranze. Nell'attesa, per non perdere l'esercizio, si approvò la presentazione di ulteriori rimostranze a carico del Cardinale.

Il 29 si discusse come procurare il denaro per finanziare la taglia di

centocinquantomila lire, promessa a chi consegnasse Mazzarino alla giustizia. Intanto venne in cancelleria il gran vicario dell'arcivescovo per conferire sulla processione delle reliquie di Santa Genoveffa. «La giornata è tutta dedicata alle pratiche devote» rise un commesso. «Processioni di reliquie e impiccagioni di cardinali.»

Ma veniamo all'assedio d'Étampes.

211. Il duca di Lorena

In attesa che tutte le truppe si allontanassero a dieci leghe da Parigi Turenne, che aveva già maltrattato quelle che tenevano per il Principe il sobborgo di Étampes, pensò di schiacciarle del tutto. Erano fanti di Borgogna e cavalli del Württemberg; la debolezza delle fortificazioni e l'assenza dei generali rendevano praticabile l'operazione.

In realtà Tavannes, che comandava la piazza, fece una bellissima resistenza. Corse molto sangue da una parte e dall'altra, caddero La Vieuville e Parabère, furono feriti Vardes e Schomberg. Sembrava che gli assediati fossero comunque destinati a cedere per l'inferiorità del numero, quando arrivò il duca di Lorena e obbligò Turenne a sloggiare. Questa apparizione lorenese richiede spiegazioni.

Gli spagnoli chiedevano da un pezzo al duca di Lorena di varcare la frontiera francese per appoggiare i Principi. Monsieur e Madame lo sollecitavano. Lui rispondeva ai primi chiedendo soldi; ai secondi chiedendo Jametz, Clermont e Stenay, che un tempo erano sue, ma il Re le aveva date al Principe.

Monsieur mi costrinse a dettare a Fremont le istruzioni per Le Grand, che partiva per Bruxelles col compito di convincere Lorena. Devo dire che fu l'unico documento redatto da me in tutto il corso della guerra.

Ripetevo sempre a Monsieur che volevo conservare la soddisfazione di dire a me stesso che non era colpa mia se quell'affare andava *di male in peggio*, come dicono gl'italiani. L'avevo quasi abituato a non tentare più di coinvolgermi nei fatti del giorno, perché rispondevo solo a monosillabi¹¹⁸. Un giorno che mi sgridò per questo, ammisì che aveva ragione: «Anzi, Monsieur, uso solo un monosillabo, sempre lo stesso: no.»

Col duca di Lorena fu diverso: più che Monsieur, insistette Madame. Non so se fu merito del mio scritto, ma il duca si mise in marcia colla sua armata di ottomila uomini. Erano buone truppe: tutti veterani sperimentati¹¹⁹. Le lasciò a Lagny e se ne venne a Parigi, dove entrò in parata con incredibile concorso di pubblico.

Monsieur e il Principe gli erano andati incontro fino al Bourget,

l'ultimo di maggio, accompagnati da Beaufort, Nemours, Rohan, Sully, La Rochefoucauld, Gaucourt, Chavigny e – senti senti – don Gabriel de Toledo. Il caso volle che gli ultimi due cavalcassero appaiati nel corteo che varcò la porta della città.

La sera Monsieur me lo fece notare: detestava Chavigny, e non stava nella pelle dalla soddisfazione. Perché tanti miracoli? dissi io. Ha fatto né più né meno del presidente Jeannin, che era uno dei più gran ministri di Enrico IV. C'è solo una differenza. Jeannin caracollava cogli spagnoli prima d'esser ministro; Chavigny lo ha fatto dopo.

A Monsieur piacevano un mondo le battute come questa. La diffuse con tanta efficienza, che un'ora dopo me la spacciarono diverse persone, sulla scalinata e nella corte d'ingresso.

Andai cauto col duca di Lorena, benché fosse fratello di Madame, alla quale ero particolarmente affezionato. Mi limitai a mandargli un gentiluomo per mettermi a sua disposizione. Lui disse che gli sarebbe piaciuto vedermi. Ma c'era un problema: i duchi di Lorena, in casa propria o in quella di un cardinale, pretendono la precedenza. C'incontrammo al Lussemburgo, da Madame e poi nella galleria, da Monsieur. Lì non c'è rango che tenga. D'altronde il problema d'etichetta non valeva in terreno neutro. Ci scambiammo cortesie e ci prendemmo in giro l'un l'altro: in questo era inesauribile.

Due o tre giorni dopo gli venne voglia di rivedermi. Madame ci assegnò, come sede del convegno, il noviziato dei gesuiti.

Esordii con un atto di contrizione: mi dispiaceva che il cerimoniale romano non mi consentisse di presentargli i miei rispetti a casa sua, come avrei voluto. Mi ripagò della stessa moneta: gli dispiaceva che il cerimoniale viennese gl'impedissero di ossequiarmi a casa mia, come avrebbe desiderato.

Senz'altra transizione, mi domandò: «Secondo voi ho una faccia da schiaffi? Dev'essere l'opinione dell'arciduca, di Monsieur e di Madame, visto che mi appioppiano una dozzina di schiaffi ogni giorno. Pretendono che aiuti proprio il Principe, gran ricettatore delle mie proprietà.»

Snocciolò una serie d'analisi e di proposte di cui, ve lo confesso, non capii niente. Pan per focaccia: gli opposi un discorsetto di cui, vi giuro, fu lui a non capir niente. Se ne ricordò tutta la vita. Molti anni dopo, quando riebbe la Lorena¹²⁰, il primo complimento che mi mandò (dall'abate di Saint-Mihiel) fu che adesso tutti e due ci saremmo capiti meglio che al noviziato dei gesuiti.

Del resto avrei avuto torto a fargli un discorso serio. Sapevo che aveva pressappoco carta bianca dalla corte: era dunque in condizione di soppesare e scegliere, ma lui diede retta alle proposte più superficiali che sentì.

Madame de Chevreuse, che non aveva ancora lasciato Parigi, gli

disse scherzando: «Volete far tutti contenti? Sbarazzate Étampes dall'assedio – e saranno felici Monsieur e gli spagnoli. Poi tornatevene subito in Fiandra – e sarà felice la Regina, di cui dite d'essere il cavalier servente.»

Tenere un piede in due scarpe era il suo istinto: ubbidì senza esitare. La corte approfittò dell'occasione per giustificare la rinuncia all'assedio d'Étampes, condita di qualche arzigogolo e mistero che la rendesse più astuta agli occhi del pubblico. La Chevreuse la vantò come frutto della sua diplomazia. Io non mettevo più il naso nei segreti di madre e figlia, ma questo era un segreto trasparente.

Lorena sostenne che, sbloccando Étampes, aveva reso a Monsieur un servizio di prim'ordine, e se ne volle andare. Ma dietro sua insistenza, si fermò a Villeneuve Saint-Georges per proteggere l'evacuazione d'Étampes.

Turenne vide che Lorena non manteneva la promessa di tornare subito in Fiandra e si diresse a Corbeil, per attraversare la Senna e attaccarlo. Ci furono va e vieni, contestazioni e spiegazioni su ciò ch'era o non era stato promesso. Intanto i lorenesi ebbero tempo di trincerarsi.

Infine Turenne schierò i suoi in battaglia. Il combattimento prometteva d'essere sanguinoso, dato il valore dei contendenti. I lorenesi avevano un terreno svantaggiato perché ridotto. Giusto nel momento fatale, quando si aspettava lo squillo di tromba, lord Jermyn venne a dire a Turenne che Lorena era pronto a eseguire i patti, se venivano accordate la tale e tal'altra condizione. Si negoziò sui tamburi. Il re d'Inghilterra, che accompagnava Turenne, fece personalmente la spola.

Conclusione: Lorena avrebbe lasciato il posto l'indomani e sarebbe uscito dal regno entro quindici giorni. Avrebbe consegnato a Turenne le barche fornite da Parigi per fare un ponte di barche sul fiume. Però Turenne, a sua volta, non le avrebbe usate per traghettare e disturbare le truppe che uscivano da Étampes. Le truppe dei Condé ch'erano in campo sarebbero tornate a Parigi indisturbate. Le truppe lorenesi in ritirata sarebbero state fornite di viveri.

Turenne diceva: non cambia niente, perché i lorenesi sgraffignerebbero da soli quello che gli serve. Quanto ai soldati che rientravano a Parigi, aggiungeva: questo fa comodo a noi. Non servirà a proteggere i parigini, ma solo a mettergli in corpo una bella preoccupazione.

Beaufort, che aveva portato in campo cinque o seicento volontari borghesi, disse a Monsieur che si erano talmente spaventati, da fargli temere che diffondessero il panico fra la gente. Infatti il Principe, che in quei giorni era malato, era contrario fin dall'inizio alla loro utilizzazione.

212. Storia pubblica e privata

Torno alle vicende parlamentari, per quanto senta scrupolo a inserirle in un'opera che, propriamente, dovrebbe parlare di quello che ho fatto io. Come sapete, da un pezzo non intervenivo nemmeno alle sedute.

Lo stato delle cose avrebbe comunque limitato i miei movimenti; ma i vincoli della recente porpora cardinalizia mi ridussero addirittura allo stato di comparsa, tanto in Parlamento, quanto al Lussemburgo. Vi giuro che la maggior parte delle manovre che mi attribuirono in quel tempo gli esperti di segrete cose, furono sogni a occhi aperti in notti di luna nuova.

Purtroppo quella gente sognava molto sul mio conto. Perciò ero esposto in continuazione alle diffidenze degli uni, ai timori degli altri e alle speculazioni di tutti.

Un ruolo così – che a dir tanto è difensivo – riesce pericoloso quando lo reciti, e scomodo quando lo racconti. Sembri maledettamente presuntuoso: non riesci a dire quattro cosette che fai tu, senza tirare in ballo le grandi cose che fanno gli altri. Ti calzi sulla testa la berretta da notte, ma la Pace ti rinalza le coperte e la Guerra soffia per spegnerti la candela.

Mi sono chiesto come tener separato il pubblico dal privato – perché questa storia vuol essere privata. Ma non ho trovato una soluzione. È vero: in certi momenti io rimasi ai margini dei grandi affari. Ma la parte che vi ebbi prima e dopo, per modesta che fosse, sarebbe incomprendibile se la concatenazione del racconto fosse interrotta. Ecco perché la continuo.

Però riassumo più che posso, anche perché a copiare dagli altri mi spazientisco e non mi diverto. Dirò le cose senza ragionarci sopra. Sceglierò i fatti più importanti. Tralascerò quelli che mi sembrano minori. Quanto al Parlamento, mi limiterò alle decisioni di maggior rilievo. Che cos'avvenne nei giorni che non cito, ve lo dico in due parole: si declamava contro il Cardinale, ci si lagnava dei disordini e i Principi ripetevano che non era colpa loro. Non dicevano però ch'era colpa d'una situazione che avevano contribuito a determinare.

213. In Parlamento

1 giugno: Monsieur chiese quale posto avrebbe occupato in aula il duca di Lorena. Risposta: nessun posto; non ci può entrare, dato che è nemico dello stato.

Due o tre giorni dopo Monsieur mi fece l'onore di venirmi a

trovare (ero malato d'una flussione agli occhi): «Avreste mai pensato che mi rispondessero così male?»

«Non avrei mai pensato, Monsieur, che ve l'andaste a cercare.»

Lui, irritato: «Se non avessi corso il rischio, il Principe mi avrebbe dato del mazzarino.» Giustificazione standard per tutti gli atti di Monsieur in quel periodo.

7 giugno: gran baccano per l'avvicinarsi dell'armata lorenese. Orrore e sorpresa, come se non ci fosse nient'altro a turbare il pacifico reame.

10 giugno: Nesmond riferisce. Il Re, che dall'inizio dell'assedio d'Étampes s'è portato a Melun, chiede di mandargli una delegazione per trattare il tema: come ristabilire la pace. Si decide di mandare i soliti delegati e di rinnovare le solite rimostranze contro Mazzarino. Monsieur e il Principe dissentono; secondo loro non si dovrebbero più mandar delegati, finché Mazzarino non si sia allontanato.

Il 14 nuove lagnanze contro i lorenese. I portavoce reali propongono che si chieda al duca d'Orléans di mandarli via. Un consigliere fa notare che il Parlamento non può permettersi il lusso di rinunciare al loro appoggio, mentre si trova ai ferri corti col Re. Appunto perciò, ribatte Ménardeau, bisogna togliere al Re ogni pretesto di lamentarsi di noi: bisogna ordinare alle comuni di sonar la campana a martello e di dare addosso a questi lorenese. Il dibattito viene rinviato a quando sarà presente Monsieur.

Se tanta gente voleva che il duca di Lorena se ne andasse, la sua ritirata – penserete voi – avrà fatto tutti contenti. Invece il giorno 16, quando fu resa nota, sollevò un putiferio di contrarietà. Chi più aveva protestato all'arrivo, più strillò alla partenza. Non è strano che gli uomini non conoscano sé stessi, visto che non si ascoltano quando parlano.

Il 20 Nesmond riferisce. Alle rimostranze contro Mazzarino, sua maestà risponde che sa benissimo che son tutti pretesti. Comunque il Cardinale stesso gli chiede ogni giorno di autorizzarlo ad andarsene, previe riparazioni al suo buon nome e alla sua innocenza. Non è detto che il Re non finisca per accontentarlo. Ma prima vuol sapere quali garanzie offrono i Principi di mantenere le loro promesse. In particolare: smetteranno di avanzare pretese? rinunceranno a leghe con stranieri? si recheranno a corte? congederanno le truppe? disarmeranno le piazzeforti? lasceranno Bordeaux? E così via: dodici punti.

Monsieur s'arrabbiò: era inaudito che si mettessero in quel modo sul banco degl'imputati un figlio di Francia e un principe del sangue. Avevano già dichiarato che se Mazzarino usciva dal regno, loro avrebbero deposto le armi. Se la corte era in buona fede, questo era più che sufficiente. Si passò ai voti: ma la cosa andò per le lunghe, e la

conclusione fu rimandata al giorno dopo.

La notte Monsieur ebbe mal di pancia (le solite coliche), e la mattina si poté discutere solo d'un fondo assistenziale per i poveri (che erano poveri davvero, in quelle circostanze tumultuose¹²¹) e delle centocinquantamila lire di taglia sulla testa del Cardinale. Per finanziarle si stabilì di fare l'inventario di quanto restava dei beni mobili dell'interessato.

A questo punto Beaufort fece una bestialità da par suo. Al mattino, nella sala grande del Parlamento, aveva liberato a fatica Vassan e Particel dalle grinfie della folla in tumulto. Nel pomeriggio gli parve il caso di prevenire pericoli del genere, stipando quattro o cinquemila pezzenti dentro la Place Royale. I miei osservatori riferirono che non fece altro che un predicazzo: come qualmente il buon pezzente ubbidisce sempre al Parlamento.

Ma presidenti e consiglieri, che già tremavano come foglie, restarono convinti che Beaufort avesse aizzato i bruti contro di loro. Come apriva bocca, si sentivano minacciati. Si montarono la testa al punto che non ci fu verso di rassicurarli e di convincerli a tornare a sedersi sui loro seggi. Ciò che capitò a Maisons in rue de Tournon non contribuì a rassicurarli. Mentre usciva dal Lussemburgo, lo aggredì una folla inferocita; il Principe e Beaufort ebbero il loro daffare per sottrarlo al linciaggio.

Beaufort non sapeva che riunire una folla è quanto basta ad aizzarla. Il suo comizio con intento tranquillizzante fece l'effetto contrario: la temperatura salì. Ancora due o tre giorni dopo, si vedevano in giro tumulti ben più gravi di quello originario. Novion, per esempio, si trovò a scappare per i vicoli a gambe levate, correndo tutti i rischi che può correre in questi casi un povero disgraziato.

Il giorno 25 i Principi dichiararono, davanti alle camere riunite, che se Mazzarino fosse uscito dal regno avrebbero fedelmente eseguito tutte le richieste del Re, e avrebbero inviato incaricati per definire le modalità. La dichiarazione fu portata al Re.

Il 26 non comparve un solo presidente in tutto il palazzo, e il 27 arrivò Novion a pronunciare condanne sanguinose contro gli atteggiamenti sediziosi.

Anche in seguito i problemi della sicurezza occuparono sistematicamente l'ordine del giorno. Non era facile risolverli, perché di solito chi creava il disordine era la stessa guardia civica che lo doveva reprimere. Ma veniamo ai fatti bellici.

214. Battaglia della porta Saint-Antoine

Il Principe aveva sofferto qualche attacco di febbre terzana.

Quando fu guarito, andò incontro fino a Linas alle sue truppe reduci da Étampes. La corte non si dava pensiero di mantener la promessa di allontanare i suoi dai dintorni di Parigi. Perciò anche lui si sentì sciolto da ogni impegno e collocò la sua piccola schiera a Saint-Cloud: posto strategico, perché il ponte sul fiume permette di andare in ogni direzione.

Turenne colle truppe reali era a Saint-Denis (dove la corte l'aveva seguito). Pensò di fare un ponte di barche a Epinay, per tagliare al nemico la strada di rientro a Parigi. Tavannes lo seppe e avvertì il Principe, che levò il campo nel pomeriggio avanzato e si mise in marcia per Parigi. La sua intenzione era di arrivare a Charenton prima di buio, passare la Marna e occupare una posizione inattaccabile.

Turenne non gli diede il tempo e attaccò la sua retroguardia nel borgo Saint-Denis. Il Principe se ne liberò sacrificando poca gente del reggimento di Conti. Mandò Fieschi da Monsieur ad avvertirlo che si dirigeva al borgo Saint-Antoine, dove pensava di aver più agio a difendersi.

A questo punto mi dispiace più che mai che il Principe non mi abbia dato il memoriale che aveva promesso. Fu l'occasione di una delle sue più belle azioni. Lanques mi disse che quel giorno mostrò valore e talento strategico sovrumani. Notate che Lanques se ne intendeva, vide tutto coi suoi occhi e certo non l'adulava, perché aveva pesanti motivi personali di malcontento.

Sarebbe imperdonabile se mi azzardassi a descrivere nei particolari l'azione militare più eroica del mondo; mi dovrei basare sulle memorie che si trovano in giro, le quali su questo punto – mi assicura la gente del mestiere – non sono attendibili.

Mi accontenterò di dirvi che, dopo uno scontro ostinato e sanguinoso, il Principe portò in salvo i suoi, che erano un pugno d'uomini, contro un nemico del livello di Turenne, che aveva di rinforzo il maresciallo La Ferté. Caddero Bossut, fiammingo, La Roche-Giffart, Flammarens e Lauresse, della casa di Montmorency. Furono feriti La Rochefoucauld, Tavannes, Coigny, Melun e Forts. Dalla parte del Re fu ferito Esclainvilliers, e caddero Saint-Maigrin e Mancini.

Non vi so dire quant'era agitato Monsieur durante la battaglia. La ridda delle possibilità gli scombussolava la testa. Come càpita, esaurite le fantasie possibili, si dedicò a quelle impossibili.

Mi mandò Jouy sette volte in meno di tre ore. Un momento aveva paura che la città si rivoltasse contro di lui. Subito dopo temeva che il Principe raccogliesse troppe simpatie. Mandava degli sconosciuti a spiare che cosa si faceva a casa mia. Lo rassicurò la notizia che non tenevo soldati nel cortile: non si vedeva altro che il solito svizzero sul portone. Disse a Bruneau (da cui lo seppi il giorno dopo) che dentro la città non dovevano esserci gran pericoli, se mi bastava il mio svizzero

per tenerli a bada.

Mademoiselle cercò per un pezzo di costringere Monsieur a recarsi di persona alla porta Saint-Antoine. Il nemico nel borgo premeva il Principe contro le mura: bisognava far aprire quella porta.

Visto che non dava retta, la ragazza fece da sé. Si presentò alla Bastiglia, dove Louvières per rispetto non osò chiuderle la porta in faccia. Fece cannoneggiare La Ferté, che avanzava per attaccare il Principe di fianco. Arringò la guardia della porta e la convinse ad aprire. Era tempo: il Principe entrò con i suoi. Eran coperti di ferite, ma ancor più di gloria. Era il 2 luglio.

215. Incendio del Municipio

Il 4 luglio nel pomeriggio si tenne in Municipio un'assemblea generale sulla sicurezza. Monsieur e il Principe ci andarono a ringraziare la città per aver dato rifugio alle truppe durante la battaglia. Almeno così pensava Monsieur: si coglieva l'occasione di legar meglio la città al loro carro. Ma l'obiettivo del Principe era tutt'altro, e me lo raccontò lui stesso tre o quattr'anni dopo a Bruxelles.

Tra parentesi, ricordo che gli chiesi se davvero Bouillon aveva detto (come si raccontava) che la corte non avrebbe mai preso sul serio e in buona fede la pace col Principe, finché l'avesse visto padrone di Parigi. Purtroppo non ricordo la risposta. Ma ecco i fatti principali.

Il Principe era convinto che gli facessi un cattivo servizio presso Monsieur: come già sapete, aveva torto. Inoltre pensava che gli nuocessi in città: questo era vero. Aveva osservato che non mi proteggevo: anzi avevo l'aria di approfittare dell'incognito, cui mi costringeva il cerimoniale, per ostentare quant'ero a mio agio e quanto mi sentivo al sicuro, anche in mezzo alle peggiori sommosse popolari.

Decise di organizzare una manifestazione la mattina del 4 luglio, la stessa data fissata per l'assemblea pomeridiana in Municipio. Verso le 10 del mattino – ora in cui ero solo in casa e studiavo – i manifestanti avrebbero invaso il chiostro di Notre-Dame. Lui mi avrebbe fatto urbanamente caricare nella sua carrozza e portare fuori città. Alle porte, mi avrebbe formalmente vietato di rimetterci piede.

Certo il colpo poteva funzionare, magari con l'appoggio di gente che, a lasciargli il tempo di ripensarci, avrebbe impugnato la picca per difendermi. Tale era lo stato di Parigi. In clima rivoluzionario, quando tutti sono irrequieti, la palma spetta a chi prende l'iniziativa, se è svelto e azzecca il primo colpo. Io non ero sulla difensiva. Il Principe si poteva impadronire del chiostro senza colpo ferire. Avrebbero

potuto buttarmi fuori dalla città, prima che nascesse un allarme sufficiente a provocare serie reazioni.

La pensata era brillante. Il colpo avrebbe messo al tappeto Monsieur, che perciò non avrebbe mancato di elogiarlo. Il Municipio, prontamente informato, avrebbe tremato. Sarebbe stata ammirata e lodata la moderazione del Principe nei miei confronti. Io ci avrei perso la faccia, per essermi fatto sorprendere come un gonzo. E in effetti ci sarei cascato da gonzo, per non aver pensato a proteggermi da colpi di mano del genere.

Ma il cieco caso sconvolse il bel progetto e lo ritorse contro il Principe, con effetti funesti come ne avrebbe provocati la congiura più bieca.

La manifestazione incominciò dalle parti di place Dauphine: si fermavano i passanti e si costringevano a mettere sul cappello un manello di paglia¹²². Passò di lì Cumont, consigliere del Parlamento devoto al Principe, ma ignaro del progetto: fu obbligato come gli altri a coprirsi di paglia, e corse difilato al Lussemburgo. Pregò Monsieur di trattenere il Principe, che si trovava nella galleria: «Sembra un disordine per colpire il Principe, che siano i mazzarini a farlo, oppure il cardinale di Retz.»

In quel momento il Principe scese la scala piccola, per salire in carrozza e venire da me a eseguire il suo progetto. Monsieur lo rincorse e lo trattenne a pranzo d'autorità, per non dire di forza. Così venne l'ora dell'appuntamento al Municipio, e ci andarono insieme.

Quando uscirono incrociarono un messo del Re, che recava l'ordine di rinviare di otto giorni l'assemblea generale. A vederlo, i manifestanti che stavano sulla Grève si scaldarono: gridavano che il Municipio doveva sostenere i Principi contro la corte. Fra loro c'erano ufficiali che avrebbero dovuto dirigerli, ma non avevano ricevuto gli ordini attesi e non sapevano che fare. La furia non guidata si scaricò su persone e cose a portata di mano.

Si sparò dentro le finestre del Municipio, s'incendiarono le porte, si entrò colle spade sguainate. Furono massacrati il referendario Gras, il consigliere Janvry, il mastro dei conti Miron – uno degli uomini migliori e più prestigiosi che ci fossero a Parigi. Perirono altri venti o trenta borghesi. Il maresciallo de L'Hôpital se la cavò per miracolo e per intervento del presidente Barentin. Lo aiutò anche un ragazzo parigino, Noblet: lo stesso che aveva aiutato me nell'avventura della testa imprigionata nella porta da La Rochefoucauld.

Immaginatevi l'effetto dell'incendio e del sangue sparso. Parigi fu costernata. In un batter d'occhio si chiusero tutte le botteghe. La paralisi durò fin verso le sei, quando in alcuni quartieri si alzarono barricate per fermare i sediziosi, che però in gran parte si stavano disperdendo da soli. Diede una mano anche Mademoiselle, che andò

di persona alla Grève in compagnia di Beaufort. Ci trovò i resti dei dimostranti, che certo rispettarono più lei del santissimo sacramento (gliel'aveva esibito il curato di Saint-Jean, nel tentativo d'indurli a spegnere il fuoco). Mademoiselle finì di disperdere quei farabutti.

Al culmine dei disordini, venne da me il vescovo di Châlons. La preoccupazione per me lo spinse ad affrontare le strade, che in quel momento erano pericolose per chiunque. Mi trovò tanto privo di precauzioni da farmi vergognare: ancor oggi non so giustificare come fossi così sprovveduto, in un momento in cui occorreva la massima prudenza.

Constatai che gli uomini sono stimati per i loro lati peggiori. Si disse che ero impavido – si doveva dire che ero un bell'incosciente: effettivo il vizio, chimerica la virtù. Del resto, non era stato per coraggio che avevo trascurato di premunirmi: ahimè, non avevo pensato al pericolo.

Tant'è vero che, quando ci pensai, la mia impavidità prese tutt'altra piega. Caumartin spedì precipitosamente qualcuno a casa sua a prendere duemila ducati (in casa mia non arrivavo a quaranta) per mettere insieme qualche soldato. Chiamai gli ufficiali protestanti scozzesi lasciati in eredità da Montrose. Sablonnières, mastro di campo del reggimento di Valois, mi diede i cento uomini migliori, comandati da due capitani che mi erano devoti. Quérieux mi portò trenta gendarmi della compagnia del cardinal Barberini, che comandava. Bussy-Lamet m'inviò quattro uomini scelti della guarnigione di Mézières. Ogni finestra di casa, ogni torricella di Notre-Dame ebbe la sua provvista di granate. Allertai per il caso d'aggressione i borghesi dei ponti di Notre-Dame e Saint-Michel, che mi erano affezionatissimi. A questo punto mi sentii in grado di disputare il terreno a chiunque, e non più esposto a essere rapito come un pupo.

Questa scelta aveva un'aria più saggia della cieca noncuranza che l'aveva preceduta. Eppure era cieca a sua volta, rispetto a ciò che avrebbero richiesto i miei interessi e l'occasione che la fortuna mi porgeva.

La sommossa attirava l'odio pubblico sul partito che, al momento, sembrava il più ostile nei miei confronti. La reazione giusta sarebbe stata di abbandonare Parigi. I frondisti amici miei non mi avrebbero voltato le spalle, perché l'avrebbero considerata una scelta obbligata. Avrei ricostruito con discrezione la mia immagine agli occhi dei pacifisti, che mi avrebbero visto in esilio per la causa comune. Monsieur non avrebbe potuto rimproverarmi di abbandonare un posto, dove lui non era in grado di assicurare l'ordine pubblico. Persino Mazzarino, per cortesia e per interesse, sarebbe stato costretto a usarmi qualche riguardo. E non era detto che l'asprezza della corte

non si sarebbe attenuata, davanti al bel contributo alla condanna dei suoi nemici.

Non sarebbe stato difficile tenermi fuori dall'odio pubblico contro Mazzarino: sarebbe bastato che non raggiungessi la corte e mi rifugiassi nella regione di Retz. Mi sarei addirittura ripulito dei sospetti di mazzarinismo del passato.

Sarebbe cessato l'imbarazzo quotidiano che mi angosciava: prospettiva senza scampo per i giorni a venire. Avrei pazientemente atteso quello che la provvidenza avrebbe disposto dei due partiti, senza correre rischi da entrambe le parti. Avrei ottenuto la pubblica simpatia, che spetta senza fallo a chi soffre le conseguenze d'un atto che il pubblico condanna con orrore.

Quando, un bel giorno, i disordini fossero finiti, sarei stato il signor cardinale arcivescovo di Parigi, scacciato dalla sua cattedra da un partito che notoriamente intrallazzava cogli spagnoli. Emendato dai trascorsi frondisti, per aver scontato l'esilio. Emendato dal mazzarinismo, per aver evitato la corte.

Il peggio che mi sarebbe potuto capitare – se i due partiti si fossero coalizzati per infierire sul giglio d'uomo che sarei diventato – sarebbe stato che mi mandassero a Roma, come ambasciatore o come cardinal protettore. Ma avrei dettato le mie condizioni. E alla fine un arcivescovo di Parigi trova sempre la scusa buona per tornare a casa.

Pensai tutte queste cose, con più analisi e più colore di come sono scritte qui. Non dubitai nemmeno per un istante che non fosse l'idea giusta. Eppure non esitai un istante a lasciarla cadere.

I miei amici si aspettavano che in qualche modo, fra un guaio e l'altro, trovassi l'occasione di favorirli. Che cos'avrebbero pensato, se mi fossi tolto dai guai lasciandoci loro? Era un buon motivo. Ma in realtà fu determinante l'orgoglio: non volevo si pensasse che sgombravo per paura del Principe. Fu una ripicca che adesso mi rimprovero, ma allora poté molto su di me.

Naturalmente è debole e stupido sacrificare interessi solidi a punti d'onore – perseguire una piccola meta momentanea, a prezzo di un'altra molto più sostanziosa e durevole. Bisogna ammettere che ci vuole esperienza per imparare a non dare più importanza alla punzecchiatura d'oggi che alla scelta esistenziale per domani. L'ho constatato molte volte. Ma ritorno al Parlamento.

216. Fare e disfare

Ciò che avvenne dal 4 al 13 luglio si può dire in poche parole. Aria di funerale: nessun presidente in tòcco era presente, un numero crescente di consiglieri si assentava per paura dei disordini. Assemblee

decimate vietavano ai propri membri di sfollare, ma quelli non davano retta.

In Municipio nessuno aveva più visto il prevosto dei mercanti, scampato per miracolo il giorno dell'incendio. Il maresciallo de L'Hôpital si era tappato in casa. Monsieur dovette far nominare provvisoriamente al loro posto, da un'assemblea di quattro gatti, Beaufort governatore e Broussel prevosto.

Il Parlamento ordinò ai suoi delegati a Saint-Denis di sollecitare le risposte che aspettavano e, anche in caso d'insuccesso, ritornare in città entro tre giorni.

Il 13 pervenne la risposta scritta del Re: «Benché sua maestà avesse motivo di credere che l'istanza di allontanare il cardinal Mazzarino fosse pretestuosa, gli avrebbe permesso di lasciare la corte, dopo che si fossero prese le misure necessarie a ristabilire la calma nel regno, sentiti i delegati del Parlamento già presenti a corte e quelli che i Principi avessero mandato.»

I Principi si allarmarono, perché il Cardinale non aveva mai proposto conferenze di pace, se non per screditarli agli occhi del pubblico. Monsieur sostenne che era una trappola. Lui e suo cugino, diceva, non avevano bisogno di mandare delegati, perché si fidavano dei parlamentari.

Il 17 il Re partì da Saint-Denis per Pontoise. Il 18 ordinò ai delegati del Parlamento di raggiungerlo. Ma l'assemblea li richiamò in città. Il Principe, Monsieur e Beaufort andarono a prenderli con ottocento fanti e milleduecento cavalli, per far credere che corressero chissà quali pericoli.

Il 19 Nesmond fece una relazione della missione a corte, ma era piena di contraddizioni e non diceva niente più di quanto già sapete. La sola novità era una lettera di Servien: sua maestà acconsentiva che i delegati parlamentari patrocinassero anche gl'interessi di Monsieur e del Principe. Altra precisazione: il Cardinale sarebbe stato allontanato non appena la conferenza avesse stabilito le clausole d'accordo, ancor prima che fossero eseguite.

Si passò ai voti e si concluse il 20. Si dichiarò che il Re era prigioniero di Mazzarino e in sua balia. Pertanto il duca d'Orléans era pregato di riprendere il suo posto di luogotenente generale del regno. Il comando dell'esercito era affidato al Principe, finché Mazzarino non fosse cacciato dal territorio del regno. Copia del decreto veniva inviata a tutti i parlamenti di Francia, con l'invito ad adottare provvedimenti analoghi.

Si allineò soltanto il parlamento di Bordeaux. Gli altri fecero orecchio da mercante. Anzi, il parlamento di Bretagna sospese i decreti contro Mazzarino adottati in passato, finché le truppe spagnole in territorio francese non ne fossero uscite fino all'ultimo uomo.

Neppure Monsieur ebbe successo. Nella sua nuova carica scrisse a tutti i governatori delle province; ma mi confessò che, tranne Sourdis da Orléans, nessun altro si era sognato di rispondergli. Infatti la corte li aveva richiamati al dovere, e il consiglio reale aveva cassato il decreto del Parlamento sulla luogotenenza del regno.

A dir la verità, l'autorità di Monsieur non era granché nemmeno in città. Per esempio, quando si vollero impiccare due fra gl'incendiari del Municipio, la guardia civica rifiutò l'ubbidienza.

Il 24 si dispose un'assemblea generale in Municipio, per il finanziamento delle truppe e per deliberare la vendita delle statue di proprietà di Mazzarino; il ricavato doveva servire a finanziare la taglia sulla sua testa.

Il 26 Monsieur comunicò che intendeva formare un consiglio di luogotenenza. Pregò dunque il Parlamento di designare a farne parte due dei suoi membri, e si consultò se fosse corretto invitarvi il cancelliere. L'assemblea rispose affermativamente. Bignon in persona, avvocato generale ritenuto il Catone del suo tempo, non si oppose. Fece un discorso molto eloquente. Disse che la nomina di Monsieur a luogotenente generale era stata invalidata, ma lui poteva ugualmente formare un consiglio. Era il primo magistrato del regno per diritto di nascita e per la situazione d'emergenza (citazione da un discorso di Enrico il Grande al tempo dei torbidi, quando era ancora principe del sangue).

Il 27 fu insediato il consiglio di luogotenenza: il Principe, Beaufort, Nemours, Sully, Brissac, La Rochefoucauld e Rohan; i presidenti Nesmond e Longueil; Aubry e Larcher, presidenti della Camera dei conti; Dorieux e Le Noir, della Cour des aides.

Il 29 l'assemblea generale al Municipio deliberò lo stanziamento di ottocentomila lire per rafforzare le truppe di sua altezza. Si scrisse a tutte le grandi città del regno, per esortarle a unirsi colla capitale.

Il Parlamento faceva e la corte disfaceva. Sentenze del consiglio reale non mancarono di cassare anche questi provvedimenti.

Mi pare di aver mantenuto la promessa di non importunarvi coi miei commenti sui fatti del tempo; più che descriverli, li ho passati in rassegna a passo di corsa. Datemi atto che invece ci sarebbe parecchio da commentare: non mancarono certo gli avvenimenti curiosi ed eccezionali. Ma io guardavo dal loggione. Per far commenti mi dovrei avventurare in congetture, e ho constatato spesso che anche le più ragionevoli possono essere sbagliate. La storia non si fa colle congetture, tanto meno per presentarla a una persona seria come voi.

Però, anche se non sono più in grado d'individuare caso per caso le molle precise di questo o quel movimento sul palcoscenico, né di rispondere a troppe domande in proposito, vi posso indicare due verità sui comportamenti d'insieme. La debole condotta di Monsieur

era dovuta alla sua convinzione che ormai tutto andasse a rovescio; non restava, come diceva lui, che abbandonarsi alla corrente. E la condotta del Principe era dominata dal profondo ribrezzo per la guerra civile e dalla speranza di farla finire, da un momento all'altro, col negoziato. Le trattative non si arrestarono mai.

Vi ho raccontato che parlavo con Monsieur a monosillabi. Non fu così per la luogotenenza generale. Quando chiese il mio parere, la combattei con tutte le mie forze. La trattai da odiosa, perniciosa e inutile; dissi che mi sarei vergognato che qualcuno mi credesse d'accordo con quell'obbrobrio, e supponesse che i parlamentari miei devoti potessero approvarlo. Infatti Caumartin si segnalò con una bella dichiarazione di voto contrario. Credetti di doverlo al Re, allo stato e allo stesso Monsieur. Non sono uomo da spingere il rispetto delle leggi fino alla pignoleria; ma ero convinto, e lo sono ancora, che il santuario dell'autorità sovrana non deve mai essere messo in discussione.

Il mio prestigio in città era alto. Il mio comportamento durante l'assalto al Municipio aveva colpito l'immaginazione della gente: mi credevano molto più forte del vero. Se ti credono forte, tu sei forte: l'ho sperimentato altre volte. Lo misi a frutto insieme a tante risorse che trovai nella disposizione dei parigini, ogni giorno più ostili al partito del Principe. Temevano nuove tasse. Erano inorriditi dal massacro del Municipio. Erano esasperati dai saccheggi sistematici e dai danni incredibili provocati dai reduci della battaglia alla porta Saint-Antoine, acquistati nel borgo Saint-Victor.

Io ne approfittavo. Mi feci portavoce di chi biasimava i disordini; ricuperai con discrezione il consenso di tutti i padri di famiglia che non avessero qualche speciale dipendenza da Mazzarino. Ci riuscii così bene, che mi trovai in condizione di disputar la piazza a chiunque. Per tre settimane ero rimasto asserragliato nel mio chiostro in stato d'assedio: adesso uscii in pompa magna, alla faccia del cerimoniale romano. Ogni giorno, quando andavo al Lussemburgo, non perdevo tempo a scansare i plotoni di soldati del Principe che incontravo per strada: ci passavo in mezzo. Contavo sull'appoggio popolare, e i fatti me lo confermavano.

217. Rimpiattino

Torniamo al Parlamento. Il 6 agosto Beschefert, sostituto procuratore generale, portò alle camere riunite due lettere del re – una indirizzata all'assemblea e l'altra a Nesmond – con ordine di trasferire il Parlamento a Pontoise. La corte reagiva alla constatazione che i suoi ordini di non tenere assemblee generali in Municipio venivano

costantemente disattesi.

Naturalmente si fece un gran baccano in aula. Si passò alla votazione e si approvò che le lettere fossero depositate in cancelleria, per essere formalmente verificate quando il cardinal Mazzarino fosse stato lontano dalla Francia.

Un parlamento entrò in funzione a Pontoise con quattordici consiglieri e i presidenti Molé, Novion e Le Coigneux (gli ultimi due erano usciti da Parigi di nascosto, travestiti). Non fece niente di nuovo: presentò al Re rimozioni perché allontanasse Mazzarino. E questa volta il Re, sissignore, lo accontentò subito, a istanza del ministro interessato. Quel brav'uomo disinteressato alzò i tacchi e andò a villeggiare a Bouillon. La commediola, che trascinava la dignità regale su un palcoscenico da farsa, fu seguita da un intermezzo: i due parlamenti bisticciarono come lavandaie, fulminandosi a vicenda con decreti ingiuriosi.

Il 13 agosto Parigi ordinò di radiare dai registri chi andasse a Pontoise.

Il 17 Pontoise promulgò l'ingiunzione del Re ai parlamentari di lasciare Parigi entro tre giorni, pena la perdita della carica.

Il 22 Monsieur e il Principe presentarono una dichiarazione al Parlamento, alla Camera dei conti e alla Cour des aides. Constatavano che Mazzarino era stato allontanato e si dichiaravano pronti a deporre le armi. Chiedevano che sua maestà si compiacesse di concedere un'amnistia – allontanare le sue truppe dai dintorni di Parigi – ritirarle dalla Guienna – dare un salvacondotto e assegnare un percorso per la ritirata dalle truppe spagnole – autorizzare l'invio di plenipotenziari dei Principi per definire quant'altro fosse necessario.

Il Parlamento, per conto suo, deliberò di ringraziare sua maestà dell'allontanamento del Cardinale, e di supplicarlo umilmente di far ritorno nella sua buona città di Parigi.

Il 26 il Re fece registrare dal Parlamento di Pontoise un'amnistia per quelli che avevano impugnato le armi contro di lui: ma c'erano parecchie restrizioni. I beneficiari erano ben pochi.

Monsieur e il Principe chiesero al Re i passaporti per i loro plenipotenziari. Il Re li rifiutò; per qualche giorno non si parlò d'altro. In una lettera a Monsieur disse in sostanza: Mazzarino se n'è andato, rispettate la parola data. Posate le armi, denunciate le alleanze, fate ritirare gli stranieri. Solo dopo manderete a corte chi vorrete, e vedrete che sarà ben accolto.

Il 2 settembre l'assemblea affrontò la discussione su questa lettera, ma dovette sospenderla perché il procuratore penale e il capo della polizia avevano ricevuto l'ordine del Re di pubblicare l'amnistia, verificata a Pontoise. Si vietò loro di pubblicare qualsiasi provvedimento senza l'ordine del parlamento di Parigi.

Il 3 si concluse la discussione interrotta il giorno prima. Si stabilì di mandare al Re delegati per ringraziarlo dell'allontanamento di Mazzarino e per supplicarlo di tornare nella sua buona città di Parigi. Il duca d'Orléans e il Principe furono pregati d'impegnarsi a deporre le armi, dietro concessione dei passaporti per gli stranieri e di un'amnistia in buona e debita forma, verificata da tutti i parlamenti del regno. Intanto si sarebbe comunque pregata sua maestà di ricevere i plenipotenziari dei Principi. Si sarebbe chiesto l'appoggio della Camera dei conti e della Cour des aides. Sarebbe proseguita l'assemblea generale in Municipio e si sarebbe pregato Mesmes (ch'era andato anche lui a Pontoise) di sollecitare il rilascio dei passaporti.

Lasciatemi fare una pausa di riflessione. Che scandalo: un ministro gioca spudoratamente a rimpiattino col nome e l'onore di un gran re. Il più augusto parlamento del regno, erede della camera dei pari, s'invischia in contraddizioni e giochi di prestigio puerili.

Mi pare d'aver già detto che, quando un paese cade in questa febbre frenetica, gli uomini non capiscono più niente. Conoscevo persone perbene, che avrebbero affrontato il martirio per sostenere le ragioni del Principe. Ne conoscevo altre, virtuose e disinteressate, che sarebbero perite col sorriso sulle labbra pur di sostenere quelle della corte. C'è di questa gente fanatica, e i grandi se ne servono per i loro comodi. Poi, quando hanno finito di accecare gli altri, accecano sé stessi peggio degli altri.

218. Appelli e premonizioni

Il vecchio Fontenay era stato due volte ambasciatore a Roma; era un uomo d'esperienza e buon senso, animato dalle intenzioni più rette e serie. Ogni giorno deplorava con me il letargo in cui le divisioni interne ci facevano cadere nei riguardi della politica estera.

Quell'anno l'arciduca riprese Gravelines e Dunkerque. Cromwell faceva man bassa sui vascelli del Re, senza nemmeno dichiarar guerra, con non so quale pretesto di rappresaglia, e grave danno e ingiuria alla corona. Perdemmo Barcellona e la Catalogna. Perdemmo Casale, chiave d'Italia. Vedemmo Breisach in rivolta, sul punto di cadere nelle mani della casa d'Austria. Vedemmo bandiere di Spagna sventolare sul Pont-Neuf. Le sciarpe gialle di Lorena erano comuni, nelle strade di Parigi, quanto quelle blu d'Orléans o quelle isabella di Condé. Si stava facendo il callo alle perdite, alle ingiurie, alla disgrazia.

Questa sinistra abitudine mi spaventò, non certo per la mia persona, ma per il bene dello stato. Fontenay era sensibile a queste cose. Quando vide che lo ero anch'io, m'invitò a uscire dal letargo: «A modo vostro, ci cascate anche voi. Se guardate solo il vostro interesse,

avete scelto bene. Ma se guardate in che stato si trova la capitale del regno, non vi sembra che sia tempo di darvi una mossa? Avete tanti legami con questa città. Siete disinteressato, le vostre intenzioni sono buone. Vi sembra giusto far altrettanto danno allo stato, colla vostra inerzia, quanto altri ne fanno colla loro disonestà?»

Sollecitazioni simili mi venivano da Sève-Chastignonville, uomo integerrimo, che avete visto nel consiglio reale e allora era mio grande amico. Lamoignon mi faceva gli stessi discorsi: adesso è primo presidente, ma già allora aveva la grande reputazione che meritano la sua capacità e la sua virtù.

Valençay, consigliere di stato, non aveva gran doti, anzi era un po' ridicolo, ma come gli altri comandava la guardia civica del suo quartiere. Ogni domenica mattina si avvicinava in punta di piedi e mi bisbigliava nell'orecchio: «Salvate lo stato, salvate la città! Ai vostri ordini!»

Des Roches, cantore di Notre-Dame, comandava la guardia del chiostro. Non aveva traccia di buon senso, ma l'intenzione era buona: veniva da me due o tre volte la settimana e frignava sullo stesso tema.

Mi colpì specialmente il discorso di Lamoignon:

«Secondo me, con le migliori intenzioni del mondo, correte il rischio di diventare impopolare. Prima gli animi eran tutti dalla vostra parte, poi hanno cominciato a dividersi. Gli sbagli dei vostri nemici vi hanno fatto ricuperare terreno. Ma adesso le simpatie per voi scendono di nuovo: siete troppo mazzarino per i frondisti, e troppo frondista per i mazzarini.

«So benissimo che non c'è niente di vero – sono convinto che non siete uomo da tenere un piede in due scarpe. Vi dirò che cosa mi fa paura. Incominciano a entrare in quell'ordine d'idee le persone che, alla lunga, fanno l'opinione pubblica. Non sono né frondisti né mazzarini: è la gente qualsiasi, che non parteggia per nessuno, ma vuole solo il bene dello stato. Quando incominciano i disordini, questa gente non conta nulla. Ma alla fine sono loro a decidere.»

Fin qui erano parole sensate, che avevo già pensato anch'io. Ciò che mi colpì viene adesso: «Questi son tempi strani, signore: si vedono strane combinazioni. Meglio tirarsene fuori in fretta e furia, anche a costo di lasciarci qualche penna. Sarebbe il meno male, perché l'alternativa può essere, colla condotta più saggia del mondo, di perdere tutto – anche l'onore. Guardate come finì il conestabile di Saint-Pol¹²³: non credo che fosse colpevole e avesse intenzioni cattive come la storia ci racconta.»

L'idea era giusta e profonda. Tanto più m'impressionava, se pensavo a quanto m'aveva detto il giorno prima padre Carrouges, ch'ero andato a trovare nella sua cella di certosino. Parlava della mia condotta: «È così netta, così elevata, che chi al vostro posto non ne

sarebbe capace ci vede un mistero. E nei tempi torbidi, tutto ciò che passa per mistero è odiato.»

Poi vi riferirò l'effetto che fecero questi discorsi su di me. Ma prima vorrei accennare in breve a qualche fatto che mi dispiacerebbe tralasciare.

219. Mi dispiacerebbe tralasciare

Collocato un parlamento a Pontoise, il Re andò a Compiègne. Bouillon, ch'era malato di febbre continua, morì in quei giorni. Fu chiamato a corte il cancelliere, che fin allora aveva chetamente accettato di partecipare al consiglio di luogotenenza voluto da Monsieur. Adesso lo piantò in asso, si travestì per uscire in incognito dalla città, e andò a raggiungere il consiglio reale.

È incredibile che un cancelliere di Francia partecipasse a un consiglio che usurpava le prerogative reali; ma Séguier era un tale strofinaccio d'uomo, che non ci si deve meravigliare di niente.

A me sembra altrettanto incredibile che, dopo una prova del genere, lo si rimettesse a capo di tutti i magistrati del regno. Ci voleva proprio un governo moscio come quello di Mazzarino. Uno dei danni peggiori che Mazzarino fece allo stato fu di trascurarne la dignità. È vero che ciò diede il vantaggio di una maggiore libertà di manovra: ma questa fu una disgrazia ancor peggiore, perché incoraggiò la trascuratezza a metter radici. Prima o poi la pagheremo.

Alla Regina, superba com'era, non andava certo a genio di richiamare in servizio il cancelliere. Ma il padrone era il Cardinale.

Figuratevi che una volta Mazzarino s'infatuò di Bouillon e gli affidò addirittura le finanze. La Regina volle metterlo in guardia contro un uomo con quei precedenti e quell'ambizione.

«Ma certo, signora» le rispose. «Avete il diritto di esprimere anche voi la vostra opinione.»

Bouillon lo raccontò a Varenne, che me lo fece sapere tre giorni dopo.

Non sarebbe giusto tacere la morte di Nemours, ucciso in duello da Beaufort al mercato dei cavalli. Ricorderete i loro scontri a proposito del combattimento di Gergeau. Ricominciarono a litigare per motivi di precedenza nel consiglio di Monsieur. Nemours praticamente costrinse Beaufort a battersi, e morì sul campo d'una pistolettata in testa¹²⁴. Villars, che conoscete, gli fece da secondo e uccise Héricourt, tenente delle guardie di Beaufort.

Diamo un'occhiata al Lussemburgo e a Monsieur. Potete credere che la confusione in cui era immersa Parigi non giovava alla tranquillità della sua corte. La morte del duca di Valois, il giorno di san Lorenzo, lo addolorò profondamente¹²⁵; aggiungete lo stato d'incertezza in cui si trovava perennemente, e avrete la costernazione. Proprio allora madame de Choisy lo informò delle trattative di Chavigny colla corte (poi ne parleremo) e lo impressionò molto. Venivano cattive notizie da tutte le parti: il suo assetto, che non era

mai stato molto stabile, sbandava ancor più del solito.

Persan dovette consegnare Mouron a Palluau, che con l'occasione diventò maresciallo di Francia. In Guienna di solito prevaleva Harcourt. Bordeaux era una tal gabbia di matti, ch'era impossibile farci affidamento.

Marigny diceva che Bordeaux era una tartufaia di partiti. La Principessa, madame de Longueville, Conti, Marsin, avevano ciascuno il suo; c'erano i partiti del parlamento, dei giurati, dell'Olmeto¹²⁶. Persino i poeti avevano propri partiti, giurava Marigny: c'era il suo, c'era quello di Sarasin. A Commercy aveva incominciato a scrivere una commedia, tipo *Cattolico di Spagna*, che descriveva Bordeaux in modo da fare morir dal ridere. Non ricordo i particolari. Ma Monsieur non rideva. Quell'immagine destabilizzante gli faceva perdere il sonno: era difficile guardarla e credere nel futuro.

220. Non perdere un minuto

La divina provvidenza – che dispone ogni mezzo al fine, per vie che restano nascoste persino a chi le segue – mentre agiva su me con gli appelli e premonizioni che vi ho raccontato, rendeva Monsieur ricettivo a quelli che a mia volta gli potevo rivolgere.

La testa più dura era la mia. Per carità, avevo le migliori intenzioni e ambivo solo a cavarmi decentemente dai guai. Ma il mio concetto di decenza era un po' troppo ambizioso, in quelle circostanze. D'accordo, dicevo ai miei critici, non posso stare colle mani in mano a guardare la capitale, e magari tutto lo stato, che fanno naufragio. Ma dovete convenire con me che ci passa, tra salvar la patria e rimettere in sella quel ministro odiato da tutti, che personalmente ho tanto contribuito ad abbattere. Non c'era dubbio: ogni passo verso la pace avvicinava la sua restaurazione. Sapevamo tutti che la Regina non voleva altro.

Infine mi convinse Fontenay. Un pomeriggio ch'eravamo dai certosini, mentre si passeggiava nel chiostro, mi fece questo ragionamento:

«Vedete bene che Mazzarino è un misirizzi: ora scompare, ora sbuca all'improvviso. Lui non è che un pupazzo. Il congegno che lo manovra è l'autorità reale, e quello non è tanto facile da guastare. Molti che sembrano combatterla, sarebbero disperati se perisse; molti chiedono solo di salvarla. Nessuno lavora davvero ad abbatterla. Anche voi, signore, siete restio a colpirla a fondo. In molte occasioni i riguardi imposti dal conflitto col Principe vi frenano la mano.

«È impossibile impedire il ritorno del Cardinale. Il Principe negozierà, e si tirerà dietro Monsieur. Oppure la gente si stuferà: già

adesso è chiaro che il partito dei Condé non sa fare né la pace né la guerra. Non vedo una terza via: e voi ci rimetterete in entrambi i casi.

«Se i contendenti si mettono d'accordo, si rivolgeranno insieme contro di voi. Se invece è la gente a stufarsi di tanta irrequietezza, se la prenderà per primo con chi, come voi, ha brillato per tanto tempo fra i più irrequieti. È facile prevedere, ma difficile porvi riparo; e bisogna arrivar prima che la guerra civile trovi uno di questi esiti.

«So benissimo che siete troppo impegnato con Monsieur e con la pubblica opinione, per appoggiare Mazzarino. È per questo motivo che, finché lui è stato a corte, non vi ho fatto proposte. Ma adesso è lontano. Tutti sappiamo che la sua partenza è fumo negli occhi; ma insomma, è una scusa valida per certi passi che vi convengono.

«Parigi, per quanto sottosopra, non chiede di meglio che il ritorno del Re: chi lo sollecita per primo, ne avrà il merito. Questa gente non sa quello che fa: se torna il Re, tornerà anche Mazzarino; ma alla fine tutti non chiedono altro. Finché il Cardinale è lontano, si può sollecitare il ritorno del Re senza passare per mazzarini.

«Che altro potete fare? Non avete interessi materiali. Volete promuovere l'interesse dello stato e la vostra popolarità. Potete fare la seconda cosa senza nuocere alla prima.

«Sono convinto che la scelta che vi suggerisco non sarebbe né opportuna né onesta, se poteste impedire il ritorno del Cardinale, che sarà per vari aspetti una pubblica calamità. Ma dato che non potete farci niente, non vedo perché la disgrazia inevitabile dovrebbe impedirvi di cercare la vostra via d'uscita, per ritrovare prestigio e libertà di manovra.

«Siete pur l'arcivescovo di Parigi: guardate com'è ridotta la vostra povera città. Il Parlamento è l'ombra di sé stesso. Il Municipio è desolato. Monsieur e il Principe subiscono la peggior canaglia. Spagnoli, tedeschi e lorenese ingombrano le nostre strade e si mangiano la frutta dei nostri orti. Voi, che qui siete il pastore e il patrono, in certi momenti vi siete ridotto a barricarvi in casa per tre settimane di fila. E sapete che gli amici tremano per la vostra sicurezza, se non vi armate fino ai denti.

«Vi par poco mettere fine a queste miserie? Come perdere l'occasione di attribuirsi il merito? Il Cardinale è un uomo imprevedibile: potremmo ritrovarcelo a corte domattina, e allora la soluzione che vi propongo diventerebbe impraticabile.

«Non perdetevi un minuto. Raccogliete il vostro clero e portatelo a Compiègne, per ringraziare il Re dell'allontanamento di Mazzarino. Chiedetegli di far ritorno nella sua capitale. Se acconsente sarà merito vostro; se rifiuta, il pubblico vi sarà grato dell'intenzione.

«Se tirate Monsieur dalla vostra, potreste salvare davvero lo stato: sono convinto che lui, se sapesse recitar bene il suo ruolo, non solo

riporterebbe a Parigi il Re, ma terrebbe lontano Mazzarino.

«Non importa: accettate il rischio che Mazzarino ritorni. Vedo che non vi piace, perché temete che la gente ve lo rinfacci. Ma voi potete cautelarvi. Fatevi mandare a Roma: m'avete detto tante volte che preferireste così, piuttosto che stare accanto a Mazzarino. Siete cardinale, siete arcivescovo di Parigi, la gente vi vuol bene, avete solo trentasette anni: salvate la città, salvate lo stato!»

In sostanza Fontenay mi disse queste cose. Era un flemmatico, che parlava sempre lentamente: ma questa volta si scaldò e gli uscì di bocca un fiume di parole.

Ne fui colpito. Non m'insegnava niente di nuovo e avevo già pensato a tante cose (vedete le riflessioni dopo l'incendio del Municipio). Eppure la sua passione mi commosse, più di quanto mi avevano detto gli altri, più delle stesse idee ch'erano venute a me.

221. Il mandato di Monsieur

Caumartin e io discutevamo già da qualche giorno modalità e risvolti di questa deputazione del clero a Compiègne. Per dare a ciascuno il suo, l'idea era venuta per primo a Joly, non appena si seppe che Mazzarino se n'era andato.

Oltre a discutere il merito, preparavamo il terreno. La prima cosa era ottenere l'approvazione di Monsieur, e non sembrava difficile. Fra le giustificazioni possibili, scelsi le più aderenti al suo carattere. Aggiunsi il vantaggio di procurare al Parlamento e al Municipio un'amnistia leale e senza trappole: certo la corte non gliel'avrebbe rifiutata, se si fosse convinta del suo sincero desiderio di conciliazione.

Da un pezzo aspirava a ritirarsi a Blois. Se traslocava in buon ordine, dopo aver provveduto a garantire pace e sicurezza per i singoli e per la collettività, sarebbe stata una decisione prestigiosa. Il pubblico avrebbe pensato che lo faceva per non contribuire a restaurare quel maledetto ministro.

Nel mio piccolo, anch'io pensavo di ritirarmi a Roma. Di me si poteva pensare che mi defilassi per non espormi a rappresaglie. Ma lui, la sua nascita lo collocava al disopra di chiacchiere e sospetti del genere.

Dopo aver dato prova di sapersi prender cura degli altri (non gli costava niente), poteva andarsene a Blois e accontentarsi della guardia di quattro invalidi: tutti lo avrebbero ugualmente rispettato, riverito e onorato, tanto i francesi quanto gli stranieri. Lui sarebbe stato a vedere tutti gli sbagli che i vari partiti non avrebbero mancato di fare e – a suo gusto – avrebbe scelto di godersela a ridere sotto i baffi, oppure di approfittarne per intervenire, magari per il bene dello stato.

Quando ne parlai a Monsieur, sapevo da buona fonte che il suo spavento più recente era stato che mi alleassi col Principe. Risaliva a pochi giorni prima. Si era confidato con Jouy: «Insomma, questa guerra civile non finirà mai!»

Non rinunciai per questo ad affrontare l'argomento, e feci bene, perché vidi subito che mi veniva dietro. Mi prese in giro perché avevo smesso di parlare a monosillabi: in lui era segno che i discorsi che sentiva non gli dispiacevano. Rincarò e arricchì le mie argomentazioni: questo, in chiunque, è segno di consenso.

Poi di colpo prese un'aria come se venisse da lontano. Era una sua caratteristica, specialmente se nel frattempo non si era mosso dalla sua poltrona preferita.

«E del Principe, che cosa ne facciamo?»

«Saprà vostra altezza reale in quali termini si trova con lui» risposi. «Naturalmente l'onore è la cosa più importante. Ma suppongo che i negoziati che si vedono a destra e a manca coinvolgano anche lui. Immagino che possiate intendervi su quello che vi dico, come vi intendete su tutto il resto.»

«Voi avete voglia di scherzare» ribatté lui. «Ma guardate che non mi trovo in difficoltà come potreste credere. Il Principe è più impaziente di voi di andarsene da Parigi. Credo che preferirebbe cavalcare alla testa di quattro squadroni, nei boschi delle Ardenne, piuttosto di comandare a dodici milioni di signori come se ne vedono qua, non escluso il presidente Charton.»

Certo era vero. Croissy, che era un chiacchierone (difetto abbastanza raro, fra quelli che si occupano di grandi affari), raccontava sempre che il Principe crepava di noia. Era stufo morto di sentir parlare di camere, di corti e di decreti. Diceva spesso che non gli andava meglio di suo nonno, quando s'era impelagato coi pastori protestanti di La Rochelle.

Però mi resi conto che i veri dubbi di Monsieur riguardavano la tutela dei suoi interessi verso il Principe. Trovai più sicuro, nell'interesse mio, non suggerirgli un bel niente e ripiegare sui monosillabi, benché Monsieur cercasse di farmi parlare dell'argomento e dei mille negoziati in corso, su cui correivano molte voci, vere e false.

Mi accontentai di farmi assegnare la missione da compiere, o piuttosto di costruirmela pazientemente un pezzetto per volta.

Monsieur mi comandava di riunire tutte le comunità ecclesiastiche in assemblea generale. Queste comunità avrebbero espresso una delegazione alla corte. A capo della delegazione, mi sarei messo io. Avremmo supplicato il re di dar pace ai suoi popoli e di tornare nella sua buona città di Parigi. Avrei mobilitato i miei amici per ottenere l'appoggio di tutti gli enti della città. Attraverso la Palatina, ma senza

scrivere niente (o almeno, non lettere da far circolare), avrei fatto sapere che il primo impulso al movimento lo dava Monsieur. Non avrei aperto negoziati prima di arrivare a Compiègne.

Avrei detto alla Regina che era chiaro: se Monsieur non fosse stato d'accordo, non si sarebbe mossa foglia. Monsieur voleva la pace, ed era in buona fede. Finché c'era stato Mazzarino, non aveva potuto concludere, perché si era impegnato a combatterlo. Ma adesso ardeva solo dal desiderio di dimostrare che nient'altro l'aveva mai contrapposto alla corte. Per bocca mia rinunciava a qualunque interesse particolare. Vi rinunciava per sé e per gli altri del suo partito. Chiedeva solo sicurezza. Bastava prendere l'amnistia già pubblicata, chiarir meglio qualche articolo e rispettare qualche formalità in più, che avrebbe giovato anche al servizio del Re. Aspettava solo la gioia di vedere il Re rientrare nel Louvre, e subito di buona lena si sarebbe ritirato a Blois, a riposarsi e salvar l'anima. Non si sarebbe più immischiato del governo, se nessuno ce lo tirava. Garantiva in buona fede che sarebbe rimasto chiuso nel suo romitorio.

Vedete bene che l'ultimo punto era sostanziale. Monsieur aggiunse a queste istruzioni l'ordine di assicurare alla Regina che, se il Principe non si fosse accontentato di starsene in pace nella sua provincia, godendo liberamente tutte le sue cariche e pensioni, lo avrebbe piantato in asso. Osservai che l'espressione era un po' forte.

«Niente false generosità!» esclamò irritato. «So quel che dico, e al bisogno lo saprò giustificare.»

Ecco come uscii dalla casa di Monsieur. Eseguii le sue istruzioni alla lettera senza problemi. Incontrai ostacoli solo dove non dovevano esserci. Ora vi racconterò una storia incredibile.

222. Che cosa fare di lui

Dopo tutti gli opportuni preliminari, mandai dalla Palatina Argenteuil o Joly, non ricordo quale dei due. Lei approvò senza riserve. Però scrisse che il piano poteva funzionare, e il Re tornare a Parigi, solo se coglievo la corte di sorpresa. Se invece davo il tempo di consultare l'oracolo, si sa che i preti del tempio l'avrebbero fatto rispondere a modo loro. I quali preti preferiscono che tutto crolli, piuttosto che veniate voi a reggerlo aggiungendo il vostro sassolino.

La Palatina mi scriveva liberamente queste cose, perché usava una cifra convenuta fra noi, che avevamo sempre creduto perfettamente sicura. Mi chiese cinque giorni, per aver il tempo di avvertire il Cardinale. Mise le cose in modo che quest'ultimo scrisse alla Regina che doveva ricevermi e farmi buona cera.

Quando i Tellier, i Servien, gli Ondedei e i Fouquet ne ebbero

sentore, corsero a far barriera. Era chiaro, poteva essere solo una trappola, e io volevo farci cascare la corte. Se fossi stato sincero, avrei intavolato un negoziato segreto. Invece tiravo fuori le mie proposte alla luce del sole. Così il Re era costretto a respingerle, e farsi criticare dall'opinione pubblica; oppure accettarle, e tornare in città senza adeguate garanzie.

La Palatina, forte dell'ordine ricevuto dal Cardinale, ribatteva che – con la miglior buona volontà del mondo – io non avrei potuto fare diversamente. Sarei stato pazzo ad avventurarmi in un negoziato in cui le trappole le avrei trovate io, invece di farmi avanti alla buona colla mia delegazione. Il peggio che mi poteva capitare era che mi dicessero di no: da parte mia avrei dimostrato almeno la buona volontà.

Ondedei sosteneva che il mio vero scopo era andare a corte a prender la mia berretta cardinalizia. La Palatina ribatteva che quella era solo una formalità insignificante. Fouquet tornò alla carica sostenendo che al Re servivano ben altre garanzie (le avrebbe procurate lui), invece di fidarsi di gente che lo strumentalizzava per non farsi cacciar via.

Le Tellier e Servien, alla fine, si arresero all'ordine scritto del Cardinale, e magari anche alle solide ragioni della Palatina.

Avevo mandato dalla Regina l'abate Charrier a chiedere i passaporti. Lei disse che li avrebbe dati, ma lasciò passare tre giorni interi. Infine glieli fece consegnare, e aggiunse persino alcune cortesie.

Partii subito coi deputati di tutti i corpi ecclesiastici di Parigi, duecento gentiluomini e cinquanta guardie di Monsieur. A Senlis mi avvertirono che la corte non voleva ospitare il mio seguito. Bautru (venuto con noi per superare la guardia alle porte) mi sconsigliò addirittura di tirarmi dietro tutta quella gente. Gli chiesi se m'avrebbe consigliato una gita fuori porta di soli frati, canonici e curati, con i malviventi d'ogni risma che battevano le strade. Fu d'accordo: s'incaricò di chiarire la situazione alla Regina, ch'era stata male informata, e ci precedette per questo. La risposta fu che comunque potevo alloggiare non più di ottanta cavalli. Notate che ne occorrevano centododici solo per tirare le carrozze.

Meschinità da far piangere. Ciò che mi urtava era non veder ombra della squadra di guardie del corpo che, a quel tempo, si usava mandare incontro a un cardinale la prima volta che si presentava a corte.

Se avessi saputo quanto mi raccontarono dopo, invece di seccarmi mi sarei spaventato. Non mi avevano mandato incontro la guardia, perché stavano ancora discutendo che cosa farsene di me. Mettermi in galera, dicevano gli uni. Meglio ammazzarmi, dicevano gli altri. Un gruppetto sparuto osservava che, a violare così la fede pubblica, si

poteva incappare in qualche inconveniente. Il giorno che tornai a Parigi, il principe Thomas mandò padre Senault, dell'Oratorio, a dire a mio padre che lui aveva sostenuto la terza opinione. Non voleva far nomi, ma aveva pur visto che c'erano al mondo fior di scellerati.

La Palatina non me la raccontò così nera. Ma l'indomani del mio arrivo, osservò che avrebbe preferito sapermi a Parigi invece che a Compiègne.

Eppure la Regina mi fece buonissima cera. Strapazzò in mia presenza l'ufficiale della guardia che non mi aveva incontrato. Quel cretino, diceva lei, s'era perduto nel bosco. L'indomani mattina il Re mi consegnò la berretta cardinalizia¹²⁷, e nel pomeriggio mi diede udienza. Ecco la mia allocuzione.

223. Allocuzione¹²⁸

Sire, tutti i sudditi di vostra maestà vi possono esporre i loro bisogni, ma solo la chiesa vi può parlare dei vostri doveri. È un obbligo che ci assegna il nostro ministero, ed è più forte che mai quando si tratta della conservazione del popolo. La stessa Potenza che ci istituisce mediatori fra Dio e gli uomini, fa di noi i naturali intercessori verso i re, che sono l'immagine vivente sulla terra della divinità.

Ci presentiamo dunque a vostra maestà come ministri della parola, e come dispensatori accreditati di oracoli eterni vi annunciamo l'evangelo della pace, vi ringraziamo delle misure che avete già preso per ristabilirla e vi supplichiamo umilmente di compiere l'opera, così gloriosa per vostra maestà e così necessaria per la tranquillità dei suoi popoli. La nostra richiesta è autorevole, perché vi parliamo a nome di Colui che dà sacri comandamenti a voi come all'ultimo dei vostri sudditi.

Ma, sire, la dignità che siamo tenuti a conservare, nelle parole e negli atti, non diminuisce il rispetto che dobbiamo alla vostra sacra persona. Anzi l'aumenta e ci rafforza nel vostro servizio, perché non potremmo elevare il nostro spirito al pensiero d'aver l'onore di essere i primi sudditi di vostra maestà, senza confessare a un tempo che tale qualità ci obbliga più degli altri a darvi tutti i segni immaginabili della nostra ubbidienza e fedeltà.

Lo facciamo, sire, con parole che possiamo ben dire effettive, perché gli effetti le hanno precedute. La chiesa di Parigi non ha mai innalzato voti se non per il vantaggio della vostra corona, e i suoi oracoli hanno sempre parlato al vostro servizio.

Ora, sire, questa chiesa non crede di poter dare un seguito più conveniente a tutti gli atti della sua tradizione, che l'umilissima supplica che ora presenta a vostra maestà, di dar pace alla città capitale del suo regno, perché è persuasa che questa pace non è più necessaria a sollievo dei miseri, che a sincero e durevole consolidamento della vostra autorità.

Ecco le nostre campagne devastate, le nostre città desolate, le nostre case abbandonate, i templi violati, gli altari profanati. Ci accontenteremmo di alzare gli occhi al cielo e di chiedere a lui giustizia di questi sacrilegi ed empietà, che la mano degli uomini non può punire a sufficienza – quanto alle nostre proprie miserie, il rispetto verso tutto ciò che porta i contrassegni e simboli della maestà vostra certo ci costringerebbe, al culmine della sofferenza, a soffocare pianti e gemiti che ci causano le vostre armi – se il vostro stesso interesse, sire, con più urgenza del nostro, non animasse le nostre parole; se non fossimo fortemente persuasi che, come il

nostro vero riposo consiste nella nostra ubbidienza, così la vostra vera grandezza consiste nella vostra giustizia e bontà; e che è proprio della dignità di un grande monarca di essere superiore a molte formalità, che in alcuni casi possono riuscire altrettanto inutili o pregiudizievoli, quanto sono necessarie in altre circostanze. Vostra maestà mi permetta di dire, con la stessa libertà che mi dà il mio ministero, che mai si videro formalità più superflue di quelle di cui ora si tratta, dal momento che avete per voi tutti i vantaggi essenziali e possedete il cuore di tutti i vostri popoli; ed è a questo punto, sire, che mi sento costretto dal segreto impulso della coscienza, a lacerare questo velo che troppo spesso copre, nel cuore dei grandi principi, le verità più importanti e imprescindibili.

Senza dubbio, sire, altri vi descriveranno in altro modo le disposizioni della città. Ma noi, sire, le conosciamo con maggior precisione di ogni altro, perché siamo noi i veri depositari del segreto delle coscienze e, per conseguenza, del segreto dei cuori; e noi vi garantiamo, per la Verità stessa che ci ha affidato queste cose, che non vediamo niente nei vostri popoli che non si adatti e conformi al vostro servizio; che avete, se volete, lo stesso controllo di Parigi come di Compiègne. Niente può darvi ombra, nessuno può avvanzar pretese a condividere né l'affetto popolare, né l'autorità di vostra maestà; e non sapremmo, sire, darvi prove più chiare e convincenti di questa verità, che supplicarvi umilmente di considerare che devono pur appartenervi cuori che non attendono altro che un vostro sguardo per dichiararsi vinti. Ma io m'inganno, sire, uso male le parole, ferisco le orecchie di vostra maestà: ella non vuol vincere che nemici, e le sue armi non hanno certo bersaglio diverso da quello che Enrico il Grande, avo di vostra maestà, scelse di colpire nella piana d'Ivry¹²⁹. Dico che scelse, sire, perché volle distinguere i Francesi dagli stranieri con la bella parola che pronunciò alla testa del suo esercito: «Salvate i Francesi.» Fece questa distinzione colla spada in pugno, e l'osservò ancor più religiosamente quando la depose dopo aver vinto.

Quel parlamento che allora, nei grandi sconvolgimenti dello stato, era rimasto a Parigi contro le intenzioni e gli ordini di Enrico, fu autorizzato da quel savio e gran principe a proseguire sedute e funzioni, già l'indomani del suo ingresso vittorioso e trionfale a Parigi, e subito fu pubblicata l'amnistia generale; e si direbbe che egli pensasse che la sua clemenza sarebbe rimasta incompleta, se non si fosse manifestata precisamente là dove, a volte, la sua volontà era stata così poco rispettata. E bisogna ammettere che la divina provvidenza premiò in modo speciale la sua giustizia e la sua moderazione, perché la sua autorità, che dapprima era stata attaccata con tanta violenza e quasi distrutta, salì in alto per la sua prudenza e misura, così alta e così stabile come mai era stata quella dei suoi predecessori.

Se non temessi d'indulgere a un paragone ingiusto, come sarebbe quello fra un secolo ferino che osò attaccare, per così dire, la regalità seduta in trono, e questi ultimi tempi, in cui bisogna ammettere che le intenzioni dei sudditi di vostra maestà non hanno avuto niente che vi si avvicinasse nemmeno da lontano – direi in questa occasione quello che, secondo me, si deve dire a vostra maestà in tutte le vicende della vostra vita: che senza dubbio seguirete le orme di quel grande monarca, e non userete con la grande città, che vi offre con ardore di spandere al vostro servizio il sangue di tutti i suoi cittadini, minor bontà di quanta ne ebbe il grande Enrico verso sudditi ribelli, che gli disputavano la corona e attentavano alla sua vita.

Credo d'avere, sire, un diritto speciale a proporvi questo esempio, perché è legato alla mia famiglia. In quel famoso incontro dell'abbazia di Saint-Antoine, nei sobborghi parigini, il re Enrico il Grande disse al cardinal Gondi che non voleva perdere tempo in formalità, quando era in gioco la pace. Mostrerei di non capire il valore del discorso, se ci ricamassi sopra delle frasi: mi accontento, sire, di riferirlo fedelmente nello stesso spirito in cui lo accolse allora il cardinal Gondi.

In questo modo, sire, imitando prudenza e moderazione di quel grande sovrano,

il vostro regno sarà simile a quello di Dio, perché la vostra autorità non avrà altro limite che quello che assegnerà a sé stessa, secondo razionalità e giustizia. Così fonderete solidamente l'autorità reale, in cui veramente consistono la tranquillità, la sicurezza e la felicità dei sudditi. Così unirete i cuori di tutti i vostri popoli, ora divisi in tanti diversi partiti, le cui divisioni non possono che riuscire fatali per il vostro servizio. Così unirete tutte le corti sovrane nel luogo stesso dove sostennero, con vigore e gloria, i diritti dei vostri antenati. Così unirete la casa reale. Così avrete nei vostri consigli e alla testa del vostro esercito il duca d'Orléans, la cui esperienza, moderazione e assoluto disinteresse possono rendersi tanto utili e necessari nella conduzione dello stato. Così metterete a frutto le capacità del Principe di Condé, meravigliosamente adatte ad assecondare le vostre conquiste.

E quando pensiamo, sire, che un solo momento può produrre tutti questi vantaggi, ma ci rendiamo conto che quel momento non è ancora arrivato, sentiamo nell'animo nostro un moto misto di gioia e dolore, di speranza e timore. Come supporre che la fine dei nostri mali non sia vicina, poiché richiede solo alcune lievi formalità, che si possono assolvere in breve tempo? D'altronde, come non pensare che essa sarebbe già attuale, se la giustizia di Dio non avesse voluto castigare, forse, i nostri crimini e peccati, con mali che ci trasciniamo perché non rispettiamo le buone regole della politica, per non dire della civile convivenza? Rientra nel vostro dovere, sire, prevenire con atti pietosi e giusti i castighi del cielo, che minacciano un regno di cui siete padre. Rientra nel vostro dovere, sire, arrestare con una buona e rapida pace il corso di queste abominevoli profanazioni, che disonorano la terra e attirano le folgori del cielo: voi dovete come cristiano, e come re dovete e potete.

Un grande arcivescovo di Milano, nell'antichità, disse queste parole al più grande degli imperatori cristiani, in un'occasione meno grave della presente, e che meno impegnava gl'interessi di Dio¹³⁰. La chiesa di Parigi ve le ripete oggi, sire, a maggior ragione, e Dio voglia con altrettanto successo! Dio voglia ispirare a vostra maestà di decidere e somministrare questo rimedio così rapido e salutare, che consiste nel vostro ritorno a Parigi; noi lo chiediamo, sire, con tutto il rispetto dei sudditi più sottomessi, ma anche col calore che sgorga da cuori appassionati per il vero servizio della vostra maestà e per la tranquillità del vostro reame.

In questo modo, sire, fin dall'inizio del vostro regno, voi darete esecuzione a uno dei punti più notevoli del testamento del più grande e più santo fra i vostri predecessori. San Luigi, trovandosi in punto di morte, raccomandò specialissimamente al re suo figlio la tutela e la conservazione delle grandi città del regno, come mezzo più adatto a conservare la sua autorità.

Quel grande principe doveva i propri sentimenti, così ragionevoli e corretti, all'educazione della regina Bianca di Castiglia, sua madre; e vostra maestà, sire, dovrà certo le medesime massime ai consigli di questa grande Regina che vi ha donato ai vostri popoli, e che anima con virtù senza paragone né esempio lo stesso sangue che scorreva nelle vene di Bianca, e le stesse dignità che furono suo appannaggio in terra di Francia.

La risposta del Re fu cortese, ma restò nel vago, e sudai sette camicie a farmene dare copia.

Questo fu il mio viaggio pubblico a Compiègne. Ed ecco che cosa accadde dietro le quinte.

Incontrai la Regina a quattr'occhi nel suo studio piccolo. Le dissi che non ero venuto a Compiègne solo a portare la voce della chiesa di Parigi. Avevo anche un altro incarico, che mi pareva più importante perché era più utile per lei. Ero inviato da Monsieur, per farle sapere che era deciso a servirla sul serio, con efficacia, subito e senza svincolare. Parlando mi cava di tasca un bigliettino firmato GASTON, che conteneva le stesse parole.

Il primo impulso della Regina fu di gioia incontenibile. Fu solo la gioia a strapparle l'esclamazione: «Lo sapevo, caro cardinale, che alla fine avreste dimostrato che mi volete bene!» Le speculazioni e le interpretazioni vennero dopo.

Incominciai a entrare in argomento, ma qualcuno grattò alla porta. Io feci per alzarmi e andare ad aprire, ma lei mi trattenne per un braccio: «Fermo dove siete. Aspettate.» Socchiuse l'uscio, e intravidi Ondedei.

La Regina uscì un momento, e quando ritornò non era più la stessa. Mi disse che Ondedei le aveva portato un plico appena giunto dalla Spagna. Sembrava estremamente imbarazzata. Bluet (che ho già nominato in questa storia) mi raccontò in seguito che Ondedei era venuto apposta a interromperci, ammonendola che Mazzarino le raccomandava di non avere colloqui con me senza testimoni, perché avrebbero rischiato di dar ombra ai suoi fedeli servitori.

Questo Bluet mi giurò d'aver visto nelle mani d'Ondedei la lettera originale, ch'era arrivata mentre eravamo nello studio piccolo. Difatti la Regina, quando rientrò, si sedette davanti a una porta finestra che dava sul cortile, vetrata fino al pavimento, e fece sedere anche me in modo che chi passava potesse vederci.

Vi sto raccontando una strana storia. Io stesso la troverei inverosimile, se non avessi osservato coi miei occhi in quel posto l'incredibile diffidenza di tutti contro tutti. Servien e Le Tellier si odiavano cordialmente. Ondedei faceva la spia per l'uno e per l'altro e per chiunque. L'abate Fouquet si sforzava di emulare Ondedei, con discreto successo. Tutti gli altri: i Bartet, i Brachet, i Siron, il maresciallo Du Plessis, erano a dir poco servacce linguacciate. La Palatina m'aveva pur disegnato la mappa del paese: a torto avevo creduto che esagerasse.

In ogni caso la Regina non si trattenne dal dimostrarmi gioia e gratitudine. «Ma sapete» concluse, «se restiamo fra noi, faremo speculare la gente più di quanto convenga a Monsieur e a voi stesso: non bisogna stuzzicare la fantasia popolare. Parlatene colla Palatina. Chiedetele che vi faccia incontrare Servien a ore discrete.» Secondo Bluet, anche questa era farina del sacco di Ondedei: suggeriva Servien, perché gli era parso il peggio intenzionato nei miei confronti.

Ma Servien temeva che i suoi compari lo volessero fregare, e

rifiutava di parlarmi da solo. Voleva coinvolgere Le Tellier come testimonia. «Andrebbe subito dal signor Cardinale» diceva alla Regina «a insinuare che sto cospirando con quell'uomo. Perciò, signora, prego vostra maestà di mandarlo con me, perché corra il rischio anche lui.»

La mia fonte è sempre Bluet. Era ben informato di queste cosette, perché era intimo di Ondedei. Effettivamente, quando andai dalla Palatina fra le undici e mezzanotte, trovai anche Le Tellier, che aveva accompagnato Servien. Mi sorpresi, perché pensavo che avesse motivi per non desiderare di vedermi (poi ve li dirò).

Mi parve che la Regina avesse già informato i miei interlocutori delle mie proposte. A riassumerle in breve: Monsieur era deciso a far la pace in buona fede. Per dimostrare alla Regina la sincerità delle sue intenzioni, al di là di ogni regola di prudenza, aveva voluto incominciare a mantenere ancor prima di aprir bocca per promettere. Sarebbe stato difficile dare una prova più sostanziosa di quella deputazione solenne della chiesa di Parigi, deliberata e attuata in faccia al Principe e alle truppe spagnole acquartierate in città. Lui offriva di dichiararsi contro chiunque si opponesse alla pace e al ritorno del Re. L'offriva senza esitare, senza negoziare, senza chiedere né direttamente né indirettamente nessuna concessione. Bastava che lo mettessero in grado di assicurare al Principe – se si ritirava nei suoi governatorati, e rinunciava a far leghe con stranieri – che nessuno sarebbe andato a seccarlo; e di esibire a tutti un'amnistia piena e completa, non capziosa, verificata dal Parlamento di Parigi.

Difficile immaginare che una proposta del genere – non dico: non venisse accettata – ma di più: non riscuotesse applausi a scena aperta. Anche a supporla insincera, come potevano fare solo quei degenerati, c'era comunque da cavarne parecchi vantaggi. Invece mi guardarono con occhio di triglia. Notai che si sbirciavano di sottocchi: ciascuno dei due aspettava che l'altro si sbilanciasse per primo. Erano evidentemente paralizzati dalla diffidenza, ma il vero destinatario non ero io: quei due non si fidavano l'uno dell'altro. I discorsi surreali e nulladicienti che seguirono, confermarono l'impressione.

Si meravigliò perfino la Palatina, che pure s'intendeva dell'ambiente. Il giorno dopo confermò la mia interpretazione. «Ma ad ogni buon conto» aggiunse, «se non avete niente in contrario, vorrei ripetere la proposta. Fingerei di pensare che stanotte fosse la diffidenza verso di voi a impedire a quei signori di comportarsi da esseri umani. Perché quelli che abbiamo visto, non eran mica uomini.»

Le diedi carta bianca, purché presentasse la cosa come un'iniziativa sua, non avallata da me. Se la cavò benissimo. Non si accontentò di raccontare alla Regina che cos'era accaduto quella notte a casa sua: aggiunse la descrizione delle conseguenze. Con le modeste formalità che ho detto, Monsieur avrebbe abbandonato il Principe, si sarebbe

ritirato a Blois e nessuno avrebbe più sentito parlare di lui. Questo era il punto, e la Regina lo capì benissimo.

Ma i suoi tirapiedi si affannarono a presentarglielo come una trappola. Secondo loro, Monsieur mentiva per attirare il Re a Parigi e tenercelo – per farsi bello d'un evento tanto atteso dal gran pubblico. Era chiaro che aveva le sue riserve: infatti si guardava bene dall'aprir bocca sul ritorno del signor Cardinale.

L'ho già detto: era chiaro come il sole che non era la sfiducia verso di me a paralizzarli. La situazione non era obiettivamente tale da sollevare troppi dubbi. Se avessero avuto sospetti, avrebbero chiesto chiarimenti e garanzie. In ogni caso si sarebbero ben guardati dall'inasprire gli animi e irrigidire i conflitti, quando invece occorreva addolcire e smussare.

Ma loro pensavano soltanto: che cosa racconterà frate spia al capo sul mio conto? A cose fatte, quando l'esito ebbe favorito la corte, dissero che avevano previsto tutto. Avevano in mano tali garanzie sul comportamento dei parigini, che non avevano bisogno di perder tempo ad ascoltare uno come me. Giudicate voi stessa. La loro meschinità vi dà un'idea dei guasti prodotti a corte da quella banda di spioni professionisti.

La Regina era sottomessa a tal punto, che scongiurò la Palatina di buttar lì senza parere, in presenza di Ondedei, un commento su quanto si era mostrata maligna e cattiva verso di me. Per conto suo, raccontò al medesimo interlocutore che le avevo detto: «vi assicuro che il Cardinale è proprio una brava persona» e «non pretendo davvero di prendere il suo posto». Invece vi assicuro che non mi era passata per la testa né l'una né l'altra di queste stupidaggini.

La Regina non mancò nemmeno di far la corte a Fouquet, burlandosi con lui di quanto mi doveva costare quel viaggio. È vero che mi costò un sacco di soldi, per il poco tempo che durò. Mantenevo contemporaneamente sette tavole imbandite, e spendevo ottocento scudi al giorno. Ma quando è necessario, non è certo ridicolo.

Nel congedarmi, la Regina mi raccomandò di ringraziare Monsieur: si sentiva molto obbligata; sperava che continuasse a preparare il ritorno del Re; da parte sua non avrebbe fatto alcun passo senza concertarlo con lui. «Sarebbe bello incominciare subito» commentai. Interruppe bruscamente il colloquio.

225. Scelte difficili

Mi consolai delle malizie di Fouquet sulle mie spese, dal modo in cui mi accolse la città, con folla e applausi a non finire.

Andai dritto filato al Lussemburgo, a presentare a Monsieur il

resoconto della mia legazione. Cadde dal pero. S'incazzò, bestemmio contro la corte. Entrò venti volte a gran passi nella stanza di Madame, e altrettante ne uscì. Infine sbottò: «Il Principe vuole andarsene. Fuensaldaña dice che ha ordine di mettergli a disposizione tutte le forze di Spagna. Bisogna evitarlo in tutti i modi. Quella gentaglia ci verrà a strangolare nel nostro letto. La corte avrà tessuto qualche intrigo che non conosciamo. Agirebbe forse come fa, se non si sentisse forte?»

Questo è un saggio molto stringato d'un discorso che durò un'ora e passa. Io non intervenivo; alle domande rispondevo a monosillabi. Alla fine si spazientì e mi comandò di dire la mia: «Sopporto i vostri monosillabi, quando voglio fare come piace al Principe contro il vostro parere. Ma se sto seguendo appunto i vostri consigli, come in questo caso, voglio che vuotiate il sacco.»

«È giusto, altezza reale, che io resti al mio posto, qualunque atteggiamento vi piaccia di prendere. D'altronde non ho intenzione di sconfessare le mie idee. Dirò di più: non mi pento affatto. Lasciamo stare il risultato: quello dipende dal caso. Ma il buon senso resta buon senso. Il mio, magari, sarà meno infallibile di quello altrui, perché son meno furbo. Ma questa volta mi sembra altrettanto valido che se avesse avuto successo, e non mi sarà difficile dimostrarlo a vostra altezza.»

Monsieur m'interruppe con foga: «Non volevo dir questo. So benissimo che abbiamo avuto ragione. Ma tante volte non basta 'aver ragione'. Figurarsi se basta 'averla avuta'! Che cosa dobbiamo fare? Ci prenderanno per il collo. La corte non sarà così cieca da assumere certi atteggiamenti, senza aver in tasca patti di ferro col Principe – oppure polizze assicurative che mettono Parigi nelle sue mani senza bisogno di passare dalla mia bottega.»

Madame, ch'era impaziente di sentire la conclusione del discorso, entrò in quel momento in biblioteca. Dico la verità, mi fece piacere: quando non entravano in gioco i suoi molti pregiudizi, mostrava una testolina assennata, per quanto l'intelligenza non fosse grande.

Monsieur insisteva, anche in sua presenza, perché dicessi il mio parere. Pregai di lasciarmelo mettere per iscritto: era meglio far così, perché lui era troppo vivace e divagante. Quando si parlava con lui, interrompeva di continuo e faceva perdere il filo. Trascrivo dall'originale, che ho ritrovato per puro caso:

«Non mi pare che la corte abbia respinto le offerte di vostra altezza perché si sentisse tanto forte da non stare a perderci tempo. Il motivo è l'enorme confusione in cui tutto il dispositivo cade regolarmente due o tre volte al giorno. La corte dipende troppo da Mazzarino, che è lontano e si è lasciato dietro un numero eccessivo di agenti incapaci.

«Poiché questa diagnosi è importante per il seguito, non sarebbe

giusto che Monsieur mi credesse sulla parola. Dopo tutto, dico quello che mi pare d'aver visto: posso sbagliare. Sarà meglio stabilire per prima cosa se a Compiègne ho visto giusto o no. Vale a dire, se la corte ha tenuto un comportamento sprezzante per diffidenza e avversione nei miei confronti, oppure – come credo – perché non è capace di far meglio.

«Questo si può chiarire in un paio di giorni, per il canale di Damville e degli altri della vostra casa, che la Regina gradisce più di me. Se ho interpretato male la situazione, non vedo perché non dovrete ripetere il tentativo con qualcun altro più accetto di me.

«Se invece ho visto giusto, la scelta si fa molto scomoda. O Monsieur cambia radicalmente atteggiamento, lascia perdere i negoziati e corre fino in fondo l'alea della guerra; oppure sacrifica sé stesso alla pace dello stato e alla pubblica quiete.

«Come è difficile scegliere, così è difficile consigliare. C'è da passare per fazioso guerrafondaio, o per Giuda che vende Gesù, o – ad aver fortuna – per un cretino che tratta gli affari di stato come se fossero casi di coscienza. Il vostro consigliere non può nemmeno decidere di che morte morire: lo stabiliranno il caso o gli avversari.

«Siamo al punto che non si può dir niente che non sia cattivo, perché non si può far niente che sia buono. Ma questo non m'impedirà di parlare come se non rischiasse niente del mio.

«Salvo l'accertamento pregiudiziale che ho detto, l'alternativa di Monsieur è questa.

«Accettare qualunque cosa vorrà la corte. Lasciare che si ristabilisca a Parigi colle sue forze, senza dover niente a voi, senza dare nessuna garanzia né amnistia a nessuno.

«Oppure: opporsi con vigore e fermezza, resistere sulla scala più ampia che si può, colle forze maggiori che si può. Rinviare ogni conferenza di pace a quando i tempi saranno maturi.

«Se il rispetto che devo a vostra altezza reale mi permettesse di assegnare anche a me stesso un infimo valore in un affare grande come questo, la prima alternativa mi farebbe più comodo. Mi condurrebbe in un porto tranquillo. Una volta i frondisti mi avrebbero messo sotto accusa come consigliere troppo fiacco. Ma quando la guerra dura da molto tempo, credetemi, la maggioranza diventa sempre pacifista. Così oggi la maggioranza direbbe che sono saggio.

«Resterei, in fin dei conti, cardinale arcivescovo di Parigi. Magari, sarei relegato a Roma, ma solo per un po' di tempo e con impieghi prestigiosi. A cose fatte, anche i politici darebbero un giudizio positivo. E poi, tornato sul trono Mazzarino, l'ardore dell'opposizione si attenuerebbe nell'abitudine, o si spegnerebbe del tutto. Allora nessuno più ricorderebbe le critiche contro di me. E chi se ne ricordasse, direbbe: "Era un dritto: seppe cavarsela da un mal passo

senza perderci troppe penne”.

«Questi, però, sono discorsi da privati, da persone qualsiasi. Un grande principe non se la cava così a buon mercato. Quando Monsieur avrà lasciato che il parlamento sia trasferito in un villaggio fuori mano, chiuso a chiave il Municipio, presidiate le piazze dall'esercito, esiliata metà dei membri delle corti sovrane – che cosa dirà la gente? Non dirà: “Poveraccio, che cosa poteva farci lui? Se avesse cercato d'opporci, ci avrebbe rimesso.” Ma dirà invece: “È tutta colpa sua: perché non s'è opposto? Per lui non era un problema: bastava volere.”

«Si potrebbe obiettare: se la nostra offerta trascurata dalla corte fosse stata accettata, ritirato Monsieur a Blois e ritornato Mazzarino – nemmeno allora il quadro sarebbe riuscito entusiasmante. Non si sarebbero fatti gli stessi identici discorsi? Eh, no! secondo me ci sarebbe stata una differenza enorme.

«Adesso Monsieur non può più fingere di non sapere che il castigo di Dio del ritorno di Mazzarino può avvenire domani. Lo chiamo castigo di Dio pensando al futuro e a tutto il regno. Se penso solo a Parigi oggi, è diverso. Da un lato Mazzarino non è vendicativo, e vendicarsi non gli conviene. Eppoi ha lasciato la corte in mano a una tal banda di boia, che – lo confesso – mi sentirei più tranquillo se lui fosse qui.

«Sono più inquietanti quella regina al vetriolo, Servien violento, Le Tellier duro e testardo, Fouquet fanatico (uno che sente le voci), Ondedei matto da legare. Ogni sbaglio, ogni malvagità messi in scena da quel carro di Tespi – tutto finirà sul conto di Monsieur.

«Pensate che differenza se Monsieur avesse firmato il suo trattato – verificato dal Parlamento, dal Municipio, da tutte le corti di Parigi – e se ne fosse andato bel bello a Blois. Qualunque schifezza fosse successa qui, non sarebbe più stata colpa sua. Al contrario, avrebbe potuto dire: queste cose, ai miei tempi, non succedevano!

«Questo è quanto mi viene in mente sulla prima possibilità. Ecco una riflessione sulla seconda: continuare la guerra, o meglio ricominciarla.

«Mi pare che Monsieur non possa più pensare a fare la guerra senza l'appoggio del Principe. La corte ha ricuperato terreno nelle province: i vari parlamenti si sono molto raffreddati. Anche Parigi non è più quella di una volta. Il quadro che se ne fa la corte è esagerato a suo favore, ma di certo su molte cose bisogna correre ai ripari, e non c'è tempo da perdere.

«Non si può dire che la persona del Principe piaccia al pubblico. Ma il valore, la nascita, le sue truppe hanno sempre un gran peso. Se Monsieur sceglie la guerra, per prima cosa deve assicurarsi l'appoggio del suo signor cugino. Secondo punto: informare senza ritardo Parlamento e Municipio delle sue intenzioni e motivazioni: il tentativo

che m'ha affidato di far pace colla corte; le intenzioni che invece mostra la corte di tornare in città senza garantir niente a nessuno, nemmeno al Parlamento e al Municipio; la risoluzione di Monsieur di non subire questa sopraffazione e di combattere chiunque l'appoggi, anche indirettamente. Terzo punto: dimostrare nei fatti che non sono solo chiacchiere. Far guerra come se non si dovesse mai più far pace.

«Il prestigio popolare di Monsieur è certo sufficiente per combattere, ma non per reggere contraddizioni troppo grosse. Vostra altezza non si può più permettere di mescolare liberamente parate guerresche e pateracchi colla corte.

«Certi punti vanno definiti una volta per tutte: che cosa chiedere al Principe, in che cosa guardarsi da lui, fin dove spingere i contatti cogli stranieri, come regolarsi col Parlamento e col Municipio. Queste cose vanno meditate in anticipo, e richiedono regole coerenti che vengano rispettate.

«Guai a ricadere nella pretesa di conciliare le contraddizioni! Se facesse questo, Monsieur si ritroverebbe in un vespaio che già conosce bene: ma questa volta le conseguenze sarebbero letali.

«Non spetta a me decidere. Tocca a Monsieur. *Sola mihi obsequii gloria relictæ est*¹³¹.»

Scrissi queste righe di getto, sul tavolo della biblioteca del Lussemburgo. Monsieur lesse attentamente. Portò lo scritto a Madame. Ne parlammo tutta sera senza concluder niente: Monsieur esitava e non sceglieva.

226. Incertezza speciale

Quando uscii dal Lussemburgo andai in cerca di Caumartin, che si trovava da Bellièvre. Quest'ultimo, afflitto da una flussione agli occhi, aveva provvisoriamente lasciato la sua abitazione per una casa meglio arieggiata, che s'era fatto prestare nel borgo Saint-Michel.

Li raggiunsi e mostrai loro il mio scritto. Caumartin mi sgridò: «Ma cos'avete nella testa? Continuate a dir troppe verità a tutti, e così vi fate odiare da tutti.» E io: «Lo so che manco di politica, però rispetto la morale: penso che sia molto più importante.» Bellièvre: «Non credo che manchiate di politica. Come stanno le cose, le briscole son tutte in mano al Cardinale. La situazione degli altri è così precaria (specie quella di Monsieur), che a un uomo savio conviene non prendersi responsabilità.»

Due ore dopo (mentre tiravo il fiato dalla Pommereux) Monsieur mi mandò a chiamare. Dall'ingresso del Lussemburgo, un paggio mi spedì direttamente nella camera di Madame. Lui arrivò dopo un po' dalla biblioteca, dove si era chiuso con Goulas. Disse: «Poco fa m'avete

detto che il primo passo, se scelgo la guerra, è assicurarmi del Principe. Ma come diavolo posso fare?»

«Io lo frequento poco. Saprà vostra altezza per quale verso conviene prenderlo.»

«E come volete che lo sappia? Chavigny ha quasi concluso un trattato coll'abate Fouquet. Vi ricordate la notizia generica che mi diede Choisy? Poi son venuto a sapere i particolari. Il Principe giura che non è colpa sua, e che Chavigny è uno sporco bugiardo. Ma chissà.»

I particolari erano questi: Chavigny trattava con Fouquet. Prometteva alla corte d'impegnarsi a fondo per vincere le resistenze di Monsieur a intendersi con Mazzarino. Certi corridori tedeschi avevano sequestrato una lettera di Fouquet a Le Tellier che rivelava tutto, e l'avevano portata a Tavannes. C'era scritto che, se il Principe non fosse venuto a miti consigli, Chavigny s'impegnava in tutti i modi a metterlo in lite con Monsieur.

Quando il Principe venne informato, diede in escandescenze: colla lettera in mano, chiamò Chavigny e gli gridò in faccia che era una perfida carogna. Lui sembrò colpito dal fulmine: si mise a letto, e non si alzò più.

Un amico comune, Bagnols, mi raccomandò di andarlo a visitare. Lo trovai privo di conoscenza. Ricordo che nella sua stanza c'era madame Du Plessis-Guénégaud. Dovetti presentare ai familiari i complimenti destinati a lui. Morì in capo a due o tre giorni.

Proprio allora arrivò Guise, reduce dalla prigionia spagnola, e mi fece l'onore di venirmi a trovare entro ventiquattr'ore. Lo pregai, per riguardo a me, di ammorbidire i toni delle sue polemiche contro Fontenay, per vecchie storie risalenti a quando il primo fabbricava rivoluzioni a Napoli e il secondo era ambasciatore a Roma. Mi diede retta con una signorilità degna del suo nome.

Vi avevo promesso, da qualche parte, di raccontare i fatti di Breisach. Questo sarebbe il punto giusto, perché fu in quei giorni che Harcourt abbandonò l'esercito e il servizio del Re, per gettarsi in quell'importante piazzaforte. Avevo intenzione di copiare un bel memoriale in mio possesso, scritto da un ufficiale della guarnigione, un uomo schietto e sensato. Ma che fare? Non riesco assolutamente a ritrovare quei fogli.

Peccato, perché non potrò entrare nei particolari¹³². Tutto quello che posso dire è che, se la Francia non perse quel posto famoso, nonostante le imprudenze del Cardinale e i tradimenti di madame de Guébriant, dipese solo dalla buona volontà di Charlevoix e dalle esitazioni di Harcourt. Ma riprendo il filo del racconto.

L'incertezza di Monsieur era d'un genere speciale. Lo paralizzava solo quando bisognava muoversi, ma lo metteva subito in moto se era

indispensabile star fermi. Il fatto è che lui non scartava mai gli scenari incompatibili, ma li teneva tutti davanti agli occhi. Ogni comportamento, cattivo in uno scenario, gli sembrava buono in qualche altro. E la scelta, sempre rinviata, gli pareva sempre aperta. Ma temo di non esser chiaro: mi spiegherò meglio con gli esempi.

L'1-2 settembre proposi a Monsieur di mandare a Compiègne la deputazione ecclesiastica, ed ebbi il suo consenso. Il 5 settembre lui partecipò a un'assemblea in Municipio, convocata su iniziativa del Principe, dove si parlò di mandare invece una deputazione municipale a far le stesse cose. Anche il Principe sperava di rendersi popolare sollecitando il ritorno del Re. A Monsieur ovviamente non conveniva, perché stava già provvedendo altrimenti e perché avrebbe portato acqua al mulino del Principe. Eppure, sapete che cosa fece? Non solo approvò la deputazione municipale, ma promise di parteciparvi di persona.

Lo seppi la sera, e commentai: «Bello scivolone, che avete fatto!» Rispose: «Quella deputazione è una balla. Tutti sanno che è una balla: dal Municipio non uscirà mai niente. Me l'ha chiesto il Principe, di partecipare. Lui spera che serva a medicare il fattaccio dell'incendio del Municipio. Eppoi [attenzione, questo è il punto chiave] noi abbiamo deciso di mandare la deputazione ecclesiastica: ma chi l'ha detto che lo faremo? Questi son tempi grami, si vive alla giornata. Non si sta tanto a pensare che cosa verrà prima e che cosa dopo.»

Ecco un altro esempio. Il Re rifiutò di ricevere la deputazione del Municipio. Il vecchio Broussel sentì fare il suo nome come ostacolo alla pace, e dichiarò di volersi dimettere da prevosto dei mercanti. Lo seppi per tempo e corsi a informare Monsieur, perché gli facesse cambiare idea.

Lui ci pensò su e mi rispose: «Capisco che – come stanno le cose – non possiamo permetterci di rinunciare a Broussel. Sarebbe d'inciampo solo nel caso che la corte fosse disposta a trattare.

«Eppure, neanche la corte vivrà sempre nell'oscurità delle tenebre. Supponete che a un certo punto mettano la testa a partito e accettino le nostre proposte: allora non ci dispiacerebbe mica di esserci tolto dai piedi quel vecchio arruffapopoli.»

Questa mi pare proprio la viva immagine dell'indecisione. Cito solo due esempi, ma sono come scampoli di una pezza molto lunga: benché Monsieur fosse tutt'altro che stupido, non poté mai emendarsi da quel difetto. Né la corte gliene diede l'occasione, perché mise a frutto i suoi lati deboli.

Peraltro il successo della corte non fu d'abilità, ma di fortuna. Se Monsieur e il Principe avessero saputo approfittare dell'errore che fece quando respinse la deputazione del Municipio, le avrebbero fatto vedere i sorci verdi. Piètre, procuratore reale presso la municipalità,

era andato a chiedere udienza dal Re per gli scabini e gli ufficiali di quartiere. Si sentì rispondere: nessuna udienza, finché Beaufort è governatore e Broussel prevosto dei mercanti.

Viole, quando lo seppe, mi disse: «Pensate che ero contrario a questa iniziativa, perché mi pareva più dannosa che utile per il Principe e per Monsieur. E invece, grazie all'imprudenza della corte, li aiuta a riprendere quota.»

In realtà sarebbe stato facile escogitare misure che tutelassero la dignità del Re, senza irritare gli animi fino a quel punto. Le cose furono gestite dai cortigiani coll'arroganza e la storditaggine di chi è votato alla rovina senza scampo. Invece di perire, gli sprovveduti ebbero successo. C'è solo una spiegazione possibile: fu un miracolo. Ma le corti son piene di servi leccapiedi che non credono ai miracoli; loro li chiamano 'lungimiranza'.

Un aspetto incredibile è che la corte si comportò come ho detto, proprio mentre il partito del Principe si rafforzava non poco. Lorena, che aveva promesso a Turenne di uscire dal regno, non andò oltre Vanault-les-Dames, nel Barrois. A quel punto gli parve di essersi allontanato abbastanza, fece sparare un paio di cannonate e tornò indietro. In breve rientrò nella Champagne con tutte le sue truppe, e anzi con tremila cavalli tedeschi in più al comando di Ulrico di Württemberg. Il cavaliere di Guise era ai suoi ordini come luogotenente generale; il conte di Pas (devo averlo già nominato da qualche parte), se non sbaglio, gli aveva portato anche lui qualche cavallo.

Il buon Lorena se ne veniva passo passo verso Parigi, e la sua armata prosperava a suon di saccheggi. Quando arrivò a Villeneuve-Saint-Georges, la raggiunsero le truppe di Monsieur comandate da Beaufort, quelle del Principe comandate da Tavannes e da Taranto (il Principe era malato a Parigi), e gli spagnoli al comando di Clinchamp sotto il nome di Nemours.

Turenne occupava Corbeil e Melun, e controllava tutta la regione a destra del fiume. A lui non mancava niente, mentre i confederati erano costretti a vivere del saccheggio dei villaggi intorno a Parigi, e provocavano il rincaro dei viveri in città. Questo inconveniente, insieme al vantaggio del numero, li spinse a cercar battaglia. Ma Turenne si teneva alla larga, colla capacità sopraffina che gli è universalmente riconosciuta: il tempo passava in scorrerie e scaramucce di cavalleria.

227. La condotta dei capi, o della coerenza

L'imprudenza, o meglio l'ignoranza del Cardinale e dei suoi

sottopanza, li spinse a un errore che poteva costargli più caro d'una battaglia perduta da Turenne.

Prévôt, canonico di Notre-Dame e consigliere del Parlamento – uomo fra i più matti che si siano mai visti, nella categoria di quelli che in famiglia non si arriva ancora a tener chiusi a chiave nella camera da letto – si mise in testa di organizzare un'assemblea. La chiamò: 'riunione dei veri servitori del Re'. Parteciparono quattro e cinquecento borghesi, ma i mantelli neri non arrivavano a sessanta.

Prévôt sbandierò d'aver ricevuto una lettera del Re, che gli ordinava di sequestrare i beni di tutti quelli che portavano la paglia sul cappello, se rifiutavano di sostituirla colla carta¹³³. Il bello è che la lettera gli arrivò davvero. Fu l'alzata di scudi più grottesca che si vedesse dai tempi delle processioni della Lega.

Il risultato fu che il 24 settembre questa gente, all'uscita da Palazzo reale, venne accolta con fischi e schiamazzi come le maschere a carnevale. Il 26 Monsieur spedì loro il maresciallo d'Étampes: alzar la voce bastò a disperderli. Smisero di riunirsi per paura di finire impiccati, come minacciava un decreto del Parlamento che vietava le assemblee e le esibizioni di contrassegni di partito.

Se Monsieur e il Principe avessero colto l'occasione, avrebbero potuto spazzar via da Parigi l'intero partito del Re per un bel pezzo. Uno dei congiurati – Le Maire, il profumiere – corse da me: era pallido come un morto e tremava come una foglia. Ricordo che non ci fu verso di rinfrancarlo: voleva a tutti i costi nascondersi in cantina. A dire il vero correvo i miei rischi anch'io, perché tutti sapevano che non andavo d'accordo col Principe.

Monsieur non era in grado, come avete visto, di cogliere occasione di sorta. Quanto al Principe, era così nauseato di qualunque cosa si chiamasse 'popolo', che a sentir la parola si voltava dall'altra parte. In seguito Croissy mi raccontò d'aver molto insistito con lui per fargli cogliere l'occasione. Non mi sono mai ricordato di chiedere al Principe i suoi ricordi su questa congiuntura.

Ecco un altro sbaglio che, a mio giudizio, non fu minore. Lorena era un patito dei negoziati: ne intavolò uno appena arrivato. Quando lo vidi da Madame, mi disse che l'atmosfera commerciale lo perseguitava dappertutto. Era scappato dalle Fiandre, perché s'era stufato del mercatino di Fuensaldaña; ma a Parigi trovava le stesse cose. «Come potrebbe essere altrimenti, in un posto dove persino il barone du Jour pretende di fare il suo concordato personale?»

Questo barone era una strana figurina dell'ambiente di Monsieur. Servì a Lorena per dire che l'intrallazzo si era tanto diffuso, da scendere così in basso¹³⁴. All'estremità opposta, saliva fino a Monsieur: Lorena notò che non insisteva più come una volta, perché si venisse alle mani col nemico. L'osservazione era fondata: Monsieur

voleva la pace, ma temeva che il Principe, coi rinforzi che gli erano arrivati, non ne volesse più sapere.

Piacque a Monsieur che anche Lorena, fingendo di lagnarsi, si abbandonasse a quel gioco e mandasse a corte Joyeuse-Saint-Lambert. «Ufficialmente ci andrà solo a nome di Lorena» mi disse Monsieur, «ma non trascurerà d'indagare se può fare qualcosa anche per mio conto.»

«Spero che avrà più fortuna di me» risposi. «Ma ne dubito.»

Fui profeta. Joyeuse restò a corte dodici giorni, ma non ottenne niente. Riferì una risposta, ma penso che se la fosse inventata da sé. Era un tal bisticcio di parole che nessuno ci capì niente. Solo la corte diede segno di capire, e lo smentì.

Monsieur spedì a corte anche Étampes, perché Le Tellier gli aveva fatto sperare che sarebbe stato ascoltato in veste privata. Ma non ottenne niente più di Joyeuse.

Monsieur e il pubblico toccarono con mano le disposizioni della regina, quando Talon fece presentare in Parlamento da Doujat (perché lui era indisposto) due lettere, del cancelliere e del primo presidente. Vi si ricordava che il Re aveva trasferito il Parlamento a Pontoise. Se volevano mandar delegati, per piacere lo facessero da Pontoise.

L'assemblea fu costernata. Monsieur temette che lo abbandonassero, e il timore gli fece commettere una sciocchezza in più. Si tolse di tasca una lettera della Regina, piena di espressioni quasi affettuose. Gliel'aveva portata Étampes che, per quanto ligio alla corte, non ci credeva neanche lui. Monsieur me l'aveva mostrata il giorno prima, dicendo: «Bisogna che la Regina mi creda proprio un bel fesso, per scrivermi così fiorito mentre fa quello che fa.»

Dunque in un primo tempo non c'era cascato. Ma adesso ci cascò e si pavoneggiò con quella lettera, che secondo lui serviva a far vedere quant'erano buoni i suoi rapporti colla corte. Il Parlamento ci vide solo quant'erano grandi i suoi intrallazzi.

In vita sua Monsieur si diede sempre l'aria di contare su risorse occulte, e non fu mai capace di dissolvere la diffidenza che sollevava in quel modo, con disperazione di Madame. Gli pareva indispensabile per la sua sicurezza, per impedire che gli altri – come diceva – corressero tutti a mettersi d'accordo senza di lui.

Credo che le grandi apparenze senza sostanza di negoziati in corso, in cui il partito del Principe non era certo da meno, facessero precipitare la situazione verso la pace più in fretta di quanto avrebbe fatto qualunque trattativa vera e sostanziale.

L'immaginazione ha una parte importante negli affari: in quelli grandi ancor più che in quelli minori. L'immaginazione popolare, certe volte, basta da sola a scatenare la guerra civile. Questa volta bastò a far la pace.

Non si pensi che la gente cedesse per stanchezza: ce ne correva assai per arrivare al punto – non dico di richiamare Mazzarino, ma anche solo di trovarlo sopportabile. Di certo ci si dispose a subire il suo ritorno, solo quando ci si persuase di non poterlo impedire. I privati annusarono quella persuasione nelle assemblee. E ciò che determinò le assemblee fu la condotta dei capi. I misteri di Monsieur – creati per dimostrare che contava ancora qualcosa a corte – fecero credere che avesse già provveduto agl'interessi suoi. Allora tutti pensarono solo a sistemare i propri.

Il 3 ottobre, quando Joyeuse tornò da Saint-Germain (dove la corte s'era spostata), il Parlamento s'ammorbì, e fece capire di non cercare altro che una bella amnistia. Non lo scrisse in un decreto, ma fece di meglio: cercò il consenso di Monsieur e lo pregò di scriverne in una lettera al Re.

Il 10 Servin propose di pregare Beaufort di rinunciare all'incarico di governatore di Parigi, visto che il Re aveva mostrato di non gradirlo. In altri tempi, il povero Servin sarebbe morto soffocato dagli schiamazzi al primo aprir bocca. Adesso tutti lo stettero a sentire, composti e senza fischiare. Qualcuno aggiunse che in quel modo il Municipio (che, almeno lui, non era stato spostato a Pontoise) avrebbe potuto mandare una delegazione a Saint-Germain; e ci si sarebbero potuti infilare quei consiglieri del Parlamento, che avessero la doppia veste di ufficiali della guardia civica. Tutto esclusivamente per invocare il ritorno del Re: ormai ci si dimenticava persino dell'amnistia. Che confusione!

L'11 Monsieur promise all'assemblea di convincere Beaufort a dimettersi. Doujat e Servin riferirono sulle lagnanze che avevano presentato il giorno prima a Monsieur, a proposito dei disordini delle truppe acquartierate in città; lui aveva promesso di mandarle via.

Quel giorno incontrai Lorena in rue Saint-Honoré. Raccontò che personalmente aveva cercato d'uscire da quella città che voleva mandarlo via, ma l'aveva trovato impossibile. Per poco i borghesi di guardia alla porta Saint-Martin non l'avevano accoppato¹³⁵. Disse che stava scrivendo un trattato *Della coerenza dei comportamenti*, e voleva dedicarlo a Monsieur. «Farà piangere la mia povera sorellina, ma pazienza. Si consolerà colla piccola Claude¹³⁶.»

Il 12 Monsieur chiese mille volte scusa per non aver ancora scacciato le truppe, con la prontezza che avrebbe mostrato in momenti più favorevoli. Sarete trascolata che si parlasse in questo modo delle stesse truppe che, otto o dieci giorni prima, sciamavano per la città colle loro sciarpe gialle o rosse, e si vantavano di poter battere l'esercito reale.

Uno storico che parlasse di tempi lontani cercherebbe delle scuse. Per non perdere ogni credito, non se la sentirebbe di accostare uno

all'altro atteggiamenti contraddittori e inverosimili come questi, senza inventargli qualche giustificazione.

L'intervallo cronologico fu quello che ho detto, e non ci furono altre spiegazioni oltre quelle che ho indicato. I romanzi inventati dai politici di ceto servile per legare insieme questi fatti, sono chimere. Torno sempre alla mia massima: le scelte giuste e quelle sbagliate determinano con ugual rigore il corso dei fatti. Se vedete che quel corso è bizzarro e stravagante, potete giurare che la scelta a monte dev'essere stata un grosso sbaglio.

Il 13 la guardia civica ebbe ordine dal Re di mandare una delegazione a Saint-Germain. Scelsero come portavoce Sève, che era l'ufficiale più anziano. Il Re li fece mettere a tavola, e gli fece persino l'onore di entrare nella sala mentre mangiavano.

Il Principe abbandonò Parigi lo stesso giorno, con una gioia che non potete immaginare. Ci pensava da un pezzo. Parecchi hanno creduto che lo trattenesse l'amore di madame de Châtillon; altri, che sperasse fino all'ultimo di mettersi d'accordo colla corte. Non riesco a ricostruire che cosa mi disse su questo punto. Non è possibile che non ne parlassimo, nelle lunghe rassegne del passato che ci trovammo a fare insieme.

Il 14 Beaufort disse in aula una misera battuta sulla sua rinuncia al governatorato di Parigi.

Il 16 Monsieur ammise in aula senza mezzi termini che il Re non aveva concesso un bel niente al suo inviato Joyeuse; ma, come al solito, aggiunse che aspettava notizie migliori da un momento all'altro.

Quando mi meravigliai della sua pervicacia, rispose: «Ve la sentireste di rispondere del comportamento dei parigini da un quarto d'ora all'altro? Che ne so se questa gente non mi consegnerebbe al Re, se non fosse convinta che già ci intrallazzo per conto mio? Che ne so se non mi consegnerebbe al Principe, nel caso che a lui venisse l'uzzolo di tornar qui a fare la rivoluzione?»

Avrete smesso di meravigliarvi della condotta di Monsieur, una volta noto il suo carattere. Si dice che combattere contro il carattere non serve a niente. Quello pauroso è ancor più inattaccabile degli altri: la paura è una salda rocca.

Il 19 Monsieur informò in aula d'aver ricevuto una lettera del Re, che lunedì 21 sarebbe entrato in città. Aggiunse di meravigliarsi che non si parlasse di amnistie. Tutti furono costernati. Si deliberò di supplicare il Re di accordare questa grazia al Parlamento e ai suoi popoli.

La lettera del Re fu recapitata a Monsieur il 18 ottobre, alle 6 di sera. Mi mandò subito a chiamare. Mi disse che la condotta della corte era incomprensibile: quella gente voleva proprio giocare ai dadi lo stato. Non sapeva che cosa lo tenesse dallo sbattere le porte di Parigi in faccia al suo Re.

Ribattei che l'atteggiamento della corte a me sembrava chiaro. Non rischiavano niente: conoscevano bene le sue intenzioni pacifiche. Dal loro punto di vista eran perfino diventati prudenti, e prima d'avventurarsi tastavano il terreno molto più cautamente di quanto avevano fatto all'inizio. Non vedevo quali difficoltà potessero trovare nel ritorno in città, dopo che Monsieur aveva tollerato, fin dal giorno 14, che il prevosto dei mercanti e gli scabini riprendessero il loro posto senza nemmeno consultarlo.

A questo punto Monsieur sparò cinque o sei bestemmie di fila. Poi ci pensò su e mi disse: «Andate. Ho bisogno di restar solo un paio d'ore. Tornate da me verso le otto.»

Quando tornai, lo trovai nel salotto di Madame. Sua moglie cercava di calmarlo. Lui era fuori dalla grazia di dio. Urlava come se cavalcasse un cavallo di fuoco nell'uragano, fosse catafratto di ferro, e si apprestasse a riempire campi e ortaglie da Saint-Denis a Grenelle di sangue e viscere d'uomini e di bestie.

Madame s'era spaventata. A me non veniva naturale di prender sul serio le sparate che uscivano da quella bocca. Eppure riuscì a farmi supporre che, magari, si sentisse davvero un pochino alterato. Mi ringhiò: «E allora, che cosa ne dite? C'è forse sugo a trattare colla corte?»

«Non ce n'è, Monsieur» gli risposi, «a meno che si prendano le precauzioni adatte. Madame può confermare che ve l'ho sempre detto.»

«È verissimo» confermò Madame.

«Ma voi non dicevate che il Re non sarebbe tornato a Parigi, senza mettersi d'accordo con me?»

«Vi avevo detto, Monsieur, che queste erano parole della Regina. Ma aggiungendo che le aveva dette in circostanze tali, da crederci poco.»

Intervenne Madame: «Si capisce, ve l'ha detto e ridetto. Ma voi non davate ascolto.»

«Va bene» disse Monsieur. «Non ce l'ho mica con lui. Ce l'ho con quella maledetta spagnola.»

«È tardi per lamentarsi» ribattè Madame. «Adesso bisogna far qualcosa, in un modo o nell'altro. Quando potevate permettervi di far la guerra, volevate la pace. Adesso volete la guerra, ma non potete più permettervi né la pace né la guerra.»

«E invece domani farò proprio la guerra!» urlò spietato Monsieur.

«E mi riuscirà meglio che mai! Chiedetelo al cardinale, se non mi riuscirà.»

S'aspettava che lo contraddicessi. Mi resi conto che non cercava altro, per poter dire che lui stava per spaccare il mondo, ma lo avevano trattenuto.

Risposi compassato: «Ma certo, Monsieur, che vi riuscirà.»

«Il popolo non è sempre stato dalla mia?»

«Ma certo, Monsieur.»

«Il Principe non tornerà di corsa, se lo chiamo?»

«Credo di sì, Monsieur.»

«E l'armata di Spagna non avanzerà spazzando via tutto, se voglio?»

«Così pare, Monsieur.»

Voi che leggete, tratterrete il fiato: davanti ai vostri occhi un illustre personaggio sta per prendere una decisione storica. Macché. La conclusione vi sarà familiare, perché avete visto a teatro le maschere italiane. Non mi permetterei mai un paragone tanto irrispettoso: ma venne in mente a Madame. Quando Monsieur fu uscito dal salotto, lei si rivolse a me, ridendo fra le lacrime, e disse: «Avete assistito alla scena madre di Trivellino, quando dice a Scaramuccia¹³⁷: che belle cose t'avrei potuto dire, se tu fossi stato abbastanza scemo da prenderle per buone!»

La conclusione di Monsieur era stata: è proprio seccante che il Re torni a Parigi senza consultarmi e senza dare amnistie. Ma come faccio a oppormi? Non sono mica tenuto. Non è nemmeno necessario per la mia dignità, perché tutti sanno che la mia opposizione non fermerebbe nessuno, neanche se la facessi. Tutti mi renderanno giustizia. Ammetteranno che a me personalmente, magari, dispiace; ma che ingoio tutto per la tranquillità dello stato.

Madame non aveva niente da eccepire all'atto pratico, ma trovava indecente la motivazione. Perciò gli disse con durezza e una punta di rabbia: «Il cardinale di Retz potrebbe ragionare così. Ma un figlio di Francia, Monsieur, non se lo può permettere. Comunque, al punto in cui siamo, il problema è un altro: bisogna andare incontro al Re e fargli buona cera.»

Lui protestò, come se gli avesse proposto di andare a buttarsi nel fiume.

«E ci dovete andare subito» insisteva lei.

«Ma dove diavolo volete che vada?»

Su questa battuta voltò le spalle, e mi ordinò di seguirlo in biblioteca. Voleva indagare se la Palatina mi avesse detto niente del ritorno del Re. Risposi di no, e in quel momento era vero. Ma un'ora dopo ricevetti un suo biglietto. La Regina le ordinava d'informarmi, e non dubitava che avrei portato a compimento, nell'occasione, ciò che

avevo incominciato così bene a Compiègne.

In un biglietto cifrato a parte, la Palatina si scusava di scrivere così tardi. «Conoscete l'ambiente: Saint-Germain non è meglio di Compiègne.» Per me era tutto chiaro. Questi fatti si svolsero il 20 ottobre.

229. Il ritorno del Re

Il Re passò la notte a Rueil, per entrare in città il 21. Da Rueil furono inviati Nogent e Damville per invitare Monsieur ad andare incontro al Re fuori dalle mura. I due insistevano, ma Monsieur non ne volle sapere: loro avevano ragione, e Monsieur non aveva tutti i torti.

Non mi risulta che ci fossero progetti di arrestarlo; ma non sarebbero stati impraticabili. Le gente preferiva di gran lunga Monsieur alla corte. Ma le teste erano tanto confuse, che poteva succedere qualsiasi cosa. Per quanto il popolino parteggiasse per lui – e in buona misura anche i borghesi medi – non credo che, in caso d'arresto, si sarebbero azzardati a sfidare per difenderlo la gran parata della guardia reale: perlomeno, non fuori dalle mura.

Se questa poteva essere materia opinabile, era stupefacente che si esponesse in quel modo la persona del Re al groviglio di scontento, diffidenza e paura di Monsieur; ai colpi di coda d'un Parlamento che aveva ragione di credere lo si venisse a strangolare; ai capricci d'un popolo cui non piaceva il Cardinale e piacevano vari suoi nemici. A cose fatte, visto che tutto andò bene, sembrerà ridicolo parlarne. Ma io sostengo che allora la corte fu cieca, imprudente e temeraria. Qui non c'era niente di opinabile: se Monsieur avesse voluto, quel giorno avrebbe potuto separare il Re dalla Regina e dalla corte.

I cortigiani si lasciano sempre ingannare dagli applausi, senza riflettere che il pubblico fa poca differenza fra gli oggetti eterogenei cui li rivolge. Quella sera, al Louvre, sentii gente che adulava la Regina per le acclamazioni nelle strade. Turenne, che mi stava alle spalle, mi bisbigliò all'orecchio: «Il Re ha avuto all'incirca le stesse acclamazioni di Lorena.» Sarebbe rimasto di sale se gli avessi detto: «E sapete che parecchia di questa gente che applaude vorrebbe alloggiare il Re in Municipio, per tenerlo sotto controllo?»

Le cose stavano proprio così: Monsieur era subissato dalle proposte di far alloggiare il Re in Municipio¹³⁸. Glielo chiese Beaufort, con una dozzina e più di consiglieri del Parlamento. Glielo chiese gente ch'è ancora viva e, se li elencassi, ci si meraviglierebbe di loro.

Monsieur non ne volle sapere. Quando me ne parlò, anch'io mi opposi con decisione. Intendiamoci: la cosa si poteva fare, perché

qualunque ufficiale della guardia civica sarebbe stato fatto a pezzi dai suoi uomini, se avesse mostrato di disubbidire a Monsieur. Ciò non toglieva che – in quelle circostanze e pensando al domani – l'idea fosse del tutto scervellata (oltre alle obiezioni di coscienza, fedeltà monarchica e compagnia bella). Io personalmente mi sentivo acutamente in pericolo: non fosse stato per non mancare ai miei doveri, a me avrebbe fatto comodo di mettere il Re sottochiave.

Avevo aspettato il Re davanti al Louvre per due o tre ore. C'erano anche madame de Lesdiguières e Turenne. Quest'ultimo mi guardò inquieto e mi chiese francamente se non pensavo di correre rischi. Mi accorsi che Froulay, gran mazzarino, ci stava ad ascoltare. Strinsi la mano a Turenne per metterlo sull'avviso e risposi: «Assolutamente no, signore. E madame sa bene che ho ragione.» Invece avevo torto marcio: sono convinto che, se mi avessero arrestato quel giorno, non ci sarebbe stata nessuna reazione nel pubblico.

Vi sembrerà incomprensibile che fossero aperte tante possibilità in contraddizione fra loro, come arrestare me, oppure costringere il Re ad alloggiare in Municipio. Certo, la situazione era paradossale, non facile da descrivere a chi non l'ha vissuta dall'interno.

La Regina mi fece buona accoglienza. Disse al Re di abbracciarmi, perché era merito mio se rientrava a Parigi. A me diede un bel sollievo: non avrebbe parlato così in pubblico, se avesse avuto in testa di farmi arrestare. Restai all'udienza fino all'ora in cui si riunì il consiglio. Nell'anticamera, mentre uscivo, mi imbattei in Jouy. Disse che lo mandava Monsieur, a indagare se fosse vero che mi avevano nominato membro del consiglio, e a ordinarmi di andare da lui.

Andai dunque da Monsieur, e sul portone del Lussemburgo incrociai Aligre che ne usciva. Gli aveva portato l'ordine del Re di lasciare Parigi domani stesso, e ritirarsi a Limours. Fu un altro errore consacrato dal buon esito: ma ciò non toglie che fosse una formidabile cantonata. Voi direte che la corte conosceva Monsieur, e sapeva che cosa poteva aspettarsi da lui. Vi dirò che invece non lo sapeva proprio. Poco mancò che Monsieur prendesse la decisione – anzi che la mettesse in atto, perché la decisione era già formata – di andarsi a barricare nelle Halles e di mandare rivoltosi dentro il Louvre per stanare il Re. Il bello è che poteva funzionare: il popolo non avrebbe esitato a seguirlo, se Monsieur l'avesse sollecitato di persona. Tutti avrebbero visto che prendeva le armi solo per non lasciarsi sopraffare.

In questa circostanza sono stato accusato d'aver soffiato sul fuoco. Ecco come andarono realmente le cose.

Quando arrivai da lui, Monsieur era terrorizzato. Credeva che l'ordine del Re, portato da Aligre, fosse solo un diversivo per nascondergli che stavano per arrestarlo. Dalle strade venivano colpi di fucile (se ne sparano sempre, nelle notti di baldoria). Lui diceva: eccoli che arrivano, sono loro, è il reggimento mandato a catturarmi. Spediva i suoi dappertutto a chiedere informazioni. Quando tornavano, riferivano: va tutto bene, è tutto in ordine. Ma lui gridava angosciato: non è vero! E si spenzolava dalla finestra: quelli non sono tamburi che rullano nella notte?

Raccolse tutto il suo coraggio per chiedermi se ero con lui o contro di lui. Citai mezzo verso del *Cid*:

Chi non fosse mio padre...¹³⁹

Rise. Rideva di rado, quando aveva paura.

«Datemi una prova» disse. «Riconciliatevi con Beaufort.»

«Con vero piacere» risposi.

Mi abbracciò. Aprì la porta della sua camera da letto (dov'eravamo) che dava sulla galleria. Entrò Beaufort. Mi gettò le braccia al collo e mi disse: «Chiedete a sua altezza che cosa stavo dicendo di voi. Coraggio, signori, decidiamoci una buona volta a spedire i mazzarini all'inferno!»

La conversazione ebbe questo avvio.

Monsieur fece un discorso che si poteva intendere in due modi. Sulla bocca di Gaston de Foix avrebbe presagito le cortesie e l'audaci imprese. Su quella di Gaston de France non presagiva un bel niente.

Beaufort ce la mise tutta per sostenere necessità e realizzabilità della seguente proposta: allo spuntar dell'alba Monsieur doveva marciare dritto sulle Halles, alzare barricate e muoversi poi da lì per alzarne altre dove convenisse.

Monsieur si girò dalla mia parte, e pronunciò la formula sacramentale con cui il primo presidente apre una votazione in Parlamento: «La vostra opinione, signor decano.»

Ecco la mia risposta, parola per parola. La dettai a Montrésor quando rincasai, e la trascrivo dall'originale che ho in mano in questo momento.

«Ricordate la volta che qualcuno, non sapendo a che santo votarsi, propose al Parlamento di decretare le quarant'ore nelle chiese? Ecco, Monsieur, credo che dovrei opinare in quel modo. Non s'è mai vista una situazione in cui le quarant'ore sarebbero meglio impiegate. Altrimenti non so pensare a proposte che non presentino inconvenienti giganteschi.

«Se consiglio a vostra altezza di sopportare il trattamento ingiurioso che le stanno infliggendo, il pubblico, che è maligno, dirà che tradisco i vostri interessi e vi sto facendo l'opposizione, come la facevo al Principe.

«Se incoraggio vostra altezza a disubbidire al Re e seguire

l'opinione di Beaufort, passerò per uno che soffia dalla stessa bocca fuoco e gelo: uno che propone la pace per cavarne prestigio personale; ma quando vede che fanno pace senza di lui, allora vuole la guerra, Parigi a ferro e fuoco, il Louvre invaso, il Re rapito. La gente direbbe queste cose; e magari una volta o l'altra ci credereste anche voi.

«Con tutto il rispetto, avrei diritto di tener la bocca chiusa, dopo le mille volte che l'ho aperta senza trovar credito, per dirvi che le vostre incertezze vi avrebbero portato al punto in cui siete. Ma userò il mio diritto solo per metà. Non suggerirò a vostra altezza l'atteggiamento da prendere, ma le indicherò gl'inconvenienti di entrambi i rami dell'alternativa.

«Se ubbidite, i danni che subirà la gente saranno colpa vostra. Non so quali danni. Come si fa a sapere che cosa può venir fuori dai *mezzii termini* all'italiana del Cardinale, dall'impetuosità di Ondedei, dall'incongruenza di Fouquet, dalla violenza di Servien? Ma qualunque cosa facciano sarà colpa vostra, perché la gente penserà che solo voi potevate impedirla.

«D'altra parte, se disubbidite, correte il rischio di rovesciare lo stato.»

Monsieur m'int interruppe, tutto agitato: «Non è questo il punto. Il punto è se sono in condizioni, cioè se posso permettermi, di non ubbidire.»

«Credo di sì» risposi. «Non vedo proprio come la corte potrebbe costringervi a ubbidire. Il Re dovrebbe scomodarsi a venir qui di persona: non sarebbe mica tanto semplice.»

Beaufort illustrò come sarebbe stato del tutto impraticabile. Mi resi conto che Monsieur incominciava a persuadersi. Ma allora, se il Re non poteva fargli niente, lui si sarebbe infilata una vestaglia calda e si sarebbe messo comodo in poltrona: la sua inclinazione a non agire era più forte di lui.

Mi parve il caso di chiarir meglio la situazione cogli opportuni distinguo. Al momento non era probabile che il popolo fosse disposto a sopportare che si andasse a prelevare Monsieur da casa sua. Ma era questione di autorità. Se il Re aveva tempo di far crescere la sua autorità e di abituarsi la gente, la situazione sarebbe cambiata: quello che prima era impossibile, dopo sarebbe diventato facile. E non era detto che ci volessero tempi lunghi.

Adesso l'orologio di Monsieur suonava le dieci di sera. A quest'ora il Re era già molto più autorevole che alle cinque del pomeriggio. Se per esempio nel pomeriggio Monsieur avesse fatto chiudere la porta della Conférence, la guardia reale non avrebbe potuto accostarsi senza buscarle sode. E invece, a quest'ora, la porta era nelle sue mani: la guardia se n'era impadronita senza che nessuno trovasse niente da ridire. Se sua altezza lasciava prendere tutti i punti strategici di Parigi

in quel modo, e lasciava che il Parlamento venisse preso a calci in culo, come immancabilmente sarebbe accaduto la mattina dopo – magari già domani pomeriggio l'autorità del Re sarebbe cresciuta abbastanza da mangiargli la pappa in capo.

Il cuore di Monsieur ritornò a tremare. Gridò angosciato: «Ma allora non mi posso difendere!»

«Siamo precisi» risposi: «potete oggi e domattina. Ma domani pomeriggio non potrete più.»

Beaufort pensò che tirassi a consigliare l'offensiva, e venne alla carica per sostenermi. Ma lo fermai subito.

«Amico mio, vedo che non mi sono spiegato bene. Ho parlato a sua altezza come avete sentito, solo perché mi è parso convinto di potersene star sicuro a casa sua, in barba al Re. Se proprio lo vuol fare, tenga d'occhio l'orologio.

«Al punto in cui sono gli affari, io non mi sento di dar consigli. La decisione è sempre spettata a Monsieur. Lui dica e noi faremo. Non sia mai detto che gli abbia consigliato io, né di subire gli affronti che gli fanno, né di alzare barricate. Il perché l'ho già detto. E il mio impegno di descrivere gl'inconvenienti di entrambe le scelte, l'ho assolto come ho saputo.»

Monsieur mi lasciava parlare, e intanto faceva e rifaceva il giro della stanza. Infine mi si piantò davanti e domandò: «Se decido di resistere, mi appoggerete?»

Risposi: «Certo, senza esitare. È il mio dovere: non vi mancherò proprio adesso. Ma sarò disperato. Un uomo perbene sarà comunque disperato, qualunque scelta facciate.»

Monsieur era buono solo di facciata: sotto sotto era tutt'altro che tenero. Eppure si commosse. Gli vennero le lacrime agli occhi, mi abbracciò. Poi di colpo mi chiese se, secondo me, poteva impadronirsi della persona del Re. Risposi che non c'era niente da fare, con quel presidio alla porta della Conférence. Beaufort tirò fuori idee irrealizzabili. Propose di appostare la guardia di Monsieur sul Cours-la-Reine. Insomma, per quanto posso giudicare, disse fior di stupidaggini. Ma prima di uscire dal Lussemburgo constatai con sollievo che Monsieur avrebbe ubbidito al Re; infatti vedevo che mi era grato perché non sostenevo la tesi offensiva.

Ciò non tolse che Monsieur continuasse a rigirare il tema fino alle ore piccole, e ci ordinasse di allertare i nostri amici e di trovarci all'alba al Lussemburgo.

Beaufort si rese conto quanto me che Monsieur aveva preso la sua decisione. Mentre scendevamo le scale mi disse: «Quell'uomo non è capace di azioni del genere.»

«Se decidesse di farle, poi non saprebbe portarle in fondo» risposi. «Voi siete matto a fargli certe proposte.»

«Ma come!» esclamò. «Non ditemi che non lo conoscete ancora! Se non gliel'avessi proposto, continuerebbe a rimproverarmi ancora fra dieci anni.»

A casa trovai Montrésor e, come ho detto, gli dettai gli appunti della conversazione con Monsieur. Mentre scriveva, ridacchiava e commentava che ero proprio pieno di fisime. Lo volevo capire – mi chiedeva – che Monsieur aveva ancor più voglia di scappare a Limours, di quanta ne avesse la Regina di mandarcelo? Però conveniva che era un grosso sbaglio mettere quell'uomo in angoscia per la sua sicurezza personale, a rischio di fargli venire in mente chissà quali pazzie per difendersi, quando sarebbe stato così facile dargli corda e neutralizzarlo senza colpo ferire.

Quegli stupidi cortigiani rischiavano inutilmente, e avrebbero rischiato molto di più, se io fossi stato davvero maldisposto e scatenato come credevano loro.

Naturalmente non era il caso di spingere Monsieur a prendersi nessun rischio. Lui non ne era capace – e il quadro dei partiti era talmente sconnesso da non consentire di far conto su nessuna alleanza. Alla lunga non sarebbe andato lontano. Ma sono convinto che al primo colpo, se avesse voluto, sarebbe riuscito a buttare il Re fuori da Parigi.

A molti la mia valutazione sembrerà paradossale: ma qualunque gran gesto che non sia stato messo in pratica sembra impossibile, a chi di gran gesti non è capace. Per esempio, nessuno trova niente di strano nelle barricate che fece Guise. Ma vorrei vedere quanti, a chiedere il loro parere un quarto d'ora prima di tirarle su, avrebbero gridato: «no, è pazzesco, non si può fare!» Non so se l'ho già scritto. Gli uomini delle grandi realizzazioni hanno questa superiorità sugli altri: che arrivano prima a vederne la possibilità.

Fatto sta che all'alba Monsieur era già partito da un pezzo per Limours. Beaufort e io, quando andammo al Lussemburgo all'ora convenuta, ci trovammo solo Jouy con un messaggio. Lui se n'era andato via un'ora prima. Aveva le sue buone ragioni: un giorno ce le avrebbe spiegate. Intanto, ci mettessimo pure d'accordo colla corte, se riuscivamo.

Non mi stupii. Beaufort stette a brontolare per un po'.

231. La Francia aspetta all'uscio

Il 22 il Re tenne il trono di giustizia al Louvre. Fece leggere quattro dichiarazioni. La prima sull'amnistia. Nella seconda il Parlamento veniva riportato a Parigi. Nella terza una serie di persone veniva esiliata da Parigi, e si vietava al Parlamento d'intromettersi negli affari

di stato. Le persone esiliate erano: Beaufort, Rohan, Viole, Thou, Broussel, Portail, Bitault, Croissy, Machault-Fleury, Martineau e Perrault¹⁴⁰. Nella quarta si mandava il Parlamento in ferie.

Prima che il Re entrasse in aula, si voleva chiedergli di non esiliare nessuno. Ma al momento buono nessuno osò aprir bocca, e gli esiliati lasciarono la città prima di sera.

Nel pomeriggio andai dalla Regina, all'udienza pubblica. Dopo un po' mi fece entrare nello studio piccolo per un colloquio riservato. Mi trattò bene. Disse che sapeva che avevo fatto quanto potevo per smussare gli spigoli. Era convinta che avrei fatto anche di più, e in modo più scoperto, se non avessi avuto amici che non erano della mia stessa opinione. Questo le dispiaceva, e voleva trovare il modo di aiutarmi a uscire dall'imbarazzo. Come vedete, mi toccavano solo molte gentilezze e qualche bontà. Ma ecco che cosa c'era sotto.

In realtà la Regina era inviperita con me. Quando s'era svegliata, quella mattina, Beloy le aveva raccontato che mi ero messo a disposizione di Monsieur, pronto a qualsiasi nefandezza.

Questo Beloy era uno del seguito di Monsieur, che lo spiò nel tempo per conto di committenti diversi. Prima lavorava per il Principe. Da quando le sue azioni erano scese, aveva ripreso certi vecchi contatti colla corte. Non sapeva un bel niente di che cosa ci eravamo detti, Monsieur, Beaufort e io. Era entrato con Jouy nella camera di Monsieur, subito dopo che noi ne eravamo usciti. Il padrone, tutto dubbioso e agitato, aveva esclamato: «E pensare che, se volessi, la farei ballare io quella spagnola!»

Beloy, che prendeva nota, chiese: «Ma vostra altezza è ben sicura di quel Retz?»

«Il cardinale di Retz è un uomo come si deve» rispose Monsieur. «Lui non mi tradirebbe di sicuro.»

Jouy l'aveva raccontato a me, e non ho dubbi che Beloy lo raccontasse alla Regina. La quale non poteva sapere che – è vero – non avevo mancato al mio dovere verso Monsieur, offrendogli il servizio che gli dovevo; ma non avevo mancato neppure al mio dovere verso lo stato, scoraggiando Monsieur dall'intraprendere per rovesciarlo.

Mentre ascoltavo Jouy riflettevo sui miei scrupoli, che Montrésor chiamava fisime e lo facevano ridere. Sono sentimenti che, di solito, a corte non aiutano a far strada. Ma uno può preferire, al successo, la soddisfazione che prova a mettersi in pace con sé stesso.

Bisognava che vi raccontassi questo particolare, perché poteste capire la risposta che diedi alla Regina. Dissi che ero felice di poterla finalmente servire senza restrizioni. Finché Monsieur era stato in politica, avevo avuto il vincolo dell'impegno verso di lui (che non le avevo mai nascosto). Ancora il giorno prima, mi avrebbe trovato condizionato nel solito modo. Ma adesso Monsieur si era allontanato

da Parigi, dopo aver deciso di rinunciare a ogni pubblica attività: così m'aveva reso la libertà, e io potevo seguire la mia inclinazione a servire sua maestà.

Mi rispose con cortesie generiche, ma mi resi conto che era interessata a saperne di più sulle intenzioni di Monsieur. L'accontentai, descrivendo come fosse risolutamente deciso a restarsene solo e tranquillo.

«Ma non si può lasciarlo in pantofole!» ribatté lei. «Può ancora servire al Re e allo stato. Bisogna che lo andiate a cercare per riportarlo qui.»

Questa, proprio, non me l'aspettavo. Ma presto si vide che non c'era nessun mistero, e non fu difficile leggere tra le righe come stavano le cose. Monsieur aveva ubbidito, il primato del Re restava indiscusso: perciò lui poteva passare alla cassa a riscuotere il premio di buona condotta.

Quando la Regina constatò che mi tenevo nel vago, si tirò indietro. Arrossì in volto, il tono della sua voce si raffreddò: tutti segni che si era irritata. Poi si riprese, ma il suo comportamento restò intermittente.

Mi chiese se mi fidavo ancora di madame de Chevreuse. Risposi che ero come sempre servitor suo.

«Già, capisco» fece lei. «Vi fidate di più della Palatina, e avete ragione.» Pareva che le facesse piacere.

«Certo, signora, ho riposto moltissima fiducia nella principessa palatina. Ma ormai vorrei fidarmi solo di voi.»

«È quello che voglio» rispose sorridendo. «Ma ora lasciatemi andare: c'è di là tutta la Francia che mi aspetta.»

232. Dagli amici mi guardi Iddio

Lasciatemi toccare una volta di più il tema: in politica i compagni di partito sono più pericolosi degli avversari.

Fino a quel momento avevo combattuto due nemici onnipotenti: il Principe, onnipotente per nascita, prestigio e appoggio di partito; e il Cardinale, per il favore di cui godeva. Né l'uno né l'altro erano riusciti ad affondarmi. E dirò, modestia a parte, che avrei potuto continuare con decoro la mia navigazione, riducendo solo un po' la velatura.

Ma purtroppo avevo degli amici. E gli amici coltivavano tanti interessi personali eterogenei: anzi, si riempivano la testa di tante diverse chimere. Questo mi costrinse a prendere atteggiamenti, come se pretendessi di navigare controvento. Il risultato fu che questa volta colai a picco davvero.

Per spiegarmi meglio, devo passare in rassegna qualcuno di quelli

che si dicevano amici miei. Si dicevano, ma a volte non lo erano. Vedrete che non mancherà qualche particolare curioso.

Per esempio, non avevo mai rotto formalmente con la Chevreuse, né con Laigue.

Noirmoutier aveva fatto ogni passo immaginabile per far pace: a istanza di tutti gli amici, non avevo potuto respingerlo ed ero costretto a frequentarlo.

Montrésor mi aveva sempre detto in faccia, a ogni buon conto, che per lui gl'interessi dei Guise venivano prima dei miei. Eppure, per aver partecipato ad alcuni affari miei, pretendeva di esser tenuto al corrente anche degli altri, e si sentiva libero di manipolare e mercanteggiare sulla mia pelle. Le stesse pretese le avevano gli altri tre che ho menzionato prima.

Devo dire che, per un po', Montrésor fu quello che parlava di più, ma faceva di meno. Tutto sommato, s'accontentava di venire da me tutte le sere a tenermi prediche barbose.

Perlomeno non faceva porcherie a corte come Noirmoutier. Quando Mazzarino tornò in Francia, Noirmoutier – per farsi bello – gli andò incontro fino alla frontiera e millantò incarichi da parte mia. Per farsi credere gli mostrò una mia vecchia lettera, nella quale aveva raschiato e sostituito la data. Mazzarino capì il giochetto da certi particolari che non ricordo, e non lo perdonò né allora né mai.

La storia della Chevreuse è diversa. Lei non aveva mai avuto credito a corte ed era sempre a caccia di fortuna. Quando il Re tornò a Parigi, lei volle intervenire in una faccenda che allora sembrava importante, perché si supponeva che fosse un presupposto necessario del ritorno di Mazzarino. Laigue mi dedicò tutte le sue cure, e ricominciò a frequentarmi quasi come una volta. Mademoiselle de Chevreuse (scommetterei, per ordine di sua madre) fece approcci perché ci rimettessimo insieme.

Quella ragazza aveva splendidi occhi e un modo speciale di adoperarli. La sera stessa che arrivò a Parigi, vidi che li usava apposta per me. Lo vidi, ma non ne approfittai. Mi accontentai di far buona cera a tutta la famiglia, e niente di più.

In questo modo, si direbbe, uno può star sicuro di tenersi fuori dai guai. Nemmeno per sogno.

Primo, se qualcuno rivolge blandizie ai potenti e ti vuol coinvolgere, tu non puoi tirarti indietro senza urtare quei potenti. Secondo, le stesse persone di cui deludi le intenzioni se ne avranno a male nei tuoi confronti e sarà facile che, a caldo, ti allunghino qualche morso.

Di Laigue so che morse in lungo e in largo, senza tanti complimenti. Della Chevreuse non posso dir niente: lei era di carattere più dolce, o almeno più accomodante. La ragazza non mi perdonò la

resistenza ai suoi begli occhioni. Fouquet, che allora era l'amante di turno, ne parlò dopo la sua morte a un uomo di qualità, che me lo venne a raccontare. La piccola Chevreuse mi odiò quanto mi aveva amato. Posso giurare che non fu colpa mia.

Poverina: morì d'una febbre maligna che se la portò via in ventiquattr'ore, ancor prima che i medici si accorgessero che era in pericolo. Feci una scappata a trovarla, mentre era a letto. Sua madre l'assisteva, ma era ben lontana dal pensare che l'indomani mattina, allo spuntar dell'alba, l'avrebbe perduta.

Avevo anche amici di un'altra categoria. Erano quelli che si erano infilati nella Fronda e, quando il partito s'era diviso, erano rimasti con me. Non ce n'erano due che servissero la palla nello stesso modo. Ma avevano tutti un punto in comune: ciascuno di loro era sicuro che avrei fatto grandi cose per lui, al momento di mettermi d'accordo con la corte. Chi è in questo stato d'animo, dirà poi immancabilmente che non hai fatto per lui tutto quello che potevi.

Quella gente è maledettamente imbarazzante. Nei grandi partiti formano la massa. Per mille ragioni non si può andargli a raccontare che cosa si può o non si può fare: quindi non c'è modo di giustificarsi con loro. Sono un male senza rimedio; bisogna accontentarsi di essere in pace colla propria coscienza.

In fatto di coscienza, in vita mia, sono sempre stato più scrupoloso di quanto convenga a chi abbia per le mani affari grandi come quelli che ho gestito io. Bisogna ammettere che, in materia politica, gli scrupoli di coscienza sono tanto inutili quanto ingombranti. Nel caso specifico non me ne vennero danni precisi, ma in precedenza ne avevo già sofferti abbastanza.

La terza specie d'amici che avevo allora era un piccolo gruppo di persone di qualità, che erano amici veri, con interessi comuni e accesso alla zona di massima riservatezza. Con loro discutevo francamente sul da farsi. Erano Brissac, Bellièvre e Caumartin. Montrésor ci metteva il becco, come vi ho detto, in ricordo del passato.

Ciascuno di quei tre poteva avanzare diritti su di me. L'alto livello di Brissac e l'attaccamento che mi aveva dimostrato nelle faccende più spinose, mi costringevano a dar peso ai suoi interessi prima che ai miei. Tanto più che non aveva approfittato della ricompensa che avevo pattuito per lui al tempo dell'arresto dei Principi: il governatorato d'Angiò. Non era stata colpa della corte, né mia: lui stesso non era riuscito a trovare i soldi necessari per pagare il titolo. Fatto sta che non aveva ricevuto niente, mentre era giusto che fosse ricompensato.

Bellièvre aveva, già allora, la mira di diventare primo presidente. Ma era un uomo di buon senso, e mise il sogno nel cassetto quando

vide che la corte prevaleva. Il giorno stesso che Monsieur e il Principe mandarono i loro incaricati a Saint-Germain, lui mi disse: «Torno nel mio guscio, e buona notte. Non voglio più essere nominato niente.» Tenne la parola. D'altronde ebbe la scusa e la necessità di farsi da parte per un po' di tempo, per motivi di salute: una forte e pericolosa flussione a un occhio.

Caumartin, un mese prima, era andato a sposarsi in Poitou, ed era ancora là quando il Re tornò a Parigi. Di sicuro era la persona che avevo più coinvolto nei miei segreti, e quella che aveva dimostrato la maggior affidabilità e capacità. Era totalmente disinteressato. Solo una volta in vita sua ebbe l'aria di chiedere qualcosa per sé, ma stava facendo solo il suo dovere, e in realtà non si aspettava proprio niente. In seguito non gli si è resa giustizia: bisogna che mi dilunghi nei particolari.

Ricorderete che, a un certo punto, Monsieur fu trascinato dal Principe a chiedere che fossero scacciati i ministrucoli. Non fui certo io a incoraggiarlo in quella pretesa, che non serviva a nessuno, e a lui meno che agli altri.

Laigue credette che fosse cosa fatta, e non restasse che spartirsi le spoglie. Era portato a incapricciarsi di ogni nuova amicizia che faceva, e si mise in testa di procurare a Nouveau il dicastero della guerra, ch'era affidato a Le Tellier. La Chevreuse si lasciò sfuggire qualche parola su questa veduta politica (o, se volete, visione alcolica) in presenza del piccolo abate Bernay, che lo disse a Caumartin.

A Caumartin la cosa non piacque, e aveva ragione. Me ne venne a parlare e chiese se ne sapevo niente. Risi e gli domandai se mi prendeva per scemo. Sapeva quanto me che non potevamo permetterci il lusso di nominar ministri; e se avessimo potuto, non sarebbe stato certo per quel Nouveau che ci saremmo dati da fare.

Lui diede in escandescenze contro la Chevreuse e contro Laigue: «So benissimo che la loro proposta non ha peso. Ma dimostra una volta di più quanto sono inaffidabili.»

«È sacrosanto» risposi. «Domattina gli dirò quello che ne penso. Gli farò vedere che sono ancor più malcontento di voi.»

«La cosa pazzesca» aggiunsi «è che sto appunto facendo del mio meglio per trattenere Monsieur dal venire ai ferri corti con Le Tellier. E invece quegli'imbecilli finiranno per convincerlo che sono proprio io a volerlo morto.»

Il giorno dopo sgridai ben bene Laigue e la Chevreuse. Negarono il fatto. Ma il battibecco fece rumore e giunse all'orecchio di Le Tellier, che ci vide come avvoltoi che si disputano il corpo ancor prima che muoia. Non credo che abbia mai perdonato, né Caumartin né me.

Devo dire che, a corte, la maggior parte delle inimicizie non sono meglio giustificate di questa. Anzi, più sono infondate, più risultano

tenaci. Il motivo è chiaro. Le offese di questo tipo esistono solo nell'immaginazione: perciò la loro vegetazione prospera e ingrassa di tutti i veleni di cui abbonda un ambiente così malsano.

Scusate la digressione: serviva a dire che Caumartin s'era fatto dei nemici per sostenermi. Avrei dovuto mettermi d'accordo con la corte, anche solo per rimediare al danno che gliene veniva.

Non fu certo Caumartin che mi creò difficoltà: sapeva benissimo che non avevamo più abbastanza stoffa per far affari. Prima di partire per il Poitou, mi disse che era proprio dura, ma ormai non ci restava che scontare il fio dei peccati altrui. Non eravamo più in grado di far piaceri a nessuno. Si poteva pensare solo a salvar la barca; le vele perdute si sarebbero sostituite un'altra volta. L'indecisione di Monsieur aveva combinato un tale disastro, che nemmeno la barca (cioè io) si poteva salvare, se non prendeva il largo dalla parte di levante, cioè di Roma.

Ricordo che, il giorno della partenza, mi disse: «Vi reggete proprio sulla punta d'uno spillo. Se la corte si rendesse conto di quant'è forte nei vostri confronti, vi maltratterebbe come gli altri. Riuscite a ingannarla solo perché fate lo spavaldo. Approfittatene per cavarne tutto quello che potete: vi daranno quello che vorrete, purché accettiate il pagamento sulla piazza di Roma. Pensano ancora che valga la pena di spendere, per sbarazzarsi di voi.»

Come potete constatare, non solo il bravo ragazzo non mi ostacolava, ma continuava a fare il possibile per aiutarmi.

Ma, ahimè, restava Montrésor. Ripeteva da mane a sera che, per sé, non voleva niente. Ricordo quanto mise in ridicolo una lettera che Chandénier mi scrisse dalla provincia, per dire che non dubitava avrei approfittato della magnifica occasione per farlo duca e pari. E fu proprio Montrésor a guastare la festa. Non lo fece nemmeno per interesse, ma solo perché prese le cose di traverso.

233. Eccesso di buone intenzioni

Una sera eravamo tutti insieme a casa mia, seduti davanti al fuoco. Si discuteva sulla risposta da dare a Servien, che attraverso Brissac mi aveva indirizzato le proposte che vedrete. C'era anche Joly, che a un certo punto ci lesse una lettera di Caumartin. Vi si ripetevano energicamente le idee che già sapete.

Montrésor, che trovava antipatico Caumartin, fece smorfie deluse e s'agitò come se covasse qualcosa. Io lo conoscevo come le mie tasche, e buttai lì due parole per fargli sputare il rospo. Prese la palla al balzo. Sbottò in imprecazioni e gridò: «Non siamo mica ladri di caramelle! Vigliacco chi dice che Mazzarino può tornare a Parigi senza pagar lo

scotto ai vostri amici! Chi parla così, vuole andar da solo a riscuotere la taglia!»

Mi ricordai che, qualche giorno prima, aveva mostrato segni d'ostilità contro la Palatina. Fra lei e Caumartin c'era sempre stata una grande facilità d'intesa. Evidentemente, il sospettoso Montrésor s'era fatto l'idea che si fossero messi d'accordo fra loro, all'insaputa di noi tutti. Cercai di levargliela dalla testa, ma non ci fu verso. Al contrario fu lui a convincere Brissac, che aveva un animo di cera, sensibilissimo alle prime impressioni. A sua volta Brissac suggestionò la Lesdiguières, che a quel tempo lo amava perdutamente.

Quando per partito preso si è tanto ostili a una data scelta, si è sempre portati a credere che ci siano alternative, e anzi che siano agevoli. È un'idea che s'insinua ovunque, anche nelle fantasie dei subalterni. Ci si confida quant'è facile, lo si bisbiglia all'orecchio. Il segreto è un venticello, che gradualmente diventa un temporale e fa diversi effetti dannosi, sia fra gli amici, sia nei rapporti con gli avversari.

Così andarono le cose: da un momento all'altro, trovai tutti i miei amici che si accapigliavano rumorosamente, per stabilire che cosa potevo o non potevo, e che cosa avrei fatto o non fatto.

Mi vidi esposto agli occhi della corte come uno che pretendeva il suo pezzetto di governo, o vendeva cara la rinuncia. Vidi l'inconveniente, ne pesai la scomodità e ne avvertii il pericolo. Ma decisi di non sconfessare niente: mi proposi di far fronte.

Lo decisi per un principio che, in vita mia, m'ha sempre fatto caricare troppe cose sulle mie spalle. In politica è una massima disastrosa. Nessuno poi ti viene a ringraziare.

Mai esagerare colle buone intenzioni! Ho spesso trascurato questa regola aurea e ho sempre avuto da pentirmene, negli affari pubblici come in quelli di famiglia. Ma vedete: è difficile correggere un difetto che lusinghi, insieme, il senso morale e una forte inclinazione che ci sentiamo dentro. In fondo non mi pento della mia scelta nemmeno adesso. Eppure m'è costata la prigionia con tutte le sue conseguenze, e non sono cose da poco.

Se avessi seguito la strada opposta, se avessi accettato le offerte di Servien, mi sarei tolto d'imbarazzo e avrei evitato un monte di disgrazie, sotto il quale ho corso il rischio di finire schiacciato. Naturalmente non avrei evitato gl'inconvenienti che ricadono sempre su chi è a capo d'un partito, e si disimpegna senza accontentare i suoi sostenitori. Ma il caso avrebbe potuto aiutarmi o, alla peggio, il passar del tempo avrebbe fatto svanire ogni rimprovero.

È tutto vero, e io ho fatto altrimenti. Ma non ho rimpianti. Ho dato ascolto alla mia indole. Penso che – salvo tener fede a sé stessi e non mentire – tutto il resto non faccia poi gran differenza nella vita d'un

uomo. Perciò sono ragionevolmente contento di quello che ho fatto.

Respinsi dunque la proposta di Servien, che era: rappresentare il Re in Italia, con cinquantamila scudi di stipendio. Pagati i miei vecchi debiti fino a centomila scudi. Altri cinquantamila scudi una volta tanto per le spese d'impianto a Roma. Dopo tre anni, avrei potuto tornare a Parigi per svolgere le mie funzioni d'arcivescovo.

Naturalmente non dissi 'no' di punto in bianco, ma usai le forme più cortesi. Servien mi venne a trovare, gli resi la visita. Non riuscimmo più ad andare avanti, quando fu chiaro che non c'era verso d'inserire nel negoziato gl'interessi dei miei amici. Sondai il terreno: lo trovai assolutamente ostile. Da principio la Palatina, di cui mi fidavo molto più che di Servien, non pensava che fosse impossibile trovare uno spiraglio. Ma presto s'accorse che si era sbagliata, e c'era di peggio. Mi avvertì che Servien e Fouquet volevano rompermi ben di più di un negoziato.

Colla Palatina ci vedevamo di solito da Joly: lei arrivava in carrozza da noleggio alla porta di servizio, fra le dieci e le undici di sera. Smise di venire perché, diceva, mi avrebbe fatto rischiare la pelle. «Avete solo un'alternativa» concluse. «O accettate le proposte che v'hanno fatto, o andate a discuterne delle altre direttamente col Cardinale. I suoi tirapiedi – chi per un motivo, chi per un altro – vi sono tutti incredibilmente ostili.»

Avevo quotidianamente segnali tranquillizzanti dalla Lesdiguières (probabilmente risalivano al maresciallo di Villeroy). Dovevo solo portar pazienza. Il Cardinale era coll'armata di Turenne, dove rincorreva ogni inezia e rompeva le scatole a tutti. Moriva d'impazienza di tornare a Parigi, e non osava farlo solo perché c'ero io. M'avrebbe fatto ponti d'oro, m'avrebbe concesso qualsiasi cosa purché mi levassi di torno.

Il primo scudiero della Regina fece alla Lesdiguières un discorso dello stesso genere: dava per sicuro che qualcuno bruciava dalla voglia di venire a patti con me. Joly era presente e mi riferì la battuta. Ma poi mi bisbigliò all'orecchio: «È un'altra catena!» Queste voci incatenavano, perché se da un lato non sembravano troppo convincenti, d'altronde trattenevano dallo spingere una conclusione. Finii per convincermi, colla Palatina, che la cosa migliore fosse trattare direttamente col Cardinale.

Scrissi dunque al vescovo di Châlons, pregandolo di andare a trovarlo e dirgli schiettamente che cosa pensavo. Vedesse di cavarne qualcosa per Brissac, a compenso del perduto governatorato d'Angiò, e qualche bagattella per Montmorency, Argenteuil, Châteaubriant e compagnia bella.

Il Cardinale non avrebbe certo sollevato difficoltà per le piccolezze. E nemmeno il problema di Brissac sarebbe stato un ostacolo, dato il

gran desiderio di sbarazzarsi di me mandandomi a Roma. Fu Langlade, che per caso in quei giorni passò da Châlons, a confondere le cose e a spedirmi in prigione senza volere: infatti diede indicazioni sui movimenti del Cardinale, che parevano precise, ma risultarono sbagliate¹⁴¹. Così il vescovo non riuscì a incontrarlo. Intanto Servien e Fouquet soffiavano ogni giorno sul fuoco, raccontando alla Regina che sobillavo i portatori del debito pubblico, che congiuravo con la guardia civica, e così via.

Un incidente contribuì molto a inasprire la corte nei miei confronti. Il 13 novembre il Re teneva un trono di giustizia in Parlamento, per dichiarare il Principe colpevole di lesa maestà.

Il giorno prima venne Saintot, luogotenente alle cerimonie, per ordinarmi in nome del Re di esser presente. Feci sommessamente notare che non sarebbe stato né giusto né leale, dati i miei rapporti col Principe, che partecipassi a un'assemblea dove non potevo esimermi dal votare la sua condanna. Saintot rispose che qualcuno aveva già previsto che mi sarei rifiutato per quel motivo, e l'aveva detto alla Regina. Ma lei aveva risposto: «È un motivo che non vale niente. Ci sarà anche Guise, che il Principe ha liberato dagli spagnoli, e quindi ha con lui ben altri debiti di riconoscenza.»

Ribattei: «Se facessi il mestiere del duca di Guise, piacerebbe anche a me rifare le belle cose che ha fatto a Napoli¹⁴²».

Non potete immaginare quanto s'arrabbiò la Regina. Le dissero che era un chiaro indizio di patti eversivi fra me e il Principe. Il mio movente era la pura e semplice correttezza: mi fu attribuito il tradimento. Era una menzogna, ma la Regina la credette a un punto tale, che decise di giocare il tutto per tutto e di distruggermi.

234. Il minuto mancato

Touteville, capitano delle guardie e sgherro di Fouquet, affittò una casa non lontano da quella della Pommereux e ci appostò i suoi uomini per insidiarmi. Le Fay, un ufficiale d'artiglieria – spassosa figura di congiurato dilettante, come se ne trovano a Palazzo reale – cercò di comprare Péan, per penetrare gli oscuri movimenti che, secondo lui, dovevo fare nelle ore piccole. Il buon Péan allora era il mio capocameriere, ed è lo stesso che avete poi conosciuto come mio maggiordomo.

Pradelle ebbe l'ordine, firmato dal Re, di attaccarmi per strada e di prendermi vivo o morto. L'ordine che a suo tempo era servito a Vitry per giustificarsi d'aver accoppiato il maresciallo d'Ancre non era mica più preciso.

Seppi di Pradelle solo di recente. Me lo raccontarono Châlons e Caumartin, cui l'aveva confidato due o tre anni fa l'arcivescovo di Reims, che aveva visto coi suoi occhi l'ordine originale.

Mi accorsi dei movimenti di Touteville, ma li scambiai per l'iniziativa privata di uno scervellato che si volesse vendicare di me. Infatti mi era accaduto di favorire un amico mio contro di lui in faccende matrimoniali con una certa madame Darmet.

Avrei dovuto dar più peso al racconto di Péan; ma pensai che queste velleità di spiarmi appartenessero a qualche subalterno irrequieto.

Brissac un giorno mi disse di stare più attento: gli arrivavano continui segnali di pericolo. L'ultimo era un biglietto anonimo, che scongiurava di non andare quel giorno nel parco di Rambouillet, dove ci era venuto il capriccio di fare una passeggiata, benché fosse già novembre avanzato.

Non ebbi dubbio: il biglietto veniva dalla corte, che voleva sondare il mio coraggio e le mie risorse. Dunque ci andai col seguito di duecento gentiluomini. Incrociammo molti ufficiali della guardia, fra cui Rubentel, intimo confidente di Fouquet. Non ho idea se in origine avessero l'intenzione d'attaccarmi; so bene che ero abbastanza forte da scoraggiare l'attacco. Mi salutarono con grandi inchini. Scambiai qualche parola con quelli che conoscevo e ritornai a casa tutto soddisfatto, come se non avessi commesso una bella idiozia.

La provocazione era certo un'idiozia, e serviva solo a inasprire la corte. Che volete: ci s'impermalisce, ci s'irrita, ci s'incaponisce. Non è facile tenere la misura. Ed ecco un altro sbaglio che feci.

Tenevo a predicare feste e domeniche d'avvento nelle chiese maggiori di Parigi. incominciai il giorno d'Ognissanti a Saint-Germain,

ch'era la parrocchia del re. Le loro maestà mi fecero l'onore di assistere alla predica, e il giorno dopo le andai a ringraziare. Quella volta andai al Louvre, ma in seguito non ci rimisi piede, perché si moltiplicavano i segnali di pericolo. Era uno sbaglio: penso che la mia esibizione di diffidenza fosse decisiva, per convincere la Regina a farmi arrestare. Dico solo che lo penso, perché non ho le prove. Bisognerebbe sapere se in realtà non fu per caso Mazzarino a ordinare il mio arresto – oppure se lui si limitò a convalidarlo, una volta avvenuto con successo. Non è facile stabilirlo, perché diverse persone della corte mi hanno riferito queste circostanze in modo diverso.

Lionne mi ha sempre raccontato che l'arresto non fu ordinato da Mazzarino, ma confermato a cose fatte. Qualcuno che non ricordo diceva d'aver sentito il contrario da Le Tellier¹⁴³.

Una cosa sicura è che, di mia iniziativa, non sarei mai entrato nel Louvre. E se mi fossi tenuto in guardia, in barba all'ordine che Pradelle aveva in tasca, sarei verosimilmente rimasto sulla scena, quanto meno abbastanza a lungo per stabilire un contatto diretto col Cardinale. Era quello che mi consigliavano tutti. Ricordo che una sera Hacqueville mi gridò arrabbiato: «Siete pur rimasto chiuso in casa tre settimane per il Principe. È mai possibile che non riusciate a starci tre giorni per il Re?»

Qualcosa me lo impedì. La Lesdiguières, che consideravo informatissima e di solito lo era, mi sollecitava molto ad andare al Louvre. Se pensavo di potermi fidarmi sul versante sicurezza – diceva – andarci di persona sarebbe stato molto più efficace, più cortese eccetera. Tutto giusto, ammettevo io; ma non mi fidavo appunto sul versante sicurezza.

«È l'unica obiezione?» chiese lei.

«Si capisce» risposi.

«Allora andateci domani. So quel che dico: sarà il giorno buono.»

Sapeva (o credeva di sapere) che un consiglio segreto, molto combattuto, alla fine aveva deciso di venire a patti con me e di darmi soddisfazione per i miei amici. La Lesdiguières non m'ingannava, e sono sicuro che nemmeno Villeroy ingannava lei. Fu ingannato lo stesso Villeroy: perciò non ho mai potuto rimproverarlo.

Così, il 19 dicembre, andai al Louvre e fui arrestato nell'anticamera della Regina da Villequier, il capitano delle guardie ch'era di turno quel giorno¹⁴⁴.

Mancò un pelo che Hacqueville non mi salvasse. Si trovava nel cortile del Louvre, quando entrai. Mi venne incontro mentre scendevo dalla carrozza e mi accompagnò dalla marescialla di Villeroy, dove aspettai il risveglio del Re. Lui mi lasciò e salì di sopra. Incrociò Montmège, che gli confidò: dicono tutti che si arresta il cardinale di Retz. Fece dietrofront e si precipitò di furia al piano di sotto, per

mettermi sull'avviso e farmi uscire dal cortile delle cucine. Lì appunto s'affaccia l'appartamento della Villeroy. Mi mancò per un minuto: il minuto che mi avrebbe conservato la libertà.

Grazie lo stesso: resto in obbligo con Hacqueville, come se ce l'avesse fatta. Ma dal suo punto di vista, col suo temperamento e la sua cordialità, non gli darà certo la stessa soddisfazione.

235. Retz prigioniero a Vincennes

Villequier mi portò nel suo appartamento, dove mi servirono la colazione. I cortigiani, vigliacchi e cattivi, criticarono che mangiassi di buon appetito. Io trovai da ridire che mi facessero rivoltar le tasche, come se fossi un tagliaborse. Non si può nemmeno dire che fosse l'uso. Villequier lo fece perché aveva ricevuto un ordine espresso.

In tasca mi trovarono una lettera del re d'Inghilterra, che mi chiedeva di saggiare se Roma poteva concedergli un appoggio finanziario¹⁴⁵. La soffiata: «Una lettera inglese!» viaggiò fino ai cantucci degli sguatterì. A un nobiluomo che non dico (perché ha un fratello amico mio) parve di far bene la sua parte di cortigiano colorando la notizia. Corresse la soffiata: «Una lettera del Lord Protettore!» Che bassezza!

Verso le tre dovetti percorrere tutta la grande galleria del Louvre e scendere al padiglione di Mademoiselle. Mi aspettava una carrozza del Re, dove montai con Villequier e altri cinque o sei ufficiali della guardia del corpo.

La carrozza s'avviò dapprima verso la città, ma dopo quindici passi girò verso la porta della Conférence. Era scortata dal maresciallo d'Albret con gendarmi, da La Vauguyon con cavalli leggeri, e da Vennes, tenente colonnello del reggimento delle guardie, con otto compagnie. Per arrivare alla porta Saint-Antoine, da cui si voleva uscire, bisogna passare da due o tre porte. Davanti a ciascuna era schierato un battaglione di svizzeri colle picche puntate verso la città.

Fu un bello spiegamento di forze, ma non servì a niente: in città non si mosse foglia. Ci furono dolore e costernazione, ma non si concretarono nella rivolta: sia che lo scoraggiamento fosse troppo grande, sia che i miei sostenitori non trovassero capi.

Più tardi sentii versioni discordanti. Il macellaio Le Houx, un uomo di buon senso che aveva molto prestigio nel suo cetto, mi disse che i macellai della place aux Veaux erano stati sul punto di prendere le armi. E in tutto il quartiere potevan sorgere barricate in un batter d'occhio. Li fermò Brissac, dicendo che in quel modo rischiavano di farmi ammazzare. L'Epinay mi raccontò le stesse cose della rue Montmartre.

Invece Châteaurenault, che quel giorno si diede molto da fare per sollevare il popolo, mi disse che non ci riuscì. D'altronde so che Malclerc corse apposta nei quartieri dei ponti di Notre-Dame e di Saint-Michel, che avevano sempre tenuto per me: ci trovò le donne in lacrime e gli uomini con le braccia penzoloni, tutti impauriti.

Nessuno può dire che cosa sarebbe successo se, da qualche parte, si fosse sfoderata una spada. Quando nessuno le impugna, si pensa che le armi giacciono rugginose in fondo alle cantine; invece possono essere pronte a portata di mano. All'arresto di Broussel, se non si fossero viste davvero le barricate nelle strade, si sarebbe preso in giro chiunque avesse detto che non erano impossibili.

Arrivai a Vincennes fra le otto e le nove di sera. Quando scesi dalla carrozza, il maresciallo d'Albret mi chiese se avessi qualcosa da far sapere al Re. Risposi: «È meglio che non parli, o gli mancherei di rispetto.»

Mi portarono in una stanzona immensa dai muri nudi, priva d'arredamento. Verso le undici portarono un letto con le cortine di seta cinese. Bella stoffa, ma poco pratica per ripararsi dal freddo in dicembre.

Eppure feci il mio bel sonno. Non ve lo gabello per una manifestazione di stoicismo: a me le disgrazie hanno sempre fatto questo effetto. L'ho notato più d'una volta: quando sono in condizioni d'emergenza, sono più attento di giorno e dormo meglio di notte. Non mi sembra neanche una manifestazione di forza. A pensarci bene: quando mi fermo un momento nello sforzo di far fronte ai miei guai, e quindi non sono distratto dall'azione, mi sento così a terra che corro a rifugiarmi nel sonno.

Ecco che ritrovo il piacere dell'introspezione, e quello di aver voi cui raccontare le scoperte che faccio su me stesso.

La mattina seguente mi dovetti alzare senza fuoco nel camino, perché non c'era legna per accenderlo. I tre carcerieri che mi facevano compagnia ebbero la bontà di assicurarmi che il giorno dopo avrei ricevuto legna. Ma l'unico carceriere che alla fine restò di guardia, quando la legna arrivò, se la prese tutta per sé. Fu così che passai quindici giorni intorno a Natale col camino spento, in una stanza grande come una chiesa.

Quel carceriere si chiamava Croizat. Era un guascone che, a quanto pare, era stato cameriere di Servien. Non credo che si potesse trovare sotto il cielo un altro come lui. Mi rubò la biancheria, i vestiti, le scarpe. Fui costretto a stare a letto otto o dieci giorni di fila, per non girare nudo.

Supposi che non potesse trattarmi in quel modo senza ordini superiori, e senza un piano preciso per farmi crepare di dispiacere. Ve la darò io! pensavo. Non è di questo che morirò.

Per un po' mi divertii a mettere sotto controllo il mio carceriere. Senza esagerare, era furfante quanto Lazarillo de Tormes, o il Buscon chiamato Don Pablos¹⁴⁶. Lo addestrai a non tormentarmi, a forza di fargli vedere che non c'era verso di farmi soffrire. Non pativo di niente, non mi lamentavo di niente; lui non diceva parola se non per irritarmi, ma io non ascoltavo niente.

Fece avviare lavori in un orticello di due o tre tese, nella corte del torrione. Che cosa contava di farci? gli chiesi. Coltivare asparagi. Notate che la coltura degli asparagi richiede tre anni. Queste erano le battute che faceva quando si sentiva buono. Venti volte al giorno sentivo anche di peggio. Io le bevevo tutte, e sorridevo angelico. Lui digrignava i denti: «Mi prendi per il culo!», ringhiava.

236. Marachelle ipotetiche

Il capitolo di Notre-Dame e i curati di Parigi fecero per me del loro meglio. L'unica persona a restare tiepida fu mio zio, quella vecchia bertuccia tremebonda; per di più, gelosa di me. La corte dovette spiegare perché m'aveva imprigionato. Lo fece per bocca del molto onorevole cancelliere che, alla presenza delle loro maestà il Re e la Regina di Francia, dichiarò a tutti gli enti e alle corti sovrane del regno riunite che le loro maestà mi avevano messo al fresco per il mio bene, per impedirmi certe marachelle che magari poteva venirmi in mente di combinare.

Anni dopo, quando tornai in Francia, il cancelliere mi disse che aveva convinto lui la Regina a rispondere in quel modo interlocutorio, in attesa d'inventare qualcosa di meglio. Bisognava eludere l'imbarazzante richiesta della chiesa di Parigi, di processarmi subito oppure rendermi la libertà. Il cancelliere aggiungeva che il suo vero scopo era comunque di darmi una mano: se la corte m'imputava solo l'aspettativa di marachelle future, ammetteva implicitamente la mia innocenza per il passato.

Fatto sta che la motivazione era abbastanza ridicola da offrire largo spazio ai miei amici: l'abbellirono dei colori adatti e ne cavarono due o tre libelli molto spiritosi.

Intanto Caumartin continuò a dar prova d'amicizia e di lealtà. Hacqueville raddoppiò il suo zelo per me. Il capitolo di Notre-Dame fece cantare ogni giorno un'antifona per la mia liberazione. Nessun curato mi venne meno, salvo quello di Saint-Barthélémy. La Sorbona si fece sentire. Parecchi religiosi si dichiararono pubblicamente in mio favore. Il vescovo di Châlons scaldava teste e cuori, colla sua reputazione e coll'esempio.

Questa levata di scudi obbligò la corte a trattarmi meglio. Mi

diedero qualche libro, ma col contagocce e senza inchiostro né carta. Mi diedero un cameriere e un medico.

A proposito, non voglio trascurare un fatto curioso: una profezia. Il mio medico era un uomo esperto e rinomato nel suo mestiere, che si chiamava Vacherot. Il giorno che arrivò a Vincennes, mi riferì un'ambasciata di Caumartin. Diceva che Goisel, l'avvocato che aveva predetto la fuga di Beaufort, aveva detto che anch'io sarei stato libero in marzo (senza dir l'anno). Però sarebbe stata una libertà imperfetta, che si sarebbe completata solo in agosto. Come vedrete, la previsione risultò precisa.

237. Dove lo stoicismo non arriva

La prigionia a Vincennes durò quindici mesi, che passai a studiare: i giorni non mi bastavano, impiegavo anche le notti.

Studiai latino: vidi che non lo si fa mai abbastanza, e che questo studio comprende tutti gli altri.

Mi dedicai al greco, che in altri tempi avevo amato molto, e ci trovai nuove attrazioni.

Composi una *Consolazione della teologia*, sull'esempio di Boezio, per mostrare che ogni uomo in carcere deve cercare di essere il *vincetus in Christo* di cui parla san Paolo.

Compilai una *silva* o miscellanea di argomenti diversi. Adattai all'uso di Parigi un libro d'atti della chiesa di Milano compilato dai due cardinali Borromei¹⁴⁷. Intitolai l'opera: *Partus Vincennarum*¹⁴⁸.

Come potete immaginare, il buon Croizat non trascurò niente che potesse disturbare i miei studi e darmi gatte da pelare. Un giorno disse che il re gli ordinava di farmi prender aria in cima al torrione. Finsi di trovar buona l'idea. Allora mi annunciò ch'era arrivato il contrordine: i suoi occhietti porcini ridevano di gioia per il bello scherzo. E io: meglio così, alla lunga l'aria frizzante fa venire il mal di testa.

Quattro giorni dopo mi propose di scendere al campo di pallacorda, per veder giocare le guardie. Dissi: preferirei di no, sarà un posto umido. Rispose ch'era un ordine del Re: lui sì, che si prendeva cura della mia salute. Poi smise di farmi scendere, e si scusò «per certi motivi che non posso dire».

Era facile sentirsi superiori a queste inezie. Ma confesso che non lo era rispetto al nocciolo della situazione: star chiuso in carcere. Svegliarmi ogni mattina e scoprire ch'ero nelle mani dei miei nemici, mi faceva sentire tutto, meno che stoico. Il mio dispiacere non trasparve ad anima viva, ma era lancinante. In fondo era una questione d'orgoglio. Mi ripetevo venti volte al giorno quant'era orrenda la prigionia di stato: non poteva esserci niente di peggio al

mondo, mai. Allora non ne sapevo abbastanza dell'orrore dei debiti, del dipendere dai soldi degli altri.

Vi ho detto che mi tenevo occupato con lo studio. Avevo anche qualche distrazione. Allevavo conigli in cima al torrione, tenevo tortore in una torretta e piccioni in un'altra. Erano concessioni ottenute a fatica, grazie alle continue pressioni di tutta la chiesa di Parigi, in mezzo a mille beghe che bisognava rinnovare periodicamente.

Dovete sapere che in vita mia mi era capitato di chiedermi: se fossi imprigionato, come sopravviverei? E avevo immaginato queste piccole cose. Un rimedio ci dà maggior sollievo, se prima l'abbiamo previsto e studiato, e poi lo vediamo funzionare in pratica.

238. Piani d'evasione

Non penserete che questi diversivi mi facessero trascurare l'idea di evadere. Tenni sempre rapporti coll'esterno, che mi permisero di pensarci concretamente e di coltivare speranze.

Ero guardato a vista da due guardie, giorno e notte. Il nono giorno delle mie prigioni una guardia, che si chiamava Carpentier, si avvicinò mentre il suo compagno dormiva e mi diede un biglietto. Riconobbi la calligrafia di madame de Pommereux. C'era scritto: «Rispondete. Fidatevi del latore.»

Il quale latore si cavò di tasca una matita e un pezzetto di carta, su cui scrissi la risposta. La mia brava Pommereux aveva conosciuto la moglie della guardia, e per questo primo biglietto le aveva dato cinquecento scudi. Il marito era un professionista di queste cose: aveva già aiutato a evadere Beaufort. Ne parlo liberamente, perché ormai è morto senza lasciare eredi.

Io scrivo per voi. Ma non si può mai sapere se una pagina scritta non cadrà per caso sotto occhi diversi da quelli del destinatario. Perciò scusatemi se non entro in particolari per cui dovrei nominare altre persone, che non sono mica morte come Carpentier. Vi basti sapere che – nonostante l'avvicinarsi di tre carcerieri e di ventiquattro guardie – in quei quindici mesi il mio traffico postale non conobbe interruzioni, e non venne disturbato più del servizio ordinario Parigi-Lione¹⁴⁹.

Madame de Pommereux, Caumartin e Hacqueville mi scrivevano regolarmente due volte la settimana, e io rispondevo scrupolosamente a tutte le loro lettere. Il tema era uno solo: come liberarmi.

La via più breve era l'evasione. Lavorammo a due progetti. Uno fu suggerito dal mio medico¹⁵⁰, che si diletta di matematiche applicate. Avrei dovuto limare le sbarre d'una finestrina, nella

capella dove ascoltavo la messa. Ci avrei fissato un congegno costruito da lui, che mi avrebbe permesso di scendere a terra abbastanza comodamente dal terzo piano del torrione. Ma così sarei arrivato solo a metà strada. Poi avrei dovuto risalire il muro di cinta e scendere nel fossato esterno, questa volta senza congegni. L'idea era impraticabile e la dovemmo abbandonare.

Ne scegliemmo un'altra, che non funzionò solo perché la provvidenza non volle.

Prendevo l'ora d'aria in cima al torrione, dove avevo notato una nicchia nella muraglia, piena a metà di pietrame. Non ho mai saputo a che cosa servisse.

Mi venne quest'idea. Carpentier, quand'era di turno, avrebbe potuto far bere il suo compagno, un vecchio che si chiamava Toneille. Facemmo le prove: bastavano due bicchieri di vino per buttarlo giù a dormire come morto. Io avrei colto il momento per arrampicarmi di nascosto in cima al torrione – con qualche pane e qualche bottiglia d'acqua e di vino – e nascondermi dentro la nicchia.

Carpentier ammetteva che il primo passo era, non dico praticabile, ma addirittura facile. Le due guardie che venivano a sostituire lui e il suo compagno, avevano la buona abitudine di non entrare subito nella mia stanza: restavano invece davanti alla porta, finché giudicavano che dovessi essermi svegliato. Infatti avevo preso l'abitudine di dormire (o fingere di dormire) dopo pranzo.

Veramente l'ordine impartito alle guardie era di non lasciarmi mai solo. Ma voi sapete: ci sono i maligni zelanti e le persone portate alla cortese disattenzione.

Carpentier doveva attaccare corde alle finestre di una galleria da cui, ai suoi tempi, era già scappato Beaufort. Avrebbe poi gettato nel fossato un marchinegno di stoffa, che il dottor Vacherot aveva preparato la notte in camera sua. Si doveva pensare che me ne fossi servito per superare un muro, costruito dopo l'evasione di Beaufort.

A questo punto, il piano prevedeva che Carpentier desse l'allarme, chiamasse tutti nella galleria e facesse vedere la spada colla lama sporca di sangue, come se mi avesse ferito mentre fuggivo. Si sarebbero viste le corde pendere dalle finestre, lo strano oggetto nel fossato, le macchie di sangue. Otto o dieci cavalieri, pistole in mano, sarebbero comparsi sul margine del bosco, come se fossero venuti a prendermi. Si sarebbe visto qualcuno, colla berretta rossa in testa, tirarsi su dal bordo del fossato. Avrebbero galoppato lontano. Quello colla berretta rossa avrebbe preso la direzione di Mézières. Dopo tre o quattro giorni, il cannone di Mézières avrebbe sparato qualche colpo: pum! pum! l'abbiamo visto!

Chi diavolo sarebbe andato a pensare che in realtà fossi rimasto in cima al torrione, nascosto nel mio buco? Le guardie a Vincennes

sarebbero state tolte, e ci sarebbero tornati i soliti custodi ciabattoni, che la domenica avrebbero mostrato a tutta Parigi, per due soldi a testa, la finestra delle evasioni e le corde che ne penzolavano: le mie come quelle di Beaufort.

Anche i miei amici, incuriositi come tutti gli altri, sarebbero venuti a vedere l'attrazione del giorno. Mi avrebbero portato un costume adatto – da serva, da monaco, come più vi piace – e sarei uscito dal portone principale, alla luce del sole, facendo l'inchino al portinaio.

Che colpaccio malandrino sarebbe stato! Che figuraccia per la corte! Era così bello da sembrare impossibile. E invece non era neanche difficile. Sono convinto che avrebbe funzionato benissimo, se non l'avesse guastato per puro caso una guardia chiamata L'Escarmouceré. Venne per sostituire un ammalato. Era un uomo duro, vecchio e pignolo. Disse al carceriere che non capiva come mai non fosse chiuso l'accesso alla scaletta che saliva in cima al torrione. La mattina dopo ci misero una porta e la chiusero a chiave: così finì il mio bel piano. Devo aggiungere che quella sera il buon uomo, mentre si chiacchierava amichevolmente del più e del meno, mi assicurò che lui, se sua maestà l'avesse ordinato, mi avrebbe torto il collo senza pensarci due volte.

239. Guarnigioni a ufo

Non ero patito d'evasioni al punto da trascurare i tentativi di farmi scarcerare.

L'abate Charrier partì per Roma l'indomani del mio arresto, e trovò papa Innocenzo in preda al furore. Voleva scomunicare chi aveva combinato la bella impresa. I precedenti dei cardinali di Guise, Martinusio e Clesel indicavano chiaramente la strada¹⁵¹. Ne parlò in tono risentito all'ambasciatore di Francia. Inviò monsignor Martini, arcivescovo d'Avignone, come nunzio straordinario per chiedere la mia liberazione.

Il Re reagì con superbia inaudita: vietò a Martini di proseguire oltre Lione. Il papa temette di esporre la propria autorità e quella della chiesa alla furia d'un pazzo: parlando con Charrier, usò queste precise parole. Concluse: «Voi datemi truppe di sostegno, e io vi darò il legato.» Trovare truppe sarebbe stato difficile, ma non impossibile, se tutti quelli che avevano obblighi verso di me li avessero adempiuti.

Avete visto, nel corso della mia storia, che Mézières era dalla mia parte, grazie all'amicizia di Bussy-Lamet che la governava; e lo erano Charleville e Mont-Olympe, che Noirmoutier aveva ottenuto grazie a me. Veramente quest'ultimo mi aveva giocato un brutto scherzo, quando Mazzarino era rientrato in Francia. Ma aveva cercato di

giustificarsi agli occhi della gente, dicendo che lui si considerava indipendente solo in politica, ma nelle questioni personali mi avrebbe sempre servito contro tutto il mondo.

So immaginare poche faccende più personali del finire in gattabuia. In effetti, al mio arresto, Noirmoutier firmò insieme a Bussy-Lamet una lettera indirizzata al Cardinale, in cui entrambi dichiaravano che, se restavo in prigione, non rispondevano di cos'avrebbero fatto.

Quelle tre piazzeforti sono inattaccabili, quando stanno dalla stessa parte. Per di più il Principe aveva garantito espressamente il sostegno di tutte le forze di Spagna. Appena saputo del mio arresto, il Principe aveva dichiarato ch'era disposto a fare qualsiasi cosa gli chiedessero i miei amici per liberarmi. Da parte sua poteva contare su Bordeaux e Brouage. Anche Belle-Île, in mano a mio fratello, aveva una posizione non trascurabile: poteva essere una via d'accesso per gl'inglesi, che a quel tempo non erano amici del governo di Francia.

Molti sono convinti che il caso potesse lievitare fino a raggiungere dimensioni di tutto rispetto. Anche il visconte d'Hostel, che controllava Béthune, certo si sarebbe mosso per me, se avesse visto la partita ben avviata.

C'era la stoffa: però mancava un sarto che la sapesse tagliare. Le intenzioni di mio fratello erano buone, ma gli mancava la capacità; e poi, la moglie e il suocero lo tiravano indietro. Brissac aveva ricevuto l'ordine di star chiuso in casa, e ubbidiva; benedetto ragazzo, non c'era verso di far di lui un capo. Noirmoutier era certo più intraprendente, ma la Chevreuse e Laigue gli si gettarono addosso. Il Cardinale aveva detto fuori dai denti che avrebbero risposto delle azioni del loro amico: «Fate che lui spari un solo colpo di pistola, e vi farò vedere cosa càpita a voi».

Avete già visto che Noirmoutier non mi era mai stato troppo vicino: non fece fatica ad arrendersi alle insistenze degli amici e di sua moglie, la quale non era una meraviglia del suo sesso. Finì per dare alla corte la parola d'onore che, con me, avrebbe solo promesso ma non mantenuto. E così fece.

Già il quattordicesimo giorno ch'ero in prigione Villeroy, tramite la Lesdiguières, mi riferì questo impegno preso da Noirmoutier. In effetti il nostro amico eluse tutte le proposte del Principe, e si guardò bene dall'intralciare l'assedio che l'esercito reale fece a Stenay. Si accontentò di parlare e scrivere bene di me, e di far sparare cannonate a salve quando brindava alla mia salute.

Non l'avrebbe passata liscia, se Bussy-Lamet fosse vissuto più a lungo. Bussy era una persona spiritosa e di polso fermo. Disse a Malclerc: «Questo Noirmoutier vuol farci fessi. Ma io lo farò parlare in buon francese, o dovrà sputare le sue fortezze come denti rotti.»

Poveretto: morì d'apoplessia la notte seguente. La piazzaforte restò affidata provvisoriamente al cavaliere di Lamet; e presto arrivò suo fratello maggiore, il visconte, che ereditò il comando e la fedeltà nei miei confronti. L'abate Lamet, cugino loro e mio, primo maggiordomo in casa mia, non ebbe esitazioni e mi servì con tutto lo zelo possibile.

Ma infine le piazze erano tre, e ciascuna da sola non bastava. Fu così che ebbi dalla mia Mézières, Charleville e Mont-Olympe, ma non mi servirono a niente. Soldi, invece, me ne costarono tanti, per mantenere le loro inutili guarnigioni. Li anticipò mio fratello, e io dovetti rimborsare capitale e interessi: non mi ricordo più l'importo, ma era alto.

Come potete immaginare, seguire queste cose nei particolari non era la minor occupazione delle mie prigioni. Ma era ancor più importante tenere nascosto che sapevo tutto.

Ricordo che una volta mi venne a trovare Pradelle, che comandava le guardie svizzere e francesi a Vincennes, insieme a Maupeou de Noisy. Mi disse che, con suo gran dispiacere, doveva darmi una brutta notizia: era morto Bussy-Lamet. Io l'avevo saputo prima di lui, ma feci il sorpreso, caddi in profonda meditazione e ne riemersi per dire: «Ne soffro molto, ma una cosa mi consola: prima di morire, non ha combattuto contro il suo Re. Ho sempre temuto che lo facesse, per l'amicizia che aveva per me.»

Vidi in fondo ai suoi occhi una fiammella di gioia. Di certo pensò: «Quest'uomo non sapeva niente. Si vede proprio che qui le notizie non filtrano.» In breve una guardia mi fece filtrare la notizia che lui aveva detto esultante a Noisy: «Meno male! Questa volta la corte non ci verrà a dire che quello stronzo scrive più lettere lui di San Tommaso.» Mazzarino, una volta, l'aveva rinfacciato a Bar, carceriere del Principe.

Questo Pradelle, nello stesso colloquio, mi mostrò il suo buon cuore. Quando sentì quanto mi preoccupavo per Mézières, mi assicurò che l'avevano già occupata gl'incaricati di sua maestà. Notate che avevo in tasca fin dal giorno prima un biglietto di Lamet, che diceva d'aver assunto il comando e si metteva a mia disposizione. Ma accettai le frottole con aria compunta. Sono la dieta abituale con cui s'ingrassano, in carcere, i detenuti politici.

240. Arcivescovo di Parigi

Purtroppo qualche volta le notizie spiacevoli non erano false. Per esempio una volta Pradelle – che di solito mi parlava del tempo che faceva, o al massimo di fatti avvenuti prima del mio arresto – mi raccontò il felice ritorno a Parigi del cardinal Mazzarino. L'abbellì con

tutti i particolari che potevano darmi fastidio. Raccontò meraviglie sull'accoglienza in Municipio.

Sapevo già tutto. Sapevo che Vedeau gli aveva indirizzato un discorso servile. Commentai freddamente che non mi meravigliavo di niente.

Continuò: «Non vi dispiacerà sapere com'è gentile con voi il Cardinale. Mi ha ordinato di assicurarvi la sua devozione: non trascurerà niente per servirvi.»

Feci finta di non aver sentito, e gli feci una domanda qualsiasi su un altro argomento. Lui sollecitò una risposta da portare al Cardinale.

Dissi che non avevo niente da dire. Per rispetto del Re, un prigioniero non può far parola della propria libertà, finché il Re non gliel'ha restituita.

Pradelle capì benissimo, ma insisté per ottenere una risposta più cortese. Io non ne volli sapere.

Ci fu un'altra occasione più importante di rifiutare risposte compiacenti. Mazzarino sentì il bisogno di alleggerire con qualche diversivo le pressioni a rimettermi in libertà, che venivano non solo da Roma ma anche da Parigi. A questo scopo utilizzò la credulità di monsignor Bagni, nunzio apostolico, che era una persona perbene e d'alta nobiltà, ma sembrava fatto apposta per lasciarsi turlupinare.

Me lo mandò in compagnia di Brienne e Le Tellier, a propormi la scarcerazione e grossi vantaggi, se mi dimettevo da coadiutore di Parigi. Gli amici mi avevano messo sull'avviso: perciò risposi con un discorso molto dotto e molto canonico, che fece arrossire il povero monsignor Bagni e gli attirò da Roma una lavata di capo.

Il testo del discorso l'aveva messo a punto Caumartin, ed era bello e stringente. Il giorno dopo fu diffuso a stampa. La corte si seccò molto: dopotutto scrivevo anch'io più di san Tommaso. Furono cambiati il carceriere e le guardie. Ma, grazie a Dio, il giro che avevo organizzato continuò a funzionare come prima.

Un giorno, a Fontainebleau, dopo il mio ritorno dall'esilio, la Regina madre insisté perché le raccontassi nei particolari come funzionava la posta del carcere. Diceva: «Vi giuro che sarò muta come una tomba.» Ma io la pregai di non chiedermi rivelazioni che potevano nuocere a chiunque finisse in carcere in futuro, magari fra un secolo. Davanti a questa prospettiva, s'arrese.

Vi sto raccontando piccole cose, che non meritano la vostra attenzione. Ma la gente sa poco delle prigioni di stato. Le mie storielle vorrebbero darvi un'idea di che cosa può succedere là dentro. Ve ne racconterò altre due.

Le insistenze del capitolo di Notre-Dame costrinsero la corte a consentire che uno dei suoi membri mi venisse ad assistere. Fu scelto un canonico della famiglia Bragelogne, che era stato mio compagno di

collegio; ricordo che gli avevo regalato una delle mie prebende. Arrivò tutto fiero di sacrificarsi per me, ma poi non riuscì a scoprire il segreto di annoiarsi senza soffrire. Poveretto: immalinconiva, s'ammalava. Mi accorsi che qualcosa non andava per il suo verso, e cercai di convincerlo ad andarsene. Non ne volle sapere. Finì per ammalarsi di febbre doppia terzana¹⁵². Al quarto accesso di febbre, si tagliò la gola col rasoio.

In tutto il tempo che fui a Vincennes, ricevetti una cortesia unica e sola: mi nascosero la verità sulla morte di quel poveretto. Me la raccontò Bellièvre, il giorno che mi tolsero da lì per trasferirmi a Nantes. In città quella tragica morte fu commentata, e fece aumentare la compassione anche per me.

I segni della compassione inquietavano il Cardinale. Elucubrò di portarmi via: ad Amiens, a Brest, a Le Havre. Fui avvertito e mi diedi malato. Mandarono Vesou a scoprire se fingevo. Ho sentito versioni differenti del rapporto che fece.

Comunque mi dovettero lasciare dov'ero, perché in quei giorni morì lo zio arcivescovo. L'emozione popolare fu tale, che la corte dovette preoccuparsi di non farla traboccare.

In quella situazione i miei amici realizzarono un miracolo d'organizzazione. Lo zio morì alle quattro del mattino. Alle cinque qualcuno, munito di procura in buona e debita forma, prese possesso dell'arcivescovado a nome mio. Alle cinque e un quarto Le Tellier piombò in chiesa trafelato, coll'intenzione di opporsi in nome del Re, ma in tempo soltanto per sentir leggere dal pulpito le mie bolle d'investitura.

Si sa che al pubblico piacciono i colpi di scena, e questo lo era: le formalità erano già adempiute, in un tempo che sembrava corto anche solo per ricordarsele tutte.

I curati si scaldavano più che mai – i miei amici soffiavano sul fuoco – i fedeli volevano vedere il loro arcivescovo – il nunzio si sentiva preso per i fondelli, alzava la voce e minacciava censure. Fu pubblicato un libretto per dimostrare che, in una situazione come quella, la cosa giusta da fare era di chiudere le chiese al culto¹⁵³.

Il Cardinale prese paura. Non conosceva altro modo di curare la paura che il negoziato, e corse a negoziare. Sapeva quant'è redditizio trattare coi selvaggi, e mi offrì barili di perline colorate: gran permuta, gran governi, abbazie che colavano grasso, il re per amico, il primo ministro per socio d'affari.

Pradelle e il carceriere mi parlavano da mane a sera su questo tono. Avevo più libertà del solito, più ore d'aria sul torrione.

Io facevo lo gnorri: i miei amici mi avevano spiegato che cosa c'era sotto. Non dovevo illudermi: al momento di fondere la campana, sarebbe mancato il bronzo. L'obiettivo della corte era di raccontare in

giro che accettavo di trattare le mie dimissioni: sarebbe stata una bella doccia fredda per i miei sostenitori.

241. Abbazie o arcivescovadi?

Noailles, capitano delle guardie, mi venne a parlare in nome del Re. Era un uomo tranquillo e cortese, ma mi aggredì come una belva. Aveva istruzioni da Mazzarino di comportarsi, non da ufficiale d'un re cristiano, ma come un aga dei giannizzeri. Aprii bocca solo per dire che gli avrei fatto avere una risposta scritta. E la risposta mostrò che non m'importava niente di minacce e di promesse: non avevo nessuna intenzione di rinunciare al mio arcivescovado.

Il giorno dopo i miei amici mi fecero sapere che avevano diffuso la mia risposta, stampata durante la notte. L'effetto sul pubblico era splendido. L'indomani sarebbe venuto alla carica il primo presidente Bellièvre, per un nuovo tentativo.

Ed ecco arrivare Bellièvre. Mi offrì le abbazie di Saint-Lucien a Beauvais, Saint-Médard a Soissons, Saint-Germain a Auxerre, Barbeaux, Saint-Martin a Pontoise, Saint-Aubin ad Angers, Orkan¹⁵⁴. «A patto che rinunciate all'arcivescovado di Parigi e che...»

Si fermò un momento e mi strizzò l'occhio: «Pensate che quel fesso di siciliano ha mandato proprio me a farvi proposte del genere!

«A patto, dicevo, che gli diate in ostaggio dodici amici vostri, per garantirgli che firmerete le dimissioni non appena sarete libero. Non è tutto: fra i dodici ci devo essere anch'io; e poi vostro fratello, Brissac, Montrésor, Caumartin, Hacqueville, eccetera.

«State zitto, per piacere. Prima di rispondere, lasciatemi finire. Molti amici vostri sono convinti che basterebbe tener duro, e la corte vi butterebbe fuori dal carcere e si libererebbe di voi mandandovi a Roma.

«Errore! Prima di liberarvi, la corte vuole a tutti i costi che vi dimettiate. 'La corte' vuol dire Mazzarino. Quanto alla Regina, si sente male al pensiero che siate messo in libertà, qualunque cosa facciate in cambio. Le Tellier giura che il Cardinale è fuor di senno, se pensa di mollarvi. A Fouquet vengono le bave alla bocca. Servien magari vi lascerebbe andare, ma solo per spirito di contraddizione.

«Dunque, a rigore, c'è solo Mazzarino che sia disposto a liberarvi, perché si crede vendicato abbastanza se perdete l'arcivescovado. Almeno, questa è la scusa ufficiale. La verità è che il nunzio, il capitolo, i curati, i parrochiani – tutti insieme gli fanno paura.

«Paura di che cosa? Anche se ci fosse una sollevazione per la morte dell'arcivescovo, si sgonfierebbe subito per mancanza d'appoggi. Eppoi, perché sollevarsi? Il nunzio minaccia, ma non farà niente. Il

capitolo protesta, ma non seguirà niente. Il popolo grida, ma non si armerà.

«Tutto quello che potrà capitare, sarà che vi trasferiscano a Le Havre o a Brest; ma resterete nelle mani dei vostri nemici, che faranno di voi quello che gli piacerà.

«Sappiamo che Mazzarino non è sanguinario. Però non mi piacciono questi discorsi minacciosi di Noailles: che è ora di farla finita, che ci son tanti modi, che lo stato li ha usati altre volte¹⁵⁵. Se avessimo di fronte dei grand'uomini, potrei pensare che minaccino senza crederci neanche loro. Ma queste bertucce si fanno più scrupoli a dire una cosa che a metterla in pratica.

«Adesso penserete che v'inviti a dimettervi. Neanche per sogno. Son venuto qui apposta per dirvi: se vi dimettete, vi disonorate. L'attesa di tutti sul vostro conto è così grande, che siete obbligato a soddisfarla a rischio della vita, e anche di più: a rischio della libertà. Questo è il momento in cui vengon buone le massime radicali, che noi amici vi abbiamo rimproverato in altri tempi: "non mi frega niente né del ferro né del veleno", "perché una cosa mi tocchi, deve venir da me e non dagli altri", "una morte vale l'altra".

«Sono queste le risposte adatte a chi vi parla di dimettervi. Fin qui ve la siete cavata bene: avrei torto, se pretendessi di farvi cambiare idea. La cosa che vi chiedo è un'altra: se vi offrissero la libertà in cambio d'un fagiolo secco, voi l'accettereste?»

Sorrisi. «Aspettate un momento» disse lui. «Vi devo far vedere che la cosa sta in piedi. Secondo voi, avrebbe valore una rinuncia all'arcivescovado di Parigi, che fosse datata dal castello di Vincennes, cella numero tale?»

«No» dissi. «Ma vedete anche voi che non basta: mi chiedono ostaggi perché ratifichi la rinuncia dopo esser tornato in libertà.»

«E se trovassi il modo per non dare questi ostaggi, che ne direste?»

«Allora firmerei le dimissioni domani.»

Mi raccontò i suoi contatti col Cardinale. Disse che non avrebbe mai accettato di portarmi l'ambasciata, se non avesse constatato che la sua disposizione a liberarmi era sincera, e che non avrebbe insistito oltre certi limiti sulle garanzie che chiedeva.

Certo, quell'uomo le aveva pensate tutte. Aveva immaginato d'esigere che il capitolo di Notre-Dame, i curati e la Sorbona s'impegnassero a contestare la mia autorità, nel caso che non ratificassi le dimissioni una volta tornato libero. Oppure di portarmi al Louvre e costringermi a dare la mia parola al Re in persona, presenti tutti i corpi ecclesiastici della città. Non c'era stramberia che la sua diffidenza non gli avesse suggerita.

«Quello che vi racconto non è nemmeno la metà di quello che ho sentito. Conosco il mio uomo: sono stato ad ascoltarlo senza mai aprir

bocca. Aspettavo che le ridicolaggini che diceva svanissero da sole, una dopo l'altra. Quella dei dodici ostaggi è durata di più; ma se dite di no, svanirà come le altre.

«Sia chiaro, dirò che ho puntato i piedi, ma voi – niente da fare, non ne volete sapere: ne fate una questione d'onore. Allora il siciliano dovrà inventare qualcos'altro. So dove andrà a parare: vi affiderà a Hocquincourt, oppure a La Meilleraye, finché il papa non abbia accettato le vostre dimissioni. La promessa d'un carcerato è nulla senza rimedio, ma il Cardinale è convinto che qualunque cosa diventi valida, se l'approva il papa. È tanto ignorante del diritto francese, che lo sosteneva ancora ieri.»

Feci presente che l'espedito non avrebbe funzionato, perché il papa non avrebbe accettato.

«Che cosa importa?» ribatté lui. «È il peggio che ci possa capitare. Ma ci si può cautelare anche da questo, se stipulate che il vostro custode non potrà riconsegnarvi al Re senza una mia conferma scritta. Me lo farò promettere da chi vi prenderà in custodia. Dovete fidarvi di me. Voi mettetevi nella condizione che v'ho detto: ho il presentimento che Dio provvederà al resto.»

Discutemmo a fondo l'argomento, e ponderammo se sarebbe toccato a Hocquincourt oppure a La Meilleraye.

Alla fine Bellièvre uscì da Vincennes colle lacrime agli occhi. «Che testa di pietra!» disse a Pradelle. «Non sono riuscito a convincerlo. L'ostacolo non è l'arcivescovado: a quello non crede neanche lui. Ma gli sembra di coprirsi d'infamia, se accetta di dare in pegno i suoi amici come se fossero bestiame. Non credo che sia disposto ad arrendersi, e non ho nessuna voglia d'immischiarmi. Secondo me, non c'è niente da fare.»

Pradelle, per la precisione, non apparteneva tanto al Cardinale quanto all'abate Fouquet, che mi voleva a ogni costo tenere sotto chiave. Corse dunque a portargli la buona notizia, e fu incaricato di manovrare senza parere per mettermi in testa folli ambizioni: l'arcivescovado di Reims e chissà cos'altro. Così ogni proposta realistica del Cardinale mi sarebbe parsa troppo modesta. Avrei alzato tanto la cresta da irritare ben bene Mazzarino.

Mi accorsi facilmente del giochetto, grazie alle informazioni che avevo da Bellièvre e dagli altri amici, e confrontando gli atteggiamenti di Pradelle con quelli d'Avanton, il mio carceriere. Il primo parlava di porpora e d'oro, il secondo teneva i piedi per terra. Avanton dava retta solo al suo capo, Noailles, non vedeva più in là del servizio del Re, ed era un uomo tagliato coll'accetta.

Decisi di fare il mio giochetto anch'io. Dissi ad Avanton che il modo di fare della corte mi sembrava scorretto. Va bene che ero in catene: ma non erano così pesanti che fossi disposto a tutto pur di

spezzarle. Le bugie non si devono dire a nessuno, neanche ai prigionieri; e invece a me qualcuno ne stava dicendo. Il primo presidente mi offriva abbazie; in bocca a Pradelle, diventavano arcivescovadi.

Avanton ne parlò a Noailles, che riferì al Cardinale. Mazzarino aveva una gran paura dei curati e confessori parigini, e bruciava d'impazienza per chiudere una situazione che sentiva pericolosa. S'arrabbiò con Pradelle e gli diede una gran lavata di capo. Sospettì la verità: che ci fosse sotto lo zampino di Fouquet. Il fastidio di vedere che persino i suoi fidi gli rendevano la vita difficile contribuì molto a spingerlo a tagliar corto, come mi disse Bellièvre il giorno dopo. Si decise ad accettare senza tante garanzie le mie dimissioni, anche se datate dal carcere.

Avrei ricevuto dal Re le sette abbazie che vi ho già elencato. La Meilleraye mi avrebbe custodito nel castello di Nantes. Sarei stato liberato non appena sua santità avesse accettato le mie dimissioni. Qualunque fosse l'esito, La Meilleraye non mi avrebbe riconsegnato nelle mani del Re, senza il consenso scritto del primo presidente Bellièvre. Per maggior sicurezza, il Re avrebbe firmato di suo pugno una dichiarazione che autorizzava La Meilleraye a prendere personalmente l'impegno verso Bellièvre¹⁵⁶.

Lasciai dunque Vincennes il lunedì santo. Bellièvre e La Meilleraye vennero insieme a prendermi, e mi accompagnarono fino a Port-à-l'Anglais.

Il vecchio maresciallo, azzoppato dalla gotta, non poté salire fino alla mia camera. Bellièvre salì a prendermi con le guardie, il carceriere e Pradelle. Mentre scendevamo le scale mi raccomandò, senza entrare in particolari, di rifiutare un certo impegno che stavano per chiedermi.

Il maresciallo, che ci aspettava ai piedi delle scale, chiese la mia parola che non avrei tentato di fuggire. Risposi che impegni del genere si esigevano dai prigionieri di guerra; non avevo mai sentito che si pretendessero da prigionieri politici. Il maresciallo s'arrabbiò, e gridò che allora non voleva saperne di me.

Intervenne Bellièvre: «Non siete pratico di queste cose legali. Retz vi prometterà di non fuggire, se vi fidate incondizionatamente di lui e non mettete nessuno a guardarlo. Ma se mettete guardie, non serve che lui prometta. La promessa del prigioniero sotto custodia non ha valore.»

Il primo presidente giocava sul sicuro. Sapeva che la Regina si era fatta giurare dal maresciallo che mi avrebbe fatto guardare a vista.

Il maresciallo fissò Bellièvre: «Sapete benissimo che non posso fare come dite. Andiamo.» E si girò verso di me: «Bisognerà che vi faccia la guardia, ma vedrete che non avrete da lamentarvi.»

Uscimmo con una scorta di gendarmi, cavalli leggeri e moschettieri del Re. Le guardie di Mazzarino non avrebbero dovuto essere della partita: invece ne vennero parecchie, con i pennacchi al vento.

242. A Nantes

A Port-à-l'Anglais il primo presidente ci lasciò. Seguimmo la strada fino a Beaugency e là c'imbarcammo sul fiume, cambiando la scorta. La cavalleria tornò a Parigi. Pradelle salì sulla mia barca, mentre una compagnia di guardie ci seguiva su un'altra.

Il giorno dopo arrivammo a Nantes, e le guardie tornarono indietro. Rimasi nelle mani di La Meilleraye, che tenne la parola: la custodia fu organizzata nel modo più cortese che si potesse immaginare.

Tutti venivano a trovarmi. Si organizzavano per me tutti i divertimenti possibili. Si dava la commedia quasi ogni sera. Mi godevo lo sfarfallio di tutte le dame della città: spesso si fermavano a cena.

Madame de la Vergne – che aveva sposato in seconde nozze il cavalier di Sévigné, e viveva in Angiò – venne con sua figlia, che ora è madame de Lafayette. Era proprio una bella ragazza, piena di grazia, e mi ricordava la Lesdiguières. Mi piaceva moltissimo, ma lei non volle saperne di me: o non le andavo a genio, oppure sua madre e il padrigno l'avevano messa in guardia contro la mia incostanza in amore.

Fatto sta che mi consolai facilmente. Il dispositivo di custodia del buon maresciallo non creava davvero inciampi nei rapporti colle signore.

Ma non dovete credere che, per essere discreta, la vigilanza perdesse efficacia. Ero perennemente guardato a vista, finché non mi chiudevo in camera. E lì c'era una sola porta, guardata giorno e notte da sei guardie; e una sola finestra collocata molto in alto, che dava su una corte interna fortemente presidiata.

Per prendere aria, avevo a disposizione un giardinetto in cima a un rivellino¹⁵⁷ eretto in riva al fiume. Le sei guardie non entravano nel giardino, ma restavano all'ingresso a osservare i miei movimenti.

Gli amici (Brissac, che mi aspettava all'arrivo; Caumartin, Hacqueville e gli abati Pontcarré e Amelot, che arrivarono poco dopo) apprezzarono la discrezione, ma ancor più furono impressionati dalla guardia precisa e scrupolosa.

Vi confesso che ne fui angosciato anch'io, specialmente quando arrivò un messo dell'abate Charrier a riferire che il papa respingeva le mie dimissioni. Bella seccatura: se lui le avesse accettate, senza per questo diventare valide, sarebbero servite a liberarmi.

Spedii a Roma in diligenza Malclerc, che conoscete anche voi. Portò al papa una lettera in cui spiegavo qual era il mio vero interesse. Aggiunsi ampie istruzioni orali sugli espedienti che si potevano prendere per tutelare la dignità della santa sede. Ma non ci fu verso: sua santità non ne volle sapere. Era convinto di perdere la faccia, se mostrava d'ingoiare una violenza così ingiuriosa per il clero. Charrier e Malclerc lo sollecitavano colle lacrime agli occhi, ma lui diceva: «Ho capito che le dimissioni estorte resterebbero invalide anche se le accettassi. Ma il punto è un altro. Nessuno vorrebbe più prendermi sul serio, se accettassi per buone dimissioni datate dal carcere.»

Vedete bene che ero obbligato a ripensare seriamente ai casi miei. La Meilleraye, per conto suo, era l'uomo più supino alla corte che si fosse mai visto. Richelieu l'aveva tirato su a calci in culo. Per quanto detestasse Mazzarino, tremava al solo sentire il suo nome. Dopo due giorni che ero nelle sue mani, mi resi conto di quant'era sottomesso e servile, e lui capì di essersi messo nei pasticci.

Bisognava vederlo, quando seppe che a Roma le cose non andavano lisce. Era tanto fuori di sé da dimenticare la buona creanza. Il Cardinale gli aveva detto che ero stato io a mettere obiezioni in bocca al papa, e lui venne a rimproverarmi. Cercai di spiegargli come stavano le cose, ma lui protestò che volevo imbrogliarlo. Annusai che andava a caccia di pretesti per riconsegnarmi alla corte. Il suo era il modo di fare di chi vorrebbe intrigare, ma non gli basta l'intelligenza e non dispone del necessario sangue freddo.

Aiutai il nostro maresciallo a uscire compiutamente dai gangheri. Lo stuzzicai finché vuotò ingenuamente il sacco in pubblico, davanti a tutte le persone che si trovavano nel cortile del castello. Ci lesse una lettera, in cui era scritto che mi ero impegnato a costringerlo a togliere Monsieur da Blois, dov'era chiuso, e a ospitarlo invece a Port-Louis.

Commentai che non si doveva meravigliare: non sarebbe passato giorno senza che la corte inventasse qualche nuova fandonia. Quand'ero a Parigi, pensavano solo a mandarmi via per riportare la calma in città; e ora che c'erano riusciti, ci volevano riportare anche me.

Lui diventò rosso scarlatto, e si rivoltò come una vipera: «Caro mio, levatevi dalla testa che sia disposto a far guerra al Re per i vostri begli occhi! Quando do la mia parola la mantengo; ma anche il primo presidente dovrà mantenere la parola che ha dato al Re.»

Aggiungete che fece un viaggetto a Port-Louis, e ostentò di spedire sua moglie – arrivata di fresco da Parigi – alla sua residenza di La Meilleraye, nel Poitou. Mi convinsi che avrei fatto bene a provvedere ai casi miei.

Il primo presidente mi sollecitava: la corte aveva già fatto un

primo approccio, perché desse via libera a riconsegnarmi. Montrésor mi fece avere un bigliettino tramite una signora di Nantes: «Entro fine mese, se non scappate, vi porteranno a Brest.»

243. Altri piani di fuga

Scappare non era facile. La prima preoccupazione fu di tener buono il maresciallo, quando tornò da Port-Louis, facendogli credere che a Roma le cose si stavano aggiustando. Joly gli fece vedere finti dispacci decifrati, di tenore abbastanza plausibile. Fu un'occasione di più per constatare che le persone più diffidenti sono spesso le più facili da imbrogliare.

Poi ne parlai con Brissac, che ogni tanto veniva a Nantes, e mi promise aiuto. Aveva l'abitudine di muoversi sempre con una quantità incredibile di bagagli. Lo criticavano perché in viaggio aveva un tal seguito di muli, da far concorrenza al guardaroba del Re. Veniva naturale pensar di trovare un nascondiglio fra tanti cofani e casse.

Lui fece costruire una cassa un po' più grande delle altre. Aveva fori per far passare l'aria. La provai: funzionava bene. Il sistema era semplice, e tanto più affidabile in quanto non occorreva parlarne a molte persone. Brissac era entusiasta.

Ma andò tre o quattro giorni a Machecoul, e quando tornò aveva cambiato idea: la cognata e il suocero l'avevano dissuaso. La cognata (mia cugina Catherine) non mi ha mai potuto soffrire. E il suocero, il vecchio duca di Retz, era fatto così: aveva qualche dote da gran signore, ma in un insieme storto e malvagio.

Così Brissac tornò a Nantes convinto, diceva, che dentro la cassa sarei morto soffocato. In realtà gli avevano messo in testa che non poteva violare così brutalmente i suoi doveri di ospite.

Gli feci osservare che però avrebbe violato ben bene i suoi doveri d'amico, se m'avesse lasciato portare a Brest mentre poteva impedirlo. Se ne rese conto. Mi promise di non andar più a Machecoul e di aiutarmi in ogni modo che gli fosse possibile, purché ciò avvenisse fuori dal castello, cioè dove non fosse ospite.

Dunque misi a punto un altro piano. Vi ho raccontato che andavo a passeggiare in cima a un rivellino, in riva al fiume. Si era d'agosto: la Loira era in secca. L'acqua non lambiva la muraglia, ma lasciava asciutto un breve tratto di terreno ai suoi piedi. Altra osservazione: Chalusset, il castellano, aveva messo un cancello all'ingresso del giardino delle mie passeggiate, per proteggere la frutta che ci cresceva. Le guardie che mi accompagnavano non usavano oltrepassarlo.

Pensai dunque di chiudermi quel cancello alle spalle, e di correre a

calarmi con una corda ai piedi del rivellino. La corda me l'avrebbero procurata il mio medico e l'abate Rousseau, fratello del mio amministratore. Il cancello non avrebbe impedito alle guardie di vedere, ma avrebbe ostacolato l'inseguimento. Quattro gentiluomini mi avrebbero aspettato con buoni cavalli ai piedi della muraglia, e mi avrebbero scortato.

Il progetto era molto rischioso. Si poteva eseguire solo alla luce del giorno. Sarei stato a tiro delle guardie chiuse fuori dal giardino, che potevano sparare attraverso la griglia del cancello. Bisognava passare fra sentinelle collocate a qualche diecina di passi una dall'altra. La mia scorta doveva comparire solo all'ultimo momento, perché la sua presenza avrebbe destato sospetto. Quattro uomini erano proprio il minimo indispensabile, perché saremmo stati costretti a passare accanto al principale posto di guardia.

Queste non erano che le difficoltà per uscire dal castello. Ma il bello veniva dopo. Il mio progetto era di correre dritto a Parigi, e là comparire in pubblico. I corrieri di La Meilleraye sarebbero corsi a dare l'allarme. Se non volevo essere intercettato per via, dovevo galoppare come il vento da Nantes a Parigi. E anche a Parigi dovevo prendere le mie precauzioni. Era altrettanto importante che i miei amici sapessero tutto, quanto che i nemici non avessero tempo di saper niente.

Il congegno aveva molti ingranaggi: se il più piccolo andava fuori posto, tutto s'incepiva. Prima di raccontare come andarono le cose, lasciatemi fare una riflessione.

Mi pare d'avervelo già detto altrove: perché uomini ordinari credano possibili cose straordinarie, bisogna che se le trovino bell'e fatte davanti agli occhi. L'ho visto cento volte, e non sono il primo a scriverlo. Mi pare d'aver letto qualcosa di simile nel divino trattato *Del sublime* di Longino, il famoso cancelliere della regina Zenobia.

Se un'evasione come quella fosse riuscita – se con un colpo solo avessi spezzato le mie catene e mi fossi impadronito della capitale – be', mi chiedo quale altro avvenimento del secolo non sarebbe parso banaluccio al confronto.

L'idea non venne a me per primo: me la propose Caumartin. Mi entusias mò. Varie circostanze dimostrarono che non era né stravagante né irrealizzabile. Per esempio, Bellièvre l'approvò: e lui aveva un interesse speciale a opporsi a qualunque tentativo privo di buone probabilità di successo. Eppoi il cancelliere e Servien, che si trovavano a Parigi, quando seppero che ero sulla via di tornarci, pensarono subito alla fuga. Fu la prima reazione di Servien, che pure non era uomo da farsi prendere dal panico.

Di più: senza che nessuno m'avesse ancor visto, si cantò il *Te Deum* a Notre-Dame per la mia liberazione. In molti quartieri della città si

accesero falò di giubilo durante la notte. Se facevo questo effetto da lontano, giudicate voi cos'avrei fatto di presenza.

Mi pare che tanto basti per rispondere a quelli che hanno criticato la mia impresa. Guardino meglio e facciano un esame di coscienza. Per esempio: crederebbero mai possibile l'opposizione a Mazzarino che feci all'indomani della battaglia di Rethel, se non sapessero che la feci e mi andò bene?

Sono persuaso che tutte le grandi iniziative hanno queste caratteristiche. Sono convinto che chi non rìsica non ròsica. Ma lo sono ancor più d'aver agito entro i confini della prudenza. Il peggio che mi potesse capitare era di sollevare un polverone. Se possibile sarei andato fino in fondo. Se invece il terreno si fosse dimostrato più scivoloso del previsto, mi sarei dato un'aria modesta e giudiziosa, e avrei fatto dietrofront.

Il mio progetto era di entrare a Parigi solo se risultava possibile senza sollevare troppe ostilità. Avrei dichiarato al Municipio e al Parlamento che venivo a riprendere le mie mansioni d'arcivescovo. Mi sarei chiuso nella mia chiesa e avrei aspettato di vedere come reagiva il pubblico.

In quel momento il Principe assediava Arras. Si può presumere che il Re, se mi avesse visto a Parigi, non avrebbe fatto attaccare – come fece – le linee degli assediati. I partigiani del Principe sarebbero stati dalla mia. La fuga del cancelliere e di Servien avrebbe scoraggiato i mazzarini. La complicità di Bellièvre, primo presidente, sarebbe stata una carta preziosa. Più tardi Nicolai, primo presidente della Corte dei conti, ebbe a dire che nei miei confronti il governo aveva calpestato ogni buona regola. In caso di dibattito sul possesso della mia carica, la corte che lui presiedeva, se interpellata, avrebbe dato ragione a me.

L'esito dei primi passi mi avrebbe suggerito le mosse successive. In caso di grossi ostacoli inattesi, mi sarei trincerato dietro le questioni puramente ecclesiastiche. Al bisogno sarebbero bastati duecento cavalli per accompagnarmi a Mézières in tutta sicurezza, dato che le truppe reali erano impegnate altrove.

Vi ho già raccontato di Mézières, allora in mano a Lamet, e di Mont-Olympe e Charleville tenute da Noirmoutier, che però trespava colla corte. Nessuna delle tre aveva, da sola, un gran valore militare, ma ciascuna poteva servire da rifugio.

Non venne meno nessuna delle risorse su cui facevo conto, eppure bastò un istante per far saltare il mio piano.

244. La spalla rotta

Fuggii di sabato, l'8 agosto 1654, alle cinque di sera. Il cancello del

giardino parve richiudersi da solo alle mie spalle. Mi calai senza problemi dalla muraglia di quaranta piedi. Fromentin, il cameriere che sta ancora con me, offrì da bere alle guardie per distrarle. Del resto erano intente allo spettacolo d'un fraticello domenicano, che si bagnava nel fiume e correva il rischio d'affogare.

A venti passi da me, una sentinella mi vide e armeggiò coll'archibugio. Gridai: «Se spari, vai sulla forca!» Lui si fermò. Quando lo interrogarono, confessò d'aver pensato: «Sarà d'accordo col maresciallo.»

Due paggi che si bagnavano nel fiume mi videro calarmi colla corda dal muro, e gridarono. Ma si pensò che chiedessero aiuto per il fraticello in difficoltà.

I miei quattro gentiluomini erano al posto giusto: avevano portato i cavalli sotto il rivellino, coll'aria di volerli abbeverare al fiume. Mi trovai in sella prima che qualcuno desse un allarme efficace.

Dal momento che potevo contare su quarantadue cambi di cavalli, predisposti per me fra Nantes e Parigi, sarei arrivato infallibilmente martedì all'alba. Ma si verificò un infortunio, che decise di tutto il corso successivo della mia vita.

Scusate una divagazione. Usai un codice cifrato per organizzare i cambi dei cavalli, e anche per altre cose: concordare con Annery e Laillevaux un punto d'incontro coi nobili del Vexin, perché mi scortassero a Parigi; informare Bellièvre della data precisa della mia fuga. Lui mi rispose colla stessa cifra, e m'incoraggiò.

Mi fidavo ciecamente di quel codice. Mi sembrava impenetrabile per chi non ne sapesse la chiave arbitraria. Quando lo usavamo colla Palatina, lo chiamavamo appunto: 'l'indecifrabile'.

Lo collaudò a Bruxelles un certo Martin, ch'era uno dei migliori deciflatori conosciuti e lavorava per il Principe. Studiò per sei settimane alcuni messaggi redatti in quel modo, ma non ne venne a capo e s'arrese. «Sono proprio indecifrabili» confermò.

Eppure dopo qualche tempo Joly, che non faceva neanche il decifratore di mestiere, scoprì in sogno la chiave e me la venne a dire a Utrecht, dove mi trovavo allora. Fine della divagazione: se mai vi capiterà di usare codici cifrati, non fidatevi troppo.

Una volta a cavallo, presi la strada di Mauve, cinque leghe da Nantes se non sbaglio, lungo la Loira. Ero d'accordo con Brissac e Sévigné che mi avrebbero aspettato là, con una barca per passare il fiume. Davanti a me cavalcava La Ralde, scudiero di Brissac, che m'indicò un passaggio obbligato in una stradina del borgo. In fondo alla stradina c'era una porta, e noi dovevamo superarla prima che le guardie del maresciallo ce la chiudessero in faccia.

Il mio cavallo era un campione: Brissac l'aveva pagato mille scudi. Però non mi fidavo a lanciarlo al galoppo, perché eravamo su un

selciato sconnesso e scivoloso. Vedemmo due guardie del maresciallo che venivano dalla nostra parte, ma ancora non badavano a noi. Uno dei miei, un certo Boisguérin, mi gridò d'impugnare la pistola.

Come ci accostammo, alzai la pistola e la puntai alla testa della guardia più vicina: non volevo che allungasse le mani sulle redini del mio cavallo. Alzai il cane. Un raggio di sole al tramonto dardeggiò nell'aria tersa, lo colpì e fu riflesso negli occhi del mio cavallo. La bestia, ombrosa e vigorosa, si spaventò e fece una grande impennata. Quando ricadde di schianto sulle zampe anteriori, mi disarcionò. Me la cavai spezzandomi la spalla sinistra, che urtai contro lo stipite d'una porta.

Un altro dei miei, Beauchesne, mi tirò su e mi rimise in sella. Galoppammo per cinque leghe. Soffrivo da morire. Ogni tanto mi strappavo i capelli per non svenire. Fatto sta che arrivammo a destinazione prima che riuscisse a raggiungerci il gran mastro dell'artiglieria, il quale

si mise a inseguirli in velocità
con tutti i cornuti della città,

se vogliamo credere alla canzonetta di Marigny.

Nel posto convenuto trovammo Brissac e Sévigné colla barca. Ne scavalcai il bordo e ci caddi dentro svenuto. Mi fecero rinvenire buttandomi in faccia acqua fredda. Quando sbarcammo sull'altra sponda, mi volli rimettere a cavallo, ma non mi reggevo più. Brissac fu costretto a nascondersi dentro un'enorme bica di fieno insieme a un certo Montet, che mi sosteneva. Montet era riuscito a tenermi dietro insieme a Joly: i cavalli degli altri che mi accompagnavano, erano schiattati lungo il percorso. Brissac prese con sé Joly, e se n'andarono a Beaupréaux a riunire gentiluomini per venir a togliermi dalla bica. Mentre i gentiluomini si riuniscono, vi racconterò le gesta dei miei bravi familiari, che non meritano certo d'esser dimenticate.

Il buon Paris, il mio dottore del collegio di Navarra¹⁵⁸, dopo aver dato col cappello il segnale convenuto ai quattro gentiluomini che mi dovevano scortare, fu acchiappato in riva al fiume da Coulon, scudiero del maresciallo, che non perse l'occasione di appioppargli quattro sberle. Il dottore fece lo scemo del villaggio: «Glielo dirò al signor maresciallo: ve la prendete con un povero prete, perché non ha le sue brave pistole appese agli arcioni, come il cardinale.» «E dove sarebbe il cardinale?» chiese Coulon, che lo prese sul serio. «Non vedete che sta entrando in quel villaggio?» Io intanto avevo già passato la Loira.

Dopo l'esempio di prontezza di spirito, eccone uno di coraggio. La persona che Paris indicava, in procinto di entrare in un villaggio, era Beauchesne e montava uno dei cavalli che non erano riusciti a tenermi dietro. Coulon lo scambiò per me, e si buttò all'inseguimento. Quando

Beauchesne si vide venire addosso tanti cavalieri, li affrontò impugnando le pistole. A pochi passi di distanza, in riva al fiume, vide una barca. Allora bloccò Coulon puntandogli una pistola alla testa, saltò nella barca, puntò l'altra pistola contro il barcaiolo e lo costrinse a traghettarlo. Questo salvò lui, ma contribuì a salvare anche me. Infatti quella barca sarebbe servita al gran mastro¹⁵⁹, che invece non la trovò e dovette scendere il fiume per un bel pezzo, prima di trovarne un'altra.

Un'azione di tutt'altra natura mi aiutò ancora di più. Vi ho già detto che, quando avevo saputo dall'abate Charrier che il papa respingeva le mie dimissioni, gli avevo mandato Malclerc per spiegargli la situazione. Insieme a lui partì Gaumont, inviato dalla corte a portare al cardinal d'Este il documento originale delle mie dimissioni, perché fosse lui a presentarlo al papa (dato che al momento non c'era a Roma un ambasciatore di Francia).

Quando furono a Lione, Gaumont pensò che fosse meno faticoso proseguire per Marsiglia e imbarcarsi, mentre Malclerc prendeva la via delle Alpi. Poiché la seconda strada è più corta e si arriva prima, a Gaumont sembrò astuto affidare a Malclerc il plico indirizzato al cardinal d'Este. Fu un bell'ingenuo, e non praticò la massima che, quando l'affare è importante, non ci sono né fatica né pericolo né spesa che tengano.

Il plico arrivò a Roma intatto, ma chissà come non conteneva più l'originale delle mie dimissioni. Gaumont si lamentò del gioco di prestigio; Malclerc ritorse d'esser stato preso in giro. Intanto il cardinal d'Este non poteva dire se lo stallo fosse dovuto alla volontà del papa o all'irreperibilità del documento.

Le istruzioni di Malclerc erano di ottenere il consenso del papa alle dimissioni, oppure di tirare le cose in lungo per darmi tempo di scappare. Il secondo obiettivo fu ben realizzato. Este, ingannato, ingannò a sua volta Mazzarino, che fu meno insistente nel sollecitare la mia restituzione alle regie carceri.

245. Metà paurosi, metà stufi

Mi ritrovate nella mia bica: ci rimasi sette ore, e credetti di morire. La frattura della spalla era scomposta, l'osso s'era messo storto. Avevo una contusione tremenda. Verso le nove di sera mi venne la febbre. Cadde la notte, ma quel fieno che fermentava tutto intorno produceva un gran caldo. La Loira intera scorreva a pochi passi, ma Montet e io non potevamo andare ad attingere acqua. Al ritorno non avremmo potuto aggiustare il fieno della bica, in modo da nascondere ogni traccia del movimento. Gl'inseguitori si sarebbero insospettiti e ci

avrebbero scoperti. Notate che si sentivano cavalieri correre continuamente avanti e indietro: a un certo punto, riconoscemmo persino la voce di Coulon. Chi non ha mai sofferto la sete, non sa che indicibili tormenti può dare.

Brissac aveva chiamato in causa La Poise-Saint-Offanges, un notevole del posto. Quando tornò la quiete e non si videro più in giro cavalieri (verso le due di notte), quel signore mi venne a togliere dalla bica. Due contadini mi caricarono su una carriola da letame e mi portarono nel fienile d'una casa di campagna, a una lega di distanza. Fui di nuovo sepolto nel fieno: ma questa volta avevo da bere a volontà, e ci stetti da papa.

In capo ad altre sette od otto ore, Brissac e sua moglie mi vennero a prendere con una ventina di cavalli. Mi portarono a Beaupréau, dove passammo la notte per aver tempo di riunire una scorta di nobili. Brissac era amato nel paese: quelle poche ore gli bastarono a mettere insieme più di duecento cavalli. Si vede che mio fratello era ancor più amato dalle sue parti, perché ci raggiunse a quattro leghe da lì con trecento cavalli.

Passammo quasi in vista di Nantes. Ne uscirono guardie del maresciallo a tentar la sorte, ma furono ributtate dentro la città. E così arrivammo a Machecoul, che è nel bel mezzo del paese di Retz: per il momento, eravamo al sicuro.

Il sollievo fu guastato da un dispiacere domestico. La cugina Brissac, in queste vicende, aveva cavalcato chiove al vento, come un'eroina. Quando ci lasciammo mi regalò una bottiglia di cordiale, ma disse: «Guardate: se non fosse per quella povera spalla rotta, vi giuro che avrei versato veleno nel liquore.» Era ancora arrabbiata con me per i pettegolezzi del perfido Noirmoutier, a proposito d'una vecchia storia che vi ho già raccontata. Non era cosa nuova, ma in quel momento mi sentivo in debito con lei, e ci rimasi malissimo.

Invece non mi sentivo in debito verso sua sorella e suo padre. Quei due, come mi videro arrivare, si sentirono irresistibilmente portati a mostrare quant'erano carogne. La cugina Retz mi tormentava perché non le avevo confidato i miei piani di fuga, benché si fosse trovata a Nantes nei giorni precedenti. Il vecchio duca brontolava ch'ero diabolicamente ostinato, e premeva su Brissac perché mi costringesse a spedire alla corte la ratifica delle mie dimissioni.

La verità è che entrambi avevano una paura blu del vecchio La Meilleraye, il quale soffocava dalla rabbia perché l'avevo giocato, ma soprattutto perché la nobiltà locale gli voltava le spalle. Tempestando e minacciava di mettere a ferro e fuoco il paese di Retz.

La vigliaccheria di quei due era tale che arrivarono a mettersi in testa – o vollero far credere agli altri – che facevo il malato immaginario, ma non avevo niente di rotto: secondo loro, la mia

spalla era semplicemente contusa. Il chirurgo di fiducia del vecchio duca ripeteva, a chi voleva ascoltarlo, ch'era una vergogna che restassi lì a mettere in pericolo la mia famiglia e tutta Machecoul, solo perché m'ero fatta la bua¹⁶⁰.

Ero costretto a letto, soffrivo come un cane ed ero immobilizzato. Ma a un certo punto non riuscii più a sopportare quella persecuzione e decisi d'andarmene. A Belle-Île potevo andare per mare. Il percorso era insidioso, perché La Meilleraye aveva messo in armi tutta la costa. Ma insomma, decisi di tentare.

M'imbarcai a La Roche, mezza lega da Machecoul, su una lancia che La Gisclaie, capitano di vascello e buon marinaio, volle pilotare personalmente. A notte le condizioni del tempo ci costrinsero ad ancorarci nel porto di Le Croisic. Rischiammo d'esser riconosciuti da una lancia locale, che ci venne a identificare. Per fortuna La Gisclaie se la cavò benissimo: conosceva a perfezione il posto e il dialetto locale.

All'alba alzammo la vela e, dopo un po', ci accorgemmo che ci dava la caccia un piccolo vascello basco. Se ci prendevano, ci portavano in Spagna: per me non sarebbe stato un cattivo affare. Ma Brissac, che mi accompagnava e non era evaso dal carcere come me, aveva qualcosa da perdere: il viaggio in paese nemico gli avrebbe regalato un precedente penale. Perciò cercammo di sottrarci. Quando constatammo che il vascello guadagnava terreno, approdammo nell'isola di Rhuis. Dapprima i baschi dovettero avere la tentazione di seguirci; ma poi preferirono bordeggiare per un po' davanti alla costa, e finirono per riprendere il largo. Da parte nostra, salpammo di buio e arrivammo a Belle-Île all'alba.

Nel tragitto sopportai tutte le sofferenze che si possono soffrire. Ebbi bisogno di tutte le risorse di una costituzione sana per impedire che incancrenisce quella vasta lesione, curata esclusivamente con sale e aceto.

Non c'erano a Belle-Île persone vili come i miei parenti di Machecoul, ma in fondo l'atteggiamento non era molto diverso. S'immaginò che il commendatore di Neuchèze, di stanza a La Rochelle, sarebbe stato mandato ad attaccare Belle-Île. Si venne a sapere che il maresciallo faceva preparare due vascelli a Nantes. Le notizie erano affidabili, ma l'immaginazione ci aggiungeva un'urgenza che non c'era. Prima che la prospettiva d'un attacco si concretasse, avrei avuto tutto il tempo di guarire e di fare una convalescenza bella lunga.

Ma dopo un po' incominciai a cogliere mormorii che la mia spalla non doveva essere proprio rotta – che forse la contusione doleva molto, e questo mi faceva immaginare d'aver un male più grande del vero. Non sapete quanto fastidio danno queste insinuazioni, quando

sono ingiuste. È vero che dopo un po' il fastidio cambia titolo, perché ci si accorge che non è l'ingiustizia a suggerire, ma piuttosto la paura, oppure la stanchezza. Diciamo che i miei amici erano metà paurosi e metà stufo.

Sévigné era coraggioso ma avaruccio: temeva che per rappresaglia finissero per buttargli giù la casa. A Brissac pareva di aver ormai riscattato la pigrizia (più che debolezza) che aveva mostrato durante la mia prigionia. Non vedeva l'ora di uscir fuori da quest'agitazione senza fine.

Devo dire che anch'io ero impaziente di vederli liberi dalle inquietudini che stavo provocando. La differenza era che a me il pericolo non pareva imminente, ed ero convinto che mi lasciasse tutto il tempo di farmi curare e di procurarmi l'imbarcazione adatta.

I miei amici volevano convincermi a farmi portare in Olanda su una nave d'Amburgo, ch'era ancorata in rada. A me non pareva il caso di mettermi nelle mani d'uno sconosciuto, che poteva portarmi tanto in Olanda quanto a Nantes. Proposi semmai di metterci d'accordo con una fregata di corsari di Biscaglia, ancorata alla punta dell'isola. Ma i miei amici avevano paura di finire sotto processo per rapporti col nemico.

246. La barca delle sardine

Si andò tanto oltre, che mi spazientii degli allarmi che si davano ogni momento, ci si credesse o no. Me ne andai con una barca di pescatori, condotta da cinque marinai di Belle-Île. Mi accompagnavano Joly, due gentiluomini miei familiari (Boisguérin e Sales), e un cameriere che m'aveva prestato mio fratello.

La barca era carica di sardine, e ci vennero a proposito, perché avevamo pochi soldi. Mio fratello me ne aveva mandati, ma l'uomo che li portava era incappato nei guardacoste. Il suo signor suocero si guardò bene dal farmi una cortesia così impegnativa. Brissac mi prestò ottanta pistole, e altre quattro il comandante di Belle-Île. Vendemmo i vestiti e comprammo certi brutti stracci dai soldati della guarnigione.

Prendemmo il mare al calar della notte, coll'intenzione di far rotta per San Sebastiano, nella Guipùzcoa. Era una meta lontana, per una barca come quella: ottanta leghe lunghe. Ma era il posto più vicino in cui potessi prendere terra senza pericolo.

Per tutta la notte il mare fu grosso: si calmò solo allo spuntar del giorno. Non ci fu da stare allegri nemmeno quando il mare si calmò, perché perdemmo l'unica bussola che avevamo a bordo. Il nostro equipaggio risultò fatto di gente molto stordita e piuttosto ignorante. Non sapevano nemmeno fare il punto della navigazione. La rotta che

seguimmo fu quella che c'impose un vascello che ci dava la caccia: a giudicare dalla forma dello scafo, pare che fossero corsari turchi di Salé.

Verso sera i turchi ammainarono le vele. Questo ci fece pensare che temessero di avvicinarsi troppo a terra: non dovevamo esserne lontani. Lo confermavano gli uccellini che venivano a posarsi sul nostro albero. Ma quale terra? Il guaio era che le coste francesi non ci offrivano prospettive migliori dei turchi.

Bordeggiammo tutta la notte nell'incertezza. Non ne venimmo in chiaro nemmeno a giorno fatto. Ci provammo ad accostare una nave per chiedere informazioni, ma ci risposero a cannonate.

Avevamo scarsità d'acqua dolce e ci preoccupavano certi segni di peggioramento del tempo. Invece, per fortuna, la notte successiva fu abbastanza tranquilla.

Allo spuntar del giorno avvistammo una scialuppa. L'accostammo, benché cercasse di sottrarsi (ci prendevano per corsari). A bordo c'erano tre uomini. Gli parlammo in francese e in spagnolo, ma non capivano. Uno di loro gridò: «San Sebastian!» per indicare da dove venivano. E noi di rimando: «San Sebastian!» E mostravamo dei soldi, per significare che era la nostra meta e chiedevamo aiuto per arrivarci. Allora lui saltò sulla nostra barca e ci guidò: non era lontano.

Appena sbarcati, le guardie ci chiesero il nostro passaporto nautico: tanto necessario in mare, che chiunque navighi senza possederlo può trovarsi impiccato senz'altra forma di processo. Il padrone della nostra barca non lo sapeva, e non se l'era procurato.

Le guardie del porto, trovandoci senza documenti e considerati gli stracci che avevamo addosso, ci dissero che avevamo giusto la cera di chi all'alba avrebbe ballato sulla forca. Ma noi facemmo il nome del barone di Vateville, governatore della Guipùzcoa per conto del re di Spagna.

Quel nome ottenne che ci alloggiassero in una locanda e ci dessero un uomo per accompagnare Joly alla residenza di Vateville, sul corso.

La prima impressione del degno governatore, a vedersi davanti quel pezzente, fu che fosse un impostore. Ma per prudenza se la tenne per sé, e la mattina dopo mi venne a vedere alla locanda. Fu complimentoso, ma imbarazzato: in una posizione come la sua, non era raro essere avvicinati da millantatori.

Lo rassicurò l'arrivo di Beauchesne. L'avevo spedito a Parigi da Beaupréau, e i miei amici me lo rispedirono in diligenza non appena seppero che m'ero imbarcato per San Sebastiano. Era così ben fornito di notizie fresche, che non poteva essere un falso corriere. Anzi sapeva più cose di quante potessero far piacere a un suddito spagnolo: fu lui a informare che le truppe francesi avevano battuto quelle spagnole

davanti ad Arras. Vateville inoltrò immediatamente la notizia a Madrid, dove fu il primo a farla arrivare.

Beauchesne in effetti era stato velocissimo. Si era rivolto ai corsari di Biscaglia della fregata ancorata alla punta di Belle-Île: quando seppero che veniva a cercarmi a San Sebastiano, furono felicissimi di prenderlo a bordo.

247. Roma o le Ardenne

I miei amici temevano che puntassi a chiudermi dentro Mézières, e mi esortavano a prendere invece la strada di Roma. Era certo la scelta più sensata, anche se – detto col senno di poi – non mi portò fortuna.

Mi adeguai, ma vedevo gl'inconvenienti. Conoscevo abbastanza la corte di Roma per sapere quanti rospi fa ingoiare a rifugiati e supplici. Personalmente mi sentivo eccitato dallo scontro con Mazzarino: mi sarei trovato meglio dove il mio temperamento e le mie antipatie si potessero sfogare allegramente, piuttosto che in quel regno dell'ipocrisia e della repressione.

Sapevo che non c'era troppo da contare su Noirmoutier. Ma se mi fossi trovato di persona a Mézières, non sarebbe stato impossibile cavare qualcosa da lui. Dopo tutto era costretto quanto meno a salvare le apparenze; saputa la mia fuga, mi aveva scritto insieme a Lamet per offrirmi rifugio.

I dubbi dei miei amici non riguardavano Mézières, ma Charleville e la forte dipendenza che quelle piazzeforti avevano l'una dall'altra. La loro valutazione prevalse sui miei gusti. Mi dicevano che il Vaticano era il posto giusto per dare asilo a un cardinale arcivescovo perseguitato. Si sa che dall'asilo all'esilio il passo è breve. Tuttavia ponderai e accettai.

Sia chiaro che non mi sono mai pentito, e non mi pento adesso a ripensarci. La mia scelta ubbidiva a un principio sano: la considerazione dovuta ai consigli di quelli verso cui abbiamo degli obblighi. Diciamo che ne sarei più fiero se fosse stato effetto della mia moderazione, e del desiderio di difendermi esclusivamente per le vie ecclesiastiche.

Non furon certo gli spagnoli a incoraggiarmi a scegliere Roma.

Vateville poté rassicurarsi sulla mia identità nel giro di otto o dieci ore, non solo per l'arrivo del messaggero che v'ho detto, ma anche per la testimonianza di un suo segretario, oriundo di Bordeaux, che mi aveva visto più volte a Parigi. Subito mi fece portare nel suo palazzo, in un appartamento all'ultimo piano. Mi tenne nascosto così bene, da ingannare persino Gramont, che si trovava a non più di tre leghe da San Sebastiano. Quand'ero arrivato, egli aveva spedito a corte un

corriere espresso per dare la notizia; ma poi perse le mie tracce, e finì per spedire un altro corriere che la smentiva.

Per tre settimane fui immobilizzato a letto. Il chirurgo di Vateville, ch'era molto esperto, non volle mettermi le mani addosso perché ormai era troppo tardi. La spalla era irrimediabilmente anchilosata: sarei rimasto storpio per il resto dei miei giorni.

Mandai Boisguérin al re di Spagna per chiedergli di autorizzarmi ad attraversare i suoi territori per andare a Roma. Il mio inviato fu ricevuto tanto da sua maestà cattolica quanto da don Luis de Haro, con una cortesia che passa l'immaginazione. Non lo fecero aspettare neppure un giorno: fu ricevuto l'indomani del suo arrivo. Gli donarono una catena d'oro da ottocento scudi. Mandarono a prendermi una real lettiga.

Arrivò in diligenza don Cristòbal de Crassembach, un tedesco spagnolizzato che faceva il segretario poliglotta di don Luis ed era in grande confidenza con lui. Questo segretario ce la mise tutta per convincermi ad andare a Madrid. Mi difesi strenuamente: il re cattolico non ci avrebbe guadagnato niente, e io avrei dato un bel vantaggio ai miei nemici.

Mi parevano motivi piuttosto solidi, ma i miei interlocutori davano segno di non capirli. Me ne stupii con Vateville, che aveva sostenuto gli argomenti del segretario addirittura con passione. Adesso che eravamo soli, mi disse:

«Questo viaggio costerebbe al re cinquantamila scudi, e a voi probabilmente l'arcivescovado di Parigi. In cambio non ne uscirebbe niente di buono. Ma non chiedetemi di contraddire quel tedesco: mi metterei in urto colla corte.

«Sta applicando una regola che risale a Filippo II: compromettere sempre gli ospiti stranieri. Come vedete, la prendiamo ancora per oro colato. Sapeste quanti altri assiomi dei nostri nonni ci tiriamo dietro!»

Mi sembrò un giudizio degno di nota. Mi è tornato in mente varie volte, nel riflettere sugli atteggiamenti del consiglio di Spagna. Ci ho visto tanti errori per eccessivo attaccamento a principi antiquati, quanti ne ho visti in Francia per totale mancanza di principi, vecchi o nuovi che fossero.

Quando don Cristòbal vide che non c'era verso di convincermi ad andare a Madrid, cercò di costringermi a imbarcarmi su una fregata di Dunkerque che si trovava nel porto di San Sebastiano. Mi fece grandi offerte perché andassi nelle Fiandre, mi accordassi col Principe e gli mettessi a disposizione Mézières, Charleville e Mont-Olympe.

Questa era una proposta sensata, e corrispondeva obiettivamente agl'interessi del re di Spagna. Voi sapete già le mie ragioni per non accettarla. Un grande gesto di cortesia fu che tutti i miei rifiuti non impedirono che mi offrissero un bauletto coperto di velluto verde, in

cui c'erano quarantamila scudi in pezzi da quattro. Non accettai nemmeno gli scudi, dal momento che non davo niente in cambio al re cattolico, e mi giustificai con tutto il dovuto rispetto.

Restava il fatto che non avevo né biancheria né abiti per me e per i miei, e i quattrocento scudi ricavati dalla vendita delle sardine se n'erano andati quasi tutti in mance alla gente di Vateville. Perciò lo pregai di prestarmi quattrocento pistole, gliene rilasciai ricevuta e in seguito le rimborsai.

248. Viaggio attraverso la Spagna

Non appena la mia salute lo permise, partii da San Sebastiano lungo la strada di Valencia, per imbarcarmi a Vinaroz. Là, secondo la promessa di don Cristòbal, don Giovanni d'Austria mi avrebbe mandato da Barcellona una fregata e una galera.

Attraversai la Navarra su una real lettiga sotto il nome di marchese di Saint-Florent, guidato da un maggiordomo di Vateville. La versione ufficiale era che fossi un gentiluomo di Borgogna diretto a servire il re nel milanese.

Dopo Pamplona arrivammo a Tudela, città abbastanza grande ch'era tutta in subbuglio. La notte si mettevano corpi di guardia e si accendevano fuochi. I contadini dei dintorni si erano sollevati, perché la municipalità pretendeva di vietargli la caccia. S'erano introdotti in città, avevano fatto atti di violenza e avevano persino saccheggiato qualche casa.

Alle dieci di sera vidi che si metteva un corpo di guardia davanti alla locanda dov'ero alloggiato. Sospettai che si diffidasse di me; per quanto i contrassegni del re, ben in vista sulla mia lettiga e sulla livrea dei miei mulattieri, mi sembrassero una bella protezione.

A mezzanotte vidi entrare in camera mia un tizio con una spada lunga lunga e uno scudo grande grande, che sembrava venire dritto dal Medioevo. Mi disse che si chiamava don Martin ed era figlio del locandiere. Mi avvertì che il popolo ce l'aveva con me: pensavano che fossi un agente francese, venuto a fomentare la rivolta dei contadini. L'alcalde non sapeva che pesci pigliare. La canaglia poteva cogliere il pretesto per sgozzarmi e saccheggiare il mio bagaglio. Le guardie che avevan messo davanti a casa già incominciavano a mormorare e a riscaldarsi.

Pregai don Martin di cercare una scusa per far vedere in giro la lettiga reale e far parlare i mulattieri e don Pedro, il maggiordomo di Vateville che ci accompagnava. Don Pedro entrò giusto in quel momento a dire che quelli eran proprio *endemionados*: non volevano ascoltare né rima né ragione, e avevano minacciato di farlo a pezzi.

Passammo così tutta la notte. Ci riempiva le orecchie quella serenata di voci confuse, che cantavano – o meglio, urlavano – canzoni ostili ai francesi. La mattina dopo pensai che facesse al caso nostro far vedere che non eravamo francesi, e quindi non pensavamo che ce l'avessero con noi. Volli uscire per andare a messa, ma trovai sulla porta una sentinella che mi fece cambiare idea. Mi puntò la canna del fucile giusto in mezzo agli occhi, e disse che l'alcalde mi comandava in nome del re di non mettere il naso fuori di casa.

Mandai dall'alcalde don Martin a spiegargli chi ero, e don Pedro lo accompagnò. Lui venne subito a trovarmi. Lasciò alla porta la bacchetta, ch'era la sua insegna di comando, mise il ginocchio a terra davanti a me e mi baciò un lembo del giustacuore. Ma dichiarò che non poteva lasciarmi uscire senza ordine espresso del viceré di Navarra, che si trovava a Pamplona.

Don Pedro andò a Pamplona con un funzionario della città, e ne tornò con infinite scuse e una scorta di cinquanta moschettieri, montati su ciuchi, che mi accompagnarono fino a Cortes.

Continuai il mio cammino attraverso l'Aragona e arrivai a Saragozza, città grande e bella, che è la capitale di quel regno. Restai sbalordito quando sentii la gente per strada parlare francese. Ci vivono infatti molti francesi, specialmente artigiani, e si considerano più spagnoli degli spagnoli¹⁶¹.

Il viceré d'Aragona, il napoletano duca di Monteleone, della casa dei Pignatelli, mi mandò incontro un gentiluomo a tre o quattro leghe dalla città. Mi fece dire che avrebbe voluto venire di persona, con tutta la nobiltà. Ma sapeva che io avrei ordinato il contrario, e il re suo signore gli comandava di mettersi ai miei ordini. Questo complimento – molto elaborato, come vedete – all'arrivo in città fu accompagnato da mille e mille cortesie, e da tutti i rinfreschi possibili e immaginabili.

Se non vi dispiace, lasciate che mi soffermi a raccontare qualche fatto curioso. Prima d'entrare in città, dalla parte dove arrivavo io, si passa davanti all'Alcàzar degli antichi re mori, dove adesso risiede l'Inquisizione. Accanto all'edificio c'è un viale alberato, in cui vidi un prete che passeggiava solo soletto. Il gentiluomo inviato dal viceré mi spiegò che quello era il parroco di Osca, un'antichissima città dell'Aragona, e si trovava lì in quarantena. Tre settimane prima aveva sepolto l'ultimo dei suoi parrocchiani, che era l'ultimo di dodicimila morti di peste della sua parrocchia.

Lo stesso gentiluomo mi fece da guida per visitare le curiosità di Saragozza. Ma quando entrai nel Pilar, uno dei più celebri santuari di tutta la Spagna, commise un errore: fece scoprire l'immagine miracolosa di Nuestra Señora. Dovete sapere che questo si può fare solo per i sovrani e per i cardinali. Il marchese di Saint-Florent, cioè

io, non era né una cosa né l'altra. La folla infinita che accorse al suono di una campana speciale, riservata a questa cerimonia, mi guardava in cima all'altare nel mio abito disadorno, col giustacuore di velluto nero e un collarino bianco, sgranava gli occhi e pensava che fossi il re d'Inghilterra. Credo che ci fossero più di duecento carrozze cariche di signore, che mi coprirono di mille gentilezze. Rispondevo come potevo, col mio spagnolo scadente.

Quella chiesa è un bell'edificio; gli ornamenti e le ricchezze sono infiniti, il tesoro è magnifico. Mi mostrarono un tizio – addetto ad accendere le lampade, che sono innumerevoli – e mi dissero che per sette anni aveva fatto il mendicante alla porta della chiesa, e aveva una gamba sola. Io gliene vidi due. Il decano e tutti i canonici mi giurarono che tutta la città l'aveva visto con una sola gamba. Se mi fossi fermato un paio di giorni avrei potuto parlare con ventimila persone, anche d'altri posti, che l'avevano conosciuto prima del miracolo. Per far ricrescere la seconda gamba, si era strofinato con l'olio delle sue lampade. Tutti gli anni, a Saragozza, si festeggia quel miracolo. La ricorrenza era appunto in quei giorni. In effetti quando partii, ancora a una giornata di viaggio dalla città, s'incontrava sulla strada la folla dei pellegrini che andavano alla festa.

Dall'Aragona entrai nel regno di Valencia, che è il paese più raffinato e il più bel giardino del mondo. Gli alberi ai bordi delle strade maestre sono melograni, aranci e limoni. Nei canali scorrono acque cristalline. I campi sono smaltati da un milione di fiori tutti diversi, che esalano un milione di profumi tutti diversi.

Ed eccomi a Vinaroz, dove il giorno dopo mi raggiunse don Fernando Carillo Quatralve, ammiraglio delle galere di Napoli, con la 'padrona' della squadra. Si trattava d'una bellissima galera equipaggiata col meglio della ciurma e dei soldati della 'capitana', che a questo fine era rimasta quasi disarmata¹⁶². Don Fernando mi consegnò una lettera di don Giovanni d'Austria, la più bella e la più cortese che abbia mai visto. Mi dava la scelta tra quella galera e una fregata di Dunkerque, attraccata allo stesso molo, ch'era armata con trentasei cannoni. Per attraversare il golfo del Leone in una stagione così avanzata (era ormai ottobre), la fregata sarebbe stata più adatta. Tuttavia scelsi la galera, che mi piaceva di più, e a conti fatti non ebbi motivo di pentimento.

Un quarto d'ora dopo don Fernando, arrivò a Vinaroz don Cristòbal de Cardona, cavaliere di Santiago, per dirmi che il duca di Montalto, viceré di Valencia, l'aveva mandato a offrirmi il suo appoggio. Sapeva che a San Sebastiano avevo rifiutato l'offerta del re cattolico; perciò non osava insistere perché accettassi ciò che il *pagador* delle galere aveva ordine di portare. Tuttavia le circostanze del mio viaggio precipitoso non mi avevano certo consentito di

portare molto con me. Ero molto liberale, e non mi sarebbe certo dispiaciuto gratificare la ciurma. In quell'ottica sperava che accettassi qualche modesto contributo.

Ed ecco il 'modesto contributo': sei grandi casse di confetture assortite di Valencia, dodici dozzine di paia di favolosi guanti di Spagna e una borsa profumata con duemila monete d'oro coniate nelle Indie, equivalenti a duemila duecento o trecento pistole. Accettai il regalo, rispondendo che non avevo potuto accettare le grandi somme, perché non ero in grado di sdebitarmi con adeguati servigi; ma non potevo rifiutare i doni di cui il viceré mi onorava, per cui gli rivolgevo la mia rispettosa gratitudine.

A ogni buon conto, ancor prima d'imbarcarmi, diedi le confetture al capitano della galera, i guanti a don Fernando, e affidai il denaro a don Pedro perché lo portasse a Vateville. Quest'ultimo faceva costruire nei cantieri di San Sebastiano la nave ammiraglia della flotta delle Indie Occidentali, e mi aveva confidato quante preoccupazioni gli dava quella voragine mangiasoldi. Perciò gli scrissi che gli mandavo una pillola d'oro per curare il suo mal di testa, come lui lo chiamava.

Forse esagerai. Andava bene passare i dolciumi al capitano, ed era indifferente che mi tenessi i guanti oppure li dessi a don Fernando. Ma quelle duemila e tante pistole avrei dovuto intascarle, per rispettare le regole della buona creanza. Gli spagnoli non mi hanno mai perdonato di non averlo fatto, e hanno attribuito il mio gesto a ostilità nei loro confronti. La verità è che non ero ostile, ma non mi è mai piaciuto scroccar soldi a nessuno.

249. Viaggio nel Mediterraneo

M'imbarcai di notte, al secondo turno di guardia. Il tempo era brutto, ma non ci dava troppa noia, perché avevamo il vento in poppa. Corremmo quindici miglia all'ora e arrivammo davanti a Maiorca¹⁶³ prima dell'alba.

L'isola rifiutava lo sbarco a chi veniva dalla Spagna, per via della peste in Aragona. Ci furono molti va e vieni. I magistrati non ne volevano sapere. Il viceré – molto meno potente in quell'isola, che nelle altre parti del regno – alla fine tanto disse e tanto fece che riuscì a far autorizzare l'ingresso mio e dei miei in città, a condizione che non ci passassimo la notte. Vi parrà una restrizione stravagante: per portare contagi in un posto non occorre mica starci a dormire. Dopo pranzo lo dissi a un cavaliere maiorchino. Mi è rimasta in mente la sua risposta, perché si può applicare a mille casi della vita.

«Sappiamo che non portate contagi, perché non siete passato da Osca. Ma vi siete avvicinato quanto basta per suggerirci questo

esempio di severità: figuratevi che cosa faremo con chi non è raccomandato dal re, come siete voi, e non può dimostrare con altrettanta affidabilità i suoi ultimi movimenti. In sostanza, per voi non è un vero fastidio, e a noi fa comodo come precedente.»

Tutto ciò, detto in spagnolo, ha l'aria più arguta e anche più garbata.

Il viceré (ch'era un conte aragonese, ma non ricordo il nome) venne a prendermi sul molo con cento o centoventi carrozze piene di nobili: bella gente per essere spagnola. Mi portò a messa nella Seo (in quel paese si chiama così la cattedrale). Vidi trenta o quaranta nobildonne, una più bella dell'altra. La cosa stupefacente è che non ci sono donne brutte in tutta l'isola, o almeno son rare. Per la maggior parte sono bellezze delicate, con colori di rose e gigli. Le donne del popolo, che s'incontrano per strada, sono della stessa razza; per di più si acconciano la testa in un modo caratteristico, che è molto carino.

Il viceré diede un pranzo magnifico, sotto una sontuosa tenda di broccato d'oro che aveva fatto rizzare sulla spiaggia. Poi mi portò a sentir musica in un convento femminile: anche le monache eran belle come le signore in città. Cantavano dietro una grata in onore del loro santo protettore. Arie e parole erano più amorose e appassionate delle canzoni di Lambert¹⁶⁴. Verso sera andammo a passeggio nei dintorni, che sono i più belli del mondo e ricordano il regno di Valencia. Poi tornammo dalla viceregina, una brutta diavolaccia seduta sotto un gran baldacchino, coperta di pietre preziose come la Madonna del Petrolio. Era circondata dai cori angelici: una sessantina di dame, scelte fra le più splendide della città.

Infine mi riaccompagnarono alla mia galera, alla luce di cinquanta candidi ceri e al suono d'oboi e trombe. Tutta l'artiglieria della città sparò una salva dai bastioni.

Il maltempo mi costrinse a Maiorca per tre giorni, e li passai in modo simile.

Il quarto giorno partii con un vento fresco in poppa. Feci cinquanta leghe lunghe in dodici ore ed entrai felicemente, prima di buio, a Port-Mahon, che ha il più bel porto del Mediterraneo. L'imboccatura è strettissima: credo che due galere alla voga non riescano a passare insieme. Ma dentro s'allarga di colpo, e forma un bacino lungo una lega e largo mezza. Le sponde sono costituite da una grande montagna coperta di alti boschi e solcata da ruscelli ricchissimi d'acque: essa forma come un palcoscenico con mille e mille scenari che – senza esagerare – sono più sorprendenti di quelli che si vedono al teatro dell'Opera. Naturalmente la montagna e i suoi alberi proteggono il porto da ogni vento o tempesta. Così l'acqua è calma come nella vasca d'una fontana, e liscia come il ghiaccio. La profondità del bacino è costante: i galeoni delle Indie vengono ad ancorarsi a poche tese da

terra.

Per colmo di perfezione, questo porto è nell'isola di Minorca, ch'è ancor più ricca di carni e provviste d'ogni genere, per la cambusa delle navi, di quanto non sia Maiorca in fatto di mele granate, arance e limoni.

Il mare fu tanto agitato, nei quattro giorni successivi, che invano cercammo ogni giorno d'uscire dal porto. Don Fernando, ch'era un giovanotto di ventiquattro anni molto compìto e cortese, cercò di procurarmi tutti i divertimenti disponibili in quel bel posto. Per esempio, si caccia ogni sorta di selvaggina e il mare è molto pescoso.

Ecco una pesca caratteristica di quel porto. Don Fernando prese cento turchi della ciurma. Si misero in fila tenendo un cavo prodigiosamente grosso. Quattro di loro si tuffarono e andarono ad avvolgerlo intorno a qualcosa, che sembrava un piccolo scoglio. Tutti insieme, dalla sponda, incominciarono a tirare. Dopo sforzi incredibili, la pietra si spezzò e fu trascinata a riva. Altrettanta fatica occorre per frantumarla a martellate. Dentro c'erano sette od otto molluschi, un po' più piccoli delle ostriche, ma senza confronto più saporiti¹⁶⁵. Per mangiarli si cucinano nella loro acquetta, e il sapore è una delizia.

Infine il tempo migliorò e facemmo vela per attraversare il golfo del Leone, che incomincia proprio in quel punto. È lungo cento leghe e largo quaranta. È pericolosissimo, per le enormi quantità di sabbia che, a quanto si dice, il vento può sollevare e portare con sé, e perché non ci si trovano porti sottovento. A un'estremità c'è la costa di Barberia, che è inaccostabile; a quella opposta la Linguadoca, che è pessima. La traversata è un brutt'affare per le galere, nella stagione avanzata. E in quel momento era parecchio avanzata: era vicina la festa di Ognissanti, quando il mare è sempre spazzato da gran fortunali.

Don Fernando, che non mancava certo di spirito d'avventura, mi confidò che una mediocre fregata sarebbe stata più sicura della galera più robusta. Ma a conti fatti, risultò che sarebbe andata bene qualunque barchetta. Attraversammo il golfo in trentasei ore col più bel tempo del mondo. Il vento soffiava sempre della parte giusta, ed era così moderato che non ci costrinse quasi mai a proteggere le bugie della camera di poppa colle lanterne di vetro, con cui di solito si devono coprire perché non si spengano.

E così entrammo nel canale fra Sardegna e Corsica. Don Fernando osservò certe nuvole che facevano temere un cambiamento del tempo, e mi propose di ancorarci a Porto Conte, che è un porticciolo disabitato della Sardegna. Acconsentii.

Ma prima che entrassimo in porto svanirono le nuvole, e con loro i nostri timori. Don Fernando cambiò idea e insisté per proseguire senza fermarci, in modo da non perdere l'occasione del bel tempo. Vedete

che fortuna: Guise, che era diretto a Napoli, in quel momento teneva appunto all'ancora dentro Porto Conte sei galere francesi. In seguito don Fernando – quando lo seppe – disse che quelle navi francesi non gli avrebbero fatto né caldo né freddo: la sua galera, con quattrocentocinquanta rematori, le avrebbe lasciate al palo. Ma sono batticuori di cui, potendo, si fa volentieri a meno; specie mentre si sta scappando di prigione.

Quando passammo al largo della fortezza di San Bonifacio, in Corsica, tenuta dai genovesi, sentimmo sparare quattro cannonate. Non era un saluto, perché eravamo troppo lontani. Pensammo che fosse un avvertimento. Certo era così: ci segnalavano la presenza del nemico a Porto Conte. Noi però lo interpretammo come segnale che una piccola fregata – la vedevamo davanti a noi, allo sbocco del canale nel mare aperto – fosse turca, come sembrava dalla foggia. A don Fernando venne il ghiribizzo di darle la caccia. Mi promise, se lo autorizzavo, il diversivo di uno scontro navale che non sarebbe durato più d'un quarto d'ora.

Ordinò quindi d'inseguire la fregata, che sembrava voler aumentare la velatura per fuggire. Il nostro pilota aveva occhi solo per quella nave, e non badò a un banco di sabbia: in effetti non affiorava, ma era ben conosciuto e le carte lo segnalavano. La galera lo urtò. In mare è la cosa più pericolosa che ci sia. Tutti urlarono: «Misericordia!» I forzati ai remi balzarono in piedi, e cercarono freneticamente di liberarsi dai ferri per gettarsi a nuoto.

Don Fernando, che giocava a picchetto con Joly nel castello di poppa, mi gettò la prima spada che gli capitò fra le mani e mi gridò di sfoderarla. Sfoderò la sua e corse come un pazzo nella corsia¹⁶⁶, picchiando piattonate tremende su qualunque cosa gli si parasse davanti. Gli ufficiali e i soldati fecero lo stesso. Il timore era che la ciurma dei forzati – in prevalenza turchi – s'impadronisse della galera: a volte era accaduto, in circostanze analoghe.

Quando tutti furono tornati ai loro posti, don Fernando venne da me e mi disse imperturbabile: «Signore, ho l'ordine di garantire per prima cosa la vostra sicurezza. Devo prendere le misure necessarie. Poi vedremo se lo scafo è danneggiato o no.» Al suo cenno, quattro schiavi mi sollevarono e mi posarono nella scialuppa, che fu messa in mare con trenta moschettieri spagnoli. Fui portato su uno scoglio che affiorava poco lontano. C'era posto solo per quattro o cinque persone, e i moschettieri montarono la guardia immersi in acqua fino alla cintura.

Mi facevano compassione. Quando si vide che lo scafo era sano, volli rimandarli a bordo. Ma mi dissero che i còrsi che ci spiavano dalla riva, se m'avessero visto senza buona scorta, sarebbero venuti a derubarci e sgozzarci. Per quei barbari, qualunque cosa cada in mare

è roba loro.

Fu una bella fortuna che la galera non subisse danni, ma ci volle comunque un paio d'ore per rimetterla a galla. La scialuppa mi venne a prendere e mi riportò a bordo.

Mentre uscivamo dal canale, vedemmo la fregata cui davamo la caccia che, non vedendoci più, aveva ripreso la sua pacifica navigazione. La inseguimmo e in meno di due ore la catturammo. Trovammo che in effetti era una nave di costruzione turca, ma aveva già subito una cattura e si trovava attualmente in mano genovese. Fui contento che finisse così. Non avevo avuto il coraggio di dire di no a quel baldo giovanotto di don Fernando, ma la storia non mi piaceva perché era imprudente. Facevamo una guerricciola da poco; ma se ne avessi riportato un solo graffio, mi sarei fatto rider dietro per un secolo.

Poiché il tempo accennava a guastarsi, ci parve il caso di entrare a Porto Vecchio, un porto disabitato della Corsica. Da un forte genovese non lontano venne un messaggero, ad avvertire che a Porto Conte c'erano le sei galere francesi. Era probabile che ci avessero visto. Magari la notte sarebbero venute per sorprenderci nel nostro ancoraggio.

Risolvemmo dunque di rimetterci in mare senza indugio, benché il tempo fosse molto peggiorato e l'uscita di buio da Porto Vecchio presentasse i suoi pericoli: all'ingresso del porto, un grande scoglio determinava una corrente pericolosa.

Mentre la luna saliva in cielo, la burrasca peggiorò: alla fine diventò il peggior finimondo che si sia mai visto in mare. Era con noi il pilota reale delle galere di Napoli, che navigava da cinquant'anni: anche lui diceva che non aveva mai visto niente di simile. Tutti pregavano con fervore, tutti volevano confessarsi.

A terra don Fernando faceva la comunione tutti i giorni, ed era religioso come un angelo. Ma qui era il solo che non corresse a cercar preti. Lasciava che gli altri si dessero da fare, ma non li imitava. Mi bisbigliò: «Secondo me, tutte queste confessioni a braghe piene non valgono niente.» Restò al suo posto nel castello di poppa, a dar freddamente gli ordini. Ricordo che – per incoraggiare con discrezione quei vecchi soldati del *tercio* di Napoli, che avevano un'aria stralunata – li chiamava «*señores soldados de Carlos Quinto*».

Il capitano della galera, che si chiamava Villanueva, sul più bello dell'uragano si fece portare le sue maniche ricamate e la sciarpa rossa, e si sedette in un'enorme poltrona. Un vero spagnolo, diceva, deve morire portando le insegne del suo re. Un napoletano che camminava a quattro zampe (era impossibile star ritti nella corsia) gridava: «*Señor don Fernando, por l'amor de Dios, confesión!*» Il capitano gridò: «*Enemigo de Dios, pides confesión?*» E diede a quel povero diavolo un calcio nei

denti. Io protestai, ma lui rispose che *este veillaco* gli spaventava tutto l'equipaggio.

Due cose, in un grande uragano, sfidano l'immaginazione: l'orrore dei pericoli e il ridicolo dei comportamenti. In coperta un fraticello predicava, ai piedi dell'albero maestro, che gli era apparso in sogno san Francesco e gli aveva garantito che non saremmo annegati. Non finirei mai di raccontarvi i motivi di spavento e gli atteggiamenti grotteschi che mi vedevo intorno.

I nostri guai non durarono più di sette ore. Infine ci mettemmo al coperto sotto Pianosa, il tempo migliorò e sbarcammo a Porto Longone. Dovemmo restarci durante le feste d'Ognissanti e dei Morti, perché il vento contrario ostacolava l'uscita dal porto.

Il governatore spagnolo, che mi fece ogni cortesia immaginabile, mi consigliò di distrarmi visitando Porto Ferraio, che si trova nella stessa isola d'Elba. Per via di terra dista da Porto Longone cinque miglia, e io le percorsi a cavallo.

Vi ho detto che Port-Mahon è meglio delle scene pastorali del teatro dell'Opera. Porto Ferraio invece offre uno scenario eroico: non ho mai visto niente di altrettanto grandioso e sontuoso. Ve lo dovrebbe descrivere un guerriero. Oltre che magnifica, la fortezza è l'unica al mondo che si possa dire inespugnabile.

Aveva dovuto ammetterlo anche La Meilleraye. Era andato a visitare il posto dopo aver preso Porto Longone, durante la Reggenza. Sbruffone com'era, disse al comandante Grifoni, che la teneva per conto del granduca: «Questa piazza sembra davvero un osso duro. Ma se il Re mio signore mi ordinasse di prenderla, sarei in grado di rendergliene conto nel giro di sei settimane.»

«Perbacco!» disse Grifoni. «Perché tanto tempo? Se pensate quant'è amico del Re il nostro granduca, converrete che vi basterebbe un minuto.»

Il maresciallo si vergognò. Per riparare replicò: «Caro comandante, voi siete un uomo cortese e io sono un somaro. La verità è un'altra: questa fortezza è inespugnabile.»

La Meilleraye me l'aveva raccontato a Nantes, e il comandante me lo confermò a Porto Ferraio, dov'era ancora al suo posto.

Quando il vento ci permise di uscire da Porto Longone, approdammo a Piombino, in Toscana, dove lasciai la galera. Distribuii agli ufficiali, ai soldati e alla ciurma tutti i soldi che mi restavano, compresa la catena d'oro che il re di Spagna aveva regalato a Boisguérin. Infatti gliela comprai a credito, e la rivendetti al fattore del principe di Piombino, che è un Ludovisi. Conservai solo nove pistole, per il viaggio a Firenze.

In verità devo dire che fu una gratificazione meritata. Tutta quella gente aveva dimostrato una discrezione esemplare. Pensate che eran

più di seicento uomini: non ce n'era uno che non sapesse chi ero. Eppure non avevano mai lasciato trapelare niente. E furono riconoscenti quant'erano stati discreti: quando li lasciai, piangevano tutti.

Concludo qui la seconda parte della mia storia. Dopo il carcere e una fuga agitata, fu a Piombino che ritrovai la libertà.

E ora completerò il rendiconto che vi ho promesso della mia vita, descrivendone la terza e ultima parte.

TERZA PARTE

In esilio

250. In Toscana

Non restai a Piombino più di quattro ore. Dopo pranzo partii per Firenze. A tre o quattro leghe da Volterra, incontrai un signor Annibale (non ricordo il casato). Mi veniva incontro per incarico del granduca, avvertito dal comandante di Porto Ferraio, a portarmi i suoi complimenti e a pregarmi di fare una piccola quarantena prima di inoltrarmi nel paese.

Il motivo era questo: i genovesi erano in attrito coi toscani. Il granduca temeva che prendessero la scusa del mio arrivo dalla costa spagnola, dove c'erano focolai di peste, per sospendere le relazioni commerciali.

Il signor Annibale mi condusse a una casa detta *L'Ospitalità*¹⁶⁷, vicino a Volterra, costruita sul luogo del campo di battaglia dove cadde Catilina¹⁶⁸. Era appartenuta al grande Lorenzo de' Medici, ed era diventata proprietà dei Corsini per via di dotazione matrimoniale. Ci restai nove giorni, magnificamente servito dalla servitù granducale.

Venne a raggiungermi l'abate Charrier, ch'era corso a Firenze per le poste alla prima notizia del mio arrivo. Gondi, segretario del granduca, mi venne a prendere colle carrozze di stato e mi portò a Camogliana, bella e sontuosa residenza che appartiene al marchese Nicolini, suo parente prossimo. L'indomani partii di buon'ora per l'Ambrogiana, tenuta di caccia dove il granduca si trovava da qualche giorno. Mi fece l'onore di venirmi incontro per una lega, a Empoli, città abbastanza bella.

Giunti all'Ambrogiana, mi accompagnò nell'appartamento che mi aveva assegnato. Quando mi trovai seduto al posto d'onore, gli chiesi se gli pareva che recitassi bene la commedia. Sulle prime non capì. Volevo dire che solo l'etichetta cardinalizia mi costringeva a prendere la precedenza su di lui; ma quanto a nobiltà, non potevo dimenticare la deferenza che gli dovevo. Commentò: «Siete il primo cardinale che mi parli in questo modo; e siete il primo per cui faccia volentieri quello che sto facendo.»

Restai con lui tre giorni all'Ambrogiana. Il secondo giorno entrò nella mia camera molto turbato e mi disse: «Date un'occhiata a questa

lettera del viceré Arcos. Vi farete un'idea dello stato pietoso in cui è ridotto il regno di Napoli.»

Arcos parlava dello sbarco di Guise e di un grande scontro che c'era stato vicino a Torre del Greco. Sperava che i francesi non facessero progressi. Così gli dicevano i militari. Non era in grado di fare valutazioni personali: «perché io» spiegava «*non soi soldato*, e mi devo fidare di quello che sento raccontare.» Mica male, per un viceré.

Il granduca mi fece molte offerte. Notate che Mazzarino aveva indotto il Re a minacciarlo di rompere ogni rapporto con lui, se mi avesse lasciato passare attraverso i suoi stati. C'era da ridere. Il granduca aveva risposto: ho capito, ma è un po' strano. Se volete davvero che gli chiuda la porta in faccia, fatemi il piacere di suggerire una scusa decente, per giustificarmi col papa e col sacro collegio.

La sola offerta che accettai fu un prestito di quattromila scudi, perché Charrier mi aveva informato che a Roma non era arrivata nessuna lettera di cambio per me. Rilasciai una ricevuta, ma ancor oggi non ho restituito i soldi: il granduca mi disse che non c'era fretta, e suggerì di annotarlo all'ultimo posto nella lista dei miei creditori.

Dall'Ambrogiana andai a Firenze, dove passai due giorni col cardinal Giancarlo de' Medici e col principe Leopoldo, suo fratello, che più tardi è diventato cardinale anche lui. Poi una lettiga granducale mi portò a Siena, dal principe Mattia, che ne era governatore. I Medici mi coprirono di cortesie; uno di loro aveva portato il titolo di *Magnifico*, ma mi parve che tutti lo avrebbero meritato. Il mio viaggio continuò con equipaggi e accompagnatori forniti da loro.

Era una stagione di grandi piogge in Italia, quell'anno. Vicino a Ponte Centino, una notte, un fulmine spaventò i muli. S'imbizzarrirono, e scaricarono la lettiga che mi portava dentro un torrente in piena¹⁶⁹: corsi il rischio d'affogare.

251. A pagare e a morire

Quando arrivai a mezza giornata da Roma, mi venne incontro l'abate Rousseau. Era quello che, a Nantes, m'aveva procurato la corda per calarmi dal rivellino. Anche lui era riuscito a fuggire dal carcere, con molta determinazione e buona fortuna. Mi raccontò che la colonia francese di Roma si era dichiarata mia nemica a oltranza, e minacciava addirittura d'impedirmi l'ingresso in città.

Io non ci feci caso e tirai dritto, entrai da Porta Angelica e arrivai fino a San Pietro senza incontrare ostacoli. Dopo aver pregato nella chiesa, cercai la casa dell'abate Charrier.

Ci trovai ad aspettarmi il cerimoniere monsignor Febei, incaricato dal papa di guidarmi nei primi passi in città. Poi arrivò monsignor

Franzoni, tesoriere della camera pontificia, che attualmente è cardinale: portava una borsa di quattromila scudi d'oro, che sua santità mi mandava coi suoi complimenti.

La sera stessa andai in incognito dalla signora Olimpia e dalla principessa di Rossano, in una portantina con due soli accompagnatori. La notte fui ospitato da Charrier.

La mattina seguente, mentre ero a letto, entrò in camera mia l'abate di La Rocheposay, che non avevo mai visto¹⁷⁰. Dopo qualche convenevole su parenti che abbiamo in comune, disse che si sentiva in obbligo d'avvertirmi dello stato delle cose. Il cardinal d'Este, protettore di Francia, aveva ricevuto dal Re ordini tremendi sul mio conto. Nel preciso momento in cui mi parlava, i cardinali francesi erano riuniti per deliberare contro di me. Dovevano definire solo i particolari, perché le grandi linee le aveva già tracciate sua maestà. L'obiettivo era semplice: buttarmi fuori da Roma, a tutti i costi.

Risposi all'abate che, se mai a Parigi mi era capitato di armarmi e combattere, me n'ero pentito abbastanza e non avevo nessuna voglia di ricominciare. Preferivo morire piuttosto che mettermi sulla difensiva. Sarei stato un cardinale screanzato se, una volta arrivato così vicino al papa, me ne fossi andato via prima di presentarmi a baciargli la pantofola. Quindi non mi restava altro da fare che abbandonarmi alla Provvidenza. Se lui aveva la pazienza d'aspettare un quarto d'ora, mi sarei lavato la faccia e vestito, e poi avrei fatto un salto ad ascoltare la messa nella chiesetta sotto casa. Ci sarei andato volentieri in sua compagnia, se gli faceva piacere e non si formalizzava per la mancanza d'ogni seguito d'accompagnatori.

Il nostro abate vide che lo prendevo in giro, e se ne andò indispettito. La mia impressione fu che l'avesse mandato avanti in ricognizione il cardinal Antonio Barberini, buon diavolaccio del tutto privo d'immaginazione.

Naturalmente avvisai il papa, il quale mandò subito da Charrier il conte Vidman, nobile veneziano e colonnello della sua guardia. Il papa – disse Vidman – lo avrebbe tenuto responsabile di qualsiasi cosa mi capitasse, se alla minima ombra di movimento dei francesi non mandava a chiamare i suoi svizzeri, còrsi, lancieri e cavalli leggeri. Feci a Este la cortesia di farglielo sapere per vie traverse, e lui ebbe il buon senso di lasciarmi stare.

Già il giorno dopo il papa mi concesse un'udienza di quattro ore, e diede segni di una buona volontà e di un'intelligenza non comuni.

Si abbassò al punto di chiedermi scusa per non aver fatto di più per liberarmi. Pianse addirittura. Diceva: «Dio li perdoni, quelli che non mi hanno avvisato subito. Quel furfante di Valençay m'ha imbrogliato: diceva che eravate reo confesso d'attentato alla persona del Re. Da parte dei vostri non veniva nessun corriere. L'ambasciatore

ha avuto tutto il tempo di raccontare le frottole che gli facevano comodo, e di annacquare il primo sdegno del sacro collegio. D'altronde metà dei cardinali, non vedendo comparire nessuno a presentare la vostra versione dei fatti, ha supposto che tutto il regno di Francia vi avesse voltato le spalle.»

Charrier mi aveva raccontato tutta la storia, quando ci eravamo incontrati all'*Ospitalità*. Dopo il mio arresto, erano passati dieci o dodici giorni prima che lui potesse lasciare Parigi per Roma; e chissà quanti altri ne sarebbero passati, se l'abate Amelot non gli avesse dato duemila scudi per il viaggio. Quel ritardo mi era costato caro. Messo sull'avviso, il papa non avrebbe ricevuto l'ambasciatore, o almeno l'avrebbe ricevuto solo dopo aver preso le sue misure. Fu un errore capitale: tanto più che sarebbe stato facile impedirlo, con un minimo di coordinamento. Al momento dell'arresto, il mio intendente aveva in cassa quattordicimila lire di mia proprietà. I miei amici non mancavano né di soldi, né della disponibilità a spenderli per me, come in seguito dimostrarono ampiamente.

Non fu la sola volta ch'ebbi occasione di osservarlo: il dispiacere che si prova a metter mano al portafoglio ci fa perdere tempo, anche quando sappiamo che non c'è alternativa – e poi spenderemo lo stesso, ma troppo tardi. Non l'ho mai detto a nessuno, perché è una critica che tocca qualche amico mio. Lo dico a voi, perché a voi dico tutto.

Il papa aveva l'intenzione di riunire il concistoro il giorno dopo, apposta per consegnarmi il cappello cardinalizio. «Però quel vostro protettore da quattro baiocchi» (non l'ho mai sentito chiamare altrimenti il cardinal d'Este) «è il tipo giusto da combinare qualche tiro mancino per l'occasione. Per tenerlo buono, bisogna fargli credere che voi non ci sarete.»

Non era difficile trovare una scusa. La mia povera spalla era tanto malandata che Nicolò, il chirurgo più famoso di Roma, prevedeva brutte complicazioni, se non ci si sbrigava a intervenire. Tornato a casa dall'udienza, mi misi a letto ammalato. Il papa, per conto suo, fece correre non ricordo quali false voci, che contribuirono a ingannare i francesi. Gli ingenui vennero dunque in concistoro senza sospettare niente, e restarono di sasso quando i maestri delle cerimonie spalancarono la porta a due battenti, e mi fecero entrare a ricevere il mio cappello rosso. Este e Orsini voltarono le spalle infuriati, e lasciarono la sala; Bichi non riuscì neanche a muoversi.

Non potete immaginare l'effetto di uno scherzetto come questo, recitato a dovere, nel paese al mondo dove passare per fessi costa più caro.

Chissà quali altre piacevoli scenette avremmo potuto vedere, considerata la predilezione che il papa mi dimostrava (era arrivato al punto di progettare d'adottarmi per nipote) e il suo odio viscerale per Mazzarino. Ma tre giorni dopo si ammalò del male che lo condusse a morte in capo a cinque settimane.

Così tutto restò fermo. Fino al conclave non potei fare altro che cercar di curare la mia frattura. Nicolò mi ruppe di nuovo la spalla per aggiustarla meglio, ma non ci riuscì. Soffrii come una bestia, per ritrovarmi al punto di prima.

Quando il papa morì, confinato a letto com'ero stato quasi ininterrottamente, mi trovai ad aver fatto poco per prepararmi a un conclave che si profilava tempestoso. Este diceva ufficialmente d'aver istruzioni di comportarsi come se non esistessi. Tierra Nueva, ambasciatore di Spagna, e il cardinal Harrach¹⁷¹ in nome dell'imperatore, mi esibirono il loro appoggio. Il vecchio cardinal de' Medici, decano del sacro collegio e protettore di Spagna, mi prese in simpatia. Ma vi renderete conto che non era quello il mio partito: l'avrete visto dal mio comportamento a San Sebastiano e a Vinaroz.

Un cane sciolto come me, cardinale straniero perseguitato dal suo re, contava poco in un posto dove ciascuno rappresenta gl'interessi di un sovrano, e realizza i propri corteggiandolo smaccatamente. Un'altra caratteristica locale è che, a farsi cogliere di sorpresa, si perde irrimediabilmente la faccia, senza contare il danno materiale. Si può dire che mi trovavo nelle peste. Ed ecco come me la cavai.

Papa Innocenzo fu un grand'uomo: quando nominava cardinali, era difficile che sbagliasse. A parte un certo nipote della signora Olimpia, di nome Maidalchini, nominato cardinale quand'era ancora bambino – si può dire che tutti gli altri, o erano persone di vaglia, o almeno erano state nominate per un buon motivo. Non erano pochi quelli che univano gran nome e grandi capacità.

Fra loro, una quindicina di fedeli del papa che non erano legati ad alcun sovrano, alla sua morte si trovarono liberi. Nessuno era in grado di controllarli o capeggiarli. Il cardinal Pamphili, nipote del defunto, s'era dimesso per sposare la principessa di Rossano; sua santità stessa, che prima aveva adottato come nipote il cardinal Astalli, ne aveva poi annullato l'adozione e l'aveva degradato con infamia.

Dieci di loro, in particolare, decisero di dar battaglia contro l'uso invalso nel sacro collegio, di votare secondo istruzioni provenienti da tutt'altri che dallo Spirito Santo. Furono Lomellini, Ottoboni, Imperiali, Borromeo, Acquaviva, Pio, Gualtieri, Albizzi, Omodei e Azzolini. Risolsero dunque di seguire solo la propria ispirazione, e si chiusero in conclave facendo pubblica professione d'indipendenza da ogni sovrano e partito.

Il partito più forte – ch'era quello spagnolo, cui si erano aggiunti i

Medici coi loro clienti – protestò subito più di tutti contro questi dieci cardinali indipendenti, che si dissero ‘lo squadrone volante’. Per conto mio, aspettai appunto che il cardinal Giancarlo de’ Medici pronunciasse un’aspra filippica ufficiale contro di loro, per correre ad arruolarmi anch’io nel baldo squadrone.

Non mancai di cautelarmi prima verso i francesi. Mi rivolsi a monsignor Scotti, ch’era stato nunzio straordinario in Francia ed era gradito a corte. Lo pregai d’intervistare per mio conto ciascuno dei cardinali francesi, e chiedergli che cosa si voleva da me per il servizio del Re. Non pretendevo che mi svelassero notizie riservate: bastava che mi dessero le istruzioni giorno per giorno.

Il cardinal Grimaldi rispose educatamente a monsignor Scotti, anzi fu molto cortese. Ma Este, Bichi e Orsini mi trattarono dall’alto in basso, in tono sprezzante. Il giorno dopo dissi in pubblico che i miei confratelli mi toglievano ogni possibilità di servire il mio paese; dunque non sapevo far meglio che aderire al partito più lontano e indipendente da quello spagnolo. Lo squadrone mi accolse a braccia aperte, e il seguito della storia mi diede ragione.

Non posso dire altrettanto, purtroppo, del mio comportamento con Lionne. S’era riconciliato con Mazzarino, che l’aveva spedito a Roma per mettermi i bastoni fra le ruote. Tanto per dargli una veste ufficiale, l’aveva nominato ambasciatore straordinario presso i principi italiani. Lionne era abbastanza amico di Montrésor. Lo incontrò prima di partire, e lo incaricò di scrivermi che avrebbe fatto il possibile per smussare i contrasti: lo avrei constatato nei fatti. Lui parlava sinceramente, aveva davvero buone intenzioni. Io non lo capii e non risposi a dovere: non è il più piccolo degli sbagli che ho fatto in vita mia. Vi dirò poi i particolari e i motivi; ma prima voglio riferirvi del conclave.

253. Incomincia il conclave

La prima cosa che fece lo squadrone volante, nell’intervallo di nove giorni che si dedica ai funerali del papa, fu d’allearsi col cardinal Francesco Barberini. Il suo candidato era il cardinal Sacchetti, un bel tipo imponente, che ricordava il defunto presidente Le Bailleul. Ménage diceva di Le Bailleul ch’era buono solo da cavarne ritratti. Neanche Sacchetti valeva granché. Ma l’aveva nominato papa Urbano, ed era sempre stato un fedelissimo della casa. Barberini si era messo in testa il suo nome, perché far papa una comparsa come quella era una sfida da far tremare i polsi. Barberini era buono come il pane, ma aveva quel pallino: come si dice in Italia, era *un innamorato dell’impossibile*. Agli spagnoli Sacchetti non piaceva perché amico di

Mazzarino, col quale suo fratello era stato a lungo in stretti rapporti. Ma soprattutto i Medici si erano dichiarati contro di lui nel precedente conclave, in modo clamoroso e irricuperabile.

Quelli dello squadrone volevano fare papa il cardinal Chigi. Erano disposti a impegnarsi a fondo per sostenere il candidato di Barberini, solo perché convinti che farlo eleggere fosse impossibile. La conseguenza sarebbe stata che, alla fine, l'obbligo di riconoscenza avrebbe costretto Barberini a votare Chigi.

Chi ha scritto di questo conclave, ci ha ricamato sopra. In realtà, il solo segreto o intrigo che ci fu, è quello che vi ho appena detto. Sono convinto che lo squadrone ragionasse bene. Ecco il suo pensiero:

«Siamo convinti che Chigi è il candidato migliore, ma non arriverà mai al papato se non ci battiamo per Sacchetti. Mal che vada ci cadrà addosso un papa Sacchetti, che varrà poco, ma c'è di peggio. E il rischio è minimo. Barberini passerà dalla nostra parte per riconoscenza e per favorirci come amici suoi. Spagna e Medici si adatteranno a Chigi, per garantirsi contro Sacchetti. E i francesi, rimasti soli, faranno di necessità virtù, o tanto peggio per loro.»

Principale autore di questo ragionamento lucido e profondo era Azzolini. Lo squadrone volante, riunitosi a Santa Maria in Traspontina nei primi giorni dei funerali del papa, lo approvò all'unanimità ancor prima di spingere a fondo l'analisi degli ostacoli, che gente timida avrebbe considerato proibitivi. Per le teste piccine, un gran nome vale un grande argomento. Francia, Spagna, Impero, Toscana: erano avversari da spaventare ogni intelligenza media.

Si poteva escludere che Mazzarino digerisse quel Chigi, ch'era stato nunzio a Münster ai tempi dei negoziati di pace, e s'era ripetutamente azzuffato con Servien, plenipotenziario di Francia.

Era inverosimile che la Spagna lo accettasse. La testa più forte del partito spagnolo – e probabilmente di tutto il sacro collegio – era il cardinal Trivulzio, che stigmatizzava Chigi come bigotto. In realtà era terrorizzato all'idea che si eleggesse un papa così severo: lui, ch'era un grande sporcaccione, avrebbe avuto tutto da perdere. Nemmeno a Giancarlo de' Medici sarebbe piaciuto, per motivi simili a Trivulzio e anche per odio di campanile: Chigi era senese, e ci teneva a esserlo. Tutti sanno che senesi e fiorentini non si amano.

Si parlò di queste cose, ma ci si passò sopra: sembrava azzardo, ma era saggezza. Bisogna dire che i componenti dello squadrone sembravano fatti apposta per lavorare insieme. L'irrequieto Imperiali era temperato dal flemmatico Lomellini; Ottoboni profondo e Acquaviva di larghe vedute; il candore d'Omodei e la freddezza di Gualtieri temperavano all'occorrenza la foga di Pio e la doppiezza di Albizzi. Azzolini, testa forte e uomo flessibile, tirava le fila. Se non avevo qualità da farmi largo nel gruppo, supplii con un'entrata

diplomatica tutta personale. Il caso volle che i cardinali de' Medici e Barberini, capi di partiti agli antipodi fra loro, mi prendessero entrambi in simpatia fin dal primo momento.

Bravissimi gli attori, la platea sempre piena. È vero che la scena era praticamente fissa, ma fu lo stesso una gran bella commedia. La trama era semplice, l'unico intrigo ve l'ho già detto. Le gran congiure furono un'invenzione dei cronisti. Ma è pur vero che ci fu qualche episodio curioso.

254. La bella commedia

Se non sbaglio, andammo avanti per ottanta giorni. Ogni mattina e ogni pomeriggio, Sacchetti riceveva trentadue o trentatré voti: erano quelli del partito francese, del partito Barberini e dello squadrone volante.

I partiti spagnolo, tedesco e Medici disperdevano voti qua e là, per dar a vedere che erano intenti ad ascoltare i borborigmi dello Spirito Santo e non erano sfacciati come noi. Ma non era convincente quello sforzo di passare per sant'uomini, agli ordini di anacoreti come Giancarlo de' Medici o il Trivulzio. Era certo più santo Barberini.

Il cardinal Cesi, stipendiato dalla Spagna, l'uomo più scimmiesco in tutti i sensi che io abbia mai incontrato¹⁷², un giorno venne a dirmi ridendo: «Alla fine ci fregherete, ma sarà tutta colpa nostra. Perdiamo la faccia solo perché pretendiamo di averne una, e vogliamo farci passare da gente perbene.» Sembra una battuta, ma è una gran verità. Il falso non inganna mai a lungo la gente scaltrita. In pochi giorni il loro partito perse ogni reputazione di volere il bene. Noi, invece, la guadagnammo.

A nostro favore operò la circostanza che Sacchetti era sì una persona insignificante, ma buona e brava. Contro di loro operarono i riguardi che i Medici erano costretti a tributare al cardinal Capponi: questo ci permise d'insinuare che il loro vero obiettivo era d'insediare sulla cattedra di san Pietro nientemeno che la famigerata *Volpe*. Era il soprannome di Capponi, che tutti conoscevano come furbo matricolato.

A farla breve, queste e altre circostanze misero in allarme gli spagnoli. Non arrivarono a pensare che riuscissimo a fare il papa senza di loro. Ma quasi tutti erano tanto vecchi e cagionevoli di salute – mentre noi eravamo tanto giovani e pimpanti – che tirarla troppo in lungo poteva determinare qualche triste dipartita, e mutare l'equilibrio a nostro favore.

Mettemmo le mani su una lettera dell'ambasciatore spagnolo al cardinal Sforza, dove queste paure erano espresse a chiare lettere. Il

tono generale mostrava disapprovazione per l'operato dei Medici. Se non ricordo male, fu monsignor Febei a farcela leggere.

Coltivammo quel seme. Lo squadrone curava puntigliosamente i rapporti coll'ambasciatore spagnolo, tramite il milanese Borromeo e il napoletano Acquaviva. Gl'instillarono nella mente che non conveniva, né a lui né al re suo padrone, mettersi troppo nelle mani di quei fiorentini, e lasciare che giocassero a loro capriccio tutto il peso d'una corona tanto importante. Preparammo la mina pian piano, e a suo tempo prese fuoco.

I francesi votavano Sacchetti come noi – solo che loro ci credevano. Non si ponevano neanche la domanda: che cosa faremo, se Sacchetti non passerà? Invece noi, che la sapevamo più lunga, già ci davamo da fare per indebolire questi francesi amici, visto che nella tornata successiva saremmo diventati nemici.

Ebbi il destro di mettere Giancarlo de' Medici in condizione di corrompere Orsini, che in effetti si fece comprare per pochi soldi. Così, mentre Francia e Spagna si battevano a testa bassa pro e contro Sacchetti, nessuno badava a noi, che si lavorava sott'acqua a dividere gli uni e scompigliare gli altri. È una situazione maledettamente vantaggiosa, ma è raro goderla: dipendeva da tali astri propizi, come non se ne vedranno per altri diecimila anni.

Dicevamo Sacchetti e pensavamo Chigi. Ma eravamo tanto tranquilli sulla nullità di Sacchetti, che ci potevamo permettere il lusso di prodigarci senza risparmio e addirittura senza doppiezze. Non solo perseguivamo lo scopo vero attraverso quello falso, ma non eravamo nemmeno costretti a sacrificare i gesti prescritti dalla buona fede. Un altro vantaggio era che la manovra copriva i nostri obiettivi: il nemico mirava in un punto, mentre noi eravamo sempre in un altro. Vedrete come andò a finire. Ma prima vorrei dirvi qualcosa di Chigi, e perché avevamo messo gli occhi proprio su di lui.

255. Il candidato Chigi

Era una creatura di papa Innocenzo, terzo della stessa infornata cardinalizia in cui ero stato primo. Aveva ricoperto gl'incarichi d'inquisitore a Malta e di nunzio a Münster, in entrambi i casi con reputazione d'integrità senza macchia. Era moralmente incensurato fin da ragazzo. Aveva quel tanto di cultura letteraria, da poter mostrare un'infarinatura anche degli altri rami del sapere. Pareva severo con moderazione. Le sue massime sembravano sane. Non era molto comunicativo, ma quel poco era savio ed equilibrato: era *savio col silenzio* (come dicono gl'italiani) più d'ogni altra persona che abbia mai conosciuto. I segni esterni d'una pietà seria e solida completavano

a meraviglia questo insieme di qualità – o piuttosto d'apparenze.

I precedenti di Münster sembravano dar corpo alle apparenze. Servien, che tutti conoscevano come un diavolo sterminatore d'ogni pace, era arrivato alla rissa con Contarini, ambasciatore di Venezia e uomo perbene. Chigi aveva appoggiato Contarini; probabilmente voleva entrare nelle grazie di papa Innocenzo. Servien era esecrato da tutti: la scelta di combatterlo diede a Chigi popolarità. Tenne con Mazzarino un atteggiamento molto sostenuto, quando lo incontrò ad Acquisgrana e a Brühl, di ritorno da Münster: sua santità ne fu contento. Perciò, quando lo vide arrivare a Roma, lo fece segretario di stato e cardinale. Questi eran tutti gli elementi disponibili per valutarlo.

Innocenzo, uomo acuto, scoprì presto che Chigi non era né buono né savio come s'era immaginato. Ma Chigi non ne soffrì, anzi in un certo senso ci guadagnò. Ormai era troppo tardi: il papa morente non aveva voglia di rimettere in discussione le proprie scelte. E Chigi, che per lo stesso motivo non aveva più niente da perdere, si mise di buzzo buono a recitare la parte del virtuoso inflessibile. Non fece la corte alla signora Olimpia: ma ormai tutta Roma ne parlava. Criticò a mezza bocca gli aspetti della corte papale, che la gente per strada condannava a squarciagola. E la gente, che si farà sempre imbrogliare da chi asseconda le sue antipatie, diceva: quant'è coraggioso, quant'è virtuoso! Lui, veramente, dava prova piuttosto di buon senso che di virtù. Aveva constatato che nel campo non rimaneva altro da spigolare, e seminava per il futuro.

Ad Azzolini, segretario ai brevi mentre l'altro era segretario di stato, era capitato di notare qualche suo trucchetto da furbacchione, che faceva a pugni col candore ufficiale. Me ne parlò prima di chiuderci in conclave. Ma aggiunse che non vedeva in giro nessun candidato migliore. Del resto Chigi era tanto stimato, che lui non si sentiva di criticarlo nemmeno fra gli amici dello squadrone: gli avrebbero detto che non riusciva proprio a dimenticare certi piccoli screzi del passato, avvenuti fra loro per questioni di competenza.

Devo ammettere che le riserve di Azzolini non impressionarono neanche me. Ero prevenuto a favore di Chigi, perché aveva accolto molto bene Charrier quand'ero in prigione; aveva sollecitato il papa a mio favore; aveva imprecato con Charrier, e più di lui, perché il papa si faceva troppi scrupoli verso Mazzarino. Charrier, che si muoveva per casa sua come in famiglia, era persuaso che parteggiasse per me con più calore di me stesso. Finché durò il conclave, non ebbi motivo di dubitarne.

Ero seduto alla sua destra, e impiegavamo il tempo degl'interminabili scrutini dei voti per fare conversazione. Riguardo ai nostri progetti elettorali, ostentò di ascoltare me solo: così non si

poteva dire che manovrasse nei corridoi. Quando alcuni dello squadrone si provarono a fargliene parola, rispose in modo così disinteressato che li edificò. Si teneva lontano dalle finestre, quando ci si affacciava a prender aria, e non partecipava ai passi perduti. Si chiudeva nella sua cella e non riceveva nessuno. Durante gli scrutini, gli passavo notizie e avvertimenti. Lui ascoltava con aria così distante da far meraviglia; o tutt'al più con manifestazioni tanto imbevute di spirito ecclesiastico, che la malignità più nera non sarebbe arrivata più in là del detto di san Paolo: *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*¹⁷³.

Non faceva discorso che non fosse pieno di zelo per la chiesa, e di rinascimento perché a Roma non si studiavano abbastanza le Scritture, gli atti dei concili e la tradizione. Non si stancava mai di farmi descrivere quant'era sapiente la Sorbona.

Per quanto ci si nasconda sotto il mantello, spunta sempre la coda: mi accorsi ch'era uomo da minuzie. Questo è segno, non solo di intelligenza limitata, ma anche di animo dappoco. Quando mi raccontò dei suoi studi da giovane, si vantò d'aver usato una penna sola per due anni di fila. Mi direte ch'è una sciocchezza. Ma ho visto tante volte che i gesti insignificanti sono fatti della stessa stoffa delle grandi imprese. Quel compiacimento maniacale non mi piacque.

Ne parlai coll'abate Charrier, ch'era uno dei miei conclavisti¹⁷⁴. Ricordo che mi fece una grande sfuriata. Disse ch'ero proprio un maledetto, che non sapevo dove stesse di casa la semplicità cristiana.

Per farla breve: Chigi era gretto, e tanti piccoli segni lo dimostravano. Aveva una fisionomia volgare e modi, a dirne bene, da medico di casa, benché fosse di buona famiglia. Ma era bravo a fingere – tanto che noi c'illudemmo di rinnovellare, nella sua persona, glorie e virtù di san Gregorio e san Leone. Poveri scemi.

256. Rabbia papale

Comunque l'operazione funzionò, per la paura degli spagnoli di dover mollare nei tempi lunghi alla maggior tenuta dei giovani, e per la disperazione di Barberini di riuscir mai a spuntarla con Sacchetti. Mandammo Borromeo a mostrare agli spagnoli che Chigi era il candidato più antifrancese che fosse disponibile sulla piazza. Io m'incaricai d'imbonire Barberini che, non riuscendo a far passare nessuno dei suoi, si sarebbe fatto un bel merito, in questo e nell'altro mondo, a scegliere disinteressatamente il candidato migliore.

C'era poi una serie di circostanze specifiche su cui facevamo conto. Ecco di che cosa si trattava.

Il cardinal Montalto, del partito spagnolo, persona modesta ma

brav'uomo spendaccione, con un'aria da gran signore, era terrorizzato dall'idea che Grimaldi candidasse il suo nemico Fiorenzuola, un domenicano ammazzasette. Grimaldi e Fiorenzuola erano amici intimi e avevano subito traversie comuni. Proponemmo Chigi a Montalto, come terapia preventiva del pericolo Fiorenzuola.

Il vecchio cardinal de' Medici, l'uomo più quieto del mondo, era affaticato dal lungo conclave e dal suo impetuoso nipote Giancarlo, che se la prendeva con tutti e persino con lui. Io invece andavo d'amore e d'accordo con lui, al punto che Giancarlo ne era geloso. Il vecchio mi voleva bene, perché era un uomo candido e gli piaceva come lo trattavo. Mi professavo suo devoto e gli usavo ogni riguardo, ma fin dall'inizio gli avevo detto dei miei impegni verso Barberini e lo squadrone. La mia sincerità gli era piaciuta, e a conti fatti risultò più utile che se avessi taciuto.

Lo manovrai con circospezione, e mi parve che presto sarei riuscito a mitigare il suo atteggiamento verso Barberini, che pure era in urto con tutti gli esponenti della sua casa. Si poteva convincerlo a non guardare Chigi come quel pericolo pubblico che gli avevano raccontato.

Come vedete, sul fronte Spagna e Toscana non dormivamo, benché loro non se ne accorgessero nemmeno. Curammo anche il fronte Francia, ch'era ancor più ostile a Chigi. Lionne, nipote di Servien, lo trattava da sagrestano saccente e non voleva nemmeno sentirne parlare. Grimaldi, che aveva litigato con lui, diceva che i suoi meriti erano puramente immaginari. Este, fratello del duca di Modena, lo vedeva come il fumo negli occhi perché lo supposeva energico e incorruttibile: le due qualità che i principi italiani temono di più in un papa. Mazzarino stesso, come vi ho detto, s'era urtato con lui in Germania.

L'ostilità era così intensa, che ci parve necessario lenirla in qualche modo: il partito era debole, ma poteva dar grane. Vi stupirete che dica debole un partito francese; pure, in quel conclave, si potevano fare e disfar papi suo malgrado.

Non è che fosse privo di persone notevoli. Este, cardinal protettore, suppliva per rango, livello di spesa e coraggio ai punti deboli: la mente confusa e l'oratoria torbida. Grimaldi ha sempre avuto fama d'uomo forte; aggiungete la sua aria di superiorità sui modi servili dei suoi compagni di partito. Bichi era l'astuto stratega, rotto agl'inganni. Il cardinal Antonio Barberini, fratello minore del cardinal Francesco, si segnalava perché liberale, e Orsini per il suo casato. Non avrebbe dovuto essere un partito da buttar via. Eppure rischiava di diventarlo, per alcune circostanze che lo avvelenavano.

Grimaldi odiava Mazzarino ed era cordialmente ricambiato: perciò restava inattivo. Tanto più che il portatore del mandato della corte era

Lionne, che a Grimaldi non parlava nemmeno. Este, il coraggioso, in quel momento tremava come una foglia: il marchese di Caracena, governatore di Milano, stava appunto invadendo il modenese e lui non osava inimicarsi troppo la Spagna. Orsini, come v'ho detto, aveva intelligenze segrete coi Medici. Antonio Barberini, stupido e pigro, era a un pelo dal farsi conquistare dal fratello maggiore, che non andava d'accordo colla corte francese.

Lionne non si poteva fidare di Francesco Barberini: al momento sosteneva Sacchetti, ch'era gradito alla Francia, ma in seguito poteva scegliere qualcun altro del tutto inaccettabile. Fra parentesi, questo limitava anche la fiducia che si poteva riporre in Este, legato da una vecchia amicizia a Francesco Barberini, che oltretutto era zio della duchessa di Modena. Bichi non andava a genio a Mazzarino, che lo vedeva troppo furbo e mal disposto.

Se tirate le somme, non vi stupirete che il partito d'una corona tanto importante contasse tanto poco. Vi stupirete ancor meno, se rifletterete alle magagne del motore che doveva muovere un congegno così male assortito, o piuttosto così sconquassato, come quello che v'ho descritto.

Lionne, a Roma, non era noto altro che come oscuro segretario del cardinal Mazzarino. Si era già visto ai tempi di Richelieu: lo si poteva ricordare come un omarino male in arnese, gran frequentatore di bische e di bordelli. Più tardi era tornato in Italia a occuparsi di certi affari di Parma; ma si trattava di robetta. La sua esperienza era decisamente troppo modesta, per affidargli un compito importante e rognoso come pilotare un conclave.

Sono sbagli comuni nei paesi dove la monarchia è molto autorevole. Si fa conto che il rispetto per il padrone copra l'incapacità del servitore. Era normale in Francia, ai tempi di Mazzarino. Ma non era un gioco sicuro: basta guardare il caso di cui parliamo. Lionne non era all'altezza, né del decoro richiesto, né della capacità necessaria a evitare che i suoi andassero allo sbando. Fu evidente in breve, e noi non mancammo di sfruttare la situazione.

Vi ho già detto della corruzione d'Orsini. Seppi che Lionne l'aveva scontentato sospendendo il pagamento del residuo d'una vecchia pensione (un affaruccio di mille scudi). Avvisai Medici in tempo, e lui comprò quell'uomo a prezzo vile. Per il buon nome della porpora cardinalizia, farei meglio a star zitto.

Vedrete più avanti che mettemmo a contribuzione anche il malcontento di Bichi, per aumentare lo sfascio del partito francese. Per quanto fosse il partito più ostile, restava comunque il più debole: perciò erano più importanti e insidiosi gli altri due.

Occorreva muoversi con estrema cautela. Se Francesco Barberini si fosse accorto che il nostro obiettivo era di eleggere Chigi, ci avrebbe

voltato le spalle. Il sant'uomo era un bel capriccioso. Del resto niente gli avrebbe tolto dalla testa che avevamo fatto manfrina su Sacchetti, apposta per imbrogliarlo.

Nell'occasione ammirai le doti dello squadrone: unito, previdente, acuto e attivissimo. Chi si muoveva di più era Azzolini. Non fece passo, verso Barberini e Sacchetti, che non meritasse approvazione in base ai canoni della censura morale più esigente. L'elettore-chiave era Barberini; ma non scoprì il nostro vero candidato finché non glielo dicemmo noi, quando giudicammo che fosse venuto il momento.

L'occupazione quotidiana dei vecchi cardinali era di corteggiare Barberini. Tutti vedevano che Sacchetti non sarebbe passato; ma pensavano che il suo elettore non avrebbe comunque tollerato che si facesse papa un estraneo. E quanti intimi si scoprì!

Ginetti era attaccato alla sua casata da una vita. Cecchini, oltre a esser di casa, aveva anche i suoi pregi. Rapaccioli era troppo giovane, sulla quarantina – ma in compenso era malaticcio. Fiorenzuola faceva le fusa alle suggestioni di Grimaldi, uomo portato quant'altri mai a confondere sogno e realtà. Chi non ha mai visto un conclave, non può credere. C'è un'espressione italiana per indicare questi atteggiamenti: si dice *rabbia papale*.

Naturalmente erano miraggi insidiosi per noi. Il baccano dei barberinisti poteva far temere al cardinale che, se sceglieva il papa altrove, la folla dei suoi fedeli si sarebbe dissolta in un istante. Il pericolo era grave. Noi lo diagnosticammo e lo curammo alla radice: attizzammo fra loro tante gelosie che si scannarono a vicenda, e tormentarono il loro capo fino a fargli perdere la trebisonda. Notate che non erano riguardosi come noi, nel descrivere le prospettive del povero Sacchetti. Prima Barberini li considerò ingrati ambiziosi. Quando lui stesso dovette arrendersi all'evidenza che Sacchetti non sarebbe mai passato, constatò comunque che era meno peggio cercare altrove, che innescare di nuovo quella competizione senza esclusione di colpi. D'altronde non c'era nessuno che, per età e belle maniere, potesse competere con Sacchetti. Era un po' come Galba: aveva gran doti da imperatore, a patto di non metterle alla prova¹⁷⁵.

Il vecchio Spada, marpione corrotto, se la prese col povero Rapaccioli fino a scrivere un libello contro di lui. Gli fece sostenere che persino il diavolo si poteva riciclare: bastava che si andasse a confessare¹⁷⁶. Montalto disse che, se si eleggeva Fiorenzuola, sapeva lui come invalidare l'elezione. Cesi fece una descrizione esilarante del carnevale che avrebbe organizzato la signora Vasti, bella donnina di facili costumi e nipote di Cecchini, per festeggiare lo zietto se diventava papa.

Le sciocchezze e le malignità indegne d'un conclave disgustarono Barberini, che in fondo era un uomo serio e pio, e non danneggiarono

certo il nostro progetto.

257. L'effetto della buona vicinanza

Mi pare d'aver già detto che il conclave durò più o meno ottanta giorni. Per due terzi del tempo restammo inchiodati al punto di partenza, perché Barberini non mollava. Fu Sacchetti in persona – dopo essersi fatto ballottare ininterrottamente quattro volte al giorno per sette settimane, senza combinar niente – che lo andò a trovare per aprirgli gli occhi. E che fatica dovette fare! Per conto nostro ci muovemmo circospetti, perché non gli venisse il dubbio che fossimo noi gl'ispiratori di Sacchetti (naturalmente non lo eravamo).

Alla fine ci riunimmo a discutere le candidature alternative fra i suoi seguaci. Lo vedemmo estremamente perplesso. Allora proponemmo di guardarci intorno su un'area più allargata: parlammo di candidature esterne, e pian piano arrivammo a fare il nome di Chigi.

Barberini aveva amato appassionatamente le pratiche di pietà fin da ragazzo, apprezzava la devozione che credeva di vedere in Chigi, e si arrese abbastanza facilmente. Aveva un solo scrupolo: Chigi era amico dei gesuiti, e lui temeva che se la prendesse colla dottrina di sant'Agostino, che piaceva ai giansenisti¹⁷⁷. Lui la rispettava molto, anche se ne sapeva poco.

Toccò a me mettere in chiaro questo punto col candidato, e feci il mio dovere in modo da non offendere la sua supposta suscettibilità di coscienza. I mille scrutini ci avevano dato l'occasione di lunghe conversazioni, in cui Chigi aveva capito benissimo la mia mentalità: né io l'avevo nascosta. S'era reso conto che, a mio giudizio, basta mettere in chiaro che cosa sia o non sia vero, ma non ha senso prendersela colle persone. Mostrò di pensarla allo stesso modo, e mi diede l'impressione di essere l'uomo adatto per riportare la pace nella chiesa di Dio.

Confermò pubblicamente la sua impostazione ragionevole, quando Albizzi, che dai gesuiti riceveva una pensione, se la prese brutalmente col "radicalismo – come lo chiamava lui – di sant'Agostino". Chigi lo mise a posto energicamente, e parlò col dovuto rispetto del dottore della grazia. Questo gli conciliò Barberini molto più di quanto gli avevo riferito io.

Una volta presa la decisione, impiegammo i materiali che avevamo preparato. Ciascuno di noi si lavorò gl'interlocutori prestabiliti. Mettemmo in chiaro ciò che prima avevamo nascosto, o al massimo insinuato.

Borromeo e Acquaviva parlarono più chiaro all'ambasciatore di

Spagna. Azzolini brillò di luce ancor più viva nei vari partiti. Io me la vidi col cardinal decano, il vecchio Medici: egli chiese il mio appoggio perché i Barberini l'aiutassero a convincere il granduca. Il cardinal Barberini garantì il successo su quel fronte. Azzolini o Lomellini – non ricordo quale dei due – scoprirono un alleato in Bichi, che aveva simpatia per Chigi.

Però Bichi dubitò che Mazzarino si fidasse di lui, e mandò avanti il buon Sacchetti. Dovete sapere che, la prima volta ch'era venuto fuori il nome di Chigi come candidato, le mezze calzette francesi presenti sul posto avevano gridato in coro – all'uso del loro paese – che il Re non l'avrebbe giammai lasciato passare. Sacchetti scrisse a Parigi che, se la Francia poneva il veto, quel papa sarebbe stato eletto lo stesso. Mazzarino versò acqua sul fuoco e ordinò a Lionne, a giro di posta, di non vietare un bel niente. Fece bene: se avesse dato retta ai falchi, il solo effetto sarebbe stato di accelerare di tre giorni l'elezione di Chigi.

Il veto d'una corona al conclave è una cosa delicata: in certe situazioni può funzionare, in altre è inutile. Allora ricorreva il secondo caso: il sacro collegio era troppo forte per poterlo fermare, e lo sapeva.

Eravamo a questo punto, quando i cardinali de' Medici e Barberini, che avevano scambiato i rispettivi impegni conclusivi attraverso di me, mi mandarono verso le nove di sera ad avvertire il cardinal Chigi.

Giaceva sul letto. Io non dissi una parola, e gli baciai la mano. Capì subito e s'alzò ad abbracciarmi. Disse: «Ecco l'effetto della buona vicinanza.» Parlava così perché eravamo stati compagni di banco durante gli scrutini.

Accorse tutto il collegio, ci fu un gran va e vieni. Verso le undici, quando lo lasciarono in pace, mi mandò a chiamare, e non vi dico le belle parole che mi rivolse.

L'indomani mattina lo andammo a prendere nella sua cella e l'accompagnammo in corteo nella cappella dello scrutinio: ebbe, mi pare, tutti i voti meno uno, o al massimo due. Si sospettò che il dissenziente fosse il vecchio Spada, o Grimaldi, o Rosetti: i soli che avevano criticato in pubblico l'esito dell'elezione.

Grimaldi venne da me, e mi disse in faccia che avevo fatto una scelta di cui mi sarei amaramente pentito. Misi quelle parole sul conto del suo spirito di contraddizione; attribuii l'avversione di Spada alla sua passione dominante, ch'era l'invidia; e quella di Rosetti alla paura che Chigi fosse un giudice troppo severo. Probabilmente vedevo giusto, ma non è detto che loro vedessero sbagliato. Anzi i fatti dimostrarono che Grimaldi aveva ragione da vendere.

Una cosa sicura è che mai ci fu elezione di papa più universalmente applaudita. Al primo momento, il suo comportamento fu impeccabile. Eppure pensate che, per una bizzarra della natura umana, queste cose sorprendono di più proprio chi se le aspettava con

maggior impazienza. Il seguito mostrò che non era certo un uomo superiore a queste cose: chissà quanto ci aveva spasimato sopra. Ma allora non lasciò trapelare niente. A vederlo, sembrava addirittura che il successo lo facesse soffrire. Quando sentì leggere il risultato dello scrutinio che lo faceva papa, pianse sconsolato. S'accorse che lo osservavo, mi cinse con un braccio, con l'altro abbracciò Lomellini che gli sedeva a sinistra, e ci disse: «Perdonate la debolezza d'uno che ha sempre amato stare in mezzo al suo prossimo, e se ne vede separato per sempre.»

Dopo le cerimonie consuete, scendemmo nella chiesa di san Pietro. Lui ostentò di andarsi a sedere a un capo dell'altare, mentre i cerimonieri gli spiegavano che il posto tradizionale del papa è nel mezzo. Ricevette l'adorazione del sacro collegio con modestia e in atteggiamento contrito. Quando venne il mio turno d'avvicinarmi per baciare la pantofola, mi abbracciò e disse: «Signor cardinale di Retz, *ecce opus manuum tuarum.*» Lo disse a voce abbastanza alta da farsi sentire dagli ambasciatori di Spagna e di Venezia, nonché dal conestabile Colonna. Figuratevi l'effetto: gli ambasciatori ripeterono quelle parole ai loro vicini, e in un baleno fecero il giro della chiesa.

Un'ora dopo me le venne a ripetere Châtillon, fratello di Barillon, quando c'incontrammo all'uscita. Tornai a casa seguito da più di centoventi carrozze piene di gente convintissima che ormai quel pontificato l'avrei governato io. Ricordo che Châtillon mi bisbigliava: «Voglio contare tutte queste carrozze e dire il totale a Lionne: è un piacere che quel cornuto non si deve perdere¹⁷⁸.»

258. Storie di convenevoli

Vi ho promesso qualche aneddoto: ora provvedo.

Sapete che i francesi avevano ricevuto ordine dal Re, non solo di non aver a che fare con me, ma di non salutarmi nemmeno. Este cercava di non incontrarmi. Se non poteva evitarlo, girava la testa dall'altra parte, faceva finta di parlare con qualcuno, raccoglieva il fazzoletto caduto. Però aveva un problema: teneva molto al decoro ecclesiastico e invece, in quel modo, era costretto a fare a pezzi fin le apparenze della carità cristiana. Per far quadrare i conti, finse che trattarmi così gli facesse tanta pena.

Antonio Barberini, se non ci vedeva nessuno, mi salutava tutto festoso. Ma contava troppo poco a corte ed era troppo fifone per farlo anche in presenza d'estranei. Orsini, anima di fango, dovunque c'incontrassimo mi rivolgeva uno sguardo fisso da villanzone ottuso, e non faceva una piega. Bichi mi salutava sempre con cortesia. Grimaldi interpretava il divieto nel senso che non veniva in visita a casa mia;

ma dovunque c'incontrassimo, mi salutava e s'intratteneva urbanamente.

Chiederete perché vi racconto queste piccolezze. Lo faccio perché mi sembra che diano un'idea di come funzionano i cortigiani. È gente che deve ubbidire a ordini ricevuti: ci si aspetta che si comportino tutti allo stesso modo. Invece non è così: ciascuno l'interpreta a modo suo, e l'indole conta più degli ordini. L'ho visto mille volte. D'altronde i comportamenti delle stesse persone, nel conclave e alla corte, furono molto diversi.

Per conto mio, ero cortese con loro come se andassimo d'amore e d'accordo. Quando li vedevo, portavo la mano al cappello già a cinquanta passi di distanza: altro che cortese, ero addirittura umile! Dicevo a chi voleva ascoltarmi che rivolgevo quei segni di rispetto, non solo a confratelli, ma a servitori del mio Re. Mi comportavo da francese, da cristiano e da prete. Orsini una volta scandalizzò tutti col suo comportamento più rozzo del solito, ma io raddoppiai le cortesie e tutti furono edificati.

Un fatto che accadde il giorno dopo mise in rilievo che la mia umiltà (o affettazione d'umiltà) non era comunque minchioneria.

Giancarlo de' Medici, ch'era estremamente aggressivo, se la prese con me perché mi ero messo collo squadrone volante. Risposi col dovuto rispetto. Lui gridò che non dovevo mai dimenticare gli obblighi che la mia casa aveva verso la sua. Risposi: «Certo che no. Il cardinal decano e il signor granduca lo sanno benissimo.»

«Ma io non so» sbottò lui «se vi ricordate che, senza la regina Caterina, sareste ancora un gentiluomo fiorentino come tanti altri.»

Eravamo circondati da una buona dozzina di cardinali.

«Aspettate un momento» gli risposi, «tanto per farvi vedere che la storia la conosco anch'io. A Firenze, per nascita, sarei sopra di voi, come i miei antenati erano sopra i vostri quattrocento anni fa.» Mi girai verso gli astanti: «Come vedete, signori, il sangue francese bolle facilmente contro il partito di Spagna.»

Il granduca e il cardinal decano mi usarono la cortesia di non prendersela. Anzi, quando uscimmo dal conclave, il marchese Riccardi, ambasciatore di Toscana, mi disse che il granduca aveva apprezzato la mia battuta e sgridato Giancarlo.

Qualche giorno dopo ci fu un'altra scenetta. L'ambasciatore di Spagna, duca di Tierra Nueva, presentò un memoriale al sacro collegio (non ricordo su quale argomento) dove qualificò il suo sovrano come figlio maggiore della chiesa¹⁷⁹. Durante la lettura, i cardinali francesi non reagirono. Io aspettai per non sembrare precipitoso, ma quando vidi che nessuno apriva bocca, mi alzai e feci opposizione formale al punto in cui il re Cattolico veniva chiamato in quel modo. L'opposizione fu registrata, e si rilasciò ricevuta a firma di quattro

cerimonieri.

Mazzarino ebbe il coraggio di dire al Re e alla Regina madre, in pieno circolo, ch'era una commedia che avevo concertato coll'ambasciatore di Spagna, apposta per farmi bello a Parigi¹⁸⁰. Non sta mai bene che un ministro faccia l'impostore; figuriamoci quando le sballa così grosse.

Non posso abbandonare l'argomento dei conclavi senza cercar di correggere le idee sbagliate che di sicuro vi sarete fatta dalle voci correnti, e magari dalla lettura di qualche favola di resoconto. Nemmeno il resoconto che vi ho fatto del conclave d'Alessandro VII, per quanto serio e fedele, basta a togliere i pregiudizi: contiene pur sempre storie d'aspre contese. Sarà meglio che mi spieghi¹⁸¹.

Di sicuro il conclave che vi ho riferito fu il più conflittuale che mi sia capitato di vedere. Eppure, con qualche piccola eccezione, le contese non mostravano scintilla, non dico d'odio, ma nemmeno d'antipatia personale. Le eccezioni furono: lo scambio di battute fra Giancarlo de' Medici e me; una frecciata analoga, ma più leggera, che lo stesso Giancarlo si attirò da Imperiali a forza di stuzzicarlo; e il libello di Spada contro Rapaccioli.

Per il resto, stavamo insieme col rispetto reciproco e la cortesia che si vede a Palazzo reale, con una buona creanza degna della corte d'Enrico III¹⁸², con una familiarità da colleghi senatori, colla modestia d'un collegio di novizi, e colla carità (in apparenza) di fratelli in buona armonia. Non esagero, anzi dico poco, se penso ai conclavi successivi, che furono più pacifici di questo.

Aggiungerò che, anche nel conclave d'Alessandro VII, un po' alterato dall'aggressività di Giancarlo de' Medici, la risposta che io gli diedi fu tollerata solo perché non era amato; quella d'Imperiali fu condannata; il libello di Spada fu sconfessato il giorno dopo dall'autore, tanto dovette vergognarsi per l'universale riprovazione.

Posso dire in verità che, nei conclavi che ho visto, nessun cardinale né conclavista ha mai perduto le staffe; e ben di rado li ho visti arrabbiati. È insolito che uno alzi la voce o alteri il volto. Tante volte ho osservato il comportamento di quelli che entravano in lizza, per vedere se cambiava quando erano costretti a uscirne battuti: devo dire che non ho mai trovato differenze tra fase illusa e fase delusa, salvo in un solo caso. E guardate che il luogo comune dell'Italia patria delle vendette è una gran balla: non c'era niente di strano che la mattina uno determinasse l'esclusione d'un candidato, e la sera a cena bevesse il vino che proprio lui gli mandava in omaggio.

Infine oso dire che secondo me non c'è niente di più grande e saggio della forma del conclave. Naturalmente contribuiscono le buone regole, come sono stabilite nella bolla di Gregorio. Ma devo dire che non ci sono che gl'italiani, per metterle in pratica con tanto

garbo. Ora riprendo il corso del racconto.

259. Cardinale a Roma

Potete credermi che non mancai, durante il conclave, di sollecitare l'opinione di Chigi e degli amici dello squadrone, sulla condotta che mi conveniva tenere quando ne saremmo usciti. Prevedevo difficoltà tanto sul versante Roma quanto sul versante Parigi, e vidi subito che non mi sbagliavo.

Incomincerò dagl'imbarazzi romani, e racconterò la mia condotta in Italia senza interrompere il filo del racconto. Alla fine vi descriverò anche i rapporti con la Francia.

I miei amici non erano pratici dell'Italia e, come tutti i francesi, pensavano che il resto del mondo ragionasse come loro. Dunque supponevano che un cardinale perseguitato dal re di Francia fosse costretto a vivere a Roma più o meno da privato. In ogni lettera mi raccomandavano di non muovermi dalla casa dei Padri della Missione¹⁸³: non stava bene che mi stabilissi altrove. Io effettivamente, sette od otto giorni dopo il mio arrivo, ero andato a installarmi lì.

Secondo punto: non dovevo spendere. Tutte le mie rendite in Francia venivano sequestrate dal governo con straordinario puntiglio, perciò non ne avrei toccato un soldo. D'altronde, far vita modesta avrebbe riscosso l'approvazione dei parroci parigini: e prima o poi, avrei avuto bisogno di loro.

Mi consultai con Chigi, che passava per il più severo degli ecclesiastici oltremontani. Strabiliai quando mi disse: «Neanche per sogno, caro mio. Quando sarete ritornato nel vostro arcivescovado, vivrete come vi piacerà, perché tutti sapranno chi siete e dove potete arrivare. Ma a Roma, chi vi conosce? I vostri nemici ripetono tutti i giorni che in Francia siete screditato, che non siete più nessuno. Bisogna dimostrare che non è vero. Non siete mica un anacoreta: siete cardinale, e anzi d'una nidiata – come si dice qui – di *cardinaloni*.

«Vi assicuro che anche qui si apprezza la modestia, magari più che in altri posti. Ma un uomo della vostra età, della vostra nascita e del vostro livello deve andarci piano. Ed è essenziale che sia modesto quando piace a lui, diciamo per sfizio; guai se aleggiasse il sospetto che non abbia altra scelta.

«A Roma c'è un sacco di gente che si diverte a pugnalarlo chi cade. Badate di reggervi in piedi, amico mio. E pensate che bella figura fareste ad andare in giro con un seguito di sei staffieri, come dite voi, il giorno che trovaste per strada qualche borghesuccio parigino che non vi desse la precedenza e vi sfidasse, tanto per farsi bello col

cardinal d'Este.

«Non dovevate venire a Roma, se non avevate intenzione di tener alta la vostra dignità, o se vi mancavano i soldi. Non penserete che farsi tagliare a pezzi sia una prova di carità cristiana.

«Non ho altro da dire, se non che il povero cardinal Chigi che vi parla, il quale non mette insieme più di cinquemila scudi di rendita e ha il tenor di vita dei cardinali monaci più pezzenti, non può permettersi di andare alle funzioni senza quattro carrozze piene di gente in livrea, in fila dietro la sua. E badate che io non corro pericolo di trovare per strada qualcuno, che abbia voglia di mancare di rispetto alla porpora nella mia persona.»

Questo non è che un breve estratto delle prediche che Chigi mi faceva. Gli altri amici, che non erano ecclesiastici zelanti come lui, rincaravano la dose. Barberini era quello che mi sgridava di più contro ogni progetto d'austerità. Mi offriva la sua borsa. Ma io non volevo accettarla e non avrei voluto pesare nemmeno sui parenti e gli amici in Francia. Loro parevano convinti che a Roma si vivesse gratis, e io ero in tremende difficoltà.

Fu la situazione più spiacevole in cui mi sia mai trovato. Ne ricordo solo un'altra in cui dovetti fare uno sforzo così grande su me stesso, per trattenermi dal fare a modo mio. Fosse dipeso da me, mi sarei ridotto a due staffieri. Ma mi dovetti adattare. Mi resi conto che rischiavo sul serio di cadere molto in basso.

Affittai un palazzo. Mi tenni tutta una gigantesca servitù. Comprai livree, modeste ma in gran numero, per ottanta persone. Diedi grandi conviti. Vennero a vivere con me Courtenay e Sévigné. Si aggiunse Campi, che prima di venire in casa mia aveva comandato il reggimento italiano di Mazzarino. Accorsero tutti i miei familiari. Già durante il conclave spendevo molti soldi. Quando finì, ne spesi moltissimi.

Non si poteva fare altrimenti. I fatti dimostrarono che i consigli giusti erano quelli degli amici italiani, e non dei francesi. Il cardinal d'Este proibì ai francesi a Roma, in nome del Re, di fermarsi per strada al mio passaggio, e vietò ai superiori delle chiese francesi di lasciarmi entrare. Sarei diventato un verme, se non fossi stato in grado di farmi rispettare. Vi racconterò che cosa mi disse il papa, quando lo interpellai in proposito. Ma prima vi vorrei riferire i primi passi del suo pontificato.

260. Un papa meschino

Ecco gli esordi di Alessandro VII. Il giorno successivo all'elezione fece una pomposa cerimonia per rimpiazzare una bara sotto il suo

letto. Il giorno dopo prescrisse una divisa speciale per i caudatari dei cardinali. Il terzo giorno vietò ai cardinali di portare il lutto per nessuna ragione, neanche se gli moriva la mamma.

«Ho capito come funziona» dissi ad Azzolini. «Questo papa ci ha fatto fessi, ma non sarà mai altro che un bel minchione.» Mi diede ragione.

Il cavalier Bernini¹⁸⁴, ch'è un uomo di buon senso, due o tre giorni dopo raccontò di avergli mostrato una statua: lui aveva dedicato la sua attenzione solo a una frangetta in fondo all'abito del personaggio rappresentato.

Vi sembreranno piccolezze, ma credetemi: sono sintomi infallibili di meschinità. I grand'uomini, oltre a eventuali grandi difetti, possono cadere anche in qualche debolezza: però non ci affogano dentro. E poi non esordiscono nel governo di questo e dell'altro mondo con bagolette del genere.

Azzolini notò le stesse cose e mi consigliò di non perdere un minuto a chiedergli il pallio dell'arcivescovado di Parigi¹⁸⁵. Era un modo per impegnare Roma a proteggermi. Lo chiesi nel primo concistoro che si tenne, per non lasciar tempo a nessuno di ricamarci sopra e farne un problema; e il papa me lo diede senza pensarci. La mia richiesta era nell'ordine delle cose, l'accoglimento era scontato secondo le regole. Ma vedrete voi stessa quanto poco contavano le regole.

Qualche giorno dopo, tornai alla carica pensando che il papa non avrebbe avuto niente in contrario a ordinare che mi si trattasse da cardinale, almeno a Roma. Mi lamentai dei soprusi del cardinal d'Este. Feci presente che il brav'uomo non s'accontentava di comportarsi da re di Roma, decretando che la gente mi offendesse per strada; in aggiunta s'attribuiva compiti da sovrano pontefice, espellendomi da tutte le chiese francesi della città. La stoffa era larga, e io ne tagliai quanta me ne serviva.

Il papa era alle prese con Lionne, che lo tempestava e svillaneggiava perché mi aveva dato il pallio. Mi parve molto imbarazzato. A dir il vero, fece un lungo discorso contro Este. Deplorò il miserando costume (parole sue) che faceva dei cardinali, non fedeli sostegni, ma umili schiavi delle corone, fino al punto da determinare fra loro scismi scandalosi. Sviluppò questa tesi con enfasi. Ma io sentivo odor di bruciato, perché parlava, parlava, senza mai venire al dunque.

E infatti, quando si stancò di circonloquire, tirò le somme in questi termini:

«La politica dei miei predecessori non mi lascia mano libera, come meriterebbero le mie buone intenzioni. Convengo che è una vergogna per il collegio, e per la stessa Santa Sede, tollerare la licenza che in

questo caso si permette il cardinal d'Este – per non dire il cardinal Mazzarino. Ma sotto Innocenzo, gli spagnoli fecero qualcosa di simile nei confronti del cardinal Barberini. Sotto Paolo V, il maresciallo d'Estrées non si comportò meglio verso il cardinal Borghese.

«In tempi ordinari, questi esempi non autorizzerebbero il male, e io saprei ben correggerli. Ma dovete riflettere, caro il mio signor cardinale, che adesso la cristianità è in fiamme. Non c'è altri che il papa Alessandro che le possa spegnere. Per questa ragione egli è obbligato in certi casi a chiudere gli occhi, per non rendersi inutilizzabile a un fine pubblico così grande e così necessario come la pace generale.

«Che cosa mi direte, quando saprete che tre giorni fa quell'insolente di Lionne mi ha dichiarato che la Francia mi terrà fuori dal trattato di pace di cui si sta parlando¹⁸⁶, ed è più vicino di quanto si creda? E sapete perché? Perché ho dato il pallio a voi.

«Non dico che vi voglio abbandonare. Voglio solo farvi capire che devo muovermi con molta cautela, e sarebbe meglio che mi aiutaste anche voi. Tutti e due dobbiamo dare tempo al tempo.»

Per far la corte a sua santità, avrei dovuto ringraziarlo e andarmene via. Come vedete si preparava a rifiutare. Ma io non m'arresi, perché avevo estrema urgenza di chiarire la mia posizione.

Gli feci quindi rispettosamente notare che, già uscendo da lì, poteva capitarmi d'incontrare Este, che era solo cardinale diacono¹⁸⁷ e mi doveva la precedenza, ma me l'avrebbe negata. E di sicuro avrei incontrato qualche francese: Roma ne era piena. Lo pregavo quindi di darmi le sue disposizioni: con quelle non avrei potuto sbagliare, mentre in mancanza non sapevo come fare. Se tolleravo violazioni del cerimoniale prescritto in onore dei cardinali, il sacro collegio mi poteva censurare. Se mi facevo rispettare, temevo di mancar di rispetto a sua santità: solo a lui toccava di mantenere la pace fra noi. Perciò lo supplicavo di darmi istruzioni precise. Per conto mio, mi sarei adeguato a qualunque ordine mi volesse dare: ero persuaso che ubbidire a lui sarebbe stato comunque un onore per me, come sarebbe stata una vergogna ubbidire al cardinal d'Este.

Qui papa Alessandro fece vedere di che stoffa era fatto: stoffa volpina. È un brutto difetto in chiunque, ma disastroso in chi è potente. Il rispetto che si è costretti a osservare, impedisce che gli si dicano le cose in faccia. Perciò di solito i potenti restano convinti d'aver affascinato tutti quanti, anche quando non son riusciti a imbrogliare nessuno.

Dunque il papa spalancò gli occhi tondi e, riprendendo le mie ultime parole, esclamò: «Ubbidire al cardinal d'Este – quando parla in nome del Re!»

S'aspettava che ci cascassi, e mi perdessi a disquisire sulle

differenze fra gli ordini del Re e quelli di Este. Così lui avrebbe raccontato a Lionne che m'aveva esortato all'ubbidienza, e ai miei colleghi che m'aveva semplicemente raccomandato di non mancar di rispetto al Re.

Naturalmente non ci cascai. Risposi senza esitare che proprio questo mi metteva in imbarazzo, e rendeva indispensabile la sua decisione. Da un lato dovevo rispettare l'autorità del Re; dall'altro non me la sentivo di assistere allo scempio che si stava facendo dell'autorità di sua santità, salvo che fosse proprio lui a ordinarmi espressamente di far finta di niente.

Quante ne disse, di chiacchiere, per cavarsi d'impaccio! Constatava che il Re era proprio un gran Re. Constatava che Dio era ancor più potente di lui. Sottolineava l'obbligo degli ecclesiastici di difendere le libertà e immunità della chiesa. Illustrava la necessità di venire a patti colle intenzioni del Re. Mi raccomandava la pazienza cristiana. Mi raccomandava il vigore episcopale. Criticava l'eccessivo attaccamento al cerimoniale della corte di Roma. Lodava il rispetto del cerimoniale, come condizione indispensabile per tutelarne la dignità.

In breve, mi disse tutto e il contrario di tutto. Il suo obiettivo era chiaro: qualunque cosa facessi, poter dire che lui me l'aveva vietata. Lo sollecitai a parlar chiaro, per quanto si può sollecitare uno che posa le natiche sulla cattedra di san Pietro. Non ci fu niente da fare.

Riferii l'esito dell'udienza a Barberini e agli amici dello squadrone. Vi dirò l'indirizzo che mi consigliarono. Ma prima lasciate che vi racconti qualcosa di Lionne: della conversazione che aveva avuto col papa qualche giorno prima, e dei suoi rapporti con me.

261. Diplomazia d'alcova

Lionne, che solo da poco si era riconciliato colla corte, temette che Mazzarino se la prendesse con lui e gli desse dell'incapace, perché gli era scappata di mano quella storia del pallio. S'era fatto cogliere di sorpresa. Brutta storia agli occhi di chi, alla partenza, gli aveva detto: «L'ufficio informazioni non sarà un problema per voi: a Roma tutti faranno la coda per offrirsi come spie.»

Temeva di essere sgridato, e corse a sgridare il papa; infatti gli parlò in un modo che non si può definire altrimenti. Gli urlò in faccia che potevo mettermi in quel posto e la bolla d'investitura, e il pallio, e la presa di possesso: il Re non mi riconosceva e non mi avrebbe mai riconosciuto come arcivescovo di Parigi. Questo fu detto in una pausa di buon umore. Il resto era irto di punte: minacce di sentenze del Parlamento, di condanne della Sorbona, di risoluzioni del clero di Francia. Minacce di scisma gallicano, buttate là con parole un po'

confuse, che non facevano paura a nessuno. Ma fece colpo quando disse chiaro e netto, che la Francia si sarebbe ferocemente opposta alla presenza del papa al tavolo delle trattative per la pace: e questa esclusione sarebbe stata presentata come pregiudiziale fin dal primo incontro.

Papa Alessandro s'impaurì al punto da perdere la testa. Chiese un milione di scuse, e fece proposte così vili e ridicole che i posteri non ci crederanno. Disse che s'era fatto incastrare, e gli vennero le lacrime agli occhi. Disse che il giorno dopo avrebbe messo insieme una commissione di cardinali graditi al Re, per studiare come si poteva rimediare. Propose a Lionne di preparare un atto d'accusa per le nefandezze che avevo perpetrato durante la guerra civile; e lui, senza perder tempo in processi, mi avrebbe dato il fatto mio. Insomma, Lionne lo vide così contrito e servile, che scrisse a Mazzarino per corriere espresso in questi termini:

«Spero che fra qualche giorno potrò dare a vostra eminenza una notizia ancor più bella: Retz chiuso nelle segrete di Castel Sant'Angelo. Al papa non importano niente le amnistie che il Re ha concesso a Parigi. Mi ha detto che Retz se le può scordare: è solo lui che assolve o condanna i cardinali.

«Non gliel'ho passata per buona, e a ogni buon conto ho precisato che il Parlamento di Parigi può benissimo condannare un cardinale, se vuole. Anzi, Retz sarebbe già andato sotto processo, se proprio vostra eminenza non si fosse generosamente opposta: e questo non per considerazioni legali, ma esclusivamente per riguardo alla Santa Sede, e a sua santità in particolare.

«Il papa m'ha detto, monsignore, che vi è infinitamente obbligato. M'ha incaricato di assicurarvi che penserà lui a render giustizia al Re, ancor più severa di quanto avrebbe fatto il Parlamento di Parigi.»

Non è che un passo d'una bella letterina, tutta di questo stampo.

I fatti risalivano a pochi giorni prima del mio colloquio col papa. Monsignor Febei mi aveva avvertito che l'atteggiamento del papa nei miei confronti era molto cambiato, «al punto» aggiunse «che ne sono scandalizzato al maggior segno.»

Il papa aveva detto a Charrier che non capiva proprio che gusto provassi a spargere voci ch'ero io a controllare il governo. Padre Ilario, abate cistercense di Santa Croce in Gerusalemme, mi consigliò di fare un giro in campagna, per prendere aria buona e far vedere che non avevo l'ambizione di controllare niente e nessuno.

Gli diedi ascolto e me n'andai per un mese a Grottaferrata, a quattro leghe da Roma. È l'antica Tusculum di Cicerone, oggi abbazia di san Basilio. Appartiene al cardinal Barberini. È proprio un bel posto: le lodi dell'antico proprietario, nelle *Epistole*, non erano esagerate. Mi divertii a visitare il poco che rimane dei tempi del grand'uomo. Le colonne di marmo bianco che aveva fatto arrivare dalla Grecia per il vestibolo di casa sua oggi reggono la chiesa. I

monaci sono italiani, ma recitano l'ufficio in greco e cantano in un modo insolito, molto bello.

Fu a Grottaferrata che lessi la lettera di Lionne che vi ho citato. Croissy me ne portò una copia dall'originale. Ma sarà meglio che vi spieghi chi era questo Croissy, e come fece a impadronirsi della lettera.

In realtà avete già incontrato Croissy qua e là, in questo libro. Era un consigliere del Parlamento di Parigi, largamente invischiato negli affari del tempo. Era stato a Münster con Avaux, che l'aveva inviato anche da Rakóczi, principe di Transilvania. S'era messo in urto con Servien per interessi personali. Questa circostanza, unita alla sua irrequietezza, l'aveva portato a segnalarsi come gran nemico di Mazzarino, quando le vicende parlamentari gliene avevano dato il destro. Era amico di Saint-Romain, legato a Conti; e anche di Courtin (che conoscete anche voi), legato a madame de Longueville. È chiaro da che parte stava, durante l'assedio di Parigi.

Quando il Principe entrò in conflitto colla corte, parteggiò per lui e gli si rese utile durante la sua prigionia. Partecipò ai negoziati tra le due Fronde. Quando esse tornarono a combattersi, dopo la liberazione del Principe, restò fedele al suo partito, ma tenne con noi la massima correttezza di rapporti.

Esiliato da Parigi, era tornato in città di nascosto. Fu arrestato qualche giorno dopo di me, e chiuso a Vincennes. Gli avevano assegnato, nel torrione, una cella sopra la mia. Ci tenevamo in contatto, da bravi compagni di galera. Mi scriveva lettere che legava con uno spago e faceva penzolare di notte davanti a una delle mie finestre. Io studiavo sempre fino alle due: a quell'ora le guardie dormivano. Slegavo la sua lettera e ne legavo una mia di risposta.

Gli davo consigli per l'accanito processo che gli stavano facendo. Il cancelliere era venuto due volte a interrogarlo a Vincennes. Era accusato d'intelligenza col Principe, protrattasi dopo la sua condanna, quando si era rifugiato presso gli spagnoli. A suo tempo, era stato lui a proporre in Parlamento di mettere una taglia sulla testa di Mazzarino. Non era la credenziale migliore per farsi assolvere.

Benché reo senza scampo, era riuscito a evitare la condanna. L'aveva aiutato Bellièvre, che faceva parte del collegio giudicante. Lo stesso Bellièvre, mentre m'accompagnava sulla strada di Nantes, m'aveva raccontato come aveva fatto a pilotarlo fra le secche degl'interrogatori del cancelliere, ma ho dimenticato i particolari. Fatto sta che era stato scarcerato sulla parola di rinunciare alla carica parlamentare e di abbandonare Parigi, o addirittura la Francia, non ricordo bene.

Infine Croissy venne a Roma e riprese contatto con me. Mi pare che abitasse da Châtillon, ch'era amico suo. Venivano a trovarmi quasi

tutte le sere; di giorno non osavano, perché ai francesi era vietato frequentarmi.

Tutti e due erano intimi del piccolo Fouquet, quello che adesso è vescovo d'Agde. Allora si trovava a Roma, ed era molto seccato quando Lionne si prendeva la libertà di andare a letto colla signora Lionne. Con lei Fouquet filava d'amore e d'accordo.

Piaceva al piccolo Fouquet anche un'altra cosa di Lionne: il suo incarico diplomatico. Pensava che, se l'aiutava a coprirsi di merda, quel posto poteva restare vacante e trovarsi alla sua portata. Il miglior modo gli sembrò di mettergli il bastone fra le ruote nel principale negoziato che avesse fra le mani, anzi l'unico: quello che mi riguardava.

Perciò Fouquet disse a Croissy di farmi sapere che mi avrebbe informato puntualmente d'ogni passo di quel negoziato. Mi avrebbe messo in mano i dispacci del cornuto (non chiamava mai Lionne in altro modo) prima che uscissero da Roma, e quelli di Mazzarino entro un quarto d'ora dalla consegna al cornuto. Fouquet faceva conto su madame de Lionne. Il marito si fidava ciecamente di lei, ma intanto la tradiva con una bella servetta, una certa Agata, di cui lei era gelosissima.

Il grande vantaggio che in questo modo mi trovai ad avere su Lionne fu il motivo principale per cui non presi sul serio le offerte che, come vi ho già detto, m'aveva fatto pervenire attraverso Montrésor. Fui imprudente, ed ebbi torto. Altre due cose contribuirono a farmi sbagliare.

La prima fu il piacere che ci prendevamo ogni sera, Croissy, Châtillon e io, a prendere in giro il buon cornuto. Costatai una volta di più in quell'occasione – ma purtroppo in ritardo – che quando ci si occupa di grandi affari, ancor più che di quelli correnti, non bisogna mai lasciarsi prendere la mano dal gusto di scherzare. Ti diverti, ti senti superiore – ma intanto non stai attento. Al Principe per esempio piaceva molto, e la pagò cara in più di un'occasione.

Un altro fatto mi fece perdere le staffe contro Lionne. Alla fine del conclave, aveva mandato un ufficiale giudiziario a casa mia (abitavo nel palazzo della Madonna di Loreto). Si trattava d'un certo La Borne, agente di Mazzarino. Il brav'uomo aveva notificato a tutti i miei servitori di nazionalità francese l'ordine di abbandonarmi, sotto pena di lesa maestà, come ribelle al re e traditore della patria. In seguito Lionne mi disse che non l'aveva fatto di sua iniziativa, ma per ordine espresso della corte. Comunque quei termini non mi andarono giù.

Se il messaggero non uscì di casa mia colle ossa rotte, fu solo per la sua veste ufficiale. Bois-David, che stava con me ed era giovane e mattacchione, gli diede garbate informazioni sulle corna che gli adornavano la fronte, molto efficaci perché fondate.

Capita spesso che ci si trovi imbarcati in una scelta di fondo, più per colpa d'una parola di troppo che per motivi seri. Quando faccio questa riflessione, concludo sempre che negli affari più grandi non si pesano mai abbastanza le parole più piccole.

Ritorno a Grottaferrata e alla lettera di Croissy.

262. Maledetti francesi

A leggere quella lettera fui sorpreso, ma non turbato. Ho trovato che questo mi càpita sempre, davanti ai guai inverosimili. So benissimo che una cosa inverosimile può esser vera: ma non intacca la fiducia in noi stessi, perché non la potevamo prevedere. È un po' come quando cade il fulmine: magari t'ammazza, ma tu come facevi a saperlo?

In ogni caso rivoltammo quella lettera da tutte le parti, Croissy, Charrier e io. Spedii Charrier a Roma, a parlarne con Azzolini. Il cardinale non era propenso a fare gran caso delle parole del papa, su cui Lionne mostrava invece di fare tanto affidamento. Forse Lionne le ingigantiva per far dimenticare la figuraccia del pallio. «Del resto sua santità» aggiungeva Azzolini «è bravissima a scovare espressioni che promettono tutto e non mantengono niente.»

Il suo consiglio era che tornassi a Roma, facessi buon viso, e mostrassi al papa di fidarmi ciecamente della sua giustizia e buona disposizione. Dovevo tirar dritto come se non sapessi niente della lettera di Lionne. Gli diedi ascolto.

All'arrivo in città, pubblicai le mie intenzioni. Rispettavo tanto il nome del Re, che avrei sopportato ogni cosa da chi portava una sua investitura, anche modesta. Non solo Lionne, ma anche Gueffier, ch'era solo agente consolare, potevano dirmi quel che volevano: io li avrei comunque trattati educatamente.

Avrei fatto lo stesso coi miei confratelli cardinali. Non c'è ragione al mondo che dispensi gli ecclesiastici dai doveri, anche esteriori, d'unione e carità fra loro. Lo dice il vangelo, non il galateo. E non dice di badare se stai parlando al fratello maggiore o al minore – a chi ricambia o a chi fa finta di niente.

Se però un privato mi avesse mancato di rispetto, avrei suonato tutt'altra musica. Non era questione di suscettibilità personale: non potevo permettere che si offendesse in me il prestigio della porpora, per non danneggiare le prerogative della chiesa. La violenza non mi piaceva. Perciò, al primo che non mi facesse scrupolosamente tutti gli omaggi che mi erano dovuti, i miei avevano ordine di limitarsi a tagliare i garretti dei cavalli che lo portavano a spasso, lui e i suoi.

Potete credere che nessuno ebbe voglia di correre il rischio. I

francesi a Roma non erano mai stati tanto cerimoniosi. Se qualcuno teneva proprio a ubbidire agli ordini del cardinal d'Este, piegava per i vicoli in modo da non incontrarmi.

Bichi gonfiò la cosa e il papa me ne parlò in tono di rimprovero: non stava bene che minacciassi le persone che volevano ubbidire agli ordini del Re. Sapevo come chiudere la bocca all'imbroglione. Lo ringraziai dell'ordine che mi dava. D'ora in poi ogni lacchè francese poteva sputarmi in faccia. Mi bastava poter dire al sacro collegio ch'era per ordine di sua santità.

Scattò come una molla: «Non ho detto questo! Non ho mai preteso che si manchi di rispetto alla porpora! Voi passate sempre da un estremo all'altro! Guai a voi se dite in giro queste cose!»

Colsi la palla al balzo. Chiesi scusa di non aver capito bene. Evidentemente il papa approvava a grandi linee la mia condotta, ma suggeriva di temperarla. Non disse di no. A lui faceva comodo non esser costretto a uscire dall'ambiguità; a me conveniva non esser costretto a cambiare atteggiamento.

Quando uscii dall'udienza, feci gli elogi di sua santità a monsignor maestro di camera, che m'accompagnava. La sera lo disse al papa, che ariccìò il naso: «Questi maledetti francesi sono più furbi di noialtri.» Il maestro di camera (ch'era monsignor Bandinelli, in seguito divenuto cardinale) lo raccontò a padre Ilario, che me lo riferì.

Vissi in quel modo fino a un viaggio alle acque di San Casciano, in Toscana, che fui costretto a fare per curarmi la spalla rotta: infatti mi fece di nuovo soffrire, ma questa volta per colpa mia.

Vi ho già detto che il miglior chirurgo di Roma non era riuscito a sistemarla, benché allo scopo me l'avesse rotta una seconda volta. Mi feci truffare come un babbeo da un contadino delle terre del principe Borghese, sulla parola d'un mio simpatizzante, un gentiluomo fiorentino di nome Mazzinghi, che giurava d'aver visto compiere miracoli da quel ciarlatano. Il criminale mi spaccò la spalla per la terza volta, mi fece vedere l'inferno, e mi lasciò peggio di prima. Mi ridussi così a terra, che dovetti ricorrere alle acque di San Casciano; ma ne cavai scarso profitto.

Passai il resto dell'estate a Caprarola, una bellissima casa a quaranta miglia da Roma, che appartiene al duca di Parma. Restai là ad aspettare la rinfrescata autunnale, e poi tornai a Roma.

263. Donde viene la mosca

Il papa era diventato un altr'uomo. Della sua gran pietà era rimasto solo il sussiego quando compariva in chiesa; dico sussiego, perché la sua aria grave puzzava d'alterigia. Continuò l'abuso del nepotismo,

portandosi a Roma tutto il parentame che prima teneva nascosto in campagna. In proposito si diede l'aria di chiedere l'approvazione dei cardinali; ma li consultava uno per uno in privato, in modo da non esser costretto a fare i conti colle risposte che non gli piacessero. Era vanitoso fino al ridicolo: bisogna vedere come faceva il galletto per difendere la sua nobiltà, come un nobiluccio uscito dal pollaio, abituato a non esser preso sul serio dai nobili veri. Invidiava tutti e ciascuno, vivi e morti. Cesi diceva che sapeva come farlo crepare di rabbia: bastava dir bene di san Leone Magno. Convinto di saperne della lingua italiana più della Crusca, venne ai ferri corti con monsignor Magalotti. Mentiva sempre. Una volta il marchese Riccardi, ambasciatore fiorentino, mi fece vedere un dispaccio che stava inviando al granduca e si concludeva con queste parole: «Infine, serenissimo signore, abbiamo un papa che non dice mai una parola di verità.»

Si occupava solo di sciocchezze. Bandì un premio per chi trovasse una parola latina per tradurre *carrozzella*, e una volta si dedicò per sette od otto giorni di fila alla questione capitale se *mosca* venisse da *musca*, oppure *musca* da *mosca*. Imperiali mi raccontò due o tre sedute accademiche sull'argomento. Credevo che esagerasse per ghiribizzo satirico. Il giorno dopo dovetti ricredermi. Il papa invitò Rapaccioli e me a una passeggiata in carrozza: per tre ore filate non ci parlò d'altro. Snocciolava le minuzie più insipide che potessero tener occupata un'accademia di pecoroni. Quando lo lasciammo dopo averlo riaccompagnato a palazzo, Rapaccioli, che non era sciocco, mi disse che a casa si sarebbe provato a distillare le tre ore di monologo papale, per vedere se ci fosse dentro una gocciolina di buon senso.

Qualche giorno dopo ebbe una pensata puerile. Doveva fare il giro delle sette chiese, accompagnato dai cardinali. La strada era troppo lunga, perché il grande corteo potesse completarla nella mattinata. Perciò fummo invitati a pranzo nel refettorio di San Paolo fuori le Mura. Il papa fece disporre il pasto come quello dei pellegrini in tempo di giubileo. Però il cibo era servito con stoviglie d'argento a profusione, fabbricate apposta. Gli orefici avevano imitato la forma delle vere stoviglie dei pellegrini. Per esempio ricordo che ci versavano il vino da vasi a forma di zucca di san Giacomo, ma tutti d'argento.

La cosa che, a mio giudizio, mostrò più d'ogni altra la sua inconsistenza, fu la vanità di farsi passare per autore della conversione della regina di Svezia. L'idea di fare un viaggio a Roma venne alla regina diciotto e più mesi dopo aver abiurato la sua eresia¹⁸⁸. Ma quando papa Alessandro udì ch'era in arrivo, corse a convocare il concistoro e arringò il sacro collegio con uno studiatissimo discorso. Dimostrò che lui, lui solo, era lo strumento di cui Dio s'era servito per

quella conversione. Tutti a Roma sapevano come stavano invece le cose: immaginate voi come lo presero sul serio.

Vi renderete conto che, a questo punto, non mi aspettavo granché dalla protezione di sua santità. Se il suo attaccamento morboso alle bazzecole aumentava di giorno in giorno, si vedeva crescere di pari passo la sua debolezza negli affari importanti.

Si celebra ogni anno, a San Giovanni in Laterano, una messa commemorativa di Enrico IV. I diplomatici e i cardinali francesi non possono mancare. A Este venne l'uzzolo di dichiarare che non mi ci voleva. Quando lo seppi, volli parlarne al papa e gli chiesi udienza. Lui me la rifiutò colla scusa che non si sentiva bene. Lo feci interpellare da monsignor Febei, ma ne cavò solo risposte equivoche. Ero sicuro che, se ci fosse stato il minimo disordine e fosse corsa una goccia di sangue, il papa se la sarebbe presa con me. Perciò cercai di farmi vietare la partecipazione alla cerimonia, ma non ci fu verso. Non potevo degradarmi da solo dalla qualità di cardinale francese, escludendomi dalle patrie funzioni. Perciò decisi di correre il rischio di partecipare.

Andai a San Giovanni ben accompagnato. Assistei al servizio seduto al mio posto. Salutai urbanamente i cardinali, sia all'entrata sia all'uscita. Loro si limitarono a non rispondere al saluto, e io tornai a casa contento di essermela cavata a buon mercato.

Il giorno della festa di san Luigi ebbi un'avventura simile nella chiesa che gli è dedicata. È una funzione cui partecipa tutto il sacro collegio. In quel caso fu La Bussière, scudiero di Lionne, a dire in pubblico che la mia presenza non era ammessa. Chiesi l'intervento del papa, anzi quella volta riuscii a parlargli di persona, e lo feci con una certa energia; ma non ottenni niente.

Disse che non capiva che cosa mi obbligasse a partecipare a cerimonie da cui era così facile esimersi. Non l'aveva ordinato il Re, di tenermene fuori?

«Può darsi» risposi. «Ma se prendo per buono quell'ordine del Re, come faccio a disubbidire all'altro, di non riconoscermi come arcivescovo di Parigi?»

«Consigliatevi da solo» ribatté lui. «Non dirò mai a un cardinale che non deve assistere alle funzioni del sacro collegio.» Così uscii dall'udienza colle stesse difficoltà di quando c'ero entrato.

Andai in chiesa in ordine di battaglia. Quando il curato mi venne incontro con l'acqua benedetta, La Bussière gli strappò di mano l'aspersorio. Provvide ad aspergermi uno dei miei gentiluomini. Antonio Barberini non mi fece i complimenti d'uso. Ciò non toglie che prendessi il mio posto, e ci rimanessi per tutta la durata della cerimonia.

Nonostante tutto, mantenevo a Roma rango e decoro da cardinale francese. In quelle condizioni costava molti soldi, ma il problema non era tutto qui. Non ero più il capo d'un grande partito. Mi son sempre figurato un partito come una nuvola: ciascuno che alzi gli occhi a guardarla, ci vede quel che gli pare. Quand'ero a Parigi, ero visto come un uomo in grado di trarre vantaggio da qualunque agitazione politica, senza contare ch'ero di famiglia abbiente. Molti speravano di guadagnarci: il mio credito era enorme. Se la mia avversione a prendere a prestito non fosse stata ancor più forte della mia propensione a spendere, i miei debiti si sarebbero contati a milioni in oro, invece che a milioni in lire¹⁸⁹.

A Roma la situazione era tutta diversa. Là ero un rifugiato politico proscritto dal suo Re. Il papa mi guardava storto. Le rendite dell'arcivescovado e dei miei benefici erano sotto sequestro. A tutti i banchieri francesi era espressamente vietato farmi credito. Si arrivò al punto di chiedere un giuramento a qualcuno di loro, che si sospettava fosse disponibile sottobanco. Per screditarmi si garantì ai miei vecchi creditori, in nome del Re, che non avrebbero mai messo mano su un soldo di mio.

Per ogni evenienza, i redditi sequestrati venivano dilapidati con disinvolture, fino a profanare l'arcivescovado. L'abate Fouquet ci aveva installato due bastardi, scodellati dalle sue puttane, che venivano allevati in modo principesco a spese della chiesa di Notre-Dame. Si erano prese tutte le precauzioni possibili per impedire ai miei fattori di aiutarmi. Si cercava di costringere i miei creditori a tormentarmi con processi, dai quali loro non avrebbero cavato un bel niente, ma che a me avrebbero fatto cadere addosso montagne di spese legali da rimborsare.

Quest'ultimo punto era affidato a Fouquet, che non combinò molto: gli riuscì solo con un macellaio. Nessuno degli altri creditori si lasciò convincere. Dove invece s'impegnò Mazzarino, fece di più.

I ricevitori dell'arcivescovado mi aiutarono poco. Persino qualcuno dei miei amici si trincerò dietro i divieti del Re. I coniugi Liancourt, amicissimi di mio padre cui avevano offerto ventimila scudi, me ne mandarono solo duemila, scusandosi con una promessa fatta alla Regina. L'abate Amelot s'era messo in testa di diventar vescovo coll'appoggio di Mazzarino. Richiesto di mandarmi denaro, rispose che toccava prima a Caumartin, ch'era il mio preferito. Luynes, buon amico ai tempi dell'assedio di Parigi, pensò di cavarcela con seimila lire.

Gli organizzatori dei soccorsi – Châlons, Caumartin, Bagnols e La Houssaye – incontrarono parecchie difficoltà. Ebbero veri aiuti da

Manneville, che diede ventiquattromila lire; Pinon du Martray, diciottomila; madame d'Asserac, altrettante. Hacqueville sborsò cinquemila lire: per lui erano tante, perché non ne aveva nemmeno per sé. Madame de Lesdiguières ne prestò cinquantamila; Brissac ne mandò trentaseimila. Per il resto si quotarono i promotori: Châlons e La Houssaye diedero quarantamila lire, Caumartin, cinquantacinquemila. Completò l'occorrente mio fratello, e lo fece con generosità; sono sicuro che avrebbe largheggiato ancor più, se anche sua moglie avesse avuto il suo buon carattere.

Potreste meravigliarvi che un uomo impelagato nei guai, com'ero in quel momento, riuscisse a mettere insieme tanti soldi. Ma vi assicuro che invece ci fu da meravigliarsi che non ne ricevessi molti di più, se pensiamo agl'impegni che un sacco di gente aveva preso con me.

265. Dedicato ai ragazzi

Ho registrato in questo libro, per riconoscenza, i nomi di quelli che mi aiutarono. Ho risparmiato per cortesia quasi tutti quelli che si tirarono indietro. A lasciar fare il cuore, avrei taciuto anche i pochi che nomino. Vi dirò perché non l'ho fatto.

Mi avete chiesto delle Memorie¹⁹⁰ che possano avere qualche valore educativo per i vostri ragazzi¹⁹¹. I particolari spiacevoli che non ho tralasciato possono servire a loro. Per nascita, potrà capitargli di salire ai posti più elevati. Per questa evenienza, devono imparare fin da piccoli che di solito le amicizie si conservano solo finché dura la buona fortuna. Io l'avevo sempre letto nei libri, ma non ci credevo. Dio sa quanti sbagli ho commesso per questo motivo. Nei momenti difficili sarò stato venti volte sul punto di mancare del necessario, perché ai bei tempi non mi ero mai preoccupato di non mancare del superfluo.

Dedico ai vostri ragazzi un'altra minuzia, colla quale a voi sola non farei perder tempo. Non potete immaginare quanti guai coi domestici nascano dalla sfortuna. Non c'è cane che non si convinca di far troppo onore a uno sfortunato, se continua a servirlo. Pochissimi sono capaci di continuare a fare il loro dovere. La domanda indiscreta: 'chi me lo fa fare?' s'intrufola inavvertita negli animi: è l'ingratitude che parla.

Una caratteristica che hanno in comune questi due difetti – senso di superiorità e ingratitude – è che chi ne soffre non se n'accorge nemmeno. L'egoismo dell'ingrato, per prima cosa, rimpicciolisce nella sua immaginazione la portata dei benefici ricevuti in passato: suggerisce che, tutto sommato, c'è poco da esser grati. L'arroganza del senso di superiorità s'ammanta da pregio, da miracolo di fedeltà a

quella cattiva fortuna che proprio non se lo merita.

Madame de Pommeureux, una volta, mi scrisse che Caumartin e La Houssaye litigavano fra loro, e commentò: «Gli amici degli sfortunati tiran fuori un bel caratteraccio.» Avrebbe dovuto aggiungere: anche i servitori.

Un gran signore, se è una persona cortese, si difende meno degli altri dalla familiarità nei rapporti quotidiani. Ma la familiarità pian piano intacca il rispetto, di cui non si può fare a meno nell'esercizio quotidiano della grandezza. Il primo esito della familiarità è la libertà di parlare; in breve le tien dietro la libertà di lagnarsi.

Uno si lagna perché è convinto che starebbe meglio dovunque, piuttosto che in casa del disgraziato. Però non può ammetterlo nemmeno di fronte a sé stesso: farebbe a pugni cogli'impegni che ha preso – e poi si è affezionato, gli dispiacerebbe. In piena buona fede, non dà il nome vero ai suoi sentimenti. Soffre delle contrarietà della fortuna del padrone, che coinvolgono anche lui, ma proietta il suo disappunto su altre cose. Se il padrone, secondo le occasioni, si rivolge a un'altra persona di casa, lui si lamenta che fa delle preferenze ingiuste. Se il padrone fa qualcosa per lui, anche con sacrificio, lo dà per scontato: è il meno che potesse fare, ci mancherebbe altro. Se non soddisfa una richiesta – magari perché non può – com'è duro e ingrato! La cosa più triste è che, se il buon cuore vuol lenire queste difficoltà, riesce solo a far peggio: quando accarezzi un male, non fai che ravvivarlo. Mi spiego.

Avevo sempre vissuto coi domestici come se fossero i miei fratelli: non mi era mai passato per la testa che potessimo avere rapporti altro che gentili e compiacenti. Gl'inconvenienti della familiarità vennero a galla, per la prima volta, durante la traversata del Mediterraneo, sulla galera spagnola. Credetti di rimediare col denaro: quando arrivammo a Firenze, divisi la somma che m'aveva prestato il granduca con tutti quelli che m'avevano seguito dalla partenza, e cogli altri che s'erano uniti strada facendo. Ciascuno ricevette centoventi pistole, per provvedere al suo equipaggiamento.

Come arrivammo a Roma, quasi tutti erano irritabili come galletti da combattimento: bisognava sentire la lista delle loro pretese, manco abitassero col primo ministro! Rimasi esterrefatto. Tanto per fare un esempio, ci furono polemiche a non finire perché non trovarono belle tappezzerie ai muri delle loro stanze, e cento e cento cose del genere. Dal diluvio dei mugugni si venne alla divisione in fazioni ostili.

Nella pace di San Casciano, mi cavai il gusto di ricapitolare le spese di casa. Arrivai alla conclusione che, se mi fossi installato al Louvre, negli appartamenti del cardinal Mazzarino, non avrei speso tanto. Boisguérin da solo (che, poveretto, s'ammalò seriamente: dovetti lasciarlo a San Casciano, con medico e lettiga), in quindici

mesi che fu con me, mi costò cinquemila ottocento lire d'argento, che gli contai una sull'altra. Non credo che avrebbe ottenuto tanto al servizio di Mazzarino. Ritornò in Francia per motivi di salute. In seguito, quando lo rividi, aveva dimenticato quello che avevo fatto per lui.

Dal numero dei mormoratori domestici devo escludere Malclerc, che conoscete anche voi. Ricevette meno degli altri, perché per caso non si trovò presente alle elargizioni. Era sempre in viaggio, e lo potrete constatare dal seguito della storia. Bene: non ricordo di avergli mai visto un gesto d'insoddisfazione o d'avidità.

Il mio maestro di camera, l'abate Lamet, era l'uomo più disinteressato che abbia mai visto: non volle prendere un soldo da me, per tutto il corso delle mie disgrazie. In compenso era molto irritabile. Chi lo faceva veder rosso era Joly, ch'è fatto in quel modo: ha buon cuore e le migliori intenzioni del mondo, ma non ne fa mai una dritta. Joly è il meglio che ci sia, se si vuol mandare a rotoli qualunque gran casa. Non era comodo per me destreggiarmi fra quei due, più l'abate Charrier, che entrava anche lui nel gioco delle gelosie.

Charrier tendeva a far lega con Bouvier, il mio agente ricevitore e spedizioniere a Roma: era lui a ricevere tutte le mie lettere di cambio. Invece Joly parteggiava per l'abate Rousseau, ch'era fratello del mio intendente in Francia e pretendeva di curar lui l'intendenza a Roma, ma non era capace.

Scusatemi ancora se v'ho intrattenuto su queste piccolezze. State sicura che v'ho taciuto tanti altri piccoli difetti dei miei signori domestici. Ma sapete bene che queste cose non mi hanno impedito di fare per loro tutto quello che ho potuto, dopo il ritorno in Francia.

Come dicevo, ho parlato di questo argomento per i vostri ragazzi, perché dubito che altri abbiano lasciato memorie di questa specie di problemi. A me non è mai capitato di leggerne. Forse vi chiederete che utilità se ne può cavare. Ve lo dico subito.

Un ragazzo deve riflettere, almeno una volta la settimana, che è imprudente lasciarsi andare alla bontà senza pensarci bene. Sia chiaro: un gran signore non sarà mai abbastanza buono. Ma, specialmente nelle avversità, dev'essere capace di tenere la bontà ben nascosta in fondo al cuore, quando è necessario per difendere la dignità.

Io, che sono troppo spontaneo, tante volte non ho rispettato questa massima. Ragazzi, prendete nota: quanti guai m'è costato! E voi, signora, potete farvi un'idea delle difficoltà che incontravo a recitare il mio personaggio.

Per completare il periplo delle mie difficoltà, mi consentirete di descrivere quelle che incontravo sul versante della Francia.

Quand'ero fuggito da Nantes, Mazzarino aveva fatto decretare dal consiglio il divieto ai miei gran vicari di emanare qualunque disposizione, senza comunicarla al consiglio di sua maestà. Era una misura pericolosa, perché attentava all'indipendenza della chiesa. Ma si poteva fingere di attribuirla alla preoccupazione di garantire l'ordine, e se non altro la mia giurisdizione non veniva negata.

In breve non si salvarono più nemmeno le apparenze. Un altro decreto, datato da Péronne, dichiarò la sede vacante. Fu pubblicato uno o due mesi prima che la Santa Sede dimostrasse il contrario, assegnandomi il pallio di quello stesso arcivescovado in pieno concistoro.

Si ordinò a Chevalier e Lavocat, i canonici di Notre-Dame ch'erano miei gran vicari, di presentarsi a corte, e ci si servì del pretesto della loro assenza per costringere il capitolo ad assumere il governo della diocesi. La procedura, nient'affatto canonica, scandalizzò tanto la chiesa di Roma quanto quella di Francia. Le valutazioni di entrambe si trovarono a coincidere. Lasciai passare vari giorni, per adeguarmi alla flemma romana e non farmi rimproverare di eccessiva furia, e scrissi una lettera al Capitolo di Notre-Dame. La inserisco a questo punto, perché riassume tutta la situazione¹⁹².

Signori,

Una delle più grandi gioie che ho provato, quando Dio m'ha reso la libertà, è consistita nelle lusinghiere testimonianze di stima e d'affetto che m'avete inviato, e in modo particolare la pronta e gentile risposta alla lettera con cui vi ho informato, e le pubbliche rese di grazie al Signore per la mia liberazione.

Vi posso assicurare che, fra i pericoli e le traversie cui mi sono trovato esposto, nessun dolore m'ha afflitto quanto le tristi notizie degli attentati che avete subito a opera di chi voleva staccarvi dai miei interessi, che sono quelli stessi della chiesa e non altri, e di farvi abbandonare, con risoluzioni forzate e coatte, colui del quale avete sostenuto il buon diritto e l'autorità con tanta energia e tanta costanza.

La felice conclusione che a Dio è piaciuto dare ai miei viaggi e travagli, conducendomi nella capitale del regno di Cristo e nell'asilo più antico e più sacro dei suoi ministri perseguitati dai grandi del mondo, non m'ha fatto dimenticare le sofferenze impostevi a Parigi per ridurvi in soggezione. E la favorevole accoglienza che s'è degnato di farmi il capo di tutti i vescovi e padre di tutti i fedeli, prima che Dio lo richiamasse a sé – questi segni così esibiti e gloriosi di bontà e d'affetto, dei quali gli è piaciuto onorare il mio esilio e la mia innocenza, e la protezione apostolica che mi ha fatto l'onore di promettermi con tanta sollecitudine e generosità – non hanno potuto cancellare l'amarezza che mi ha cagionato, da sei mesi a questa parte, lo stato deplorabile in cui la vostra compagine si è vista ridotta.

Sono state le straordinarie dimostrazioni della vostra fedele amicizia nei miei confronti che hanno attirato su di voi le manifestazioni d'ostilità, e voi non siete stati perseguitati per altro motivo, che per esservi sempre opposti alla persecuzione che soffrivo: perciò ho sentito nel cuore tutte le ferite che sono state inferte al vostro corpo. E la stessa generosità che m'obbligherà a conservare fin sul letto di morte particolarissimi sensi di gratitudine e di riconoscenza per i vostri buoni uffici, ancor

più in questo momento mi muove vivamente a compassione e pietà per le vostre afflizioni e per le vostre sofferenze.

Con dolore, signori, ho saputo che coloro i quali, dopo la mia liberazione, mi hanno rinfacciato come un crimine il vostro zelo per me, mi hanno rimproverato, in uno scritto pubblico e diffamatorio, d'aver provocato nella capitale azioni scandalose e ingiuriose per sua maestà, semplicemente perché voi avete testimoniato a Dio, con un nobile canto della chiesa, la gioia per la mia liberazione, già da voi supplicata con tante preghiere. Ho saputo che quest'atto di pietà, che ha consolato tutti coloro ch'erano afflitti dalla violazione della libertà ecclesiastica, rappresentata dalla detenzione d'un cardinale e d'un arcivescovo, ha irritato i miei nemici al punto, da spingerli a trattarvi da sediziosi e da perturbatori della pubblica quiete. Ho saputo che si sono serviti di questo pretesto per far citare davanti alla corte entrambi i miei gran vicari e altri ministri della nostra chiesa, colla scusa di chieder loro conto delle loro azioni, ma in verità per esporli al disprezzo, agl'insulti, al dileggio – per scoraggiarli e sconfiggerli, se potranno, colle loro minacce.

Ma la cosa che più m'ha colpito è stata l'apprendere che questa prima persecuzione, che ha colpito i miei gran vicari e alcuni altri confratelli, non è servita che da base di partenza per una persecuzione più grande, che ha colpito il corpo intero. Essi sono stati allontanati dal corpo per indebolirlo, e guadagnare col loro esilio il tempo per notificarvi una pronuncia del 22 agosto ultimo scorso, con la quale uomini secolari, usurpando l'autorità della chiesa, dichiarano vacante la mia sede e vi ordinano, con la scusa di questa pretesa vacanza, di nominare entro otto giorni altri gran vicari per governare la mia diocesi, al posto di quelli da me nominati, con minaccia che in caso di vostro rifiuto si provvederà altrimenti.

Non nutro dubbio alcuno che tutti abbiate riguardato la semplice formulazione di un'impresa tanto oltraggiosa alla dignità episcopale, come un'insigne ingiuria fatta alla chiesa di Parigi; alla quale quell'ordine dimostra la sfacciata presunzione che la sposa di Cristo possa accettare di diventare serva del Pretorio, che l'autorità ecclesiastica si lasci usurpare dal potere secolare – degno d'ogni rispetto e venerazione, ma a condizione di restare entro i suoi legittimi confini – e che voi vi prestiate a una scandalosa degradazione del vostro arcivescovado.

Dal momento che si sapeva quanto eravate lontani dal consentire a una cosa simile, a quanto ho saputo, ci si è serviti di tutti i trucchi possibili per conquistare gli uni, intimidare gli altri e indebolire anche i più disinteressati, colla minaccia di togliervi i vostri diritti e privilegi. E perché ogni gesto fosse conforme a questa ispirazione, apprendo dal documento di notificazione della pronuncia che mi è pervenuto, come due regi ufficiali giudiziari siano entrati a leggerla nella vostra assemblea, allo scopo di escludere che vi sottraeste agli ordini, scusandovi coll'ignoranza del loro esatto tenore. E ben sapendo che la prima impressione delle minacce di violenza è sempre la più forte, non volendo darvi il tempo di ricomporvi e disporvi a resistere, vi hanno ingiunto di deliberare seduta stante, e hanno dichiarato che non si sarebbero mossi dalla sala stessa in cui vi trovavate, finché la vostra deliberazione non fosse fornita.

Pure, lodiamo Dio che questi procedimenti straordinari abbiano illustrato a tutto il mondo quale oltraggio i miei nemici hanno preteso di fare alla chiesa nella mia persona. Qualunque violenza si sia usata per impedirvi d'agire secondo i veri moti del vostro cuore, qualunque terrore si sia instillato negli animi vostri, non si è potuto costringervi ad acconsentire a questa sacrilega deposizione d'un arcivescovo da parte d'un tribunale laico; e il vostro rifiuto, malgrado le istanze dei miei nemici, sarà prova sufficiente per condannarli davanti alla posterità, come autori d'attentati intollerabili contro la chiesa, tanto che le loro vittime premute e oppresse non hanno potuto reagire che con manifestazioni d'orrore.

Così, in luogo di dichiarar vacante il mio seggio, nei termini di quella pronuncia,

voi avete riconosciuto che i miei gran vicari erano i soli legittimi amministratori della giurisdizione spirituale della mia diocesi, e che l'impedimento al loro esercizio veniva esclusivamente da estranea violenza. Avete risolto di presentare al Re rimozioni per il ritorno loro, come per il mio, e avete così testimoniato quanto eravate sensibili alle piaghe che si volevano infliggere al mio sacro crisma. Ecco la vostra vera disposizione. Tutto ciò ch'è stato fatto oltre questo dev'essere imputato agl'iniqui violatori dei diritti inviolabili della chiesa.

Ho saputo, signori, che molti di voi sono rimasti fermi e impavidi in questo uragano e hanno salvaguardato in parte l'onore del corpo, con una coraggiosa resistenza a ogni attacco dei miei nemici.

Ma ho inoltre saputo che coloro che non hanno mostrato la stessa fermezza, e non hanno osato resistere apertamente all'ingiuria che si voleva fare al loro arcivescovo, non si sono abbandonati a questa debolezza se non perché non si volle permetter loro di seguire la legge della chiesa, ma furono invece costretti ad arrendersi a una necessità senza legge. Hanno agito, non da uomini liberi, ma da uomini ridotti in stato di necessità. Hanno sofferto, in queste vicende, la guerra descritta da san Paolo della carne contro lo spirito; e possono dire: «Non abbiamo fatto il bene, che volevamo; ma abbiamo fatto il male, che non volevamo».

Tutti sanno che, quando siete stati costretti ad assumere l'amministrazione spirituale della mia diocesi, i miei gran vicari erano assenti da pochi giorni, e v'era motivo di credere che presto sarebbero ritornati. Ora, s'è mai sentito che una diocesi si consideri deserta e abbandonata, e si obblighi il capitolo a usurpare l'autorità del suo vescovo, quattro giorni dopo che i suoi vicari sono stati chiamati a corte?

Lo stesso passo delle decretali, che mi scrivono esser l'unico fondamento di questa iniziativa, non contraddice forse apertamente le conclusioni che se ne vogliono ricavare? «Se un vescovo» dice il decreto di Bonifacio VIII «è preso da pagani o da scismatici, non è il metropolitano ma il capitolo che deve amministrare la diocesi, negli affari spirituali e temporal, come se la sede fosse vacante per morte del titolare, finché quel vescovo si liberi dalle mani dei pagani o degli scismatici e venga rimesso in libertà; ovvero finché il papa, cui tocca provvedere alle necessità della chiesa – e che il capitolo deve consultare quanto prima – abbia ordinato diversamente.»

Il decreto è questo. Ovvero: questa è la condanna formale di tutte le offese che si sono volute infliggere all'autorità che Dio m'ha data. Perché, se ci fosse stata occasione di servirsi del decreto per togliermi la mia carica, sarebbe stato quand'ero in carcere: qui non si parla d'altro che del comportamento da tenere quando il vescovo ha perduto la sua libertà; e si è stati tanto lontani dal pretendere di farvi ricorso che, durante tutto il tempo della mia detenzione, fino al giorno della liberazione, i miei gran vicari hanno tranquillamente governato la mia diocesi a mio nome e sotto la mia autorità. E infatti i miei nemici, come avrebbero potuto servirsi di questo decreto, senza collocarsi nei miei confronti al posto poco lusinghiero di pagani e di scismatici? Di gente che, non avendo timor di Dio né rispetto della chiesa, non si fa scrupolo di perseguitare i ministri di Dio e i prelati della chiesa, né di ridurli al servaggio e alla miseria del carcere?

Se questa norma non era applicabile quand'ero in cattività – perché dopo tutto non ero nelle mani di pagani o scismatici, sole fattispecie considerate dal decreto – come supporla applicabile dopo che Dio ha rotto le mie catene, poiché il testo ordina esplicitamente che l'amministrazione del capitolo duri solo finché il vescovo venga rimesso in libertà? Di modo che, se mai avete assunto prima l'amministrazione della mia diocesi, quand'ero in cattività (e voi non lo avete fatto), voi sareste stati obbligati ad abbandonarla immediatamente, secondo le parole del decreto, nell'istante in cui Dio mi ha reso la libertà.

Che se poi si pretende che l'assenza d'un arcivescovo, che è libero, e

gl'impedimenti che il potere secolare può portare alle funzioni dei suoi gran vicari, diano al capitolo il diritto di prendere in mano l'amministrazione della diocesi, allo stesso titolo che s'egli fosse nelle mani di scismatici o infedeli – si confondono cose completamente diverse: vescovo libero con vescovo prigioniero; vescovo che non può agire, né da solo né per delegati, con vescovo che può agire e ne ha il dovere; capitolo, clero e fedeli che non possono ricevere dal vescovo né ordini né lettere, con capitolo e diocesi che ne ricevono, e sono tenuti a riceverli con osservanza, secondo i santi canoni della chiesa.

Quando un vescovo è prigioniero nelle mani degl'infedeli, una violenza estranea sospende le sue funzioni episcopali e lo mette nell'assoluta impotenza di governare la sua diocesi; la chiesa non ha alcun potere su quegli estranei. Ma qui un vescovo libero, come io sono grazie a Dio, può inviare ordini e nominare persone che governino in sua assenza; e gl'impedimenti che ira e odio cercano d'opporne, non devono essere considerati altro che come sfide e attentati contro l'autorità episcopale, ai quali un ecclesiastico non può adattarsi senza tradire l'onore e l'interesse della chiesa. E come, quando la persona del vescovo è tenuta in ostaggio dagl'infedeli, non c'è nulla che la sua chiesa non debba fare per pagarne il riscatto, fino a vendere i vasi sacri, se non c'è altro modo; così, quando la persona è libera, perché è fuori portata, ma viene tenuta in ostaggio la sua autorità, la sua chiesa deve impiegare ogni suo potere, non contro di lui, ma per lui: non per usurpare quell'autorità, ma per difenderla contro chi la vuole distruggere.

Perché voi sapete, signori, che proprio in circostanze come queste, sotto l'assillo dei disordini e delle persecuzioni, il clero deve restare più unito che mai col suo vescovo. Come, quando la testa è minacciata, le mani s'alzano istintivamente a proteggerla, così devono fare i principali ministri della diocesi, che sono come le mani del prelado, con cui egli agisce e guida i fedeli: mai devono adoperarsi con maggior zelo e vigore a sostenere l'autorità del loro capo e pastore, di quando essa è attaccata con violenza dal potere secolare, che vuole attribuirsi il diritto di sollevare dall'incarico i gran vicari e di mettere a suo arbitrio in altre mani l'amministrazione della diocesi.

Ma se si può dire che un vescovo abbia lasciato la sua sede deserta e abbandonata, così che altri possano assumerne il governo contro la sua volontà, per il solo motivo che viene perseguitato e si vuole impedire che governi di persona o attraverso propri incaricati, un gran numero di prelati costretti nei tempi passati a fuggire o nascondersi – per varie persecuzioni, per motivi di fede, per pretesi interessi di stato, per conflitti sulla libertà della chiesa – e che pure continuarono a governare le proprie diocesi mediante lettere e ordini inviati al clero e ai fedeli, avrebbero invece dovuto restar privi d'autorità come disertori della propria sede; e i loro preti avrebbero avuto il diritto di attribuire il loro potere a sé stessi, e di toglier loro, con detestabile scisma, l'uso della loro consacrazione episcopale.

Cipriano, grande santo, vescovo di Cartagine, per portare quest'unico esempio dell'antichità, quando vide accendersi la persecuzione contro di lui, e i pagani nell'anfiteatro reclamare che fosse esposto ai leoni, si credette in obbligo di ritirarsi per non eccitare colla propria presenza il furore degl'infedeli contro il suo popolo. Ciò diede occasione ad alcuni preti della sua chiesa, che non l'amavano, di approfittare della sua assenza per usurpare la sua autorità e impadronirsi del potere che Dio aveva dato a lui sui fedeli di Cartagine. Ma egli fece ben vedere che la sua sede non era deserta, benché lui fosse assente e nascosto, e la persecuzione gl'impedisce di svolgere pubblicamente le sue funzioni episcopali. Mai governò la sua chiesa con maggior fermezza e rigore. Nominò vicari per condurla in suo nome e sotto la sua autorità; scomunicò i preti usurpatori, con tutti i loro seguaci, mediante lettere fece tutto ciò che avrebbe potuto fare di presenza. Il resoconto ch'egli stesso ne presenta al clero di Roma, mostra chiaramente che mai aveva abbandonato la sua

chiesa, meno di quando la proscrizione della sua persona l'aveva costretto ad allontanarsi. Dal luogo dove si era rifugiato inviava lettere pastorali che prescrivevano la condotta da tenere verso le vittime della persecuzione. Ordinava lettori, sottodiaconi e preti, che inviava al suo clero. Consolava gli uni ed esortava gli altri, e soprattutto si dedicava a impedire che la sua assenza permettesse ai suoi nemici di provocare lo scisma della sua chiesa, e di separare una parte del gregge affidato alla sua guida.

Se questo santo vescovo di Cartagine non aveva perduto nulla del diritto di governare la sua chiesa, per esser nascosto in luogo ignoto ai suoi stessi fedeli, quanto più un arcivescovo di Parigi conserverà sempre il diritto di governare la sua, quando non è nascosto in luogo ignoto, ma esposto alla luce del più gran faro del mondo: il luogo dove s'è rifugiato è la sede del capo di tutti i vescovi, del padre comune di tutti i re cattolici; egli è riconosciuto da sua santità come capo legittimo della sua giurisdizione; esercita pubblicamente, nella signora e padrona di tutte le chiese, le sacre funzioni della sua dignità di cardinale.

E non serve a niente dire che il motivo della proscrizione di san Cipriano era la guerra dei pagani contro la fede, e l'esempio non è applicabile a un arcivescovo perseguitato solo per supposti interessi di stato. Qualunque sia il motivo della proscrizione d'un prelato, finché è rivestito della dignità episcopale e la chiesa non pronuncia condanne nei suoi confronti, come non vi è proscrizione né interdizione proveniente dal potere secolare che possa impedirgli di essere vescovo e di tenere la propria sede, così non vi è ordine che possa sospendere il suo diritto e potere di esercitare le sue funzioni, che viene da Cristo e non dal Re, e così dispensare il suo clero dall'obbligo di coscienza di ubbidire ai suoi ordini nell'amministrazione spirituale della sua diocesi.

È dunque vano il tentativo di coprire la violenza d'un modo di procedere inaudito e senza esempio coi pretesti che si son visti: accuse immaginarie e chimeriche di crimini contro lo stato, che non mi sono mai stati imputati finché mi trovavo in carcere ed esercitavo la carica attraverso i miei gran vicari, ma si sono improvvisamente scoperti proprio nel giorno in cui piacque a Dio di rendermi la libertà.

Se ero vescovo da prigioniero, come non lo sarei da libero? Se lo ero a Nantes, come non lo sarei a Roma? Son forse il primo prelato che sia caduto in disgrazia a corte, e sia stato costretto a ritirarsi fuori dal regno? E se tutti quelli cui è accaduto hanno continuato a governare le diocesi mediante i gran vicari, secondo la disciplina inviolabile della chiesa, che abuso è questo del potere secolare, che calpesta tutte le leggi ecclesiastiche? Che servitù è questa, che nuovo giogo s'impone alla chiesa di Cristo, assoggettando l'esercizio divino del potere episcopale ai capricci e alle gelosie dei favoriti?

Il defunto cardinal Richelieu, alla morte del maresciallo d'Ancre, quand'era solo vescovo di Luçon, fu relegato ad Avignone¹⁹³. Anche lui era fuori dal regno, ma a nessuno venne in mente di costringere il capitolo ad assumere il governo del suo vescovado, come se fosse stato abbandonato; e i suoi gran vicari continuarono a governarlo a suo nome.

E non abbiám visto il defunto arcivescovo di Bordeaux, anche lui obbligato a lasciare la Francia e a riparare nello stesso contado d'Avignone¹⁹⁴, che non smise per questo di governare la sua sede con i gran vicari e con ordini e regolamenti datati dal suo rifugio e che ho visto coi miei occhi diffusi a stampa?

Stare a Roma, che può dirsi patria comune di tutti i vescovi, fa perdere i diritti che invece si conservano ad Avignone? E perché mai la chiesa non dovrebbe godere, sotto il regno del più cristiano e pio sovrano che ci sia, di uno dei più sacri e inviolabili fra i suoi diritti, sempre pacificamente goduto sotto il regno di suo padre?

Ma ciò che più m'ha addolorato è aver appreso che si siano trovati due prelati

così indifferenti all'onore del loro sacro crisma, e così pronti alle passioni dei miei nemici, da arrogarsi di conferire gli ordini sacri nella mia chiesa, o piuttosto di profanarla con inaudito attentato. Niente è mai stato più saldamente acquisito, in tutta la disciplina ecclesiastica, del diritto di ciascun vescovo di trasmettere il potere sacerdotale di Cristo a quelli della sua giurisdizione, senza che altri vescovi possano sostituirlo contro la sua volontà. Contravvenire a questa regola rende meritevoli d'esser privati d'ogni funzione episcopale, perché si viola il sacro contesto di tutti gli antichi concili, rinnovato e confermato da quello di Trento.

Se i concili, anche quando la sede è vacante per la morte del vescovo, vietano al capitolo di far ordinare sacerdoti senza grande necessità, come sarebbe se la sede fosse vacante da oltre un anno – e se le disposizioni in materia del concilio di Trento non fanno che confermare quanto già vedemmo stabilito dai concili di Francia, che vietano a ogni vescovo d'ordinare chierici e consacrare altari anche quando la morte abbia rapito il pastore legittimo, non è forse evidente che a maggior ragione ciò non è consentito dalla violenza esercitata contro di me, che sono ben vivo e libero, e che la precipitazione con cui si è promosso questo attentato lo rende inescusabile, e degno delle più severe pene comminate dai santi canoni?

Ma è tempo, signori, che la chiesa di Parigi si liberi dal giogo oppressivo sotto cui geme, e rientri nell'ordine cui l'ha sottratta una violenza estranea.

Non dubito che anche coloro che non hanno mostrato fermezza nell'opporvi a questo iniquo torrente, benediranno il Signore quando vedranno esaurirsi i pretesti che hanno determinato questo scandaloso interregno nel potere episcopale.

Nessuno può dire che non sa dove sono; non si può più nemmeno considerarmi chiuso al mondo dentro un conclave. Nemmeno io posso più trovare scuse e pretesti per questa prolungata pazienza, tanto contraria a ogni antica pratica della chiesa, che mi riempirebbe di sensi di colpa, se Dio che penetra i cuori non vedesse nel mio che la causa del mio silenzio è stata solo il profondo rispetto che ho conservato, e conserverò in eterno verso tutto ciò che esibisce il nome del Re, e la speranza che le grandi e sante inclinazioni che brillano nell'anima di sua maestà l'avrebbero portato a rendersi conto dell'ingiuria che la chiesa stava subendo a suo nome.

Non posso credere, signori, che lo Spirito Santo, che ha appena dimostrato una speciale protezione alla chiesa universale, attraverso l'elezione di questo grande e degno successore di san Pietro, non stia già ispirando nel cuore del nostro grande monarca sentimenti propizi a ristabilire anche la chiesa di Parigi. Non dubito che lo zelo ardente che ho sempre dimostrato per lui non cancelli nell'animo del sovrano le false impressioni che possono oscurare l'innocenza, e sono persuaso che, in un momento in cui la chiesa sparge abbondanti i tesori della grazia, la pietà del successore di san Luigi non permetterà che passino attraverso canali che non siano quelli ordinari e naturali.

Ho mille ragioni di credere che i miei gran vicari si trovino ancora a Parigi, che la bontà del Re li abbia chiamati perché esercitino le loro funzioni sotto la mia autorità, che sua maestà renderà infine la giustizia che con ogni vostro atto continuamente gli chiedete, poiché sempre protestate di non agire al loro posto se non a cagione della loro assenza.

Indirizzo dunque, signori, alle persone dei miei gran vicari la bolla del nostro santo padre, il papa, affinché la pubblicino nelle debite forme. E nel caso che non si trovino a Parigi, cosa che non credo, l'invio agli arcipreti della Madeleine e di Saint-Séverin, perché siano loro a diffonderla in conformità dei miei ordini e secondo la pratica ordinaria della nostra diocesi. Con questa stessa disposizione, affido loro l'amministrazione della mia diocesi in assenza dei gran vicari.

Sono persuaso che questi provvedimenti vi diano gioia, perché vi fanno intravedere una luce da voi tanto desiderata, e vi tolgono dalle difficoltà in cui vi gettava il timore che il governo del mio

arcivescovado andasse deserto e abbandonato.

Avrei dato questi ordini già alla fine del conclave, se non avessi preferito aspettare che sua santità mi investisse della pienezza del potere archiepiscopale, come ha fatto consegnandomi il pallio, che ne è simbolo e coronamento. Prego Dio di concedermi le grazie necessarie per impiegarlo, come devo, a suo onore e gloria, e vi chiedo che le vostre preghiere implorino le benedizioni del cielo sul mio capo. Io me le aspetto, signori, dalla vostra carità, e sono,

signori,

il vostro affezionato servitore e fratello

il cardinale di Retz,
arcivescovo di Parigi.

A Roma, li 22 maggio 1655

267. Il modello dell'ingratitude

Questa lettera ebbe l'effetto che mi proponevo. Il capitolo, ben disposto nei miei confronti, cessò volentieri l'amministrazione. La corte fece del suo meglio per impedirlo, ma non trovò dalla sua che tre o quattro soggetti, che non erano certo il meglio della compagnia.

Aubigny (ch'era inglese: il suo cognome era Stuart) si fece notare come uomo di carattere; il vecchio Ventadour, come insigne cagasotto. Alla fine i miei gran vicari si fecero coraggio e ripresero in mano il governo della diocesi. Mazzarino gli dovette mandare una lettera reale, per stanarli da Parigi e riportarli di nuovo a corte. Poi vi racconterò la nuova prepotenza. Ma ora vi vorrei intrattenere su un particolare curioso, che mostra bene il nocciolo dell'inconveniente più grave, secondo me, insito nel cadere in disgrazia.

Poco dopo esser entrato in conclave, ricevetti una lettera che mi obbligò a mandare Malclerc a Parigi. Caumartin scriveva che Noirmoutier aveva intavolato trattative colla corte, attraverso la Chevreuse e Laigue. La signora garantiva che, verso di me, Noirmoutier si sarebbe limitato a salvare le apparenze a parole, ma non avrebbe fatto niente contro gl'interessi di Mazzarino. Quest'ultimo aveva fatto sapere che non avrebbe mai confermato Laigue nella carica di capitano delle guardie di Monsieur (promessa fin dal tempo dell'arresto del Principe), se Mézières e Charleville non venivano consegnate nelle mani del Re. Allora Noirmoutier aveva spedito a Parigi Longuerue, luogotenente del Re a Charleville, per promettere a nome suo e di Lamet quanto meno una totale inattività finché fosse in corso la trattativa. La notizia veniva dalla Lesdiguières, la fonte era Villeroy: si poteva considerare un'informazione affidabile.

Come vedete, era una storia che meritava di rifletterci. Aggiungete ch'ero a corto di soldi. Dunque Malclerc ebbe i compiti di sollecitare aiuti economici, e di chiedere a Noirmoutier e a Lamet di non

concludere niente colla corte, prima della fine del conclave. Già speravo di spuntare l'elezione di Chigi, e facevo un tale affidamento sulle sue buone intenzioni e sul suo debito nei miei confronti, da non far conto più di tanto su quelle piazzeforti. Ormai il valore che avevano per me era solo questo: autorizzando i comandanti a mettersi d'accordo colla corte, avrei dimostrato al nuovo papa che non m'importava niente delle risorse militari, perché riponevo ogni speranza nella sua protezione.

Malclerc, giunto a Parigi, vide che le notizie erano fin troppo fondate. Caumartin cercò di convincerlo a non andare a Charleville: sarebbe servito solo a fare inutili moine a Noirmoutier. Anche Châlons cercò di trattenerlo, ma Malclerc volle proseguire a tutti i costi. Quando arrivò a Montmirail, s'imbatté in un servitore della moglie di Noirmoutier, che lo riconobbe. Ciò lo costrinse a visitare la signora, che lo seppellì sotto mille ragioni per non andare a trovar suo marito. Lui ebbe il buon senso di trovarle tutte giustissime: se non l'avesse fatto, quella strega sarebbe stata capace di farlo spedire alla Bastiglia. Così Malclerc si congedò da lei e poté proseguire verso la meta.

A una lega da Mézières, in casa d'un gentiluomo che si chiamava Haudrey, incontrò Noirmoutier e Lamet. Il primo parlò solo di quante obbligazioni aveva verso la Chevreuse, di quanto andava d'accordo con Laigue, di come invece aveva molto da ridire sul mio conto: il solito stile degl'ingrati. Il secondo disse che le sue intenzioni verso di me sarebbero state le migliori del mondo; ma come fare a separare quelle piazzeforti, quando una non valeva niente senza le altre?

Infine Malclerc si ridusse a chiedere soltanto d'aspettare l'elezione del nuovo papa, prima che mi piantassero in asso. Normoutier per tutta risposta rise di lui, perché prendeva sul serio tutte le balle che io raccontavo a proposito di quel Chigi.

Al ritorno a Parigi, Malclerc seppe che papa Alessandro era stato eletto. Come potete immaginare, fu un momento di grandi speranze per i miei amici.

Non stenterete a credere che Noirmoutier rimanesse molto deluso. Il giorno dopo aver visto Malclerc aveva concluso l'accordo con Mazzarino: così venne a Parigi per formalizzare il contratto. Come sentì che «quel Chigi» adesso era il papa, cercò subito Malclerc. I miei amici gli dissero ch'era partito, perché non si fidavano, né della sua buona fede né della riservatezza. Ma lui tanto fece che riuscì a scovarlo e a incontrarlo nel borgo Saint-Antoine. Cercò in tutti i modi di scusare la sua precipitazione, o meglio d'imbottirla di pretesti. Mostrò quanto gli dispiaceva avermi negato persino il piccolo rinvio che gli avevo chiesto. Trasudava vergogna, dalle parole e dalla faccia. Non ero più quel brigante tiranno, che sacrificava tutti gli amici ai propri capricci. Adesso mi voleva tanto bene, stava giusto cercando

colla Chevreuse e con Laigue il modo di mettermi una buona volta nelle grazie della corte: gli pareva persino di vedere certe avvisaglie favorevoli.

La conclusione fu un'offerta di diecimila scudi. Visto ch'ero nel bisogno, potevano ammorbidente me e coprire d'una cortina fumogena, agli occhi altrui, la vigliaccata che stava facendo.

Malclerc rifiutò. I miei amici dissero che sbagliava e insistettero per fargli cambiare idea. Scrissero anche a me, con molta energia, ma non mi persuasero. Bravo Malclerc, e bravo anch'io che tenni duro. Far dei favori a chi ci tradisce, è bellissimo; accettarne da lui, fa schifo. Se prendi uno schiaffo, il cristianesimo consiglia di offrir la guancia per prenderne un altro, ma non per accettare una carezza che mascheri il primo. Se fosse una cosa giusta, state sicuri che il vangelo la consiglierebbe.

Per quanto i miei amici consigliassero di accettare il denaro di Noirmoutier, perché offerto spontaneamente, non parve loro il caso di chiederne ad altri. Infatti imbastirono un tale trionfo di quell'elezione di papa Chigi, che nessuno avrebbe capito che cos'altro andavo cercando: tutti mi avrebbero visto padrone della tesoreria pontificia. Così gli amici dovettero supplire, come potevano coi loro mezzi, alle prime necessità e rispedirono a Roma Malclerc, che festeggiai per il rifiuto che aveva opposto a Noirmoutier.

Questa storia rappresenta in modo esemplare i tradimenti degli amici verso chi cade in disgrazia. Primo passo: gli amici mettono in giro la voce che anche loro hanno da lamentarsi di quel reprobato. Secondo passo: minimizzano gli obblighi che hanno nei suoi confronti. Semmai devono ben altro ad altre persone le quali, guarda caso, godono sempre di buona fortuna.

In questo modo è facile ingannare l'incostante attenzione che la maggior parte degli uomini rivolge alle ingratitudini che non li coinvolgono personalmente, e rimpiazzare la gratitudine dovuta con un'altra fasulla.

È vero che c'è sempre gente sveglia, difficile da imbrogliare. Mi ricordo che Montrésor, cui avevo procurato un'abbazia da dodicimila lire di rendita, diceva una volta che ne era debitore a Joyeuse. Il principe di Guémené commentò: «Non sapevo che quell'anno toccasse a Joyeuse fare l'arcivescovo.»

Noirmoutier cercò di farsi perdonare in modo rozzo e offensivo, offrendo soldi. Montrésor non era capace neanche di quello: lui non scherzava mai coi soldi, salvo in affari di donne. Fatto sta che il secondo m'offese più del primo.

L'unico rimedio contro questi dispiaceri – che ci fanno male, nella disgrazia, ancor più della disgrazia stessa – è di fare il bene per il gusto di farlo. Questo è il modo più sicuro. Ma non è a portata di chi è

incline alla cattiveria, e nemmeno di chi ha buon cuore. Infatti il buon cuore conosce il valore della coscienza soddisfatta, ma non sfugge ai dispiaceri dell'amicizia delusa.

Ritorno alle vicende della mia diocesi. Quando la corte apprese che il capitolo non intendeva più ubbidirla, convocò i miei gran vicari insieme a due canonici, Loisel e Biet, che si erano segnalati come miei sostenitori¹⁹⁵.

Appendici

MANIFESTO DI MONSIGNOR DUCA DI BEAUFORT

GENERALE DELLE ARMATE DI SUA ALTEZZA REALE scritto come parla

Beaufort parlava «un gergo così triviale e storpiato, da far ridere tutti. A volte faceva ridere, più che per le parole in sé, per il modo di combinarle. Si scusava e si burlava quell'incredibile specie d'eloquenza dicendo: per forza! un re deve parlare la lingua dei suoi sudditi. Infatti la sua popolarità gli aveva valso il titolo di 're dei mercati generali'.» (Memorie della duchessa di Nemours).

*

Guarda te che storie: capace che s'intossica la gente. Se a me mi prendono per i fondelli, vuol dire che si può fare con chi si vuole. Si speculicchia su tutto. Quando ho fatto il famosissimo discorso nel Parlamento dei tre aspetti della faccenda, ci hanno fatto su le canzonette, che son rimasto lì come un bamba.

Poi è capitato che un sacco di gente mi sfidava a duello: e Gerzay, e Saint-Maigrin, e Candale, e Ruvigny, e Brancas. Io gli dicevo di no, e loro: lo vedi? è un vigliaccone. Mi ha trattato bene solo un tizio parlamentare, che ha detto che non sono mica portato alla monomàchia. Ma a me cosa mi frega? Mando giù queste cose come noccioline: l'importante è conserviamoci per il bene pubblico.

Io, ragazzi, facevo due passi fino al Parlamento, ci schiacciavo l'occhiolino, e tutta la combriccola dilibava un decreto o due. Poi tornavo a casa scarduffato, come se avessi messo sotto tutti i mazzarini che ci sono in giro.

E te guarda qua, i portabocce del cardinale scrivono: non era a Étampes quando c'era l'assedio, e se è stato generale, solo quando non c'era un cristo da combattere. I miei amici, ci dispiace. E allora tutti mi dicono babbeo, se non spiego come mai non andavo a grufolare tutti i giorni in mezzo ai mazzarini, come fa la mia vecchia in mezzo alle suorazze di Montmartre. Un altro che spiega tutto in una volta, dov'è che lo trovo?

È stato Monsieur, pregato dalla Montbazon, che una sera mi ha chiamato e mi ha detto: te sei troppo popolare, non andare a Étampes che si spara e ci puoi lasciare la buccia, che peccato! Mi avevan detto che la regina d'Inghilterra una settimana prima aveva detto così al duca di York, lui non dava ascolto, e lei s'era incazzata di brutto. E se era Monsieur, a incazzarsi di brutto? E poi c'era un mio amico, che è un genio perché è La Boulaye, e Brillet, il mio scudiero che mi dice cosa devo fare. Dicevano che il Principe diceva a Monsieur: non farlo andare all'armata, perché non mi voleva nessuno e non son mica capace a comandare.

Un altro dice (io no, io sto zitto e mosca): sta a casa tua, bestia, che il cannone spacca le persone, il moschetto sfonda il culetto, la pistola irrita la gola, la lancia buca la pancia e lo spadino taglia il codino!

Ohé ragazzi, io son mica nessuno! Sono il gran Beaufort, nipotino di Enrico il Grande, che mio papà era figlio di un certo Pincozzi, ma io sono nipotino di Enrico il Grande lo stesso: mistero della fede. Te lo spiego un'altra volta. So che dice: quello lì è un bischero, pensa di far tutto lui, ma non fa niente. Chiedetecelo a don Gruviera di Toledo, se son bravo o no a far trattati. E se non va la guerra, schiocco i diti e gira il Parlamento!

E poi ne dice, ne dice di stronzate sul mio conto. Voi non date ascolto. Dico sempre: io vado talmente dritto per la mia strada, che se alla gente non ci piaccio dritto, ci piacerò di traverso.

[1651]

*

La monomàcchia sarebbe la monomachìa, cioè il duello, in linguaggio eletto del tempo.

L'insinuazione che Enrico IV non fosse il vero nonno di Beaufort deriva dai costumi della nonna, Gabrielle d'Estrées: una signora molto chiacchierata.

Don Gruviera di Toledo sarà il diplomatico spagnolo don Gabriel de Toledo, che appare anche nelle Memorie.

LETTERE

di Retz all'abate Charrier,
suo agente a Roma per sollecitare la nomina a cardinale

Ricapitoliamo la curiosa situazione in cui furono scritte queste lettere. Il papa nominava i cardinali, ricoprendo il maggior numero dei seggi con candidati di sua scelta, a coronamento di carriere pastorali, politiche o diplomatiche. Retz non vi aveva titolo, perché estraneo alla corte papale. Ma i sovrani disponevano di altri seggi; essi ne designavano i candidati al papa, che li includeva nelle nomine entro un arco di tempo indefinito, e di solito non breve. In attesa della nomina papale, la designazione sovrana poteva essere ritirata e sostituita a piacere. A nomina avvenuta, naturalmente, solo il papa avrebbe potuto destituire il cardinale.

Per il medesimo seggio infine occupato da Retz, cui aveva dapprima aspirato il principe di Conti, fratello del principe di Condé, era stato designato l'abate La Rivière, favorito del duca d'Orléans. Per conciliarsi Condé e ottenere il suo assenso, La Rivière aveva intrallazzato con lui, con il risultato di vedersi cancellare quando i due principi erano stati arrestati. La designazione di Retz, succeduto a La Rivière nell'incarico di favorito del duca, era avvenuta per ottenere i suoi servigi contro Condé; ma egli aveva prudentemente atteso a sollecitarla, che la corte papale gli promettesse di aiutarlo a battere Mazzarino sul tempo.

Il segretario di Retz, Guy Joly, imbastisce un romanzetto:

Il papa risolse da un momento all'altro (nel timore che la designazione del coadiutore fosse revocata) di affrettare la nomina... La decisione era segretissima, ma l'ambasciatore Valençay ne ebbe sentore. Egli aveva l'ordine di revocare la designazione in caso di pericolo che avesse effetto, e la domenica sera chiese di essere ricevuto dal papa per il lunedì mattina; gli accordarono l'udienza, e lui s'illuse di non aver nulla da temere. Ma il papa, che indovinava le sue intenzioni, convocò riservatamente il concistoro nelle prime ore del mattino di lunedì 18 febbraio 1652, nominò i nuovi cardinali fra cui Retz, e attese tranquillamente la visita dell'ambasciatore. Questi dovette incassare il colpo, e non si presentò nemmeno. Per lui era una bella botta: la domenica sera un corriere straordinario gli aveva

portato da Parigi, non solo la revoca formale della designazione di Retz, ma la designazione al suo proprio nome...

La data è anticipata di un giorno, le precise circostanze non trovano riscontri, ma la verità non è sostanzialmente diversa: anche Retz doveva essere abbandonato non appena avesse cessato di far comodo; l'opinione pubblica, a Parigi e a Roma, non ebbe ombra di dubbio al riguardo. In tutta questa vicenda, Mazzarino fu indotto ad assumere troppi rischi dalla necessità di ingannare un avversario attento: poteva batterlo al tavolo di gioco, ma senza trucchi suscettibili di trapelare anzitempo. I ritmi consueti della corte papale avrebbero dovuto lasciargli a disposizione molto tempo (qualche anno); per ogni evenienza Valençay aveva le difficili istruzioni di non sollevare i sospetti di Retz, ma di ostacolare la promozione con ogni mezzo possibile. Non fu in grado di eseguirle, venne aspramente e lungamente rimproverato, e si bruciò la carriera. La sua ingenua difesa fu che, quanto meno, non aveva sollevato i sospetti di Retz, mentre ogni mezzo di frapporre ostacoli gli era venuto meno.

1

*Parigi, 1 ottobre 1651
(frammenti decifrati di lettera cifrata perduta)*

Vi ho mandato per corriere espresso una lettera di cambio di 18.000 scudi. Ne riceverete altre ogni tre giorni, fino a un totale di 80.000 scudi e più, se occorre, visto che ho a disposizione 150.000 scudi. Non credo che sia il caso di risparmiare, fosse pure per guadagnare un minuto. È sembrato meglio utilizzare diversi corrieri, per ridurre gl'importi di ciascuna rimessa; e anche così non è facile trovarne di disponibili... Il corriere vi porta anche sette orologi. Fate sapere se ne occorrono altri, o altre frivolezze. Utilizzate il corriere di ritorno per darci notizie...

2

*Parigi, 7 novembre 1651
(lettera autografa firmata)*

Non sto a farvi complimenti per tutta la pena che vi date per me. Sapete che la nostra amicizia è superiore alle chiacchiere: se ne facessi

sull'argomento, sono sicuro che mi prendereste in giro. Non c'è niente da aggiungere a quello che fate. Non vi dico la mia sulla strada da seguire per la mia nomina, perché mi rimetto a voi che siete sul posto, e perché mi fido.

Monsieur è contentissimo di voi e mostra un'impazienza incredibile che l'affare vada a buon fine. Del quale affare qui non dico altro: i particolari sono scritti nella lettera cifrata.

Vostro di tutto cuore e senza complimenti

Il Coadiutore di Parigi

3

*Parigi, 25 novembre 1651
(lettera cifrata e decifrazione)*

Vi mando questo corriere espresso per farvi sapere che qui si teme un ritorno improvviso del cardinal Mazzarino. Se fosse vero, vedete da solo l'importanza della notizia; se non lo fosse, come credo, l'ordine che vi rivolge il duca d'Orléans per lo stesso corriere resta comunque una forte pressione sul Papa, per sollecitare la mia nomina. Comunque stiano le cose, sono d'avviso che andiate subito dal Papa e gli mostriate la lettera di sua altezza reale.

Avrete buon gioco a fargli vedere che io mi sono impegnato in questa faccenda in base alla promessa che, due anni fa, sua santità mi fece tramite Panciroli. Personalmente non ho meriti speciali, ma quella pubblica promessa e il posto che occupo mi fanno sperare di non esser trattato come un qualsiasi abate La Rivière.

Potrete dire che sono prossimi gli Stati Generali, dove non mancheranno occasioni per servire la Santa Sede, e per opporsi alle fazioni e alle proposte sovversive che già stanno aleggiando. Dovreste presentare i servizi che posso rendere, in modo da mettere in risalto, rispettosamente e senza arrivare a sfumature minacciose, i mezzi che avrei di fare il contrario; sicché il Papa troverà il suo tornaconto a trattarmi bene, in questa occasione e in molte altre.

Mostrerete che d'altronde, senza la dignità cardinalizia e visti i miei precedenti, non sarebbe un buon affare per me mettermi in urto con la rappresentanza del Terzo Stato, che senza dubbio attaccherà Roma con proposte che sono state già ventilate agli altri due Stati.

Non credo che possiate spingervi più in là, nel colloquio diretto col Papa. Ma non sarebbe male fargli arrivare voci, dai vostri amici romani, che non potrò comunque restare inerte, se non voglio mettere a repentaglio il peso che mi sono guadagnato nella condotta degli affari francesi. Farò del bene o farò del male: dipende da come mi

trattano. S'intende che queste cose non si spiattellano, ma si fanno capire. È la vostra specialità, mio caro furbacchione.

A proposito del giansenismo, farete intendere che non ho ancora preso partito, ma il risentimento per un'eventuale delusione mi potrebbe buttare da quella parte.

Vedete da solo quant'è importante che queste cose non abbiano alcuna eco pubblica a Roma, perché non finiscano per arrivare all'orecchio della Regina. Adottate gli accorgimenti adatti al paese dove vi trovate. Qui ho provveduto a prendere le mie precauzioni: vi assicuro che non sono mai stato in migliori rapporti con la Corte. Monsieur, come vedete, è tutto dalla mia parte, e all'occorrenza ne darà altre prove. Però parlate di lui esclusivamente al Papa, e pregatelo di tener segreto il suo intervento, perché non lo sappia la Regina.

Se il Papa vi chiede che ne pensate del ritorno di Mazzarino, dite che non vi sembra poi tanto probabile, ma che ogni giorno si prende qualche nuova misura per preparare il terreno. Io sono l'unica persona che possa impedirlo, sempre che acquisti un'autorità sufficiente a resistergli e spegnere le sue velleità; è un fatto che incomincia ad alzare un po' troppo la cresta.

Giunto a questo punto della lettera, ricevo la vostra del 6 corrente, che mi conferma quanto è incerta la data della mia nomina... Se vedete che il Papa è proprio deciso a non procedere prima di Natale, limitatevi a sollecitare, per conto di sua altezza reale, un chiarimento sui tempi della nomina, e a far presente che questo ritardo mette Monsieur in forte imbarazzo, nelle attuali circostanze politiche... Non dovete parlare del rischio di un ritorno di Mazzarino, se non vedete il Papa incerto sul da farsi. In caso contrario, sarà meglio aspettare i primi dell'anno prossimo: è un argomento che va usato solo a colpo sicuro. Soprattutto valutate attentamente le circostanze. Io non mi trovo sul posto, e non so se non presenti qualche pericolo dare al Papa l'idea che Mazzarino sia in grado di ritornare. Vi metto a disposizione questo strumento, che è delicato, perché lo utilizzate con prudenza.

Un amico mi informa che Chigi si mostra ben disposto verso di me. Allego una lettera di complimenti per lui, che sigillerete prima di consegnarla. L'amico sostiene che Chigi non sdegnerebbe di farsi ungere. Aprite bene gli occhi e sappiatemi dire: quell'uomo è molto stimato, io sono rimasto sorpreso.

Avrete visto che cosa ho fatto sul capitolo denaro. Senza scherzi, vi sarò molto obbligato se sarete più sveglio del solito, e non dilapiderete i miei soldi come se fossero vostri.

Non allego una lettera per il Papa, perché sono già le tre del mattino, e perché me la cavo meglio in francese che in italiano. Si può sapere che fantasia vi ha preso? Voi siete più in esercizio di me – siete

un vero fiorentino – e potete fabbricare quante lettere volete, più eloquenti delle mie, con i tanti fogli firmati in bianco che vi ho dato.

Spero che finalmente siate contento, voi che trovate sempre le mie lettere troppo corte. Anzi mi dispiace di non usare un cifrario ancor più lungo e difficile da decifrare.

Scusate se mi ripeto: questi romani devono capire che io non sono un minchione come l'abate La Rivière; e se non divento cardinale per colpa delle loro lungaggini, e di qualche contrattempo che sopraggiunga in Francia (come potrebbe succedere), mi sentirò obbligato a rifarmi a spese dei signori cardinali. Non sarebbe mica difficile, per un arcivescovo di Parigi del mio temperamento.

Sul fronte di Firenze e degli spagnoli, prendete ogni precauzione. Il balì Gondi può accortamente ricordare agli spagnoli che mi sono impegnato per la pace e, senza volermi mettere al livello del gran Condé, sono più leale, più determinato, e ricordo i miei obblighi meglio di lui...

Sono le cinque del mattino, e sto lavorando dalle sei del pomeriggio. Scusate gli errori di cifrario e di scrittura.

4

*Parigi, 8 dicembre 1651
(lettera cifrata)*

Siete una testa di cazzo, signor abate: questa è la notizia più fresca che vi posso mandare da Parigi. La seconda notizia è che la dichiarazione che sapete contro Condé è stata approvata in parlamento all'unanimità...

Se quando ricevete questa lettera il mio affare non sarà concluso, vi prego di prendere posizione senza peli sulla lingua e dire che, se loro non la smettono con le lungaggini, io potrei stancarmi di continuare a fare l'aspirante. Voi saprete meglio di me che cosa conviene dire. Ma qui tutti quelli che conoscono la corte di Roma mi dicono che ogni tanto qualche sberla bisogna tirarla. Naturalmente voi vedete le cose più da vicino. Mi rimetto a voi...

5

*Parigi, 2 febbraio 1652
(lettera cifrata)*

Questa settimana ho ricevuto le vostre lettere dell'1 e dell'8

gennaio, con cui riducete un po' le speranze che mi avevate dato. Del resto me lo aspettavo; a questo punto m'inquietano di più le vostre pene e fatiche. Sono deciso a farle finire presto. Non resterete a Roma oltre le Quattro Tempora, al più tardi. Intanto vi prego di portar pazienza e di aspettare mie istruzioni sul vostro ritorno, che lì dovete sempre minacciare.

Quanto al giansenismo di cui vi ha parlato Chigi, ho i miei dubbi che sia quella la vera difficoltà. Sapete come bisogna parlare in pubblico. In privato potete aggiungere che, se c'è un modo di farmi diventare giansenista, è giusto di rifiutarmi il cardinalato.

Non mi sembra di aver altro da aggiungere. Sono messo meglio alla corte di Francia che a quella di Roma: non credo che la mia nomina verrà revocata a breve, a giudicare dalle apparenze e dalla mia linea di condotta...

Mi è giunta voce che lo zio arcivescovo potrebbe, se voglio, prendere per sé la nomina a cardinale e cedermi in cambio l'arcivescovado; ci ho fatto un pensierino, ma non ho ancora deciso nulla. Però credo che voi potreste far correre la voce, perché il Papa si preoccupi delle rappresaglie che potrei poi architettare nei suoi confronti.

Post-scriptum del segretario Guy Joly

Il cifratore si scusa di tutte le pene che vi dà.

Dite forte a Roma che, se la promozione non si fa prima di Quaresima, voi ve ne tornerete a Parigi a spron battuto.

Non ve la prendete per le cancellature: non sono colpa mia; chi mi detta ha cambiato dieci volte opinione.

Post-scriptum di Retz

Se continua la solfa sul giansenismo, dite che non osate nemmeno parlarvene, per non farmi uscire dai gangheri a vedere che non solo non mi prendono sul serio, ma arrivano a coprimi di dubbi ridicoli.

*Parigi, 16 febbraio 1652
(lettera cifrata)*

Allego una lettera del duca d'Orléans che vi ordina di ritornare immediatamente a Parigi. Mi è sembrato a proposito farvela mandare, perché non posso più sopportare questa posizione di aspirante, che mi fa torto in Francia e, suppongo, non mi serve a niente a Roma. Non credo che la corte di Francia osi revocare la mia designazione, ma la

corte di Roma mostra tanta incertezza che preferisco lasciate perdere. Il vostro rientro farà buona figura a Parigi; e a Roma non credo che faccia danno: se il Papa nominasse cardinali dopo la vostra partenza, visto che la mia designazione è sempre in piedi, non mancherebbe di nominare anche me.

Dunque, ricevuta la lettera, prendete congedo, salvo che vi sembri molto probabile la nomina entro la Quaresima (in quel periodo sarebbe comunque scomodo mettersi in viaggio). Ho fatto scrivere il duca d'Orléans in tono secco, da persona risentita perché non si porta riguardo alle sue preghiere. Voi, per piacere, parlerete nello stesso tono, e direte pubblicamente che, nell'eterna incertezza sulla mia nomina, non ho voluto continuare a esporre sua altezza reale e me stesso a tattiche dilatorie scortesie; che non sarò all'altezza di esser cardinale, ma fare il supplice non si addice né alla mia linea di condotta, né alla mia dignità, né al credito che mi son guadagnato nel mondo; che non mi lamento delle lungaggini romane, ma non vedo perché mi ci dovrei adattare; che, se la mia designazione non sarà revocata da chi l'ha fatta, il Papa dovrà pur finire per nominarmi cardinale; che se poi dovessi incorrere in qualche incidente di percorso, almeno non sarò rimasto lì a farmi prendere per i fondelli.

Parlerete in pubblico con tono mite, rispettoso e moderato nei riguardi del Papa, ma lasciando intravedere un fondo di ferezza. In privato, ai vostri amici locali, direte confidenzialmente che è incredibile come ci si burli di me, dopo avermi predicato per tre anni che sarei stato nominato cardinale senza indugio: ho parecchie lettere in questo senso, di mano del cardinal Panciroli. Lasciarmi esposto così a lungo al rischio di voltafaccia, che si possono verificare in ogni momento in una situazione instabile come quella francese, è segno di pura ostilità. Farete capire che, voltando le spalle a Roma, porto alle stelle la mia popolarità.

Vi prego anche di far sapere a Chigi che uno dei motivi è la sua richiesta di dichiararmi ufficialmente contro il giansenismo: mi ha profondamente offeso, non per la sostanza (gli farete capire che di quella non m'importa niente), ma per la forma. Gli mostrerete l'altra lettera che vi mando insieme a questa, e poi gli direte in confidenza che, dalla nostra corrispondenza, vi siete reso conto di quale immagine mi sia fatta della situazione. La corte di Roma non ha nessuna intenzione di nominarmi cardinale, e teme che mi vendichi appoggiandomi ai giansenisti: perciò mi vuole sputtanare preventivamente nei loro confronti. Gli direte che niente mi leva dalla testa che questa è la sola ragione della dichiarazione che mi chiedono. Sottolineerete a Chigi che, per conto mio, non sarei portato a pencolare verso il giansenismo; voi da parte vostra lo condannerete duramente, e vi direte dispiaciutissimo che l'affronto ricevuto mi

metta nella necessità, per non perder la faccia, di aver riguardi per quella gente così poco allineata.

Quando vi congederete dal Papa, mostratevi rispettosissimo ma freddo e deluso; s'intende, badando a non inasprirlo, perché non sarebbe politico: non si stringe in un angolo senza scappatoie un personaggio come lui. Da parte del duca d'Orléans, direte che le sue istanze evidentemente non sono state gradite, visto che non hanno avuto risposta. Da parte mia gli direte che, se in Francia mi trovassi nella condizione di un privato, sarei felice di aspettare gli effetti del benvolere che mi ha dichiarato, con tutta la pazienza che occorre; ma purtroppo il caso mi ha messo in condizione che ogni mio passo ha un peso nella congiuntura politica del mio paese. La mia designazione non seguita da nomina ha già intaccato il mio prestigio; ora non mi posso permettere di peggiorare la situazione sollecitando a vuoto. Se vi parla di giansenismo, rispondete nei termini della lettera acclusa. Secondo me non dovrete diffonderne copie; ma potete farla leggere a molte persone.

Fate sapere al nostro ambasciatore che mi sento sicuro che la mia designazione non venga revocata, e che uno dei motivi per cui vi richiamo è la certezza di continuare comunque a usufruire dei suoi buoni uffici.

Il corriere ordinario sta per partire: non ho il tempo di scrivere personalmente all'ambasciatore, al duca di Bracciano e a tutti gli altri che mi hanno appoggiato a Roma, per ringraziarli di quanto hanno fatto per me. Per piacere, dite loro che aspettate di giorno in giorno un apposito corriere straordinario da parte mia.

Non mancate di far apparire che sono più che mai nelle grazie del duca d'Orléans (cosa peraltro vera). Siate all'altezza delle finezze del paese dove vi trovate, nel far credere a Chigi e compagni che non voglio dichiararmi contro i giansenisti esclusivamente per motivi politici, e per convincere gli altri, che non partecipano alla gestione degli affari, che i veri motivi sono quelli scritti nella lettera allegata.

16 febbraio 1652

*(lettera allegata alla precedente,
copia dell'epoca da originale smarrito)*

Sono esterrefatto, signore, dalla proposta che ho letto nella vostra lettera. Mi sembrerebbe inverosimile, se non me la riferisse una persona di cui mi fido come di me stesso.

Vi dico senz'altro che cosa ne penso; vi prego di riferirne

accuratamente ai personaggi che ve ne hanno parlato. Ho troppo rispetto, anche per il più modesto di loro, per non augurarmi caldamente di esser capace di chiarire la mia condotta in modo esauriente.

In ogni azione ho mostrato il mio rispetto per la Santa Sede: non ho mai mancato di testimoniare in modo evidente a qualunque osservatore spassionato. Nel breve tempo in cui l'arcivescovo di Parigi mi ha lasciato svolgere le sue funzioni, si sono presentate occasioni che mi hanno consentito di far vedere alla Francia intera la mia avversione per le dispute e le divisioni, che possono essere prodotte nella chiesa dall'accalararsi degli animi in materia di Grazia Divina. Ho pubblicato a stampa ordinanze sull'argomento, ho allontanato dal pulpito predicatori che non le osservavano puntualmente, ho mantenuto gli spiriti nella pace e mitezza cristiane; ho adottato diligentemente tutti i mezzi che mi sembravano adatti a conservare la tranquillità nella chiesa. Ho evitato solo lo zelo ridicolo e ignorante, che con il pretesto della pace causa la guerra, ed è indegno di un vescovo; tanto più pericoloso in una città colta come Parigi, e in un'università dotta come la Sorbona.

Mi sto rimproverando di scrivere tante parole, dopo tante azioni che rendono superfluo il discorso. Per rango e temperamento non sono portato a giustificarmi, quando non sono formalmente accusato; il mio carattere m'insegna a disprezzare le vili imposture, da cui mi sentirei contaminato anche solo a prestarvi attenzione.

Nulla è importante per un prelato quanto l'obbedienza e il rispetto alla Santa Sede; perciò nulla è ingiurioso quanto un sospetto di mancanze a questo dovere, fondato sopra calunnie inverosimili.

Ho succhiato col latte la venerazione che si deve al Capo della chiesa. Mio zio e mio prozio vi furono attaccati, ancor più che dalla porpora, dai servizi resi, tutti positivi e tutti importanti. Ho camminato sui loro passi; ne ho fatto professione; fin dai ventitré anni, nella scuola (posso dirlo senza vanità) più dotta del mondo, ho esposto così chiaramente il mio pensiero sull'argomento, che non concepisco che ci siano ancora spiriti capaci di revocarlo in dubbio. Fu a questa fonte che attinsi quel rispetto per la Santa Sede, che ho professato nella mia consacrazione, e in cui voglio vivere e morire. Grazie a Dio, non l'ho mai intaccato nemmeno col più nascosto moto del cuore.

Ora non sarebbe giusto che, per una compiacenza bassa e servile, mostrassi una cicatrice dove mai non vi fu ferita, e riconoscessi da me con vergogna che sia ragionevole nutrire sospetti: ciò avverrebbe se prendessi per ragionevole la proposta che mi fanno di giustificarmi. Vi ho riflettuto a lungo; ne ho discusso con persone di grande dottrina e pietà; ho soppesato il problema sulla bilancia del santuario. Protesto

davanti a Dio che, dopo un esame serio e approfondito, esente da ogni pregiudizio, mi sono convinto che verrei meno a ogni regola cristiana, se non seguissi in questo caso il movimento del mio cuore, che al primo sentire questa proposta è stato turbato da quella nobile impazienza che i Padri chiamarono 'santa indignazione'. Essa ha spinto grandi uomini a difendere il proprio onore davanti a re e imperatori, con un ardimento degno del loro ministero, che magari passava agli occhi del mondo per un moto d'orgoglio. La consapevolezza dei miei difetti, delle imperfezioni della mia persona, mi difende dall'orgoglio, ma grazie a Dio non mi toglie la nozione che occupo il loro stesso ministero, e mi sono votato a seguire i loro stessi principi.

Se avessi le convinzioni di quelli che si dicono giansenisti, dovrei piuttosto subire il martirio che corrompere la mia coscienza, assoggettandola a considerazioni temporali; se fossi contrario alle loro opinioni, non dovrei per questo venir meno al sentimento d'onore che impronta il mio carattere, e m'insegna a non sottomettermi a frivoli sospetti che lo avvilirebbero. Comunque sia, sono tenuto da doveri d'ogni sorta a rispondere alla vocazione del cielo che, a quanto pare, non mi ha stabilito nella capitale della Francia, nella maggior città del mondo, se non per moderare secondo le occasioni le divisioni che è giusto temere, fra questa folla di studiosi di entrambi i partiti, ciascuno preoccupato dai propri pregiudizi.

Se mi fossi trovato nella pienezza della funzione, da molto tempo avrei deciso questi problemi sotto l'autorità della Santa Sede. Il medesimo spirito conciliante mi ha costretto, nelle condizioni in cui sono, a non fare altro che i passi strettamente necessari per impedire conflitti. Poiché in avvenire dovrò entrare con maggiore autorità nel fondo delle questioni, devo esser prudente nel mescolare la mia voce, ancor debole e quasi impotente, a queste dispute confuse e tumultuose. Prender partito diminuirebbe il credito del futuro giudice; e lo distruggerebbe totalmente, se lo facessi in queste circostanze, in cui si penserebbe che le mie parole siano dettate più dall'ambizione che dalla coscienza.

Ecco, caro abate, perché non posso fare la dichiarazione che mi chiedono. E francamente non posso credere che la proposta venga da sua santità. Essa mi ha dimostrato finora troppa bontà, per costringermi a derogare al mio onore. I segni di benevolenza che mi ha dato da quattro anni a questa parte, auspicando la mia designazione, mi convincono che essa non ha mai dubitato della sincerità dei miei sentimenti.

Vi prego di far sapere a quelli che invece non mi rendono giustizia, che ho il massimo rispetto per il cappello di cardinale, ma sono abbastanza padrone di me stesso da non volerlo a qualsiasi costo, e da

esser in grado di consolarmi se non l'otterrò. Vivrò da arcivescovo di Parigi, che è pur sempre una discreta condizione. Essa mi darà agio di mostrare, più di una volta l'anno, il mio rispetto per la Santa Sede, e far vedere che unire il cardinalato a questa dignità arcivescovile non sarebbe in contrasto con gl'interessi di Roma.

Non dubito che a Roma ci si sorprenda della mia decisione. La sorpresa sarà minore, quando farete sapere che mi è già accaduto in vita mia di rifiutare la designazione a cardinale, in un momento in cui avrei potuto accettarla onorevolmente, ma non mi sentivo sicuro di agire con la massima correttezza: fu quando vennero arrestati i Principi. Farete capire che non ho mai utilizzato a mio vantaggio i torbidi verificatisi in Francia, nei quali la divina provvidenza mi ha dato un posto abbastanza importante, da dover fare appello alla moderazione per declinare le offerte di beni e di titoli.

Immagino che, quando a Roma si conosceranno le mie inclinazioni e i miei principi, si rinuncerà a chiedermi bassezze indegne di me.

Parlate, caro abate, in questi termini, con tutta la libertà e il disinteresse che mi conoscete, ma con la mansuetudine e moderazione richieste dalla mia professione. Constaterete che quanto scrivo è ancor più vero nel mio cuore che in questa lettera; lo vedrete dall'ordine allegato di lasciare Roma, che vi rivolge sua altezza reale. Non mi è stato facile ottenerlo da lui: ho dovuto insistere molto.

Ai semplici curiosi, mostrate soltanto l'ordine di partire immediatamente. Ai miei amici dite che, benché sappia benissimo che il cardinalato è una dignità superiore ai miei meriti, sono altrettanto convinto che aspirarvi affrontando sospetti ingiuriosi è parecchio al disotto della mia condotta e della mia dignità.

Di fatto Retz non diede mai il minimo segno di essere giansenista, ma ebbe e conservò a lungo un certo ruolo ufficioso di patrono dei giansenisti contro i gesuiti. Finché partecipò alla lotta politica, dovette vederli in primo luogo come propri alleati, finanziatori e condizionatori: molti parroci parigini erano giansenisti; molti ecclesiastici di corte erano gesuiti. In secondo luogo, egli seguiva una tradizione ereditata da suo padre. Nonostante la sua competenza e l'indubbio rispetto del decoro professionale, secondo gli standard del tempo, non si può dire che il suo forte fosse in materia di fede; e durante gli anni d'esilio, egli non mancherà di scrivere al papa per aderire senza riserve alle condanne ufficiali della dottrina di Giansenio. Tuttavia l'antico amatore di eroi plutarchiani, come altri protagonisti del grand siècle intellettuale, avrà provato maggior simpatia per il dramma dell'anima giansenista, che per la commedia equivoca della casistica gesuita. Del resto doveva istintivamente apprezzare la minor capacità di condizionare le scelte individuali, che derivava sia dall'appello alla grazia divina, sia dalla minor forza e invadenza politica

Parigi, 23 febbraio 1652

(lettera cifrata)

*La nomina di Retz a cardinale, non ancora nota all'interessato,
era avvenuta il 19 febbraio.*

Oggi sono stato tanto occupato, ed è così tardi, che non mi è possibile inviarvi con questo corriere ordinario le lettere di ringraziamento che vi avevo preannunciato. Le avrete con il prossimo ordinario; suppongo che sarò in tempo, perché probabilmente vi troverete ancora a Roma. Sono sicuro che abbiate approvato la mia decisione di richiamarvi.

Non è possibile che, a questo punto, la situazione della mia nomina non sia abbastanza chiara: se non avviene entro la Quaresima, chissà quanto tempo ci vorrà. Queste sono cose che si vedono sul posto. Se il tempo è lontano, restar lì sarebbe inutile e vergognoso; se invece è vicino, saprete pur fare le piccole puttunate che occorrono per farvi pregare di restare.

Vedo dalla vostra ultima lettera che non mi chiedono più la dichiarazione contro il giansenismo. Userete la mia lettera sull'argomento come vi sembrerà opportuno. Secondo me, sarà meglio metter da parte un rimedio clamoroso come quello, se le circostanze non lo rendono indispensabile. Soprattutto non distribuitene copie; non ne ho fatte nemmeno io a Parigi, benché abbia mostrato la lettera a parecchie persone.

Fate attenzione: qualcuno in malafede potrebbe sparger la voce che quella lettera contiene addirittura un'apologia del giansenismo. Occhi aperti, per piacere: piuttosto di lasciare il dubbio, sarebbe meglio far circolare la lettera così com'è.

Per concludere sull'insieme della situazione, penso che dobbiate dire che avete ordine di rientrare, e che partirete a Pasqua. Poi partite senz'altro, salvo che si profili una prospettiva sicura di nomina a breve termine, e a patto di trovare un solido pretesto per aspettare di più. Quando lascerete Roma, prenderete un tono sostenuto, ma in modo da non rompere i ponti, e semmai da affrettare la soluzione. Farete vedere che non c'è il minimo dubbio sulla persistenza della mia designazione, ma la congiuntura politica mi rende impaziente, e sta per buttarmi dall'altra parte. È una canzone che vi ho cantato molte volte; regolatevi voi.

Sono più che mai sicuro che la mia designazione non sarà

revocata. A Roma dovete cercare di lasciarvi alle spalle un terreno propizio a un buon esito spontaneo. Se la designazione tiene, prima o poi non può mancare la nomina.

Assicuratevi buoni canali d'informazione, per sapere tempestivamente che cosa accadrà dopo la vostra partenza. Se fate vedere la lettera sul giansenismo, vi prego di inserire una piccola aggiunta. Dove dice: «in queste circostanze si penserebbe che le mie parole siano dettate più dall'ambizione che dalla coscienza» correggete: «più dal risentimento o dall'ambizione che dalla coscienza».

Del resto mi rimetto a voi su quanto convenga aggiungere o togliere nella condotta da tenere. Voi siete sul posto, e so che i miei interessi vi stanno più a cuore dei vostri. Prometto senz'altro di ratificare tutto quanto farete.

RETZ DIPLOMATICO

L'incidente della guardia corsa

Nell'agosto 1662 il personale dell'ambasciata francese a Roma, già allora collocata a Palazzo Farnese, inventa un nuovo gioco per passare il tempo: scovare per strada corsi della guardia pontificia, accasermati non lontano dal palazzo, e riempirli di botte. Don Mario Chigi, fratello del papa Alessandro VII e generale pontificio, rimprovera i corsi: «Canaglie, non sapete più usare i vostri fucili?» Alla prima occasione, nel tardo pomeriggio del 20 agosto, i corsi caricano i francesi e li inseguono fino alle scuderie dell'ambasciata. Escono in loro aiuto gli stallieri, e i corsi li ributtano dentro il palazzo.

Il duca di Créquì, ambasciatore di Luigi XIV, manda qualche gentiluomo a scacciare i corsi; la risposta è una salva di fucileria che fa una vittima. L'ambasciatore si affaccia a un balcone per vedere che cosa succede, e gli sparano addosso senza colpirlo. Gli sbirri corrono a dar manforte; nelle strade si scatena la caccia ai francesi. Quattro vengono uccisi (uno in piazza Navona), il capitano delle guardie dell'ambasciata viene ferito.

L'ambasciatrice torna da chiesa col suo séguito di carrozze. I corsi intimano l'alto là; il cocchiere frusta i cavalli, e i corsi sparano: muore un paggio e viene ferito un lacchè. L'ambasciatrice, più morta che viva, si rifugia dal cardinal d'Este, protettore di Francia, il quale la riaccompagna a casa, precedendola su una carrozza scoperta, con una scorta di trecento persone a lume di torce, perché è calato il buio.

Questo fu l'incidente della guardia corsa. Durò tre ore. Nei giorni seguenti Créquì cercò di armarsi e fare arruolamenti, la corte pontificia glielo vietò, e lui si ritirò con la famiglia in Toscana. Chiese che, a titolo di riparazione, il governatore di Roma cardinal Imperiali fosse destituito dal cardinalato; don Mario Chigi consegnato nelle mani del re di Francia; impiccati in piazza Farnese il capitano, il tenente, il sergente e cinquanta soldati della compagnia di guardie corse; perpetuamente banditi i corsi dallo Stato Pontificio; impiccati in piazza Navona il bargello e cinquanta sbirri; inviato in Francia un legato, a scelta del re, per recare le scuse del papa.

Il papa rispose che, dopo tutto, si era trattato solo di un piccolo

incidente casuale; a ogni buon conto licenziò i corsi, che si affrettarono a mettersi al sicuro lontano dalla città. Luigi XIV fece arrestare dai moschettieri e accompagnare alla frontiera il nunzio apostolico a Parigi, e chiese al re di Spagna di consentire il passaggio attraverso il ducato di Milano di una truppa di 18000 soldati francesi, diretti a Roma per mettere ordine. Meditava di fare sconti sulle riparazioni, solo a patto che fossero accompagnate dalle restituzioni di Castro al duca di Parma e delle valli di Comacchio al duca di Modena; entrambi i possessi erano stati incorporati dal governo pontificio, come pegni su prestiti non rimborsati, e il re aveva promesso di procurarne la restituzione agli antichi proprietari.

Il governo reale consultò il vescovo di Fréjus, Ondedei, un italiano parente, e a suo tempo agente, del defunto cardinal Mazzarino. Questi consigliò di rivolgersi all'unico cardinale al momento residente in Francia, che aveva conosciuto a sue spese per astuto e gran politico: il cardinale di Retz.

Il cardinale era appena rientrato in Francia (nel febbraio 1662) dopo una diecina d'anni di carcere ed esilio. Si trovava confinato a Commercy, in Lorena, con divieto di uscirne finché il papa non avesse dato investitura al suo successore come arcivescovo di Parigi. Ma l'interruzione delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede bloccava l'evento.

Durante il precedente esilio Retz aveva scorrazzato tra Inghilterra, Olanda, Germania e Fiandre. Allora si presentava come barone de la Neuville, vestiva di grigio, prediligeva fiere e mercati, amava servette; se annusava un pericolo di essere riconosciuto, montava a cavallo all'alba e prendeva il largo. Ora, chiuso nel suo castello cadente, lontano da Parigi, si sentiva in gabbia. Ruggiva e bestemmiava, racconta Guy Joly; giurava di dimettersi da cardinale e farsi monaco per dispetto al papa, di farsi ugonotto, di scrivere cose nefande sulla Santa Sede. Ma il re non volle saperne d'inviare a Roma il vecchio frondista, e si limitò a chiedergli un parere scritto. Ecco:

PARERE DEL CARDINALE DI RETZ SULL'INCIDENTE ROMANO

Ottobre 1662

Le decisioni che conviene prendere sul recente incidente romano dipendono in tal misura dagli altri affari di stato, che è difficile pronunciarsi senza conoscere e valutare i nostri interessi diplomatici e interni. Forse non sarà il caso di sospettare che a scaldare il sangue dei romani abbiano contribuito sollecitazioni o connivenze spagnole; ma è fuori dubbio che il Consiglio di Spagna non mancherà di cercare, in questa vicenda, ogni occasione di vantaggio. Anche se la debolezza, cui è stato ridotto quel paese dalle armi vittoriose di sua maestà, gl'impedirebbe di approfittare a fondo di una nostra rottura col papa,

si può scommettere che esso impiegherà ogni mezzo per allontanare ogni riparazione da parte del papa, e per inasprire il nostro risentimento. Prolungare la situazione attuale gli conserverà il vantaggio di tenerci lontani da Roma.

Convieni tener d'occhio anche l'imperatore d'Austria, che al momento può disporre di tutte le sue truppe, dopo aver concluso la pace con i Turchi.

Altri fronti da prendere in considerazione sono quelli dei principi italiani, della Germania, della Svezia, dell'Inghilterra e dell'Olanda. E dopo aver riflettuto sulle nostre relazioni internazionali, bisogna pensare agli affari interni, compresi i progetti che sua maestà intenda realizzare. Solo così si può arrivare a una decisione matura sulle alternative possibili, e soprattutto su vantaggi e inconvenienti di una specifica guerra col papa, che avrebbe tutta l'aria di comportare una rivoluzione generale.

Ciò che si può esaminare, a più modesto livello e in subordine a quei fattori, è in primo luogo la gravità del fatto. In secondo luogo, i mezzi per ottenere riparazioni proporzionate all'offesa. In terzo luogo, quali possono essere le riparazioni adeguate.

Il papa, nel breve che ha scritto al Re, fa ricadere le responsabilità di quello che chiama 'un semplice disordine' sull'indiscrezione di alcuni francesi. Ma, per quanto cerchi di coprire le cattive intenzioni o istigazioni dei suoi, e di minimizzare la pretesa 'scorreria incontrollata', si vede bene che gioca con le parole. Egli mostra di volersela cavare con le chiacchiere e le scuse pro forma, piuttosto che stigmatizzare sinceramente un'azione cui si senta intimamente estraneo.

Anche ammettendo che leggerezze commesse da qualche francese abbiano provocato le prime reazioni della guardia corsa, ciò non giustifica la violazione del palazzo e della persona dell'ambasciatore, il vile attacco alla carrozza dell'ambasciatrice, l'abbandono dei francesi al furore popolare e al massacro, la mancanza di ogni iniziativa per ristabilire l'ordine pubblico: tutte prove indubitabili di un consenso dell'autorità, se non di ordini specifici. E poi non bisognava essere così lenti nel punire i colpevoli, imprigionare innocenti, fingere di minacciar punizioni a corsi che si erano preventivamente fatti fuggire, perché non svelassero gli ordini ricevuti; non bisognava aggiungere ai primi insulti i successivi affronti, che hanno costretto Créqui e i cardinali d'Este e Mancini a lasciare Roma.

Se poi tutto ciò non arrivasse a dimostrare che non si tratta di un incidente, bensì di un'aggressione intenzionale, resta il fatto che ormai la situazione va affrontata di petto. Anche se ci fosse qualcosa da ridire sulla condotta di chi difendeva a Roma gl'interessi di sua

maestà, ora la Francia è pubblicamente impegnata a vendicarsi, dopo l'allontanamento del nunzio e le prese di posizione ufficiali del nostro governo. Basterebbe questo, anche se per il resto fossimo in torto: i grandi stati si reggono sulla loro reputazione, che incute timore agli stranieri, e ispira stima, rispetto e amore ai sudditi che devono collaborare.

I mezzi per ottenere riparazioni sono il solo punto che presenti qualche difficoltà. Troviamo casi simili nella storia d'ogni tempo e d'ogni nazione; è accaduto che i nostri re decidessero campagne militari per ragioni analoghe o poco diverse. Però non l'abbiamo mai fatto contro i papi, e in ogni caso abbiamo sempre preferito combattere in casa, che affrontare spese e rischi di guerre lontane e senza frutto. Di solito abbiamo ritenuto di vendicar meglio le ingiurie ricevute, tagliando i rifornimenti agli offensori.

La nostra storia fornisce parecchi esempi di questa condotta: non ci sono mai stati conflitti fra i nostri re e i papi, che non abbiano comportato divieti di commercio e d'invio a Roma di denaro.

In effetti questa specie di guerra scotta i romani non meno della guerra in campo. Ci si può chiedere se non sia il caso di stuzzicare il papa sul fronte d'Avignone, a suo tempo ceduta al papato con un atto legalmente invalido e oppugnabile. Si può scommettere che questa iniziativa, che è nelle nostre mani e dà minimo pretesto ad altri paesi d'interferire nei nostri affari, metterebbe il papa nella situazione in cui adesso ci troviamo noi: sarebbe lui a diventare impaziente di presentare scuse soddisfacenti a sua maestà.

Avignone andrebbe riunita alla Francia mediante una deliberazione formale del parlamento, su iniziativa del procuratore generale: ciò farebbe a Roma molto più paura di un'azione militare, perché lascerebbe meno speranze di restituzione.

Si potrebbe far qualcosa anche sui fronti di Parma e di Modena, al bisogno proponendo loro di cederci i diritti che hanno verso lo Stato Pontificio. Ma forse il Consiglio di sua maestà avrebbe obiezioni da sollevare, perché l'iniziativa attirerebbe sospetti e gelosie dei principi confinanti, ci procurerebbe più nemici di quanti già ne abbiamo, e ci metterebbe sulle braccia un affare meno controllabile, che potrebbe generare un conflitto esteso.

Se si trovassero inconvenienti anche nell'occupazione di Avignone, niente vieterebbe quanto meno di minacciarla. Ciò toccherebbe un punto sensibile del papa, e darebbe la stura a tutti i dubbi e le paure che vengono tanto naturali agli abitanti di quel paese.

Anche le dichiarazioni pubbliche di ostilità personale contro la famiglia del papa hanno le stesse caratteristiche: egli non vorrà caricare i suoi parenti del risentimento di un giovane e potente monarca.

Qualunque scelta si faccia, il punto essenziale è di convincere il papa che non ci sono scappatoie; finché avrà la speranza di cavarcela con i negoziati, ci imbottirà solo di belle parole. Si capisce che saranno i negoziati a risolvere il problema; ma prima di arrivarci, o di accettare qualunque interposizione o mediazione, dobbiamo chiarire a noi stessi che cosa precisamente vogliamo.

Fece così anche la repubblica di Venezia, nel famoso conflitto con Paolo V: non volle ascoltare nessuno dei numerosi mediatori che si fecero avanti, finché non ebbe chiarito al suo interno, senza ombra di dubbio, dove voleva andare a parare.

Forse richiamare in Francia il duca di Créquì aiuterebbe a levar le illusioni al papa. Finché egli resta in Toscana, ai confini dello Stato Pontificio, sembra tenersi a portata di mano per esaminare soluzioni di ripiego, e dar credito in qualche modo alle vuote scuse che il papa mette avanti. S'intende che, una volta superato l'incidente, Créquì e nessun altro dovrà ritornare come nostro ambasciatore a Roma.

Resta da esaminare quali possano essere le riparazioni adeguate. Ci sono tanti begli esempi storici, ma ogni caso fa storia a sé. In queste circostanze la soluzione migliore sarebbe che il papa inviasse al Re un suo nipote, o don Mario con il governatore di Roma, per chiedere perdono a sua maestà; dovrebbero portare con sé alcune guardie corse e l'ufficiale che le comandava, e consegnarle a discrezione del Re. Sarebbe certo più decoroso che far impiccare in piazza, a Roma, quattro miserabili straccioni. Per la posterità potrebbe restare una piramide commemorativa delle riparazioni, eretta sul luogo del fatto.

Due punti importanti. Primo: ci dobbiamo comportare come se la nostra vera controparte fossero gli spagnoli; non lo sono stati all'inizio, ma lo diventeranno: i problemi diplomatici, per loro, sono sempre stati una materia nevralgica. Secondo: occorre la massima riservatezza; i pensieri di sua maestà non devono uscire dai quattro muri del suo studio privato e dalla piccola cerchia dei collaboratori più stretti. È essenziale non lasciar penetrare le proprie reazioni personali, quando si deve mostrare la più sanguinosa indignazione per l'ingiuria ricevuta, e magari non la si prova davvero.

I saggi consigli di Retz furono quasi tutti seguiti. Si fece ricorso anche alla sua abilità letteraria. Gli fu commissionata una lettera personale al papa, che fu inviata nel dicembre 1662:

...Il Re cristianissimo, mio signore, si è sentito straordinariamente offeso dall'abominevole delitto commesso dai corsi sulle persone del suo ambasciatore, duca di Créquì, e di sua moglie. È certo giusto che se ne faccia ammenda, perché egli è profondamente convinto che lo splendore della sua corona, che colloca al disopra di tutte le altre, sia

stato indegnamente offuscato da questo attentato.

Vostra santità non può essere d'opinione diversa. Nel suo breve indirizzato al Re, ella ha espresso l'indegnità dell'attentato in termini più forti di quelli che oserei adoperare. Lo ha chiamato crimine atroce, selvaggio. Ha scritto che non può pensarci senza orrore, che ne è stata offesa più di chiunque al mondo, che gli autori vanno puniti.

Eppure, con tutto il rispetto per vostra santità, l'esito non ha corrisposto alla paterna promessa. Che cosa è stato fatto finora? Lasciatemelo dire, Santo Padre: vostra santità vorrebbe che un giovanotto come il re, coraggioso e glorioso – sempre sottomesso, per carità, a santa romana chiesa, e desideroso di convivere amichevolmente col papa – vorrebbe che fosse costretto a trovar modo di vendicarsi? Vostra santità è troppo perspicace per non temere le funeste conseguenze. Che cosa si penserebbe della sua pietà, se si potesse credere che non ha tentato in tutti i modi di prevenirle?

Capisco che vi lamenterete amaramente che il vostro nunzio, un uomo di tanto valore, sia stato trattato un po' duramente. Ma vostra santità deve comprendere uno scatto di collera a caldo; ella non deve dimenticare di essere un padre. Non sarebbe un'azione più degna di lei se cedesse al risentimento e al giusto dolore del re cristianissimo, suo figlio primogenito, invece di spingerlo con un'eccessiva severità a estremi cui sarebbe trascinato suo malgrado?

Ho potuto constatarlo poco tempo fa, quando sua maestà, dopo aver letto le lettere del nunzio, mi ha bisbigliato all'orecchio: «Mi costringono a ciò che non vorrei fare a nessun costo»...

A proposito del bisbiglio all'orecchio, si noti che in realtà il confinato Retz non fu ammesso a incontrare il re prima del 6 giugno 1664, un anno e mezzo più tardi. Lo stimolo a ravvivare il racconto con un particolare inventato doveva essere più forte di lui.

Il papa non rispose direttamente, ma incaricò il Collegio dei cardinali d'inviare a Retz una lettera collettiva per chiedergli d'intercedere presso il re, specialmente a favore del cardinal Imperiali. Retz chiese istruzioni al re (Lionne: «L'unica risposta che sono riuscito a cavarne è: "Sua eminenza sa come la penso. Se vuole compiacermi come dice, troverà lui una risposta migliore di quella che potremmo suggerirgli noi"»). Retz preparò un'altra epistola latina («Vi confesso che mi ha messo un po' in imbarazzo. Non so se piacerà al re»). La riportiamo nell'originale, per mettere alla prova le grandi lodi che Lionne rivolge all'eloquenza latina del cardinale:

Eminentissimi et Reverendissimi Domini mei summe colendi,

Accepi litteras quibus me ad tuendam Sacri Senatus gloriam communibus votis invitatis. Ego quidem quantula possum officia huc libentissime conferrem. Neque enim, aut nobis, si quam aspergi sacrae

purpurae maculam sentiam, aut Eminentissimo Cardinali Imperiali sim defuturus, quicum mutua mihi semper intercessit consuetudo. Sed liceat dixisse, Eminentissimi et Reverendissimi Domini, eo iam adducta res est ut nec precibus nec officiis, sed expiationibus opus sit; nec tam iniuriam timere res postulat quam illatam eluere. Revolvant animo, Ecclesiae Vestrae Romanae, tam atrox facinus, violatam sub oculis vestris Legati religionem, laesam omnibus contumeliis Maiestatem, lentis deinde consiliis et incerta mora cumulatam offensae gravitatem. Mirum illud quidem est, Regem et victoriarum et animorum plenum, totius Europae arbitrum, tanta moderatione tamdiu melioribus consiliis locum reliquisse. Sed verendum est ne quantum pietati et religioni dederit, tantum ultioni indulgeat, et quo tardior ad vindictam ira processerit, ingruente bello gravior incumbat. Velim, Eminentissimi, ut si quid monere videor, id non tam meae in Patriam caritati, devotoque animo in Regem, cui omnia debeo, quam meae in Sacrum Collegium fidei et religioni tribuatis. Cur enim aequum sit nefarium crimen expiare, tum decet communi dignitati consulere et impendentem imperio ecclesiastico cladem amovere. His sane rebus commota Sua Sanctitas non sinet hunc Romae ignem accendi ex quo deinde latius forsan excurrat incendium. Non sinet quorundam simultatibus publicam perniciem erumpere et expetitam orbis universi votis et lacrimis pacem privatis rationibus labefactari. Confido quoque vos, Excellentissimi Domini, assiduis apud Sanctitatem Suam curis acturos ut imminentibus malis succurrat, et Regi de Ecclesia bene merito serio satisfieri procuret. Intelligitis enim quantum primogenitis suis debeat Ecclesia, quorum semper beneficiis claruit, praesidiis stetit, crevit victoriis. Atque ita, dum suam Ecclesiae Vestrae Romanae operam componendis Romae negotiis insument, nostra nos vota ad Deum Opt. Max. fundemus, ut et consilia vestra fortunare velit, et aperire locum officiis quibus, pro mea parte, aut potius pro mea tenuitate, non deesse gloriae semper ducam, nec non omnibus et singulis Ecclesiis Vestris Romanis integram praestare obsequii fidem.

Datum Commercii, VII Kal. Feb. an. M. DCLXIII.

Miei eminentissimi e reverendissimi signori, ho ricevuto la lettera con cui mi chiedete di tutelare la dignità del sacro collegio. Vorrei offrire di tutto cuore i miei deboli servigi. Se mi sembrasse che qualche macchia potesse cadere sulla nostra sacra porpora, non verrei meno a tutti noi, né al cardinal Imperiali, al quale sono legato da reciproca intimità.

Ma mi sia consentito di dire, eminentissimi e reverendissimi signori, che le cose sono arrivate al punto che non si tratta più di suppliche o di negoziati, bensì di espiazioni; non si tratta di proteggersi da ingiurie a venire, ma di cancellare quelle avvenute. Le vostre eminenze si rappresentino l'atrocità del crimine, l'inviolabilità di un ambasciatore violata sotto i vostri occhi, la maestà regale bersagliata da oltraggi, l'enormità dell'offesa aggravata dalla lentezza delle decisioni e da interminabili

rinvii.

E badate che è sorprendente come un re colmo di coraggio e di vittorie, arbitro di tutta l'Europa, abbia avuto la moderazione di lasciar così a lungo il campo libero a miglior consiglio. Ora bisogna temere che, quanto più egli ha sacrificato alla pietà e alla religione, tanto più ceda alla vendetta; più la sua collera è stata repressa, più forte esplode nella guerra imminente.

Vorrei, eminentissimi, se ho l'aria di ammonirvi, che non lo attribuite tanto al mio amor di patria e alla devozione al re cui devo tutto, quanto alla mia scrupolosa fedeltà al sacro collegio. È giusto che sia castigato un crimine, ma soprattutto occorre proteggere la nostra dignità e stornare l'uragano che sta per abbattersi sullo Stato della Chiesa.

Non dubito che sua santità vorrà proteggere Roma da un incendio, che potrebbe propagarsi molto lontano. Non vorrà, per gli intrighi di alcuni, che scoppi da interessi privati una tal pubblica sciagura, da sconvolgere la pace universale, conquistata con tante lacrime e vagheggiata da tutti.

Confido, eccellentissimi signori, che le vostre assidue cure presso sua santità la convincano e prevenire i mali imminenti, e a dar seria soddisfazione a un sovrano che ha tanto ben meritato dalla chiesa. Voi non ignorate quanto deve la chiesa ai suoi figli maggiori, quanto splendore ha ricavato dai loro benefici, quanta forza le ha dato il loro appoggio, quale espansione deve alle loro vittorie.

Così, mentre le vostre reverendissime eminenze uniranno i loro sforzi a Roma per pacificare il conflitto, noi pregheremo Dio onnipotente perché si degni di far trionfare i vostri consigli e favorire i vostri buoni uffici; ai quali per conto mio, per la mia minima parte, sarò onorato di associarmi, offrendo a tutti voi e a ciascuno in particolare l'omaggio della mia totale devozione.

Data a Commercy, il 7 delle calende di febbraio 1663.

Lionne risponde:

Ho letto al Re la risposta alla lettera del sacro collegio... Sua maestà ha mostrato di gradirne, più di quanto io sappia esprimere, sostanza e formulazione. Se dopo quell'alta approvazione, monsignore, posso aggiungere anch'io ciò che penso, devo confessare che aspettavo con impazienza di vedere come sarebbe riuscita a cavarsela vostra eminenza, in una questione tanto spinosa, fra i riguardi dovuti al sacro collegio e la necessità di accontentare il Re. Ho ammirato tante volte ciò che usciva dalla vostra penna o dalla vostra bocca, ma questa volta sono rimasto di sale: non mi sarei mai aspettato niente di simile. Niente mi è mai sembrato così forte, e insieme così garbato e compiuto: ogni cosa è detta come può parlare il più civile cortigiano. Joly mi ha fatto la cortesia di lasciarmene una copia. Vi giuro che avrei pagato il corriere di tasca mia, perché la lettera volasse a Roma. Ne passerà di tempo, prima che si vedano altre gemme così lucenti. Però vostra eminenza, che conosce meglio di me la mentalità di quella gente, converrà con me che, per quanto la sostanza sia dura da digerire, fra i destinatari provocherà reazioni peggiori la gelosia per quel meraviglioso latino, che nessuno di loro saprebbe scrivere...

Alessandro VII, vedendosi nella necessità di arruolare truppe a propria

difesa, sommò il costo degli armamenti alle rendite perdute d'Avignone, e giunse alla saggia conclusione che chiedere scusa gli sarebbe costato enormemente meno.

Il 12 febbraio 1664 l'incidente fu chiuso col trattato di Pisa. Si eresse la piramide commemorativa. Il cardinal nipote presentò le scuse e fu generosamente invitato a una festa nei giardini di Versailles. Quanto al duca di Créquì, fece l'atto di rientrare in pompa magna a Palazzo Farnese, ma in breve venne richiamato in Francia, e l'ambasciata restò momentaneamente vacante.

Il caso De Moya

Il ritorno in circolazione del vecchio cardinale si accompagnò a ipotesi d'impiegarlo, e insieme levarselo di torno, inviandolo a Roma. Le alternative potevano essere di farne il cardinal protettore o l'ambasciatore di Francia. A rigore, una bolla di Urbano VIII rendeva l'ambasciata incompatibile col cardinalato; ma sarebbe bastato ignorarla ed evitare di sollevare questioni di principio: stabilire Retz a Palazzo Farnese, conferirgli ufficiosamente i poteri necessari e non mettergli accanto altro ambasciatore. Ma Luigi XIV non voleva. Egli provò sempre una diffidenza invincibile verso Retz. Escluse di sostituirlo o affiancarlo al cardinale d'Este, tradizionale protettore di Francia presso la corte papale; accettò di utilizzarlo - senza incarichi né poteri definiti, e sotto stretta sorveglianza - solo per tamponare provvisoriamente il vuoto lasciato da Créquì, in attesa di una soluzione permanente.

Il nuovo ambasciatore precario non si stabilì a Palazzo Farnese, ma a Montemagnanapoli, in un palazzo prestatogli da un nipote del papa. Formalmente era a disposizione di un certo Bourlemont, un modesto uditore della Sacra Rota, utilizzato come incaricato d'affari. Ma gli eventi lo portarono a una fitta corrispondenza con Lionne, ministro degli esteri. Vennero le istruzioni, e poi i complimenti (benché sterili); il ministro finì per scrivere, anche a nome del re:

In conclusione non c'è che da lasciarvi dire e fare, e star sicuri che sarà sempre meglio di quanto vi potremmo suggerire da qui. Non ci resterà che aspettare con impazienza ogni corriere ordinario, per aver vostre notizie e soddisfare la nostra curiosità, scoprendo quali tiri ci stanno giocando, con quali attacchi cercano di coglierci di sorpresa, e vedere come voi li sgominate, con una capacità ben superiore a tutte le loro acrobazie...

Il casus belli, al di là di qualche parvenza di commedia di puntigli, fu uno degli scontri di potere fra le chiese gallicana e romana.

In estrema sintesi: nel 1664 Mateo de Moya, un cappellano gesuita alla corte di Spagna, pubblicò una compilazione di casistica, di quelle dileggiate nelle Lettere provinciali di Pascal, inserendovi anche un capitolo dedicato a sostenere l'infallibilità pontificia. La Sorbona qualificò l'opera come «una cloaca», e censurò tanto la casistica quanto l'infallibilità. L'anno seguente il papa chiese ufficialmente al re di Francia di ordinare il ritiro della pronuncia della Sorbona. Il re non rispose, e il papa pubblicò una bolla in cui censurava a sua volta la Sorbona per le sue censure «presuntuose, temerarie e scandalose», e vietava di leggerle.

La cosa creò scandalo in Francia, dove le bolle papali potevano essere pubblicate ed eseguite solo per lettere patenti del re, previo esame del parlamento di Parigi. Non si riconosceva alla Santa Sede l'autorità di censurare la Sorbona, né di vietare ai vescovi francesi di leggerne gli atti. La bolla pontificia era stata affissa solo a Roma, mentre a Parigi veniva diffusa clandestinamente dal nunzio apostolico. Comunque il parlamento la cassò per la Francia, e vietò a sua volta di pubblicarla, venderla, leggerla o semplicemente possederla chiusa dentro un cassetto. Tirò addirittura aria di scisma.

La condanna della casistica non creava problemi: anche la Chiesa romana la stava preparando, per quanto rallentata dalla Compagnia di Gesù, che premeva affinché, nel condannare il metodo, non si facessero nomi di suoi membri. Il dissidio con la Francia era tutto sulle questioni dell'infallibilità pontificia e dell'autorità dominante, ed era irrisolvibile. Solo in capo a un altro paio di secoli e alla caduta del potere temporale, il ruolo politico dei papi si sarebbe tanto sbiadito, da render praticabile senza contrasti il dogma della loro infallibilità, ridotta ormai a una funzione organizzativa interna della loro particolare chiesa.

Da Roma Retz scrive a Lione:

Vi racconto una conversazione avuta qualche giorno fa col cardinal Albizzi. Fin dalle prime parole mi resi conto che era impaziente di sbarazzarsi dei soliti complimenti per parlarmi d'affari. Infatti si tuffò in discorsi sulla censura della facoltà di teologia di Parigi, e poi sulla bolla del papa. Per un po' mi schermii, dicendo che non sapevo cosa pensasse il Re di questa bolla, né i particolari della vicenda.

Lui continuò a insistere per saperne di più. A un certo punto mi resi conto, dalle sue parole, che cercava di persuadersi che io fossi d'accordo con lui. Metteva le cose in modo che, se avessi continuato a star zitto, il mio silenzio avrebbe potuto esser interpretato male. Perciò mi vidi costretto a dirgli, a titolo confidenziale, che non riuscivo a capire lo scopo della bolla. Ero entrato alla Sorbona da ragazzino, vi avevo frequentato l'intero corso di studi e ne conoscevo bene mentalità e opinioni. A nessuno era mai passato per la testa di condannare l'opinione che il papa fosse infallibile, benché la facoltà

fosse d'altro avviso. La censura non riguardava questa dottrina romana, ma solo l'affermazione che a credere il contrario si cada in eresia.

Non capivo perché la corte di Roma, che non ha mai preteso di far passare per articolo di fede l'infallibilità del papa, condanni una censura che in fondo dice le stesse cose dei sostenitori più seri della medesima infallibilità, cioè che entrambe le affermazioni sono opinabili, e non sono materia di fede.

Albizzi rispose che se l'opinione della Sorbona era questa, cadeva ogni contesa: l'intento di Roma era semplicemente di mettere in chiaro questo punto. La bolla era stata pubblicata per non lasciar passare una censura che condannava l'opinione dell'infallibilità come falsa, temeraria eccetera. Nemmeno per sogno, ribattei; la censura si limita a condannare l'affermazione che sia eretico non accettare l'infallibilità del papa.

L'altro ieri Albizzi disse al padre Macedo, un francescano portoghese, che gli dispiaceva moltissimo di non aver parlato con me prima che la bolla fosse spedita. Non poteva ignorare che il buon padre sarebbe corso a riferirmelo: evidentemente voleva che lo sapessi...

La questione sembrerebbe risolta al primo contatto ufficioso. Ma Roma non è così semplice. Retz a Lionne:

Ho visto il cardinal Pallavicino... Mi ha detto che se la Sorbona si fosse accontentata di censurare l'opinione di de Moya come falsa, senza aggiungere che è temeraria e scandalosa, la corte di Roma sarebbe stata zitta. D'altronde l'infallibilità pontificia viene sostenuta dalla Santa Sede e da tutte le università del mondo: la Sorbona è l'unica che pensi il contrario. Perciò tutti i teologi sono liberi di qualificare questo contrario come meglio gli pare...

Lionne a Retz:

...Il nunzio pontificio a Parigi, monsignor Roberti, va dicendo:

«Dopo tutto, cosa importa al papa che la Francia sia cattolica o eretica? Chi ha da perderci di più? Il papa è forse meno papa, da quando ha perso l'Inghilterra? Non sarebbe un principe ancor più grande e rispettato, se fosse padrone di Roma e dello Stato Pontificio, e nient'altro? Fare il capo della cristianità è solo un peso. Si devono mandare soldati ad Avignone, milioni e milioni di scudi in Ungheria; neanche in cent'anni si riuscirebbero a cavare dalla Germania o dall'Ungheria tutti i soldi che costano, e che gravano tutti sul gobbo della Dataria e dei sudditi pontifici. Senza questi impegni, il papa

sarebbe più ricco, più potente e più prestigioso.

«Cosa importa a sua santità che i vescovi francesi offrano scappatoie ai giansenisti? Eretici e giansenisti è meglio lasciarli perdere. Bisogna prendersela con quelli che non credono all'infallibilità del papa, che sono molto peggio. E pensare che l'infallibilità si può dimostrare in un minuto, ed è chiara come un teorema di Euclide. Dio, che non inganna, fa la chiesa infallibile; ma i membri della chiesa non sono infallibili, perché diversi concili hanno preso fior di cantonate; dunque è infallibile il capo. Altrimenti Dio sarebbe un imbroglione.»

Non la finirei più di raccontarvi che cosa esce da quella bocca. Infatti tutti parlano del nunzio come di un - non oso dire la parola, perché non sta bene. Uno dei pochissimi prelati infallibilisti, sempre prono a qualsiasi opinione della corte papale, è uscito a dire al Re: “Però, nella scelta dei suoi rappresentanti, non mi pare che il papa sia proprio infallibile”...

Dopo qualche mese di colloqui inconcludenti con molte personalità romane, Retz può incontrare il papa Alessandro VII. Nella relazione seguente le parole in corsivo, se non risulta evidente altro motivo, sono in italiano nel testo.

RELAZIONE DI RETZ A LIONNE

SU UNA LUNGA CONVERSAZIONE COL PAPA

Roma, 23 ottobre 1665

Non appena ricevuta la vostra lettera del 25 settembre, andai a trovare Bourlemont per concertare con lui i mezzi più adatti e naturali per mostrare al papa com'è importante e com'è facile chiarire il famoso equivoco. Dapprima pensammo di servirci del cardinal datario, che conversandone con me aveva prestato fiducia alle mie parole. Ma riflettemmo al suo interesse a non urtarsi né con gli spagnoli né con i gesuiti, e al suo stile dimesso, che lo porta sempre a non sostenere con vigore nemmeno le cose che lo convincono di più. Arrivammo alla conclusione che era meglio rivolgersi direttamente al papa, e presentargli la verità in modo da non far sospettare alcuna arte o disegno. Rafforzò la decisione l'occasione, assolutamente naturale e di etichetta, di presentarmi al papa per rendergli omaggio a Castelgandolfo.

Ritenemmo che, se non fossi riuscito ad avere senz'altro dal papa chiarimenti adeguati sulla bolla, nel senso desiderato da sua maestà, se non altro ne avrei cavato qualche aggancio per arrivarci in seguito,

o almeno avrei scoperto le sue vere intenzioni. Magari sarei riuscito a indagarle senza scoprirmi troppo.

Mi recai a Gastelgandolfo domenica, alle due del pomeriggio. Sua santità, dopo avermi ricevuto con molta bontà e aver dedicato qualche minuto ai convenevoli, prese l'iniziativa di parlare della bolla. Disse che, secondo lui, tutto il baccano che si faceva in Francia si poteva attribuire solo all'antipatia nei suoi confronti.

Risposi che non avevo mai visto niente che autorizzasse a pensarlo: tutti avevano per sua santità il dovuto rispetto. Mi addolorava molto che avesse un'opinione tanto in contrasto con l'atteggiamento di tutti. Mi sentivo obbligato a dirgli, per amor di verità, che secondo la mia cognizione del paese e le notizie che mi mandavano i miei amici, non c'era nessun preconcetto intorno alla bolla: c'era stata una reazione naturale, dovuta a principi che i francesi succhiano col latte materno. Una prova incontestabile era data dal consenso universale: tutte le istituzioni si trovavano d'accordo, su tutti gli articoli.

Il papa m'interruppe: sapeva bene che i più vecchi e i più saggi si erano ritirati dall'assemblea della facoltà di teologia.

Sul mio onore e sulla mia coscienza, risposi, le dissociazioni cui alludeva non riguardavano affatto la bolla: si trattava di una piccola faida nata su tutt'altro argomento. Se poi avesse saputo quant'era ampia la maggioranza, e insignificante la minoranza dei dissenzienti, per numero e autorità, si sarebbe reso conto che non rendeva un buon servizio alla Santa Sede, chi voleva far credere che si stesse litigando sui suoi interessi.

Vidi che il papa si stava riscaldando sulle minuzie, e cercai di portare il colloquio su un terreno più serio. Perciò dissi, come se fossi spazientito e chiedendone scusa, che non potevamo perder tempo su particolari del genere, in una questione che bastava guardarla per rendersi conto che esisteva solo nella fantasia. Mi sentivo così preso da questa idea, che non potevo trattenermi dal dirgli tutto quel che pensavo – anzi, sapevo – con maggior libertà di quella che mi sarei permessa, se lui non avesse avuto la bontà di aprire l'argomento. Ero persuaso che avrebbe avuto anche la bontà di perdonarmi, dato che a ispirarmi l'idea era esclusivamente il desiderio di difendere i suoi interessi. Infatti il Re non mi aveva dato alcun incarico al riguardo; perciò, entrando nei particolari, stavo per violare le buone regole. Era la mia coscienza che mi obbligava a non perdere l'occasione, su un argomento che, senza vantarmi, conoscevo meglio di quanto fosse alla portata dei cardinali italiani.

Fin dall'inizio della controversia avevo messo poco a convincermi che era fondata su un equivoco. Me l'ero chiarito interamente leggendo le lettere di molti dottori, che avevano collaborato alla censura espressa dalla Sorbona, e ascoltando le dichiarazioni di alcuni

fra gli estensori della bolla.

Tutti, senza eccezione, i miei amici parigini mi avevano informato che non gli era nemmeno passato per la testa di censurare la dottrina dell'infallibilità del papa; e i cardinali Albizzi e Pallavicino mi avevano detto chiaro che, nelle intenzioni del papa, la bolla se la prendeva con chi condannava quella dottrina, ma non condannava a sua volta la dottrina opposta; né la bolla pretendeva di vietare ai vescovi di prender conoscenza della censure dottrinali della Sorbona, né di negare a quest'ultima il potere di adottarle.

Ma allora Roma e Parigi erano d'accordo su tutta la linea. Non mi capacitavo come un malinteso, fondato su un banale equivoco, potesse stare in piedi un solo istante dopo il chiarimento.

Il papa, che annuiva mentre parlavo di Albizzi, m'interruppe a questo punto e disse testualmente: «E chi ci è caduto, in questo equivoco? Non è stata proprio la Sorbona? È stata lei a dire che io condannerei quelli che non mi credono infallibile, vieterei ai vescovi, vieterei alla facoltà: a me queste cose non erano nemmeno venute in mente».

Risposi che la facoltà sarebbe stata felice di apprendere che si era sbagliata.

«Ma insomma, non è Roma che è caduta nell'equivoco» disse lui.

Risposi che, con tutto il rispetto, mi pareva che il primo a sbagliarsi fosse stato invece il Santo Uffizio: era stato lui a immaginare che la censura della Sorbona, invece di rivolgersi contro chi dice eretici i negatori dell'infallibilità, si rivolgesse invece contro i sostenitori. Ma ero felice di scoprire che ogni nuvola si era ormai dissolta: sua santità in persona aveva chiarito tutto, e mi aveva fatto l'onore di dirmelo. Non c'era dubbio che, se gli fosse piaciuto di pubblicare la vera intenzione di quella bolla, in quattro parole avrebbe riportato la pace e la tranquillità negli spiriti, a sua perpetua gloria. Conoscevo la Francia quanto bastava per garantirlo a sua santità. Del resto alcuni miei amici della Sorbona, quando avevo riferito loro le dichiarazioni di Albizzi e Pallavicino, si erano subito ralleggerati, nella speranza che il papa confermasse la medesima spiegazione e la rendesse pubblica.

Il papa si fece attento ed esclamò: «Ma chi la chiede, questa spiegazione? Toccherebbe a me fare il primo passo?»

Risposi: «La chiede tutta la Francia, santo padre; e quando l'avrà, vi saprà dimostrare che non c'è paese al mondo più attaccato alla Santa Sede».

«Dire tutti è come dir nessuno» rispose. «È lo stato d'animo che non va. In Francia c'è un mucchio di gente che ce l'ha con la Santa Sede; e la corte ce l'ha con me personalmente».

«Non posso crederlo, santo padre; tutto quello che so fa a pugn

con questa idea. Ma vostra santità mi permetta di dire che, se fossi un cardinale italiano, e vedessi in giro miei concittadini così malintenzionati verso la Santa Sede da darlo a vedere, nell'interesse della Chiesa, direi le stesse cose che ho appena detto. Mettere tutto bene in chiaro sarebbe il modo migliore di dissipare le ombre, che danno forza alle cattive disposizioni.»

«Ma come!» disse il papa. «Dovrei dare spiegazioni sotto minaccia?»

«Per carità!» risposi. «Nessuno minaccia vostra santità, anzi le si conserva ogni riguardo; come magari non si è fatto in altre occasioni meno importanti. E oserò dire a sua santità che, anche se non fosse così, sarebbe bontà e grandezza d'animo da parte sua richiamare all'ovile le pecorelle, perché non si smarriscano dentro una storia (come Roma conferma) di equivoci e malintesi.»

«E allora ritornino, queste pecorelle. Gli farò vedere che non solo voglio render loro giustizia, ma le voglio beneficiare.»

«Una sola di queste parole, portata da un semplice postino, sarebbe più che sufficiente a raccogliere tutta la Francia ai piedi di vostra santità - se non ci fosse di mezzo quella benedetta bolla, che dichiara eretiche tutte le istituzioni francesi. Vi supplico di considerare che, allo stato dei fatti, è una pura questione di giustizia cancellare con un marchio autentico la macchia d'errore e d'eresia che è stata rovesciata sulla Francia.»

«Quello che potrei fare non servirebbe a niente, con la disposizione d'animo che vedo in giro. Se le cose non stessero così, non sarebbe bastato quello che avete detto: di aver scritto ai vostri amici il pensiero di Albizzi? Non crederanno mica che lui non sia a giorno del mio pensiero!»

«Ma io sono un privato; ho scritto a privati, per informarli di ciò che ha detto un altro privato. Non basta, di fronte a una bolla pontificia, stampata e pubblicata in tutto il mondo.»

Concluse che era stato trattato tanto male, che non avrebbe mai fatto il primo passo. Inutile insistere.

Invece mi provai a insistere per cercare di convincerlo che fare il primo passo era un'azione nobile e grande; gli rammentai anche qualche suo predecessore, che non aveva fatto difficoltà in casi non troppo diversi. Ma non mi ascoltava più. Dovetti ricorrere agli argomenti di riserva, che avevo concertato con Bourlemont.

Dissi che ero stato spinto a proporgli di fare il primo passo, perché ero persuaso che la linea di condotta più elevata e statuaria per la Santa Sede fosse quella, invece dei soliti negoziati e *mezzi termini*. Ma visto che non era d'accordo, supponevo che almeno non si sarebbe tirato indietro dalle misure che si potevano adottare per indurre la Francia a farsi avanti per prima. Di sicuro la facoltà, sapendo il vero

significato che il papa dava alla bolla, sarebbe stata felice di rivolgersi a lui, a patto di esser sicura che poi non ne uscisse un'interpretazione diversa.

Il papa, testualmente: «Perché? Può esserci dubbio?»

Risposi che io di dubbi non ne avevo, ma con la bolla di mezzo bisognava dare qualche garanzia.

Si alzò di scatto dalla sedia e misurò la stanza a grandi passi: «Non mi verrete a dire che il papa dovrebbe scendere a patti con una facoltà di teologia?» Questo pensiero lo rese nervoso. Per una buona mezz'ora mi parlò irosamente di Parma, di Modena e del trattato di Pisa.

Aspettai che si calmasse, e dissi che conoscevo così poco i particolari di quella vicenda, da non poter esprimere giudizi; ma questi problemi temporali mi erano sempre sembrati poco importanti per la Santa Sede. Se pensavo alla bolla, sentivo ben altra pena che per tutte quelle beghe, che si potevano aggiustare in un momento quando si voleva.

Le divisioni dottrinali sono tutt'altra cosa: se non si azzecca il momento giusto per assopirle, crescono su se stesse, si alimentano di ogni accidente occasionale, e si aggrovigliano senza rimedio. Al momento in Francia si riteneva che l'infallibilità del papa fosse una questione opinabile, che in coscienza si potesse anche adottare; ma gli animi, a lasciarli inasprire, potevano imboccare altre strade. Sapevo che, dopo l'ultima bolla, c'era già chi indagava diligentemente sui precedenti, scartabellando le memorie di tutte le iniziative del clero, del parlamento e della facoltà contro bolle papali. Temevo che si finisse per trovare qualche esempio scomodo, e se ne cavassero conseguenze ben più gravi di quelle che si potevano immaginare in Italia. Il rispetto m'impediva di riferire a sua santità che cosa mi era capitato di leggere in quei vecchi registri. Bastasse dire che ogni minuto era prezioso, per prevenire decisioni avventurose che, una volta prese, sarebbero state senza rimedio.

A questo punto m'interruppe, e disse che la Francia aveva preso la brutta abitudine di agitare davanti a Roma questi spauracchi. Se mai avessero voluto dar loro corpo, la Santa Sede avrebbe pur trovato modo di difendersi. Non dubitava che si volesse fargli tutto il male possibile. Ma lui voleva si sapesse che prima avrebbe sopportato con carità cristiana, e poi avrebbe picchiato con vigore pontificio. L'esito era nelle mani di Dio: quanto a lui, era ben deciso a fare il suo dovere.

Risposi che non mi sembrava in contrasto, né col vigore pontificio né col suo dovere, mostrare agl'inferiori che non avevano capito bene il significato della bolla che avevano ricevuto. Dal momento che aveva deciso di non dare direttamente il chiarimento, sarebbe stato giusto, mi pareva, che ne facesse vedere abbastanza da far sperare a quegli ottenebrati che lui avrebbe avuto la bontà di dispensare i suoi lumi.

Mi guardò per qualche minuto senza rispondere. Poi disse: «Come si può fare, senza che sia io a muovere il primo passo, e senza dar occasione di giubilare per averla avuta vinta e di burlarsi di me?»

Risposi che se mi comandava di scrivere a qualcuno dei miei amici che lui stesso, di persona, mi aveva detto di non aver inteso stabilire l'infallibilità come articolo di fede, condannare come eretica l'opinione contraria, vietare ai vescovi di prender visione eccetera, né alla Sorbona eccetera – allora credevo che avrebbe fatto buon effetto. Non sarebbe bastato a distruggere l'impressione della bolla, ma avrebbe certo pesato di più delle dichiarazioni di Albizzi. Se poi il nunzio avesse parlato nello stesso senso, e si fosse constatato a Parigi che i suoi discorsi coincidevano con le lettere di un cardinale nazionale, che riferiva parole udite dalla bocca del papa, a questo punto tutti quanti sarebbero stati costretti a riflettere.

Bourlemont aveva ritenuto utile, in mancanza di un'interpretazione scritta della bolla, che proponessi questa via, sia perché avrebbe dato possibilità d'azione al Re, sia perché almeno sarebbe servita a sondare le intenzioni del papa.

Lui rispose senza esitare: «È troppo presto; non sono ancora sicuro che la Francia voglia un accomodamento. Ma voi siete cardinali: quello che dite, si presume che ve l'abbia ordinato io. Si spargerà la voce: *Il cardinale di Retz ha detto questo e questo*. È presto, e darei troppo vantaggio».

Pensai di prendere al balzo quell'*ha detto questo e questo*, per capire se si poteva arrivare a una spiegazione scritta. Se avessi osato, dissi, mi sarei permesso di lagnarmi che sua santità, per una volta tanto, non mi trattasse come *servitore parziale de la sua persona*. Mi pareva di capire che la vera ragione per non autorizzarmi a citare le sue autentiche parole, non fosse di dar vantaggi alla Francia. Temeva invece che le parole riferite venissero stiracchiate a chissà quali interpretazioni; perciò, magari, sua santità preferiva dichiararsi da sé in forma scritta.

Lui mi guardò negli occhi: «Proprio così, avete indovinato. Potete darmi torto?»

Io subito: «Nossignore, mi devo arrendere. Ma per agevolare sua santità, che vuole scrivere solo se glielo chiedono: avrebbe niente in contrario che scrivessi almeno ai miei amici che io so, di scienza certa, che lei è in tutto e per tutto d'accordo con Albizzi, e lo scriverà se glielo chiedono?»

Rispose senza esitare: «Questo lo potete fare, anzi vi ringrazio; a patto che non diciate di averlo sentito dalla mia bocca, e aggiungete che troveranno soddisfazione solo se si fidano di quello che dite».

«Ma santo padre» obiettai, «qualunque cosa io scriva, è poco di fronte a una bolla ufficiale. Non impressionerò nessuno, se il nunzio

continua a parlare come fa. Ricevo lettere da Parigi, che mi assicurano che dice tutto il contrario di quanto mi permettete di scrivere.»

Il papa rispose che, con il primo corriere ordinario, avrebbe ordinato al nunzio di cambiare atteggiamento.

Ecco, signore, il resoconto di una conversazione di tre ore. Vedete cos'ha detto il papa, e forse vedete anche cos'ha pensato, o creduto di pensare, mentre parlava. Ma da un bel pezzo i papi hanno per regola di non confessare, nemmeno a se stessi, che la loro infallibilità è un tantino problematica. C'è da stupire che sua santità si sia lasciato andare, fino a promettere che non condannerà chi non lo ritiene infallibile. Non so se sarebbe giudizioso, senza forti misure precauzionali, farsi avanti in base ad affidamenti che mille altri pensieri, spontanei o suggeriti da chi circonda sua santità, potrebbero revocare in dubbio.

Però credo che le precauzioni non siano impossibili. Bourlemont vi riferirà alcune idee che ci sono venute in proposito.

Per esempio, non so se il Re avrebbe difficoltà a dire al papa quanto segue. Da parte sua ha accertato che la facoltà di teologia non ha inteso censurare la dottrina dell'infallibilità; e ha saputo che la vera intenzione di sua santità non è di condannare l'opinione contraria all'infallibilità, né di vietare ai vescovi eccetera, né alla facoltà eccetera, né d'impedire la censura di de Moya. A questo punto sua maestà chiede a sua santità di far conoscere il suo vero pensiero, in modo da pacificare gli animi, e garantisce che obbligherà la facoltà a fare tutti i passi necessari per attestare la propria sottomissione, e confermare che non ha mai inteso censurare la dottrina dell'infallibilità.

Così il papa non potrebbe più dire di aver fatto il primo passo (per il Re: faccio presente che si tratta di materia puramente ecclesiastica), né che lo si vuol costringere a negoziare con una facoltà di teologia. Semmai il negoziato sarebbe col Re, e sarebbe ben giustificato per la Santa Sede, che non può correre il rischio di abbassarsi a dispute con i chierici di una facoltà.

Se poi nemmeno sua maestà vuol fare il primo passo, potrebbe farlo il decano della facoltà. Bisognerebbe consegnare la lettera solo dopo essersi accertati di una risposta congrua.

Ma a questo punto il papa tirerebbe fuori che non vuol negoziare con l'università; perciò bisognerebbe che il decano potesse spendere il nome del Re, parlare per conto di lui, e precisare che il negoziato non è con la facoltà, ma col Re. Come vedete, il secondo espediente non è molto diverso dal primo.

È vero che, se il nunzio parlerà come dice il papa, nei termini che mi ha autorizzato a scrivere ai miei amici, sarà proprio il papa a fare il primo passo per bocca del suo rappresentante. Il papa ha promesso,

ma io dubito. Se lo facesse davvero, perché vietarmi di dire che ho sentito l'opinione del papa dalla sua stessa bocca? Semmai il nunzio starà zitto. In base al suo silenzio, sua maestà potrebbe dire a sua santità che ha saputo ciò che scrive il cardinale di Retz sulle affermazioni dei più autorevoli cardinali del Santo Uffizio, che assicurano che il papa non aveva intenzione eccetera. Magari sarebbe utile aggiungere che vi ho scritto di sapere con certezza, senza poterne dubitare, che il papa non pretendeva eccetera. L'anticipo del Re sarebbe ancor più limitato, perché questa informazione, data a un ministro da un cardinale, cui tutti sanno che i cardinali del Santo Uffizio hanno parlato nello stesso modo, potrebbe passare per il vero primo passo fatto da Roma, senza che il papa si possa lamentare che io abbia detto di averlo sentito dalle sue labbra.

Vi renderete conto, signore, che non possiamo garantire il successo dell'iniziativa: conoscete troppo bene questa gente. Per conto mio, sono ancor più pieno di scrupoli; confesso che Bourlemont mi ci ha tirato per i capelli, perché sono convinto che queste proposte siano troppo al disotto delle riflessioni che sua maestà farà sull'argomento.

Non posso finire questa lettera, già troppo lunga e noiosa, senza riferire la situazione romana a proposito della censura di de Moya, su cui sono informato nei particolari.

Albizzi e Pallavicino, qualche tempo fa, s'impegnarono a fondo per convincere il papa a cambiare la decisione, già presa, di censurare de Moya. Dicevano che sarebbe stato ingiusto prendersela con lui in modo speciale, mentre per Diana, Caramuel, Pasqualigo e altri si censuravano le loro affermazioni senza farne il nome. Ci furono contestazioni, ma alla fine tutti si allinearono; salvo Ottoboni, che continuò a sostenere che era importante nominare de Moya nella censura.

Ho rinviato a questo punto le parole che il papa mi disse in proposito. Avevo osservato che la congregazione del Santo Uffizio aveva ignorato le regole, cancellando la menzione di de Moya; ricordo che gli citai un passaggio delle costituzioni del 1664 della congregazione dell'Indice, primo paragrafo *Della stampa dei libri*, che dice testualmente: «*In his generibus librorum, qui ex variorum scriptorum dictis aut exemplis aut vocibus compilari solent, is qui laborem colligendi et compilandi suscepit, pro autore habeatur*».

Rispose che quello che non aveva fatto il Santo Uffizio poteva farlo la congregazione dell'Indice; non mancassi di ricordare quel passaggio ai cardinali. Sapevo benissimo che aveva sempre parlato con orrore di quella morale corrotta. Avrebbe fatto vedere a tutta la cristianità che non c'era persona più aliena di lui dal difendere quello 'scellerato ignorante' – testuale per de Moya. Sono convinto che su questo punto non ci siano difficoltà, e la cancellazione del nome sia solo un colpo di

mano reversibile di Albizzi e Pallavicino. Perlomeno, è la mia impressione...

Quanto alla salute del papa dopo la recente malattia, mi è sembrata ottima. È molto pallido e un po' gonfio, ma ha l'occhio vispo. Di tre ore di colloquio, ne passò due ad andare da un capo all'altro della stanza con grandi passi vigorosi...

Dimenticavo di dirvi che il papa mi vieta espressamente di scrivere ai miei amici che ordinerà al nunzio di conformarsi a quanto mi ha detto...

Ma il nunzio a Parigi continuò a farneticare, e francesi e romani ad arzigogolare per vari mesi sul tema del primo passo, senza che nessuno si azzardasse a farlo. Del resto, nel mutato stato d'animo, una soluzione formale non era più così importante. La Compagnia di Gesù ebbe lo smacco di vedere Mateo de Moya nominativamente censurato anche dalla Santa Sede, come casuista immorale (in questo le beghe francesi non entravano per nulla). E tutto finì nel dimenticatoio.

In genere, i commentatori francesi tirano le somme chiedendosi chi vinse; e affermano che il loro governo riportò una brillante vittoria, per quanto i callidi italiani inventassero quel modo contorto di cedere, tramite la condanna del casuista gesuita. Forse lo spettatore imparziale constaterà che, semmai, il callido francese di remota ascendenza italiana aveva trovato, con una pia menzogna, un modo civile per svelenire il conflitto, e predisporre gli animi ad abbandonarlo, almeno fino alla prossima occasione.

Alla fine era trascorso un anno dall'arrivo di Retz a Roma (da giugno 1665 a giugno 1666). Giunse da Parigi il duca di Chaulnes, nuovo ambasciatore di Francia, e il vecchio cardinale s'incamminò tristemente verso Commercy.

RIFLESSIONI, O SENTENZE E MASSIME MORALI

*Di solito le nostre virtù
non sono che vizi travestiti*

1. Ciò che scambiamo per virtù spesso non è che un insieme di azioni e interessi eterogenei, che arte o fortuna combinano fra loro. Non è sempre per valore che gli uomini sono valorosi, né per castità che le donne sono caste.

2. L'amor proprio è il più grande di tutti gli adulatori.

3. Per quante scoperte si facciano nel paese dell'amor proprio, restano ancora ben altre terre ignote.

4. L'amor proprio è più abile dell'uomo più abile.

5. La durata delle nostre passioni non dipende da noi più che la durata della nostra vita.

6. La passione fa spesso un pazzo dell'uomo più accorto, ma può rendere accorto il più sciocco.

7. Queste grandi e famose azioni che abbagliano la vista ci vengono presentate dai politici come effetto di grandi disegni, ma di solito sono effetto di umori e passioni. Per esempio la guerra fra Augusto e Antonio, riferita all'ambizione di dominare il mondo, magari fu solo effetto di gelosia.

8. Le passioni sono i soli oratori che persuadono sempre. Sono come un'arte naturale dalle regole infallibili: l'uomo più semplice, se ha passione, persuade meglio del più eloquente che non ne ha.

9. Le passioni hanno i propri interessi e una loro ingiustizia, che rendono pericoloso seguirle. Perciò si deve diffidarne, anche quando sembrano ragionevoli.

10. Nel cuore umano c'è un continuo germogliare di passioni: quando una muore, apre quasi sempre la strada a un'altra.

11. Una passione ne genera spesso un'altra contraria: l'avarizia può spingere alla prodigalità, e la prodigalità all'avarizia; si può star saldi per debolezza ed essere audaci per paura.

12. Per quanto ci s'ingegni di coprire le proprie passioni sotto apparenze d'onore e di pietà, fanno sempre capolino sotto quegli stracci.

13. Il nostro amor proprio è più insofferente delle critiche ai nostri gusti che alle nostre opinioni.

14. Non solo gli uomini sono esposti a dimenticare benefici e offese: essi finiscono per odiare chi li ha aiutati e simpatizzare con chi li ha offesi. Impegnarsi a ricambiare il bene e vendicare il male sembra loro una scomoda servitù.

15. La clemenza dei principi spesso non è che una politica per ottenere l'affetto dei popoli.

16. Questa clemenza, di cui si è fatta una virtù, viene praticata a volte per vanità, a volte per pigrizia, spesso per paura, e quasi sempre per una combinazione dei tre motivi.

17. La moderazione delle persone felici viene dall'umor soddisfatto della buona fortuna.

18. La moderazione è timore di incorrere nell'invidia e nel disprezzo che meritano quelli che si ubriacano della propria fortuna; è vana ostentazione di forza d'animo; e infine, quando uno arriva sulla vetta più alta, è la voglia di sembrare ancora più alto.

19. Siamo tutti forti abbastanza per sopportare i mali altrui.

20. La costanza del saggio è semplicemente l'arte di tener nascosta l'agitazione nel suo cuore.

21. A volte i condannati a morte affettano una costanza e un disprezzo della morte, che sono solo paura di guardarla in faccia. Si può dire che costanza e disprezzo servono al loro spirito come la benda agli occhi.

22. La filosofia domina facilmente i mali passati e futuri; sono i mali presenti che la fregano.

23. Pochi conoscono la morte; di solito non la si affronta per determinazione, ma per stupidità, o perché usa così. La maggior parte degli uomini muore perché non si può farne a meno.

24. Quando un grand'uomo alla lunga si lascia abbattere dalla sfortuna, fa vedere che si sosteneva solo per forza d'ambizione, e non per forza d'animo; e che gli eroi sono uomini qualunque, con l'aggiunta di una buona dose di vanità.

25. Servono virtù maggiori per sostenere la buona fortuna che la cattiva.

26. Non si possono guardar fissi né il sole né la morte.

27. Spesso ci si vanta delle proprie passioni, anche criminose. Ma l'invidia è una passione schiva e pudica, che non piace confessare.

28. La gelosia, a suo modo, è ragionevole, perché tende a conservarci un bene che ci appartiene, o così crediamo; mentre l'invidia è un'insania che non può soffrire il bene altrui.

29. Tutto il male che possiamo fare non ci attira tanto odio e persecuzione quanto le nostre buone qualità.

30. Abbiamo più forza che volontà; e spesso è solo per giustificarci

davanti a noi stessi che immaginiamo impossibili le cose.

31. Se non avessimo difetti, non proveremmo tanto piacere a notarli negli altri.

32. La gelosia si alimenta nel dubbio fino al furore; mentre cessa subito, se dal dubbio si passa alla certezza.

33. L'orgoglio si ripaga sempre. Sa chiudere i conti in attivo persino quando rinuncia alla vanità.

34. Se non avessimo orgoglio, non ci lamenteremmo di quello degli altri.

35. L'orgoglio è uguale per tutti; sono diversi solo i modi di manifestarlo.

36. Si direbbe che la natura, che ha disposto con sapienza gli organi del nostro corpo in modo da renderci felici, abbia aggiunto l'orgoglio per risparmiarci il dispiacere di vederne le magagne.

37. C'è più orgoglio che bontà nelle rimostranze che facciamo a chi sbaglia. Non ci preme tanto di correggerlo, quanto di persuaderlo che noi non sbagliamo.

38. Facciamo promesse secondo le nostre speranze; le manteniamo secondo i nostri timori.

39. L'interesse parla ogni lingua e recita ogni personaggio: non stupisce vederlo nei panni del Signor Disinteressato.

40. L'interesse, che acceca gli uni, illumina gli altri.

41. Quelli che si applicano troppo alle piccolezze, di solito diventano incapaci di grandi cose.

42. Non siamo forti abbastanza per seguire la nostra ragione fino in fondo.

43. Spesso uno crede di guidare, mentre è guidato: il suo spirito ha uno scopo, ma il suo cuore, senza che se ne accorga, lo porta da un'altra parte.

44. Forza o debolezza di spirito sono parole sbagliate. Si tratta in realtà di buono o cattivo funzionamento di organi del corpo.

45. Il nostro umore è ancor più capriccioso della fortuna.

46. L'attaccamento o il disprezzo della vita degli antichi filosofi non erano che scelte del loro amor proprio. Non ha senso discuterne più che delle preferenze di gusto per certi sapori o colori.

47. È il nostro umore a stabilire il prezzo di tutto ciò che la fortuna ci manda.

48. La felicità risiede nel gusto, e non nelle cose. Siamo felici se abbiamo ciò che piace a noi, non ciò che la gente ritiene piacevole.

49. Non si è mai tanto felici né tanto infelici come si immagina di essere.

50. Quelli che credono di valere molto si vantano d'essere sfortunati, per persuadere gli altri e sé stessi di meritare che la fortuna si accorga di loro, anche solo per bistrattarli.

51. Niente dovrebbe mettere in crisi il compiacimento di noi stessi, quanto constatare che oggi disapproviamo ciò che in altri tempi abbiamo approvato.

52. Per quanto siano grandi le differenze tra le varie fortune, certe compensazioni di beni e di mali tendono tuttavia a livellarle.

53. Le doti di natura, per quanto grandi, non bastano a fare gli eroi: ci vuole anche un po' di fortuna.

54. Il disprezzo della ricchezza era, nei filosofi, un desiderio dissimulato di vendicarsi dell'ingiustizia della fortuna, sparlando dei doni che non ne avevano ricevuti; un segreto per assicurarsi contro l'avvilimento della povertà; una strada nascosta per ottenere la stessa considerazione che altri dovevano alla propria ricchezza.

55. L'odio per i favoriti non è altro che sete di favore. Il dispetto di non averlo si consola e s'attenua mostrando disprezzo a chi lo ha; gli rifiutiamo il nostro omaggio, perché non possiamo togliergli ciò che attira l'omaggio di tutti.

56. Per affermarsi nel mondo, si fa del proprio meglio per sembrare già affermati.

57. Per quanto gli uomini si lusinghino delle loro grandi imprese, esse di solito non sono il frutto di gran disegni, ma del caso.

58. Si direbbe che i nostri atti abbiano stelle propizie o contrarie, cui devono gran parte della lode o del biasimo che suscitano.

59. Non c'è guaio così grave che una persona accorta non ne possa cavare qualche utilità, né fortuna così splendida che un pasticcione non possa trasformarla in disgrazia.

60. La fortuna volge qualsiasi cosa a vantaggio dei suoi prediletti.

61. Felicità e infelicità degli uomini dipendono dal loro umore, non meno che dalla fortuna.

62. La sincerità è un cuore aperto, ma non è facile incontrarla. Di solito se ne vede un'imitazione, anche molto fine, intesa a ghermire la confidenza degli altri.

63. L'avversione alla menzogna è spesso ambizione dissimulata di dar peso alla nostra testimonianza e di farla stimare come un oracolo.

64. La verità non riesce a fare tanto bene al mondo, quanto male vi fa la sua falsa apparenza.

65. Non c'è elogio che non si dia alla prudenza; eppure non è in grado di garantire il minimo evento.

66. Un uomo accorto deve stabilire un ordine d'importanza dei suoi interessi, e regolarsi in conseguenza. Spesso la nostra avidità sconvolge quell'ordine e ci fa inseguire troppe cose insieme: per desiderio delle minori, manchiamo le più importanti.

67. La grazia è nel corpo ciò che il buon senso è nello spirito.

68. È difficile definire l'amore. Si potrebbe dire che, fra le anime, è la passione di regnare; fra gli spiriti è simpatia; fra i corpi è voglia un

po' contorta di possedere la persona amata, dopo molti misteri.

69. Se c'è un amore puro, non mescolato ad altre passioni, sta così ben nascosto in fondo al cuore, che non sappiamo nemmeno di averlo.

70. Non c'è travestimento che alla lunga possa nascondere l'amore, se c'è, o fingerlo, se non c'è.

71. Ci si vergogna sempre di essersi amati, quando è finita.

72. Se si giudica l'amore dalla maggior parte dei suoi effetti, assomiglia più all'odio che all'amicizia.

73. Si potranno trovare donne che non abbiano mai avuto nessun affare di cuore; ma è difficile trovarne che ne abbiano avuto uno solo.

74. Non c'è che una sorta d'amore; ma le copie sono mille, tutte diverse.

75. L'amore, come il fuoco, esiste solo se si muove senza sosta; e muore se non ha più nulla da sperare né da temere.

76. Il vero amore è come l'apparizione dei fantasmi: tutti ne parlano, ma pochi l'hanno visto.

77. L'amore presta il suo nome a una quantità di traffici d'ogni specie; ma lui non c'entra più del doge negli affari di Venezia, che in realtà sono governati dal senato.

78. L'amore della giustizia, per la maggior parte della gente, è solo paura di subire un'ingiustizia.

79. Il silenzio è il partito più sicuro, per chi non si fida di sé stesso.

80. Siamo incostanti nelle amicizie, perché è difficile conoscere le qualità dell'anima; si vedono facilmente solo quelle dello spirito.

81. Non possiamo amar nulla se non in rapporto a noi stessi, e quando preferiamo i nostri amici a noi stessi non facciamo che seguire il nostro gusto e piacere. Però è solo questa preferenza che rende l'amicizia vera e perfetta.

82. Perdonare ai nostri nemici non è che desiderio di migliorare i casi nostri, stanchezza della guerra, paura di qualche rovescio.

83. Ciò che gli uomini chiamano amicizia non è che un rapporto sociale, un reciproco regolamento d'interessi e uno scambio di buoni uffici. Infine non è che un traffico, da cui l'amor proprio si propone solo di guadagnare.

84. C'è più da vergognarsi di diffidare degli amici, che di restarne ingannati.

85. Spesso ci persuadiamo di amare gente più potente di noi, ma è un'amicizia interessata. Ci leghiamo a loro, non per il bene che gli vogliamo fare, ma per quello che vogliamo ricevere.

86. La nostra diffidenza giustifica che si cerchi di ingannarci.

87. Gli uomini non vivrebbero a lungo in società, se non fossero tanto portati a imbrogliarsi a vicenda.

88. L'amor proprio ci fa apparire più grandi o più modeste le buone qualità dei nostri amici, in proporzione alla soddisfazione che

danno a noi. Giudichiamo i loro meriti dai loro rapporti con noi.

89. Tutti si lagnano di aver poca memoria, nessuno di aver poco senno.

90. Nei commerci della vita è più facile aver successo grazie ai nostri difetti che alle buone qualità.

91. L'ambizione più sfrenata sa occultarsi alla perfezione, se si scontra con l'assoluta impossibilità di realizzarsi.

92. Disingannare qualcuno che si creda di gran valore è un cattivo servizio; come lo fece a quel matto di Atene chi gli spiegò che non bastava – come credeva lui – che una nave entrasse nel porto per diventare di sua proprietà.

93. Dar buoni consigli consola i vecchi di non esser più in grado di dare cattivi esempi.

94. Un grande nome abbassa, anziché innalzare, chi non lo sa sostenere.

95. È uno straordinario indizio di merito vedere che anche chi più invidia è costretto a lodare.

96. Certe volte un ingrato ha meno colpa della sua ingratitudine di quanta ne abbia il benefattore.

97. È uno sbaglio credere che spirito e giudizio siano due cose diverse: il giudizio è precisamente la capacità di far luce che ha lo spirito. Una luce che arriva al fondo delle cose, pone in risalto ogni aspetto notevole ed esplora i particolari che passavano inosservati. Bisogna convenire che è la penetrazione della luce dello spirito a determinare gli effetti che si attribuiscono al giudizio.

98. Chiunque parla bene del proprio cuore; nessuno ha il coraggio di farlo del proprio spirito.

99. I bei modi dello spirito consistono nel pensare cose rette e fini.

100. Le seduzioni dello spirito consistono nel dire cose lusinghiere in modo garbato.

101. Spesso un'idea nasce da sola così compiuta e perfetta, come non l'avremmo saputa formulare lavorandoci a lungo.

102. Lo spirito è sempre destinato a essere imbrogliato dal cuore.

103. Tutti quelli che conoscono il proprio spirito non sanno nulla del proprio cuore.

104. La prospettiva giusta per valutare uomini e affari non è sempre la stessa. Alcuni bisogna guardarli da vicino, per giudicare bene; altri si giudicano molto meglio da lontano.

105. Ragionevole non è chi inciampa per caso nella ragione giusta; ma chi la riconosce, la indaga e la gusta.

106. Per saper bene le cose bisogna conoscerle nei particolari, che però sono infiniti. Perciò le nostre cognizioni sono sempre superficiali e imperfette.

107. Far notare che non si è affettati è un'affettazione come

un'altra.

108. Lo spirito non sa recitare a lungo il personaggio di Cuore.

109. La gioventù muta i gusti per il suo sangue ardente; la vecchiaia conserva i suoi per assuefazione.

110. Di niente si è generosi quanto di consigli.

111. Più amate la vostra amante, più siete vicini a odiarla.

112. Anche i difetti dello spirito peggiorano invecchiando, come quelli del volto.

113. Un matrimonio può essere buono, ma non sarà mai una delizia.

114. Si è inconsolabili quando si sperimentano l'inganno dei nemici e il tradimento degli amici; ma ingannare e tradire sé stessi è spesso una bella soddisfazione.

115. È tanto facile ingannarsi da sé senza rendersene conto, quanto è difficile ingannare gli altri senza che se ne accorgano.

116. Dare e chieder consiglio si fa nel modo più falso del mondo. Chi chiede sembra tutto rispetto e deferenza per il giudizio dell'amico; invece pensa solo a fargli confermare quanto ha deciso da sé, e a renderlo corresponsabile della sua condotta. Chi consiglia si dà l'aria di corrispondere alla fiducia con zelo ardente e disinteressato; invece, di solito, i suoi consigli servono solo i suoi interessi o il suo prestigio.

117. La massima astuzia è saper mostrare di cadere ingenuamente nel tranello che ci viene teso. Del resto non si è mai tanto creduli, come quando si è intenti a metter gli altri nel sacco.

118. Proporsi di non ingannare mai aumenta il rischio di subire gl'inganni altrui.

119. Siamo tanto abituati a mostrarci contraffatti agli altri, che alla fine anche noi ci vediamo contraffatti.

120. È più comune tradire per debolezza che per progetto intenzionale.

121. Spesso si fa del bene per avere mano libera a far del male.

122. Se resistiamo alle nostre passioni è perché sono esangui, non perché noi siamo forti.

123. Che piacere potremmo mai provare nella vita, se non ci adulassimo mai?

124. I più astuti passano la vita a ostentare biasimo dell'astuzia. Quando la usano è per cogliere grandi occasioni e servire grandi interessi.

125. Usare astuzie a ogni passo è segno di spirito limitato. Quasi sempre, mentre ti copri da una parte, ti scopri dall'altra.

126. Astuzie e tradimenti derivano da un'abilità insufficiente.

127. Il vero modo di farsi ingannare è credersi più furbo degli altri.

128. Troppa sottigliezza è una falsa finezza; vera finezza è sottigliezza al punto giusto.

129. Certe volte basta essere un po' grossolani, per non farsi ingannare dall'uomo più abile.

130. La debolezza è il solo difetto che non c'è modo di correggere.

131. Nelle donne che si lasciano andare a far l'amore, il difetto più piccolo è appunto far l'amore.

132. È più facile mostrar saggezza per gli altri che per sé stessi.

133. Non c'è buona copia che non metta in risalto il ridicolo del cattivo originale.

134. Le qualità che abbiamo non ci rendono mai tanto ridicoli quanto quelle che affettiamo.

135. Certe volte si è diversi da sé stessi non meno che dagli altri.

136. A certa gente non sarebbe mai venuto in mente di innamorarsi, se non avesse sentito parlare dell'amore.

137. Se non è la vanità a farci parlare, si parla poco.

138. Di sé stessi si preferisce dir male, piuttosto che non dir niente.

139. Una cosa rende tanto raro trovare persone che sappiano conversare in modo sensato e gradevole; ed è che quasi tutti pensano più a quanto vogliono dire, che a rispondere con proprietà al loro interlocutore. I più accorti e compiacenti si limitano ad assumere un'espressione attenta, ma gli si legge negli occhi che non seguono il filo e che aspettano solo di precipitarsi a riprendere il loro discorso. Non si rendono conto che non è un buon modo di piacere agli altri, né di farli persuasi, mettere tanto impegno nel piacere a sé stessi; e che ascoltar bene e rispondere bene è un ingrediente essenziale dell'eccellenza nell'arte di conversare.

140. Un uomo di spirito verrebbe spesso a trovarsi in imbarazzo, se non trovasse più nessuno sciocco a tenergli compagnia.

141. Ci vantiamo spesso di non soffrire di noia: siamo tanto vanitosi da non ammettere di poter fare cattiva compagnia a noi stessi.

142. Come i grandi spiriti hanno il dono di significare molto in poche parole, gli spiriti meschini, da parte loro, hanno la specialità di parlar molto senza dire niente.

143. Esageriamo le buone qualità degli altri, più che per apprezzarli, per mostrare i nostri buoni sentimenti. Sembra che lodiamo, ma in realtà cerchiamo lode.

144. A nessuno piace lodare altri, e non si loda mai senza un proprio interesse. La lode è adulazione fine e dissimulata, che dà un piacere diverso a chi la riceve e a chi la dà: il primo la prende per un omaggio al suo merito; il secondo vuol mettere in risalto la propria equità e discernimento.

145. Spesso scegliamo lodi che hanno il veleno in corpo, e aprono spiragli su difetti di coloro che lodiamo, tali che non osiamo additarli in altro modo.

146. Comunque, si loda per esser lodati.

147. Pochi sono tanto saggi da preferire il rimprovero che li aiuta alla lode che li danneggia.

148. Ci sono rimproveri che ti lodano, e lodi che ti fanno a pezzi.

149. Se si rifiuta una lode, è perché se ne vogliono due.

150. Il desiderio di meritare le lodi che riceviamo rafforza le nostre virtù; se si lodano il nostro spirito, il valore, la bellezza, diventiamo più acuti, più valorosi, più belli.

151. È più difficile sottrarsi all'influenza altrui, che influenzare gli altri.

152. Se non ci lasciassimo andare ad adularci da soli, l'adulazione degli altri non ci farebbe danno.

153. La natura fa il pregio e la fortuna lo dimostra.

154. Molti difetti vengono corretti dalla fortuna, come la ragione non saprebbe mai fare.

155. C'è gente che resta disgustosa nonostante gl'indubbi meriti. Altri piacciono come sono, con i loro difetti.

156. Il merito di certe persone consiste tutto nel dire e fare utili scemenze; guasterebbero ogni cosa, se volessero ravvedersi.

157. Bisogna sempre misurare la gloria di un grand'uomo sui mezzi che ha usato per arrivarci.

158. L'adulazione è moneta falsa; ha corso solo perché noi siamo vani.

159. Non basta aver grandi qualità: bisogna saperle amministrare.

160. Un'azione, per quanto rumore possa fare, non si deve considerare grande se non è il risultato di un grande progetto.

161. Dev'esserci una certa proporzione fra progetti e azioni, se si vuole cavare da quest'ultime il frutto che possono dare.

162. L'arte di usar bene qualità mediocri sa carpire la stima e può dare reputazione meglio del vero talento.

163. Un'infinità di comportamenti sembrano ridicoli, e invece hanno ragioni nascoste perfettamente sagge e solide.

164. È più facile sembrar meritevoli di incarichi che non si hanno, che di quelli che si ricoprono.

165. È il nostro merito ad attirarci la stima delle persone perbene; ed è la buona stella ad attirarci quella del pubblico.

166. Il mondo preferisce ricompensare le apparenze del merito, che il merito vero e proprio.

167. L'avarizia è più lontana della prodigalità dalla buona amministrazione.

168. La speranza, per ingannevole che sia, serve almeno a farci campar la vita in modo accettabile.

169. Sono la pigrizia e la pusillanimità a legarci al dovere; ma spesso si attribuisce il merito alla virtù.

170. Difficile giudicare se una condotta diritta, sincera e onesta sia effetto di probità o di abilità.

171. Le virtù si perdono nell'interesse, come i fiumi si perdono nel mare.

172. Se si osservano bene le conseguenze della noia, si scoprirà che fa mancare al dovere più spesso dell'interesse.

173. Ci sono due specie di curiosità: d'interesse, che ci fa desiderare di apprendere quanto ci può servire; e d'orgoglio, che viene dal desiderio di sapere ciò che gli altri non sanno.

174. È meglio occupar lo spirito a sopportare i guai che abbiamo, che a prevedere quelli che ci potranno capitare.

175. La costanza in amore è perenne incostanza, che spinge il nostro cuore a preferire una dopo l'altra qualità diverse della persona che amiamo, e ci fa preferire ora l'una ora l'altra. Di modo che questa costanza non è che incostanza chiusa e polarizzata su un solo oggetto.

176. In amore ci sono due specie di costanza: una viene dalla continua scoperta di nuovi aspetti amabili nella persona che ci piace; l'altra dal puntiglio di essere costanti.

177. La perseveranza non merita né infamia né lode, perché non è altro che la durata dei nostri gusti e sentimenti: non dipende da noi né averli né perderli.

178. Ci piace fare nuove conoscenze, non tanto perché ci siamo stancati delle vecchie, né per amor di cambiamento; ma perché ci secca che chi ci conosce troppo bene non ci ammira abbastanza, e speriamo che chi non ci conosce tanto ci ammirerà di più.

179. A volte ci lagniamo senza motivo dei nostri amici, per mettere le mani avanti a giustificazione dei torti che gli facciamo.

180. Il pentimento non è tanto rimorso del male che abbiamo fatto, quanto paura di quello che ci può essere reso.

181. C'è un'incostanza che proviene da spirito superficiale o debole, e prende per buone tutte le opinioni in cui s'imbatte; e ce n'è un'altra, più scusabile, verso le cose che ci hanno stufato.

182. I vizi sono ingredienti delle virtù, come i veleni delle medicine. La prudenza li mescola e li tempera per servirsene utilmente contro i mali della vita.

183. Bisogna ammettere, a onore della virtù, che in effetti le maggiori disgrazie sono quelle in cui gli uomini cadono per i loro crimini.

184. Confessiamo i nostri difetti nel tentativo di riparare con la sincerità al torto che ci fanno nell'opinione altrui.

185. Ci sono eroi in male come in bene.

186. Non è detto che si disprezzi chi ha dei vizi, ma si disprezza chiunque non abbia alcuna virtù.

187. Il nome della virtù serve l'interesse non meno dei vizi.

188. La salute dell'anima non è meno esposta a sorprese di quella del corpo. Si sta bene, ma ci si può ammalare all'improvviso; si è lontani da ogni passione, ma si può cadervi a capofitto.

189. Si direbbe che la natura abbia stabilito per ciascuno, fin dalla nascita, i limiti delle sue virtù e dei suoi vizi.

190. Solo i grand'uomini hanno grandi difetti.

191. Si può dire che i vizi ci aspettano lungo il cammino della vita, come tante locande in cui far tappa. Se potessimo ripercorrere la strada una seconda volta, non credo che ne eviteremmo qualcuna per averla già sperimentata.

192. Quando i vizi ci piantano in asso, ci illudiamo di essere noi a piantarli.

193. Vi sono ricadute nelle malattie dell'anima come in quelle del corpo. Spesso prendiamo per guarigione una semplice remissione momentanea, o una svolta del nostro male.

194. Difetti dell'anima come ferite del corpo: ci si dà tanta pena per guarirle, ma la cicatrice rimane e si può sempre riaprire.

195. Spesso non riusciamo ad abbandonarci a un solo vizio, perché ne abbiamo parecchi.

196. Dimentichiamo facilmente i nostri errori, se gli altri non li sanno.

197. Ci sono brave persone di cui non si può credere nulla di male, se non lo si vede coi propri occhi; ma non c'è nessuno di cui ci si debba sorprendere, quando il male si vede.

198. Portiamo uno alle stelle per abbassare un altro. Non credo che loderemmo tanto monsignor Principe, né monsignor Turenne, se non fosse perché vogliamo biasimare l'uno e l'altro.

199. Una gran voglia di sembrare abile può essere un bell'inciampo a diventarlo davvero.

200. La virtù non andrebbe tanto lontana, se la vanità non le facesse compagnia.

201. Chi crede di avere in sé risorse sufficienti per fare a meno di tutti, fa un grave errore; ma è peggiore lo sbaglio di chi crede che gli altri non possano fare a meno di lui.

202. Il falso gentiluomo nasconde e traveste i suoi difetti a sé e agli altri; il vero gentiluomo ha gli stessi difetti, ma li conosce benissimo e li ammette di fronte a tutti.

203. Il vero gentiluomo non si impermalisce di niente.

204. La severità delle donne è l'ultimo tocco di cosmetico sulla loro bellezza.

205. L'onestà delle donne può essere semplice preoccupazione della propria reputazione e comodità.

206. È davvero perbene chi vuol sempre esporsi alla vista della gente perbene.

207. La pazzia ci accompagna in ogni età della vita. Se capita che uno sembri saggio, è solo perché fa pazzie adatte alla sua età e alla sua fortuna.

208. Ci sono stupidi che si rendono conto della propria stupidità e la sanno usar bene.

209. Chi non fa mai pazzie non è saggio come crede.

210. Invecchiando si diventa più matti e più saggi a un tempo.

211. Certe persone assomigliano alle canzonette che mettono in burla fatti e personaggi: tutti le cantano per qualche giorno, e poi le dimenticano.

212. La maggior parte della gente giudica gli uomini secondo la voga che hanno o la loro fortuna.

213. Ambizione della fama, paura della vergogna, progetti per far fortuna, voglia di una vita comoda e piacevole, invidia degli altri: questi sono spesso i moventi delle tanto conclamate gesta di valore.

214. Il valore, per un soldato semplice, è il mestiere pericoloso che fa per guadagnarsi da vivere.

215. Valore senza macchia e poltroneria totale sono estremi che si vedono di rado. Fra loro c'è un vasto spazio, che contiene le diverse specie di coraggio. Le differenze non sono minori di quelle tra le facce o gli umori. Ci sono uomini che si fanno avanti di buona voglia all'inizio dell'azione, ma si stancano e si tirano indietro se dura troppo. Altri si sentono a posto quando hanno salvato la faccia davanti all'opinione pubblica, e non fanno un passo di più. Se ne vedono che hanno difficoltà intermittenti a dominare la paura. Altri sono sensibili al panico; altri vanno alla carica perché non osano star fermi dove sono. Se ne trovano che, dall'abitudine ai pericoli piccoli, imparano ad affrontare quelli grandi. Certuni sono coraggiosi con la spada, ma temono il moschetto; altri affrontano da incoscienti il fuoco di fucileria, ma temono i confronti all'arma bianca. Tutti questi diversi coraggi hanno in comune che il buio della notte aumenta la paura, nasconde le azioni buone come le cattive, e aumenta la libertà di arrangiarsi. D'altronde in qualche misura ci si arrangia sempre: non si vede nessuno che faccia nel pericolo tutto quello che sarebbe capace di fare, se fosse sicuro di tornare a casa sano e salvo. La paura di morire toglie sempre qualcosa al valore.

216. Autentico valore è fare senza testimoni le stesse cose che si farebbero davanti a tutti.

217. L'intrepidità è una straordinaria forza dell'animo, che lo innalza sopra conflitti, disordini ed emozioni ispirate dalla vista dei grandi pericoli. È la forza che dà calma agli eroi e consente l'uso imperturbato del razioicinio nei casi più imprevisi e più terribili.

218. L'ipocrisia è un omaggio del vizio alla virtù.

219. Molti si espongono in guerra quanto occorre per salvare

l'onore; pochi sono disposti a continuare a esporsi abbastanza a lungo da realizzare l'obiettivo della battaglia.

220. Vanità, pudore, ma soprattutto il carattere, sono spesso il nocciolo del valore degli uomini e della virtù delle donne.

221. Non si vuol perdere la vita e si vuole guadagnare la fama: ciò rende i coraggiosi più astuti e dialettici, nell'evitare la morte, di quanto non siano i caudici nel difendere il patrimonio.

222. Fin dall'incipiente maturità ciascuno mostra quali sono i punti deboli, fisici e morali, che lo perderanno.

223. La riconoscenza è come la buona fede dei mercanti: è necessaria per tenere aperta la bottega. Non paghiamo perché è giusto, ma affinché la prossima volta non ci si rifiuti il credito.

224. Avrai magari adempiuto i tuoi obblighi di riconoscenza, ma non vantarti per questo di essere riconoscente.

225. L'errore di calcolo della riconoscenza che ci si aspetta dai favori che si fanno, è che l'orgoglio del donatore e quello del beneficiario non si troveranno mai d'accordo nel valutare il beneficio.

226. Troppa fretta nel disobbligarsi è un modo di essere ingrati.

227. Chi è fortunato è incorreggibile: crede che la fortuna continuerà sempre a mettere una pezza sopra i suoi sbagli.

228. L'orgoglio non vuole essere in debito; l'amor proprio non vuol pagare.

229. Il bene che una persona ci ha fatto impone sopportazione per il male che ci fa.

230. Niente è contagioso come l'esempio; non facciamo mai un gran bene, né un grande male, che non ne suggeriscano altri simili. Imitiamo le buone azioni per emulazione; e quelle cattive, perché l'esempio apre la gabbia in cui il pudore teneva chiusa la nostra malignità naturale.

231. È una bella pazzia pretendere di fare il saggio tutto solo al mondo.

232. Qualunque pretesto troviamo per giustificare i nostri affetti, bastano di solito due moventi: interesse e vanità.

233. Le nostre affezioni sono affette da ipocrisie di varie specie. Per esempio, col pretesto di piangere la perdita della persona cara, piangiamo noi stessi; sentiamo la mancanza della stima che ci testimoniava; piangiamo la diminuzione del nostro bene, del nostro piacere, della platea dei nostri estimatori. Le lacrime destinate ai morti sgorgano solo per i vivi. La chiamo una specie di ipocrisia, perché è un inganno rivolto a noi stessi. In altri casi l'ipocrisia è meno innocente, perché si rivolge agli altri: è il cordoglio di chi aspira a rendersi famoso per un dolore bello e immortale. Quando ormai il tempo, che tutto logora, non ha lasciato traccia del loro dolore, si ostinano tuttavia a piangere, lagnarsi e sospirare; recitano una parte di

lugubre menagramo, per persuaderci in ogni modo che continueranno a soffrire finché avranno vita. Di solito questa deprimente e faticosa vanità si incontra nelle donne ambiziose. Poiché il loro sesso preclude altre strade verso la notorietà, la perseguono con queste esibizioni. Altre lacrime sgorgano da sorgenti esigue che si esauriscono presto. Si piange per far vedere quanto si è teneri; si piange per essere compianti; si piange per far piangere gli altri; magari, si piange per non farsi rimproverare di non aver pianto.

234. Ci si oppone con ostinazione alle opinioni più diffuse, piuttosto per orgoglio che per scarso discernimento: si vedono già presi i posti in prima fila, e non si vuol sedere dietro.

235. Ci consoliamo facilmente delle disgrazie dei nostri amici, se ci danno occasione di dimostrare quanto gli vogliamo bene.

236. Quando ci diamo da fare per il vantaggio altrui, si direbbe che abbiamo dimenticato l'amor proprio, o che la nostra bontà sia riuscita a turlupinarlo. Eppure l'amor proprio si sta mostrando più accorto che mai: sembra che doni, ma presta a usura; ha trovato il modo più fine per preparare il terreno a farsi accettare.

237. Non merita lode per la sua bontà chi non ha la forza di essere cattivo. Perché la cosiddetta bontà può anche essere semplice pigrizia, o impotenza della volontà.

238. Verso la maggior parte della gente, far del male è meno pericoloso che esagerare nel fare del bene.

239. La cosa che più solletica il nostro orgoglio, è quando i grandi ci confidano i loro segreti. Pensiamo che dipenda dal nostro merito, e non riflettiamo che forse loro sono molto vanitosi, oppure non sono capaci di star zitti.

240. Il fascino fisico di una persona, sia bella o no, consiste in una simmetria di cui non si sono scoperte le regole, e in una segreta armonia dei lineamenti fra loro, con i colori della persona e con il suo modo di fare.

241. Non c'è umor di donna che non abbia nel fondo una dose di civetteria; ma non sempre viene a galla, perché può essere trattenuta dal timore o dal ragionamento.

242. È facile infastidire quelli che, secondo noi, mai potrebbero considerarci con fastidio.

243. Poche cose sono in sé impossibili; piuttosto che dei mezzi, manchiamo della determinazione che occorre per realizzarle.

244. La suprema abilità consiste nel saper dare il giusto prezzo alle cose.

245. È una bella abilità saper nascondere quanto si è abili.

246. Ciò che sembra generosità può essere il travestimento di un'ambizione che mira in alto e sacrifica le piccolezze.

247. Nella maggior parte della gente la fedeltà è un espediente

dell'amor proprio per carpire fiducia; è un mezzo per elevarci sugli altri e renderci depositari dei loro tesori più importanti.

248. La magnanimità disprezza tutto per aver tutto.

249. L'eloquenza risiede nel tono della voce, nel gioco degli occhi e nell'atteggiamento della persona, non meno che nelle parole che si scelgono.

250. La vera eloquenza consiste in due cose: dire tutto quello che occorre, e non dire altro.

251. Ad alcuni i loro difetti vanno a pennello; altri sembrano deformi, a forza di buone qualità.

252. È tanto comune veder cambiare i gusti, quanto è eccezionale veder cambiare le inclinazioni.

253. L'interesse è il burattinaio dei vizi e delle virtù.

254. L'umiltà può fingersi remissiva per sottomettere gli altri. È un accorgimento dell'orgoglio, che si abbassa per elevarsi. L'orgoglio si traveste in mille modi; ma non ha miglior trucco, né inganno più efficace, di questa commedia dell'umiltà.

255. Ogni sentimento ha il suo tono di voce, i suoi gesti e atteggiamenti caratteristici; è questa relazione mimica, buona o cattiva, gradevole o sgradevole, che rende le persone simpatiche o antipatiche.

256. In ogni rango o mestiere, ciascuno si vuol presentare con faccia e atteggiamento che dimostrino la sua posizione. Si può dire che il mondo è fatto di maschere.

257. L'atteggiamento grave e solenne è un mistero del corpo inventato per nascondere i difetti dello spirito.

258. Il buon gusto deriva piuttosto dal giudizio che dallo spirito.

259. Il piacere dell'amore è di amare; ci rende più felici la passione che proviamo di quella che ispiriamo.

260. L'urbanità è desiderio di essere trattati urbanamente e di essere considerati educati.

261. L'educazione che si dà ai giovani gli instilla di solito un secondo amor proprio.

262. Non c'è passione che domini l'amore più dell'amore di sé. Si è sempre più disposti a sacrificare la pace della persona amata, che a perdere la propria.

263. Ciò che chiamiamo liberalità di solito è vanità di donare, che vale per noi più della cosa donata.

264. La pietà nasce spesso perché immaginiamo noi stessi nei mali che affliggono gli altri. Abbiamo l'accortezza di prevedere i guai che ci possono accadere. Aiutiamo gli altri per impegnarli a ricambiare in caso di bisogno. Serviamo gli altri ma, a rigore, non facciamo che provvedere in anticipo ai casi nostri.

265. È la mente piccina a renderci ostinati. Non è facile credere ciò

che va oltre il nostro orizzonte mentale.

266. È un errore supporre che le passioni dominanti debbano essere quelle violente, come l'ambizione o l'amore. La pigrizia, per esempio, è anemica, ma sa dominare il campo: affossa ogni progetto, vanifica ogni atto della vita; sa logorare passioni e virtù fino a ridurle in polvere.

267. La prontezza con cui si crede il male senza adeguato esame è frutto dell'orgoglio e della pigrizia. Un colpevole ci vuole; ma non si ha voglia di faticare indagando sul crimine.

268. Basta il minimo conflitto d'interessi per ricusare un giudice. Eppure affidiamo buon nome e fama al giudizio della gente, che ci è tutta ostile: chi è geloso, chi pensa ad altro, chi non ha sale in zucca. Ed è per sollecitare una loro sentenza favorevole che rischiamo in tanti modi la nostra quiete, e persino la vita.

269. Nessuno è abbastanza lungimirante da rendersi conto di tutto il male che fa.

270. L'onore che si è ottenuto è pegno di quello che si deve ottenere.

271. La gioventù è una perenne sbronza; è la febbre della ragione.

272. Niente dovrebbe umiliare uomini che abbiano meritato grandi lodi, quanto la cura – che pur si danno – di farsi valere nelle piccolezze.

273. Certa gente raggiunge il successo, perché ha giusto i vizi che servono nel commercio della vita.

274. La seduzione della novità sta all'amore come il fiore al frutto: fa una bella figura, ma cade presto e non torna più.

275. La buona indole vanta la propria sensibilità; ma può bastare un minuscolo interesse per ottunderla.

276. L'assenza sbiadisce le passioni deboli e alimenta le forti, come il vento spegne la candela e avviva il fuoco.

277. Le donne possono credere di essere innamorate anche quando non lo sono. Il gusto dell'intrigo, la schermaglia delle galanterie, l'inclinazione a farsi corteggiare e la difficoltà di dire di no possono persuaderle di avere una passione, anche quando provano soltanto la solita civetteria.

278. Ciò che spesso ci lascia insoddisfatti dei negozianti che ci rappresentano, è la loro abitudine a dimenticare gli interessi nostri per dedicarsi solo all'interesse della conclusione del negoziato. Questo è l'unico che sentono, perché la riuscita dell'impresa tocca il loro prestigio.

279. Quando esageriamo le testimonianze d'affetto dei nostri amici può trattarsi, più che di riconoscenza, del desiderio di far vedere quanto affetto ci sappiamo meritare.

280. La simpatia che si dimostra a chi si affaccia nel mondo può

venire dall'invidia segreta verso chi si è già affermato.

281. Spesso l'orgoglio ci spinge all'invidia; ma qualche volta, invece, la modera.

282. Certe falsità sono tanto verosimili, che non lasciarsene ingannare sarebbe un errore di giudizio.

283. Può occorrere altrettanta abilità a trarre profitto da un buon consiglio, che a saperlo concepire da sé.

284. Certi malvagi sarebbero meno pericolosi, se fossero del tutto privi di bontà.

285. A definire la magnanimità basta il nome; comunque si può aggiungere che è il buon senso dell'orgoglio, e il modo più nobile di farsi lodare.

286. È impossibile amare di nuovo ciò che si è davvero smesso di amare.

287. Quando escogitiamo molti possibili espedienti per affrontare uno stesso affare, non è effetto della fertilità del nostro ingegno. Il fatto è che non ci vediamo abbastanza chiaro per discernere subito la strada giusta, e brancoliamo qua e là su tutto ciò che ci viene in mente.

288. Ci sono affari, come malattie, che in determinate circostanze un rimedio fa peggiorare, anziché migliorare; l'abilità consiste nell'accorgersi in tempo.

289. L'affettazione di lealtà è una sottile impostura.

290. Si trovano più difetti nell'umore che nello spirito.

291. I meriti degli uomini hanno le loro stagioni, come la frutta.

292. Si può dire dell'umore degli uomini, come di molti edifici, che ha diverse facciate: alcune sono armoniose, altre sgradevoli.

293. La moderazione non avrà mai il merito di combattere e vincere l'ambizione: è impossibile trovarle insieme. La moderazione è debolezza e inerzia dell'animo, mentre l'ambizione ne è l'ardore e l'attività.

294. Amiamo sempre quelli che ci ammirano, ma non è detto che amiamo quelli che ammiriamo noi.

295. Siamo ben lontani dal sapere tutto quello che vogliamo veramente fare.

296. È difficile amare una persona, se non la stimi; ma non è facile neppure amare uno che stimi da molto più di te.

297. Il corso normale e regolato degli umori del nostro corpo muove e determina insensibilmente la nostra volontà. La combinazione e ricombinazione d'umori regna occultamente su di noi; così ha gran parte in tutto quello che facciamo, ma noi non possiamo saperne niente.

298. Di solito la riconoscenza, sotto sotto, è una gran voglia di ottenere altri benefici più grandi.

299. A quasi tutti fa piacere disobbligarsi nelle piccole cose; molti spingono la riconoscenza ai benefici di media portata; ma non c'è quasi nessuno che non sia ingrato per quelli grandi.

300. Certe pazzie si diffondono come le malattie contagiose.

301. Parecchi disprezzano il bene, ma pochi lo sanno fare.

302. Solo nelle faccende di poca importanza accettiamo il rischio di non credere alle apparenze.

303. Qualunque cosa buona ci dicano sul nostro conto, non ci insegnano niente di nuovo.

304. Possiamo perdonare quelli che ci annoiano, ma non quelli che siamo noi ad annoiare.

305. Si accusa l'interesse come movente di tutti i crimini; ma spesso andrebbe anche lodato come movente delle buone azioni.

306. Non s'incontrano ingrati, finché si è in condizione di far piaceri.

307. È tanto accettabile usare un po' di vanagloria con sé stessi, quant'è ridicolo mostrarla agli altri.

308. Si è fatta della moderazione una virtù per metter freno all'ambizione dei grand'uomini, e per consolare i mediocri della modestia della fortuna e della pochezza dei loro meriti.

309. Certe persone hanno cucito addosso il destino di fare sciocchezze; tanto che aggiungono, a quelle che decidono da sole, altre volute appunto dal destino.

310. Nella vita a volte sopraggiungono tali accidenti, che chi è non è un po' matto non se la cava.

311. Se pensi che qualcuno non sia mai caduto nel ridicolo, vuol dire che non hai cercato bene.

312. Gli amanti non si annoiano mai di stare insieme, perché parlano solo di sé stessi.

313. Come va che abbiamo una memoria che sa tener nota dei minimi particolari dei fatti nostri, ma dimentica sempre quante volte li abbiamo già raccontati alla stessa persona?

314. L'estremo piacere che proviamo parlando di noi, dovrebbe farci sospettare di non darne affatto a chi ci ascolta.

315. Non mostriamo agli amici che cosa c'è in fondo al nostro cuore, per pura diffidenza: non verso di loro, ma verso noi stessi.

316. I deboli non possono mai essere sinceri.

317. Non è poi una gran disgrazia fare un piacere a un ingrato; ma lo è riceverlo da un furfante.

318. Si trova modo di guarire persino la follia, ma non c'è rimedio per raddrizzare uno spirito torto.

319. Non si riesce a conservare a lungo i sentimenti dovuti verso amici e benefattori, se ci si lascia andare a commentare i loro difetti.

320. Lodare i principi delle virtù che non hanno è un modo per

ingiuriarli impunemente.

321. È più facile amare chi ci odia, piuttosto che chi ci ama più di quanto ci fa comodo.

322. Solo chi è spregevole teme di essere disprezzato.

323. La nostra saggezza è in balia della fortuna quanto i nostri beni.

324. Nella gelosia c'è più amor proprio che amore.

325. Spesso la nostra debolezza ci consola di mali che la ragione non ha la forza di consolare.

326. Il ridicolo è più disonorevole dello stesso disonore.

327. Se confessiamo piccoli difetti, è per convincere che non ne abbiamo di grossi.

328. L'invidia è più inconciliabile dell'odio.

329. A volte si pensa di odiare l'adulazione, mentre si odia solo un certo modo di adulare.

330. Si perdona finché si ama.

331. Ci è più difficile esser fedeli alla nostra amante quando ci accontenta, che quando ci maltratta.

332. Le donne non conoscono nemmeno tutta la loro civetteria.

333. Le donne non riescono a essere veramente severe con qualcuno, se non provano avversione per lui.

334. È più facile che una donna domini la sua passione, piuttosto che la sua civetteria.

335. Di solito in amore l'inganno va più lontano della diffidenza.

336. L'amore può essere così eccessivo da escludere la gelosia.

337. Avviene di certe buone qualità come dei sensi: chi ne è del tutto privo, non riesce a farsene la minima idea.

338. Un odio troppo vivo ci mette al disotto della persona odiata.

339. Siamo sensibili al bene e al male che ci capitano, in proporzione al nostro amor proprio.

340. Lo spirito di molte donne viene impiegato più per rafforzarne la follia che la ragione.

341. Le passioni dei giovani ci mandano all'inferno non più della fiacchezza dei vecchi.

342. L'accento del paese dove siamo nati resta nel nostro spirito e nel cuore non meno che nel linguaggio.

343. Per essere un grand'uomo, bisogna saper approfittare della fortuna fino in fondo.

344. Molti uomini, come le piante medicinali, hanno virtù recondite che si scoprono per caso.

345. Le occasioni ci rivelano agli altri, e ancor più a noi stessi.

346. Non c'è regola che tenga, nello spirito e nel cuore di una donna, se non va d'accordo col suo temperamento.

347. Siamo portati a credere che nessuno abbia un pizzico di buon

senso, fra quelli che non sono della nostra opinione.

348. Quando si ama, capita che si dubiti di ciò che si credeva più sicuro.

349. Il più sublime miracolo dell'amore è di guarire la civetteria.

350. Il lato esasperante delle persone che fanno i furbi con noi, è che hanno l'aria di credersi più capaci di noi.

351. Non è facile rompere, quando non si ama più.

352. Proprio con le persone con cui non è permesso annoiarsi, ci si annoia quasi sempre.

353. Un uomo come si deve può innamorarsi come un pazzo, mai come uno sciocco.

354. Certi difetti, ben manovrati, brillano più della virtù in persona.

355. Quando perdiamo una persona, a volte il rimpianto è ancor più grande del dolore; altre volte ci duole, ma non rimpiangiamo affatto.

356. Di solito lodiamo di buona voglia solo quelli che ci ammirano.

357. Gli ingegni meschini si lasciano ferire dalle piccolezze; quelli grandi vedono tutto, ma niente li ferisce.

358. L'umiltà è la vera prova delle virtù cristiane; senza di lei ci restano tutti i nostri difetti, e solo l'orgoglio li maschera, alla vista degli altri e forse anche alla nostra.

359. L'infedeltà dovrebbe estinguere l'amore, altro che renderci gelosi! Le persone che si guardano dal dare motivi di gelosia sono le sole per cui vale la pena di esser gelosi.

360. La minima infedeltà nei nostri confronti scredita l'autore, dal nostro punto di vista, molto più di una grandissima fatta ad altri.

361. La gelosia nasce sempre con l'amore, ma non è detto che muoia con lui.

362. Di solito le donne piangono la morte degli amanti, più che per il grande affetto che gli portavano, per dimostrare che amarle è un buon affare.

363. Le violenze che altri ci infliggono possono essere meno penose di quelle che ci infliggiamo da soli.

364. Tutti sanno che non è prudente parlare della propria moglie, ma pochi sanno che parlare di sé è ancor più imprudente.

365. Certe buone qualità allo stato di natura degenerano in difetti; altre invece sono perfette solo se innate: chi le apprende per arte non raggiunge mai il vertice. Per esempio, solo arte e ragione ci insegnano come farci valere e di chi fidarci; ma solo la natura può dotarci di bontà e di valore.

366. Magari diffidiamo della sincerità di chi ci parla, ma crediamo sempre che menta a noi meno che ad altri.

367. Ci sono poche donne oneste che non siano stufe del loro

mestiere.

368. La maggior parte delle donne oneste sono tesori nascosti: stanno al sicuro finché nessuno le cerca.

369. A volte, per non innamorarsi, ci si fa una violenza più crudele di quella che ci potrebbe infliggere la persona amata.

370. Non c'è poltrone che abbia visto il fondo della sua paura.

371. È un torto comune di chi ama non capire quando l'altro non lo ama più.

372. Molti giovani credono di essere genuini, mentre sono soltanto dei goffi maleducati.

373. Certe lacrime che destiniamo agli altri possono finire per ingannare anche noi.

374. Chi credesse di voler bene all'amante solo per amor suo, si sbaglierebbe di grosso.

375. Gli ingegni mediocri di solito condannano tutto ciò che eccede la loro portata.

376. L'invidia è sconfitta dalla vera amicizia, la civetteria dal vero amore.

377. Il difetto peggiore che può avere la perspicacia non è di non penetrare le cose fino in fondo, ma di non fermarsi lì.

378. Per quanti consigli si diano, non si può ispirare una linea di condotta.

379. Se il nostro merito è in ribasso, anche il nostro gusto lo sarà.

380. La fortuna fa vedere i vizi e le virtù che sono in noi, come la luce gli oggetti.

381. Se per restare fedele a chi si ama ci si deve far violenza, tanto vale l'infedeltà.

382. Le nostre azioni sono come le rime obbligate, in cui ciascuno mette quello che vuole.

383. La voglia di parlare di noi e di mostrare i nostri difetti nella luce che ci sembra più conveniente, costituisce la sostanza della nostra sincerità.

384. La sola cosa di cui sia lecito stupirsi è di aver conservato la capacità di stupirsi.

385. È quasi altrettanto difficile accontentare chi è innamoratissimo, e chi ha perduto ogni amore.

386. Non c'è nessuno che si trovi così spesso in torto, come quelli che non possono sopportare di essere in torto.

387. Uno sciocco non ha nemmeno la stoffa per essere buono.

388. Può darsi che la vanità non riesca a rovesciare ogni virtù; ma certo la sconquassa un bel po'.

389. Ciò che rende insopportabile la vanità degli altri, è che ferisce la nostra.

390. Si rinuncia più facilmente ai propri interessi che ai propri

gusti.

391. La fortuna sembra più cieca a quelli che non favorisce.

392. Bisogna regolarsi con la fortuna come con la salute: se è buona godersela, se è cattiva portar pazienza; e comunque tenersi lontani dalle medicine, salvo assoluta necessità.

393. L'aria borghese si può perdere qualche volta sotto le armi; ma a corte, non c'è niente da fare.

394. Uno può essere più furbo di un altro, ma non di tutti gli altri.

395. Certe volte si soffre meno di un inganno d'amore, che di un disinganno.

396. Il primo amore non si scorda mai, se non si trova il secondo.

397. Nessuno di noi ha il coraggio di sostenere in generale di esser privo di difetti, e che i suoi avversari sono privi di pregi. Ma parlandone caso per caso, ci mostriamo non troppo lontani dal crederlo.

398. Di tutti i nostri difetti, il più facile da ammettere è la pigrizia: finiamo per illuderci che accompagni tutte le virtù pacifiche, e che non arrivi proprio a distruggere le altre, ma si accontenti di sospenderle dall'incarico.

399. C'è una forma di elevazione sugli altri che non è dovuta alla fortuna: è un'aria speciale che sembra distinguere l'eletto a grandi cose; è un alto pregio che si conferisce a sé stessi in modo impercettibile; è la qualità che fa usurpare la deferenza di tutti, e può collocare più in alto della nascita, delle dignità, persino del merito.

400. Può accadere che il merito non elevi al disopra degli altri; ma non c'è elevazione che non s'accompagni a qualche merito.

401. L'elevazione al disopra degli altri sta al merito, come l'acconciatura al bel volto.

402. L'ultima cosa che si possa trovare nella galanteria è l'amore.

403. La fortuna si può servire dei nostri difetti per darci vantaggi. Certe persone sono tanto scomode, da vendere a caro prezzo la loro assenza.

404. Sembra che la natura abbia nascosto in qualche angolo del nostro ingegno talenti e abilità che non sapevamo nemmeno di avere. Soltanto le passioni riescono a portarle alla luce, e ci consentono a volte una visione delle cose più netta e precisa di quanto sappiano darci mestiere e ragionamento.

405. In ciascuna delle varie età della vita entriamo da novellini: ci manca l'esperienza, anche quando l'età è stagionata.

406. La donna civetta si vanta di essere gelosa del suo amante, per nascondere che è invidiosa delle altre.

407. Chi cade vittima delle nostre astuzie ci sembra senza confronto meno ridicolo, di come ci sentiamo quando siamo vittime delle astuzie degli altri.

408. Il peggior ridicolo che rischiano i vecchi, se un tempo furono amabili, è di scordare che adesso non lo sono più.

409. Spesso le nostre più belle azioni ci farebbero arrossire di vergogna, se la gente potesse vedere perché le abbiamo fatte.

410. L'amicizia è messa alla prova, non tanto se mostriamo all'amico i nostri difetti, quanto se ci viene l'uzzolo di mostrargli i suoi.

411. Di solito i nostri difetti sono il meno peggio, rispetto ai mezzi che usiamo per tenerli nascosti.

412. Qualunque vergogna ci siamo meritati, abbiamo quasi sempre la possibilità di rifarci una reputazione.

413. Se il nostro spirito è d'una specie sola, non sarà apprezzato a lungo.

414. I pazzi e gli stupidi vedono ogni cosa attraverso il loro umore.

415. Talvolta l'ingegno ci aiuta a combinare con baldanza le più belle stupidaggini.

416. Una vivacità che vada aumentando con l'età non è lontana dalla pazzia.

417. In amore, chi guarisce prima guarisce meglio.

418. Le ragazze che non vogliono passare per civette e i vecchi che non vogliono rendersi ridicoli, non devono mai parlare dell'amore come di cosa che li possa riguardare.

419. Possiamo apparire grandi anche in compiti inferiori alle nostre capacità; ma se ne affrontiamo di più grandi di noi, probabilmente appariremo piccini.

420. Certe volte pensiamo di essere costanti nella disgrazia, mentre siamo solo tanto depressi da non osare di alzar gli occhi su quello che ci sta capitando; come i poltroni che si lasciano ammazzare per paura di difendersi.

421. La confidenza alimenta la conversazione più dello spirito.

422. Qualunque passione ci può suggerire degli sbagli; ma i più ridicoli sono quelli dell'amore.

423. Pochi sanno essere vecchi.

424. Ci vantiamo di difetti che sono il contrario di quelli che abbiamo. Per esempio, se siamo deboli e influenzabili, ci vantiamo di essere testardi.

425. La perspicacia, con la sua aria di indovinare tutto, è la qualità che più solletica la nostra vanità.

426. Due cose opposte, il fascino della novità e il callo della lunga abitudine, hanno in comune l'effetto di nasconderci i difetti degli amici.

427. Sono tanti gli amici che disamorano dall'amicizia, quanti sono i devoti che disamorano dalle pratiche religiose.

428. Perdoniamo volentieri ai nostri amici i difetti che non ci

riguardano.

429. Una donna innamorata perdona più facilmente una grave indiscrezione che una piccola infedeltà.

430. L'amore, come la vita, ha la sua vecchiaia: nella quale si vive per soffrire e non più per godere.

431. Niente ostacola la naturalezza quanto la smania di mostrarne a tutti i costi.

432. Lodar di cuore una bella azione è un po' come prendervi parte.

433. Il vero marchio di chi è nato con grandi qualità si mostra in chi è nato senza invidia.

434. Se gli amici ci hanno ingannato, abbiamo il diritto di voltar le spalle alle loro proteste d'amicizia, ma non alle loro disgrazie.

435. Fortuna e umori governano il mondo.

436. È più facile farsi un'idea dell'uomo in generale, che di un uomo determinato.

437. Si deve giudicare il merito di un uomo, non dalle sue buone qualità, ma dall'uso che ne sa fare.

438. C'è anche una riconoscenza di tale slancio, che non solo ci sdebita dei benefici ricevuti, ma ci porta addirittura in credito.

439. Di rado il nostro desiderio sarebbe così ardente, se avessimo un'idea chiara dell'oggetto desiderato.

440. La maggior parte delle donne è poco portata all'amicizia, perché essa sembra insipida a chi ha provato l'amore.

441. Nell'amicizia, come nell'amore, ci rendono felici più le cose che ignoriamo di quelle che sappiamo.

442. Se non abbiamo nessuna voglia di correggere un nostro difetto, proviamo a vantarcene.

443. Le passioni più violente possono lasciarci momenti di tregua, ma la vanità ci agita sempre.

444. Un vecchio matto è più matto di uno giovane.

445. Per distruggere la virtù, la debolezza è peggio del vizio.

446. Le fitte della vergogna e della gelosia fanno tanto male, perché la vanità non ci aiuta a sopportarle.

447. La buona creanza è la minima delle leggi, ed è la più rispettata.

448. Per un ingegno retto è meno scomodo subire un ingegno torto che guidarlo.

449. Se la fortuna, cogliendoci di sorpresa, ci fa raggiungere di colpo un'alta posizione, saltando i gradini e quando nemmeno la speravamo, è quasi impossibile che ce ne mostriamo degni e che riusciamo a ricoprirla come si deve.

450. Ciò che riusciamo a togliere agli altri difetti, va ad aumentare il nostro orgoglio.

451. Gli stupidi più scomodi sono quelli d'ingegno.

452. Non c'è nessuno disposto a credersi inferiore, sotto qualunque aspetto, all'uomo che più stima al mondo.

453. Nei grandi affari il vero problema non è di far nascere occasioni, ma di approfittare di quelle che s'incontrano.

454. Non v'è circostanza in cui non sarebbe un buon affare rinunciare ad aver buona stampa, a patto che non si parli male di noi.

455. Per quanto maligno sia il giudizio del mondo, il favore concesso ai falsi meriti è ancor più frequente dell'ingiustizia verso i meriti veri.

456. Si può trovare uno stupido d'ingegno, ma uno stupido di giudizio non esiste.

457. Avremmo più da guadagnare a mostrarci come siamo, che a fingerci come non siamo.

458. I giudizi dei nostri nemici su di noi si avvicinano alla verità più dei nostri.

459. Parecchi rimedi possono guarire l'amore, ma nessuno è infallibile.

460. Siamo ben lontani dal renderci conto di tutto ciò che le nostre passioni ci spingono a fare.

461. La vecchiaia è un tiranno che vieta tutti i piaceri della gioventù sotto pena di morte.

462. Lo stesso orgoglio che ci spinge a criticare i difetti che pensiamo di non avere, ci fa stimar poco le buone qualità che non abbiamo.

463. Può esserci più orgoglio che bontà nel compassionare le disgrazie che capitano ai nostri nemici: è una compassione che vuol essere un segno di superiorità.

464. Bene e male possono raggiungere tale intensità che non riusciamo più a sentirli.

465. L'innocenza è ben lontana dal trovare la protezione che si concede al crimine.

466. Di tutte le passioni violente, la meno disdicevole per le donne è l'amore.

467. La vanità ci costringe più spesso della ragione a far cose che non ci piacciono.

468. A forza di brutte qualità, si può anche mettere insieme un gran talento.

469. Ciò che possiamo augurarci solo secondo ragione, non lo auspichiamo mai con troppo ardore.

470. Ogni nostra qualità, nel bene e nel male, è incerta e dubbia, e in genere finisce per dipendere dalle circostanze.

471. La prima volta una donna ama il suo amante; in seguito, ama l'amore.

472. Anche l'orgoglio ha le sue stranezze: ci si vergogna di esser gelosi, ma ci si vanta di esserlo stati e di poterlo essere in futuro.

473. Naturalmente il vero amore non è comune; ma la vera amicizia lo è ancor meno.

474. Di poche donne si può dire che i loro meriti durino più della loro bellezza.

475. Il movente che spinge a fare confidenze può essere la voglia di farci compiangere, oppure di farci ammirare.

476. L'invidia dura sempre più a lungo delle fortune che invidiamo.

477. La fermezza, che può farci resistere all'amore, può anche conferirgli intensità e durata. I deboli sono agitati da tante passioni, ma dominati da nessuna.

478. Nessuno sarebbe mai tanto fantasioso, da inventare un groviglio di contraddizioni come quello che chiunque si porta nel cuore.

479. Solo chi è dotato di fermezza può offrire autentica dolcezza. I caratteri dolci sono di solito deboli: e allora il dolce va facilmente in aceto.

480. Rinfacciare a un timido il suo difetto non lo aiuta a emendarsi, anzi probabilmente lo spinge a peggiorare.

481. La vera bontà è la cosa più rara del mondo; chi crede di averne, di solito è invece un debole o un ruffiano.

482. L'ingegno tende ad adagiarsi, per pigrizia e per abitudine, in ciò che gli riesce facile e comodo. È un'abitudine che finisce per limitare l'estensione delle nostre conoscenze. Nessuno si è mai dato la pena di sviluppare le sue capacità sino al vero limite del possibile.

483. Si è maldicenti più per vanità che per malizia.

484. Quando i resti di una trascorsa passione ancora ci agitano il cuore, siamo più esposti a cadere in un'altra di quanto non avvenga a guarigione compiuta.

485. Chi ha provato grandi passioni, per il resto dei suoi giorni rimane contento e insieme infelice di esserne guarito.

486. È più comune che la gente sia priva d'interesse che d'invidia.

487. Siamo più pigri nello spirito che nel corpo.

488. L'umore calmo o agitato non dipende tanto dai fatti che fanno epoca nella nostra vita, quanto dal trantran quotidiano, comodo o spiacevole.

489. Gli uomini, per quanto cattivi, non osano mostrarsi nemici della virtù, e quando vogliono perseguitarla la fingono falsa o l'accusano di supposti delitti.

490. È facile passare dall'amore all'ambizione, ma poi non si torna indietro.

491. L'estrema avarizia sbaglia quasi sempre i suoi conti. Non c'è

passione più inetta a raggiungere il proprio scopo, né tanto condizionata dal presente a danno dell'avvenire.

492. L'avarizia ottiene spesso il contrario di quanto vorrebbe: molti sacrificano tutto quello che possiedono a speranze dubbie e remote; oppure trascurano grandi vantaggi futuri per non sacrificare piccoli interessi del momento.

493. Si direbbe che agli uomini non bastino i loro difetti naturali. In più si inventano certe strane abitudini, se le appiccicano addosso e le coltivano con tanta cura, da farle diventare nuovi difetti ben radicati, che alla fine non è più in loro potere correggere.

494. È chiaro che gli uomini la sanno molto più lunga sui propri difetti di quanto si creda. Basta sentirli descrivere la propria condotta: secondo loro, non hanno mai commesso uno sbaglio. L'amor proprio, che di solito li acceca, in questo caso li rende chiaroveggenti. Non c'è la minima porcheria che li riguardi, che trascurino di omettere o falsificare con il massimo scrupolo.

495. A un giovanotto che entra nel mondo conviene mostrarsi vergognoso, oppure stordito. Se si fa avanti con aria composta e sicura, passerà per impertinente.

496. Le liti non durerebbero tanto, se il torto fosse tutto da una parte.

497. Non serve a niente essere giovane, ma non bella; né del resto essere bella, ma non giovane.

498. Certa gente è tanto leggera e frivola che non è capace, non dico di qualità solide, ma nemmeno di veri difetti.

499. Si usa mettere in conto a una donna la sua prima vicenda amorosa, solo quando incontra la seconda.

500. C'è chi è tanto pieno di sé che, una volta innamorato, è capace di dedicarsi tutto alla sua passione amorosa, senza nemmeno accorgersi della persona amata.

501. Certo l'amore è una bella cosa; ma piace ancor più per i modi in cui si mostra, che per sé stesso.

502. Poco spirito, ma diritto, alla lunga dà meno fastidio di molto spirito, ma storto.

503. La gelosia è il male peggiore, ed è anche quello che si fa meno compatire dalle persone che lo provocano.

504. Dopo aver tanto parlato della falsità delle virtù, mi sembra giusto dire qualcosa sulla falsità del disprezzo della morte. Naturalmente parlo di quel disprezzo che i pagani, privi di speranze di miglior vita, si vantano di conseguire con le proprie forze. Sopportare la morte con fermezza è diverso dal disprezzarla. La fermezza non è rara; il disprezzo, credo, non è mai sincero. Si è bensì scritto tutto il possibile per persuadere che la morte non è un male, e mille celebri esempi a sostegno sono stati forniti da eroi e da gente comune. Eppure

dubito che nessuna persona di buon senso li abbia mai presi sul serio. La stessa ostinazione nel convincere gli altri e sé stessi mi sembra segno evidente che l'impresa non è facile. Si possono aver tanti motivi di disgusto della vita senza nessuna ragione di disprezzare la morte. Anche quelli che se la procurano volontariamente, non la stimano certo cosa da poco; e del resto, se la vedono giungere per una via diversa da quella prescelta, si spaventano e cercano di evitarla come tutti gli altri. Il maggiore o minor coraggio che si riscontra in un infinito numero di valorosi, dipende dall'immagine più o meno intensa e circostanziata della morte che si presenta loro in quel dato momento. Può anche capitare che, dopo averla disprezzata da lontano, la temano quando se la vedono davanti. Per non considerarla il massimo dei mali, bisogna proprio evitare di rappresentarsela con precisione. I più abili e coraggiosi trovano qualche pretesto decente per non pensarci troppo, ma chi la guarda com'è non può che trovarla spaventosa. Tutta la costanza dei filosofi consisteva nell'affermare la necessità di morire. Credevano che si dovesse andare senza esitare là dove le esitazioni non sono possibili; visto che non potevano essere eterni, facevano del loro meglio per perpetuare la reputazione e salvare il salvabile. Se vogliamo far buon viso a cattivo gioco, accontentiamoci di non dire a noi stessi tutto quello che ne pensiamo, e aspettiamoci più dal nostro carattere che da questi speciosi ragionamenti sull'innocuità della morte. Mostrare un bell'esempio di fermezza, sperare di essere rimpianti, lasciare buona fama di sé, liberarsi dai guai della vita, sottrarsi ai capricci del caso: non sono poi considerazioni così stupide. Ma non sono nemmeno rimedi infallibili. È un po' come quando in guerra si arriva nella zona del fuoco e, per ripararsi, si trova solo un cespuglio: da lontano ci si immagina che qualche copertura la possa dare, ma da vicino si sente come sibilano le palle che l'attraversano. Non illudiamoci di trovare il fatto simile alle vaghe anticipazioni che ne abbiamo immaginato, né che i nostri deboli nervi abbiano la tempra per affrontare la più dura di tutte le prove. Bisogna conoscere ben poco l'amor proprio, per supporre che possa aiutarci a non temere ciò che sta per distruggerlo; e la ragione, su cui si fa tanto affidamento, al momento giusto resterà senza un filo di voce per ammannirci le giustificazioni che ci farebbero comodo. Proprio lei è la peggior traditrice, perché invece di suggerire il disprezzo della morte, ce la scopre nei suoi aspetti più tremendi. Il solo saggio consiglio che la ragione ci può dare è di guardare altrove, d'inventarci altri oggetti di attenzione. Bruto e Catone ne trovarono di molto distinti. Un lacchè, qualche tempo fa, si accontentò di abbozzare passi di danza sul patibolo, mentre stavano per giustiziarlo. I punti di partenza sono diversi, ma i risultati simili: per quanta distanza ci sia fra un grand'uomo e uno qualsiasi, entrambi possono

affrontare la morte con lo stesso volto. C'è però una differenza: per ostentare disprezzo della morte, i grand'uomini la nascondono ai propri occhi, schermandola con l'amor di gloria; i meschini non hanno occhi sufficienti a vedere questo male estremo, ed è così che restano liberi di pensare ad altro.

PASSI DALLE LETTERE DI MADAME DE SÉVIGNÉ E DEI SUOI AMICI

Marie de Rabutin-Chantal, figlia di Celse Bénigne de Rabutin, barone di Chantal, e di Marie de Coulanges. Nasce nel 1626 a Parigi. Sposa nel 1644 il marchese Henri de Sévigné (sua madre era cugina del padre del cardinale di Retz). Gli dà due figli: Charles e Françoise. Resta vedova nel 1651.

Nel 1669 Françoise sposa François Adhémar de Monteil, conte di Grignan, luogotenente generale della Provenza, e lo segue a Grignan nella Drôme (una cinquantina di chilometri a nord d'Orange, valle del Rodano). È un villaggio su un colle dominato ancor oggi dal castello cinque-seicentesco degli Adhémar.

Benché si senta estremamente legata alla figlia, la marchesa resta a Parigi, ombelico del mondo. Frequentava alcune villeggiature, la più lontana a Les Rochers, in Bretagna. A Grignan si ritirerà da vecchiaia, e vi morirà nel 1696.

Dai polverosi volumi dell'anagrafe non si cava altro.

Quella ragazza, andata sposa in provincia, è destinataria della maggior parte delle lettere della marchesa. È lei a offrire la principale occasione del suo celebre epistolario (circa 1500 lettere).

Due necrologi dalle Memorie del duca di Saint-Simon. Per l'anno 1696:

«Madame de Sévigné, di carattere tanto amabile e d'eccellente conversazione, morì poco dopo a Grignan. Si trovava nella casa di sua figlia, che era il suo idolo, ma non lo meritava. Ero molto amico di suo nipote, il giovane marchese di Grignan.

«Lei era una donna spigliata, piena di grazia, di spirito vivo e cordiale, da regalarne un po' nella conversazione anche a chi non ne aveva. E poi, buona e molto colta: sapeva un'infinità di cose, ma non le ostentava.»

E per il 1704:

«Persi un amico con cui ero cresciuto: un uomo dotato, che prometteva bene. Era l'unico figlio del conte di Grignan e di quella madame de Grignan troppo adorata nelle lettere di sua madre, madame de Sévigné. Sarebbero lettere stupende, se non continuassero a battere quel chiodo.

«Il conte di Grignan s'era rovinato economicamente nel governo di Provenza, di cui era solo luogotenente generale. Così la famiglia cercò di rifarsi sposando il figlio alla figlia di un ricchissimo appaltatore generale d'imposte.

«Quando presentava la nuora nei salotti, madame de Grignan metteva avanti un monte di scuse. Con certe moine che piacevano solo a lei, illanguidiva gli occhietti troppo piccoli e diceva che, ogni tanto, anche le terre migliori hanno bisogno di letame.

«Bisognava vedere come le sembrava arguta la sua trovata. La diceva a mezza voce – non troppo piano – davanti a sua nuora, e noi pensavamo: bella carogna!

«Intanto il consuocero, Saint-Amans, lavorava a sistemare i loro debiti. Ma quando gli riferirono la spiritosaggine, s'offese tanto che chiuse il rubinetto dei soldi.

«La sua povera figlia, naturalmente, non ci guadagnò. Ma la cosa durò poco. Il marito, che s'era molto distinto nella battaglia di Höchstädt, morì a Thionville ai primi d'ottobre; di vaiolo, a quanto pare. Era brigadiere d'un reggimento, sul punto d'avere una promozione. La sua vedova, che non aveva figli, era una santa, ma la più triste e silenziosa che abbia mai visto. Si chiuse in casa, e passò il resto della vita – una ventina d'anni – senza veder nessuno, uscendo solo per andare in chiesa.»

Tanto Retz quanto La Rochefoucauld e l'amica madame de Lafayette erano tra i frequentatori abituali della marchesa, a Parigi. Più formali i rapporti con La Rochefoucauld, affettuosi quelli con Retz.

La marchesa cercava d'imporre alla figlia la simpatia di Retz, senza riuscirci.

1

*Il cardinale di Retz a madame de Sévigné
Commercy, giovedì 20 dicembre 1668*

Se per voi, signora, madame de Mecklembourg e il maresciallo d'Albret sono indifferenti, darò la preferenza a lui, perché mi è simpatico quattro volte più di lei. Però se voi preferite, madame, ditemelo e vi ubbidirò volentieri: mi siete simpatica quattro milioni di volte più del buon maresciallo. Se preferite l'imparzialità, sarò imparziale. Insomma, ordinate e vi ubbidirò puntualmente.

Non mi stupisce che la mia nipotina sia tutta spaventata: lo vedo da un pezzo, che sta degenerando. Ma per quanto me la descrivate basita al momento di concludere il matrimonio, io rischio di esserlo di più, se è vero, come ho letto in una delle vostre lettere, che voi rinunciate a metter tutto bene in chiaro e diventate fatalista: badate che il destino è ingrato, e ripaga male la fiducia che si ripone in lui.

Ciò che riguarda voi e la piccola mi tocca, lo confesso, più di quanto mi sia mai avvenuto per le cose mie.

Non ho ancora fatto niente per Corbinelli. Vi prego di non

prendervela, né col cardinal datario né con me. Un maneggione della dataria, di cui mi sono fidato, ha usato il mio nome per fare i comodi suoi e m'ha imbrogliato su vari capi.

Quell'impiastro mi ha scritto, quindici giorni fa, per raccontarmi quante cose stava facendo per me. Ho già scoperto due fandonie belle grosse nei suoi resoconti: non riguardano Corbinelli, ma se mente sul resto, mentirà anche su di lui. Rimedierò colla prima posta ordinaria, con tutta l'energia che potrò. Non potete immaginare quanto dispiacere m'ha dato.

2

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 25 febbraio 1671*

...La Rochefoucauld dice che soddisfo le condizioni della sua idea dell'amicizia, con tutti gli annessi e connessi...

3

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 13 marzo 1671*

...La Rochefoucauld ha fatto buona accoglienza, dalla Lavardin, ai complimenti che gli hai mandato; si è parlato molto di te. Ambres, che era lì con sua cugina Brissac, si è molto interessato al tuo preteso naufragio; si è parlato del tuo ardimento.

Secondo La Rochefoucauld, hai fatto la spavalda perché speravi che venisse una persona caritatevole a tirarti indietro. Ma l'anima buona non sbucava mai, e tu sei rimasta con un palmo di naso, come Scaramuccia.

Siamo stati alla fiera e abbiamo visto una diavolona di donna, più alta di Rubempré di tutta la testa...

4

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, lunedì 23 marzo 1671*

...Ieri sono stata da La Rochefoucauld: l'ho trovato che urlava dal male per la gotta. I suoi dolori erano tali che tutta la sua costanza era

andata a farsi benedire: non gliene restava una briciola. Si agitava e si scompigliava sul suo seggiolone.

Mi ha fatto proprio compassione: non l'avevo mai visto così. Mi ha raccomandato di fartelo sapere, e dirti che la gente messa alla tortura soffre meno di lui. Quelli li pinzano per un momento, e lui per anni di fila; tanto che spera nel colpo di grazia, vuol morire. Tutta la notte non è andata meglio...

5

*Madame de Sévigné alla figlia
Les Rochers, domenica 23 agosto 1671*

...Giovedì vennero a trovarmi madame de Chaulnes, mademoiselle de Murinais, madame Fourché e una ragazza di Nantes, molto carina. Madame de Chaulnes entrò dicendo che non poteva più stare senza vedermi, che tutta la Bretagna pesava sulle sue spalle, che la faceva morire.

Si butta sul mio letto e in un attimo s'addormenta. Noi stiamo sedute intorno, e chiacchieriamo senza badarle. Dopo un po' si sveglia, e commenta quant'è piacevole l'ambiente informale dei Rochers.

Andammo a passeggio e ci sedemmo in mezzo al bosco. Le altre giocavano a pallamaglio, io mi facevo raccontare di Roma e delle avventure in cui aveva conosciuto e sposato Chaulnes: cerco sempre di tener lontana la noia.

Mentre stiamo lì, comincia a cadere una pioggia traditrice, come una volta a Livry. Vieni giù quieta, senza rumore, ma dopo un po' ti accorgi che rischi d'affogare. L'acqua penetra tra le foglie e cola sugli abiti – penetra negli abiti e cola sul corpo.

E noi a correre. Si strilla, si scivola, si cade. Infine si arriva al coperto e si accende un gran fuoco. Si cambiano le gonne, le camicie: io metto a disposizione i ricambi. Si fanno asciugare le scarpe. Si muore dal ridere.

Questa fu dunque l'accoglienza che la governatrice di Bretagna trovò nel suo governatorato. Ci mangiammo un allegro spuntino, e poi la povera donna ritornò ai suoi doveri. Stai sicura che le noie che l'aspettavano le dispiacquero molto più delle nostre mancanze di rispetto.

Mi fece promettere che ti avrei raccontato l'avventura, e che lunedì sarei andata ad aiutarla a sopportare le assemblee degli stati, che finiranno fra otto giorni. Una promessa l'ho mantenuta e domani, in mancanza di scuse, dovrò mantenere l'altra.

Madame de La Fayette ti avrà raccontato come il duca di La

Rochefoucauld ha ceduto il suo titolo al figlio Marcillac, e il re gli ha dato una nuova pensione. Il come vale più del che cosa, non è vero? Quante volte abbiamo riso di questo modo di dire dei cortigiani!...

6

*Madame de Sévigné alla figlia
Vitré, domenica 6 settembre 1671*

...Che ne dici di Marcillac che è diventato duca? Mi pare che il gesto di suo padre sia stato molto intelligente. Non c'era altro modo di godere il titolo senza pagarlo troppo caro. Sarebbe stato un onore intossicato, se per arrivarci avesse dovuto perdere un padre come il suo. Il quale, d'altronde, continua a chiamarsi La Rochefoucauld e ha meriti sufficienti per non far caso a un titolo di duca in più o in meno...

7

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 20 gennaio 1672*

Ecco le massime di La Rochefoucauld riviste, corrette e aumentate. Te le mando da parte sua. Alcune sono divine; altre (mi vergogno a dirlo) non le capisco. Chissà che effetto ti fanno...

8

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 5 febbraio 1672,
il giorno in cui sono nata, mille anni fa*

...La Rochefoucauld ti fa sapere che ha un topolino bianco, che è la più bella bestiola che si sia mai vista: dice che è bello quanto te. Lo tiene in una gabbietta...

9

Madame de Sévigné alla figlia

...Dici che piango perché non posso venire, ma che dipende solo da me. È vero, figlia mia, a volte mi vien da piangere. Ma non devi credere che possa partire quando voglio. Io, per esempio, vorrei partire domani – ma mio figlio ha bisogno di me, ho in ballo anche altre cose: insomma, niente da fare fino a Pasqua. Così, bambina mia, una cosa può dipendere da noi, eppure non dipendere da noi: e intanto si piange.

Poco fa ho visto il nostro cardinale: non si consola di non essere riuscito a incontrarti quando sei stata qui; ti ha scritto. Mi è parso un dispiacere genuino: è venuto a Parigi mentre c'eri anche tu, e non ha visto sua nipote, non ha potuto far quattro chiacchiere con lei. Gli fai desiderare che muoia il papa, per aver modo di passare da casa vostra in Provenza quando va al conclave.

Vedrete il cavalier di Lorena prima di noi. Boufflers, il genero della Du Plessis, è morto di colpo mentre usciva da una stanza per entrare in quella accanto, senz'altra forma di processo. Ho visto la vedovella: non credo che terrà molto tempo a consolarsi...

10

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì sera 26 febbraio 1672*

...Il nostro cardinale è sempre malato, e io lo curo. Ti vuol bene e spera che tu gli voglia sempre bene.

Boufflers, da morto, ha ammazzato un uomo. Per fargli il funerale, lo portavano nella sua bara a un cimitero distante una lega, dentro una carrozza su cui era salito anche il curato. La carrozza si ribalta nel fosso, e la bara rompe il collo al povero curato...

11

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì sera 9 marzo 1672*

...Cerchiamo di divertire il nostro buon cardinale. Corneille gli ha letto un dramma che andrà in scena fra poco, ed è all'altezza di quelli antichi. Sabato verrà Molière a leggergli *Trissotin*, che è molto divertente. Boileau gli porterà il *Leggio* e la *Poetica*: è quello che possiamo fare per lui. Ti vuol bene, il buon cardinale, e parla spesso di

te: le sue lodi non finiscono facilmente come incominciano...

*

Il dramma di Corneille dovrebbe essere la Pulchérie. Quanto a Trissotin, dovrebbe essere Les femmes savantes.

12

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 13 aprile 1672*

...Non so come trovare qualcosa per distrarti. Mi piacerebbe poterti mandare il nostro cardinale: come ti divertiresti a chiacchierare con lui! Ma invece di prendere la strada della Provenza, prende quella di Commercy...

13

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì santo 15 aprile 1672*

...Figlia mia, quando hai bisogno di rompere tazze di ferro, perché la porcellana non è all'altezza della tua rabbia, devi proprio esser fuori dai gangheri. Se penso che non c'è nessuno a riderne e prenderti in giro, mi si stringe il cuore: se non sfoghi un umore come quello, può essere più pericoloso del vaiolo. A proposito di vaiolo, come vanno le cose? Pensi che quel povero bambino riesca a salvarsi?

Il nostro cardinale, questa sera, mi ha detto mille dolcezze per te. Va a Saint-Denis a celebrare la Pasqua; ripasserà di qui per un momento, e poi addio.

Domani madame de la Fayette va a chiudersi in una casetta vicino a Meudon. C'è già stata altre volte. Vuol passare quindici giorni sospesa fra cielo e terra: non vuol pensare, né parlare, né ascoltare, né rispondere. Fa fatica a dire buongiorno e buonasera. Ha la febbre tutti i giorni, ha bisogno di riposo; qualche volta andrò a trovarla.

La Rochefoucauld sta seduto sul seggiolone che sai: quant'è a terra! e lo si può capire. Oggi non ho avuto sue notizie...

...Sono andata a vedere madame de Lafayette insieme al cardinale. L'abbiamo trovata meglio che a Parigi. Abbiamo parlato molto di te. Il cardinale parte lunedì; non mancherà di salutarti. Ti vuol bene, e risponderà alla tua proposta di diventare arcivescovo d'Aix. Abbiamo immaginato la vita che farebbe, sempre combattuto tra la voglia di vederti e la paura di farsi rider dietro. Abbiamo stabilito tutti gli orari che rispetterebbe, e le torture da infliggere al primo che mettesse il naso nelle sue visite a casa tua. Lo scherzo ci trascinava. C'erano anche Hacqueville e l'abate Pontcarré: avresti dovuto vedere come facevo la disinvolta, in mezzo a tre uomini...

15

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 4 maggio 1672*

...L'altro giorno arrivammo alla conclusione che l'autentico incontestabile male nella vita sono i dolori. Gli altri mali risiedono nella mente, e dipendono da come si vedono le cose. Gli altri mali hanno rimedi: il tempo, l'autocontrollo, la forza d'animo; li attenuano le meditazioni, la devozione, la filosofia. I dolori sono dell'anima o del corpo. Se pensi a Dio li sopporti con pazienza, magari guadagnerai meriti – ma loro non diminuiscono mica per questo.

Non sembra un discorsetto che viene dritto filato dal faubourg Saint-Germain? Invece viene solo dal salotto della mia vecchia zia, e l'aquila della conversazione ero io. Lo spunto ce lo dava lei: soffre come una bestia, e non sopporta che si confrontino i suoi dolori con qualunque altro male della vita.

La Rochefoucauld comunque la pensa allo stesso modo. La gotta continua a perseguitarlo. Per di più ha perso sua madre, e ne soffre molto: l'ho visto piangere con un abbandono che faceva tenerezza. La madre era una donna di valore. Eppoi, dice lui, «non c'è un'altra persona al mondo che mi abbia sempre voluto bene». Scrivigli, dillo anche a tuo marito.

L'affetto di La Rochefoucauld per la sua famiglia è senza paragoni. Lui dice che è un legame importante...

...Madame de la Fayette è sempre debole, La Rochefoucauld è sempre azzoppato. Certe volte i nostri discorsi sono così depressi, che manca solo di farci il funerale. Il giardino di madame è il più carino che ci sia: tutto in fiore, tutto profumato. Di solito ci passiamo la serata, perché la povera donna non ha il coraggio di montare in carrozza. Ci piacerebbe che ci fossi anche tu, nascosta dietro una siepe come nei romanzi, a origliare certe scoperte dell'America che crediamo d'aver fatto...

17

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 17 giugno 1672, alle 11 di sera*

Figlia mia, ho appena ricevuto una brutta notizia. Non ti dico i particolari, perché non li so. Al passaggio del Reno, agli ordini del Principe, Longueville è rimasto ucciso. Ero da madame de La Fayette, quando informarono La Rochefoucauld che uno dei suoi figli era rimasto ferito e l'altro ucciso: ero lì quando gli cadde addosso questa tegola. Si reggeva, perché è forte, ma piangeva come una vite tagliata. Non potevo restar lì. Corsi come una pazza da Pomponne, che mi chiese cos'andavo a pensare: mio figlio è nell'armata del Re, che non partecipava; questa era l'armata del Principe...

Ecco Guitaut che mi manda un gentiluomo dal palazzo Condé: dice che il Principe è rimasto ferito a una mano. Longueville aveva forzato lo sbarramento ed era in testa: così è stato il primo a cadere... Alla fine il Reno è stato passato. Il Principe l'ha attraversato tre o quattro volte in barca, avanti e indietro, col sangue freddo e il valore sovrumano che sappiamo. Pare che non si vedano più nemici: si sono chiusi nelle piazzeforti. La ferita di Marcillac, il figlio di La Rochefoucauld, è un colpo di moschetto nella spalla; ne ha avuto anche un altro alla mascella, ma senza rompere l'osso. Addio, bambina. Non ho la testa a posto. Certo, il mio ragazzo è nell'armata del Re, ma i pericoli sono tanti: fanno tremare, fanno morire.

*

Il Longueville caduto in battaglia è Charles-Paris d'Orléans, figlio della madame de Longueville delle Memorie e del suo amante La Rochefoucauld (il «signor figlio» scodellato da sei settimane, menzionato nel § 80).

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, lunedì 20 novembre 1673, alle 10 di sera*

Mia cara, eccomi di ritorno da Versailles dove sono andata per uffici. Ho visto solo Pomponne...

Hanno preso questa stupida abitudine di dirmi che sono bella. Mi seccano: credo che lo facciano per mancanza d'argomenti di conversazione. Figurati: i miei poveri occhi troppo piccoli son tutti cerchiati, perché non riesco mai a dormire più tardi delle cinque, e questi mi vengono a dire che sono bella...

Il principe e il duca sono ritornati. Saranno contenti che non te li devi più immaginare nelle Fiandre. Se non avessero accumulato scorte nel passato, con i pochissimi allori guadagnati quest'anno non riuscirebbero nemmeno a fare una capanna per mettersi al coperto.

Bonn è presa, anche questa è fatta. Turenne ha voglia di tornare e di mettere l'armata di mio figlio nei quartieri d'inverno. Gli ufficiali dicono: così sia!

La Rochefoucauld non s'allontana più un passo da Versailles. Il re lo fa entrare e sedere vicino alla Montespan, per sentire le prove di un'opera in musica, che sarà la più bella che si sia mai fatta. Dovresti vederlo...

*Madame de Sévigné alla figlia
Livry, lunedì 27 maggio 1675*

Brutta giornata, figlia mia, la prima dopo la separazione. Come ti è sembrata? Io ci ho trovato tutta l'amarezza e il dolore che temevo. Che brutto momento, quando ci si separa! che tristezza andare una da una parte e una dall'altra, quando si stava tanto bene insieme! Non parlo più, non la farò lunga, come dici tu. Tengo presenti le cose coraggiose che m'hai detto. Però, se non sbaglio, quando m'hai abbracciata, soffrivi un pochino anche tu.

Son tornata a Parigi col muso lungo che puoi immaginare, insieme a Coulanges che si adeguava. Mi ha ospitato il cardinal di Retz. Quando sono venuti a trovarmi La Rochefoucauld, madame de Lafayette e madame de Coulanges, ero tanto addolorata che li ho pregati di scusarmi: davanti ai forti bisogna tener nascoste le proprie debolezze.

Col cardinale è un'altra cosa. Lui ti vuol bene, soffre anche lui che te ne sia andata. Si fa fare il ritratto da un frate di Saint-Victor: Caumartin protesterà, ma vedrai che lui ti regalerà l'originale.

Sono stata col cardinale fino alle dieci. Fra pochi giorni deve partire: ormai lo sanno tutti. Dovresti vedere come piangono i suoi di casa.

Non mi sgridare, piccola mia, ma com'era brutto tornare a casa! Com'è tutto diverso! Vuota la tua stanza, vuoto il salotto, solo il tuo ritratto appeso al muro. Che solitudine, che tristezza! Tu marito capirà cosa voglio dire...

20

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 5 giugno 1675*

...Sono stata a Livry con Corbinelli, ma sono ritornata di corsa per non sciupare il poco tempo che mi rimane da passare col nostro cardinale.

Gli sono attaccatissima: vuol tanto bene a te, ed è un tal vecchio amico. Ci vediamo tutte le sere, dalle otto alle dieci. Ha piacere che gli faccia compagnia fino all'ora in cui va a letto. Parliamo di te senza tregua: è un argomento che ci tocca il cuore e ci porta lontano.

Vuol venirmi a trovare qui, ma io non sopporto più questa casa: mi manchi troppo.

Ieri il nunzio gli ha dato la notizia di esser stato nominato cardinale. È stata una nomina di *creati* del papa: si dice così. Invece la nomina di quelli designati dai vari sovrani – come per esempio il vescovo di Marsiglia, che è designato dal re di Francia – dovrà aspettare cinque o sei anni.

Questo nuovo cardinale si chiama Spada. Quando Bonvouloir è andato a congratularsi, lui ha detto che spera proprio che il papa non accetti le dimissioni di Retz. Vuol fare tutto il possibile per non perderlo come collega.

Il nostro cardinale se ne va martedì. Un'altra separazione, un'altra perdita: ho paura. Lui invece, quando vede che i suoi amici si scoraggiano, diventa sempre più coraggioso... Soffrirò molto, perché sono attaccatissima alla sua persona, al suo valore, alla sua conversazione – ne godo più che posso – e ai segni d'amicizia che mi dimostra. È vero che è uno spirito di statura superiore: non ci si poteva aspettare che finisse come tutti gli altri. Quando ci si sente in obbligo di esser sempre grandi ed eroici, si piazza il ritiro dal mondo dove fa l'effetto migliore, e si lascia che gli amici piangano quanto gli

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 7 giugno 1675*

...Avevo pranzato dal cardinale, che ho trovato molto deluso di non averti visto. Ho fatto conversazione coll'abate di Saint-Mihiel: in un certo senso, noi gli affidiamo sua eminenza in deposito. Mi è sembrato un uomo in gamba, una mente chiara e razionale; si appassiona ai casi del cardinale, e lo guiderà anche sul capitolo salute, per impedirgli di prendersela troppo calda nel far penitenza.

Partiranno martedì. Per me sarà un altro giorno molto duro, senza pretendere di confrontarlo con quello di Fontainebleau. Fu quindici giorni fa, figlia mia: non so come passino i giorni, ma in qualche modo passano...

Questa sera andrò dal nostro cardinale. Vuol passare con me un'ora o due tutte le sere, prima di coricarsi. Così approfitto del poco tempo che mi resta...

Madame de Montespan fa una vita esemplare, è molto occupata a seguire i lavori che ha ordinato e va a Saint-Cloud a giocare a *hoca*.

A proposito, mi si sono rizzati tutti i capelli in testa quando il parroco mi ha detto di essere stato a Aix e di aver visto tuo marito che giocava a *hoca*. È matto! Non lasciarglielo fare: se ti vuol bene, deve smettere subito!...

*

Hoca era un gioco d'azzardo analogo al biribissi (una specie di lotteria, con estrazione di numeri e figure).

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 12 giugno 1675*

...Ieri ho avuto la fortuna di fare una bella passeggiata con sua eminenza, noi due soli, al Bois de Vincennes. Diceva che l'aria aperta mi avrebbe fatto bene. Da parte sua non era oberato dagli affari: abbiamo passato insieme quattro ore. Credo di averne approfittato: perlomeno abbiamo parlato di argomenti degni di lui.

Se perdo lui, perdo la mia vera consolazione. Non piango per lui, piango per me; e anche per te, quando penso quanto ci vuol bene. La sua partenza finisce di buttarmi giù...

23

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 19 giugno 1675*

Ti assicuro, mia cara, che dopo la separazione da te a Fontainebleau – quella non può essere paragonata a nessun'altra – la separazione più dolorosa che potesse capitarmi l'ho avuta ieri dal cardinale di Retz, a casa di Caumartin, quattro leghe da qui.

Ci sono andata lunedì. L'ho trovato in mezzo ai suoi tre più fedeli amici. Loro erano tristi da farmi venire le lacrime agli occhi. Ascoltavo sua eminenza, forte e sereno, ma così buono e dolce con me, e non riuscivo a guardarlo in faccia.

Dopo pranzo siamo andati a far conversazione nel più bel boschetto del mondo. Ci siamo rimasti fino alle sei e abbiamo parlato di tutto, ed era così buono, dolce, amabile e gentile, per te e per me, che sono tutta commossa. Te lo ripeto, bambina mia: non potrai mai amare e onorare abbastanza quest'uomo.

Quando è arrivata da Parigi madame de Caumartin, ci è venuta a cercare nel bosco con tutti gli uomini che erano rimasti in casa. Io volevo tornare in città, ma non hanno fatto fatica a convincermi di restare per la notte.

Ho dormito male. Stamane ho abbracciato il nostro cardinale, e giù lacrime: non riuscivo più a parlare.

Sono tornata qui triste e sola; non riesco a consolarmi. D'accordo, la fontana delle lacrime era già aperta; altrimenti, ti assicuro, l'avrebbe aperta lui...

Non mi sono ancora abituata alla tua lontananza. Il nostro cardinale mi aiutava ad attenuare il dispiacere. Dedicavamo a te tanto tempo che, a pensarci bene, dovevi essere proprio tu a rendermelo così caro. Non sono capace di mettere in pratica la tua filosofia. Meno male che anche tu, qualche volta, mostri debolezze umane.

Ecco un ritratto piuttosto severo del cardinale. Chi l'ha fatto non gli è amico, non ha intenzione di pubblicarlo, e neppure di farglielo vedere. Sono proprie queste caratteristiche, secondo me, a renderlo interessante. Ti prego di non darne copia a nessuno. Sono tanto barbosi i soliti elogi, che attrae di più chi non ti blandisce, ma ti spara addosso la verità nuda e cruda...

Ritratto del cardinale di Retz

Paul de Gondi, cardinale di Retz, vede in grande e guarda lontano. Sfoggia un gran coraggio – più di quello che ha. Ha una memoria eccezionale. Il suo modo di parlare è più energico che garbato. Il suo umore è controllato; è docile e remissivo con gli amici, quando si lagnano o lo rimproverano. Tracce di religione, ma poca devozione.

Si direbbe ambizioso, ma non lo è. La sua vanità, e quelli che l'hanno guidato, l'hanno spinto a imbarcarsi in grandi affari, di solito incompatibili con la sua professione. Ha suscitato i massimi disordini nello stato, senza nessuna idea precisa di che cosa farsene. Si è dichiarato nemico del cardinal Mazzarino, ma non ha mai pensato di mettersi al suo posto. Voleva solo fargli paura – provava un gusto matto ad avere quel gran nemico.

Però ha saputo approfittare abilmente delle disgrazie pubbliche per diventare cardinale. Ha sopportato il carcere con fermezza e ne è uscito con ardimento.

La sua indolenza l'ha sostenuto per molti anni, nell'oscurità di una vita errante clandestina.

È stato capace di difendere l'arcivescovado di Parigi contro la potenza del cardinal Mazzarino. Poi Mazzarino è morto e lui non ha saputo cavarne profitto, né per i suoi amici, né per sé. Anzi, a quel punto si è sbarazzato della sua carica senza sapere che cosa faceva. Ha partecipato a vari conclavi, e il suo comportamento ha sempre giovato alla sua reputazione.

È d'indole neghittosa. In realtà, se gli affari sono urgenti, è molto attivo. Ma quando finiscono, si riposa e non pensa più a niente.

Ha una gran presenza di spirito. È così abile a trarre vantaggio dalle occasioni, che sembra le abbia tutte previste e provocate.

Gli piace raccontare. Chiunque lo stia ad ascoltare, lui non rinuncia al gusto di abbagliarlo con avventure straordinarie, e dove non arriva la sua memoria, arriva l'immaginazione.

Possiede soprattutto qualità fasulle, e ha costruito la sua reputazione con l'arte di agghindare i suoi difetti.

È insensibile all'amicizia come all'odio, per quanto gli piaccia ostentare il contrario. Non sa che cosa siano invidia e avarizia – forse per virtù, o forse per mancanza d'esercizio. Ha preso in prestito dai suoi amici più soldi, di quanti un privato possa mai sperare di restituire. Per vanità non ha mancato di sfruttare un credito così sconfinato, e per vanità si è poi sobbarcato di rimborsare tutto a tutti.

Non ha né gusto né finezza. Tutto lo diverte, ma non sa apprezzare niente. È abile nel mascherare che la sua cultura è superficiale.

Ora che s'è ritirato, ha compiuto l'atto più clamorosamente falso della sua vita. Dice che è un sacrificio fatto per devozione: semmai sarà per superbia. Abbandona la corte che non lo vuole – s'allontana dal mondo che l'ha piantato in asso.

Il ritratto è bello e illuminante, come ci si aspetta da La Rochefoucauld, per circa due terzi. Poi, a partire da «Possiede soprattutto qualità fasulle...», prende una piega curiosa. Veste da dura condanna della singola persona una proprietà condivisa, secondo le Massime, dall'umanità intera: «Di solito le nostre virtù non sono che vizi travestiti» (ma trascura che «i vizi sono ingredienti delle virtù, come i veleni delle medicine»). Lo scivolone più inverosimile è: «Non sa che cosa siano invidia e avarizia – forse per virtù, o forse per mancanza d'esercizio.» Una battuta non più che volgaruccia, sleale sulla bocca di chi scrisse: «Il vero marchio di chi è nato con grandi qualità si mostra in chi è nato senza invidia.»

Meno male che La Rochefoucauld lavorò tanto ad astrarre dallo specifico e dal personale. Altrimenti, mescolati alle massime, troveremmo chissà quanti calcoli biliari.

Ma in questo caso forse seguì la strada inversa. Si veda dopo la lettera 26.

24

*Madame de Sévigné alla figlia
Moulins, giovedì 18 giugno 1675*

...Sono sempre in pena per il nostro cardinale. Sa che mi preoccupa per la sua salute e mi tiene nascosti i suoi malanni. Ma quel mal di testa che non finisce mai, non mi lascia tranquilla...

25

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 26 giugno 1675*

Il nostro cardinale domani arriverà a Châlons. Mi ha scritto affettuosamente.

Figlia mia, fammi grazia di questi discorsi meschini sul bruciaprofumi che ti regala il cardinale. Non credere di far vedere chissà quale nobiltà d'animo. Io non sono una persona interessata, e credo d'averlo dimostrato in vita mia. Ma so che rifiutare un dono può anche essere ingratitudine e villania. Perché mai il cardinale non ti può fare un regalo come quello, se ne ha voglia? Che cosa se ne farebbe di quella cosetta? L'argenteria l'ha già consegnata tutta ai

creditori. Se aggiunge quell'oggettino, farà un differenza di cento scudi. È una curiosità, un ricordo, un soprammobile per il salotto. Regali così si accettano affettuosamente, con rispetto – e senza fare tante storie. Come diceva lui quest'inverno: non sarebbe magnanimo rifiutare, sarebbe dare alle cose più importanza di quella che meritano...

Il cuoco e il guardarobiere del cardinale non lo vogliono abbandonare a nessun costo. Che gente eroica: preferisce l'onore di stare con lui alle migliori offerte della corte. Non si può ascoltarli senza ammirare la loro devozione. E il povero Péan ha fatto di più: è addirittura morto. La vigilia della partenza di sua eminenza s'è ammalato, e un gran febbrone se l'è portato via in nove giorni...

Ieri sera è ritornato Hacqueville, uno dei tre fedelissimi del cardinale, che l'hanno accompagnato fino a Jouare. Spero di vedere anche gli altri due, Caumartin e La Garde. Sua eminenza m'ha scritto per ripetere i saluti. L'ho pregato di non togliermi la speranza di rivederlo. Sono molto commossa dal suo ritiro. Ti saprò dire come si trova. Il suo coraggio, a quanto pare, è senza limiti. Speriamo che lo sostenga la grazia vittoriosa...

Mi sembra che il cardinale per il futuro, quando avrà finito di pagare i suoi debiti, abbia molta voglia di dimostrarti la sua amicizia su vasta scala. Ora che lo sai, sii grata. Ma guarda che gli occorrerà ancora un paio d'anni per arrivare a quel punto. Perciò avrai due anni interi per meditare come dirgli di no e rifiutare tutte le sue generosità. Non sta bene incominciare adesso: è troppo presto. Che Dio ce lo conservi in condizioni da potergli spiegare a tempo debito come sono ferme le tue decisioni. Ma da qui ad allora sarebbe un peccato inquietarsi per queste cose.

Del bruciaprofumi non gli ho detto niente, perché lui stesso non me ne parlava; non so quali intenzioni abbia. Non volevo fare come nel Boccaccio: ricordargli una cosa, col pretesto di dirgli che la deve dimenticare...

*

Su Péan si veda in § 234.

nel suo ritiro. Non credo che gli farà dimenticare a lungo l'amicizia che sente per te; di quella per me, sono più che soddisfatta.

Vedo che usi una grande autorità per far prendere la medicina a tuo figlio: fai bene. Di sicuro dare ordini ti calza a pennello. Ma hai la fortuna che il pupo non t'ha mai vista ingoiare medicine: sarebbe un esempio che manderebbe gambe all'aria la tua autorevolezza. Ricordi come ti scimmiettava tuo fratello?...

Magari la voglia di essere approvato dall'accademia d'Arles ti varrà l'invio di qualche massima da La Rochefoucauld. Il ritratto di Retz che t'ho mandato, l'ha scritto proprio lui. Mi è piaciuto, e l'ho mostrato al cardinale, appunto perché non è fatto per esser mostrato in giro. Era un segreto, e l'ho forzato io, per il gusto di fargli vedere quel tanto di lodi che pur ci si trovano, confessate a denti stretti da chi non ti vuol bene, non è adulatore e non sa nemmeno che lo leggerai. Anche il nostro cardinale ha apprezzato.

Presto sapremo come sta nel suo ritiro. Speriamo che il Signore sia con lui...

*

Il cardinale avrà davvero apprezzato lo stesso ritratto che abbiamo letto colla lettera 23? Probabilmente no, dice André Bertière. Per le mani sue e della Sévigné dev'esserne passata un'altra versione, oggi meno conosciuta. Eccola:

Paul de Gondi, cardinale di Retz, è un uomo spiritoso e coraggioso. Ha una memoria straordinaria, più energia che garbo nelle parole, umore accomodante, una straordinaria docilità nell'accettare lagnanze e rimbrotti dai suoi amici, poca devozione e molta religione.

Sembra più ambizioso di quanto non sia. Solo la vanità lo ha spinto a grandi imprese, quasi tutte inconciliabili coll'abito che indossa: ha sollevato i più gravi disordini nello stato. Però non aspirava a occupare il posto del cardinal Mazzarino: voleva solo farsi prendere sul serio da lui, e vendicarsi del disprezzo subito nella giornata delle barricate. Ha finito per approfittare delle pubbliche disgrazie per farsi nominare cardinale. Ha sofferto il carcere da uomo, e s'è liberato solo grazie al proprio ardimento. La pigrizia ha dato una mano alla sua energia, per sostenerlo decentemente quando ha dovuto scomparire dalla circolazione per sei anni. Non ha accettato di dimettersi da arcivescovo di Parigi, finché non è morto il cardinal Mazzarino. Ha partecipato a diversi conclavi, e la sua reputazione ci ha sempre guadagnato.

La sua inclinazione naturale è verso l'ozio. Se ha per le mani grandi affari, lavora come se non potesse soffrire il riposo; quando

finiscono, riposa come se non potesse soffrire il lavoro. Ha una gran presenza di spirito. È tanto bravo di volgere a proprio vantaggio ogni caso della fortuna, che sembra sempre non aspettasse altro.

Gli piace raccontare le cose che ha visto; e se non le ha viste, se le inventa. Sente poco l'odio e l'amicizia, benché sia sembrato il contrario. Sa presentare i propri difetti in buona luce; tanto buona che, a volte, ci crede anche lui.

Ha preso in prestito dai suoi amici più denaro di quanto un privato possa sperare di restituire; pure si è sdebitato colla massima giustizia e correttezza.

Il suo ritiro è l'azione più clamorosa della sua vita. Si dimette generosamente da cardinale, divide quel che gli resta con gli amici, i domestici e i poveri. Ma rinunciare a tutto non lo sottrae al giudizio maligno del mondo, e lascia incerti se abbia pensato e realizzato il bel progetto per suggerimento della pietà, oppure della debolezza umana.

Per aiutare i riferimenti, chiamiamo questo ritratto 1, mentre il ritratto 2 è allegato alla lettera 23.

A giudicare dalle massime, La Rochefoucauld è solito cancellare con cura le proprie impronte digitali sul luogo di lavoro. In seconda stesura usa omettere le menzioni di circostanze concrete, lasciar cadere le tracce non indispensabili di reazioni emotive, geometrizzare le contrapposizioni. Se può valere anche qui, il ritratto 2 sembra per vari aspetti una seconda stesura rispetto al ritratto 1. Senonché questa volta l'autore ha aggiunto una bella dose di astio.

Certo Retz aveva già letto il proprio ritratto quando, nei mesi seguenti, tracciò a sua volta quello di La Rochefoucauld nella piccola galleria del § 64 delle Memorie, spietato in veste garbata. Forse (ma non si può verificare) egli aveva letto appunto il ritratto 1, e Madame de Sévigné o un'altra anima buona si presero la briga di recapitare la risposta a La Rochefoucauld, che reagì con il ritratto 2.

Se così fosse, bisognerebbe riconoscere alla reazione l'attenuante della provocazione grave.

27

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 5 luglio 1675*

Devo parlarti un momento, cara figlia, del nostro buon cardinale. Allego una lettera che ti scrive. Chiedigli anche tu che, per impiegare il suo tempo, si diverta a scrivere la sua storia. Tutti gli amici lo stanno sollecitando.

Dice che si trova bene nel suo deserto, lo guarda senza paura e spera che la grazia di Dio lo sostenga. È sempre affettuoso verso di te e mi raccomanda di non partire prima d'aver sistemato i tuoi affari. Mi chiede se ricordo quando avevi la febbre terzana e lui mi consigliava come curarti; io gli rispondo sullo stesso tono. Giura che non c'è deserto desolato che potrebbe fargli dimenticare in mille anni l'amicizia che ci deve.

A Saint-Mihiel è stato ricevuto con entusiasmo. La gente si inginocchiava per la strada, e lo accoglieva come una protezione inviata dal cielo. Le truppe di guarnigione hanno sloggiato, dopo che i loro ufficiali erano venuti a prendere ordini da lui.

Il cardinal Bonzi mi ha assicurato che il papa, ancor prima di ricevere la lettera del cardinal di Retz, gli ha mandato un breve in cui dice che deve conservare il suo cappello cardinalizio: non sarà quello che gl'impedirà di salvar l'anima. Si dice anche che il papa gli ordini di non ritirarsi se non a Saint-Denis, ma dubito che sia vero.

Mi pare che nessuno pensi più al bruciapfumi: dunque ho fatto bene a non parlarne, altrimenti l'avrei richiamato alla memoria...

28

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 10 luglio 1675*

...Parliamo del nostro buon cardinale. Quando te l'ha detto la Vins non era ancora vero, ma adesso lo è: il papa gli ha mandato un breve, se n'è occupato il cardinale Spada. Vedi, cara, che bravo papa? È bravo come Trivellino: risponde alle lettere ancor prima di riceverle. Siamo tutti molto contenti. Hacqueville crede che il nostro cardinale rinuncerà alle sue istanze straordinarie. Risponderà che non ha mai pensato che la porpora impedisca di salvar l'anima; dirà le vere ragioni della richiesta di restituire il cappello; e concluderà che però, se sua santità comanda altrimenti, lui ubbidisce senz'altro.

Così continuerà a essere il nostro ottimo cardinale. Nell'eremo sta benone: se lo dice lui, bisogna credergli. Si è ben guardato dal dirmi addio per sempre, per rispetto alle mie aspettative, e forse un pochino anche alle sue. Non ha abbandonato cavalli e carrozze, perché non potrà mica fare il penitente perpetuo. Mi scrive bigliettini che mi fanno molto piacere, e mi parla sempre di te. Scrivigli su questa faccenda del cardinalato, e raccomandagli di lavorare sodo...

Oggi fa molto caldo, cara. Invece di restare a letto a spazientirmi (sono appena le cinque del mattino), m'è venuto il ghiribizzo di alzarmi per far due chiacchiere con te...

Infine è arrivato questo famoso bruciaprofumi. È fatto un po' come una pentola: più pesante e molto meno bello di quello che c'immaginavamo. Dunque un'anticaglia così si chiama bruciaprofumi. Certo non è un lavoro fine: è roba che si può tenere a Grignan, in campagna, ma non certo a Parigi.

Il nostro buon cardinale parla di queste cose come della musica: loda, ma non se n'intende. Bisogna far finta di niente e ringraziarlo gentilmente. Se gli facessimo vedere che i suoi regali non ci piacciono, si mortificherebbe. Dopo tutto, per lui, è un regaluccio che sarebbe maleducato rifiutare. Incomincerò a ringraziarlo io, e poi scriverai tu.

Quando ti ho proposto di consigliarlo a scrivere la sua storia per divertimento, l'avevano chiesto anche a me. Tutti i suoi amici l'hanno fatto: si voleva dargli l'impressione di esser tutti d'accordo.

Lui sta bene: non è più come l'inverno passato. La dieta di carni leggere l'ha rimesso in sesto. È vero che i soliti Dioscuri hanno portato la notizia da Roma. Le malignità che racconti con tanto spirito, le ho già sentite ripetere anche qui; ma per fortuna non ho avuto direttamente a che fare con questi censori così sofisticati. Le persone che frequento, grazie a Dio, vedono com'è bella la sua condotta e gli vogliono bene come noi.

Hacqueville vuole che non si chiuda dentro Saint-Mihiel, che vada anche a Commercy, e qualche volta a Saint-Denis. Non vuol vederlo confinato in un deserto: visto che ha le chiavi delle porte di parecchi deserti, tanto vale che ogni tanto si muova dall'uno all'altro. Intanto conserva la sua carrozza, perché un cardinale non può farne a meno. Sono persuasa che per lui la vita continua, e mi fa tanto piacere.

Scusami se salto dai cardinali alle balie. Quella che allatta tua figlia è pazza furiosa: è un bel guaio, cara mia! Le scenate che mi racconti sono pericolose: poppar latte a quella temperatura è come bere veleno. Certo, tua figlia non è un maschio, ma non vedo perché dovremmo rovinarle la salute per tutta la vita: è il solo patrimonio su cui potrà contare a questo mondo. Per conto mio, licenzierei la balia alla prima occasione. Rischio per rischio, preferirei svezzare la bambina all'età d'un anno, come fanno i contadini, piuttosto che ingozzarla di fuoco e bile per ventidue o ventitré mesi. Pensaci bene. Mi dispiace davvero d'averti procurato io questo bel regalo; me l'aveva mandata madame de Villars; ricorderai che aveva allattato il piccolo marchese di Bellefonds senza problemi...

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 2 agosto 1675*

Pensavo, figlia mia, allo stupore e al dispiacere che avrai alla notizia della morte di Turenne...

Quando salutò il cardinale di Retz, Turenne gli disse (Hacqueville me l'ha raccontato solo due giorni dopo): «Signore, non so dir bene le cose, ma credetemi: se non fosse per queste faccende, in cui forse hanno bisogno di me, mi ritirerei come voi. Vi do la mia parola che, se riesco a cavarmene fuori, non morirò sul lavoro e seguirò il vostro esempio: metterò qualche annetto di tregua fra la vita e la morte.»...

31

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 7 agosto 1675*

...Dopo la morte di Turenne tutto è confuso: non c'è più né Fiandra né Germania, né fratellino in cui si possa sperare. Vedremo fra qualche giorno come si assesteranno le cose, e l'andazzo che prenderanno la provincia e Forbin, colla sua piccola armata.

Dovresti scrivere al cardinale di questa grande morte: sarà commosso. L'altro giorno, qualcuno che se n'intende diceva che c'erano solo due uomini veramente fuori del comune: Retz e Turenne. Adesso il cardinale rimane solo sulla vetta.

Quando gli avrai parlato del gran lutto, non occorre che ti forzi a essere compunta. Se dalla penna ti uscirà qualche follia, credimi, gli piacerà. Il fondo religioso non gli ha mai levato il gusto dei ghiribizzi. Bisogna vedere quelli che fa lui al nostro grasso abate...

32

*Madame de Sévigné alla figlia
Livry, mercoledì 21 agosto 1675*

...Scrivi così bene del cardinal di Retz e del suo ritiro, che basterebbe a farti meritare stima e amicizia da parte sua. Qualcuno dice che dovrebbe andare a Saint-Denis: ma son proprio quelli che troverebbero da ridire, se ci andasse davvero. Lui ha fatto un bel

gesto, e si vuole offuscarlo a tutti i costi; ma non c'è invidia che tenga.

Quello che dici di Turenne, merita di entrare nel suo elogio funebre: il cardinal Bouillon non potrà leggere senza piangere.

Dopo la morte dell'eroe della guerra, l'eroe del breviario ha dovuto tornare a Commercy: Saint-Mihiel non era più tanto sicura.

Il primo presidente della Cour des aides ha una terra in Champagne. Il fattore gli propone di ridurre il canone o di rompere il contratto. Ma perché mai? chiede il proprietario: non sono questi gli usi. Gli usi andavano bene, risponde il fattore, quando Turenne era vivo. Allora i raccolti eran sicuri e si poteva contare sulla pace. Ma adesso, tutti se ne vanno altrove, perché si aspettano che il nemico entri nella Champagne quando vuole.

Ecco un bel panegirico, semplice e sostanzioso, che non vale meno di quelli di Fléchier e di Mascaron...

33

*Madame de Sévigné alla figlia
Nantes, venerdì 20 settembre 1675*

Tu mi scrivi che m'immagini vagabonda sulle rive dell'Oceano, e dove credi che riceva la tua lettera? Proprio qui; bisogna ammettere che sei una buona indovina. Ti ho scritto strada facendo, persino in barca, quando potevo.

Alle nove di sera arrivai ai piedi di questo grande castello che conosci, proprio nel punto da cui fuggì il nostro cardinale. Dal buio si vide spuntare una barchetta: «Chi va là?» Io avevo la risposta preparata.

Vedo che si apre una porticina nel muro del rivellino, e ne spunta Lavardin preceduto da cinque o sei portatore e accompagnato da parecchi gentiluomini. Mi porge la mano per aiutarmi a sbarcare, e mi accoglie cerimoniosamente. Sono sicura che, vista da chi navigava sul fiume, era una scena di sogno. I miei barcaioli si convinsero che dovevo essere una gran dama. Feci un'ottima cena: non mangiavo da ventiquattr'ore...

Il povero Vaubrun è sempre sprofondato in un abisso di dolore. Io penso come te: ci sono certi dolori che non si deve nemmeno pensare di consolarsene e di rivedere il mondo. Bisogna tirare il catenaccio, come diceva il nostro buon cardinale...

...Ieri m'ha scritto Coligny, per chiedermi il consenso al suo matrimonio con mia nipote Bussy. Glielo dò di tutto cuore: lui si chiama Langheac, Coligny era il nome di sua madre. Il nostro cardinale portava sempre al settimo cielo la nobiltà di questi Langheac.

A proposito, il cardinale sta facendo delle cure: deve star proprio male, per adattarsi. Non trascurare di scrivergli: gli devi rispetto e gratitudine. E non aver paura di distrarlo.

Mi hanno raccontato un segreto che mi dà proprio fastidio: il cardinal d'Estrées, lui, i suoi amici e i loro intrighi, sono freneticamente all'opera per far cambiare idea al papa, e togliere il cappello rosso al cardinal di Retz per darlo al vescovo di Marsiglia. Confesso che, per me, non è meglio d'una pugnalata.

D'altronde, bisogna ammettere che il nostro cardinale è stato il primo a rompere le scatole al papa per farsi buttar fuori. Se succedesse davvero sarebbe un bel disastro.

Ti dirò: il mio informatore è Hacqueville, ma non vuole che si dica in giro. Magari l'ha detto anche a te, con la stessa raccomandazione. Mi rimetto alla tua discrezione. Accidenti a quel cardinal d'Estrées e alle sue mene!...

A Versailles si giocano somme enormi. Il gioco *hoca* è vietato a Parigi sotto pena di morte, ma si gioca dal re: cinquemila pistole al tavolo verde in una mattina, come se niente fosse. È il regno dei tagliagole. Tenetevi alla larga da giochi del genere, dalle vostre parti...

35

*Madame de Sévigné al conte di Bussy
Les Rochers, 9 ottobre 1675*

...Non credo che passerò qui tutto l'inverno. Se torno a Parigi, sarà per gli affari della bella Madelonne, cui sono proprio affezionata. E non parlo di mio figlio: amo anche lui, e i suoi interessi non mi fanno correre meno di quelli di mia figlia. Ha una carica d'alfiere, e ne è stufo: è una carica che va bene a diciannove anni, ma se ci stai per sette anni filati, avvizzisci e cadi come una foglia secca.

Se conoscesti qualche borgognone disposto a comprarsi la carica, vi pagherei la mediazione. A noi è costata venticinquemila scudi, e dà quattromila lire di rendita (grazie a una pensione di mille scudi che le abbiamo legato).

Addio, conte. Abbraccio mia nipote: mandatemi notizia delle nozze. Langheac è un nome da metter soggezione, per grandezza e antichità.

Chi lo lodava sempre era il cardinale di Retz. Adesso fa l'eremita. Che ne dite? Non è forse un bel gesto, questo ritiro dal mondo?

La gente, che non può criticare un progetto così bello, dice che il cardinale finirà per abbandonarlo e uscirà dal ritiro.

Ebbene, invidiosi, aspettate che esca, ma intanto state zitti! Da qualunque parte si voglia girare, quest'azione è bella. Se tutti sapessero, come so io, che è dovuta soltanto all'orrore della vita passata e al desiderio di cambiar vita, non farebbero altro che ammirarla.

36

*Il conte di Bussy a madame de Sévigné
Chaseu, 19 ottobre 1675*

...A proposito del cardinale di Retz, a me il suo ritiro sembra un bellissimo progetto. Non vedo perché dovrebbe pentirsene; se gli verrà la tentazione, è troppo onesto per cedere.

È carino quello che dite: che la gente stia a vedere se rinuncia o no, e intanto stia zitta. Ma avete un bel dire. La gente non è fatta così: non tiene mai la bocca chiusa, e lodare non le piace, specialmente se si tratta di bei gesti. L'avete davanti agli occhi: se non può mordere sul presente, si rifà sul futuro. Converrà vivere meglio che possiamo, e lasciar dire.

Vi faccio una lezione, signora, che poi io stesso non so mettere in pratica. La mia passione contro quelli che criticano i bei gesti sa di misantropia...

37

*Madame de Sévigné alla figlia
Les Rochers, domenica 13 ottobre 1675*

...Non ringrazierò Hacqueville che ti scrive tre volte la settimana: troppi meriti, non saprei da dove cominciare. A me scrive due volte. Ne levo una, perché gli scrivo anch'io. È pura amicizia e riduce la mia parte di responsabilità nell'assassinio di quel povero diavolo, che stiamo facendo tutti quanti. Creperà, e allora sentiremo dispiacere. Sarà una perdita irreparabile: tutti gli altri Hacqueville del mondo,

messi insieme, non varranno quello lì.

L'ultima volta mi ha fatto il gran piacere di riconciliarmi col cardinal d'Estrées. Mi ha raccontato che la richiesta che faceva il nostro stesso cardinale, di togliergli il cappello rosso, è stata respinta in pieno concistoro, e adesso non c'è più niente da temere. Così ormai Retz è cardinale tre volte, e cardinale suo malgrado (almeno per le ultime due: mi sembra di ricordare che, la prima volta, non gli dispiacesse troppo).

Scrivigli e prendilo in giro per i suoi dispiaceri cardinaleschi. Hacqueville è tutto contento: gli voglio bene per questo. Il mio caro cardinale mi manda spesso bigliettini. Tengo nascosto e segreto questo piccolo traffico: c'è più gusto.

Davvero, scrivigli. Saresti ingrata, se non fossi affettuosa. Si era ammalato, ma adesso sta bene. Dice che ci leccheremmo i baffi a vedere con che saggezza si è curato...

38

*Madame de Sévigné alla figlia
Les Rochers, mercoledì 23 ottobre 1675*

...Non solo il nostro cardinale è stato ricardinalizzato ma, come sai, il papa gli ha ordinato di lasciare Saint-Mihiel. Perciò è tornato a Commercy, per quanto credo che viva molto ritirato e non riceva.

Brava sua santità, dico io. Quella lettera del concistoro è un vero panegirico. E poi io non volevo morire senza riabbracciare la mia cara eminenza.

Scrivigli, non lo trascurare con la scusa che è lontano dal mondo. Non si è mai tanto lontani, da restare indifferenti all'oblio di quelli che ci devono amare. Dunque ti ha stupito quel gran pezzo d'argento, quel bruciaprofumi. È come te l'ho descritto. Lo metterei sopra (o sotto) il tavolo del tuo bello studio...

39

*Madame de Sévigné alla figlia
Les Rochers, mercoledì 27 novembre 1675*

...Queste sere mi diverto a leggere la *Storia della prigionia e della liberazione del Signor Principe*. Parla a ogni pagina del nostro cardinale. Mi sembra d'essere tornata a diciott'anni. Ricordo tutto. Che divertimento! Lo stile non sarà granché, ma i caratteri sono belli

grandi: è la prima cosa che conta, nelle mie letture serali...

*

L'autore del libro stampato in grandi caratteri era Claude Joly, zio del segretario di Retz Guy Joly. Madame aveva 24 anni nel 1650, quando fu imprigionato Condé; ma ne aveva 18 nel 1644, quando si sposò e conobbe Retz.

40

*Madame de Sévigné alla figlia
Vichy, giovedì 28 maggio 1676*

...Sto sempre in pena per la salute del nostro cardinale. Adesso s'è sfiancato a leggere. Santo cielo! Ma non aveva già letto tutto?...

41

*Madame de Sévigné alla figlia
Vichy, giovedì 4 giugno 1676*

...Non capisci come son ridotte le mie mani, stellina. Qualcosa mi riesce ancora di fare, ma non posso stringere le dita più del minimo indispensabile per reggere la penna; e i palmi non ne vogliono sapere di sgonfiarsi. Vedi che piacevolezze, i postumi di un "reumatismo"? Il nostro cardinale, l'altro giorno, mi ha fatto sapere che ha il mal di testa, e i medici lo chiamano "reumatismo delle membrane". Che diavolo di nome! A sentire questi paroloni, mi vien voglia di piangere...

42

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 31 luglio 1676*

...Ho appena parlato con Hacqueville. Il Re insiste molto perché il nostro cardinale vada a Roma; gli ha inviato un corriere. Se ne andranno tutti per via di terra, perché il Re non ha galere da mettere a loro disposizione; così non potrai vedere la nostra cara eminenza.

Siamo in pena per la sua salute, e facciamo affidamento sulla sua dialettica, per mettere d'accordo le ispirazioni dello Spirito Santo e le istruzioni del Re. Ripareremo di questo viaggio per un po' di tempo...

43

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 5 agosto 1676*

...Il cardinal di Retz mi ha scritto per salutarmi: partiva per Roma. È partito domenica 2 agosto. Fa la strada che facemmo anche noi, la volta che la carrozza si rovesciò nel fosso. Andrà dritto a Lione e da lì prenderà la strada di Torino, perché il re non gli vuol dare vascelli per traversate marittime. Mi dispiace: non avrai il piacere di vedere la nostra cara eminenza, come speravo.

Sono inquieta per la sua salute. Stava appunto seguendo delle cure. Ma ha dovuto cedere all'insistente preghiera del padrone, che gli ha scritto di suo pugno. Però spero che il cambiamento d'aria e le distrazioni del viaggio gli facciano meglio che star chiuso in casa a scrivere e studiare in solitudine...

44

*Madame de Sévigné alla figlia
Livry, mercoledì 19 agosto 1676*

Ti sgrido, figlia mia, per esserti andata a bagnare in quel fiumiciattolo, che poi non è nemmeno un fiume: usurpa il titolo, come un tizio qualsiasi ruberebbe il nome di una grande casata. Non si deve imbrogliare così la gente. Non siamo mica stupidi. Sbuca fuori un certo Le Laboureur, e scopre la sua origine e nome autentico: si chiama semplicemente 'la Fontana'. Non la Fontana di Vaucluse, o d'Aretusa, o d'Eterna Giovinezza: 'la Fontana' e basta, senza cognome. Ecco dove ti sei andata a bagnare.

Muoio di paura che tu abbia preso un reumatismo o un brutto raffreddore; e la paura mi resterà finché non ne saprò di più sulla tua salute. Se l'avessi fatto io, quanti rimproveri riceverei da parte tua! ...

Hai fatto benissimo a riprendere a bagnarti in casa tua. Se a volte trovi nelle mie lettere qualche battuta incongruente, tieni presente come vanno le cose. Ricevo una tua lettera il sabato. Non passa molto che mi viene la fantasia di rispondere. Ma il mercoledì mattina mi arriva un'altra lettera. Allora riprendo in mano la risposta, e aggiungo un paragrafo. Ecco perché ti posso sembrare incongruente...

Charrier mi fa sapere che il cardinale di Retz è corso due tappe avanti ai suoi compagni di viaggio. A me non dicono niente di queste cose: mi trattano come un Hacqueville qualsiasi. Meno male che sono attenta e tengo gli occhi aperti.

Perché il tuo cardinale d'Aix non ha preso la stessa strada di tutti gli altri?

Non mi levo dalla testa che il mio cardinale farà qualcosa di straordinario, che nessuno s'aspetta: potrebbe cogliere l'occasione per restituire il suo titolo, o fare stranezze, o diventare papa. Certo, diventare papa non è facile. Ma vedrai che romperà gli schemi. Per carità, resti fra noi: magari mi sbaglio.

Da Lione mi ha scritto due righe. Ahimè, la sua salute non va bene. Sarà un miracolo se questi calori estivi e tutta questa furia del conclave non gli faranno seriamente male...

45

*Madame de Sévigné alla figlia
Livry, mercoledì 16 settembre 1676*

...Tutto contribuisce ai successi del Re. Se ho paura per mio figlio, è perché nelle vittorie pubbliche si può annidare qualche disastro privato. Fosse per la fortuna della nave nel suo insieme, non mi darei pensiero.

Invece mi preoccupa la barchetta che porta le carabattole di sua eminenza. Ha la sfortuna addosso, non gliene va bene una! E bada che in quella barca c'è anche un pezzetto del tuo patrimonio, e nel tuo stemma è inquartato il suo...

46

*Madame de Sévigné alla figlia
Livry, mercoledì 7 ottobre 1676*

...Quanto al viaggio di Marcillac, guàrdati bene dal ricamarci sopra: è stato un viaggio cortissimo. È più che mai nelle grazie del re; non ha cercato la minima sosta o deviazione fuori dalla tabella di marcia. Aveva con sé Gourville, un uomo che non perde tempo: lo portava in giro per le sue terre, come un dio della fertilità che dovesse farle fruttare.

Per La Rochefoucauld, suo padre, era diverso. Lui andava semplicemente, come un ragazzo, a rivedere Verteuil e altri posti dove

è stato felice tanto tempo fa. Gli avranno ricordato allegre partite di caccia o qualcosa di simile; non dico vecchi amori, perché non credo che sia mai stato innamorato in vita sua...

47

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 18 novembre 1676*

...Non si gioca più tutti insieme, come si faceva a Versailles. A Saint-Germain è tutto com'era una volta. Pomponne mi dice che a Roma non si parla che del nostro cardinale: non c'è lettera che venga da quelle parti e non sia piena delle sue lodi. Si voleva trattenerlo come consigliere del papa. Quest'ultimo viaggio ha aumentato ancora la sua fama.

È passato da Grenoble per vedere sua nipote: ma quella non è la sua «cara nipote». Che peccato non poter contare su altre occasioni! Lo sai che è una delle cose che mi fanno intristire?

La pace in Polonia è fatta, ma in modo romanzesco. Figurati il grande eroe Sobiesky, alla testa di quindicimila uomini, che li fa accampare così bene, ma così bene, da terrorizzare duecentomila uomini e costringerli a firmare la pace seduta stante. L'ultima volta che s'era visto qualcosa di simile, era nei polpettoni storici di La Calprenède...

*

Il guascone Gautier de Coste, signore della Calprenède (1610-1663), è appunto autore di romanzi storici da 7 a 12 volumi ciascuno.

48

*Madame de Sévigné alla figlia
Livry, venerdì 20 novembre 1676*

...Quello che dici del conclave è molto bello. Ma sai che non mi sembra naturale che il nostro cardinale sia passato non lontano da casa tua, da poter fare una deviazione, e non l'abbia fatta? Ti vuol tanto bene. Non è facile spiegare come abbia preferito vedere la sua nipote «normale», piuttosto che la sua «cara» nipote. Fatto sta che ha scelto così.

Cara mia, mi auguro che tu conviva meglio di me con l'idea di non

poterlo più rivedere. Io non mi ci posso abituare. A me le assenze mi ammazzano...

*

La nipote «normale» sarebbe la figlia della cugina di Retz, madame de Lesdiguières. La «cara» nipote, madame de Grignan, aveva una parentela più remota.

49

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 7 luglio 1677*

...Adesso la salute del cardinale non va male. Certo a volte la sua gotta fa paura: sembra che voglia tornare all'assalto. Provo tanta amicizia per lui, da non sopportare l'idea che tu gli voglia fare la cattiveria di rifiutargli la tua. Non credere che per lui sia una cosa indifferente.

50

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, mercoledì 28 luglio 1677*

...Un gentiluomo che è passato da Commercy mi ha spaventato sulla salute del cardinale: non è più vita la sua, langue nella fiacchezza. Lo amo e l'onoro tanto che continuo a tormentarmi. Il tempo non rimedierebbe una perdita come questa.

D'altronde lui non ha fatto che stimolare la tenerezza e la sensibilità che provo per te: ci ha lavorato apposta. Sei cattivella anche tu: mi vuoi bene, me lo fai vedere; si sa l'effetto che può fare.

E pensare che si vedono solo figli che detestano i genitori. C., per esempio, qualche giorno fa parlava di sua madre e diceva di odiarla come la peste. Se ho fatto bene il conto, lei è morta proprio lo stesso giorno. Ieri sono andata a fargli la visita di condoglianza, ma lui se n'era uscito per i fatti suoi. Gli ho lasciato un biglietto. S'infagotta un po' nel lutto, ma in realtà è tutto allegro...

51

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, martedì 12 ottobre 1677*

...Non sono affatto contenta delle notizie sulla salute del cardinale. Sono sicura che, se rimane a Commercy, non durerà mica tanto. Si rompe la testa nel lavoro, poveretto...

52

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 15 ottobre 1677*

...[il cardinale] s'ammazza, si sfinisce, si rompe la testa, ha sempre una febbriola; mi sembra che gli altri prendano questa situazione troppo alla leggera. Se toglie il quarto d'ora in cui dà le briciole alle sue trote, per il resto sta con don Robert a fare distinguo e distillati di metafisica che lo fanno morire. Potesti dire: «Chi glielo fa fare?» E che altro diavolo vuoi che faccia? Dedica alla chiesa molto tempo, ma gliene resta sempre troppo.

La piccola Mademoiselle ha la febbre quartana. Le dà molto fastidio, perché le disturba la stagione mondana. L'altro giorno va dalle carmelitane di rue du Bouloi, tutta sola, senza governante né vice-governante. Chiede un rimedio contro la sua febbre, e loro le procurano un beverone. Tornata a casa, lo beve e vomita l'anima sua. Si fece un gran rumore. La principessa non voleva dire chi le avesse dato quella roba, ma alla fine lo si venne a sapere. Il Re si gira gravemente verso Monsieur: «E brave, le nostre carmelitane! Sapevo che erano furfanti, intriganti, malelingue; che altro? merciaie, fioraie. Che fossero anche avvelenatrici, lo scopro adesso.»

Trema la terra a queste parole. Tutti i bigotti corrono colla lingua fuori. La Regina non se la prende più di tanto, e finisce per rattoppare l'infortunio delle sue protette. Ma quel che è detto è detto, quel che è pensato è pensato, quel che si crede si crede. Questo è il bello.

*

Don Robert Desgabets informava il cardinale sulla filosofia di Cartesio.

La piccola Mademoiselle era la nipote del Re, figlia di suo fratello Filippo d'Orléans, che all'epoca era per antonomasia Monsieur. Si diceva 'piccola' in contrapposizione alla 'grande' Mademoiselle: appellativo che era rimasto a sua zia, l'intrepida e un po' balorda figlia maggiore di Gastone d'Orléans, il Monsieur delle Memorie, morto nel 1660.

*Madame de Sévigné al conte di Guitaut
Parigi, giovedì 28 aprile 1678*

Ho esaurito le mie capacità per scrivere a La Maison e a Boucard: vi dovrete accontentare degli avanzi.

Il cardinale di Retz è tornato tal quale era partito. Abita a casa Lesdiguières. Stamane è andato a Saint-Germain. Segue un processo da cui dipende se ha finito o no di pagare i suoi debiti; val certo la pena di occuparsene di persona. Credo che andrà a Saint-Denis durante il viaggio del Re, che parte il 10 maggio.

Tutti muoiono dalla voglia di arraffare qualcosa alla povera eminenza: sembra proprio che ce l'abbiano con lui e vogliano metterlo a ferro e fuoco. Non capisco questo modo di fare.

Per me rivederlo è stato un gran piacere. I boschi di Saint-Mihiel non mi hanno delegato a vendicarli, perché lui non passerà il resto della sua vita sotto le loro frasche. Trovo che il papa, che gli ha ordinato di tornare, ha mostrato più buon senso di lui. Il mondo intero non vale abbastanza per imporre un romitorio come quello; solo Dio merita sacrifici del genere.

Sono portata a dargli credito per la sua condotta. Tutti i suoi amici, che si sono fidati di lui, si sono sempre trovati bene: voglio fidarmi anch'io. Vedrete che sosterrà la sfida e si regolerà nel modo migliore. Non lo vedrete girare per le strade a far conversazione sul tempo che fa. Si ritirerà di buon'ora, farà e riceverà poche visite, vedrà solo gli amici e persone adatte a una vita ritirata. Mi pare che non si possa pretendere altro. Per conto mio, mi va bene così, e amo e onoro il cardinale più che mai. Non ho avuto da lui che segni d'amicizia. Solo la cattiva salute di mia figlia le ha impedito di andarlo a visitare com'è suo dovere...

*Il conte di Bussy a madame de Sévigné
Bussy, 20 giugno 1678*

...Mi dovrete spiegare questa storia del ritorno in società del cardinal di Retz. Quest'uomo, che dovevamo rivedere solo il giorno del giudizio, bazzica invece, mi dicono, casa Lesdiguières dove incontra il *tout Paris*. Fa ricordare quello che dicevano i maligni, che i suoi ritiri spirituali non sarebbero durati tanto...

*Madame de Sévigné al conte di Bussy
Parigi, 27 giugno 1678*

...Quanto al cardinale di Retz, sapete che voleva restituire il suo cappello rosso. Ma il papa ha rifiutato; anzi s'è offeso che, per andare in paradiso, gli sembri prudente fingere di non conoscerlo.

Il cardinale si era ritirato a Saint-Mihiel, tre leghe da Commercy, ma il papa gli ha proibito di restarci: dice che i cardinali non devono risiedere in abbazie che non gli appartengano. E si sa che non si ottiene la patente d'eremita a dispetto del papa.

Commercy non è adatta per un ritiro, perché è troppo piena di gente. Perciò lui se n'è andato a Saint-Denis, dove vive secondo le regole che s'è imposte.

È vero che per qualche tempo ha frequentato casa Lesdiguières; ma badate che è la casa di sua nipote: si può dire casa sua. La sera non ci andavano più a cena gli amici del duca, ma solo quelli del cardinale. Poca gente, in ogni caso. E ormai, da più di due mesi, si è chiuso a Saint-Denis.

Ha un grosso processo che deve portare in fondo, perché dall'esito dipende se è libero da tutti i debiti o se ne rimangono ancora. Sapete che ha pagato qualcosa come un milione e centomila scudi. Di sicuro non s'era mai vista una cosa simile, e scommetto che nessuno mai seguirà il suo esempio.

Insomma, bisogna fidarsi di lui e delle sue promesse. Guardate che è molto più regolato di quando l'avete incontrato in Lorena, e merita proprio grande stima. Chi invece vuol parlar male di lui, lo farà dovunque vada...

*Madame de Sévigné alla figlia
Primavera-estate 1679*

Ho dormito male. Ieri sera m'hai distrutto: non posso sopportare queste ingiustizie.

Vedo più di chiunque altro le belle qualità che Dio t'ha dato. Ammiro il tuo coraggio, la tua energia. Sono persuasa che in fondo mi vuoi bene. Tutti lo sanno e le mie amiche più degli altri, per merito mio. Con quanto ti amo, non sopporterei che si equivocasse sulla mia opinione nei tuoi confronti.

Che cos'è che non va? C'è che io ho tutti i difetti che mi rinfacciavi ieri sera, e il caso ha voluto che mi confidassi col cavaliere, e mi lamentassi che non hai un po' d'indulgenza per queste miserie, e certe volte me lo fai sentire, certe volte mi lasci afflitta e umiliata. Mi accusi di vuotare il sacco con persone cui non ho mai detto niente che non si dovesse dire. Questo è troppo. Hai dei pregiudizi: una volta che te li sei fatti, non ti entrano più in testa né ragione né verità. Di queste cose ho parlato solo al cavaliere, e a nessun altro.

Lui è stato buono con me, mi è parso che mi desse ragione. Di certo ti ha parlato in questo senso. E tu mi accusi che trovo mia figlia insopportabile, le rinfaccio ogni genere di difetti, e le altre cose che hai detto ieri sera. Cose che non penso e non ho detto. Al contrario, mi lamento di trovarti troppo dura verso i difetti miei, e mi chiedo «Quando mai sarei cambiata nei suoi confronti?», e sento che sei ingiusta, e dormo male. Ma quanto a salute, bella mia, sto benone; e adesso, se permetti, mi berrò una bella tazza di caffè.

*

I commentatori non sanno precisare chi sia il cavaliere, ma pensano che le persone con cui madame è stata accusata di vuotare il sacco possano essere Retz e madame de Lafayette.

57

*Madame de Sévigné alla figlia
Primavera-estate 1679*

...Ti assicuro, mia cara, che tutti i miei pensieri sono per te. Non dico e non faccio niente, se non per esserti utile.

Tutte le conversazioni con sua eminenza girano attorno alla sua convinzione che tu gli mostri avversione. È sensibilissimo alla perdita del posto che credeva di occupare nella tua amicizia, e non capisce perché. Credeva d'avere il diritto d'essere il primo dei tuoi amici, e invece si vede fra gli ultimi. Questo lo mette in agitazione. Per conto mio, credo d'aver fatto tutto quello che suggerivano il mio amore per te, e il desiderio di conservare un amico così buono e utile. Ho negato quel che c'era da negare, non ho mai ammesso che tu non lo possa sopportare, ho sostenuto che in fondo lo stimi, gli vuoi bene, gli sei riconoscente, e lui lo toccherà con mano, se non ti prende di punta. Se mai è accaduto che facessi qualcosa con destrezza, è stato in questo caso.

Mi stupisce che, nel bel mezzo della battaglia, te la sia presa con

Corbinelli, che non se lo meritava più di me (anzi meno, se possibile, perché lui è più furbo di me). Perché ti comporti così, perché vuoi sbarazzarti di sua eminenza? queste son cose che non riesco a capire. Non ho mai visto un cuore più docile del suo: basta prendersi il disturbo di guidarlo. Gli dicevo che in fondo gli sei amica, e lui già ci credeva; anche se all'improvviso, non so come, ha cambiato idea.

Ma è giusto, tesoro, che una bagatella su cui s'è sbagliato (mi aveva garantito che non ti saresti arrabbiata, e io m'ero fidata di lui), è giusto che provochi una guerra? Ma perché? D'accordo, non l'abbiamo azzeccata; tu non volevi. Si cancella tutto quanto – non è successo niente. Non mi pare che il tono che hai preso sia giustificato. Intendiamoci: hai le tue ragioni; ne sono convinta, perché ti conosco per una persona che ragiona. Ma non sarebbe naturale cercare un accomodamento, con un amico come quello? Quale affare a corte, quale eredità, quale consiglio, quale economia potrebbero esserti altrettanto utili? È un cuore portato all'affetto, alla generosità; gli fai piacere se gli permetti di rendersi utile, non chiede di meglio; ha la fiducia di tutta la tua famiglia. Gli basta saperti amica, e ti costerebbe così poco.

Perlomeno, queste sono le cose come le vedo io. Ma non mi hai spiegato come le vedi e come le pensi tu. Può darsi che mi sbaglia...

58

*Madame de Sévigné al conte di Guitaut
Parigi, venerdì 25 agosto 1679*

Ahimè, povero amico, che notizia sto per darvi, quanto dolore devo sopportare!

Il cardinale di Retz è morto ieri, dopo sette giorni di febbre. Dio non ha voluto che gli somministrassero il farmaco dell'inglese, benché lui lo chiedesse, e avesse appena dato buona prova risanando il nostro abate Coulanges. Era stato proprio il cardinale a farci decidere a curare l'abate in quel modo, contro l'opposizione dei medici accademici; e diceva che, se mai gli fosse venuta la febbre, non voleva altro medico che questo inglese.

Ecco che s'ammala anche lui, e chiede dell'inglese. Ha la febbre, è oppresso dagli umori che lo indeboliscono. I singulti mostrano che ha la bile nello stomaco. Sono appunto i sintomi da curare con quel farmaco caldo e vinoso. Madame de Lafayette, mia figlia e io gridiamo misericordia, mostriamo in giro il nostro abate risuscitato dai morti, ma nessun accademico si decide. Ciascuno dice: «io non mi prendo la responsabilità», e intanto impedisce che se la prenda qualcun altro.

Petit, appoggiato da Belay, gli fece quattro salassi in tre giorni e gli diede due bicchierini di cassia: proprio quello che ci voleva per ammazzare il malato, perché la cassia non è innocua in caso di febbre maligna. Il povero cardinale entrò in agonia: solo allora permisero che si chiamasse l'inglese. Venne, ma disse che non era in grado di risuscitare i morti.

Così si è spento davanti ai nostri occhi quell'uomo così amabile e così illustre, che non si poteva conoscere senza amarlo. Il male al cuore mi fa dire queste cose. Non farei ad altri queste confidenze: vi prego, non parlatene con nessuno. Se si sapesse in giro, l'indiscrezione farebbe un bel chiasso.

Mia figlia è addolorata com'è suo dovere. Non oso parlare della sua partenza. Mi sembra che tutto il mondo mi lasci sola: lei si allontanerà – è la cosa più brutta che mi possa accadere – e questo finirà di distruggermi...

*

Il medico inglese si chiamava Talbot, Talbor o Tabor. Il suo farmaco era a base di chinina. S'era fatto una gran reputazione guarendo l'erede al trono, ma aveva sollevato un vespaio di gelosie dei colleghi francesi. Vediamo all'opera (e questa volta non fa ridere) il sapere medico che sei anni prima Molière, alle soglie della morte, aveva ricapitolato nel Malato immaginario: «Clysterium donare / Postea seignare / Ensuitta purgare.» Clisterem fare, poi salassare, in finem purgare.

59

*Madame de Sévigné al conte di Bussy
Parigi, 25 agosto 1679*

...Compiangetemi, cugino mio, perché ho perduto il cardinal di Retz. Sapete quant'era amabile e quanto meritava la stima di chi lo conosceva.

Sono stata amica sua per trent'anni, e ho sempre avuto da lui i segni di un'amicizia affettuosa. Mi faceva piacere e mi onorava. Aveva un ottimo carattere.

Mi ha tolto il mio illustre amico una febbre durata otto giorni. Mi sento davvero provata.

Ho sentito raccontare che il fulmine vi è caduto vicinissimo. Fatemi sapere per qual miracolo vi siete salvato, e se continuano a tormentare la mia povera nipote per disputarle il suo bel bambino.

Pensate com'è sfortunato Corbinelli. Il cardinal di Retz gli voleva

bene: gli aveva appena assegnato una pensione di duemila franchi. Ho paura che sia stato lui a portar male a sua eminenza. Ha vinto il suo processo, che gli è costato ottocento franchi: si lamentava molto della spesa.

Il nostro buon abate Coulanges ha creduto d'andare all'altro mondo. L'ha risuscitato il rimedio del medico inglese. Dio non ha voluto che anche il cardinal di Retz prendesse quel farmaco, benché lo chiedesse con insistenza. L'ora della sua morte era segnata: non c'è niente da fare.

Mia figlia manda i suoi saluti a entrambi. Scusatemi, non devo lasciarmela scappare. Addio, miei cari.

60

*Il conte di Bussy a madame de Sévigné
Bussy, 28 agosto 1679*

Quando ho visto arrivare una lettera da parte vostra, signora, mi sono rallegrato, poi mi è dispiaciuto che fosse un foglietto striminzito, e infine ho avuto ben altro motivo di dispiacere, quando ho saputo ch'è morto il cardinale di Retz.

So bene quanto eravate amici. Io rimpiango l'uomo che stimavo e l'amico, ma devo aggiungere che mi dispiace per voi.

Mi dispiace anche per Corbinelli. Lui è probabilmente quello che ci rimette di più. È un pezzo che ho notato quanto porta iella ai suoi amici.

Il papa Urbano VIII lo riconosceva per parente, di sicuro l'avrebbe aiutato a far carriera. Ma quando incominciò a volergli bene, subito morì. Il cardinal di Retz si propone d'aiutarlo, e non sopravvive nemmeno un anno.

Voglio anch'io molto bene a Corbinelli. Sono proprio spaventato...

61

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, venerdì 15 marzo 1680*

Ho davvero paura che questa volta perdiamo La Rochefoucauld. La febbre continua, ieri ha ricevuto la comunione. Ma il suo stato è ammirevole. La sua coscienza è ben preparata, questo è un fatto: ma si direbbe che di soffrire e morire tocchi a un suo vicino. La cosa non lo disturba più di tanto. Ascolta i medici che discutono il suo caso

intorno a lui, frate Angelo, l'inglese, ma sembra distratto e quasi non dice la sua. Mi ricorda il verso:

Troppo in basso per lui, da prestarvi attenzione.

Ieri mattina non ha visto nemmeno madame de La Fayette, perché lui riceveva il viatico e lei era occupata a piangere. A mezzogiorno è stato lui a chiedere notizie della salute di lei.

Credimi, figlia mia, ha passato la vita a pensarci su, e non è stato tempo sprecato. Adesso che s'avvicina all'ultima ora, non ci trova niente d'incognito.

Marcillac è arrivato l'altro ieri a mezzanotte, tanto addolorato e amareggiato come potrai essere tu quando toccherà a me. Gli è occorso parecchio tempo per riuscire a controllare la mimica della faccia e a darsi un contegno. Infine è in condizioni d'entrare, e si trova davanti suo padre seduto nella solita poltrona, più o meno con l'aspetto di sempre.

Marcillac è il figlio prediletto, per lui: abbiamo immaginato che il padre fosse addolorato, dentro di sé. Ma fuori non si vedeva: dimenticò persino di dirgli qualcosa dei suoi malanni.

Il povero figlio dovette uscire, perché si sentiva scoppiare. E allora incominciarono litigi e cabale, Langlade a favore dell'inglese, Gourville contro l'inglese, ciascuno col suo partito di seguaci e con la solita grinta verso l'avversario.

Marcillac decise a favore dell'inglese, e ieri alle cinque del pomeriggio La Rochefoucauld prese il suo farmaco; alle otto si ripeté. Adesso non si riesce più a entrare in quella casa: è difficile sapere come vadano le cose. Pare che durante la notte il paziente fosse lì lì per morire, nel conflitto tra il farmaco e gli umori della gotta. Poi ebbe una grande evacuazione: la febbre non diminuiva, ma tornò la speranza.

Ora non so: io direi che potrebbe anche cavarsela. Marcillac non osa sperare: nel dolore e nell'affetto assomiglia a te, bambina mia, che non vuoi che io muoia...

*Madame de Sévigné alla figlia
Parigi, domenica 17 marzo 1680*

Questa lettera partirà mercoledì, ma devo incominciarla subito, per farti sapere che La Rochefoucauld è morto questa notte. Sono tanto presa dalla disgrazia e dal dolore della mia povera amica La Fayette, che mi devo sfogare.

Sabato il farmaco dell'inglese faceva meraviglie, tutte le speranze

di venerdì erano confermate e aumentate. Si cantava vittoria: il petto era libero, la testa leggera, la febbre attenuata, le evacuazioni salutari. Ma alle sei della sera, ecco che precipita verso la morte: di colpo la febbre raddoppia, il petto è oppresso, la testa si riempie di fantasmi – la gotta gli arriva alle spalle in punta di piedi, e lo strangola. Era forte, i salassi non l'avevano buttato a terra, ma bastarono quattro o cinque ore per portarlo via: rese l'anima verso mezzanotte.

Marcillac non l'ha abbandonato un momento, ed è ridotto uno straccio. Ma lui, figlia mia, ritroverà il re e la corte, e tutta la sua famiglia, che è rimasta al suo posto. E invece la povera La Fayette dove troverà più un amico come quello, un ambiente di quel livello, e quei bei modi, quelle comodità, quella confidenza, quei riguardi per lei e per suo figlio?

È una persona malata: passa la vita chiusa in camera sua e non corre certo le strade. Anche La Rochefoucauld era sedentario. Questa somiglianza contribuiva a renderli necessari l'uno all'altra: niente era paragonabile al piacere tranquillo e fiducioso di cui davano l'immagine a vederli insieme.

Se ci pensi, figlia mia, troverai che sarebbe impossibile fare una perdita più grave e meno consolabile col trascorrere del tempo. Passo tutto il giorno con questa povera amica, perché ne ha bisogno: gli altri, in famiglia, non le dedicano troppa attenzione. Anche madame de Coulanges si è comportata bene. Per un po' di tempo continueremo a spremerci lacrime dal cuore: non mancano le riserve.

Così vedi in quali circostanze sono arrivate le tue belle letterine. Le abbiamo ammirate solo la Coulange e io; quando tornerà il cavaliere, forse troverà l'occasione propizia per consegnarle. Intanto bisognerebbe scriverne una di condoglianze a Marcillac: sta facendo onore alla categoria dei figli buoni, fa vedere che non sei sola; non so se ce ne sia un terzo al mondo. Tutta questa tristezza mi mette in angoscia, mi fa vedere l'orrore della separazione, mi stringe il cuore.

Mercoledì 20 marzo

Ecco arrivato il mercoledì. La Rochefoucauld è sempre morto, Marcillac è sempre afflitto: si è chiuso a chiave in camera e sembra che non pensi a uscire. La salute debole di madame de Lafayette sopporta male un dolore così grande: le è venuta la febbre. La sua vita è cambiata in modo da lasciarla sola coi ricordi. Mi devi scrivere qualche riga per lei...

Parigi, venerdì 5 aprile 1680

...Pensate un po': a questo punto si può dire che è morta quasi tutta la Fronda...

64

*Madame de Sévigné alla figlia
Nantes, lunedì 13 maggio 1680*

...Siamo appena arrivati in questa bella città, così ben situata. Non posso mai passare sotto una certa torre senza ricordare il povero cardinale, che c'è stato prigioniero, e la sua morte funesta, ancor più funesta di quel che puoi pensare. Non dico altro. Ci sarebbe molto da dire: magari la Provvidenza un giorno ci darà l'occasione di parlarne a fondo...

65

*Madame de Sévigné alla figlia
Les Rochers, mercoledì 5 giugno 1680*

...Mio Dio, com'è vero quello che dici della morte di La Rochefoucauld, e di tutti gli altri! «Si serrano le file, il posto vuoto scompare subito»...

66

*Madame de Sévigné alla figlia
Les Rochers, domenica 18 agosto 1680*

...Mi riposo lo spirito da sette giorni, da quando sono tornata da Rennes. Non avevo voluto che la principessa venisse qui. Lei parlava tanto delle sue devozioni, che ho cercato di far valere le nostre del giovedì. Veramente devo averle fatte valere un po' troppo: noi non abbiamo mai fatto tanti digiuni e ritiri.

Fatto sta che sono rimasta sola. Mi è tornato alla mente il nostro buon abate, un anno fa, e le tue amabili cure, e i consigli che mi davi. E quell'inglese. E il cardinale, che morì, mi pare, della stessa malattia che aveva preso l'abate. Santo cielo! Si va lontano quando si pensa

alle cose, si pensa e non si fa altro. Eppure non posso dire d'annoiarmi, finché posso sperare che ci ritroviamo insieme...

*

È d'obbligo concludere col pezzo d'oratoria che ricorda Retz nell'Orazione funebre di Michel Le Tellier, pronunciata nel 1686 da Jacques-Bénigne Bossuet. È un bel pezzo di marmo funerario barocco, anche se non pare aver molto in comune coll'allegro e intraprendente coadiutore, parlandone da vivo.

Bossuet

Ricordo del cardinale di Retz

...Posso forse dimenticare colui che ovunque compare, nel resoconto delle nostre disgrazie? Quell'uomo tanto fedele in privato, tanto temibile per lo stato – d'un carattere così elevato che non si poteva né apprezzarlo, né temerlo, né amarlo, né odiarlo a metà. Spirito saldo che abbiamo visto mettere il mondo a soqquadro per acquistare una dignità, e poi restituirla perché costava troppo cara, come ebbe il coraggio di ammettere nel massimo centro della cristianità, e perché non colmava le sue aspirazioni.

Tanto conobbe il proprio errore, e la vacuità dell'umana grandezza!

Ma quando ancora voleva acquistare ciò che poi avrebbe disprezzato, scosse il mondo dalle fondamenta con segrete e potenti risorse. E quando tutti i partiti vennero abbattuti, lui solo sembrò reggersi, e da solo minacciare il favorito vittorioso, con la forza del suo sguardo triste e impavido...

ISTITUZIONI FRANCESI

Il lettore, se repubblicano e ingenuo, può sentirsi disorientato a leggere di fazioni che combattono il governo del re al grido «viva il re!». Rifletta che equivale al grido «viva la monarchia! (abbasso il suo ministro!)». In Francia la lealtà monarchica non fu messa formalmente in discussione da nessuna fazione, nel periodo del racconto. La contemporanea rivoluzione inglese non vi fece scuola. Il tempo dei torbidi religiosi della Lega era chiuso, benché entrasse nel quadro recente della memoria storica e avesse lasciato vecchie armi nascoste in cantina. Sepolti Medioevo e Rinascimento, il cantiere dell'Ancien Régime stava ormai completando il proprio edificio.

Nei momenti più tesi della Reggenza serpeggiano bagliori di rivendicazione e di guerriglia urbana che magari, ai nostri occhi di posteri, potrebbero sembrare premonizioni di Révolution. “Guerra dei vasi da notte” la chiama sdegnosamente Condé. A volte la pratica anche lui, pur prediligendo la guerra regolare. È il caos di un governo debole. I promotori delle agitazioni non inseguono nuove ideologie, né disegnano nuovi grandi interessi materiali; essi restano sostanzialmente impastoiati nella legalità costituita e difendono piccoli interessi preesistenti.

Ciò non vieta di fantasticare. Quella Parigi già esibisce in piazza una bella grinta. E quel cardinale di Retz, se fosse nato centocinquant'anni dopo, forse avrebbe occupato più spazio nella storia di Francia, prima di lasciar la testa sotto la ghigliottina.

*

La Francia del tempo non possiede una costituzione scritta: le istituzioni sono regolate dalle consuetudini.

Il re si vale, per governare, di individui e di collegi. Dalla corte medievale si sono staccati e articolati organi diversi, dei quali alcuni continuano a dipendere strettamente dal sovrano, mentre altri hanno acquistato una relativa autonomia.

In origine, l'*office* (ufficio, carica) conferito dal re poteva essere revocato in ogni momento. Ma poi le cariche diventano venali: l'ufficiale, pagando, diventa proprietario dell'ufficio, nell'esercito come nella magistratura, e lo può vendere (purché il governo gradisca

l'acquirente) o trasmettere ai suoi discendenti. L'ereditarietà si accompagna ad altri pagamenti: il canone annuo pagato al re, il risarcimento pagato dall'acquirente all'erede del venditore.

La realtà non è così semplice e netta, perché l'autorità del re può intervenire pesantemente su vendite e acquisti. C'è chi è costretto a vendere una carica per ordine reale, e passa il resto dei suoi giorni a lagnarsene e cercare di riaverla. E c'è chi si vede concedere una carica dal re, ma non può approfittarne, perché non ha i soldi per pagarla al precedente titolare.

All'*office* ricoperto da un titolare teoricamente inamovibile, si contrappone la *commission* (commissione, incarico temporaneo), di cui il re dispone in ogni istante a suo piacere. Ai tempi della Fronda sono diffuse le proteste degli ufficiali contro i commissari, che tendono a invadere il loro campo d'azione.

Per converso ci sono cariche non ereditarie, che pratiche un po' antiche tendono a radicare nel patrimonio di una famiglia. Qualcosa di simile avviene anche nell'ambito ecclesiastico (la carica ecclesiastica – temporanea o vitalizia, alienabile o no – ha sempre una valenza economica e può averne una politica; un vescovo francese, formalmente nominato dal papa, è scelto dal re). Il caso di Retz è un esempio. L'arcivescovado di Parigi è considerato appannaggio della sua famiglia; la nomina a coadiutore dello zio arcivescovo lo costituisce suo successore. In realtà già Luigi XIII protestava di voler abbandonare questa pratica; Retz passa per il rotto della cuffia, approfittando del clima di rilassatezza all'inizio della reggenza. È vero che, alla morte dello zio, il governo si attiva per impedire che la successione abbia corso; ma gli amici di Retz (allora incarcerato a Vincennes) riescono a batterlo sul tempo. Una volta compiute le formalità dell'investitura, il diritto di Retz risulta abbastanza solido perché al cardinal Mazzarino, pur armato delle folgori dell'autorità reale, non resti che far carte false (senza successo in vita sua) per sbarazzarsi di quello scomodo arcivescovo, che non può deporre senza il consenso dell'interessato o la complicità del papa.

La Corte

Nell'area più vicina al re prevalgono gli incarichi precari. Il re si vale di un consiglio in cui non ama inserire grandi nobili, né propri parenti (figli di Francia = figli d'un re di Francia; principi del sangue = altri consanguinei del re). Preferisce collaboratori più docili o più professionali.

Nel Seicento c'è ancora qualche grande ufficiale della corona (per esempio: il gran prevosto). Fra essi uno solo ha un ruolo importante: il cancelliere, capo supremo dei magistrati. Presiede il consiglio in assenza del re e custodisce i sigilli reali, che appone ai documenti ufficiali.

Il cancelliere ricopre la carica a vita, ma il re può levargli i sigilli. Solo in quel caso, il re nomina un apposito guardasigilli. Per esempio, al tempo del racconto il cancelliere è Séguier (impopolare per aver servito Richelieu nel mantenimento dell'ordine pubblico, decapitando nobili, impiccando contadini, perquisendo e sottoponendo a interrogatori la regina stessa); ma i sigilli sono affidati a Châteauneuf da marzo 1650 ad aprile 1651, e a Molé da settembre 1651 al 1656.

Il consiglio del re assume diversi nomi: ministero, gabinetto, governo; consiglio degli affari, c. segreto, c. di sopra, c. delle finanze, c. privato. Si evita di fissare con precisione, non solo il nome, ma anche i compiti. Accade che si trovi in conflitto di competenza col parlamento, se si riunisce in assenza del re, com'è regola durante la Reggenza. Quattro segretari di stato (in origine semplici amanuensi) assumono ruoli di ministri, dapprima per circoscrizioni territoriali, e poi per materia. Accanto ai partecipanti fissi (primo ministro, cancelliere, guardasigilli, segretari di stato) ci possono essere partecipanti occasionali, per ragioni di competenza.

Primo ministro, ministro principale: il cardinal Richelieu e poi il cardinal Mazzarino. Potentissimo (esercita di fatto l'autorità del re), ma anche lui commissario e non funzionario (non ha, a rigore, nessuna autorità propria).

C'è una sezione giudiziaria del consiglio del re, con vario nome e attribuzioni diverse nel tempo. Sotto il nome di Gran Consiglio, è un tribunale davanti al quale il re può avocare cause, sottraendole alle altre giurisdizioni. È presieduto dal cancelliere e ha i propri funzionari: consiglieri e procuratori della casa del re. Sono legati amministrativamente al parlamento di Parigi, ma formano un corpo a sé, dal quale il re attinge di preferenza i suoi commissari e intendenti.

I sovrintendenti alle finanze (uno o due, secondo i periodi) sovrintendono alle imposte e al debito pubblico. Di solito appaltano le imposte ad appaltatori, che versano somme in anticipo sui gettiti a venire, e poi si rifanno largamente spiумando i contribuenti.

Le decisioni reali prendono più comunemente la forma di lettere: *lettres patentes* (lettere patenti, aperte) ostensibili e rivolte a chiunque, registrate in parlamento; e *lettres de cachet* (lettere sigillate, chiuse), che hanno un destinatario specifico, che deve aprirle e ubbidire. Tutti sanno che il re ordinava in *lettres de cachet* alla polizia di rinchiudere persone nella Bastiglia; ma naturalmente moltissime lettere chiuse avevano altri scopi. C'erano poi decreti, immediatamente esecutivi; ordinanze, editti, secondo gli argomenti; e dichiarazioni, che di solito non contenevano nuove norme, ma interpretavano le esistenti.

Reggenza

In caso d'incapacità del re, lo stato è governato in suo nome da un reggente. Nel caso della minorità non c'erano regole fisse, ma era

comune che fosse reggente la madre (per esempio, lo furono Caterina e Maria de' Medici). Di solito la reggente esercitava pienamente l'autorità sovrana fino alla maggiore età del re, che un'ordinanza di Carlo V (Carlo il Saggio, nel XIV secolo) fissava a 13 anni.

La minorità di Luigi XIV fu travagliata.

Luigi XIII non stimava la moglie, Anna d'Austria. Perciò si era proposto, nel proprio testamento, di limitarne il ruolo di reggente. Nel progetto del re, la regina sarebbe rimasta sotto la tutela di un Consiglio di reggenza deliberante a maggioranza, dalla composizione fissata in partenza, che non poteva essere modificata per nessun motivo. Gastone d'Orléans, zio paterno del re minore, avrebbe affiancato la reggenza come luogotenente generale del regno, teorico comandante in capo degli eserciti reali.

A richiesta della regina, il parlamento di Parigi cassò in parte il testamento e lo sostituì colle forme tradizionali. La regina fu reggente a pieno titolo.

Anna era totalmente dominata dal cardinal Giulio Mazzarino, che esercitava dunque in nome del re il potere della reggente.

Per comprendere la situazione fluida e l'ampio spazio propizio alla nascita di un'opposizione al governo del re (anzi ne nascono due, di solito in conflitto fra loro), bisogna tener presenti tre circostanze:

1. Non è che una reggenza, e la sua titolare – da cui Mazzarino deriva ogni potere – ha la coda di paglia (sarà stato lecito disattendere il testamento reale?).

2. Si trova in circolazione un luogotenente generale del regno, benché non si sappia precisamente che cosa ci stia a fare.

3. Il potere esercitato dalla regina – e per essa da Mazzarino – risale in ultima analisi a una decisione del parlamento di Parigi, per quanto si preferisca non parlarne: è naturale che il parlamento si senta in diritto di criticarne l'esercizio.

Delle due opposizioni, la Fronda vecchia, o del parlamento, ruota intorno al parlamento, al luogotenente e al partito dei devoti; fra alterne vicende, Retz ne costituisce la stella fissa. La Fronda nuova, o dei principi, fa capo al gran Condé, il più brillante fra i principi del sangue, onusto d'allori militari.

Quando Luigi XIV compie la maggiore età, nel settembre 1651, la reggenza è finita, il problema del testamento resta superato, la regina diventa regina-madre, e il mandato di Mazzarino non risale più a lei. A noi sembrano differenze irrilevanti: in realtà Luigi XIV continua ad essere troppo giovane per aprir bocca, e tutto resta nelle mani del ministro scelto da sua madre. Ma per la mentalità leguleia dei parlamentari (Retz nel racconto se ne lamenta più volte) questa realtà è secondaria. Ora quel ministro non deve più niente al parlamento, perché si fregia formalmente del mandato conferitogli

dall'incontestabile sovrano. Lo spazio dell'opposizione si chiude, Retz è spacciato.

Questi sono, in parole povere, gl'ingredienti non espliciti nell'intreccio del racconto di Retz.

Se nel 1652 il duca d'Orléans si fa di nuovo nominare luogotenente generale dal parlamento, l'operazione cerca di coprirsi con un pretesto insostenibile (bisogna sostituire il re, benché maggiorenne, perché si trova prigioniero del nemico Mazzarino), ma resta schiettamente illegale, per non dire sacrilega. Del resto non funziona affatto, perché nessuno ci crede.

Nel piccolo re dovette comunque metter radici l'impressione angosciata riportata da quei giochi a rimpiattino dentro e fuori Parigi, di cui la sua persona era il perno e Retz il lupo cattivo. Lo fanno pensare l'irriducibile ostilità del re adulto verso Retz, la prolungata diffidenza verso il parlamento (ancora per preparare la mossa conclusiva della sua presa del potere – l'arresto del sovrintendente Fouquet – Luigi ritenne indispensabile indurre prima con l'inganno la vittima designata a recidere ogni legame formale con quell'infida istituzione), e forse la stessa decisione di stabilire una volta per tutte la propria residenza fuori dalla città. Sarà magari un nesso fra Retz e la costruzione della reggia di Versailles. (D'altronde i terreni su cui fu costruita la reggia erano stati proprietà di Albert de Gondi, il nonno di Retz, che li aveva venduti a Luigi XIII come riserva di caccia.)

Corti sovrane

Sono corti di giustizia che giudicano in ultima istanza, costituite da magistrati che sono proprietari delle loro cariche. Sono: i parlamenti, che stanno al vertice della gerarchia giudiziaria; le *chambres des comptes* (camere dei conti) che sovrintendono alle uscite pubbliche, e le *cours des aides* (corti delle imposte) che sovrintendono alle entrate pubbliche.

Ai tempi della Fronda i parlamenti sono dieci: Parigi, Tolosa, Grenoble, Bordeaux, Digione, Rouen, Aix, Rennes, Pau e Metz.

Le corti di Parigi non sono soltanto più prestigiose: hanno anche prerogative particolari.

Parlamento di Parigi

Il parlamento per antonomasia, quello di Parigi, ha ereditato l'antica corte dei pari. Oltre ai magistrati, vi siedono i principi del sangue, i capi di grandi casate e alcuni dignitari ecclesiastici, come l'arcivescovo di Parigi. I membri diversi dai magistrati sono presenti quando gli fa comodo: in occasione di processi che li coinvolgono, o di decisioni che li interessano. A volte vengono specificamente sollecitati a intervenire.

Oltre a fungere da corte di giustizia, questo parlamento verifica gli ordini del re (cioè controlla che esprimano davvero la sua volontà) e li

registra. Se il parlamento non compie queste operazioni, il re parla invano, perché non è accertato nelle dovute forme che cosa dice.

Se non gli piacciono gli ordini del re, il parlamento non può cambiarli, ma può chiedere che li cambi il re medesimo. La forma della richiesta è sommessa, anzi servile: umilissime rimostranze rivolte al signore e padrone. Ma se la risposta non è soddisfacente, l'umiltà può insistere a tempo indefinito. Intanto il real provvedimento, non verificato, non si può applicare.

Certo, se il re va di persona nell'aula del parlamento e verifica la sua legge da sé, riesce difficile continuare a fingere di non capire. Un'assemblea del genere si chiama *lit de justice*, letto – o meglio trono – di giustizia. L'uso, in questo caso, è che il parlamento proceda alla registrazione senza fiatare. Se il re è un bambino, e il paese è governato dalla reggenza, non importa: basta che si presenti in aula il bambino ben agghindato e pettinato, e magari montato a cavallo.

Tuttavia, come in ogni gioco ben congegnato, non c'è combinazione che prevalga a priori su tutte le altre. Anche dopo aver registrato una norma, il parlamento la può interpretare a modo suo, e può stravolgerla o paralizzarla. D'altronde esso è esposto a mille pressioni da dentro e da fuori, lecite e illecite. Il libro di Retz descrive la giungla dell'attività parlamentare.

Si usa supporre una distanza abissale fra un'istituzione come questa, e le corti di giustizia e i parlamenti moderni. Bisogna dire che il racconto dà un'impressione diversa. Il parlamento di Parigi risulta un ring su cui i contendenti si scontrano: una sinistra (Fronza del parlamento), che cerca vantaggi strumentalizzando la pressione fiscale e il debito pubblico; una destra (Fronza dei principi) che cerca vantaggi futuri sulla base dei propri vantaggi passati; un partito del re, e anche una vasta “palude” da conquistare. I partiti sono armati, anche quando fingono di non esserlo; nemmeno questo è inaudito nella nostra esperienza.

I commentatori fanno molto caso alla circostanza che gli antichi parlamentari magistrati pagavano somme di denaro per acquistare la propria carica; come se ora i seggi non costassero nulla. I partiti moderni rappresentano il pubblico, mentre allora davano voce a fazioni – i partiti moderni formulano programmi, mentre allora vivevano alla giornata; ma è sempre vero? D'altronde il denaro non bastava, per avere seggio nel parlamento di Parigi; i magistrati mostravano un profilo professionale di stampo forense, come la maggior parte dei parlamentari moderni.

Ovviamente le attribuzioni erano diverse, persino capovolte. La divisione dei poteri non era stata teorizzata e si riconosceva, seppur con incertezze, il diritto divino del re ai poteri indivisi. Nello stato moderno, perché nasca una legge, occorre che un potere la formi e un

altro la promulghi, cioè la pubblichi con ordine di applicarla. Per esempio, in Italia il parlamento forma la legge e il presidente della repubblica la promulga; egli, se lo ritiene, può rinviarla una sola volta alla discussione parlamentare; il parlamento non siede sul *lit de justice* ma, se persevera, costringe il capo dello stato a promulgare. Allora in Francia la legge veniva formata dal re e promulgata dal parlamento di Parigi, che come abbiamo visto poteva rinviarla ripetutamente al mittente. Oppure la legge veniva formata dal parlamento, ma per essere applicata doveva essere sottoposta alla ratifica reale. L'impianto era diverso, ma i confronti non sono impossibili.

*

Il parlamento è suddiviso in più camere, ciascuna composta da presidenti e consiglieri in numero variabile nel tempo.

La più prestigiosa è la *Grande Chambre*, la Camera Grande, cui appartengono i vecchi guffi della magistratura e i membri non magistrati (principi, duchi, eccetera). All'estremo opposto stanno i giovanotti rumorosi e di belle speranze che appartengono alle cinque *Chambres des enquêtes* (Camere delle istruttorie). Ci sono anche due *Chambres des requêtes* (Camere delle istanze).

La *Tournelle* è un'emanazione del parlamento che funge da corte penale per i reati ordinari. La *Chambre des Vacations* (Camera delle ferie) provvede agli affari correnti durante le ferie giudiziarie. Per la precisione: di solito il parlamento è in ferie dal 7 settembre al 12 novembre, ma la Camera delle ferie funziona solo dal 9 settembre al 27 ottobre.

In ciascuna camera, uno dei presidenti funge da primo presidente per designazione reale. Ai tempi della Fronda il primo presidente della Camera grande, che è un personaggio di rilievo e di forte caratterizzazione nel racconto, si chiama Mathieu Molé.

Gens du roi, portavoce reali, rappresentano il re presso il parlamento. Sono il procuratore generale (Omer Talon, ai tempi del racconto), un suo sostituto e due avvocati generali.

I voti vengono espressi secondo un ordine prestabilito, a cominciare dal decano, e prendono molto tempo, se i parlamentari non s'accontentano di *opiner du bonnet* (votare per alzata di mano, anzi di berretta), ma ciascuno vuol fare un discorso.

*

Il parlamento è ospitato nell'apposito palazzo, antica residenza reale, oggi palazzo di giustizia di Parigi, che occupa la parte occidentale della Cité.

Il pubblico accede alla Sala grande al primo piano. Una scala sale direttamente dal cortile. Si può salire anche da una scala verso la Sainte Chapelle, e seguire il percorso: Galleria dei merciai - Galleria dei prigionieri - Sala grande.

Da quest'ultima – per una porta a due battenti, che compare in un memorabile episodio delle *Memorie* – si accede alla stanza degli uscieri, sistemata in una torre ovale. Da essa si accede alla Camera grande, a un'estremità della parete orientale. Nell'angolo diametralmente opposto all'ingresso si vede il *lit de justice*, trono del re sormontato da un baldacchino. Lungo le pareti i banchi *alti*, riservati ai dignitari laici ed ecclesiastici. In mezzo i banchi dei magistrati. Nella parete occidentale si apre un gran camino: d'inverno, è quello il punto di ritrovo durante le pause. Non mancano le opportune *buvettes*, dove si può bere e mangiare un boccone in caso d'emergenza: benché i parlamentari preferiscano pranzare a casa propria, e mostrino impazienza di rincasare quando suona mezzogiorno. Agli angoli della sala ci sono *lanternes*: logge che offrono un limitato numero di posti a spettatori di qualità, nascosti dietro grate.

*

L'assemblea congiunta detta della camera di San Luigi era composta da 32 membri (14 del parlamento e 6 per ciascuna delle altre 3 corti sovrane, contandovi anche il Gran Consiglio). Col suo programma di riformare lo stato, si presentò come un vero e proprio conato rivoluzionario. «Una cosa senza precedenti e senza giustificazione, una specie di repubblica nella monarchia» stigmatizzava la Regina per bocca di Omer Talon.

Alcune altre istituzioni parigine

Lo *Châtelet* è il normale presidio civile e penale della città, tribunale e centrale di polizia.

L'*Hotel de ville*, Municipio, ospita un ufficio municipale presieduto dal prevosto dei mercanti, eletto dai borghesi fra candidati graditi al re, assistito da quattro scabini e controllato da un procuratore del re. Svolge funzioni d'ordine pubblico e amministrative, specie nel campo dei mercati e dei rifornimenti di derrate.

All'ufficio municipale fa capo la struttura dei quartieri, che sono sedici con ulteriori suddivisioni. Ogni quartiere ha un reggimento di guardie civiche, composto di borghesi armati.

Stati Generali

L'assemblea dei rappresentanti eletti separatamente da nobili, clero e borghesi, non aveva né compiti né forme precise. Si riuniva quando se ne sentiva il bisogno, per fornire al re «opera di consiglio».

Ognitanto il nome aleggia nel racconto. Ma Anna d'Austria e

Mazzarino hanno ricevuto in eredità da Richelieu un monito severo: tenersi lontani da quella roba, che non è niente, ma può diventare tutto. Il monito diviene patrimonio di famiglia.

Parlino i fatti: l'ultima riunione degli stati generali risaliva al 1614, ai tempi della reggenza di Maria de' Medici per Luigi XIII e del maresciallo d'Ancre. La prossima avverrà solo nel 1789, ma aprirà la Révolution. Richelieu conosceva i suoi polli.

Nelle province

Oltre a istituzioni simili a quelle parigine, si trovavano in provincia diverse istanze di rappresentanza del potere reale.

Il governatore della provincia è un nobile del rango più elevato, di solito nominato nella provincia dove ha i suoi feudi. È delegato del re. Non crea una propria amministrazione, ma sorveglia quella del re e mantiene l'ordine in veste di alter ego, come farebbe il re se fosse sul posto.

Il governo della provincia non sarebbe una carica, ma un incarico temporaneo non venale, revocabile in ogni momento. Tuttavia le grandi famiglie considerano questi governi come parte integrante del loro patrimonio. Tendono alla trasmissione ereditaria. Se qualcuno viene sostituito, il successore gli deve versare una *récompense*, un compenso in denaro.

*

I luogotenenti del re hanno una giurisdizione più limitata dei governatori: parti della provincia, città fortificate (in quest'ultimo caso prevalgono nell'incarico gli aspetti militari).

In origine si tratta di luogotenenti del governatore. Ma pian piano diventano luogotenenti del re, che li muove spesso da una sede all'altra, perché non mettano radici, e li sceglie estranei – possibilmente ostili – al partito del governatore. Divide et impera.

*

Anche gl'intendenti hanno lo scopo di migliorare il controllo centrale delle province. Vengono scelti di solito fra i magistrati della casa reale. Si occupano di finanze, di giustizia o di ordine pubblico. Con Richelieu e Mazzarino, divengono dei commissari permanenti e specializzati: non sono ufficiali, non si fissano a lungo nello stesso posto, ma coprono un incarico dopo l'altro e diventano professionisti. Comunque sono sempre e soltanto uomini del re, e alla lunga i principali strumenti della centralizzazione governativa.

CRONOLOGIA

1610 14 maggio. Assassino del re Enrico IV. Gli succede Luigi XIII in età di 9 anni. Reggente la madre, Maria de' Medici.

1613 15 settembre. Nasce a Parigi François de la Rochefoucauld, futuro autore delle *Massime*.

19 o 20 settembre. Nel castello di Montmirail, nella Brie, nasce Jean-François-Paul (in breve Paul) de Gondi, terzo figlio di Philippe Emanuel e di Marguerite de Silly, futuro cardinale di Retz e memorialista.

1613-17 In quegli anni il cappellano di casa Gondi, e precettore dei fratelli maggiori Pierre e Henri, è Monsieur Vincent, o Vincent de Paul, o san Vincenzo de' Paoli che dir si voglia.

1614 Gli Stati Generali si riuniscono per l'ultima volta, prima del 1789.

1617 24 aprile. Concino Concini, maresciallo d'Ancre, favorito della regina madre, viene assassinato per ordine del re.

1618 Henri de Gondi (zio paterno di Paul) diventa il primo cardinale di Retz. C'è già stato un cardinale in famiglia, Pierre (zio paterno dello stesso Henri), ma si chiamava cardinal Gondi.

1618-24 Guerra dei trent'anni: primo periodo (*palatino*, perché condotto da Federico, elettore palatino).

1622 Muore il cardinale di Retz e vescovo di Parigi. Gli succede il fratello Jean-François. La diocesi parigina diventa archidiocesi.

Il secondo fratello di Paul, Henri, muore per infortunio. Paul viene destinato al suo posto alla carriera ecclesiastica. Diviene abate di Buzay e di Quimperlé.

1623 5 giugno. Paul riceve la tonsura.

1624 Richelieu entra a far parte del consiglio reale.

1624-29 Guerra dei trent'anni: secondo periodo (*danese*, perché condotto da Cristiano IV di Danimarca).

1625 Muore a 42 anni la madre di Paul.

Il fanciullo entra nel collegio dei gesuiti di Clermont. È dotato, ma indisciplinato.

1626 5 febbraio. Nasce a Parigi Marie de Rabutin-Chantal, futura marchesa di Sévigné.

Esecuzione capitale di Chaslais, per complotto contro la vita di Richelieu. Resta compromessa anche madame de Chevreuse, e viene esiliata.

1627 Aprile. Il padre di Paul si ritira presso i padri dell'Oratorio. Paul diviene canonico di Notre-Dame.

22 giugno. Esecuzione capitale del duca di Montmorency-Bouteville, per violazione delle leggi sui duelli.

1627-28 Le truppe reali assediano e prendono La Rochelle. Il senso dell'operazione è di privare gli ugonotti della loro ultima base territoriale.

1629-35 Guerra dei trent'anni: terzo periodo (svedese, perché condotto da Gustavo Adolfo di Svezia).

1630 26 ottobre. Primo successo diplomatico di Giulio Mazzarino. È un ufficialetto di ventotto anni in servizio diplomatico per lo stato pontificio, che a Casale Monferrato combina l'armistizio tra francesi e spagnoli, sfidando sul campo le moschettate degli uni e degli altri.

10-11 novembre. *Journée des dupes*, il giorno degli'inganni. Maria de' Medici fa l'ultimo tentativo di riprendere il controllo del figlio Luigi XIII, ma viene sbaragliata da Richelieu. Lei e il suo secondo figlio Gaston (*Monsieur* per antonomasia) devono fuggire nei Paesi Bassi spagnoli. Il cardinale resta di fatto solo e incontrastato a reggere il paese.

1631 6 luglio. Paul (d'ora in poi, l'abate Gondi) si diploma al collegio di Clermont. Entra alla Sorbona.

1632 30 ottobre. Esecuzione capitale, a Tolosa, di Henri II de Montmorency, che aveva guidato una sollevazione contro Richelieu ed era stato battuto a Castelnaudary.

1633 Agosto. L'abate Gondi assiste a Machecoul alle nozze del fratello maggiore con la cugina Catherine. Per conto suo, prepara (ma non realizza) la fuga con la cugina Marguerite.

1634-36 Mazzarino è nunzio straordinario a Parigi (dove ha ricevuto la tonsura fin dal 1632).

1635-37 L'abate Gondi avvia le relazioni amorose con Anne de

Rohan, principessa di Guémené, con Marie de Cossé-Brissac, duchessa di La Meilleraie, e con la presidentessa de Pommereux.

1635 Il fratello maggiore dell'abate Gondi, Pierre, cui il padre aveva ceduto la carica di generale delle galere, è costretto a rinunciare a favore del marchese di Pont-Courlay, nipote di Richelieu.

19 maggio. La Francia dichiara guerra alla Spagna.

1635-48 Guerra dei trent'anni: ultimo periodo.

1636 *8 gennaio.* L'abate Gondi supera in Sorbona la prova *tentativa*.

Aprile. Nel sud-ovest, sollevazione detta dei *croquants* nel Périgord, contro l'oppressione fiscale. Viene schiacciata l'anno successivo.

Agosto. Offensiva spagnola nelle Fiandre. Prese Corbie, La Capelle e Le Catelet. Parigi minacciata. Corbie viene ripresa dai francesi il 14 novembre.

Ottobre. Complotto fallito contro Richelieu, ad Amiens.

1636-37 Nella stagione teatrale invernale: Corneille, *Il Cid*.

1637 Descartes, *Discorso del metodo*.

L'abate Gondi supera in Sorbona le prove *maggiore ordinaria* (13 febbraio), *sorbonica* (13 novembre) e *minore ordinaria* (29 dicembre).

1638 L'abate Gondi supera in Sorbona l'esame di licenza, ed è classificato primo davanti all'abate La Mothe-Houdancourt, parente di Richelieu e futuro vescovo d'Auch.

Marzo-dicembre. L'abate Gondi viaggia in Italia (Venezia, Firenze, Roma) in compagnia di 4 gentiluomini e di Tallement des Réaux. Torna a casa verso Natale.

5 settembre. Nasce Luigi XIV.

1639 *Primi mesi.* È il probabile momento della stesura della *Congiura del conte Gianluigi Fieschi* da parte dell'abate Gondi.

Luglio. Rivolta dei *pièdi nudi* normanni, contro l'oppressione fiscale; viene schiacciata nel giro di 6 mesi.

Muore Bernardo di Sassonia Weimar. La Francia eredita le sue truppe e le sue conquiste (Alsazia, Friburgo, Breisach).

Mazzarino passa al servizio di Richelieu e acquista la cittadinanza francese. Finché restava al servizio del papa, l'ostilità spagnola gli precludeva la via del cardinalato.

1640-41 Nella stagione teatrale invernale: Corneille, *Cinna*.

1641 Luigi di Borbone, conte di Soissons, principe del sangue, cospira e scende in campo contro Richelieu. Il 6 luglio vince una battaglia contro l'esercito reale a La Marfée, ma muore subito dopo.

Il vecchio Gondi chiede a Richelieu la nomina a coadiutore per il figlio; la risposta è un rifiuto e l'esilio a Lione.

30 dicembre. Mazzarino è nominato cardinale.

1642 *12 settembre.* Esecuzione capitale di Cinq-Mars e del suo amico Thou, per cospirazione contro Richelieu.

L'abate Gondi predica con successo davanti alla corte e corteggia la piccola Vendôme, figlia d'un figlio naturale del re Enrico IV, sorella del duca di Beaufort.

4 dicembre. Muore Richelieu. L'indomani Mazzarino lo sostituisce nel consiglio reale.

1643 *14 maggio.* Muore Luigi XIII. Gli succede Luigi XIV, in età di 5 anni.

18 maggio. Anna d'Austria ottiene dal parlamento la cassazione del testamento di Luigi XIII, che imponeva un consiglio di reggenza blindato. Viene affidata a lei «la gestione libera, assoluta e intera» del regno durante la minorità del figlio. Mazzarino è il suo primo ministro.

19 maggio. Il duca d'Enghien (che alla morte del padre sarà principe di Condé, il Principe per antonomasia) batte gli spagnoli a Rocroi.

12 giugno. Anna d'Austria cede alle insistenze della marchesa di Maignelais, zia dell'abate Gondi e gran beghina, e designa l'abate come coadiutore con futura successione dello zio arcivescovo di Parigi.

Settembre. Si persegue il complotto degl'Importanti. Il duca di Beaufort viene arrestato.

5 ottobre. Il papa Urbano VIII indirizza una bolla all'abate Gondi per nominarlo arcivescovo di Corinto *in partibus infidelium*.

19 ottobre. L'abate Gondi (d'ora in poi il coadiutore) diviene dottore in teologia alla Sorbona. Passa un periodo di ritiro a Saint-Lazare, da san Vincenzo de' Paoli; in novembre riceve gli ordini sacri e subito esordisce come predicatore.

Dicembre. Incominciano a Osnabrück e a Münster i negoziati per la pace europea, che si concluderanno solo coi trattati di Vestfalia nell'autunno 1648.

1644 *Gennaio.* Editto dell'estimo, che introduce un'imposta sulle case costruite nei sobborghi parigini, in aree già dichiarate non edificabili da un decreto vecchio d'un secolo e caduto in desuetudine.

31 gennaio. Il coadiutore viene consacrato vescovo a Notre-Dame. S'installa nel 'piccolo arcivescovado', dietro l'abside della cattedrale. È un predicatore di gran successo.

Settembre. Imposta degli agiati, prelievo capitaro sui parigini ricchi.

13 settembre. Contro i voti francesi nel conclave, viene eletto papa il cardinal Pamphili, col nome d'Innocenzo X.

1645 26 maggio. Inizia l'assemblea del clero. Il coadiutore, che interviene in rappresentanza della metropoli parigina, propone indirizzi che non piacciono a corte.

Ottobre. Il coadiutore si trova in conflitto colla corte a proposito della celebrazione del matrimonio del re di Polonia.

1646 Editto della tariffa, che modifica i dazi doganali parigini. La Cour des aides lo registra. Il parlamento lo rifiuta. Incomincia la Fronda parlamentare.

A **Pasqua** il coadiutore disputa la precedenza in chiesa a Gaston d'Orléans, lo zio paterno del re, Monsieur per antonomasia.

30 luglio. Il coadiutore pronuncia il discorso di chiusura dell'assemblea del clero, aperta l'anno prima. Non piace alla corte per aspetti ideologici (afferma che il re deve rimettersi all'interpretazione della volontà divina fornita dal clero) e fiscali (afferma che il clero non deve contribuire alle imposte).

10 ottobre. Nasce a Parigi Françoise-Marguerite de Sévigné, la futura contessa di Grignan, cui sua madre indirizzerà la maggior parte delle proprie lettere.

Novembre. Il coadiutore è seriamente ammalato per qualche mese.

1647 Il coadiutore fa molte prediche. Invita il pubblico annunciandole sulla *Gazette* di Théophraste Renaudot. Hanno un successo strepitoso, giura Guez de Balzac.

7 luglio. Napoli in rivolta contro le tasse, guidata da Masaniello (assassinato già il 16 luglio). Il duca di Guisa ne approfitta per rivendicar diritti sul regno, ma finisce catturato dagli spagnoli, che lo portano prigioniero a Madrid.

Chapelain dedica al coadiutore un dialogo *Sulla lettura dei vecchi romanzi*, rimasto inedito.

1648 15 gennaio. Assemblea solenne in parlamento con intervento del re in persona (*lit de justice*, trono di giustizia). Il governo impone 7 nuovi editti fiscali. Il parlamento registra, ma poi apre il dibattito per modificarli e svuotarne il contenuto.

29 aprile. Il governo stabilisce che i membri delle corti sovrane

(escluso il parlamento), per conservare l'ereditarietà della carica, oltre ai consueti diritti annuali, dovranno versare l'appannaggio di 4 anni. Il parlamento è solidale colle altre corti nel protestare.

13 maggio. Decreto dell'unione. Il parlamento invita le altre corti di Parigi a riunioni congiunte per deliberare riforme. Le riunioni avverranno nella sala di S. Luigi del palazzo del parlamento (camera di S. Luigi). Ne uscirà (in luglio) una carta in 27 articoli che mette in discussione il governo del Re: ad esempio impone la revoca degl'intendenti reali nelle province.

31 maggio. Il duca di Beaufort evade dal carcere.

31 luglio. La maggior parte delle riforme adottate dalla camera di S. Luigi viene ratificata da una dichiarazione reale.

20 agosto. Condé batte gli spagnoli a Lens.

25 agosto. Nella chiesa di Saint-Paul, il coadiutore pronuncia un sermone, che il suo segretario Guy Joly definisce «comizio infuocato e sedizioso». È il solo sermone ch'egli pubblichi a stampa.

26 agosto. Arresto di Broussel.

26-27 agosto. Sollevazione popolare e barricate nelle strade.

28 agosto. La corte cede e libera Broussel.

13 settembre-30 ottobre. La corte si trattiene a Rueil.

22 ottobre. Una dichiarazione reale conferma quella di luglio e sancisce per il momento la vittoria del parlamento. Gl'intrighi del coadiutore per rovesciare Mazzarino continuano senza sosta: le *Memorie* ne tralasciano qualcuno, come il complotto di Noisy-le-Roi in dicembre.

24 ottobre. I trattati di Vestfalia vengono firmati a Münster e Osnabrück. Finisce la guerra dei trent'anni. L'imperatore rinuncia a ogni egemonia sui paesi tedeschi. La Francia conserva l'Alsazia e alcuni vescovadi. Ma la guerra tra Francia e Spagna continua.

1649 *Notte dell'Epifania:* la regina abbandona precipitosamente la turbolenta Parigi col piccolo re e la corte. Si stabilisce a Saint-Germain. Il coadiutore viene convocato a corte, ma resta in città.

6 gennaio. Le truppe reali al comando di Condé assediano Parigi.

10 gennaio. Entrano in città il principe di Conti e il duca di Longueville. Il giorno seguente il coadiutore fa nominare Conti generalissimo della Fronda. Tre fratelli: madame de Longueville (allora in età di 28 anni), Condé (27 anni) e Conti (19 anni). Condé è già 'il gran Condé', che ha battuto gli spagnoli a Rocroi e Lens, ed è il capo famiglia. Conti è un gobbino morbosamente dipendente dalla sorella maggiore: i due non cercano altro che di affrancarsi dal predominio schiacciante di Condé. Per qualche anno, il grande affare di La Rochefoucauld, amante di lei, è di pilotare questa strana coppia.

18 gennaio. Il parlamento accetta fra i suoi membri il coadiutore, in

sostituzione dell'arcivescovo assente. Lo stesso giorno egli firma un patto anti-mazzarino cogli altri esponenti della Fronda.

Per contribuire alla guerra civile, il coadiutore arruola a sue spese un reggimento di cavalli leggeri, i corinzi (perché lui è arcivescovo di Corinto), comandato da Renaud de Sévigné. Propone di confiscare le argenterie private e di far fondere anche quelle delle chiese. Qualcuno l'accusa di non aver lasciato intatta l'argenteria di Notre-Dame.

28 gennaio. Il reggimento dei corinzi viene battuto dalle regie truppe al ponte d'Antony. Si dirà: «È la prima ai corinzi di Paul.»

30 gennaio-9 febbraio. Condanna ed esecuzione capitale del re d'Inghilterra Carlo I a Londra.

7-17 febbraio. L'Inghilterra si proclama repubblica.

Gennaio-marzo. Rivolta in Provenza.

Inizio marzo. Turenne, che marciava per soccorrere Parigi, viene abbandonato dalla sua armata.

Marzo. Offensiva degli spagnoli fino all'Aisne.

11 marzo. La pace di Rueil conclude l'assedio di Parigi da parte del suo re. Sarà ratificata dal parlamento l'1 aprile.

15 marzo. Il coadiutore fa un discorso contro la pace. In quei giorni si lega alla duchessa di Chevreuse, ritornata a Parigi, e diventa amante di sua figlia.

13 luglio. Il coadiutore va a Compiègne, dove si trova la corte, per invitarla a tornare a Parigi.

18 agosto. Il re e la corte tornano a Parigi.

17 settembre e 2 ottobre. Trattati segreti fra Condé e la corte. L'influenza del Principe è al culmine.

Novembre. Il coadiutore organizza il malcontento dei portatori delle cartelle del debito pubblico, quando il sovrintendente alle finanze Particelli d'Émery sospende il pagamento degli interessi.

11 dicembre. Misterioso attentato: qualcuno spara contro la carrozza di Condé, che peraltro è vuota. Il coadiutore e Broussel vengono accusati davanti al parlamento come mandanti dell'attentato.

1650 *Metà gennaio.* Accordo segreto fra la corte e la vecchia Fronda (il partito del coadiutore: a lui si promette il cardinalato) contro Condé.

18 gennaio. I principi vengono arrestati e incarcerati a Vincennes.

22 gennaio. Proscioglimento del coadiutore e di Broussel.

Febbraio. Rivolta in Normandia, rapidamente repressa.

11 luglio-1 ottobre. Assedio di Bordeaux, insorta per difendere i principi, da parte dell'esercito reale. Concluso dal trattato di Bourgs.

29 agosto. I principi incarcerati sono trasferiti a Marcoussis.

15-25 novembre. I principi trasferiti a Le Havre.

14-15 dicembre. Le truppe reali battono a Rethel gli spagnoli e

Turenne, che combattono per i principi.

1651 Paul Scarron pubblica la prima parte del *Romant comique*, dedicata “Al Coadiutore – e tanto basta”.

Fine gennaio. Rovesciamento d'alleanze: con vari trattati s'alleano la vecchia Fronda del coadiutore e la nuova Fronda dei Condé.

4 febbraio. Il parlamento chiede l'allontanamento di Mazzarino.

Notte 6-7 febbraio. Mazzarino fugge da Parigi. Resta qualche giorno nei dintorni, in attesa che la regina lo possa raggiungere.

9-10 febbraio. La guardia civica, istigata dalla Fronda e dal duca d'Orléans, impedisce alla regina di lasciare la città col re, per raggiungere Mazzarino. È un'umiliazione che la regina non dimenticherà.

13 febbraio. Mazzarino si reca a Le Havre a liberare i principi.

16 febbraio. I principi tornano trionfalmente a Parigi.

Febbraio? Corneille, *Nicomède*.

3 aprile, lunedì santo. Rimpasto ministeriale favorevole ai Condé. Il duca d'Orléans non viene nemmeno avvertito. Primo indizio di un nuovo rovesciamento d'alleanze.

11 aprile-fine ottobre. Mazzarino s'installa nel castello di Brühl, vicino a Colonia, messo a sua disposizione da Massimiliano Enrico elettore di Baviera.

15 aprile. Rottura della promessa di matrimonio del principe di Conti a mademoiselle de Chevreuse. Le due Fronde tornano a essere ufficialmente nemiche. Il coadiutore si ritira, dice lui, dalla politica: ma il gioco non dura più di un mese.

Estate. Contatti del coadiutore colla regina. Secondo madame de Motteville, le conclusioni sono: il coadiutore sosterrà la regina contro Condé, e appoggerà Mazzarino nei prossimi Stati Generali; in cambio sarà designato cardinale.

21 agosto. Grande conflitto tra le due Fronde in parlamento. La Rochefoucauld imprigiona il coadiutore fra i battenti di una porta e cerca di farlo uccidere.

7 settembre. Luigi XIV viene dichiarato maggiorenne. La reggenza è finita.

Settembre-ottobre. Condé, rifugiato a Bordeaux, si allea colla Spagna e prepara la guerra civile.

13 settembre. Carlo II d'Inghilterra viene battuto dagli *Ironsides* a Worcester, e si rifugia in Francia senza camicie di ricambio. Retz colloca i fatti nell'anno precedente (forse confonde la battaglia di Worcester con quella di Dunbar, avvenuta il 13 settembre 1650, in cui furono battuti i presbiteriani scozzesi). Da notare che la casa di Retz è il punto di ritrovo dei britannici rifugiati a Parigi, cattolici e non.

22 settembre. La corte invia a Roma la designazione a cardinale del

coadiutore, presentata al papa dall'ambasciatore Valençay ai primi di ottobre.

27 settembre. La corte lascia Parigi per combattere Condé. In questo modo si sottrae al controllo della Fronda.

Novembre. Mazzarino leva truppe che lo scortino nel rientro in Francia.

12 dicembre. La corte richiama ufficialmente Mazzarino.

1652 *28 o 30 gennaio.* Mazzarino raggiunge la corte a Poitiers. Turenne entra al servizio del re, contro Condé alleato con gli spagnoli.

19 febbraio. Il coadiutore è nominato cardinale dal papa. Lo saprà l'1 marzo.

Guez de Balzac pubblica *Il Socrate cristiano*, in cui si paragonano le prediche di Retz a quelle di san Giovanni Boccadoro.

27 marzo. La primogenita di Monsieur, Mademoiselle de Montpensier, entra a Orléans.

7 aprile. Condé batte a Bléneau il maresciallo Hocquincourt.

Maggio. Condé è assediato a Étampes da Turenne. L'intervento del duca di Lorena gli consente di uscirne e di ripiegare verso Parigi.

2 luglio. Battaglia della porta Saint-Antoine, fra Turenne e Condé.

4 luglio. Sommosa a Parigi. Incendio del Municipio (*journée des pailles*, giorno delle paglie).

19 agosto. Mazzarino si allontana dalla corte, per calmare gli animi e manovrar meglio.

10-13 settembre. Retz si reca a Compiègne, a capo di una delegazione del clero, per sollecitare il ritorno del re in città e per tentare, senza successo, di migliorare la sua posizione. Peraltro l'11, secondo l'uso, il re gli consegna formalmente la berretta rossa di cardinale.

24 settembre. A Parigi si forma un movimento di borghesi per la pace. Retz ne parla con disprezzo. La verità è che ha cercato di farsene acclamare capo, ma non c'è riuscito. La sua popolarità è in declino.

13 ottobre. Condé lascia Parigi.

22 ottobre. Il re torna a Parigi e decreta un'amnistia generale. Condé e suo fratello rifiutano di adempiere le condizioni, ne restano esclusi e vengono incriminati per lesa maestà il 13 novembre.

19 dicembre. Retz, benché formalmente benefici dell'amnistia, viene arrestato al Louvre e incarcerato a Vincennes, senz'altra forma di processo.

1653 *9 gennaio.* Vescovi e arcivescovi presenti a Parigi invocano la liberazione di Retz e la competenza della giurisdizione ecclesiastica. Il 20 gennaio un breve del papa Innocenzo X a Luigi XIV reclama la liberazione di Retz. Il re non risponde.

3 febbraio. Mazzarino torna in trionfo a Parigi.

Aprile. L'arcivescovo d'Avignone, Marini, nunzio straordinario per la liberazione di Retz, si vede addirittura sbarrare la via di Parigi per ordine del re.

31 maggio. Il papa condanna le 'cinque proposizioni' di Giansenio.

18 luglio. Il re precisa le condizioni della liberazione: che Retz rinunci all'arcivescovado di Parigi, e che vada a stabilirsi a Roma. In agosto Retz rifiuta con una lettera, che esce clandestinamente dal carcere e viene diffusa a stampa. Mazzarino è furioso: fa sostituire le guardie di Vincennes.

31 luglio. La Guienna ritorna pienamente sotto il controllo reale. Le Fronde, vecchia e nuova, sono finite.

1654 Marzo. L'arcivescovo di Parigi si ammala gravemente. Un notaio apostolico, travestito da garzone di tappezziere, penetra nella prigione di Vincennes e fa firmare a Retz una procura a prender possesso dell'arcivescovado in suo nome (il procuratore è un prete di nome Pierre Labeur).

21 marzo. L'arcivescovo di Parigi, zio di Retz, muore alle 4 e mezza del mattino. Alle 5 il procuratore di Retz prende possesso dell'arcivescovado.

28 marzo. Retz firma le dimissioni da arcivescovo. Esse vengono inviate a Roma per la ratifica del papa, che sarà rifiutata.

30 marzo. Retz viene trasferito dal carcere di Vincennes a quello di Nantes.

8 agosto. Retz evade.

14 agosto. A Péronne Mazzarino apprende la fuga e dà in escandescenze. Il Capitolo di Notre-Dame fa cantare un Te Deum di ringraziamento, che determina un'inchiesta della corte e accuse di tradimento contro i vicari di Retz. Vengono chiamati a corte e, mentre sono trattenuti, si pretende che la sede arcivescovile sia vacante.

9 settembre. Retz s'imbarca con quattro compagni su una barca da pesca per San Sebastiano.

1-14 ottobre. Viaggio in una lettiga offerta dal re di Spagna da San Sebastiano a Vinaroz. Imbarco su una galera spagnola.

16 ottobre. La galera parte al mattino per Maiorca e vi arriva la sera. Il *20 ottobre* passa a Minorca, Mahón. Il *25* parte al mattino da Mahón. Il *26* arriva in vista della Sardegna. Il *27* s'arena su un banco di sabbia. Il *28* sosta brevemente a Porto Vecchio. Il *29* incontra una tempesta. *Ognissanti e festa dei morti* all'Elba.

3 novembre. Retz sbarca a Piombino. Va a Firenze e Siena, prima di prendere la via di Roma.

28 novembre. Arrivo a Roma.

2 dicembre. Papa Innocenzo X consegna a Retz il cappello di

cardinale.

12 dicembre. Una lettera al papa di Luigi XIV enumera i crimini politici di Retz e chiede che sia processato.

14 dicembre. Retz invia ai cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia una lettera che denuncia le persecuzioni nei suoi riguardi (le *Memorie* non ne parlano). È appassionata ed eloquente, ma mette in discussione l'autorità reale e peggiora le cose: a Parigi viene bruciata per mano del boia.

1655 *Gennaio.* Retz s'installa fastosamente a Roma col denaro prestato dagli amici (son tutti soldi spagnoli o giansenisti, insinua Mazzarino).

7 gennaio. Muore il papa Innocenzo X.

15 gennaio. Inizia il conclave. Il re vieta ai cardinali francesi e simpatizzanti di aver a che fare con Retz. Il candidato di Mazzarino è Giulio Sacchetti. Retz sostiene il suo avversario Fabio Chigi.

7 aprile. Il conclave elegge il cardinal Chigi, che prende il nome di Alessandro VII. Lionne, ambasciatore di Francia, si presenta subito al nuovo papa e chiede l'arresto di Retz. Il papa tergiversa.

14 maggio. Benché Luigi XIV continui a tempestare, il papa consegna a Retz il pallio, che è insegna della sua dignità di arcivescovo di Parigi.

17 maggio. L'insistenza francese mette in imbarazzo il papa, che propone di sottoporre il caso di Retz a una commissione di cardinali.

22 maggio. Retz indirizza al capitolo della diocesi di Parigi la bolla del giubileo generale. Avverte che, se i suoi vicari Chevalier e Lavocat non potranno pubblicarla, saranno sostituiti da due curati parigini, Chassebras e Hodencq. Mazzarino e la corte sono esasperati.

Fine maggio. Retz è tormentato in tutti i modi dai francesi ed è scontento del papa, che non ha voglia di far le spese della sua linea di comportamento aggressiva. Si ritira nell'abbazia di Grottaferrata. Ma continua a combattere per/con i suoi vicari, contro altri che il capitolo di Notre-Dame ha nominato su indicazione della corte, e che lui ha prontamente cassato. Diffonde libelli, fa affiggere avvisi alle cantonate. In particolare uno dei suoi vicari, Chassebras, da un campanile della Grève dove s'è nascosto, lancia proclami incendiari. Anche Alessandro VII finisce per irritarsi.

9 luglio. Lionne presenta al papa un atto d'accusa in 32 capi contro Retz.

Agosto. Il papa avverte Retz: può evitare ogni processo, se si dimette da arcivescovo di Parigi. Retz risponde da fanfarone.

25 agosto. Si celebra a S. Luigi dei Francesi la festa di S. Luigi. Il cardinal Antonio Barberini, che appartiene alla fazione francese, passa davanti allo stallo di Retz senza salutarlo. Apriti cielo, è un affronto

pubblico. Retz protesta formalmente dal papa, il quale lo rinvia alla commissione d'inchiesta che sta per nominare. Retz chiede il permesso di passare le acque in Toscana, per curare la spalla malata.

2 settembre. Retz va in Toscana, a S. Casciano dei Bagni.

Ottobre. Per far cessare l'anarchia della chiesa di Parigi, il papa propone a Luigi XIV di stabilire una rosa di 6 candidati, fra cui Retz sceglierà 2 vicari.

15 novembre. Si nomina la commissione d'inchiesta di 12 membri (9 cardinali, fra cui il segretario di stato, e 3 prelati). Ma nonostante le pressioni di Lionne, la commissione non si riunisce. In realtà l'inchiesta non si farà mai. Lionne, esausto, chiede di tornare a Parigi.

Fine dicembre. La regina Cristina di Svezia, di passaggio a Roma, tenta inutilmente di riconciliare Retz, il papa e Mazzarino.

1656 *2 gennaio.* Su consiglio del papa, Retz si prova a nominare come vicario un prete di sicura fede mazarina, André Du Saussay.

28 febbraio. Incaricato di giurare fedeltà al re a nome di Retz, Du Saussay non ubbidisce. Retz allora presta giuramento con manifesti affissi ai muri di Parigi.

15 maggio. Du Saussay è scandalosamente ammanicato con gli amici di Mazzarino. Retz lo revoca e nomina di nuovo i suoi vecchi vicari. Il metodo è il solito: manifesti affissi ai muri. Il governo protesta, il papa condanna.

10 giugno. Retz torna a S. Casciano dei Bagni. Peste a Roma.

19 giugno. Lettera di Retz all'assemblea del clero di Francia, riunita a Parigi. Denuncia le offese portate dal governo alla sua dignità di cardinale arcivescovo.

2 luglio. Luigi XIV scrive agli stessi destinatari: considererà un'offesa personale ogni tentativo di difendere Retz.

9 luglio. L'assemblea del clero biasima la revoca di Du Saussay.

23 luglio. Retz scrive da S. Casciano dei Bagni al segretario di stato Rospigliosi. Chiede che il papa avalli la revoca di Du Saussay. Propone di venire a Roma per curare gli appetati.

31 luglio. Il papa ordina a Retz di nominare Du Saussay e gli vieta di recarsi a Roma.

Primi d'agosto. Retz parte in incognito per destinazione ignota, accompagnato da 5 persone (una è il segretario, Guy Joly).

19 agosto. Il segretario di stato vieta a Retz di lasciare l'Italia. Ma Retz è già partito. Attraversa la Toscana e il ducato di Milano.

16 settembre. Mazzarino apprende che Retz è a Besançon. Teme che entri in Francia e ordina di arrestarlo alla frontiera.

25 settembre. Lettera di Retz all'assemblea del clero, stampata e diffusa clandestinamente a Parigi. Minaccia l'interdetto sulla diocesi, se i suoi vicari non sono riconosciuti. Il governo, inquieto, autorizza

Hodencq a riprendere le sue funzioni e libera Chevalier, che era chiuso nella Bastiglia.

16 ottobre. Un decreto del consiglio reale ordina di arrestare Retz e di consegnarlo al papa per essere giudicato.

31 ottobre. Una lettera firmata Retz (o così sembra) nomina vicario il canonico Contes al posto di Chevalier. Per vari mesi Retz non dà altro segno di vita.

1656-57 Novembre 1656-luglio 1657. Retz viaggia sotto falsi nomi. Costanza (per gran parte dell'inverno), poi Ulm, Augusta, Francoforte e l'Olanda.

Pascal, *Le provinciali*.

1657 Agosto. Retz va a Colonia, per farsi curare la spalla. Mazzarino cerca di farlo rapire. Retz torna precipitosamente in Olanda, scortato da alcuni cavalieri offerti da Condé, fuoruscito a Bruxelles.

Fine d'anno. Opuscolo di Retz: *Umile ma importante rimostranza al re sulla consegna delle piazze marittime delle Fiandre in mani inglesi*. Il disinvolto Mazzarino, per il quale la ragion di stato vale più della coscienza, in cambio dell'appoggio militare di Cromwell, ha promesso di mettere in mano protestante città cattoliche.

1658 Primavera. Retz viaggia nelle Fiandre spagnole. In *aprile* visita Condé a Bruxelles, per ringraziarlo dell'aiuto datogli nell'anno precedente. Conversano a lungo del passato. Il Principe cerca di arruolare Retz nel suo partito, ma lui dichiara di non sentirsi buono a nulla, senza basi nel suo paese. Poi il cardinale torna nelle Province Unite. Vive all'Aia, a Rotterdam dove riceve un emissario dei giansenisti, e a Utrecht (albergo Kleine Poortje, La Porticina, dove se la fa colla cameriera Annetje).

Maggio-giugno. Il marchese di Ormond visita Retz per consultarlo, a nome di Carlo II d'Inghilterra, sull'opportunità d'un viaggio a Madrid per sollecitare l'appoggio spagnolo alla restaurazione del re.

9 giugno. Retz visita Carlo II a Zevenbergen, presso Breda. Abbandonano l'idea del viaggio a Madrid. Progettano invece di chiedere appoggio al papa Alessandro VII.

31 luglio. Carlo II indirizza al cardinal Francesco Barberini una lettera, in cui conferisce a Retz un mandato a rappresentarlo con larghi poteri presso la corte papale, negli affari riguardanti la sua restaurazione. Naturalmente i contatti sono gestiti nel massimo segreto (verso i protestanti inglesi, verso gli spagnoli, verso Mazzarino), utilizzando le prestazioni dell'abate Charrier.

Settembre. San Vincenzo de' Paoli sottopone all'approvazione di

Retz gli statuti dei preti della Missione.

3 settembre. Muore Cromwell. Retz si tiene a disposizione di Carlo II, per il caso che tenti lo sbarco in Gran Bretagna. Offre di recarsi a Londra per preparare i cattolici al ritorno del re. «Il re non vuol mettervi in pericolo: sarebbe un incarico indegno di voi, e il vantaggio che si potrebbe cavarne non è poi così grande. Sua maestà si ripromette ben altro dalla vostra amicizia.» Mazzarino fa sapere a Carlo II che non potrà mai contare sul suo appoggio, se non si sbarazza di Retz. Il re, secondo Ormond, ha in animo di rispondere che «non nega di essere ben disposto verso Retz, e si augura di potergli giovare non meno di quanto sarebbe in potere di Mazzarino. Ma non sa nemmeno dove Retz si trovi: perciò non è verosimile che abbia gran rapporti con lui. Se a Mazzarino bastano queste fantasie per negare aiuto al re, vuol dire che non gli mancherà mai qualche scusa per continuare a dire di no.»

Ottobre. Molière in voga a corte.

23 dicembre. Nuova lettera di Carlo II che conferma il mandato di Retz come suo plenipotenziario presso la corte papale.

1659 *Gennaio.* Lettera d'addio di San Vincenzo de' Paoli (che muore l'anno dopo) a Retz.

8 aprile. Retz dà notizia che il negoziato romano a favore di Carlo II è fallito. Il papa non vuole compromettersi con un re anglicano e teme le reazioni di Mazzarino.

8 maggio. Armistizio, che prelude alla pace Francia/Spagna. Retz e Condé discutono a Bruxelles. Ciascuno dei due cerca di riconciliarsi separatamente con Mazzarino. Ma l'intenzione è di attaccarlo poi congiuntamente.

12 settembre. Una lettera anonima (ma di Retz) suggerisce a Mazzarino di regolare, in occasione della pace, anche il caso Retz. Il destinatario, indignato, la straccia.

7 novembre. Pace dei Pirenei. Per la prima volta un trattato di questa portata non reca la firma del papa. Condé è riammesso in Francia e a corte. Retz no: deve restare in Olanda.

1660 Retz cerca intercessori d'ogni genere.

24 aprile. Un manifesto affisso alle cantonate di Parigi elenca le disgrazie di Retz.

30 aprile. Retz manda al re una lettera per implorare clemenza. Trabocca di rispetto e devozione, ma non ha successo, perché mette ben in chiaro che non ha intenzione di dimettersi da arcivescovo di Parigi.

Maggio. Restaurazione di Carlo II sul trono d'Inghilterra ad opera del partito realista inglese, senza alcun intervento né sostegno dei

cattolici.

Autunno. Retz ad Amburgo chiede l'intercessione di Cristina di Svezia.

Novembre. Retz a Londra chiede l'intercessione di Carlo II, che se la cava con una somma di denaro. Retz collabora alla richiesta del cappello di cardinale per il suo favorito d'Aubigny (che non avrà successo). La presenza di Retz a Londra vorrebbe essere clandestina. Ma Bartet informa Mazzarino: «D'Aubigny, che veniva dalla città, si avvicinò furtivamente al re e gli bisbigliò: "Sapete cos'è successo? Mentre saliva in barca è caduto, e ha rischiato di rompersi l'osso del collo." Il re fece un gesto di stupore. La regina, che aveva sentito, chiese: "Che cosa dite? Chi è caduto?" D'Aubigny avvampò in volto e rispose: "Io, signora." Lei commentò che non poteva aver inciampato nella sua tonaca, visto che non la portava mai. Il re, che ha fatto il callo alle battute ruvide della regina, guardava d'Aubigny dire la sua bugia e rideva senza dir motto.» La vista corta tradisce Retz anche sulle barche del Tamigi.

1661 9 marzo. Muore Mazzarino. Dal letto di morte detta un'ordinanza reale: «Sua maestà sa bene che il cardinale di Retz, non sopportando che Parigi goda pace e tranquillità, sta rinnovando le sue pratiche per sollevare tumulti e divisioni, e farla ricadere nei passati disordini... Egli scambia corrispondenza con i suoi aderenti e promette che in breve ritornerà...» Pertanto sua maestà vieta ai sudditi, sotto pena d'incarcerazione e confisca, di aver rapporti con lui e dargli asilo. L'ordinanza, affissa alle cantonate di Parigi il 9 marzo, viene dappertutto stracciata. Il 12 viene nuovamente affissa e custodita da arcieri. Luigi XIV dichiara che governerà senza primo ministro. Retz parte immediatamente da Londra per il continente. Ma arrivato a Valenciennes, scopre che il re ha confermato il mandato di cattura contro di lui. Il fatto è, commenta Lionne, che il re «ha succhiato col latte della balia» l'ostilità nei suoi confronti.

3 maggio. Luigi XIV spedisce a Roma una sollecitazione al papa perché si processi Retz. Intanto Carlo II d'Inghilterra mette in moto alcuni personaggi a favore di Retz: la regina Enrichetta d'Inghilterra, il vescovo di Rodez Hardouin de Péréfixe, già precettore di Luigi XIV; persino Bartet, il vecchio agente di Mazzarino, che ci guadagna un soggiorno alla Bastiglia. Luigi XIV fa rispondere al re d'Inghilterra che gli augura «di non aver mai simili cause di scontento e sfiducia verso uno dei suoi sudditi». Carlo II insiste: in attesa del perdono, Retz potrebbe passare una quarantena a Roma, coll'incarico di ambasciatore ufficioso d'Inghilterra presso il papa, in vista di un'alleanza fra le corone inglese e portoghese. Luigi XIV oppone il veto: un suddito francese che mettesse mano agli affari portoghesi gli

farebbe rischiare accuse spagnole di violazione del trattato di pace dei Pirenei. Senza dire che l'incarico diplomatico inglese, conferito alla stessa persona che la Francia chiede al papa di condannare, fornirebbe una strana immagine dei conclamati buoni rapporti franco-inglesi.

8 giugno. Contes e Hodencq, gran vicari di Retz, autorizzano i giansenisti a firmare il formulario papale che condanna le cinque proposizioni di Giansenio, distinguendo fatto e diritto. In parole povere: accettare la condanna delle proposizioni incriminate (questo è il diritto), ma negare che esse rappresentino il pensiero di Giansenio (questo è il fatto). Il governo dice che è farina del sacco di Retz, il quale deve scrivere al papa per difendersi.

4 luglio. Retz scrive ad Anna d'Austria e rimette i suoi interessi nelle sue mani. Per la prima volta parla della possibilità di dimettersi, se non si può farne a meno. La regina madre non risponde direttamente, ma si intavolano trattative col segretario di stato Le Tellier. Quest'ultimo invita Retz a far proposte.

28 agosto. Proposta di Retz da Bruxelles: resterà nominalmente arcivescovo, ma si ritirerà in luogo assegnato; la diocesi sarà governata da un vescovo suffraganeo. Ma Le Tellier esige la resa senza condizioni, salve solo le questioni di denaro.

5 settembre. Luigi XIV conclude la sua presa del potere, facendo arrestare a Nantes il sovrintendente Fouquet. Retz può constatare quale aria tiri in Francia.

Autunno. Continuano le trattative. Il governo, in cambio delle dimissioni, offre a Retz l'abbazia di Saint-Denis, la più prestigiosa e una delle più ricche di Francia (120.000 lire l'anno di rendita); 60.000 lire sulle rendite arretrate dell'arcivescovado; amnistia per i suoi amici; *restitutio* per gli ecclesiastici che abbiano perduto incarichi per colpa sua.

Fine dicembre. Retz, che non ha più un soldo, accetta.

1652-61 Forse può essere utile ricapitolare il filo logico dell'ultimo duello Mazzarino-Retz, che corre lineare dietro le circostanze avventurose. Oggetto della contesa è il partito di Retz, che Mazzarino vuol distruggere, mentre Retz lo difende a tutti i costi.

Da un capo all'altro della contesa Mazzarino chiede a Retz: 1. di rinunciare all'arcivescovado di Parigi, e quindi a ogni titolo e strumento di controllo delle parrocchie e – per loro tramite – della plebe parigina; 2. di abbandonare qualunque richiesta di concessione ai suoi sostenitori nobili, così da perdere ogni prestigio e patronato nei loro confronti; 3. di allontanarsi per qualche tempo dalla capitale, per dar tempo di consolidarvi un nuovo assetto, da cui lui deve restare escluso.

In cambio, Mazzarino offre di negoziare una soluzione economica

adeguata a sostenere la dignità cardinalizia che Retz è riuscito a strappare.

Retz non cede. L'attività politica lo interessa più del denaro. Il cardinalato è un alone di prestigio intorno a una carica operativa; altrimenti, fa solo teatro. Forse egli non dimentica l'arte di Mazzarino: promettere e non pagare. La sua resistenza si regge sull'attesa dell'imminente pace colla Spagna, che la tradizione vuole accompagnata dalla pacificazione interna. La forza contrattuale della sua Fronda sarà maggiore, quando verrà a negoziati anche la Fronda del gran Condé.

In attesa della pace, Retz rintuzza ogni battuta e non perde occasione di inquietare il governo mostrando, anche da lontano, che la sua abilità di sobillatore non ha perso smalto. Congiura con Condé, con gli spagnoli, con la nobiltà irrequieta. Mazzarino lo circonda di spie: a tratti colma la sua corrispondenza delle gesta vere o supposte di quel demonio, se ne mostra ossessionato, vede la sua mano dappertutto. A Saint-Jean-de-Luz, dove si negozia la pace dei Pirenei, vieta a don Luis de Haro di pronunciare il suo nome; don Luis prega il marchese di Caracena di tenersi lontano da ogni contatto con Retz, per evitare incidenti diplomatici. La conseguenza è che la riconciliazione giunge per tutti gli altri, ma non per lui.

Eppure Retz continua a non cedere. Ha dalla sua un fattore formidabile: Mazzarino è più vecchio di lui, e mostra acciacchi. Il calcolo è giusto. Mazzarino muore. Sotto il nome del re, egli è sempre stato il solo vero nemico, e ora non c'è più. Il re non è che il figlio di Anna d'Austria: sarà Luigi XIII più 1, si metterà in mano d'un nuovo governo, in cui magari Retz potrà rinnovare amicizie o scalare qualche cima. L'esule corre alla frontiera francese.

Qui il calcolo non torna più, e la resistenza di Retz si spezza. In realtà il nemico non era Mazzarino, ma la monarchia assoluta. Luigi XIV la incarna a tal punto, da rappresentarla ancor oggi nel nostro immaginario. In memoria del passato, il re presenta il conto a Retz, e questa volta il più giovane è lui. Egli impone precisamente le condizioni di Mazzarino: tutte, compreso l'allontanamento da Parigi, benché sia una misura obsoleta, perché il cardinale è ormai un uomo del passato, che non dovrebbe far più paura a nessuno.

1662 14 febbraio. Retz giunge nella sua piccola signoria di Commercy, in Lorena, dove prevalentemente risiederà fino al 1678. Ci trova due notai che gli fanno firmare l'atto, predisposto da Le Tellier, di dimissioni dall'arcivescovado di Parigi.

26 febbraio. La duchessa di Retz, cognata del cardinale, va a presentare l'atto a Luigi XIV. Il re si dichiara soddisfatto, ma vieta a Retz di venire a Parigi finché non sia installato il suo successore. Il

nuovo arcivescovo di Parigi è Pierre de Marca, già arcivescovo di Tolosa.

17 marzo. Le dimissioni di Retz sono comunicate a Roma. Il papa le accetta il 5 giugno e spedisce le bolle a Pierre de Marca. Ma questi muore il 29 giugno, subito dopo averle ricevute. Al suo posto viene nominato Hardouin de Péréfixe, già vescovo di Rodez.

29 giugno. Muore il padre di Retz.

20 agosto. A Roma la guardia papale viola l'immunità diplomatica di palazzo Farnese, dove risiede l'ambasciatore di Francia. Si rompono di nuovo le relazioni diplomatiche, che si erano da poco ristabilite dopo l'interruzione di parecchi anni dovuta al caso Retz. Péréfixe deve aspettare per un pezzo le sue bolle di nomina, necessarie per installarsi ufficialmente. Per Retz, nell'attesa, vige il divieto di muoversi dal confino. Non può nemmeno partecipare ai funerali del padre. Si dà al giardinaggio.

Ottobre. Retz viene interpellato dal re sulle misure opportune per risolvere l'incidente di palazzo Farnese.

1663 Un anno senza eventi per Retz. Vive a Commercy, tiene i rapporti coi vicini, non perde occasione per ricordare al re che vive ed è fedele.

Carlo IV di Lorena recupera il suo ducato, con alcune amputazioni. Commercy fa parte dei suoi territori.

1664 12 febbraio. Trattato di Pisa tra Francia e santa Sede: chiude l'incidente di Palazzo Farnese.

Aprile. Finalmente Péréfixe riceve le sue bolle (arrivano l'1 – presa di possesso il 19), e Retz chiede l'autorizzazione a venire a Parigi.

6 giugno. Retz va dapprima a presentare i suoi rispetti a Luigi XIV, a Fontainebleau. Poi finalmente torna a Parigi, che non ha più visto dal giorno dell'arresto, nel dicembre 1652. È una grande *rentrée* affollata d'amici e di curiosi. Ma Luigi XIV, guastafeste, dopo qualche giorno interviene a rispedirlo a Commercy.

Continuano le pressioni sui giansenisti perché firmino il formulario contro Giansenio.

1665 Nel corso dell'anno, Retz vende Commercy alla principessa di Lillebonne, riservandosi l'usufrutto vitalizio. L'operazione rientra fra quelle dedicate a raccogliere i fondi necessari a pagare i vecchi debiti.

Febbraio. Il papa esige la firma del formulario contro Giansenio anche da Retz.

Aprile. Il papa chiede al re di Francia di ordinare il ritiro delle censure pronunciate l'anno prima dalla Sorbona, contro un trattato del gesuita spagnolo Mateo de Moya, che afferma l'infallibilità pontificia.

Il parlamento di Parigi fa fuoco e fiamme. Luigi XIV incarica Retz di risolvere il caso.

Giugno. Retz arriva a Roma all'inizio del mese, ma non può impedire che il papa condanni la Sorbona in una bolla, che il parlamento rifiuta di pubblicare in Francia.

Retz mette all'opera il suo talento diplomatico. Presenta proposte in *ottobre*. Ci lavora tutto l'inverno. In pratica fa l'ambasciatore a Roma, e si diverte. Ma non ottiene, né otterrà mai, alcun incarico formale.

1666 20 gennaio. Muore Anna d'Austria.

Aprile. Anche il papa condanna Mateo de Moya, solo come casuista immorale. Ma la disputa con la Francia, grazie all'intervento di Retz, ha comunque perduto ogni mordente e viene abbandonata.

Giugno. Il re invia a Roma il duca di Chaulnes, quale nuovo ambasciatore di Francia. Retz riprende la strada di casa.

Giugno. Molière, *Il misantropo*.

5 novembre. Luigi XIV manda a Retz, tornato a Commercy, uno dei suoi ringraziamenti intirizziti, che sono peggio dell'ingratitude.

1667 22 maggio. Muore il papa Alessandro VII. Il conclave (26 maggio-12 giugno) elegge il cardinal Rospigliosi, che prende il nome di Clemente IX. Era il candidato favorito dalla Francia. L'abilità di Retz non è senza merito. In una votazione, Retz stesso ha ricevuto sette voti.

10 luglio. Luigi XIV ringrazia nel solito stile.

Agosto. Retz ritorna da Roma a Commercy per la *strada degli studenti* (Modena, Verona, Tirolo, Germania).

Novembre. Racine, *Andromaca*.

1668 Luglio. Nei giardini del castello di Versailles (che solo nel 1682 diventerà la sua residenza ufficiale) Luigi XIV dà una festa a 3000 invitati. Uno di loro è Retz.

Agosto. Retz è alla Sorbona, dove un figlio di Colbert sostiene tesi di filosofia.

Padre Claude Delidél dedica a Retz l'opera *La teologia dei santi, in cui si rappresentano misteri e meraviglie della grazia*.

1668-69 «Pace della chiesa», che lascia temporaneamente tranquilli i giansenisti. Retz ha partecipato al negoziato, con discrezione ed efficacia.

1669 Retz taglia drasticamente le spese per rimborsare i debiti: continuerà fino alla morte, ma ci riuscirà.

5 febbraio. Il re autorizza la rappresentazione di *Tartufo*.

Novembre. Il papa Clemente IX è prossimo a morire. Retz va a Roma navigando sul Rodano, e poi per mare da Marsiglia a Livorno.

1670 16 gennaio. Retz arriva a Roma. Papa Clemente è morto il 7 dicembre e il conclave si è riunito il 20 dicembre.

19 gennaio. Retz entra nel conclave. Il candidato di Francia, cardinal Albizzi, non gli piace perché è un vecchio amico di Mazzarino. Preferisce sostenere il vecchio cardinal Altieri, che per i francesi ha – se non altro – l'attrattiva di non piacere alla Spagna.

29 aprile. Il conclave elegge il cardinal Altieri, che prende il nome di Clemente X.

10 maggio. Retz lascia Roma per tornare a Commercy. Quando Luigi XIV lo ringrazia, la solita freddezza è più giustificata del solito. Il re gli chiede di scrivere una storia del conclave, ma Retz fa orecchio da mercante.

Pascal, *I pensieri*.

1671 Il re visita Châlons-sur-Marne, dove il vescovo Félix Vialart de Herse è buon amico di Retz. Ma il cardinale preferisce tenersi alla larga.

1672 Gennaio-marzo. Retz approfitta dell'assenza del re, tornato a Châlons-sur-Marne, per andare a Parigi. Visita madame de Sévigné.

Frequenta l'abbazia benedettina di Saint-Mihiel, presso Commercy, e ne impiega l'abate – don Hennezon – come direttore di coscienza.

2 giugno. Mentre gli olandesi rompono le dighe per inondare il territorio davanti al nemico, i francesi agli ordini di Condé li attaccano attraversando un braccio del Reno. Operazione sanguinosa per l'aristocrazia francese, trasfigurata eroicamente nella letteratura del tempo.

1674 Boileau, *L'arte poetica* (che l'autore ha letto a Retz l'anno precedente, in anteprima). Traduzione *Del Sublime*, dello Pseudo Longino.

1675 30 maggio. Retz scrive al papa e al sacro collegio di voler rinunciare al cardinalato. Vuol farsi monaco benedettino. Ottima idea, secondo il re.

Giugno-ottobre. Retz soggiorna nell'abbazia di Saint-Mihiel.

22 giugno. Il papa respinge le dimissioni (anche il sacro collegio, il 9 settembre).

5 e 24 luglio. Madame de Sévigné chiede alla figlia di associarsi a incitare Retz perché scriva le sue memorie.

27 luglio. Turenne cade nello scontro di Sasbach.

Metà ottobre. Retz lascia l'abbazia e ritorna a Commercy.

1675-77 *Fra l'autunno 1675 e la primavera 1677*, a Commercy, Retz scrive le sue *Memorie*.

1676 Il nocciolo dell'operazione di ritiro dal mondo, che consiste nel ridurre le spese correnti per concentrare le risorse sul pagamento dei debiti, viene realizzato a Commercy.

29 aprile. Muore Pierre, duca di Retz, fratello maggiore del cardinale.

22 luglio. Muore il papa Clemente X. Per Retz, affaticato e gottoso, è l'ultimo conclave.

20 settembre. Viene eletto il cardinal Odescalchi, col nome di Innocenzo XI.

1677 Don Robert Desgabets (priori di Breuil, vicino a Commercy) distrae il cardinale, che sta diventando cieco, con discussioni su Cartesio.

1678 Retz si stabilisce a Saint-Denis per seguire il corso di un processo per i suoi debiti.

Edizione definitiva delle *Massime* di La Rochefoucauld.

1679 14 agosto. Retz s'ammala e vien portato in casa della nipote, all'Hôtel de Lesdiguières, dove muore il **24 agosto** alle due del pomeriggio.

Retz viene sepolto a Saint-Denis, di fronte alla tomba di Francesco I. Nessuna iscrizione contrassegna la sua tomba.

1717 «Le memorie del cardinale di Retz furono pubblicate per la prima volta nel 1717, sotto la reggenza di Philippe d'Orléans. Quando si riseppe che una copia clandestina di queste memorie era in corso di stampa e sul punto di uscire, il reggente domandò al luogotenente di polizia d'Argenson che effetto poteva produrre quel libro. "Nessuno che debba inquietarvi, Monsignore" rispose d'Argenson che conosceva l'opera. "Il modo in cui il cardinale di Retz parla di sé, la franchezza con cui svela il suo carattere, ammette i suoi errori, e ci rende edotti dell'esito negativo che hanno avuto i suoi imprudenti tentativi, non incoraggerà nessuno a imitarlo. Anzi, le sue disavventure rappresentano una lezione per gli arruffoni e gli sconsiderati. Non si capisce perché quest'uomo abbia lasciato la sua confessione generale per iscritto". L'effetto però fu del tutto diverso da quello che prevedeva d'Argenson[...] Vi sono errori e colpe così ben confessati che diventano subito contagiosi per l'immaginazione umana[...] Il reggente ne seppe qualcosa poco dopo la pubblicazione, e la cospirazione di Cellamare, nel 1718, fu una sorta di contraffazione e

commento delle memorie di Retz.» (Sainte-Beuve, *Causerie du lundi* del 20 ottobre 1851). «La lettura delle *Memorie* del cardinale di Retz, di Joly e di Madame de Motteville [svista per queste ultime, che furono pubblicate solo nel 1723] montava la testa a tutti. Quei libri erano tanto alla moda che non c'era uomo né donna, di ogni strato sociale, che non li avesse sempre in mano. L'ambizione, la voglia di novità, l'abilità commerciale di chi alimentava quella moda, facevano sperare alla maggior parte della gente di mettersi in luce e di far fortuna. Ci si persuadeva che non mancassero né personaggi né occasioni rispetto alla precedente reggenza.» (Saint-Simon, *Mémoires* per il 1718).

1793 I rivoluzionari parigini violano le tombe dei re di Francia a Saint-Denis. La tomba di Retz, priva di contrassegni, passa inosservata.

REPERTORIO DI PERSONE E LUOGHI

Aiguillon (Marie-Madeleine de Vignerot, vedova del marchese di Cambalet, duchessa d') 1604-1675. Nipote di Richelieu, che le diede in dote la terra d'Aiguillon, eretta per lei in ducato da Luigi XIII. 10

Alessandro VII (Fabio Chigi, papa) 1599-1667. Cardinale dal 1652. Papa dal 1655. 195, 253, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 267

Ampus (Marie de Brancas, marchesa d'). Figlia d'una sorella di Gabrielle d'Estrées. Amante di Ondedei. 106, 118

Ancre (Concino Concini, marchese e maresciallo d') U 1617. Favorito di Maria de' Medici, fu ucciso da Vitry nei cortili del Louvre, per incarico del giovane Luigi XIII. 11, 46, 234

Anctoville o Anctauville, capitano dei gendarmi del duca di Longueville. 11, 93

Anet, Eure-et-Loir. Castello già appartenuto a Diane de Poitiers e poi ai Vendôme. 13

Anna d'Austria (Anna d'Asburgo) 1601-1666. Figlia di Filippo III di Spagna. Moglie di Luigi XIII di Francia (1615) e madre di Luigi XIV. 14, 17, 20, 21, 22, 30, 31, 35, 36, 37, 41, 43, 48, 49, 64, 66, 113, 132, 139, 141, 143, 146, 147, 150, 151, 153, 154, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 165, 166, 168, 169, 170, 171, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 182, 190, 200, 202, 219, 222, 224, 225, 229, 231, 241

Annery (Charles d'Ailly, barone d'), amico di Retz. 96, 111, 142, 148, 244

Arciduca per antonomasia v. **Leopoldo Guglielmo**.

Arles (François-Adhémar de Monteil de Grignan, arcivescovo d') 1603-1689. Zio del genero di madame de Sévigné. 23

Arnauld (Pierre, signore di Corbeville) U 1651, gentiluomo al servizio dei Condé. 135, 136

Arnolfini U1656. Monaco benedettino, emissario a Parigi del conte di Fuensaldaña sotto il falso nome di dom Josè de Illescas. 69, 70, 71, 80, 81, 95

Artois (Robert III, conte d') 1287-1343. Accusato di falso e di veleno in un affare d'eredità, fuggì in Inghilterra e ne incitò il re a combattere la Francia. 11

Attichy (Antoine Doni, signore d') U1637. Origini fiorentine. Nipote del maresciallo di Marillac. 2

Avaux (Claude de Mesmes, conte d') 1595-1650. Fratello del presidente Jean-Antoine de Mesmes, diplomatico delegato della Francia a Münster, caduto in disgrazia alla vigilia della firma dei trattati di Vestfalia per una divergenza d'opinioni col collega Servien. 124

Azzolini (Decio) 1623-1689. Nativo di Fermo. Cardinale dal 1654. Capo dello *squadron volante* nell'elezione di Alessandro VII. Segretario

di stato di Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI. Amico ed erede di Cristina di Svezia (ma ci conservò solo le lettere indirizzategli dalla regina durante un viaggio in Svezia nel 1666-68). Autore o ispiratore di *Afforismi politici*, sulla condotta dei cardinali nei conclavi. 195, 252, 253, 255, 256, 257, 260

Bachaumont (François Le Coigneux, signore di) 1624-1702. Figlio del presidente Le Coigneux. Consigliere al Parlamento. Autore, con Chapelle, del *Viaggio di Chapelle e Bachaumont*. 98, 189, 204

Bar (Guy de) 1605-1695. Luogotenente generale nel 1652, governatore d'Amiens nel 1653. 126, 136, 239

Bardouville, gentiluomo normanno, libertino e ostile a Richelieu. 10, 11

Barberini (Francesco) 1597-1679. 'Il cardinal Barberini'. Nipote di papa Urbano VIII. Cardinale dal 1623. Legato in Francia e Spagna. 253, 256, 257, 259, 261

Barberini (Antonio) 1608-1671. 'Il cardinal Antonio'. Fratello minore del precedente. Cardinale dal 1629. Diplomatico. Protettore di Francia a Roma nel 1633. Con Innocenzo X cade in disgrazia nel 1645, ma rientra in grazia nel 1653. 36, 131, 251, 256, 258, 263

Barillon (Jean-Jacques de) 1601-1645. Presidente alle Enquêtes, ostile a Richelieu e a Mazzarino, morto in carcere a Pinerolo per cospirazione. 3, 14

Barnevelt (Jan van Oldenbarnevelt) 1547-1619. Gran pensionario d'Olanda. Capo del partito repubblicano. Morto sul patibolo. 89, 91

Bartet (Isaac) 1602-1707 (!). Agente di Mazzarino. 150, 151, 154, 161, 165, 166, 169, 174, 175, 183, 186

Bassompierre (François de) 1579-1646. Gentiluomo lorenese, celebre perché intrepido e donnaiolo. Maresciallo dal 1622. Chiuso nella Bastiglia dal 1631 al 1643 per complotti contro Richelieu. Autore di *Memorie*. 11, 18

Bassompierre (Anne-François de) U1646. Marchese di Rémoville. Nipote del precedente. 2

Bautru (Guillaume) 1588-1665. Conte di Serrant. Diplomatico. Membro dell'Académie. 17, 36, 43, 222

Beaufort (François de Vendôme, duca di) 1616-1669. Secondo figlio di César de Vendôme. Nipote di Enrico IV e di Gabrielle d'Estrées. Il 're delle Halles', popolare e coraggioso, ma sempliciotto e turpiloquente. Suo fratello maggiore è il duca di Mercoeur. La sorella di due anni maggiore, Élisabeth, è una fiamma giovanile di Retz e sposa il duca di Nemours, che Beaufort ucciderà in duello. 14, 16, 64, 65, 67, 76, 77, 80, 87, 91, 92, 94, 101, 103, 107, 108, 110, 112, 120, 126, 130, 131, 136, 138, 144, 147, 173, 191, 192, 199, 211, 213, 216, 219, 227, 230

Beaupréau, Maine-et-Loire. Il castello esiste ancora. 3, 245

Beauvais (Augustin Potier de Blancmesnil, vescovo di). U1650. 14, 17

Beauvais (Catherine-Henriette Bellier, dama di) 1615-1690. Prima cameriera d'Anna d'Austria. In fama di bruttissima, detta Rina la guercia, fece da nave scuola a Luigi XIV ragazzo. Fece soldi come spia di Mazzarino e si costruì un bel palazzo nel Marais; tanto che invitò sui suoi balconi la Regina, Mazzarino e Turenne ad assistere all'entrata solenne in città di Luigi XIV colla moglie Maria Teresa, nel 1660. 17

Belle-Île, isola al largo dell'estuario della Loira. 10, 239, 245, 246

Bellièvre (Pomponne II de) 1606-1657. Consigliere del Parlamento, poi presidente, e primo presidente dal 1653. 73, 82, 83, 90, 98, 102, 105, 119, 123, 128, 131, 144, 177, 193, 194, 195, 196, 207, 226, 232, 241, 243, 244, 261

Bichi (Alessandro) 1596-1657. Senese, parente di Alessandro VII. Cardinale dal 1633. 251, 256, 257

Blancmesnil (René Potier de) U 1680. Presidente alle Enquêtes, nipote del vescovo di Beauvais. 35, 42, 46, 58

Blois, con Orléans, appannaggio di Gaston d'Orléans. 10, 185

Boisrobert (François Le Métel, signore di) 1592-1662. Scrittore. Uno dei primi membri dell'Académie française. 7

Bouillon (Frédéric-Maurice de La Tour d'Auvergne, duca di) 1605-1652. Fratello maggiore di Turenne. Il principato di Sedan, eredità paterna, gli viene confiscato per compromissione nel complotto di Cinq-Mars. 10, 11, 55, 56, 62, 64, 70, 73, 74, 76, 78, 79, 80, 81, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 95, 96, 121, 156, 183, 219

Bouillon (Eléonore-Catherine-Fébronie de Berg, duchessa di) 1615-1657. Moglie del precedente. Apparteneva a una grande famiglia dei Paesi Bassi spagnoli. 62, 70, 73, 74, 76, 78, 80, 85, 89, 96

Bouillon (Charlotte de La Tour d'Auvergne, damigella di) U1662. Sorella del duca di Bouillon e di Turenne. 74

Bouthillier (Claude) 1581-1652. Segretario di stato e sovrintendente alle finanze. Padre di Chavigny. 17

Brancas (Charles de Villars, conte di) U1681. Nipote del maresciallo d'Estrées. Ostile alla Fronda. 51

Brederode (Enrico, conte di) 1532-1568. Uno dei padri dell'indipendenza olandese. 98

Breisach, piazzaforte in Brisgovia, sulla riva destra del Reno, congiunta da un ponte alla riva alsaziana. 79, 157, 159, 218, 226

Brézé (Urbain de Maillé, marchese di) 1597-1650. Cognato di Richelieu. Maresciallo di Francia dal 1632. 6, 116

Brion v. Damville

Brissac (Louis de Cossé, duca di) 1625-1661. Cugino acquisito di Retz. 60, 80, 96, 98, 101, 112, 130, 172, 232, 234, 243, 244, 245, 246, 264

Brissac (madame de) v. **Gondi** (Marguerite de).

Broussel (Pierre) 1576?-1654. Consigliere del Parlamento. 35, 41, 42, 43, 68, 108, 110, 122, 141, 144, 216, 226

Brühl, a una dozzina di chilometri da Colonia, castello che l'elettore di Baviera mise a disposizione di Mazzarino, in temporaneo esilio. Egli vi soggiornò da aprile a ottobre 1651. 146, 152, 153, 159, 165, 169, 180, 182

Brunswick-Luneburg-Zell (Christian Ludwig, duca di) 1622-1665. 97

Buckingham (George Villiers, duca di) 1592-1628. Favorito dei re d'Inghilterra Giacomo I e Carlo I. Assassinato da John Felton. Grande reputazione di dongiovanni. 6, 175, 176

Bullion (Claude de) 1580-1640. Sovrintendente alle finanze. 156

Bussy-Lamet (Antoine-François de Bussy, marchese di Lamet) U1653. Governatore di Mézières (succeduto al padre, Charles, U1637). Amico di Retz. Suo fratello minore, l'abate Lamet, era maestro di camera nella casa di Retz. 74, 215, 239

Buzay, presso Machecoul. Abbazia benedettina di cui Retz divenne abate a 9 anni. Possedeva anche l'abbazia bretone di Quimperlé. I due benefici, insieme, davano 18.000 lire di rendita. Abate di Buzay era quindi l'appellativo ufficiale di Retz giovane. Ma a lui non piaceva. «Buzay, quasi *buse*» diceva Tallement. *Buse* in francese è la poiana, ma anche un insulto, come 'alocco' in italiano. 3

Candale (Louis-Charles-Gaston de Nogaret, marchese di La Valette, duca di) 1627-1658. Figlio del duca d'Epéron. 101, 117, 133

Caterina de' Medici, 1519-1589. Regina di Francia. Moglie di Enrico II. 258

Cardinale, per antonomasia v. **Richelieu** fino al 1642 e **Mazzarino** successivamente.

Carlo II 1630-1685. Re d'Inghilterra, esule in Francia, ristabilito sul trono nel 1660. 125, 209, 211, 235

Caumartin (Louis-François Le Fèvre de) 1624-1687. Consigliere al Parlamento, amico intimo di Retz. 108, 130, 131, 132, 133, 151, 164, 184, 185, 215, 216, 221, 226, 232, 233, 236, 238, 240, 243, 264, 265, 267

Châlons (Félix Vialart de Herse, vescovo di) 1618-1680. Grande amico di Retz. Simpatizzante giansenista. 23, 144, 215, 233, 264

Champlâtreux (Jean-Édouard Molé, signore di) U1682. Figlio del primo presidente Mathieu Molé. Consigliere del Parlamento nel 1637, procuratore nel 1643 e presidente nel 1657. 88, 135, 172, 188

Chapelain (Jean) 1595-1674. Poeta e accademico. 18

Charleville, nelle Ardenne, non lontana da Sedan. Fondata nel 1606 da Carlo III Gonzaga-Nevers. (Nel 1854 ci nacque Arthur Rimbaud). Come Sedan e Stenay, terra di confine tra Francia e

territori degli Asburgo. Fortezza, come le contigue Mézières (su una penisola) e Mont-Olympe (su un'altura). I meandri della Mosa abbracciano tutto. Base di una certa importanza, dal punto di vista spagnolo, per operazioni in territorio francese prossimo al confine. Rifugio adatto per francesi malvisti a corte e costretti a lasciare Parigi, prima d'un esilio vero e proprio. 74, 107, 215, 238, 239, 243, 247, 267

Charrier (abate Guillaume) U1667, al seguito di Retz. 143, 154, 195, 239, 242, 244, 250, 251, 255, 265

Charton (Louis) U1684. Consigliere del Parlamento. Presidente alle Enquêtes nel 1648. Frondista. 42, 106, 221

Châteauneuf (Charles de L'Aubespine, marchese di) 1580-1653. Guardasigilli dal 1630 al 1633. In disgrazia, imprigionato ad Angoulême dal 1633 al 1643. Liberato alla morte di Luigi XIII. Di nuovo guardasigilli dal 2 marzo 1650 al 3 aprile 1651. Si ritira nel 1652. 119, 120, 122, 123, 124, 127, 130, 131, 132, 134, 141, 147, 149, 154, 160, 170, 181, 185, 190, 191

Châtillon (Gaspard IV, conte di Coligny, marchese di Andelot, poi duca di) 1620-1649. Maresciallo di campo, poi tenente generale. Ucciso nel combattimento di Charenton. 33

Châtillon (Isabelle-Angélique de Montmorency-Bouteville, duchessa di) 1627-1695. Moglie del precedente. 156, 181, 198, 209, 227

Chavigny (Léon Bouthillier, conte di) 1608-1652. Segretario di stato nel 1632. Familiare di Richelieu ostile a Mazzarino durante la Fronda. 10, 14, 17, 33, 112, 148, 156, 160, 163, 166, 178, 179, 186, 196, 198, 201, 207, 209, 211, 226

Chevreuse (Marie de Rohan, duchessa di) 1600-1679. Sposa nel 1617 Charles d'Albert, duca di Luynes, favorito di Luigi XIII, morto nel 1621. Sposa nel 1622 Claude de Lorraine, duca di Chevreuse. Amica d'Anna d'Austria, coinvolta nel complotto di Chalais, viene bandita dal 1626 al 1628. In seguito viene di nuovo bandita dal 1637 al 1643, per complicità nella corrispondenza clandestina della regina con la Spagna. Frondista. Si riconcilia colla corte nel 1652. 64, 97, 113, 124, 126, 127, 130, 131, 132, 133, 136, 145, 164, 175, 176, 208, 211, 232, 267

Chevreuse (Charlotte-Marie de Lorraine, damigella di) 1627-1652. Figlia della precedente. Amante di Retz. 64, 97, 107, 111, 113, 127, 133, 134, 135, 136, 143, 145, 147, 148, 151, 164, 184, 202, 208, 232

Cinq-Mars (Henri Coëffier, marchese di) 1620-1642. «Monsieur le Grand», grande scudiero, favorito di Luigi XIII. Ordì l'ultimo dei grandi complotti contro Richelieu e fu decapitato a Lione. 14

Clanleu (Bertrand d'Ostoue de) U1649. Maresciallo di campo. Frondista. 67

Clérembault v. Palluau.

Cohon (Anthime-Denis) 1595-1670. Vescovo di Nîmes (1634-1644) e di Dol-de-Bretagne (1644-1648). Dal 1648 al 1655, venduto il vescovado, intrigò e si diede alla bella vita a Parigi, al servizio di Mazzarino (i frondisti lo chiamavano: ‘vescovo di Dolo e Frode’). Poi tornò a fare il vescovo a Nîmes: questa volta in modo esemplare, secondo i canoni della controriforma e l’esempio di san Carlo Borromeo. 68, 150

Coligny (Gaspard II de Châtillon, conte di) 1519-1572. ‘L’ammiraglio Coligny’. Capo del partito protestante, ucciso nella notte di san Bartolomeo (sul 24 agosto 1572). 44, 79, 156, 187, 206

Coligny (Maurice, conte di) U1644. Figlio di Gaspard III de Châtillon, morto in seguito a un duello. 16, 55

Coligny (Jean, conte di) 1617-1686. Marchese di Saligny. Partigiano dei Condé. 143, 172

Condé (Louis I de Bourbon, principe di) 1530-1569. Principe del sangue. Discendente da San Luigi. Convertito al calvinismo. Caduto nella battaglia di Jarnac. 167

Condé (Henri II de Bourbon, principe di) 1588-1646. Per antonomasia: *il Principe*, fino al 26/12/1646. Nipote del precedente. Padre del Gran Condé. Imprigionato a Vincennes per ribellione dal 1616 al 1619. 18, 22

Condé (Charlotte-Marguerite de Montmorency, principessa di) 1593-1650. Moglie del precedente. Sorella del duca Henri de Montmorency, decapitato a Tolosa nel 1632. Per antonomasia: *la Principessa*, fino al 26/12/1646, *la Principessa madre* in seguito. 115

Condé (Louis II de Bourbon, principe di) 1621-1686. Il *Gran Condé*. Figlio dei precedenti. Duca d’Enghien. Per antonomasia *il Duca*, fino al 26/12/1646, *il Principe* in seguito. 18, 22, 23, 47, 48, 49, 52, 53, 54, 55, 64, 66, 98, 100, 103, 104, 108, 112, 136, 137, 144, 145, 146, 147, 148, 151, 152, 155, 156, 162, 163, 165, 167, 170, 172, 174, 175, 178, 180, 181, 197, 200, 204, 205, 206, 207, 208, 210, 214, 215, 226, 227, 239

Condé (Claire-Clémence de Maillé-Brézé, principessa di) U1694. Moglie del precedente dal 1641. Nipote di Richelieu. Per antonomasia *la Principessa*, dopo il 26/12/1646. 137, 170

Condé (Henri Jules de Bourbon) 1643-1709. Figlio dei precedenti. Duca d’Enghien. Per antonomasia *il Duca*, dopo il 26/12/1646. 120, 135

Conférence (porte de la), costruita nel 1633. Sulla riva della Senna, fra gli attuali ponti Solferino e Concorde, sulla nuova cinta muraria di Luigi XIII. 230, 235

Conte, per antonomasia, v. **Soissons**.

Conti (Armand de Bourbon, principe di) 1629-1666. Figlio minore

di Enrico II di Borbone. Fratello dal Gran Condé e di madame de Longueville. Sposa nel 1654 Anna Maria Martinozzi, nipote di Mazzarino. Governatore di Provenza, poi di Linguadoca. 55, 61, 64, 76, 87, 95, 98, 99, 135, 148, 159, 164, 170, 180, 208

Corbie, piazzaforte della Somme, presso Amiens. 10

Cramail o **Carmain** (Adrien de Montluc, signore di Montesquiou, conte di) 1568-1646. Nipote di Blaise de Montluc. Marito di Jeanne de Foix, che gli portò il titolo di signore di Carmain. Padre di Jeanne de Montluc et de Foix, che sposerà il marchese di Sourdis. Incarcerato alla Bastiglia per complotto contro Richelieu dal 1630 al 1642. 11

Croissy (Fouquet de), consigliere al Parlamento. 135, 136, 152, 160, 166, 180, 187, 221, 227, 261, 262

Croix-du-Tiroir, piazza all'incrocio di rue Saint-Honoré con rue de l'Arbre Sec. Sede di vari tumulti nel corso dei secoli. Luogo d'esecuzioni capitali: vi era rizzato *l'arbre sec*, la forca, accanto a una grande croce di pietra. 37, 41, 60, 123, 144

Cromwell (Oliver) 1599-1658. Padrone dell'Inghilterra dopo la decapitazione del re, riceve il titolo di Lord Protettore il 16 dicembre 1653. 125, 139, 140, 177, 218, 235

Damville (François-Christophe de Lévis-Ventadour, conte di Brion, duca di) 1603-1661. Primo scudiero del duca d'Orléans. 13, 191, 192, 193

Des Barreaux (Jacques Vallées, signore) 1602-1673. Poeta libertino. 6

Dol v. **Cohon** (Anthime-Denis)

Du Coudray-Montpensier (Henri d'Escoubleau, marchese), gentiluomo al servizio del duca d'Orléans. 11

Du Fargis (Charles d'Angennes, conte), zio acquisito di Retz, padre di La Rochepot, imprigionato nella Bastiglia da Richelieu. 11

Du Fargis (Madeleine de Silly, contessa) U1639. Moglie del precedente. Zia materna di Retz. Confidente di Maria de' Medici e di Anna d'Austria. Condannata a morte nel 1631 per cospirazione contro Richelieu, si rifugiò a Commercy e fu giustiziata in effigie (decapitando un manichino). 6, 10

Du Plessis-Guénégaud (Henri, marchese) 1609-1676. Segretario di stato dal 1643. 141, 149, 157, 201

Du Plessis-Pralin (César de Choiseul, conte) 1598-1675. Maresciallo di Francia. Vincitore di Turenne a Rethel nel 1650. 123, 137, 138, 146

Du Tremblay (Charles Leclerc), governatore della Bastiglia, fratello di Padre Giuseppe, l'eminenza grigia di Richelieu. 11

Ecquilly (René de Vassé, signore d'), cugino di Retz da parte di madre, Françoise de Gondy. Sua sorella Marguerite fu suocera di madame de Sévigné. 3

Elbeuf (Charles II de Lorraine, duca d') 1596-1657. Marito di Catherine-Henriette, figlia legittimata di Enrico IV e di Gabrielle d'Estrée. Governatore di Piccardia. Generale della Fronda. 60, 61, 62, 64, 69, 76, 81, 84, 87, 91, 140, 142, 187

Émery (Michel Particelli, signore d') 1596-1650. Di famiglia di banchieri lucchesi, stabilitasi a Lione. Ambasciatore in Savoia. Intendente in Linguadoca. Sovrintendente alle finanze nel 1647. 28, 104, 116

Épernon (Bernard de Nogaret de la Valette, duca d') 1592-1662. Governatore di Guienna. La sua arroganza contribuisce a sollevare Bordeaux. 18, 103, 117, 120

Erlach (Johann Ludwig barone di) 1595-1650. Generale dell'armata di Sassonia-Weimar, arruolato colle sue truppe al servizio della Francia. Fedele alla Regina. Governatore di Breisach. Le sue bande terrorizzavano le campagne; lui stesso se ne doleva. 45, 79, 83

Este (Rinaldo d') 1618-1673. Figlio d'Alfonso, duca di Modena, e d'Elisabetta di Savoia. Cardinale. Protettore di Francia alla corte papale dal 1641. 244, 251, 252, 256, 258, 259, 260, 263

Estrées (François-Annibal, marchese di Coeuvres, duca d') 1573-1670. Fratello di Gabrielle d'Estrées, la celebre amante di Enrico IV. Maresciallo di Francia dal 1626. Ambasciatore straordinario a Roma dal 1636. 7, 8, 22, 51, 118, 119, 161

Fieschi (Gianluigi) 1525-1547. Autore della congiura cui è dedicato un libro di Retz. 7, 38

Fieschi (Carlo Leone, conte), discende da un ramo della famiglia genovese, trapiantato in Francia ai tempi di Caterina de' Medici. Frondista. 16, 174

Fieschi (Gilonne d'Harcourt, contessa) 1619-1699. Moglie del precedente. 199

Flammarens (Antoine-Agésilas de Grossoles, marchese di) U1652. Agente di La Rivière, poi del principe di Condé. 75, 114, 214

Fontenay-Mareuil (François Du Val, marchese di) 1595-1665. Tenente generale. Poi diplomatico. Autore di *Memorie*. 218, 220, 226

Fontrailles (Louis d'Astarac, visconte di) U1677. Coinvolto nella congiura di Cinq-Mars, e poi nell'intrigo degl'Importantissimi. Libertino. Prima amico di Retz, poi passa a Mazzarino. 16, 37, 98

Fouquet (Nicolas) 1615-1680. Visconte di Vaux. Procuratore generale al Parlamento, poi sovrintendente alle finanze. Cade in disgrazia e viene imprigionato nel 1661. 159, 206

Fouquet (abate Basile) U1680. Fratello del precedente. Agente di Mazzarino. 116, 137, 159, 161, 208, 222, 224, 225, 232, 234, 241, 264

Fouquet (Louis) U1702. Fratello dei precedenti. Consigliere del Parlamento. 261

Fremont (Roger François de). Segretario militare del duca d'Orléans. 185, 211

Fuensaldaña (Alfonso Perez de Vivero, conte di) U1661. Comandante in capo delle truppe spagnole nei Paesi Bassi. 44, 47, 60, 70, 78, 81, 89, 90, 98, 124, 185, 225

Gondi: per aiutare l'orientamento, ogni lemma ha un esponente che indica la generazione. Ponendo 1 = Guidobaldo, detto Antonio, Gondi, il fondatore del ramo francese della famiglia, 2 sono i suoi figli e così via. Il memorialista Jean-François Paul appartiene alla generazione 4.

Gondi₁ (Guidobaldo, detto Antonio) 1486-1560. Capostipite dei Gondi di Francia. *Introduzione*

Gondi₁ (Marie-Catherine de Pierrevive, moglie di Guidobaldo detto Antonio) U 1570. Moglie del precedente. *Introduzione*

Gondi₂ (Albert de) 1522-1602. Primo duca e maresciallo di Retz. Nonno del memorialista. Principale artefice della fortuna della famiglia. 132

Gondi₂ (Pierre de) 1533-1616. Fratello del maresciallo, vescovo di Parigi, cardinal Gondi dal 1587. 202

Gondi₃ (Henri de) 1572-1622. Secondo figlio del maresciallo, vescovo di Parigi dal 1610 per dimissioni dello zio Pierre, cardinal di Retz dal 1618. 202

Gondi₃ (Philippe-Emanuel de, marchese di Belle-Île, conte di Joigny, barone di Montmirail e Dampierre) 1581-1662. Terzo figlio del maresciallo, padre del memorialista. Come generale delle galere, combatte contro i pirati barbareschi nel Mediterraneo e partecipa all'assedio di La Rochelle. Rimasto vedovo, si ritira all'Oratorio. 2, 3, 14, 90, 222

Gondi₃ (Marguerite de Silly, moglie di Philippe-Emanuel de) 1584-1625. Madre del memorialista. 1

Gondi₃ (Jean-François de) 1584-1654. Quarto figlio del maresciallo. Primo arcivescovo di Parigi. Il memorialista è suo coadiutore. 5, 19, 20, 21, 109, 236, 240

Gondi₄ (Henri de) 1590-1659. Figlio di Charles, il figlio maggiore del maresciallo, che era morto nel 1596. Erede del titolo, secondo duca di Retz. 3, 243, 245

Gondi₄ (Pierre de) 1602-1676. Figlio maggiore di Philippe-Emanuel. Fratello del memorialista. Sposa la cugina Catherine. È terzo e ultimo Gondi duca di Retz. 3, 8, 10, 18, 94, 96, 101, 239, 245, 246, 264

Gondi₄ (Catherine de) 1612-1677. Figlia maggiore di Henri, secondo duca, sposa Pierre, terzo duca. 3, 243, 245

Gondi₄ (Marguerite de) 1615-1670. Seconda figlia di Henri. Mademoiselle de Scépeaux fino al matrimonio di Catherine, poi

mademoiselle de Retz. Sposa il duca di Brissac. 3, 111, 245

Gondi (Marie-Catherine de) 1647-1716. Damigella di Retz, figlia maggiore del duca Pierre, superiora dell'ordine del Calvario. 116

Gondi (Giambattista) 1589-1664. Membro del ramo italiano della famiglia. Segretario del granduca di Toscana. 250

Gonesse Oggi poco a nord dell'aeroporto del Bourget. Vi si faceva un pane «bianchissimo, sodo ma lieve, di pasta lievitata.» Era già famoso nel Cinquecento e lo si trova citato fino alle soglie della Rivoluzione. Si vendeva due volte la settimana nei mercati del pane di Parigi. 54, 75

Gonzaga (Maria Luisa) 1612-1667. Sposa, uno dopo l'altro, due re di Polonia: Ladislao IV e Giovanni II Casimiro. 21

Gonzaga (Anna) 1616-1684. Moglie del conte palatino Edoardo di Baviera, cognata dell'elettore palatino Carlo di Baviera. La *Palatina*. 64, 135, 136, 148, 151, 157, 159, 160, 163, 166, 183, 222, 224, 233, 244

Gourville (Jean Hérault de) 1625-1703. Segretario di La Rochefoucauld. Autore di *Memorie*. 182, 184, 200, 209

Gramont (Antoine III, conte di Guiche, maresciallo, poi duca di) 1604-1678. 10, 18, 135, 136, 141, 144, 156, 157, 158, 247

Gravelle (Marie Creton d'Estournel, dama di), amante di Bassompierre e prigioniera con lui nella Bastiglia. 11

Grimaldi (Gerolamo) 1597-1685. Genovese. Nunzio in Francia nel 1641. Cardinale dal 1643. Arcivescovo d'Aix dal 1648. 252, 256, 257

Guémené (Louis VII de Rohan, duca di Montbazon, principe di) 1599-1677. Figlio di Hercule de Rohan, fratello della duchessa di Chevreuse. 142, 267

Guémené (Anne de Rohan, principessa di) 1604-1685. Cugina germana e moglie del precedente. Amante di Retz. 6, 9, 12, 104, 105, 107, 133, 208

Guise (Henri II, 5° duca di) 1614-1664. Gettò la tonaca alle ortiche dopo la morte del padre e dei fratelli. Fecero rumore le sue avventure matrimoniali. Diresse due tentativi falliti contro gli spagnoli a Napoli. 18, 226, 233, 248, 250

Guise (Marie de Lorraine, mademoiselle de) 1615-1688. Sorella del precedente. 13

Guitaut (François de Comminge, conte di) 1581-1663. Capitano delle guardie della Regina. 16, 36, 114

Guitaut (Guillaume de Pechpeyrou-Comminge, conte di) 1626-1685. Aiutante di campo di Condé. Amico di madame de Sévigné. 148, 200

Hacqueville (abate di) U1678. Amico di Retz e di madame de Sévigné. 127, 234, 238, 264

Harcourt (Charles III de Lorraine, principe d') 1620-1692. Figlio

primogenito di Carlo II di Lorena duca d'Elbeuf (il generale della Fronda). 60, 66, 95, 96

Harcourt (Henri de Lorraine, conte d') 1601-1666. Figlio di Carlo I di Lorena duca d'Elbeuf. Detto 'cadetto la perla', perché era cadetto e portava una perla all'orecchio. Buon generale nella guerra dei trent'anni; vinse per la Francia in Italia, Catalogna e Paesi Bassi. 2, 93, 100, 132, 197

Henriette-Marie di Francia, 1609-1669. Figlia d'Enrico IV, moglie di Carlo I d'Inghilterra, rifugiata in Francia. 66

Henriette-Anne d'Inghilterra, 1644-1670. Figlia della precedente e di Carlo I. Moglie del fratello di Luigi XIV, Filippo duca d'Orléans, dal 1661 (in tale qualità, *Madame* per antonomasia). Orazione funebre di Bossuet. 66

Hocquincourt (Charles de Monchy, marchese di) 1599-1658. Maresciallo di Francia dal 1651. Comandò le truppe reali contro Fronda e spagnoli (vincitore a Rethel, vinto a Bléneau). Si schierò con Condé nel 1655 e cadde nei ranghi spagnoli alla battaglia delle Dune. 74, 153, 159, 182, 189, 191, 200

Innocenzo X (Giambattista Pamphili, papa) 1574-1655. Papa dal 1644. 114, 131, 195, 239, 242, 251, 252, 255

Jarzé (René Du Plessis de La Roche-Pichemer, barone di) U1672. Gentiluomo libertino. 101, 113

Jermyn (Henry, lord) U1684. Segretario della regina Enrichetta d'Inghilterra. 211

Joigny, Yonne, contea acquistata dal padre di Retz nel 1630. 136

Joly (Guy), segretario di Retz, autore anche lui di *Memorie*, peraltro ostili a Retz. 105, 108, 221, 233, 243, 244, 246, 265

La Boulaye (Maximilien Échelard, marchese di) 1612-1668. Genero del duca di Bouillon. 102, 106

Lafayette (Marie-Madeleine Pioche de La Vergne, contessa di) 1634-1693. Scrittrice, autrice della *Principessa di Clèves*. Amante di La Rochefoucauld. 242

La Force (Jacques Nompar de Caumont, duca e maresciallo di) 1558-1652. Grande esponente protestante. 12

La Frette (Pierre Gruel, signore di) U1656. Capitano delle guardie del duca d'Orléans. 10

La Feuillade (Léon d'Aubusson, conte di) U1647. Primo ciambellano del duca d'Orléans. 14

Laigue (Geoffroy, marchese di) 1604-1674. Capitano delle guardie del duca d'Orléans. A lungo molto legato a Retz. 33, 38, 82, 90, 96, 97, 105, 126, 127, 130, 132, 136, 145, 172, 186, 208, 232, 267

Lamboy (Guillaume de) 1600-1670. Vallone. Uno dei principali generali della guerra dei trent'anni. 11

La Meilleraye (Charles de La Porte, signore di) 1602-1664. Cugino

germano di Richelieu. Gran mastro dell'artiglieria dal 1634, maresciallo di Francia dal 1639, duca e pari dal 1663. Governatore del castello di Nantes. 6, 9, 35, 37, 38, 51, 121, 128, 241, 242, 243, 245, 248

La Meilleraye (Marie de Cossé, marescialla di) 1621-1710. Moglie del precedente. Figlia del duca di Brissac. Amante di Retz. 9, 12, 243

La Mothe-Houdancourt (Philippe de) 1605-1657. Alla testa delle truppe francesi in Catalogna, nel 1641 era diventato maresciallo di Francia, viceré della Catalogna occupata e duca di Cardona. Ma fu sconfitto a Lerida nel 1644, richiamato in patria e processato per tradimento. Benché assolto nel 1648, rimase uno scontento che covava rivincite. 55, 64, 91, 108, 143

La Mothe-Houdancourt (Henri de) 1612-1694. Fratello del precedente. Vescovo di Rennes dal 1642. Arcivescovo d'Auch dal 1662. 7

La Porte (Amador de) 1568-1644. Zio materno di Richelieu. Padre del maresciallo di La Meilleraye. Entrò nell'ordine di Malta e fu gran priore di Francia. 7

La Rivière (Louis Barbier, abate di) 1595-1670. Di nascita oscura, prima al servizio del duca d'Orléans e poi del principe di Condé. Perpetuo aspirante al cardinalato, che non ottenne mai. Si dovette accontentare (1655) del vescovado di Langres. Di lui si racconta che lasciò cento scudi per la composizione d'un epitaffio, e che La Monnoye compose il seguente: «Qui giace un grand'uomo / d'illustre lignaggio. / Fu sempre sincero, / fu giusto e fu saggio. / (Per quello che spendi, / che balle pretendi?)». 16, 22, 36, 114

La Rochefoucauld (François VI de) 1613-1680. È l'autore delle *Massime* e di *Memorie*. Figlio maggiore di François V, principe di Marcillac fino all'8 febbraio 1650, poi 2° duca di La Rochefoucauld (ma designato già con questo nome fin dal 1648). 56, 63, 64, 73, 75, 84, 99, 104, 121, 156, 172, 181, 184, 197, 214

La Rochepot (Charles d'Angennes Du Fargis, conte di) 1614-1640. Cugino germano di Retz. È lui che gli lascia in eredità la signoria di Commercy, seppur gravata da enormi debiti. Sarà il rifugio della vecchiaia di Retz. 10

Lauzières (Pierre-Yvon de La Leu, signore di), amico di Retz. 7

La Valette (Jean-Louis de Nogaret, cavaliere di) U1650. Fratello bastardo del duca d'Épernon, tenente generale dell'esercito, partigiano di Mazzarino. 68, 121

Lavaur (Charles-François d'Abra de Raconis, vescovo di) 1580-1646. Accanito avversario dei giansenisti. 7

La Vieuville (Charles I, marchese, poi duca di) 1582-1653. Sovrintendente alle finanze nel 1623. Imprigionato e poi esiliato per complotti contro Richelieu. Rimpatriato dopo la morte di Luigi XIII.

142, 144, 151, 181, 188

La Vieuville (Henri, o André, cavaliere di) U1652. Figlio del precedente. Amante della Palatina. 151, 166

Le Bailleul (Nicolas) U1652. Presidente al Parlamento. Sovrintendente alle finanze dal 1643 al 1647. Fedele a Mazzarino. 188, 189, 190, 191, 196, 203, 253

Le Coigneux (Jacques) U1651. Presidente al Parlamento. 44, 46, 60, 69, 70, 72, 87, 202, 217

Le Grand, per antonomasia Monsieur Le Grand è il grande scudiero del regno. V. **Cinq-Mars**.

Leopoldo Guglielmo, 1614-1662. Arciduca d'Austria. Governatore dei Paesi Bassi. 69, 90, 98, 122, 124, 181, 218

Lesdiguières (Anne, contessa di Sault e poi duchessa di) U1656. Cugina germana di Retz. 3, 80, 130, 233, 234, 264

Le Tellier (Michel) 1603-1685. Uomo di fiducia di Mazzarino. Segretario di stato per la guerra nel 1643. Cancelliere nel 1677. Padre di Louvois. 77, 114, 122, 124, 126, 127, 131, 132, 140, 150, 153, 158, 161, 162, 166, 168, 224, 225, 232, 240, 241

Limours, Essonne, 35 chilometri da Parigi. Possedimento di Monsieur. 166, 167, 178

Lionne (Hugues de) 1611-1671. Marchese di Berny. Nipote di Servien. Segretario di stato e diplomatico. Uomo di fiducia di Mazzarino. 146, 153, 162, 169, 252, 256, 257, 260, 261

Longueil (Pierre de) 1599-1656. Canonico della Sainte-Chapelle, consigliere ecclesiastico del Parlamento. Fratello di Maisons, sovrintendente alle finanze 'd'onestà tutt'altro che specchiata'. 42, 84, 108, 143

Longueville (Henri II d'Orléans, duca di) 1595-1663. Vedovo della sorella del Conte di Soissons, sposò quella del gran Condé. Governatore di Normandia. 11, 18, 36, 55, 61, 62, 64, 84, 93, 108

Longueville (Anne-Geneviève de Bourbon, duchessa di) 1619-1679. Moglie del precedente, sorella maggiore di Condé, amante di La Rochefoucauld. 55, 56, 62, 64, 99, 108, 115, 137, 156, 170, 180, 181

Longueville (Charles-Paris d'Orléans, conte di Saint-Paul, poi duca di) 1649-1672. Figlio della duchessa e di La Rochefoucauld. Caduto al passaggio del Reno. 80

Lorena (Charles IV, duca di) 1604-1675. Cognato di Monsieur. Espulso dai suoi stati a opera dei francesi. Divenuto capitano di ventura al soldo, di preferenza, degli spagnoli. Ricupera infine il suo ducato (come feudo del re di Francia) nel 1663. 211, 213, 226, 227

Lussemburgo, il palazzo costruito da Salomon de Brosse per Maria de' Medici a partire dal 1615, diventa dal 1643 residenza di Monsieur. 207, 219, 226

Machecoul, Loire-Atlantique. Capoluogo del *pays de Retz*, 39

chilometri a sudovest di Nantes. 3, 243, 245

Madame, per antonomasia, la moglie di Monsieur v. **Orléans** (Marguerite de Lorraine, duchessa d')

Mademoiselle, per antonomasia, la figlia maggiore di Monsieur v. **Orléans** (Anne-Marie-Louise d')

Maignelais (Marguerite-Claude de Gondi, marchesa di) U 1650. Zia paterna di Retz, dedita alla beneficenza. 8, 11

Malclerc (Dominique) U1663. Scudiero di Retz. 184, 235, 239, 242, 244, 265, 267

Marigny (Jacques Carpentier de) 1615-1670. Poeta e scrittore, legato prima a Retz e poi a Condé. Gran redattore di mazzarinate. 57, 61, 103, 208, 219, 244

Marion de Lorme, 1613-1650. 'Pressappoco una puttana' ma ai vertici della categoria, con Ninon de Lenclos. Quando morì, alla vigilia d'un arresto ordinato da Mazzarino per cospirazione, nacque la leggenda che in realtà si fosse rifugiata in Inghilterra, e poi che ci visse fino al 1706. 6

Mazzarino (Giulio Raimondo) 1602-1661. Di famiglia d'origine siciliana, ma nato a Pescina (L'Aquila). Cresciuto a Roma. Studia dai Gesuiti. Serve i Colonna, che lo mandano col loro reggimento in Valtellina. Svolge attività diplomatica al servizio del pontefice. Si fa apprezzare da Richelieu. Quando finirà per naturalizzarsi francese, sarà Richelieu a farlo designare cardinale e a indicarlo a Luigi XIII come proprio successore. 8, 14, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 31, 33, 34, 35, 36, 43, 52, 57, 59, 77, 84, 85, 95, 96, 100, 103, 105, 113, 114, 115, 117, 118, 120, 122, 123, 124, 129, 130, 131, 132, 133, 136, 137, 138, 139, 140, 142, 144, 146, 149, 153, 158, 160, 161, 165, 168, 176, 178, 182, 191, 203, 204, 207, 209, 213. 217, 219, 234, 240, 241, 253, 255, 258, 261, 264, 266

Medici (Carlo de') 1595-1666. Figlio del granduca Fernando I. Cardinal protettore di Spagna, decano del sacro collegio dal 1655. 252, 256

Medici (Ferdinando II de') 1610-1670. Nipote di Ferdinando I, figlio di Cosimo II, granduca di Toscana dal 1621. 195, 250, 258

Medici (Giancarlo de') U1662. Fratello del precedente. Cardinale. 250, 252, 253, 254, 256, 258

Ménage (Gilles) 1613-1663. Nato ad Angers. Abbandonò la carriera forense per la letteratura. Fu erudito, poeta e bello spirito. Appartenne all'Accademia della Crusca. Non entrò invece nell'Académie, perché la sua linguaccia gli procurava troppi nemici. Frequentò la casa di Retz e la sua 'accademia' fra il 1643 e il 1652. 12, 253

Ménardeau, consigliere della Grande Chambre, partigiano di Mazzarino. 122, 138, 141, 178, 188, 206

Mercoeur (Louis de Bourbon, duca di) 1612-1668. Primogenito di César de Vendôme (dunque fratello maggiore di Beaufort e di Élizabeth, corteggiata da Retz e moglie di Nemours). Nel 1651 sposa Laura Mancini, nipote di Mazzarino. Vedovo, veste la tonaca e diventa cardinale nel 1667. 3, 167, 168

Mesmes (Henri II de) U1650. Presidente al Parlamento di Parigi. 14, 41, 61, 71, 72, 73, 77, 84, 96, 110, 138

Mesmes (Jean-Antoine de) U1673. Fratello del precedente, anche lui presidente dal 1651. 217

Metternich (principe di), colonnello dell'impero, antenato del diplomatico del congresso di Vienna. 11

Mézières v. Charleville

Miron (François) 1560-1609. Luogotenente civile e prevosto dei mercanti. 24

Miron (Robert) U 1652. Nipote del precedente. Mastro dei conti. 39, 40, 215

Miron, deputato del parlamento di Normandia. 83, 88

Molé (Mathieu) 1584-1656. Primo presidente del Parlamento dal 1641 al 1653. Guardasigilli dal 3 al 13 aprile 1651, poi dal 9 settembre 1651 alla sua morte. 31, 41, 46, 64, 87, 88, 96, 97, 110, 122, 124, 135, 136, 137, 138, 141, 143, 144, 147, 159, 163, 165, 167, 170, 174, 181, 188, 199, 217

Monsieur, per antonomasia, il fratello del Re che lo segue in ordine d'età. V. **Orléans** (Gaston-Jean-Baptiste de France, duca d'), che conservò il titolo fino alla morte (poi passò a Philippe, fratello di Luigi XIV).

Montbazon (Hercule de Rohan, duca di) 1568-1654. Padre della duchessa di Chevreuse. Governatore di Parigi. 51, 59

Montbazon (Marie d'Avaugour de Bretagne, duchessa di) 1612-1657. Seconda moglie del precedente. Amante di Beaufort. 64, 84, 91, 98, 102, 103, 104, 107, 120, 130, 131, 136, 147

Montmirail, Marna. Luogo di nascita di Retz. Castello, in costruzione dal 1553, completato solo da Louvois dopo oltre un secolo. 1

Montmorency (Henri II, duca di) 1595-1632. Dopo una distinta carriera militare, divenuto maresciallo di Francia ma non conestabile come il nonno e il padre, partecipò alle congiure contro Richelieu, fu ferito e fatto prigioniero in battaglia a Castelnaudary, e infine condannato a morte e decapitato a Tolosa. Luigi XIII gli negò la grazia, benché con lui perisse il ramo principale della sua gloriosa casata. 6, 176

Mont-Olympe, v. **Charleville**

Montrésor (Claude de Bourdeilles, conte di) 1608-1663. Gentiluomo familiare di Monsieur, frondista, autore di *Memorie*. 10,

14, 16, 34, 38, 69, 105, 125, 147, 164, 172, 232, 233, 252, 267

Montrose (James Graham, conte e poi marchese di) 1612-1650. Lord scozzese al servizio di Carlo I. Sollevò gli Highlanders in favore degli Stuart. Nel 1645 depose le armi per ordine del re; ma dopo la sua morte sbarcò in Scozia, fu battuto da David Leslie e fatto prigioniero. Fu impiccato e squartato. 116, 148, 194, 215

Mouron, Cher. Saint-Amand-Montrond. Piazzaforte dei Condé. 121, 170, 181, 199, 219

Mouzon, piazzaforte delle Ardenne, presso Sedan. 140

Nemours (Charles-Amédée de Savoie, duca di) 1624-1652. Generale dell'armata dei principi, ucciso in duello dal cognato Beaufort. 103, 129, 135, 143, 156, 181, 190, 191, 198, 199, 219

Nemours (Élisabeth de Vendôme, duchessa di) 1614-1664. Figlia di César de Vendôme, sorella di Beaufort, moglie del precedente (dal 1643). 13, 136, 147, 194

Nesmond (François-Théodore de) 1598-1664. Presidente al Parlamento. 69, 213

Noirmoutier (Louis II de la Trémoille, marchese e, dal 1650, duca di) 1612-1666. Maresciallo di campo nel 1642, prigioniero dei Bavaresi nel 1643-44, tenente generale nel 1650. 2, 47, 63, 73, 75, 82, 90, 96, 105, 108, 111, 130, 209, 232, 239, 243, 267

Novion (Nicolas Potier de) 1618-1693. Nipote del vescovo di Beauvais e cugino di Blancmesnil. Presidente al Parlamento. 44, 46, 87, 191, 202, 213, 217

Olimpia Maidalchini, 1594-1656. Cognata di Innocenzo X. Gran bersaglio di Pasquino: «Olim pia, nunc impia»; «Per chi vuol qualche grazia dal sovrano / aspra e lunga è la via del Vaticano. / Ma se è persona accorta / corre da donna Olimpia a mani piene / e ciò che vuole ottiene. / È la strada più lunga e la più corta.» La rapace 'donna Pimpa', anzi 'la Pimpaccia', alla sua morte lasciò due milioni di scudi d'oro e una leggenda di fantasmi: nelle notti di tregenda, in aspetto adirato, attraversa di gran carriera il Ponte Sisto in direzione di Trastevere, in una carrozza nera trainata da diavoli. 195, 251, 255

Olonne (Catherine-Henriette d'Angennes de La Louppe, contessa d') 1634-1714. Moglie di Louis de La Trémoille, conte d'Olonne. 196

Ondedei (Giuseppe Zongo) U1674. Ecclesiastico italiano. Imparentato con i Martinozzi, nipoti di Mazzarino. Giunto in Francia nel 1646. Agente di Mazzarino. Vescovo di Fréjus dal 1654. 106, 118, 129, 153, 159, 222, 224, 225

Orkan, Oise. Ourscamp. Abbazia cistercense presso Noyon. Trentamila lire di reddito annuo. Appartenne a Mazzarino dal 1642 al 1651 (poi fu scambiata col vescovado di Metz). 113, 133

Orléans (Gaston-Jean-Baptiste de France, duca d') 1608-1660. Fratello di Luigi XIII. Per antonomasia 'Monsieur'. 10, 17, 22, 36, 64,

114, 116, 123, 124, 125, 130, 131, 132, 133, 136, 137, 139, 140, 141, 143, 144, 147, 148, 150, 151, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 165, 166, 167, 169, 170, 178, 180, 181, 183, 185, 187, 190, 191, 192, 193, 194, 196, 198, 199, 201, 205, 206, 207, 210, 211, 213, 215, 216, 219, 221, 225, 226, 227, 228, 230

Orléans (Marguerite de Lorraine, duchessa d') 1613-1672. 'Madame'. Seconda moglie del precedente. Sorella del duca Carlo IV di Lorena. 139, 140, 143, 148, 161, 163, 166, 169, 190, 211, 225, 227, 228

Orléans (Anne-Marie-Louise d') 1627 -1693. Figlia del primo matrimonio di Monsieur. La 'grande mademoiselle', o 'mademoiselle'. Duchessa di Montpensier. La sua dote ricchissima ne faceva il miglior partito d'Europa, che peraltro andò in bianco. Si era parlato di sposarla a Filippo IV di Spagna, all'arciduca Leopoldo, al principe di Galles. Lei voleva Luigi XIV, che chiamava 'il mio maritino' fin dal giorno in cui nacque (Maria Luisa aveva undici anni). Ma Richelieu si scandalizzava. Mazzarino disse che il matrimonio non si poteva fare, perché Maria Luisa era troppo vecchia e perché Luigi XIV la trovava insopportabile. Scrisse un libro di *Memorie*. 10, 155, 199, 214

Orsini (Virginio) 1615-1676. Romano. Cardinale dal 1641. 251, 254, 256

Palatina v. **Gonzaga** (Anna)

Palluau (Philippe de Clérembault, conte di) 1606-1665. Tenente generale nel 1648, maresciallo nel 1652. 3, 66, 181, 219

Panciroli (Giangiacomo) 1587-1651. Cardinale. Segretario di stato d'Innocenzo X. Amico di Retz. 131, 154

Pesche, agitatore e sicario, al servizio di Condé. 172, 201, 205

Pommereux (Denise de Bordeaux presidentessa di), amante di Retz. 12, 19, 75, 97, 119, 153, 184, 196, 238, 265

Pont-à-Vère, presso Laon, dove la strada da Parigi ai Paesi Bassi attraversa l'Aisne. 78, 79, 80, 90

Pradelle, capitano d'un reggimento di guardie reali francesi. 234, 239, 240, 241, 242

Primo presidente, v. **Molé** (Mathieu)

Quimper-Corentin, in fondo alla Bretagna, era un luogo di confino per ecclesiastici sospetti, gestito dai gesuiti. Al bisogno gli infelici venivano imbarcati per l'oltremare, e nessuno ne sapeva più niente. 38

Rapaccioli (Francesco Angelo) U1657. Cardinale. 256, 258, 263

Re, per antonomasia, il re di Francia, prima **Luigi XIII** e poi Luigi XIV.

Regina, per antonomasia **Anna d'Austria**.

Regina d'Inghilterra v. **Henriette-Marie di Francia**

Retz. La regione di Retz, o Rais che scriver si voglia (ed è quest'ultima la grafia normalmente usata dal cardinale), si trova a sud

dell'estuario della Loira, capoluogo Machecoul. Un maresciallo di Francia e signore di Rais, nel 1440, era stato impiccato e arso in piazza a Nantes per stregoneria e vita abominevole: era Gilles de Laval, detto Barbablù, già compagno di Giovanna d'Arco e poi ridottosi a prototipo della fiaba narrata da Perrault. Nessuno lo ricorderebbe nella prima veste, ed è la seconda a salvarlo dall'oblio. 215, 245

Retz, rada di. Baia di Bourgneuf. Il porto di Borgneuf-en-Retz era a una diecina di chilometri da Machecoul. Commercio principale: sale verso il mare del Nord. 3

Richelieu (Armand-Jean Du Plessis, cardinale di) 1585-1642. Ministro di Luigi XIII. 6, 7, 9, 11, 14, 17, 24, 25, 176

Rhodes (Louise, dama di), moglie del gran maestro delle cerimonie Claude Pot, signore di Rhodes. 97, 127, 130, 131, 134, 184

Rossano (Olimpia Aldobrandini, principessa di). Moglie di Carlo Pamphili, cardinale dimissionario, nipote di Innocenzo X. 131, 195, 251, 252

Roze (Toussaint) 1611-1701. Segretario di Mazzarino, poi di Luigi XIV. 8

Rueil-Malmaison, a ovest di Parigi, castello di Richelieu. Oggi castello e museo napoleonico. 9, 77, 83, 84, 85

Sacchetti (Giulio) 1587-1663. Cardinale. 253, 254, 256, 257

Saint-Ibar (Henri d'Escars de Saint-Bonnet, signore di), famigliare del Conte di Soissons, e poi coinvolto in tutti gl'intrighi contro Mazzarino. 10, 11, 44, 47, 69

Saint-Maur-les Fossés, Val de Marne, residenza dei Condé. 155, 157, 162, 165, 166, 179

Saint-Mihiel, abbazia lorenese, dove Retz si ritirerà per qualche tempo nel 1675. 211

Salamanca (don Miguel de), segretario di stato, inviato segretamente in Francia dal conte-duca d'Olivares (primo ministro spagnolo). 11

Salé, porto di fronte a Rabat. Era la base dei pirati marocchini, temuti quanto quelli d'Algeri. 246

San Casciano dei Bagni, in provincia di Siena, sulle pendici del Monte di Cetona. Acque solfato calciche, note dall'antichità romana, ancora utilizzate per le malattie reumatiche e altro. 262, 265

Schomberg (Charles de) 1601-1656. Duca d'Halluin. Maresciallo di Francia. Parente acquisito di Retz (aveva sposato la figlia di madame de Maignelais). 18, 171

Sedan, celebre piazzaforte delle Ardenne, sulla riva destra della Mosa, ai confini del territorio francese con quello degli Asburgo, munita di grandi ed eccellenti fortificazioni cinque-seicentesche. Costituita in principato indipendente, appannaggio del duca di

Bouillon, gli fu sequestrata dalla Francia dopo la congiura di Cinq-Mars, perché considerata (non a torto) covo e risorsa dei perenni cospiratori contro Richelieu. Non fu più restituita. 7, 11, 183, 189

Séguier (Pierre) 1588-1672. Cancelliere a partire dal 1632, per quanto spesso privato della funzione di guardasigilli. 119, 219, 235, 236, 243

Senneterre (Henri II de Saint-Nectaire o) 1573-1662. Marchese di La Ferté-Nabert. Diplomatico e ministro di stato. 7, 22, 77, 117, 161, 188

Servien (Abel, conte di La Roche-des-Aubiers, marchese di Sablé) 1593-1659. In successione: procuratore generale a Grenoble, consigliere di stato, intendente della Guienna, segretario di stato, sovrintendente alle finanze nel 1653. Diplomatico, negoziatore dei trattati di Cherasco e di Vestfalia. Zio di Lionne. 102, 106, 124, 132, 141, 146, 153, 155, 158, 169, 178, 224, 225, 233, 241, 243, 255

Sévigné (Renaud de) 1610-1676. Cavaliere di Malta. Amico di Retz. Suo fratello maggiore sposa una cugina di Retz, da cui nasce il futuro marito di madame de Sévigné. Lui stesso sposa in seconde nozze madame de La Vergne, che aveva avuto da un precedente matrimonio una figlia destinata a diventare madame de Lafayette. 58, 196, 242, 244, 245, 259

Soissons (Louis de Bourbon, conte di) 1604-1641. Principe del sangue. Morto subito dopo la battaglia della Marfée. 7, 9, 11

Spada (Bernardino) 1594-1671. Cardinale. 256, 257, 258

Stenay, piazzaforte presso Verdun. Ceduta alla Francia dal duca di Lorena nel 1632. Terra di confine tra la Francia e i territori degli Asburgo (v. **Charleville**). 115, 140, 170, 179, 180, 239

Talon (Omer) 1595-1652. Avvocato generale. Autore di *Memorie*. 69, 110, 141, 162, 189, 190, 191

Thou (Jacques-Auguste de) 1553-1617. Presidente al Parlamento di Parigi, di fedeltà indefettibile alla monarchia durante le vicende della Lega. Autore di un'importante *Historia sui temporis*, (1604-08) rimasta incompiuta. Il libro era di simpatia protestante, tanto che i cattolici lo misero all'indice. 1, 13

Thou (François-Auguste de) 1607-1642. Figlio del precedente. Coinvolto nella congiura di Cinq-Mars e decapitato con lui. 14

Toledo (don Gabriel de), negoziatore spagnolo inviato ai frondisti. 88, 89, 91, 124, 211

Turenne (Henri de la Tour d'Auvergne, visconte di) 1611-1675. Maresciallo di Francia. Fratello del duca di Bouillon. 12, 13, 64, 79, 89, 116, 123, 124, 138, 156, 179, 199, 200, 211, 214, 226, 229

Valençay (Henri d'Étampes, balì di) 1603-1678. Ambasciatore francese a Roma dal 1649 al 1653. 154, 195, 251

Varicarville (Charles de Valliquerville o) 1600-1665. Gentiluomo

normanno, familiare del Conte di Soissons e poi del duca di Longueville. 10, 11, 55, 93

Vassé (Henri-François, marchese di) U1684. Nipote di Ecquilly. A corte era noto come 'Sua Impertinenza'. 127

Vendôme (mademoiselle de) v. **Nemours** (madame de).

Vendôme (César de Bourbon, duca di) 1594-1665. Figlio di Enrico IV e di Gabrielle d'Estrées, padre dei duchi di Mercoeur e di Beaufort. Bizzarro e un po' sinistro (in fama, per esempio, di falsario). 14, 18, 94

Vendôme (Françoise de Lorraine, duchessa di) 1592-1669. Moglie del precedente, in fama di cervello svanito. 13

Villeroy (Nicolas IV de Neufville, marchese, poi duca di) 1597-1685. Governatore di Luigi XIV fanciullo. Maresciallo di Francia. 130, 140, 154, 158, 179, 233, 234, 239

Viole (Pierre) presidente alle Enquêtes. 42, 46, 50, 86, 122, 135, 136, 140, 148, 166

Vitry (Nicolas de l'Hôpital, marchese poi duca di) 1581-1644. Uccide il maresciallo d'Ancre per ordine del Re. Maresciallo di Francia dal 1617. Imprigionato nella Bastiglia nel 1637, per le sue esuberanze come governatore della Provenza (per esempio aveva bastonato l'arcivescovo Sourdis, che comandava una squadra navale di base a Cannes). 11, 18, 234

Vitry (François-Marie de l'Hôpital, duca di) U1679. Figlio del precedente. Governatore di Meaux. 98

Voiture (Vincent) 1598-1648. Poeta, membro dell'Academie française. 13

Warmia (tedesco: Ermland) diocesi polacca sulle rive del Baltico. Sede episcopale, cattedrale e capitolo (di cui fece parte Copernico) risiedevano a Frombork (Frauenburg), ma il vescovo risiedeva nel castello di Lidzbark Warminski (Heilsberg). 21

Introduzione

Memorie del cardinale di Retz

Prima parte

Il rosso e il nero

1. Sincero come Giulio Cesare
2. Tonaca e duello
3. Un amore contrastato
4. Ancora tonaca e duello
5. Saggi consigli
6. Parenti e amori di Richelieu
7. Ostilità di Richelieu
8. In Italia
9. Alti propositi e guerre amorose
10. Congiure
11. Guerra civile del conte di Soissons
12. Il tempo della tonaca
13. Storia di fantasmi
14. Coadiutore dell'arcivescovo di Parigi

Seconda parte

1. Fronda del Parlamento

15. Sante disposizioni
16. L'intrigo degl'importanti
17. La Reggenza
18. Presa di potere del cardinal Mazzarino
19. Castità pubblica
20. Dissidi con la corte: il primo scontro
21. Dissidi con la corte: il matrimonio polacco
22. Dissidi con la corte: bisticcio con Monsieur
23. Machiavellismo e diffidenza
24. Monarchia e parlamento: una filippica appassionata
25. Richelieu
26. Mazzarino
27. Terapie a confronto
28. Si strappa il velo del santuario
29. Si apre la piaga: i dazi doganali
30. Si apre la piaga: commedie di equivoci
31. La piaga esacerbata: l'assemblea costituente
32. La piaga esacerbata: il governo alla deriva
33. La vittoria di Lens
34. Il coadiutore fa lo zelante verso la corte
35. L'arresto di Broussel
36. La commedia a corte
37. Per le strade

38. Dai sogni ai progetti
39. Preparativi nella notte
40. Al mattino
41. Broussel liberato
42. Dietro le quinte
43. Dopo la tempesta
44. Al sabba delle streghe
45. Il Re lascia Parigi
46. Una decisione estrema
47. Trama e contrordine
48. Il ritorno del Principe
49. Il Parlamento all'attacco
50. Negoziati fra il Parlamento e la corte
51. Bastone e pastorale
52. Occasioni mancate
53. Discorso sugli arcani del potere
54. Pregi e difetti di un eroe
55. Trovare un nome
56. Si predispone la difesa
57. Mazzarinate
58. Il Re lascia di nuovo Parigi
59. Mazzarino bandito
60. Il duca d'Elbeuf
61. Troppi generali
62. Un piano e la sua esecuzione
63. Scena da romanzo
64. Galleria di ritratti
65. Il ritorno di Beaufort
66. L'assedio di Parigi
67. Giorni d'assedio
68. L'araldo: scena d'opera
69. Lo spagnolo in Parlamento: una piccola farsa
70. Lo spagnolo in Parlamento: trovare il modo
71. Lo spagnolo si presenta in Parlamento
72. Maneggi e giustificazioni
73. Una carica di cavalleria e un'analisi politica
74. Controllare il Parlamento
75. Proposte di negoziato
76. Firmato col sangue
77. Esce l'armata
78. Il fronte spagnolo
79. L'elemento Turenne
80. Interessi privati
81. L'accordo spagnolo

82. L'ambasciatore a Bruxelles
83. Rueil e Parigi
84. Il retrobottega della pace di Rueil
85. La pace di Rueil
86. Che fare?
87. Una seduta turbolenta
88. Una gentile pioggerella
89. Colpo di fulmine
90. Incubi
91. Opposizione disarmata
92. Ambiguità e talento di Bouillon
93. Fatti di Normandia
94. I generali assaltano la diligenza
95. Una bestialità
96. La pace a buon mercato
97. Mademoiselle de Chevreuse
98. Il nome della Fronda
99. Madame de Longueville
100. Il Principe e il cardinale
101. Passeggiate nel parco
102. L'omino nero
103. «Ciao, Marte!»
104. Questioni di sgabelli e di piatti d'argento
105. Le inquietudini dei subalterni
106. Colpi di pistola
107. Madame de Montbazon
108. Correre il rischio
109. La mina dell'arcivescovo
110. Processo in Parlamento
111. L'indiscreto Noirmoutier
112. Il breviario del coadiutore

Seconda parte

2. Fronda dei Principi

113. Rovesciamento d'alleanze
114. Arresto dei Principi
115. I fumi del successo
116. Cicatrice fresca
117. La speciale grandezza di Candale
118. Ci vorrebbe un libro apposta
119. Il vecchio Châteauneuf
120. Boccacce
121. Assedio di Bordeaux
122. Vecchia Fronda nei guai: né parlare né tacere
123. Vecchia Fronda nei guai: serata d'equivoci

124. Sorge e tramonta la stella della pace
125. Le camicie del re d'Inghilterra
126. Trasferire i Principi
127. Aneddoti
128. Per chi non se n'intende
129. Il partito dei Principi
130. La Fronda dopo Bordeaux
131. Caccia al cappello rosso
132. Il capolavoro di Fontainebleau
133. Strane avventure
134. Le rotelle dell'orologio
135. L'amabile principessa palatina
136. Che l'angelo non veda
137. Una commedia intricata
138. La faccenda con tre aspetti
139. L'arrabbiato e l'incerto
140. Monsieur partorisce per procura
141. Fabbrica d'uragani
142. Mazzarino in fuga
143. Re prigioniero
144. In vacanza
145. Offerta propiziatoria
146. Sotto le assi del palcoscenico
147. La guerra dei vasi da notte
148. Il girasole volta le spalle
149. Le scarpe del Cardinale
150. Colloquio notturno con il potere
151. Un buon canovaccio robusto
152. La guerra dei libelli
153. Inesplicabile e chiarissimo
154. Cardinale per disguido
155. Particolari incomprensibili e anime servili
156. Una gabbia di matti
157. Non litigare con nessuno dei due
158. Il punto per la Regina
159. Proprio di sabato
160. Curiosi stati d'animo
161. L'atteggiamento opportuno
162. Uniti o disorientati
163. I ragionamenti della Regina
164. Sangue di Lorena
165. Il caleidoscopio delle passioni deboli
166. Tener testa al Principe
167. Orrore al Corso

168. La signorina Mancini
169. Con l'ostia in bocca
170. Parole di fiele
171. Mescite d'esplosivi
172. La testa imprigionata
173. I ruderi di Beaufort
174. Rughe sulla fronte
175. I bei denti del coadiutore
176. Gli amori di una regina
177. Che cosa ne pensa Cromwell
178. Un curioso voltafaccia
179. Chavigny e Turenne da chiarire
180. Il capo e i padroni

Seconda Parte

3. *Il Re diventa maggiorenne*

181. Il momento fatale
182. Sciarpe verdi
183. Le opinioni dei passanti
184. Nuvolette
185. Terzo partito
186. Dove andremo a finire
187. Prima o dopo mezzogiorno
188. Tanto peggio, tanto meglio
189. Groviglio di contraddizioni
190. La retorica del lupo
191. Mazzarino ritorna in sella
192. Una colica di Monsieur
193. Il caso più bislacco
194. Quattro strade
195. Il coadiutore diventa cardinale
196. Da trattare con mano leggera
197. Il Principe guerreggia
198. Colori abbaglianti
199. Pulzella a Orléans
200. Viaggio avventuroso a Parigi
201. Gente debole
202. La commedia della svizzerotta
203. Lo spirito dell'assemblea
204. La minestra delle idee
205. Far paura
206. Libertà e licenza
207. La padella o la brace
208. Abiti smessi
209. Tutti contrattano come pazzi
210. Pratiche devote
211. Il duca di Lorena
212. Storia pubblica e privata
213. In Parlamento
214. Battaglia della porta Saint-Antoine
215. Incendio del Municipio
216. Fare e disfare
217. Rimpiattino
218. Appelli e premonizioni
219. Mi dispiacerebbe tralasciare

220. Non perdere un minuto
221. Il mandato di Monsieur
222. Che cosa fare di lui
223. Allocuzione
224. Qualcuno gratta alla porta
225. Scelte difficili
226. Incertezza speciale
227. La condotta dei capi, o della coerenza
228. Trivellino e Scaramuccia
229. Il ritorno del Re
230. L'orologio suona le dieci
231. La Francia aspetta all'uscio
232. Dagli amici mi guardi Iddio
233. Eccesso di buone intenzioni
234. Il minuto mancato
235. Retz prigioniero a Vincennes
236. Marachelle ipotetiche
237. Dove lo stoicismo non arriva
238. Piani d'evasione
239. Guarnigioni a ufo
240. Arcivescovo di Parigi
241. Abbazie o arcivescovadi?
242. A Nantes
243. Altri piani di fuga
244. La spalla rotta
245. Metà paurosi, metà stufi
246. La barca delle sardine
247. Roma o le Ardenne
248. Viaggio attraverso la Spagna
249. Viaggio nel Mediterraneo

Terza Parte

In esilio

250. In Toscana
251. A pagare e a morire
252. Lo squadrone volante
253. Incomincia il conclave
254. La bella commedia
255. Il candidato Chigi
256. Rabbia papale
257. L'effetto della buona vicinanza
258. Storie di convenevoli
259. Cardinale a Roma
260. Un papa meschino
261. Diplomazia d'alcova

- 262. Maledetti francesi
- 263. Donde viene la mosca
- 264. La guerra del credito
- 265. Dedicato ai ragazzi
- 266. Una lettera pastorale
- 267. Il modello dell'ingratitudine

APPENDICI

Retz: Manifesto del duca di Beaufort, scritto come parla

Lettere di Retz all'abate Charrier

Retz diplomatico

Massime di La Rochefoucauld

Passi dalle lettere di madame de Sévigné e dei suoi amici

NOTE

Istituzioni francesi

Cronologia

Repertorio di persone e luoghi

1 Il duello, nella sua forma moderna, era stato importato in Francia dall'Italia nella seconda metà del secolo XVI. Aveva già avuto il tempo di far molte vittime tra la nobiltà e di provocare provvedimenti reali repressivi (con condanne che arrivarono alla decapitazione di personaggi d'alta nobiltà), prima da parte di Enrico IV e poi soprattutto di Luigi XIII, oltre alle severe condanne religiose. San Vincenzo de' Paoli era molto attivo fra i confessori che si sforzavano di contrastarne la diffusione.

2 Il procuratore generale del parlamento di Parigi era, dal 1614, Mathieu Molé, il primo presidente (tale divenuto nel 1641) che sarà un personaggio di rilievo nella seconda parte, ai tempi della Fronda.

3 Una *fluit* olandese (*flûte*, flauto), cioè un piccolo bastimento da carico, di solito ricavato da una vecchia fregata o vascello militare, veloce e maneggevole, economico perché si poteva manovrare con equipaggio limitato. Strumento della fortuna olandese nel campo dei noli marittimi.

4 Si tratta di una delle spie utili a datare la composizione delle *Memorie*. Il fratello maggiore Pierre, terzo e ultimo Gondi che sia duca di Retz, muore nel 1676 lasciando una figlia, Paule, che l'anno prima aveva sposato il duca di Lesdiguières.

5 La graziosa battuta da commedia riguarda l'ambiente familiare. Marie Galateau, demoiselle de Roche, era nuora di Épineuil, scudiero di madame de Retz. Fu una bellezza rinomata e dovette colpire la fantasia di Retz, che la ricordò a lungo, benché fosse morta nel 1644. Madame de Sévigné scrive a sua figlia, il 18 settembre 1676: «...il cardinal di Retz vi avrà parlato venti volte della sua bellezza divina...»

6 Maresciallo generale dei campi e armate del re.

7 In seguito alla fallita congiura di Amiens, cui si accenna nel § 10.

8 Questo Roze *avait la plume*, aveva la penna; cioè imitava perfettamente la calligrafia di Luigi XIV e scriveva molta della sua corrispondenza. Saint-Simon: «Non si potrebbe far scrivere un grande re con maggior dignità di quanto faceva Roze, né in modo più appropriato secondo l'interlocutore e l'argomento. Il Re metteva in fondo la sua firma autografa. Ma la calligrafia era identica, non si vedeva la minima differenza.»

9 Madame de Sévigné: «Prendevamo sempre in giro il buon Andilly, che preferiva salvare anime che fossero dentro bei corpi.»

10 Sono i primi fatti d'arme dell'ultima fase della guerra dei trent'anni, aperta dalla dichiarazione di guerra del re di Francia al re di Spagna e al cardinale infante, governatore dei Paesi Bassi, portata a Bruxelles il 19 maggio 1635. Da allora alla conclusione della pace, nel 1648, la guerra fu soprattutto una lotta per l'egemonia fra gli Asburgo (rami di Spagna e d'Austria) e la Francia, alleata alla Svezia.

11 Racconto ufficiale: Richelieu doveva essere ucciso, in un castello presso Amiens, dopo la partenza del Re per Parigi, all'uscita d'una seduta del consiglio. Monsieur, che doveva dare l'ordine, all'ultimo momento non osò.

12 Il corpo centrale del palazzo delle Tuileries, ricoperto da una cupola emisferica affiancata da quattro torrette, abbattuta e sostituita ai tempi di Luigi XIV.

13 La battuta di Retz è: «vous pouvez n'être pas toujours entre vos bastions» – «può capitarvi di non essere sempre fra i vostri bastioni». L'espressione non si trova nei dizionari del tempo. Alcuni la leggono come una larvata minaccia: «non sarete sempre chiuso qui dentro, dove non vi si può sfidare a duello». Poteva essere impraticabile sfidare 'entre ses bastions' il duca di Bouillon, che esercitava allora la sovranità a Sedan. Il duca risponde scusandosi; dunque, considerata la mentalità del tempo, non mostra d'intenderla in quel senso. Tuttavia l'ambiguità è innegabile.

14 Un libro di bozzetti seri e buffi, con ritratti satirici.

15 Nanon e Babet.

16 Iniziativa di san Vincenzo de' Paoli: istruzioni sull'arte di predicare il vangelo ed esercitare il ministero sacerdotale nelle campagne.

17 Fu la battaglia della Marfée, presso Sedan, 6 luglio 1641. La versione corrente fu che il conte morisse per un incidente: alzò la celata dell'elmo colla canna della pistola, e inavvertitamente lasciò partire il colpo. Non si esclude l'ipotesi di assassinio, a opera di un sicario infiltrato da Richelieu.

18 Le accademie, riunioni periodiche di letterati, eruditi e begli spiriti, occupano un posto importante nella vita intellettuale a Parigi, ai tempi di Richelieu e di Mazzarino. Ne nasce la stessa Académie française. Quella di Retz (o dell'abate Gondi) è un fior d'accademia, incomincia ancor prima del viaggio in Italia e dura fino al tempo del carcere e dell'esilio: dall'inizio del 1638 alla fine del 1652 (poi sarà il presidente Bellièvre a ospitarne gli ultimi affezionati). Frequentatori rinomati: Scarron, Saint-Amant, Blot, Sarasin, Gomberville, Aubignac, Marigny, Patru, Ménage, Chapelain.

19 I commentatori giurano che questa storia è impossibile: Turenne era lontano, le Vendôme in esilio ad Anet, Richelieu in quei giorni non andava a Rueil e non ci convocava commedianti. Si cita un aneddoto riferito da Tallement des Réaux a proposito di Voiture:

«Fece una passeggiata a Saint-Cloud con madame de Lesdiguières e altri. La notte li sorprese nel Bois de Boulogne; non avevano fiaccole con sé. Le signore raccontavano storie di fantasmi. Non era ancora buio pesto. Voiture scende un momento dalla carrozza, per controllare se lo scudiero li segue, e a un tratto esclama: 'Signore belle, se volete fantasmi, spero che ve ne bastino otto!' Guardano fuori, e vedono otto figure nere che li seguono. La carrozza accelera, e i fantasmi dietro. Lo scudiero si tiene alla larga. Si va avanti così fino in città. Madame de Lesdiguières raccontò l'avventura al coadiutore (poi cardinale di Retz), che le disse: 'Datemi otto giorni, e ricostruirò la verità.' Scoprì che si trattava di agostiniani scalzi, che tornavano da un bagno nel fiume. Inseguivano la carrozza, perché a quell'ora temevano di restar chiusi fuori dalle porte delle mura.»

Conclusione dei commentatori: Retz ricamerebbe una novella sullo spunto della piccola avventura della Lesdiguières. Chissà come andarono le cose. Retz potrebbe fornire particolari o coordinate cronologiche inesatte (non sarebbe un caso isolato). Potrebbe essere inventato l'aneddoto di Tallement, piuttosto che il racconto ampio, articolato e intrinsecamente più coerente di Retz. Questa citazione ha tre scopi: a) non perdere il piacere del racconto sul racconto; b) criticare i critici, che pur d'accusare Retz s'accontentano di erigere a fonte storica i pettegolezzi di Tallement; c) se è un romanzo, giudichiamo il romanzo: non è forse bellissimo? E che delizia quella sincerità che 'non è nemmeno una virtù'!

20 Infatti il duca di Vendôme passava per spacciatore di moneta falsa.

21 Il re di Francia designava i vescovi, in base al concordato di Bologna del 1516 tra re Francesco I e papa Leone X. Per la consacrazione, tuttavia, era indispensabile l'investitura papale.

22 Il trabocchetto consisteva nel suggerimento di proporre al Re ammalato di prevedere, in caso di morte, la reggenza con pieni poteri d'Anna d'Austria. Il Re non ne voleva sapere, e licenziò il proponente.

23 L'ordinazione sacerdotale di Retz avvenne nel 1643. Solo in quegli anni nascevano a Parigi i primi seminari. In vista dell'ordinazione, bastava un ritiro spirituale di venti giorni al Lazzaretto, dove si erano installati i preti della Missione fondata da san Vincenzo de' Paoli.

24 Gli fu offerta la carica di grande scudiero (lasciata vacante dal decapitato Cinq-Mars). Lui rifiutò, sperando di meglio. Visto che non veniva altro, accettò, ma troppo tardi.

25 Questi personaggi menzionati per antonomasia appartengono tutti alla casa reale (sono dei Borbone). 'Monsieur' era di regola il fratello del Re, ma a quel tempo lo zio paterno; il 'Principe' è il capo della casa di Condé, il 'Duca' è suo figlio maggiore. Si veda il *Repertorio di nomi e luoghi*.

26 Questa cavalleria sassone, per la precisione, apparteneva a Bernardo di Sassonia Weimar (1604-1639), generale protestante nella guerra dei trent'anni, che servì Cristiano di Brunswick e Gustavo Adolfo di Svezia. Dopo la morte di quest'ultimo a Lützen (1632) comandò l'armata svedese. Vinto a Nördlingen (1634) dal cardinale-infante di Spagna, fu licenziato dagli svedesi, ma conservò le sue truppe personali, composte da mercenari tedeschi. Dall'ottobre del 1635 si mise al soldo della Francia, e le conquistò l'Alsazia, Friburgo e Breisach. Quando morì, i suoi 'weimariani' restarono al soldo del re di Francia, comandati prima da Guébriant e poi da Turenne. Se ne parlerà ancora.

27 Le assemblee del clero (ogni cinque anni) erano nate con scopi fiscali: stabilire le tasse a carico delle varie province ecclesiastiche, da versare al fisco regio. Avevan finito per aggiungere all'ordine del giorno vari affari ecclesiastici. Fino alla fine dell'*ancien regime*, il clero fu l'unico dei tre stati ad avere in queste assemblee un vero organo di tutela dei suoi interessi contro la giustizia reale. L'assemblea di cui si parla si tenne a Parigi dal maggio 1645 al luglio 1646.

28 Il ministro mente. Le parole a confronto sono *insolemment* e *insolito*. La differenza, in italiano, fra *insolito* (diverso dal solito) e *insolente* (che adotta maniere arroganti e non usa il dovuto riguardo), è attestata dal XV secolo (DEI Cortelazzo-Zolli).

29 Formano *le cercle de la Reine* le alte dame (e signori) della corte, che la sera conversano con lei, disposti in cerchio.

30 Gaston d'Orléans, in vita sua, non fu solo un cagasotto velleitario. Raccolse con passione statue antiche e quadri italiani, rarità, libri e monete. Si fece donare da Luigi XIII la collezione di monete confiscata a Montmorency. Oggi il medagliere e le pietre incise sono al Cabinet des médailles, e i libri alla Bibliothèque Nationale di Parigi.

31 La seguente sintesi delle tentazioni assolutiste nella storia francese è originale, e redatta dall'autore con particolare cura e impegno (come prova l'insolita quantità di pentimenti e aggiunte nel manoscritto).

32 Sono tutti magistrati ostili all'assolutismo regio. François Miron (1560-1609) fu in conflitto con Enrico IV sul tema delle rendite del Municipio; Achille de Harlay (1536-1616) fu nemico intransigente della Lega, e non lesinò conflitti con Enrico III ed Enrico IV. Charles de Marillac (1510-1560) criticò i disordini dello stato e suo nipote Michel (1563-1632) fu imprigionato come ostile a Richelieu. Guy du Faur, signore di Pibrac (1528-1584), compose versi politici contro l'assolutismo. Jacques Faye (1543-1590) si oppose alla Lega.

33 Luigi XIII sfogava quest'umiliazione tormentando il suo ministro, perché gli spiegasse tutto, gli facesse capire tutto. Richelieu diceva: «Quei quattro piedi quadrati dello studio del re sono più difficili da conquistare di tutti i campi di battaglia d'Europa.» Invece Mazzarino, con Anna d'Austria, ebbe vita facile: la regina si faceva guidare con un dito, da vicino e da lontano.

34 Il canovaccio di questa commedia dell'arte non è documentato. Trivellino (una delle numerose varianti d'Arlecchino) fu recitato a Parigi con molto successo nel 1644-48 da tal Domenico Locatelli (1613-1671). Lo slancio con cui una volta il Cardinale corse a offrire il braccio alla Regina, mentre scendeva dalla carrozza, diede occasione alla canzoncina: Alla Corte Mazzarino/ Fa una gran trivellinata:/ Salta come un Arlecchin/ Alla Corte Mazzarin.

35 La Francia del XVII secolo era corporativa come l'Italia del XX. Una persona valeva esclusivamente per i gruppi di cui faceva parte: casata, clientela, corpo di

funzionari, corpo ecclesiastico, arte o corporazione, ordine o 'stato'. Di personale, gli restava sì e no l'anima da salvare.

36 I mantelli più andanti erano grigi, anziché neri.

37 In una prima stesura: «come fece a Livri». Livry era la residenza dell'abate di Coulanges, in cui spesso soggiornava madame de Sévigné. Le parole sono cancellate e sostituite con: «casa vostra», che fosse alternativa più precisa, o semplice desiderio di cancellare una traccia esplicita d'identificazione della destinataria delle *Memorie*, in vista di una loro circolazione pubblica.

38 «Era tanto preso dal miraggio di tenere la miglior tavola di Parigi, da rendersi ridicolo. Lo chiamavano 'cuoco di raso', perché andava nella cucina di casa sua a sovrintendere ai cuochi, si metteva un grembiulone e assaggiava tutto, con una prosopopea da far ridere.» (Tallement)

39 Romanzo di Honoré d'Urfé, pubblicato fra il 1607 e il 1627. Celeberrimo, servì per molto tempo da «breviario per le dame e gl'innamorati della corte». Se n'erano cavati vari giochi di società. «In famiglia [sono i familiari di Retz] ci si divertiva, fra l'altro, a fare quiz sull'*Astrée*; chi sbagliava a rispondere, pagava per ogni sbaglio un paio di guanti di Frangipane. Si scrivevano su un foglietto due o tre domande a testa: per esempio se Bonlieu aveva passato il ponte della Bouteresse tenendo la destra o la sinistra, o roba simile, di storia o di geografia. Era il modo di verificare chi sapeva il romanzo a menadito. Si persero tante paia di guanti, fra i vari contendenti, che quando alla fine si fecero i conti (perché si segnava ogni risposta) si trovò che si compensavano, e quasi nessuno restava in debito. Ecquilly [è il parente colla vista corta, che aveva cercato Retz in un cortile senza riuscire a trovarlo] fece di peggio: andò addirittura a leggere l'*Astrée* a casa di d'Urfé; man mano che leggeva, si faceva portare nei posti del romanzo.» (Tallement). Nel romanzo, Marcilly era la capitale del regno di Galatea, la bella regina del Forez, di cui Lindamor era innamorato.

40 La Palatina ha avuto un'orazione funebre di Bossuet: «Sempre fedele allo stato e alla gran regina Anna d'Austria, conobbe i segreti della sovrana e insieme quelli di tutti i partiti: tanto era perspicace! tanto attirava le confidenze! tanto le riusciva facile guadagnare ogni cuore!»

41 L'albergo dei fratelli Prudhomme, nel quartiere del Marais, offriva anche uno stabilimento di bagni e distrazioni femminili. Poteva contare su una clientela d'alto bordo.

42 Interessante una nota di Caumartin su un esemplare del manoscritto: «Non si può dire: 'lettera clericale'. Non significa niente, e sa di presa in giro. Bisogna dire che la decisione vi aveva colpito; che tutti nel partito protestavano: per una testa che cadesse a Saint-Germain, dovevano caderne due a Parigi; che questa barbarie faceva orrore; che, se s'incominciava a spargere sangue, non ci si fermava più; che non era il caso di frapporre ostacoli sanguinosi al futuro miglioramento dei rapporti, eccetera.» Caumartin ragiona bene. Se avesse scritto lui queste *Memorie*, avrebbe evitato le accuse, sia di storico bugiardo, sia di moralista immorale. Ma si aggiunge alla lista di quelli che criticano l'autore per aver scritto un bel libro.

43 Era lui l'autore dei due diversi volantini portati in città da La Valette, che si sono conservati.

44 Questi attacchi di gottia non furono trascurati dalle canzonette satiriche: «Il bravo Bouillon/ Sta male, ha la gottia./ È un vero leon/ Il bravo Bouillon./ Se c'è da combattere/ O dare una botta,/ Il bravo Bouillon/ Sta male: ha la gottia.»

45 Martineau dice «rouse» (per *ruse*). Si burla della cattiva pronuncia francese di Mazzarino, che a quanto pare non riuscì mai a pronunciare la 'u' francese.

46 Il periodo di terrore promosso dalla Lega a Parigi, fra il 1588 e il 1594, coll'esecuzione sommaria dei membri più moderati del Parlamento, era diretto dai cattolici contro Enrico IV, allora protestante.

47 Carlo I d'Inghilterra era stato decapitato a Londra il 30 gennaio 1649 (calendario giuliano). La notizia arrivò a Parigi il 19 febbraio (calendario gregoriano); cioè, tenendo conto della differenza fra i due calendari, dieci giorni dopo.

48 Il figlio Charles-Paris de Longueville.

49 Si tenga presente che circa un mese prima l'Inghilterra s'era ufficialmente proclamata repubblica.

50 La biblioteca di Mazzarino, affidata a Gabriel Naudé e aperta al pubblico, possedeva circa 40.000 volumi. Finì all'asta nel 1651-52. In seguito Mazzarino la ricuperò per tre quarti e continuò ad arricchirla. Del resto, la Bibliothèque Mazarine esiste ancora.

51 La più nota: «Vento di Fronda/ Soffia al mattino:/ Credo che brontoli/ Per Mazzarino... »

52 Perché una delegazione di gentiluomini olandesi, nel presentare una lagnanza a Margherita di Parma, governatrice dei Paesi Bassi, aveva inscenato una manifestazione di protesta indossando abiti da mendicante.

53 *Memorie* di Montglat: «Il principe di Conti era gobbo e deforme. Una volta il principe di Condé, mentre attraversava la sala del Re, vide una scimmia legata con una catenella a un alare del camino. Le fece una grande scappellata, e l'apostrofò ridendo: 'Servitore del generalissimo del buon popolo di Parigi!」 La deformità, che rendeva Conti inutilizzabile come militare, aveva suggerito al fratello maggiore l'idea di destinarlo alla carriera ecclesiastica e farne un cardinale. L'interessato, però, recalcitrava.

54 *Memoires* di madame de Motteville: «I libelli sediziosi divennero molto più pericolosi di quelli che, fino allora, se l'eran presa solo con Mazzarino. Uno diceva che quando le ribellioni sono generali, il popolo ha il diritto di combattere contro il suo re... si portavano esempi di stati che avevano cacciato la monarchia... il senato di Venezia... l'esempio dell'Inghilterra...»

55 Ricostruito il nome d'uno dei due, Claude Morlot, e il titolo del suo libello: *Le cortine del letto della Regina raccontano tutto*. Una satira sboccata sugli amori d'Anna d'Austria e Mazzarino. 20 luglio 1649.

56 La ballata dedicata a Mazzarino, lunghetta, ha il ritornello: «Il buzzurro tornò da dov'era venuto».

57 Era il privilegio di sedersi in presenza della Regina. Spettava alle duchesse: il brevetto che lo giustificava era quello che investiva il marito del titolo ducale. Si era allargato ad altre signore di case ducali, che non erano duchesse in carica; si premeva per ottenere, o ci si riscaldava per impedire, la sua estensione ad altre case.

58 «Gran fulmine di guerra,/ Il conte di Brulon!/ Correva ventre a terra/ Col baldo battaglion./ Cinque soldati appena,/ ma ben quattro tamburi./ Facevan proprio pena/ Quei miseri figuri.» Appartiene a una canzonetta, che prendeva in giro anche il marito di madame de Guémené.

59 I re di Francia erano coperti di debiti e largamente protestati. Nel 1522 Francesco I aveva architettato questo prestito, emesso di nome dal Municipio di Parigi, di fatto dalla casa reale. La liquidazione degli interessi era promessa ogni trimestre, e in teoria era garantita sulle entrate fiscali. Ma non c'era da fidarsi: il ritardo dei pagamenti raggiunse tre anni nel 1645, quattro anni nel 1648.

60 Non è rimasta altra traccia d'una *Vita di Cesare* scritta da Retz.

61 Parla Curiazio nell'atto II, scena 3, dell'*Horace* (Orazio, non Orazi) di Corneille.

62 L'episodio, non memorabile, è comunque confermato da altre fonti e sarà servito di modello a Beaumarchais (che conosceva queste *Memorie*), *Barbiere di Siviglia*, III, 11 (nell'opera di Rossini: II, 4), dove il Conte e Figaro si sbarazzano di don Basilio in modo simile.

63 Una congiura fallita, ordita nel 1560 dal principe Luigi di Condé, per strappare il piccolo re Francesco II dalle mani dei Guise.

64 Sono le *Lettres provinciales* di Pascal. La quinta lettera elenca teologi morali con cui i gesuiti hanno sostituito i padri della chiesa. È una sfilza di nomi, che si vogliono ridicoli, anche perché non suonano francesi (come se sant'Agostino e sant'Ambrogio lo fossero stati). «Padre» gli dissi pieno di spavento, «ma tutte queste persone erano cristiani?» «Come, cristiani?» mi rispose. «Non vi dicevo che sono i soli con i quali governiamo oggi la cristianità?»

65 La carica di gran maestro e sovrintendente generale del commercio e della navigazione (sostituita all'Ammiragliato da Richelieu), alla morte di Armand de Maillé-Brézé davanti a Orbetello nel 1646, era ricaduta alla Regina. Assicurava grandi redditi.

66 Il fratello maggiore di Beaufort, duca di Mercoeur, stava per sposare Laura Mancini, nipote di Mazzarino.

67 Le cronache attribuiscono a Monsieur questa battuta sull'arresto dei Principi: «Bel colpo! Son caduti nella rete un leone, una scimmia e una volpe.»

68 Madame de Motteville: «I frondisti avevano così ben frondato ch'eran riusciti a mettere fuori combattimento i loro nemici. Corsero tutti a festeggiare la vittoria in un posto dove, fino al giorno prima, erano detestati e trattati da nemici. I curiosi non mancarono di venirci in folla... Anch'io andai dalla Regina, in qualità di curiosa... Entrando nella sala, mi sorprese vedere tante facce nuove. Era zeppa di frondisti, di nemici del nostro ministro. Stringevano l'elsa delle spade, ma le lame restavano nel fodero. Giuravano di essere buoni servitori del Re... Trovai ridicolo il loro orgoglio, ed esagerate le fanfaronate...»

69 Una parentela un po' remota. Uno zio di Retz, Charles de Gondi marchese di Belle-Île, aveva sposato nel 1588 Antoinette d'Orléans, figlia di Léonor d'Orléans duca di Longueville. Una zia paterna di Antoinette era moglie di Luigi I principe di Condé, bisnonno del gran Condé.

70 L'amnistia estingue il reato, mentre l'indulto si limita a condonare la pena.

71 Madame de Motteville: «L'intenzione del cardinale era di servirsi di questi piccoli favoriti, che si potevano comprare con poca spesa, per impedire che il duca d'Orléans cadesse nelle mani dei frondisti. Ma le sue precauzioni non servirono a niente... Il coadiutore da solo aveva una tal capacità d'intrallazzo, un animo tanto ardito, un cuore tanto appassionato e un talento così grande per farsi benvolere da quelli che lo conoscevano, che non era facile al ministro impedirgli d'introdursi nel cuore del duca d'Orléans.»

72 Menteith di Salmonet, prete cattolico d'origine scozzese, che scrisse una *Storia dei disordini di Gran Bretagna*, pubblicata dal 1649. Spiacque a Mazzarino che, racconta Joly, rimproverò a Retz «d'essersi preso la briga di far scrivere e stampare da uno dei suoi tutte le rivoluzioni d'Inghilterra, proprio quando Parigi andava sottosopra, in modo da insegnar bene a tutti come si fanno queste cose.»

73 La passione di Mazzarino per Candale (e per Épernon, suo padre) era dovuta al suo progetto di fargli sposare una sua nipote, Anna Maria Martinozzi. Invece il bel Candale, cocco delle dame, morì celibe a 31 anni nel 1658. E Anna Maria finì per sposare Conti, gobbetto ma principe del sangue.

74 Questi paradigmi del buon senso erano due ministri di Enrico IV.

75 Paolo Mancini, figlio d'una sorella di Mazzarino, venne a Parigi nel 1647 colle sorelle Laura e Olimpia e colla cugina Anna Maria Martinozzi. Morì a 16 anni nella battaglia della porta Saint-Antoine, di cui si parlerà.

76 'Arrivare come il cialdonaio' voleva dire 'arrivar tardi'. «Si chiamavano per scherzo 'cialdonai'» dice madame de Motteville, «per dire che venivano a un'ora insolita e che spacciavano merce poco solida.»

77 Mazzarino a Le Tellier, per spiegare che non vuol designare Retz come

cardinale: «È un uomo malefico. Finché ha in mano un temperino, può nuocere fin dove arriva il temperino. Ma se gli date una pistola o una spada, farà danno in proporzione.»

78 In occasione del viaggio a Le Havre, sotto la custodia di Guy de Bar e con accompagnamento di una grossa scorta comandata dal conte d'Harcourt, Condé scrisse qualche verso anche lui. Lo dedicò appunto ad Harcourt: «Grasso e di gamba corta, famoso nella storia,/ Il generale Harcourt, coronato di gloria,/ Che difese Casale e riprese Torino,/ Adesso fa il gorilla di Giulio Mazzarino.»

79 Volantini da leggere, canzoni da cantare, figure da guardare. Erano state le guerre di religione a dare il via a una larga diffusione di questi strumenti di propaganda. Le stampe esordirono colle più economiche silografie, su matrice di legno, ma passarono presto alle acqueforti incise su rame. I pezzi singoli e le serie su fatti d'attualità facevano la parte del leone nel commercio corrente.

80 Il nonno Albert.

81 Falso ricordo.

82 Il conestabile era il capo supremo di tutte le armate, agli ordini diretti del Re. L'ultimo era stato il vecchio duca di Lesdiguières, morto nel 1627. Non fu sostituito, perché ormai l'alter ego del Re era collocato altrove: prima Richelieu, poi Mazzarino. Infine Luigi XIV non volle alter ego, né civili né militari.

83 Per dire: 'si comunichi agli uffici della corte', attraverso i portavoce reali.

84 «In difficillimis Reipublicae temporibus, urbem non deserui; in prosperis, nihil in publico delibavi; in desperatis, nihil timui.» Questa fu l'invenzione al vivo, che Retz non solo traduce, ma ricostruisce a memoria.

85 «Matti da internare alle Petites-Maisons». Sul luogo d'un ospedale medievale, in rue de Sèvres/square Boucicaut, questo villaggio di minuscole casette, costruito nel 1557, ospitava vecchi indigenti e fungeva da ospedale per malattie infantili, malattie veneree, mal caduco e, soprattutto, per i pazzi. Buono da portare alle Casette = Matto da legare. L'istituzione si ridimensionò a semplice ospizio per i vecchi nel 1801 e scomparve nel 1864.

86 Il chiostro di Notre-Dame era una cittadella recinta da mura, sul fianco nord della cattedrale, con case e giardini di canonici, cappellani e cantori. La rue Neuve-Notre-Dame non vi era compresa, ma era sull'asse della porta centrale della chiesa.

87 Colloquio di Mazzarino con Mademoiselle, nel 1657: «Parlammo del Principe, degli sbagli che erano stati fatti da una parte e dall'altra durante la guerra, e del cardinale di Retz. Lui disse che era stato fatto cardinale esclusivamente dalla Regina. Per conto suo le scriveva sempre di non designarlo, perché non ci si poteva fidare di quell'uomo. La Regina non gli aveva creduto e aveva dovuto imparare a sue spese. Quello è un'anima nera. Invece il Principe in fondo è un'anima buona: alla fine sarà facile riconciliarsi con lui.» (Memorie di Mademoiselle de Montpensier)

88 Quinto Sertorio, partigiano di Mario, dopo la vittoria di Silla nell'84 a.C. continuò a reggersi per undici anni in Spagna, finché fu ucciso da uno dei suoi luogotenenti. Vita parallela in Plutarco (con Eumene). Protagonista d'un dramma di Corneille del 1662.

89 Nel cortile di servizio, «davanti a tutti gli sguatterì e leccapiatti di casa» (Gramont informa Mazzarino).

90 Priva dei contrassegni che avrebbero consentito d'identificare il proprietario.

91 Il ricco finanziere Nicolas de Rambouillet aveva acquistato un terreno di trenta arpenti sulle rive della Senna, a Reuilly, e ne aveva fatto un magnifico parco. Sauval: «In frutteti separati si coltiva in ogni stagione un'infinita varietà di alberi, che danno frutti tanto belli e tanto buoni da costringere i gran signori a corteggiare il giardiniere per ornare la loro tavola, quando danno festini importanti. Anche il Re ne manda a chiedere.» Tallement des Réaux: «Questo Rambouillet vede solo sé stesso e non si lascia mancar niente; raggiunge i suoi scopi, e il resto non gl'importa. Non

si fa scrupoli, e crede che tutti ragionino come lui. È una testa vuota, una bella radica di nuovo ricco.»

92 Mazzarinata anonima del 1652, dal titolo *La verità pronuncia i suoi oracoli senza piaggeria*: «Ha torto chi rimprovera al coadiutore di essere mazzarino: lui non lo è affatto. Ma ciò non toglie che adesso gli càpiti di sostenere Mazzarino. Ecco il motivo: il coadiutore non può diventare primo ministro senza il favore della Regina, né senza rovinare Mazzarino. Per avere il favore della Regina, deve grattarla dove le prude, cioè deve darsi l'aria di sostenere gl'interessi di Mazzarino, per quanto invece lo detesti. Per rovinare Mazzarino, non può permettersi di mollare la presa sul duca d'Orléans. Un'altra cosa che deve fare, perché la Regina lo ami, è presentarsi come uno dei peggiori nemici del principe di Condé. Insomma deve barcamenarsi fra varie contraddizioni. E non è tutto. [...]

«Al coadiutore sta bene che Mazzarino venga scacciato, ma sarebbe deluso se Condé riuscisse a farlo a pezzi. Ecco perché ha sempre indebolito Condé, distogliendo Monsieur dall'appoggiarlo. E perché mai? obietterà qualcuno. Il fatto è che, in caso di rapido collasso del partito di Mazzarino, il Principe ne uscirebbe tanto rafforzato da frustrare l'aspirazione del coadiutore a diventare primo ministro, vietando alla Regina di nominarlo. Mentre, se Mazzarino non cede di schianto ma scivola pian piano nella fossa, lascia la Regina in condizione di scegliere chi vuole. Il Principe non sarà abbastanza forte da opporre un veto. E la Regina sarà contenta di scegliere proprio il coadiutore, sia per ringraziarlo della compiacenza mostrata verso Mazzarino, sia perché penserà di poter contare su di lui per vendicarsi adeguatamente del Principe.»

93 Il Principe si muoveva per Parigi con una «carrozza arricchita con gran travagli d'argento massivo» racconta l'ambasciatore veneziano Morosini. Nel caso specifico, si fermò e salutò il Re, ma senza scendere dalla vettura. «Tutti dicono che il Re doveva farlo caricare dalle sue guardie» riferisce un corrispondente di Mazzarino.

94 Le parole d'ordine erano «Notre-Dame» per Retz, «San Luigi» per Condé.

95 Memorie di La Rochefoucauld: «Si poteva ben capire che questa occasione [di uccidere Retz] tentasse il duca di La Rochefoucauld, dopo quanto era avvenuto fra loro, e che motivi generali e specifici lo spingessero a distruggere il suo più mortale nemico, poiché insieme al piacere della vendetta personale, avrebbe vendicato il Principe delle parole audaci che gli erano appena state rivolte. Il duca riteneva giusto che il coadiutore pagasse colla vita i disordini che aveva provocato, e che senza dubbio avrebbero avuto terribili conseguenze. Ma considerando che non ci si batteva nella sala, e gli amici del coadiutore nella stanza degli uscieri non sfoderavano la spada per difenderlo, non ebbe il pretesto e l'occasione per attaccarlo personalmente. I fedeli del Principe, che si trovavano accanto al duca di La Rochefoucauld, non si resero conto del grande servizio che potevan rendere al loro padrone. E infine, uno per non sembrar feroce, altri perché non furono all'altezza, diedero tempo a Champlâtreux, figlio del primo presidente, di arrivare coll'ordine della Grande Chambre di liberare il coadiutore, che in questo modo scampò dal maggior pericolo in cui si fosse mai trovato.»

96 I militari non indossavano uniformi, ma portavano un segno ben visibile della truppa cui appartenevano. Allora il segno era una sciarpa colorata (come ne sono già apparse qua e là nel racconto). Riepiloghiamo il linguaggio dei colori:

azzurro = duca d'Orléans

bianco = re di Francia

giallo = duca di Lorena

isabella (giallo fulvo) = principe di Condé

rosso = re di Spagna

verde = cardinal Mazzarino

97 La ricompensa di Bouillon per la perdita di Sedan consisteva nei ducati

d'Albret e di Château-Thierry, le contee d'Alvernia e d'Evreux e il rango di principe straniero a corte, trasmissibile ai discendenti.

98 La pelle di bufalo forniva armature leggere, per la sua resistenza ai colpi di lama. Chi l'indossava voleva menar le mani.

99 Elbeuf era governatore di Piccardia, marca di frontiera della Francia sul percorso che Mazzarino si proponeva di seguire.

100 Era una tassa pagata ogni anno dai funzionari per convalidare la trasmissibilità ereditaria dei loro uffici. Era pari a un sessantesimo del valore venale dell'ufficio. La cassa delle partite casuali, oltre alle tasse pagate dai funzionari, raccoglieva i proventi della vendita degli uffici.

101 Erano i reggimenti di Monsieur, governatore di Linguadoca e padre del duca di Valois.

102 In realtà Retz mandò a Roma il suo obolo: trecentomila lire in denaro e doni (gioielli, orologi, guanti, nastri), dice chi gli ha fatto i conti in tasca. Ci si può scandalizzare, se si vuole: di solito i commentatori di Retz lo fanno. Certo quello era un curioso tavolo di gioco, a cui Retz ebbe il grave torto di battere Mazzarino. Se, oltre a qualche battaglia, avesse vinto la guerra, oggi il grand'uomo di specchiata onestà sarebbe lui.

103 Saint-Simon: «Qualunque ecclesiastico, da qualunque topaia provenga, che arrivi a mettere il piede nella stanza dei bottoni, vuol diventare cardinale a ogni costo. È una verità così sicura, convalidata da tanti esempi dall'antichità ai nostri giorni, che dev'essere considerata assiomatica.»

104 L'odio risaliva al conclave che aveva eletto papa Innocenzo, filospagnolo, mentre Mazzarino militava ovviamente nel partito opposto. Inoltre nel 1647 il papa era stato costretto a nominar cardinale Michele Mazzarino, domenicano e arcivescovo d'Aix, che aveva il solo merito d'esser fratello di Giulio.

105 Lettera del 16 febbraio 1652, numero 7 nell'appendice delle lettere a Charrier.

106 La contea di Clermont nel 1258 fu data da san Luigi al suo sesto figlio, Robert, che ereditò nel 1283 anche la signoria di Bourbon e fu antenato di Enrico IV.

107 Il 22 febbraio 1358, mentre Giovanni II re di Francia si trovava prigioniero degl'inglesi dopo la battaglia di Poitiers, il prevosto dei mercanti Étienne Marcel fece massacrare i marescialli di Clermont e di Conflans nel Palazzo reale, sotto gli occhi del delfino. Quanto doveva piacere, a Retz, la cronaca nera nella storia di Francia!

108 In effetti la contessa d'Olonne combatté battaglie amorose così rinomate da valerle un posto nell'*Histoire amoureuse des Gaules* di Bussy-Rabutin e, pare, da ispirare La Bruyère sotto il nome di Messalina.

109 Il duca d'Orléans chiamava le contesse di Fieschi e di Frontenac: 'le signore feldmarescialle dell'armata di mia figlia contro il Mazzarino'.

110 Il suo unico talento, come si dirà altrove, era per il ballo. Inventò persino un nuovo tipo di corrente, la *chabotte*, perché il nome di Rohan gli veniva dalla moglie: lui si chiamava Henri de Chabot, signore di Sainte-Aulaye, primo duca di Rohan-Chabot. Nel gioco delle *Controverità* si diceva: «Chabot è magnifico e non ama affatto il ballo.»

111 *Memorie* di Mademoiselle: «A Orléans comandavo io... La regina d'Inghilterra disse che non si meravigliava che avessi salvato la città dal nemico, come ai suoi tempi aveva fatto la Pulzella.» Ingresso in città dalla postierla murata: «C'era molto fango. Un valletto mi prese in braccio, mi portò fino al muro e mi ficcò in un buco. Appena la testa sbucò dall'altra parte, rullarono i tamburi.» Ritorno a Parigi: «Se l'applauso universale e gli omaggi cortesi possono dar soddisfazione, avevo da esser soddisfatta. E lo fui davvero.» Il Principe le consiglia di farsi vedere sul Corso: «Farà un effettone: è raro veder sfilare insieme l'armata e le signore.»

112 Nella settimana *Lettera Provinciale*, Pascal pone il quesito «se è lecito a un

gentiluomo uccidere chi gli vuol dare uno schiaffo o una bastonata», e mette in scena un gesuita che risponde di sì.

113 A madame de Motteville, Anna d'Austria confida: «Vorrei che fosse sempre notte. In realtà la notte non riesco a dormire, ma almeno sto sola e in silenzio. Di giorno non vedo altro che gente che mi tradisce.»

114 Questo Saint-Simon, commendatore dell'Ordine di Malta, era zio paterno del memorialista. Era la pecora nera della famiglia, tanto che il nipotino si guarda bene dal citarlo nelle diecimila pagine dell'opera sua. Da vecchio l'Ordine gli tolse anche la commenda (per morosità nel pagamento delle contribuzioni dovute).

115 Satira menippea della virtù del Cattolico di Spagna, pubblicata nel 1593, scritta a più mani contro la politica spagnola e la Lega sua alleata, ormai sconfitta. Il Cattolico (che è il re di Spagna, ed è il partito cattolico) viene presentato come un farmaco spacciato da ciarlatani per «prendere la gente per il naso». La satira incomincia con scene burlesche e si conclude con un gran pezzo d'oratoria, in cui si è visto il modello delle *Lettere Provinciali* di Pascal.

116 Joly: «Sua maestà chiedeva all'abate come avrebbe fatto a tener nascosta l'uccisione del coadiutore. Lui rispondeva che si fidassero di lui: avrebbe scelto tempo e luogo in modo da non far scoprire nulla. Poi avrebbe preso il cadavere e l'avrebbe conservato sotto sale.»

117 Quando la casa reale era in viaggio, appositi funzionari la precedevano nella sede d'ogni tappa e ne predisponavano gli alloggi. Essi provvedevano anche a sistemare i capi delle maggiori famiglie, e i principi stranieri accreditati a corte. Gli altri cortigiani dovevano arrangiarsi coi propri mezzi. A parte il vantaggio pratico della precedenza su ogni altra prenotazione, era un insigne onore appartenere alla ristretta cerchia dei privilegiati. La prenotazione si concretava in una scritta col gesso sulla porta dell'alloggio prescelto: 'per il signor Taldeitali'. Dunque quella che abbiamo chiamato 'la croce di gesso' era detta in realtà il privilegio del 'per': nel caso specifico, la scritta col gesso 'per il signor duca di La Rochefoucauld'.

118 In questo c'era anche un aspetto di gioco. Harcourt, fratello minore di Elbeuf, da giovane aveva fondato una Confraternita dei Monosillabi, in cui ciascuno si chiamava con un monosillabo (in Italia non sarebbe stato facile, per ragioni linguistiche). Lui (grasso e piccolo) era *Rond* (Tondo); Saint-Amant, *Gros* (Grosso); Faret, *Vieux* (Vecchio), e così via.

119 Erano un'infame masnada di malviventi, che diedero un sostanzioso contributo a portare i disastri della guerra dei trent'anni nelle campagne intorno a Parigi. Dapprima i parigini li andavano a vedere, nel loro accampamento di Villeneuve-Saint-Georges: quella gente d'ogni razza, con puttane, marmocchi e vivandiere, che scambiava refutiva (specialmente bestiame) cogli oggetti che non si trovano nei cascinali e nei villaggi, quando si frugano dopo averne sgozzato gli abitanti. In seguito passare per lorenese, in città, divenne un modo sicuro per farsi affogare nella Senna a furor di popolo.

120 Allora Retz viveva a Commercy, che era nei territori recuperati dal duca.

121 Un pessimo raccolto nel 1651, e i danni recati dalle truppe nell'anno successivo, ridussero le campagne alla desolazione e Parigi alla fame.

122 Il contrassegno della fionda fece scuola. Il partito dei principi adottò il mannello di paglia, e i monarchici un foglio di carta, per simboleggiare la fedeltà alle buone regole scritte. Secondo le *Memorie* di Mademoiselle, il mannello di paglia venne adottato da Condé, la prima volta, come segno di riconoscimento durante la battaglia della rue Saint-Antoine. Il rischio di confondere amici e nemici era particolarmente alto, perché le operazioni si svolgevano in strade urbane, fra case e orti: piuttosto scontri di guerriglia urbana, che battaglia campale.

123 Il conestabile di Saint-Pol forniva un esempio proverbiale di malvagio opportunista. Aveva fatto triplo gioco fa Luigi XI, il duca di Borgogna e il re

d'Inghilterra, ed era stato decapitato nel 1475.

124 Memorie di Mademoiselle: «Nemours aveva portato le spade e le pistole, ch'erano state caricate a casa sua. Quando s'incontrarono, Beaufort disse: 'Che vergogna, fratello! Dimentichiamo il passato. Restiamo amici.' Nemours gridò: 'Furfante! Se non mi ammazzi, io t'ammazzo.' Scariò la pistola, mancò il bersaglio e venne addosso a Beaufort colla spada in pugno. Lui fu costretto a difendersi. Sparò, gli mise in corpo le tre palle con cui era caricata la pistola, e lo stese morto stecchito.»

125 Si tratta d'un figlio di Monsieur, morto all'età di due anni.

126 Si chiamava *Olmeto* la corrente più radicale della Fronda di Bordeaux. Il nome veniva dal suo luogo consueto di riunione. Nei suoi libelli si parlava di repubblica egualitaria e s'invocava l'esempio degli inglesi. Partecipava alle riunioni un *leveller* inglese, un certo Edward Sexby, che cercava spazio per realizzare a Bordeaux l'*Agreement of the People* ch'era stato bocciato nel suo paese.

127 Loret, *Muse historique*: «Il Re in persona, proprio regale,/ Con aria grave gli mise in testa/ Un bel berretto di cardinale./ Ad onorarlo la gente è lesta:/ Chi gli faceva la riverenza/ E chi gli dava dell'eminenza./ E lui sfoggiava di qua e di là,/ Complimentato da tutti quanti,/ La rubiconda sua dignità.»

128 [128] Questo saggio d'oratoria ufficiale è abbastanza pesante da leggere. In fondo è intessuto di luoghi comuni, e non contiene altro che un'esortazione al Re perché ritorni a Parigi. Non è nemmeno riportato nel manoscritto, dove si legge, di pugno di Retz: «A questo punto bisogna inserire l'arringa stampata, e poi riprendere andando a capo.» Riduciamo i caratteri per segnalare al lettore che, se preferisce tralasciarne la lettura, non perde niente di vitale.

Il discorso fu subito tradotto in italiano e pubblicato anche a Roma. Evidentemente Retz, annota Simone Bertièrre, «teneva a comparirvi come suddito fedele del re.»

129 Enrico IV fronteggiava l'armata della Lega (dunque francese), rafforzata da truppe spagnole. La consegna era: 'Salva i francesi, ammazza gli altri.'

130 È l'esempio ricorrente di sant'Ambrogio che vieta l'ingresso in chiesa dell'imperatore Teodosio, reo del massacro degli abitanti di Tessalonica, che si erano sollevati contro di lui.

131 Tacito, *Annali*, VI, 8: «Tibi summum rerum iudicium dii dedere; nobis obsequii gloria relicta est.» (Marco Terenzio si difende davanti a Tiberio d'esser stato amico di Seiano). «A te i numi assegnarono in ogni cosa il giudizio sovrano, a noi rimane il vanto dell'obbedire.» (Trad. C. Giussani)

132 Rimediamo sommariamente all'inconveniente. Alla morte di Erlach, governatore di Breisach, il suo luogotenente Charlevoix si ribellò al governo. La marescialla di Guébriant – che aveva la sua fiducia, perché vedova del suo antico patrono – s'offrì di consegnarlo alla corte. Mandò una bella camerierina ad attirarlo in una casa di campagna, con un appuntamento galante. Charlevoix fu arrestato e rinchiuso in una fortezza vicina, Philipsbourg, governata da Harcourt.

Charlevoix fece balenare ad Harcourt un vecchio sogno di Bernardo di Sassonia-Weimar: fare di Breisach un principato dell'Impero. Harcourt abboccò, e liberò Charlevoix; ma la guarnigione non accettò l'avventura. Perciò tutto si risolse nelle solite trattative con Mazzarino: amnistia e denaro ai ribelli. Breisach restò francese.

133 Nota al § 215.

134 Non stupirà che oggi non si riesca a ricostruire niente su una figurina così insignificante.

135 Memorie del padre Berthod: «L'11 ottobre il duca di Lorena con il suo seguito fu fermato alla porta Saint-Martin, mentre cercava di uscire dalla città senza passaporto per raggiungere le sue truppe. Il duca si vide circondato dal popolo, che gli urlava parolacce. Non trovò di meglio che accodarsi a un prete della chiesa di

Saint-Nicolas che portava il viatico a un bracciante ammalato. Si afferrò alla sua sottana, lo seguì passo passo dentro il granaio, e non lo mollò finché non furono tornati in chiesa.»

136 Il duca di Lorena era proprio sboccato. La piccola Claude era una damigella d'onore di Madame. È leggibile, ma cancellata, la battuta originaria nel testo: «Si consolerà con don Didaque», che invece era il cappellano (si sa che Madame era una donna molto pia).

137 Abbiamo già citato il creatore di Trivellino, Domenico Locatelli. Scaramuccia apparteneva a Tiberio Fiorilli, nato a Napoli nel 1608, amico di Molière.

138 A Parigi il Palazzo Reale (ancor oggi porta questo nome) era stato costruito in origine come residenza di Richelieu, che morendo l'aveva legato alla casa reale. Era un edificio urbano moderno e sontuoso, ma non troppo facile da difendere in caso di disordini. Tant'è vero che, in queste circostanze, il Re ritorna alla vecchia residenza reale, il Louvre, che era protetto da fossati (il Palazzo del Parlamento, oggi Palazzo di Giustizia, era la residenza reale nel medioevo, prima del Louvre). Il Palazzo del Municipio, Hôtel de Ville, è oggi una ricostruzione approssimativa dell'edificio distrutto nel 1871. Al tempo del racconto non era certo forte come il Louvre, ma era – per così dire – garantito dalla cittadinanza. Se il Re vi avesse pernottato, si sarebbe trasformato da protettore a protetto della città.

139 DON DIEGO Hai coraggio, Rodrigo?

DON RODRIGO Chi non fosse mio padre,

Lo vedrebbe a sue spese.

(Corneille, *Il Cid*, I, 6)

140 Furono esiliati anche altri, fra cui La Rochefoucauld. Si stava curando d'una ferita presso un occhio, riportata nella battaglia della porta Saint-Antoine. Scriveva a Lenet: «Sono in un bel pasticcio: se resto a Parigi finisco alla Bastiglia, se me ne vado finisco cieco.»

141 Memorie del padre Rapin: «Langlade, uomo di fiducia del cardinal Mazzarino nei rapporti colla Regina, una notte che passava da Châlons, ebbe una visita del vescovo, che era legato al cardinal di Retz. Il vescovo chiese se Mazzarino sarebbe passato di lì. Langlade rispose che ci sarebbe arrivato nel giro di due o tre giorni, e proseguì la sua strada per Parigi. Si trovò a ripassare da Châlons quindici giorni dopo, quando Retz era già stato arrestato. Il vescovo tornò a visitarlo e gli disse: “Signore, m'avete rovinato. Avevo una lettera confidenziale di Retz per Mazzarino, con l'offerta di andare a Roma e adeguarsi alle sue istruzioni. Se hanno arrestato Retz, è perché voi mi avete ingannato, dicendo che l'arrivo di Mazzarino era imminente. Se mi aveste detto la verità, sarei andato a cercare Mazzarino a Sedan: lui non voleva altro da Retz.” “Ci siamo proprio ingannati a vicenda” rispose Langlade. “Avevo ordine di dire che Mazzarino stava per arrivare, benché sapessi che non era vero. E voi mi avete nascosto la sottomissione di Retz. Se me ne aveste parlato, credo anch'io che l'arresto non sarebbe avvenuto.” »

142 Sarcastico. Enrico di Guisa, pretendente al trono di Napoli, venne adottato come capo dai rivoltosi di Masaniello nel 1647, ma diede prove flagranti d'inettitudine. Catturato dagli spagnoli, fu spedito a Madrid nel 1648 e poi liberato per intervento diplomatico del gran Condé.

143 Mazzarino diceva: «La tranquillità e il cardinale di Retz non possono mai trovarsi insieme nello stesso posto.» Secondo madame de Motteville, si aspettava da due mesi l'occasione buona per l'arresto.

144 Memorie di Joly: «Nell'incertezza di quel che poteva succedere, il cardinale prese la precauzione di bruciare colle sue mani tutte le sue carte e consegnò a Joly la sua cassetta, che ormai conteneva solo cifrari. Non gli rimasero in tasca che una lettera al re d'Inghilterra e l'abbozzo d'un sermone da pronunciare a Notre-Dame nell'ultima domenica d'Avvento.»

Idem: «...ai piedi della scala Retz incontrò il Re, che gli disse: “Eccovi qua, signor cardinale. Buongiorno.” Il Re entrò dalla Regina, che al veder spuntare Retz gli disse in tono un po’ brusco: “Mi hanno detto che eravate malato: lo si vede dalla vostra cera. Però non dev’essere stato grave.” Sua maestà non gli disse altro. Vista l’indifferenza dei sovrani, il cardinale uscì dalla stanza prima del previsto. Appena mise piede fuori dalla porta, gli si accostò Villequier, lo portò nel vano d’una finestra e gli disse che lo arrestava per ordine del Re; poi s’avviarono insieme verso la camera di Villequier. Prima d’entrare, il cardinale si volse alle persone che lo accompagnavano e le pregò di ritirarsi, perché lui era in arresto. Erano circa le undici del mattino.»

145 Carlo II utilizzò a lungo, anche in seguito, la consulenza di Retz. «He is the best friend the King hath in France» scriveva il suo cancelliere Hyde nel dar notizia dell’arresto del cardinale. Anna d’Austria mostrò la lettera di Carlo alla regina madre Enrichetta, e rise con lei degli errori di francese che ci si leggevano. Enrichetta – timorosa di reazioni ostili di Mazzarino, che non era disposto ad alienarsi il Lord protettore per i begli occhi degli Stuart – rimproverò il figlio, che a sua volta si lagnò con Anna della sua mancanza di discrezione.

146 Lazarillo de Tormes, anonimo del 1524, e la *Vita del furfante chiamato don Pablos*, pubblicato da Francisco Quevedo nel 1626, sono tra i più famosi e fortunati romanzi picareschi.

147 L’interesse e l’ammirazione di Retz per l’opera di Carlo Borromeo sono variamente attestati, anche da un sermone pubblicato a stampa. Il maggior interesse è rivolto all’opera di riforma del clero. Infatti, sul versante organizzativo, Retz era un prete attivo e intelligente.

148 L’opera non è sopravvissuta.

149 Lione fu una delle prime città francesi collegate a Parigi da un servizio regolare di posta. Nel 1653 il corriere di Lione partiva il venerdì. Dal 1668 il servizio fu riorganizzato e migliorato: due collegamenti settimanali, la corrispondenza veniva consegnata entro quattro giorni.

150 Questo medico si chiamava Vacherot, ed era un uomo di buona compagnia che amava la bottiglia. Accettò di farsi rinchiudere in cambio di quattromila lire l’anno. Dopo l’evasione di Retz fu incarcerato per qualche tempo in proprio, per averla agevolata. Alla fine raggiunse Retz a Commercý e lì rimase fino alla morte, avvenuta nel 1664.

151 Il cardinale Luigi di Guisa, fratello del duca Enrico ‘lo Sfregiato’, fu assassinato insieme a lui a Blois il 23 dicembre 1588, per ordine del Re Enrico III. Papa Sisto V citò il Re a comparire davanti a lui e lo minacciò di scomunica. Il cardinal György Martinuzzi (figlio d’un croato e d’una veneziana, da cui prese nome), arcivescovo di Esztergom, dopo aver cercato di tutelare l’indipendenza dell’Ungheria fra Asburgo e Turchi, nel 1651 fu messo a morte da Ferdinando d’Asburgo, che fu minacciato anche lui di scomunica. Melchior Khlesl, cardinale e vescovo di Vienna, arrestato nel 1618 dall’imperatore Mattia, era stato consegnato al papa, processato a Roma, assolto e rimesso sulla sua cattedra vescovile.

152 Con accessi febbrili due giorni su tre.

153 Lo zio di Retz, benché fosse sollecitato dal suo clero, si rifiutò di fulminar l’interdetto su Parigi. E Retz, come si vede, non dice perché nemmeno lui ne prese in considerazione la possibilità. Sarebbe pur stato un colpo temibile.

154 Complessivamente 127.000 lire di rendita l’anno. Mazzarino era un intenditore e collezionista d’abbazie: sul letto di morte ne possedeva 27 per 600.000 lire di rendita (una gocciolina nel suo gigantesco patrimonio dell’ordine di 50 milioni di scudi). L’arcivescovado di Parigi rendeva 72.000 lire.

155 Per esempio, di una certa cella malsana, a Vincennes, si diceva che valesse «la sua bella dose d’arsenico».

156 Il senso dell'accordo è di garantire la vita del detenuto sotto il controllo del Parlamento.

157 Un rivellino è una fortificazione davanti alla cinta muraria, staccato da essa e collegato con un ponte levatoio o un passaggio sotterraneo. È collocato in corrispondenza di una porta, per difenderla e mettere sotto tiro il fossato. Può avere la forma di un piccolo castello più basso delle mura (come a Sirmione), d'un cuneo triangolare (come a Sarzana) o d'una mezzaluna (convessa verso la campagna, concava verso le mura).

158 A Parigi il Collegio di Navarra, scuola di teologia, faceva concorrenza alla Sorbona.

159 Il figlio di La Meilleraye, Armand-Charles, gran mastro dell'artiglieria, che guidava l'inseguimento con due o trecento cavalli.

160 A detta di Joly, il vecchio ignorante non sapeva distinguere una frattura da una lussazione. «Retz non aveva torto a lamentarsi, con quel braccio nero come l'inchiostro dalla spalla al gomito.»

161 Leve militari per le Americhe ed eccesso di vocazioni ecclesiastiche (con il consueto ausilio di pestilenze e carestie) spopolavano la Spagna e stimolavano rilevanti immigrazioni francesi.

162 'Capitana' la nave dell'ammiraglio della squadra, 'padrona' quella del contrammiraglio, quale doveva essere in realtà don Fernando.

163 All'epoca la capitale dell'isola si diceva Maiorca e non Palma.

164 Maestro della musica da camera del Re, suocero di Lulli.

165 Litofagi, o datteri di mare.

166 Il corridoio fra i banchi dei vogatori.

167 Joly la chiama 'Spedaletta': l'edificio doveva aver acquistato una destinazione sanitaria.

168 Oggi si pensa che quel campo di battaglia fosse presso Pistoia, anziché Volterra.

169 Torrente Paglia.

170 Di professione, spia di Mazzarino.

171 Come Rinaldo d'Este era a capo del partito francese e Carlo de' Medici di quello spagnolo, così Ernst Albert von Harrach, principe-vescovo di Trento, già arcivescovo di Praga, guidava il partito imperiale nel sacro collegio.

172 Il cardinal Cesi sembrava una vecchia comare. Il suo soprannome era: 'la Vecchia'.

173 San Paolo, *Ia lettera a Timoteo*, 3, 1

174 I conclavisti erano gli assistenti e servitori dei cardinali, con loro rinchiusi nel conclave (oltre a Charrier, Retz aveva con sé il segretario Joly e il cameriere Imbert).

175 Tacito, *Storie*, I, 49: «Omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.»

176 Nel libello Spada raccontò, più o meno, che Rapaccioli, dopo aver esorcizzato un ossesso, chiese al diavolo: «Perché non ti penti dei tuoi peccati?» «Certo che mi pento!» rispose il diavolo. «Allora di una bella preghiera al Signore», lo esortò Rapaccioli.

177 Le cinque proposizioni di Giansenio, Cornelis Jansen, condannate da Urbano VIII Barberini, poi da Innocenzo X Pamphili, e ancora da Alessandro VII Chigi, erano contenute nel trattato postumo *Augustinus*, pubblicato a Lovanio nel 1640. L'autore le presentava come esposizione della dottrina di sant'Agostino.

178 Gli infortuni coniugali di Lionne riempivano le cronache.

179 'Figlio maggiore della Chiesa' era il Cristianissimo, cioè il re di Francia, e non il Cattolico, re di Spagna.

180 La malignità era stata inventata e suggerita da Lionne, come risulta dalla sua corrispondenza con Mazzarino.

181 Secondo André Bertièrre, Retz aveva steso la relazione del conclave del 1655 prima di partire, a fine luglio 1676, per il conclave in cui fu eletto Innocenzo XI. Questi suoi ripensamenti sulla buona creanza dei cardinali sarebbero stati scritti in ottobre, al rientro dal nuovo conclave, in cui egli ebbe un buon successo personale e ottenne qualche voto. L'affermazione non manca di verosimiglianza psicologica; ma in questo modo, la stesura delle *Memorie* resterebbe quasi tutta compressa fra l'autunno 1675 e metà estate 1676. Impressionante, se vero.

Pro: la stesura di getto, benché col progredire della narrazione non manchino pagine tormentate (ma i peggiori tormenti nel manoscritto derivano da interventi censori d'ignoti, e successivi tentativi di porvi riparo e rimettere in luce la stesura originale). L'impianto narrativo sarà già stato presente nella memoria prodigiosa dell'autore, che aveva tante volte raccontato agli amici le vicende dei suoi anni eroici.

Contro: la faticosa opera di mano e d'occhi (avviati per di più alla cecità). Il manoscritto è quasi completamente autografo. Ben poche pagine mostrano l'intervento di amanuensi: meno di cento su tremila. Una tradizione raccolta nei conventi locali racconta che ciò non avvenne per una scelta spontanea del cardinale, ma per l'emergenza in cui lo misero gli scrupoli dei tre ecclesiastici cui si era rivolto per aiuto. Quando uno di loro, don Jean Picart, protestò scandalizzato per le storie immorali che gli toccava sentire e si rifiutò di andare avanti, Retz replicò: «Sono cose che ho fatto, perciò non mi vergogno a dirle». Simone Bertièrre nota che l'aneddoto trova riscontro nell'alternarsi delle calligrafie, in un paio di punti un po' disinvolte del testo.

182 Proverbiale per la cortesia e magnificenza delle maniere.

183 La Casa della Missione era stata fondata da san Vincenzo de' Paoli, finanziato dai Gondi. I Padri furono richiamati dal re a Parigi, come sanzione per aver ospitato Retz. Eppure Retz s'era imposto di prepotenza al superiore, padre Berthe, il quale – combattuto fra ordini contrastanti del papa e del re – per ogni evenienza aveva cercato di tenerlo fuori.

184 Alessandro VII aveva commissionato a Gianlorenzo Bernini la propria tomba.

185 Il pallio, in quest'accezione, è una striscia di lana bianca chiusa ad anello e ornata da sei piccole croci, con pendenti anteriore e posteriore terminanti in seta nera. Si indossa sopra gli altri paramenti. È un'insegna d'onore e giurisdizione, che il papa porta quando celebra una messa solenne, e gli arcivescovi metropolitani solo quando la celebrano in feste stabilite e nell'ambito del loro territorio.

186 Alessandro VII non cavò un ragno dal buco. La Santa Sede non fu ammessa a firmare il trattato di pace dei Pirenei, che concluse la guerra franco-spagnola nel 1659 (mentre era comparsa ancora nei trattati di Vestfalia del 1648). Quella rappresaglia per l'insoddisfacente collaborazione nell'affaire Retz determinò l'abbandono, una volta per tutte, della consuetudine di invitare la Santa Sede al tavolo dei negoziati di pace fra potenze cattoliche. Il suo status internazionale ne uscì permanentemente diminuito.

Tutto sommato il papa Chigi, così aspramente accusato da Retz di ingratitudine, si destreggiò per sdebitarsi verso di lui (magari più per ragion politica che per gratitudine) e, come si vede, dovette pagare un prezzo abbastanza alto da lasciare una minuscola traccia nella storia. Ma Retz era fatto così. Questo parigino, per ogni altro verso purosangue, aveva forse ereditato un unico tratto dai suoi antenati fiorentini: la propensione a sparlare della flessibilità italiana, salvo usarla quando gli faceva comodo.

187 La gerarchia prevedeva, in ordine di precedenza: cardinali vescovi (a capo delle diocesi suffraganee della santa sede); cardinali preti (vescovi o arcivescovi di altre diocesi – per esempio Retz); cardinali diaconi (privi di cariche vescovili).

188 Cristina di Svezia aveva abiurato la religione protestante a Bruxelles nel

dicembre 1654, in forma privata. L'abiura si era ripetuta in forma solenne a Innsbruck il 3 novembre 1655. Dopo otto giorni la regina s'era messa in viaggio per Roma.

189 Lire d'argento, scudi d'oro (le 'pistole', di solito, sono doppi scudi d'oro). Uno scudo valeva tre lire. Madame de Sévigné e altri dicono che Retz sborsò ai suoi creditori 1 milione e 100 mila scudi. Le sue rendite, dopo il ritorno in Francia, ammontavano a 170 mila lire all'anno: come dire, globalmente, circa 950 mila scudi. Dei redditi dell'arcivescovado negli anni d'esilio ritrovò solo 20 mila scudi. Alienò beni mobili e immobili (soprattutto la signoria di Commercy, con riserva d'usufrutto vitalizio, per poco più di 180 mila scudi). È improbabile che ricevesse gratificazioni significative dallo squattrinato Carlo II d'Inghilterra. Da Luigi XIV, oltre la pensione spettante ai cardinali di designazione reale, non ebbe praticamente nulla (risulta solo una gratificazione di 2000 scudi). Si tolgano le spese, per quanto Retz alla fine si studiasse di ridurle a 10 o 20 mila lire annue, e qualche donazione. Non è facile far quadrare i conti: il pover'uomo non aveva da scialare. Alla fine pare che i Lesdiguières rinunciassero alla sua eredità; ciò suggerisce che i debiti avessero lasciato residui insoluti.

190 Il titolo originale di questo libro è *Vita del cardinal di Retz*. Il titolo *Memorie* l'ha sostituito nella tradizione. Ma qualche volta (qui e nel § 1) è stato usato in alternativa anche dall'autore.

191 Se non fosse per questo passo, nessuno contesterebbe l'ipotesi che l'interlocutrice di Retz – la misteriosa signora che in tutto il libro occupa al tavolo il 'posto del morto' – sia madame de Sévigné. È la sola persona nota che abbia tutti i requisiti richiesti; qualche spia la chiama specificamente in causa; e non si è mai fatta nessuna ipotesi alternativa, che non venga distrutta da altre spie nel testo. Questo passo mette in dubbio anche madame de Sévigné. La signora aveva due figli, ma erano nati nel 1646 e nel 1648. Dunque nel 1677, quando la stesura s'arrestò, non potevano passare né per ragazzi, né per bimbi che in seguito lo sarebbero diventati. L'espressione del testo: *messieurs vos enfants*, fa pensare a figli, ma potrebbe riferirsi anche ad altri piccoli di casa. La figlia della Sévigné, madame de Grignan, era madre di due figli maschi, uno di sei e l'altro d'un anno; il secondo sarebbe morto a fine giugno dello stesso anno, comunque dopo l'arresto della stesura. L'ipotesi che la destinataria fosse la stessa Grignan viene assennatamente scartata, perché lei vedeva Retz come il fumo negli occhi, e il buon cardinale aveva finito per rendersene conto. Comunque i commentatori, considerate le consuetudini del tempo, sono in genere propensi a ritenere che Retz si rivolgesse alla nonna, e pensasse che il suo libro potesse diventare utile ai nipoti, quando fossero cresciuti abbastanza per leggere e capire.

192 Anche in questo caso, come per l'allocuzione di Compiègne, riportiamo il testo in corpo ridotto, perché lo stile è ugualmente pesante, benché il contenuto sia più interessante. Ci si può accontentare delle indicazioni sommarie contenute nella cronologia.

Questa lettera pastorale fu pubblicata, senza indicazione di luogo né di stampatore, sotto il titolo: *Lettera di monsignor l'eminentissimo cardinale di Retz, arcivescovo di Parigi, scritta ai signori decani, canonici e capitolo della Chiesa di Parigi*.

193 Richelieu, nominato ministro da Maria de' Medici, fu esiliato con lei quando venne ucciso il maresciallo d'Ancre, suo favorito, per ordine di Luigi XIII. – Avignone non fu territorio francese, ma appartenne al papato, fino alla rivoluzione francese.

194 Può essere divertente notare che questo arcivescovo, Henri d'Escoubleau de Sourdis, era stato esiliato perché sconfitto in una battaglia navale. Infatti, a tempo perso, faceva anche l'ammiraglio.

195 Si può scegliere fra due modi di vedere la conclusione. 1. Le *Memorie* di Retz

s'interrompono bruscamente a questo punto, alle soglie d'un periodo molto duro per lui e privo di sbocchi. Oppure: 2. Esse, in realtà, si sono concluse col testamentario § 265, magari alle parole: «Ragazzi, prendete nota: quanti guai m'è costato!» Il seguito consiste nel ricupero della lettera a stampa e in un attimo d'esitazione nell'arrestare lo slancio di un intenso lavoro di scrittura, compiuto in breve tempo.